L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873

ILLUSTRATA

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/lesposizioneuniv02unse

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE

DI VIENNA

DEL 1873

ILLUSTRATA

Volume Secondo

Dalla 41.ª alla 80.ª Dispensa

MILANO

Stabilimento dell' Editore EDOARDO SONZOGNO.

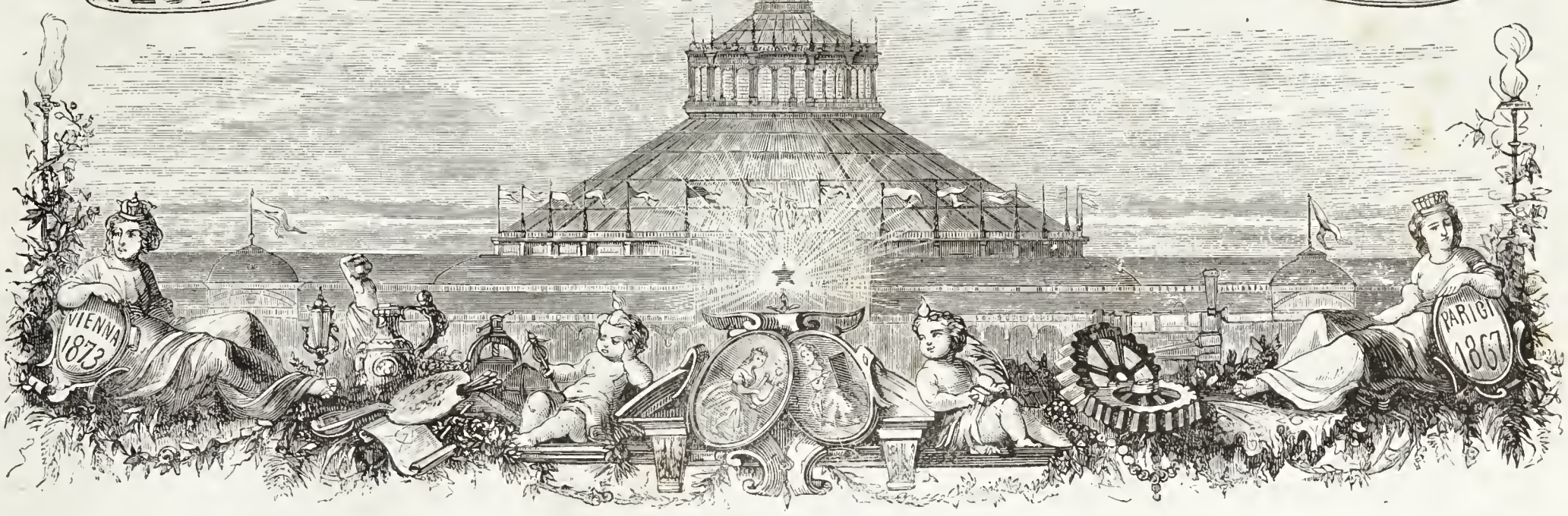
1874.

TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO DI E. SONZOGNO

THE GETTY CENTER
LIBRARY

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **11.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano**.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

L'ESPOSIZIONE AGRICOLA BELGA E OLANDESE.

L'ESPOSIZIONE AGRICOLA BELGA E OLANDESE

Appena entrati nella sezione riservata alla mostra agricola del Belgio e dell'Olanda si rimane meravigliati davanti a quattro alte piramidi composte di ogni specie di spighe di grano, sulle quali s'innalzano alcune bandiere del Belgio, formate dai colori nero, giallo e rosso. Tutti quei rigogliosi covoni dimostrano la grande ricchezza d'ogni sorta di grani prodotti dal Belgio. Sotto i covoni, e posti in alcuni bicchieri, si vedono i semi provenienti dalle loro spighe. Da una piramide all'altra si estendono varie ghirlande di luppolo; nel centro della sezione sono disposti per ordine tutti gli utensili che servono all'agricoltura e sopratutto due aratri di semplicissima costruzione. Lungo le pareti si veggono schierati campioni di lino, di tabacco, varie qualità di legname, diversi utensili da giardinaggio ed una ricca collezione di tutte le varietà di ferri da cavallo: infine alcuni quadri molto istruttivi, che riguardano l'agricoltura del Belgio, coi modelli di parecchie case coloniche.

L'altra metà della sezione è occupata dall'esposizione agronomica dell'Olanda e delle sue colonie. L'ingresso è adorno di bandiere olandesi, e si mostrano anche qui due piramidi di cui la prima è formata da tutte le qualità dei vini provenienti dalle colonie, e la seconda da una ricca collezione di cioccolata, articolo di grande importanza fra i prodotti delle colonie olandesi dell'Asia meridionale. Sovra lunghe tavole si veggono esposti molti pani e molte forme di formaggio, fra cui quelle del famoso formaggio verde olandese. Una grande quantità di pesci e di legumi conservati occupano la maggior parte di un muro laterale.

L'isola di Giava ha mandato molto thè, caffè e cotone.

Un articolo importante per la popolazione marittima olandese è quello dei biscotti di mare (*gallette*) conservate in alcune botti. È poi celebre la piramide delle bottiglie di liquore della quale già demmo la descrizione. (Vedi Disp. 1, pag. 7.) Un oggetto unico nel suo genere è una collezione di certi preparati chimici che mostrano la carne del bestiame morto nel 1865 di peste bovina, in tutti i suoi cambiamenti patologici, visibili ad occhio nudo.

L'esposizione dei tabacchi, che è la più ricca, occupa parecchi armadi lunghi e vastissimi. Là vi troviamo tutte le specie del tabacco di Giava e di Sumatra in foglie secche, moltissimi sigari, e molte qualità di tabacco da fumo messe per ordine progressivo. L'alto degli armadi è adorno di una graziosa imitazione di piante di tabacco fiorito.

GUIDA STORICA
DELLA
ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA
DEL 1873

L'AUSTRIA.

L'Austria, come era naturale, giacchè paga le spese, si è voluta riserbare la parte più bella e più grande del palazzo, e potè mettere dinanzi ai nostri occhi una esposizione veramente completa. Se si eccettui l'impero germanico, che come abbiam già detto, resta poco al di sotto dell'Austria, nessuna nazione ha fatto altrettanto.

Ciò che di più bello e di migliore l'Austria, e specialmente Vienna, produce, è riunito nella galleria principale. Gli articoli in bronzo, in legno e in cuoio, e tutti quegli oggetti svariatissimi conosciuti in tutto il mondo come una specialità viennese, sono racchiusi nelle vetrine ricche ed eleganti di Rosenberg, di Necker, di Klein e dei Rodeck, i quali ultimi sono adesso in voga più di tutti gli altri. I cristallami sono forse superiori a quelli degli altri paesi: ed in special modo i viennesi, per l'eleganza del modello e per il colore e la purezza del cristallo, non temono veruna concorrenza. Dal soffitto pendono lumiere gigantesche ricche ed abbaglianti. Quando i raggi del sole battono sopra quelle migliaia di prismi e sopra quel numero sterminato di boccie, di bicchieri, di lumiere, di vasi e di candelabri, l'effetto di tutta la galleria trasversale occupata dai cristallami è sorprendente. Gli oggetti più belli sono esposti nel Lobmeyr di Vienna, ma anche le fabbriche rinomatissime della Boemia, fra cui va nominata l'*Action Glas Fabrik* di Schwadovitz, non sono rimaste inferiori alla loro fama. Anzi, per dire il vero, se la leggerezza è uno dei pregi degli oggetti di cristallo, bisogna confessare che neanche i viennesi di Lobmeyr e di Ullrich arrivano, in questo riguardo, a quelli della fabbrica boema del conte Seiler. Insieme ai cristalli, sono esposte le porcellane, le terraglie e le maioliche boeme (le migliori sono quelle del conte Thun) che non hanno nulla di straordinario; poi viene l'esposizione collettiva dei pittori sulla porcellana.

Ritorniamo nella galleria principale e dopo avervi ammirato i magnifici specchi e le cornici gigantesche di legno lustro e dorato nel più bello stile del rinascimento, percorriamo un'altra galleria trasversale occupata dalle chincaglierie. Più di 200 espositori di oggetti di cuoio, di bronzo dorato ed acciaio, hanno là le loro vetrine le quali ci dimostrano fra le altre cose che non tutto ciò che si vende da noi per roba di Klein proviene da quella fabbrica rinomatissima.

In alcune di queste vetrine vi sono oggetti di tale eleganza e perfezione a cui non manca per ora che il nome di Klein o di Rosenberg per costare il doppio di quello che costano adesso.

Fra le pipe di spuma ne vediamo alcune di una grandezza fenomenale: chi mai si azzarderà a fumarvi? c'è da perderci un polmone e per muoverle ci vuol sempre un facchino, ma questo non ci riguarda; ammiriamo il bellissimo lavoro e deplorandone le dimensioni un po' troppo gigantesche, continuiamo il nostro viaggio facendo brevi fermate davanti alle casse Wertheim e alle vetrine dei gioiellieri che non hanno trovato posto nella Rotonda. Nella esposizione collettiva dei gioiellieri viennesi possiamo ammirare dei lavori graziosissimi di argento *niellé* che sembra siano una specialità di Vienna.

Il gruppo delle industrie dei metalli, come tutti gli altri nella sezione austriaca è rappresentato da un gran numero di espositori. Quello che v'è di più interessante è la collezione di *arnesi* per tutti i mestieri e la esposizione di lumi che merita specialmente di essere rammentata perchè questo ramo d'industria dà occasione ad una esportazione fortissima.

La galleria trasversale a destra contiene la continuazione dell'industria dei metalli.

In mezzo ad una collezione di oggetti d'ottone, di coltelli, di aghi, di spilli, di fibbie, di mobili in ferro, di bullette, di chiodi, di forme da budino e di corazze da bastimento, è situata l'esposizione delle armi che forma la parte più importante della galleria.

Nella sezione degli orologi (la maggior parte a pendolo) ne vediamo un gran numero di Vienna e qualcuno della Boemia, della Carniola, della Stiria e specialmente di Graz. Degli orologi da tasca, soltanto le casse si fanno in Austria ed i castelli vengono tutti di Svizzera. Gli istrumenti scientifici sono esposti con molt'ordine e si possono visitare con comodo tutte le vetrine contenenti gli istrumenti fisici, gli apparecchi telegrafici e ferroviari, gli istrumenti chirurgici, ecc. ecc.

Tornando nella galleria principale vediamo il gruppo dei mobili. I tappezzieri ed i legnaiuoli hanno esposto, alcuni delle stanze completamente ammobiliate più o meno di lusso ed eleganti, altri si sono riuniti per esporre complessivamente degli oggetti di una data specie.

Facciamo a meno di fermarci nel gruppo dei prodotti chimici dove oltre ai colori, alle profumerie, ai saponi, ai fiammiferi e a tant'altra roba, sono esposte le stufe e le terraglie; neanche ci fermeremo in quella corte coperta che è piena di mobilia di gusto assai cattivo: ha il difetto che mi sembra di aver notato anche un'altra volta, è cioè troppo monumentale ed oltre a ciò il lavoro non è molto finito. Hanno fatto bene a relegare questi oggetti in una corte dove, sebbeno sia coperta, a causa del caldo nessuno entra. I mobili belli, e ve ne sono molti nella sezione austriaca, sono nella galleria principale: v'è fra gli altri un letto *rococò* in noce che forma l'ammirazione di tutti i visitatori e che dà un'idea molto bella dello stato di questa industria (o arte industriale) in Austria.

La prima galleria trasversale che incontriamo è stata riserbata agli strumenti musicali. Essa fa sopra di noi un bellissimo effetto; la mancanza assoluta di vetrine e di armadi permette allo sguardo di percorrerla da una estremità all'altra. Nel mezzo sono circa 80 pianoforti la maggior parte a coda, di Hestzmann, di Schweighofer, di Bösindorfer e Ehrbar, di Streicher e di molti altri tutti di Vienna. Alle pareti sono esposti gli strumenti di ottone della Boemia, di Linz e di Vienna, i violini, le viole e violoncelli, e le cetre di Vienna, i violini di Innsbruck, gli organetti a mano di Vienna (uno dei pochi tormenti di questa città), gli harmoniflûtes. I pianoforti verticali che in Germania e in Austria vengono chiamati *pianini* sono in piccolissimo numero e quei pochi non mi sembrano punto buoni. Come pure non mi sembra una felice invenzione un *Orchestrion* che suona tutti gli strumenti e che al tempo della visita del giurì costituiva un vero tormento in quella galleria.

Tutti i fabbricanti di pianoforti hanno nel palazzo dell'Industria i loro rappresentanti o si rappresentano da sè stessi e importunano non poco i visitatori che si avvicinano ai loro strumenti perchè li provino; e fin qui non v'è nulla di male. Non vi sono certo strumenti da disprezzarsi fra quelli che incontriamo in questa galleria, e pertanto si potrebbe esser contenti di provarne qualcuno. Il male si è che appena ci si avvicina ad un pianoforte, tre o quattro cominciano a suonare: di qui liti continue fra i proprietari e i rappresentanti che si amano come cani e gatti e che vorrebbero che gli strumenti altrui non fossero mai suonati.

Sembra che adesso, per evitare questioni, ad ogni fabbricante sia stata assegnata un'ora durante la quale può far perpetrare qualunque offesa contro l'armonia sopra i suoi istrumenti. Ma nessuno si azzarda più di avvicinarsi ad essi se non è un pianista, perchè gli si fa attorno tanta gente che sta in religioso silenzio ad ascoltarlo.

Alcuni fabbricanti hanno avuto l'idea felice di accaparrare due o tre fra i migliori pianisti attualmente a Vienna i quali danno regolarmente ogni giorno a certe ore dei concerti, e se fosse permesso di avere delle seggiole ci si potrebbe riposare, per riprendere poi con più forza le pellegrinazioni nel palazzo dell'Industria.

INDUSTRIE ARTISTICHE E MERLETTI DI VENEZIA

I saggi della industria artistica e dei merletti che Venezia mandò a Vienna risposero egregiamente al concetto dell' Esposizione segnando il felice connubio del sentimento del bello con quello dell'utile, esplicato così pei bisogni usuali della vita, come per quelli del lusso. Venezia riuscì a imitare, con perfezione, i capi-lavori antichi ed a riprodurre le loro forme più splendide, con l'aggiunta di forme e disegni i più adatti ai nostri tempi, cercando inoltre sugli stessi stili mobili di forme nuove.

I saggi di lavoro in bronzo, del cesello, della aggemina, non che gli altri dell' intaglio dell' ebanista, dell' intarsio provano come il buon gusto, che fu per lungo tempo il pregio dell' Italia, sia ritornato in onore.

Anche nella categoria delle *fotografie* gli espositori veneziani poterono coraggiosamente presentarsi a Vienna, perchè nelle speciali condizioni della città, nello sviluppo dato alla industria, nella applicazione delle macchine di recente perfezionate, e anche nella qualità dei prodotti hanno già fatto un passo innanzi nell' arringo. Le stupende fotografie del Naya che ebbe medaglia del progresso pelle fotografie del mappamondo di fra Mauro e vedute, dei Vianelli che per ritratti ebbero la stessa medaglia, del Sorgato e del Perini (fac-simile del Breviario Grimani) che ebbero medaglie del merito, fecero testimonianza del progresso che la fotografia ha compiuto in questa città nella quale le stesse condizioni naturali si prestano efficacemente ad un ottima riuscita (1).

I.

Lavori in legno.

Nei lavori in legno, notiamo prima di ogni altro quelli esposti da Michelangelo Guggenehim, stipo e cornice in ebano intarsiata in pietra dura e bronzo, e le mobilie e cariatidi in legno di noce.

A questo proposito è bene di avvertire che codesto espositore è un valente uomo che fa collezione di oggetti antichi ed artistici.

Esso diede notevoli commisioni da lungo tempo a egregi ed ignorati artefici del Veneto e gli oggetti che mandò a Vienna sono l'opera collettiva di un gruppo di speciali lavoratori, guidati tutti da lui. Ciò che merita peculiare attenzione è la riproduzione di tipi antichi, lo studio doi varii stili, le forme aggraziate dei mobili, le difficoltà superate nell'intarsio. Questi mobili che sono tutta fattura moderna, potrebbero ingannare i poco esperti che li attribuiscono a artefici di altra età. Si presentano all' Esposizione come saggi di una suprema direzione nell' industria, e di una acconcia divisione del lavoro. Dalla singola cooperazione degli operai che erano intenti ad unico prodotto, ne risultò un complesso armonico, degno di lode per chi lo esamini coll'occhio dell'artista e commendevole pure pell' industria.

Non passiamo inosservata la nota che si legge particolareggiata nella esposizione del Guggenehim, cioè il nome di coloro che diodero l' opera propria nella fabbrica degli oggetti. Con tale comunicazione il criterio dei giurati è più sicuro: e si realizza un voto formulato da gran pezza dagli economisti ed in parte attuato a Londra colla *Workmen International Exibition* (1870-71). Se per tutto le industrie sarebbe pazzia il chiedere il nome di quella folla di collaboratori che contribuiscono alla produzione, per alcuna e specialmente per queste che analizziamo, tale rivelazione è vantaggiosa ed equa e risponde ai desideri dei promotori delle Esposizioni industriali.

Pregevoli sono anche i parchetti in ebano ed avorio con figure ed ornati di Dal Todesco; ma sopra tutte sono altamente commendevoli le cornici e candelabri, gli oggetti dello Istituto Manin, l' armadio in legno ebano, pietre dure e bronzo dei fratelli Gomez, i quadri ad intarsio del Gianni Fortunato (Pellestrina), i quadri intarsiati di A. Camuffo di Chioggia.

Ma sopra tutti come aquile volano i valentissimi Fratelli Panciera Bessarel ai quali molto a ragione fu data all' Esposizione il grande diploma di onore pelle stupendo cornici e pei candelabri scolpiti. Ebbe la medaglia del merito il Gomez e menzioni onorevoli l' Istituto Manin, il Gianni, e il Camuffo.

Noi crediamo di non errare affermando, in generale che per tale rispetto, pei lavori cioè in legno, pell' intaglio, per mobili e sedie eseguite finamente e con savia unione di pietre e di metalli, Venezia fece bella mostra di sè a Vienna, e meritò le molte medaglie, diplomi e menzioni ricevute.

II.

Merletti. (1)

L' industria dei pizzi e merletti di Burano si credeva da gran lunga perduta. Difatti una illustre scrittrice in una sua rinomata opera (*Histoire de la dentelle*) scriveva: *à Venise, berceau à jamais célèbre des beaux points, cette industrie complétement disparue, ne donne aucun signe de renaissance.* Ora è invece un fatto che l' industria continuò sempre, ma in modo segreto. Vi erano e vi sono tuttavia donnicciuole esperte nell' ingannare i forestieri, e in diretta relazione con antiquari italiani ed esteri, e con astuti rivenditori a Venezia, Monselice ed Este, lo quali fanno lavorare segretamente da abilissime ma oscure operaie i più bei pizzi e merletti. Con spesa assai mite, osse strappano dalle loro mani dei capilavori, che si reputano così antichissimi che hanno un prezzo di affetto.

Così il numero delle persone occupate in tali lavori anche in questi ultimi tempi fu 300 in Pellestrina e 22 fra Chioggia, Venezia e Burano. La produzione si faceva ammontare a 500 braccia venete nel 1866; nel 1830 era di 12,000 e nel 1851 di mille.

Ora questa industria degli antichi merletti si presentò ringiovanita alla Esposizione. Desterà ammirazione e stupore il vedere questo aggraziato lavoro del quale ormai s' era fatto un monopolio da poche donne, rifiorire mercè l'opera intelligente di un Comitato di gentiluomini e di dame, con a capo un deputato e il sindaco del luogo e colla cooperazione anche di illustri stranieri.

A chi conosce le difficoltà per rintracciare le antiche abitudini delle ricamatrici veneziane, riuscirà agevole il capire come pei merletti di Burano sia stato ancora più arduo di rinverdire le costumanze neglette e poste in obblio. Una scuola di merletti che fa ottima prova e che mandò bellissimi saggi a Vienna (in un quadro molto bene disposto), gode sin d'ora molto credito e riputazione e sono maggiori le ordinazioni che i lavori, i quali di necessità richieggono tempo pella istruzione preparatoria. Noi comprendiamo come accanto agli splendidi lavori manuali e alle perfezionate produzioni del lavoro a macchina che comparirono a Vienna, queste leggiadre e meravigliose opere delle donne buranesi destino una qualche attenzione e sieno accolte come vecchie conoscenze che si desidera di rivedere.

La piccola cornice nera di 75 cent., al sommo dalla quale sta appunto la scritta: *scuola di Burano presso Venezia* non passerà inosservata agli intelligenti, e quel punto *guipures* sarà sempre ammirato, non solo pella riuscita, ma anche pel modo col quale venne lavorato.

Elisa d'Este e Senno Luigi che vi hanno posto mano studiarono l'*antico* per riuscire nell'ardua prova dacchè invano si era cercato a Burano e a Venezia chi potesse accingersi a superare tante difficoltà. Questo punto che è pregiato, a ragione della qualità del lavoro e dell'altezza, si fece con un filo assai fino e riproducendo uno dei più vaghi e bei disegni che un egregio antiquario buongustaio conservava ancora. Fu eseguito a mano e ad ago. Per ogni pezzo si dovettero impiegare quasi cinque mesi. Tali gentili manifatture escono dalla miserrima isoletta di Burano e vi si addestrano, agucchiando, le bellissime giovanette che si appagano di tenuissima mercede (da 30 a 50 centesimi al giorno). Di tal modo con la loro opera assidua si rinverdisce un'arte che tutti fino ad ora riputavano spenta e di cui alle esposizioni precedenti non si videro i saggi.

III.

Lavori di metallo.

Venezia potè, con serenità d'animo, mandare saggi di lavori artistici di metallo, ed essa seppe rinverdire l'arte del lavoro in bronzo ed in ferro, così pella riproduzione di quei capilavori che adornano le sue basiliche ed i suoi palazzi ed i musei, come pella riproduzione di cose nuove e pella creazione di cose originali. Aggiungasi che l'arte del cesello e della aggemina ritornò essa pure in onore, e, sebbene gli antiquari, pei propri fini, od i committenti o i mecenati stranieri, tolgano a queste provincie il più di siffatti lavori appena eseguiti (e non sempre facendone conoscere gli autori), pure a Vienna si videro opere di veneziani ammiratissime. Ricordansi anzi, pelle diverse industrie a cui si dedicano, i nomi di Michieli, di Udina, non che per quella parte di lavori in metallo che sono congiunti ai lavori in legno il suaccennato stabilimento Guggenheim e che a torto non fu premiato all'Esposizione di Vienna.

Il Michieli Giuseppe pei bronzi lavorati e minuti ottenne, a buon dritto, la medaglia del merito. I lavori di Udina furono puro ammiratissimi ed è bene che per essi e per altri ci occupiamo in particolare.

L'Udina ebbe medaglia del progresso per oggetti d'arte fusi in bronzo, e pure un'altra simile medaglia ebbe il sullodato Michieli per gruppo in bronzo di cinque statue.

Tutto ciò provò che Venezia, fra le molte città del regno, primeggia ancora pel buon gusto e per il sentimento dell'arte moderna applicato all' industria.

---

(1) Ebbe menzione onorevole il P. Bertoja per vedute selenografiche.

(1) Ebbe medaglie del merito, fra le altre, la sig. Zennaro vedova Carraro e il Pellestrina pei merletti.

BELLE ARTI

LA FINE DEL CAVALIERE DELLA FORTUNA

quadro di RODOLFO HENNEBERG

Solamente un artista tedesco, nato e cresciuto fra le nebbie germaniche, poteva immaginare questo quadro: poteva fare astrazione dal mondo reale e crearsene uno imaginario, ove stranamente si confonde la vita colle fantastiche figure che l'imaginazione ha creato. È una ballata di Bürger: è un poema che si chiude con una terribile e misteriosa catastrofe. L'uomo ha lottato ed ha vinto: sotto i piedi del cavallo giace la virtù vittima dell'ambizione: e proprio allora che credeva aver raggiunto la corona, la morte gli sale in groppa, ed egli precipita nell'abisso aperto avanti ai suoi piedi, fissando ancora il serto che gli fugge per sempre davanti.

Rodolfo Henneberg è nato a Brunswick nel 1820: e, cosa strana per un pittore, cominciò la sua carriera artistica collo studio del *diritto* alle Università di Gottinga e di Heidelberg. Dopo il suo ultimo esame, suo padre consentì che egli si dedicasse alla pittura e lo mandò all'accademia di Anversa. I professori di quella scuola riconobbero in lui un allievo distinto e fecero decidere il genitore a permettere che il figlio si consacrasse risolutamente all'arte sua prediletta.

Dopo aver terminato il suo corso, Henneberg si recò a Parigi, e frequentò lo studio di Couture dove si trovavano alcuni tedeschi fra i quali i due Spangenberg Knauss, Müller ed altri artisti di rinomanza. Il primo quadro di Henneberg « Gli zingari » non ebbe molto successo, ma il suo « Cacciatore selvaggio » rivelò un reale progresso; finalmente il quadro che incontrò il favore generale del pubblico e del quale dovette fare molte copie, fu quello dei « Due ladri che si dividono la preda. » Però se Henneberg diè principio alla sua bella fama artistica lavorando in Parigi, egli capì che non avrebbe mai fatto seri e luminosi progressi senza aver visitato l'Italia, il paese dell'arte. Quindi, nel 1861, dopo essere stato a Vienna dove fece alcune bellissime copie delle tele di Tiziano, si recò a Firenze ed a Roma dove restò fin al 1863. Sebbene questo soggiorno in Italia gli fosse stato di gran giovamento pe' suoi studi, pure egli, a quanto si dice, non vi trovò il riposo necessario per applicarsi alle sue proprie creazioni. Non vi terminò che un sol quadro che rappresentava lui stesso a cavallo in compagnia di altri artisti in mezzo alla campagna Romana. Poco dopo partì per Monaco con qualche studio e con lo schizzo del Glücksritter. Giunto colà il suo quadro non progrediva perchè i paesaggi che circondano Monaco lo eccitavano piuttosto alla riflessione che alla produzione. Nel 1863 partì per Berlino dove trovò una parte de' suoi amici di Parigi, e là finì l'opera, il cui disegno paleserà al lettore che in essa si è rivelato un insigne talento.

« La fine del cavaliere della fortuna » darà molto a riflettere agli uomini del mestiere. Si poserà anzitutto la questione se un tale soggetto era da dipingersi o no.

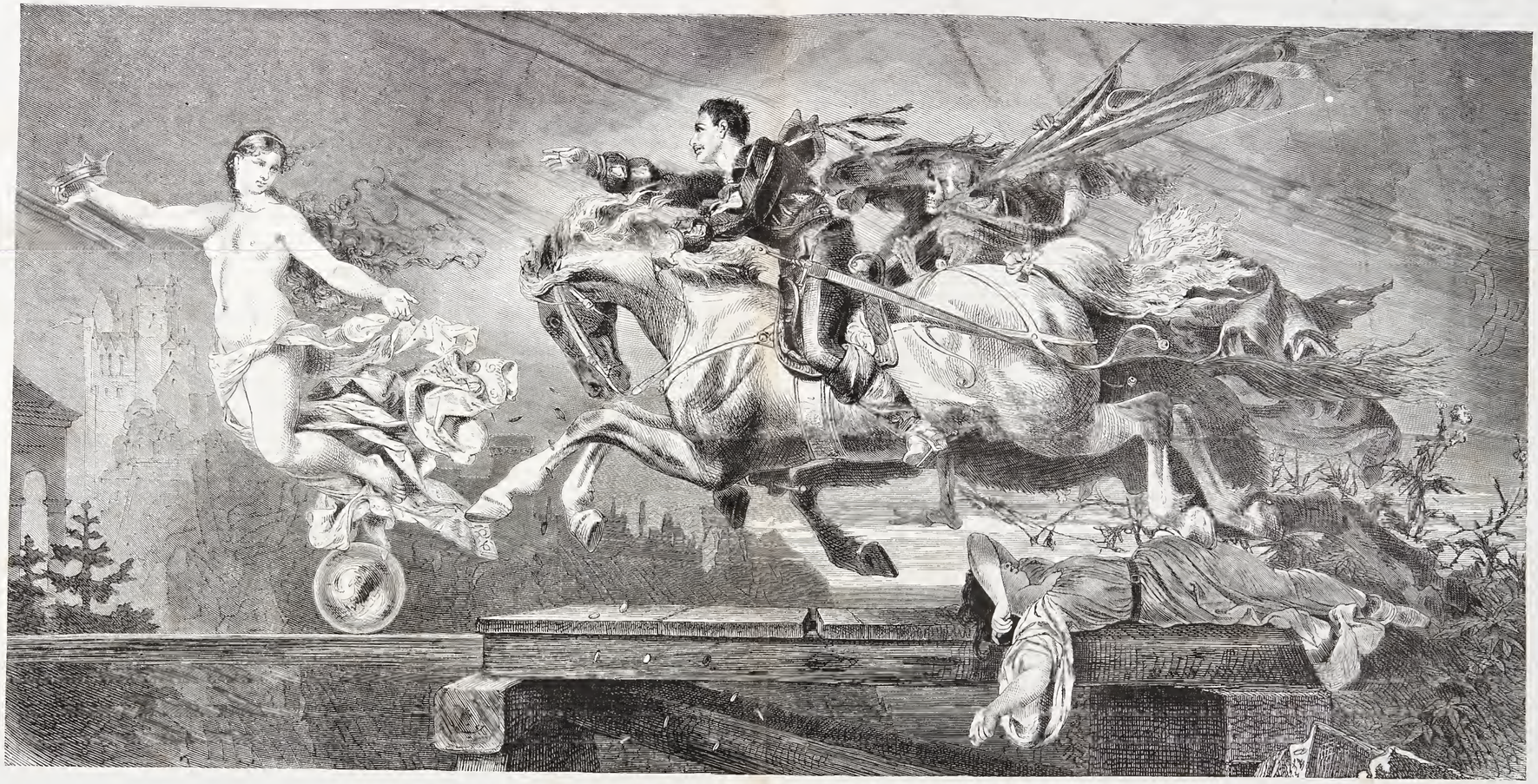
Secondo la nostra convinzione l'opera di Henneberg si tiene completamente nei limiti che permettono di dar corpo alle idee astratte del pittore, perchè, in verità, la fantasia popolare ha talmente confuso nel suo spirito la felicità, la fortuna, e la morte, che il pittore non ha avuto che da tradurre le idee già conosciute, nel quadro di sua invenzione. Egli è probabile che la tela di Dürer — Cavaliere, morte e diavolo — e la « Fortuna » di Guido Reni si sieno presentati alla mente del pittore mentre stava lavorando all'opera sua. La foggia degli abiti del secolo decimosesto è quella che meglio si adatta al *Glücksritter* divenuto il cavaliere mercenario. La Fortuna vola dinanzi agli sguardi ardenti di colui che la insegue; essa è bellissima e possiede le tre doti irresistibili per lo spirito dell'uomo avventuroso: la beltà, la ricchezza e la gloria. Ella getta ancora un ultimo pugno d'oro, lascia cadere i veli che nascondevano il suo corpo maraviglioso, e regge in alto con la destra mano la sua raggiante corona. Ma la sfera di cristallo gira sullo stretto trave del ponte a metà carbonizzato, sovra ad un profondo precipizio, e ben presto la Fortuna svanirà come una bolla di sapone, ed il cavaliere verrà raggiunto da un inevitabile fine, dalla morte, che si vede cavalcare al suo fianco.

Lo slancio di quella donna stupenda, i movimenti nervosi del cavaliere, il subitaneo arrivo dello scheletro sovra un cavallo che s'impenna, i cardi e le spine che s'intralciano agli stinchi ossei di quello, tutto ciò rappresenta le idee dell'artista. La figura stesa sul ponte, che forma una delle parti più belle del quadro è indefinita. Aveva ella prevenuto il cavaliere prima ch'egli arrivasse sul ponte fatale?

È l'amore od è la virtù, questa donna, che nondimeno tiene un posto così importante in quello strano gruppo? S'ignora.

Non può rimproverarsi a questo gran quadro che troppa verità nel colorito, poichè non vi sono abbastanza di quelle tinte vaghe, fantastiche, che si riscontrano nei pittori spagnuoli.

Può dirsi insomma, un quadro che colpisce e che fa pensare alle misteriose assimilazioni che uniscono la gloria alla fortuna e alla morte.



BELLE ARTI: LA FINE DEL CAVALIERE DELLA FORTUNA, quadro di Rodolfo Henneberg.

IL COTONE

Non v'ha industria di qualsiasi genere che abbia ancora raggiunto un così grande sviluppo come quella dei cotoni. Non vi è parte del globo dove essa non abbia conquistato terreno, e sopra tutte l'Europa è stata intieramente sottomessa alla sua grande importanza.

L'Esposizione universale prova ad usura la veracità delle nostre parole. Ella vi mostra il cotone come il re di quell'impero senza fine e senza limite che si chiama l'Industria. Tutti i paesi del mondo che hanno partecipato alla Mostra solenne, si son fatti quasi un dovere di arrecare il loro cotone o a presentare i prodotti della loro industria cotonifera; quindi l'esposizione dei cotoni considerata nel suo insieme produce un effetto importante.

L'immenso attuale svolgimento dell'industria del cotone è veramente incredibile, poichè, sebbene in Oriente fino dai tempi più remoti sia stato l'oggetto di grandi cure, pure non è che da soli 300 anni che è diventato l'articolo più importante del commercio Europeo. La Germania e la Sassonia hanno il vanto di averlo per le prime spinto potentemente. L'Inghilterra divenuta oggidì un paese enormemente consumatore di cotone, restò lungamente incerta di fronte a questa industria, senza mai prendere una risoluzione, giudicando che una concorrenza diretta con l'Oriente fosse cosa impossibile. Anzi in un antico documento si legge che nel 1770 il parlamento inglese aveva decretato la proibizione delle stoffe di cotone straniere. Ma questa strana misura ispirata dal fatale e soffocatore sistema del protezionismo non produsse nel paese, conseguenza naturale, la prosperità dell'industria indigena, e nel mentre che la Germania aveva di già dato una grande importanza al cotone, la produzione inglese non fu sino alla metà del secolo passato che meschinissima cosa.

La causa prima di tale meschinità bisogna rinvenirla nella enorme differenza dei salari, che non era in vantaggio dell'Inghilterra.

Ben presto l'introduzione delle macchine nella fabbricazione generale cambiò subitamente lo stato delle cose, e l'Inghilterra, ricca di capitali, raggiunse il primato. Quindi, anche l'industria del cotone, prese uno slancio considerevole; l'editto del 1700 che proibiva l'importazione venne abolito, ed il cotone trovò in Inghilterra un asilo sicuro.

Le cifre seguenti dimostrano eloquentemente il progresso che abbiamo indicato.

Nel 1750 l'importazione del cotone in Inghilterra, non era che di 1,950,000 chilogrammi; nel 1811 toccava la cifra di 66,200,000; e nel 1870 essa aveva raggiunta la cifra colossale di 717,900,000 chilogrammi.

Qual'è l'industria che possa vantare uno sviluppo così straordinario, verificatosi nello spazio di poco più di un secolo? Ma oggidì non solo in Inghilterra il cotone ha guadagnato tanto terreno; egli si è pure naturalizzato anche negli stati del continente.

Mentre che la Francia, il Belgio la Svizzera e i paesi tedeschi rivaleggiavano con la grande fabbricazione inglese, la Russia, la stessa Russia, inaccessibile per sì lungo tempo all'industria, vedeva svilupparsi nel suo seno una importantissima manifattura di cotone. Tutti ricordano la fortissima crisi commerciale del 1862 e quanto ne soffrisse la industria cotonifera. Anche oggidì le traccie di quel colpo terribile si mostrano all'Esposizione. L'Inghilterra si è rimessa più presto e più facilmente delle altre nazioni da una simile scossa come può giudicarsi dai suoi prodotti esposti a Vienna, poichè le sue immense risorse le hanno dato la possibilità di superare rapidamente i danni di quella crisi.

L'ottima distribuzione del lavoro, i numerosi mezzi di comunicazione e il loro buon mercato, i carboni e le macchine che costano poco, e la gran forza del capitale, hanno contribuito a salvare dal naufragio la produzione inglese. Nessuna nazione supera l'Inghilterra, tranne la Francia che può vantarsi di possedere gli stessi vantaggi. La Germania e sopratutto l'Austria sono in condizioni economiche e sociali affatto diverse; esse soffrono di un male che è difficile a guarirsi, donde viene che l'Esposizione del cotone Austriaco è sì debole.

La Francia che già aveva adottato il sistema proibitivo, fece ben presto abolire quella disgraziata misura e cercò di mantenersi ad una grande altezza mercè le sole sue forze.

È d'uopo confessare ch'ella riuscì nello scopo, e malgrado gl'innumerevoli colpi di un destino terribile, la sua fabbricazione cotonifera non ha perduto nulla.

È vero che la Francia ha subito ultimamente una di quelle perdite industriali difficilissime a ripararsi; intendiamo parlare dell'Alsazia, questa bella provincia che si era a buon diritto acquistata la palma nella fabbricazione del cotone, e la cui industria deve oggi considerarsi come appartenente alla Germania.

I Francesi hanno specialmente trattato con una cura particolare la filatura, la tessitura, e l'imbianchimento, e non si può negare che, tranne l'Inghilterra, nessun altro paese ha esposto a Vienna più bei prodotti di quelli della Francia.

Nella filatura e nella tessitura in stoffa fina ella occupa incontestabilmente il primo posto. È vero però che anche in ciò la perdita dell'Asazia si fa amaramente sentire e potremmo dire, dal punto di vista industriale, che se la Germania non avesse conquistato altra cosa che la sola manifattura Alsaziana del cotone, ella avrebbe sempre potuto restarne contenta.

La Francia ha fatto anche grandi progressi nella preparazione della stoffa, quasi uguale a quella britannica che è bellissima e morbida, e sopratutto si distingue per la grande *varietà* dei prodotti.

Un altro paese che progredisce continuamente è la Svizzera che ha spedito all'Esposizione bellissimi oggetti. La sua forza, come la Francia, consiste principalmente nel genere fino, senza trascurare però la coltura dei numeri più dozzinali; si riscontra in lei un grande miglioramento nel modo di tessere, e chiaro apparisce come la tessitura a macchina si sia impiegata generalmente.

L'esposizione dell'impero Tedesco è per numero molto forte, ma in quanto alla qualità, ella resta bene indietro a quella dei paesi che abbiamo citato. L'industria del cotone che in Germania ha una grande importanza, si fraziona in troppo gran numero di diversi mestieri, ed ecco ciò che costi-

tuisce la sua inferiorità. È vero che vi si trovano grandi stabilimenti che onorano l' industria tedesca, ma è impossibile poter constatare un reale progresso in ogni suo ramo.

La Russia ed il Belgio procedono alacremente nella via del progresso, ed i loro prodotti esposti provano almeno l' attività industriale di cui sono animati. Anche la Spagna, questo infelice paese in continua decadenza, è assai bene rappresentata all' Esposizione. Essa ha esposto tessuti stampati che dimostrano uno sviluppo apprezzabilissimo che si svela specialmente nei prodotti della provincia di Catalogna.

Gli altri paesi non possono entrare nel quadro dei nostri giudizi, perchè non hanno esposto che una quantità assai ristretta di campioni, ma in generale l'Esposizione dei cotoni è una delle migliori e delle più considerevoli dell'Esposizione, e ci presenta un quadro imponente dei rapidi progressi del lavoro umano.

Prima però di fare un esame più particolareggiato di ciascuno delle esposizioni del cotone, dobbiamo esprimere il rammarico che l'America, questo paese cotoniero per eccellenza, sia così male rappresentato. Noi parliamo specialmente degli Stati Uniti i quali grazie alla loro grande espansione nell' industria del cotone potevano meglio di qualunque altra nazione, figurare in primo grado.

L' America possiede ciò che avrebbe potuto fare la sua esposizione per ogni titolo la più bella. Lasciamo da parte la produzione naturale del paese che tutti sanno quanto sia favorevole; ma essa ha raggiunto il più grande sviluppo nella costruzione ed applicazione delle macchine, e nell' invenzione continua, tipica, che ne è la sua naturale conseguenza, la quale avrebbe potuto far conoscere agli industriali di tutti gli altri paesi, i più interessanti esperimenti. L' indifferenza degli Stati Uniti, per le esposizioni universali, non si è rivelata soltanto in quella di Vienna, poichè anche a quella di Parigi del 1867, l' America prese parte in un modo affatto insufficiente. Visto la grande importanza dell' industria del cotone non abbiam potuto astenerci dal farle questo rimprovero, ma siamo certi però che non glielo potremo rivolgere all' epoca dell' Esposizione di Filadelfia progettata pel 1876.

Parliamo anzitutto dei *fili*. In questo ramo si distingue in prima linea l' Alsazia, ed è giuoco forza confessare che nulla si vede di simile nelle mostre francese ed inglese. La mostra dell'Alsazia è piccola, ma di un grande valore. Quale uguaglianza e purezza nei fili semplici ed in quelli ritorti! che grazioso e ben disposto ordinamento nei suoi gomitoli di tutte le forme! Chiaro apparisce, dal più piccolo particolare che uno si trova dinanzi ai prodotti di filatori ben istrutti teoricamente, e molto innanzi nella pratica. E tutto ciò si vede specialmente nell' osservare l'esposizione di una delle prime filiere Alsaziane quella di H. Schlumberga e C.ª a Guebwiller, che mise in opera per la prima venti anni or sono, le *macchine pettinatrici*, il cui inventore fu Heilmann, un Alsaziano impiegato in quella fabbrica.

Da quell' epoca le *macchine pettinatrici*, hanno fatto il giro del mondo.

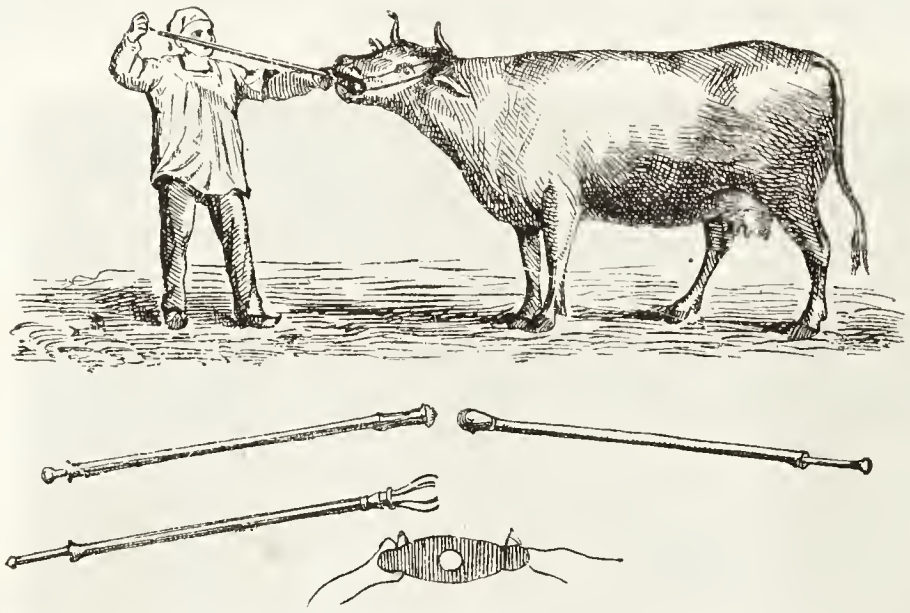
L'esposizione in questione ci prova quale perfezionamento hanno raggiunto quelle macchine, poichè esse soltanto possono produrre un filo così eccellente. Altri bellissimi fili si trovano nell' esposizione francese, inglese, e svizzera che confermano la rinomanza dei loro fabbricanti.

Anco la Germania ha esposto ottimi fili di una qualità grossa e ordinaria, ma in quanto ai fini è rimasta molto indietro dagli altri paesi. Però non le si può negare un gran progresso nei fili ritorti esposti in gran numero.

Per potere parlare adosso della manifattura propriamente detta del cotone, vale a dire dei tessuti si presentano a dir vero alcune difficoltà!

Questo campo è sì vasto che riesce impossibile di trattarne ogni specialità con tutti i suoi particolari. Ci limiteremo al più essenziale, cominciando dall' esposizione inglese che non è molto grande ma sempre in proporzione della sua immensa industria universale. I tessuti dei fabbricanti inglesi hanno quasi tutti la stessa impronta; bel filo, un lavoro accuratissimo, ed una ottima preparazione. Gli articoli in *bianco* sono superiori a tutti, e le stoffe per mobili magnifiche per disegno e colorito. Bellissime merci sono pure le *percalline* per fodera che fanno risaltare splendidamente i vantaggi dei lavori inglesi, ed invero la fabbricazione di quest' articolo ha raggiunto una perfezione ben difficile ad esser superata. Le percalline stupiscono per la loro apparenza lucida come seta. Nei velluti di cotone che costituiscono la sua antica specialità, l' Inghilterra occupa sempre il primo posto, e la produzione di questa merce, sopratutto nella qualità che si chiama Manchester, ha trovato in Inghilterra uno sviluppo straordinario. Vi è poi un articolo graziosissimo quello delle stoffe per *cortinaggio* con eleganti disegni sovra un fondo bianco o giallo mite, sul quale spiccano specialmente le mille ghirlandette di fiori. — Articolo del resto, di un prezzo modicissimo.

La Francia signoreggia nella filatura in *fino* la quale è in una via di progresso continuo, imperocchè i fabbricanti di cotone fanno i più grandi studii per appagare sempre la moda questa regina della Francia.



IL SALVA-VITA, apparecchio del sig. Marcello Baujin (vedi pag. 327).

APPARECCHIO PER FARE IL BURRO
invenzione del sig. Baudin (vedi pag. 327).

Le stoffe *stampate*, le *mussoline* morbide ed aeree, i *tulli* ed i *pizzi* sono tutti prodotti pei quali la Francia occupa da lungo tempo una posizione dominante. Sono articoli di cui si conosce la solidità e la bellezza e che non hanno rivali.

Gli articoli inferiori dell' industria del cotone sono pure largamente rappresentati.

Le stoffe azzurre a buon mercato, i *percalli* i *calicots*, e tanti altri, hanno raggiunto un alto grado di perfezione e completano il bel quadro delle sezioni francese, dove la solidità si unisce alla bellezza; il buon gusto principalmente, quest'Alfa ed Omega dell' industria francese, dà a tutti i suoi prodotti un impronta di finezza e di eleganza squisita.

La Svizzera rappresenta il lato forte della sua esposizione di cotoni con un genere di articoli, sua antica specialità, chiamati *guingans*. Queste stoffe in cotone, la cui fabbicazione è molto estesa e forma un importante ramo dell'esportazione, conservano anco una volta la loro antica rinomanza. Però, avuto riguardo al buon gusto, quel genere di merce non è troppo bella.

La Germania, che non merita sempre in quanto ai suoi fili la stessa stima di cui gode la Svizzera, nondimeno ha fatto nel tessuto progressi visibili. I *calicots*, le *giaconette* ed i *percalli* sono generalmente di qualità eccellente, ma i loro disegni sono ancora ben lungi della perfezione. In quanto agli articoli di Gladbach, assai conosciuti, sono perfetti, come tali sono le stoffe per pantaloni a righe incrociate, che formano un articolo utilissimo per le classi povere. Nella produzione dei *madapolam*, dei *velluti* di cotone, la Germania ha progredito non poco; anche i *piquet* meritano di esser menzionati; ma le *mussoline*, i *tulli*, e le *tarlantane*, tutti i prodotti insomma della filatura sopraffina lasciano ancor molto da desiderare. Per l'Austria, è da raccomandarsi l' imitazione degli articoli di Gladbach.

Il Belgio non ha che pochi articoli che potrebbero fare buona figura. Esso fabbrica molti generi di stoffe per pantaloni a buon mercato di cui ha fatto una buona collezione senza però raggiungere la Germania, ma possiede alcuni articoli fatti cogli scarti di cotone quali ad esempio arazzi da tenda, coperte ecc., che bisogna citarne con approvazione.

La Spagna si distingue soltanto per le sue merci stampate che rivelano qualche progresso.

La Russia fin adesso non è ancora giunta a produrre una specialità particolare, ma ella però non ha perduto il suo tempo e, proporzionatamente, si è elevata molto presto. Fra i suoi prodotti sono notevolissimi i *fili rossi* e le stoffe fabbricati con quelli.

In quanto all' Austria le abbisognerebbe una grande riforma nella speculazione generale. Ogni gran paese ha le sue specialità, ed è proprio ciò che le manca. L' industria del cotone è colà del tutto dipendente dai mercati esteri segnatamente da quello di Liverpool. Sarebbe forse una cosa utilissima per lei creare un mercato libero, per esempio a Trieste, dove il canale di Suez sarebbe di un gran soccorso.

Il vantaggio di un mercato indigeno è incalcolabile e dovrebbe far cadere tutte le paure riguardo alle enormi spese e alle grandi difficoltà che a torto trattengono i capitalisti.

Finalmente, rammentiamo ancora l'estrema necessità che ci sarebbe di aprire delle scuole professionali nel maggior numero possibile.

Ed i nostri lettori ci domanderanno ansiosi: Ma l' Italia quale posto occupa in questa solenne riunione dei prodotti internazionali del cotone?

La risposta non può essere troppo lieta.

I cotonieri italiani sono anch'essi pochi e piccoli. I fusi di tutte quante le fabbriche italiane, che sono, credo, 550 mila, non agguagliano quelli di una sola fabbrica russa, la quale ne ha 630 mila. Eppure c' è il progresso; la lavorazione del cotone si è da qualche anno molto estesa nella Alta Italia, e i giurati assegnarono il diploma d' onore alla ditta Fratelli Poma, benemeritissima di cotesto sviluppo, e la medaglia di merito ad alcune fabbriche milanesi e a una di Napoli. In generale fu notato dagli intelligenti che quest' industria è in Italia troppo frazionata: piccoli fabbricatori con piccoli capitali ottengono un prodotto limitato nella quantità non meno che nella qualità, e non possono soddisfare che a una parte soltanto dei bisogni delle classi più povere. Sarebbe opportuno che coteste forze si associassero e si fondessero; come fu fatto due anni fa a Milano col Cotonificio Cantoni, il quale non è che una società anonima sorta dalla fusione di 15 o 20 piccole fabbriche in una fabbrica sola. E anche il cotonificio Cantoni ha esposto un bel saggio de' suoi prodotti; anzi, insieme coi Poma di Biella e col Rossi di Schio, forma in questa materia la parte più notevole dell' esposizione italiana.

LA CACCIA AL CIGNALE.

Arazzo di GLUCK

Nel salone delle Belle Arti francesi si ammira un grande arazzo che per la finitezza colla quale è tessuto si può chiamare un quadro. Il cielo bellissimo che si scorge fra il poggio che s' innalza coperto di piante nodose e la gradazione dei monti in lontananza formano una gradevole prospettiva piena d' illusione, che fa contrasto coi vivi colori degli abiti dei cacciatori che si fanno intorno al cinghiale circondato dai cani: e il cavaliere che sta per lanciare la freccia sulla nera belva che sta nel mezzo, formano una composizione altrettanto simpatica quanto artistica ed animata. È tanto l' ardore che spira da questa caccia che le figure intessute mollemente nel drappo, pajono scuotersi dalla tela e muoversi: e vengono alle labbra i versi di Manzoni,

Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir:
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti,
E lo sbandarsi e il rapido
Redir dei veltri ansanti
E dai tentati triboli
L' irto cinghiale uscir:
E la battuta polvere
Bagnar di sangue, colto
Dallo... stral.....

E mentre il cinghiale vien colpito a morte, un cacciatore impugna il corno e suona l' allegra fanfara della vittoria che ripetuta dall'eco dei boschi e dei monti, richiamerà gli sbandati cacciatori sul luogo del trionfo. Se pur morendo la feroce belva non farà altre vittime che qualche cano, il quale l'accompagnerà sull' erba al pari del mastino posto sul davanti del quadro, che sconta colla vita l'ardire di essersi primo avvicinato al cinghiale.

Questo arazzo di Gluck non ha nulla da invidiare a quelli famosi di Fiandra che nel medio evo erano tanto ricercati dai principi per adornarne i sontuosi palazzi: perchè l'espressione dei visi è improntata vivamente ciascuna secondo la natura dell' individuo, della passione cinegetica, spinta al suo più alto grado, perchè si è giunti alla catastrofe della caccia. Ed è pur degna cornice quel semplice ornato a due colori che circonda l'arazzo con un fregio semplice ma di antico gusto.

LA CACCIA AL CIGNALE, arazzo di Gluck.

IL SALVA-VITA

D'ora in poi non morrà più alcuna bestia in causa della fermentazione delle sostanze alimentari, la quale produce uno straordinario rigonfiamento del ventre, a cui le bestie, il più delle volte, devono soccombere fra i più atroci dolori. E la riconoscenza dei proprietarii deve essere rivolta tutta al signor Marcello Baujin, belga, quale inventore d'uno strumento atto ad estrarre i gas dal ventre della bestia sofferente per gonfiezza. Questo stromento, che può paragonarsi all'uovo di Colombo, e che noi presentiamo ai nostri lettori, suddiviso nelle suo varie parti, e, tutto unito ed applicato alla bocca dell'animale, s' intitola *salva-vita*. Eccone in succinto la descrizione. Una piastra ovale di legno bucata, alla cui estremità sono fissi due nastri, viene insinuata nella bocca della bestia malata, e assicurata alle corna della stessa mediante i due nastri. Attraverso il foro della piastrina vien introdotta nello stomaco dell' animale una sonda chiusa e scavata internamente. Estraendo una bacchetta, che trovasi all'estremità superiore della sonda, che resta al difuori, s'ode uscire con violenza il gas e la gonfiezza tanto temuta svanisce in pochi minuti.

Che se mai nello stomaco dell'animale fosse rimasto qualche pezzo di vegetale legnoso, gli si insinua nella gola la sonda munita d' una presa assicurata con una vite; tirando un poco la bacchetta in alto, la presa, rimasta chiusa finora, s'apre, afferra il corpo estraneo il quale poi viene estratto insieme alla sonda.

A provare l' eccellenza di questo ritrovato del signor Marcello Baujin basti il dire ch'esso ottenne 23 medaglie, a Gueret, Lione, Parigi ed Altona, ed all' attuale Esposizione di Vienna fu onorato della medaglia del merito.

Chi volesse fare acquisto di questo apparecchio indispensabile in campagna, sappia ch' esso si vende pel tenue prezzo di 10 fiorini (30 lire circa) dal signor Sigismondo Würmer, negoziante a Vienna, Leopoldstadt, N. 19.

APPARECCHIO PER FARE IL BURRO

Un altro acquisto importante per l' economia

domestica è la *macchina per fabbricare con gran prestezza il burro*, inventata da Baudin. Mediante la stessa il latte appena munto si cangia in burro in soli 12 minuti; pel fior di latte bastano soltanto 4 o 5 minuti.

La dimensione di questa macchina varia per modo che se ne ponno avere di quelle capaci 2 ettolitri e che costano 8 fiorini (lire 20) e mentre ve ne ha delle altre del valore di 150 lire.

Stante la immensa facilità colla quale si maneggia, e la circostanza che dà la maggior quantità possibile di burro, questa macchina dovrebbe generalizzarsi in tutte le cascine e in tutte le fattorie.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

I BUSTI DA DONNA. — Una vetrina messa in fondo della sezione Spagnuola sembra non essere destinata che alle sole signore. Essa contiene una ricca e preziosa collezione di busti di ogni specie.

Alcuni cartelloni sovrapposti agli oggetti, ne spiegano francamente l'uso senza darsi alcun pensiero del pudore della donna. È cosa che stupisce che quell'articolo, il quale forma la parte più segreta della *tolette* muliebre, sia caricato di un lusso ed una eleganza tale che sembra cercare la pubblicità anziche d'evitarla. Vi si vede infatti un busto di raso lavorato a giorno che, dal punto di vista estetico, è veramente un capolavoro, ma in quanto a ciò che concerne il suo scopo pratico esso è una specie di *cintura igienica per attenuare i fianchi e nobilitarli*. Sul suo davanti sono ricamate le armi Spagnuole e la corona reale, ciò che fa presumere che fosse destinato alla regina Isabella, la cui circonferenza aveva un gran bisogno di essere *attenuata*. Accanto a questo busto se ne veggono altri non pochi che hanno presso a poco lo stesso scopo. Più forte è il nemico da combattere e più son numerose le stringhe, le fibbie ed altri consimili meccanismi di cui qualcuno di essi rassomiglia ad una vera corazza.

Uno spiccato contrapposto a quelle macchine ferrate gli è « il vero busto da estate » che appena è composto di poche striscie di tela che servono pure di lacci, e fra le quali l'aria può circolare liberamente.

Finalmente bisogna pure osservare alcuni busti da uomo destinati a tener dritta la persona, e che gli spagnuoli chiamano *cinture da zerbinotto*.

* * *

ESPOSIZIONE UNIVERSALE AMERICANA DEL 1876 A FILADELFIA. — Gli Americani cominciano già ad occuparsi dell'Esposizione universale che avrà effetto nel 1876 per celebrare il centesimo anniversario della loro indipendenza. Il terreno scelto è il parco di Fairmount presso Filadelfia. Nella sezione americana può vedersi fin d'ora il piano di quel terreno, di 2740 acri, situato nel mezzo della città; e traversato dal fiume Schuykill. Il suolo non vi è tutto unito come al Prater di Vienna, ma qua e là contiene diverse collinette sulle quali hanno pensato d'innalzare i padiglioni per le esposizioni speciali. Gli oggetti saranno, a quanto pare, disposti secondo l'ordine del loro sviluppo, vale a dire dallo stato primo di natura sino alla loro trasformazione attuale.

Si è dunque l'ordine storico che verrà seguito e che formerà le quattro classi seguenti:

1.ª Produzione naturale del suolo come base delle manifatture.

2.ª Prodotti manifatturati.

3.ª Mezzi mercè i quali si sono ottenuti questi risultati.

4.ª Effetti dell'attività produttiva.

Sulle basi di questa classificazione verranno formate dieci sezioni, che prenderanno il nome ognuna di un dipartimento.

Ogni dipartimento verrà alla sua volta diviso in dieci gruppi ed ogni gruppo in dieci classi.

Gli Americani sperano che tutti i paesi civilizzati del globo saranno stupendamente rappresentati all'Esposizione di Filadelfia, per la qual cosa, accorderanno tutte le possibili facilitazioni pel trasporto degli oggetti.

SEZIONE ITALIANA. — ARMADIO INTAGLIATO di Moretti Luigi.

ARMADIO INTAGLIATO

di MORETTI LUIGI

Quello che distingue sempre i mobili nostri da quelli degli altri paesi, si è una certa grandiosità e severità nella forma, unita ad una parsimonia di particolari decorativi, con che si ottiene quella bella semplicità che non mendica fronzoli per far apparire il proprio valore. Tale semplicità potrà sembrare povertà di imaginazione a chi ha il gusto depravato dalle leziosaggini, o per dire la parola più propria, dalla civetteria dell'arte francese; ma essa in realtà non indica che quella castigatezza e sobrietà di pensiero che fa sì che un mobile intagliato di stile italiano, anche spogliato di tutti i suoi fregi ed ornamenti, può egualmente essere un'opera d'arte per le nobili linee della sua ossatura, mentre se ripetessimo la stessa operazione sopra un mobile francese, ci rimarrebbe uno scheletro senza carattere di sorta. Ecco ad esempio il bell'armadio che il Moretti Luigi di Milano espose a Vienna: esso è sobrio negli ornati ed elegante nella sagoma, senza inutilità e tritumi.

L'armadio si divide in tre parti principali: l'inferiore ha ornati d'un gusto bramantesco che si raccolgono nei due specchi in due teste di leone: la parte di mezzo si mostra la più adorna nelle lesene da cui sorgono le belle cariatidi femminili dalle linee castigate, e pegli specchi che racchiudono i due medaglioni. Le sculture che quivi appaiono sono oltremodo graziose: sono l'*amore* e la *collera*, ma ben diversi dalle passioni che sublimano o lacerano il cuore degli uomini. I due sentimenti sono ancora bambini: e mostrano l'innocente amore in tenero amplesso, così castò che viene alla mente il paradosso che Victor Hugo pose nell'*Uomo che ride*, quando descrisse l'infanzia di Dea e di Gymplaine, che « abbracciati strettamente ricordavano le nozze di quei tempi in cui non esistevano i sessi. » Il troppo famoso romanziere non poteva trovare un'idea più strana, tanto strana che confina col ridicolo: ma calza sì bene a descrivere questo medaglione, che ci si affacciò più volte alla punta della penna, e non la potemmo respingere. Nel secondo medaglione vi è la *collera*: ma dagli attucci dispettosi dei due angioletti, si travede un mezzo sorriso, che accenna ad una pace non lontana.

Questo secondo corpo è completato da due svelte colonnette, fatte a mo'di candelabro, com'è distintivo di questo stile lombardo, che la dignità contempera colla leggiadria: e le colonne e le lesene sostengono il cornicione, che spezzato a metà, dà posto ad una bella vergine, che sorge frammezzo a coronare degnamente l'edifizio.

Il pensiero artistico dominante in tutto il lavoro fu sempre tenuto logicamente, sicchè non abbiamo a far qui il rimprovero che devesi volgere a molti italiani, che per smania di eleganza accatastano stili spesso in guerra fra loro; nell'opera del Moretti regna il più simpatico accordo fra il cervello e la mano, ed a buon diritto fu distinto ora colla medaglia dal giurì dell'Esposizione.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 42.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano**.

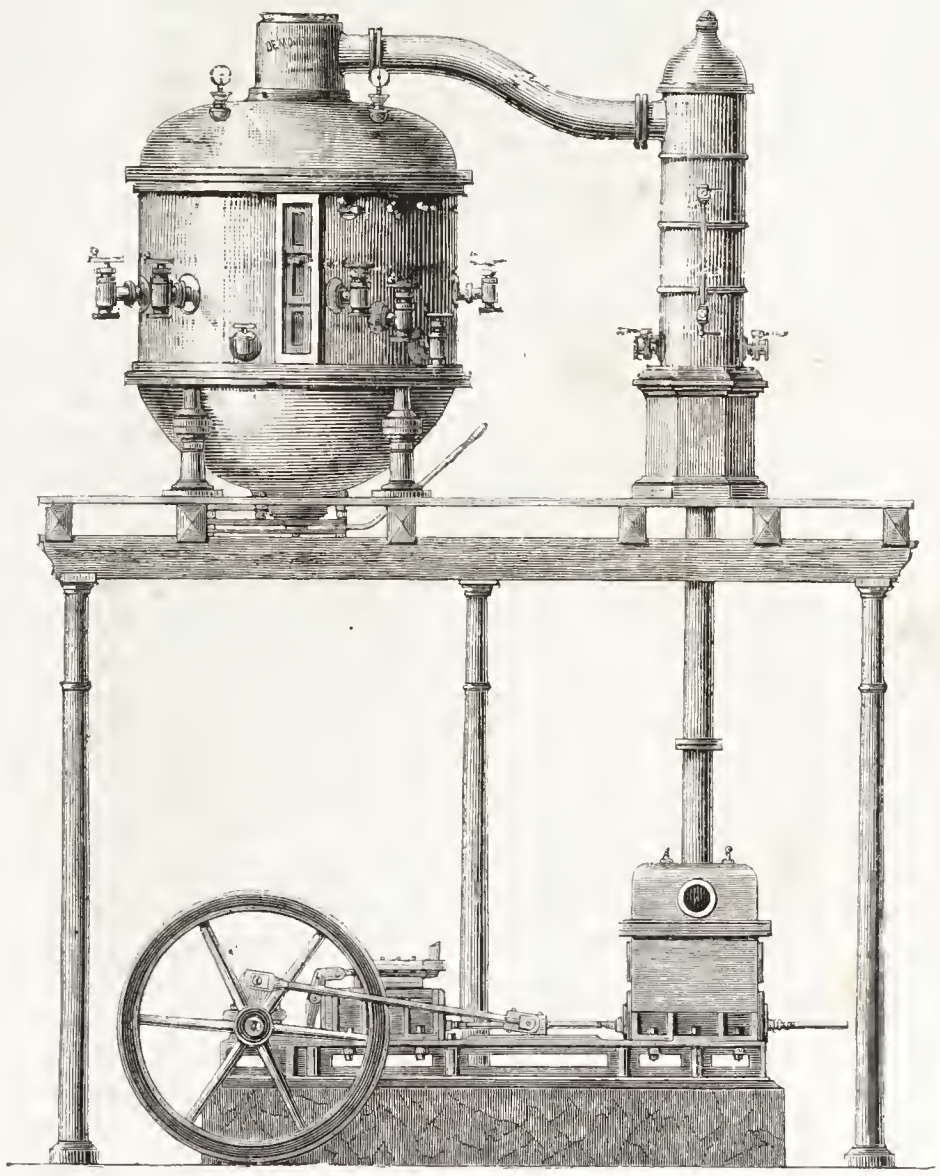
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

SEZIONE ITALIANA

MACCHINA PER LA FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO DI BARBABIETOLE di De Morsier e Mengotti.

Le macchine e gli apparecchi tutti inerenti alla fabbricazione dello zucchero di barbabietole, fino a quest'anno sono state specialità di costruzioni estere e per un motivo semplicissimo; non si facevano in Italia, perchè non avevamo ancora conosciuta quest'industria. Oggidì si sono costituite due Società per la fabbricazione di questo zucchero in Italia; i signori De Morsier e Mengotti costruttori meccanici in Bologna, non curando le difficoltà scientifiche da superare nè le grandi ed inevitabili spese, si sono dedicati in ispecial modo a questo ramo di costruzione. La loro attività ed il loro coraggio furono premiati: ed al presente sono in grado di costruire tutte le macchine necessarie per un' impianto completo di Stabilimento per questa fabbricazione. — Ne fa fede la grande fabbrica di Rieti da essi stabilita che ha superato ne'suoi vantaggi la loro stessa aspettativa.

All' Esposizione universale la ditta De Morsier e Mengotti non poteva mancare: ed infatti a Vienna ha esposto un' apparecchio completo dei più importanti alla fabbricazione dello zucchero. Questo apparecchio destinato alla cottura nel vuoto dello sciroppo di barbabietole concentrato, è rappresentato per la maggiore intelligenza dalla presente incisione.



SEZIONE ITALIANA. — MACCHINA PER LA FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO DI BARBABIETOLE di De Morsier e Mengotti.

Le parti principali che costituiscono l'insieme sono la caldaja di cotta, il condensatore e la pompa ad aria.

La disposizione di questa Pompa facilmente si può comprendere dalla medesima incisione.

Sopra una robusta placca di fondazione in ferro fuso è disposta la pompa col rispettivo motore a vapore, il cilindro ove agisce il vapore per dare azione alla pompa, ed il corpo della pompa.

Questa pompa ha per iscopo di formare il vuoto nella caldaja di cotta, e di mantenerlo durante l'azione della cottura; ogni minuto primo dà N. 80 colpi di pistone, ed ogni colpo genera un vuoto di gradi 65 nel Vacuum-Metro.

Durante l' azione della cottura i vapori che si sviluppano celeremente in virtù del vuoto prodotto, sono costretti di traversare, e quindi risalire in un tubo interno per discenderne al fondo ove s'incontrano con un getto d'acqua fredda che li condensa completamente: il rubinetto serve per l'introduzione dell' acqua fredda.

Lo sciroppo che qualche volta nell' ebollizione tumultuosa, viene trascinato insieme ai vapori, non potendo risalire nel tubo concentrico ove va il vapore per condensarsi, in causa della sua densità, è costretto a cadere nello spazio anulare del condensatore di cui ne segna il livello un tubo di cristallo, e viene raccolto da un' apposito rubinetto.

La caldaja di cotta è costruita in ferro laminato e ferro fuso: cioè, la parte cilindrica è un bandone ricoperto di legno, la parte inferiore semisferoidale, e la superiore semi elissoidale con il suo piccolo domo, in ferro fuso: queste parti sono unite alla cilindrica per mezzo di viti. Le valvole in ottone servono l' una alla presa dello sciroppo per la carica e per sostituirlo di mano in mano che evapora, le altre servono per la presa di vapore, corrispondendo ognuna ad un serpentino di rame interno, indipendente l' uno dall' altro, di modo che si può a volontà crescere e diminuire il calorico nella massa in cottura indicandocene fedelmente i gradi un termometro.

Le piccole finestre, munite di robusto cristallo, lasciano scorgere il livello dello sciroppo e permettono di osservare la massa bollente. Dalla parte opposta trovasi un'altra piccola apertura per la quale si può introdurre nella caldaja un fascio luminoso por meglio osservare la massa in ebollizione. A tutto ciò devonsi aggiungere un altro rubinetto, per il quale si può fare entrare dell'aria nell'interno della caldaja per regolarne il vuoto, ed

un barometro che segna il vuoto; una sonda che serve per prendere un saggio di massa cotta senza farvi introdurre l'aria, e una valvola che serve a scaricare la caldaja terminata la cotta. Una cotta è a termine in una media di ore 3 e pesa circa K. 2000.

La capacità della caldaja è di metri cubi 6 1[4 il suo diametro interno metri 2, e le serpentine interne hanno 20 metri quadri di superficie riscaldante.

I signori De Morsier e Mengotti che furono distinti con menzione onorevole a Vienna, costruiscono questo apparecchio completo cioè: la caldaja di cotta, il condensatore, e la pompa ad aria delle capacità sopra indicate, per la somma di ventimila lire, prezzo assai inferiore a quello dei fabbricanti esteri.

GUIDA STORICA

DELLA

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873

L'UNGHERIA.

La *mise en scène* della Esposizione ungherese è piena di effetto. I magiari sono stati di una prodigalità straordinaria di bandiere e di armi, ma queste decorazioni a dire il vero, sono un po' troppo teatrali. Le colonne della galleria trasversale occupata dall'Ungheria sono adorne delle bandiere di quella nazione, delle armi dei differenti *comitati* (provincie), di armature e di alabarde più o meno medio-evali: se tutto ciò può far battere fortemente il cuore dei valorosi magiari, lascia però molto freddi gli abitanti di tutte le altre parti del mondo, i quali si domandano se tutta questa magnifica roba non sia stata messa là per nascondere la povertà dei prodotti dell'industria di quel paese.

Una delle cose che fanno maggior effetto sul pubblico si è il gruppo degli *honved*, il quale ha per iscopo di porre chiaramente sotto gli occhi il vestiario dell'armata ungherese.

Quei quattro cavalli della più pura razza del paese stanno là come se fossero in procinto di saltare da un momento all'altro sopra il colto pubblico che a bocca aperta sta ad ammirare le ben imitate figure marziali degli *honved*.

Le industrie dell'Ungheria, a giudicarne da quel che vediamo riunito in questa sezione, non sono troppo avanzate; quella nazione ha fatto molto nei pochi anni da che si regge con leggi sue proprie ed è sperabile che molto più farà in seguito quando tutte le strade ferrate che adesso sta costruendo saranno terminate.

Intanto vediamo rapidamente quello che essa ha esposto. Nella galleria principale accanto a degli orologi, a delle macchine elettriche e a delle porcellane, pallida imitazione delle sassoni e delle giapponesi, vanno notati i pianoforti a coda che hanno ottima voce e fra questi uno detto il *Trasspositore*, il quale per mezzo di un apparecchio adattato sopra la tastiera offre ai cantanti ed ai suonatori il mezzo facile di trasportare un pezzo di musica da un tuono all'altro.

Nella galleria trasversale l'industria dei mobili tiene un posto assai importante: si vede che i modelli sono di Vienna perchè vi si riscontrano gli stessi difetti che già abbiamo notato negli austriaci. Ve ne sono alcuni non cattivi per il disegno ma eseguiti con poca precisione. Un'industria principalissima in Ungheria sembra sia quella dei cuoiami che in grande quantità sono disposti con molta cura ed una certa eleganza lungo le pareti.

Anche in questa sezione troviamo una esposizione scolastica, le solite panche da scuola e tanti altri oggetti per l'istruzione popolare che a nulla gioverebbe di nominare qua, e che sono meno buoni di quelli che abbiamo veduto negli altri paesi. Il *disordine* in quella parte dove sono riunite insieme le biancherie, le pelliccie, i cappelli, l'industria del ferro (importantissima a giudicarne dalla quantità esposta) è esemplare. V'era una bella *miss* americana disperata perchè non poteva *orientarsi*: teneva in mano il catalogo ufficiale (anzi per essere esatti, la seconda edizione *corretta ed aumentata* del catalogo suddetto), e pretendeva prendere appunti seguendolo fedelmente. Era un corrispondente femmina di non so qual giornale della California, che ha 25 anni compiti, se ne è venuta sola soletta a Vienna per render conto ai suoi concittadini delle bellezze di questa mostra internazionale. Non ha temuto di esporsi senza protezione alcuna ad un viaggio così lungo; ha attraversato felicemente 700 leghe di ferrovie e l'Oceano, ma forse col solo aiuto del catalogo *aumentato e corretto* correva rischio di naufragare nei dominii del barone Schwarz. Ha una conversazione vivace ed arguta, e quantunque partigiana della emancipazione femminile, spinta alle ultime conseguenze (fino ai raggi di 3, di 6 e... di 9 mesi) non sarà difficile che terminiamo insieme la visita del Palazzo dell'Industria.

Entriamo in una corte dove è un po' di tutto: moltissimi disegni e modelli di nuovi edifizi di Budapest, campane, bronzi, gessi, cuoiami, sete gregge, ricami, cristalli, oggetti di moda, utensili da cucina e foggie nazionali interessantissime delle quali l'Esposizione se ne è già occupata.

GLI ITALIANI A VIENNA

BRANO DI LETTERA DEL GIURATO DE CESARE.

Perchè possiate giudicare della benevolenza che i Tedeschi hanno per gl'Italiani, racconto un aneddoto del quale sono stato il protagonista io medesimo, in compagnia di due amici d'Italia: il Bossi di costà, e il Paolini, impiegato italiano, ora in missione a Vienna. Andammo ieri a Klosterneuburg col battello a vapore, che fila pel canale del Danubio dentro Vienna, e poi sul gran Danubio, con la stessa velocità, con cui filava il battello sul Lago Maggiore. La forma del bastimento è la medesima di quelli italiani; gli usi di bordo sono i medesimi; fin la graziosa varietà dei tipi si vede riprodotta sui battelli tedeschi. Quando si lascia il canale e si entra nel fiume, ti pare di essere sopra un lago; e se sulle sponde del Danubio, deserte e selvaggie, ci fossero ville e vegetazione, come sulla riviera del Verbano da Arona a Intra; se le piccole isole formate dal gran fiume fossero belle come son belle le isole Borromeo, si direbbe addirittura di trovarsi sul Lago Maggiore. Il gran Danubio ha più l'aspetto di lago che di fiume. La corrente n'è rapida, come nel canale, perchè le sponde sono a gran distanza fra loro, e le onde del fiume quando c'è vento, si accavallano l'una sull'altra come le onde del mare. Arrivammo a Klosterneuburg dopo due ore di felice traversata, andando sempre contro corrente, perchè il paese è sul Danubio di sopra. Klosterneuburg ha una scuola di viticoltura e di vinicoltura, una caserma immensa e un convento immenso, dove ha sede il vescovo, feudatario del luogo, e se non volete dir feudatario, dite padrone, perchè egli è il capo del monastero, e son del monastero le case e la campagna del piccolo borgo. Quei monaci sono ricchissimi, e hanno fama di buoni bevitori e consumatori di vino.

Hanno una cantina a tre ordini tutta piena di vini eccellenti, nuovi e vecchi, e di questi, alcune bottiglie del 1811. Vi si ammira anche la più grande botte del mondo, che ha la circonferenza di dodici metri. La chiesa del monastero rassomiglia a tante altre chiese di campagna: fuori, gotico puro, dentro, barocco perfetto, una navata sola, affreschi e quadri degni del pennello di Michelangelo Bonascopa, molto ordine, molta nettezza e grande spreco d'incensi e di lumi.

Nella chiesa si sta con raccoglimento, quel raccoglimento che non ho mai visto nelle chiese d'Italia, e a Klosterneuburg vidi persone di ogni classe in ginocchio a pregare. Il paese non è gaio come gli altri che sono intorno a Vienna, ma è pulito, ordinato e vi si respira un'aria gentile di mistero e di pace.

Andammo a desinare nell'unico *Gasthaus* del borgo, una sala ampia, tutta piena di persone allegre, che bevevano birra e ciarlavano rumorosamente. Non mancavano secondo il consueto le donne, e ce n'erano di vezzose e graziose, ma donne buone, mogli o figliuole di quelli cui erano in compagnia.

Prendemmo posto in un angolo, e dopo poco tempo ci accorgemmo che tutta quella gente formava una brigata sola, venuta lì a divertirsi, sotto gli ordini di due capi, uno per la musica e l'altro per la disciplina. A un segno del primo, gli uomini cavarono di tasca le carte di musica, il maestro montò sopra una sedia, e fece segno agli uomini di star pronti a principiare il coro. Non avevano altri istrumenti musicali che due cetre (*zitter*). Il maestro segna la battuta con le braccia, com'è costume nelle orchestre tedesche, dà l'intonazione e poi principia il canto a venti voci. È un coro bellissimo, eseguito egregiamente. Chi non sa quanto sono bravi i tedeschi nella musica?

Qui la musica s'impara come l'alfabeto, e si conosce perfettamente. Alla fine le donne applaudono, e applaudiamo anche noi, perchè c'è d'applaudir davvero. Terminato il canto, un piccolo suonatore della brigata eseguisce con precisione sulla cetra alcune canzoni popolari piene di sentimento. Se aveste visto quella gente tutta in piedi, tutta commossa, quasi colle lagrime agli occhi, coprir di applausi il piccolo artista, avreste avuto un gran disinganno sulla natura di questo popolo, che molti di noi italiani crediamo sia un popolo di mammalucchi.

Fin dal principio che noi entrammo nella sala, s'accorsero ch'eravamo stranieri; ma quando dal tipo, dalle parole, e dalla franchezza nostra s'accorsero ch'eravamo italiani, fu una festa. Altro canto, altro suono, nuova allegria. Le donne ci guardano dolcemente, e l'una dice all'altra sotto voce: *italiäner*, e l'altra risponde tutta compiaciuta *ja! ja!* Gli uomini c'invitano a pigliar parte alla loro festa nelle sale superiori. Accettiamo senza sapere di che si tratta.

Terminato il desinare, si va sopra, dove troviamo in una gran sala la brigata raccolta intorno a una tavola. Ciascuno ha innanzi i bicchieri di birra, pieni e vuoti. Ci accolgono con grandi *hurrà* e grida di gioia, ci danno il posto d'onore, a capo tavola, e fanno a gara per offrirci da bere. Cantano di nuovo sempre con le carte e sempre bene; il maestro segna il tempo e il sonatore suona ora la cetra e ora il pianoforte, ch'è nella sala. Cantano questa volta canzoni allegre dell'Hummlëff e del Fahrbach, e fra un canto e l'altro si beve, si ride, si suona e si fa festa agl'Italiani. Le donne si levano dai loro posti, ci vengono vicino, sorridono graziosamente, ci dicono delle cortesie alle

quali non si può rispondere, ohimè, che sorridendo, chinando il capo, borbottando qualche parola tedesca.

La *zitter* ha trentuna corde, alcune di metallo e altre di minugia: ha la forma di una metà di chitarra nostra, ma è più corta e più schiacciata, e si suona con amendue le mani come l' arpa, stando però l' istrumento poggiato sul tavolo. Il suono è quello del mandolino, ma con maggiore varietà di toni. Per fortuna era nella brigata un giovane che sapeva il francese. Questo giovane ci servì di interprete, e ci narrò la piccola cronaca della campagna. Erano tutti operai d' una gran fabbrica di cappelli; erano tutti di Vienna. La fabbrica è quella di Pless a Joseppstadtstrasse. Erano venuti insieme al loro principale (l' uomo che manteneva la disciplina), a fare una scampagnata a Klosterneuburg, a piedi, fermandosi tre volte per istrada.

Tornarono la sera con l'ultimo treno. Pregammo l'interprete, della cui gentilezza ed educazione perfetta ci rammenteremo sempre, di ringraziare a nostro nome i suoi compatrioti, di ringraziarli a nome d'Italia, perchè quelle accoglienze non erano fatte a noi, ma al nostro paese. Il giovane disse di dover parlare a nostro nome. Si fece un gran silenzio, e tutti stettero a sentire. Ad ogni parola grida e applausi e *hurrà* all' Italia. Uno di noi, con voce chiara, portò un brindisi in italiano alla prosperità dell'Austria e dell'Italia.

Capirono e applaudirono tutti, cozzando i bicchieri con tanta furia, che molta birra andò dispersa. E poi ci accompagnarono fino alle scale, perchè noi avevamo detto di tornare a Vienna con la corsa delle 8. E partimmo difatti, e durante il viaggio non si parlò che delle accoglienze avute da quella brava gente, avute *perchè italiani!* Il nome d'Italia qui esercita un gran fascino sulle fantasie e sui cuori della borghesia liberale e delle classi operaie.

BELLE ARTI

IL CASTELLO DI PIERREFONDS

PAESAGGIO DI EMANUELE LANSYER

Un tempo era costume ripararsi dietro fortificate mura, per difendersi dai nemici: e pochi coraggiosi chiusi in un castello, trattenevano l' impeto d' un intero esercito. Sorgevano allora in ogni luogo torri e fortezze, che oggi non servono più, come il castello di Pierrefonds, che alla veduta della campagna.

La polvere pirica non fu generalmente conosciuta in Europa che verso la metà del secolo decimoquarto, e l'uso delle armi a fuoco cominciò a spargersi nel medesimo tempo, ed indusse gli uomini esperti della guerra e delle opere di difesa principalmente, a fare i muri merlati e ad aprirvi delle feritoie, a raddoppiare la cinta della città, ed a moltiplicarne le torri. Questo modo di fortificare differisce essenzialmente dalle primitive fortificazioni: la fortificazione antica è grandiosa; la fortificazione del medio evo complicatissima, sovraccaricata, è graziosa e per così dire attillata, grazie al gran numero delle torri snelle e bizzarre che la distinguono. Essa è celebre pe' suoi castelli, dimora dei cavalieri e dei principi ai quali, in tempo di guerra, servivano di potenti mezzi di difesa. D' ordinario il castello racchiudeva un altana che era la parte più alta, ed il luogo dove gli assediati si ritiravano come all'ultimo loro ricovero. Nei forti castelli costruiti dai Normanni in Inghilterra le altane avevano diversi piani ed erano situate all' estremità delle opere fortificate.

Il castello di Pierrefonds, piccolo villaggio situato nella foresta di Compiègne, innalzato sopra una collinetta, ha quattro facciate ed è di un aspetto grandioso ed imponente. Di queste facciate la meridionale è più estesa di quella settentrionale ed è circondata da sette torri alte 35 metri ed occupa una superficie di 3276 metri. Quando, per eseguire gli ordini di Luigi XIII, si volle smantellarlo bisognò rinunziare a demolire una parte della mura, poichè alcuni massi erano talmente duri che non si potevano separare.

Un ricco signore non son molti anni ne acquistò la proprietà, lo fece ricostruire per intiero dietro gli antichi disegni, e lo cambiò in un magnifico soggiorno estivo. Il signor Lansyer ne ha tratto soggetto per un suo quadro, che ha saputo cattivarsi la simpatia del pubblico per la precisione nei più minuti particolari del castello, per la bellezza delle circostanti campagne e pel generale splendore del colorito.

L'ILOTA

QUADRO DI MAILLARD

Sparta dagli aspri costumi, dal cuor feroce, fe' conoscere la schiavitù in Grecia: e sotto l'aspetto suo più orribile. *Iloti* si chiamavano gli sventurati servi di Sparta: e si freme tuttavia d'orrore leggendo in qual guisa fossero trattati dai loro liberi padroni. Era poco dannarli alle più dure fatiche, senza quasi speranze di affrancamento: era poco ogni mese batterli colle verghe affinchè non si scordassero mai d'essere schiavi: oltre all'avvilire il corpo volevano invilirne anche l' animo e li facevano ubbriacare sconciamente per mostrare ai giovani liberi quanto l'ubbriachezza sia schifosa ed orribile. Nè ciò bastava: gli Spartani volevano che i loro figli crescessero forti e si avvezzassero di buon'ora al sangue: e perciò li eccitavano a correr dietro agli schiavi che lavoravano la gleba lacedemone, e di assassinarli freddamente. Il più destro, ch'era colui che aveva il cuore più insensibile e quindi la mano più ferma, era plaudito dai feroci padri.

Atene era meno atroce: ma compensava la crudeltà col numero e con ventimila cittadini contava quattrocento mila schiavi. E nondimeno la Grecia era il centro della civiltà e la maestra della sapienza; ma i suoi savi avevano deciso che tra gli uomini ve ne hanno alcuni che nascono ad essere liberi ed altri a vivere schiavi; e che ogni cosa è permessa a danno dei barbari, cioè d'ogni uomo non greco. (Platone lib. V della Rep.)

Il francese pittore Maillard, volle rappresentarci lo schiavo più infelice, nella persona del suo *Ilota*. Questo sventurato, legato alla macina, deve passare il dì a far girare la pesante pietra: ed or che è giunta la sera, spossato e mesto, sente raddoppiare la sua pena. Il sole stà declinando sull'orizzonte: è l' ora in cui gli sventurati che vivon lungi dalla famiglia sentono più acerbo il dolore della lontananza.

E mentre i pensieri dell'ilota son tratti a quei dolci ricordi, ecco passare sulla strada vicina una famiglia di liberi, immersi nella gioia del rivedersi. Il marito era stato assente lungo tempo da Sparta: lo indica il bastone ricurvo del viaggiatore che gli grava le spalle: e la moglie fedele è uscita dalla città per incontrarlo, insieme al pegno del loro amore, che il padre aveva lasciato neonato, ed ora è cresciuto un vispo fantolino.

L' Ilota guarda e sospira: pensa che per lui non sorgerà mai il dì del ritorno, il dì beato in cui potrà rivedere la sposa e i figli che son liberi e lontani. L'antitesi fra la libertà e la schiavitù non poteva essere più bella: la figura dello schiavo abbattuta dall' affanno e dalla fatica, rende con efficacia il doppio tormento del corpo e dell'animo.

Ma a questo bel quadro manca una sola cosa: una bagattella in verità, ma che raffredda di botto l'entusiasmo. Questa scena non poteva accadere a Sparta, solo luogo ove vi fossero gli Iloti. I francesi sono altrettanto facili a comprendere un concetto, quanto difficili ad approfondirlo: manca loro il paziente studio dei tedeschi, che non permette mai a questi d'essere superficiali.

Se il signor Maillard si fosse curato delle costumanze greche, avrebbe saputo che in nessuna delle repubbliche di quella nazione, erano sì poco sentiti gli affetti della famiglia, come a Sparta. Il marito sarebbe stato mostrato a dito come l'uomo più inverecondo, ove si fosse lasciato sorprendere in abbracciamenti colla moglie. Guai a questo spartano che sulla pubblica via stringe teneramente le grassoccie spalle della sua metà! invece di eccitare l'invidia dell'Ilota, doveva muoverlo a compassione per quell'uomo libero che si mostrava debole al par di lui, schiavo.

Chi non sa che non poteva dormire il marito colla moglie, se non entrando di furto per la finestra nella camera della donna, ed era punito, od almeno burlato, se scoperto all'alba con lei? Gli Spartani volevano una robusta prole: e per questo non permettevano l'unione d'un uomo debole che non sapesse sfidare i pericoli e le fatiche, e volevano costringer l'uomo a desiderare l'amplesso maritale, affinchè dai ben scossi congiungimenti nascessero più forti figli.

La vita spartana era tutta pubblica: l'amore della famiglia era vera debolezza per essi.

Il signor Maillard non poteva quindi scegliere per rappresentare la domestica felicità un luogo meno adatto del suolo di Sparta.

Tacciamo del costume: il pellegrino a cavallo invece di andare alla greca città, potrebbe andare benissimo al santuario di Lourdes.

Oltre all' *Ilota*, il signor Maillard espose a Vienna tre altri quadri: il *Nido*, la *Poverella* e la *Pastorella*, ed ottenne dal giury la medaglia dell'arte. Vogliamo credere che non gliela avrà procurata l' *Ilota*.

IL PALAZZO DEL VICERÈ D' EGITTO

Il vicerè d' Egitto ha fatto sorgere, come per incanto, nel centro dell' Esposizione di Vienna, una perla di architettura orientale. Tutto ad un tratto vi si vide sorgere un edifizio che avrebbe, anche nella capitale egiziana, meravigliato lo spettatore per la purezza delle sue forme, per la finezza dell'esecuzione e lo splendore de' suoi ornamenti. L'effetto che produce un simile capolavoro sovra un suolo straniero circondato dalle costruzioni moderne e monotone delle gallerie della Esposizione e dai numerosi padiglioni, è impossibile a descriversi. Nella stessa guisa che uno svelto palmizio del lontano Oriente trapiantato da noi, supera per la sua cima, fatta a ventaglio, tutti i nostri alberi, così quel sogno di Califfo trasformato in pietra, domina tutti gli edifici che lo circondano.

Da qualunque parte si osservi il palazzo d'Ismail-Pachà, dovunque offre un aspetto imponente e grazioso ad un tempo. Il nostro disegno presenta la facciata dell'est, la facciata principale, col suo edificio del centro, riccamente decorato, e i suoi due padiglioni laterali che si volgono al nord. Il minareto all'est del gruppo ha un'altezza di diecinove tese, quattro tese di meno del minareto posto dall'altro lato. Il piccolo sottosuolo massiccio da cui s'innalza la svelta colonna della torre, forma

BELLE ARTI. — SEZIONE FRANCESE: IL CASTELLO DI PIERREFONDS, paesaggio di Emanuele Lansyer.

BELLE ARTI. — SEZIONE FRANCESE: L' ILOTA, quadro di Maillard.

PALAZZO DEL VICERÈ D'EGITTO nel Parco dell'Esposizione.

il muro di fondo della cappella del sepolcro. Il minareto, fatto tutto di embrici, è munito di una terrazza dietro la quale si trova un posto pel Muezzino che annuncia l'ora della preghiera. A partire di là, la torre diventa più stretta, si arrotonda, si cuopre di rabeschi in rilievo, e finisce in un cono che somiglia a un bulbo. Il suo colore è uguale a quello degli altri muri dell'edificio, cioè giallo di ocra con larghe striscie rossastre.

La parte principale presenta all'est uno dei più graziosi particolari della sua esecuzione, un balcone semicircolare il cui tetto lavorato con molta finezza è sostenuto da graziose colonnette di brillanti colori. Una piccola porta di stile arabo serve d'ingresso alla facciata principale sulla quale leggesi questa sentenza del Corano: « Tu che apri le porte, aprici la migliore. » Al di sopra della porta del minareto si leggono le seguenti parole: « Questa moschea benedetta è stata innalzata da Ismail-Pachà, il figlio d'Ibbraim-Pachà, figlio del pellegrino Mehemed-Alì-Pacha, il sovrano d'Egitto, nell'anno dell'Egira 1290.

Alcune iscrizioni arabe, tratte dal Corano, circondano l'esterno dell'edificio in caratteri bianchi in campo verde o azzurro. Sulla moschea si eleva un bel tetto a cupola, giallo, con notevoli rabeschi in rilievo. Questo tetto è di zinco e pesa quasi cinquanta quintali.

Il Khédive, quando verrà all'Esposizione, alloggierà nel suo palazzo, che si spera sarà conservato dopo l'Esposizione come una delle più grandi curiosità di Vienna. In un prossimo numero introdurremo il lettore nell'interno splendido e meraviglioso del palazzo del Vicerè.

STUDIO SULLE ARTI E LE LETTERE DEL BELGIO

L' Esposizione di Vienna ha fatto conoscere nel loro vero valore paesi che prima erano troppo trascurati. Uno di questi è il Belgio.

Un importante movimento artistico si effettua oggigiorno nel Belgio, piccolo paese, se si vuole, ma dove tutte le riforme che a mano a mano si sono attuate in Europa hanno trovato sin dal principio ardenti promotori. In un semplice studio biografico non conviene parlare dei lavori della politica e dello sviluppo delle idee sociali; del resto nessun altro paese che goda le stesse libertà del Belgio può forse vantare un più gran numero di scrittori, economisti e filosofi suscitati da quelle: ma generalmente i loro pensieri sviluppati nelle assemblee pubbliche o nei giornali, non passarono mai i limiti del paese stesso.

Nel Belgio non hanno mai fatto difetto gli artisti, i poeti e i romanzieri, e specialmente fra questi, alcuni uomini di grande ingegno hanno acquistato una riputazione legittima. Nullameno malgrado la grazia della loro ispirazione vengon loro fatte generalmente due critiche: la prima sulla insufficienza della forma, la seconda di non essere punto scrittori nazionali. Uno solo dei romanzieri belgi temprato alle sorgenti della scuola nazionale, sfuggiva a quelle due critiche, o per lungo tempo egli rappresentò all' estero la letteratura del Belgio.

Da un altro lato, gli stessi pittori avevano la reputazione di seguir l' antica tradizione Rubensiana, senza però possedere le qualità che costituivano la scuola fiamminga: il loro stile era piuttosto un miscuglio di genere italiano e francese. Tutt' ad un tratto sorse Leys, una grande intelligenza e un grande artista, che vide l'errore in cui era caduta la pittura, e con un lampo di genio la ricondusse alla sua vera origine. Leys diventò capo scuola: realista, e cercando le impressioni nella città natale, egli diede la spinta a un gruppo di artisti al quale fece amare la patria ed abituò a trattare dei soggetti fiamminghi. Dopo la sua morte alcuni brillanti ingegni si son fatti conoscere, ed il movimento nazionale che trae la sua forza nell'osservazione realista e nello studio dei tipi e delle cose del paese stesso, si accentua ogni giorno di più. Guardiamo ora la musica. Una grande individualità è apparsa nel campo luminoso dell' arte nella persona del maestro Benoit, pel quale la lotta coi disinganni, i sacrifizi, i dolori, è necessaria come l'aria vitale.

Pietro Benoit non contento di essere un compositore eccezionale, è altresì un fortissimo estetico. Egli è direttore del conservatorio d'Anversa, dove ha messo in vigore i suoi principii, vale a dire l'esclusione di tutt'altra lingua che non sia fiamminga all' insegnamento della musica. Con una serie di articoli pubblicati nell'*Art universel*, ha prodotto nel suo paese una viva impressione; egli pretende che il far cantare ai fiamminghi la musica italiana o francese, è lo stesso che distruggere il fondo del loro carattere, che i fiamminghi per produrre una vera arte nazionale devono abituarsi a pensare ed esprimersi nella loro lingua, e che niuna cosa conduce all' eclettismo, vale a dire alla distruzione della originalità del carattere, quanto lo studio delle scuole bastarde.

Il gran movimento nazionale e realista di cui adesso parliamo, ha nelle lettere, per guida ed iniziatore uno scrittore belga, che scrive ordinariamente in francese. L'ultimo suo libro, *Le novelle fiamminghe ed altre*, libro di una grande importanza, è stato quello che ne ha suggerita l' idea di riassumere in questo articolo le tendenze artistiche e letterarie che in questi ultimi tempi si sono pronunciate nel Belgio.

Ciò che Benoit volle nella musica, Leys nella pittura, Lemonnier attuò nel romanzo. Ancora molto giovine (non ha che trent' anni), l' autore delle *Novelle*, ha raggruppato intorno a lui un centro di artisti e di fervidi scrittori. Giornalista, pubblicista, critico d' arte ad un tempo, una posizione indipendente, un bel patrimonio, molta naturale eleganza di modi, un ingegno non comune, gli hanno assicurato nel suo paese un' invidiata popolarità. Antico redattore in capo dell'*Art libre*, egli è il primo nel Belgio che abbia innalzato lo stendardo del realismo, e ciò ha fatto con indipendenza di principî, di autorità, di ingegno ed una originalità di vedute molto considerate. Attualmente egli ha la direzione dell'*Art universel*.

Le idee ch' egli ha difese nell' arte e che possono riassumersi in queste parole: novità, razionalismo, realismo, egli lo ha messe in pratica nel suo libro, sopratutto nelle sue ultime novelle, caratteristiche come un libro di Dickens o di Auerbach. Queste novelle sono storie popolari, nelle quali l' autore fa scorrere tutto un mondo di tipi commoventi, ingenui, bizzarri, anche fantastici, avendo per cornice i paesaggi, i costumi e le foggie del paese.

Colui che volesse conoscere il Belgio lo ritroverà per intiero in quel libro, perchè non solo vi troverà la realtà minuziosa dei fatti, ma l'aspirazione dell' animo e una tinta soave di gentile poesia. Non vi poteva essere che un reale e profondo osservatore come lui che riescisse a rendere interessanti tanti piccoli particolari presentandoli nel loro nudo aspetto; era duopo che lo scrittore fosse anche artista squisito.

L' arte di Camillo Lemonnier è certamente un arte originale e completa: arte di studio, di ricerche, di sagacia semplice e pur raffinata, che mette in rilievo le cose più minute e fa vivere i i suoi romanzi come quadri degli antichi maestri olandesi.

I loro soggetti sono semplicissimi, quasi che l'autore volesse spandere tutta la sua luce sui contadini, borghesucci, bottegai, popolani ecc. Vi sono poche storie più semplici e commoventi del suo racconto, *Blæmentsie* — un piccolo capolavoro, e ben rare quelle che divertano più del suo — *Matrimonio in Brabante* — una vera perla.

Abbiamo parlato di un gruppo di scrittori inspiratisi allo stesso genere di Camillo Lemmonier; fra quelli sono da citarsi De Caster, Potvin, Hymaus, Leglnere, Gravière, ecc. Tutti costoro, in grado diverso, posseggono i pregi che distinguono l'autore delle *Novelle fiamminghe e vallone;* ma uno ha minor nerbo di stile, l' altro di osservazioni, e nessuno ha riunite tutte le qualità del connazionale. Quali sono però, formano sempre un gruppo originale che lo straniero deve imparare a conoscere, poichè si collega al gran movimento artistico di cui si è detto al principio di questo articolo.

Cronaca dell' Esposizione

Macchina tosatrice per tagliare le erbe dei giardini. — Un cilindro disposto coll' asse orizzontale e della lunghezza di 50 a 90 centimetri in ragione della grandezza della tosatrice, rimane alto da terra a seconda dell' altezza a cui si vuol tagliare l'erba; porta dei grossi coltelli fermati alla sua superficie in linee elicee e gira con grande velocità mediante il moto che viene impresso al piccolo carretto a due ruote sopra cui è montato. In causa della veloce rotazione data a siffatto apparato si effettua la tosatura, e le foglie e i gambi tagliati si raccolgono da sè medesimi in una cassa di legno che rimane nella parte posteriore dell' accennato carretto. Produce un taglio ugualissimo. L' operazione riesce sollecita e il prato rimane pulito e sgombro di tutte le materie strappate.

La casa che ha esposta la descritta macchinetta è di Manchester, porta il nome di Bate e C., e la vende al mite prezzo di 50 a 100 franchi secondo la sua grandezza.

BELLE ARTI

EBE ADDORMENTATA

gruppo di Carrier-Belleuse

Ebe, la divina giovinezza, s'è addormentata nel beato impero dei celesti: e l' aquila, il terribile uccello di Giove, smessa la sua ferocia, fa riparo di sè stesso alla soave vergine, quasi proteggendone coi suoi vanni il riposo e guarentendolo dai cattivi sogni. Il gruppo di Carrier-Belleuse è dei più graziosi ed anche dei nuovi per le simpatiche linee: per il bel contrasto fra la fanciulla delicata e la robusta aquila. La testa della fanciulla s'appoggia mollemente sul petto dell 'aquila con una calma che indica la serenità dell'adolescente. Colle sue dita rilassate ella tiene appena l'urna che contiene il nettare divino che ella deve versare al convito degli Dei; e il corpo si aggruppa con una posa piena di morbidezza. La tunica le è caduta dalle spalle e lascia vedere il busto tornito e liscio, che giustifica la scelta di Giove, che per la sua bellezza l' aveva voluta a suo coppiere. Nè certo in questo punto, la giovinetta Ebe si sogna della caduta che dovrà fare un giorno, quando divenuta zoppa, Giove l'avrebbe scacciata dalla sua mensa e data in moglie ad Ercole glorificato.

OREFICERIA ITALIANA

Non è ignota ai nostri lettori l' importanza delle nostre oreficerie all' Esposizione di Vienna, perchè in un lungo articolo ne fu già ampiamente discorso (1). Ma affinchè quelli che non furono a Vienna ne abbiano una prova più conveniente delle semplici parole, e gli industriali possano conoscere il merito dei principali orafi da noi lodati, offriamo alcuni accurati disegni dei principali giojelli. Il primo luogo va all'Alessandro Castellani di Roma che ricevette la massima onorificenza del diploma d'onore.

I suoi lavori sono veramente distinti e basti osservare queste due collane che presentiamo a titolo di saggio. Una di esse (N. 1) si compone di tante gemme infilate ovvero intagli, legate con un magnifico vezzo di perle, con fili d'oro, attorcigliati, ed abbellite di una piramide di perle pendenti, e l' altra (N. 2) è formata di pendagli di varie dimensioni, i quali in alto si aprono a ventaglio. Il modello presentato da noi è un finissimo lavoro che ricorda il tessuto di trina. I pendagli, foggiati a vaso, sono attaccati a catenelle, e queste, terminate da rosette alle due estremità sono fissate ad una sottile treccia d'oro, la quale ha la forma e la flessibilità d'un nastro. Le rosette a cuore dei pendagli più piccoli sono riempiti di smalto verde, e quelle a fiori dei pendagli più grandi lo sono di smalto turchino, mentre le altre sono tutte in oro. Inoltre i pendagli più grossi hanno un lieve fregio, e gli altri sono lisci. La collana venne acquistata dal museo artistico di Vienna.

Gli antichi Etruschi, i Fenicii ed i Greci avevano l'arte di coprire le superficie liscie dorate con granellini d'oro che vi saldavano sopra, grossi press' a poco come quelli di sabbia: eseguivano così degli ornamenti a meandri ed altre consimili decorazioni di magnifico effetto. Tale specie di lavoro cadde in disuso col cadere del romano impero, e d' allora in poi non si trovò più alcuno che fosse capace di saldare i granelli sull'oro senza guastare la purezza dell' involucro per turarne gli interstizi. Ora Castellani ha fatto risorgere quest'arte tutta speciale: e gli oggetti da lui esposti a Vienna sono quasi esclusivamente tanti saggi di questo antico metodo di decorazione: saggi che a noi spiace di non poter presentare ai lettori perciocchè il legno non potrebbe assolutamente riprodurre il lavoro in tutta la sua finezza.

La ricchezza e la varietà sono eziandio il pregio dei lavori esposti da E. Gerardini di Roma. Accanto a' suoi magnifici lavori in mosaico, ai suoi pendenti e braccialetti, ad ornamenti lineari saldati e di graziosissimo effetto, accanto ai suoi giojelli di stile etrusco ed egiziano, egli ha pure degli stupendi lavori in istile antico

Una di queste collane (N. 3) è semplicissima e composti di tanti pendagli, i quali vanno accorciandosi a poco a poco verso le estremità della collana; l'altra (n. 4) è di gemme incavate e di teste da donne. La pietra è un' onice color azzurro chiaro in mezzo a cui spicca una testa nera che vi fu dentro incisa. I pendagli hanno quivi la forma di anfore ricche di fregi, e sospese pei manichi.

Di gusto più moderno sono i giojelli esposti da Nicola Alessandro Bellezza di Torino. Di lui offriamo al lettore tre collane, della quale la più finita e la più dilicata(n. 5) ha la forma d'un collare; gli arabeschi, forati e imitanti la trina, sono smaltati in color turchino, raffigurano dei *non ti scordar di me*, con pochissimo bianco. I punti principali del lavoro sono grosse perle semisferiche, ricinte da una corona in cui s'alternano le perle e i diamanti. Il collare termina con un cordone lavorato in oro, e piccolissimo, con tre perle oblunghe. La seconda collana (n. 6) è formata di due conchiglie in diamanti, in mezzo alle quali è una grossa perla, e sovr'esse sonvi de'fregi in oro a guisa di volante con una rosetta, la quale contiene una perla anch'essa. Tra le conchiglie si veggono degli ornamenti in diamanti simili a nastri, con pendagli di foglioline in diamanti, attaccati a listerelle di argento laminato, le quali, rivolgendo la fronte all'infuori fanno la figura di filetti d'argento e si appuntano per terminare con una perla. Le conchiglie vanno restringendosi ad ambedue le estremità e la dimensione del disegno presenta la misura media. Finalmente la terza collana (n. 7) di forma alquanto bizzarra, è formata di tanti scarabei in pietra trasparente d'un color verdognolo cupo, separati da diversi pendagli d'oro giallo. Gli oggetti esposti dal Bellezza oltre che per una gran ricchezza e varietà, si distinguono per l'originalità e il buon gusto.

BELLE ARTI: EBE ADDORMENTATA, gruppo di Carrier-Belleuse.

Fra i giojelli esposti dagl'italiani occupano un posto importante i mosaici. Ve ne sono di due qualità: fiorentini e romani. I primi compongonsi di pietre più grandi le quali si tagliano secondo il contorno del disegno, e si scelgono in modo che l' ombreggiatura naturale della pietra produca il desiderato effetto. Questo modo è il più difficile; però fornisce dei lavori belli e ben disegnati. I mosaici romani invece si fanno con pietruzze di poco valore, e specialmente con pezzi di vetro smaltato a cui si può dar il colore che si vuole, talchè col loro mezzo si possono imitare i colori di un quadro. Castellani fu il primo che all Esposizione di Londra nel 1862 presentò come una grande novità il mosaico bisantino moderno. Di questa specie sono il fermaglio e il pendente in stile egiziano (n. 8) del Bazzanti di Firenze, come pure l'altro pendente di Vianello della stessa città (n. 9), il cui fermaglio ha la identica forma ma più grande. Lo scarafaggio fa l'effetto d' un brillante, mentre, causa un sottostrato d'oro unito allo smalto trasparente, supera in lucentezza il più bello scarafaggio d'oro. Il campo principale è bianco, la cornice è adorna di rosette bianche e turchine, e gli altri campi sono abbelliti di rosettine rosse, le quali sono d'una impareggiabile finezza. Le foglioline appiccicate agli angoli in alto ed in fondo sono riempite di smalto verde. Anche il giojello di Vianello è un lavoro di squisitissima fattura. Il mazzolino di rose e i fregi circostanti posano egualmente sovra un fondo bianco. I dischetti presentano delle stellette bianche sovra un fondo azzurro.

Fra i più bei lavori in filograna abbiam creduto bene di sceglier uno scrignetto d' argento (n. 10) ed una croce d'oro (n. 11) del signor Salvo di Genova.

Infine richiamiamo l'attenzione de' lettori sovra i principali pezzi d'una completa guarnizione di giojelli in istile egiziano (n. 12), composto cioè di gemme egiziane; e l' espositore è lo stesso Vittorio Salvo. Il punto centrale del giojello è formato dagli scarabei, i quali, sono perforati pel lungo, e fissati ad un perno in modo che si possano far girare. Sul lato inferiore liscio sono incisi nomi e simboli geroglifici.

I vari pezzi della guarnizione fatti d'oro massiccio e adorni di smalto a diversi colori, si compongono d'un diadema con idolo bruno sovra fondo turchino, d' un pettine con due leoni, una fibbia da cintura, d'un portafiori e di una completa collezione di fermagli, tutti della forma di quelli che offriamo ai lettori, ma di graduata dimensione sicchè si potrebbe con esse guarnire tutto l'abito. Accanto ad essi vedesi pure una specie di ventaglio di penne, collane e braccialetti di scarabei infilati l'uno accanto all'altro, ognuno de'quali è incorniciato da un cerchietto d'oro.

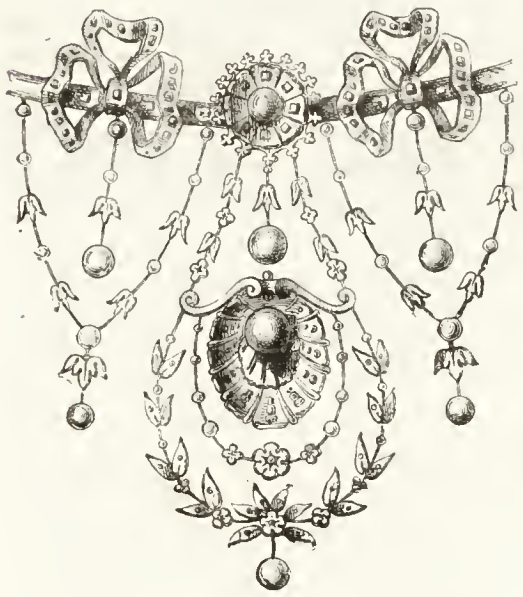
(1) Vedi Dispensa 29 pag. 225.

Sezione Italiana. -- L'OREFICERIA. - Roma - Firenze - Torino - Genova.

N. 1. — Collana imitata dall'antico di **Alessandro Castellani** di Roma.

N. 4. — Collana di **E. Gerardini** di Roma. — La pietra è un'onice azzurro-chiaro colle teste nere incise.

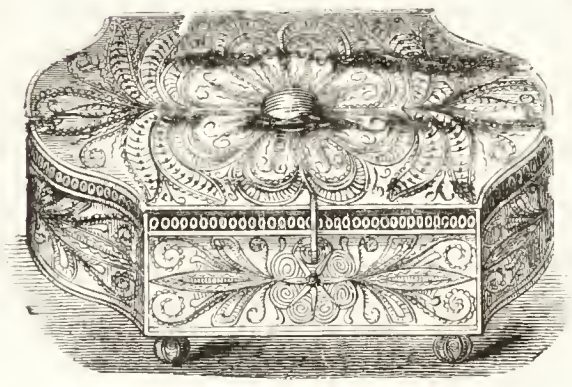
N. 3. — Collana di **E. Gerardini** di Roma.



N. 6. — Collana logata in argento di **Bellezza** di Torino.

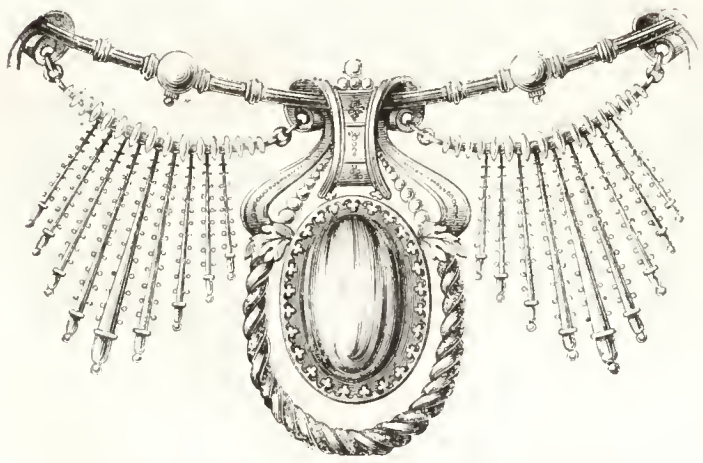
N. 2. — Collana in oro di **Alessandro Castellani** di Roma. Le rosette a cuore dei piccoli pendagli son di smalto verde: dei grandi a smalto turchino. Acquistata dal Museo Artistico di Vienna.

N. 11. Croce d'oro con catena lavoro in filograna di **Salvo e Comp.** di Genova.



N. 10. — Scrignetto d'argento lavoro in filograna di **Salvo e Comp.** di Genova.

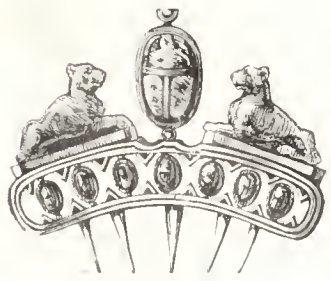
N. 5. Collana di **Nicola Aless. Bellezza** di Torino - Roma. Gli araboschi son forati, smaltati azzurro. Le perle son contornate da diamanti e perline.



N. 7. Collana di **Nicola Alessandro Bellezza** di Torino.

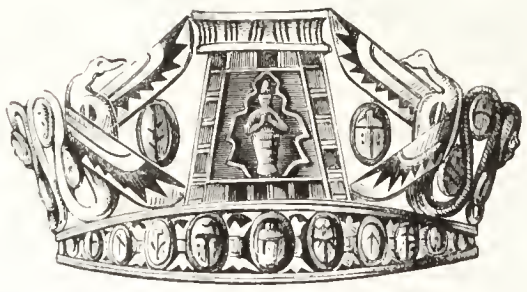
N. 8. Formaglio con orecchini di **Bazzanti.**

N. 9. Orecchino di **Vianello Policarpo** di Firenze.



Pettine.

Fibbia da cintura.



Diadema.

Fermaglio.

Porta-fiori.

N. 12. — Giojelli in istilo Egiziano di **Vittorio Salvo** di Genova.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 13.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa da principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

SEZIONE ITALIANA. — BELLE ARTI

AGAR ED ISMAELE

gruppo in marmo

DI

ALESSANDRO CAVAZZA

Poche donne ebbero tanto onore di statue quanto la ripudiata moglie di Abramo, l'infelice Agar. E davvero la sventura della sposa ebrea si presenta, per usare una frase matematica, complessa, lasciando a più artisti ad un tempo di scegliere una delle tante faccie del poliedro delle umane passioni.

Il primo affetto che si scorge sul viso dell'*Agar* del prof. Alessandro Cavazza è la disperazione della madre che non vede speranza di salvezza pel figlio suo. Vorrebbe non prestar fede agli occhi suoi: e guarda fisso Ismaele seguendo ansiosamente nel suo viso i progressi che fa la terribile arsura nel delicato corpo.

Ma le ciglia aggrottate energicamente e i lineamenti alquanto contratti fanno conoscere che la giovine madre è agitata da altra passione che non sia il solo amor materno: ogni sussulto del figlio, ogni suo lamento raddoppiano in lei l'odio verso la vecchia e maligna Sara che la fece scacciare dalla casa d'Abramo, perchè sull'animo del patriarca fosse incontrastato il suo dominio e delle sostanze di lui divenisse solo padrone il figlio Isacco. La gelosia che nutriva in prima si è cambiata nell'odio il più feroce: in quella solitudine del deserto, sotto il sole infuocato che le riarde le membra, le si presenta alla mente una visione soave in sè, ma più cruda dei tormenti della Geenna: rivede allora lo spettacolo della casa perduta, riparata dalle verdi palme e rinfrescata da fresche e dolci acque, ove Isacco riposa sicuro e sorridente nel grembo della madre.

SEZIONE ITALIANA. — BELLE ARTI: AGAR ED ISMAELE.
(Gruppo in marmo di Alessandro Cavazza).

Ed ella è inginocchiata presso al figlio sull'arena del deserto, e vede illanguidire e spegnersi a poco a poco in lui la vita a guisa d'un chiaro lume cui manca il nutrimento.

Se la figura di Agar rivela tutti i varii affetti che la commovevano, quella di Ismaele riproduce sotto altra forma, ma non meno bella, la disperazione. Il fuoco gli brucia le viscere: le labbra ha riarse e semi-aperte, gli occhi socchiusi, e con atto supremo di dolore alza le braccia al cielo invocando quel soccorso che le sacre carte assicurano gli sia stato elargito, affinchè fondasse la schiatta nuova che nel segreto del consiglio divino, rappresentasse il principio del male incarnato nell'Islamismo che combattè per tanti secoli contro il principio del bene rappresentato dalla croce.

E, strano a pensarsi! Si volle dai preti originare i nemici del cristianesimo erede dell'ebraismo, da colui che fu la vittima degli ebrei.

Il costume è più rispettato in questo gruppo che nol sia stato in un altro del medesimo soggetto fatto da un professore tedesco; o questa osservanza del costume giovò poi allo scultore italiano anche per mostrare meglio la propria valentia. Le membra della giovane madre appajono morbide, quasi flessuose: mentre il corpo del figlio Ismaele svela tutti i teneri muscoli nell'atteggiamento nervoso cui lo costringe il dolore.

IL CONGRESSO METEREOLOGICO INTERNAZIONALE DI VIENNA E LA METEREOLOGIA

L' illustre direttore dell'Osservatorio astronomico di Firenze, manda da Vienna questa importante comunicazione (1):

Credo che sarebbe affatto impossibile ad un solo individuo di fare la storia, anche succinta, di tutti quanti i Congressi internazionali che si sono tenuti e che si terranno a Vienna, durante la presente Esposizione mondiale. Ve ne sono stati, ve ne sono e ve ne saranno di tutti i generi: nè è facile di informarsi di tutti, perchè, meno di quelli che hanno un carattere, per così dire, generale e di cui tutti parlano, molti di tali Congressi sono composti da uomini affatto speciali, i quali non si curano che le loro discussioni e le loro decisioni siano conosciute al di là di quel piccolo cerchio entro al quale possono essere realmente utili ed apprezzate. Di questa ultima categoria è il Congresso meteorologico internazionale che ora è aperto qui a Vienna: e infatti di esso poco o punto hanno parlato i giornali viennesi.

E sì, che non può dirsi da vero che la meteorologia non abbia in mira un interesse, o un soggetto generale. Chi è infatti che non parli del tempo, e delle vicende e delle influenze atmosferiche? Ma io credo che si sia preso e si prenda poco interesse per il Congresso meteorologico, perchè la meteorologia, e coloro che se ne professano i sacerdoti, sono generalmente in gran discredito; e si ha la convinzione che un Congresso in cui si discorre principalmente del tempo, non possa finire in altro modo che *lasciando il tempo che trova.*

Io non voglio, nè posso farmi giudice di questo punto; e perciò, senza la minima pretensione, mi limito a far soltanto la parte di storico.

È opinione di non pochi meteorologisti che se la meteorologia non ha per anche fatti tutti quei progressi che pur dovevano attendersi dopo tante e poi tante osservazioni, e dopo tanti studii, o almeno tentativi di studii, sia dipeso in gran parte dall'essere le osservazioni state fatte, fino ad ora, senza un ordine e senza una uniformità sufficiente; e dall'avere ogni osservatore agito a modo suo, quasi senza curarsi di ciò che si fa dagli altri. Scopo principale pertanto del Congresso meteorologico internazionale è di introdurre presso tutte le nazioni ogni possibile uniformità nei metodi di osservare: come disse appunto il Ministro della pubblica istruzione, Stremayr, quando il dì 2 del corrente, a nome del Governo austro-ungarico, salutò i benvenuti, e dichiarò aperto il *primo* Congresso meteorologico internazionale.

Veramente un altro Congresso meteorologico internazionale fu già tenuto venti anni or sono a Bruxelles, nel settembre del 1853; ma il Congresso di Bruxelles si occupò soltanto delle osservazioni meteorologiche che si fanno sulle navi, e fu intitolato: *Conferenza marittima*, per lo che quello che ora si tiene a Vienna, può a buon diritto intitolarsi il PRIMO CONGRESSO METEOROLOGICO INTERNAZIONALE.

Nella conferenza marittima tenuta a Bruxelles nel 1853 fu promosso un sistema uniforme di osservazioni meteorologiche da farsi sulle navi in mare, e quel sistema giovò molto al celebre Maury per convalidare ed estendere alcune leggi, le quali fan conoscere che in mare la via più corta, relativamente alla lunghezza, non è sempre anche la più corta relativamente al tempo; cioè, che per andare da un punto ad un altro, se si vuol fare più presto, non bisogna scegliere in mare la via più corta; ma seguirne un'altra che, quantunque più lunga, può, per certe condizioni speciali, essere percorsa in un tempo minore.

I resultati veramente pratici ottenuti dal Maury per la meteorologia del mare, fecero nascere al Maury stesso il pensiero di estendere un sistema uniforme di osservazioni meteoriche ancora sopra i continenti e le isole; ed egli ne fece la proposta in varie occasioni, ma è morto prima che le sue proposte potessero essere realmente attuate. Però è da credersi che lo saranno ora, dopo che i rappresentanti di quasi tutte le nazioni si sono appunto riuniti con lo scopo di stabilire un sistema di osservazioni meteorologiche il più possibilmente uniforme ed esteso. Ho detto che si sono qui riuniti i rappresentanti di *quasi* tutte le nazioni: e infatti a questo Congresso vi è un inviato degli Stati Uniti d'America; uno per la China e per le Indie (o almeno è qui un rispettabilissimo inglese che fa da indiano); e poi vi sono gli inviati *proprio di tutte* le nazioni europee, eccetto della Francia, la quale (temono alcuni) che oramai poco si curi di essere nel cerchio di quella civiltà della quale pur vantasi sempre di essere alla testa.

Vero è però che anche fra gli stessi componenti l'attuale Congresso si trovano alcuni che non se ne mostrano poi tanto fiduciosi, come sembrerebbe che dovesse portare la posizione officiale che ricuoprono. Alcuni di costoro dicono che quand'anche fosse possibile di istituire su tutti i continenti e su tutte le isole del nostro globo, un sistema affatto uniforme e non interrotto di osservazioni meteorologiche, ciò nonostante non si potrebbero ottenere i risultati pratici che si sono ottenuti per la meteorologia dei grandi mari. La parte solida della terra è tutta sparsa di monti e di valli, di foreste e di laghi, di terreni coltivati e di deserti; tutto ciò contribuisce a perturbare grandemente il sistema meteorologico generale. Poichè in un luogo si ha maggiore riscaldamento e in un altro minore; in un altro vi è emanazione di umidità e in un altro l' umidità viene assorbita; i venti incontrano le montagne e gli altipiani, da cui sono deviati e ripercossi in un modo che è ben lontano dall'essere tanto semplice come quello con cui si ripercuotono le palle nei nostri biliardi, anche nei loro giri il più apparentemente capricciosi. Insomma la meteorologia relativa alla parte solida della superficie terrestre si può quasi considerare come la resultante di tante perturbazioni od eccezioni. Come è dunque possibile il rintracciare le prime leggi regolatrici è fisse, quando non si possono studiare che delle eccezioni? In mare, e specialmente nei grandi mari, la cosa è ben diversa; le cause di perturbazione sono di gran lunga minori che sulla terra ferma; e certe leggi generali vi sono più spiccate e manifeste. Anzi quello che più di sicuro si conosce della meteorologia terrestre ci proviene dal conoscere la meteorologia marittima, la quale, per così dire, si estende e si interna (qualche volta per lunghi tratti) anche sulla superficie solida della terra.

E poi non bisogna neppure esagerare, credendo che le cognizioni meteorologiche veramente utili che si hanno intorno al mare dipendano esclusivamente da una cognizione molto profonda delle correnti e delle meteore atmosferiche, le quali sono quelle che sommamente influiscono sulla climatologia dei luoghi entro terra. La meteorologia del mare, più che sulla conoscenza delle vicende atmosferiche, si basa invece sulla conoscenza delle correnti marine: e l'acqua, quantunque molto mobile e infida, non lo è poi tanto, quanto l'aria in cui siamo immersi, e alle cui influenze noi siamo necessariamente soggetti.

Ma d'altra parte anche coloro che manifestano tali dubbi circa all'utilità delle osservazioni meteorologiche, dicono poi che l'attuale Congresso meteorologico internazionale potrà in ogni modo essere praticamente molto utile. Ed ecco in qual modo.

Si possono, è vero, ignorare le leggi regolatrici dei fenomeni meteorologici atmosferici; ma è pur vero che certi caratteri di quei fenomeni sono facilmente riconoscibili. Così, per esempio, se un gran temporale, o una burrasca marittima, accadono in un certo luogo, e si propagano in una certa direzione, si può ben prevedere in quali altri luoghi andranno successivamente imperversando quel temporale e quella burrasca marittima. Or

---

(1) Questo articolo era già scritto quando ci giunse la notizia che il prof. Donati era morto la notte del 29 settembre, e morto di colera preso a Vienna, dove assistette al Congresso.

Era giunto il 17 sera da Vienna ed aveva fatto il viaggio in 36 ore, senza interruzione. A Bologna sembra che fosse preso da diarrea. La sera del mercoledì a tutto il giorno appresso, sebbene continuasse ad essere molestato da quell'incomodo, si trattenne scherzevolmente con gli amici, visitò l'Osservatorio e non volle prendere veruna precauzione, fino al giorno di venerdì, nel quale fu visitato dal suo medico dott. Luigi Billi, il quale constatata la diarrea, sospetta in ragione della provenienza, lo assoggettò alle necessarie prescrizioni. La malattia però assunse rapidamente i caratteri colerici nelle tarde ore pomeridiane, come constatò pure il prof. Michelacci, vice-presidente del Consiglio provinciale di sanità, sopracchiamato a visitarlo alle ore 11 di sera. Sperimentato inutile qualunque soccorso, il prof. Donati moriva la notte stessa alle ore 12 e 1/2.

L'egregio prof. Cipolletti, aiuto alla cattedra di astronomia nell' Istituto, scrisse le seguenti parole sull' illustre defunto, alle quali pienamente ci associamo:

« Alle 12 e 1/2 di questa mattina 20 settembre, l'illustre professore Donati, reduce dal suo viaggio in Vienna, una delle più pure e splendide gemme della scienza, da morbo crudelissimo è stato rapito all'ammirazione dei suoi colleghi, all'affezione vivissima dei suoi dipendenti, al culto di tutti.

Nacque il 16 dicembre 1826 in Pisa dal dottor Pietro Donati e Luisa Cantini. Fu aggregato all'Osservatorio di Firenze con decreto sovrano 5 agosto 1852. Fu assunto astronomo-aiuto nel 1 ottobre 1854, ed astronomo-aggiunto nel 29 settembre 1858. Fu insignito del titolo di professore di astronomia nel R. Istituto superiore di Firenze con decreto del 22 dicembre 1854 e successe nella direzione dell'Osservatorio dopo la compianta morte del prof. Amici avvenuta nel 10 aprile 1854.

Nutrito di fortissimi studi, di sottilissimo e eminente ingegno, è stato nella scienza un restauratore delle verità più importanti di essa, ed il fondatore delle più vigorose teorie che a' nostri giorni hanno tanto giovato al progresso dell'astronomia. Sono celebrati i suoi scritti: *Intorno alle strie degli spettri stellari*, pubblicati nel 1860 e continuati nel tomo XV, 1862 del *Nuovo Cimento*, e negli *Annali del R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze per l'anno 1865*, nuova serie, vol. I, Firenze, 1866, in virtù dei quali fu esso il primo che applicò la *spettroscopia* alle questioni celesti; *scienza nuova* che germogliata nella ferace mente dell'estinto professore, ha in pochi anni risoluto importantissime ed innumerevoli questioni di astronomia fisica, ed ha disteso le ali su tutta l'ampiezza del cielo.

Fu esso che pubblicò, nel 28 agosto 1866, la memoria postuma di Ottaviano Fabrizio Mossotti, relativa alla *Determinazione dell'orbite dei corpi celesti per mezzo di tre osservazioni*, nella quale espose con un processo così semplice e leggiadro le formole del Mossotti relative al menzionato intrigatissimo argomento, che si manifestò per un profondo conoscitore delle più elevate ed eminenti teorie della meccanica celeste.

Il nuovo Osservatorio di Firenze, questo faro di chiarissima luce destinato a brillare nelle notti future sul glorioso Colle di Arcetri, è stata una sua creazione. A lui debbonsi quei belli e delicati istrumenti che l'adornano, come la *Gran macchina parallatica* con l'obiettivo di 10 pollici e 1/4 di apertura, *il Cronografo d'Hipp, l'istrumento dei passaggi di Repsold, l'Altazimuth Entell*, la *piccola parallatica* costruita a Firenze nell'*Officina Galileo* nel 1869 per poter osservare in Sicilia l'eclissi totale del sole del 22 dicembre 1870, nonchè un potentissimo *spettroscopio* a 3 prismi, immaginato da esso, costruito ancora nell'*Officina Galileo*, che trovasi ora a Vienna nella mostra internazionale, e col quale egli fece nel 1872 delle importantissime osservazioni che pubblicò in parte nella dispensa V, *delle Memorie della Società degli spettroscopisti italiani.*

Sicuro e vigoroso calcolatore, esso in quattro ore determinava l'orbita di un corpo celeste, lo che tutto ciò che umanamente si può fare, in quell'enorme lavorio che occorre per la soluzione dell' indicata questione.

Non solamente era uno scienziato propriamente detto, ma un onesto scienziato ed un onest' uomo.

La perdita è irreparabile. Si è spenta una delle più forti intelligenze che illustravano non solo questo nobile Ateneo, ma il Paese.

Povero Donati! Accogli questo tenue tributo del grato e commosso animo mio!

Prof. CIPOLLETTI.

bene, il telegrafo elettrico offre il modo e di potere avere con gran sollecitudine certe conoscenze di fatto relative alle condizioni meteorologiche contemporaneamente esistenti sopra vastissime estensioni del nostro globo, e di potere inoltre (più per pratica che per vera scienza) preavvisare quali condizioni meteorologiche sieno probabilmente da attendersi ai tali e tali luoghi, o di terra, o di mare.

Questa meteorologia che alcuni chiamano *dinamica* (forse per distinguerla da quella meteorologia che è rimasta anche troppo *statica*), è senza dubbio quella che può dare resultati immediatamente pratici, specialmente per il cabotaggio e per la marina in generale. Perciò da vari anni si è introdotto l'uso presso varie nazioni di trasmettere per telegrafo ad un ufficio centrale lo stato meteorologico di varie stazioni sparse sopra una estensione il più possibilmente vasta; e dall'ufficio centrale si danno poi dei preavvisi telegrafici sulla probabilità del tempo, specialmente ai porti di mare, nei quali, quando vi è pericolo di burrasca, si innalzano certi segnali di convenzione ben conosciuti dai naviganti. Un servizio telegrafico-meteorologico del genere anzidetto è già organizzato in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Italia, in Austria e nel Portogallo; e ora si sta organizzando anche sulle coste orientali della China e nel Giappone; è poi estesissimo ed attivissimo negli Stati Uniti d'America, ove costa nientemeno che un milione e 250 mila franchi all'anno.

In questo Congresso meteorologico internazionale di Vienna si deve pure trattare (e si è già cominciato) di questa meteorologia telegrafica, ed è certo che le risoluzioni che vi si prenderanno, quando sieno attuate, saran per essere utilissime per la marina; poichè se lo scambio dei dispacci meteorologici fra le varie nazioni potrà essere esteso e più regolare di quello che è ora, non è da dubitarsi che anche dell'approssimarsi di alcune burrasche marittime potrà essere con più sicurezza e più spesso dato un utile preavviso in vari porti di mare.

Nel Mediterraneo e nell'Adriatico, per esempio, le burrasche provengono quasi sempre da perturbamenti meteorologici che incominciano al Nord-Ovest, o al Sud-Ovest dell'Europa: per noi saranno dunque utili dei telegrammi meteorologici dall'Inghilterra e dal Portogallo. L'Italia invece può dare delle notizie meteorologiche telegrafiche utilissime ai porti del Mar Nero. Nel momento non si può prevedere precisamente in qual misura tali telegrammi saranno utili alla marina; ma in ogni modo val la pena di provare, giacchè tutto porta a far creder che utilità debba esservi.

Ma sarebbe certamente superfluo e fuor di luogo lo estendersi ora maggiormente a discorrere delle risoluzioni e dei risultati particolari dell'attuale Congresso meteorologico: spero bensì che per alcuni non sia stato del tutto superfluo che io ne abbia dato qui un' idea generale.

GUIDA STORICA

DELLA

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873

Alsazia e Lorena.

L' Esposizione dell' Alsazia-Lorena bisogna proprio cercarla bene per poterla trovare! È vero che di essa si vede qualche brano nella casa colonica Alsaziana e qualche particella qua e là nelle gallerie dell' impero Tedesco, vale a dire confuse in quel labirinto inestricabile dove i più esperti si smarriscono anche dopo quattro mesi di soggiorno a Vienna. Ma questo è tutto? È questo ciò che ha mandato quell' angolo d'Europa che contiene maggior forza produttiva ne' suoi stretti limiti di quello che non ne contengano molti vastissimi Stati? Evidentemente no! Cerchiamo dunque in quale cantuccio si nascondono gli espositori Alsaziani e troveremo finalmente che molti sotto l'impressione dei recenti fatti si sono astenuti dall' esporre i loro prodotti all'ombra del vessillo tedesco. Fra coloro che si sono presentati, alcuni hanno saputo evitare la protezione dell' impero insinuandosi furtivamente nei paesi vicini; altri tentarono di formare una sezione a parte nella stessa sezione tedesca; altri ancora cedendo alla forza della corrente industriale, misero da parte qualunque preoccupazione politica e portarono i loro prodotti all' Esposizione cercando però di non essere troppo assimilati alla Germania; e finalmente un piccol numero, francamente ricongiunti alla nuova patria, si dissero esponenti tedeschi. È facile quindi comprendere come queste divergenze abbiano cagionato molti ritardi e molta confusione. La casa colonica Alsaziana restava però sempre il centro della mostra dell' Alsazia-Lorena; ognuno cercava di occuparvi un posticino, e se la commissione tedesca non ci avesse messo il buon' ordine, quell' annesso destinato esclusivamente ai prodotti ed alle industrie agricole avrebbe malamente contenuto tutti i prodotti delle industrie che fioriscono sulla sinistra sponda del Reno; la casa colonica rimase come un luogo di rifugio fino a che la trattoria ed il caffè che più di tutti avevano diritto ad occuparla, a poco a poco invasero tutto lo spazio cercando di mettere in ogni angolo le loro tavole coi rispettivi sedili.

Del resto, si capisce la premurosa cura dell'impero tedesco di esibire i lavori de' suoi nuovi sudditi nel corpo della sua esposizione. Malgrado il piccolo numero de' suoi rappresentanti e l'assenza di molti nomi di cui ella si onora, l'industria dell' Alsazia-Lorena ha riportato una vera vittoria: 2 diplomi d' onore, 34 medaglie di merito, 23 medaglie di progresso, 24 diplomi di merito, in tutto 83 ricompense sovra 130 esponenti.

Per visitare i campioni de' tanti suoi diversi rami d' industria, è d' uopo percorrere tutta intiera l' Esposizione, chè dovunque, anche ne' più reconditi annessi, si trovano i prodotti Alsaziani-Lorenesi.

Nella casa colonica, che come tutti sanno ebbe a subire un disgraziato incendio, sono esposti i prodotti e le macchine agricole e tutte le industrie che hanno un' attinenza anche molto lontana all' agricoltura. Vi troviamo per esempio alcune pipe di radici di stipa, esposte nella vetrina del signor Hochapfel, e a dir vero molto graziose, ma possano esse chiamarsi frutti di una industria agricola?

Vi si trovano pure le famose botti del signor Fruhinsholz tanto ammirate dalla folla per le loro enormi dimensioni, ma se vogliamo vedere lavori dello stesso genere bisogna fare un salto almeno di un chilometro poichè infatti i tavolati da pavimento, i tini per la fermentazione del vino, ecc. del sig. Blumer, si trovano in una delle gallerie del Palazzo.

Fra i prodotti alimentari, che stando nella casa colonica, sono proprio in luogo adatto, occupano il primo posto i famosi pasticci di fegato d' oca universalmente conosciuti sotto il nome di pasticci di Strasburgo; questo prodotto gastronomico ha già immortalato il nome di Doyen più conosciuto oggidì di quello del suo predecessore Closè, il famoso cuoco del maresciallo di Contades, cuoco, il cui genio, nel 1788, dotò la ghiottoneria della sua succulenta e squisita invenzione. A fianco di Doyen i sigg. Schneegans e Reeb hanno pure esposto dei pasticci e dei manicaretti eccellenti. Poi viene la confettura dei signori Weisè di Strasburgo, ed Alexandren di Mulhouse. Quest' ultimo ha esposto della cioccolata che fabbrica soltanto da due anni e già ne vende in così copiosa quantità che parla in favore della qualità e del prezzo dei suoi prodotti. Nella vetrina del sig. Alexandren si vedeva una bella scatola di pasticcini di cioccolata, ornata dei colori nazionali francesi, ma il commissario tedesco la tolse via all' arrivo dei giurati tedeschi per tema che i loro nervi se ne risentissero.

Lungo il Palazzo, presso l' ingresso del Nord, si trovano esposti i prodotti che non temono nè la pioggia, nè il sole, quali sono le pietre delle famose cave di Jaumont, le macine di Saverna, della fabbrica dei fratelli Keller, ed i tubi di terra cotta per i condotti d' acqua potabile a forte pressione. Questi prodotti non allettano molto la vista, ma sono però notevolissimi per le cure minuziose della loro costruzione e per la qualità della terra, forte, dura, senza ruvide sporgenze, e perfettamente smaltata nell' interno dei tubi.

Negli annessi del Parco, in un angolo difficile a scuoprirsi, si veggono esposte le pelli ed i cuojami della fabbrica dei figli di Herrendschmidt che hanno avuto il diploma di onore. Nell' adottare l' uso dei moderni utensili per rimpiazzare la mano d' opera nei più penosi lavori, hanno pur sempre conservato l'antico sistema di lavoro, vale a dire la macerazione dei cuoi nelle fosse da concia per quindici o diciotto mesi. I nuovi sistemi artificiali sembra che non siano mai arrivati a produrre lo stesso effetto di quella macerazione e a dare ai cuoi le qualità che acquistano sua mercè.

Non trovammo, e con sommo nostro stupore, che un solo esponente Alsaziano di carta colorata. Questa importantissima industria dovrebbe essere più largamente rappresentata, ed i campioni del signor Schneider fanno lamentare ch' essi siano i soli esposti.

I campioni della grande industria delle miniere sono ammucchiati confusamente e grossolanamente a fianco dei prodotti delle fucine, quali sono il ferro, l' acciaio, ecc.

Nella galleria delle macchine vediamo che i sigg. Heilmann e Ducommun fabbricanti di utensili, hanno ottenuto un diploma d'onore; poi, in un angolo, si veggono molte carrozze di una fabbrica tedesca e di un industriale Alsaziano il sig. Widerkehr di Colmar. Che fanno in questo luogo le vetture di lusso? Sono elleno forse assimilate alle macchine? E allora perchè non vi si trovano altresì quelle degli altri Stati? Checchè ne sia le due vetture del sig. Widerkehr si distinguono per la loro leggerezza ed eleganza dalle pesanti macchine che le circondano, impiastrate d'oro e d'argento e di discordanti e goffi ornamenti. Una di quelle due vetture, è un piccolo *Coupè* moderno, sobrio, svelto, di fattura precisa ad elegante; l'altra è un *phaéton* da campagna a tre posti e molto ben riescito, poichè veramente comodo senza essere sgraziato come per lo più erano i veicoli del suo genere tanto che i proprietari non tardavano a cacciarli nella rimessa di dove non escivano più. Questo del sig. Widerkehr però ha un sedile sul davanti pel padrone che voglia guidare o pel cocchiere, uno nel mezzo di facile accesso per le signore, ed un terzo sedile di dietro per i domestici. il tutto montato sopra ruote nè troppo alte nè troppo basse, nè troppo grosse, nè troppo deboli. infine proprio quel che ci voleva per il principe di Metternich che deve intendersene, poichè ne ha fatto l' acquisto.

Nel Palazzo si trovano presso al vestibolo del Nord i prodotti dei filati, una delle grandi industrie dell' Alsazia; qui sopratutto sono da consta-

tarsi le astenzioni e qui ancora i prodotti esposti fanno desiderare gli assenti. Una esposizione collettiva riunisce i tessuti di cotone i più belli che pessane vedersi e in tutti i generi, e le tele colorate, stampate, in tutte le loro varietà. Ma se si attraversa la Rotonda pel gran vestibolo del Sud, noi incontriamo ancera le esposizioni di stoffe di cetone per farne tappeti di tre casecommerciali che hanno esposto i loro prodotti in quel sito, sotto la protezione di Haas e Solme i grandi fabbricanti e negozianti di Tappeti Viennesi. I proprietari di quelle tre case sono i sigg. Weiss Fries e C.° Thierry-Mieg di Mulhouse, e Rowan Marozeau e C.° di Wessaling. Queste tre esposizioni sono bellissime; esse spiegano il carattere dell' industria Alsaziana, che più di qualunque altra congiunge alla perfezione pratica il gusto artistice che tanto la distingue; i colori sono vivacissimi e i disegni marcati, delicati, perfetti e di un insieme armonico e di un effetto che non si riscontra in nessun altra fabbrica.

Nella Rotenda si trovano i fetografi alsaziani lvi il signer Beaudelaire spiega e prova la fotografia dipinta ch'egli ha inventata. Gli esperimenti del signer di Beaudelaire quasi ci farebbero accettare quel genere, poichè è d'uopo cenfessare che egli si accosta alla perfezione più di qualunque artista di cui fin qui avevamo veduto i laveri. Difatti i suoi ritratti conservano il carattere della fetografia e sanno evitare gl' impiastricciamenti pesanti e spiacevoli di cui spesso si veggono sepraccaricati con gran detrimente dell'arte. Accanto ai ritratti si veggone alcuni bozzetti di genere fra i quali un contadino alsaziano a cui l'artista aveva dipinto sul pette una coccarda tricolore che l' autorità tedesca si affrettò di cancellare con una buena pennellata di nero. Infine, sempre nella Rotenda, vi sono bronzi ed ereficeria da chiesa, lavori di una esecuziene purissima e di ottimo gusto. Non sono da dimenticarsi i cristallami della fabbrica Wallrishlal e Partieux e le fabbriche di vetri da orologio di Hug e d' Avril.

Questa espesizione ci fa ricordare del sig. Petit-Gerand vetraio della cattedrale di Strasburgo. Egli ha esposto alcune invetriate a celori: ma ohime! esse trovansi in un annesso dell' Esposizione lontano 800 metri dalla Rotonda all' estremo oriente del Palazzo! Cammin facendo per andarle a vedere s' incontra a mezza via una pempa ad elice del sig. Reysz, macchina stupenda, e di una forza prodigiosa ma senz' acqua e appena montata.

Ecco detto tutteciò che meritava di esser segnalato dell' Esposizione dell' Alsazia-Lorena.

I LAVORI METALLICI

della sezione Giapponese

L'Oriente con le sue foggie ed i suoi costumi, resi qualche volta fantastici dalla tradizione, ha sempre avuto una grande attrattiva; le forme strane del suo regno animale e vegetale, i preziosi prodotti naturali, la lingua, le lettere, la religione, tutto infine contribuisce a tener viva la nostra curiosità su quel paese maraviglioso. Ma dopo che ogni anno ci procura nuove relazioni di ardite esplorazioni di animosi viaggiatori, dopo che il commercio va sviluppandosi ogni di più, e si aprono continuamente strade nuove, l' Oriente, culla del genere umano, diventa sempre più bello e luminoso, e le nostre cognizioni sulle sue provincie le più remote si accrescono senza tregua, e formano un nuovo terreno fecondo di meravigliose scoperte per le speculazioni della scienza.

Tutto ciò che secondo antichi ragguagli poteva esser considerato quale un mito, ora è constatato o rettificato, e ciò che noi apprendemmo nelle conversazioni o dalle descrizioni di viaggi quasi sempre scorrette e infedeli, oggi lo vediamo pesto sotto ai nostri occhi perchè gli abitanti dell' Oriente sono venuti all'Esposizione per farci vedere i bei campioni dei loro prodotti naturali, della loro industria, e del loro gusto per le belle arti. Già da vari secoli il commercio ci aveva fatto conoscere alcuni prodotti i quali dimostravano che certi rami d'industria avovano raggiunto colà un alto grado di sviluppo, quali ad esempio la fabbricazione delle lame damaschinate di Tiflis, quella degli scialli delle Indie, le porcellane della China, ecc., ecc. Ma tante e tante altre cose s'ignoravano, e rimanevano avvolte nel mistero a causa degli ostacoli insuperabili che impedivano di penetrare in quelle regioni. Fra queste il Giappone occupa un posto importante; gli oggetti da esso esposti sono di una variatissima natura, fra cui molti di loro non avevano mai veduto l' Europa e, quasi tutti, rivelano una grande abilità nella fabbricazione e destano il desiderio di averne qualche più particolareggiata nozione. Questa ragione ci spinge a richiamare l'attenzione dei nostri lettori sovra un gruppo di oggetti metallici che merita un serie esame per tutti i rapporti.

BELLE ARTI: L'ULTIMO GIORNO DI CORINTO, quadro di Tony Robert-Fleury figlio.

Il rame forma il punto di partenza della serie di quegli oggetti. Si trovano al Giappone molte miniere di quel metallo il quale vien fuso in un modo singolarissimo, a quanto ne dice l' illustre naturalista svedese Humberg in una sua relazione.

Sopra una fossa scavata nella terra e profonda un mezzo metro, mettono dieci sbarre di ferro quadrate sullo quali distendono una grossa tela che si affonda negli spazi larghi un dito che divido le sbarre fra lore; poi sulla tela versane tanta acqua sino a che questa neu abbia raggiunta l'altezza di un pollice; allera vi gettano sopra il metallo liquido per mezzo di grandi cucchiai di ferro. Questo lavoro ha per risultato di produrre delle stanghe di rame cilindriche, pieghevelissime e di un bel color chiaro. Il rame giappenese si adopera per fabbricare i più svariati oggetti, e s'impiega anche come lega d'altri metalli.

Due tavolette composte, una di 8, l'altra di 27 campioni ben disposti da alcuni espositori di Yeddo e di Nangasaki, danno un quadro perfetto della profonda conoscenza che hanno i giapponesi per aumentar di valore la qualità del loro rame mescolandolo con altri metalli, e di dare a questi diversi colori mediante particolari miscugli.

Essi producono il bronzo *Kara Kane* con rame e stagno, aggiungendovi alcuni spizzichi di piombo, di zince o di ferro, col quale fabbricano le campane; poi il rame giallo *Sin-Mu* che serve ad ogni genere di lavore. La preporziene delle leghe metalliche dipende sempre dal genere del lavoro, e per ogni metallo impiegano una saldatura particolare.

Il rame serve loro altresì di lega per l'oro, e per coniare delle monete di cui, le più antiche, hanno la forma di lastricelle allungate e arrotondate ai capi provviste d'iscrizioni, mentre che le monete coniate sotto l'attuale Mikado hanno una forma affatto moderna. In una speciale vetrina si veggono riunite tutte le categorie delle monete; quelle di rame sono bucate, perchè al Giappone le portano infilate in una cordicella. Colà fanno pure uso di un miscuglio metallico che differisce affatto da tutti quelli conosciuti in Europa; è composto di rame aggiuntovi 1 al 5 per cento d' oro, e talvolta, ma raramente, fino al 10 per cento; lo chiamano *Shak-do* vale a dire: rame rosso.

Questo strane miscuglio non rassomiglia punto all'ero. In Europa si cerca di giungere ad una grande rassomiglianza di colore con quel prezioso metallo per aumentare possibilmente il valore dell'oggetto coll'apparenza esterna; ma i giapponesi hanno tutt'altre scopo, chè invece di adoperar l'oro per farle brillare esternamente, lo mescolano al rame sol perchè le sue qualità superiori rendono il rame più pieghevele e quindi più facile ad essere impiegato in lavori delicati. Se questa è la vera ragione, bisogna confessare che quel popolo possegga un gusto purissime quando stima più la bontà della forma che la semplice lusinga del bel colore, e non si cura dell'impressiene che può produrre l'oggetto con la sua vaga apparenza.

I giapponesi hanno una abilità particolare per colorire certi oggetti di ramo facendoli bollire in una poltiglia di verderame ed allume; con questo sostanze giungono ad ottenore i celori più vari e le più leggiere gradazioni, esponendo gli oggetti più o meno alla macerazione con la quale ottengono il rosso, il nero ed il verde che corrispondono agli stessi colori ottenuti dall'ossido, e dagl'idrati di rame.

Il rame puro mercè quel liquido corrosivo diventa come uno smalto di colore rosso, ed il rame giallo diventa verde cupo; il *Shak-do* con 1 e 2 per cento d'oro prende il colore bronzo-carice, e con 5 a 10 per cento d'oro assume una tinta nera azzurrognola. Quest'ultime celore è molto adoperato per foderi di spade, per buccole e fibbie.

Bene spesse i giapponesi fanno una lega di rame con 30 a 50 parti d'argento per cento cho chiamano *Ghin-shi-buischi;* fatta bollire in quel liquide corresivo suddetto, prende un color grigio vivace che può osservarsi in un gran vaso espesto che ha la ferma di un'urna funeraria.

L'uso di tutti questi diversi miscugli è svariatissimo; spesso fabbricano oggetti di una certa lega aggiungendovi ornamenti di un'altra, o smalti in oro od argento, e così riesceno sempre a predurre effetti di celore di gusto squisito.

Havvi pure nel Giappone un metallo prodotto da un miscuglio meccanice e che si chiama: *Mo-Kume.* La preparazione del Mo-kume ricorda quella delle lame damaschinate, ed è anche molto probabile che i due prodotti abbiano avuta la stessa origine perchè la loro fabbricazione si fa presso a poce nella stessa maniera.

Per ottenere il Mo-kume si pengono 30 o 40 sottili striscie d'oro, d'argento, di rame, di *Shak-do,* e di Ghin-shi-buischi, le une sulle altre, in un certo ordine, pei si saldano agli orli di guisa che non formino che una sela lastra. Quindi con lesine acutissime vi si fanno alcuni buchi di forma conica e piramidale e così la sua superficie appare arabescata di mille cerchi concentrici, di triangoli, di quadrati, di losanghe, ecc. nei più vari colori.

La lastra bucata in tal guisa vien poscia martellata fino a che i buchi non siano spariti, o sino a che tutte quelle leggere figure concentriche non si sieno allargate; allora si forma un numero infinito di linee curve, spezzate, attorcigliate in mille guise ma che non s'incrociano mai come nelle lame damaschinate, linee che spiccano le une dalle altre per la differenza di colore prodotta dalle diverse leghe metalliche.

È facile immaginarsi come simili lastre lavorate in quella maniera possano per la loro grandissima pieghevolezza essere adoperate in ogni genere di lavoro il più fino.

BELLE ARTI

L'ULTIMO GIORNO DI CORINTO

Quadro di Tony Robert-Fleury figlio.

Il primo abbraccio di Roma e di Grecia fu rude: la terra delle arti ricevette da quella dell'armi una tale percossa da non essere più che il simulacro della civiltà antica. Tito Livio scrivendo di quel terribile avvenimento sembra aver perduta la sua magniloquenza e traccia in brevi parole l'ultimo giorno della fiorente Corinto. « Tre dì dopo la battaglia di Leucopetra (scrive Livio al capo 15 del libro II delle sue Storie) il console Mummio entrò in Corinto, vuoto e privo di difensori. Le donne ed i fanciulli furono venduti schiavi. La maggior parte degli abitanti perirono nelle fiamme, alle quali fra il suono delle trombe, dopo un terribile saccheggio fu data la città ».

Tutto questo orrore è reso assai bene da Tony figlio di Robert-Fleury: si veggono templi cadenti, donne e fanciulli che cercano ricovero appiè degli altari, vecchi disperati, e dappertutto soldati feroci che pongono ogni cosa a ruba ed a fuoco, ed uccidono chiunque resiste.

Il gruppo principale è formato dall'ara della dea: si vede appiè di essa un vecchio immerso in un dolore sì profondo, sì cupo che non trova parole per sfogarsi: vicino a lui un guerriero, ucciso pugnando, tien stretto ancora lo scudo: e donne discinte, seminude corrono ai sacri marmi ivi cercando un rifugio contro i romani rapitori. Alzano alcune i loro pargoletti verso il simulacro, altre ne abbracciano i piedi, si strisciano altre nella polvere alzando disperate grida: ma il marmo è insensibile al pari dei crudi soldati. Un carro tirato da buoi vigorosi trasporta al mare, ove attendono i vascelli, i più mirabili capolavori dei greci scalpelli: e il capitano dirà ai marinai di non romperle sotto pena di farne delle altre. Ignoranza della rozzezza! credere che si potessero sostituire quelle opere uniche al mondo, e creare a beneplacito i Fidia.

E in fondo al quadro si vede avanzare il console Mummio, freddo e severo in mezzo alla strage ed all'incendio ch'egli ha comandato. Il fiero figlio di Roma non ha viscere d'amore che per la città sua: gli dei crearono il resto del mondo, solamente perchè servisse a Roma.

E più lungi ancora il mare tranquillo, e di sopra il cielo lieto, come è il cielo di Grecia, sede d'un sorridente olimpo, — che fanno risaltare ancor più l'orrore della scena che avviene sulla terra.

CERAMICA INGLESE

La fabbrica Minton e Comp. non è nome nuovo pei lettori dell'Esposizione: più fiate occorse parlarne per mostrare gli oggetti bellissimi che espose a Vienna. Nella sezione inglese del Palazzo dell'Industria, le ceramiche Minton tengono il primo luogo per invenzione, per eleganza di forma, per bontà e brio di colori.

La saliera che qui presentiamo ne è prova. Essa si protende, foggiata a conchiglia, quasi che volesse spingersi colla svelta prora nel mare: ed è legata da una catena di rose ad un piedestallo su cui s'appoggia vaga fanciulla. Il peplo che le cade dalle spalle e l'acconciatura del capo la dicono greca: epperò poteva l'artista invece d'un volume moderno, porle fra le mani un rotolo che meglio rispondesse all'epoca a cui mostra la fanciulla d'appartenere.

CERAMICA INGLESE. — SALIERA della fabbrica Minton e C.

RELAZIONE

del signor Wolowski sull'Esposizione Universale di Vienna.

(Seguito. Vedi Dispensa 32, pag. 254)

Il sig. Wolowski parlando nella seduta precedente dell'Esposizione di Vienna, si è per così dire fermato all'esterno; oggi parlerà dell'interno e senza trascurare la parte tecnica egli si dedicherà sopratutto a farne risaltare il lato morale ed economico.

La distribuzione interna dell'Esposizione di Vienna non ha riprodotto quella di Parigi del 1867. Questa seppe riunire i vantaggi delle due specie di classificazione cioè: la divisione per paese, e la divisione per materie. La forma elittica dell'edificio, permise di assegnare ad ogni contrada una sezione dove tutti i suoi prodotti fossero riuniti: ma l'ordinamento di questi fu combinato in modo che seguendo la stessa linea elittica si vedessero schierati i prodotti omogenei di tutti i paesi, cosa che facilitava grandemente i confronti.

A Vienna si è voluto fare diversamente ma non si è fatto di meglio. Tuttavia l'ordine geografico adottato non è senza interesse e non è privo di un insegnamento economico e morale. Percorrendo la linea del Palazzo, si ha sott'occhi una carta geografica vivente, e dove non si è potuto presentare gli oggetti in natura, la fotografia si è incaricata di darcene la più esatta riproduzione. Noi abbiamo ancora sotto gli occhi i prodotti, i processi industriali, ed anche i costumi, gli usi, e perfino le foggie di tutte le contrade le più civilizzate come quelle dei popoli meno avanzati.

Da questo ravvicinamento, che rivela le diverse tappe percorse dall'umanità, s'impara che l'uomo diventa ogni dì più padrone della natura, e che il suo benessere si accresce in proporzione delle sue conquiste su lei. Quell'uomo i cui utensili sono imperfetti, che non rispetta la proprietà, che è ancora privo di capitali, che non conosce neppur di nome la libertà vive nella miseria; si è mercè l'acquisto di questi beni preziosi, che può giungere agli splendori della civiltà.

Lo studio analitico dell'Esposizione ci pone ancor meglio in grado di risolvere il gran problema che è la gloria dell'epoca nostra, e di dissiparne i sogni che ne sono il grave pericolo; intendiamo parlare della grande questione degli operai. Esso c'insegna che la condizione posta dal sommo Aristotile perchè la schiavitù possa cessare di essere necessaria è finalmente compiuta. Aristotile disse, che per ottenere quello splendido risultato, bisognava che la spola lavorasse da sè; ebbene oggigiorno non solo le spole, ma tanti e tanti altri utensili delle arti e delle industrie fanno il loro ufficio senza il concorso della mano dell'uomo. Esso c'insegna che l'umanità cerca sempre più di realizzare il sommo principio economico, quello di ottenere il più gran profitto con la minore spesa di forze possibile. Il progresso materiale psesente può infatti rilevarsi dalle forze naturali che l'uomo ha saputo assoggettarsi, e dalla quantità dei prodotti che con quelle ha potuto ottenere. La più cattiva strada, il più meschino e primitivo burchiello sono due conquiste sulla natura, ed il loro valore è grande; ma quanta distanza corre da esse a quelle prodotte dalle ferrovie, dalle navi a vapore, dalla fulminea rapidità del telegrafo! Si è nello studiare le meraviglie dell'Esposizione che si vede quanto ebbe torto Rousseau di cercare la felicità dell'uomo nello stato selvaggio. Strana idea che Voltaire ribattè con un sol tratto di spirito quando disse: « S'egli è così, perchè Rousseau non cammina carponi ?... »

Lo stato selvaggio, è la mancanza di ogni coltura, di previdenza, di libertà. Le fotografie dell'Esposizione ce ne dimostrano le grandezze; in che cosa consistono? Nella prominenza dell'addome. Eccovi un re di una gente dai costumi primitivi; la vita degli uomini e delle donne che gli tengono il parasole, o che gli scacciano le mosche, dipende da un suo capriccio. Però dove trovare un dei nostri operai che vorrebbe cambiare la sua posizione con quella di uno di quei re selvaggi?

L'imponente spettacolo dell'Esposizione Universale prova la verità delle dottrine economiche; dimostra per esempio, che il riconoscimento del diritto di proprietà, la formazione dei capitali, lo sviluppo dell'educazione, l'applicazione dell'intelligenza al lavoro sono le vere, le sole condizioni necessarie al progresso ed al benessere delle masse.

In una prossima seduta il sig. Wolowski continuerà ad esporre questo suo importantissimo studio.

SEZIONE SPAGNUOLA

DISPENSA SCOLPITA IN LEGNO ED INTARSIATA

Le preoccupazioni politiche hanno impedito alla Spagna di prendere una parte importante all' Esposizione. Nondimeno essa ha mandato vari oggetti degni della più grande attenzione e di grande valore, fra i quali è notevole una dispensa, per salotto da pranzo, in legno di noce, adorna di tarsie, la cui ricchezza d'ornato rivela un gusto oltre ogni dire fecondo. In cima al frontale, sovra un canestro di frutta, vedesi un gatto che fiuta alcune pere di cui due sono cadute sulla cornice sottoposta. Più sotto, a destra e a sinistra, due colonnette scolpite nel legno fanno ala ad un medaglione in cui è effigiato un cacciatore. Sulla tavoletta inferiore un fanciullo nascosto fra le canne scaglia una lenza in mezzo ad alcune anitre che stando borbottando nel loro linguaggio, e gavazzando nelle acque. A destra e a sinistra, negli angoli, due gruppi di uccelli sospesi formano come un trofeo di caccia. In fondo alla dispensa due medaglioni intagliati meravigliosamente rappresentano i frutti dell'estate e dell'autunno.

Tutto il mobile ha un aspetto imponente: sebbene gli si potrebbe rimproverare un eccesso di ornati che nuoce alla figura d'insieme. Troppi attributi, troppe cesellature; non è più un mobile, è un oggetto d'arte che si teme di servirsene per non romperlo.

SEZIONE SPAGNUOLA: DISPENSA SCOLPITA IN LEGNO ED INTARSIATA.

LO STABILIMENTO DI PIETRARSA

all'Esposizione di Vienna

Fra gli stabilimenti meccanici italiani, scrive l'*Economista d'Italia*, tiene uno dei primi posti, ove pure non sia il primo fra tutti, quello di Pietrarsa presso Napoli ed alla Esposizione universale di Vienna attrae l'universale attenzione una locomotiva uscita da questo stabilimento, che ha fornito eccellenti e grandi macchine ai piroscafi della italiana marineria militare.

Il corrispondente viennese della *Gazzetta di Venezia* in una delle sue ultime lettere descrive questa locomotiva acquistata per la somma di 80 mila lire da una delle compagnie ferroviarie. Il materiale mobile delle ferrovie tedesche non lascia nulla a desiderare sotto tutti i rispetti, nè è seconda a verun altro di qualsiasi paese, e quindi la preferenza data alla locomotiva italiana è la miglior prova dei perfezionamenti fin essa introdotti, ed il corrispondente del giornale veneto lo pone in evidenza con opportune considerazioni.

« Esaminandola davvicino, egli scrive, non si può a meno di rilevare la semplicità nei multiformi congegni: e ricorrendo ai calcoli, risultanti dai rilievi di fatto, emerge una forza di trazione non comune, circa 600 tonnellate su pendenze del 5 per mille, con una velocità di circa 22 chilometri all'ora. La locomotiva *Napoli* supera, a mio giudizio, quella esposta e destinata per il medesimo servizio sulle linee dell'Alta Italia; i pregi di cui va distinta, dovevano fermare l'attenzione degl' intelligenti, a segno che venne acquistata per la cospicua somma di 80 mila lire da una compagnia ferroviaria dell'Alemagna. È questo un risultato di cui può andar fiera cotale industria del giovane regno, e trovo una particolare compiacenza nel constatare tale vittoria in una grandiosa lotta dello spirito umano. »

Tutto questo è troppo lusinghiero, e l'orgoglio nazionale deve esserne soddisfatto, ed il corrispondente del giornale veneto nota che « proseguendo e dedicando la propria attività esclusivamente a tale importantissima industria, lo stabilimento nazionale di Pietrarsa servirà non solo di lustro e di decoro alla patria, ma potrà eziandio contribuire a che questa si emancipi dalla produzione estera. Ma per riuscire a ciò, è d'uopo di tenersi costantemente a giorno dei progressi della meccanica, e fare suo prò di quanto, in tale bisogna, vedesi esposto nel grandioso padiglione delle macchine. »

Ma tutto questo non basta, dappoichè sono le società ferroviarie quelle che devono emanciparsi dallo straniero, cui invece ricorrono per provvedersi del materiale mobile del quale abbisognano. — Sulla nostra frontiera una società estera può introdurre locomotive e vagoni, usciti dagli opifici francesi, e che eludono ogni vigilanza, passando nei treni che dal Cenisio sboccano sul territorio italiano.

È questa una formidabile concorrenza alle industrie meccaniche nazionali, e non è impossibile che le altre compagnie profittino di questo facile mezzo di trasmissione, comunque le Romane ed anco le Meridionali si valgano dell' opificio di Pietrarsa per buona parte del loro materiale.

La locomotiva acquistata da una compagnia ferroviaria tedesca servirà di modello in Germania ed avrà numerose riproduzioni, senza che lo stabilimento dal quale dessa è uscita, ne ritragga verun utile. Noi abbiamo veduta quella locomotiva per la prima volta all'esposizione internazionale marittima di Napoli, e, trascorsi alcuni anni, è ricomparsa alla esposizione universale di Vienna, dove fu acquistata per 80,000 lire. È troppo poco, nè si muterà questa condizione di cose fino a che il governo non adotterà quegli opportuni provvedimenti che assicurino ai nostri opifici meccanici una condizione almeno eguale a quella assicurata agli opifici esteri. Si sa pur troppo che una macchina di qualsiasi genere, venuta dall' estero pur pagando un modesto dazio d' introduzione, costava sempre meno del ferro che, per costruirla fra noi, vi si adopera ed è egualmente noto che la facoltà illimitata d' imporre, consentita ai municipii, ha peggiorata di molto la condizione delle industrie meccaniche in Italie.

Giova sperare che riconosciuti i danni di tale deplorevole stato di cose si prenderanno ben presto energiche misure che assicurino all' industria meccanica d' Italia un grande sviluppo, non impacciato da ostacoli che ne impediscano la libera manifestazione.

LAVORI IN BRONZO

Il rame ed il bronzo sono i due metalli che pei primi e più universalmente s' impiegarono nelle arti e ne' mestieri. La Bibbia ed Omero già ne fanno menzione, e in antico se ne lavorava tanto, che ai tempi di Plinio la sola città d'Atene contava circa 3000 statue di bronzo. Così anche in Italia quasi ogni città, ogni pubblico edifizio o ricco palazzo privato era abbellito di lavori in bronzo; anzi fuvvi un'epoca in cui il numero delle opere d'arte, in Italia, in Grecia e nell'Asia Minore sommavano a ben 30,000.

Così pure il bronzo serviva alla fabbricazione di ricchi utensili d'ogni maniera, perocchè la relativa consistenza e il bel getto del rame si prestano alla esecuzione dei più minuti particolari. Ma gli antichi non solo sapevano fondere benissimo, ma conoscevano eziandio la preparazione di belle leghe, arte questa che più tardi andò perduta, per non esser ritrovata che all' epoca del rinascimento, donde si mantenne in uso fino a'nostri dì, abbenchè noi non le annettiamo tutta l' importanza che aveva appo gli antichi.

Un grande impulso s'ebbe ora invece la industria del bronzo mercè la galvano-plastica. Un getto ben cesellato gode bensì d' una certa importanza e libertà, ed ha un carattere più artistico, dovuto in parte al lavoro manuale; ma la galvano-plastica non conosce nessuna delle difficoltà delle figure; l'obbediente metallo si plasma secondo il volere dell' artista e riproduce il modello con una fedeltà ed una precisione, che meglio non saprebbe fare il più valente artista.

Questo ritrovato conduce, è bensì vero, ad un lieve decadimento dell' arte, ma per compenso favorisce la generalizzazione del bello. Il lavoro artistico viene a perdere alcuni dei più grandi tesori dei suoi prodotti, ma la massa dei lavori un po' più bassi sale di molto, e la forma artistica si vede aperti dei campi che prima di ora le erano inaccessibili.

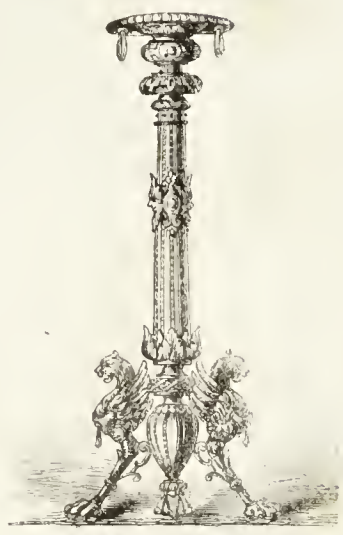
Ciò premesso, passiamo alla descrizione di tre magnifici lavori in bronzo, uno dei quali d'autore francese, o due di fabbricazione tedesca. È in istile Rinascimento il *Piedestallo* (n. 1), il quale è alto circa 5 piedi e destinato a reggere una lampada od un vaso di fiori. È fatto di ottone bianco, che già all' epoca di Luigi XIII cominciava a surrogare il color bronzo, segnando così il passaggio al gusto più raffinato di Luigi XIV. Noi però confessiamo di preferire il bronzo bruno e verde, come quello che ha una impronta assolutamente artistica. Ma l'industria parigina ama la varietà.

Peraltro il disegno è elegante, l'esecuzione robusta e trattata con lindura e semplicità, come si conviene ad un oggetto, il quale va conservato bianco e non deve temere lo strofinamento. Ne è autore il signor Eurico Perrot di Parigi.

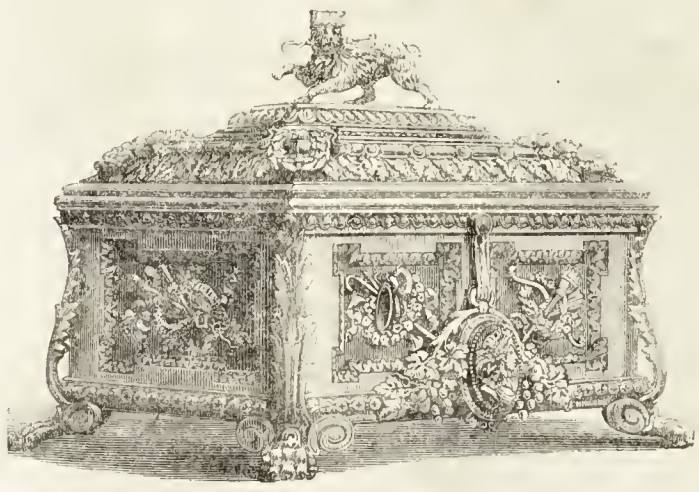
Gli altri due lavori di maggior importanza, usciti dall'officina Erhard e figli di Gmünd, sono in galvano-plastica di color argenteo leggermente dorato; però i singoli pezzi sono di bronzo fuso e cesellato. Il cofanetto (n. 2) in istile Luigi XVI mostra una tendenza a quel gusto che favorisce più piccoli lavori in metallo adatto per fregiarne camini e telette, ma che colla sua capricciosa decorazione rivela molto sentimento artistico. Le pareti del cofanetto sono fregiate di emblemi più o meno pastorali, ed il coperchio è sormontato da un cagnolino che scappa portando in bocca un bastoncino.

Il fornimento pei fumatori (n. 3) consistente in un piatto, un portasigaro, una coppa per la cenere, ed un porta zolfini è lavorato in istile del Rinascimento, e specialmente il piatto è stupendamente decorato. In mezzo allo stesso avvi un medaglione che rappresenta un Giove seduto, ricinto da una corona di leggieri viticci d'uva e d'ellera in rilievo. La cornice presenta fra gli altri ornati degli amorini che portano anfore. Sul portasigari è figurata la sagra d'un villaggio olandese la quale arieggia i disegni di Jan Steen e Ostade. Sulla coppa per la cenere posa un tirso da baccante.

Tutti questi oggetti sono tolti da una bella raccolta, esposta dalla ditta Erhard e figli di Gmünd ed eseguita in gran parte su disegni di G. Bauer. Essi sono quanto di meglio ha esposto la Germania in siffatto genere e mostrano il lodevolissimo sforzo di generalizzare la fabbricazione dei bronzi mediante buoni originali.



N. 1.



N. 2.

N. 3.

LAVORI IN BRONZO.

N. 1. Piedestallo. — N. 2. Cofanetto. — N. 3. Fornimento pei fumatori.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

All' Esposizione delle Indie si trova una collezione interessantissima di antichità indiane del D. Leitner. Essa comprende un migliaio di monete d'oro, di argento, e di rame, e 184 sculture. Le monete provengono dalla *Battna*, dal paese dei *Parti*, dall' Arsalia, dal Casimir e dalle Indie musulmane. Le sculture rappresentano fatti religiosi, sociali, istorici, ed ornamenti architettonici, e finalmente statue di Budda, de' suoi discepoli, e protettori della sua religione. Il D. Leitner ha diviso quelle curiose sculture nelle classi seguenti: 1.ª sculture greco-buddistiche, che dimostrano secondo lui, l'influenza dell' arte sovra il Buddismo puro originale. 2.ª sculture indo-battriche, comprovanti le relazioni che esistevano fra i satrapi battrici, e i principi buddisti e altri principi dell' India settentrionale; 3.ª sculture indo-scite; 4.ª antiche immagini degli Indiani, per esempio, una figura *Sati* che poeticamente rappresenta il sacrificio delle vedove sul rogo; 5.ª sculture indo-buddistiche che dimostrano la progressiva decadenza del buddismo trasformantesi in Bramismo: 6.ª sculture barbariche. Tutte queste sculture datano da 300 anni prima di Gesù fino ad 800 anni dopo. A fianco di esse ve ne sono altre dell'epoca del buddismo di Lama, del Tibet e degli antichi monumenti indiani. Il solerte D. Leitner ha esposto altresì parecchi oggetti indiani che servono a far conoscere l' industria della seta e dei ricami; lavori in legno verniciato, porcellana di Lahor, e antichi manoscritti, riccamente ornati di miniature, manoscritti Persiani, Arabi, del Tibet, e delle Indie.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 44ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno** a **Milano**.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI: I BARBARI ALLA VISTA DI ROMA, quadro di Luminais.

I BARBARI ALLA VISTA DI ROMA

quadro di LUMINAIS

« Ecco Roma! ecco Roma! » I Barbari venuti dal Settentrione, dopo aver scese le nevose Alpi e trascorse le pianure del Po, mettendone a sacco le fiorenti cittadi; dopo aver segnato coll'orme terribile del ferro e del fuoco il loro passaggio attraverso l'alta l'Italia, son giunti alla meta del loro fatale cammino. In fondo alla nostra campagna, illuminata dal sole sorge la gran Città, le cui aquile volarono in tanta parte del mondo, e

fermarono a mezzo delle foreste di Germania e sulle rive dell'Istro. I prigionieri barbari fuggiti alle carceri romane avevano narrato ai fratelli stupefatti, che oltre i monti eravi una città tutta di palazzi e di templi, adorni d'oro e di pietre preziose: che ivi sedevano negli scranni d'avorio i dominatori del mondo: che ivi era un eterno convito, un continuo tripudio: ed i barbari scesero per impadronirsi delle magnificate ricchezze e far vendetta dei loro fratelli condannati ai sanguinosi combattimenti del Circo.

Il francese pittore Luminais ha voluto effigiare il punto in cui i barbari giungono alla vista di Roma: e fu all'altezza del grave soggetto per la vigoría della composizione ed il valore del pennello.

Si vedono questi Barbari a gruppi, a stormi galoppare per la campagna su destrieri selvaggi dalle lunghe criniere e dalle code svolazzanti: e l'un l'altro si additano la città con la gioja feroce che riassume ad un tempo il piacere della vendetta delle sconfitte toccate nelle patrie foreste, e quello della preda vicina. — Fu ottimo accorgimento quello di lasciare nell'ombra i Barbari per concentrare l'attenzione dei riguardanti sul punto luminoso, obbietto d'ogni voto, che è Roma.

Roma cadrà, ma i Barbari non possono, non devono menarne essi soli il vanto. La gran città cadde, più che sotto l'urto delle orde settentrionali, sotto il peso della decrepitezza propria.

Ci ricorda d'avere udito dire che al celebre improvvisatore Gianni, si propose un giorno per tema, di definire in un'ottava le cause per le quali erano caduti i quattro maggiori imperi dell'antichità: il poeta, raccoltosi un istante in sè stesso, improvvisò i seguenti versi, additando colle mani la terra, quasi vi scorgesse una tomba:

« Giace qui sotto il troppo molle Assiro
Col serto delle rose inaridito:
Bello il crine di perle e di zaffiro
Il Persiano, dal fasto suo tradito:
Cinto il fronte d'ulivo e lauro in giro
Giace il Greco discorde ed erudito:
E coll'elmo il Roman vi cadde anch'esso,
Sotto il peso dell'armi e di sè stesso. »

Gianni non poteva meglio riassumere la caduta di Roma; essa la deve nella massima parte a sè stessa.

Il Colosseo divenne un mucchio di rovine, dove i Romani adorano il patibolo dei loro antichi schiavi. Nel Campidoglio i nazareni celebrarono le loro cerimonie: e questi barbari, calati a stormi dal Nord, ammutirono gli oracoli, tolsero via i sacrifici, dando, come per rifiuto, il governo della umana coscienza a turbe di cenobiti che uscirono dalle cloache e dalle catacombe. E quando la nuova fede fu entrata in tutti i cuori, quando ebbe rizzato i suoi altari nel luogo delle are antiche, come se lo spirito umano fosse condannato a stessere ed a ritessere perpetuamente la stessa trama di idee, sorsero nuovi atleti, nuovi tribuni, nuovi apostoli, nuovi martiri per ispegnere la fede che i loro predecessori avevano generata.

Morti e calpesti dai barbari i Cesari, dispersi i pretoriani, cadute le pietre dei pagani edifizi, l'idea cristiana da perseguitata si è fece persecutrice, cercò anch'essa di distruggere nuove sette, ammutire nuove scienze; ma non riuscì ad oscurare colle sue scomuniche, con la sua inquisizione, coi suoi tormenti, l'astro immortale dello spirito umano che rifulge d'eterno splendore fra i popoli che nascono, fra le credenze e i dogmi, come il sole perenne fra i cori dei pianeti.

L'OPPIO

La natura ci offre nel succo condensato del papavero, succo chiamato oppio, una sostanza che contiene tutta una serie di materie tossiche, fra le quali la morfina occupa il primo posto per la sua utilità. I popoli meridionali si servono esclusivamente dell'oppio come medicamento calmante e soporifico; in Oriente, dovunque domina l'Islamismo ed anche in una gran parte delle regioni mongoliche e malesi, popolazioni che dicono superare i settecento milioni, l'oppio da più secoli è diventato un bisogno giornaliero come alimento inebbriante. Lo fumano come tabacco, oppure lo mangiano preparato in diverse maniere.

È doloroso a dirsi, ma è pur vero che da molti anni il succo venefico del papavero si usa sempre di più, specialmente in Inghilterra e nell'America settentrionale. Forse siamo vicini all'epoca in cui diventerà di un uso generale quale eccitante narcotico.

L'oppio oggi presenta più che un interesse scientifico, un grande interesse sociale; noi quindi tenteremo di fare un rapido sunto su quel prodotto vegetale esposto da varî paesi. Cominciamo dalla Turchia che coltiva l'oppio da tempi remoti, nelle sue colonie asiatiche specialmente, nell'Asia minore, vicino alla Persia, e che ha esposto la mostra migliore. Per raccogliere l'oppio incidono le teste del papavero qualche giorno dopo la caduta delle foglie per mezzo di un coltello, la cui lama è avviluppata di filo sino alla punta, e ciò per non bucare lo spessore della capsula. Il succo, bianco come latte, che esce dall'incisione, si condensa presto al contatto dell'aria, e prende una tinta bruna. Il giorno dopo, lo tolgono all'aria, lo raggruppano con una foglia di papavero, e quando la quantità è sufficiente (una testa di papavero dà appena un 1/3 di grammo), ne formano dei panetti tondi e piatti, e gli spediscono al mercato ravvolti in una foglia della stessa pianta. Quando si tratta di spedirlo molto lontano, allora fra un panetto e l'altro pongono una foglia di acetosa secca affine d'impedirne il conglutinamento.

Dall'anno 1830 al 1850, l'oppio fu monopolio del governo turco: a Smirne e a Costantinopoli esistevano grandi depositi, e là tutto l'oppio doveva essere venduto a un prezzo stabilito. Dopo l'abolizione del monopolio, quasi tutto quel fatale prodotto coltivato nella Turchia o nell'Asia venne trasportato a Smirne per essere messo in commercio, ed è conosciuto sotto il nome d'oppio di Smirne. L'esportazione media annua si calcola sulle 400 mila lire, della quale tre quarti ha sfogo in Europa e il resto nell'America settentrionale che da trent'anni a questa parte ha quintuplicato il consumo dell'oppio, il quale viene spedito altresì nell'Asia e sopratutto in China dove si vende sotto il nome di Kin-ni, che vuol dire *fango d'oro*. La sua produzione varia enormemente, poichè la di lui coltivazione è assai incerta e la raccolta molto ineguale. Si è per tale ragione che i prezzi dell'oppio turco sono variabilissimi, e che in quest'ultimo decennio hanno aumentato del doppio. È probabile che di ciò sia causa il consumo cresciuto, favorito dalle maggiori e più facili vie commerciali. L'oppio di Smirne è il più stimato di tutti quelli che si trovano in commercio (i suoi migliori campioni contengono, in media, da 12 a 15 0/0 di morfina), ed è per questa ragione impiegato come sostanza farmaceutica in tutta Europa.

La bella collezione della Turchia e d'Asia esposta dal sig. M. G. della Suda, professore della facoltà medica a Costantinopoli, non contiene meno di 97 campioni provenienti da diversi distretti quali Amara, Angora, Geiva, Sinope, Aleppo, ecc. Alcuni hanno la forma di pani piatti avviluppati da una foglia di papavero, sulla quale sono sparsi molti semi secchi di acetosa; altri appariscono bucati onde si possa giudicarne la qualità. Vi sono inoltre due specie d'oppio di Bagdad, una delle quali forma una massa nera rilucente, custodita in una scatola di ferro; l'altra è fatta a guisa di bastoncelli cilindrici, ravvolti nella carta.

Diverse capsule di papavero con una incisione sferica, campioni di vari semi, granelli di acetosa per ripararli, alcuni strumenti atti alla coltivazione dell'oppio, e finalmente un prospetto nel quale si leggono i particolari effetti della morfina, completano il quadro della raccolta dell'oppio turco. Di quei 97 campioni suddetti, uno di Halab-Hissar contiene 12,55 0/0 ed un altro di Sinope 12,85 0/0 di morfina; due altri campioni non ne contengono affatto, e sono probabilmente due false specie d'oppio.

La Persia può dirsi il paese del papavero di giardino e dell'oppio, ed è senza dubbio il paese che pel primo lo adoperò come alimento. Le sue provincie centrali sono quelle specialmente che lo producono in abbondanza, e che lo esportano in Turchia e nell'Asia minore.

Il celebre oppio di Disful e di Schuschter non è rappresentato all'Esposizione; l'oppio persiano che vi si trova come campione, chiamato Yezel, proviene dalla provincia del Masenderan sul mar Caspio, ed è apprezzatissimo; ma l'oppio di Kascian ha la cattiva riputazione di essere mischiato con l'amido.

La forma del pane è raramente impiegata per l'oppio persiano: generalmente si vende a guisa di bastoncello cilindrico, ravvolto nella carta. Sotto questa forma nella sezione russa si vede esposto altresì una specie d'oppio transcaucasico, detto oppio di Derbent, che è poco narcotico, ma di un gusto amarissimo, di un colore bruno-cuoio e di consistenza molto spessa prodotta da un miscuglio di miele.

La più grande raccolta d'oppio si fa nelle Indie inglesi e principalmente nelle provincie di Malwa, Patna, e Bénarès. A Malwa la raccolta è assai limitata, ma nel Bengala è immensa ed è un monopolio del governo britannico. Tutte le raccolte delle diverse provincie sono spedite alle fattorie reali, ed una speciale agenzia è incaricata di vigilare alla coltivazione, alla produzione, alla vendita, ecc. L'oppio dell'India orientale è ben diverso di quello dell'Asia minore, perchè è meno abbondante di morfina, la quale ne forma il vero valore, e contiene appena da 5 a 9 0/0 di quella potente sostanza.

Nell'India, le incisioni del papavero son fatte orizzontali con un particolare coltello a due lame chiamato *Naschtar*: se ne raccoglie il succo con uno strumento simile ad un cucchiaio detto *Siltuah*, e poi si versa in alcuni vasi di terra dove si divide in oppio, parte solida, e in *passeva*, che è la parte liquida. Una volta disseccati, i panetti d'oppio son posti in alcune scatole di quaranta compartimenti ciascuna, ed esportati in China.

L'impero del Centro è, per così dire, il compratore esclusivo dell'oppio preparato in tal guisa. Questo venefico prodotto dell'India rappresenta una parte tanto importante quanto dannosa. Il commercio dell'oppio è una pagina vergognosa nella storia dell'umanità. I Chinesi conoscevano l'oppio se non come semplice medicina; non fu che più tardi ch'essi se ne servirono come alimento, ma come tale era poco adoperato, perchè il governo severamente lo proibiva non permettendolo che come prodotto necessario alla farmacia. Nel principio del secolo passato l'oppio non entrava in China che in piccole quantità impor-

tate dai Portoghesi, e non è un secolo che la sua generale importazione non oltrepassava le trenta mila lire. Ma dopo la fine del secolo passato l'uso dell'oppio si sparse come una peste in tutto quel grande impero, e penetrò in tutte le classi malgrado le più energiche misure ristrettive dello Stato.

Gl'Inglesi hanno ormai la vergognosa responsabilità di avere, stimolando la passione dei Chinesi, spinta la produzione dell'oppio nelle Indie e la sua importazione nella China ad una altezza veramente favolosa, prima con un contrabbando bene organizzato, e poi con la forza delle armi. Basta richiamare alla mente le sanguinose guerre provocate dall'introduzione dell'oppio. Pochi anni innanzi la guerra, l'importazione dell'oppio in China ascendeva a 4 milioni di lire: nel 1867, salì a 10 milioni, e nel 1869 ammontò a più di 10 milioni e mezzo di lire sterline! Questo vergognoso monopolio frutta al governo anglo-indiano un ricavo netto di otto milioni all'anno. La statistica del 1860 al 1870 prova che l'importazione è rimasta stazionaria. In faccia al consumo costantemente progressivo dell'oppio che i Chinesi preparano in un modo assai complicato e che fumano con grande e fatale diletto, è d'uopo arguire che l'oppio giunga loro per diverse vie, e che la produzione indigena si aumenti ogni giorno malgrado il severo divieto del governo.

Pel commercio europeo l'oppio indiano non ha nessuna importanza, perchè in China lo pagano molto più caro di quello che noi si paghi l'oppio turco, e perchè questo non contiene bastante morfina per l'uso medico. La Turchia asiatica e le Indie sono le sole contrade che producono in grandissima quantità l'oppio commerciale. Tempo fa anche l'Egitto era compreso nel numero dei paesi produttori d'oppio: quello che si raccoglieva nelle vicinanze di Tebe, era molto stimato, ma in breve perdette ogni credito in causa della falsificazione.

La Sezione egiziana ha esposto tre campioni d'Esuch, d'Assiut, e di Akhmin, che contengono 3, 8, e 10 0[0 di morfina.

La produzione dell'Algeria sembra promettere bene per l'avvenire. Nella sezione d'Algeri si trovano due campioni, di cui l'uno venne estratto dal papavero indigeno, e l'altro dal papavero del Bengala.

La stessa Oceania ha esposto dell'oppio proveniente da Gippsland nella colonia Vittoria, e contiene da 4 a 7 0[0 di morfina. Specialmente nell'America settentrionale, negli Stati di Vermont, e di Virginia, si è tentata in ogni modo la coltivazione dell'oppio, ma non è riescita.

Ci resta a parlare della produzione europea. Si è tentata un po' dappertutto, ma solamente in Francia, ad Aubergier presso Clermont, si è giunti ad ottenere un assai considerevole raccolta d'oppio. È d'uopo citare ancora la raccolta della Slesia e del Würtemberg, nella quale la quantità di morfina aumenta da 12 a 15 0[0. Questi saggi di coltivazione hanno provato che l'Europa potrebbe produrre un oppio eccellente, poichè quello ottenuto fin qui si è rivelato sì ricco di morfina come il migliore di Turchia. Parecchi Stati europei ne hanno incoraggiato l'industria, e se malgrado ciò la produzione dell'oppio, specialmente in Germania, non ha incontrata molta simpatia negli agricoltori, si deve cercarne la causa nel prezzo troppo alto dei terreni e nel salario degli operai.

ESPOSIZIONE STORICA DELLA CITTÀ DI VIENNA

Una delle idee più felici della Commissione imperiale è stata senza dubbio quella di esporre in una serie di quadri, incisioni e oggetti d'arte, la storia della città di Vienna, dai tempi più remoti fino all'ultima demolizione delle mura, che ha di tanto cangiato l'aspetto della città. Ai visitatori dell'Esposizione universale, che han sotto gli occhi la città tale e quali oggi si presenta, nulla poteva tornare più gradito di questa escursione nel passato di lei, di questa rappresentazione della colonia romana e della fortezza del medio evo.

La Esposizione storica della città di Vienna (che così si chiama) è stata fatta per cura del Municipio, il quale aveva nominata una Commissione composta di poche persone, ma le più adatte, perchè note per lo studio da esse posto nella storia della città. I più antichi dati che questa storia ci offre non rimontano più in là dei tempi del duca Leopoldo V (1177-1194), ma da quest'epoca in poi si seguono numerosi: e taluni periodi di storia, come, per esempio, quelli dei secoli XIV, XV e dei due assedii ottomani, sono molto riccamente illustrati.

Dell'epoca romana, del *Castrum Vindobonense*, non vi può essere naturalmente nulla. Gli stessi studiosi delle antichità viennesi non sono di accordo sulla posizione del campo trincerato, che i Romani costruirono in quel luogo, e che fu il primo indizio della città.

Il generale Joberg crede che lo si debba trovare nel moderno Belvedere, situato alla estremità meridionale di Vienna, già dimora del principe Eugenio di Savoia, e oggi sede del Museo, della Galleria e di altre collezioni di belle arti; e crede ciò, perchè questo era il luogo più prominente in prossimità del braccio inferiore del Danubio: altri invece sostengono che il campo era proprio sul Danubio, e più precisamente a poca distanza degli odierni ponti Asper e Ferdinando.

Siccome non sono avanzati ai nipoti nè ruderi, nè segni qualsiasi che possano far propendere per l'una, piuttosto che per l'altra opinione, così riesce impossibile il decidere chi abbia ragione.

L'essere stata città commerciale durante il medio-evo, e l'avere anzi incominciato ad esserlo poco dopo le escursioni dei barbari, fanno sì che la troviamo di buon'ora popolata da molti ebrei, e il Ghetto appare uno dei più antichi ricordi della città. Una incisione rappresentante il Ghetto come era nei tempi più remoti, si trova appunto in questa Esposizione. Dall'epoca in cui Vienna fu in potere dei Margravi della Bassa-Austria, fanno ricordo le incisioni rappresentanti il vecchio Castello (Bürg) e le cinte delle fortificazioni.

Ma la città sembra essere rimasta per molto tempo piccola e non bella. Dopo la sua erezione a capitale dei dominii della casa di Absburgo, prende novella vita, ma più dinastica, se così è lecito esprimersi, che popolare. Difatti i documenti che di quell'epoca si trovano in questa esposizione storica, si riferiscono principalmente a feste in occasione di matrimonii principeschi, a tornei, che avevano per teatro la piazzetta di S. Pietro, prossima al Graben (che si può vedere anche adesso, benchè più piccola che nol fosse allora, per le case che vi si sono andate costruendo) e rappresentazioni sceniche o religiose.

I secoli XIV e XV sono i più ricchi di monumenti, ma tutti dello stesso genere, vale a dire tutti spettanti alla famiglia imperiale od alle sue varie gesta. E naturalmente vedendo le feste per le splendide nozze, si pensa a quel detto famoso, che la casa d'Absburgo guadagnò di più per Venere che per Marte.

Fa eccezione in quei secoli un grande piano della città di Vienna del 1437 (epoca della costruzione del palazzo municipale nella Wipplinger Strasse), che si limita alla topografia della città interna e che è importante anche perchè mostra quanto poco la città interna abbia cambiato da quell'epoca in poi.

Del primo assedio che Vienna ebbe a sopportare dai Turchi sotto Solimano II, dal 22 settembre al 15 ottobre 1529, levato poi senza che la città avesse ceduto, si vedono qui molti quadri rappresentanti le posizioni delle due parti combattenti, e se ne possono seguire così le diverse fasi. Questo può farsi anche più agevolmente pel secondo assedio sotto Mohamed IV, dal 14 luglio al 12 settembre 1683 (al quale pure la città non ebbe a soccombere), perchè i quadri che di quell'epoca ci sono rimasti e che qui si trovano, sono numerosi, bene eseguiti e ben conservati. Il secolo XVIII coi documenti dell'epoca di Maria Teresa, e i primi anni del secolo XIX con quelli del periodo Napoleonico, ci appaiono come se i loro avvenimenti si fossero svolti ai tempi nostri. Così pel Congresso di Vienna dal novembre 1814 al giugno 1815.

A partire da quest'epoca, la Esposizione prende un carattere più popolare. La popolazione considerevolmente aumentata si era spinta al di fuori del cerchio angusto della città e i sobborghi erano divenuti piccole città a loro volta. E si vedono riprodotti i sontuosi edifici che nel terzo, nel quarto e nel quinto decennio del secolo si sono eretti fuori della città. La rivoluzione del 1848, ha pure i suoi ricordi; dal principio cioè della sommossa del 13 marzo fino alla *pacificazione* della città per opera di Windischgrätz e Jellachich. Poi viene l'epoca della demolizione delle mura che segna una nuova data nella storia di Vienna.

I sobborghi, divenuti parte integrante della città e centro di maggior vita che non fosse l'antica Vienna, sono rappresentati in questa Esposizione storica dagli edifici che con maggiore alacrità che per l'avanti vi sono stati eretti in questi ultimi quindici anni. La *Ringstrasse*, che ha sostituito le antiche mura, è una continua serie di grandi ed eleganti palazzi, e i loro disegni sono nella Esposizione.

Una raccolta dei sigilli dei borgomastri di Vienna e delle medaglie coniate in differenti occasioni dalla città, completa la esposizione: è unica nel suo genere, e per la quale, ripeto, va dato singolar lode alla Commissione imperiale che la ideò e al municipio che vi ha atteso.

All'uscire da questa Esposizione, come anche nel percorrere la città interna, vien fatto di pensare al singolare sviluppo che quasi tutte le capitali moderne hanno preso negli ultimi quindici o venti anni. Anche l'antica Vienna, colle sue vie anguste e sucide, come a una città medievale si convenivano, ha subito la sorte dell'antica Parigi, dell'antica Londra, e che è destinata pure all'antica Roma. I suoi abitanti conservano ancora il carattere degli abitanti di un cento anni fa, se deve darsi fede a quello che uno storico di Vienna ne scrive. Nella città interna si parla schiettamente il dialetto viennese, che è famigliare alla Corte dell'imperatore, le piazze e le vie sono vergini di innovazioni moderne, e la ferrovia a cavalli che signoreggia la *Ringstrasse* e tutti i sobborghi, si arresta al limitare della vecchia città. E questo per una ragione molto semplice, perchè non capirebbe nelle sue vie. Ma la vita cittadina, come contavamo, tende sempre più ad allontanarsene: il Municipio, la Borsa, l'Università, gl'Istituti di credito, fra pochi anni saranno tutti fuori dell'antica cinta, e l'antica Vienna resterà come un ricordo vivente di tempi passati.

Questo modo di operare del Municipio viennese è certo più saggio che non quello usato da certi Municipi italiani che abbattono tutto il vecchio, per alzare sull'area, così liberata, i nuovi edifizi, distruggendo insieme alle vecchie case tradizioni e ricordi, e togliendo al popolo la storia dei padri suoi scritta dal tempo nei monumenti. Il Municipio viennese ha lasciato invece la città nel suo stato primitivo, portandovi solo quelle piccole modificazioni ch'erano assolutamente necessarie, e, costruendo una nuova città al di fuori, lasciò all'antica la sua speciale fisionomia.

N. 2. — FAENZE DIPINTE A SMALTO IN ISTILE TURCO, di Paraillée e C. di Parigi.

CERAMICA

La ceramica, sia per la quantità, sia per la qualità, sta fra gli oggetti che fanno più bella mostra di sè all' Esposizione di Vienna. La majolica in ispecie vi ha dato un ricco contingente; e da questa noi ne togliamo alcune faentine decorate con ottimo gusto. Una giardiniera con due anfore (n. 1), del signor Geoffroy di Gien, dipinte a vernice, sono una stupenda imitazione dei lavori di faentini anticamente in uso in Italia, ed hanno un prezzo relativamente tenue. La esposizione di questa casa abbonda specialmente in utensili domestici, e presenta lavori di considerevole mole.

Oltre che della pittura a vernice, la fabbricazione delle faenze si serve anche d'un metodo, il quale consiste nel fare una eguale miscela di colore e di vernice per ottenere uno smalto a colore. Questo metodo è specialmente adatto per gli ornamenti a guisa di arabeschi e pegli ornamenti lisci in istile orientale e persiano.

Come saggio del primo genere di decorazione valgano l'anfora turca e i due piatti di Parvillée di Parigi (fig. 2). Una giardiniera e diversi vasi di Collinot di Parigi (figura 3) ci presentano delle decorazioni in istile persiano, i cui singoli pezzi sono incorniciati da linee nere incavate. Questi contorni sono formati di metallo, fissatovi su a fuoco, il quale termina parimenti il campo smaltato, e impedisce il travestimento della materia postavi a liquefare. Però tale processo nelle dipinture a smalto non è d'assoluta necessità, e infatti Parvillée ne fa senza, limitandosi solo a disporre uno accanto all' altro i colori a smalto. Del resto Collinot si distingue pe' suoi vasi di straordinaria dimensione e di pomposa esecuzione. La sua particolare decorazione, che imita benissimo gli arabeschi a margini oscuri de' tappeti persiani — quando sia a posto — riesce un po' dura; applicata sui vasi, e, malgrado i suoi smaglianti colori, dà loro un'aria assolutamente poco artistica. Il colorito s' aggira specialmente fra le tinte chiare e vive, e il fondo è quasi sempre e totalmente d' una mezzana tinta turchina, ovvero d'un turchino più leggiero che tende al grigio. Grandissimo valore artistico hanno senza dubbio le majoliche faentine (figura 4), di Laurin di Parigi, le quali dipinte sovra cornice non cotta, s'aggirano, è vero, entro una cerchia di colori un po' limitata, ma hanno una trasparenza di tinte, e sono trattati con una spigliatezza che le distingue da tutti gli

N. 1. — MAJOLICHE IN ISTILE FAENTINO, di Geoffroy e C. di Gien (Loiret).

N. 3. — FAENZE DIPINTE A SMALTO IN ISTILE PERSIANO, di Collinot di Parigi.

altri consimili lavori. Laurin li decora specialmente con figure, le quali mostrano in ogni tratto la bontà della materia e il carattere del processo, il che dà a tutto il lavoro una impronta veramente caratteristica. Belli del pari sono i suoi vasi adorni di fiori e pianticelle. Sovra un fondo grigiastro v'è un grazioso arboscello colle foglie verdi e i fiori bianchi, con un poco di bruno, turchino e giallo. Il tutto presenta il vero carattere di una decorazione ceramica, quale dev'essere. Noi riproduciamo qui la decorazione d'un sol vaso in dimensione più grande, onde i lettori possano farsi una più esatta idea di questo lavoro.

N. 5. — DECORAZIONE D'UN VASO FAENTINO di Laurin di Parigi.

I BERRETTI TURCHI O FEZ

E LA LORO FABBRICAZIONE

Nella *Gazzetta internazionale dell'Esposizione di Vienna* si leggono speciali particolari sovra una industria esercitata oggidì con molto successo in Austria, ma i cui prodotti sono poco noti nel ceto commerciale d'Occidente, essendo destinati al mercato orientale.

Si tratta della fabbricazione di quelle acconciature proprie dell'Oriente, sopratutto della Turchia, che si chiamano callotte greche o turche, e più comunemente chiamate *fez*. Una volta era questo un articolo pel quale i fabbricanti francesi ed italiani non avevan rivali, ma adesso sembra che gli austriaci abbiano monopolizzato un tal ramo d'industria.

La Francia, secondo il citato giornale, non ha nulla esposto in tal genere, mentre tutta l'industria austriaca dei *fez* è rappresentata abbondantemente, come uno può convincersene visitando la Rotonda e la galleria trasversale III. A. Sembra però che la Francia abbia suggerita all'Austria l'idea di quella fabbricazione ed in un modo strano, come verremo esponendo. — Vienna e Strakonitz, città questa situata al sud-ovest della Boemia sulla ferrovia Francesco Giuseppe, sono le due sole località dove si lavorano i *fez* su grande scala. Strakonitz supera anche la capitale austriaca riguardo all'antichità della fabbricazione ed alla quantità dei prodotti. Al principio del presente secolo alcuni fabbricanti di calze avevano stabilito la loro pacifica industria in questa piccola città, quando scoppiò la guerra del 1809 ed i francesi, invadendo l'impero per la via più corta, occuparono la Boemia.

Uno dei soldati stanziati a Strakonitz 'era già stato operaio in Francia in una fabbrica di callotte rosse destinate alla Turchia. Egli insegnò al padrone della casa dov'era alloggiato, la maniera di fabbricare quell'oggetto, e gli consigliò di servirsi de' suoi telai per tessere la stoffa da callotte in vece di servirsene per la lavorazione delle calze. Lo iniziò anche ai segreti della tinta rossa, e dopo la pace di Vienna egli lo lasciò senza supporre nemmeno ch'egli aveva dotato l'Austria di una industria da far seria concorrenza ai fabbricanti francesi sui mercati d'Oriente. In oggi, se dobbiamo credere alla *Gazzetta Internazionale*, la intiera Turchia europea ed asiatica, la Grecia, l'Egitto, Tunisi e il Marocco, sono quasi esclusivamente tributari dell'Austria. Grazie all'estensione sempre crescente delle vie di comunicazione in quelle contrade, il *fez* fabbricato in Austria entra sempre più presto in Oriente, dove è certa prova che colui che lo porta inclina volontieri verso la civiltà europea.

Però non bisogna credere per questo che la Turchia non abbia spedito all'Esposizione prodotti di questa natura. Essa possiede tre fabbriche consacrate a questa industria, e tutte tre si trovano a Costantinopoli; ma si pretende che quei sedicenti prodotti turchi sieno poi d'origine austriaca, e che d'orientale altro non abbiano che d'esser fabbricati dagli Ebrei, i quali esercitano esclusivamente, almeno a Strakonitz, l'industria dei *fez*.

Una volta Strakonitz dipendeva da Vienna, perchè doveva far transitare di lì le sue mercanzie, ma ben presto essa aprì con l'Oriente delle relazioni dirette che rapidamente presero un grande sviluppo. Le sue fabbriche producono circa cento mila fez per settimana, mentre tutte le altre dell'Austria possono appena produrne un terzo. E non si limita alla fabbricazione di una specie sola; tutte le qualità vi sono confezionate dai fez scarlatti dal prezzo favoloso di 2 fiorini e 1[2 la dozzina, sino ai *lacticos* greci che valgono anche 30 fiorini l'uno. Intiere famiglie si dedicano a questo lavoro, sia a domicilio, sia nelle fabbriche. Quindi una famiglia di operai può guadagnare 20 o 25 fiorini per settimana, quantunque i salari non sieno molto elevati. — Il lavoro senza esser difficile esige però molta attenzione e1 una certa abilità manuale.

N. 4. — FAENZE ARTISTICHE di Laurin di Parigi.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

Fra gli oggetti antichi della Sezione tunisina, se ne trovano diversi provenienti dall'antica Cartagine fra i quali si ammirano una statua di Bacco, sedici pezzi di marmo, su cui sono delineati alcuni segni geroglifici, armi e preziosi mosaici.

* * *

Il terzo Congresso internazionale di scienze mediche si è sciolto. Nell'ultima seduta fu deciso ad unanimità che Brusselle è la città destinata pel prossimo Congresso.

***

Cavalli italiani alle corse di Vienna. — Degli otto premii delle corse internazionali, che ebbero luogo a Vienna, quattro furono vinti da cavalli italiani.

Nella corsa dei sedioli, *Vandalo* ebbe il secondo premio di L. 5000, e *Vizapur* il terzo premio di L. 2000.

Nella corsa delle vetture, il *Trovatore* e *Rigoletto*, proprietario Bonetti, guadagnarono il primo premio di L. 5000; *Bismarck* e *Non so niente*, proprietario Annovi, ebbero il terzo premio di L. 500.

Il successo dei cavalli italiani venne generalmente e entusiasticamente applaudito.

***

Il Congresso meteorologico internazionale. — Questo Congresso si aprì a Vienna il 9 settembre. Tutte le potenze europee vi sono rappresentate; anche l'America e la China vi hanno mandato i loro delegati. L'eterno problema della conoscenza anticipata delle depressioni atmosferiche su qualunque punto del globo avvengano è stato messo all'ordine del giorno. Il Dott. Jellinck ha pronunziato su questo argomento un bellissimo discorso. Il ministro dell'istruzione pubblica ha risposto alle parole del vicepresidente. Sovra una proposizione del sig. Ballot la presidenza d'onore è stata affidata al sig. Stremayr; vennero quindi nominati a vice presidenti i signori Carlo Bruhns, di Lipsia, Enrico Wild, di Pietroburgo, R. Scott di Londra; a segretari i signori Neumayer, di Berlino, Sonke, di Carlsruhe, Buys-Ballot, di Utrecth.

EDMONDO DU SOMMERARD

COMMISSARIO GENERALE FRANCESE

D'alta statura, di una fisonomia molto simpatica, il signor du Sommerard è l'uomo fatto apposta per essere un eccellente rappresentante. Riceve con grazia e cortesia squisita, e quando si conosce il freddo contegno dei funzionari francesi in generale, si rimane lieti e soddisfatti di trovarsi in faccia ad un uomo che vi toglie subito d'imbarazzo mercè la sua cordiale accoglienza. Dotato di grande attività egli ha potuto condurre a buon termine le molteplici cure della grande opera che gli venne affidata, malgrado le difficoltà di ogni sorta che gl'ingombravano la via.

Il signor Du Sommerard Edmondo è nato a Parigi il 27 aprile 1817, ed è figlio di Alessandro Du Sommerard, il celebre antiquario e fondatore del museo di Cluny. Egli abbracciò con trasporto, dietro l'impulso paterno, la carriera delle arti belle. Studiò specialmente la pittura e l'ornato, ed in Italia, dove accompagnò il padre all'epoca del suo ultimo viaggio, potè attingere con grande profitto alle pure sorgenti dell'arte di cui sono tanto ricche le gallerie di Roma, di Firenze e di Venezia. Egli collaborò con grande impegno nella grande opera delle *Arti nel medio evo*, che l'illustre antiquario era sul punto di dare alla luce, quando fu colto da morte nel 1842.

Il signor Edmondo Du Sommerard successe al padre come direttore del palazzo di Cluny, diventato uno dei reali musei. Alla sua iniziativa si deve lo sviluppo di quello speciale museo, oggidì divenuto prezioso per lo studio dei monumenti del Medio-Evo e del Rinascimento. Nel 1840 egli fu addetto alla commissione dei lavori storici, e nel 1855 fece parte dei due giurì dell'esposizione per le belle arti (sezione della pittura e disegno) e per la classe XXIV dell'industria (arredi e decorazioni). Nel 1867 il signor Du Sommerard, che già era ufficiale della legione d'onore, fu nominato commendatore. La Francia è dunque per ogni riguardo degnamente rappresentata.

DELLA SCULTURA E TARSIA ITALIANE

Uno degli studi più importanti e belli per l'Italia, inspirato dall'Esposizione mondiale di Vienna, ove i mobili italiani tengono posto sì degno, è quello di ricercare quanto fece di bello e di buono l'Italia nella scultura e tarsie in legno per potere, colla scorta del passato, determinare ed aiutare le tendenze di questa arte al presente

Fermandoci appena all'intaglio qual era coltivato dagli Etruschi e dai Romani; agl'intagli cristiani del secolo V e VI, della cattedra in avorio di San Massimiamo in Ravenna, ad un lavoro in avorio esistente in Monza, ad un antico crocifisso lavorato prima del mille e conservato in Bologna e di altri consimili esistenti in San Giacomo Maggiore e in altre chiese della stessa città, ad altro legno di cedro dell'età stessa in Bologna, al soffitto della cappella palatina in Palermo, ad una profumeria in avorio dell'epoca saracina e ad una cassettina intarsiata in avorio, nonchè ad un frammento d'intaglio dell'epoca sveva, esistenti nella stessa città, devesi considerare vera e propria culla dell'intaglio italiano la città di Siena nel milleduecento.

Dai primi intarsiatori senesi di quel secolo fino ai presenti si compirono opere egregie che onorano la patria, ma che son più note agli stranieri che a noi, ignari spesso per poltroneria delle cose nostre.

La storia di quest'arte rivela nomi che sono sconosciuti, tranne i sommi, alla maggior parte: essa parla dei primi intagliatori senesi di quel secolo, dei maestri di legname della compagnia di San Luca in Firenze, degli altarini detti dittici o ancone, di un'antica ancona in Torcello presso Venezia: ricorda Gabriello da Piacenza e Vanni dell'Ammannato, parla delle cattedrali di Orvieto e di Siena e degli esimii artisti che in legno vi lavorarono e delle loro opere, di Nicolò di Nicoluccio e Tommaso di Ceccolo e dei loro lavori nella cattedrale di Assisi, delle tàrsie nella sala della Mercanzia in Perugia. Venendo al secolo decimoquinto, del quale meno rari sono gli oggetti rimastici d'un'arte esercitata in una materia quale è il legno di non facile conservazione, troviamo i lavori dei Sommi, del Donatello e di Filippo Brunelleschi, di Benedetto da Maiano e Desiderio da Settignano, il coro della basilica di Assisi, quello della cattedrale di San Severino, i lavori di Domenico Indovini e de' suoi allievi, quelli di Alberto di Betto, di Angiolo di Gabriello Bruni, di Domenico di Nicolò de' Cori da Siena, di Matteo Bernacchino suo scolare, di Pietro e fratelli del Minella di Siena, il coro di San Catervo in Tolentino di Giovanni Oravia e altri intagli in detta città, il coro di Santa Croce in Firenze di Manno e di Jacopo de' Cori, gli armadi della sagrestia di detta chiesa di Giovanni di maestro Michele, il coro magnifico della badia di Staffarda intagliato da Pasquale della Trinità e quello del duomo d'Alba dal maestro Urbano de Surzo. Di questo tempo sono i lavori di Antonio Burlengo in Piacenza, di Agostino di Antonio Ducci da Firenze, il coro che fecero nella basilica di San Miniato presso Firenze, Giovanni di Domenico da Gaiole e Francesco di Domenico detto il Monciatto, le tàrsie nel palazzo del duca d'Urbino Federigo, alcuni stalli intagliati nella Certosa presso Firenze, i lavori di Apollonio da Ripatransone e Tommaso di Firenze, il coro della cattedrale di Pistoia fatto da Ventura Vitoni, quello di Santa Giustina in Padova e suoi autori e quello della cattedrale di Piacenza fatto da Giacomo da Genova. Aggiungi a ciò il soffitto della cattedrale di Sarzana, eseguito da Pietro Giambelli da Pisa, il coro della cattedrale di Perugia, fatto da Giuliano da Maiano e Domenico Tassi o del Tasso, gli intagli e tàrsie dei medesimi in Firenze, e nella Primaziale di Pisa, i lavori di Benedetto da Maiano.

La storia di quest'arte ci parla dei sei Canozii da Lendinara e delle loro xilotàrsie eseguite al Santo di Padova, nelle cattedrali di Modena e Parma, in San Francesco di Rovigo, nel duomo di Lucca, ai Frari e a San Marco di Venezia, di Bernardino Ferrante da Bergamo che queste ultimò e introdusse i colori nella xilotàrsia; descrive il coro della cattedrale di Ferrara eseguito da Bernardino da Lendinara e ultimato da maestro Pietro delle Lanze; il coro di Santa Maria della Vigna in Venezia, eseguito da Bernardino stesso, e quello eseguito dal costui parente Pietro Antonio dell'Abbate in San Francesco di Treviso: le tarsie di questi nel santuario al Monte Berico presso Vicenza e il soffitto fatto da lui nella chiesa del Santo in Padova. Vengono poscia in ordine di tempo Luchino de'Bonati detto il Bianchino da Parma ed i suoi lavori nella sua città: Antonio Barili da Siena, coi lavori in Vaticano, ed altre opere ammirande, come il coro eseguito nella Certosa di Pavia da Bartolomeo da Pola, un antico ostensorio in avorio di scuola non italiana ed un lavoro sul dente d'ippopotamo eseguito da Bernardo degli Ubbriachi di Firenze e conservato nella detta Certosa; il coro della cattedrale di Cremona ed altre tarsie nel duomo di Mantova e in Sant'Abbondio di Cremona, operate da Giovanni Maria da Piadena; i lavori dei quattro Sciolti sanesi, di Cristoforo da Milano e Filippo Sacca di Cremona, delle tarsie operate in San Marco di Venezia da Antonio e Paolo da Mantova, delle sculture di Bartolomeo Bonasia da Modena e di Giacomo da Crema detto degli Scrigni.

Se tanta dovizia di notizie ci presentano i remoti ed oscuri secoli XIII, XIV e XV, più ricca ed abbondante messe ci largisce il secolo d'oro. Comincia colle opere in legno di Baccio d'Agnolo Baglioni e del figlio di lui Giuliano, col coro di Sant'Agostino in Pesaro, quelli delle cattedrali di Messina e di Pietrasanta eseguiti da Giorgio Veneziano e da Lorenzo Bertolacci, di San Quintino e di Sant'Ulderigo in Parma, scolpiti da Gianfrancesco di Luchino Bonati detto il Bianchino di Parma, e va fino al gran coro dei monaci Benedettini di Parma, eseguito da Antonio Zucchi parmigiano e ultimato dai fratelli Testa, ai lavori di Giovanni Antonio da Soresina, di maestro Stefano di Lamberto, di Giovanni di Pietro da Castelnuovo, di Meo della Massa, di Ventura da ser Giuliano Tarapilli. Girolamo di Meo della Massa, Bartolomeo Negroni detto Maestro Riccio, Tesco Bartalini da Pienza e Benedetto da Montepulciano, del grande artista Giovanni da Verona, delle sue tarsie in Siena, dell'altro coro che vi fece per la chiesa di San Benedetto e che ora trovasi a Monte Oliveto Maggiore, delle porte della sagrestia e di altri suoi lavori fatti a Monte Oliveto, delle tarsie di lui esistenti in Napoli nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, del coro da lui intarsiato in San Cristoforo di Lodi, di alcuni libri corali da lui miniati per la badìa di Villanova, del coro di San Severino in Napoli eseguito da Bernardino Torelli da Brescia e Bartolommeo Chiarini allievi di fra Giovanni.

Dopo fra Giovanni, la palma spetta a fra Damiano da Bergamo, che ebbe una feconda scuola e lasciò opere insigni a Bologna, a Bergamo ed a Lodi.

Devesi in seguito parlare delle tarsie eseguite da fra Antonio da Lunigiana nella chiesa di San Romano in Lucca e in quella della Madonna delle Quercie in Viterbo, nonchè in una chiesa di Bibbiena; di maestro Domenico Schiavone e di Benedetto da Montepulciano che fecero il soffitto di tale chiesa e altri lavori in legno, di fra Rafaello da Brescia e delle sue tarsie in Brescia, Verona e Bologna, di Ambrogio e Niccolò Pucci e de' loro lavori nel palazzo degli Anziani in Lucca; di Gaspare e Giuseppe Forzani di Lucca e dei loro lavori nei palazzi e cattedrale di Genova; dei lavori di Scipione Paris da Matelica e del coro di San Nicolò in Carpi, eseguiti da Ercole Meloni da Carpi, di Paolo Sacca di Cremona e delle sue tarsie in Bologna e Cremona; del coro di Santa Giustina in Padova, eseguito da Rizzardo Tanrino di Roano, di alcuni intagli dello stesso artefice nel duomo d'Ascoli e dei postergali eseguiti da lui nel duomo di Milano coi disegni del Pellegrini, nè tralasciare il famoso coro dell'Abbadia di Bosco Alessandrino in Piemonte eseguito da Giovanni Gargioli di Firenze e da altri artefici, e i lavori in legno a Pietrasanta di Paolo Manfredi da Chiavari, di Alberto de Brule fiammingo e del suo coro in San Giorgio Maggiore di Venezia, degli armadi della sagrestia di San Pietro e delle tarsie della sagrestia di San Lorenzo in Perugia ecc.

Nel seicento, secolo di schiavitù e di preponderanza straniera, anche quest' arte decadde come le altre arti liberali. I mobili caratteristici del cinquecento male si adattarono alla vita più molle del 1600, e oltre alle più piccole dimensioni richieste dal comodo, si volle eziandio ornarli con bronzi, con mosaici, con porcellane, con miniature, con vetri colorati e altri ornamenti che fecero perdere molta importanza caratteristica alla scultura in legno o alla xilotársia per dargliene un' altra più fantastica, ma qualche volta assai bella. Malgrado ciò rimasero queste due arti sempre dominanti e di uno stile più puro, quantunque volte vennero consacrate a decorazioni grandiose di chiese, cenobii, reggie o pubblici monumenti. All'Italia serva mancavano poi le grandi commissioni dei ricchi comuni; eccezione fece il ducato di Piemonte, che dopo la pace di Château Cambrèsis sorgeva a nuovo fiore, e preparava la via al regno d'Italia col trasportare la residenza ducale da Ciamberì a Torino. Valenti intagliatori può vantare il seicento nei Bartolini, Amauroni e Massari sanesi, in Filippo Baffi, Alessandro Riccardo, Michele Berto da Pisa, fratelli Giuliani. Di questi ed altri artisti perugini fan seguito maestro Giulio di Santa Croce di Urbino ed i suoi figli, Domenico e Giambattista Bissoni che lavorarono in Genova contemporaneamente col genovese Filippo Pardi e Anton Maria Maragliano ed il francese Lacroix, Pier Andrea Torre e Giovanni Andrea suo figlio che introdussero nuova foggia di mobili, Vittorio Bontandini, Giambattista Lambertini, fra Vincenzo Copula e fra Agostino Diolivolse, Giacomo Bertesi di Cremona ed i figli di Gabriele Capra.

Nonpertanto chiudevasi il secolo XVII con pochi buoni auspicii per l'intaglio in legno quasi del tutto abbandonato nella maggior parte d'Italia, e col nuovo secolo cominciavasi ad applicarvi quello stile settecentista, che, sebbene grandioso, pure troppo staccavasi dalle vere regole estetiche per poter avere ammiratori duraturi: la moda in un momento di capriccio lo creò, l'arte vera del secolo nostro lo demolì.

Ma in Italia il gusto del bello e del buono non si perde mai, ed in mezzo a tanta corruzione di gusto sorge un giovine scultore in legno, il quale mantiene all'arte il suo nobile prestigio e riesce a levare colle sue opere altissimo grido di sè. È questi Andrea Brustolon, nativo di Zoldo, paese della provincia di Belluno, del quale si conservano molte opere, fra cui i magnifici seggioloni che ora si ammirano nel palazzo di Strà nella Padovana. Il Brustolon lavorò puranco nel coro di Santa Libera a Verona i puttini di leggiadre movenze che soprastanno agli stalli fregiati da Andrea Kralt di vaghissime ghirlande di frutta, il cui squisito intaglio contrasta troppo coi due deformi bambocci che sostengono un cuscino davanti al seggio di mezzo, bambocci nella loro deformità ancora preferibili ai putti goffamente scolpiti nel secolo nostro di risorgimento per le lettiere del palazzo di Miramar. Altro tedesco, Giovanni Sanz, eseguiva contemporaneamente il coro della cattedrale di Bergamo, mentre Andrea Fantoni bergamasco intendeva alla cattedra episcopale di tale chiesa. E qui ripigliando i molti nomi dovrem dire de' lavori di Silvestro Gianotti lucchese nelle chiese di Bologna, del genovese Girolamo Pittaluga, di Giuseppe Chiavi di Cremona, di Giambattista e Giuseppe Febbari, di Fusetti e di Antonio Ballini cremonesi, delle tarsie di fra Lorenzo Mazzotti in Perugia, di Pietro Piffetti e delle sue tarsie nel palazzo reale e nelle chiese di Torino, di Pietro Vidari e de' suoi lavori nella reggia torinese, di Carlo Uliendo, di Carlo Plura, di Giammartino Sezzano, d' Ignazio Ravello, d' Ignazio Perracca e di Stefano Maria Clemente torinesi, di Fortunato Gettarelli e di un suo bizzarro lavoro in legno in Perugia, di Stefano di Massa, di Nicolò Strambi di Perugia, dello Spighi di Firenze di Paolino Moschini di Cremona, di Giuseppe Maria Bonzanigo d'Asti, delle sue opere e di sua scuola in Torino, di Giovanni Mafezzoli di Cremona e delle sue tarsie, de' lavori dei genovesi intagliatori Paolo Olivari e Pasquale Navone.

Verso il principio del secolo attuale, apparvero in Siena antica sede dell'arte, e in Venezia, e in Perugia, e in Brescia, in Cremona e in altre città italiane novelli generosi che con nobili propositi attesero a farsene restauratori, preparando la via ad altri privilegiati intelletti che poi ricondussero l' intaglio e il commesso al primitivo lustro, non tanto per l' accuratezza del disegno, quanto per una disinvolta esecuzione. Carità di amor patrio e reverenza somma verso gli antichi maestri animarono coloro che con sollecito ardire si posero all'opera tanto ardua quanto benemerita di combattere a tutta oltranza lo stile disgraziato che avea prevalso al cadere del secolo passato. I primi lavori eseguiti ad imitazione di quelli del Barili, dei Lendinara, di Giovanni da Verona e di Damiano da Bergamo, furono eseguiti in Siena verso il 1830 da Antonio Manetti alunno di un Guidi intagliatore che perfezionò i suoi studii in Roma. Ristabilendo egli il buon gusto tentò di riprodurre qualche cosa che all'antica maniera si assomigliasse, e i suoi lavori furono argomento non solo di generale compiacenza, ma ben anche di un commercio speciale che venne a farsi di simili oggetti. Nei passati tempi l'intaglio in legno e i commessi erano stati particolarmente applicati a monumenti religiosi, e solo dopo il secolo XVII servirono più e più a decorazione di signorili dimore, senza che però ne risultasse un commercio di qualche importanza. Ora invece avvantaggiandosi delle cambiate sorti sociali, tali arti vennero seriamente riferite alla industria dei mobili di lusso, e aprirono un nuovo campo all'operosità degli artefici per rendere maggiormente profittevole l'esercizio di esse. Antonio Manetti e Angiolo Barbetti da Siena, lo Spighi e i fratelli Falcini di Firenze, e i Rosani di Brescia furono certamente i primi a dar opera alla vera restaurazione dell' intaglio e della tarsia in legno in Italia, applicando queste arti eleganti e venuste a stipi, tavolini, cassapanche, letti ed altre domestiche masserizie.

Il Piemonte non aveva avuto mai una perfetta scuola d'intaglio, e dopo il vercellese Ravello anche la tarsia era caduta in abbandono. La gloria di aver restaurato quest' arte nelle provincie subalpine devesi all'operoso Gabriele Capello, detto

EDMONDO DU SOMMERARD, commissario generale francese (vedi pag. 350).

Moncalvo. Avendo nell'anno 1832 la regina Maria Teresa riccamente trapunta una stoffa destinata a coprire un seggiolone da regalarsi al suo consorte Carlo Alberto pel giorno suo onomastico che ricorreva il 4 novembre, fece invitare il Capello a presentare un disegno per tale mobile che doveva eseguirsi con legni nazionali e arricchirsi con analoghe tarsie. Malgrado la ristrettezza del tempo limitato a due mesi, il Capello pose mente a cercare una nuova maniera di agevolare il lavoro della tarsia, e dopo varie prove credette averla trovata nell'impiego della piccola sega per contornare le impiallacciature destinate agli intarsii. Di tal guisa potè pel tempo prefisso presentare all'augusta committente, anzichè il disegno, il seggiolone stesso ultimato. Questo lavoro, benchè troppo carico d'ornati, svelò nell'artefice una distinta capacità, e gli valse la commissione di numerosi altri lavori che si ammirano al palazzo di corte. e la agevolezza di fondare una sua scuola propria.

Se a Firenze si creava una scuola professionale d'intaglio, a Milano non si rimaneva indietro: e sorgeva una schiera di egregi intarsiatori ed intagliatori nello Speluzzi, nell'Annoni, nel Brambilla, nel Luraschi, nel Moretti, nel Mauprinez, nel Gaggia, nel Meget, nel Pagani ecc.

E dei lavori dei principali espositori verremo ora più particolarmente discorrendo, in aggiunta alle illustrazioni già fatte del Moretti, del Salomone ecc.

SCULTURA E TARSIA ITALIANA. — *I.* ARMADIO INTARSIATO di Mauro Mauprivez di Milano.

I. — ARMADIO INTARSIATO

L'ebano e l'avorio adoperati con saggia proporzione, riescono d'un effetto meraviglioso nei nostri mobili. Le incisioni che sanno fare sul bianco avorio, se appena sono discrete, acquistano una grazia ed una venustà particolare. Il Mauro Mauprivez di Milano ricorse appunto pel bell'armadio che espose a Vienna, a questi due materiali, aggiungendovi le pietre.

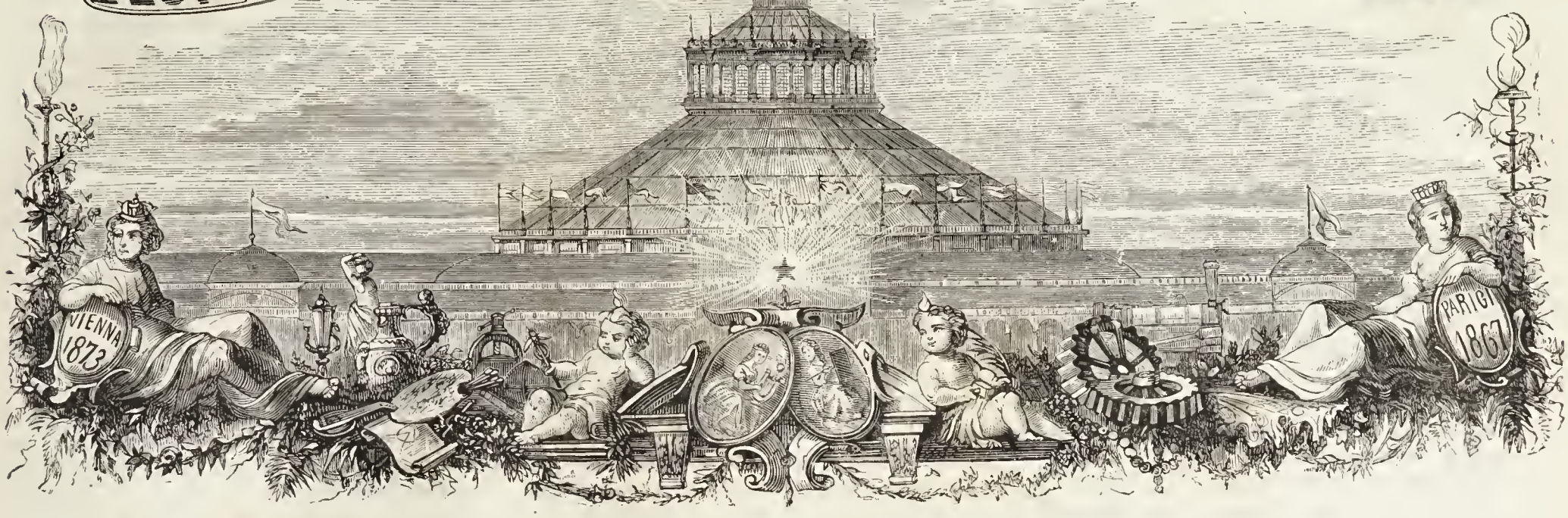
La composizione, come si scorge dal nostro disegno, è grandiosa ed ha quasi un carattere architettonico: e l'intarsio in avorio, necessariamente minuto, avvicina tosto il riguardante ad esaminare le singole parti. Descrivere partitamente ogni cosa, è impresa impossibile: è una ridda di angioletti, di teste, di fiori, di fogliame e di coppe che danzano avanti i nostri occhi e s'intrecciano nelle lesene, nelle cornici e negli specchi, intorno alle pietre levigate di vario colore che sono incrostate nel mobile. Merita però speciale attenzione il piccolo tempietto di mezzo, ove scherza una Ninfa con Amore, buona incisione, oltremodo gentile.

Se la critica può soffermarsi a far udire le sue osservazioni in questo lavoro, senza nulla levare al suo merito, essa noterà quei pinacoli laterali che terminano l'armadio, grandi due o tre volte i vicini putti, che rimangono soffocati dal grave peso e dal diverso colore.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 45ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa da principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

SEZIONE ITALIANA. — BELLE ARTI

LA GIOVINEZZA DI MICHELANGELO

GRUPPO IN MARMO

di EGIDIO POZZI da Milano

La giovinezza degli uomini grandi tenta singolarmente i nostri giovani artisti, che si sforzano di tradurre nel marmo quella tempesta che si suscita nell'adolescente allorquando si accorge per la prima volta di avere in sè stesso un Dio, e si svela agli occhi dell'attonita e dubbiosa mente un avvenire di gloria. Monteverde prima che pensasse il *Genio di Franklin* e l'*Edoardo Jenner*, scolpì *Colombo giovinetto*, che pensa per la prima volta a costringere l'oceano a rivelare le sue terre nascoste: Civitelli di Palermo, prima dei *Palicari*, plasmò Dante che compose i primi versi sulla rosa donatagli da Beatrice: ed Egidio Pozzi da Milano, cara speranza dell'arte, spedì all'Esposizione di Vienna *La giovinezza di Michelangelo*. Nè difficile torna lo scoprire la causa di questa inclinazione: il giovane artista che ogni giorno è tormentato dal dubbio di riuscire, quando la mano inesperta non sa tradurre in realtà l'idea infinita che gli ferve nel cervello, che ogni giorno si muove l'affannosa domanda: Ho io genio? e risponde sempre colla lacerante alternativa di speranze e di delusioni, di luce e di tenebre, divina le aspre battaglie che avran dovuto combattere, prima di lui, quelli che lo precedettero pel difficile cammino della gloria: e ritraendo la lor giovinezza, dà vita alle proprie gioie ed ai propri dolori, presta loro l'anima propria.

BELLE ARTI: LA GIOVINEZZA DI MICHELANGELO, gruppo in marmo di Egidio Pozzi da Milano.

Michelangelo, poliedro dell'arte, perchè in sè tutta la riassume, sentiva d'essere scultore, come era già pittore distinto e poeta: e non potendo frenar la mano che lo spingeva a provarsi a trarre dal freddo sasso la vita, impugnato lo scalpello lavorò sovra un masso. Lavorò, lavorò sempre, senza mai arrestarsi alle difficoltà che incontrava, perchè allora non era ancora scritto il libro di Smiles *Volere è potere*, ma se ne preparava la materia. Riescirò? chiedeva il giovinetto Michelangelo a sè stesso coll'ansia del genio che sta per spiegare il suo volo: ed ogni volta gli rispondeva il sasso, che sotto la sua mano veniva raffigurandosi in una testa di un vecchio Fauno dalle labbra procaci, dalla barba caprina, dalle piatte orecchie, dai capelli ricciuti, fra cui spuntano i corni testimoni della sua doppia natura.

Egidio Pozzi l'ha raffigurato in questo punto: cogli occhi fissi sull'opera sua, le labbra strette nella tensione del pensiero assorto nell'arte, Michelangelo interroga il sasso. Non sentirebbe neppur venire Lorenzo de'Medici che gli fece la famosa osservazione dei denti che erano troppi per un vecchio Fauno, e che egli corresse col romperne due.

Il naso di Michelangelo fu sempre caratteristico per la sua schiacciatura: ma il Pozzi, ben sapendo come quel difetto gli fosse venuto da un pugno ricevuto più tardi per invidia dal Torrigiano, gli scolpì un bel naso profilato, obbedendo ad un tempo alla verità ed alle leggi dell'estetica.

Il viso è fortemente sentito: l'espressione sì profonda e vera, che ferma tosto lo sguardo. Il lavoro è condotto finamente, come lo si scorge nella leggiadra mollezza del giovano collo, e nelle vesti eseguite da artista. La linea è simpatica, e par che obbedisca tutta quanta all'espressione del volto che accarezzato col maggior amore, raccoglie tutta l'attenzione. Tanto bello è questo viso che non permette quasi di osservare la pesantezza che dà al lavoro quel grossissimo masso sul quale Michelangelo sta a cavalcioni, e che potevasi rendere più artistico e leggiero coprendolo in parte con un

mantello che con poche pieghe ne togliesse la rozza uniformità.

Ma meglio ancora che le nostre parole d'elogio e di incoraggiamento, è prova del valore di questa statua, l'acquisto che ne fu fatto, appena venne esposta a Vienna.

LE CASE DEL THÈ

AL GIAPPONE

Si capisce facilmente come dal momento in cui il Giappone, mercè la sua mirabile mostra, divenne l'oggetto dell'attenzione generale, molti visitatori dell'Esposizione desiderassero di avere alcuni ragguagli particolareggiati sui costumi e sugli usi di quell' importante paese. Generalmente vengono poste in prima linea certe delicate richieste, le cui risposte dirette sarebbero in contraddizione con la morale. L' autore di questo articolo è rimasto sovente maravigliato delle opinioni e delle supposizioni sparse dovunque sui Giapponesi, ma colui che conosce bene a fondo il Giappone non può che disprezzarle. L' autore non ha mai di trascurato rettificare quegli errori, ma, poichè la stampa medesima gli propala con tanta sicurezza, egli considera come un dovere di protestare formalmente nell'interesse della verità. Egli non stima che la critica di coloro che conoscono un poco più delle città marittime, e che, innanzi tutto, conoscono la lingua del paese. Pochi viaggiatori per diletto che soggiornarono breve tempo nel Giappone, che non hanno la minima idea della lingua, che appena appena misero il piede sul suolo giapponese, che non frequentarono mai nessuna famiglia indigena, non possono essere tenuti in conto di autorità quando trattasi di giudicare un punto tanto delicato quale è quello della moralità di tutto un popolo.

Spesso si sente dire e ben più spesso si legge che le *Case del thè* del Giappone, sono identiche a certe case di triste rinomanza che si trovano in altri paesi. Ciò è assolutamente falso; la stessa lingua giapponese ne è prova evidente. Vi sono al Giappone ogni genere di stabilimenti per divertirsi fra i quali si trovano le *Case del thè* (*Ischa-ya*) e la *Casa del peccato* (*Joro-ya*). Ambedue sono precisamente ciò che dice il loro nome, vale a dire che la casa del the è uno stabilimento dove si può bere quella bevanda aromatica, mangiare dei dolci, ordinare un buon pranzo ed anche, quando si voglia pel divertimento di una comitiva di amici, avere lo spettacolo del ballo, della musica, o dei giuochi di prestidigitazione. Se si vuole usare un atto di cortesia ad uno straniero di distinzione, si conduce a lui un simile divertimento in una delle migliori case del the, e s'egli ha seco delle signore può benissimo condurle, ed anzi è cosa non rara il vedervi delle signore europee. I cattivi costumi al Giappone sono sotto la vigilanza immediata del governo, e sono, tranne certe case, severamente proibiti e sopratutto nelle case del the. Le ballerine e le suonatrici di liuto sarebbero subito punite se gl'impiegati incaricati di vigilare la loro corporazione scuoprissero che si sono condotte immoralmente.

Le *Case del peccato*, nelle città dove sono tollerate dietro un permesso, sono limitate ad una sola via o ad un quartiere, composto di due o tre vie solamente; fuori quel raggio non possono esistere, e siccome quelle sventurate donne, ad eccezione di una sola festa nell' anno, non possono mai mostrarsi in istrada, nè accostare i passeggieri, così l'altra parte della città non s'accorge di nulla.

Per la qual cosa il vizio è meno in vista che altrove, e non ha ancora preso il funesto sviluppo che si riscontra nelle grandi città europee. Nella città di Jeddo, che conta una popolazione di 700 mila abitanti, non esiste che un solo quartiere, assai grande, abitato da quelle donne, e da poco ne fu demolito un altro più piccolo, che era situato presso al Commissariato europeo. Nell' interno del paese, non che nelle grandi città, non si trova una sola Casa del peccato; appena si trovano e rare sulle grandi strade maestre. Se si riflette che, or sono pochi anni, vi era ancora una classe privilegiata che usciva sempre armata e i cui membri accompagnavano i principi nei loro viaggi, a centinaja, e che sotto l'influenza del vino, spesso accendevano zuffe sanguinose, che rispettavano ben poco i pacifici cittadini, è d' uopo riconoscere che il governo ha operato saggiamente nell' interesse dell'ordine sociale e morale col sottopporre il mal costume ad un controllo severo, e limitandolo a qualche località determinata. Ma le case del the si trovano da per tutto; ve ne sono di tutti i generi, come da noi le trattorie, le bettole, le birrerie ed i caffè. Si trovano specialmente nei luoghi molto frequentati, come, per esempio, presso a certi teatri, dove la rappresentazione dura tutta la giornata, e sopratutto nei luoghi notevoli per l'amenità del paesaggio e sulle passeggiate frequentate dalle famiglie giapponesi nei giorni festivi; od anche presso alcuni celebri santuari.

Le Case del the non possono albergare la notte nè un pacifico viaggiatore, nè un bevitore stanco; questa sorta di servigi non devono cercarsi che alle locande chiamate *Yado-ya*. Le osservazioni precedenti basteranno forse a distruggere l' ipotesi della identità delle due classi di case in questione.

Del resto, oggidì l'interno del Giappone è molto più accessibile che anni addietro, ed il lettore che cerca d' istruirsi, troverà facilmente l'occasione di avere su tale rapporto i più minuti particolari.

Si è sostenuto altresì con la medesima leggerezza che l'immoralità del Giappone non è tanto abborrita dalle classi elevate, e che i genitori hanno il diritto di vendere legittimamente i loro figli alle case del the senza incorrere in verun disprezzo. È vero che i genitori avevano questo diritto, ma è però falsissimo lo affermare che certi orribili contratti sieno approvati dalla società, e che nemmeno siano guardati con indifferenza. Nessun artigiano o commerciante che guadagni di che vivere, non avrebbe mai l'idea di concludere pel figlio suo un tale contratto, perchè i suoi parenti e i suoi amici lo disprezzerebbero.

Soltanto nelle classi miserabili, quando muoja il padre, o che non possa più lavorare, avvenivano certi mercati, mentre da noi, che abbiamo un senso morale pochissimo scrupoloso, non si fanno contratti legali, ma si vendono i propri figli e non sempre dalle classi dei nullatenenti.

È vero però che al Giappone accade sovente che i genitori, per punire di qualche grave fallo una loro figlia, la costringono ad andare ad abitare in una Casa del peccato! Quelle ragazze che hanno la disgrazia di essere abbandonate in una di quelle case, non frequentano più i borghesi, ma appena i loro genitori, che quasi esclusivamente appartengono alla classe povera; alcune di esse arrivano colà dentro ad acquistare un grado d' istruzione assai elevato, ed allora ricevono una denominazione speciale. Coloro che si distinguono per educazione, godono del vantaggio di portare delle vesti più ricche, di avere numerosi domestici ed un bell'appartamento. Da ciò nacque la favola che le persone della buona società fanno educare le loro figlie in simili case prima di maritarle, e che molti individui si cercano fra queste una moglie. Se si volesse confrontare le conseguenze pratiche della corruzione del Giappone con quella europea, e calcolarne le vittime, i resultati non sarebbero punto favorevoli all'Europa. Però, ciò che nel Giappone appare veramente biasimevole, si è quel diritto concesso ai genitori di disporre a modo loro dei figli, diritto riconosciuto dallo Stato. Ma non bisogna preoccuparsi troppo di questi fatti isolati, tanto più che il governo sembra essersi incamminato francamente nella via delle riforme, ed è sì vero che l' anno passato un decreto imperiale annullava tutti i contratti di quel genere, laonde molte ragazze rientrarono nella vita regolare. Un altro decreto imperiale abrogò in seguito ogni altro nuovo contratto consimile, e i *Yoro-ya* non saranno più case di educazione per le fanciulle piccole e grandi. Quelle che ne vogliono far parte sono obbligate di farsi iscrivere dalle autorità civiche per mezzo di una dichiarazione che constata la loro mala condotta.

Ognuno può leggere questo genere di decreto nel *Japon-Mail*, e può convincersi che, in questi casi, non si usa mai la parola *thea-huse* per designare le case di tolleranza. Si sente anche spesso dire che il Giappone non ha una parola che equivalga al nostro *impudico*, perchè colà nè la religione, nè la società proibisce di *frequentare* le donne. La conclusione sarebbe logica se le premesse fossero vere. Ammesso questo, a che servirebbero le misure che assegnano certe località al mal costume con severi castighi a chi tentasse di oltrepassarle? A che servirebbero quelle case speciali, se tutto intero in paese non fosse che un Yoro-ya? Quindi il fatto che un giapponese abbia il diritto di uccidere la moglie adultera e il suo seduttore, oppure quello di far loro subire i più umilianti oltraggi, è evidentemente contraddittorio, come lo è quello del padre che ha il diritto di citare il seduttore della figlia dinanzi al giudice, che spesso lo condanna a severi castighi. È anche falso che la religione e la società non abbiano proibito il libertinaggio.

Il Giapponese istruito conosce benissimo le dottrine di Confucio, che sono il suo vangelo, e quel sommo non previde tutto il male condannandolo? La grande maggioranza del popolo giapponese obbedisce alla legge buddistica, i cui cinque principali comandamenti sono rivolti contro il furto, la menzogna, il libertinaggio, l'omicidio e l'adulterio.

La lingua giapponese possiede tante parole quanto la nostra, il che prova che essi conoscono perfettamente il valore dell' impudicizia!... Colui che volesse facilmente convincersene, può consultare l'eccellente dizionario di Hepburn alla parola *irogurai*, e troverà la traduzione così concepita: « scacciato dalla famiglia pei suoi cattivi costumi. »

La verità è che i Giapponesi hanno del pudore un'idea diversa dalla nostra, come la nostra è diversa da quella degli antichi greci e romani, come anche oggidì una dama viennese lo sente diversamente da una dama della Carinzia che porta la veste lunga solamente sino al ginocchio. Le donne giapponesi hanno tuttora una posizione inferiore a quelle europee. Non di rado un uomo mantiene, accanto alla sposa legittima, una o più serve che egli onora dell' amor suo, come facevano gli antichi patriarchi della Bibbia, senza che la moglie legittima abbia diritto di lamentarsi, nè perda per questo la stima della famiglia o dei figli.

Ma tutti questi fatti non sono che casi eccezionali, sì nella classe alta come nella media; e quand'anche i giapponesi giungessero alla poligamia dei turchi, potrebbe mai per questo uno scrittore avere il coraggio di scrivere ch'essi non conoscono il pudore? È dunque una cosa ingiusta e cattiva quando si parla male di quelle graziose donnine giapponesi, poichè generalmente vengono educate per divenire buone massaie ed avere buoni costumi, e coloro che conoscono abbastanza bene

la lingua giapponese, cosa che permette loro di frequentare le famiglie indigene, resteranno maravigliati delle maniere affabili e modeste delle donne di età e delle giovinette.

Si potrebbe dire ancora un poco su tale argomento, ma egli è di per sè stesso troppo delicato per dilungarsi maggiormente a trattarlo.

EGITTO

IL SIGNOR PARVIS

INDUSTRIALE ITALIANO DOMICILIATO AL CAIRO

Fra gli oggetti che onorano l'industria egiziana figurano i mobili di stile arabo eseguiti nelle officine del sig. Parvis del Cairo, e sopra i suoi disegni. Non esitiamo punto a qualificare d'egiziana l'industria che il signor Parvis ha creata, per così dire, tutta di un pezzo. Quantunque italiano di nascita, l'Egitto è divenuto per lui una seconda patria; egli vi si è stabilito da molti anni, e le moschee, le tombe, le antiche dimore arabe gli hanno ispirato l'idea prima de' suoi lavori, e gliene hanno provveduto i modelli. Confrontati con l'esignità dei mezzi e le difficoltà ch'egli ha dovuto vincere, i resultati ottenuti da lui sono assai lusinghieri, perchè in mancanza di un incoraggiamento più efficace, possiamo giustamente dargli almeno quello della pubblicità.

Fin dal suo arrivo al Cairo, or sono quattordici anni, il sig. Parvis fu preso da una vera passione per l'arte decorativa degli Arabi, e da quel momento cercò di ricercarne i vestigi, e di appropriarsene i segreti. Non vi è quartiere remoto che non abbia rifrustato, non un monumento notevole ch'ei non abbia studiato. Anche adesso, munito di un *lascia-passare*, concessogli dalla benevolenza di Alì-Pascià Mubarek, egli può entrare dovunque, andare e venire senza ostacoli, ed ispirarsi liberamente ai tesori artistici, che senza l'opera sua andrebbero spesso sottratti all' ammirazione del pubblico intelligente.

A questa passione, a questo zelo indefesso nel raccogliere i più bei tipi dell' arte egiziana, si deve riconoscere il più bello dei quattro campioni spediti a Vienna dal sig. Parvis, ed è quello della *Porta del mandârah*.

Nella casa araba, chiamasi mandarâh la sala di ricevimento del *selamlik*, ossia l'appartamento degli uomini; è situato a pianterreno, e guarda il cortile. Nella cupola che lo sormonta dal lato settentrionale, si aprono alcune finestrelle rotonde che non lasciano penetrare che poca luce.

In tre parti della sala, cioè a destra, a sinistra ed in faccia all' ingresso, sono praticati nel muro alcuni sfondi capaci di ricevere larghi divani; ognuno di quegli sfondi gli è come un appartamento separato, dove i visitatori possono conversare senza intendere i vicini, nè essere intesi

Nel mezzo della sala si trova il *Feskieh* o bacino da cui scaturisce uno zampillo d'acqua che ricade in mille spruzzi, e rinfresca l' aria; si è intorno al bacino che l'arabo, per cui la pulizia dei piedi è un piacere, non meno che un dovere, si asside di frequente per prendere il suo bagno favorito.

Il pavimento della sala è fatto a mosaico con pietre di diverso colore, ed è alto un metro in tutto il suo circuito. Il mandârah non contiene verun mobile; la sola porta è l'obbiettivo su cui si esercita tutto il gusto raffinato dell' artista. Quella esposta dal sig. Parvis è a duo battenti, riuniti da una colonna, e sono sormontati da una larga cornice coperta di rabeschi incisi nel legno con una grande delicatezza. Nel centro della cornice si legge in un rialzo ovale questo pio monografo: « Lode a Dio! » e al disotto: « Tutti i beni che possedete vi vengono da Dio! » La decorazione dei battenti è un insiemo di pezzi di ebano intralciati in ogni sorta di figure geometriche. Essa forma un disegno originale in cui domina l'esagono e la losanga capricciosamente allacciati fra loro. I battenti poi sono orlati come da un nero merletto di legno, in cui spicca il doppio tratto caratteristico del genio arabo: una immaginazione ardentissima congiunta ad una maravigliosa pazienza.

Gli altri oggetti esposti dal signor Parvis sono mobili di sua fantasia; armadii o forzieri come meglio vorranno chiamarsi.

Il primo, sormontato da un frontale triangolare e fiancheggiato da angoli sporgenti a colonnette, è co' suoi ornamenti d' ebano in fondo d' oro una felice imitazione del gusto arabo alle volte si ardito nella gradazione delle tinte. Il secondo è di uno stile più severo e più puro; ha tre scompartimenti sostenuto ai lati da sette colonnine, e quello del mezzo, più largo e più alto degli altri due, ha scolpito nella sua parte superiore un rosone ottagonale, nel quale si leggono in caratteri antichi d' avorio, intarsiati sull' ebano, i nomi di Allah, di Maometto e dei dieci primi califfi. Al disopra del rosone s' innalza una cupoletta tutta scintillante di minute sculture a guisa di stalattiti. Sul capitello si legge un' altra iscrizione in caratteri arabi moderni, che avvisa che quel mobile fu eseguito in occasione della Esposizione di Vienna. Questo lavoro è quello che produce il più grande effetto, e ciò si deve alle sue proporzioni più grandiose, alla scelta e alle semplicità delle sue materie prime che sono: legno di cipresso incorruttibile nell' interno, legno di noce all' esterno, alternato con strisce d'ebano; gl' intarsii sono d'avorio e madreperla.

Il terzo di questi forzieri appartiene al signor Cicolani, ricco negoziante italiano, e fa parte di un mobiliare completo dello stesso gusto destinato ad uno dei saloni della casa o piuttosto del palazzo fatto costruire al Cairo dal signor Cicolani. Più elegante forse degli altri due, ha la stessa ricchezza di lavoro e finitezza di esecuzione. Oltre a ciò il sig. Parvis ha mandato a Vienna diversi mobili ed utensili usciti dalle sue officine, quali, ad esempio, gli *hursis* o sgabelli per riposarsi, trepiedi per diversi usi, leggii su cui si posa il Corano per poterlo leggere in piedi, ed una collezione di oggetti di rame lavorati a cesello, fra i quali debbesi citare un gran vassoio di 1 metro e 50 di diametro, coperto da una profusione d'iscrizioni e da tanti disegni che spaventa l' immaginazione. È quello un lavoro speciale degli operai persiani che il sig. Parvis impiega di sovente oltre i cesellatori arabi, che, nel loro genere, sono artisti ammirabili quanto lo possono essere i loro confratelli della scultura e il disegno. Bisogna rallegrarsi davvero della felice idea del sig. Parvis di aver mandato a Vienna anche alcuni de' suoi migliori operai, perchè il pubblico possa, vedendoli all' opera, farsi un' idea giusta di quanta attenzione si richiede per compiere certi lavori maravigliosi.

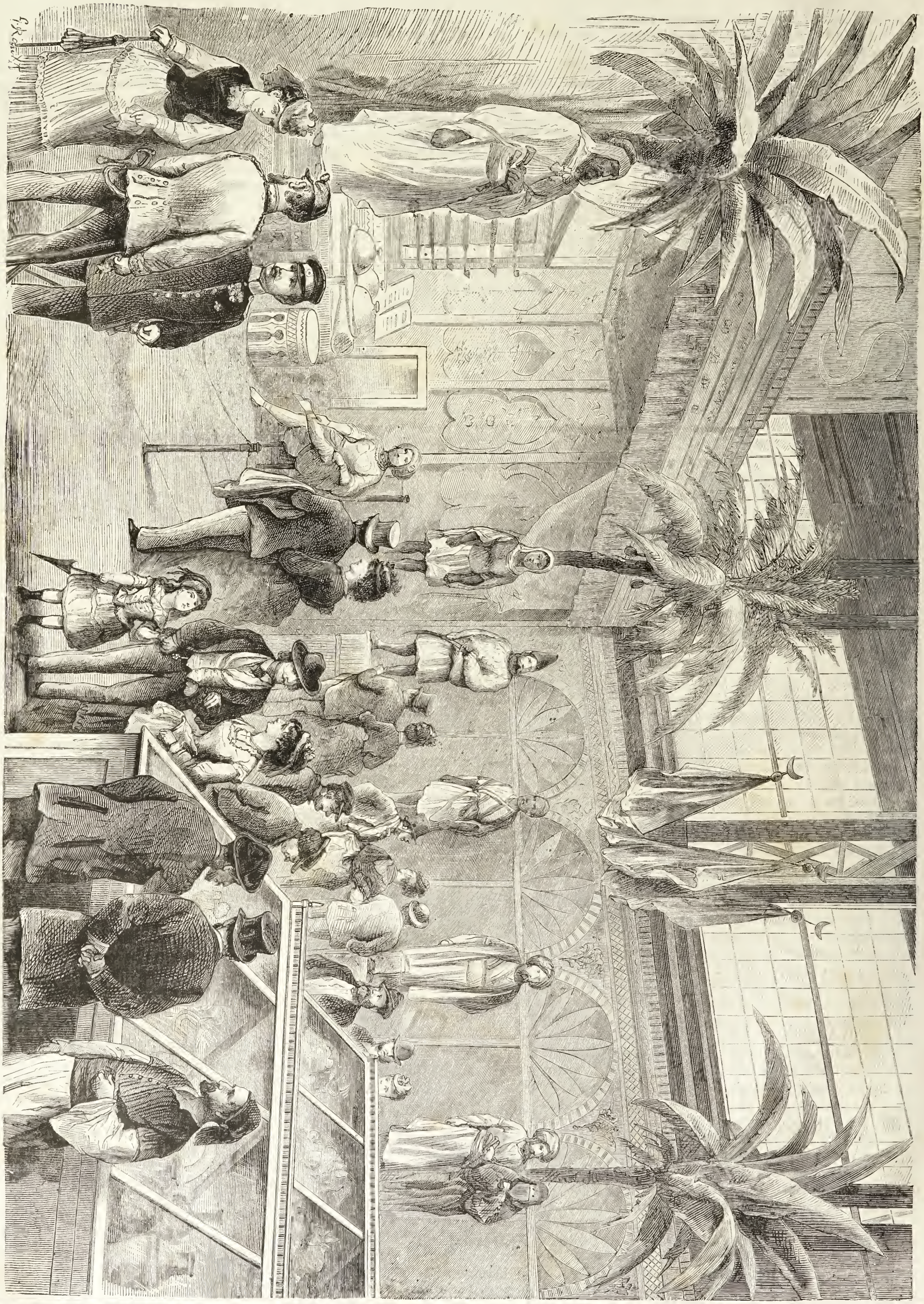
L' importante industria di cui è questione, è chiamata certamente a prendere tutto lo sviluppo che merita, a condizione però che il gusto dei mobili di stile arabo si spanda nel pubblico. E già vari illustri personaggi, fra i quali basti citare Scerif-Pascià ed Omer-Pascià le hanno dato preziosi incoraggiamenti. Non le abbisognerebbero molti protettori simili per prendere presto vastissime proporzioni, e se un giorno si vedesse l'Egitto liberarsi dal tributo che paga all' industria estera, in altri termini, se potesse produrre da sè stesso tutto quello che è relativo alla mobilia, ciò si dovrebbe senza alcun dubbio all'ardita iniziativa del sig. Parvis. Intanto due decorazioni, il Megidiè, fin dal 1867, e la Corona d' Italia l' anno scorso, gli hanno già provato che i suoi lavori sono apprezzati nelle più alte regioni.

In oggi le officine del signor Parvis, che comprendono il disegno, la scultura, la doratura, e l'ebanistoria occupano una quarantina d'operai, di cui un terzo è formato d' indigeni, e fra questi trovansi una mezza dozzina di apprendisti dai 15 ai 18 anni.

Noi desidereremmo di vedere presto aumentarsi la parte degli operai egiziani, i quali non hanno rivali nei lavori a mano per ciò che riguarda la delicatezza e la pazienza. L' esercizio materiale continuo isterilisce le loro facoltà immaginative, e sembrano condannati per sempre ad una servile imitazione dei modelli lasciati dai loro avi. Non è colpa di ciò la poca attitudine all'arte, e il sig. Parvis lo ha provato su giovani apprendisti, ai quali ha fatto insegnare gli elementi del disegno, ma è colpa di una educazione così superficiale che non è possibile che fino a una certa età. Sarà dunque un' ottima misura per tutti i riguardi quella di affidare al sig. Parvis come gli ha fatto sperare Scerif-Pascià, un certo numero di giovani egiziani che impareranno il disegno lineare o l' ornato. L' officina del Mushy diverrebbe in tal guisa un vivaio d'operai istruiti e capaci di rialzare un giorno l'arte araba dalla decadenza nella quale è perduta. E chi sa allora quali capilavori non produrrebbe questa alleanza del genio inventivo europeo con la mirabile facilità dell'esecuzione orientale!

Istrumenti musicali chinesi e giapponesi

« Le vostre melodie non sono fatte per le nostre orecchie, come le nostre non lo sono per le vostre; quindi non bisogna meravigliarsi che noi non sentiamo la bellezza del canto europeo e che voi non possiate gustare il canto asiatico. Le arie dei nostri musici vanno dall' orecchio al cuore o dal cuore nell'intimo dell'anima, ma non ci producono lo stesso effetto i vostri suoni. » Così disse un giorno il presidente dell'Accademia chinese delle scienze e delle arti chiamata Han-Lin al celebre viaggiatore padre Amiot. Questa opinione espressa dalla bocca di un chinese rischiara meglio la discussione relativa alla musica chinese e giapponese. Dietro questo principio il più grande entusiasta della stirpe dagli occhi obliqui, vi parlerà della musica dei Chinesi e dei Giapponesi come se fosse arte vera e bella. Se si comprende la musica quale potenza di commuovere l' animo per mezzo del suono, e di scuoter le fibre del sentimento, non si può certamente rifiutare il nome di musica a quella giapponese e chinese; ma oggidì gli abitanti del Celeste impero ed i figli del sole nascente non sono più gli stessi di una volta, e se si racconta che Confucio dimenticava tutto nello ascoltare una melodia di Ciao, o che ne perdeva l'appetito per mesi intieri, ma in oggi questi maravigliosi effetti non si verificano più. Attualmente il chinese non può dire che la sua musica fa discender gli spiriti superiori sulla terra, e fa comparire le anime degli avi come affermano che ciò accadesse 2300 anni sono, e la sentenza: « Vuoi tu conoscere i costumi di un popolo? ascolta la sua musica » non potrebbe essere che svantaggiosa per loro. È pur sempre vero però che nel Giappone la musica ha conquistato un posto importante, e che ha un' influenza reale sullo sviluppo so-



INTERNO DELLA SEZIONE EGIZIANA (vedi pag. 358).

ciale e intellettuale della popolazione; la qual cosa ne autorizza a studiarla, tanto più che l'Esposizione ci presenta l'occasione di vedere gli istrumenti musicali giapponesi e chinesi col rammarico però di non poterli sentir suonare da abili maestri. Fra gli strumenti che al Giappone godono di maggior rinomanza, il liuto, chiamato *Sam-sin*, occupa il primo posto; è una specie di chitarra a tre corde, che si suona con un bastoncello d'avorio, il *Batschi*), e che serve ad accompagnare il canto delle donne. È lui che simile al nostro piano caccia via l'etichetta dalle riunioni le più fredde, ed è il compagno fedele di colei che lo possiede durante le ore di silenzio e di raccoglimento. Ogni dama giapponese lo sa suonare, poichè forma una delle parti essenziali dell'educazione delle giovinette. Anche il *Kotto* è un istrumento fatto a guisa di arpa, che si pone sovra una stoja, sulla quale è pure inginocchiata la suonatrice che fa vibrare le corde mediante tre puntaruoli d'avorio che sono attaccati alle tre prime dita della mano. Le corde del *Kotto*, variano dalle sei alle quattordici, e sono di seta, come tutte quelle degli istrumenti giapponesi e chinesi e co-

GLI ARTIGIANI EGIZIANI ALL'ESPOSIZIONE (vedi pag. 358).

GLI ARTIGIANI EGIZIANI ALL'ESPOSIZIONE (vedi pag. 358).

perte da una sostanza che le preserva dai dannosi effetti dell'umido. Il legno di cui è fabbricato è tolto da un arbusto conosciuto nelle nostre serre col nome di *Paulovnia imperialis*. È d'uopo citare altresì una specie di violoncello chiamato *Bi-va*, il cui suono è cupo. Questi istrumenti si trovano in tutte le feste, in tutti i pranzi, e in tutti i divertimenti pubblici e privati. È il passatempo più gradito. Vien poi il *Tsasunni*, un doppio tamburo di pelle di gatto, destinato specialmente alla musica della danza. Le ballerine giapponesi lo adoperano con molta grazia e destrezza. Esse formano una classe a parte nel ceto femminino, abitano quartieri separati, e sono spesso invitate ai pranzi pubblici e privati, per divertire gli ospiti col loro canto o la loro danza che non bisogna confondere con quella d'Oriente, specialmente con la persiana, famosa pe' suoi passi ed atti indecenti.

Alla corte del Mikado la musica è certa di trovare un piacevole asilo; vi è un'orchestra di corte, e lo stesso Mikado suona sovente, specialmente negl'intervalli delle udienze ch'egli concede. La musica giapponese è dolce, soave, intensa, poco sonora, e produce un effetto strano e solenne.

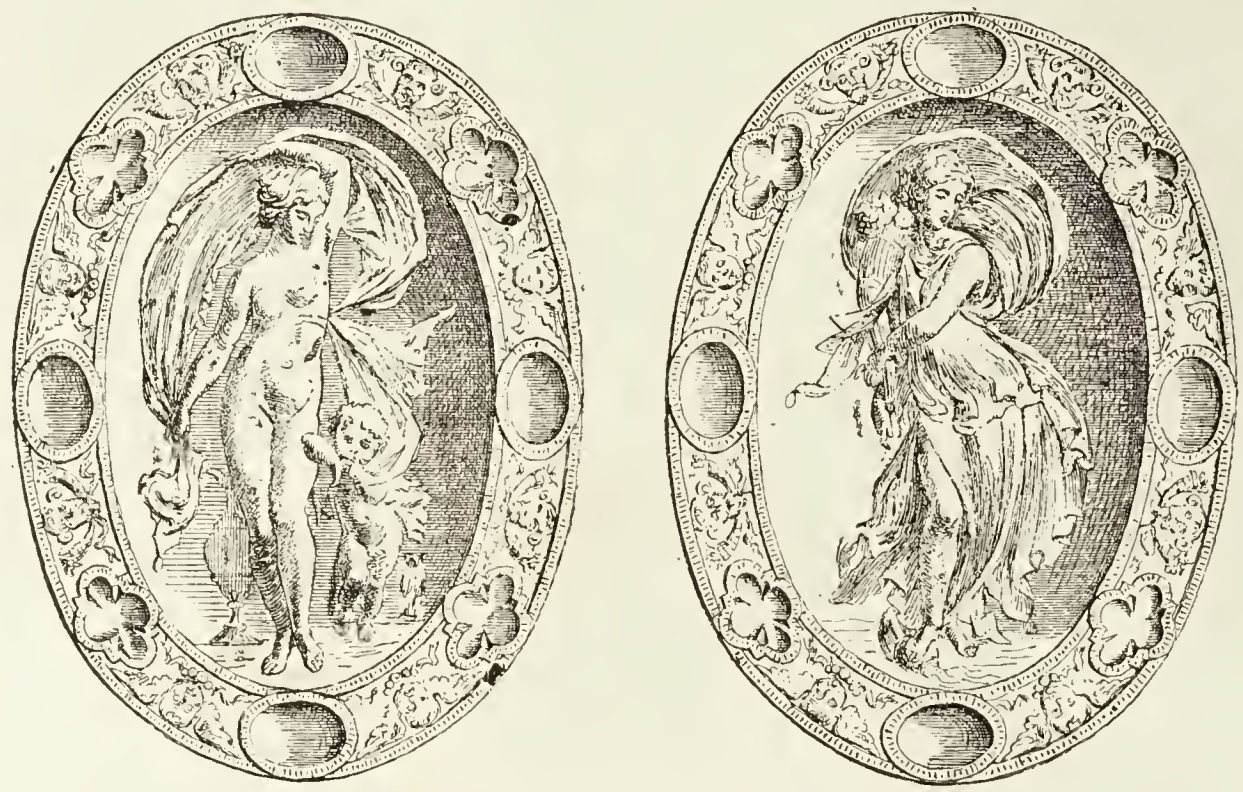
Uno strumento dei più antichi, una specie di tibia fatta di cannuccie di bambù d'ineguale grandezza, con la bi-va e il mandolino formano gl'istrumenti della musica di corte, di cui abbiamo parlato.

La musica giapponese ha una grande importanza tanto nella vita religiosa quanto nella profana. Gl'istrumenti designati sotto i nomi di sacri sono diversi, fra i quali si contano il *Tcu-ko* che equivale alla nostra tuba, il tamburo, una specie di organetto, un flauto di canne di bambù, la campana del tempio ed il gongo da cui si estrae il suono battendolo con bacchette di ferro, provviste alle estremità di pallottole di avorio. Questi due ultimi istrumenti servono ad annunziare l'ora delle preghiere e sono destinati specialmente ai bonzi, sopratutto il gongo, il cui suono indica il principio delle funzioni religiose.

I giapponesi non conoscono affatto la misura del tempo quale noi la intendiamo, quindi le loro produzioni musicali si eseguiscono rapidamente; ma ve ne sono alcune veramente graziose che furono trascritte per piano.

Il canto occupa il primo posto, e gli strumenti non servono che per l'accompagnamento. Si trovano al Giappone numerosi maestri di musica e, cosa strana, ciechi la maggior parte, e quasi tutti preti buddisti appartenenti ad un ordine fondato da un principe. Eglino insegnano principalmente a suonare il *kotto*.

I flautisti sembrano all'aspetto tanti mendicanti; portano la testa nascosta in un paniere che gli permettono di mendicare senza essere riconosciuti, poichè generalmente sono impiegati destituiti che così campan la vita. Da quanto si è detto si capisce come la musica sia un elemento importantissimo nella vita giapponese, e com'ella raggiunga il suo scopo, quantunque ci appaja ben poco armoniosa. Siamo lieti che i giapponesi, esponendo a Vienna i loro istrumenti musicali ci abbiano dato il mezzo d'intrattenerne i nostri lettori.



CERAMICA INGLESE: DUE PIATTI DIPINTI della fabbrica Minton e C.

LAVORI IN METALLO: COPPA D'ARGENTO di Van Kempen.

INTERNO DELLA SEZIONE EGIZIANA

Abbiamo già ampiamente descritto il palazzo del Vicerè d'Egitto, una delle maraviglie dell'Esposizione. Il disegno della sezione egiziana potrà dare una bastevole idea dei prodotti naturali e industriali di quella ricca contrada. Alcuni fantocci posti sovra piedestalli indossano le diverse foggie proprie degli abitanti d'ogni provincia, dall'umile *Fellah* sino al più illustre *Sidì*. Numerose vetrine lasciano vedere i prodotti naturali, grano, cotone, datteri, ecc., nel mentre che i vasellami dai vari colori provano che gli Egiziani moderni hanno conservate intatte le antiche tradizioni dei loro antenati.

Grazie al canale dell'istmo di Suez, l'Egitto è divenuto la linea di congiunzione fra l'estremo Oriente e l'Occidente, e dal suo contatto giornaliero colle navi di tutte le nazioni, nasce un'attività ed un progresso che l'attuale vicerè sembra voglia incoraggiare con tutti i suoi sforzi.

GLI ARTIGIANI EGIZIANI

ALL'ESPOSIZIONE

Il palazzo del Khedivé è popolato di tutta una colonia di operai egiziani. Nel traversare le camere adorne di tappeti e guarnite di magnifici divani, nel percorrere gli anditi e le gallerie dello splendido palazzo, dovunque s'incontrano quelle figure bizzarre delle rive del Nilo, ricco di tradizioni, le quali vi dimorano in qualità di guardiani e di domestici. Nel cortile della casa colonica si trovano i guardiani dei cammelli e dei bufali, e nella moschea vedesi a tutte l'ore, con le sue gambe incrociate, un Muslemo che vieta l'ingresso ai miscredenti. Quelli però che attirano la maggiore attenzione sono gli artigiani che lavorano nelle botteghe erette intorno al palazzo. Essi esercitano il loro mestiere secondo l'uso del proprio paese, e vendono i loro prodotti ad un pubblico sempre numeroso.

La fabbricazione delle canne da pipa e del loro ornamento con fili d'oro o d'argento, i lavori artistici in mosaico, in madreperla, in avorio e legno prezioso, vengono eseguiti dinanzi a' nostri occhi e con utensili i più semplici e primitivi. Ad una distanza di tre piedi dal suolo, i figli del Cairo si pongono in una specie di gabbia con una tettoia sporgente che si può abbassare quando si voglia. Il disegno più piccolo rappresenta gli ar-

tigiani che fanno il lavoro più rozzo, cioè spaccano il legno, lo lavorano al tornio, e bucano le pipe. L'Egiziano con una meravigliosa destrezza si serve pure dei piedi. Il disegno più grande ci mostra la bottega dove si eseguisce un lavoro più fino. Uno degli operai attorciglia con molta precisione il filo d'argento intorno al cannello finito; l'altro ricama con filo d'oro i più splendidi rabeschi sul velluto rosso, azzurro o verde, e in questa guisa fabbrica anche pantofole, borse da tabacco e tappeti preziosi. Infatti nella bottega si trova un tappeto che è un capolavoro, una coperta tutta ricami bellissimi in oro, gli angoli della quale sono di velluto verde, azzurro, cinabro, rosso pallido e porporino. Vi sono parimenti molti *burnus* di casimiro di tutti i colori riccamente trapunti con seta bianca, sospesi ai muri della bottega. Il modo del ricamo è semplicissimo, e rassomiglia a quello usato dalle nostre donne.

Il velluto è in tutte le sue parti cucito sovra una grossa stoffa di tela, che distendono in un telaio ordinario da ricamo; solamente per ricamare, invece di ago, si servono di una specie di *crochet* bucato nella punta.

La Commissione egiziana merita veramente di essere lodata per averci fatto conoscere gli operai egiziani esercitanti il loro mestiere come se fossero in casa loro, cosa che ci permette di apprendere cognizioni istruttive ed importanti sulla vita e sulle abitudini di quel popolo.

CERAMICA INGLESE

Ai molti oggetti di ceramica della fabbrica Minton e Comp. che pubblicammo, abbiam voluto aggiungere questi due piatti perchè rappresentano un'altra specialità dei prodotti di quella fabbrica. Le figure mitologiche che vi sono dipinte rappresentano una Venere alla quale Amore vuol rapire il velo, ed una Primavera che stringe la cornucopia dei fiori. Ma perchè, a questi concetti affatto pagani, si vollero aggiungere nel contorno testoline degli angeli circondate dalle alucce, che sono eminentemento cristiane? è sempre lo stesso difetto che abbiam notato nella saliera di questa stessa fabbrica: qui si cura poco la logica, e si sovrappongono ornati ad ornati senza un concetto solo, direttivo, che dia all'opera l'unità necessaria nelle opere d'arte.

COPPA D'ARGENTO

di VAN KEMPEN

Fu pensiero degno della destinazione dell'opera quello di fare un'aquila che col rostro aperto minaccia chiunque s'avvicina alla coppa destinata alle imperiali labbra. Il tradimento s'alligna spesso nelle corti, e le storie narrano che più volte fu trovata la morte ove si sperava il ristoro e la gioia.

Sopra una roccia d'argento, a' cui piedi s'appoggiano i due stemmi imperiali, siede l'aquila pure cesellata in argento: e colle grandi ali spiegate sostiene l'elegante coppa. Questo è pensiero e fattura degna degli antichi, tanto per la linea generale ove s'incontrano le anse graziose, quanto pei particolari. Il fregio che corre intorno all'orlo, composto dai grifoni che s'appoggiano all'ara e dal semplice fogliame, riesce assai vago.

L'autore, che è il signor Van Kempen, ha compiuto un'opera di gusto squisito, che ornerà la mensa dell'imperatore austriaco.

IL NUOVO BAGNO ROMANO A VIENNA

La vera scienza del bagno si è a poco a poco perduta. E nondimeno codesta scienza era considerata dagli antichi come l'arte del viver bene. In tutte le epoche della antichità ed anche nel medio evo, in tutti i popoli, il bagno occupò il primo posto sì in Oriente come nell'Occidente. In alcuni faceva parte del rito religioso, in altri era un costume nazionale. Ma in conseguenza d'idee false e ridicole sul riguardo della diatèsi, idee invalse specialmente nel medio evo, l'uso generale del bagno è quasi perduto fra noi. Ora però sembra si rialzi lentamente, mentre restò come una tradizione istorica presso i popoli a metà inciviliti, quali sarebbero i Russi e gli Orientali; in una parola, il nostro bagno moderno lascia molto a desiderare, perchè noi non sappiamo valersene razionalmente; sappiamo, è vero, procurarci razionalmente una dimora, e così pure scaldarci e procurarci la luce, secondo le massime

SCULTURA E TARSIA ITALIANA
FREGIO DELL'ARMADIO di Luigi Frullini di Firenze (vedi pag. 360).

della scienza, ma nella importante funzione del bagno quasi possiam dire di esser ricaduti nella barbarie.

Una tinozza colma semplicemente d'acqua calda o fredda non basta quand'anche sia di porcellana o di marmo. Laddove gli antichi erigevano edifici vasti come palazzi, dobbiamo contentarci di una stretta cabina con qualche secchio d'acqua? Fin qui i nostri bagni servono appena a una pulizia superficiale del corpo, ma i bagni che rinfreschino, fortifichino e rallegrino l'uomo, nei quali, per così dire, si trasformi e si risani in un modo benefico, sono ancora ignoti.

Bisogna ancora aggiungere che finora si è giudicato inutile di unire il lusso ed i comodi che tanto aiutano i buoni effetti del bagno. I nostri caffè, le trattorie, i teatri, ed altri luoghi pubblici sono stati sovraccaricati di fastose decorazioni per obbedire alle esigenze del pubblico, ma gli stabilimenti di bagni hanno quasi tutti conservato il loro aspetto spiacevole, ciò che produce un certo senso di ripugnanza. Su questo riguardo gli Orientali ci hanno dato un buon esempio sapendo l'attrattiva che produce la magnificenza nei bagni, dove uno si riposa con sommo diletto. Quindi l'Oriente doveva salvarci.

L'Ungheria ha insegnato ben poco all'Europa, ma in quanto ai bagni ha preso una redentrice iniziativa. Basti citare il Raizenba d'Ofen, che ha servito di modello a tutti gli stabilimenti igienici che sono stati fabbricati nelle principali città occidentali. Il Raizenbad fu creato dal dottore Heinrich, che si prese l'assunto di riunire le migliori istituzioni balneari dell'antichità e dell'Oriente con la terapeutica moderna e coi lumi della sua esperienza. Il dottor Heinrich e il signor M. Dihmar sono i promotori e i fondatori del progetto di uno stabilimento di bagni perfezionato a Vienna e munito dei più recenti miglioramenti, progetto che è stato attuato dalla Società degli Alberghi e dei Bagni, con la costruzione ed organizzazione del nuovo Bagno Romano nelle vicinanze del Praterstern dietro il palazzo Donau.

Ci limiteremo a dare una descrizione dell'edificio, certo uno dei più notevoli che sieno stati fabbricati fin qui. Dalla gran porta d'ingresso si penetra nel vestibolo, dove si trovano a destra un *caffè-trattore* e a sinistra la cassa e il gabinetto del medico. Inoltrandosi si giunge ad una ricca sala d'aspetto, d'onde si parte un lungo corridoio che conduce ai bagni delle signore, mentre che una anticamera pentagonale, rischiarata dall'alto, serve d'ingresso ai bagni dell'uomo. Tutto ivi traspira il lusso ed un gran gusto artistico. Le colonne ed i pavimenti sono in mosaico di marmi italiani; i quadri, le statuette e gli ornati sono opere di artisti di grido. Da quel salone si giunge alle celle, che sono quattrocento, sovrapposte in quattro piani.

Lo stabilimento inoltre contiene sale per le doccie, sale di riposo, di inalazione e di strofinamento; poi una piscina d'acqua fredda ed un'altra d'acqua tiepida, decorate da colonne di marmo rosso e verde, che sostengono quattro capitelli di stile arabo, da cui si slancia una cupola alta 12 metri, munita di una lanterna a cristalli colorati. Fra le colonne si trovano alcuni sedili antichi di marmo e dei gradini circolari che conducono alle piscine. Il mite calore dell'acqua prepara il campo alla traspirazione nei bagni d'aria calda di una temperatura che varia dai trenta ai trentasei gradi Réaumur. Alcuni ornati di stile pompeiano ricreano la vista e lo spirito, e fanno sopportare facilmente quel gran calore; poi, si può penetrare direttamente nella stufa a vapore, oppure in quella dello strofinamento, dove si sottomette il corpo, steso su tavole di marmo, ad una serie di più o meno prolungate frizioni.

Là uno si trova già trasformato per metà, ma il vero senso del benessere si manifesta quando dall'acqua tiepida si passa all'acqua fredda; per fare questo salutare passaggio, vi è una galleria divisa in tre cortili, contenenti bacini d'acqua tiepida, fredda e doccie quasi gelate.

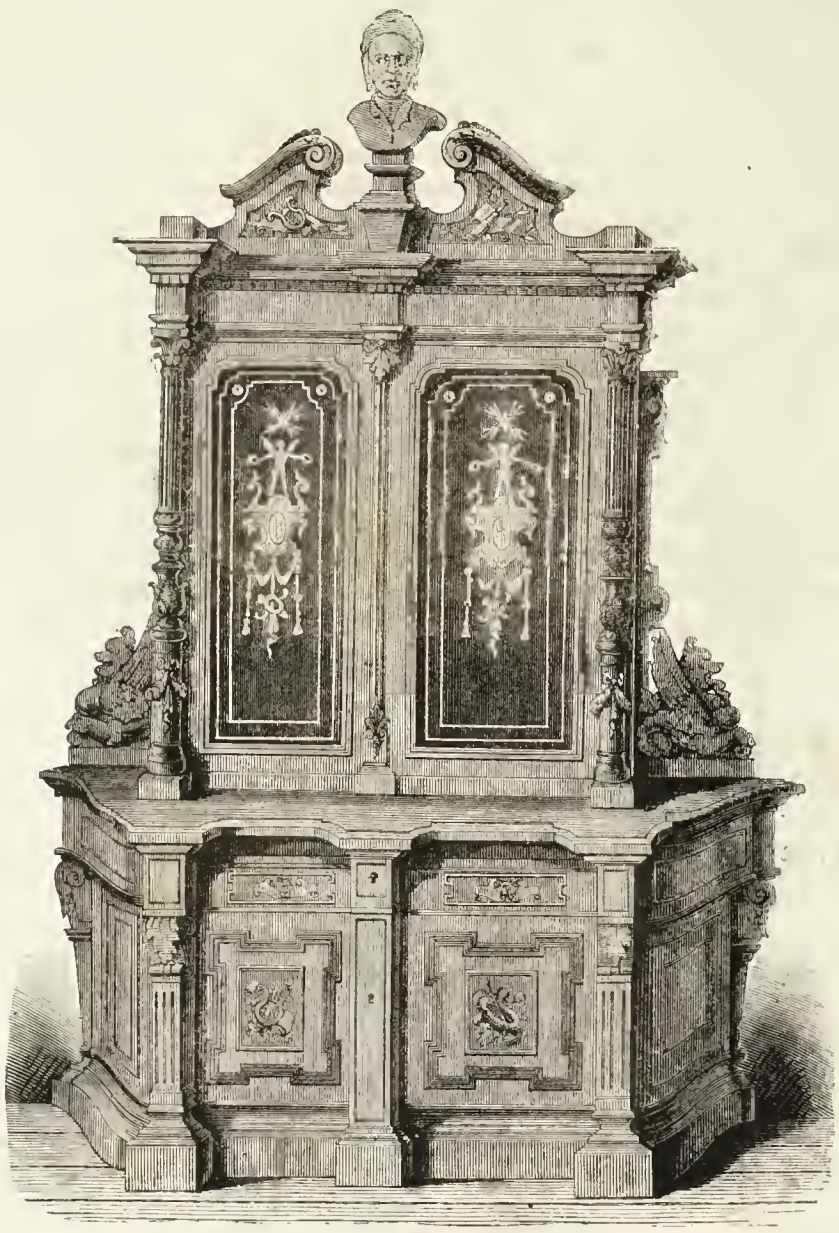
Per rendere più gradevole il soggiorno dello stabilimento, alcuni pianoforti ad *armonium*, invisibili, trattengono il bagnante con le loro melodie suonate da abili artisti, e nell'asciugatoio, che è uno spazioso salone, vi sono bei quadri ed una grande quantità di giuochi. Dopo due ore il visitatore potrà uscire da quel luogo incantevole non solo tutto riconfortato, ma ben anco con la barba rasa, pettinato, lustrato e se lo desiderasse anche con la sua biancheria imbiancata e stirata.

Egli è cosa evidente che il lusso e gli agi i più raffinati che offre il *Bagno Romano*, ne faranno un ritrovo igienico e salubre pei Viennesi ed i numerosi forestieri attratti dall'Esposizione universale.

II -- SCULTURA E TARSIA ITALIANA

Un bellissimo mobile in istile Rinascimento è la libreria in ebano esposta dal signor Torelli di Firenze. Il piedestallo colle modeste mensole e coi ripieni ricchi di fregi, è molto massiccio senz'essere goffo; e le svelte colonnette superiori, foggiate a candelabro, perdono il loro carattere serio architettonico, e figurano puramente quali fregi d'angolo. Il tutto è sormontato da ben proporzionate volute, col busto di Dante nel mezzo.

Quel che arieggia maggiormente il mobile è l' armadio con vetri di Luigi Frullini di Firenze, intagliatore di gran grido. Gli angoli mozzi e lo spazio che è tra i due sportelli a vetri sono foggiati a pilastri, e il cassetto forma come una cornice, la quale, al disopra dei pilastri, è adorna di teste sporgenti. L'armadio, terminato superiormente da una tavola, con un bel cornicione, è costruito in legno di noce bruno, ed i fregi sono dello stesso legno meno bruno, ossia non pulito. Gli intagli sono eseguiti stupendamente. Le parti architettoniche sono trattate con valentìa e buon gusto. Pur troppo il lavoro non potè essere eseguito abbastanza in grande per ben riprodurre la bellezza dell' intaglio in cui sta precisamente il punto difficile dell'estetica. Gli è per questo che noi v'aggiungiamo uno dei fregi eseguito più in grande dallo stesso artista, per dare una più esatta idea della bella e spigliata esecuzione del lavoro, tanto adatta al carattere dell' intaglio in legno.



LIBRERIA IN EBANO del signor Torelli di Firenze.

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Il principe Torlonia ha ricevuto all'Esposizione di Vienna il gran diploma d' onore pei lavori da lui compiuti pel prosciugamento del lago di Fucino.

Ecco l' illuminato voto col quale il Giurì stesso porge ad unanimità al principe Torlonia il meritato onore:

« Il prosciugamento del lago Fucino, della estensione di circa 17,000 ettari, è stato tentato dagli imperatori romani al tempo della grandezza dell' Impero, ripreso più tardi dai re di Spagna, durante la loro dominazione, e finalmente dagli ultimi re di Napoli: ma ciascuno di questi tentativi è stato infruttuoso.

« Il principe Alessandro Torlonia è finalmente riuscito, mediante la costruzione di un tunnel di quasi sette chilometri di lunghezza, e di un canale di oltre dodici chilometri, e mediante una spesa di circa trenta milioni di lire, a disseccare questo lago, che danneggiava la salubrità dell'atmosfera, e non offriva che una miserabile esistenza a 500 pescatori, mentre ora può assicurare la vita di 40 mila agricoltori colla coltivazione di 17,000 ettari di terreno ubertosissimo.

« Tanto dal punto di vista tecnico, che dal punto di vista sociale, questa intrapresa è assolutamente di prim'ordine, e deve essere segnalata come un servizio eccezionale reso all'avanzamento della scienza ed allo sviluppo del benessere della umanità. »

Questo voto, che tanto onora il principe Torlonia, è tanto più stimabile, inquantochè emana dagl' ingegneri più insigni di tutte le nazioni di Europa, fra i quali ricorderemo i signori Kleitz, ispettore generale dei lavori pubblici di Francia; Mauss, id. del Belgio; De Torres, id. di Spagna; Fynje, direttore generale delle ferrovie di Olanda; Klein, id. di Austria; Tolnay, id. di Ungheria; Kullmann, direttore della scuola politecnica di Zurigo; Scheidtomberger, id. di Gratz; Jerakoff, id. di Pietroburgo; Schwedler, ingegnere in capo di Berlino; Sternberg, id. di Carlsruhe; non che i distinti ingegneri Vignoly d' Inghilterra e Deutsch di Vienna; e finalmente Lance, insigne architetto di Francia; Hasenauer, id. di Vienna (Architetto del palazzo dell' Esposizione); Lechner id. di Pest (direttore generale della impresa dei lavori d' ingrandimento di quella città).

ARMADIO CON VETRI di Luigi Frullini di Firenze.

⁂

Forzieri di sicurezza. — Nella sezione austriaca sono da ammirarsi i celebri forzieri in ferro di Federigo Wiese. Essi sono garantiti contro qualunque rottura, ad hanno artistiche serrature di una costruzione affatto speciale, con chiavi *corazzate*, d'impossibile imitazione, un congegno meccanico a vapore, un muro incombustibile con l' isolamento del tesoro dal muro interno, e finalmente con un sistema di foro nella chiave che si chiude da sè medesimo.

È oggimai provato che tali forzieri danno il più alto grado di sicurezza contro qualunque eventualità o catastrofe.

⁂

Nuova mitragliatrice. — La Società austriaca pel perfezionamento delle armi ha esposto una nuova mitragliatrice perfezionata. Invece della ruota montante adoperata fin qui dai francesi, è messa in azione una leva, ed agisce in modo che la mitragliatrice rincula da sè stessa nel momento della scarica. L'effetto del colpo è straordinario ed i projettili si spandono sovra una larga superficie, poichè contiene 37 palle e tira 20 colpi, vale a dire 740 palle al minuto.

⁂

La testa più grande dell' Esposizione. — Budda, il grande idolo giapponese che fu trasportato a Vienna con tanta fatica ed immensa spesa, e del quale abbiamo più volte parlato, non potè esser posto nell' interno del Palazzo. Si ebbe allora l'idea di preparargli un asilo nel cortile giapponese che non è coperto; ma i Giapponesi vi si opposero, poichè il loro dio non trovavasi in condizioni tali da poter resistere agli acquazzoni, giacchè quel colosso che si credeva di bronzo, è semplicemente fatto di carta pesta!

Ma per dimostrare ad ogni modo qualche cosa del gran Budda hanno esposto la sua testa colossale nella galleria giapponese.

L'originale di quell'idolo è una statua colossale di bronzo. La faccia rotonda e paffuta è di un colore verde erba, gli occhi sono del color dell' oro, i capelli sono disposti a buccole, ciò che dinota un singolare trasporto per la *toeletta*; sopra le labbra si aguzzano due graziosi mustacchi da damerino, il mento ha coperto di una barbetta all' Enrico IV, e in mezzo alla fronte ha un bel neo d' oro, e dagli orecchi gli pendono due gioielli. Non è, a dir vero, una testa molto bella, ma è pur sempre la più grande dell' Esposizione.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 46.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

L'ESPOSIZIONE MILITARE RUSSA.

L'ESPOSIZIONE MILITARE RUSSA

Dirimpetto al padiglione dello Czar si trova l'esposizione militare russa, ed è una delle più grandi attrattive dell' Esposizione. Il cannone gigantesco d'acciaio fuso ha un calibro di 305 millimetri ed un peso di 40,491 chilogrammi; esso supera anche il celebre cannone Krupp di 166 quintali. La carica di quel terribile arnese esige un volume di 51 chilogrammi di polvere. L'affusto è di ferro, ed è esposto nel giardino dinanzi al padiglione. Questo Golia dei cannoni trovasi in buonissima compagnia, chè dietro a lui vedesi un cannone che è quasi altrettanto grande e pesante, e ai suoi due lati sono collocati parecchi cannoni d'acciaio, di varia grandezza, esposti dalla fonderia di Obukoff di Pietroburgo.

Vi si vedono parimenti dei cannoni in bronzo da campagna, mortai spaventevoli, ed anche qualche pezzo da montagna di particolare attenzione, e il cui uso è chiaramente indicato. Il servizio d' ognuno di questi pezzi è fatto da quattro cavalli. Il primo porta sulla groppa un cannone di bronzo, sottile, lungo tre piedi e mezzo, con la bocca del diametro di sette centimetri e mezzo; il secondo cavallo porta l'affusto, il terzo le ruote e il materiale necessario, il quarto è carico delle munizioni. In questa guisa il cannone è trasportato da quattro cavalli nella montagna; nel combattimento si monta in un istante, e si attaccano i quattro cavalli.

La fabbrica imperiale dei fucili di Tula ha esposto tutto un assortimento di fucili, carabine, revoltine e pistole. Vi si vedono altresì modelli di tende e altri oggetti per accampamento e di ambulanza, e campioni delle uniformi dei diversi corpi dell'esercito russo.

Finalmente la marina russa ha mandato una ricca collezione di modelli di vascelli da guerra e di altre navi, e di materiale necessario alla navigazione.

Tutto l'interno del padiglione russo prova che il colosso del Nord ha una speciale tenerezza pel suo armamento, ed infatti questa parte dell'Esposizione russa fu quella che maggiormente colpì lo Czar al tempo della sua visita a Vienna, e della quale rimase maggiormente contento.

STORIA DELLE ESPOSIZIONI UNIVERSALI

DI

CARLO RICHTER

PROFESSORE DI SCIENZE POLITICHE NELL'UNIVERSITÀ DI PRAGA

Nell'isolamento degli Stati che caratterizzò l'Europa, durante un mezzo secolo, e che servì nel tempo istesso a fortificare lo spirito nazionale, i popoli riconobbero la loro capacità, ma ben anco la loro incapacità e le sue sorgenti. Da questa conoscenza nacque la convinzione che la potenza umana non può mai raggiungere il suo sviluppo completo, sin tanto che resti incatenata dalla incapacità, quasi fosse natura. Grazie a questa rivelazione, si riconobbe il danno causato dall' isolamento nazionale nelle dogane, negli ostacoli che pesavano sul denaro, sui beni, sulla volontà, sulle idee, sulla libera iniziativa. Il mondo raramente è guidato dalle idee, ma dai fatti, ed il fatto destinato a realizzare tutte le speranze venne presso a poco creato quando gli Stati europei divennero Stati industriali. La macchina e la forza del vapore si erano dovunque naturalizzati, e già i popoli gareggiavano fra loro per mettersi alla *testa della civiltà* col lavoro e con lo studio indefesso. E infatti il solo lavoro può raggiungere scopo sì bello, ma esso s' impone a tutti, e vuole che tutti lo applichino liberamente senza impacci che lo atrofizzino.

Dietro quella rivelazione, l'umana intelligenza cercò una prova, una solenne testimonianza della sua forza, delle sue opere, de' suoi prodotti; una testimonianza che potesse ostensibilmente riprodurre la potenza e l' avvenire dei popoli inciviliti, e dessa si concertò nella grande idea delle *Esposizioni nazionali* prima, e quindi delle *Esposizioni internazionali universali.*

L' Europa da molti anni è compresa della coscienza incrollabile della sua unità perciò che riguarda la sua cultura e i suoi desideri. L' anno 1848 lo dimostrò sul terreno politico, e tre anni dopo ne diede la prova sul terreno economico.

L' Esposizione di Londra del 1851 si chiamò la grande esposizione di tutte le nazioni, e ciò era molto significante. Non si volle chiamarla del mondo, perchè infatti il mondo è l' idea del passato, del presente e del futuro. Qual valore ben poco apprezzato non aveva, per esempio, il blocco in acciaio fuso nella fabbrica Krupp? Appena si fece attenzione a ciò che ne disse l'illustre scienziato Cotta, il quale proclamò: « esser passato l' epoca del ferro e cominciar quella dell' acciaio ». Tutto era ancora in germe; il frutto apparteneva all'avvenire. Bisognava imparare per comprenderlo.

Ma nel 1851 non si volle vedere che ciò che le nazioni laboriose erano capaci di produrre, e ciò che risultava dai loro lavori.

L' idea dell' Esposizione fu geografica, ampia, ma non per quello che riguarda il suo vero significato. Quindi se l' Esposizione di Londra del 1851 meritò di essere la prima della sua specie, dimostrò nel tempo stesso il cattivo lato di quel suo vantaggio. Non si potè apprezzare nè misurare a dovere, poichè il solo conforto produce la giusta stima, nè si cercarono i mezzi di bene organizzare quella grande opera ch' altro non chiese allora di essere se non un quadro completo del momento. — Più della metà dello spazio fu occupato dall' Inghilterra; tutta la potenza del suo lavoro meccanico apparve luminosa, ma ben anco tutta la rozzezza del suo lavoro istesso, mentre che l' Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera, brillarono al suo fianco di tutto lo splendore delle arti belle, della grazia e dell' eleganza. E ciò fu una vera conquista. Dopo l' Esposizione l' Inghilterra riunì tutti i suoi tesori artistici, i suoi modelli, i suoi disegni, e fondò una centinaja di scuole per le belle arti, un migliaio di *mecanics institutes* ed il museo *Sout Kasington.* Si volle sciogliere, liberare lo spirito dalla pressura delle macchine. Altre nazioni seguirono il suo esempio, segnatamente l' Austria.

L' Esposizione universale di Parigi del 1855 doveva dimostrare i progressi fatti. Non si volle più soltanto giudicare le nazioni secondo la loro forza nel lavoro, ma il lavoro stesso doveva esservi rappresentato nel suo sviluppo e nel suo progresso dopo la prima Esposizione universale. Doveva essere un esame basato sulla comparazione. L' iniziativa di questa nuova fase del lavoro fu data dall' Esposizione del 1851, e il lavoro riescì serio, efficacissimo, per la ragione che in lui si voleva esaminare la potenza intellettuale e la coltura dei popoli. E fu per questo che l' arte sul terreno del lavoro umano fu lo scopo principale della riproduzione. L' Inghilterra, nell' Esposizione del 1855, aveva concesso all' arte 19,188 piedi, quadrati sovra uno spazio di 183,000 piedi quale gli venne assegnato per la sua mostra. Ella quindi espose i suoi tesori, le sue collezioni, la finezza del suo lavoro, e con essa la Germania dimostrò che aveva fatto di grandi progressi. Ma si riconobbe altresì che la Francia, benchè fosse benissimo rappresentata, si era in ogni ramo arrestata nei progressi fatti, e ciò diede la convinzione che la vera formula delle Esposizioni universali è *la riproduzione del progresso.* Quindi si stabilì che le Esposizioni avessero luogo di cinque in cinque anni.

Così l' Esposizione del 1855 ebbe per conseguenza immediata il progresso della vita intellettuale nell' industria, ma in essa non si era per anco accolto « l' universo » e quindi malamente le si poteva applicare il nome di *universale.*

La terza grande Esposizione si fece a Londra e si chiamò; *Esposizione internazionale del 1862.* Sino allora l' internazionalità non era soltanto che un' idea legislativa; oggi significa: il lavoro che è il gran vincolo sociale, che innalza la totalità degli uomini alla conoscenza del loro diritto comune nella vita del mondo, con la necessità e l' utilità. Da ciò, la lotta dei liberi scambisti, in Europa, cominciò ad esser gloriosa. Incominciò l' epoca dei trattati di commercio, i quali, sempre più strinsero i popoli tra loro con nodi tali che neppure la violente spada di un Alessandro potrà mai giungere a rompere.

Questo immenso vantaggio delle Esposizioni non fu riconosciuto che nel momento in cui si disse, scoraggiati, che un' altra mostra mondiale sarebbe di un' attuazione impossibile. Certo, che le Esposizioni avvenire, sebbene attuate nello spirito delle antecedenti, non dovevano più permettere di vedere soltanto, poichè si era *veduto* tutto, e non dovevano nemmeno occuparsi del solo presente poichè ognuno può sentire da sè i moti del proprio polso. Un' altra Esposizione doveva riunire tutti gli interessi universali, e non più il solo lavoro con lo sviluppo materiale, ma ben' anco lo spirito e le conquiste della società. E ciò fu tentato dall' Esposizione universale di Parigi del 1867. La prima volta che di questa se ne parlò ufficialmente, si ebbe specialmente di mira i popoli ed i prodotti studiati nella loro storia economica passata e avvenire, confrontata con quella presente.

L' Esposizione del lavoro doveva da una parte rappresentare il passato, e, dall' altra, le esposizioni relative alle questioni sociali dovevano riguardare le conferenze monetarie, l' istruzione, ecc., col proposito di facilitare per l' avvenire ogni possibile miglioramento e sviluppo.

Il risultato deluse le generali aspettative; le riunioni e le conferenze poco produssero di completo, poichè in tutte le Esposizioni fatte non si tenne a calcolo il lavoro tedesco che oggi si presenta in prima linea. Dopo la grande Esposizione di Parigi non si cercava più di sapere quanto un popolo possa produrre, ma bensì di conoscere le forze per le quali esso produce ed accede ogni dì più verso l' apice della cultura.

In tale ardua questione la Germania domina gli altri popoli. Una Esposizione che avesse lo scopo di risolverla, doveva naturalmente aver luogo sul suolo tedesco. Questa del 1873 è dunque, come disse il Consiglio federale svizzero, una immagine della coltura intellettuale e materiale del mondo.

È sempre un grande progresso sul quale ci sarà permesso d' insistere

LE SETERIE DELLA FRANCIA

all' Esposizione di Vienna.

I.

Come in tutte le precedenti Esposizioni mondiali, anche in quella di Vienna le seterie della

Francia, ma principalmente quelle di Lione, per il loro splendore, la loro ricchezza e varietà, destarono in tutti i visitatori vivissima ammirazione. Le manifatture seriche francesi furono rappresentate in modo splendido da più di 90 fabbricatori, la maggior parte dei quali di Lione; anzi l'esposizione collettiva di questi ultimi riescì la più completa e la migliore di tutte quelle congeneri delle altre nazioni.

I fabbricatori lionesi pare abbiano messo il massimo impegno per esservi degnamente rappresentati, sia coll'accorrere numerosi a cotesta pacifica palestra, sia collo sfoggiarvi una distintissima collezione di tutti, o quasi, gli articoli che essi fabbricano o fanno fabbricare.

Dall'esame di quello stupendo trofeo industriale a chiunque torna agevole portare un giudizio sull'importanza e sulla perfezione raggiunta dai fabbricanti di Lione; giacchè in esso sono rappresentate, con pregevolissimi tipi, tutte le varietà di stoffe che costituiscono nel loro complesso il carattere dell'industria serica di quel cospicuo centro manifatturiero; le stoffe operate per abiti e per confezione, i tessuti per mobili e per tappezzerie, quelli sacerdotali e per ornamenti da chiesa, tutte le varietà di drappi lisci, dalle *faille* e dai taffettà i più pesanti fino alle marcelline ed ai veli per buratti, i rasi, le garze, le felpe, i velluti, i *foulards*, i crespi, le saglie, gli articoli per cravatte, per fodere, ecc.

Quelle stoffe abbagliano lo sguardo per la ricchezza e la varietà dei disegni, per l'armonia, il buon gusto e la vivacità dei colori. Esse portano l'impronta di un'arte sicura nella sua potenza, accuratissima e inappuntabile nell'armonia e nella forma, senza di che quei capilavori non sarebbero possibili. Invano i tessuti serici degli altri Stati esponenti tentarono di rivaleggiare con quelli di Lione; a quei tessuti manca un non so che di più facile a comprendere che a definirsi, sia per il difetto di metodo o di gusto nella scelta dei disegni, sia per l'armonia dei colori, o per la disposizione generale.

È bensì vero che intervenendo a questa rassegna industriale i fabbricatori lionesi si sono trattati con qualche sfoggio, e perciò appunto e per la proporzione prevalente dei tessuti ricchi operati, in confronto colle stoffe lisce, in un'epoca così poco favorevole al consumo, alcuni opinavano che quelli fossero piuttosto il frutto di una produzione speciale, anzichè la rappresentazione fedele degli articoli che attualmente ivi si fabbricano. Ma quand'anche ciò fosse, ciò che esitiamo ad ammettere, noi applaudiremmo volonterosi agli sforzi fatti da quei bravi industriali per reintegrare nel prisco splendore l'uso di quei magnifici drappi operati, che la capricciosa moda ha da molti anni trascurato, nella cui fabbricazione, meglio che in quella delle stoffe lisce, essi potrebbero mantenere più incontestata la loro superiorità.

Fra l'eletta falange dei fabbricatori lionesi che concorsero all'Esposizione di Vienna, alcune Ditte ci paiono meritevoli di speciale considerazione, e precisamente quelli che per prodotti eccezionalmente distinti furono in più gran parte laureati nelle precedenti Esposizioni universali, e la cui distinta riputazione può dirsi mondiale.

E invero: per le stoffe operate di alta novità trovammo Schultz e Beraud, H. Adam e Brunet Lecomte; per ornamenti da chiesa e stoffe per decorazioni Berard e Ferrand, L. Emery, Tassinari Chatel, A. Lamy e I. A. Henry; per i velluti uniti e per le felpe Gautier e C., L. Martin, F. Quinson; per le seterie lisce colorate Bardon e Ritton, Million e Servien e Ponson; per i tessuti neri lisci Bonnet, Jaubert e Tapissier; per i rasi colorati Biosset-Heckel; per i *foulard* stampati Jandin e Duval; per le seterie operate Gourd e Croizat; per i crespi Montessuy e Chomer, e per altri articoli Ravier e Chanu, Feillard, Piotet e Lachard e Besson.

Discorrendo intorno alle manifatture seriche della Francia sarebbe ingiusto di dimenticare l'esposizione collettiva dei fabbricanti di Saint-Etienne. Quantunque l'esposizione dei nastri di quel distinto centro industriale sia stata rappresentata da uno scarso numero di fabbricanti, è forza constatare che al difetto di quelli suppliva largamente la qualità dei saggi presentati al concorso, e fra questi: i nastri e le sciarpe operate di Angier, che per la loro varietà e pittoresca armonia, tanto nei disegni che nei colori, valsero alla Ditta esponente la medaglia pel buon gusto; il ricco assortimento di nastri lisci di Colcombet; quelli pregevolissimi di velluto liscio ed operato di Descours, di Géron e di Fraisse-Brossard, nastri di velluto liscio nero di A. Sarda e le cravatte e le bordure di Joncerand.

Le fabbriche di St. Etienne, per resistere alla prevalente concorrenza delle fabbriche estere rivali, da alcun tempo hanno dato mano ad una seria riforma della propria organizzazione industriale, sostituendo cioè la tessitura meccanica a quella domestica per tutti quegli articoli nella cui fabbricazione il telaio automatico potevasi applicare con vantaggio. Sì importante riforma, iniziata con successo, oggi, stante la predilezione che la moda serba da alcuni anni per i tessuti lisci e il conseguente abbandono di quelli operati, viene spinta innanzi con febbrile operosità.

Fra i caratteri comprovanti il progresso dell'industria serica in Francia, oltre lo sviluppo ognor crescente della tessitura automatica, i notevoli perfezionamenti introdotti nell'arte tintoria, non che quelli generalmente applicati alla tessitura in genere, dobbiamo segnalare la tendenza vieppiù marcata nel favorire con pregevoli istituzioni, promosse e mantenute dagli stessi industriali, il benessere intellettuale, morale e materiale degli operai applicati all'arte della seta. E fu appunto per rimeritare un intento così filantropico che, a termine delle disposizioni stabilite per il conferimento delle distinzioni venne aggiudicato il *Diploma d'onore* dell'Esposizione del 1873 in Vienna ai seguenti:

Schultz e Beraud, fabbricanti.
Bonnet C. I. e Comp., id.
Montessuy A. e Chomer, id.
Gillet e Figli, tintori in seta.
Palluat e Testenoire, filatoristi.
Camera di Commercio di Lione.

Ci si afferma però che la quantità dei *diplomi d'onore* toccati agli industriali serici della Francia, sebbene sembri rilevante a chi considera il numero relativamente limitato di quelli che furono assegnati agli altri centri manifatturieri dell'Europa, pure avrebbe potuto essere anche maggiore, se le disposizioni stabilite dal Regolamento Ufficiale per il conferimento del diploma non fossero state applicate dal giurì con una severità forse troppo scrupolosa. In allora altri fabbricatori francesi addetti all'industria serica certamente avrebbero potuto venir compresi nello stesso numero, e primi fra questi M. A. Sarda di St. Etienne e T. B. Martin di Farare, i quali in un opuscolo dimostrante l'organizzazione del proprio stabilimento manifatturiero provarono in modo autentico come anche per essi il progresso non fosse soltanto una questione di ricchezza, ma anzitutto una questione di umanità.

LE SETE DI LIONE E DI MILANO

II.

Da qualche tempo si susurra che il commercio serico di Lione è in decadenza: ed al posto di quella ricca città dovrebbe salire quel centro di fervida attività che è Milano. La Esposizione di Vienna ha poste le une rimpetto alle altre queste sete delle due città: si ebbe agio a istituir confronti sul relativo commercio, e si potè trarne importanti deduzioni per l'avvenire dell'industria italiana. A Vienna vi sono i documenti ministeriali francesi che fanno onore.

« Le fabbriche della Svizzera e del Reno (essi dicono), le quali comperavano la maggior parte delle sete italiane a Lione, dove venivano consegnate, ora le acquistano a Milano, e ciò con grave danno dei sensali lionesi. L'impiego delle sete lombarde e piemontesi accenna pertanto ad un rialzo abbastanza notevole.

« L'importazione di sete lavorate dall'Italia a Lione dà, per i quattro ultimi anni, le seguenti cifre: 1868 chilog. 776,035; 1869, 1,252,823; 1870, 598,000; 1871, 1,223,500.

« La ragione di questa specie di rivoluzione industriale e commerciale tanto pregiudicevole alla Francia consisterebbe nei progressi fatti, sotto il pungolo della concorrenza dai produttori italiani, progressi tanto più sensibili inquantochè i fabbricanti di Francia sarebbero rimasti stazionari: essa sarebbe oltreciò, in una certa misura, cagionata dalla produzione perfezionata di organzini fini e di catene correnti molto apprezzate per la fabbricazione economica di stoffe nere.

« Ed è in Lombardia sopratutto che la filatura e l'industria della seta in generale fecero dei progressi notevoli; esse si sono pur perfezionate, ma in un grado molto minore, anche in Piemonte, e non avrebbero nulla guadagnato nella Romagna e nelle provincie napoletane. »

Ma non bisogna farsi illusione: il commercio lionese non cessa d'essere florido: lo sviluppo italiano non lo fu a danno del francese.

La fabbricazione lionese ha il privilegio, dopo la guerra, di far molto parlare di sè all'estero.

Lione, dicesi, perde ogni anno della sua importanza come mercato serico; le fabbriche di Basilea, di Zurigo ed anche quelle di Crefeld e d'Elberfeld venivano altre volte a fornirsi a Lione, ora esse vanno a Milano. I produttori italiani inviavano in consegna a Lione una gran parte della loro seta, oggi invece le parti sono cambiate, ed i fabbricanti francesi vanno essi stessi a dimandare sul luogo le sete milanesi. Tale è la corrente delle idee che si diffonde e si accredita.

Ora vediamo un poco ciò che havvi di vero in fondo a tutte queste asserzioni.

Per giudicare l'importanza commerciale dei due mercati serici noi abbiamo un mezzo semplicissimo di controllo, ed è il risultato della condizione delle sete. Ecco adunque, risalendo di qualche anno, come stanno le condizioni delle due città, Lione e Milano, messe al parallelo:

			Lione	Milano
Anno	1863	Chilog.	3,342,054	1,847,415
»	1864	»	3,508,632	1,783,590
»	1865	»	2,923,953	1,723,510
»	1866	»	2,605,625	1,414,945
»	1867	»	2,795,134	1,620,290
»	1868	»	3,222,805	1,677,540
»	1869	»	3,324,862	1,728,585
»	1870	»	2,364,221	1,665,355
»	1871	»	3,096,182	2,210,655
»	1872	»	3,377,641	2,640,695

Queste due colonne di cifre esprimono abba-

stanza esattamente l'entità degli affari trattati sulle due piazze. Ora la colonna che dà la cifra di Lione dice chiaramente che da dieci anni il mercato serico di questa piazza non è diminuito, ma è anzi in qualche aumento, come è in grandissimo e rapido aumento quello di Milano.

I francesi che non dissimulano questo fatto, ne cercano le cause altrove che nella verità, per non confessare l'inferiorità loro. Essi dicono che Milano è sopratutto ed avanti tutto un mercato locale; i grandi importatori inglesi mandano bensì a Milano delle consegne in greggie chinesi e giapponesi, ma sono le sete italiane che ne costituiscono l'elemento essenziale. Ora la produzione dei bozzoli si è considerevolmente sviluppata al di qua delle Alpi in questi ultimi anni. I sericultori italiani, nessuno lo ignora, non si lasciarono scoraggiare come i sericultori francesi; al contrario migliorarono e moltiplicarono la loro educazione, e si compensarono così quasi completamente del *deficit* originato dalla minor rendita del seme; gradatamente in Italia si giunse a raccogliere tanta seta quanta prima della malattia. Questi aumenti progressivi del raccolto vennero naturalmente ad aumentare la cifra degli affari trattati a Milano.

In Francia, al contrario, i raccolti serici sono rimasti stazionari, e le sete indigene rappresentano appena dal 30 al 35 0[0 nella condizione delle sete; fu quindi necessario riempire il *deficit* della raccolta nazionale con sete estere, e fu così che grazie agli sforzi abili e perseveranti di qualche Casa lionese, che ha stabilito degli uffici in China ed al Giappone, noi vediamo le importazioni dirette di sete dall'estremo Oriente elevarsi successivamente da balle 5669 nel 1861-62, a 13,267 nel 1865-66, a 19,902 nel 1868-69, e finalmente a 25,000 balle nel 1872-73. Di modo che in dodici anni le importazioni francesi dirette dalla China e dal Giappone sono quasi quintuplicate.

Questa prerogativa di Lione non data d'altra parte da pochi anni; essa è una vecchia tradizione. Fin dalla prima metà del secolo XVI delle lettere patenti da date Francesco I dichiaravano questa città l'unico deposito di tutte le sete estere che entravano in Francia. Sotto Luigi XIV furono emanati niente meno che diciotto decreti per mantenere alla stessa città l'antico privilegio che l'annessione temporaria del Milanese sotto il primo impero, e più tardi una conquista più duratura, quella della libera entrata e della libera uscita delle sete, ottenuta nel 1834, non fecero che raffermare.

Se ci permettiamo qui questi ricordi storici è per istabilire che la preponderanza commerciale di Lione come mercato serico, non è l'opera di qualche anno, ma di parecchi secoli: quindi se Milano vuole ottenerla in sua vece, deve seriamente lavorare senza addormentarsi sui raccolti allori, prima di giungere alla meta.

In Italia si fanno grandi sforzi per attirare a Milano il mercato delle sete asiatiche; ed in questa via si fecero già dei progressi che dobbiamo seguire con attenzione. E questi progressi si realizzarono a detrimento di Lione non solo, ma ancora di Londra. Lione ha sempre il vantaggio di essere non solo un grande ed antico mercato, ma altresì il più grande centro di consumo serico.

BELLE ARTI

IL PATTO DI LUBLINO (1569)

Quadro di Giovanni Matejko

Il giorno 11 agosto 1569, a Lublino, in Polonia, fu depositato negli archivi della corona un documento di un'importanza universalmente storica. Era l'atto di unione della Lituania con la Polonia, emanato da Sigismondo Augusto ed accettato da tutti gli Stati riuniti della Lituania e della Polonia, poichè già da gran tempo esisteva una unione fraterna fra i due paesi che avevano lo stesso scopo nelle loro guerre contro i Turchi ed i Russi.

Le due case principesche erano del resto intimamente legate sin dal matrimonio di Jagiello con la principessa polacca Edvige, e la Lituania non poteva che guadagnare stringendo amicizia con una potente nazione e molto più avanzata nella civiltà. Così, questa unione era già preparata da due secoli; ma all'atto definitivo si opposero le teste fiere ed esaltate dei magiari della Lituania. Non conveniva alle loro idee di feudalismo che il paese di cui si erano sempre considerati come assoluti padroni, potesse essere assorbito dal regno vicino e formare con lui una unione intima. Ma lo spirito dei tempi fu più forte della caparbietà di pochi, poichè frattanto i due popoli amalgamavano sempre più i loro costumi, i loro usi, la lingua ed anche le istituzioni giudiziarie; si maritavano tra di loro, e si stabilivano gli uni nel paese degli altri. Così l'alleanza si stringeva maggiormente ogni giorno, e quando, il magnanimo Sigismondo Augusto rinunziò all'eredità del trono della Lituania, l'orgoglio dei magnati fu domato, e l'unione definitiva e reale fu sottoscritta nel giorno suddetto con grande pompa dai rappresentanti delle alte cariche ecclesiastiche e civili.

È proprio il momento della grande solennità della dieta di Lublino, dove i magnati e i prelati polacchi e lituani prestano il giuramento della loro unione, che il distinto artista Matejko scelse per soggetto del suo ultimo lavoro, che da qualche tempo eccita l'ammirazione del pubblico.

Il nostro disegno può dare appena un'idea di quel quadro veramente imponente. Malgrado il gran numero delle figure, ognuna di esse spicca artisticamente, e una stupenda armonia regna in tutto il lavoro e nei colori degli splendidi abbigliamenti.

In mezzo della sala sta il re Sigismondo col crocefisso in mano alto levato; intorno lui si vedono i rappresentanti civili ed ecclesiastici, fra cui l'arcivescovo di Cracovia che legge la formola del giuramento, il primato Uchanski in *pontificalibus* regge il vangelo aperto sopra un sgabello, presso il quale in ginocchio si vede il conte Zobrowski, il quale con una mano tiene il documento dell'unione, e con due dita dell'altra tocca il sacro libro pronunciando il giuramento; accanto a lui trovasi Mielzcki, inginocchiato, alto tenendo lo scettro del comando, mentre un poco più innanzi di lui con la spada abbassata sta il principe Radziwil, detto il *Rosso*, ed altri dignitari. A destra, in fondo, sovra un seggio elevato apparisce la regina Anna con tutto il suo seguito, ed in un angolo sul dinanzi pure alla destra, si vede un paggio quasi in ginocchio sul ricco tappeto; dietro a lui il poeta Modrzewski introduce un contadino nella sala per mostrargli quella scena sublime,

BELLE ARTI: IL PATTO DI LUBLINO (1569), quadro di Giovanni Matejko.

mentre quasi nel centro i due fratelli Ostrogski si mostrano uniti in famigliare amplesso. A sinistra, sul davanti, si alza lentamente dal suo seggio il vescovo di Lituania, un vegliardo sostenuto da Laski; dietro a lui è seduto il celebre Hosio, vescovo di Ermeland, vestito degli abiti cardinalizi, e presta il giuramento con ambe le mani; il vaivoda Gorka accanto a lui si appoggia alla spalliera della sua sedia; dall'altro lato si drizza maestoso il gran maresciallo Firlei, il capo dei dissidenti, fiero, riguardante la scena quasi con disprezzo; in fondo, a sinistra, si vede una folla di gentiluomini con le mani alzate per prestar giuramento.

L' artista ha ben capito che bisognava riprodurre la più grande varietà nella espressione delle diverse figure. L' aspetto pieno di dignità, e il volto pallido e un po' melanconico del re, l'altera fisonomia del *rosso* Radziwil, quella ironica del capo dei dissidenti Firlei, e l'entusiasmo di Zobrowski che giura, tutto permette di farsi una chiara idea della conclusione dell' unione e delle lotte di partito con tutto le loro gradazioni.

Adesso dobbiamo aggiungere una parola riguardo al pittore che ha compiuto un' opera così colossale. Giovanni Aloiso Malejko nacque in Cracovia il 30 luglio 1838, e vi cominciò i suoi studi sotto la direzione di Alberto Stattler. All'età di vent'anni ottenne la medaglia di bronzo dell'Accademia delle Belle Arti di Monaco. Nel 1860 continuò i suoi studi a Vienna e particolarmente studiò la storia della Polonia, come pure i tipi e le foggie degli antichi polacchi, studio profondo di cui il suo quadro è prova evidente.

La pittura istorica fu sempre la sua specialità, e ne' suoi studi e ne' suoi lavori preferisce i fatti i più importanti della storia polacca. Sono da citarsi inoltre alcune delle sue più reputate composizioni quali: *L' avvelenamento della regina Bona. — Giovanni Casimiro in un incendio a Cracovia — La predicazione di Spranga*, e finalmente il quadro, diventato celebre, *La Dieta di Grodno, ossia lo smembramento della Polonia.*

LE SCUOLE E LE POSTE AUSTRIACHE

Uno dei tratti caratteristici dell' Esposizione viennese si è la cura che si sono data quelli Stati presso cui la coltura popolare forma oggetto di continui e solerti studi per parte del Governo e dei cittadini, di organizzaro un' esposizione completa degli oggetti attinenti alla pubblica istruzione.

L' Impero germanico, la Svezia, l' America, la Svizzera, l' Inghilterra hanno inviato un numerosissimo contingente di materiali, degni della più grande considerazione, i quali possono somministrarci un'idea dell' importanza che in quei paesi si annette alla diffusione del pubblico insegnamento ed alla ricerca dei sistemi più opportuni per svolgere le facoltà intellettuali, non che l'educazione morale dell' alunno. Ho cercato invano la Danimarca fra gli Stati che si sono per tal modo adoperati a far risaltare quella parte della loro esposizione che si riferisce all' istruzione pubblica. La Mostra degli oggetti e dei metodi scolastici che sono ivi in uso, sarebbe stato assai meritevole di attenzione, giacchè, come è noto, è appunto quello il paese in Europa, dove, in proporzione della popolazione, si spendono le maggiori somme per l'istruzione pubblica, o dove maggiore è il numero degli alunni che frequentano le scuole. Anco l'Austria ha consacrato una sezione speciale a questo genere di esposizione che si trova appunto in uno dei cortili coperti, a sinistra della galleria principale per chi viene dalla Rotonda, ed alla quale si accede dallo spazio assegnato allo scompartimento russo. Quel cortile è, mediante due pareti, diviso in tre ambienti o navate, sopra al quale è scritto la denominazione delle tre classi di scuola, cui è in ciascuna assegnato uno spazio: *Scuole popolari* (le nostre scuole comunali o elementari), *Scuole medie*, *Scuole superiori.*

Nella navata di mezzo, ad eccezione della parto centrale che è occupata da oggetti delle scuole superiori, si trovano banchi e panche da scuola.

Nelle navate laterali di destra e di sinistra le pareti sono coperte da carte, piani, disegni scolastici e modelli.

Nella parete dov' è l' ingresso della navata di mezzo si scorge a destra il grandioso scaffale, il quale contiene tutti i libri scolastici adottati nelle scuole popolari e medie dell' Austria; a sinistra si vedono alcuni oggetti destinati all' istruzione pratica dimostrativa nelle scuole popolari, a quel genere d' insegnamento cioè, che gli americani chiamano *lessons on objects*, e che va generalizzandosi anco in Europa.

Dallo stesso lato si vede il già ben noto modello dei giardini per l'infanzia di Kufstein, intorno a cui si possono esaminare i lavori infantili a treccia od a ricamo, insieme con i disegni a rete eseguiti in alcuni di essi, e lì presso sono posti in mostra sopra una tavola di grandi dimensioni dentro semplici, ma eleganti legature i lavori degli alunni delle scuole popolari. Sulla prima tavola che s' incontra nel centro colpisce gli occhi un grandioso modello della scuola popolare di Schönpriesen in Boemia.

Seguono poi in gran numero altri oggetti destinati alla pubblica istruzione, gli apparecchi fisici di Hauk per le scuole inferiori, i preparati di Hyerl per le superiori; gli oggetti dell'Istituto geologico dell' Impero, quelli dell'Unione dei farmacisti viennesi e della Società antropologica.

Nella navata laterale a destra sono collocate piante di edifici al uso di scuole, disegni, lavori che servono di modello nelle scuole professionali popolari e medie, ed ancora oggetti provenienti da alcune scuole speciali. Nella navata a sinistra si scorgono numerose carte murali per l'insegnamento pratico e le *lezioni sopra gli oggetti* nelle scuole popolari, apparecchi ginnastici, lavori e sistemi d' insegnamento degli istituti dei ciechi e dei sordo-muti.

Giacchè ci troviamo a parlare di piani, di carte e di atlanti, se vi sentite disposti a seguirmi, posso condurvi in una parte assai remota dell'Esposizione, dove di questi oggetti, di genere peraltro un poco diverso, se molti vi vanno a genio, potete saziarvi la vista. È l' esposizione del Ministero del commercio austriaco in quella parte che si riferisce al servizio delle poste, ed in fatto di cartografia postale potrò mostrarvi delle carte stupende. Traversiamo il parco, oltrepassiamo la *Maschinen-Halle* e presso ai padiglioni fatti erigere dalle Compagnie ferroviarie austriache, troveremo una semplice, ma elegante e spaziosa costruzione in legno, nella parte anteriore della quale trovasi l' esposizione del commercio internazionale triestino (che è stata insignita testè del diploma d'onore), e nella parte più interna l' Esposizione del Ministero austriaco del commercio.

Qui sono rappresentati il telegrafo, le ferrovie, le poste, come pure le scuole speciali sovvenuto dal Ministero per l'avviamento a ciascuno di questi rami di pubblico servizio in armonia colle esigenze del commercio odierno. Sarebbe difficile di volere risolutamente decidere a quale di questi servigi debbasi accordare la preminenza per la loro importanza sociale, certo che tanto il telegrafo quanto le strade ferrate non riescirebbero di grande vantaggio al commercio internazionale senza un servizio postale bene organizzato.

L' Esposizione di Vienna ha offerto alle Poste austriache un'occasiono favorevole per essere vantaggiosamente conosciute. Fermiamoci un momento ad esaminare quel gigantesco quadro dell'amministrazione delle Poste composto di 64 fogli di cui, com'era naturale, soltanto una parte potè essere collocata al muro. Esso ci pone sott'occhio la situazione dei differenti uffici e lo stato delle comunicazioni postali, non che tutti i diversi mezzi di trasporto, il tempo per essi necessario, l'ora delle partenze e degli arrivi.

Di presente esistono in Austria 3800 uffici postali, fra cui quelli collocati in luoghi che non hanno comunicazioni ferroviarie, ascendono a più di 3000.

Questa cifra è tanto più degna di nota in quanto che le comunicazioni fra le città principali della monarchia o da ciascuna di esse mediante numerose ramificazioni sino ai confini dell'impero, sono praticate per mezzo della strada ferrata. Quando si sta dinanzi a questo prospetto, non ci si può sottrarre ad un' impressione di maraviglia e ad un vivo sentimento della fatica e delle difficoltà che hanno dovuto incontrarsi nel porre in stretta coincidenza le comunicazioni postali fra loro ed i diversi treni ferroviari, non perdendo d'occhio la mira di prolungare più che fosse possibile il tempo opportuno per la consegna delle corrispondenze, di regolare la loro distribuzione e di facilitare la possibilità di una pronta risposta.

L'esecuzione di questo lavoro dovuto alla diligenza degli impiegati postali signori Baumer, Hutle e Poppe ed effettuato col processo foto-litografico, può chiamarsi unico nel suo genere, sebbene altro non sia del resto che una riproduzione in grandi proporzioni di un prospetto molto più piccolo e ristretto che è in uso pel servizio giornaliero dell' amministrazione postale. Presso a questo si scorge un altro lavoro di grandissimo polso e degno di seria attenzione: la carta postale cioè di tutto l'Impero austro-ungarico, in 16 fogli, eseguita sotto la direzione del consigliere postale signor Mayer.

Nello spazio non grande occupato da questa speciale esposizione sono raccolte cose che non hanno da temere lo esame dell'uomo più pratico in tali materie, e che non sono inferiori a quelle dei paesi in cui si sono fatti su tal campo i maggiori progressi.

Fra questi vi sono i lavori lessicografici, dei quali tiene indubbiamente il primo posto il lessico topografico del capo-sezione signor Fehring, che è pure un lavoro colossale, le cui cinque parti finora comparse, frutto di un lavoro di 35 anni, contengono tutto ciò che si riferisce alla denominazione di qualunque luogo fabbricato e ad uso di abitazione dal palazzo fino alla capanna. Molto più di 200,000 nomi di località sono ivi contenuti, ognuno nel linguaggio del paese e colle varianti in uso unitamente alla designazione della Comune a cui il luogo appartiene, della circoscrizione politica e giudiziaria e dell' ufficio postale da cui dipendono.

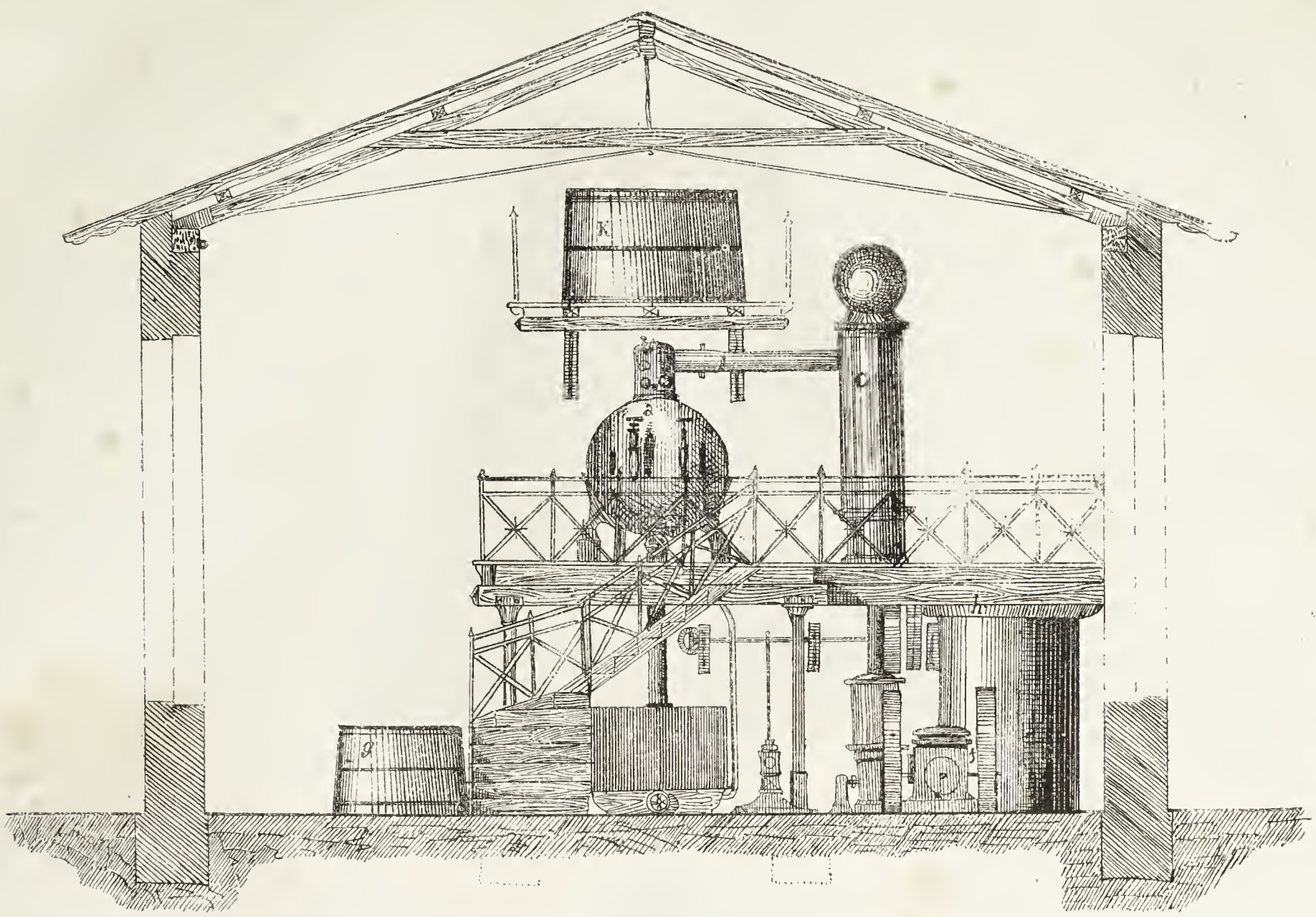
MECCANICA

IL NUOVO APPARECCHIO PER L'INFUSIONE DELLA BIRRA

dell' ingegnere RICCARDO JAHN

da Praga.

Un ritrovato della massima importanza è, secondo noi, quello per produrre il vuoto nella fabbricazione della birra. Di questa specie di ritrovati due soltanto in Austria ottennero sinora la

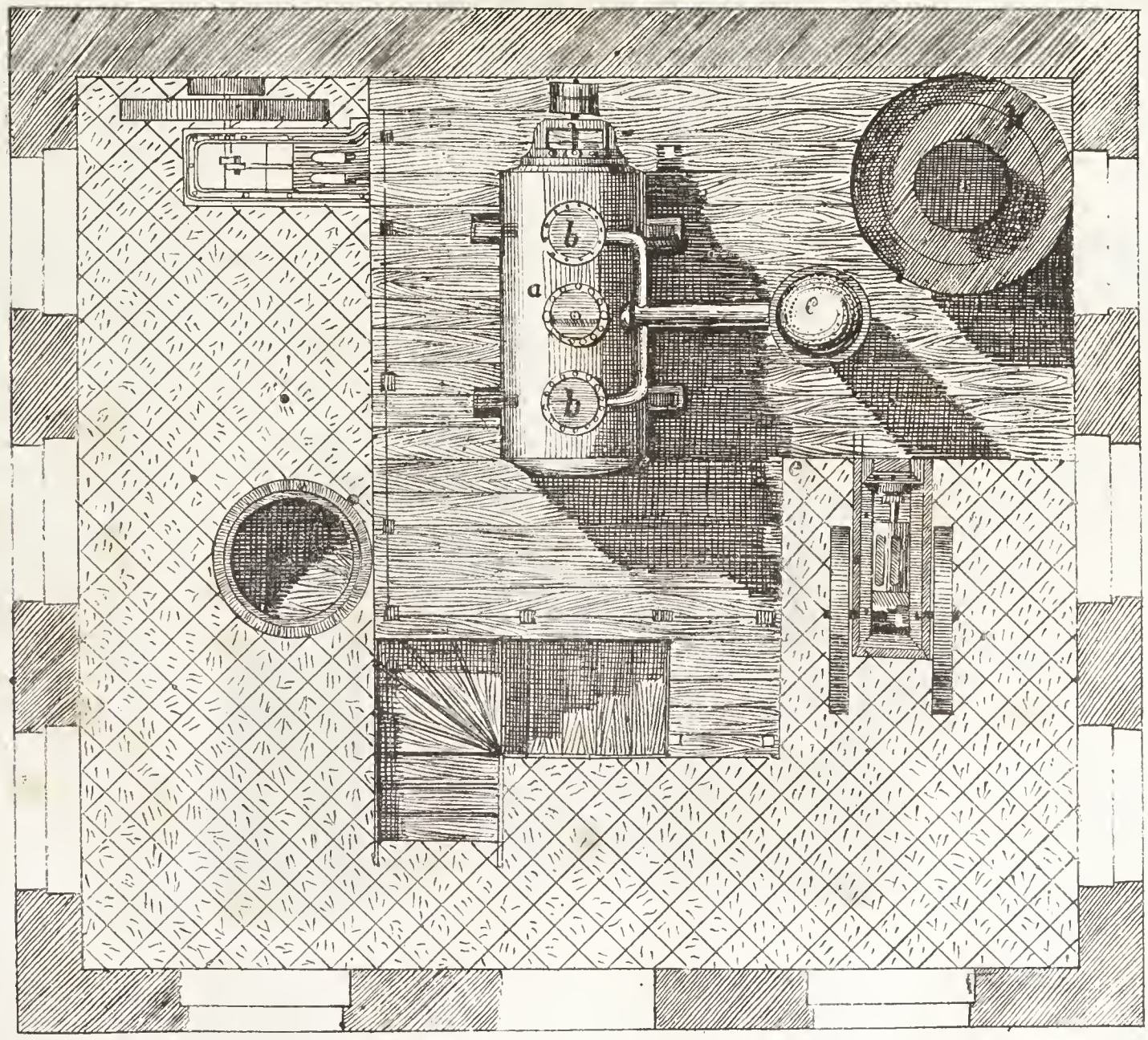


NUOVO APPARECCHIO PER L'INFUSIONE DELLA BIRRA (alzata).

patente della privativa, quella di Hatschek (uso della botte meccanica per la fabbricazione della birra) e « il nuovo apparecchio per la fusione della birra » dell' ingegnere Riccardo Jahn da Praga. Apparecchio che ottenne la privativa anche in Germania, e del quale crediamo dare i seguenti brevi cenni.

Il disegno del completo apparecchio, ò diremo meglio, dell' intiero recipiente per la infusione della birra consta di due figure. La 1.ª rappresenta la pianta dell' apparecchio, o proiezione orizzontale: la 2.ª l' alzata, o proiezione verticale

Mediante questo apparecchio si ottiene l'ebollizione, in meno di due ore, quando specialmente si mettano a bollire misurate quantità di materiali, e si fanno più bolliture al giorno.



ARTE MECCANICA: PIANTA DEL NUOVO APPARECCHIO PER L'INFUSIONE DELLA BIRRA.
dell' ingegnere Riccardo Jahn da Praga.

Ogni tinozza per la fermentazione viene usata partitamente e riempita di orzo tallito, specialmente in quelle grandi birrerie in cui si mettono a bollire circa 80 secchi in una volta, per cui la tinozza dev'essere capace di 40 secchi, facendovi così due bolliture.

L'apparecchio propriamente detto per l' orzo è raffigurato da *a*. Quest' apparecchio *a* è munito di due cupole *b*, le quali comunicano con un tubo a cilindro posto superiormente, e che a sua volta comunica nella parte inferiore con una pompa d'aria *f*.

In questo apparecchio bisogna sul

principio della bollitura riscaldare l' acqua mediante vapore al disopra di 28° gradi di Réaumur. L'orzo necessario a questa fabbricazione dev'essere prima finamente macinato e ridotto a guisa di un denso liquido nell'apposito tino *g*. Per mezzo della pompa d'aria quindi si forma il vuoto nell'apparato, e si fa semplicemente passare l'orzo ridotto in liquido dal tino *g* allo stesso apparato *a*.

In questo apparecchio trovasi un pressoio, che trae il suo movimento da *d*. Appena l'orzo ridotto liquido trovasi nel recipiente dell'apparecchio, si gira il pressojo, e si mantiene la temperatura anzidetta per buoni 15 minuti. La temperatura verrà poi dopo per il successivo condensamento del vapore a poco a poco elevata alla temperatura necessaria per dare all' orzo l' apparenza intima dello zuccaro, e conservata tale per buoni 30 minuti.

Ottenuto che si abbia questa apparenza zuccherina dell'orzo, allora per mezzo del pressojo introducendo una nuova corrente di vapore, la temperatura, anche esposta ad una corrente d'aria, viene elevata a 120° Réaumur. A tale temperatura l' orzo raggiunge il massimo della sua cottura.

Dall'apparecchio per la cottura si fa quindi passare l'orzo in un bacino per esservi depurato. L'apparecchio intanto si ripulisce, raffredda e vi si fa nuovamente il vuoto colla pompa d'aria: si fanno quindi risalire nel medesimo le sostanze lasciate depurare nel bacino. Per mezzo quindi di un buco a vite vengono introdotti i luppoli, la cui bollitura si fa secondo un lento movimento del pressoio. Rinnovata la bollitura dei luppoli si farà discendere sin sopra a 56° Réaumur la temperatura per li aromati, mediante l'uso della pompa d'aria, finchè agisca sul filtro di luppoli *h* e per questo nel cilindro a vite, del quale, mediante una temperatura di circa 6° Réaumur, cala di nuovo nella tinozza, e da questa viene poi estratta col mezzo di apposita pompa.

Questo è il nuovo apparecchio per l' infusione della birra, preferibile a quelli sinora usati per la sua semplicità, pei molti vantaggi che arreca, tanto per la eccellenza dei prodotti, quanto dal lato economico, potendo per la fabbricazione della birra esservi applicato un sol uomo.

DELLA SCULTURA E TARSIA ITALIANA

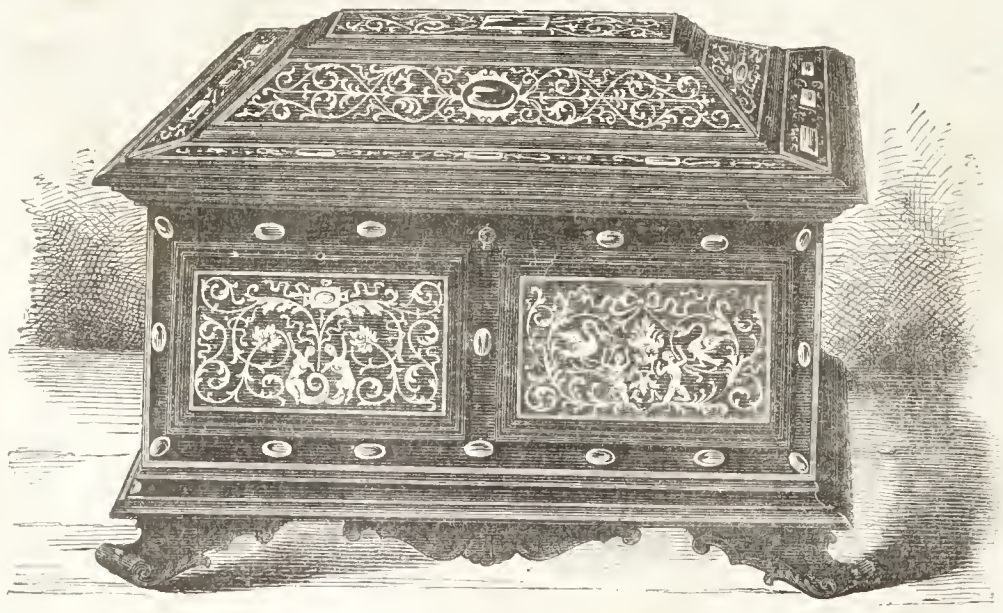
III.

Oggi, se il lettore ce lo permette, gli presenteremo una bella cassettina di ebano in forma di cofanetto, opera del signor Battista Gatti di Roma. Dessa è adorna di graziosi lavori in avorio e incrostata di tante pietrine di lapislazzuli. La forma semplice della cassettina, che lascia all' ornamentazione tutto il suo effetto, appare adattatissima per questo oggetto, e ne presenta un tutto armonico che accarezza dolcemente l'occhio.

Fra i bei lavori esposti dal signor Salvatore Barni di Siena, si distingue un tavolo ottagono di legno color bruno oscuro, intarsiato in legno a colore. L'ornamentazione è trattata con mano veramente artistica, e la modellatura è accennata soltanto da una seconda tinta larga, ma riesce di magnifico effetto. Non potendo offrire al lettore che uno dei pezzi più piccoli, impicciolito ancora, della ricca decorazione in istile del Rinascimento, vi aggiungiamo pure una testa in grandezza naturale, onde chi legge possa farsi un concetto preciso della esecuzione maestra del mosaico. Qualcosa di simile e di assai bello in forma di cassettine, scrittoi ecc., fu pure esposto da altri artisti, ma nulla avvi che vinca i lavori del Barni.

PORZIONE DELLA DECORAZIONE D'UN TAVOLO IN MOSAICO di Barni da Siena.

FRAMMENTO DEL MOSAICO IN LEGNO di Barni da Siena (Grandezza naturale).



CASSETTINA D'EBANO di Battista Gatti da Roma.

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

L' OROLOGIERIA ALL' ESPOSIZIONE. — La *Gemeinde Zeitung* di Vienna ha pubblicato le seguenti linee sulla industria degli orologi rappresentata all' Esposizione. Per dare un' idea di tale industria noi sottoponiamo al lettore le cifre della produzione dell' orologeria, che meglio di qualunque dimostrazione proveranno la sua importanza.

Numero di orologi fabbricati nel cantone di Neufchâtel, 1,000,000; valore lire 50,000,000; Ginevra e il resto della Svizzera, orologi 500,000; valore L. 30,000,000; Francia, orologi 350,000; valore lire 22,400,000; Inghilterra, orologi 200,000; valore lire 17,500,000; America, orologi 100,000; valore lire 7,500,000. Totale della produzione: 2,150,000 orologi rappresentanti un valore di lire 127,500,000. Da ciò si vede che il cantone di Neufchâtel fabbrica esso solo quasi la metà, e la Svizzera i due terzi degli orologi che si trovan nel mondo.

∴

NUOVI TESSUTI. — Nella sezione russa si trova un nuovo membro della famiglia delle materie tessili, che prima non si era veduto che all'Esposizione nazionale di Mosca dopo la conquista del Turchestano. È questo una specie della pianta *Apocynum*, nota agli indigeni sotto il nome di Kerdyr, e che nasce in grandi quantità sul territorio di Smireciè. Le sue fibre sono molto adoperate nel mezzodì della Siberia e sulle rive del mar Caspio. Esse sono di un color bruno, si tolgono facilmente dal fusto, e dopo di essere state abbrustolite diventano morbide e pieghevoli come seta, come pure dopo l' operazione dell' imbianchimento diventano candidissime. Gli abitanti della Siberia meridionale fabbricano corde, canapi, e tessuti ordinari con quella materia legnosa.

Altre piante che producono fili attissimi alla filatura sono le asclepeiade, le marsdenie ecc. I loro fili sono sottilissimi e lucidi come quelli della seta.

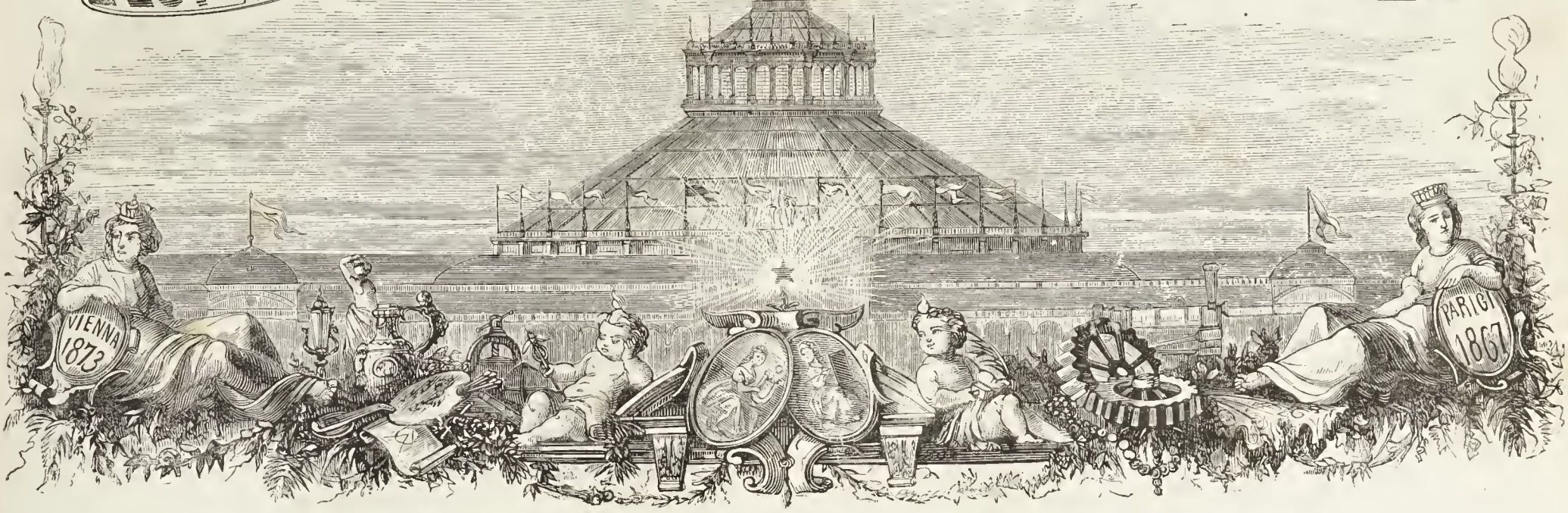
∴

UNA PUPPATOLA VESTITA DI CAPELLI UMANI. — Nel padiglione infantile, ai piedi dell'albero di Natale, si trova una puppatola alta 18 pollici, rappresentante una giovane fidanzata, la cui veste, il velo e tutta l' acconciatura, sono fatte di capelli umani d' ogni colore.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 47.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano**.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI

IL GENIO DELLA GUERRA

statua in marmo

del conte OLDOFREDI

DI MILANO

La guerra, questo terribile flagello di tutti i tempi, è divenuta in questi ultimi anni qualche cosa di così spaventosamente distruttore, che la penna trema nelle mani ogni volta che si deve tracciarne il nome. L'umana intelligenza con una frenesia di ricerche che nulla potrebbe scusare, ha saputo dirigere verso l'orribile scopo di scannarsi l'un l'altro, quasi tutte le scienze e le scoperte moderne. La guerra non è più una serie di battaglie più o meno micidiali, è un immenso eccidio risultato di un calcolo combinato a mente fredda, e la cui cifra finale delle morti spaventerebbe anche coloro che le producono, se non fossero acciecati da una specie di vertigine. Un tempo il guerriero non dava la morte che là fin dove poteva giungere il suo braccio, e il suo occhio poteva contare i corpi dei vinti nemici.

SEZIONE ITALIANA. — BELLE ARTI: IL GENIO DELLA GUERRA, statua in marmo del conte Oldofredi.

Oggi lo spazio è scomparso; la mano dà la morte, che dico? mille morti e così lungi che l'occhio non può seguirla. Si uccide senza vedere e senza contare, perchè non si tratta più di combattere, ma di sterminare. Son questi i pensieri che hanno ispirato al giovane scultore milanese la bella statua di cui riproduciamo l'immagine.

Il genio della guerra, rappresentato da un guerriero dalle forme atletiche, è seduto sovra un mucchio di rovine, che sono opera sua. Sembra ch' ei si riposi dopo di aver combattuto. Il suo brando giace abbandonato accanto a lui in mezzo ai terribili strumenti moderni di distruzione. Le sue membra, sebbene in una posizione che esprime il riposo, conservano ancora nei muscoli qualche cosa dell'eccitamento della pugna. Il suo sguardo è caduto tutto ad un tratto sul campo di battaglia, ed è rimasto spaventato da quell'orrendo spettacolo. Ha veduto i mucchi dei cadaveri che non riusci-

rebbe mai a contare, ha sentito le innumerevoli e strazianti grida dei feriti, il rantolo dei moribondi, e si domanda con angoscia profonda, ahi! troppo tarda, s'egli non ha oltrepassato il suo scopo. Una intensa preoccupazione è manifesta sul suo volto, su cui ben si scorge che l'autore ha concentrato tutto il suo ingegno, e dove si svela tutta l'ispirazione che ha regolato l'opera sua. Quegli sguardi che si fissano nello spazio, quelle narici contratte, quella bocca semiaperta, quella fronte spaziosa, tutto vi è modellato da mano maestra.

L'ITALIA INDUSTRIALE

del professore ALBERTO ERRERA

Fra i lavori leterari-economici-statistici che gli italiani mandarono all'Esposizione di Vienna affine di far conoscere le forze vive del loro paese, occupa uno dei primi posti quello del professore Alberto Errera: *L'Italia industriale, studi con particolare riguardo all'Adriatico superiore (Italia e Austro-Ungheria)* presso Colombo Coen e Ongania successori Münster, Venezia; Ermanno Lœscher, Roma, Torino, Firenze — che fu accolto come uno splendido lavoro dalla stampa italiana ed austro-ungarica, dalla *Neue Freie Presse*, dalla *Antologia* alla *Internationale Austellungs Zeitung*. L'autore, che era già conosciuto per l'opera sua sulle industrie, premiata al concorso del Regio Istituto di scienze, e che unì allo studio quel senso pratico, che gli permise di essere iniziatore e cooperatore di tanti utili Istituti, ha resa con questo lavoro ancora più stabile la sua riputazione scientifica.

Le industrie dell'Italia e dell'Austro-Ungheria gli diedero argomento a seri confronti, e specialmente le rive italiane ed estere del nostro Adriatico furono oggetto de' suoi studii comparativi.

Colla sua coltura valse ad esaurire tutte queste parti speciali e diverse della scienza e ad adoperarsi nello stesso tempo, affinchè non discordassero, ed il libro acquistasse omogeneità.

L'autore osserva a ragione che non v'è nessuno che ponga in dubbio l'importanza che hanno in Italia le industrie marittime. Però fu grande in questi ultimi tempi il bisogno di provvedere con leggi, con trattati, e con ispeciali convenzioni alla marina mercantile e ad un'ottima legislazione sulla pesca, e si ebbero in proposito discussioni e polemiche, progetti di leggi e voti di Congressi commerciali, relazioni parlamentari e inchieste governative: « ma nella ressa delle « proposte e degli affari, nella necessità di sot- « toporre i fatti ed i numeri che li esprimevano « ad un provvedimento ispirato dalla opportunità, « accadde che non sempre la scienza avesse gran « parte in questo febbrile lavorìo. Così la sere- « nità della economia industriale fu turbata dalle « preoccupazioni della finanza, del commercio, « della politica! »

La difficoltà adunque che si trovò nel coordinare dati sicuri ed accertati fu causata appunto da questi motivi; « e perciò si dovettero considerare le condizioni dell'industria in sè stessa e in relazione ai paesi esteri; ma, facendo astrazione da tutte quelle perplessità e dubbiezze che si affacciarono alla mente degli empirici, quando dovettero occuparsi delle nostre industrie marittime per fare delle leggi o per rimediare con qualche palliativo ai gravi sconci e per imporre silenzio ai sommi principii economici in nome della suprema necessità politica. »

Volle l'autore visitare le rive estere del nostro Adriatico, e quindi fu di spesso nell'Istria e a Trieste, studiò il Lloyd austro-ungherese, lo stabilimento tecnico di S. Rocco, e la fabbrica di macchine a S. Andrea, il navale Adriatico, e i varii cantieri. E il capitolo III che descrive i paesi di Trieste e di tutta l'Istria, Dalmazia e Fiume, è il risultato d'indagini private, ed offre dati recenti. Il lettore troverà descritti minutamente l'origine o lo svolgimento delle istituzioni marittime, nonchè di tutti i cantieri e Società italiane. L'importanza industriale e commerciale di questi grandiosi istituti, le loro più belle e opportune costruzioni, i rapporti col Governo, l'armonico svolgimento della marina mercantile, furono oggetto di studii. Ma il chiarissimo autore non volle trascurare que' piccoli e sapienti Consorzii che fioriscono a Lussimpiccolo, Capodistria, Segna, Ragusi, Sabbioncello ecc., « i quali da- « ranno a meditare agli economisti, incoraggiando « quelli che fidano nella mutualità e nel sistema « cooperativo rivolto alla produzione, contraddi- « cendo gli altri che pigliano a scherno codesti « gremi, nei quali un grande avvenire si ma- « tura. »

Potè il prof. Errera procacciarsi dati recenti sulle società di mutua assicurazione, sul *Veritas*, sugli istituti di credito che intendono aiutare tali industrie.

Nel capitolo IV, l'autore volle tentare studii comparativi e dedurre alcuni principii scientifici, trarne argomento di consigli, di proposte positive e unire alla considerazione teoretica e speculativa, anche la conclusione pratica.

Il capitolo V tratta della pesca. Meditando le conclusioni alle quali pervennero i Congressi internazionali di statistica, e le poche verità che su questa industria si possono affermare, dovette l'Errera fare un lavoro di critica, piuttosto che di narrativa, ed occuparsi delle statistiche italiane e di quelle particolarmente di Chioggia (che ha il primato nella pesca), attingendo dati recentissimi, e posteriori a quelli così laboriosamente raccolti dal Governo.

Pone termine con alcune considerazioni economiche e generali su codesta industria marittima importante per l'Italia, e di cui pure in Vienna ora si ammirano i saggi.

Ora che abbiamo riassunte alcune delle parti del libro, ne indicheremo i suoi pregi.

Il merito del libro consiste in ciò che lo stile è piano, corretto e spesso elegante; che le idee sono chiare; precise, esatte, e molte volte nuove ed originali; la erudizione non è mai eccessiva e non ingombra la mente, ma serve soltanto a far meglio capire i concetti; le critiche sono spassionate e liberissime senza riguardo a persone nè a Governo, e le conclusioni del libro sono formulate così che si può sapere subito come l'autore la pensi e quali sieno i provvedimenti che il Governo, i Municipi, le Provincie, le Società e i privati dovrebbero adottare perchè le industrie avessero a prosperare.

Per le persone che amano d'avere cognizione dello stato presente dell'Italia, confrontata coll'Austro-Ungheria, pei professori e pubblicisti che devono essere sempre al corrente dei nuovi studi il libro riesce necessario.

L'importanza scientifica di questo libro non manca certamente: per l'Italia è una novità, all'estero sarà riuscito come uno dei bellissimi lavori che sono in uso presso i Tedeschi e gl'Inglesi. In Italia non se ne aveva un esempio prima di adesso: perchè quella scuola di economisti, ai quali l'autore appartiene, non si è mai occupata così *ex professo* con una grande opera di tali industrie.

Anche quelli che di proposito trattarono di arti navali, come il Brin, lo Zanon, il Fassella, l'Orlando ed altri, si occuparono d'un'altra parte della scienza, e non fecero considerazioni che riguardassero l'economia politica.

Ciò che costituisce appunto il pregio singolare di quest'opera, è di aver fatto ciò che finora in Italia non era stato nemmeno tentato di descrivere, cioè le industrie dal punto dell'economista che si occupa di prezzi, di mercedi, di tariffe, di dazii, di provenienze, di materia-prima e di scambi e quindi di dimostrarci l'incominciare, lo svolgersi, l'aumentarsi delle industrie dal secolo VII in poi; e pel secolo XIX l'origine, l'incremento dei vari stabilimenti industriali, come, ad es., di quelli italiani di Orlando (Livorno) Westermann (Sestri-Ponente) ec. ec. e degli esteri dell'Adriatico, Lloyd-austro-ungarico, Stabilimento tecnico di Trieste e Fiume, Navale Adriatico, Adria, Società di Capodistria, Sabbioncello, Segna, Lussimpiccolo, Ragusi, ecc. ecc., e così pure delle Associazioni marittime del Registro italiano, dei *Veritas* esteri e delle mutue Assicurazioni. A far ciò non bastava andare negli Archivii (per la storia), visitare uno per uno tutti gli stabilimenti (per la statistica), ma era necessario esaminarli, giudicarli, dire un parere, un consiglio, proporre riforme, e infine (ciò ch'è più difficile) confrontare, e da tutto questo pervenire alla sintesi.

Che l'autore abbia raggiunto questo arduo fine lo affermiamo in base agli studii da noi fatti sull'argomento: del resto della stessa opinione furono, come dicemmo, i giornali più autorevoli.

E siamo d'accordo con quella importante Rivista che è l'*Antologia*, la quale dice essere *un dovere* la lettura del libro sullodato. Il prof. Alberto Errera con questo suo lavoro, che è il prodotto di un bello ingegno accoppiato allo studio, si è posto al livello dei migliori scrittori di economia e di diritto industriale.

C.

LA FOTOGRAFIA ALL'ESPOSIZIONE

Non vi è ramo nell'industria artistica che abbia fatto in così poco tempo tanti progressi come la fotografia, la cui origine è soggetta a varie ipotesi, ma che per la prima volta venne applicata da N. Niepce di Saint-Victor, che poi si associò il pittore Daguerre, inventore del diorama.

E se la fotografia si sparse con una rapidità inaudita, ciò si deve al governo francese che nell'anno 1839 ne acquistò l'invenzione per divulgarla. In seguito, gli esperimenti continui diedero un tale impulso alla pratica che essa non potè restare stazionaria.

La Società fotografica francese ha esposto i primi saggi fotografici. Si vede fra questi una lastra fotografica di Niepce, con la data del 1824, poi alcune lastre d'argento di Daguerre, e diversi campioni di tutti i metodi impiegati, fino a quello del collodio attualmente in uso.

Questa rivista retrospettiva è di grande importanza, poichè permette di paragonare quelle livide figure, ritratte in una specie di nebbia grigia sulla lastra dogherrotipiana, coi flutti del mare coronati di spuma, la cui immagine oggidì viene istantaneamente impressa sulla lastra. Per ben giudicare di questa differenza bisogna recarsi nella sezione inglese.

Se Daguerre non poteva che riuscire difficilmente a ritrattare gli oggetti vivi per causa della lunghezza della *posa* a cui eran soggetti, ora la fotografia moderna non teme più quest'ostacolo, ed oggidì non è raro il vedere fotografare battelli a

vapore in cammino, strade piene di gente, e persino i lampi nei loro guizzi elettrici.

Se questi esempi dimostrano il grande sviluppo della parte tecnica, è d'uopo altresì riconoscere che l'ottica co' suoi recenti perfezionamenti ha molto contribuito ai progressi della fotografia relativi specialmente alla riproduzione delle opere di architettura, dei disegni e dei quadri.

L'eccellente fabbricazione degli strumenti ottici e dei prodotti chimici ha permesso al fotografo di fare del suo meglio possibile, permettendogli nel tempo stesso di conservare la sua personalità.

In questa bella mostra il ritratto in genere occupa il primo posto.

Il ritratto fotografico è divenuto oggi una imprescindibile necessità, mentre una volta l' avere un ritratto un po' rassomigliante era cosa assai difficile, chè l'arte d'oggi, tanto avanzata, permette di riprodurre sul ritratto i lineamenti con una perfezione relativa, nella quale la posa e la luce rappresentano la prima parte. Un fascio di luce che colpisca in faccia il soggetto, imbianca l' ombra degli occhi e delle rughe, e dà alla figura un'immagine unita e piana, mentre, cadendo dall' alto, rinforza le ombre della figura e la invecchia. Ora, siccome ogni figura possiede due metà, si tratta di scegliere il lato *vantaggioso* per produrre un buon effetto. L' artista fotografo sa calcolare la forza di questi effetti per ottenerne uno più armonico mediante la posizione del soggetto e la luce che deve colpirlo. Oggidì la maggior parte dei fotografi cercano di dare alle teste le più insignificanti la così detta *maniera nera*. Altri *compongono* quadri di genere, senza spirito e senz' arte, nei quali a prima vista si riconosce la *posa* stecchita e dura dei modelli che sembrano rischiarati da una candela, mentre dovrebbero essere circondati dalla stessa luce da tutte le parti.

Dispiace di non vedere all' Esposizione i magnifici ritratti di Disderi, l'inventore di quel genere che si fe' largo tanto rapidamente, e che diede alla fotografia un impulso sì grande.

Fra i miglioramenti introdotti in quest'arte industriale, bisogna citare il *ritocco della negativa* che si deve al sig. Rabeding, il quale pubblicò i suoi nuovi processi nella *Corrispondenza fotografica di Vienna*. Una mano abile può riparare i difetti inerenti al processo fotografico come quelli che l'inesorabile natura pone di sovente sul volto umano, ciò che permette di *abbellire* il modello, Egli è vero però che mal conoscendo il modo di trattare il *ritocco della negativa* vi è il caso di veder trasformato ogni ritratto in una testa di puppatola bene inverniciata e melensa del più ridicolo effetto.

Le esposizioni speciali fotografiche di Parigi, di Berlino, di Amburgo e di Groninga hanno avuto la buona idea di scartare le opere non riuscite dal punto di vista tecnico, e quindi l' esposizione generale è soddisfacentissima.

Giova sperare che in avvenire, superate certe difficoltà naturali, i fotografi si occuperanno un po' più del bello artistico che dovrebbe primeggiare su tutto.

Gl' *ingrossamenti* sono ora generalmente abbandonati, ed i *ritocchi* del ritratto, sebbene fatti talvolta con grande abilità col pennello e con l' inchiostro della China, ci spaventano addirittura, ammenochè non sieno eseguiti come quelli dei ritratti dell' imperatore d'Austria e di Liszt, che si vedono nella Sezione austriaca.

Noi ricorderemo ancora la stampa fotografica, l'Albertotipia, nuovo genere del signor Albert di Monaco di Baviera, genere che supera per bellezza e leggierezza tutti i saggi esposti dagli altri fotografi. La fotografia può estendere la sua febbrile attività, in un vastissimo campo. Già il Belgio la applica con successo agli studi astronomici; New-York, Berlino, Vienna e Copenaghen ai lavori microscopici ed a certi rami d' industria, dei quali, mercè la sua cooperazione, potrà approfittarsi non poco l'agricoltura.

CONGRESSO DI VIENNA

L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI CIECHI

I giornali austriaci ci hanno dato i particolari sovra le sedute dell' importantissimo congresso che ha luogo in questo momento in Vienna, e che ha per iscopo lo scambio d' idee fra gli uomini speciali dei diversi paesi dell'Europa e dell' America sui perfezionamenti e lo sviluppo da darsi all' educazione dei giovani ciechi.

In America, nella maggior parte degli Stati del Centro e del Mezzogiorno l'educazione dei giovani ciechi è affidata ai monaci ed ai missionari, e si limita generalmente alle cure fisiche. Al Perù i ciechi poveri sono ricovuti negli ospedali, i ricchi stanno in casa loro senza ricevere nessuna educazione. Lo stato dell'Equatore non può far nulla pei ciechi per mancanza di mezzi.

A Guatimala, a Venezuela, nel Nicaragua, nelle Repubbliche Argentina e Colombiana non si fece ancor nulla, ma si preparano a creare degli istituti convenienti. Il Brasile possiede un istituto pei ciechi, mantenuto a spese dello Stato, e che contiene trentatrè alunni. Il Messico, con una numerosa popolazione indiana, ha un gran numero di ciechi. Il fumo continuo al quale fin da primi anni sta esposto l'indiano in capanne poco ariose, le grandi fatiche che adulto deve sopportare nelle escursioni di caccia o di guerra sono cause terribili di cecità. L' istituto amministrativo del Messico è bene organizzato, e ha dato risultati soddisfacentissimi. Come la Francia ha avuto il suo abate Haüy, così il Messico possiede un filantropo che ha resi i più grandi servigi alla causa dei giovani ciechi col fondare alcune scuole, e non lasciandosi intimidire da verun ostacolo. Egli chiamasi Ignazio Frigueros. Negli Stati Uniti i ciechi, i sordi, gl' idioti, gli storpi ed i gobbi possono, anzi devono andare alla scuola. Siccome sarebbe impossibil cosa di mantenere in tutte le scuole d' ogni Stato, un istituto speciale pei ciechi, così si contentano di fondare in una qualunque città facilmente accessibile un istituto generale, dove gli allievi vengono alloggiati, nutriti, vestiti e istruiti gratuitamente. Negli Stati Uniti esistono ventisette di questi istituti, dove l' insegnamento si divide in cinque parti, cioè: 1.° istruzione primaria; 2.° studi letterari; 3.° musica; 4.° arti industriali; 5.° economia domestica. I mestieri che vi s' insegnano sono i più comunemente esercitati nelle vicinanze dell' istituto. Quivi si formano panierai, fabbricanti di spazzole, librai, scopettari, materassai, ecc. Le ragazze v' imparano a fare il bucato, a stirare, ed a cucire con l'ago e con le macchine.

Nel 1871 ad Indianopolis, e nel 1872 a Boston si riunirono dei congressi internazionali, in cui le questioni relative all' educazione dei giovani ciechi furono già trattate in un modo se non definitivo certo molto approfondito. L'educazione dei fanciulli che hanno la felicità di godere una buona vista comincia ordinariamente a sei anni, qualche volta anche più presto, dissero nell' ultimo congresso; i fanciulli ciechi sono lasciati senza educazione fino ai nove, dieci o dodici anni. Ora tutti sanno quanto i genitori, in generale, s' intendono poco o male di occupare i loro figli in una maniera veramente proficua, e come per tenerezza male intesa, o per tema o poca fiducia, procedano per lo più contro i veri principi dell' educazione dell' infanzia. Bisogna dunque fondare delle scuole preparatorie pei giovani ciechi.

A Copenaghen da vari anni esiste uno istituto preparatorio fondato dalla società detta della Catena (*Kette*) pei fanciulli ciechi che più tardi vengono ammessi all'Istituto Regio. Tutti i paesi dovranno a poco a poco adottare un tale sistema e fondare delle scuole pei bambini ciechi.

Nella stessa guisa che il principio della loro educazione non deve esser ritardato, così il tempo devoluto alla loro istruzione dev'essere prolungato al di là dei limiti presenti. È necessario che loro si apprenda un mestiere, fin da quando cominciano a sedersi sulla panca della scuola, ma è necessaria altresì una transizione fra il lavoro che fanno nell' istituto a quello a cui si dedicheranno per conto proprio una volta che sieno liberi e abbandonati a sè stessi. Questa transizione si otterrà per mezzo delle officine, dove i ciechi dovranno lavorare sotto la vigilanza di un padrone per suo conto, di guisa che imparino là dentro a guadagnarsi il pane.

Sino dal 1862 a Copenaghen esiste una società per lo sviluppo del lavoro dei giovani ciechi, società strettamente collegata coll'Istituto Regio.

Ella s'incarica anche della vendita degli oggetti fabbricati dai ciechi ed esposti prima da lei in una delle vie le più frequentate di Copenaghen, e finalmente accanto a quel deposito ha aperto una officina per le diverse industrie, nella quale i ciechi lavorano undici ore al giorno sotto la direzione d'un ispettore. L' ingresso dell'officina è gratuito: i materiali pei varî mestieri son loro venduti dallo stabilimento stesso, ed il lavoro eseguito vien loro pagato ogni settimana. Però essi debban pensare a proprie spese all'alloggio ed al vitto. I ciechi stranieri, che soggiornano nella città, possono comprare con grande vantaggio le materie prime da quello stabilimento.

In quanto ai soccorsi distribuiti ai ciechi la Danimarca ha seguito principalmente l' esempio della Sassonia, dove la *Casa di soccorso*, fondata dal dott. Georgi, permette agli ex alunni, di acquistarsi l' indipendenza, campando la vita col lavoro. Così pure nella creazione dell'officina di cui si è detto, i Danesi si sono regolati sugli istituti scozzesi, specialmente su quelli di Edimburgo diretti dal signor Martin ed anche su quelli fondati di recente a Londra dall' Associazione del benessere dei ciechi (*for promoting the general welfare of the blind*). La sola differenza che passa fra gli istituti danesi e gli inglesi si è che questi sono, per così dire, grandi fabbriche, dove la divisione del lavoro occupa il primo posto, mentre a Copenaghen s' inclina piuttosto a lasciar fare ad ognuno l' intero lavoro, affinchè più tardi quegl' infelici siano in grado di lavorare per proprio conto.

Sollevare con tutti i mezzi che suggerisce l'arte e la scienza gl' infelici che sono privi del più gran dono che abbia agli uomini elargito natura, la vista, è opera altamente morale e benefica. L'uomo nato e divenuto cieco, abbandonato a sè stesso, è un morto che cammina. A lui è negato lo splendore dei cieli, l' immenso azzurro dei mari, a lui tutto ciò che gli uomini hanno saputo creare di maraviglioso — egli non vede che le tenebre eterne. Dinanzi a tanta inesorabile sventura, benedette dunque siano quelle istituzioni che con tanto studio ed amore contribuiscono a renderla meno sensibile.

CERAMICA

Negli antichi tempi la China ed il Giappone erano i soli paesi in cui fosse conosciuta la fabbricazione dei bei vasi di porcellana e di maiolica, duri, impermeabili e ben inverniciati.

Fu Luca della Robbia di Firenze il primo, che sul cominciare del XV secolo, eseguì alcuni lavori colle belle maioliche denominate di Faenza, e la composizione delle porcellane fu scoperta sul principio del secolo scorso da Böttger di Dresda.

La faenza si compone d' una creta migliore e ordinariamente più chiara, alla quale vien dato uno strato di vernice. All'argilla, per darle maggior durezza e consistenza, si mescolano ora alcune materie pietrose, quali il quarzo od il felspato, od anche le terre di porcellana. La materia usata pei lavori più belli è generalmente bianca, quando anche la composizione finisce poi ad essere diversa. Aumentando la miscela pietrosa colla creta si viene ad avere in ultimo la maiolica ordinaria, la quale ha il massimo grado di durezza. La precipua differenza tra le varie materie componenti la faenza, sta nella loro maggior o minore durezza e compattezza. Le masse più dure esigono anche un fuoco più intenso per cuocere ed una vernice più dura. Ma il difficile sta in questo che la maggior parte dei colori, benchè tolti dal regno vegetale, non reggono ad un gran fuoco, e poco o tanto si smarriscono. Peraltro anche questa difficoltà si può vincere dipingendo sulla vernice già cotta e fissando la vernice con una leggiera cottura a lento fuoco. Pur troppo questo processo dà tinte dure e secche, perocchè il colore rimane alla superficie e non penetra nello smalto della vernice. La decorazione sovra porcellana dura, viene trattata in questa maniera, però richiede una accurata esecuzione ed una fina coloritura per supplire in certo qual modo alla mancanza di trasparenza. Epperò è un genere di decorazione che mal si conviene alle faenze, dacchè un lavoro così costoso vien riserbato piuttosto alla porcellana, come quella che è una materia molto più preziosa; oltracciò una faenza ben trattata avrà sempre un' impronta più artistica che non le pitture più fine sovra una porcellana inverniciata. Molto migliori risultati si ottengono col primitivo processo che tiene la strada opposta, quello cioè che consiste nel dipingere sovra la vernice cruda, per poi far cuocere a vivo fuoco terra, smalto e coloritura, tutto in una volta. Tale processo dà al vasellame un carattere genuino, e produce un effetto eminentemente artistico. Con tale operazione il colore si mescola allo smalto che penetra completamente, in modo che la decorazione e la vernice formano un corpo solo, il che serve a dare al dipinto un' apparenza di untuosità, di leggerezza, di trasparenza, e inoltre una grande durezza e consistenza.

N. 1. — PIATTO FAENTINO di Deck di Parigi.

Ma tale processo incontra grandi difficoltà, cioè la pittura sulla superficie spugnosa dello smalto crudo esige molta pazienza ed abilità, non solo, ma la cottura a vivo fuoco distrugge la maggior parte de' colori, laonde la tavolozza viene a limitarsi di molto. Da ciò ne viene anche che le vere maioliche antiche, fabbricate con questo sistema, non riescono bene in certi colori gialli, bruni, turchini e verdastri, e si ribellano assolutamente al rosso. Laonde al fabbricatore non resta altro che limitarsi ai colori che resistono al fuoco intenso, o regolare la durezza della sua pasta in guisa che il colore datole si conservi inalterato anche dopo la cottura. La faenza in fatto di pittura tiene oggidì una via di mezzo, dacchè la si dipinge bensì sovra la terra cotta, ma prima però che sia inverniciata. Questa pittura sotto vernice è molto più pastosa e succosa di quella eseguita sopra la vernice.

Siccome col liquefarsi dello smalto si viene a sciogliere nuovamente anche il colore e si incorpora alla vernice, dessa talvolta vi penetra anche producendo così una trasparenza, la quale non eguaglia, è vero, la vera maiolica in quanto alla bellezza delle tinte, ma la supera nella forza del colorito.

N. 4. — VASI E TONDI FAENTINI di Deck di Parigi.

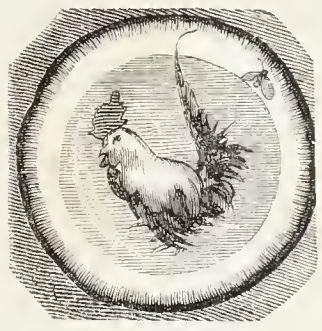
Uno dei più distinti espositori di ceramica è certamente il signor Teodoro Deck di Parigi, il quale fece veramente tutto il possibile per dare a' suoi colori una lucentezza non mai veduta. Ei dà alla sua maiolica bianca, appena uscita dalla fornace, un intonaco speciale, il quale serve ad assorbire il colore e a farlo spiccare. Cotto che sia anche questo intonaco, passa alla coloritura che la si fissa sul fuoco. In seguito vi si dà la vernice, e si fa cuocere nuovamente l'oggetto dipinto.

N. 5. — ZUPPIERA FAENTINA di Rousseau di Parigi.

Le porcellane di Deck sono disegnate da artisti distinti anche in altri rami dell'arte; epperò non è a maravigliarsi se le stesse hanno un'impronta artistica, la quale dà loro un gran valore anche astrazion fatta dall'eccellente esecuzione. Il bellissimo piatto (n. 1) coi due bambini che si baciano e coi vari ramoscelli di pesca già fioriti, è dipinto da Ranvier; e le due belle teste (n. 2 e 3) sono opera di Anker. Il margine dello stesso è giallo non lucente, con decorazione grigia, nericcia e bruna.

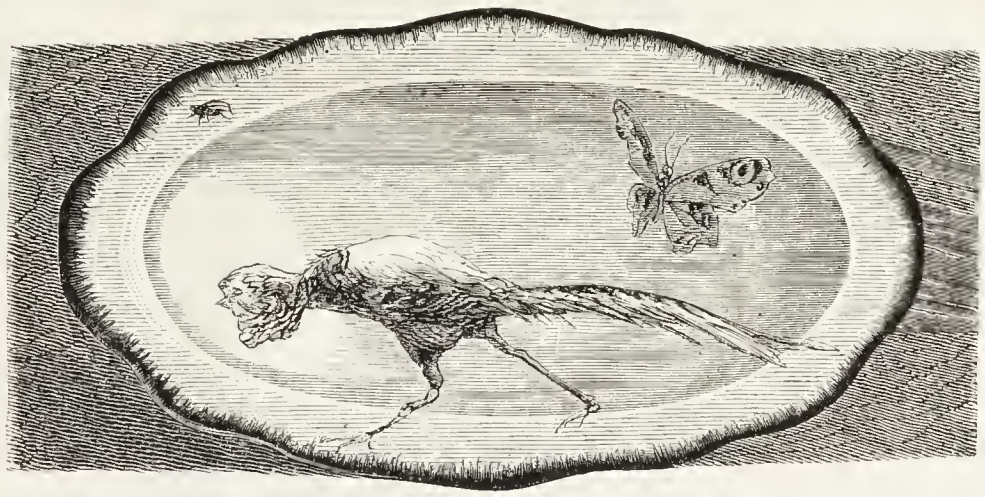
N. 8.
TONDO FAENTINO
di Rousseau di Parigi.

N. 6. — ZUPPIERA FAENTINA
di Rousseau di Parigi.



N. 9.
TONDO FAENTINO
di Rousseau di Parigi.

Il gran vaso (n. 4) ha un magnifico colorito lucente, e brilla quasi come una pietra preziosa, abbenchè le tinte ne siano più o meno rotte e soavi. Il fondo del vaso è bianco come l'avorio e coperto di arabeschi leggieri e d'un bianco cinerognolo. I gambi e i contorni dei fiori grandi sono gialli, i fiori sono di color rosa che tira al violetto, il quale esternamente va sfumando nel bianco, le foglie sono color verde chiaro, e i fiorellini d'un color rosso-ceralacca, turchino e smalto violaceo. La fascia di mezzo è di color azzurro cupo, al pari di quella in alto e abbasso, con fiori azzurri sul fondo e violacei internamente, e fiori rossicci, misti a perle bianche. Le teste d'elefante sono d'un color violaceo cupo. I leggieri arabeschi del fondo, come pure le singole parti dei fiori, sono un po' in rilievo, con che si viene ad accrescere l'effetto di luce, e la decorazione acquista una speciale attraenza. L'anfora circolare, posta accanto al vaso a destra, mostra una decorazione viva per forma e colore sovra un fondo arabesco bianco e grigio. Il vaso arabo, disegnato da Reiber, è grigio e bianco nelle masse principali, rosso e bruno rossiccio nei nastri e nei circoletti. Il tondo su cui veggonsi alcune rondini, è dipinto con mano ardita e leggiera; e finalmente il piatto persiano spiega sovra un fondo bianco le sue palmette a larghe foglie d'un bel color verde e bruno-rossiccio misto a due gradazioni di color turchino.



N. 7. — PIATTO FAENTINO di Rousseau di Parigi.

N. 2. — PIATTO FAENTINO di Deck di Parigi

N. 3. — PIATTO FAENTINO di Deck di Parigi.

Alcuni pezzi di un servizio completo in maiolica faentina, di Rousseau di Parigi (n. 5 a 9), hanno un carattere più utilitario e sono una felice innovazione delle antiche stoviglie usate dal popolo. Le piante e gli animali, tratteggiati con mano maestra, piacciono massimamente per la loro infantile franchezza, e danno a tutti questi piatti, tondi ecc., (che, sia detto in passando, costano pochissimo) l'impronta d'un' allegra stoviglia per uso domestico.

LE CORDERIE AUSTRO-UNGARICHE

ALL'ESPOSIZIONE

I.

Il sistema adottato dall'Impero austro-ungarico pelle corderie, delle quali si vale per la propria marina da guerra, ha molto piaciuto all'Esposizione, dove, parecchi incaricati di governi esteri toccarono con mano i vantaggi di abbandonare le manifatture dello Stato ogni qualvolta si possa valersi di quelle dei privati.

Le corderie che danno, particolarmente all'arsenale e in generale alla marina, un ottimo contingente annuo di prodotti, sono, per ordine del Ministero, affidate alla iniziativa di stabilimenti affatto privati, i quali possono attendere più zelantemente a migliorarne la produzione, non che a cercarvi sempre nuovi sbocchi. Alla Esposizione primeggiava la Corderia Angeli di Trieste, la quale se ebbe pari medaglia della egregia Corderia Marina, pur di Trieste, le va innanzi e per meccanismi, e per numero di operai, e per capitali impiegati, e per la quantità di cordo che fabbrica ecc. ecc. Notiamo che un'altra corderia di Trieste (modestissima, ma buona), quella di Olivetto e Comuzzi, che pur serve utilmente società dalmate, istriane e venete, non fece atto di presenza.

II.

La corderia Angeli aveva già, in altre Esposizioni, mandate cose ragguardevoli; ma in questa

aggiunse nuova prova della ottima condizione nella quale si trova. Il Governo (pella marina regia) consuma, come dicemmo, le corde che gli sono necessarie, e ne consumerà da 4 a 5000 centinaja l'anno. Anco la marina mercantile si vale, sebbene in piccola misura, di questi ottimi lavori dell'Angeli, i quali, appunto per ciò, si presentavano a Vienna già conosciuti ed esperimentati. Chi si faceva ad esaminare gli oggetti esposti, si avvedeva inoltre come tutto sia stato fatto a macchina e con le più accreditate qualità di canape (Ferrara, Cento, ecc.). Ci piace poi di aggiungere ad istruzione anco dei nostri manifatturieri, che l'Angeli, a ragione, non isdegnò di adoperare il yute, il quale ci proviene anche direttamente da Calcutta. Sebbene egli non reputi conveniente di valersi del yute (qualità ordinaria) che in poca proporzione, e, naturalmente prediliga il cotone, pure va ricordato il ben riuscito esperimento che egli fece, in una ad altri industriali dell'Impero di codesta egregia materia prima, che è così a buon mercato.

Il grande stabilimento Angeli con meglio di 400 operai, colle macchine e gli ordegni i più perfezionati, dà un esempio che nel regno d'Italia dovrebbe venire imitato. Noi abbiamo veramente difetto di una cosiffatta industria lasciata in mano ai particolari, di sussidio alla marina rogia ed atta a seguire gli ultimi progressi della scienza e della tecnica. Seguendo esempi malvagi noi italiani vollemmo affidate allo Stato parecchie di quelle industrie che furono così sottratte alla associazione dei capitali ed al concorso cittadino. Ne avvenne che, ad esempio, aprimmo corderie che poi dovettero smettere la lavorazione, come, ad esempio, nella corderia dell'Arsenale di Venezia, la quale, sebbene fornita, or non ha guari, di macchina a vapore, produce presso che nulla. Ci possiamo, è vero, vantare della corderia del regio cantiere di Castellammare (della quale parleremo), che fu accolta festosamente anco a Vienna, ma ci manca pur sempre un' istituzione che faccia riscontro a questa assai commendata dell'Angeli.

L'ELIOPICTOR

Quei lavori letterari che hanno per iscopo le investigazioni della natura, si dividono in lavori descrittivi ed in lavori grafici, che fanno risaltare per mezzo del disegno i risultati trovati. Il medico ed il naturalista erano imbarazzati nelle riproduzioni dei fenomeni studiati, quando non erano capaci di adoperare da sè soli la matita. Per porre un termine a questi ostacoli, il dottore Sigismondo Teodoro Stein di Francoforte sul Meno, ha tentato di utilizzare la fotografia per lo studio delle scienza naturali e della medicina.

Per poter rendere accessibile l' impiego della fotografia a coloro che non la conoscevano, e per evitare l' imbarazzo di un laboratorio e di una officina speciale, il dottore Stein ha costruito un apparecchio visibile nella sezione tedesca, gruppo XIV, che permette alla lastra fotografica di esser preparata automaticamente, dopo averla saturata dei prodotti chimici prescritti e senza l'uso della camera oscura. Il modo di servirsene è semplicissimo. Quando l'immagine è impressa sulla lastra vi si spruzza sopra del collodio jodurato e si pone nella cassetta automatica dell' apparecchio; poi per mezzo di un lambicco obliquo si versa una soluzione di nitrato d' argento, che cuopre ugualmente tutto il cristallo, e lo rende suscettibile di afferrare l' immagine. Due occhi di vetro giallo movibili in due viottolini incavati nel coperchio della cassetta, permettono di poter controllare il lavoro.

Dopo 30 o 40 secondi, la lastra riceve e fissa l'immagine dell'oggetto da riprodursi, dopo aver posto l'apparecchio dietro le lente. L' immagine, bastantemente sviluppata, si toglie dall' apparecchio, e s' imprime con l'acido solforico; dopo ciascuna operazione, un getto d' acqua permette di pulire l' apparecchio, il quale si può anche smontare in diversi pezzi. Il suo interno e di canciò indurito, ed i suoi angoli sono arrotondati per lasciare scolare i precipitati chimici.

La sua grande semplicità, il suo ingegnoso meccanismo permettono a tutti di fotografare al naturale senza imbarazzi. Il medico, il naturalista potranno riprodurre tutto ciò che lor piaccia. Il chirurgo potrà fissare i periodi della malattia di un paziente, prima, durante, e dopo la operazione, il professore anatomico potrà riprodurre da sè le sue preparazioni con tale precisione che il disegno non saprebbe raggiungere.

Di ciò è facile convincersi esaminando la riproduzione chiarissima dei vasi sanguigni e dei nervi del cervello esposti dal Dr. Stein. Messo in comunicazione col microscopico solare l' Eliopictor produce dei forti ingrandimenti, per la qual cosa il botanico potrà vederci i segmenti trasversali delle piante, e potrà particolarmente ammirare le forme esagonali della *pleurosigna* ingrandita 3600 volte, che è una crittogama microscopica della specie delle *Diatomee* partecipanti ad un tempo del regno animale e vegetale.

L'anatomico ed il fisiologo potranno esaminare le sezione di qualche tessuto, i gangli del sistema nervoso, la formazione delle ossa, il periosto, ed anche la differenza che passa fra i globuli del sangue umano e quello degli animali; finalmente l'oculista potrà rendersi una ragione esatta della retina e dei nervi ottici.

Ecco inoltre alcune speciali applicazioni dell'apparecchio che sono di grandissima utilità. È da notarsi anzitutto il *Fotouretroscopio*, il quale, messo in comunicazione con l'Eliopictor, può riprodurre l'immagine della membrana pituitaria dei canali orinatori, per mezzo di un filo di magnesio incandescente, mantenuto da un movimento d'orologieria nel centro di un riflettore, e che sul punto designato projetta una luce vivissima.

I raggi riflessi dalla membrana pituitaria rimbalzano sull'occhio dello spettatore o sulla lastra sensitiva dell'Eliopictor.

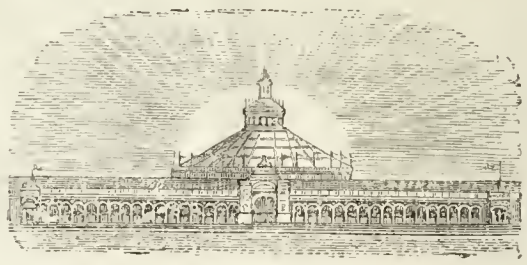
Il *Fotolarnigiscopio*, messo in comunicazione con l' apparecchio portante un riflettore al disopra dell'obbiettivo, manda direttamente la luce solare nella bocca che si vuol fotografare. I raggi luminosi rischiarano la laringe, la cui immagine però imprimensi sulla lastra sensitiva dell'Eliopictor. Si può nella stessa guisa adoperare il *Fotoftalmoscopio* ed il *Fototoscopio*, che permettono di studiare l'occhio ed il timpano. Il primo di questi apparecchi è uno strumento ottico costrutto secondo i principii del grande specchio oculare di Liebreich, e che può essere adattato all' Eliopictor.

Ma per attenuare lo splendore abbagliante della luce del sole o del magnesio, si pone dinanzi all'obbiettiva un vetro di cobalto violetto, che diminuisce l' intensità dei raggi ottici nell' occhio, e che permette alla più gran parte dei raggi fotogeni di produrre il loro effetto chimico. I raggi, partendo dall' occhio, attraverso la pupilla dilatata dalla belladonna, concentrano la loro immagine ingrandita sulla lastra sensitiva dell' Eliopictor per imprimervi fotograficamente qualche parte dalla retina. Si può altresì porre il *Fototoscopio* in comunicazione con l'Eliopictor ed ottenere sulla lastra, mediante un sistema di specchi di una ingegnosa semplicità, l' immagine del timpano.

Oltre i servigi che l' Eliopictor è atto a prestare al medico e al micografo, esso offre al naturalista in viaggio un facile mezzo di riproduzione superiore a qualunque altro.

Le 52 fotografie aggruppate intorno all' apparecchio descritto, formano un quadro esatto delle numerose applicazioni che anche un ignorante di fotografia può sua mercè ottenere nelle scienze naturali; nessuno potrà contestare gl'immensi vantaggi che si possono trarre dall' Eliopictor, poichè con esso si può fare qualunque operazione alla luce del giorno senza dover ricorrere alla camera oscura, vantaggio grandissimo, sopratutto per la fotografia militare in tempo di guerra.

L'Eliopictor può essere messo in comunicazione con tutti gl' istrumenti ottici, col microscopio e col telescopio; esso permette di osservare istantaneamente i fuggitivi fenomeni della natura, di imprimerli in un modo imperituro, e di trarne importantissimi conclusioni per le attuali leggi della scienza.



Cronaca dell' Esposizione

Un manoscritto di scorza d'albero. — In quella sezione olandese che fa parte dell' esposizione delle colonie indiane, si vede un manoscritto formato da parecchie centinaia di fogli di scorza d'albero, ognuno dei quali è colmo di segni della lingua sanscrita. Quei fogli sono posti gli uni sugli altri. La copertina è di legno, ed è ornata di sculture varii e originali. Tutto il volume rassomiglia a un grosso in-foglio di molto spessore.

* * *

Modestia degli esponenti chinesi e giapponesi. - I Chinesi ed i Giapponesi, sebbene abbiano avuto una gran parte nella mostra universale, hanno dato prova di poca ambizione e di nessuna pompa delle ricompense che si sono meritati. Essi, ben lungi dall' imitare i loro confratelli europei, non hanno messo sulle loro vetrine nessun cartello e nessun indizio che accenni alle ricompense ottenute.

* * *

Secondo la *Nouvelle presse libre* di Vienna, l'imperatore di Germania andrà a Vienna alla metà di ottobre.

IL PIROFONO KASTNER

Il signor Federico Kastner, figlio del sapiente musicista francese, membro dell'Istituto, ha sottoposto all' esame del giurì dell' Esposizione un nuovo istrumento musicale che ha saputo eccitare al massimo grado la curiosità dei visitatori.

Il Pirofono, tale è il nome ch'egli ha dato al suo nuovo istrumento, potrebbe essere classificato tanto nella sezione riservata alla fisica quanto in quella della musica. Infatti il signor Kastner ha trovato gli elementi della sua invenzione in una serie di nuovi esperimenti ch'egli volle fare sulle fiamme come cause di suono. Da quelli trasse un teorema importante di acustica, che in una rela-

zione presentata recentemente all'Accademia delle scienze di Parigi, enunciò ne'termini seguenti:

Principio nuovo. — *Se in un tubo di vetro o d'altra materia s'introducono due o più fiamme isolate, di proporzionata grandezza, e che si pongano a un terzo della lunghezza del tubo partendo dalla sua base, quelle fiamme vibrano all'unisono. Il fenomeno continua a prodursi finchè le fiamme restano lontane le une dalle altre, ma il suono cessa all'istante non appena sien messe a contatto.*

Quindi, quando in un tubo si porranno a contatto due fiamme, risultato della combustione di un gaz, se verranno divise, si produrrà il suono, mentre riavvicinandole gradatamente, gradatamente il suono cesserà.

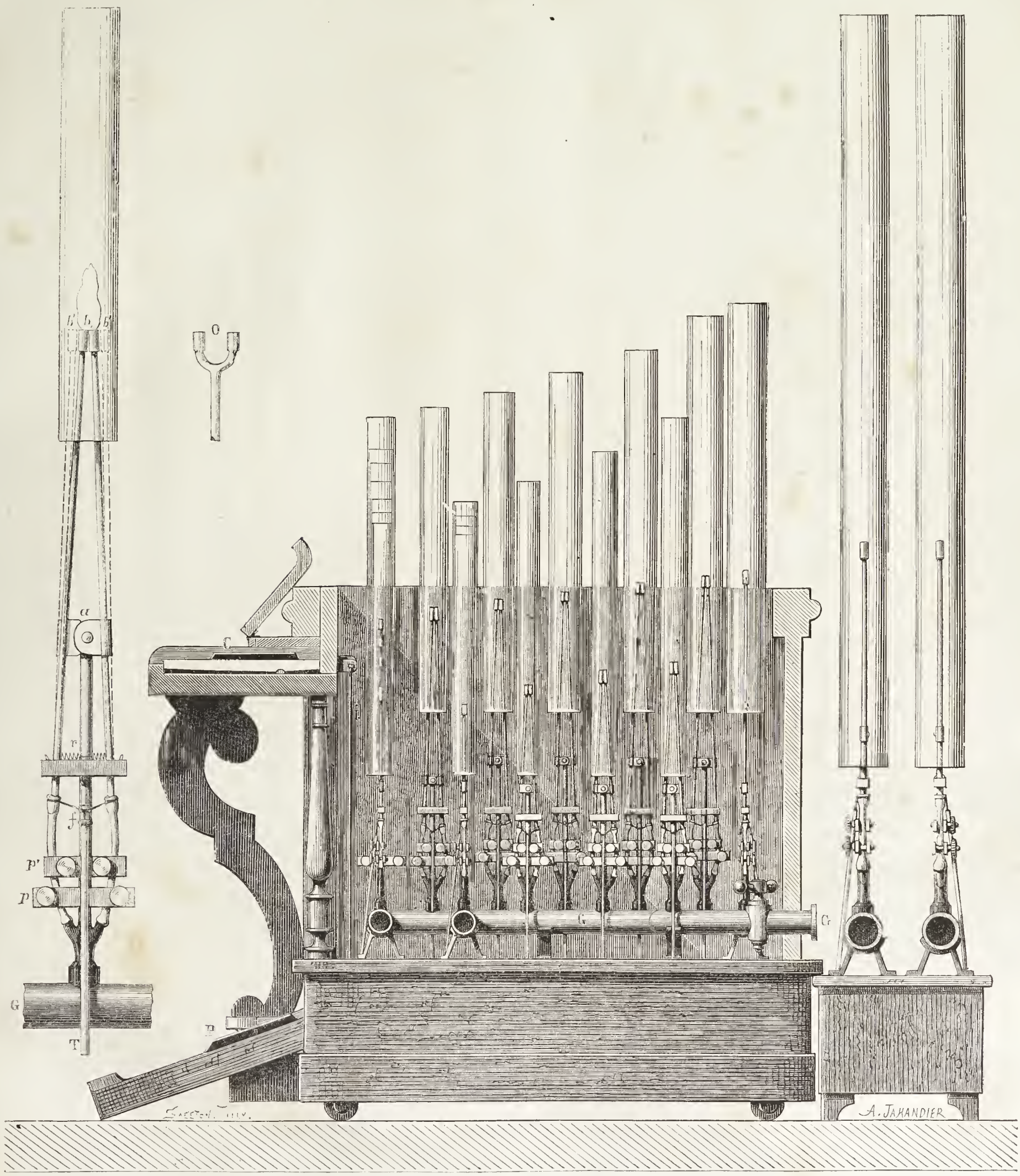
Lasciamo adesso il dominio della scienza pura per descrivere la felice applicazione dell'enunciato principio, fatta dal signor Kastner fisico e musicista ad un tempo.

Il suono prodotto in quella guisa in un tubo di cristallo varia secondo le dimensioni dei tubi.

Disponendo convenientemente tanti tubi quanti si giudicheranno necessari per costituire un organo, e ponendo in comunicazione i condotti del gaz dalle cui estremità escono le fiamme, con una tastiera più o meno lunga, si otterrà un vero strumento musicale.

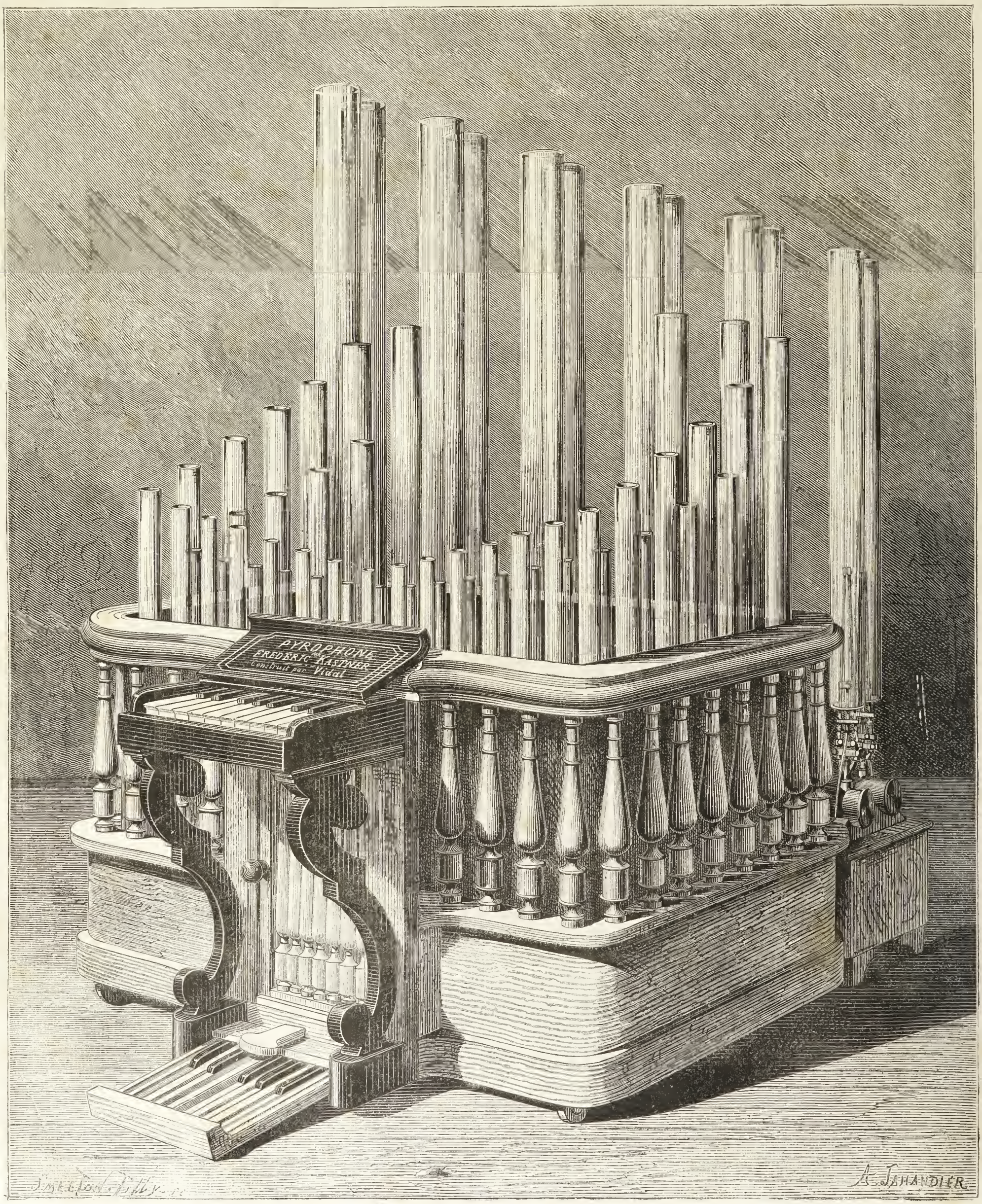
Il disegno a pag. 376 offre la vista d'insieme di un Pirofono pronto ad agire. L'artista non deve far altro che premere i tasti ed i pedali per trarne dei suoni ignoti fino adesso, imitanti le voci umane con uno squillo dolcissimo e suscettibile di produrre nella musica religiosa maravigliosi effetti. Il presente disegno rappresenta uno spaccato dell'organo a fiamma. Vi si distingue il meccanismo ingegnoso che permette di riavvicinare o separare a volontà le fiamme contenute in ogni tubo di cristallo, vale a dire di produrre o cessare i suoni prodotti dalla vibrazione del cristallo. Il piccolo disegno a parte vicino a quello dello spaccato descritto, rappresenta l'insieme contenuto nel tubo. Vi si vedono due piccoli condotti metallici che servono a condurre il gaz che arde alla loro estremità. Quei due piccoli condotti si dividono appena si tocchi il tasto relativo; si riavvicinano subito, appena cessi la pressione.

Il Pirofono ha funzionato fin qui con ottimi risultati alimentato dalla combustione del gaz idro-



ISTRUMENTI MUSICALI: IL PIROFONO (*spaccato*), invenzione del signor Kastner.

geno facile a prepararsi e di modico prezzo. L'inventore spera però che ben presto sarà in grado di sostituire all'idrogeno il gaz da illu-



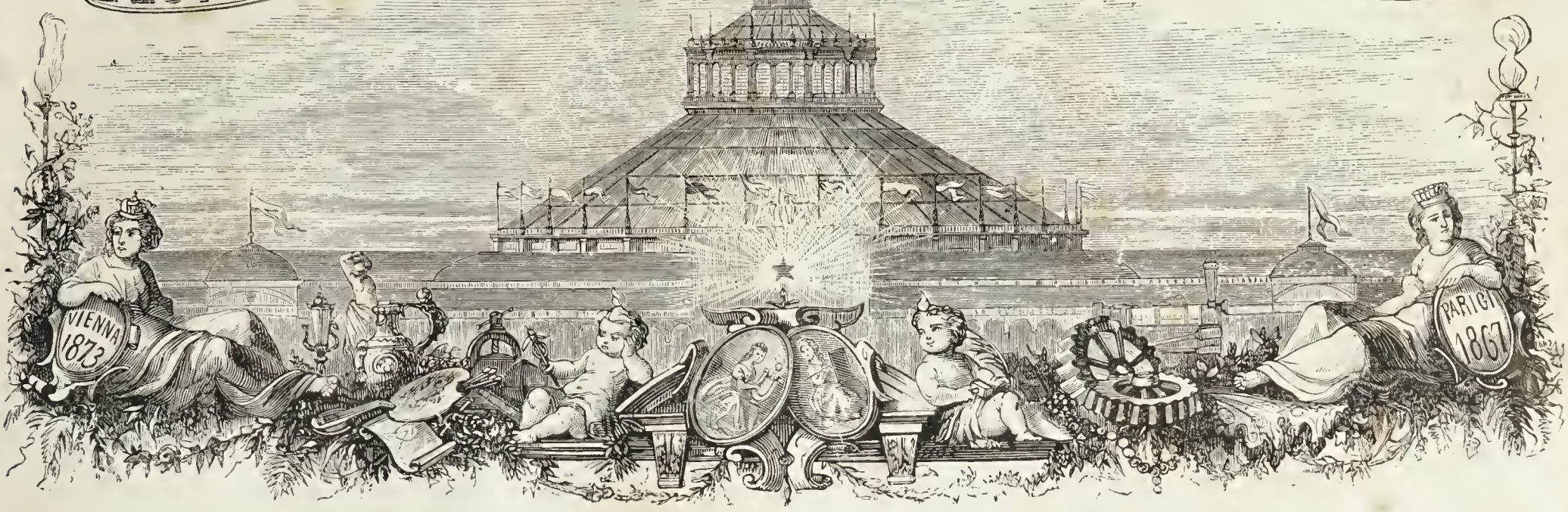
IST UMENTI MUSICALI: IL PIROFONO, invenzione del signor Kastner.

minazione, che si può avere anche più facilmente.

Un gran numero di artisti hanno già ammirato questo organo di nuovo genere, e tutti congratulandosi col Kastner per la sua bella invenzione, hanno assicurato che il Pirofono potrebbe essere di grande utilità nelle chiese e nei teatri lirici. Infatti ben presto debbono farsene varie applicazioni, e giova sperare che quest'istrumento, al quale si può dare tutte le dimensioni, da una semplice ottava sino alla più grande tastiera in uso, possa far parte di tutte le orchestre ben combinate, e che debba parimenti introdursi nei gabinetti di fisica per accrescere il numero di quegli strumenti atti a dimostrare i fenomeni sì vari e complessi dell'acustica.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA
DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 48.ª

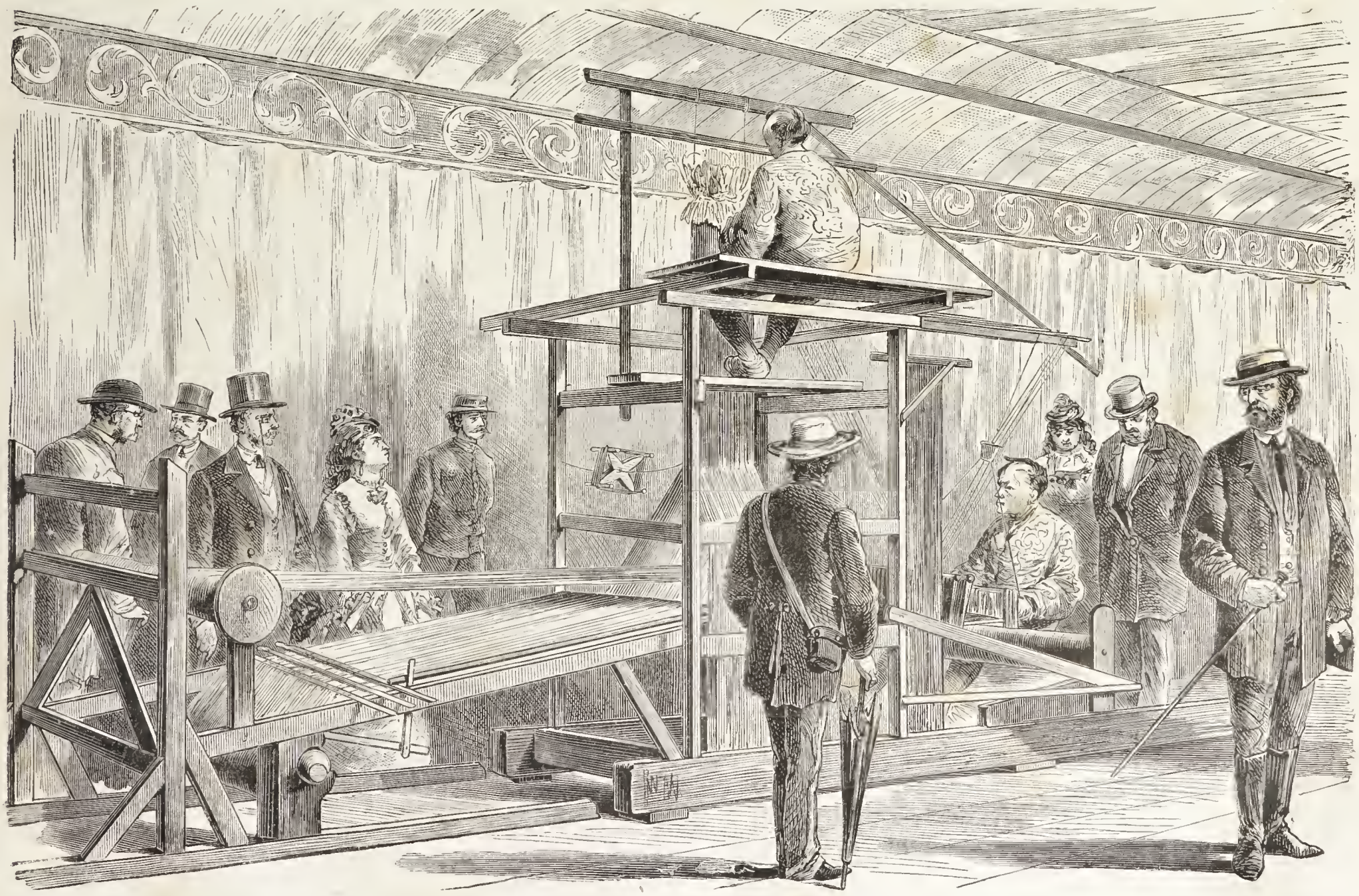
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.



I TESSITORI GIAPPONESI.

I TESSITORI GIAPPONESI

Vicinissimo all' esposizione dei vasi, mobili, stoviglie ed armi giapponesi, si trova un cortile, dov' è situata una tessitoria giapponese co' suoi telai e tutti i congegni che la compongono, messa in moto da due uomini ed una donna.

La donna, che nel suo paese viene considerata una bellezza, e che ha due occhietti brillanti ed una carnagione giallastra, è assisa per terra dinanzi ad un telaietto, e di là mette in mo-

vimento la spola. Ella tiene un piede piegato sotto il corpo, mentre all' altro è attaccata una corda che serve a far muovere i *fili della catena*.

Quella piccola tessitrice è continuamente circondata da una gran folla di gente; anche i due uomini eccitano una grande curiosità. Il ciuffo dei loro capelli, posto sul davanti del capo, è proprio caratteristico come il coloro della loro pelle; sono invero due begli uomini... giapponesi, ma la gente si occupa più della stoffa che lavorano.

Uno dei tessitori è seduto sopra una panchetta ed anch' egli lavora col piede, a cui è legata una cordicella; ma l' operaio che offre il più bizzarro aspetto, è quello che si trova in alto in una specie di piano superiore. Egli è, per così dire, un modello della stoffa vivente, e rappresenta quel cartone bucato dei nostri telai che serve ad afferrare i fili meccanicamente ed a produrre i disegni. Egli alza ed abbassa certi fili, mentre il suo collega che sta al basso, fa scorrer la spola traverso a quelli orizzontali della catena. Per tal modo i due tessitori lavorano nel tempo stesso ad una stoffa: da ciò si vede che non hanno ancora la minima idea del telaio di Jacquard e de' suoi successori.

Giunti che furono a Vienna, videro per la prima volta, nella galleria delle macchine, un telaio che faceva tutto da sè, messo in movimento dal vapore, e che produceva i più bei campioni di mille colori, e con la più grande perfezione. Rimasero a bocca aperta e quasi spaventati di tanto fenomeno!

Quante maraviglie avranno da raccontare, ritornati in patria! ma ad ogni modo eglino ci apprendono col loro lavoro una cosa singolare e dilettevole, e bisogna pur riconoscere che i loro tessuti sono mirabilmente eseguiti.

L'ARTIGLIERIA DEGLI ANTICHI

L'invenzione della polvere da sparo produsse un completo sconvolgimento nel sistema d'armamento; gli antichi stromenti guerreschi furono vittima del nuovo ritrovato, alla cui potenza fu ben presto resa giustizia, e quelli scomparvero dalla scena, su cui avevano dominato per circa 2000 anni. Però, tuttochè lontanissime da noi, queste armi hanno un' importanza eminentemente storica e scientifica. Quel poco che noi troviamo negli autori greci e romani intorno all'artiglieria degli antichi è espresso il più delle volte in termini niente affatto precisi. Le migliori nozioni in proposito le dobbiamo a Flavius Vegetius Renatus, il quale circa 400 anni dopo la nascita di Cristo fece una raccolta di tutto ciò che fu scritto intorno alla strategia; però confonde il vecchio col nuovo, e scambia persino i nomi delle armi da tiro con quelli delle armi da taglio. Malgrado ciò la sua opera è una fonte di certa importanza. Molto benemerito della storia delle armi antiche si rese pure il cavalier Folard colla sua opera: *L'Istoire de Polibè*, uscita ad Amsterdam nel 1792. E non conoscendo questi, nè altri simili scritti, noti soltanto a pochi, riescono inintelligibili molti punti delle opere di Livio, Tacito, Sallustio, Svetonio, Cicerone e specialmente poi di Giulio Cesare, in cui è fatta parola della strategia romana. Opere come quelle accennate in principio, sono peraltro molto rare, e d' altra parte non è poi cosa molto facile il farsi una esatta idea di apparati tecnici dietro una rapida descrizione. Epperò ben fece il ministero tedesco della pubblica istruzione esponendo disegni e modelli di antichi stromenti tedeschi, i quali furono eseguiti parte in grandezza naturale e parte in dimensioni più piccole sotto la direzione del dottor Köchly, e servirono nella scuola di guerra del Granducato di Baden. Dessi sono esposti nel padiglione del ministero d'istruzione, e comprendono una macchina lanciatrice (*Scorpione*), grande al naturale, due *Pille* (lance di proiezione), due catapulte ed una ballista impicciolite.

I Greci ed i Romani nelle loro battaglie campali, ma specialmente negli assedii, si servivano di due diversi armi di gran portata, ossia delle catapulte e delle balliste.

Le catapulte erano per gli antichi ciò che per noi sono i cannoni, e le balliste tenevano per loro luogo delle bombe. Colle prime venivano lanciate sotto piccola elevazione specialmente le freccie, e colle seconde si gittavano sotto grandi parabole pietre, palle ecc.

Nello stesso modo in cui noi oggi abbiamo armi di diversa grossezza e struttura, a seconda de'vari scopi delle guerra campale, di assedio, così gli antichi avevano catapulte e balliste di varie dimensioni.

Gli autori greci e romani, nel descrivere queste macchine di guerra, ne scambiano bene spesso la denominazione, il che dipende forse da ciò che eglino non ne conoscevano bene la diversa costruzione, e molto più probabilmente perchè ambedue le macchine servivano a lanciar pietre e freccie a seconda del bisogno e dei proiettili di cui si poteva disporre. E a tale uso poi si prestavano specialmente le balliste, le quali assai facilmente potevano essere costrutte per servire a tirar diritto.

Lo stesso *Chevalier Folard*, nella sua opera succitata, chiama *catapulta* ciò che noi denominiamo ballista.

Le catapulte e le balliste dei greci e dei romani sono basate sovra lo stesso principio, e differiscono soltanto nel meccanismo di proiezione e nell'affusto.

I modelli badesi riproducono tali macchine con grande fedeltà. Dev'essere però scorso molto tempo prima che avessero la forma che presentano i modelli esposti. Molto probabile si è che le dimensioni tanto delle catapulte quanto delle balliste siano state regolate sovra una base scientifica soltanto alla metà del terzo secolo prima di Cristo, e che prima d' allora i costruttori s' attenessero a un metodo puramente empirico.

Le catapulte si compongono generalmente del telaio superiore col meccanismo di proiezione e del fusto di proiezione. Il telaio superiore, paragonabile ad una grande balestra, consta di due parti, che contengono i cassoni e l' avantreno, la frecciera col meccanismo di proiezione.

Il cassone, composto di due impalcature orizzontali e quattro sostegni verticali di legno duro, assomiglia ad una cornice con due scompartimenti: i due sostegni esterni servivano a ricevere l' avantreno, e quello in mezzo a deporvi le freccie. L'avantreno era formato di due funi di capelli o di intestini d' animali, che venivano fissate in scatole metalliche incastrate nelle impalcature orizzontali. Di corde se ne prendevano tante quante ne permetteva il diametro della scatola. Questa formava il calibro del pezzo, a seconda del quale, come si fa ora nei cannoni, erano regolate le altre misure. Alle metà longitudinale di ciascuna delle due funi veniva inserita la estremità d'un battacchio, ed all' estremità ancora libera del battacchio veniva fissata la corda dell'arco su cui agiva la forma tensiva delle funi.

La frecciera consisteva in una lunga trave, chiamata *pipa*, del volante, e finalmente d' un arganetto fissato ad una estremità della pipa, e il quale serviva a tendere la corda dell'arco. L'arganetto, passante per un incastro della pipa, era fornito d'un canaletto, che serviva a ricevere la freccia e d'uno scatto per far partire la freccia.

Questo meccanismo di proiezione poggiava sovra un sostegno, il quale, nei pezzi leggieri, si componeva di uno solo, e nei pezzi pesanti di due travi. La pipa si poteva alzare od abbassare mediante un semplice congegno. Nelle catapulte pesanti questo apparato non permetteva che lievi diversità d'elevazione, il che però non importava niente, qualora queste venissero adoperate soltanto contro bersagli fissi.

Più semplici ancora dei provvedimenti per la costruzione delle catapulte sono quelli per le armi da tiro state in uso. Ma, siccome senza le condizioni di determinate proporzioni non si può conseguire nulla nè per rapporto alla direzione della punta della freccia, nè per la disposizione delle ali, e nemmeno per la direzione della linea di mira, così pure da queste armi da tiro non si possono ottenere colpi bene assestati, malgrado l'idoneità del tiratore.

I Greci avevano tre specie di catapulte, cioè: piccole, o tripitamiche, medie, o pentepitamiche; grosse ossia della lunghezza di 3 braccia. Il proiettile o freccia delle tripitamiche aveva una lunghezza di 94 centimetri, e il diametro di 2 centimetri. La freccia delle catapulte da 3 braccia era lunga 119 centimetri e del diametro di 4 centimetri. La portata di quest'ultima specie di catapulta, secondo gli scrittori alessandrini, era non meno di 600 passi. Le freccie delle piccole catapulte potevano colpire un uomo almeno alla distanza di due o tre stadi. Lo stadio equivaleva a 230 passi.

Vitruvio racconta de'Romani, ch'essi colle loro grosse catapulte lanciavano proiettili del peso di 250 libbre, da che s' inferisce che tale specie di peso punto non differisse dal peso moderno, ed era necessario che le travi di pino e di abete dei proiettili avessero circa 18 piedi di lunghezza e 2[3 di piede di diametro.

Le balliste erano per gli antichi ciò che sono i mortai per i moderni. Se ne servivano per lanciare corpi diversi sulle alte sommità. Negli assedi si usavano per lanciare grossi pezzi di roccia per abbattere i merli delle mura e delle torri, o per portare la rovina e la distruzione nelle case o nei magazzini. Si usavano pure per gettare liquidi bollenti contro i soldati, o scagliare in grande quantità piccoli sassi, come si lanciavano pure nella fortezza assediata cavalli morti, cadaveri e ogni sorta di immondezze, per ingenerarvi le epidemie e costringere la città alla resa.

Le balliste de' Greci erano, dopo le catapulte in ispecie, l'arma principale, e differivano solo dalle ultime per una diversa disposizione della forza impellente e per il suo modo particolare di postamento. Per norma queste armi da tiro venivano usate sotto un angolo di inclinazione di 45 gradi. I proiettili consistevano in massi di pietra di considerevole peso e in grandi giavellotti che venivano lanciati sino a mille passi. Le balliste avevano perciò considerevoli dimensioni, e le più piccole avevano persino da 5 a 6 metri di altezza, 3 metri di larghezza e altrettanti di stendimento nel senso della profondità. Una ballista del più piccolo calibro, era circa tre volte più grande delle più grandi catapulte, e lanciava pietre di 21 centimetri di diametro e del peso di 45 chilogrammi. Le più grandi balliste lanciavano proiettili di 55 centimetri di diametro e del peso di 81 chilogrammi.

Un' altra specie di balliste erano certe macchine destinate a lanciar pietre, le quali, secondo che si usavano nelle battaglie in campo aperto o negli assedi, variavano di dimensione.

Le balliste a mano, al cui servizio era comandato un uomo, lanciavano palle del peso di dieci libbre, ma quando venivano usate per l' assalto ad una città assediata, secondo Vitruvio, dove-

vano essere macchine grandissime, e che potevano lanciare pezzi di roccia del peso di 8, 10 e sino a 12 quintali.

L'imperatore Giuliano, l'Apostata, si serviva di una ballista di tale potenza, che con un solo tiro atterrava interamente torri e caseggiati. La esterna descrizione delle macchine distruggitrici, quali sono le più grandi balliste e catapulte, ci venne lasciata da Giuseppe nella sua *Storia della guerra giudaica*, specialmente in quella parte in cui narra l' assedio di Gerusalemme. La fiomba, o lancia-pietre, poggiava su di un tavolato quadrangolare, formato di travi, la cui parte principale consisteva in un braccio o manubrio fatto di legno d'abete, l'estremità superiore del quale era foggiata a guisa di un grande mestolone concavo e di un recipiente fatto a cassetta per contenere e gettare i proietti, mentre l' altra estremità era fornita di corda di seta o di capelli fortemente attorcigliati. Per lanciare proiettili, il manubrio con la corda viene disposto orizzontalmente, e mantenuto in tale posizione mediante un apposito apparecchio. Appena il manubrio vien lasciato a sè stesso, scatta all'insù con straordinaria forza, e lancia il proiettile contenuto nel mestolone o nella cassetta alle sommità delle mura o delle località, ove sta il nemico.

I Greci davano alle grandi balliste di questa specie il nome di *Onager*. I Romani le chiamavano *Manganam*, da cui più tardi venne la parola *Mangano*. Il vescovo Otto di Frisinga chiamava la ballista *Marga*. Negli antichi scritti trovansi chiamate con diversi nomi fra cui quello lungamente conservato di *petriere*.

Plinio attribuisce ai Fenici l' invenzione delle balliste. I Greci e i Romani le hanno sciontemente migliorate. Filippo e Alessandro di Macedonia impiegavano le macchine di lunga portata in campo, specialmente nei passaggi delle acque, dei varchi, degli stretti ecc. Cesare non si poneva mai in marcia senza un gran traino di tali macchine. Nella maggior parte dei casi il numero delle catapulte superava quello delle balliste. Così Filippo nel suo esercito conduceva 150 catapulte e soltanto 25 balliste. Nell'assedio di Egina egli aveva eretto tre batterie di balliste, che lanciavano massi rocciosi da un quintale sino a 30 libbre attiche di peso. Scipione, nella presa di Nuova Cartagine, secondo Livio, s' impossessava di 120 catapulte grandi, 281 piccole, 85 balliste grandi e 52 piccole. Tito, secondo Giuseppe Ebreo, aveva sotto Gerusalemme 300 catapulte e 40 balliste. Nell'assedio di Parigi dell'anno 886, era nostra, vi erano 100 macchine per gettare acqua e altri liquidi bollenti.

Le poche nozioni che ci vennero comunicate sull'uso e la efficacia delle artiglierie antiche, se così è concesso nomarle, dimostrano ad evidenza che rappresentavano una parte importante nella guerra d' assedio, mentre nelle battaglie campali ad altro non potevano servire che alla presa e alla difesa delle posizioni. Esse avevano ogni mezzo, anche ad una ragguardevole distanza, di annientare le forze militari del nemico, e sventare i suoi segreti stratagemmi. Ciò che mancava alla loro forza impellente veniva supplito dal peso de' suoi proietti. Poca però era la efficacia delle robuste loro freccie nella direzione rettilinea. Queste producevano pure quasi nessuno effetto contro le opere in muratura, ed erano affatto impotenti contro i lavori di terra. Conseguenza di ciò era che l' assalitore doveva sollecitamente ritirarsi dall' assedio, prima che potesse aprire breccia, cosa che, come è noto, avveniva al suono della raccolta. La presa in tal modo poteva costare un lungo spazio di tempo.

Il trasporto di queste macchine da guerra era alquanto difficile, perchè ad ogni cambiamento di posizione, dovevano essere scomposte, per venire poi pezzo per pezzo ricomposte nella nuova posizione. La diuturna difesa di qualche città assediata trova una spiegazione in tale condizione sfavorevole delle macchine da guerra.

Malgrado tutto ciò bisogna convenire che l'artiglieria antica co' suoi mezzi di distruzione ha compiuto fatti stupendi.

RELAZIONE

del signor Wolowski sull' Esposizione Universale di Vienna.

(Seguito. Vedi Dispensa 43, pag. 342)

Non fu senza maraviglia che, pochi anni addietro, si apprese che l'Austria si disponeva ad invitare il mondo incivilito ad una solenne mostra industriale e di belle arti. L' Austria usciva appena dalle fortunose vicende di un' epoca calamitosa; le forze di lei sembravano esaurite; ma voleva mostrare che aveva imparato alla terribile scuola della sventura, e che aveva la forza e la volontà di rialzarsi. D'altra parte Vienna sembrava predestinata per aprire un'altra Esposizione mondiale, poichè l' Impero austriaco racchiude diverse razze che si suddividono in una ventina di nazionalità differenti, che è all' incirca il numero delle lingue che si parlano nell' Impero.

I prodotti naturali vi sono svariatissimi ed ogni nazionalità ha le sue industrie speciali, quindi la loro riunione offre un grande interesse. Ma Vienna, per la sua situazione geografica, presenta ancora un altro vantaggio: situata com' è sui confini di due civiltà, essa avvicina l'Oriente con l'Occidente; per la qual cosa l' Oriente è rappresentato con vero splendore nella capitale danubiana ben più di quello che non lo sia stato a Londra e a Parigi. Questo fatto non è privo d' importanza. Grandi cose vi sono in Oriente, noi gli dobbiamo molto, ed è bene talvolta di risalire al fonte comune, di riannodare la rotta catena delle comuni origini: ciò che l'Oriente è rimasto e ciò che noi siamo diventati può essere argomento di fecondi confronti.

Il signor Wolowski è ben lungi dall' impicciolire l'Oriente; anzi, egli riconosce il merito e l'arte maravigliosa de' suoi disegni, il carattere semplice, calmo e grande ad un tempo che lo distingue; non risparmia gli elogi allo splendore e all' armonia de' colori de' suoi prodotti, e ammette che l'Occidente possa studiare con frutto il carattere dell' industria orientale. Ma s'egli rende giustizia alla China, al Giappone e alla Persia, non può però associarsi all' ammirazione esagerata di cui qualche volta sono l' oggetto. I loro prodotti stupiscono più che non piacciano, poichè nulla o quasi nulla hanno di tutto ciò che soddisfa il vero buon gusto. Sono bizzarri, qualche volta mostruosi, e se il disegno è accurato, se il colore è magnifico, l' idea, il pensiero che nobilita, è assolutamente mancante. L' Oriente produce cose originali, ma non belle; nulla nelle sue cose d'arte si trova che possa anche a grande distanza ricordare la Venere di Milo o una Vergine di Rafaello. Nel vedere certe statue orientali vien voglia di dire, come Luigi XIV: « Toglietemi dinanzi que' babbuini! »

Il gusto è una qualità propria dell' Occidente, e la Francia, sebbene talvolta un po' leziosa in certi generi di ornati e di troppo ricercato effetto, pur nondimeno per consenso di tutti è una delle nazioni che primeggia pel suo buon gusto. Essa lo deve al secolo di Luigi XIV o meglio a Colbert che tanto ebbe a cuore il lustro della sua patria, sebbene, con quel suo funesto sistema della *Bilancia del commercio*, che prese il nome di colbertismo, ne inceppasse involontariamente il migliore sviluppo economico.

Ma in certe materie non s' improvvisa; è necessaria una lunga tradizione, una prolungata cultura delle scienze, delle arti e delle lettere per ottenere un reale progresso. Sully, il grande ministro di Enrico IV, diceva: « agricoltura e pastorizia sono le due mammelle dello Stato. » Parimenti si potrebbe dire che la scienza e le arti sono le due mammelle dell' industria. All' unione dell'arte e della scienza si debbono tanti celebri prodotti dell' antichità e del Rinascimento.

La valentìa della Francia riguardo al buon gusto è riconosciuta generalmente, o non di rado i suoi artefici sono richiesti all'estero; ma sovente lo stabilirsi in altre contrade genera spesso il decadimento. Il signor Wolowski racconta che, durante l' ultima Esposizione di Londra, recatosi un giorno a Birmingham, ebbe campo di parlare con diversi artisti francesi, svizzeri, italiani ecc., e tutti si lamentavano non solo di esser lontani dalla patria, ma pur anco di perdere l' abituale destrezza della mano, e sentivano il bisogno di ritemprarla nelle officine del suolo natìo. Ed anche a Vienna il signor Volowski ha potuto convincersi che dovunque l' influenza del suolo, dei costumi, delle abitudini si fa potentemente sentire in tutti i rami artistici ed industriali.

Il signor Wolowski ha terminato ricordando la sentenza con la quale Adamo Smith apre il primo capitolo della sua grande opera sull'economia politica: « Il lavoro annuo della nazione costituisce la sua ricchezza; finchè una nazione si consacra al lavoro, la sua ricchezza si aumenterà continuamente ».

LA FESTA NOTTURNA

data nel Parco imperiale di Schönbrunn

IN ONORE DEL RE D'ITALIA

ED IL

RICEVIMENTO A CORTE

PER L'IMPERATRICE DI GERMANIA

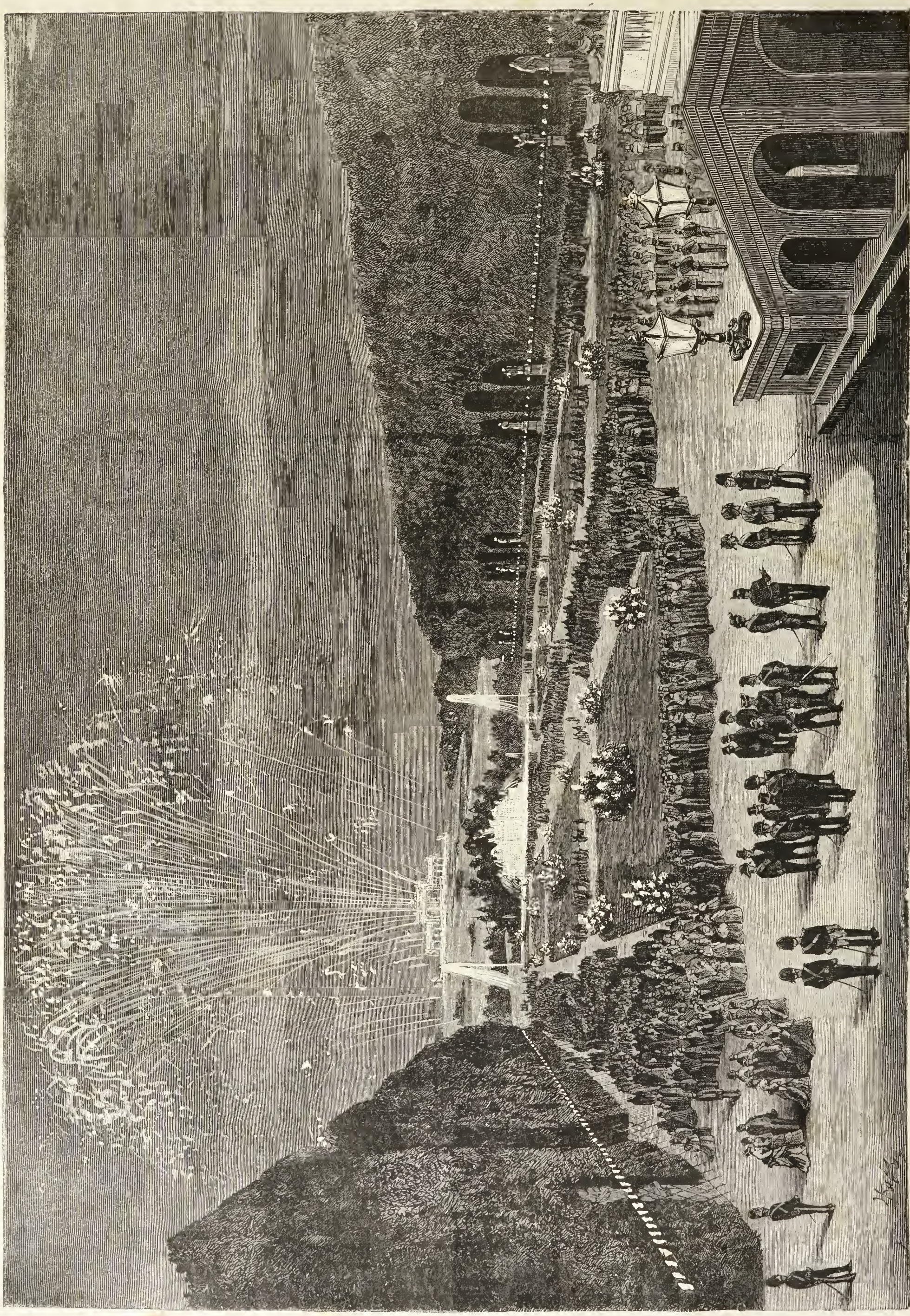
Uno dei più notevoli avvenimenti dei tempi nostri fu senza dubbio la visita di Vittorio Emanuele alla corte di Vienna. La stretta di mano che si diedero i due monarchi, cancellò in un momento la memoria della passata nimistà, entrambi convinti che per mantenersi sul trono oggimai è necessario secondare le giuste aspirazioni dei popoli, che non voglion più saperne di oppressori e di oppressi, ed intendono consacrarsi tutti alle pacifiche gare della scienza e delle industrie, come le sole che, affratellandoli, possono far raggiungere il più alto grado di civiltà e di progresso.

Era questo il sentimento che animava le entusiastiche ed affettuose dimostrazioni fatte dai buoni Viennesi al regale ospite, e le loro grida: Viva Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, significavano meglio: viva la concordia e la pace.

Fra le feste date in onore del re d' Italia fu veramente imponente e fantastica quella notturna che ebbe luogo nel gran parco di Schönbrunn! I viali, i boschetti, le vasche, le statue, furono illuminate con fiammelle di mille colori, e niuno potrebbe descrivere il maraviglioso spettacolo prodotto dall' istantaneo accendersi d' immense macchine di fuochi artificiali.

Splendido fu pure il ricevimento fatto a corte. I personaggi più illustri dell' Impero, le più belle dame dell'aristocrazia, sfoggiarono un lusso ed una eleganza senza uguale.

A Vienna si passò il settembre in continue feste: poichè poco prima del Re d' Italia s'era colà recata l' Imperatrice di Germania che fu accolta con uno splendido ricevimento a Corte.



LA FESTA NOTTURNA NEL PARCO IMPERIALE DI SCHŒNBRUNN, IN ONORE DEL RE D'ITALIA.

RICEVIMENTO A CORTE IN ONORE DELL'IMPERATRICE DI GERMANIA.

LE CARROZZE ALL'ESPOSIZIONE

Si è specialmente in questi ultimi anni che la fabbricazione delle vetture di lusso ha preso uno sviluppo maraviglioso. È facile persuadersene tutti i giorni ad ogni ora, vedendo circolare per le vie non solamente sontuosi equipaggi, e numerose carrozze eleganti private, ma ben anco le stesse vetture pubbliche che si presentano sempre più fornite di gusto e di comodi. Una delle cause di questo sviluppo risiede nella brama di far conoscere la propria ricchezza nella più bella forma possibile. E a tale forma la carrozza si presta a maraviglia ed a poco prezzo. Oggi con trecento fiorini si può comprare a Vienna un *brougham*, nero verniciato, e tappezzato all'interno con bellissima stoffa. Che diamine! ogni droghiere un po'agiato può comprarsene uno. Un calesse con cappa, svelto, elegante e ricco di ornati, è già prova di una fortuna discreta, poichè costa otto o novecento fiorini. Ma quali sono le rendite di quel felice mortale che possiede un *landau* tappezzato con seta azzurra o lilla, e che costa un miliaio di fiorini e anche due mila? Di questa guisa si ponno considerare le carrozze come indizi sicuri dei gradi di ricchezza dei loro proprietari. Ma se noi esaminiamo gli oggetti esposti dai diversi paesi, vediamo senza molta fatica che innanzi tutti sono i fabbricanti viennesi e parigini che eseguiscono scrupolosamente il lavoro delle carrozze, e che sanno riunire la più fina eleganza ai più grandi comodi. Visitando i loro prodotti, riesce proprio difficile di trovarvi una sensibile differenza. Sì gli uni come gli altri lavorano con una maravigliosa delicatezza, e le loro carrozze si rassomigliano tanto, cominciando dalle ruote sino alla guarnizione dei sedili, che si potrebbero benissimo cambiare le piccole lastre sulle quali è scritto il nome del fabbricante, senza che il pubblico potesse accorgersi del cambiamento.

Le vetture di famiglia signorile francesi appariscono molto eleganti. In esse vi sono tanti posti nell'imperiale quanti nell'interno. L'Inghilterra ha esposto degli omnibus che superano quelli di Vienna per la loro leggierezza e solidità. Ha esposto inoltre delle vetture da signora, *broughams*, *phaetons*, *coupés*, ecc., ed ha adottato in quanto agli ornamenti il gusto del continente. Il loro prezzo non è tanto alto quanto quello dei prodotti francesi: quindi si può comprare una *vittoria* per 50 lire sterline (1250 fr.), mentre che una vettura dello stesso genere dell'esposizione francese costa 2000 lire ed anche di più.

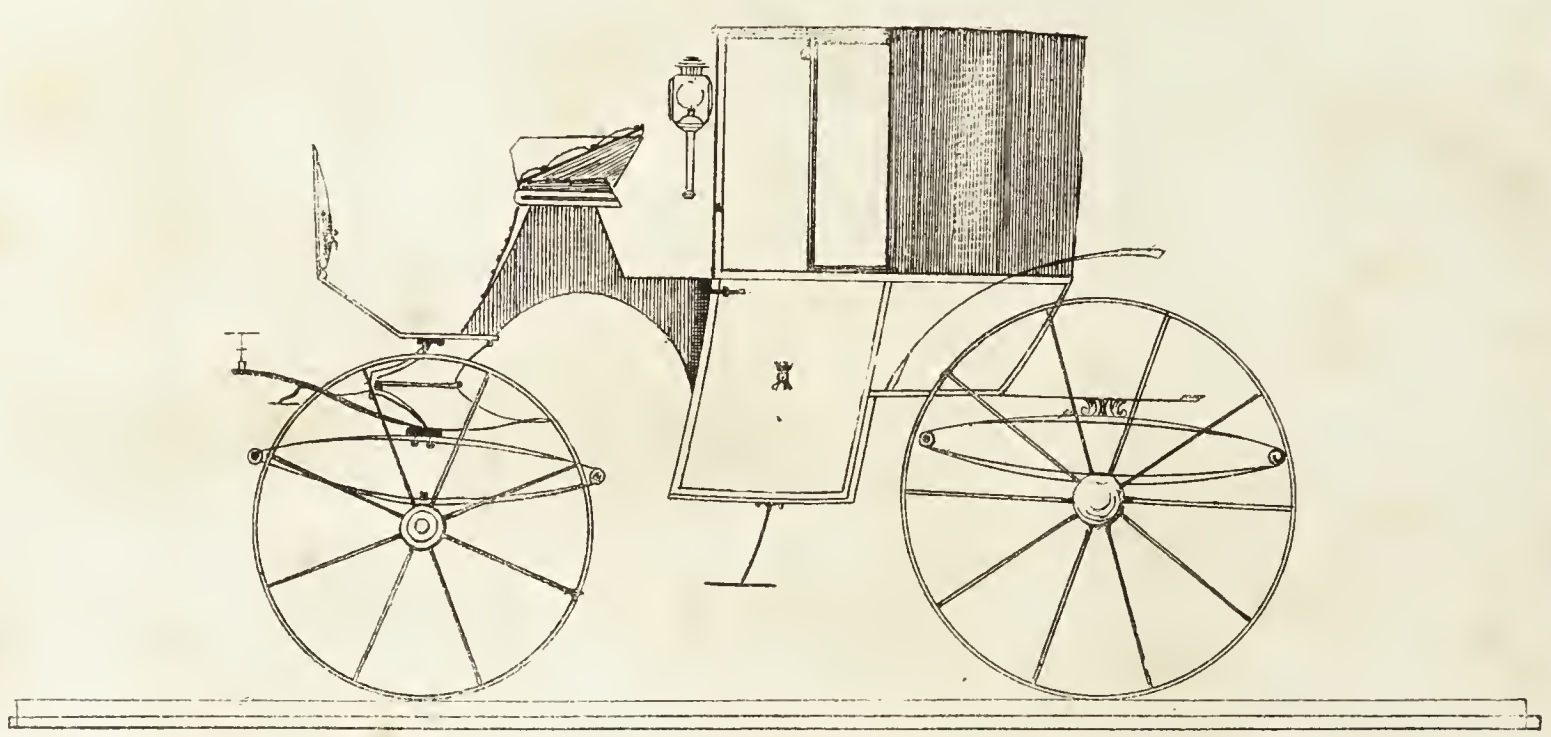
Gli Inglesi hanno ancora aumentato il numero delle vetture, esponendo dei *cabriolets* con mezza cappa. La cappa posa sovra molle leggiere, ed è provvista ai lati di specchi, e può esser chiusa dinanzi da un solo cristallo. Però questi *cabriolets* ci sembrano poco raccomandabili per ciò che riguarda la forma e l'aspetto; crediamo preferibili gli antichi *phaëtons*.

Nella galleria delle macchine si veggono esposte le vetture di Varsavia, di Pietroburgo, di Pesth e di Aldemburgo; vi si trovano ancora dispersi i prodotti di alcuni esponenti inglesi, tedeschi e americani. Sono vetture leggiere ed eleganti che fanno una figura assai strana, situate in quella guisa fra le enormi locomotive ed i colossali carrozzoni della ferrovia.

Gli ungheresi hanno esposto la loro specialità, cioè le vetture di vimini, fatte a guisa di *phaeton*, sebbene quelle carrozze siano molto ricercate, tanto per la campagna quanto per la città; si distinguono specialmente per la loro grande leggerezza, e sono di particolari forme che non si veggono esposte che dai soli ungheresi.

I tedeschi hanno esposto delle graziose carrozze, quali i landau e le berline, ma di un prezzo molto più elevato di tutte le altre.

I russi hanno esposto alcuni *droschkis* graziosissimi di una particolare struttura. Il sedile del davanti è un poco più elevato di quello di dietro, e fra loro v'è uno spazio assai vasto. Queste carrozzette leggiere e graziose son fatte per esser tirate dai piccoli cavalli tartari attraverso le loro interminabili steppe.



SEZIONE ITALIANA: CARROZZERIA. — COUPÉ, di Francesco Mainetti, di Milano.

Le altre vetture sono a ruote larghe, riccamente tappezzate di seta e di broccato, e qua e là ornate di ricami in oro ed argento.

I *phaetons* da signora sono pure graziosissimi con la cassa molto bassa e i sedili quasi a livello della predellina. Un'asta di ferro, attaccata al *dorso* della vettura, e che si prolunga sino al posto del cocchiere, porta un ombrello che cuopre completamente la larghezza della vettura. Questi veicoli però costano molto.

Nella stessa sezione non si distinguono facilmente le slitte: appena se ne vedono i sedili del cocchiere, poichè il resto è nascosto da un'immensa coperta fatta di pelli d'orso, alle quali si veggono ancora attaccate le teste furiose dei loro antichi proprietari. Le pelli che cuoprono due slitte di Pietroburgo ed una di Varsavia sono tutte di orsi nerissimi e quindi di grande valore.

Sebbene italiani, e ferventi di desiderio che la patria nostra abbia a distinguersi sulle altre, non possiamo qui ripetere le dolci lodi che risuonarono per altre industrie, fra cui gli olii e le sete. L'Italia si distingue sì per la buona costruzione di carrozze, industria che ha progredito di molto, a Milano principalmente, a Torino e a Bologna; ma pochi si curarono di mandarne a Vienna: per esempio, non andò da Napoli nessuno, nemmeno il Bottazzi, ch'era fra i migliori d'Italia, e fra i più noti. Quasi a tutti gli espositori nostri di carrozze si sono accordate medaglie. Ma la più bella, la più compinta mostra di carrozze l'ha fatta la Francia, e dopo la Francia l'Austria: noi veniamo dopo di queste due nazioni. Dobbiamo però dire che la carrozzeria italiana fa continui progressi: e non sono poche le carrozze nostre che passano il mare per recarsi ai nababbi dell'Egitto, ai bascià della Turchia, ai laboriosi industriali dell'America meridionale.

Da Milano, che si può dire centro di quest'industria, spedirono carrozze il Cesare Sala, il Francesco Mainetti e il Felice Grondona. Il primo ottenne la medaglia del merito pel suo landau a doppia sospensione e pel *brougham-cab* a *semplice* sospensione: il secondo ottenne la medesima onorificenza pel landau e per la carrozza-coupé. Di quest'ultima diamo il disegno, affinchè i lettori possano ammirare le eleganti proporzioni, la snellezza e la grazia colla quale è sostenuta dalle elastiche molle. È il carro d'una fata che scivola leggiero e spedito senza scosse di sorta, ma dolcemente cullato dallo scelto meccanismo.

Il *landau* esposto risolve la questione del metodo più spedito per aprire e chiudere il soffietto. Già da qualche anno gli inglesi Morgan Fuller e Roch e il prussiano Henning cercarono di togliere al landau l'incomodo di un generale spostamento di quanti vi seggono per chiuderlo od aprirlo: ma alcuno con un meccanismo troppo complicato rendeva troppo facili i guasti e le rotture; un altro col congegno pesante era costretto a sformare la cassa; e non erasi mai raggiunto il bello col comodo. A tutte le difficoltà state sollevate risponde il *landau* esposto, nel quale si può operare ogni manovra con un semplice girar d'un manubrio del cocchiere.

Il Grondona fu premiato colla medaglia del buon gusto per un bellissimo brougham.

Altri milanesi esposero varie parti di carrozze: così il Bardelli Angelo presentò due casse, una di landau, l'altra di brougham: e il Giovanni Battista Borgatta diverse specie di ruote e di veicoli.

Le carrozze di Alessandro Locati, che, sebbene milanese, tien fabbrica a Torino, furono anch'esse meritamente premiate. I modelli esposti sono eleganti non solo, ma vantano una verniciatura che altri non seppe ancora raggiungere pel lucido e la durata: consistono in una carrozza di gala, in una da caccia ed in una carrettella tanto eleganti che pajono aristocratici nati, da non ricordarsi più di essere figli d'un padre barbaro e rozzo, come è il carro.

Di Torino è pure il Vincenzo Celsa che ha due carrozze.

Furono molto lodate anche le carrozze del Marco Fiorini di Bologna, che ha due veicoli a due ruote detti biroccini ed un *coupé* a quattro ruote. Altri espositori di carrozze sono i fratelli Pie-

resca di Treviso, il Domenico Sandri di Vicenza e il Guarrata Giacomo di Palermo; mentre espose un carro a due ruote per il trasporto di merci il Sala Gerolamo di Lecco. Espositori di alcune parti di carrozze sono il Clemente Calzolari di Mantova che mostrò varie innovazioni nell'asse e nella bocchetta per timone: e il Giuseppe Savettiere di Palermo colle sue lampade per carrozze di varie forme e qualità.

Alla carrozzeria s'aggiunge oggidì la meccanica, che si sostituisce quale motrice, e vuol mettere a riposo i cavalli: vediamo quindi i velocipedi del signor Ignazio Villa di Milano, del Galimberti Benigno di Lecco e del Carlo Pozzoli di Orsenigo (Como). Quest' ultimo ha un velocipede e velocimano con un nuovo sistema d'ingranaggio, che guarentisce maraviglioso nei suoi effetti. Nè va dimenticato il Giovanni Zoppi di Soragna (Parma) che inventò un veicolo in forma di cavallo automotore, di grandezza naturale, per il trasporto di una persona.

Dopo tanti secoli che i cavalli prestano le spalle agli uomini, sarebbe tempo che gli uomini per gratitudine pensassero a sollevare i cavalli dal loro peso.

BELLE ARTI

LA CUCINIERA

QUADRO DI

LODOVICO BRUCK

Il simpatico quadro di genere di Lodovico Bruck, che riproduciamo in incisione, può da solo mostrare la grande diversità di carattere che passa fra la pittura di genere italiano e l'ungherese.

Questo quadro vanta del resto una esecuzione delicata, una grande e minuta finitezza, e un colorito che arieggia il fiammingo.

Lodovico Bruck è un artista giovane ancora, che comincia presto e bene, ed al quale si può predire un bell' avvenire. Egli nacque a Papà, in Ungheria, nel 1846, fece i suoi studi all' Accademia di Vienna, e in questi ultimi anni viaggiò in Italia, poichè un artista straniero non crede compiuta la propria istruzione, se non respiri l'aura di questa patria delle arti belle, e non si formi alla scuola dei mirabili lavori tramandatici dall'antichità, ed ai portenti che i pittori italiani del secolo d'oro seppero creare.

Questo viaggio produsse nel pittore una rivoluzione; mentre da giovane aveva fatto un gran numero di ritratti, e si era acquistata in ciò fare una certa nomina, volle cambiare genere e tentare una via nuova, ove la mano potesse più liberamente esprimere le concezioni dell'intelletto. Sorretto dalla ferma volontà di riuscire, in breve tempo giunse rapidamente a ottimi risultati, come ne fa fede la *Cuciniera* da lui esposta ultimamente a Vienna.

BELLE ARTI: LA CUCINIERA, quadro di Lodovico Bruck.

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Una fornacetta a vapore, portatile, è stata esposta da un industriale americano, nella galleria delle macchine; è di semplicissima costruzione, e puossi facilmente spostare da un luogo all' altro, senza l' incomodissimo trasporto dell'argilla. È messa in movimento da un piccolo locomobile, che impasta la creta e forma i mattoni con una precisione ed una prestezza tale che può produrne in un giorno 40,000, della lunghezza di 22 centimetri, della larghezza di 11, e dell'altezza di 6. I mattoni si possono sottoporre all'azione del fuoco anche 24 ore dopo la loro fabbricazione.

***

Il Reobatometro — È questo un istrumento inventato dal professore Sthalberger ed esposto nella sezione ungherese, destinato a misurare le profondità del mare e le sue correnti.

Il reobatometro può esser tuffato senza essere attaccato ad una corda, poichè ritorna da sè stesso alla superficie delle acque.

Si misura la profondità delle acque secondo il tempo che impiega per toccare il fondo, poichè appena toccato, ritorna portando le traccie del suolo marino, siano alghe o melletta. Può quindi servire nello stesso tempo a speciali ricerche di oggetti caduti nel mare. Bisogna augurarsi che questo ingegnoso apparecchio venga adottato generalmente

***

Collezioni di metodi di musica. — È questa una notevolissima colleziene esposta da un maestro di pianoforte del Conservatorio imperiale di Vienna. Essa presenta quasi completamente, lo stato attuale della letteratura musicale elementare; contiene più di quattrocento quaderni compilati da un centinaio di compositori, di cui alcuni sono artisti di primo ordine, e pubblicati da 27 dei più conosciuti editori di musica. A fianco di quella collezione molto bene ordinata trovasi un catalogo che contiene alcuni appunti necessari pel compositore.

***

La terza Esposizione temporanea d'orticultura inaugurata negli ultimi di agosto supera le altre di gran lunga, ma è più importante per l'uomo del mestiere che per il pubblico in generale. Vi hanno partecipato 150 esponenti, che rappresentano l' Austria, l' Ungheria, il Belgio, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l' Italia, la Russia, l'Olanda, la Grecia e il Giappone. I frutti ed i legumi esposti sono bellissimi, ma non tanto numerosi quanto si poteva credere.

Il numero delle piante designate nel catalogo

è di 2700, senza contare i grandi assortimenti di frutti, semi, ecc., ecc.

***

Regalo degli esponenti inglesi al loro commissario. — Gli esponenti inglesi hanno fatto una sottoscrizione fra loro, che ha prodotto 1500 lire sterline, per offrire un regalo al signor Filippo Cunlif Owen, commissario generale britannico all'Esposizione, in attestato di riconoscenza per le cure e l'accuratezza con la quale ha fatto risaltare i prodotti delle loro industrie. Una parte della somma fu consacrata all'acquisto di oggetti d'arte, e la rimanente sarà presentata in una ricca borsa, al loro ritorno in patria, alla signora Owen.

***

Nuovo apparecchio per timoneggiare. — Questo apparecchio che si trova nella sezione russa adattato ad un modello della fregata corazzata *Petropawlowsky* è stato inventato dal signor Pietro Nosikoff. Consiste in una specie di élice, che è messa in comunicazione con la macchina a vapore, per mezzo di un tubo, e dalla quale riceve il movimento. L'inventore è perfettamente riescito a combinare la forza del suo apparecchio di maniera a poter dirigere il cammino della nave più grossa anche in mare burrascoso con esattezza secondo i gradi, e con un sol uomo per la manovra.

***

La scelta degli oggetti da acquistarsi per conto del Re d'Italia fu fatta da apposita Commissione, composta dal Commissario Generale Italiano all'Esposizione, Conte Borromeo, dal segretario signor Boselli e dal signor Koppel, i quali eseguirono detta scelta un quindici giorni per lo meno dopo la partenza da Vienna di Vittorio Emanuele.

Questi oggetti sono:

1. *Michieli Giuseppe di Venezia.* I due magnifici candelabri in bronzo di sua invenzione, che tutti conoscono.
2. *Guggenheim Michelangelo di Venezia.* Cornice in ebano intarsiato in avorio.
3. *Ceriani Giuseppe di Milano.* Candelabro di bronzo fuso a cera perduta (stile del 500).
4. *Corbellini Quintilio di Milano.* Statua in marmo rappresentante il *Pudore.*
5. *Brambilla Ferdinando di Milano.* Quadro ad olio intitolato *Studio ed amore.*
6. *Franzosi Giuseppe di Milano.* Libro con ornamenti di argento cesellato.
7. *Consani prof. Vincenzo di Firenze.* Busto in marmo rappresentante la *Saffo.*
8. *Ricciarelli Secondo di Pescia* (Toscana). Cofano di noce intagliato nello stile del 400.
9. *Minghetti Angelo di Bologna.* Vaso di majolica.
10. *Alessandroni Paolo di Roma.* Pianoforte.
11. *Vertunni Achille di Roma.* Quadro ad olio.
12. *Orfanotrofio di Sinigaglia.* Lavori in ricamo.
13. *Terzano Bartolommeo di Caserta.* Coltello d'acciajo.
14. *Giargiulo Giuseppe di Sorrento.* Mobile a mosaico.
15. *Catalano Antonio di Palermo.* Giardiniera ad uso chinese intarsiata di madreperla.
16. *Verzosi Cav. Massimiliano di Torino.* Album per ritratti coperto di marocchino e con disegni in mosaico.
17. *Gilardini Giovanni di Torino.* Ombrello.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — LO SBADIGLIO statua in bronzo di Luigi Matteucci.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

LO SBADIGLIO

STATUA IN BRONZO

di LUIGI MATTEUCCI

Appena fu esposta la graziosa statua del Matteucci a Vienna, fu un sol coro di bellimbusti: — Questo *Sbadiglio*, dicevan essi, dovrebbe comperarlo il barone di S... — E per qual motivo? — Perchè quando dà le feste di carnevale, vorrebbe ritirarsi presto, e non ardisce abbandonar la sala, finchè vi resta un sol ospite: potrebbe esporre, quando vuol recarsi a dormire, questo *Sbadiglio*, e il sonno ben presto li sorprenderebbe.

Lo sbadiglio ed il riso sono contagiosi, e quei bellimbusti dicevano il vero: tanta è la potenza d'espressione di questa statua, che l'azione di lei si comunica a chi la riguarda.

Il corpo si stende in quel nervoso stiramento che è proprio di quella convulsione che precede, accompagna e segue la noja e il sonno. Non è un semplice sbadiglio che si mostri nel viso raggrinzato, negli occhi semichiusi, nella bocca sgangherata: è una scossa a tutta la persona dalla punta dei piedi ai capelli. La squisitezza colla quale è modellata questa figurina e la buona riuscita della fusione, aggiunti all'espressione, ne fanno una statuetta sotto tutti i rapporti pregevole.

Lo scultore Luigi Matteucci non ha sempre indossato il camiciotto dell'artista: pochi anni sono, era un elegante ufficiale di cavalleria che andava altero delle sue spalline e delle medaglie guadagnate sul campo; quando ad un tratto invaso da prepotente amore per l'arte diè un addio alle armi, ed entrò nello studio del Magni. Una natura eccezionale, simile a questa, non poteva accontentarsi di una figuretta così semplice come è uno sbadiglio: e fa subito pensare che vi sia un concetto nascosto che debbasi ricercare. Nè così credendo si andrebbe errati. Questo giovane vestito alla foggia della fine del secolo scorso, non è quasi la personificazione dell'intera società di quell'epoca? Morto il commercio, nulle le industrie, si ottenevano impieghi e cariche per gli avi illustri, non per virtù propria: si sfuggivano le armi, s'abborrivano gli studi, poltrendo in un ozio che mai non ve ne fu di più simile al sonno ed alla morte. Si riponeva il supremo bene nel riposo, evitando i bronchi e i passi scabrosi pel cammino della vita, per cercare solo il declive ed i fiori. Di quì provenivano femminili smancerie e sonnolenti volontà, che, per sottrarsi alla fatica del pensare e del fare, trascinavansi terra terra sulle orme altrui: servilità che si rinviene nella letteratura al par che nei costumi. Questa peste dell'infingardaggine aveva fatto chiamare dal tribunale araldico di Lombardia *vili* gli esercizi meccanici: e in siffatta guisa traviati gli spiriti che perfino le eccezioni pagavano ad essa il lor tributo. Lo stesso Alessandro Verri, scrivendo nel giornale *Il Caffè*, i cui estensori si proponevano di combattere i pregiudizî, imprese a dimostrare che il commercio non derogava alla nobiltà; ma solo che anche esercitandolo, il nobile non lavorasse, occupandosene di troppo.

Lo *Sbadiglio* riproduce questa frivola ed oziosa società, che doveva risvegliarsi bruscamente al giungere degli eserciti repubblicani di Francia, che vi sostituirono l'attività febbrile della rivoluzione.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 49.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa da principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

FONTANA D'AMORE — LA FARFALLA

degli scultori ROSSETTI e CARONI

Sono due creazioni che furono inspirate da un solo Iddio; ma è un Iddio che tutti comprendono, poichè è Amore. — Devesi l'una ad uno scultore di Roma, Rossetti Antonio, l'altra al Caroni di Firenze, e paion quasi le due fasi di un'anima istessa. Si ha in esse l'ingenuità e la malizia: il principio e la fine.

Il primo gruppo vi presenta una poetica leggenda, non immaginata sotto il fosco cielo di Germania, ma di quelle liete sbucciate sotto il greco sole fecondo di vivide fantasie. È la *Fontana d'amore*. Dalla bocca d'un satiro scorrono le linfe fresche, che col loro mormorìo invitano le pastorelle a refrigerarvisi: due amorini scherzano nella angusta conchiglia che raccoglie l'acqua, e l'un l'altro invitansi a berne con quegli atti dolci ed ingenui che l'infantile età riproduce in sì amorose forme.

Una pastorella, che, cinta il crine di fiori, se ne stava a guardia delle agnelle negli arcadici prati, non sa resistere alla tentazione di dissetarsi a quel fonte, ove gli amorini l'invitano coll'esempio. Adagiatasi sulla fontana, empie la conchigliuzza delle acque fatate, e l'appressa alle labbra. Qual soave incanto! quale dolcezza non mai provata!

L'incauta fanciulla se ne inebbria, rovescia alquanto il capo all'indietro, socchiude gli occhi, e dimentica della realtà che la circonda, si abbandona alla nuova emozione che l'invade e le schiude nuove visioni. Ella sorride e beve; ma non sa l'incauta che il fresco liquore, invece di estinguerle l'ardore, le accenderà novello fuoco nelle vene, che non v'ha farmaco che giovi a calmare?

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA.
FONTANA D'AMORE, di Rossetti Antonio di Roma.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA.
LA FARFALLA, dello scultore Caroni di Firenze.

Lo scultore la fece nè donna, nè bambina: è la vergine, le cui forme assumono appena ora quella turgida mollezza che deve più tardi far pompa de' suoi vezzi irresistibili.

Questa stessa fanciulla, dopo essersi inebbriata alla fatale fontana, se la ragione non temperera la passione, cesserà d'essere la innocente pastorella che si bea alla purissima linfa, per diventare volubile farfalla che vola di cespo in cespo chiedendo a più fiori novelle sensazioni all'animo sempre desioso d'amare, mai d'essere amato. Vedete la vezzosa creatura nella statua del Caroni! essa svolazza leggiera, vi lancia un'occhiata che vuol trafiggervi il cuore, e contenta, d'aver suscitato in voi la gran fiamma, passa oltre sorridente, nè d'altro curante che della propria bellezza.

Il corpo si è sviluppato in leggiadre membra: i capelli le contornano vagamente il malizioso viso: ma ahimè! che dietro la deliziosa curva delle spalle spuntano le ali di farfalla, che non lasciano sperare la costanza dell'affetto.

Guardatevi da lei! Sconterestè la dolcezza di un istante col dolore di interi anni per l'amarezza dell'abbandono. Abituata a passare la vita sui fiori, non si lascerebbe nè commuovere, nè incatenare da nessuna blandizia d'affetto, perchè il suo è *Farfalla!*

Le due statue sono inspirate a quel sano idealismo che non è l'astrazione, ma l'effetto, la manifestazione del pensiero, anima dell'arte. Ed anche di ciò li lodiamo; per avere sfuggito lo speciale realismo di coloro che, come direbbe il sommo poeta:

Imagini del ver seguono false
Che nulla promission rendono intera.

IL DIPLOMA D'ONORE

A GIUSEPPE FIORELLI

Un diploma d'onore che non poteva toccare che all'Italia, fu quello dato a Giuseppe Fiorelli, il dotto e paziente scopritore d'una estinta città.

I primi indizi che s'ebbero della sepolta Pompei, rimontano a' tempi di Alfonso I, re di Napoli, e forse intorno all'anno 1592. Un Nicola di Alagni, conte di Sarno, volendo condurre un acquidotto, traendo l'acqua dal fiumicello pompeiano fino a Torre dell' Annunziata, faceva scavare in certa località, quando l'architetto Domenico Fontana a un tratto si vide tra le pareti di un tempio, che poi si riconobbe d' Iside, e trovò case, cripte, portici ed altri monumenti. Là si riscontrano tuttavia spiragli del Sarno che vi trascorre sotto. Contuttociò non fu ancora sufficiente ammonimento a designare le rovine della città di Pompei, nè eccitamento a proseguire nell' opera della scoperta. Perocchè, monsignor Francesco Bianchini, nella sua *Storia Universale provata con monumenti*, parlando degli scavi nello stesso terreno, praticati nel 1689, e com'egli dice, *alle radici del monte Vesuvio. in lontananza di un miglio in circa del mare*, recando a maggiore autorità una nota di Francesco Pinchetti, ch'ei chiama *architetto celebre in Napoli per la sua professione e molto più per il museo sceltissimo ed antichità erudite da sè raccolte*, fa chiaro che il Pinchetti e altri con lui reputassero come le lapidi romane e le osservazioni sue istituite sulla natura dei vari suoli scavati, fossero fatte *nel loco dove era la villa di Pompeo*. Esso monsignor Bianchini nondimeno non restò di soggiungere un proprio *dubbio* che, cioè, le iscrizioni vedute dal Pinchetti, e da lui non ancora, potessero spettare invece alla città di Pompei, e non ad una villa del magno Pompeo e de' di lui figliuoli; *perciocchè la villa di quella famiglia e di quel massimo capitano, da Loffredo si giudica non essere stata sotto al Vesuvio. ma piuttosto verso Pozzuolo. non molto discosta dal lago Averno.*

La storia quindi degli scavi non parte che dal 1748, quando alcuni agricoltori, avendo fatto delle fosse per piantagioni d'alberi, si imbatterono nelle mura di un edifizio e in una statua di bronzo.

Siffatta notizia portata a cognizione di Carlo III, regnante allora, principe d'alti concepimenti, comunque despota per eccellenza, — desti già la sua attenzione e l' importanza della scoperta da poco tempo fatta di Ercolano — come aveva fatto per gli scavi di questa città, fece pur acquisto di tutto il terreno su cui quegli agricoltori avevano lavorato e casualmente scoperta Pompei e posto mano ad intraprendere escavazioni, gli venne dato di ottenerne i vagheggiati risultamenti.

Se le escavazioni progredivano con certa regolarità, non vi si portavano nondimeno per lo addietro tutte quelle cautele, le quali valessero a tutelarle e difenderle dalla cupidigia di molti, dalla smania di tutti di posseder qualcosa di quanto si veniva scoprendo. Coi lavoratori stipendiati mescevansi troppo spesso estranei che s' appropriavano quel che potevano ascondersi e portar via: lucernette ed idoletti, gingilli e monete, cose preziose e volgari vennero così in copia asportati ed erano occasioni a tanto disperdimento l' accesso pubblico e il commercio che in Napoli e ne' paesi prossimi a Pompei se ne faceva apertamente. Non v'ebbe di tal guisa pubblico o privato museo d'antichità in tutta Europa che non possedesse alcuna reliquia antica di questa città.

A frenare questi abusi e ad imprimere un nuovo sviluppo agli scavi, venne, proprio come l' uomo della Provvidenza, Giuseppe Fiorelli.

Non vi è forastiero che visiti Napoli (diremo colle parole di un suo egregio biografo), il quale non ne parta con una benedizione sulle labbra al nome del Fiorelli. Uomini dotti se ne trovano in ogni parte d'Italia, ma tali dotti che, vivendo fra le rovine del passato, non dimentichino il presente, e non s' inselvatichiscano affatto, sebbene in Italia siano men rari forse che altrove, non si possono dire frequenti. Napoli ha la fortuna di possedere nel Fiorelli il più amabile forse de'suoi dotti. Chi consideri lo stato di brutale servaggio in cui erano tenute in passato le provincie meridionali, non pregierà mediocremente la disinvolta e distinta eleganza che il Fiorelli serba nel suo costume, e quella sua socievolezza, ch' è indizio ad un tempo d'animo gentile e di coltivata educazione. Chi lo vede, chi gli parla, chi tratta con lui non si maraviglia ch'egli sia pure uomo di gusto finissimo nelle cose d' arte; chi sa vivere con decoro, chi sa porre anzi tutto l'estetica nella vita, è giudice d'arte raramente fallace; ed il Fiorelli ha conseguito lode d'uomo che sa sorprendere il bello nella vita dell' arte, poich' egli, anzi ogni cosa, ha saputo e sa vivere. Io non dirò cosa nuova per alcun italiano, affermando che il Fiorelli non solamente ha saputo disseppellire la antica Pompei, ma farci rivivere in essa. Egli ha rimesso la vita tra quelle ruine, delle quali ha interrogato ogni segreto, non per custodirlo geloso nella sua mente, come usa il volgo degli eruditi, ma per rendere partecipe tutto il mondo de' vivi al piacere ineffabile da lui provato nel passeggiare in quella metropoli che fu già luogo di delizia alla annoiata potenza degli ultimi Quiriti. Il Beulé nel suo libro intitolato *Le drame du Vesuve*, ha detto alla Francia, e, per la Francia, al mondo qual conto si debba fare dei servigi resi dal Fiorelli alla scienza, per la ostinazione, operosità ed intelligenza piena di risorse da lui mostrata nel promuovere, nel dirigere, nell' illustrare gli scavi. Si può ancora aggiungere che, fra Giuseppe Fiorelli e Giulio Minervini, non rimase quasi nessuna antichità inesplorata sopra il suolo di Napoli, di quanto n' hanno salvate i secoli o discoperte gli scavi, o se alcun monumento rimane a descriversi, ai due migliori discepoli di que' due insigni archeologi napoletani è riservata l'opera di compierne l'illustrazione, io voglio dire a Giulio De Petra e ad Ettore De Ruggiero, il primo de' quali sotto il patrocinio speciale del Fiorelli, il secondo sotto quello del Minervini seppe arrivare ad una tale eccellenza da poterne continuare la tradizione gloriosa, quando l'opera de' maestri verrà meno. Ma tra il Fiorelli ed il Minervini, che sono in Napoli considerati come rivali, il primo, per la sua prontezza operosa, per la sua vivace amabilità, per la sua destrezza sagace, ha molti vantaggi sopra il secondo che, nel vero, gli ha ceduto molta parte del campo. Il comm. Giuseppe Fiorelli è nato in Napoli il dì 8 giugno dell'anno 1823; a 23 anni egli sedeva già come vice-presidente al congresso degli scienziati di Genova. Venne quindi eletto ispettore degli scavi di Pompei, e rimase in ufficio fino all'anno 1849; dopo il qual tempo a motivo della parte da lui presa ai rivolgimenti di Napoli, ridotto a condizione privata, sostenne con nobile coraggio la insolita povertà col farsi per tre anni semplice manovale di muratore, finch'egli sotto il patrocinio del conte di Siracusa, il solo liberale fra i principi Borbonici, potè migliorare alquanto il suo stato; nel 1860, egli ripigliava quel posto che le vicende politiche italiane gli aveano fatto lasciare. Innanzi all'anno 1860, intanto, il Fiorelli aveva già pubblicato le sue *Osservazioni sopra alcune monete rare di città greche*, illustrato alcune *Monete inedite dell' Italia antica*, diretto fra il 1846 e il 1851 gli *Annali di Numismatica*, descritte le antichità del gabinetto del conte di Siracusa (1853), le iscrizioni osche di Pompei (1854), i vasi fittili dipinti rinvenuti a Cuma. Dopo quel tempo, oltre ad una serie copiosa di articoli dettati per raccolte numismatiche ed archeologiche, si distinguono tra le pubblicazioni del Fiorelli il *Giornale degli scavi di Pompei*, e il *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli*, ch'egli ha intieramente riordinato nel suo duplice ufficio di Direttore e di Soprintendente degli scavi, per i quali cumulati ufficii, a fine di sfuggire all'accusa di camorrista ufficiale, egli dovette rinunciare nel 1864 alla cattedra di archeologia che gli era stata conferita nell'Università napoletana. Il Fiorelli ha sottratto tesori alla terra avara che li ricopriva: con questa stessa attitudine di conquistatore egli visita, percorre, conquista quella parte di Napoli archeologica che si nasconde tuttora gelosa all'occhio dell'osservatore. A Napoli si dice che al senatore Fiorelli piace il potere e che, acquistatolo, egli se ne serve; poichè non ho inteso dire ch'egli ne abusi, è desiderabile soltanto ch'ei ne abbia molto; il potere di fare il bene non è mai troppo. Così a nessuno dorrà l' intendere che in grazia delle arti e delle premure del Fiorelli, la cassetta del re siasi aggravata di una passività annua di lire 50,000, quando s'intenda che quelle annue 50,000 lire, invece di mantenere qualche altro parassita ad una corte che n' è già sazia ed ingombra, servirà soltanto a promuovere gli scavi di Ercolano, dal cui risorgimento l'arte e la storia antica attendono nuovissima luce. Io terminerò intanto i cenni presenti con alcune parole che scrisse di recente sopra il nostro archeologo il Beulé nel libro citato. « Non loderò, egli dice, nè la sua modestia, nè il suo disinteresse, nè la sua passione per le cose antiche, poichè tali qualità sono tanto necessarie per ogni dotto, che gioverebbe soltanto condannarne l'assenza; ciò ch'è più raro è che il Fiorelli seppe imporre a quanti fanno parte della sua amministrazione l' adempimento dei doveri ch'egli stesso pratica. Tutti gli ufficiali del Museo di Napoli divennero scrupolosi e discreti verso gli stranieri perseguitati dapprima da sfrontati mendicanti: i guardiani di Napoli furono ordinati militarmente, sono attenti e stipendiati, e si reputerebbero disonorati o destituiti, ove accettassero qualsiasi regalo. I Napoletani si stupiscono nel trovarsi divenuti migliori: ma, quando le mani restano pure, le antichità si conservano meglio. — Finalmente il signor Fiorelli fondò a Pompei una scuola archeologica simile alla nostra scuola d' Atene, ove giovani uscenti dalle università italiane e raccomandati da un concorso speciale hanno loro stanza, i loro libri e lavorano in comune, secondano il Fiorelli, sorvegliano gli scavi, ne pubblicano i risultati in un *Bollettino*, ove i signori De Petra e Brizio ei sono spesso distinti. » Segue quindi nel libro del Beulé una minuta descrizione dei metodi perfezionati dal Fiorelli introdotti negli scavi, e vi si incoraggia il direttore stesso a portare d' ora in poi la sua attenzione operosa, i suoi studii il suo ingegno sopra Ercolano. È desiderabile ora che il Fiorelli possa secondare il desiderio espresso dal Beulé, e che la città di Napoli e il governo lo secondino; poichè egli non è uno di que' funzionarii che domandino dieci per restituire uno; ma si contenta invece di ottenere uno per restituir dieci: se tutti gli impiegati somigliassero al Fiorelli, l'opera del governo sarebbe più agevole, più semplice, più economica ed alquanto più gloriosa. Finchè i singoli cittadini non siano responsabili degli atti che ora s'attribuiscono al governo, vera vita nazionale non risorgerà in Italia, ed i Fio-

relli rimarranno fra noi rare ed invidiabili eccezioni.

Fra le importanti scoperte che fece Fiorelli primeggia quella d'aver sorpreso l'agonia degli sventurati pompeiani. Nella terza eruzione che nell'anno 79 distrusse Pompei, mentre i lapilli caddero in modo da ricoprire la città fino a quattro metri d'altezza, e le ceneri si sovrapposero per un altro metro circa, le acque dello pioggie di vapore raffreddato cominciarono a filtrare attraverso que' materiali vulcanici, precipitandosi per tutte le fessure e trascinando le ceneri e i detriti leggieri.

Gl'infelici che si rinchiusero in luoghi dove si teneano sicuri, furono affogati da quella inondazione di fango liquido; coloro che per le vie o altrove caddero asfissiati da' gaz mortiferi, emanati dalle lave incandescenti, o sprigionatisi dalle fessure normali del Vesuvio *(mofete)*, vennero ricoperti da cenere e lapilli e quindi da melma non diversa. La qualità della cenere vulcanica *(pozzolana)* che dà un ottimo cemento, la pressione degli strati superiori, hanno fatto indurire la modellatura naturale che s'è dovuta formare; essa ha resistito al tempo, mentre i cadaveri si consumavano senz'altro lasciare che nude ossa in quell'involucro conservatosi. Que' corpi sono stati modellati dalle ceneri stemperate e subito ammassate, con tale precisione da disgradarne uno scultore. Si è formato ciò che gli artisti chiamano una *buona forma*.

Sovente volte gli operai scoprivano, scavando il suolo, dei vani che non sapevano che volessero significare. Il Fiorelli trovò che quei vuoti avevano la figura d'un corpo umano, e volle essere avvertito tosto se ne presentava una nuova. Il 5 febbraio 1863 l'illustre Fiorelli fu avvertito che si erano trovate delle cavità profonde entro le quali apparivano delle ossa; egli fece stemperare del gesso nell'acqua e colarlo in quei vuoti. Come furono riempiti ed il gesso si fu indurito, venne tolto l'ammasso di ceneri ed apparvero quattro statue di cadaveri, perfette così come se si fossero ricavate da sculti modelli! Le conseguenze per l'arte e la scienza di questo metodo sono incalcolabili: una nuova êra cominciò per le dotte investigazioni!

E non sono molti giorni a Pompei si è tratta in gesso la forma di un altro corpo umano dal cavo che aveva lasciato in mezzo alle ceneri. Il getto è riuscito bellissimo, immensamente superiore a quelli ottenuti con le impronte degli anni precedenti. La testa è un vero ritratto: il naso lungo e fortemente aquilino, le labbra tumide e semiaperte, le orecchie enormemente grandi. Nessuna contrazione muscolare che indichi lo spasimo di una morte violenta, e tutta la persona, che è nella posa di chi dorme un placido sonno, conferma che quell' infelice pompeiano morì di asfissia. Giace sul fianco sinistro, posando il capo sulla mano dritta, mentre l'altro braccio ripiegato sotto il petto ne rimane quasi nascosto; le gambe sono disugualmente ritirate, più assai la sinistra che poggia sul suolo, e quasi naturalmente distesa è la dritta.

Intorno ai fianchi aveva stretto un panno, che gli copriva poca parte delle gambe; il petto si direbbe nudo, senza camicia, se l'indizio di questa non apparisse sotto l'ascella sinistra, ma nudi erano i piedi, che sono rinsciti stupendamente. Va notato che questo corpo si è rinvenuto ad una notevole altezza, quasi al livello di un secondo piano, e che accanto gli si trovarono poche monete di bronzo e di argento.

Come vedesi quindi il diploma d'onore di cui fu insignito ora a Vienna Giuseppe Fiorelli è degno compenso del suo valore.

L'ORECCHIO ALL' ESPOSIZIONE

Sotto la parola « orecchio » non si devono comprendere i modelli di quest'organo importante, che fanno parte degli oggetti istruttivi che si trovano nelle scuole, o gli orecchi artificiali che si veggono esposti nella sezione francese accanto ai denti posticci, ai falsi capelli e molte altre parti del corpo, che si vendono in grande quantità, tanto sanno imitare i membri che devono surrogare; non si tratta qui dell'orecchio oggetto, ma dell'orecchio attivo, colpito dai suoni che si producono all' Esposizione.

L'effetto che risulta dall'udito mi sarebbe forse sfuggito se non avessi un giorno guidato un mio amico cieco attraverso l'Esposizione, il quale trovò che esistevano intorno a lui cose importantissime, e che non aveva speso per nulla i suoi 50 krenzer del biglietto d'ingresso.

Entrammo dunque dalla porta di ponente e oltrepassammo gli arganelli: « tic-tac » fecero i denti della ruota. — Ah! — disse il mio povero amico — egli è forse il saluto del benvenuto, tradotto meccanicamente! — ed entrammo nella sezione americana. Alla sua destra egli sentì i colpetti secchi e regolari della macchina da cucire. « Avviciniamoci, disse, mi diverte molto quel rumore; l'ago in mano delle donne era una volta troppo tranquillo, troppo modesto. L'invenzione delle macchine da cucire fu proprio umanitaria. Oggigiorno anche un misero cieco può sapere se l'ago lavora o no; un marito, per esempio, può capire dal modo con cui cammina la macchina, se la moglie è di buono o cattivo umore, che in quest'ultimo caso il filo si strappa ad ogni istante, e ciò si sente a maraviglia. Ma qual rumore odo ancora da questa parte? Questo *rutz-ratz* esce pure da un'altra macchina consimile? »

Ci trovammo dinanzi ad una macchina per la fabbricazione delle corde, ed io tentai di fargliene una descrizione. Proseguendo, l'amico mi disse: « Oggidì si fa gran rumore con le corde; siamo in un tempo propizio alle orecchie, chè tutte le macchine tengono a farsi sentire » Egli mi rattenne ancora una volta dicendomi: « Ecco l'impiegato del telegrafo che lavora; fermiamoci un poco: desidero di sapere quali parole trasmette.

« Come volete sentire a passare il fluido elettrico? gli domandai ridendo. »

« Ascoltate, risposemi. — Tic tac! tic tac! tic tac! Il telegrafo Morse si può chiamare: il *linguaggio a sonagli*. Ho capito tutto il dispaccio: l'Americano si lagna che gli Europei vogliano imitare una sua macchina senza il permesso necessario: anche un cieco può benissimo capirlo. »

« Amico, dissi, traendolo innanzi, l'Esposizione è immensa, non bisogna perder tempo » e continuammo il cammino.

Fatti pochi passi sentimmo ad un tratto gridare: cucù, cucù!... « Siamo in una foresta? » mi domandò. — « No, adesso ci troviamo nel cortile degli orologi, risposi. Gli orologi che fanno udire alcune grida di animali, come, per esempio, il gufo ed il gallo sono molto stimati. Ve ne sono anche di quelli che allo scoccar dell'ora caccian fuori da un finestrino un guerriero, che con la sua trombetta suona un' allegra fanfara. Ma vi farò sentire ben altre meraviglie, gli dissi, e lo condussi nella sezione svizzera. Qui, udimmo uccelli cantanti in mezzo ad un fogliame di carta; scatole suonatrici d'ogni melodia alla moda: ma una intiera orchestra meccanica impose loro silenzio. A che serve, dissi, all' amico che si studi ancora la musica, a che valgono tanti istituti e conservatorii? Basta scattare una molla, e subito si ha un'orchestra composta di flauti, di clarinetti, di trombe, di tamburi, di timpani, di campanelle, di nacchere, la quale vi può suonare una mezza dozzina di bellissimi pezzi con una esattezza ed una precisione che non vi lasciano nulla da desiderare, come se fossero eseguiti dai migliori artisti.

— Quanto può costare una sì grande orchestra? egli mi domandò.

— Dai dieci ai venti mila franchi!... risposi.

— Allora, soggiunse l'amico, preferisco il mio violino che consola la mia vita solitaria di melodie sempre nuove. Beethoven e Mozart non avrebbero certo dato il loro vecchio cembalo per quella grande orchestra rinchiusa in una scatola.

— Ma pensate, caro amico, gli dissi, quanto è comoda. Si può metterla, per esempio, in comunicazione con un orologio, e questo ogni ora potrà darvi la consolazione di suonarvi regolarmente la sinfonia del *Guglielmo Tell*. — A queste parole egli mi condusse via con un moto brusco e repentino, dicendomi: La tortura è abolita! fuggiamo!

Lo condussi presto sotto la Rotonda. Il caso volle che giusto in quel momento provassero l'organo e le campane; nel tempo stesso rumoreggiavano zampillanti le acque della fontana.

— Non possiamo sederci in qualche parte? domandò il mio compagno.

— Volete sedervi qui fra l'organo e la torricella delle campane?...

— Sì, mi riposerò volontieri un quarto d'ora, se ciò non vi disturba. Voi potreste intanto lasciarmi sovra una sedia e andare dove vi aggrada. Non temete, non mi muovo, e non mi sopravverrà nulla di spiacevole.

— Sia! dissi, e lo feci sedere; fra una mezz'ora vi raggiungerò. Feci vista di congedarmi da lui, ma invece me gli sedetti vicino osservandolo attentamente.

Ed egli rimase là tutto assorto. Sembrava ch'ei s' ingegnasse di tendere il suo orecchio ai vari suoni che lo colpivano. I potenti accordi delle campane facevano su lui una grande impressione. Cessarono le campane, e allora l'organista cominciò a suonare sull' organo un maestoso corale. L' effetto dell' organo superò in lui quello delle campane: il suo volto raggiava! Finito che ebbe l'organista, mi accostai al mio cieco gentile, e prendendolo per mano, gli dissi:

— Proseguiamo la nostra passeggiata, la musica è terminata.

— Non ancora. Sentite l'acqua come zampilla! Io potrei ascoltarne il rumore per molte ore di seguito.

Ciò, a dir vero, non mi allettava troppo, onde ripresi: — Abbiamo ancora da camminar molto, amico mio! — E l'amico si alzò e mi seguì.

Poco dopo arrivammo nella vera sezione musicale dell'Esposizione, nella sala degli istrumenti. Alcuni dilettanti stavan dinanzi ai pianoforti a coda ed alle bellissime arpe di Parigi e di Vienna, e tutti suonavano alternativamente. Restammo colà per due ore intiere; l'amico era tutto orecchi e silenzioso; soltanto ad ogni cambiamento di strumento mi chiedeva il nome dell'Espositore. Vi fu un momento in cui diversi pianoforti suonarono insieme lo stesso motivo.

Gli chiesi infine se si era divertito.

— Il piacere artistico che si prova in questo luogo è incomparabile, mi rispose, e certo vi sono qui molti istrumenti che suonano tutti insieme lo stesso pezzo?...

— Come ve ne accorgeste?

— È facile: dal suono potente e maestoso. Noi, musici, sappiamo benissimo che un piano posto nella sala del fabbricante, in mezzo ad altri istrumenti consimili, tutti accordati nello stesso modo, produce un suono più nutrito e più bello che non sia nella sala dove vien trasportato dopo che è

LA DISTRIBUZIONE DEI PREMJ AGLI ESPONENTI, FATTA NELLA SCUOLA IMPERIALE DI MANEGGIO DALL'ARCIDUCA CARLO LUIGI, PROTETTORE DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA.

stato venduto, sebbene anco quella possegga un buon centro armonico quanto il magazzino del fabbricante. I pianoforti si aiutano a farsi vendere suonando tutti leggiermente all'unisono con quello che si prova a suono spiegato. Non vi siete accorto che quelli posti nel mezzo avevano un più bel suono degli altri?

Egli aveva ragione.

Ci riposammo per un'oretta in un caffè, e poi facemmo una visita nella galleria delle macchine. Il mio amico che conosceva tutto ciò che riguarda le macchine, le riconobbe tutte al loro suono particolare.

Ai colpi precipitati dei telai meccanici mi domandò la larghezza del telaio ed il numero dei movimenti fatti dalla spola in un minuto.

Il rumore di una cascata d'acqua gli fece subito riconoscere le pompe centrifughe che già aveva potuto vedere all'Esposizione di Parigi; non gli fu possibile però di riconoscere dal suono i motori a gaz, e mi riuscì pur anco difficile di fargli comprendere l'origine del fracasso prodotto dalle macchine per fabbricare le viti di ferro.

A poco a poco il rumore assordante, discorde, di tante macchine diverse lo mise di cattivo umore, e quando fummo vicini ad una sega circolare che strideva spaventevolmente, mi pregò di scappar subito con lui. Scappando passammo dinanzi alla macchina per forare le pietre, ciò che gli fece accelerare vieppiù il moto delle gambe sino a che non giungemmo dinanzi all'orchestra di Strauss. Qui non si sentivano che voci umane incrociarsi con gran chiasso emesse dai rispettivi proprietari che erano francesi, russi, italiani, inglesi, giapponesi, svedesi, turchi, spagnuoli, arabi, persiani, insomma una vera Babele. Quand'ecco Strauss alza la sua magica bacchetta. Silenzio improvviso universale! Il preludio del valzer *Al bel Danubio azzurro* incomincia. Quelle vaghe armonie rallegrarono tutti.

Non era trascorsa un'ora che eravamo in quel sito, quando vicinissimo a noi rimbombò, tutto ad un tratto, un sovrumano squillo.

L'amico mi strinse il braccio dicendomi: Ma questa è la tromba del giudizio finale!

— Oibò! non ci siamo ancor giunti! non è che il telefono, una tromba a vapore che annunzia la chiusura dell'Esposizione. È un primo e debole tentativo di una nuova musica a vapore; alla prossima Esposizione americana potremo gustare probabilmente il nuovo organo a vapore.

— Buon viaggio! amico mio, risposemi il cieco. Io resto qui col mio violino vicino al bel Danubio azzurro.

D.r Stamm.

LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

AGLI ESPONENTI

FATTA NELLA SCUOLA IMPERIALE DI MANEGGIO

dall'arciduca CARLO LUIGI

protettore dell'Esposizione universale di Vienna.

Il giorno 18 del mese di agosto scorso, giorno della festa dell'imperatore d'Austria, ebbe luogo a Vienna una delle più imponenti cerimonie dell'Esposizione, quella della distribuzione dei premi. Egli è vero che l'imperatore era assente, avendo dovuto recarsi alle acque termali d'Ischl, per ragioni di salute, e si fece rappresentare dal fratello l'arciduca Carlo Luigi, ed è anche vero che quella cerimonia fu piuttosto una pubblicazione solenne che una distribuzione di premi effettiva. Ma ciò non ostante, fu uno degli episodî i più belli dell'istoria dell'Esposizione, poichè in quel giorno, il giurì internazionale consacrava solennemente, con quella pubblicazione, le vittorie riportate nella pacifica gara dei popoli inciviliti.

Senza dubbio, il luogo che meglio sarebbe convenuto per questa festa sembrava dovesse essere la grande Rotonda del palazzo dell'industria che contiene migliaia di persone, ma, essendo ricolma di oggetti esposti, si scelse la scuola del maneggio imperiale sì ricca di riminiscenze storiche. La loggia riservata alla corte fu cambiata in palco d'onore; la sala e le gallerie furono destinate agli invitati. La solenne cerimonia cominciò ad un'ora; erano presenti, i ministri, i membri del corpo diplomatico, il governatore della provincia, il Consiglio municipale di Vienna, le commissioni estere dell'Esposizione, i membri del giurì internazionale, quelli della direzione generale, gli esponenti, ecc. Quando tutto fu all'ordine, l'arciduca Ranieri, presidente della commissione imperiale, si avanzò verso l'arciduca protettore, gli rimise la nota dei premiati, e pronunziò un'allocuzione nella quale fe' risaltare le grandi difficoltà che il giurì aveva superato ne' suoi lavori, e domandò l'autorizzazione di pubblicare le decisioni del giurì. L'arciduca Carlo Luigi ringraziò i membri del giurì a nome dell'imperatore, e diede la sua autorizzazione per la pubblicazione della nota delle ricompense. Il direttore generale, barone Schwarz, fece in seguito la lettura della nota dei *diplomi d'onore*, e dopo di lui il signor De Leitenberger pronunciò, a nome degli esponenti, un discorso, in cui parlò specialmente della importanza della Esposizione universale, e ringraziò l'imperatore siccome l'augusto promotore di quella. Il discorso terminò con clamorosi evviva all'imperatore, e la cerimonia fu chiusa.

I PRODOTTI E I PREPARATI CHIMICI INGLESI

Entrando nel Palazzo pel gran portone occidentale, ci troviamo nel riparto inglese, e dopo pochi passi lungo la galleria maestra, voltando nella seconda ala sinistra, entriamo nella sala assegnata alle industrie chimiche della Gran Brettagna. A chi sa quale sviluppo abbia preso in questi ultimi anni la chimica industriale nell'Inghilterra, non può a meno di recar maraviglia il vedere una mostra così poco proporzionata all'importanza della varietà e della quantità della produzione industriale di quel paese.

Base della grande industria chimica inglese è la fabbricazione della soda, mediante la decomposizione del sal marino, operata dall'acido solforico e la successiva calcinazione del solfato di soda risultante. Questa industria è rappresentata all'Esposizione di Vienna con tutti i suoi ultimi perfezionamenti, che sono l'utilizzazione di prodotti secondarii che un tempo andavano perduti perchè non si conosceva il modo di utilizzarli: questi prodotti sono l'acido cloridrico e i residui della calcinazione del solfato di soda. L'utilizzazione del primo si può dire dovuta al Parlamento inglese, il quale emanò nel 1866 una legge memorabile conosciuta col nome di *Alcali Act*: questa legge prescriveva che l'acido cloridrico, che i fabbricanti di soda lasciavano liberamente diffondere nell'atmosfera a gravissimo danno dell'agricoltura dei paesi circostanti, fosse convenientemente condensato, tollerandosi solo che il cinque per cento del medesimo avesse a spargersi nell'aria. Quest'ingiunzione fu così sagacemente rispettata, che l'ispettore Smith riferì, un anno dopo l'introduzione della legge, di aver constatato che solo 1,28 per cento dell'acido cloridrico prodotto nel Regno Unito andava perduto, e più tardi questa perdita discese a meno 0,80 per cento. A questo bel risultato contribuirono i progressi della chimica, la quale insegnò a ricavare lo zolfo dai residui di soda; e siccome per questa operazione si richiede appunto l'acido cloridrico, è naturale che sia cresciuta la domanda di questo prodotto, e che i fabbricanti abbiano trovato il loro vantaggio ad utilizzare un corpo altrimenti perduto. È da notarsi inoltre che l'acido cloridrico serve anche a molti altri scopi industriali, come per la produzione del cloro, e per fabbricare i cloruri decoloranti, ecc., ecc.

Nel riparto inglese si possono quindi ammirare tutti i prodotti diretti ed indiretti dell'industria della soda, cioè soda cristallizzata, calcinata, caustica, solfata, iposolfito sodico, solfo rigenerato, acido cloridrico, e, per formarsi un'idea delle proporzioni di questa fabbricazione, basti dire che ogni anno si consumano in Inghilterra circa cento mila quintali di sal marino, che, decomposto nel modo suddetto, produce tutti quei corpi così importanti. Dopo l'esposizione dei grandi fabbricanti di soda, ciò che più ci appaga nella galleria inglese e che ha una relazione con quell'industria, è la mostra degli oggetti di platino, e precisamente degli apparati di concentrazione e distillazione dell'acido solforico. Vi ammiriamo prima di tutto un grande alambicco di platino che può distillare 10 tonnellate di acido solforico al giorno, e costa 95 mila franchi; questo apparato ha un'innovazione importante, quella cioè per la quale il sifone che lo alimenta, si svuota da sè, quando, per accidente o negligenza, la caldaia non sia convenientemente riempita. Lo stesso fabbricante di oggetti di platino espose vari utensili di laboratorio fabbricati con questo metallo, e fra essi crogiuoli, capsule, tubi di platino, pesi di platino ed iridio, ed infine due piccoli apparati per l'analisi delle leghe d'oro. Nel medesimo scaffale si ammira un grosso pezzo di palladio in forma di una lamina quadrangolare; questo metallo fu separato da una massa di platino e d'oro del valore di 46 milioni di franchi, e costa 48 mila franchi. E non sia dimenticato fra queste rarità preziose un pezzo di platino del peso di 4728 grammi, che è certamente uno dei più grandi esemplari che si possano vedere.

Nelle vicinanze di questa bella e ricca collezione si presentano al nostro sguardo prodotti di ben diversa natura, ma non meno preziosi ed importanti; sono alcaloidi ed altri prodotti rari: tra essi ci attira la candida lucentezza dei cristalli di caffeina, la criptopia, che è una base scoperta, or non fa molto tempo, nell'oppio, l'ergotina, la trimetilamina, l'ecbolina, l'acido meconico, ed infine in grande quantità concina (dalla cicuta), codeina, cantaridina, aloina, e molti altri preparati farmaceutici.

Un'altra collezione importante è quella dei prodotti della lavorazione delle alghe marine; questa lavorazione non si fa più dall'espositore col metodo dell'incenerazione, ma bensì con quello della distillazione insieme a vapore riscaldato: in tal modo si ottengono diversi utili composti, come gaz illuminante, acido acetico, olii combustibili: il residuo della distillazione è trattato per estrarne iodio e cloruro potassico, e il carbone che rimane si impiega con molto vantaggio come decolorante e disinfettante: gli inglesi lo chiamano Cycle-Charcoal, per indicare che si può ripeterne l'uso quando colla calcinazione sia stato rivivificato, cioè privato delle sostanze che ha assorbito durante la sua umile funzione. Le vetrine dei prodotti chimici sono fra le più importanti della esposizione inglese, e ne è prova la continua folla degli intelligenti che si accalcano dinanzi ad esse per ammirare i maravigliosi progressi fatti dall'ingegno umano coll'applicare la scienza all'industria.

Cronaca dell' Esposizione

Le macchinette per scrivere. — Vi sono diversi di questi apparecchi meccanici esposti nelle sezioni dei varî paesi, la qual cosa prova che dovunque si fanno grandi sforzi per rendere inutile la penna, nella stessa guisa che la macchina da cucire tende a surrogare l'ago.

Fra quegli apparecchi è notevole il Tipo-litografo, che possiede 240 tipi caratteristici; rassomiglia ad una macchina da cucire, e si mette in moto mediante la pressione del piede sovra un pedale.

Studi dei Giapponesi in Austria. — I Giapponesi si sforzano di trarre il più gran profitto dal loro soggiorno a Vienna. L'un d'essi, abile falegname, si è impiegato da un legnaiuolo, un altro nella bottega d'un fabbricante di mobili, un terzo nella fabbrica delle porcellane di Boemia. Il ministro Sano farà un viaggio d'istruzione in Boemia.

Il numero dei visitatori all'Esposizione, dal 7 al 15 settembre, raggiunse la cifra di 385,000.

Nel giardino giapponese i numerosissimi gigli del Giappone sono fioriti, e ve ne sono di tutti i colori che tramandano un odore delizioso, e producono un bellissimo effetto.

L'imperatore di Germania è arrivato a Vienna il diciassette del mese; il suo seguito si compone di sessanta persone, fra cui alcuni ajutanti di campo, parecchi impiegati del gabinetto civile e della casa militare, il principe Bismarck, il conte di Eulenburg, ministro dell'interno, e il signor De Schleinitz, ministro della casa reale. Il ricevimento fu splendido e cordiale, ed attrasse gran numero di persone plaudenti.

L'esposizione storica della città di Vienna è stata frequentata dall'11 giugno sino al 15 settembre da 18,402 persone.

Statistica delle ricompense agli esponenti. — Sovra 70,000 oggetti che figurano all'Esposizione Universale di Vienna, non furono distribuiti meno di 26,002 premi, nella qual cifra si comprendono i diplomi d'onore, le medaglie di progresso e di merito, i diplomi di merito, le medaglie al buon gusto, d'arte o di cooperazione.

Fra i 26,002 premi si notano i seguenti:

Diplomi d'onore	421
Medaglie di progresso	3024
Diplomi di merito	10,465
Medaglie al buon gusto	8326
Medaglie di cooperazione	1998

Ecco il numero complessivo dei premi ricevuti da ogni paese rappresentato all'Esposizione:

Italia	1908
Germania	5066
Austria	5991
Ungheria	1604
Francia	3142
Inghilterra e Colonie	1156
Svizzera	722
Belgio	612
Brasile	202
China	118
Danimarca	309
Egitto	75
Giappone	217
Madagascar	10
Marocco, Tunisi, Tripoli	20
Messico	1
Monaco	9
Paesi bassi	284
Stati Uniti	411
Persia	29
Portogallo	441
Rumenia	233
Russia	1018
Isole Sandwich	8
Svezia e Norvegia	534
Siam	1
Spagna	1157
Repubbliche dell'America Centrale	44
Turchia	470
Turkestan	1

Diamanti di valore storico. — È constatato che i più bei diamanti della Esposizione sono quelli che scintillano sull'acconciatura della contessa Dudley, ma vi sono nelle vetrine altre pietre preziose che devono al più alto grado destare l'attenzione dei dilettanti. Trovasi, per esempio, nella vetrina di un giojelliere inglese, una collana di brillanti, un solitario della quale fu portato dall'ex imperatrice Eugenia, e i cui brillanti, che formano gli orecchini, erano posseduti dalla regina Maria Antonietta.

Nella esposizione svizzera si nota una macchina che serve a racconciare le macine da mulino mediante il carbonio, ossia diamante nero, esposta dai sigg. Alder e Rivesse di Ginevra. Eravi già all'Esposizione del 1867 una macchina che serviva allo stesso uso; ma la presente funziona automaticamente, e non ha più bisogno che di una vigilanza affatto secondaria. Laonde è stata ricompensata dal giurì con una *medaglia di progresso*. Ci permetteremo di richiamare l'attenzione dei mugnai sopra questo strumento pratico e indispensabile.

Belle arti: SALOME, incisione di Rajon tolta dal quadro di Enrico Régnault. (vedi pag. 392.)

BELLE ARTI

SALOME

INCISIONE DI RAJON

dal quadro di ENRICO REGUAULT

« Diceva Giovanni ad Erode: Non ti è permesso convivere con Erodiade. Ma Erode, volendo farlo uccidere, temeva del popolo, che teneva Giovanni in conto di profeta. Nel dì natalizio di Erode la figlia di Erodiade danzò innanzi al re e gli piacque. Ed egli con giuramento le promise di darle qualunque cosa le avesse chiesto. Ed ella indettata dalla madre sua: Dammi, gli disse, in questo bacino il capo di Giovanni Battista. »

Con queste parole Matteo narra l'episodio di Giovanni e di Salome, la troppo bella danzatrice che ammaliò colle sue grazie il troppo debole Erode e gli fece segnare la morte del profeta. La giovine ebrea tiene il bacino fatale sulle ginocchia, e siede pensando al comando della madre che il suo cuore crudele ha tosto promesso di adempiere. Nel contorno della faccia secco e duro, e più ancora nell'espressione del viso, si scorge la gioia della vendetta contro l'incontaminato profeta che osava rimproverare l'adultera relazione del re. Allora i tempi erano barbari e feroci, e sebbene a malincuore, come dice la Bibbia, pure i re facevano decapitare quegli imprudenti che s'attentavano di ficcare il naso nel loro *menage* privato, e di sciorinare in pubblico la loro biancheria sporca: oggidì che i tempi sono diventati così gentili e onesti, i sovrani... dell'Asia, si guardano bene... dal tenere le Erodiadi? Oibò! dal far tagliare le teste ai Giovanni. La seducente Salome s'è convertita nel fisco, che provvede al buon costume, con certi mezzi che noi desideriamo niente affatto di conoscere, per la qual cosa facciamo punto.

Il quadro di Reguault mostra la fanciulla scapigliata troppo per essere seducente, e nel bacino si aggiunge un coltellaccio che davvero non è proprio per tagliare le teste d'un colpo. In altri quadri lo stesso soggetto è stato trattato diversamente.

Tiziano avea avuto per commissione di dipingere la Salome nel momento in cui torna alla madre col capo reciso del profeta. Ma per non far inorridire il riguardante mercè l'unione della crudeltà colla bellezza, nella giovine danzatrice, aveva dipinto Solome col vassojo sollevato in alto nelle mani, che lo tocca appena per ribrezzo di lordarsi le mani nel sangue del giusto, e volge gli occhi per non fissare il morto capo. Ma pure quella vicinanza gli parve ancora troppo crudo contrasto: e cancellato il bacino colla testa sanguinosa, vi sostituì un ricco scrigno tempestato di gemme. Questo quadro tolto all'Italia s'ammira ora in una galleria di Londra.

LA PASTICCERIA SVIZZERA

La pasticceria svizzera è rinomata nel mondo intiero. Per poterla fare apprezzare dal pubblico che visita l'Esposizione, gli svizzeri hanno fabbricato un grazioso casino abbastanza vasto per ricoverare la folla che si accalca sotto le sue *verande* per bere il caffè e, gelati eccellenti, accompagnati da deliziosi pasticcini. Una delle cause di quella continua affluenza, risiede anche un poco nel piacere che si prova ad esser serviti da quelle bellissime svizzere, vestite alla moda di ogni cantone della Confederazione Elvetica, e scintillanti di ornamenti inargentati e di corazzette metalliche che le vaghe giovani portano con molta grazia.

LA PASTICCIERIA SVIZZERA.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 35 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 50.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno** a **Milano**.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

LA SCUOLA COMUNALE SVEDESE ALL'ESPOSIZIONE DI VIENNA.

LA SCUOLA COMUNALE SVEDESE

ALLA ESPOSIZIONE DI VIENNA

La scuola comunale svedese occupa un bellissimo posto alla Esposizione. Essa trovasi allato al padiglione da caccia del re di Svezia, notevolissimo per il suo stile. È totalmente costruita in legno: il soffitto è formato dal tetto della casa stessa, dimodochè vi credereste in una chiesa: i sedili dei ragazzi offrono un aspetto pittoresco per questa specialità, che ogni banco si trova isolato, ed è destinato per un ragazzo solo, e forma una specie di cattedra in miniatura.

La piccola cattedra, se così deve dirsi il sedile

e la tavola che formano insieme un solo oggetto, è molto idoneo. Il piede, sul quale posa la tavola, può essere montato più in alto. Il piano della tavola può essere tratto innanzi o indietro, o sollevato per formare un leggìo.

Il calamaio è coperto, e non riesce visibile che quando si tira il piano della tavola per scrivere. Sotto quel piano si trova un ripostiglio destinato ad ogni genere di cose e, sul dinanzi della tavola, un congegno che permette d'insinuarvi la lavagna, collocata in tal guisa in luogo sicuro, quando lo scolaro non se ne serve. Il tutto è graziosissimo. Ogni ragazzo è libero da tutte le parti. Gli è difficile discorrere, impossibile trastullarsi con i camerati, e il professore può abbracciar tutto con una sola occhiata.

Per tal guisa il ragazzo si abitua di buon'ora, alla indipendenza; impara ad apprezzare il suo seggio, a tenerlo pulito e in buono stato e si crede già qualcosa. Questa organizzazione fu innovata dal rettore di una scuola comunale svedese, il signor Sandeberg; il professore stesso è seduto sopra una cattedra più elevata; a sinistra havvi un *armonium* per l'insegnamento della musica, e a destra una tavola per fare delle esperienze con una placca di vetro, in uso nell'insegnamento della fisica elementare. Il gran quadro è a doppio uso, poichè trovasi al di sopra di lui, e racchiude una scatola che contiene alcune carte arrotolate, che si possono spiegare sopra il quadro, e che quindi scompaiono nella stessa scatola, mercè un meccanismo.

I mezzi d'istruzione sono ricchissimi, e consistono in grandi disegni, e quadri o immagini, modelli, oggetti plastici per il calcolo, per l' insegnamento del metro, ecc.

Una carta geografica, sopratutto, che si vede facilmente da ogni lato della sala, rappresenta il paese natìo, e, accanto a quella carta geografica, si trovano gettoni a punta di chiodi, che presentano i nomi delle città e dei luoghi i più importanti del paese.

Il ragazzo deve fissare il luogo della città, e collocare il gettone sul punto giusto della linea. Ciò facilita la perfetta conoscenza del suo paese natìo, e consolida nel ragazzo l'amor di patria.

Attigua alla scuola trovasi la biblioteca. Il professore è al tempo stesso il bibliotecario, che spande la luce là dove spesso mancano altri mezzi d' istruzione.

Abbiamo notato con piacere una bella bandiera, sulla quale si trovano le parole: *Frid öfver sma foglarna*, il che vuol dire: « Pace agli uccellini; » massima che insegna alla gioventù l'umanità, e il cui adempimento giova all' agricoltura.

Il professore ha eziandio un parlatorio al pian terreno e al primo piano, un quartiere sufficiente per lui e la sua famiglia. In Svezia i maestri di scuola ricevono uno stipendio fisso, di almeno 400 talleri e 10 tonnellate di grano. Questo minimum sale fino al maximum di 1000 a 1500 talleri (3750 franchi a 5625). L' istruzione è obbligatoria; i ragazzi incominciano per la maggior parte la loro istruzione all'età di sei anni, e sono obbligati ad incominciarla almeno ad otto; devono restare alla scuola per sette anni. Quei genitori che vi si oppongono, sono costretti a sopportare le spese che cagiona il trasloco dei ragazzi fuori della casa paterna. Nel 1871, la Svezia aveva 700,000 scolari normali, di cui 200 frequentavano scuole inferiori, 224,000 scuole comunali, 152,000 scuole miste (scuole che servono a più villaggi in un tempo), e 200,000 scuolette elementari.

C'erano quindi 10 professori superiori, 3500 professori e 600 maestre di scuole comunali, poi 1600 maestri di scuola e 2000 maestre di scuolette, in tutto 8000 professori.

La Svezia è un paese in cui l'istruzione popolare ha raggiunto il suo più alto grado, e la scuola svedese può veramente servire di modello a quelli che hanno a cuore l' istruzione dei figli del popolo.

L' ISTRUZIONE POPOLARE

IN ITALIA E IN GERMANIA [1]

All'Esposizione di Vienna, a quella sterminata Esposizione, dove i confronti sono pure tutt'altro che facili, non passò, nè avrebbe potuto passare inosservata la differenza grande che corre fra la mostra scolastica italiana e quella degli Stati germanici. La differenza è tale da non richiedere studio o attenzione per essere avvertita, balzando da sè agli occhi anche di coloro che gironzano per il Palazzo dell' industria e per gli edifici di quel misero *Prater*, così crudelmente sboscato e denudato, per semplice passatempo. A chiunque, dopo molto peregrinare e andar vagando, sia accaduto di affacciarsi alle esposizioni del gruppo XXVI della Germania e dell'Austria, e poi a quella del medesimo gruppo appartenente all' Italia, non parve sicuramente che si riferissero neppure allo stesso soggetto e alla stessa materia, tanto poco l'aspetto delle une rammenta quello dell'altra, e tanto è diversa l' impressione che ne riceve il visitatore. La sola cosa in cui si vedano convenire e accordarsi si riduce a quel numero XXVI scritto sopra le porte, promettitore menzognero di impressioni simili destinato a farne notare ancora più la troppa disparità.

In vero, differenza non significa ancora inferiorità, ossia fare in altra maniera non è far peggio. Noi però, modesti come a poco a poco siamo diventati, per fortuna nostra e a nostre spese, l' intendiamo ordinariamente così. E forse non abbiamo gran torto, perchè di regola, se molti e vari sono i modi del fare, non sogliono essere altrettanto numerosi, nè differire così profondamente, quelli del far bene. In una civiltà tanto uniforme e omogenea e, diremmo quasi, monotona, quanto va diventando via via quella degli Stati europei, c' è minor luogo che taluni non credano a dissentire gli uni dagli altri e alla libertà di fare a proprio talento. Ma di questo vi sarà tempo a parlare in appresso. Vediamo intanto di fingerci alla meglio come fossero ordinate le esposizioni, e che consistesse principalmente il loro divario.

Gli Stati dell' Impero germanico eressero per le proprie scuole un edificio a posta, in legno, ma semplice ed elegante, di stile gotico, di forme svelte e gentili, che colla stessa ampiezza e bellezza sua attesta quanto pregio cotesti Stati attribuissero a questa parte della loro esposizione. La pianta somiglia un poco a quella d'una chiesa a croce greca, solo che i quadrati compresi fra le sue braccia sono ripartiti in anditi e stanze, che mettono dall' una all'altra, e servono a uno Stato particolare, dove la croce stessa è riservata all' esposizione collettiva o di tutti insieme. Le varie classi o i varii ordini di istituti o di scuole si vedono esposti separatamente: qui le scuole reali e gli istituti tecnici; le scuole industriali, commerciali, agrarie, forestali ecc.; costì i ginnasi e i ginnasi reali, più innanzi le scuole popolari, collocando al suo posto tuttociò che potesse offrire l' idea più chiara del loro ordinamento, del modo d' insegnare e del profitto degli alunni. Intorno, appesi alle pareti, i modelli di disegno, o i disegni degli scolari, o carte geografiche e mappe fatte da essi; più sotto, sulle scansìe tutto all' intorno, i mezzi d' istruzione appartenenti al genere delle scuole, tavole iconografiche di zoologia e di botanica, tavole sinottiche per la storia, carte di geografia storica, i libri di testo; più sotto ancora, sopra grandi tavoloni, in appositi cartoni o buste, i lavori degli scolari in tutte le materie d' insegnamento, lingua tedesca, greco, latino, matematica, computisteria ecc., coll'annotazione dell' istituto e della classe e dell' età di ogni alunno. Nel mezzo delle stanze banchi di scuola, lavagne, pallottolieri ecc. Poi sparse qua e là notizie statistiche a stampa o in quadri grafici appesi alle pareti, e relazioni su tutta l' istruzione di uno Stato o sopra una parte di essa, e relazioni pure stampate sopra molti istituti particolari, brevi, succose, di 20 o 30 pagine in cui è descritta la condizione presente e narrata la storia di ciascheduno.

L' esposizione collettiva, quella della croce, fu fatta dai librai, dagli editori, dai fornitori scolastici di tutta Germania. Qui sarebbe stato impossibile evitare in alcune parti certe ripetizioni, poichè le scuole esposero i mezzi di istruzione da esse comperati, e i fornitori quelli che sono disposti a vendere, cioè in fine i medesimi. Ma oltrechè il ripetere non nuoce, i librai e gli editori esposero naturalmente quanto avevano di meglio di più moderno e di più elegante, cosa, a cui di rado possono arrivare le scuole. La magnificenza delle carti murali piane e in rilievo appese intorno, e la ricchezza e la varietà degli atlanti fisici, geografici, storici, zoologici e botanici, di Gotha, di Weimar, di Berlino, di Lipsia, di Stuttgart, di Vienna, che stanno disposti in giro sopra una scansìa a nero lucido nel centro dell'edificio, è più facile a immaginare che a descrivere. Lì presso le ultime e più pregiate edizioni rilegate col gusto più fino, i libri di testo pubblicati da ciascun editore, e a breve distanza, a schiarimento e complemento di tutto il resto, una collezione di tutte le riviste e di tutti i giornali letterarii, scientifici, religiosi, educativi e politici che si pubblicano nell' Impero, i più importanti e notabili per l'istruzione sopra un gran tavolo a ferro di cavallo, gli altri appesi alle pareti l'uno sotto l'altro, tanto che di ciascuna rimanesse scoperta l'intestatura.

L'Austria che non s' era dimenticata di riservare a sè la metà del Palazzo d' industria, vale a dire tanto spazio quanto ne era rimasto a tutte le altre nazioni unite, non sentiva il bisogno di fabbricare un edificio apposito per le sue scuole, alle quali fu assegnato un cortile coperto ben largo e ben comodo, atto per ogni parte a tenerne luogo. È una vastissima sala di ben 1200 metri quadrati di superficie, ariosa, alta e allegra, tutta addobbata di busti, di quadri e di bandiere, a cui si discende per un' ampia gradinata, godendo il prospetto di cinquanta grandi banchi, tutti pieni di oggetti scolastici relativi a ogni parte dell'insegnamento e a ogni ordine di scuole, di mille forme e colori, quanto insomma l'ingegno umano seppe immaginare per rendere più facile e più amato il sapere del bambino di tre anni all'uomo maturo, dall' abbicci ai segreti appena di recente intraveduti dalla natura.

Il primo ordine di tavoli vicino alla gradinata è occupato dagli asili infantili e dalle scuole elementari; vengono poi le scuole medie (ginnasi, scuole reali, ginnasi reali, ecc.) con tutto quello

---

(1) Pubblichiamo nella sua integrità questo scritto dell' egregio Aristid: Gabelli.

Il Gabelli fu recentemente a Vienna, e, come quegli che tutta la sua vita ha speso nello studiare i modi più acconci d' insegnamento, all' Esposizione a nulla ha posto mente tanto quanto a ciò che la Germania, l'Austria e l' Italia vi avevano mandato per dare ad intendere in qual modo si insegni nelle loro scuole. Lo scritto del Gabelli non è altro che il rapporto di ciò ch'egli ha osservato; rapporto coscienzioso, esatto, pieno di utili considerazioni e di fecondi ammaestramenti, e, per giunta, dettato con pregevole freschezza ed eleganza di stile, tanto più quanto son più rare.

che si riferisce all'insegnamento delle varie scienze. collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, e mezzi d' insegnamento per la storia e la geografia, globi, sfere, carte, atlanti, apparati chimici, ecc.; in fine, nel fondo della sala, l'istruzione superiore (Università e Politecnici) con quanto di nuovo o almeno di recente riguarda le diverse scienze, massimamente in materia di zoologia, di anatomia zoologica, fisiotipia e fisiologia; preparati anatomici, tavole e collezioni della flora fossile, collezioni di oggetti preistorici, cose che si legano più alla scienza che all' insegnamento, in grandi e lucenti vetrine. messe là. se vogliamo, anche con una cert'arte teatrale e un po'a pompa, ma a pompa non vana in un'Esposizione fatta per tutti, e dove almeno quanto l' essere vale il parere.

Tutto questo è molto, ma non è tutto. Appunto per quella cura di ordinare oggetti in guisa che facessero bella apparenza all'occhio, volendo conservare libera la vista di tutta la sala massimamente dall'alto della gradinata, tutti gli oggetti scolastici di maggior mole, o di appendere alle pareti, o non appariscenti, furono collocati in due file di stanze, che costeggiano per il lungo la sala stessa dai due lati e con essa comunicano per varie porte. Si può dire anzi che la vera esposizione scolastica stia piuttosto qui che nella gran sala, trovandovisi disegni e carte geografiche e altri lavori degli alunni, *albums*, fotografie, Relazioni sugli istituti particolari, tavole statistiche sull' istruzione, lavori dei maestri e dei professori, mappe, carte geologiche, atlanti geografici e botanici, collezioncine geologiche perfino ad uso delle scuole elementari, mezzi d' istruzione pei sordo-muti, pei ciechi, ecc. È questa la parte propriamente tecnica e paragonabile con l' esposizione della Germania, per essere stata immaginata e ordinata cogli stessi criterii. Anche qui poi, a completare la mostra scolastica, e quasi a iniziare il visitatore all'esame e allo studio di ogni cosa, ai lati di chi entra nella sala, quattro piccole biblioteche: da una parte una biblioteca modello per una scuola elementare e dall' altra una simile per una scuola media, e quindi una di tutti i libri di testo pubblicati coll'approvazione del Governo dallo *Schulbücherverlag*, e costà una raccolta di tutti i giornali e di tutte le riviste scolastiche, pedagogiche ed educative uscite nella Monarchia dal principio del secolo fino ad oggi.

Ammirate queste belle e gentili cose, il visitatore e massimamente il visitatore italiano, non può reprimere un certo sentimento di umiliazione discendendo nello stretto e triste corridoio, in cui s'avvalla e s' abbuia l' esposizione scolastica del nostro paese. Un corridoio è il solo nome che gli si convenga. Non gli spetta però altrettanto quello di esposizione, almeno fino a che esporre significhi mettere fuori una cosa in modo che altri possa vederla ed esaminarla a suo agio. Di vetrine o di altri apparecchi destinati a dar garbo ed appariscenza agli oggetti, non se ne parla neppure. Similmente di carte geografiche, atlanti, sfere, globi, collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, tavole iconografiche, ecc., nulla o tanto poco che non si discerne. Che strumenti, che mezzi si adoperino per insegnare in Italia, qui non si vede. Così pure nulla di statistica grafica, prescindendo da qualche pregevole saggio individuale, e nulla di lavori degli alunni, se si tolgono i disegni molti e lodati delle scuole tecniche, industriali e operaie, e una felicissima eccezione per la lingua italiana della scuola femminile superiore di Milano (1).

Però, al vedere, tutto si riduce a uno sfasciume di libri, di opuscoli, di fotografie, di *albums*, senza divisione alcuna di ordini di scuole, gli uni sopra gli altri, confusi e commisti così, che paiono mangiarsi a vicenda, sopra tre rozzi tavoli, due che si protendono lungo le pareti del corridoio e l'altro nel mezzo, tanto a ridosso l'uno agli altri, che a mala pena due persone che si incontrino in quella stretta, vi si possono scambiare. A due passi poi di distanza modelli di ponti e argini, ferrovie, tettoie, molini e cascine; un po' più innanzi i campioni, belli del resto, dei marmi delle varie provincie del Regno; poi modelli di palischermi e di alcuni legni della nostra marina, cordami, salvavita e ancore; e infine, per coronare l'opera, un immenso cannone *Armstrong* fuso alla Spezia, arnese consolante quanto altro mai, e mezzo poderoso di istruzione subitanea, ma che con quella sua tremenda bocca spalancata sopra tutti quei poveri oggetti pacifici, si direbbe che mise loro tanto sgomento da farli andar sossopra a quel modo.

Non c' è bisogno di un grande acume per intendere che questo strano affastellamento non è derivato da altro che dal difetto di spazio, il quale spazio, se ci fosse stato, chiunque, nonchè gli uomini egregi che diressero l' esposizione italiana e con rara costanza durarono a superare difficoltà innumerevoli, chiunque, diciamo, avrebbe saputo dare agli oggetti un po' d' aria, disporli più comodamente, classificarli e dividerli. Ma lo spazio non era in nostro potere, come neppure il tempo. Noi non siamo grandi, non siamo la prima e nè anche la seconda nazione del mondo, ma ci si fa, o ci si faceva, l' onore di crederci da meno di quel che siamo, donde viene che in certe occasioni riusciamo a parere da meno ancora. Il posto assegnatoci fu giudicato innanzi più che bastante per noi nati ieri, così i nostri cannoni si trovarono accavallati coi marmi e coi libri. Quanto al tempo, essendo stata ogni cosa inviata dall' Italia troppo tardi, e nondimeno essendo arrivata a Vienna troppo presto, poichè dovette attendere la volta di essere sballata settimane e settimane alla stazione, era naturale che venisse meno anche quel tanto d' ordine, che l' angustia del luogo avrebbe potuto consentire. Quasi poi ciò fosse poco, sopravvenne il furioso temporale della fine di giugno, il quale rovesciò tant' acqua su quel disgraziato corridoio, che molti oggetti dovettero essere salvati dal diluvio in fretta e in furia, nè più rinvennero il posto di prima. Senza tutti codesti guai, se il Governo non si fosse trovato così corto a denaro, e si fossero fatte di belle vetrine come l' Austria, e sopra tutto si fosse potuto costruire un comodo ed elegante edificio nel parco, a somiglianza della Germania, c' erano tante cose fra grandi e piccole, guerresche e pacifiche, in quel corridoio, da poterne cavare un' esposizione modesta, ma assestata e piacevole.

Ma infine non è questo che più ci importa. La più misera di tutte le consolazioni è quella di far processi a battaglia perduta. Qui poi non sarebbe soltanto consolazione misera, ma gratuita malignità, perchè, malgrado tanti accidenti, non si potrebbe dire che l' Italia sia rimasta sconfitta. Per chi non si arresta alle apparenze, non fu cosa da inni, ma nemmeno da elegie, onde non pochi stranieri trovarono occasione di correggere a Vienna il concetto che si erano formati di noi, essendo l' Italia apparsa loro più operosa, più fidente in sè, più valida, che non ci facessero lo onore di crederla. Anche quanto all' istruzione, nessuno oserebbe negare che in seno a quello spaventoso *caos* si nascondessero di ottime cose. Lo stesso Giurì internazionale che, causa l'apparenza, per dir così, anomala, dell' esposizione nostra, sulle prime non parve addarsene, costrettovi dalla ferma risoluzione e quasi dalla pertinacia del Giurato italiano, lo riconobbe, e fu lietissimo di mostrarlo colle non poche distinzioni aggiudicateci di poi anche in questa parte. Ma, ripetiamo, tutte queste cose non hanno più ormai opportunità a dirle, anche perchè tutti le sanno.

Riponiamoci invece al punto da cui siamo partiti, a quella tal differenza fra la forma dell' esposizione scolastica nostra e quella della Germania e dell' Austria. Consiste tutto in una disparità di forma propriamente e null' altro, o sotto di questa c' è anche una diversa sostanza? L'Austria e la Germania hanno esposto principalmente i mezzi che adoperano per insegnare, mettendo così sotto gli occhi dei visitatori, in certa maniera, i loro metodi; noi invece ci siamo accontentati di esporre una libreria, una cosa morta, o almeno taciturna, se non veniva interrogata e costretta a parlare, dove i mezzi di istruzione dicono subito da sè come si adoperino, da quale proposito sieno stati suggeriti, a qual fine mirino. Or questo differente modo di concepire e di ordinare l' esposizione è un accidente derivato dalla diversa interpretazione delle istruzioni impartite dalla Commissione imperiale, o dipende da qualche ragione meno casuale, più intrinseca e degna di essere considerata? In altri termini, il carattere, il colore della nostra esposizione didattica è volontario o è forzato? ci siamo proposti di farla così, o così è nata naturalmente dal paese?

(*Continua*). ARISTIDE GABELLI.

(1) Non parliamo qui dei componimenti di questa scuola, in primo luogo perchè non appartengono alle scuole popolari, alle quali si ristringe il presente articolo, e in secondo perchè meritano un esame speciale, massimamente in considerazione del nuovo metodo che vi si rivela nell' insegnamento della lingua. Si aggiunga che tutto il modo di concepire e di scrivere delle alunne mostra una chiarezza di mente, una penetrazione, uno sviluppo intellettuale che all'età di 14 o 15 anni non si incontra quasi mai altrove; un fatto, che reca vera maraviglia e vuol essere studiato con maggior cura, che non sia possibile di far qui.

BELLE ARTI

UNA CASCATA NEI PIRENEI

quadro di ALBERTO RIEGER

I paesisti austriaci da qualche tempo ostentano un freddo realismo, che tuttavia non esclude il sentimento pratico, ma che considera come suo compito principale, la esatta riproduzione dell'oggetto rappresentato.

Fra i paesisti viennesi che più si piegano verso l' ideale, è d'uopo citare Alberto Rieger, un giovane artista, i cui quadri destano la più viva attenzione. L'ultima sua opera, *Una cascata nei Pirenei*, è oltre ogni dire attraente, ricca di colori e di effetto.

I paesaggi del Rieger sono quasi sempre esclusivamente caratterizzati da un sentimento serio e profondo, da vivissimi effetti di luce. Le sue aeree prospettive sono chiarissime; l'acqua è limpida e trasparente, i particolari della vegetazione non sono trattati come d'ordinario, superficialmente, ma bensì con una finitezza artistica maravigliosa, cosa ben rara oggigiorno.

Alberto Rieger è triestino, ma la maggior parte de' suoi quadri hanno trovato un felice asilo a Vienna, dove godono di una grande riputazione, del resto meritatissima.

BELLE ARTI: UNA CASCATA NEI PIRENEI, quadro di Alberto Rieger.

BELLE ARTI: LA FANCIULLA DEL BOSCO INCANTATO, quadro di Francesco Meyerheim.

BELLE ARTI

LA FANCIULLA DEL BOSCO INCANTATO

quadro di Francesco Meyerheim

Francesco Meyerheim, primogenito del celebre pittore di genere, Edoardo Meyerheim, aveva fino ad ora basata la sua bella riputazione su quadretti di genere, di una grande precisione ed esattezza sì nel disegno che in tutti i più piccoli particolari dei soggetti che imprendeva a trattare. Le riproduzioni di antiche novelle e di scene tratte dalla Bibbia non hanno bisogno di troppi commenti, e noi quindi crediamo inutile di dare molte spiegazioni sul nostro disegno. Tutti i ragazzi sanno che *La fanciulla del bosco incantato* si addormentò in causa di una puntura del suo fuso nella camera di una torre e con lei tutti gli abitanti del castello; che molti roseti lo circondarono di una siepe impenetrabile e lo nascosero, per un secolo intero, fino al momento in cui un fortunato principe si aprì un varco attraverso quel muro vivente, ed entrò nel castello. Egli ne attraversò i cortili, le sale, le gallerie, e giunto dove dormiva la vaga fanciulla, figlia di un re, con un dolce bacio ch'ei le diè sulla bocca, ruppe l' incantesimo, e risvegliò tutti i dormienti a novella vita.

Vedetela seduta sopra una panca, che, a dir vero, non è punto comoda per dormirvi un secolo intiero, e nello stesso luogo in cui fu ferita dalla puntura del suo fuso, con la testa mollemente riversa, tutta immersa in un profondo letargo che non potè cancellare la gioventù e la freschezza delle sue carni!

Il principe si china verso di lei con estremo piacere; sembra esitante, ma trascinato nel tempo stesso da una irresistibile forza magnetica a scoccarle il bacio che deve far l'effetto di uno svegliarino. I rami coperti di rose selvatiche penetrano nella camera, e con quel lussureggiante aspetto, quale uno può immaginarsi, dopo un secolo di vegetazione non interrotta.

I pregi che distinguono l'autore del quadro sono la delicatezza e la purità del sentimento, e l'amore e la coscienziosa attenzione con cui sono riprodotti i più minuti particolari.

Questo quadro, brilla sopratutto pel suo vivo colorito, ma soave ad un tempo, e produce un grande effetto.

LA CALZATURA ALL' ESPOSIZIONE

« Che ognuno s' intrighi del suo mestiere. »

Questo proverbio non regge pei calzolai, poichè avrebbero dovuto già da lungo tempo abbandonare le loro *forme* abituali per non far soffrire l'umanità. Se fosse indispensabile che la calzatura dovesse adattarsi al piede con la più scrupolosa precisione e per tutti i suoi movimenti, dovrebbe allora il calzolaio conoscere bene tanto la scultura quanto l' anatomia.

La scarpa bisogna che sia non solo adattata alla struttura naturale delle ossa e al meccanismo del piede, ma ben anco a tutti i difetti, a tutte le linee possibili, come pure a tutte le cattive abitudini, di camminare per paralizzarle e farle cessare. È oramai troppo tempo che ci lasciamo governare dalla tirannia della moda che ci condanna generalmente a calzare delle scarpe tanto dannose quanto quelle delle dame chinesi.

Da qualche tempo alcuni de' più riputati calzolai d' illustre capitali si fanno fare i modelli e le forme da uno scultore. La calzoleria quindi è annoverata fra quei mestieri che non possono in nulla profittare dell' industria domestica dei popoli semiciviliti, e che debba abiurare antiche nazionali tradizioni, le quali altro non sono che i prodotti di un gusto barocco e bizzarro. Perciò si videro all' Esposizione il contrasto diretto, senza veruna transizione fra le calzature degli Orientali e quelle dell' industria moderna. Fra le prime se ne trovano alcune che sono veri strumenti di tortura, ed altre che sembrano tante scatole larghe, pesanti e senza forma, di guisa che non meritano niente affatto il nome di scarpe o stivali, dal punto di vista della calzoleria europea.

La Turchia, per esempio, ha esposto alcuni stivali, di cui la suola e il gambale da tomaia sono fatti dello stesso cuoio giallo, pieghevolissimo, e che rassomigliano a calze di cuoio; sono infine due custodie vastissime, le cui suola appaiono enormemente spesse, poichè sono imbottite, affinchè l'individuo orientale possa abituarsi ad un camminare lento e strascicante. Fra le figure in costume, nella galleria turca, quelle che rappresentano la vera razza turca sono calzate di quegli stivali, mentre i sudditi slavi del Sultano portano grossi sandali di cuoio e stivaletti allacciati. Il contrasto diretto delle calzature turche è formato dagli stivali e dalle scarpe dei chinesi. Questi si servono in luogo di suole molli, di suole dure ed alte, ed invece di strascicare il piede, come il turco, camminano a passi brevi e secchi. Nell' esposizione chinese si osservano altresì scarpe a treccia per gli operai, con una pesante suola di legno dello spessore di un pollice e mezzo, poi stivali di cuoio con grossi chiodi, oppure con due tavolette trasversali sulla stessa suola. Tutte le calzature chinesi sono nella parte anteriore smussate a guisa d'un triangolo, di maniera che le dita de' piedi sono respinti, per così dire rappresi, la qual cosa impedisce assolutamente un cammino franco e spedito.

Tunisi ha esposto alcune scarpe ugualmente contrarie alla speditezza del piede; la loro suola consiste in uno zoccolo o tavoletta scolpita di legno, ornata di scaglie di tartaruga e di madreperla che si lega al piede per mezzo di due coreggie. I popoli che tengono il mezzo fra i popoli inciviliti di Europa e gli orientali hanno spiegato la loro doppia essenza in un modo molto caratteristico. La Rumenia, per esempio, ha esposto piccoli stivaletti e pantofole così civettuole e così ricche, che l' amante di un bojardo di Jassy e di Bukarest, se ne contenterebbe. Accanto a queste si trova lo stivale nazionale rumeno, fatto di feltro, di pelle di capra e di paglia.

La Grecia ha esposto pantofole e scarpe ricamate uguali in tutto e per tutto ai prodotti turchi.

Il Turchestan possiede calzature originali. Sono stivali altissimi, le cui forti suola si vedono sopraccaricate di fila di chiodi e il cui tallone è in forma di spina. Questi stivali sono utilissimi per l' uomo a cavallo, e per arrampicarsi sulle roccie, e fanno parte della foggia nazionale di un popolo cavalleresco.

La Russia si distingue per la finezza e la pieghevolezza del cuoio. Fra le sue calzature ve ne sono di elegantissime, ed il suo lusso consiste in ornamenti di pelli preziose; bisogna però convenire che gli stivalini delle signore russe, decorate di quel modo nazionale, mancano di quel tatto artistico che rendono sì seducenti i piedini delle nostre signore.

L' Ungheria è il paese attaccatissimo ai suoi stivali nazionali che si riconoscono subito per la loro interezza ed incomodità, ma il magiaro li preferisce a qualunque altri, e sacrifica volontieri alla produzione le calzature più comode di altri popoli. Nella esposizione ungherese si vedono in quantità gli *Czismis*, ossia stivali da ussaro, coi loro speroni e con lo stemma ungarico ricamato nei gambali. Gli slavi ungheresi hanno pure esposto i loro stivali della domenica fatti di marocchino rosso e cuciti con filo rosso e giallo; i sassoni transilvani hanno esposto delle calzature solide e ben lavorate come prodotto della loro industria domestica. L' Austria, la cui calzoleria forma un importante ramo della sua industria, è molto bene rappresentata. Ella conta 230 esponenti, di cui Vienna ha dato il più gran numero, venendo dopo la Moravia, la Boemia, la Svezia, la Galizia, il Tirolo e la Dalmazia.

La produzione delle calzolerie austriache progredisce costantemente. Si è constatato che l'Austria pone in prima linea la solidità del lavoro ed una tecnica razionale. È a lamentarsi che una sola fabbrica abbia esposto il sistema delle sue forme che sembra molto pratico. Il lato forte della fabbricazione austriaca consiste negli articoli da strapazzo, come sarebbero gli stivali da cavalcare, stivali da fango, scarpe da montagna ecc., tutte calzature ben fatte per risparmiare e proteggere il piede. Gli stivali hanno la punta larga e quadra, il collo del piede alto e solidissimo, e proteggono la noce del piede con un inviluppo più leggiero che permette al calcagno un movimento più libero; la loro suola è larga, forte e sempre sporgente dalla tomaia.

Dappertutto si constatano tentativi di riforma e di perfezionamento, ecco alcuni modelli di nuovi sistemi con multiple applicazioni della vite alle suole ed al tacco in vista delle parti del piede più di sovente affaticate; poi modelli coi nuovi metodi di compressione; e finalmente alcuni saggi di un nuovo metodo per foderare le suola con sughero o feltro.

L'esportazione delle calzature austriache in Russia e in Oriente è immensa. Le scarpe, gli stivalini da donna ed anche le pantofole hanno abbondanza di ricami, ma per ciò che riguarda il gusto lasciano molto a desiderare. Gl' industriali austriaci si figurano che col cuoprire le scarpe di fettuccie, di ornamenti metallici, di cuoio verniciato contentino il gusto di tutti, mentre appena soddisfanno a quello del mezzo ceto.

Nell' esposizione francese si trovano parecchie collezioni di stivalini da donna, fra le quali si vedono molti capi che si troverebbero più al loro posto se fossero in un teatro, o in un ballo pubblico; ma gli stivalini i più eleganti sono lavorati con moltissimo gusto, specialmente per la scelta dei colori e per certi ornamenti che contribuiscono a render la forma del piede più stretta e graziosa. Sono pure da ammirarsi nella mostra francese le leggiadre ed artistiche imitazioni delle antiche mode della scarpa, da quelle dal tacco *rococò* sino al sandalo greco.

Nell' esposizione inglese un solo esponente ha rappresentato delle calzature femminili, che sono notevoli per la finitezza e la delicatezza del lavoro. Sono fatte di cuojo *pallinato* e di una pieghevolezza simile a quella del guanto.

La Danimarca, la Svezia e la Norvegia hanno esposto la calzatura richiesta dalle condizioni del paese, vale a dire fortissimi stivali di cuoio con suole incavate nel legno e con cerniere metalliche che tengono la suola stretta alla tomaia.

L' Italia si distingue per la sua fabbricazione che riunisce la solidità e l' eleganza alla forma severamente anatomica modellata secondo la struttura del piede, le sue curve, gibbosità e malattie.

Ma se si vuol vedere ciò che in tale materia si desidera di più utile e di più comodo, bisogna visitare gli stivali dell' America settentrionale. Ecco il sistema il più vero e naturale.

L' accorto e pratico americano dà subito alle scarpe nuove quella forma piacevole e comoda che si ottiene dopo un lungo uso, la qual cosa noi non possiamo ottenere talvolta senza prima soffrire qualche fatica e dolore.

Insomma gli stivali dell' America settentrionale sono nuovi e già *fatti* nel tempo stesso. Non sono, a dir vero, un modello di eleganza, ma osservandoli si acquista la certezza che con quelli si può camminare lunghissimo tempo senza paura.

STORIA DI DUE DIAMANTI

ALL' ESPOSIZIONE

Un oggetto da lungo tempo annunziato ed atteso con impazienza è comparso finalmente alla Esposizione universale. È il grande diamante del Capo, detto *Stewart-Diamant*, il più grosso della sua specie, e che fu trovato nell' Africa meridionale. È circondato da altre pietre meno preziose, è vero, quantunque brillantissime, fra cui si vede, per esempio, un rubino stimato 80,000 franchi. Il diamante del Capo, greggio, pesa 288 carati e 3[8, e, come tutti i diamanti provenienti dall'Africa, ha una tinta giallastra. Potrà perderla dopo la faccettatura? Non si sa. Ad ogni modo dalla sua parte completamente pura si calcola poterne estrarre un brillante che peserà sempre più della metà del famoso *Ko-hi-nur* (106 carati 1[16). Attualmente viene stimato 760,000 fr. Il terreno nel quale fu trovato, a Waldecks-Plans, apparteneva dapprima a un certo Peper che lo cedè per 30 lire sterline al signor Spalding e questi poi al signor Antonie. Quel sito non era considerato come favorevole, essendo situato ai confini di altre miniere, ma l'ultimo proprietario sperava, e le sue speranze non andarono deluse. Nello scavare profondamente, trovò prima il *Fly-diamant*, poi quello mostruoso in discorso. Egli disse un giorno a suo figlio: Cessa di scavare in mezzo alla buca, e va a lavorare in quell'angolo. Non essendo stato compreso dal figlio, mise mano egli stesso alla zappa, e tutto ad un tratto vide brillare qualche cosa che rassomigliava alla luce di un diamante. Restò muto, interdetto, e come pietrificato, ma, rianimandosi subito, raccolse il tesoro. Nondimeno la sua emozione fu tale che si dovette ricondurlo in vettura alla sua abitazione, dove per due giorni intieri non potea accostarsi cibo alla bocca.

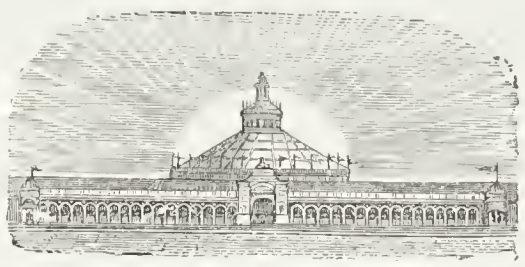
Esposto il diamante in parecchie località della colonia eccitò dappertutto la più viva ammirazione. Fu battezzato col nome di Stewart, dal nome di una compagnia di Liverpool, alla quale venne spedito.

La *Gazette internationale* racconta dal canto suo la bizzarra storia di un altro diamante che si vede pure all' Esposizione, chiamato *La stella dell'Africa meridionale*, e che figura fra i gioielli della contessa Dudley. Questa maraviglia è il primo grosso diamante trovato ad Adamanzia, il gran distretto diamantifero della colonia del Capo. Si deve alla sua scoperta la regolare escavazione del terreno e la prosperità prodigiosamente rapida del distretto. Adamanzia, sul Vaal, non ha guari un deserto, conta oggi 50,000 anime. Nel 1869, si esportarono 141 diamanti (non comprese *la stella* e cinque altre pietre di un peso maggiore di 40 carati), del valore complessivo di 7405 sterline; nel 1870: 566,1 del valore di 124,910 lire sterline. Nel solo settembre del 1872 ne hanno spediti a Londra pel valore di 130,000 lire.

Il prezzo dei diamanti, che all' annunzio delle scoperte era solitamente diminuito, è ben presto ritornato al suo antico livello. Ma d' altra parte, visto l' accrescimento della domanda, il prezzo della tagliatura si è elevato, ad Amsterdam, del 30 0[0. È un fatto da segnalarsi che la colonia del Capo provvede attualmente al mercato tanti grossi diamanti quanti ne producono tutte le altre regioni diamantifere del globo. Ora ecco l'istoria del diamante in discorso.

Nel 1867, un Boër (gran signore olandese), decaduto dal suo splendore, per nome Schalz de Niewkerke, si divertiva a guardare alcuni fanciulli che si divertivano a gettarsi delle pietre. Questo accadeva a Hopetown, sul Vaal, provincia di Colesberg. Colpito dallo splendore di una di quelle pietre, interrogò la madre di un di quei ragazzi, la quale gliene regalò una senza darvi niuna importanza. Il signor Schalz portò quel regalo a Hopetown, dall' agente O' Reilly, di là a Colesberg, poi a Grahamstown, dove il geologo Atherstone riconobbe esser quella pietra un vero diamante e dell' acqua più bella. Per mezzo delle autorità coloniali, essa fu mandata all' Esposizione universale di Parigi, dove quasi passò inosservata. Dopo ciò fu venduta per 500 lire sterline (25,000 franchi) al governatore della Colonia, sir Phil. Woodhouse. Esso pesava 21 carati e 7[10.

Da quel giorno, Schalz altro non sognava che pietre preziose e scoperte di pozzi diamantiferi. Egli trascurava del tutto i suoi lavori rurali, ed i suoi vicini gli davan del pazzo. Il caso volle che egli un giorno incontrasse un ciarlatano cafro, che, con l' ajuto di una pietra brillante, pretendeva di fare degl' incantesimi e guarire qualunque malattia. Fingersi malato, chiamare quel ciarlatano e farsi cedere quel talismano in cambio di tutta la sua fortuna, vale a dire in cambio di due cavalli, 12 bovi, e 50 montoni, del valore complessivo di 7500 lire, fu cosa di un momento. Ma il mercato ne valeva la pena, poichè due giorni dopo egli rivendeva il talismano (ch'altro non era che un diamante) per 279,000 franchi, alla ditta Liliengeld d'Hopenwon. Da questa passò nelle mani della casa Mosenthal di Londra, dove fu stimato circa un milione. Esso pesava allora 83 carati e 1[2, ed era fatto a guisa di mandorla, forma che gli fu conservata anche nella tagliatura. Comprato in seguito dai signori Hunt e Roskell, gioiellieri di Londra, fu fatto da questi brillantare ad Amsterdam, dove così perdette circa metà del suo peso (37 carati), e lo vendevano al conte di Dudley che lo fece incastonare nel centro di un diadema destinato a sua moglie. Fu esposto nel 1872 all' Esposizione internazionale di Londra, dove eccitò la stessa maraviglia che eccita a Vienna in questo momento. Attualmente la *Stella dell' Africa meridionale* pesa 46 carati e 1[2, ed è uno de' più bei diamanti conosciuti, di un' acqua purissima, di una faccettatura irreprovevole, senza il minimo difetto. Il suo nome ricorda un altro diamante celebre, che si vide all'Esposizione universale di Parigi, nel 1855, la *Stella del Mezzogiorno*, che è il più grosso di tutti i diamanti del Brasile. Fu trovato da una donna negra nei depositi per la lavatura dei diamanti, la quale, per nasconderlo, pensò bene d'ingojarlo, ma accortosene qualcuno, il padrone la costrinse a prendere una fortissima purga, por la quale il diamante ritornò alla luce del sole. Ridotto a brillante, ha un peso di 125 carati; ha una leggierissima tinta rosea, ma è però sempre di un' estrema purezza.



CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

La chiusura dell' Esposizione sarà protratta di due giorni. Essa avrà luogo definitivamente il 2 novembre.

***

Sembra che nell' impossibilità di ricostituire attualmente un nuovo areopago internazionale si sarebbe stabilito un mezzo termine per quegli esponenti *che non sono stati esaminati dal giurì* di cui si fa elevare la cifra a circa 1200. Essi saranno, dicesi, esaminati da giudici che verranno designati per suffragio universale. A questo effetto circolano già alcune liste nelle gallerie dell' Esposizione, e gli eletti verranno proclamati tra breve.

***

Attivo e passivo dell' Esposizione. — Al 30 settembre, secondo i ragguagli ufficiali dati dalla *Wiener Zeitung*, la direzione generale dell' Esposizione aveva ricevuto dallo Stato a titolo di sovvenzione, la somma di fiorini 15,043.314, (il fiorino vale circa due lire e mezzo italiane). A quella somma si sono aggiunti gl' introiti verificatesi dall' apertura sino al 1° ottobre in fiorini 2,681,627, ciò che forma un totale, di diciassette milioni e mezzo di fiorini che figurano nell'attivo. Ma l' insieme delle spese, valutate sino alla fine del 1873, data probabile dello sgombro totale degli edifici, raggiungerà la cifra di fiorini 14,769,933; vale a dire tre *milioni* di differenza, con la somma dell' attivo. Da ciò si rileva che lo Stato perderà puramente e semplicemente la quasi totalità della sovvenzione.

***

Dietro iniziativa della Commissione portoghese ogni nazione esponente fu invitata a redigere un esatto prospetto dello spazio occupato da' suoi prodotti, del numero diviso in gruppi, degli esponenti, e della cifra delle varie ricompense ottenute, ed anche di quei prodotti che potranno esser ceduti gratuitamente ai diversi commissariati.

***

I lavori del futuro teatro dell' Opera comica, a Vienna, son quasi compiuti. Il teatro è di media grandezza. Avrà 64 palchetti, e 310 posti di orchestra. Nell' insieme potrà contenere 1700 persone.

***

I giapponesi in Austria. — Gli Europei hanno ricevuto dall estrema Asia il baco da seta e conoscono bene il modo di allevarlo, e gli abitanti di quelle contrade vengono oggi in Europa per istruirsi nell'arte di trattare i bachi da seta ed i loro prodotti. La *Nuova stampa libera* annunzia che il signor Greeven, ingegnere di Toiko al Giappone

e Sahaki Nangazzi, presidente dell'ufficio centrale per l' agricoltura, il commercio e l' industria a Yeddo, sono venuti a Gœrz in Austria per seguire le lezioni della stazione serica. Sono incaricati di familiarizzarsi con tutti i metodi di questo stabilimento modello. Il governo ha l' istruzione di fondare nel Giappone al loro ritorno una stazione centrale sperimentale per la coltura della seta, stabilimento destinato allo sviluppo di questa industria, come pure all' esame dei cartoni per la vendita all'estero.

GLI EMBLEMI STORICI SPAGNUOLI

Presentiamo ai lettori una copia dell'emblema artistico della Spagna cristiana, cavalleresca e produttrice, eseguito da D. Ponciano Panzano, distinto artista di Madrid.

Superiormente vi sono vari oggetti che ricordano i venerati nomi di Isidoro, Braulio, Leandro Maurizio e altri distinti prelati spagnuoli.

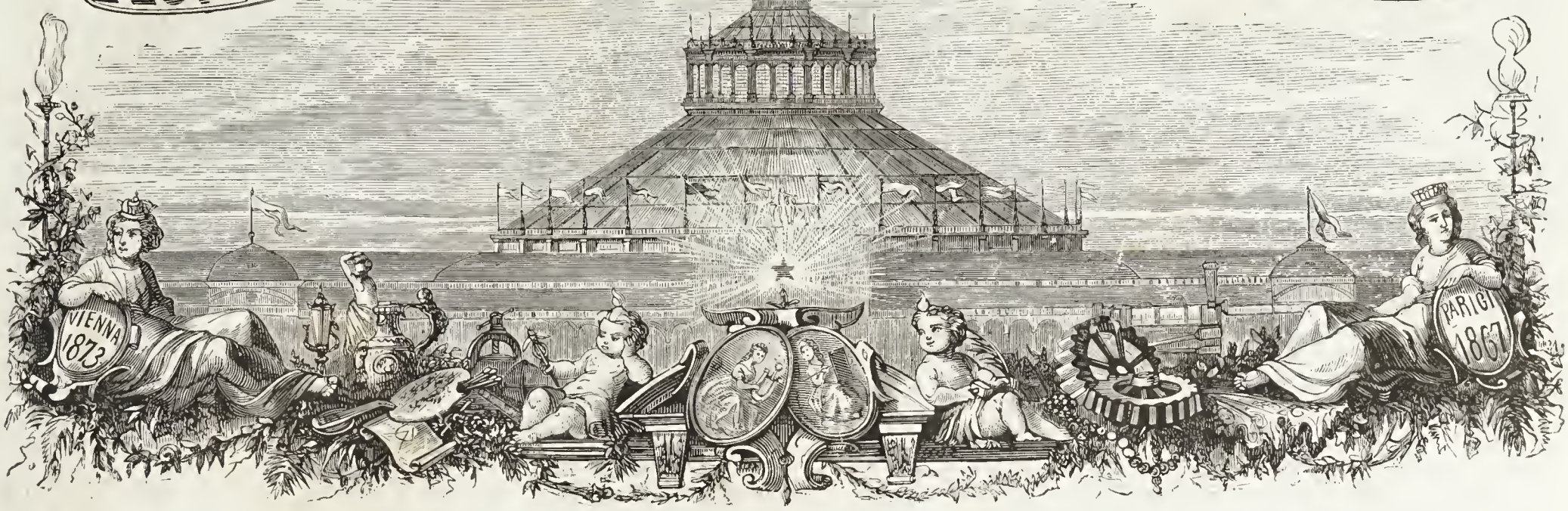
Nel mezzo, sotto un baldacchino formato da un prezioso tappeto delle antiche fabbriche nazionali, che per avventura appartenne già al principe d'Estigliano, eppoi al conte duca d'Olivares, si trovano le armature di Carlo V. di D. Giovanni d'Austria il vincitore di Lepanto, di Filippo III, gli elmi moreschi di Boabdile Alì-Pascià, due modesti ricordi dei sovrani cattolici Don Fernando e Donna Isabella, trofei e vessilli che ricordano le luminose vittorie degli antenati.

In fondo sonvi dei saggi di alcuni prodotti del fertile suolo spagnuolo.

GLI EMBLEMI STORICI SPAGNUOLI.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA
DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **51.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa da principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

IL CONTE GIUSEPPE ZICHY
MINISTRO DEL COMMERCIO UNGHERESE

La sezione ungherese all' Esposizione di Vienna è certamente bellissima, ma non è meno certo che gli elogi che si merita, devono rivolgersi in gran parte al ministro del commercio ungherese, il conte Giuseppe Zichy.

Quando, or sono alcuni mesi, l'imperatore lo chiamò a quel posto eminente nel consiglio dei ministri della monarchia, esonerandolo dalle sue importanti funzioni di governatore di Fiume, tutto intero il paese accolse con piacere quella nomina che equivaleva ad una forza viva e nuova, aggiunta alle idee di progresso che sono in corso.

La prima parola ch' egli pronunziò in pubblico, nella sua nuova posizione ufficiale, si fu in favore dell' Esposizione; ciò avvenne nel 21 febbraio, al Reichstag ungherese, dove insistè energicamente sulla necessità per l' Ungheria di occupare all' Esposizione un posto degno degli altri grandi paesi inciviliti. Gli argomenti del giovine ministro, pieno di ardore, produssero un grande effetto; tutti i partiti gli offrirono il loro concorso, ed egli ha potuto avere la grande soddisfazione di vedere che nella pacifica e benefica gara dei popoli lavoratori, l' Ungheria, mercè specialmente il suo illuminato ed energico impulso, ha ottenuto l' universale ammirazione.

Il conte Giuseppe Zichy, di Vásonkëo, nacque a Presburgo nel 1841: egli è dunque il più giovane ministro d'Europa. Studiò il diritto all'Università di Vienna, dove sostenne tutti gli esami con la maggior lode. Egli percorse in seguito l'Europa, l'Africa e l'Asia, in tutte le direzioni, non come semplice viaggiatore per diletto, ma come studioso osservatore, per arricchirsi di un gran numero di cognizioni ed acquistare un' esperienza che un giorno potesse essere utile alla patria.

IL CONTE GIUSEPPE ZICHY, ministro del commercio ungherese.

Ritornato dai suoi viaggi, il conte Zichy continuò i suoi studi, e subì i suoi esami di avvocato nel 1864. Giammai egli ebbe per un solo istante la falsa idea che un' alta posizione sociale, una nascita illustre e la ricchezza potessero costituire un privilegio ed una vita inattiva. Quindi, all'epoca in cui avvennero le riforme politiche e fu stabilita la nuova costituzione austro-ungarica, egli, a ventitrè anni, fu eletto deputato dal comitato di Presburgo, e diventò uno dei membri più attivi nelle commissioni legislative.

Il ministero parlamentare si accaparrò ben presto il concorso di una capacità così ragguardevole affidandogli un posto importante nel dicastero dell' agricoltura e commercio. In seguito fu nominato vice-presidente del *Landes-Gewerbeverein.*

Nel 1869 fu rieletto deputato, e sviluppò una grande attività nelle commissioni di finanza. Un anno dopo, venne nominato governatore generale di Fiume, donde ritornò a Pesth per assumere il portafogli del commercio, e la direzione degli affari della Esposizione.

Il conte Giuseppe Zichy gode nei circoli commerciali di grande popolarità, e bisogna pur convenire ch'egli è degno in tutto e per tutto della stima e della fiducia pubblica.

Il nome di Zichy non è nuovo per l'Italia: l' anno delle grandi speranze che dovevano sì miseramente intisichire, il 1848 trovò il padre dell' attuale ministro generale austriaco a Venezia. E dobbiamo confessare che il generale Zichy fu ben lungi dall'acquistare la triste fama degli Haynau; ma fece il proprio dovere, senza trascorrere a nessuna di quelle crudeli violenze, che funestarono da parte degli austriaci la rivoluzione di quell' anno.

L' ISTRUZIONE POPOLARE
IN ITALIA E IN GERMANIA

(Seguito. Vedi Dispensa 50, pag. 394)

Quanto a una parte almeno dell' istruzione media e superiore, è evidente che l' Italia avrebbe potuto fare un' esposizione più ampia e più ricca. La fisica, per esempio, e la storia naturale si insegnano da noi allo stesso modo che in Germania, e, ad averlo voluto, nulla sarebbe stato più facile del raccattare e mettere insieme dai Licei, dagli Istituti tecnici e dalle Università delle collezioni di strumenti fisici, di apparati di chimica, di pezzi di anatomia e di oggetti di storia naturale per far vedere o l'indirizzo dell'insegnamento, o le condizioni di alcuni studii, come fece l' Austria, ma come non fece però la Germania. Così dicasi anche del disegno, benchè non della geografia. In una parte insomma dell' istruzione media e superiore, se l' Italia avesse creduto di dover metter fuori attrezzi, strumenti, apparecchi e congegni tanto per parere, non avrebbe mostrato forse gran che di nuovo, ma in fine sarebbe stata in grado di farlo quanto ogni altro paese.

Ma l' opposto è forza dire dell' istruzione elementare, della quale se non c' era a Vienna più che tanto, è che non ci sarebbe potuto essere. In qualunque modo si fossero interpretate le intenzioni della Commissione imperiale, l' esposizione italiana in questa parte sarebbe riuscita pur sempre tal quale, almeno dove non si fosse adoperato qualche artificio vano e poco leale per vestirci delle penne del pavone e illudere per poco e noi e gli altri. Nelle nostre scuole elementari nessuno vide mai altro che i banchi, anche quelli fatti per lo più alla carlona e tanto da starvi i fanciulli rannicchiati alla meglio, senza pensare nè a comodità, nè a disciplina, nè a igiene, la lavagna, il pallottoliere, i cartelloni per il compitare, una o due tavole dei pesi e delle misure metriche e qualche carta geografica che arieggia un poco quella di Fra Mauro; cose tutte che, senza una modestia sfacciata, non si sarebbero potuto mandare all' Esposizione (1). Ciò è quanto dire che la muta mostra didattica nostra, quasi tutta di libri, di abbecedari e di grammatiche, fossero pure ottime, era l' imagine vera delle condizioni della nostra istruzione.

Noi nell' insegnare ci ostiniamo a descrivere a parole ciò che basterebbe semplicemente far vedere. Di frequente poi per maggior comodo omettiamo anche la descrizione, riempiendo la scuola non già di fatti e di osservazioni, ma di teorie astratte o di regole dogmatiche, le quali danno all' insegnamento un certo che di vago, di nebuloso e di formale, che non desta la curiosità, che non esercita l' intelligenza, che fa morire di svogliatezza e di sonno gli alunni e imbestialir di rabbia il maestro, incapace di rendersene ragione. Siamo sempre a sciupare quei primi feracissimi anni della vita con quelle eterne regole della grammatica, che nessuno capisce, che si ripetono macchinalmente a memoria senza saperle applicare, addottrinando gli alunni in luogo di avvezzarli a osservare dei fatti esterni, a riflettere colla loro testa e aprirsi una via da sè. La scuola fra noi non è di regola un luogo di esercizi intellettuali, è un luogo di predica. Appunto per questo ci si sente così poco il bisogno degli aiuti, che alcuni maestri non adoperano, o molto parcamente, anche quelli che pure avrebbero a loro disposizione, quei quadri dei pesi e delle misure, quella meschina carta geografica, e appena di quando in quando perfino la lavagna.

Ciò permesso, balza fuori da sè, netto e lucente come un cristallo, il perchè della differenza fra l' esposizione scolastica italiana e quella della Germania. Il perchè consiste in questo, che la Germania differisce da noi nel modo di insegnare. Ciò è quanto dire, che il diverso carattere della esposizione nostra, in paragone con quella della Germania, dipende dal diverso stadio, a cui è giunta la pedagogia nei due paesi. Ecco la spiegazione vera di un fatto impossibile a nascondere, e di cui sarebbe ingenuità il rendersi ragione col dar la colpa a questo o a quello.

Il principio fondamentale della pedagogia in Germania, principio non già chiuso e sepolto nei libri, ma vivo in pratica nelle scuole e passato ormai in consuetudine, è questo che il maestro non debba mai nominare egli o lasciar nominare agli alunni cosa alcuna, di cui non dia loro subito l'idea più netta, più determinata e precisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sensibili l'idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei sensi, così non si descrive, nè meno ancora si definisce ciò che si può far vedere e toccare, ma si presenta agli scolari o in natura, se è fattibile, o, se no, in plastica o in disegno, l'oggetto stesso su cui è caduto il discorso. Si parla, suppongasi, dell' elefante. Il maestro, e il maestro campagnuolo principalmente, volendo spiegare che cosa significhi questo nome, ha un bel sudare co' suoi contadinelli, predicando loro ch' è un animale ben grande, di colore cenerognolo, grosso di testa, col dorso in arco, con quattro gambe massiccie a guisa di colonne e un lungo naso elastico a penzoloni fra due enormi denti bianchi sporgenti in fuori. Che conchiudono tutto queste parole? Che è questo strano naso? Che questi denti, ai quali nessuno vide mai cosa simile? Malgrado questa e qualunque altra molto miglior descrizione, entrerà come a dire una nuvola nella testa di quei poveri fanciulli, ognuno dei quali si fingerà quest'animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome, ne saprà all'incirca come prima. Fate invece che il maestro, dopo di avere abilmente stuzzicato la loro curiosità, tragga fuori una tavola in cui l'elefante sia dipinto, eccovi tutti gli occhi sospesi in quella, con una così bramosa curiosità, che l'immagine va ad imprimersi profondissima nella memoria e non si cancella per tutta la vita. Quell'immagine offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli errori, tutte le idee preconcette, tutti i pregiudizii, è la veridica e completa nella sua semplicità, e non lascerà luogo mai più a fole, a vane maraviglie, a esagerazioni.

Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all'occasione un oggetto qualunque in plastica o dipinto sopra un cartone e farlo vedere ai suoi alunni? Quest'officio sarebbe in verità troppo semplice, e la pedagogia non se ne accontenta. Che bell'occasione quando la curiosità è desta, quando c'è un' immagine viva e schietta davanti agli occhi che raccoglie tutta l'attenzione, quando tutti quei visini stanno là attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell'occasione per lui, diciamo, di mettere delle idee nuove in quelle menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impressione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popoli, tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino che quelle regole della grammatica imparata a memoria senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi. Ma l' elefante! quell'animale che condussero in Italia i Cartaginesi, quando calarono per muover guerra ai Romani, e di cui i Romani in principio avevano tanto paura. Del resto l'elefante c'è in molti paesi, c'è in Asia e c'è in Africa; in Asia mansueto, in Africa invece selvaggio; selvaggio, ma non per questo inutile all'uomo: anche dove non lo si adopera per gli usi della vita, quasi come da noi l'asino o il bue, gli si dà la caccia per averne l'avorio, di cui si fa un commercio quasi misterioso, per mezzo di molte tribù intermediarie, cogl' indigeni del centro dell'Africa ancora poco conosciuti. E qui all'uopo nuove tavole cogl'indiani che caricano gli elefanti, e le case, le piante, gli aspetti dei paesi di cui si parla. C'è il bisogno? il maestro si leva e disegna sulla lavagna il bacino di un fiume, una capanna, un canotto. Tutti gli occhi son lì sospesi a quella tavola nera; che silenzio da sentir volare una mosca, che attenzione, che rispetto per quel bravo maestro, che scuola!

Ma poi non sempre è necessaria, nè si potrebbe, dacchè in una scuola non ce n' è oltre un certo numero, adoperare tavole iconografiche. Il maestro intelligente e amoroso s'aiuta d'ogni cosa, pur di dare ai suoi alunni idee nette e sicure, e tener desta la loro attenzione. Collezioncine, in piccole buste di cartone o in scatole a riparti, di minerali e di pietre; una raccolta dei legni del paese formata tagliando di ciascuno un dischetto da un ramo: un piccolo erbario; una collezione dei semi dei cereali più coltivati in una provincia o nello Stato, in boccettine di vetro; tutta la storia del filugello, dal seme, in un pezzo di cartone chinese, fino ad una matassina di seta dorata e lucente; il modello di un alveare con tutto ciò che si riferisce alla coltura delle api. Tutto è buono, tutto serve o almeno può servire al gran fine di non tenere l'insegnamento nel vago, di mettere nella testa cognizioni esatte, di avvezzar a osservare. Ecco qui sopra un tavolo, nella esposizione austriaca, insieme con molte altre cose, tutte ben scelte e pensatamente ordinate, il modello d'una cascina, gli utensili e gli arnesi per fare il cacio ed il burro, dei mandriani vestiti in diverse foggie, un corno, un pettine, un calamaio lavorato al tornio, un portamonete di bulgaro, una scatola da tabacco. Tutti questi oggetti rappresentano, come a dire, altrettanti punti principali dell'allevamento del bestiame e dell'industria agricola e manufattrice che ne dipendono. Quante utili cognizioni si legano a queste cosuccie che paion balocchi, solo che il maestro sappia animarle e farle parlare! Le verdi pianure lombarde e la loro popolazione intelligente e laboriosa, che con una lotta di secoli domina la natura, e cangia in ridenti giardini le vaste ghiaie e le lande del Ticino e dell' Adda; i boscosi monti della Svizzera e i prati aprichi su per l'erte giogaje fino al piede delle nevi perpetue: le migrazioni delle mandre al variar delle stagioni; le fertili praterie dell'Olanda conquistate contro del mare; l'uomo vincitore dovunque si prende per compagni il coraggio, l'assiduità, la costanza; l' ignara pastorizia primitiva e selvaggia tramutata in arte gentile; le trasformazioni del latte, la fabbricazione e il commercio del burro e del formaggio; il crescente consumo delle carni fra le popolazioni civili; l'igiene che dà mano all'agricoltura e all' economia; gli usi pressochè innumerevoli delle unghie, delle corna, delle ossa di un animale, ogni dì più apprezzato, che nasce, respira, lavora e muore per l'uomo!

Collo stesso metodo, per quanto la materia lo comporta, si insegna ogni cosa. Da per tutto un certo che di vario, di fresco e di vivo, che rallegra e innamora, una certa schiettezza, una naturale semplicità, un dir le cose ove cascano, ove l'associazione delle idee lo vuole, un ordine celato da una leggerezza apparente, e non divisioni pedantesche, non distinzioni artefatte, non quel sostituire le definizioni alle immagini e le parole alle cose, che fa della scienza uno scheletro

(1) Così qui come in altri luoghi prescindiamo da saggi individuali, che possono rappresentare l' abilità e la diligenza di un uomo, ma non le condizioni dell' istruzione.

e della scuola un luogo che appesta di stantìo e di muffa un miglio da lontano. Riflessioni morali alternate colle cognizioni di fatto, la realtà esterna nelle sue relazioni con noi, la natura nella sua impassibile e serena bellezza, la vita in tutte le sue manifestazioni, veduta da un uomo tranquillo e sagace, di mente chiara e d'animo elevato e gentile, un fare largo insomma, disinvolto, senza impacci e senza paure, che ha per fondamento l'amore sincero della verità, l'amore degli uomini, l'amore del bene: ecco esente da lambiccature l'insegnamento, ecco la scuola!

Una materia, per esempio, a cui si direbbe che in Italia s'è appiccicata la crittogama, è la geografia. Se si tolgono alcuni professori di noto valore, ma vere eccezioni, non c'è insegnamento che riesca più stucchevole agli alunni e dia maggior noia di questo, che pure meglio di qualunque altro sarebbe suscettibile di freschezza, di varietà e di colore. Che di più bello, anzi di più pittoresco della descrizione della terra? Non c'è dentro tutta l'amenità, la grazia, la maestà della natura? Tutto questo ricco manto della superficie terrestre, che ci rallegra colla inesausta novità delle sue forme e la copia infinita e la vivezza dei suoi colori, questa pittura di Dio, questi monti coperti di boschi, queste verdi vallate, e le ghiacciaie, i fiumi, i laghi, i mari sterminati e tutto quello che pullula e vive negli abissi dell'acqua, sulla terra e nell'aria, non è la vera e propria materia di una scienza così sventurata? Come mai si riesce a spolparla e dissanguarla per modo, da ridurla un carcame di aridi e strani nomi, una insulsa litanìa, a cui non si associa nessuna idea, che non desta alcuna imagine, che non dice nulla, se si toglie quanta pena dovette durare un povero fanciullo per mandare a memoria tanti barbari suoni senza annettervi un significato e un pensiero?

Nel Congresso dei dotti, che si tenevano in Italia prima del Quarantotto, Congressi del resto tutt'altro che inutili, massime sotto l'aspetto politico, in quella classificazione che facevasi delle scienze per dividere le sezioni, era usanza di mettere la geografia insieme colla letteratura. Che ci avesse a fare colla letteratura la geografia, riesce ormai duro a intendere. Per trovare il perchè bisogna aprire i libri geografici anche più celebri di quel tempo. Notizie statistiche, relazioni sulle forme di Governo e sui compartimenti amministrativi, descrizioni delle città, se fossero sedi di un vescovo, d'un delegato o d'un governatore militare; se avessero o no una cattedrale, un forte, un bel campanile, la biblioteca, appunti e memorie artistiche e storiche, informazioni sull'industria e sul commercio; ma quanto alla natura del suolo, alla descrizione della superficie terrestre, alla materia propria insomma della geografia tanto poco e confusamente, con tanto affastellamento di nomi e ingombro di tante parole e scarsezza di cognizioni esatte e precise, di saperne, dopo aver letto, poco su poco giù come prima. La terra riducevasi a quello che sulla terra era stato fatto dagli uomini congregati in società civile. La storia c'entrava quindi per una buona parte, e per un'altra parte la statistica, la politica, l'arte, e insieme formavano un corredo di varia coltura, un complesso di cognizioni che un letterato doveva avere per complemento di tutto il resto. L'abitudine potè tanto, che ancora oggi, malgrado qualche modificazione innegabile, l'insegnamento della geografia è per legge affidato nelle nostre scuole secondaria al professore di letteratura, o al più a quello di storia.

Se non che, mentre noi tiravamo innanzi tranquillamente per la nostra via, in Germania la scienza geografica subiva, per opera principalmente di Humboldt, una rivoluzione, di cui oggi appena si possono vedere tutte le conseguenze. Al posto della storia, della statistica, della politica, dell'amministrazione e dell'arte, entrarono, come mezzi di descrivere la terra, le matematiche, la fisica, la botanica e la zoologia. Son queste infatti le scienze che somministrano gli elementi per una descrizione esatta, e fanno conoscere le condizioni o i caratteri, pei quali un paese differisce da un altro, ed ha un aspetto e un colore suo proprio. Che l'Alsazia, per esempio, e la Lorena appartengano piuttosto alla Germania che alla Francia, è un fatto di somma importanza, ma specialmente per lo storico, per lo statista e per il politico. Il geografo dovrà naturalmente saperlo anch'egli; ma infine, che questa provincia dipenda dall'uno o dall'altro, sarà sempre quel tal paese, con quella data elevazione del suolo, quelle pianure, quei monti, quel clima, e per conseguenza quelle piante e quegli animali, per cui non vuol esser confuso colla Normandia o colla Svizzera. L'opera dell'uomo c'entrerà ancora, perchè l'uomo veramente modifica la superficie della terra; ma il fondo, la base sarà l'insieme degli elementi dati dalla natura e raccolti dalla scienza in guisa da riuscire a rappresentare questa parte della superficie terrestre colla maggiore possibile verità ed efficacia.

Dopo ciò, è egli maraviglia che oggi i geografi in Germania sieno, non solamente naturalisti, ma disegnatori e pittori? Bisogna vedere nell'esposizione austriaca le *Ghiacciaie delle Alpi* del Simony, professore di geografia all'Università di Vienna. Pare di esserci in quegli immensi spazi sereni, di respirare quell'aria trasparente e leggiera, fra quelle immense rupi scoscese, in mezzo a quelle solitudini, in cui non c'è più un essere vivente, una pianta, un fil d'erba, e la natura riposa in un misterioso silenzio, interrotto solo tratto tratto dai crepiti del ghiaccio che discende lentissimamente lungo le falde del monte, o dal cadere di qualche sasso che si stacca dall'alto di una roccia e rotola brontolando verso la valle. Che freschezza, che solennità, che vita in quei quadri! Son veri paesaggi, con questa differenza però, che il paesista il più delle volte raffazzona e raccomoda la natura secondo i principii suoi, il suo gusto, le sue convenienze, mentre il geografo la rende tal quale. Immaginarsi! s'è arrampicato fin lassù apposta! Il piacere nasce quindi dall'essere sicuri di godere insieme la verità ed il bello. Non è un romanzo, è una storia, senza passioni e senza delitti, innocente, grandiosa, sincera! Dove ottenere un'impressione simile? C'è un modo di descrivere o di rappresentare la natura che valga questo?

Ora, questo modo pittoresco e scientifico insieme di trattare la geografia, dai gradi più alti del pensiero e degli studii, anzi dagli altissimi, perchè, come dicevamo, è cominciato da Humboldt, a poco a poco discese, si propagò e diventò popolare. Dalle Accademie e dalle Università trapassò nelle scuole medie e quindi diffusosi di mano in mano, ecco che lo si ritrova perfino nelle elementari. S'intende da sè che non è la stessa nè la qualità, nè la quantità delle cognizioni, ma n'è lo stesso il carattere, l'indole, il metodo. Sempre per quanto è fattibile, il fondamento in qualche nozioncella di fisica e di storia naturale, qualche idea dell'elevazione del suolo sul livello del mare, della direzione dei venti, della quantità delle pioggie e delle nevi, del clima che ne è conseguenza, della ripartizione delle piante e degli animali; inclinazione dei terreni, direzione delle montagne, bacini dei fiumi. Quindi gli atlanti, anche i minori, fatti in guisa da rappresentare per quanto incompiutamente, tutte queste cose; tavole delle linee isotermiche, dei punti più alti e dei più depressi delle varie regioni, dei profili dei monti, delle correnti marine, ecc., per attirare l'attenzione sulle cose principalissime, dalle quali dipenderà in processo di tempo la facile intelligenza di tanto altre. La fisica insomma, la storia naturale e la geografia, piccine come sono ancora tutte e tre, si danno la mano insieme fino dal primo passo, aiutandosi per quanto possono, con gran vantaggio di ciascheduna, perchè le cognizioni legate e in certa maniera riscontrate fra loro acquistano maggiore chiarezza e non si dimenticano.

Ma ciò non basta. Il mezzo principale d'insegnare la geografia è appunto il disegno, è quel continuo parlare agli occhi, che imprime così bene nella mente le forme, e sostituisce un'imagine netta, a un'idea resa confusamente con parole quasi sempre vaghe e incerte. Quindi disegno obbligatorio delle carte geografiche in casa, obbligo agli alunni di formarsi ciascuno da sè il suo atlantino, e il maestro che insegna col gesso in mano sulla lavagna. Profili di lunghi tratti di paese, ora sui meridiani, ora sui paralleli, e monti e fiumi, e contorni di Stati, e vie principali, tutto si traccia sulla tavola nera e l'alunno è chiamato a mettervi di suo i nomi, quando non lo s'invita a disegnare egli stesso; esercizio che addestra la mano, afforza la memoria, fa realmente imparare qualche cosa, e tiene poi sommamente desta la curiosità e l'attenzione di tutta la scuola. Il maestro interroga or l'uno or l'altro, tutti vorrebbero poter dire, a tutti parrebbe di poter far meglio di quel loro mal destro compagno, ed è un'emulazione e un calore, che nessuna lezione continuata, fosse pure eloquente, in fanciulli di dieci o dodici anni, potrebbe mettere mai. Il sonno li assale, una testa comincia a penzolare di qua, un'altra di là, e allora che resta? pigliare il testo e finire coll'antifona: per domani mattina imparerete a memoria da pagina tale a pagina tale: la solita formula con cui il maestro, annoiato e impotente a far meglio, si lava le mani, e getta sugli alunni una responsabilità tutta sua. (1)

(*Continua*) A. Gabelli

FOGGIE NAZIONALI

NELLA SEZIONE ETNOGRAFICA DELL'UNGHERIA

Il ministero dei culti ungheresi ha organizzato in un cortile dipendente dalla sezione di quel paese, una esposizione etnografica, che fa parte del gruppo XXI (*Industria domestica nazionale*). È una collezione di foggie e di oggetti domestici variatissima, come le diverse razze che rappresenta.

Gli Stati dell'Ungheria orientale, specialmente, si dividono in parecchie tribù, che hanno costumi e foggie piacevolissimi. Il Serbo del comitato Torontale è forte, d'alta statura, pieno di amor proprio e leggiero di carattere, e mentre egli professa la religione greca ortodossa, il Bàczka ed mente il Bulgaro sono cattolici.

I Sokàczes sono Serbi orientali, di religione greca ortodossa e dimorano nel comitato di Baranyaar. È una bella schiatta; le donne specialsono notevolissime.

Il Croato del Comitato che resta a ponente dell'Ungheria, si distingue da'suoi vicini meridionali che hanno lo stesso nome, per la sua sobrietà e per l'instancabile amore al lavoro.

---

(1) Sul metodo d'insegnare la geografia nelle scuole elementari, vedi un lavoro importante negli *Scritti geografici* del prof. Malfatti, che già da più anni raccomandò i modi usati in Germania.

FOGGIE UNGHERESI ALL'ESPOSIZIONE: FIDANZATO SERBO DI BALATINEZ.

FOGGIE UNGHERESI ALL'ESPOSIZIONE: DONNE SERBE DEL SUD (Sokazecs).

LA CASA DI UN CONTADINO CROATO.

INGRESSO DELLA GALLERIA TEDESCA.

LA CASA DI UN CONTADINO CROATO

Nel gruppo delle case coloniche si vede una casetta di modesta apparenza, in cima alla quale sventola una bandiera rossa, bianca e verde; è quella la dimora di un contadino croato, molto bassa, come basse ne sono le porte e le finestre.

Ciò che offre di più attraente è il giardino che la circonda. Nessuna galleria, nessuna colonna, nemmeno un balcone, servono di ornamento a quella fabbrica più che modesta, che rappresenta le rustiche abitazioni che trovansi nel montuoso paese degli Uscocchi, o sulle rive della Sava.

Grazie ad una trattoria stabilita sotto una tenda, quella casetta e il giardino che la circonda, sono bastantemente animati.

INGRESSO DELLA GALLERIA TEDESCA.

Nel traversare la galleria principale di ponente per giungere alla Rotonda, uno si trova dinanzi al magnifico ingresso della galleria tedesca, che è di uno stile imponente, ed i cui splendidi ornamenti sono un capolavoro di decorazione. È diviso architettonicamente in tre grandi arcate d'ingresso Quella del mezzo s'innalza a grande altezza, e sulla sua sommità sventola lo stendardo nazionale coll'aquila nera in campo d'oro. Gli arazzi delle portiere sono di velluto rosso, con ricche guarnizioni d'oro; l'intavolatura di tutto l'ingresso, in parte bruna verniciata, ed in parte dorata, produce un effetto grazioso e severo ad un tempo. Dal principio del vestibolo si gode la prospettiva della maestosa Rotonda. In una parola, l'ingresso della galleria è il più bello di tutti quelli eretti dagli altri paesi, specialmente per ciò che riguarda lo splendore e lo stile.

RIVISTA INDUSTRIALE DELL'ESPOSIZIONE

Filati e Tessuti

(Vedi Dispensa 8, pag. 60)

Poichè torniamo a riparlare dell'industria delle tele, cominciamo dalla Germania, la cui esposizione è per numero la più importante. La parte principale de' suoi prodotti consiste nella biancheria da casa e specialmente per tutto ciò che riguarda l'addobbo dei letti; la Germania in quanto a questo articolo gode da tempo di una giusta rinomanza.

Nella sua attuale esposizione è d'uopo ammirare altresì un ricco assortimento di tele sopraffine e mezzane, nelle quali si riconosce la eccellente qualità, il serio progresso che quel gran paese ha fatto da qualche tempo nell'imbianchimento della tela ed anche nella sua preparazione. Ma ci sembra però che questi progressi non sieno generali, perchè vediamo non pochi tessuti che lasciano molto a desiderare, i quali non sono perfettamente bianchi e appariscono un po' grossolani.

La Sassonia, che una volta molto si distingueva, sopratutto nella fabbricazione delle tele damascate, e che in queste occupò fin qui il primo posto, è stata superata dall'industria austriaca. Nondimeno bisogna convenire che i disegni a damasco esposti nella Sezione germanica sono bellissimi: ed alcuni di essi possono misurarsi coi prodotti austriaci e francesi.

Un articolo che ha molto smercio nell'industria delle tele tedesche, è quello dei fazzoletti di mezzana qualità.

La Francia occupa uno dei primi posti nell'industria delle tele, non tanto per la qualità, quanto pel valore dei prodotti esposti. E infatti non si può fare a meno di ammirare le sue pezze forti e belle, le sue tele per uso domestico, specialmente quelle per camicie, mutande, ecc.

L'industria austriaca ha dunque un gran merito di sapersi sempre mantenere, ad onta di ciò, nel primo posto della fabbricazione dei damaschi, ed è giusto riconoscere che tale industria ha fatto in Austria e continua sempre più a fare i migliori progressi.

Anche il Belgio rappresenta nell'industria della tela una parte rispettabilissima. I prodotti della fabbricazione belga che più si distinguono, sono le tele di uso domestico, sopratutto i lenzuoli per letti che sono bellissimi, di buona qualità e poco costosi. Le tele fine a disegni e le stoffe di tela per pantaloni sono di ottima fattura e a buon mercato. Però nella fabbricazione del damasco, il Belgio non ha ancora ottenuto grandi risultati.

La Svizzera, che non gode di gran rinomanza in questa industria, ha esposto tuttavia un assortimento di tele di colore per la popolazione rurale che merita una speciale menzione.

Rivolgiamoci ora al paese, che è il più grande produttore di tele, vale a dire all'Inghilterra. Abbiamo già detto ch'ella è splendidamente rappresentata all'Esposizione. Le sue pezze di tela bianche sono quelle che occupano lo spazio maggiore; poi vengono quelle da vela, e le stoffe a colori per pantaloni. I prodotti inglesi si distinguono per la loro eccellente qualità, la bianchezza, e la preparazione, che è proprio bella, ed è in questa specialmente che l'Inghilterra è superiore. Essa, che consuma enormemente e che ha la più grande esportazione, lavora, prima, pel bisogno del popolo, e dopo alle qualità sopraffine.

In quanto alla fabbricazione dei damaschi e della tela batista, è d'uopo confessare che i prodotti francesi e tedeschi superano di molto quelli dell'Inghilterra, particolarmente per ciò che riguarda il buon gusto.

Dopo aver parlato della esposizione di tela dei paesi i più produttori, la Russia merita di esser citata pei suoi reali progressi che si riscontrano in special modo nelle sue tele dette propriamente tele russe. Anche la Spagna ha esposto una grande collezione di tessuti, ma tutti di qualità inferiore.

Ed ora veniamo all'Italia, uno dei cui espositori, la ditta fratelli Poma di Biella, si meritò il diploma d'onore. I tessuti di cotone esposti da questi solerti industriali furono ritenuti fra i più belli dell'Esposizione per bontà intrinseca e bellezza. Il maggior numero degli espositori appartiene alle provincie lombarde, e anche la qualità di questi espositori è generalmente buona. Così il velluto di cotone dello stabilimento Visconti di Modrone di Milano, che ne ha fatto una vera specialità; così i filati di cotone greggi, imbiancati e tinti e i cotoni da cucire, e a mezza torta e da ricamo, del Ferrario — De Micheli — Manzoli di Milano; così il filato di cotone tinto in rosso fino incarnato Adrianopoli, di Foletti e Weiss di Gorla superiore; i manifatti e filati di cotone del Cantoni che stabilì il cotonificio col suo nome mercè gli stabilimenti di Bellano, Legnano, Castellanza, Maddalena, ecc. A questi devonsi aggiungere i buoni filati di cotone tinto in rosso di Biffi e Maggi di Monza: — e quegli altri tinti del medesimo colore del Mazza Carlo, del Preda, Bambergi e C., del Meda Bernardo tutti di Milano. Nè vanno dimenticate le *cotonine* del Leuman Isacco di Voghera.

La vista di tutti questi rossi filati richiama alla mente il pittoresco vestito delle contadine lombarde, in cui i vivi colori delle guancie abbrunate dal sole gareggiano con quelli del loro abito.

Il Ripamonti Giovanni di Monza espose della tela spinata per ombrelli, flessibile e buona.

I quattro espositori del Veneto sono i fratelli Bocchini di Pieve (Padova) con tele di cotone tessute con telai a mano a vari disegni e tralicci: Scalfo Antonio di Padova colle tele di cotone tessute colorate; Aroici Francesco di Gemone (Udine) e la filatura, tessitura e tintoria di cotone di Pordenone che mostrò saggi di diversa qualità di cotoni greggi, colorati e bianchi.

Oltre il Poma premiato col diploma, si osservano del Piemonte le belle coperte bianche a doppio pelo ed i cotoni variati dei fratelli Assetto di Chiari: i filati di cotone di Paolo Mazzoni di Torino, e i cotoni tinti del Fiore pure di Torino.

Genova, la navigatrice audace dei mari, espose i ritorti ad uso americano per le vele che devono condurre in lontani lidi il nome d'Italia: sono del Gerard Carlo di Sampierdarena. Sono buoni i copriletti damascati *tricotés* alla Jacquart in cotone bianco e rosso del Leumann Giacomo e C. di Pra; e la collezione di bordati sì varia per colore e qualità del Bacigalupo Carlo di Cicagna.

La gentile Toscana ha un solo espositore: il Gentiluomo Isacco e C. di Pisa pei tessuti di cotone detti bordato per tralicci e materassi, spineti per mobili. Uno pure ci viene dalle Romagne: è il Dottorini Tito di Perugia coi cotoni bianchi operati, ed a colori.

Dieci soli sono delle provincie napoletane e neppur uno di Sicilia, mentre quelle terre sono sì opportune per la coltivazione della materia prima. Il Manicomio provinciale di Aversa e il Gentile Ferdinando di Caserta, sono gli espositori di Terra di Lavoro: la Giunta speciale di Lecce e di Terra d'Otranto: Dattile Carmine e Fiorio Alessandro sono di Castellammare. La fabbrica di quest'ultimo produce centocinquanta mila metri all'anno di cotonine. Da Salerno, centro di produzione cotonifere esposero Schlæpper Beuner e C. — De Felice Antonio — Fontaine Scafati — Weidmann Giacomo Scafati — e finalmente appare come espositore il Municipio di Sant'Omero (Teramo).

Questa trascuranza nei Napoletani e nei Siciliani indica una trascuranza di produzione, che è veramente colpevole, perchè colà la natura concorse coi suoi doni speciali a preparare le condizioni favorevoli allo sviluppo di questo commercio.

Il cotone è una pianta originaria di paesi molti caldi. Essa ci somministra in una bianca e morbida lanugine, che circonda i suoi semi, una preziosa materia che l'industria ha saputo mettere a profitto per farne stoffe variissime tanto pei bisogni comuni, quanto pel lusso. Non in tutte le contrade riesce di coltivare il cotone, chè anzi in tutta l'Europa ve ne son poche; ma l'Italia fu prediletta e specialmente nelle sue contrade più calde, e dove non manca nel tempo stesso un sufficiente grado di umidità, come sono le contrade marittime. Fra le provincie meridionali di Italia, la Sicilia, la Sardegna, il Barese e il Salernitano si offrono assai opportune; ma i coltivatori si arrischiano poco con lui, perchè non è sicuro il prodotto se non quando è riposto in magazzino. Per condurre a buon esito una coltivazione di cotone fa d'uopo che nè in primavera nè nell'autunno la temperatura discenda di troppo, la quale circostanza, incontrandosi a volta a volta, fa sì che si è ben fortunati se di tre coltivazioni se ne indovinino due. Non pertanto negli anni di buon successo riesce una coltivazione lucrosissima, e

trovandoci noi in condizioni di clima favorevole saremmo ben stolti di non occuparcene; tanto maggiormente che da tempo immemorabile l'abbiamo coltivata, e ci riesce di una qualità distintissima. Il cotone salernitano trova facile smercio sui mercati stranieri, dove è conosciuto sotto la denominazione di cotone di Castellammare, contrada dove senza interruzione fu coltivato.

Molte varietà di cotone si conoscono; pur quella che comunemente coltiviamo è il cotone di Siam, il quale attecchì perfettamente, e perciò è quella che ci porge prodotto più abbondante e meno incerto. In questi ultimi anni si fece prova di un gran numero di altre varietà pervenuteci da tutte le contrade cotonifere, ma nessuna diede risultati così buoni come la siamese. Conviene però confessare che fra le molte se ne ebbero varietà che danno cotone più fino come la Sea-Island, quella di Georgia, una varietà di Algeria ed altre, ma tutte più facili a fallire. In Sicilia si coltiva in gran copia una varietà di colore nanchino, la quale però è di minor pregio. Tutte queste varietà sono annuali, ma in America e nelle Indie se ne coltiva una, la quale è detta arborea, perchè dura per più anni. Questa varietà non regge al nostro inverno. I terreni più acconci pel cotone sono i terreni non compatti, ma piuttosto leggieri, o voglionsi ben concimare. La ragione per la quale questi terreni si prestano meglio degli argillosi, è perchè il cotone, essendo fornito di una lunga radice fittonata ha bisogno di potersi facilmente approfondire nel terreno. I coltivatori pratici osservarono che se la radice incontra un ostacolo a discendere perpendicolarmente, fa il gomito, e la pianta non cresce come le altre e scarsamente fruttifica.

La concimazione più opportuna è quella fatta con letame di stalla, e giova pure moltissimo il sovescio. Ma, essendo una pianta che contiene molta potassa, non può esservi dubbio che la cenere sarebbe molto acconcia a favorire la vegetazione se questo concime potesse aversi in quantità. La semina si fa a primavera inoltrata per evitare i freddi tardivi dai quali le nuove piante sarebbero distrutte, e tanto per la semina che per gli altri lavorecci si fa presso a poco quello stesso che si pratica pel frumentone. Si semina in linee lontane l'una dall'altra in circa settantacinque centimetri, e dieci fra pianta e pianta. Nel farsi la prima sarchiatura quando le pianticelle sono alte appena cinque o sei centimetri, si ha cura diradarle svellendo quelle nate troppo ravvicinate o doppie dall'istessa buca. Questo lavoreccio occorre che sia ripetuto una o due altre volte. Si è tentato il trapiantamento per supplire con le soprabbondanti al vuoto dei filari, ma non riesce a bene, come pure non è opportuno di rifondere il seme non nato. Il miglior tempo di seminare è in aprile ed in tempi che inclini alla pioggia. Il seme bisognevole per coprire un ettaro di terreno è di circa, cinquanta litri. Questo seme, pur che sia ben conservato in luogo asciutto, conserva la sua virtù germinativa per alcuni anni successivi: è però sempre preferibile quello della raccolta precedente: meglio è quando è pesante. Si usa, prima di affidarlo alla terra, di tenerlo nell'acqua per due giorni, e così germoglia più presto. Non suole tardare per altro più di otto giorni a spuntare. Quando le piante sono giunte all'altezza di un trenta centimetri, bisogna svettarle, cioè recidere le cime, non solo la principale, ma anche le laterali. Questa operazione non devesi fare in una volta, ma gradatamente che esse si elevano, ed il punto dove devesi portare la recisione, è dove il fusto o i rami incominciano ad indurire. Questa è diretta a non fare di troppo lussureggiare le piante e concentrarne la forza per ottenere maggior numero di capsule.

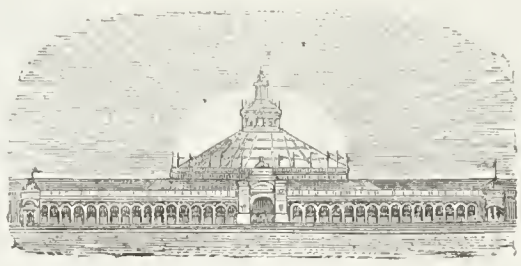
La fioritura e la fruttificazione del cotone avviene man mano, e quando il tempo è corrispondente, si hanno fiori fino all'ottobre e capsule fino al novembre; non così quando l'autunno corra freddo; chè in questo caso gli ultimi fiori non fruttificano, o se conformate le capsule non si perfezionano fino al punto da offrire i fiocchi di cotone. Questo modo di fiorire e maturare il frutto rende la raccolta alquanto penosa, perchè bisogna tenere per due mesi gente destinata a percorrere il campo e raccogliere le capsule secondochè maturano. Non può differirsi di molto a raccoglierle, per tema che, cadendo qualche pioggia, non faccia macchiare le capsule già aperte. Alcuni vorrebbero che invece di raccogliere le capsule mature si togliesse solo il cotone, ma così l'opera addiviene più difficile, oltrechè sul finire le capsule difficilmente si aprono da loro, e bisogna toglierle chiuse, purchè mature, la qual cosa si riconosce dal colore giallo che acquistano da verde che erano.

La irrigazione non è assolutamente necessaria quando il terreno è fresco, ma giova quante volte non se ne abusi. Le pioggie che cadono nel tempo della fioritura, sono sempre dannevoli. Però altri danni sono arrecati alle piantagioni di cotone dagli animali nocivi. Tutti gli insetti che attaccano le altre piante possono danneggiarlo, ma una coccinigliа l'è propria, la quale ne divora le foglie e fa perire le piante. V'è pure un verme bianco che suole attaccare il fusto. Non si conosce artifizio alcuno per difendersi da cotesti nemici, e solo può sperarsi qualche bene dal rinfrescarsi della temperatura.

Ricoverato nei magazzini il prodotto, e fatta la separazione del cotone dalle capsule, e da ogni residuo della pianta che vi possa essere mescolato, occorre procurarne il disseccamento, esponendolo al sole e rivoltandolo in opportuni cesti. Così si trova a vendere a coloro che ne fanno commercio; ma non ancora è in istato da destinarsi all'industria che lo fila e ne intesse stoffe. Ancora rimane da separare il seme dal cotone che lo involge tenacemente. Questa operazione si eseguisce talvolta dagli stessi coltivatori, e vi sono grandi facilitazioni per eseguirla mercè sgranellatori meccanici perfettissimi. Il seme si conserva per la nuova coltivazione ed il dippiù può essere adoperato per cavarne l'olio che contiene.

La coltivazione del cotone può riuscire assai lucrosa tutte le volte che il prezzo di queste derrate non invilisca di troppo sui mercati. Tenuta ragione dei molti pericoli che la circondano dipendenti soprattutto dalla stagione, se si vende a sessanta lire al quintale, l'agricoltore può ottenere un modesto guadagno. La quantità che se ne può raccogliere su di un ettaro di terreno in media è di cinque quintali, che può salire fino a dieci nelle annate favorevoli, mentre la spesa di coltura è discreta, potendosi ragguagliare a quello che occorre per la coltura del frumentone. A malgrado ciò dopo lo sviluppo che vedemmo darsi dai nostri agricoltori alla coltivazione del cotone negli anni 1863 e 1864, ora trovasi nuovamente ristretta in piccole proporzioni.

E intanto noi italiani, che siamo stati posti dalla natura benefica in condizioni sì propizie per acquistare uno dei primi posti al commercio europeo, non possiamo per la nostra inerzia essere ancora a paro delle nazioni nordiche che devono lottare contro un clima freddo e variabile ed un suolo ingrato.



Cronaca dell' Esposizione

Quarta esposizione internazionale d'orticoltura. — In questa quarta esposizione d'orticoltura che ha avuto luogo dal 18 al 23 settembre al Prater di Vienna, le frutta ed i legumi figuravano in gran numero e si facevano notare per la loro buona qualità. Anche i fiori non erano mal rappresentati: c'era un ricchissimo assortimento di piante dalle grandi foglie e di fiori, esposti da 210 orticoltori d'Austria, d'Ungheria, di Germania, di Francia, del Belgio, di Russia, d'Inghilterra, d'Italia, d'Olanda e di Grecia. Ci ammirammo, fra le altre cose, ricche collezioni di patate, una formata di 46 specie, un'altra di 30, ed un' agricoltore d'Erfurth ha esposto un lotto di 100 specie di patate diverse, fra le quali si distinguono in ispecial modo patate di un giallo abbagliante, altre che sono adorne di foglie rosse rilucenti, ed altre ancora che hanno la forma delle pine.

Ma in fatto di frutta, l'esposizione la più degna di nota è senza contrasto quella del signor Demouelles a Tolosa (Francia), contenente 170 specie di pere, 120 di uva, 65 di mele, ecc.... in tutto 420 specie di frutta.

Viene quindi la esposizione della Societa' agricola di Trento (Tirolo), con 150 specie di pera, 80 di mele, e 240 di uva; poi seguono le esposizioni collettive delle località di Roveredo (Italia) e di St. Florian (Austria), che sono ricche e variate in genere di frutta. Finalmente la Societa' d'orticoltura di Bozen, che ha esposto 29 specie di poponi e 15 specie di cedri.

IL MONUMENTO DELL' ARCIDUCA CARLO

GENERALISSIMO DEGLI ESERCITI IMPERIALI

Fra qualche giorno verrà scoperto al pubblico sulla piazza di Kaiser-burg di Vienna un monumento destinato a glorificare la memoria di uno dei più illustri membri della famiglia imperiale. Il monumento, dietro ordine dell'imperatore, venne modellato, poi fuso in bronzo dallo scultore viennese Fernkorn, la cui statua *S. Giorgio che atterra il dragone*, che ebbe tanto successo alle Esposizioni di Parigi e di Monaco, fece conoscere il bell'ingegno di lui. Quindi, il conte di Grunne gli affidò nel 1853, a nome dell'imperatore, l'esecuzione del monumento all'arciduca Carlo. Dopo un assiduo lavoro di due anni e mezzo, egli finì il gran modello di creta. Tutto il monumento misura, partendo dal ferro della zampa destra e deretana del cavallo, 27 piedi; la lunghezza del piedistallo e di 18 piedi viennesi e largo 9.

Fino al giorno in cui quella statua equestre, ben slanciata, non si mostrerà in piena luce del sole, non è permesso arrischiare una critica. Daremo solamente qualche particolare informazione. In Austria non conoscevasi veruna fonderia artistica sino al giorno in cui Fernkorn, abilissimo artista, pieno d'energia, giunse, protetto dalla potente influenza dal conte di Thun e soccorso da mezzi veramente principeschi, a trasformare la fonderia imperiale di cannoni in una officina artistica di prim' ordine.

Per fare quella statua gigantesca abbisognarono

20000 chilogrammi di metallo, e i numerosi emblemi del piedistallo più di 5000.

Tutte le cesellature del monumento sono di una esecuzione perfetta, e ciò si comprende tanto più facilmente, inquantochè lo stesso artista vigilò i più minuti lavori sino alla fine.

Non sarà forse discaro a qualche nostro lettore se aggiungiamo un breve cenno biografico sull' illustre personaggio rappresentato dalla statua.

L'arciduca Carlo fu il più abile capitano che spesse volte abbia saputo contrastar la vittoria al grande Napoleone, e certo, per ingegno, per coraggio, e per somme vedute strategiche, avrebbe potuto stargli a paro, ove a quelle doti avesse congiunto la decisione istantanea, lo sguardo d'aquila del sommo duce avversario, che sapeva afferrare sul campo ogni probabilità di vittoria, e condurla sotto alle sue bandiere quando più sembrava lontana. L'arciduca Carlo nacque in Firenze il 5 di settembre 1771. Gli fu padre il granduca di Toscana, Pietro Leopoldo I, il quale venne poi chiamato al trono imperiale, sommo legislatore e filosofo illuminato, che arricchì la Toscana di splendidi monumenti, e di leggi immortali, fra cui l'abolizione della pena di morte.

La gloria militare dell' arciduca Carlo ebbe principio dalla battaglia di Neerwinden nel Belgio, combattuta il 16 marzo 1793, tra l'esercito francese, comandato da Dumouriez, e l'esercito austriaco sotto gli ordini del principe di Coburgo. Con una mossa rapida e ben calcolata riescì a sbaragliare la sinistra francese e quindi a strappar la vittoria. Ma dove spiegò grande ingegno, finissima scienza e rara intrepidezza si fu nelle campagne di Germania nel 1796. — Dopo una serie di piccoli fatti d'arme riescì ad impedire la congiunzione dei corpi di Jourdan e di Moreau; sconfisse Lefebvre ad Ukerad, e forse avrebbe ridotto la Francia a mal partito, se le strepitose vittorie di Buonaparte in Italia non avessero posto termine alla guerra. L'ultima campagna alla quale prese parte come duce supremo, fu quella del 1809, che terminò con la terribile battaglia di Wagram, vinta con grandi sacrifizii da Napoleone.

BELLE ARTI: IL MONUMENTO DELL' ARCIDUCA CARLO, generalissimo degli eserciti imperiali.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **52.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno** a **Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

IL GIURI' NELLA SEZIONE TEDESCA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

IL GIURÌ

nella sezione tedesca della pubblica istruzione

Fra il palazzo dell' industria e la galleria delle macchine si trova il padiglione *U.* dove trovasi la esposizione tedesca dell' istruzione pubblica; ma non è facile prendervi un indirizzo, poichè gli oggetti non vi sono bene ordinati. Entrando nel padiglione per la porta principale, uno si trova dinanzi ad una piramide di bellissimi mappamondi, ma la loro mostra fu più originata dall' idea di decorare quel luogo che di fare cosa utile, poichè per ottenere l'effetto piramidale, i piccoli mappamondi sono stati collocati ad una tale altezza che sfida qualunque esame.

Questa difettosa disposizione apparisce appunto nella sezione prussiana, dove uno si smarrisce in mezzo ad una folla di oggetti i più disparati. Non vi si trova nemmeno un catalogo speciale; eppure le scuole tecniche e agricole sono molto bene rappresentate, come lo sono parimente le esposizioni delle scuole di Berlino; fatte dal Consiglio municipale.

Il nostro disegno rappresenta il momento in cui il giurì internazionale è in atto di esaminare gli oggetti scolastici.

L'ISTRUZIONE POPOLARE

IN ITALIA E IN GERMANIA

(Seguito. Vedi Dispensa 51, pag. 402)

In parecchie scuole della Germania si vede, appunto dagli atlantini disegnati dagli alunni, seguito con buoni effetti il metodo tanto lodato da Bréal in quel suo eccellente libretto: *Sulla istruzione in Francia.*

Il qual metodo consiste nell'invertire l' ordine dell'insegnamento, cominciando, invece che dalla sfera, secondo il solito, dalla provincia o dal paese stesso, in cui è l'alunno. È questo infatti il vero ordine analitico, quello che passa dal noto allo ignoto, perchè il noto non son già le stelle, ma è la propria casa; è l'ordine che l'umanità ha seguito nel conoscere la terra, è quello che seguirebbe di necessità ancora ognuno, che invece di studiare la geografia nei libri si proponesse di impararla viaggiando. La prima tavola in questi atlantini è di solito la topografia della scuola; vien poi la pianta, abbozzata s' intende e alla meglio, della città o del Comune, poi il territorio comunale, poi la provincia e lo Stato; infine gli altri Stati in ordine di vicinanza e di numero di rapporti col proprio. È una novità che a taluno può parere audace, essendo impossibile oltrepassare un certo punto, senza dare agli scolari qualche idea delle relazioni della terra coi corpi celesti. Non è impossibile però far progredire di pari passo le cognizioni topografiche con quel poco che a mano a mano può abbisognare di geografia astronomica. Ma quello che importa più di qualunque altra cosa si è che in nessun altro modo gli alunni riescono così presto e così facilmente a intendere che sia una carta geografica, e in nessun altro poi prendono tanto amore alla geografia. Non c'è infatti nessun'altra via di far capire loro come la forma reale dei luoghi risponda a quella convenzionale in cui vengono rappresentati, perchè i soli luoghi che conoscano pienamente si riducono appunto ai dintorni del loro paese, fuori del quale manca loro uno dei termini di confronto. Ma inoltre quel vedere sulla tavola nera dal loro maestro figurati quei siti e quelle stradicciuole notissime, quel fiume, quel ponte, quel colle, a cui avranno fatto una scampagnata, quella tal chiesuola, a cui associano qualche reminiscenza, dà loro un piacere e una gioia indescrivibile fino dal primo momento; e non bisogna dimenticare che, per i fanciulli principalmente, il primo momento, la prima impressione è tutto. La geografia si affaccia loro come una cosa che ci si diverte. Tutto il resto viene da sè.

Ma se il maestro non sa di disegno? — Non è un maestro nè in Germania e nè anche, si può dirlo quasi oramai, in Italia. Il disegno è un linguaggio particolare, di cui non si può far a meno in una età, che l'intelligenza non ha ancora sufficiente vigore, ed è invece fortissima la vita dei sensi. Perciò il maestro deve essere in grado di trar partito di quello che la natura dà. Dopo tutto c'è un maestro che non osa mettersi alla lavagna col gesso in mano, o per difetto di memoria o per altra ragione? Ecco qui uno strumento immaginato per venirgli in aiuto, strumento che non è in uso nelle scuole, ma in certi casi, adoperato con parsimonia, potrebbe riuscire di qualche utilità. È una specie di tavola nera, con questa differenza capitale però che è una tela, una grossa tela nera, spalmata in guisa da potervi scrivere e rotolata sopra un cilindro girabile che sta in alto. In basso c'è un altro cilindro girabile al pari, sul quale si ravvolge, muovendo un manico, di mano in mano che si svolge dal primo Così tutta la tela è visibile successivamente, ma distesa ne rimane soltanto una parte, poichè il resto è raccolto intorno ai due cilindri. Su questa tela son disegnate in rosso, ma leggermente così che non si discerne a distanza, le carte geografiche. Il maestro col gesso ricalca i segni rossi e a poco a poco fa uscire in bianco e chiarissima la carta intera. Non è più la medesima cosa, si intende, parendo che il maestro si regga sulle grucce, onde perde tanto di stima egli, quanto fa perdere di efficacia al suo insegnamento. Nondimeno quella carta geografica, che vien fatta lì per lì sotto gli occhi, interessa sempre assai più di quell'altra stampata, che sta appesa in perpetuo al muro, che non desta più alcuna curiosità, e diventò vecchia prima di essere adoperata.

Perchè, è bene dirlo, questi mezzi di insegnamento (*Lehrmittel*) vogliono essere adoperati con una certa misura e una certa arte di risparmio, in maniera che ne rimanga sempre vivo il desiderio e la curiosità. Fu dimostrato dall'esperienza essere il meglio che il maestro li tenga in serbo, traendoli fuori soltanto alle occasioni. Adoperatili, li fa osservare, li lascia anche esposti un dì o due, ma poi li ripone. Senza questo avvedimento si sciupa ogni cosa, non soltanto materialmente, ma moralmente. Dicono che con poca sapienza si governa il mondo, ed è vero; ma una certa sapienza ci vuole. Soltanto vuol esser di buona lega, accorta, previdente e non sopraffina.

Tornando a noi, la predilezione per questa *Anschaungsunterricht*, ossia istruzione intuitiva o visiva, che si voglia chiamarla, va tanto innanzi che già appariscono alcuni tentativi per introdurla anche nella storia. Non parliamo delle tavole sincrone, nè degli atlanti di geografia storica, cose già vecchie e ben note. Vi ha un mezzo, veramente più vecchio ancora e notissimo a tutti, ma nuovo ad ogni modo per le scuole, una raccolta di quadretti, in cui sono figurati i fatti principali e i casi più notabili coi personaggi che vi ebbero parte. È, ripetiamo, tutt'altro che una scoperta, ma è cosa buona per aiuto della memoria, per conoscere i costumi e le foggie dei varii tempi, per avvezzarsi a interpretare e intendere un po' di pittura storica, e ci par che basti a non disprezzarla. Ma poi degno di maggior considerazione, meno materiale, più elevato e perciò proposto solamente per le scuole medie, è un altro espediente, invero non così diretto, messo innanzi dal signor Langl, professore al Ginnasio superiore di Vienna.

Sono certi quadri a chiaroscuro, lunghi un metro circa e alti un po' meno, cogli antichi monumenti della Nubia, dell'Egitto, della Grecia, a cui si aggiungeranno di mano in mano quelli della Palestina, della Persia e dell' Italia, tratti dalle fonti più schiette e più autorevoli. Questi quadri vengono ora riprodotti in cromolitografia dall'editore Hölzl di Vienna, che li venderà dicono, a prezzi moderatissimi, tanto che ogni ginnasio e ogni scuola reale possa avere la sua raccolta completa. Al Ministro dell' Istruzione Pubblica di Russia parvero cosa tanto bene immaginata, che ne commise ben duecento copie della collezione per poterne fornire in un tratto tutte le scuole medie dell'Impero. E in vero la storia, e la storia antica massimamente, così campata in aria, come si usava fino a qui, e tanto dissimile qual è dalla nostra, oltrechè facilmente si dimentica, si intende anche poco. Che di meglio per chiarirla e tenerla ferma nella memoria dell' aspetto dei luoghi testimoni degli avvenimenti?

Oltre al dare un fondo ai fatti storici, a ricollocarli in certa maniera al loro posto trasportandoli dove sono accaduti, quante idee d'arte, quante cognizioni di costumi e di usanze, e notizie sulla vita pubblica e privata dell'antichità, non entrano in tal modo nella mente senza fatica e senza che quasi ce ne avvediamo! Che bel contorno, che utile complemento alla storia! Quante cose che parevano strane, diventano naturali solo perchè, invece di considerare un fenomeno a parte, un lato unico della vita, si guarda alla vita intera, in cui le contraddizioni spariscono e tutto acquista unità ed armonia! Per la storia di Roma e anche della Grecia si cerca di farlo veramente anche adesso: le antichità greche e romane formano una parte importantissima della cultura classica Non così però per la storia dei popoli anteriori, senza la quale le origini della stessa civiltà greca, abbastanza oscure ad ogni modo, diventano propriamente un enigma. Cercare dunque di penetrare più addentro che sia possibile, di avvicinarci a quello che dal tempo non fu distrutto, di conoscere i luoghi dove vissero i popoli più antichi, e nei quali lasciarono impresso il loro carattere, ecco il fine di questi quadri.

Senza entrare in altre particolarità, che muterebbero questa *Rivista* in un giornale scolastico, dall' Esposizione di Vienna appare chiaramente l' indole e lo scopo dell' istruzione popolare in Germania. L' insegnamento si compone principalmente di fatti o di realtà della natura e della vita, sulle quali viene di continuo richiamata l' attenzione; il metodo consiste nel rappresentare quanto è possibile questa realtà o questi fatti, in varie guise e con vari espedienti, agli occhi. In conchiusione trattasi di far conoscere il mondo vero, l' uomo e ciò che lo circonda, nel modo più preciso, più efficace, più atto a lasciar nella mente una durevole impressione. Così il maestro non è uno che venga ad imporre una dottrina bell' e fatta, sciorinando regole e dogmi, e schiacciando l' anima altrui a forza di mostrar sè stesso; è uno che ritrova la scienza e in certa maniera la rifabbrica insieme co' suoi alunni, che ne porge gli elementi, ma lascia loro di formarsi a poco a poco le idee generali; è un aiuto, un avviamento, una guida, ma nulla più. Di cognizioni nominali, formali, plastiche, per così dire, nulla; la scuola è la vita, o almeno deve rappresentarla, e la vita non ha formule.

L' importante è di destare lo spirito di osservazione, di fare che queste menti giovanili si allarghino, acquistino vigore e col vigore libertà e coscienza di sè medesime, pensino da sè, trovino in sè forza e coraggio, si avvezzino, senza jattanza,

ma con fiducia nelle facoltà umane, a esaminar tutto, credano insomma in sè stessi e nei doni di Dio. Perciò esercizii continui, diretti dal maestro bensì, ma in cui lo spirito dell' alunno è attivo, e non già passivo, in cui questi ci mette del suo in luogo di ricevere da altri, fa, rifà, prova e riprova, si ostina, lotta, finchè ha veramente imparato, ha imparato cioè a fare, e non solamente a dire come si faccia. Ciò si vede in tutto, ma specialmente nei componimenti. I temi son freschi, vivi, alternati quelli di soggetti fisici coi morali, descrizioni di cose realmente vedute dall' alunno, utilità dei tali animali o delle tali piante, illustrazioni di proverbi e di sentenze, tradizioni locali, rispondenti insomma alla varia, snella e disinvolta istruzione; ma poi trattati dagli alunni con una varietà grande al pari, con argomenti e forme e ordine differentissimi, coll' uso insomma ciascuno della sua testa Ora, se si considera che l' obbligo di frequentare una scuola siffatta dura otto anni, dai sei ai quattordici, che cioè la scuola elementare è composta di otto classi obbligatorie, e si aggiunge che dopo queste molti passano volontariamente alle *Fortbildungsschulen*, ossia alle scuole di perfezionamento, restandovi fino ai 16 e 17 anni, diverrà chiaro come l' istruzione popolare in Germania sia realmente uno strumento di pubblica e privata prosperità e di progresso, ed abbia un' efficacia non contrastata da alcuno sui destini civili e politici della nazione (1).

Una scuola di questo genere è il frutto di un lavoro di secoli. Essa ha un lungo passato, ha una storia, ha le radici nelle tradizioni e nei costumi, è circondata da un ambiente omogeneo che l' alimenta. In ciò sta il segreto della sua forza. La scuola dà molto del suo alla vita, ma molto pure riceve da questa. La voce del maestro è un seme che cade sopra un terreno fecondo, preparato a riceverlo, atto a farlo fruttificare. Questa scuola invidiabile noi non potremmo averla per ora a nessun patto e con nessuno sforzo. Ma dovremo per questo rinunciare alla speranza di averla un giorno, quando sappiamo mettere nel migliorare le nostre scuole la costanza, la fermezza, la fede, che nelle sue impiegò la Germania?

Le nostre scuole crescono annualmente di numero, ma non di efficacia. Vi s' insegna il leggere e lo scrivere, due terzi circa degli alunni l' imparano, ma è poco al bisogno del nostro paese; poco non solamente per quelli che non imparano cosa alcuna, ma anche per quelli che ne traggono il maggior profitto possibile. « Il leggere e lo scrivere, diceva uno Statista inglese, non sono la coltura più di quello che un coltello ed una forchetta siano un buon pranzo. » Per coltura poi nelle scuole elementari non si può intendere vera scienza, bensì un complesso di idee pratiche ed utili, che dalla scuola trapassino nella vita, un indirizzo retto e sano del pensiero, che cominciando dal migliorare l' individuo migliori poi indirettamente il paese, un' attitudine a vedere le cose con chiarezza che dai banchi della scuola penetri nella famiglia, dalla famiglia si distenda al Comune, e provvedendo al bene di ciascuno in particolare dia per ultimo effetto quello di tutti.

Or a questo ci sono ostacoli molti e di varia natura (2); ma uno dei principali, e forse il primo di tutti, è un metodo vecchio, che stanca senza istruire, che trascura i fatti per le parole, che perde di vista la sostanza per le forme, che non desta lo spirito di osservazione, che non esercita l' attività intellettuale degli alunni, che si compone di definizioni, di distinzioni, di formole atte bensì a far perdere ogni amore allo studio, ma di nessun uso pratico nella vita. È in conchiusione il metodo pedantesco, artefatto, sbiadito, intarlato, dei Gesuiti, che dai vecchi ginnasi trapassò, per il corso naturale delle cose, nelle scuole elementari, ritinto d' una leggiera inverniciatura americana; leggiera tanto che accusa il belletto, ma non ricopre le grinze. A che servono, per esempio, quegli esercizii così detti di nomenclatura (che in America sono veri esercizii di analisi, o per dirlo più semplicemente, di esaminare le cose esterne e di riflettervi), a che servono, diciamo, se il maestro non ha uno strumento, una figura, un oggetto qualunque a sua disposizione da far osservare? Passate in rassegna le suppellettili della scuola, i banchi, le sedie, i calamai, i portamantelli, ecco che gli esercizii di nomenclatura muoiono di morte improvvisa, perchè il maestro non sa più che cosa mostrare, nè a che applicare i suoi nomi.

(*Continua*). ARISTIDE GABELLI.

(1) In Germania si va discutendo ora, se non convenga di rendere obbligatoria per legge anche la scuola di perfezionamento. Un obbligo generale di frequentare la scuola fino a diciassette anni! e noi esitiamo e tentenniamo, stiamo là sospesi e pieni di pensieri, per rendere obbligatorio, che cosa? il corso inferiore della scuola elementare, due anni, tanto da insegnar a leggere!

(2) Sulle cause della poca efficacia dell' istruzione elementare, vedi la RELAZIONE pubblicata di recente dal commendatore Buonazia, nell' APPENDICE DI DOCUMENTI STATISTICI SULL' ISTRUZIONE stessa messi in luce dal Ministero.

LA ESPOSIZIONE MILITARE INGLESE

Se le ultime guerre hanno prodotto una completa rivoluzione in tutto ciò che attiene all'arte militare; se in seguito alle medesime non solo la scienza strategica ne è rimasta notevolmente mutata, ma in principal modo i sistemi e le regole che presiedevano all'organizzazione ed equipaggiamento dell'esercito onde pressochè tutti gli Stati europei con una attività proporzionata alle forze economiche di cui potevano disporre, hanno dato opera a continui studi ed esperienze per perfezionare il loro materiale da guerra e per rinnovarlo di pianta, era ben da aspettarsi di dovere osservare nella Mostra internazionale di Vienna un prodigioso apparato di strumenti belligeri.

Infatti il visitatore ne scorge ogni dove qualche esemplare, giacchè non vi ha nazione grande o piccola che non abbia voluto mostrare di non essere rimasta indietro alle altre, ed anco quelle che non hanno costruito un apposito padiglione per collocarvi tutti gli oggetti che si riferiscono al servizio dell'esercito di terra o di mare, hanno trovato modo di segnalarsi, come il Krupp, mediante esposizioni di nuovi modelli.

Noi crediamo che non si possa porre il piede in questo recinto senza sentirsi per un momento vacillare nel cuore la fede che si possa aver riposta nell' avvenire delle nobili aspirazioni di sir Enrico Richard e nell' opera generosa degli Amici della Pace, ma se avete la fortuna di risovvenirvi d' un tratto di quel grande ammaestramento politico a cui la letteratura dei giornali deve ormai avervi famigliarizzato *Si vis pacem para bellum*, non tardate ad accostarvi a questi formidabili ordigni con un sentimento di confidenza sopra il potente effetto morale del loro aspetto gigantesco.

L' Inghilterra è fra le nazioni che hanno costruito un apposito locale.

Fra i padiglioni consacrati alle arti micidiali che tanto contrastano con l' indole e lo spirito della nazione che lo ha apprestato, fu l' ultimo ad aprirsi al pubblico, ma in fatto di bocche da fuoco, di torpedini e di corazze contiene tali istrumenti da non rimanere indietro a nessun altro. I cannoni sono esposti da sir G. C. Armstrong di Newcastle, le corazze dalla Società C. Commel and C. di Scheffield, ed è notevole che questa mostra, come quella prussiana di Krupp e quella svedese di Finspong, è non già impresa governativa, ma proviene dall' industria privata, a cui si fornisce il Governo britannico. Due corazze a cui ci troviamo in faccia appena entrati nel padiglione, sono veramente degne d' attenzione, delle quali una è destinata alla nave prussiana *Borussia*, presentemente in costruzione a Stettino, l' altra al battello casamatta *Custoza*, che si sta costruendo a San Rocco presso Trieste per conto del Governo austriaco.

La bontà di queste corazze si rese manifesta mediante alcuni pezzi messi in mostra al di fuori del padiglione su cui furono fatte le esperienze. Contro uno di essi furono lanciati da grossi cannoni Armstrong pesanti proiettili conici, che penetrarono molto addentro nella corazza, lasciandovi una buca profonda come se fosse stata di pasta, ma nessuno dei quali potè traversarla. Contro l' altra furono lanciati grossi projettili sferici che non ebbero maggiore efficacia.

Due grossi cannoni, di cui uno a retrocarica e l' altro caricantesi dalla bocca, occupano il centro del padiglione. È noto che il governo inglese dietro il consiglio di uomini speciali si è lungamente rifiutato a introdurre nella sua artiglieria il sistema a retrocarica, il quale soltanto assai recentemente è stato applicato ai cannoni di più grosso calibro, ma ora per altro comincia ad essere quasi generalmente adottato, e si tenta d' introdurlo perfino nell' artiglieria da campo tantochè è divenuto dubbio se anco in Inghilterra il nuovo sistema non abbia in conclusione riportata la palma sopra il vecchio.

Di questi cannoni da campo a retrocarica scorgesi uno bellissimo nel padiglione. Gli affusti dei cannoni in Inghilterra sono fatti tutti di ferro: gli affusti di legno sono usati solo pei cannoni che devono servire nelle Indie.

Non manchiamo di arrestarci dinanzi a due mitragliatrice, una delle quali, costituita da dieci canne separate una dall' altra, è in grado di sparare duecento colpi in trentadue secondi; ma ciò che attira una speciale attenzione è il modello di un affusto a contrappeso muoventesi per proprio impulso (*Moncrieff Counterweight Carriage*) destinato a sparare al disopra del baluardo, mentre cannone ed uomini rimangono pienamente coperti dietro al riparo. Anco la mira può essere data per mezzo di un apposito riflettore senza che gli uomini che stanno al servizio del pezzo debbano trovarsi minimamente esposti. Dapprima nell' istante dello sparo s' innalza il cannone per il proprio contrappeso al disopra del parapetto che serve di riparo e ricade da sè stesso immediatamente dopo il colpo nel suo coperto ripostiglio. In simil modo è costruito il modello di un cannone per la marina che dopo ogni colpo si abbassa sotto coperta.

Tre armi terribili completano l' insieme di questa Esposizione: tre grosse torpedini, una delle quali costruita in modo da potere esplodere da sè stessa per l' urto violento di un corpo galleggiante; le altre due a cui vien comunicato il fuoco per mezzo di una batteria elettrica situata sulla riva.

I MARTIRI CRISTIANI

quadro di ALBERTO BAUR

Poche settimane innanzi che scoppiasse la guerra fra la Germania e la Francia, uscì dallo studio di A. Baur di Dusseldorf un quadro che produsse una grande sensazione, perchè annunciava una nuova via aperta agli ingegni. Ma prima di parlare del soggetto del quadro, crediamo far cosa grata ai nostri lettori col dare un cenno biografico dell' artista.

Alberto Baur nacque nel 1835 ad Aquisgrana. Il padre voleva ch' ei si dedicasse alla professione di medico, e quindi lo fece applicare agli studi necessari; ma il sacro fuoco dell' arte s'impadronì repentinamente del giovane studente e di nobile entusiasmo lo accese. Alfredo Rethel, un grande artista di quel tempo, fu chiamato ad Aquisgrana per arricchire de' suoi affreschi immortali il salone del Palazzo comunale, ed i suoi dipinti produssero un tale effetto nel giovine Baur che da quel momento non ebbe più che una sola idea, quella di diventare anch'egli pittore.

Fu una rivelazione pel giovane medico la vista di quelle pitture: gli parve d'aver fino allora vagato incerto fra le tenebre, senza guida, senza scopo: ad un tratto un lampo di luce scese fra quelle tenebre, mostrò al giovane drittamente il suo scopo, illuminando tutto un avvenire di gloria. Gli antichi chiamavano prodigio questa rivelazione repentina, simile a quella che scosse l'Apostolo delle genti, e gli fece abiurare la vuota ignoranza del paganesimo: noi più modestamente crediamo alla vocazione del genio. E questa vocazione s'incontra più volte scorrendo le vite dei celebri artisti. Anche il grande riformatore dell'Accademia di Londra, West, soleva dire ai suoi amici: « Un bacio di mia madre mi fece pittore ».

Questa forza potente, indomita, non lo lasciò più tranquillo: invece delle fredde e lugubri scene del marmoreo tavolo anatomico, gli si pararono alla mente le scene ricche di vita e di colori dei quadri, e rinunziò alla paziente e fredda indagine dello scienziato per cercare le nobili febbri dell' arte.

Il padre dovette cedere alle sue istanze, e Baur cominciò a studiare il disegno nel 1850 nello studio di Kelvren a Dusseldorf. Qualche anno dopo diventò allievo di Maurizio Schwind, di Monaco, il quale riconobbe subito la sua grande intelligenza artistica. La morte del padre lo richiamò ben presto a Dusseldorf, dove poco dopo espose due tele: *La traslazione del corpo di Ottone II in Germania*, e il *Giudizio finale*. Questo secondo quadro ottenne al concorso il primo premio di 2500 fiorini.

Fu dopo il compimento di quell' opera imponente ch'ei si mise a lavorare i suoi *Martiri cristiani*. In questo quadro l' artista ci trasporta a Roma nei tempi della terribile persecuzione dei cristiani ordinata dall'imperatore Diocleziano, vero bevitore di sangue umano. L'azione si svolge nel vestibolo del Circo, di cui si vede il grand' arco ornato di ricche ghirlande.

L'imperatore ha dato ai romani il truce spettacolo di una ecatombe umana; molti patrizi, convinti di parteggiare pel cristianesimo, ed una vaga fanciulla hanno perduto la vita dilaniati a brani dagli artigli e dalle zanne d'innumeri belve tenute digiune a bella posta per vario tempo, affinchè con maggiore ferocia si scaglino sulle vittime. Compiuto quell' orribile dramma, e quando già le ombre pietose della notte sono calate sul luogo del supplizio, i parenti delle vittime si recano al Circo per ritirarne i lacerati corpi. È questo appunto il momento in cui un ultimo tributo di amore vien reso ai cadaveri che l'artista ha voluto riprodurre.

L'alba nascente leggermente rischiara il vestibolo ed i gradini che conducono all' Arena. Da quei gradini i parenti addolorati scendono lentamente il corpo della gentile fanciulla. Due uomini portano il cadavere dell'infelice avviluppato in un sudario; sul suo pallido volto svolazzano, spinti dalla brezza mattutina, alcuni ricci della sua ricca e flessuosa capigliatura bionda; un vecchio si curva sulla di lei mano mutilata e la bacia piangendo. Dietro questo gruppo vacilla per l'immenso dolore una donna canuta, forse la madre sventuratissima; altri portatori di cadaveri si avanzano dal fondo del circo. Innanzi a quella funebre processione un altro vecchio, cieco a quanto sembra, abbraccia un giovane che piange. Finalmente a sinistra, come contrasto, un mimo e due baccanti coronati di pampini e di rose, contemplano mesti quel lugubre quadro.

Quei gaudenti della vita, la cui moralità si riassumeva tutta quanta nel cercare la maggior somma di piaceri, schivando il dolore, sono maravigliati e commossi davanti a costoro che il dolore accettano come fosse il maggior piacere. Una di quelle baccanti ha strappato un fiore alla corona che adorna le profumate treccie baciate dagli amanti nei lieti conviti, e lo nasconde dietro la persona, indecisa fra il timore delle beffe dei compagni e la sincera pietà della vergine estinta. Fors' anco era stata sua compagna di fanciullezza, quando erano innocenti entrambe; ma quale diversa sorte le attesero! all' una le eterne gioie dell' anima, all'altra le terrene voluttà della materia!

Il dolore dei cristiani è calmo e dignitoso, quasi presentissero la prossima vittoria del cristianesimo.

BELLE ARTI: I MARTIRI CRISTIANI, quadro di Alberto Baur.

Qui le due società sono di fronte: il pittore ha mirato ad ottenere il contrasto fra i cristiani che stanno per entrare nelle tenebrose catacombe e i pagani che stanno sul limitare delle porte che conduce alla luce, alla vita, al piacere.

Chi, vedendo queste due società a confronto, non avrebbe detto che quella dei cristiani sarebbe ben presta scomparsa dal mondo, e che l' altra che all' aria ed alla luce del dì s' ingolfava nel vizio, non fosse destinata, con quel falso splendore, colla sua apparente potenza, colla forza di cui dava spettacolo, con sì numeroso corteo di adulatori, a bastare per secoli e secoli? Quì si trovavano i Cesari, il Senato coronato di allori, l' esercito, sulle cui armature sfolgorava il sole di cento battaglie, i sacerdoti, oracoli del passato e nunzi dell' avvenire, i cortigiani a stuoli innumerevoli, gli schiavi dell' ergastolo, i gladiatori del circo, gli archi trionfali, i monumenti colossali, testimoni di tanti secoli e spoglie di tante conquiste: dall'altra parte invece abbiamo solo dei settari oscuri e deboli, che sognavano una redenzione morale in mezzo alle corruzione dei costumi, senz' aver altra forza che l'orazione, altra vittoria che il martirio. E mentre i primi invocavano gli dei in templi magnifici, circondati di prati e di giardini ridenti, con vestiboli di marmo e statue uscite da quegli scalpelli che diedero alle pietre la vita dell' anima, i secondi s'inginocchiavano nelle cupe catacombe, aperte come le tane delle fiere selvaggie, e davanti a pochi ed umili simulacri che raffiguravano il dolore, minacciati dai despoti, fatti più crudeli al ridestarsi fra i vapori dell' orgia.

Eppure questi oscuri settari dovevano trionfare! E i più grandi scrittori di quell' epoca, quelli che erano celebrati per l' acutezza del loro ingegno, si burlavano di quei deboli che nascondevano tanta forza, e li facevano segno ai più grossolani scherzi. Luciano, i cui Dialoghi dei morti sono tenuti fra i migliori dell' antica filosofia, ha parlato nelle sue lettere della morte di un martire cristiano, chiamato Pellegrino. « Quel povero diavolo (scriveva) s' era fitto in capo di essere immortale, e per soprappiù di vivere quaggiù, in perpetuo. Imbaldanzito da codesta credenza, aveva in non cale la vita, e chiedeva la morte... Avendo il sofista crocifisso (Gesù) persuaso ai suoi che tutti gli uomini debbano tenersi come fratelli, questi mettevano in comune i loro beni, e, vittime dell'ignoranza, erano trastullo dei più astuti e per colmo di tante stoltezze, avevano anche quella, più grande di tutte, di morir fra le fiamme. »

E mentre Luciano, il fino filosofo, satirico, giudicava in modo sì acerbo i rinnovatori del mondo, capiva che le antiche istituzioni più non bastavano alla vita, e copriva egli stesso di ridicolo gli dei del culto pagano.

Quei credenti fanatici, superstiziosi per indole, credenti nel sofista crocifisso, erano i chiamati a risvegliare il mondo, ebbro e corrotto dai vizi che avvelenavano la coscienza umana e la natura materiale, col diffondere la fiamme dello spiritualismo. E quali erano le loro armi? la parola. — Quali le forze? la fede. — Quale il potere? quello della rassegnazione. — Dove le lezioni? nei martirii. — Quali le loro possessioni? le tombe. Ciò che veramente avevano in effetto era una forza invincibile, un' arma che mai s' intacca, una ricchezza che non si perde, un possesso che non vien meno: la luce misteriosa senza notte e senza occaso, l' anima immortale della natura, la molla della società, l'aria in cui perpetuamente le anime respirano, l' idea; ed a questa idea univano il sentimento, che ha ricevuto il dono dei miracoli, la fede viva, credente in questa idea. I vinti vinsero, i proscritti regnarono, ed il loro ideale maledetto divenne il sacro simbolo d' una religione potente.

I martiri di un' idea progressista risuscitano sempre: l' opera, a cui essi danno mano, non cessa, sebbene ciò sembri al nostro debole sguardo, che non può scorgere ad un tratto l' universo materiale e morale.

« Roma (scriveva Castelar), la città che fu la sintesi del mondo antico, aprì i suoi templi a tutte le divinità dei popoli asiatici, ma respinse sempre il Dio dei martiri cristiani, perchè gli altri dei erano, come i suoi, dei della natura, mentre il Dio cristiano era il Dio dello spirito, che voleva sostituirsi alla vera dea della terra, la dea Roma. »

Il Dio respinto, divenne il trionfatore, non di un tratto per improvviso colpo, ma a poco a poco. La società umana non si trasforma, come l'anima, per rivelazioni subite e miracolose, ma si perfeziona con uno studio segreto e perseverante, che forma le nuove credenze e i nuovi dogmi.

L'IMPERATORE DEL GIAPPONE

Una penombra misteriosa avviluppa da lungo tempo i palazzi dei despoti degl' imperi d'Oriente, ed un largo cerchio magico, che era mortale a chi avesse tentato di attraversarlo, circondava i figli degli dei, anche quando i porti di quegli imperi si erano già aperti, ed i vessilli europei sventolavano sui loro mari. Durante migliaia d'anni un silenzio profondo che incuteva spavento, regnava in quei palazzi, dove vivevano sovrani segnati dal suggello degli dei. Ma le folte tele di ragno che l' etichetta religiosa posò su quelle mura e su quei giardini fantastici, dovettero cadere e lasciar penetrare da qualche tempo la luce con un aere novello e più respirabile. Dal giorno in cui i popoli orientali presentarono per la prima volta alle nazioni d'Occidente i prodotti della loro antica coltura, le insuperabili barriere delle corti asiatiche, innalzate dall' Islamismo e dalla paura sacerdotale contro gli Europei, caddero per non più rialzarsi.

L'ardito viaggio dello scià Nasr-ed-Din, che provocò il fanatismo dei Mollah, agevolò le relazioni dirette della Persia con l'Occidente; i Khan turchestani aprono oggi le porte dei loro palazzi di argilla ai calci dei fucili russi, e ciò che è molto più importante, si è che i due giovani imperatori della China e del Giappone sono usciti dai loro nimbi divini, l'uno coll' ammettere all'udienze gli ambasciadori europei, l'altro col riformare la vita della corte giapponese. Questa riforma della corte fu tanto radicale, quanto quella dello Stato. Il modo col quale il cento e ventunesimo Mikado è disceso dal suo regno celeste in mezzo agli uomini è assai importanto, e permette di sciogliere il quesito più volte enunciato, cioè quello di sapere se la rivoluzione si è pur fatta con la volontà del monarca. Il Mikado Mutsuhito differisce poco dai suoi consiglieri: egli distinguesi solo per l'alta statura e pel colore un po' più cupo del suo volto. Gli abitanti di Yeddo, subito dopo la rivoluzione, ebbero a stupirsi di vedere in faccia il giovane principe, poichè fino allora mai un Mikado si era mostrato al pubblico, e la sua vita giornaliera ed anche lo stesso suo nome, si nascondevano fino alla sua morte. Il giovane sovrano discese, accompagnato dalla sua scorta, nelle vie più popolose di Yeddo, e fu da principio appena riconosciuto dal popolo. Il giovinetto figlio degli dei portava larghi pantaloni porporini, e pel resto dell'abbigliamento indossava la divisa di un ufficiale giapponese. In alcune straordinarie occasioni egli si veste di una specie di uniforme di generale europeo. Si dice, del resto, ch'egli fra poco adotterà per sè e i suoi ministri l'abito occidentale.

Il Mikado non trascorre la sua giornata nel l'ozio, come tanti principi orientali, per esempio, l' imperatore della China. Egli si fa svegliare alle sette del mattino, ed in primo luogo attende al difficile studio dei classici chinesi (che ogni colto giapponese studia per dieci o dodici anni) guidato dal professore Tukuba. Verso le dieci, comincia i suoi studi europei, applicandosi specialmente al tedesco, alla geografia e alla fisiologia, sotto la direzione dello scienziato Kato, che per lungo tempo dimorò in Europa. Dopo questi studi cominciano i lavori propri del monarca, ai quali si dedica con grande zelo. Assiste alle conferenze giornaliere dei ministri, e prende parte alle discussioni, dimostrando una vivissima cura degli affari amministrativi.

Le sedute dei grandi consiglieri della corona durano talvolta lunghissimo tempo, ma il sovrano non dà nessun segno di stanchezza. Al Giappone, più che in ogni altra contrada, i ministri sono responsabili; ma il giovane Mikado conosce bene il valore morale del suo diritto di *veto*, e perciò vuole che gli vengano fatti rapporti minuziosamente particolareggiati su tutte le cose. La sua ricreazione più gradita si è quella di fare una passeggiata a cavallo nel parco del suo palazzo o nella città. La sera l' imperatore riceve gli uomini i più eminenti della sua corte e sopratutto quelli che visitarono l' Europa; conversando amichevolmente con loro, egli si fa spiegare le cose le più diverse, e sopratutto le grandi istituzioni economiche e civili dei nostri paesi. Una volta quelle riunioni non erano composte che dei più illustri personaggi, ma attualmente non vi sono ammessi che uomini istruiti e pieni di esperienza. L' imperatore vive come un semplice Giapponese; egli mangia, due volte al giorno, e le vivande sono quelle dell'uso del paese: pesci, riso, legumi e selvaggina; però gli piacciono molto i vini europei, e nelle grandi occasioni, fa preparare i pranzi da un cuoco parigino.

Malgrado la sua gioventù, il Mikado è di già maritato fino dal 1868 con la principessa Haruko, che ha qualche anno più di lui ed è figlia del principe d'Ischigio Tadaka, e, cosa molto onorevole per lui e strana in un paese dove regna la poligamia, egli non ha che quella sola moglie. L' imperatrice porta in capo una specie di acconciatura greca: i suoi lunghi capelli le cadono per le spalle legati solamente in fondo da una cordicella di seta. Nelle occasioni solenni ella porta sulla testa una specie di diadema. Le sue vesti sono, quasi tutte, di color violetto. Ella ha la sua corte particolare, che si compone solamente di donne, e non esercita nessuna influenza sulla condotta del governo. Un resto dell' antica *inaccessibilità* dei sovrani che esiste tuttora, si rileva dall'abitudine dei Giapponesi di lasciare in bianco sulle piante stampate del castello imperiale, lo spazio interno della dimora del Mikado, santuario misterioso, al quale è proibito l'accesso. Ma le parti esterne del castello, antica residenza del Taikun detronizzato, visibile durante le udienze, sono di un effetto maraviglioso. Al di fuori è un *fortilizio* con tre grandi fossati colmi d' acqua, posto quasi nel centro di Yeddo, che domina un poco la residenza imperiale; i suoi bastioni sono costrutti di pietre grossissime irregolari, e da essi s' innalzano numerose torri di legno fatte come quelle che si vedono all' Esposizione nel giardino giapponese, e alla cui estremità ondeggiano i famosi pesci dorati, dei quali abbiamo già dato la descrizione. Presso i muri del castello si trovano le caserme, e sui fossati vi sono dei ponti levatoi che si possono alzare facilmente. Da lungi, le numerose sentinelle rassomigliano per l'uniforme a soldati francesi, tanto più che sono armati di *chassepots*. Dentro all' ultimo recinto, comincia il giardino, celebre in tutto il Giappone per le sue magnifiche conifere, la sua cascata, le sue erbe vellutate, le numerose *case del thè*, erette pel riposo dell' imperatore quando ritorna dalle sue passeggiate a cavallo. Anche il palazzo imperiale è fatto di legno e piuttosto irregolarmente. Secondo le idee giapponesi è arredato con un lusso straordinario, ma secondo le nostre è semplicissimo; solamente il numero delle camere può farci una certa impressione, poichè si avvicina a quello del Vaticano. Le pareti delle camere sono colorate di bianco, ed i loro ornamenai consistono in alcune rosette con lo stemma imperiale. In ogni camera si vede una nicchia aperta in mezzo al muro, chiamata *Tokonoma*, nella quale si trova un vaso di cristallo o di porcellana ripieno di fiori, che si cambiano tutti i giorni, e due grandi quadri che sono, per lo più, i ritratti della coppia imperiale. Rimpetto alla nicchia è situato il posto d'onore. Del resto il gusto europeo è già stato ammesso anche per ciò che riguarda gli appartamenti: parecchie sale sono corredate totalmente nello stile occidentale. Nel palazzo si trova pure una biblioteca, i cui libri sono disposti negli scaffali, gli uni sugli altri, invece, come è d'uso fra noi, di esserlo per lungo gli uni accanto agli altri.

La sala d' udienza è semplice come tutte le altre camere; nel mezzo, sovra un palco un po' rialzato, si trova il trono, ai cui lati sono scolpiti in oro due mostri; sovra il seggio del monarca si vede un baldacchino di seta ricamato a fiori e a farfalle colorate. Durante le udienze, che sono ben rare, il Mikado è circondato dai grandi dignitari dello Stato vestiti in gran gala.

Il seguito imperiale si compone esclusivamente dell' alta nobiltà che ha il diritto di portare la spada; le cariche di corte rassomigliano a quelle delle corti europee, e sono amministrate da una intendenza di palazzo. Per ciò che riguarda i famigli, l' imperatore, appena salito al trono, fece grandi cambiamenti; abolì la servitù femminile, introdotta in corte da vari secoli, e decretò che gli uomini soli potessero accostarsi alla sua persona.

La partecipazione del Giappone all'Esposizione universale di Vienna fu uno di quegli affari dei quali l' imperatore si occupò grandemente. Nella stessa Yeddo, dietro suo ordine, si fece una esposizione preliminare degli oggetti mandati da tutte le provincie. Nel mentre ferveva l'opera di quella impresa (che non era cosa facile pei Giapponesi, poichè per essi era affatto nuova), il Mikado riceveva ogni giorno varie relazioni sull'andamento dei lavori, e visitava con l' imperatrice gli edifici dell'esposizione fin quando venivano imbarcati tutti gli oggetti. L'antico partito, nemico di qualunque riforma, non riuscì ad impedirlo. Nondimeno gli avversari dell' attuale Mikado, storditi dapprima da tante riforme che cadevano su loro come altrettanti colpi, sembrano rianimarsi e ricominciare la lotta. Un fatto spaventevole segna il principio della loro attiva quanto bestiale ferocia: il palazzo di cui abbiamo fatto la descrizione, secondo le ultime notizie più non esiste! I Giapponesi dell' antico partito incendiarono il castello imperiale; la residenza millenaria dei Mikadi non è più che un mucchio di cenere! Il fuoco scoppiò vicinissimo alla camera da letto imperiale, e fu lo stesso imperatore che, pel primo, si accorse dell' incendio. Questo orribile delitto non è senza precedenti nella storia del Giappone: nel secolo decimosettimo i Giapponesi forzarono il Taikun Fide Yori a farsi un rogo di un suo palazzo perchè egli tentò di cristianizzare il paese. Non esistono certo molti principi che continuerebbero nella via delle riforme con la perpetua minaccia di simili pericoli, e la simpatia di tutta Europa pel giovane principe giapponese è tanto più grande inquantochè egli sacrifica la sua sicurezza personale alle grandi idee che rappresenta il suo nuovo governo. Senza la energia di Mutsuhito il maraviglioso periodo delle riforme giapponesi non sarebbe che un brillante fuoco artificiale che presto si spegne, e l' impero del sole nascente ricadrebbe nella profonda notte che l' avviluppò sino alla metà del secolo XIX.

Ma dove il progresso e la civiltà cominciano a farsi strada, tali e tanti sono i benefici che arrecano sulle popolazioni che queste ben presto fugano gl' inveterati pregiudizi, e sorgono a nuova vita, annientando i fautori dell' ignoranza e della barbarie.

IL CONGRESSO SULLE PATENTI

Ecco le risoluzioni adottate dal recente congresso, di cui il barone di Schwarz fu nominato presidente onorario, e il dottore C. W. Siemens presidente effettivo.

I. La protezione dei brevetti dovrebbe essere garantita dalle leggi di tutte le nazioni incivilite, imperocchè:

A. Il senso del diritto fra le nazioni incivilite esige una protezione legale del lavoro intellettuale.

B. Questa protezione procura, sotto la condizione di una specificazione completa e della pubblicazione dell'invenzione, i soli mezzi pratici ed effettivi di produrre nuovi metodi tecnici, senza perdita di tempo, e in un modo degno di fiducia, alla generale cognizione del pubblico.

C. La protezione dell'invenzione rende il lavoro dell'inventore rimunerativo, ed induce così gli uomini competenti a consacrare il loro tempo e i loro mezzi all'introduzione e all'applicazione pratica dei nuovi metodi e del loro perfezionamento, e attira il capitale, il quale, in mancanza della protezione delle patenti, troverà dovunque i mezzi di un sicuro impiego.

D. Con la pubblicazione obbligatoria e completa del brevetto, il gran sagrificio di tempo e di danaro, la cui applicazione tecnica s'imporrebbe in modo diverso all'industria di tutti i paesi, verrebbe considerevolmente mitigato.

E. Con la protezione legale del brevetto, il segreto di fabbricazione, uno dei più grandi nemici del progresso industriale, non avrà più ragione di esistere.

F. Quei paesi che non hanno nessuna legge nazionale sui brevetti, sono soggetti a gravissimi danni, poichè gl'inventori indigeni emigrano verso contrade più proficue, dove i loro lavori sono legalmente protetti.

G. L'esperienza prova che il brevetto può propagare rapidamente la sua invenzione.

II. Una legge sui brevetti, effettiva e pratica, deve essere basata sui principii seguenti:

A. Il solo inventore, o il suo legale mandatario, può ottenere un brevetto.

B. Un brevetto non può essere negato ad uno straniero.

C. È cosa prudente lo introdurre un sistema di esame preliminare.

D. Un brevetto deve essere garantito per 15 anni, o avere il permesso di poter esser valido fino a quel termine.

E. Simultaneamente alla elargizione del brevetto dovrebbe aver luogo una completa pubblicazione dell'invenzione per renderne possibile l'applicazione.

F. La spesa della presa di possesso del brevetto devo essere moderata; ma, nell'interesse dell'inventore, deve essere stabilita una scala progressiva di oneri perch' egli possa a suo piacere abbandonare un brevetto inutile.

G. Debbano essere accordate tutte le facilitazioni possibili da una bene organizzata Agenzia di brevetti, per ottenere agevolmente la specificazione di una patente, come pure la perfetta cognizione dei brevetti in vigore.

H. Sarebbe cosa equa ed opportuna lo stabilire alcune prescrizioni legali, le quali, nell'accordare la patente a chi di diritto, permettessero, nel caso in cui lo esigesse l'interesse pubblico, di valersi dell'invenzione, mediante però un ragionevole compenso da concedersi all'inventore.

I. La non applicazione di una invenzione, in un paese, non trae seco la decadenza del brevetto, se l'invenzione brevettata è stata resa pratica, e se essa ha potuto essere comperata dagli abitanti e messa in azione.

Per tutti gli altri punti di vista e particolarmente per ciò che riguarda la garanzia dei brevetti, il Congresso se ne riferisce alle leggi inglesi, americane e belgiche, e al progetto di legge destinato alla Germania dalla Società degli ingegneri tedeschi.

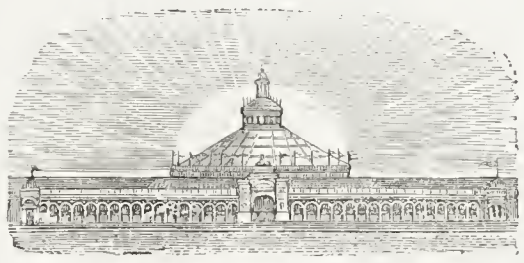
III. Considerando la grande diversità nell'amministrazione dei brevetti, e i cambiamenti delle relazioni internazionali e commerciali, si rende evidente la necessità di una riforma, ed urgentissimo poi che i governi prendano una determinazione relativa alla protezione dei brevetti, al più presto possibile.

CONCLUSIONI.

Il Congresso ha dato pieni poteri al comitato preparatorio di continuare il lavoro cominciato dal primo Congresso internazionale, e di valersi di tutta la sua influenza onde i principii adottati siano diffusi nel modo il più largo e messi in pratica.

Il comitato è stato ugualmente autorizzato ad incoraggiare la discussione su questo soggetto, e di provocare, di tempo in tempo, dei comizi e delle conferenze, dagli amici della protezione dei brevetti.

A tale scopo, il comitato preparatorio si è costituito in comitato esecutivo, colla facoltà di potere aumentare il numero de' suoi membri, e d'indicare il tempo e il luogo per la prossima riunione di un altro congresso, quando questo fosse creduto necessario per il compimento delle prese risoluzioni.



CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

Nella prossima Esposizione Internazionale di Londra, vi sarà una mostra speciale dei vini di tutti i paesi del mondo, della quale il pubblico potrà gustarne e comprarne i diversi campioni. Gli esponenti avranno lo spazio gratuitamente, dietro loro dimanda d'ammissione.

* * *

Dal 20 luglio al 30 settembre, 146,000 persone hanno fatto l'ascensione della Rotonda mediante la macchina idraulica dell'ingegnere Edoux. Il panorama che si gode dalla piccola lanterna della Rotonda è d'una bellezza indescrivibile. Soltanto dal 15 agosto al 15 ottobre vi salirono più di 52,990 persone.

* * *

Il modello del *Frisia*. — Il Frisia è il più grande dei battelli a vapore destinato ai viaggi transatlantici; di esso da poco tempo si vede un *fac-simile* nella sezione tedesca. Questo *fac-simile* o modello, rappresenta lo spaccato diagonale del bastimento, che appartiene alla Società dei vapori Amburgo-Americana, ed è un vero capolavoro. Il modello esposto riproduce i più piccoli particolari di quella città galleggiante: vi si vedono esattamente riprodotte le macchine colossali di 3000 cavalli-vapore; le cabine dei marinai e dei macchinisti, gli scompartimenti riservati al numeroso personale delle cucine e del servizio di bordo; quelli comodissimi degli ufficiali e dei viaggiatori di 1ª e 2ª classe che sono provvisti di tutti gli agi possibili, le camere dei malati, e i magazzini per le mercanzie e le provvigioni. Questo modello costò alla compagnia amburghese di navigazione 50,000 franchi, e non ci vollero meno di due anni per condurlo completamente a fine.

* * *

Un grazioso fabbricato di mattoni è stato eretto nel giardino del padiglione del principe di Schwarzenberg. In esso vi si vedono sguazzare nell'acqua e all'aperto due castori tutti intenti a fabbricare le loro casette, attorniati da una folla di persone che non si saziano mai di guardarli.

* * *

Istituzione di un conservatorio delle arti e mestieri di Vienna. — Una creazione destinata a sopravvivere all'Esposizione Universale e a consacrarne, per così dire, la memoria, sarà l'Ateneo, nuovo stabilimento fondato nell'interesse e per l'istruzione degli operai e dei piccoli artigiani, che verrà situato nel centro dei quartieri industriali di Neuban, Scholtenfeld ecc. Ad esso saranno rimessi gli oggetti abbandonati da molti esponenti, quali, ad esempio, disegni, modelli, istrumenti, macchine ed utensili. L'Ateneo austriaco sarà provvisto di una biblioteca, alla quale il barone Schwarz ha già fatto dono di una collezione riunita da lui sino dal 1855, e che ha per precipuo oggetto le Esposizioni Universali. Quella biblioteca appena nata ha già una raccolta di 8412 volumi.

Lo Stabilimento dispone di un capitale di 115,618 fiorini.

* * *

Da Vienna in America in pallone volante. — Un americano che trovasi presentemente in Vienna, si è proposto di intraprendere un viaggio aereo per l'America, passando attraverso l'Asia e partendo da Vienna! Egli ha già cominciato i suoi preparativi.

* * *

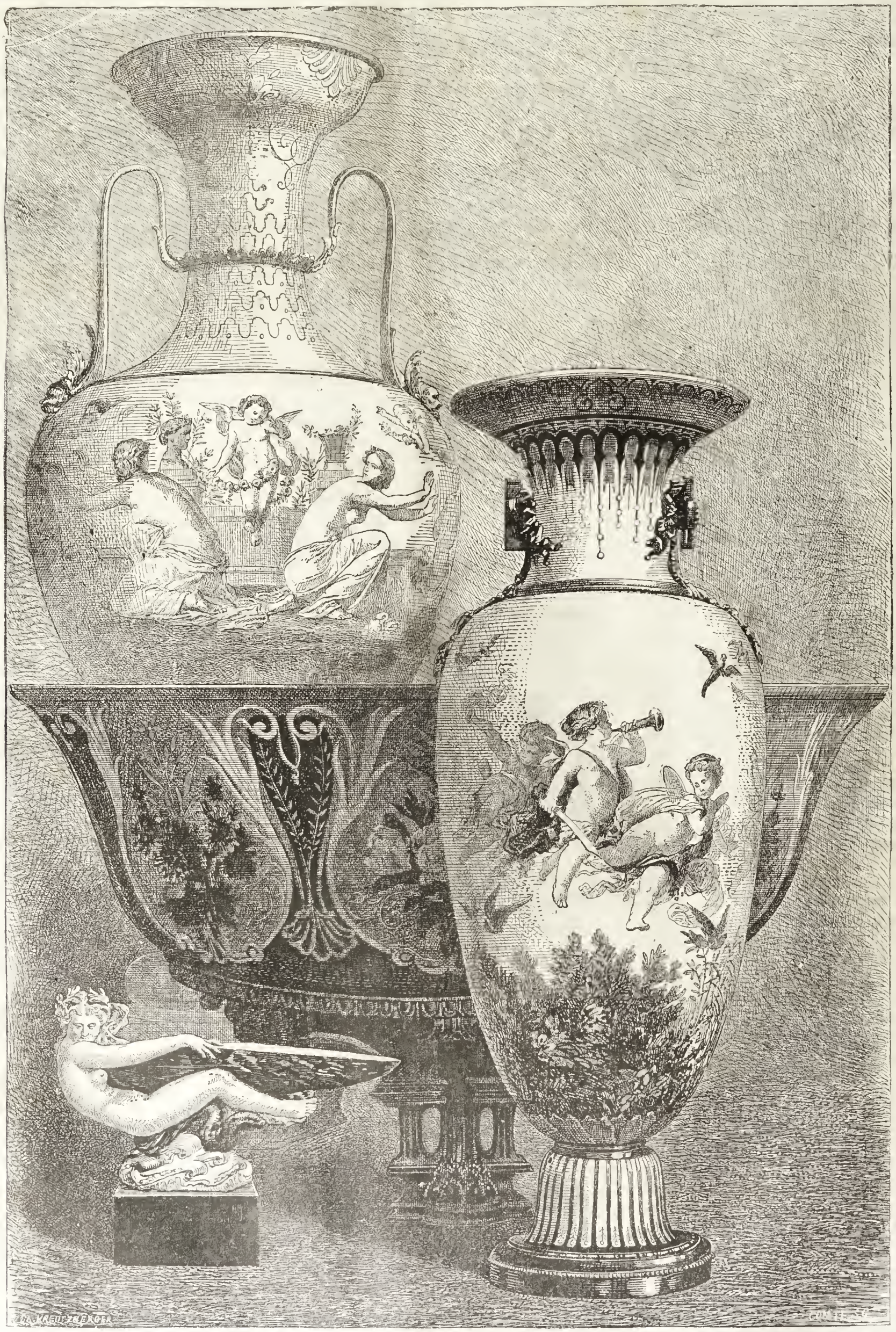
Sembra proprio che i tre primi giorni di novembre saranno gli ultimi dell'Esposizione, e che in essi il biglietto d'ingresso sarà ridotto al prezzo di 20 kreuzer, il cui introito sarà consacrato ai poveri.

* * *

Bazar francese di vendita a profitto dei poveri. — Gli esponenti francesi a Vienna hanno organizzato a profitto dei loro compatrioti bisognosi residenti in Vienna, una vendita di un certo numero d'oggetti provenienti dalle loro vetrine. Il prodotto della vendita sarà versato nelle mani della Società francese di soccorso che esiste in Vienna fino dal 1870.

PORCELLANE FRANCESI

La produzione degli oggetti industriali che hanno attraenza coll'arte, è florida in Francia, ove regna sovrano il buon gusto. Non avranno le forme classiche, la dignità severa della quale vanno continuamente in cerca gli italiani; ma portano pur sempre impresso quel carattere di capricciosa eleganza che le rende piacevoli a tutti. Ove trovare linee più graziose e svelte, colori più ben disposti per l'armonia generale di quei che fan pompa nelle porcellane, che eguagliano la fama delle celebrate di Sévres? Risponde da sè il nostro disegno, sebbene privo del fascino del colore.



CERAMICA: PORCELLANE FRANCESI.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 53.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno** a **Milano**.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

L' ADDIO

Costumi Lombardi

QUADRO DI

SCHERMINI BORTOLO da Milano

« I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano, dietro il capo, in cerchi moltiplici di treccie trapassate da lunghi spilli d' argento, che si dividevano all' intorno, quasi a guisa de' raggi d' una aureola, come usano le contadine nel Milanese. Intorno al collo aveva un vezzo di granate, alternati con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di ricami a fiori... Oltre a questo.... aveva l'ornamento quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggiero... »

Con queste parole Manzoni dipinge la Lucia nel dì delle nozze: sulla talsariga di queste parole camminò il pittore Schermini nel dipingere la contadina lombarda, tutta assorta in un tenero addio.

Abbiamo la dolce serenità dell' idillio in questa scena, illuminata da una luce pacata e giusta, e tutto quanta occupata dalla forosetta brianzuola. Ma è un idillio d' un genere nuovo, dove mancano i pastori colla zampogna e la pastorella che immerge il piede di latte nel ruscello che mormora, scorrendo di sasso in sasso, sotto l'ombra degli amici faggi: qui abbiamo l'idillio della vita campagnuola, senza l'esagerazione e quindi la falsità poetica. È una scena *vera*, più bella forse che una *reale*, che diventa poetica in virtù di quella gran maga che è la giovinezza. La fanciulla non ha la carnagione bianca o diafana di una principessa allevata nella bambagina, o di una pastorella di porcellana; ma mostra il sangue puro ed abbondante che ravviva le parti del corpo, tinge d' incarnato le guancie, e fa risaltare la freschezza della salute.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — L' ADDIO — *Costume Lombardo.*
Quadro di Schermini Bortolo da Milano.

Il costume è stato osservato con quella fedeltà artistica che aggiunge pregio al bello. Questo costume l'avrete visto cento volte sulle nostre colline, ed appena appena l' avrete degnato d'uno sguardo: oggi invece, vedendolo dipinto sul quadro dello Schermini, vi fermate a contemplarlo, ed esclamate: Come è pittoresco!

Questa vostra esclamazione è il trionfo dell'arte: il costume è sempre lo stesso, solamente fu raddolcita, quasi vezzeggiata, la crudezza della realtà dalla mano dell' artista che ci diede la verità. È la differenza stessa che passa fra la fotografia e il quadro.

E questo è un quadro e quadro manzoniano. Non è l'abito solamente che faccia pensare a quella cara figura di Lucia, ma ancora l' aura di modestia che aleggia intorno al viso ed alla persona di lei.

« L'impudicizia della donna si conosce dalla sfrontatezza dello sguardo e dagli occhi di lei. » Così l'*Ecclesiaste:* e nell' occhio limpido e fisso della fanciulla, senza essere offuscato da violenza di passioni, nè chinato per falso riguardo, traspare tutta l'innocenza e la tranquillità del suo animo. Lo sguardo franco e calmo di questa fanciulla, ci dice il nome di colui al quale appartiene la mano che si mostra dalla finestra. Quella è la mano di un onesto contadino che la deve sposare e far felice. I parenti ne sono contenti: tutto il villaggio lo sa: ecco perchè ella corrisponde con sicurezza alla di lui stretta: e se si ritira alquanto dalla finestra, lo fa per quel pudore che ci è tanto caro, anche allora che non ameremmo d'incontrarlo.

L'ISTRUZIONE POPOLARE

IN ITALIA E IN GERMANIA

(Seguito e fine. Vedi Disp. 52, pag. 402)

Hanno un bel metterci in guardia taluni dei nostri contro l'abuso degli aiuti. Finchè intendono di aiuti mentali, di quel trasformare l'istruzione in una specie di giuochi di prestigio, pei quali uno vede l'effetto, ma non riesce a capire come avvenga, siamo d'accordo. La sana fatica del pensiero non si può nella istruzione risparmiarla, chi si proponga di afforzare la mente, più di quello che sia lecito di risparmiare la fatica delle membra, volendo accrescere la forza del corpo. Ragionare dove il ragionamento serve, non solo va ottimamente, ma è indispensabile. Ma come si fa ragionando a trovare la forma dell'elefante, il profilo di un tratto di paese, i costumi di un popolo? Si ha un bello almanaccare colla propria testa, un bel ricorrere a principii, e stillarsi il cervello a dedurre per retto filo le conseguenze! Si tratta di fatti; di quei fatti, che diventeranno essi il fondamento di confronti, di studii, di una sintesi da cui si potrà certo dedurre qualche cosa, ma che intanto bisogna conoscere nella loro semplicità e nudità, e conoscere nel modo più diretto, più pronto, più efficace, con cui piacque a natura di farci apprendere le cose sensibili, cioè coi sensi. In questo rispetto prima di spaventarsi dell'abuso, aspettiamo almeno che sia incominciato l'uso. Allora se ne parlerà, cioè meglio allora non se ne parlerà più, perchè tutti, vedendo gli effetti, saranno convinti e persuasi.

Gli effetti di quest'istruzione intuitiva o visiva sono, come accennammo via via, inestimabili. Oltre a tener desta e viva la curiosità e l'attenzione, secondo che dicevamo, a somministrare idee precise e a imprimere le cognizioni nella memoria incancellabilmente, risparmiando fatica e tempo al maestro e agli scolari, c'è un altro vantaggio meno diretto e più lontano, ma che li supera in importanza tutti. È appunto quello di far nascere per tempo la preziosa abitudine di non richiedere al ragionamento astratto quello che il ragionamento non può dare, di rivolgere l'attenzione ai fatti esterni, di guardare al mondo e alla vita, di credere nell'osservazione propria e nell'esperienza, di non passare davanti alle cose a guisa di sonnambuli colla fiducia di aver già nel proprio cervello un tesoro di rivelazioni e di principii innati, sufficienti a guidare l'uomo dovunque e bastevoli a tutto. Questa fede nell'*a priori*, questo mistico orgoglio, per cui uno si riduce a non uscir mai di sè stesso e seguita ad almanaccare co' suoi sentimenti pigliandoli per verità indubitabili, questa pretensione di cavar l'oro dalla propria mente digiuna di cognizioni di fatto, è una fonte perenne di errori, che allaga non meno gli studii che la vita giornaliera, e tanto la teoria quanto la pratica, creando un'inettezza generale a veder le cose come sono. Perchè questo non avvenga, è necessario che le scuole insegnino, non solamente a dedurre, ma a prender le mosse da verità certe, avvezzino a cercare la sicurezza e il riposo della mente nei fatti certi, dieno al pensiero un indirizzo sobrio, tranquillo e pratico, allargando la testa coll'osservazione sollecita e assidua, e mettendo la scienza in diretto rapporto colla realtà e colla vita. Tutto questo è da fare, non solamente nelle Università, non solamente nelle scuole medie, ma ancora e anzi più ancora nelle elementari, in quelle scuole, per cui passano tutti, dove tutti ricevono le impressioni prime e più durevoli, dove il metodo di istruire prepara il modo di pensare del paese, e con questo la sua felicità e la sua grandezza, o la sua debolezza e il suo decadimento.

E per questo all'introduzione fra noi di questi mezzi di istruzione, di queste collezioncine di oggetti tanto utili, non si faranno obbiezioni? Sarebbe troppa fortuna. Per verità tutto si riduce ad accrescere quei mezzi stessi che, quantunque appena abbozzati, pure ci sono nelle nostre scuole e che, venti anni fa, non si adoperavano. Le stesse carte geografiche, i quadri delle misure metriche, ecc., non rappresentano nella lor povertà il medesimo metodo, e non sono un avviamento ad esso? Anche il metodo degli asili Fröbel si può considerare come una preparazione più che bastante a togliere alla novità ogni crudezza. Però tutto questo non impedirà a taluni di dire che non sono faccende per noi, che troppe altre cose e ben più importanti ci mancano, che la natura nostra particolare non ci fa atti, ovvero non ne ha bisogno. Sono argomenti sentiti altre volte, poichè si addussero anche contro il fucile ad ago, contro gli zolfanelli, contro le ferrovie, che dovevano esser buone solamente pei quei rompicolli di Americani, perfino, chi lo immaginerebbe? ed è pura storia, contro il vaccino? Questo credersi tanto differenti dagli altri è troppa modestia o troppa superbia, e inutilissima sia l'una o sia l'altra. Dopo alcuni anni, a dispetto di tutti i dubbii, dei pareri, dei dispareri, di un diluvio di dispute, tanto ci si viene perchè la civiltà s'impone da sè, e non c'è modo di resistervi; solamente ci si viene più tardi, per metà e, di solito, male, perchè l'indugio fa poi nascere tutto a un tratto la fretta, la qual fretta, causa di errori e di inconvenienti d'ogni genere, non toglie che, mentre noi abbiamo perduto il tempo in discorsi, gli altri abbiano fatto un passo nuovo, che tornerà a destare gli stessi dubbii e a richiedere gli stessi sudori fra noi. L'Austria in soli dieci anni ha riordinato senza tante discussioni metasifiche tutti i suoi metodi, ha, dietro l'esempio della Germania, fornito le sue scuole di ciò che abbisogna all'insegnamento secondo le nuove idee. Perchè vorremmo aver noi tanta sapienza, da ridurci a fare di qui a venti o trenta, quello di che è riconosciuta ormai e provata l'utilità, e che costa principalmente un po' di buon volere?

Una sola obbiezione d'una certa consistenza apparente si può immaginare, ed è questa: cotesti nuovi mezzi d'istruzione i nostri maestri non li sapranno adoperare. Ma che si sarebbe detto se, allorquando pensavasi di costruire fra noi le strade ferrate, si fosse opposto: Noi non abbiamo i macchinisti? E le macchine per la tessitura del cotone e per la fabbricazione della carta e tante altre, forse che avevano in Italia preparati dei battaglioni di operai che le aspettassero già addestrati a farne uso? E notisi che qui si trattava davvero di mettere in moto congegni delicati e non sempre facili ad adoprare, affidandoli a persone quasi sempre senza coltura. Nell'istruzione questi strumenti, oltrechè fanno intendere da sè a che servano, vanno in mano, in fine del conto, a maestri, ai quali stessi per giunta servono di aiuto, richiamando alla loro mente molte cose utili a dire, e che forse senza di essi avrebbero passato sotto silenzio. Giovano agli scolari, ma giovano prima di tutto ai maestri stessi, anzichè essere per questi un impaccio. Supposto però che in principio taluno potesse incontrare qualche difficoltà, se mai si comincia, mai si finisce. Tornando all'esempio, credesi davvero che avremmo potuto preparare gli operai per tessere il cotone, finchè i telai si fossero lasciati in Isvizzera?

Tutto sta nell'incominciare. Nei principali Municipii nostri non mancano gli uomini d'ingegno, colti, desiderosi del bene. Questi uomini devono fare una sola cosa, andare innanzi risolutamente coll'esempio, sicuri di rendere un gran servizio al loro paese. Fatte venire da Vienna, da Berlino, da Praga, da Monaco o da dove credono meglio, le prime collezioni, il che a prendere gli oggetti più importanti non oltrepassa la spesa di due o trecento lire, fornita una scuola in via di esperimento, tutti vedranno coi loro occhi che spigliatezza, che andare franco acquista l'istruzione, e che amore si desta negli allievi. I Municipii minori, persuasi dal fatto, a poco a poco verranno dietro; i nostri librai e i nostri fornitori non indugeranno a far loro ciò che infatti sarebbe peggiore che inutile il continuare a commettere all'estero; e in un tempo non lungo avremo infuso alla nostra istruzione popolare, per una via poco costosa e facile, un vigore inaspettato. Certamente neppure con questo la gran'opera sarà finita e perfetta; si sarà compiuta però relativamente presto una riforma di gran rilievo, una riforma nel metodo, in una parte cioè dell'istruzione sommamente restìa, e che a far muovere a forza di libri pedagogici non basterebbero i secoli.

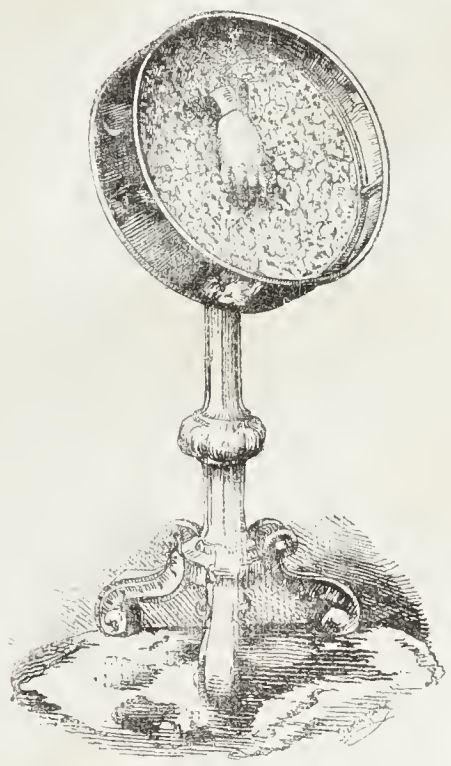
Così pensando fra me e vagheggiando nella mia mente come già fatta nel nostro paese questa novità modesta di apparenze, ma ne' suoi effetti poderosa e grandissima, io usciva al cadere di uno degli ultimi giorni di luglio dal Palazzo dell'industria sul gran piazzale dinanzi alla porta maggiore della Rotonda, che guarda di lontano un folto bosco di quercie, maestosi avanzi del *Prater*. Il sole era appena tramontato e mandava pel cielo un immenso ventaglio di raggi dorati, mentre alcune nuvolette, salendo lentamente, parevano bearsi in quel mare di luce. La banda, una di quelle bande di cui pur troppo dovemmo ammirare per tanti anni la dotta maestria, suonava con una dolcezza divina e coll'accento della vera passione il duetto degli *Ugonotti*. L'aria soavemente temperata si muoveva quanto bastava per rapire i profumi all'erbe ed ai fiori. Quell'ora, quella musica, quel bel luogo, convegno di tutte le nazioni del mondo raccolte a una gara gentile d'ingegno e di lavoro, infondevano nell'anima un senso di così tranquilla contentezza e di quieto amore, che la vita pareva mandar luce come quel sole, e farsi leggiera al pari di quelle nuvole. Volgendo lo sguardo in giro, quasi per raccogliere in una tante impressioni, fermai gli occhi alla Rotonda coronata dalle bandiere dei varii Stati, che la brezza della sera incominciava ad agitar dolcemente. C'era la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Germania, la Russia e là in mezzo all'altare, ecco l'Italia. La bandiera italiana, inalberata in cima al palazzo dell'Esposizione, spiegata ai quattro venti, a Vienna! E sono appena quattordici anni, anzi, per una parte considerevole del nostro paese, sono appena sette, che un piccolo lembo di quella bandiera, un cencio di quei colori rinchiuso e celato in casa, costava i tormenti d'un processo tenebroso, l'esilio, il carcere! Ah buon Dio! dissi fra me, il dubitare del nostro paese è pure un insulto al cielo. Un popolo non compie questi miracoli per rimanere quello di prima. Da questa portentosa novità di fortuna deve uscir prima o dopo una gran novità di forza e di vita. Già un segno promettitore, un indizio pieno di conforto e di speranza l'abbiamo. Liberati dal bisogno umiliante di nascondere a noi stessi la nostra sorte inebriandoci di vani orgogli, indivisibile compagno della sventura e del dolore, abbiamo acquistato il coraggio dei valorosi, il coraggio di renderci conto imparzialmente di noi e di riconoscere che terri-

bile strazio avesse patito il nostro paese, non tanto dalla oppressione politica manifesta ed odiata, quanto dalla celata e mille volte più micidiale del pensiero. Questa felice disposizione a rientrare in noi stessi, rivelandoci le condizioni nostre per desiderio sincero di diventar migliori, questa assidua sollecitudine con cui vigiliamo il moto della nostra civiltà, questa vita insomma conscia di sè medesima, e il guadagno più prezioso fatto da noi nella recente libertà, ne rappresenta il più nobile uso, e fa testimonianza di un progresso morale che darà immancabilmente copiosi frutti.

A. Gabelli.

SEZIONE ITALIANA

DIPLOMA D'ONORE



TAVOLO

formato di parti umane pietrificate

del Prof. EFFISIO MARINI

Gli orrori della morte sono vinti: sopra un tavolo, che pare composto di marmi preziosi e variopinti, posa una mano paffutella, bianca e morbida che v' invita a un bacio, come fosse di una gentile fanciulla che abbia per ischerzo nascosto il braccio dietro il tavolo. Ma se vi fate più vicini per leggere il nome di chi espose questo grazioso tavolino, e meritò la massima onorificenza del gran Diploma, arretrate con un atto di spavento: l'espositore è un anatomico: questa mano fu staccata da un cadavere, questo tavolo variopinto è un composto di visceri e di carni umane.

Il fondo bianco-opaco è formato coi pezzi di un cervello, che un dì pensando avrà nella accesa fantasia sognata forse l' immortalità, ed oggi è pietra: le screziature gialle, rosse, castane che segnano con tanta grazia il fondo, sono pezzetti di bile, sono polmoni, sono fili di fegato, sono sangue umano pietrificato; ed i punti perlati che fan pompa dei colori vaghissimi della madreperla, sono pezzetti di tendini, recisi a un uomo.

Anche la mano che vi aveva sedotti, è pietrificata del pari: e fissata al tavolino con un manichino d' oro a cerniera, che permette di muoverla. Se l'alzate contro il lume, la vedrete acquistare un leggiero incarnato che la farà sembrar viva: se non che vi si mostreranno per la trasparenza agli occhi le ossa, i tendini, i vasi, tutti i filamenti nervosi che muovono questa grande ed industre operaja che è la mano.

Effisio Marini, che preparò questo tavolo lugubre non è un nome nuovo pei nostri lettori: poichè l' illustre dottor Eisenschitzt ne parlò già diffusamente, con sicura scienza, a pagina 131, di questa nostra opera; ma allora non si era occupato che delle importanti preparazioni anatomiche per studio.

Effisio Marini è lo stesso che arrestò l'opera della morte, nella sua corruzione, sul cadavere di Pietro Martini, lo storico sardo, di Thalberg, il famoso maestro di musica, e negli ultimi tempi anche su quello del marchese d'Afflitto, prefetto di Napoli. I cadaveri riuscirono sempre conservati nella loro pienezza naturale, senza che una grinza sola potesse segnare il passaggio che aveva la Parca fatto sopra quei corpi.

Questo tavolo non è il solo che abbia fatto; ma al museo Orfila di Parigi, se ne conserva un altro, parimenti suo, che è decorato da una ghirlanda di orecchie umane pietrificate.

Quanto son mutati i tempi da quel dì che si proibiva all' artista di sollevare la pelle dei cadaveri, per mettere a nudo il rilievo dei muscoli e delle ossa, affine di imparare il segreto dei movimenti e delle forme; in cui si puniva di morte il medico che ricercava col coltello anatomico le viscere dei morti, per dare agli altri la vita! Il rispetto per l'umana personalità era spinto ad un colpevole eccesso: non si può certo muovere oggi un consimile lamento.

Andrea Vesallio nel 1638, poco mancò che non fosse condannato a morte, per aver osato tagliare i cadaveri umani, mentr' era medico del re di Francia: e di nottetempo si recava sulla funesta piazza di Grêve o alle forche di Montfaucon per distaccare i cadaveri dei giustiziati dai patiboli, e recarseli nel suo laboratorio per farne oggetto di quegli studi dai quali doveva essere l' anatomia rigenerata dalle fallaci supposizioni di Galeno. Ma la sua non era profanazione, perchè mediante quelle operazioni chiarì l' ammirabile struttura dell' uomo, diede le prime e vere descrizioni della situazione e della forma del cuore, mostrando il ritmo delle sue pulsazioni e preparando la strada alla più completa dimostrazione della circolazione del sangue: non sono profanazioni certo i preparati e le pietrificazioni anatomiche del Marini che, eternando la materia, dà un grandissimo ausilio agli studiosi.

Alcuni però potrebbero notare che sono altrettanto utili e laudabili le preparazioni anatomiche, quanto sono inutili questi tavolini, caricature della morte. È questione di sentimenti; e non sappiamo qual merito vi sia a bravarli senza nessun scopo. La valentia del Marini è mostrata tutta quanta dalle preparazioni: questo tavolino non aggiunse alla sua gloria un punto ammirativo di più.

E qui ci par di vedere rizzarci incontro molti, e ne udiamo le parole. « Il vegetale è simile al minerale, il bove e la pecora sono come il vegetale, e noi siamo come il bove e la pecora: esseri minimi cui divora la morte, ed il niente, poichè l' universo non è che un polipo immenso con un immenso stomaco. Alcuni uomini nascono pazienti perchè hanno molta linfa: quel rosso pietrificato del tavolino era polmone d' un eroe, tale solo perchè aveva buon sangue: quel verde nel tavolino è una particella di pensatore, poichè aveva molta bile. E quel bianco opaco del cervello, quanto fosforo ci diede! le idee, per cagione di quel fosforo, si accendevano come uno solfanello, e le pazze sbrigliate credevano nei sogni del poeta di toccare il cielo. Ciò che voi chiamate virtù o vizio, sono tendenze dell' organismo: ciò che credete fede, non è che poche goccie di sangue in meno nelle vene, o alcuni bili al fegato: l' immortalità è un' illusione: di vero, di sicuro, altro non v' è che la morte. La storia degli uomini è una processione di ombre che passano fra giorno e notte, per cader tutte nell' abisso vuoto che si chiama il nulla, atmosfera unica dell' universo. »

Certamente l' uomo è un minerale soggetto alle leggi della gravità ed ai limiti dello spazio: è un vegetale, e vuole aria, acqua e luce: è un animale che si nutre a modo degli altri mammiferi; ma egli è l' epilogo della creazione, e sa trarre dai fatti particolari le leggi universali della materia, l' impalpabile essenza dello spirito, e riesce col suo pensiero a dare come la coscienza di sè stessa alla natura. E gli avanzi di quest' epilogo della creazione, abbassati al punto da servire di tavolino per sostegno delle chicchere da caffè, ci sembra irriverente per la nostra dignità stessa. Il corpo, sia sepolto bruciato, torni nel laboratorio della vita universale, nell' immenso seno della natura. È inutile con ischerzi di mano valentissima, urtare di fronte un sentimento che nessuno può sconoscere: la religione della tomba.

IL PADIGLIONE SPAGNUOLO

Il padiglione spagnuolo è formato di due rettangoli paralleli, lunghi 22 metri sovra 8 di larghezza, uniti fra loro da un altro rettangolo di 34 metri su 10.

L'ingresso del padiglione è accessibile per mezzo di una scala situata nel centro della facciata principale, come dimostra il nostro disegno. A pian terreno, a destra ed a sinistra del vestibolo, si trovano sei sale per l'esposizione di oggetti diversi, e due altre, situate sulla facciata posteriore, e che hanno un ingresso particolare sono destinate agli uffici della commissione e del giurì spagnuolo.

Il pian terreno comunica col primo piano per mezzo di una spaziosa scala posta dinanzi la facciata posteriore.

Il primo piano è composto di tre magnifici saloni, la cui superficie, corrisponde esattamente a quella dei tre rettangoli, dei quali si compone il piano. Lo stile adottato è il moresco, e si vede che l' architetto si è ricordato fedelmente delle costruzioni di quel genere conservate a Toledo, a Talavera ed altri siti della Spagna, dove si ammirano quegli archi a festoni così originali, e che fanno fede dell' applicazione che i cristiani spagnuoli fecero dell' architettura araba nel secolo decimoquarto, e sul principio del decimoquinto. Essi però non credettero conveniente di caricare lo stile di tutta l'opulenza moresca, ma pervennero, in cambio, a dargli una nobile eleganza, piuttosto severa, e dimostrarono nel tempo istesso, che per quanto rozzi fossero i materiali impiegati per la costruzione, si può arrivare con essi, usandoli convenevolmente, a un grado di bellezza degna di attenzione e di studio.

I rettangoli laterali ricevono la luce da finestre di tre facciate che a pianterreno sono semplici, ed al 1° piano, adorne di eleganti lavori di legno; le loro cavità sono formate d' archi a festoni secondo lo stile dell' epoca.

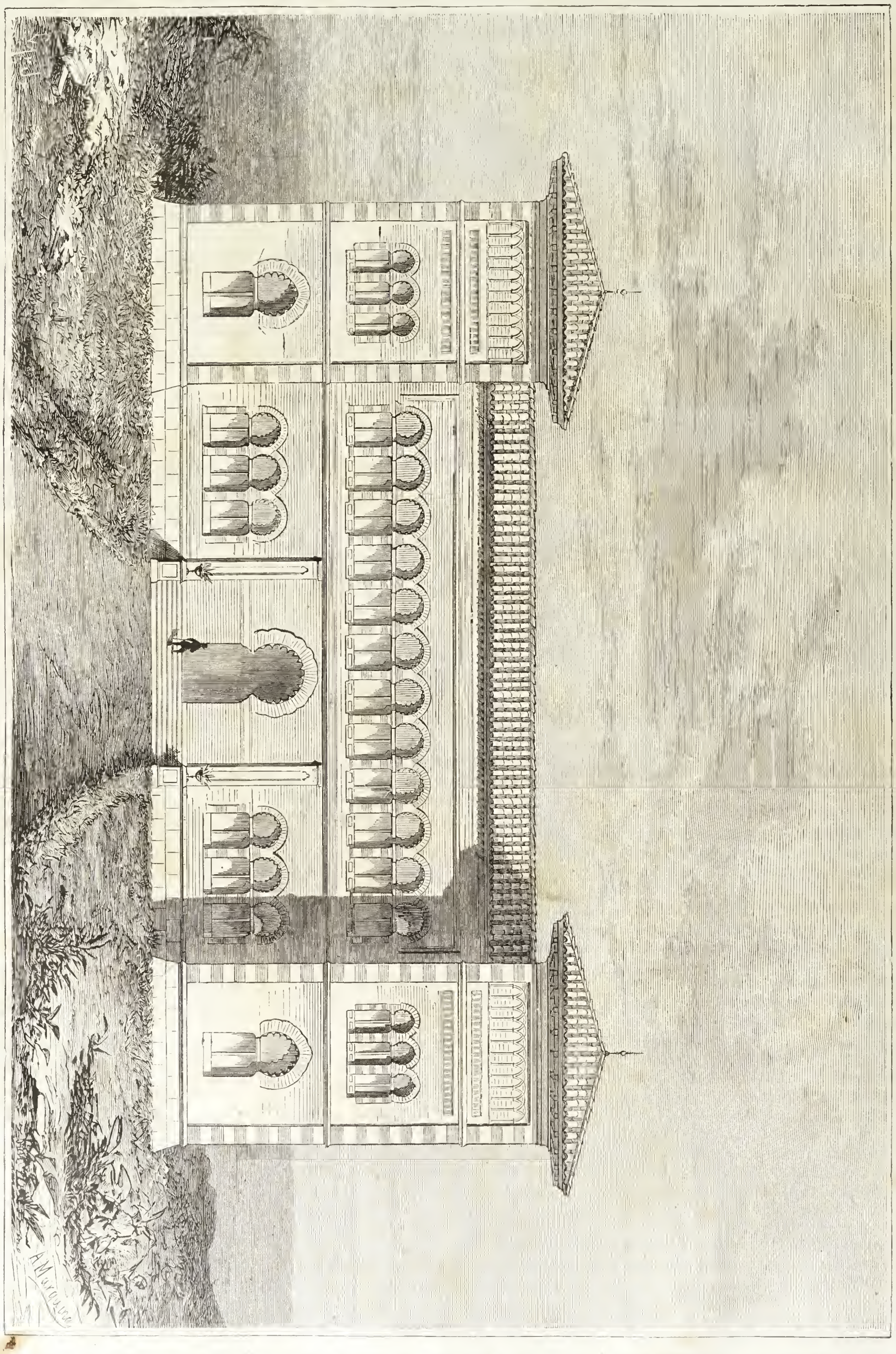
Ammesso lo stile moresco, la costruzione doveva, naturalmente, esser fatta di mattoni, ma la commissione spagnuola, giunta a Vienna, ebbe a lottare con tante difficoltà di tempo e di esecuzione che fu costretta di conformarsi al modo di costruire usato pei padiglioni delle altre nazioni, vale a dire coi lavori di falegname.

Coloro che conoscono questo genere di fabbricazione tedesca, affermano ch'essa è giunta ad una tale perfezione nell'imitazione degli altri materiali, che, una volta terminato l'edificio, riesce impos-

sibile di distinguere se è stato fatto di mattoni o no. Nondimeno, rincresce che, conoscendo lo stile, non sia stato possibile di vincere quelle difficoltà, e quali non permisero che il padiglione fosse fabbricato di mattoni secondo il progetto, e che i tedeschi non abbiano potuto apprezzare gli ornati di mattoni, i quali sono generalmente e così bene usati da secoli in Austria e in Ungheria.

È d'uopo quindi avvertire che tutta la decorazione della facciata del padiglione è dello stesso legname impiegato nella generale costruzione dell' edificio, tranne i cornicioni e gli altri ornati della porta d' ingresso che son di mattoni.

I signori Castro e Serrano, Rianno, Alvarez e Capra, membri della commissione generale delle Belle Arti, furono gl' incaricati del progetto del padiglione.



IL PADIGLIONE SPAGNUOLO.

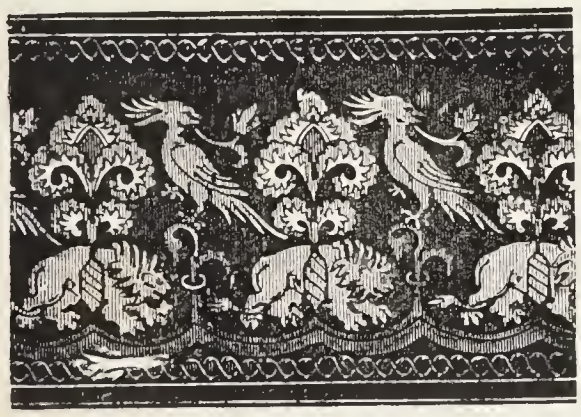
LE TAPPEZZERIE ALL' ESPOSIZIONE

1. Tappezzeria di lana, stile Rinascimento, nuovo.

2. Stoffa di seta in istile italiano antico del secolo XIV.

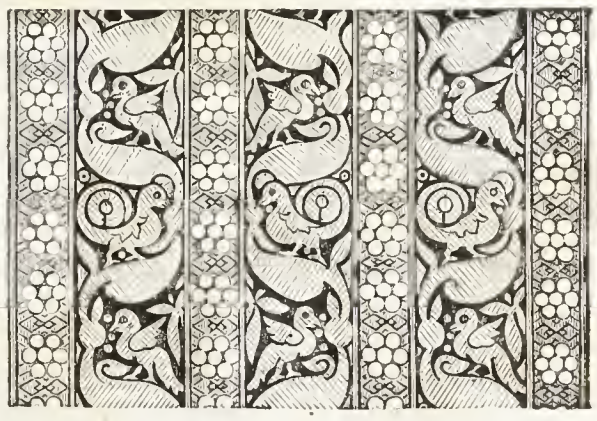
3. Stoffa di raso lavorato in istile Rinascimento.

4. Bordo di raso e oro. Disegno italiano antico.

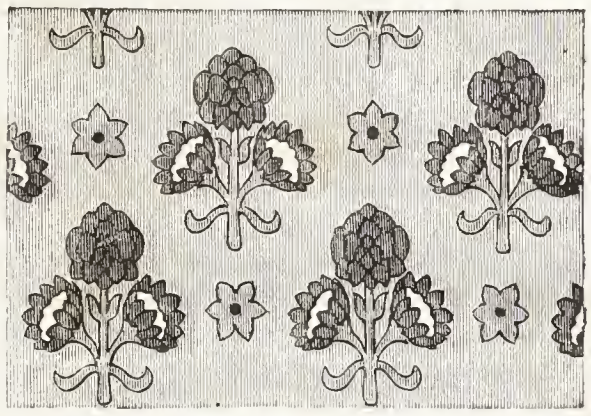


7. Stoffa per mobili lavorata in istile italiano antico.

5. Stoffa per mobili. Composizione originale in istile indiano.



6. Stoffa per mobili seta e oro, copia d'un originale indiano.



8. Portiera, stoffa di lana in istile italiano antico.

9. Velluto cesellato contornato da fili d'oro.

10. Stoffa di seta, disegno veneziano antico.

11. Raso lavorato in istile veneziano.

CREDITO AGRARIO
per i Soci del Comizio Agrario di Firenze

Una delle cause per le quali molti proprietari non possono valersi del Consorzio Agrario per l'acquisto delle materie utili in agricoltura, è l'obbligo di pagare a pronta cassa alla consegna delle merci.

Allo scopo di mettere in grado di poter valersi del Consorzio, anche coloro che al momento degli acquisti non hanno i capitali occorrenti, è stato provveduto, d'accordo con la Cassa di Sconto di Firenze, perchè vengano anticipate le somme occorrenti secondo le norme che seguono:

Condizioni per ottenere dalla Cassa di Sconto di Firenze prestiti a favore dei Soci del Comizio Agrario.

« *1. Le somme verranno anticipate contro cambiali a non più di* sei *mesi e portanti* due firme.

2. Il saggio di sconto sarà di un punto minore a quello praticato dalla Cassa di Sconto con gli altri accreditati.

3. Quindici giorni *prima della scadenza potrà il debitore domandare un* rinnuovo *e la Cassa potrà accordarglielo, semprechè la posizione economica del debitore non sia cambiata.*

4. Il Socio, all'atto della commissione data al Consorzio Agrario, dovrà pagare, del proprio al medesimo, la necessaria anticipazione, prescritta dall'articolo 17 dello Statuto, e firmare un modulo nel quale viene indicata la somma occorrente e le firme offerte in garanzia.

5. Tale modulo sarà vistato dall' Ufficio del Consorzio come prova dell'avvenuta ordinazione e quindi trasmesso alla Cassa di Sconto, la quale, quando trovi di suo gradimento le firme offerte, segnerà l'accettazione della domanda a piede del modulo stesso che verrà quindi rimandato all' Ufficio del Consorzio.

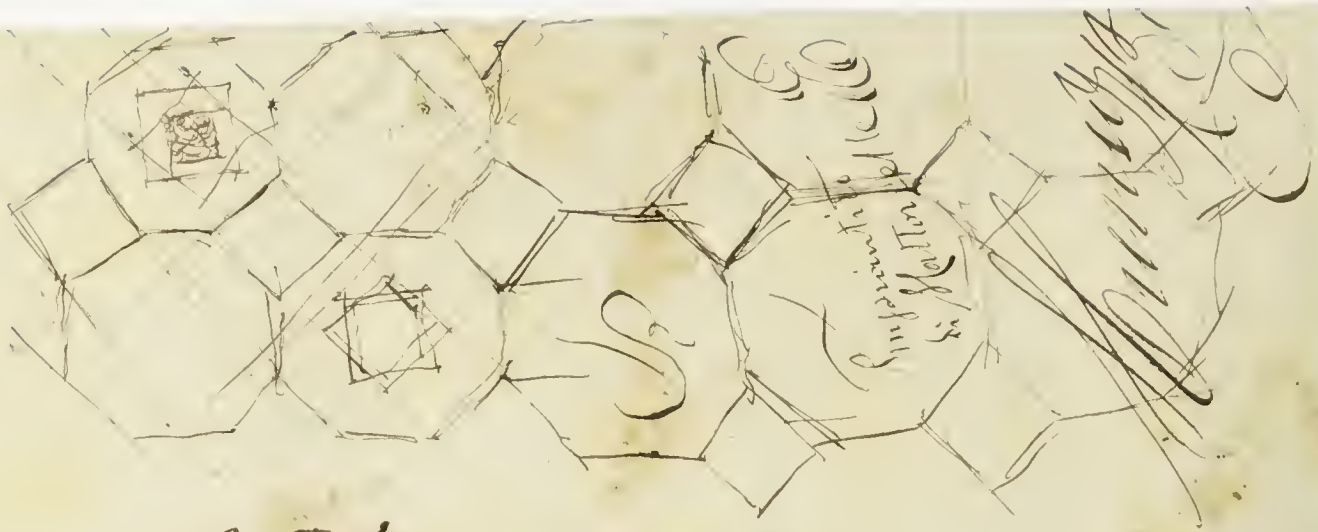
6. All'atto del ritiro della merce il Consorzio, in luogo del denaro, ritirerà dal Socio la Cambiale con le firme proposte; la presenterà alla Cassa di Sconto, la quale pagherà immediatamente al Consorzio il prodotto dello sconto che sarà messo a credito del socio predetto, salvo liquidazione del più o del meno pagato. »

I soci che intendono valersi di tale mezzo, pel pagamento a saldo dell'importo delle materie acquistate, dovranno darne avviso al Consorzio, il quale fornirà i moduli occorrenti.

Firenze, 10 luglio 1895.

Il Direttore
Prof. P. FERRARI

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione
Conte F.do GUICCIARDINI.



2,30

9 0

2,30
90
75
66
15
10
20
5,06

2,30
90
75
66
15
15
20
5,11

LE TAPPEZZERIE ALL'ESPOSIZIONE

L'industria tessile, l'arte cioè di comporre le stoffe mediante l'intrecciamento dei fili della corteccia delle piante, e più tardi mediante la tessitura di fili lavorati tolti da diverse sostanze vegetali od animali, è senza dubbio una delle più antiche. Perocchè, se da una parte il più urgente bisogno conduceva alla creazione di siffatti prodotti, d'altra parte la loro preparazione non esigeva nessun grande stromento meccanico. Tuttavia, malgrado la maravigliosa perfezione dei nostri telai, i tessuti più artistici s'accontentano de'più semplici stromenti, appunto perchè in loro ha una gran parte il lavoro a mano, e i bei tappeti e gli scialli orientali si fabbricano tuttodì con attrezzi affatto primitivi. Ed è certamente per questo che l'arte tessile orientale si mantenne di buon gusto per secoli e secoli, quand' anche questo fatto vada in gran parte ascritto alla tradizione delle famiglie degli operai ed alla costanza degli Orientali.

Checchè ne sia, è però certo che noi popoli occidentali dovemmo tornare ad apprendere i primi rudimenti della tessitura dagli Orientali, e sulle reliquie della nostra industria tessile medioevale per sapere che cosa sia un disegno tessile e quali condizioni deve adempiere.

Le stoffe tessute servono per coprire, come tappeti, i pavimenti e, come tappezzeria, le pareti, come tessile, le finestre, come stoffa da mobili, le scranne e, come stoffa d'abiti, la persona; comunque sia, funzionano sempre in qualità d'accessorio, il quale s'estrinseca nel carattere della sua decorazione; questo non può degenerare in pittura, ma deve serbarsi di natura ornamentale, ossia un puro abbellimento.

Il tappeto gode per altro di una maggiore indipendenza, ciò dicasi specialmente del tappeto *Gobelin*. Nulla havvi di più orrido e di più sciocco di quei tappeti, nei quali bisogna passeggiare sovra giganteschi mazzi di fiori o sovra anticaglie alla rococò, specie di bronzo; nulla di più brutto di quelle sedie, ove bisogna sedersi in un cespuglio di rose, schiacciare un cane da caccia o posarsi sulla testa di un amorino.

Ciò si capiva benissimo anche in antico dai tessitori delle regioni settentrionali, senza che fosse bisogno d'un professore d'estetica; ma, allorchè il folle rinascimento degenerò in rococò, andò perduto il sentimento artistico per lo stile e per la stoffa, e da una parte si chiese consiglio all'ornamentazione e dall'altra alla natura, e l'industria tessile cadde in un naturalismo che hanno quasi tutti sulla coscienza i francesi. Trascinati dal loro talento a combinare armonicamente i colori anche con maggiore vivacità, o dalla loro abilità a far salire la tecnica della tessitura fino all'ammirabile imitazione della natura, essi eseguirono decorazioni tessili, a cui, quando non si bada al carattere dell'oggetto, non si può negare una certa eleganza di buona lega, ma al cui falso indirizzo non si può rimediare con arte alcuna. Questa idea cominciò a propagarsi; e mentre la Francia continuava a dettar legge negli altri rami dell'arte, fu invece abbandonata nell'industria tessile superiore; e dappertutto prevaleva il principio orientale, il quale tutto il mondo organico tramuta in arabesco, svestendo la sua forma geometrica stilizzata dal naturale rigoglio e inspirandovi per ciò una certa vita fantastica. Questo grazioso scherzo dell'immaginazione agisce sul nostro occhio, come agisce sul nostro orecchio il vario intreccio di suoni d'una melodia; desso ci diletta senza occuparci, e ci trasporta in uno stato di semiebbrezza, che l'orientale sa così bene apprezzare. I Francesi, all'opposto, rimasero indietro per modo che la loro industria tessile — per tacere dell'Oriente — è superata di molto dall'Inghilterra e dall'Austria.

In quest'ultimo paese l'onore dell'industria tessile è sostenuto specialmente dalla Casa Haas e figli di Vienna, motivo pel quale abbiamo dato la preferenza alle sue stoffe, per presentarne dei saggi al lettore. Quivi, oltre la logica dei colori, troviamo una certa quantità di disegni di stupendo effetto, i quali danno a conoscere la feconda influenza che un istituto tecnico, diretto da uomini valenti, come è il museo di Vienna, può esercitare sul fenomenale sviluppo della bella industria. Perocchè, sebbene l'officina Haas disponga di valenti artisti, quali Haisinger, Costamagna e Brunner, e possegga abili disegnatori come Stödel, Lieb e Fischback, ecc., pur nondimeno va debitrice dei suoi maggiori successi alla riproduzione di vecchi disegni tolti per la maggior parte al museo austriaco. Taluni diranno forse che non è poi una gran arte quella di riprodurre i lavori antichi e di imitare gli attuali; ma per una industria, come la tessile, che era tanto decaduta esteticamente, è già un merito quello di sapere scegliere il bello e rintracciare le antiche vie che conducono alla rinnovazione del buon gusto: senza contare che il risorgimento dei disegni antichi, che sono spesso così deficienti, sbiaditi e confusi, presuppone una grande perspicacia ed esige persone molto pratici dell'arte.

Le figure che veggonsi in questi numeri, oltre una stoffa compatta per portiere alla veneziana, (n. 8), color giallo bronzo, con fiori turchini, incorniciati di nero e riempiti alternativamente di color rosso cremisi e verde olivo, presentano diverse stoffe per tappeti e per mobili esposte da Filippo Haas e figli, nel vestibolo dello scompartimento per l'industria.

Il disegno (n. 1), in istile *Rinascimento*, di color giallo, è composto da Hatzinger, e l'altro (n. 3), fondo di raso giallo, con figure turchino chiaro contornate di nero, e mazzi di fiori ricamati, è opera di Costamagna. La tappezzeria (n. 2), in color cremisi cupo, con draghi d'oro, e colombe bianche in campo azzurro, intrecciature d'oro, con circoletto verde e cornice bianca d'avorio, è lavorata sullo stile italiano antico.

Le stoffe per mobili decorate con pellicani e stambecchi, (n. 4), come puro il bordo con leoni, pappagalli e arabeschi, dello stesso colore, ma più chiaro, sono lavorate del pari, sui disegni antichi tolti dal museo austriaco, in raso turchino oscuro ed oro.

Anche il disegno a galli (n. 6). è la copia d'un originale indiano, in color turchino cupo ed oro; i fiori invece sono in argento, e gli occhi degli uccelli rossi. Questa stoffa è d'un effetto stupendo. Secondo il gusto indiano è pure eseguito il disegno (n. 5), di Costamagna, a fondo rosso, e l'ornamentazione verde oscura, incorniciata d'oro, e i fiori a vari colori, il quale, siccome il fondo e la decorazione, formano un tutto, presenta un carattere affatto orientale. Bellissima è pure la stoffa segnata col n. 9, di velluto *cesellato* violetto, contornato da fili d'oro; dessa è lavorata sullo stile veneziano antico, come i due seguenti, di cui il pappagallo, turchino oscuro e verde olivo (siciliano), è pretto originale ed il raso disegnato colore per colore, (n. 11), è ricco e quieto al tempo stesso.

Malgrado la mancanza dei colori e l'impicciolimento dei disegni, i saggi da noi presentati mostrano chiaramente quale specie di decorazione sia conveniente alla tessitura, e mostrano come questi disegni adatti per stoffa e caratteristici vincano in bellezza tutta l'ornamentazione selvaggia e dispotica nel suo naturalismo dei moderni tessuti occidentali.

I DIMENTICATI

IL NAUSISMOGRAFO

Le decisioni dei giurati internazionali all'Esposizione di Vienna sollevarono alla pubblicazione dei nomi dei premiati una folla di lamenti e di proteste per parte degli esclusi e di quelli sfavorevolmente giudicati. Ma in seguito, tanto per informazioni particolari, quanto pei giornali, i quali hanno ripetuto sopra tutti i tuoni che *quel giudizio era inappellabile*, quei malcontenti si acquetarono, e se non rassegnaronsi, mostrarono disprezzare quel verdetto, appellandosi, quale *ultima ratio*, alla pubblica opinione.

Ora poi per ridestare senza frutto le amarezze sopite, un giornale, stampato espressamente a Vienna, si fa campione dei diseredati, provoca adunanze, ove ogni espositore che lo voglia, può sottoscriversi per protestare contro il verdetto emesso a suo riguardo dai giurati, invocando esso giornale la costituzione di un così detto *Giurì permanente*, che, a guisa di Corte d'appello, riformi o modifichi le decisioni prese.

Sventuratamente per i protestanti, artisti ed industriali, il nuovo giurì, eletto nel loro seno, non potrà per nulla invalidare il primiero giudizio.

Se questa *terza istanza* venisse inaugurata, nessuno per l'avvenire in future Esposizioni si assumerebbe più l'ingrata parte di giurato, col precedente che le sue decisioni possano venir sconfessate.

Vi sono però alcuni espositori nella Sezione italiana che non si lamentano a torto contro l'inconcepibile trascuratezza colla quale furono trattati all'Esposizione di Vienna.

Questa trascuranza ebbe origine principalmente dall'assenza loro da Vienna al momento dell'esame dei loro oggetti, non potendo supporre e far credere che nei giurati vi sia stata ignoranza o malvolenza. Non compresero questi forse tutta l'utilità che da questi oggetti si poteva ritrarre; e la eloquente e persuasiva parola dell'inventore mancava pur troppo al momento della visita per far concepire e trasfondere nei giurati il concetto da cui era partito, ed i criteri che lo aveano guidato. Fra questi espositori noi ne notiamo un inventore di una importante istrumento scientifico, esposto nella nostra Sezione a Vienna; cioè il sotto ufficiale della Marina italiana Esposito di Napoli.

Il *nausismografo*, da lui esposto, è oggetto di continuo esame da parte degli ufficiali e professori di marina del mondo intiero che hanno visitato e visitano ancora l'Esposizione; fu spedito a Vienna dall'Ufficio Scientifico del Ministero, più come un oggetto da museo che altro; e diffatti quivi fu confinato in un angolo sconnesso, impotente a muoversi, e forse guasto per l'incolpevole imperizia dei guardiani incaricati di imprimergli il movimento, onde ognuno potesse comprendere il valore di questa felice scoperta del genio italiano.

Il *nausismografo*, tanto noto in Italia, deve ricevere il moto dalla macchina a vapore del bastimento; avrebbe dovuto perciò essere in comunicazione con qualche motore che lo ponesse in continua azione; e di questi motori meccanici all'Esposizione ve ne sono a centinaja. Invece esso istrumento è affatto privo di qualunque comunicazione con qualsiasi macchina, essendo invece caricato, pel breve moto che deve fare, da un semplice peso. Alle ricerche incessanti e curiose di tutti i visitatori, per veder in opera il congegno, rispondono indifferenti tre o quattro operai

dell'Arsenale italiani. Il giurato stesso dell' Italia, che aveva il sacrosanto dovere di far rilevare ai suoi colleghi stranieri tutto il merito e l' importanza di quello strumento, forse per istruzioni incomplete ricevute o perchè, essendo ufficiale delle costruzioni navali, può benissimo aver migliore attitudine per la spiegazione della carena di un bastimento di quello che far apprezzare al suo giusto valore un istrumento meccanico non suo, fu fiacco, scoraggiato, e passò coi suoi colleghi quasi sorvolando collo sguardo sul *nausismografo*. lasciandovi cadere (grassa elemosina !) appena *una menzione onorevole*. Ma dov' era dunque l' Esposito stesso che avrebbe dovuto trovarsi vicino al suo istrumento per infondere negli altri le convinzioni scientifiche da cui eragli venuto l' impulso della scoperta ? Chi lo sa ? forse per gelosie meschine gli fu negato di godere del trionfo della sua invenzione ; privando così il nostro paese dei frutti che un meccanico intelligente avrebbe senza dubbio raccolti e maturati nella visita a circa duemila macchine in moto che giornalmente funzionano dinanzi nella grande Mostra Universale.

LE PICCOLE INDUSTRIE ALL' ESPOSIZIONE

Nel mondo intiero, la fabbricazione degli stuzzicadenti, quella almeno che si serve del legno, è riservata ai fanciulli quale industria domestica. Però gli strumenti che servono a confezionarli e la materia prima che li compone, non hanno raggiunto alcun perfezionamento. Quelli sono tuttora semplici coltelletti da tasca, questa un pezzo qualunque di legno di abete.

Il Portogallo è il paese dove la fabbricazione degli stuzzicadenti di legno è senza dubbio la più sviluppata. A Lisbona e a Coimbra migliaia e migliaia di uomini lavorano alla confezione di quest' articolo che viene poi sparso in massa in tutte le principali parti del mondo, ed è perfetto su tutti i rapporti.

Il legno impiegato per gli stuzzicadenti destinati all'esportazione è quello della *salix alba*, ovvero, salice inargentato. Il legno col quale si fanno gli zolfanelli, ha maggiore importanza, come, del resto, è facile conoscere facendo una visita nelle gallerie. Lo zolfanello si fabbrica coll'aiuto di una pialletta, che dicesi inventata da un fisico austriaco nel 1822 per nome J. Walkofer. Però, nella sua forma primitiva, la pialletta Walkofer non poteva procurare che un solo zolfanello per volta.

La fabbrica di zolfanelli di Romer non tardò a procurarsi una macchina che metteva in moto sei piallette ad un tempo. Poi Neukanz, Wrana, e più tardi Pfaunkuche inventarono delle macchine per piallare il legno da zolfanelli, macchine che vennero in uso sempre più, ma che non sono riescite a surrogare completamente la macchina semplice, primitiva, la pialla insomma che adoperavasi a mano.

La produzione operata colle macchine suddette diede all' industria dei fiammiferi un colossale impulso ed una enorme estensione. Solamente in Austria, il prezzo d'ogni pacchetto di 100 fiammiferi cadde da 1 fiorino a 12 kreuzer, ossia da 2.50 a 51 centesimi e mezzo.

Molte altre industrie trassero immenso vantaggio da quella scoperta, fra le altre la produzione dei portapenne ed altri minuti lavori di legno. In quanto al legno dei fiammiferi, tagliato dapprima rotondo, poi quadro, poi di fianco e in mille altre guise, diventò a poco a poco uno stame da tessuto, e quindi se ne fece degli stuoini, canestrelli per la carta, borse da viaggio, tende per giardino ecc. Tutte queste industrie, rappresentate oggi da centinaia di stabilimenti, datano dal giorno in cui il fisico Weilhofer immaginò la costruzione della sua pialla per fabbricare gli zolfanelli. La *Gazzetta internazionale di Vienna*, da cui togliamo questi ragguagli, pretende che quest'ultima sia un' industria speciale tedesca (quantunque un centinaio di esponenti di varii paesi abbiano esposti i loro simili prodotti), e che oltre l' Austria e la Germania non vi sia che la sola *Società delle opere manuali* di Kvuvla in Russia, che la pratichi con successo.

La materia esclusivamente impiegata per la fabbricazione degli zolfanelli è il legno di pino e d'abete. È d'uopo sceglierlo più che si può, dritto, tenero, giovane, facile a spaccarsi, quale si trova nei paesi di montagna. Questo legno, che non è abbastanza fino per la fabbricazione degli istrumenti musicali, ma che lo è troppo per servire di legno da ardere o da costruzioni, si adatta mirabilmente al lavoro dei fiammiferi. L'Austria lo ricava dalla Galizia e dalle Alpi che ne forniscono in grande quantità; la Germania, dalla Turingia e dalla Foresta nera. In molte contrade, il prezzo del legno si è elevato a 1[2 fiorino ogni piede cubo.

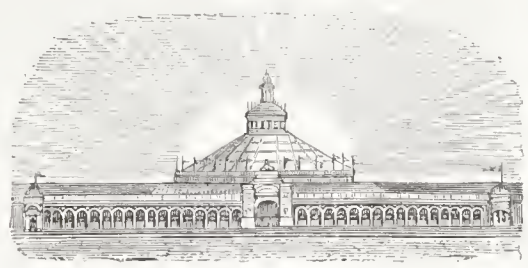
Da circa una trentina d' anni si sono stabilite nella Baviera e nella Turingia diverse fabbriche di stuoie di legno, alcune delle quali hanno spinto la loro produzione sino al valore annuo di 50,000 fiorini, e che a dire della *Gazzetta* citata fanno all' industria austriaca una terribile concorrenza. La qual cosa non impedisce che ogni anno si accresca, nell' Impero austriaco il numero degli stabilimenti di quel genere, e se il loro sviluppo urtasi con alcuni ostacoli, questi sono dovuti, sembra, al diboscamento esagerato di qualche distretto di una ricchezza forestale una volta straordinaria.

A fianco dei precedenti articoli se ne può collocare un terzo, cioè : le bollette di legno per le scarpe, la cui produzione va ognora crescendo, malgrado l' invenzione delle calzature a vite. Questa industria ebbe origine in America.

Le bollette di legno fabbricate in America hanno la punta piramidale, quelle fabbricate in Austria ed in Germania una forma prismatica. La materia impiegata è il legno di acero o quello della betula.

Oltre i paesi nominati, la Svezia, la Danimarca, l'Ungheria ed altri ancora, forniscono questo prodotto in grande quantità. Nella Sezione americana trovasi una macchina inventata da pochi anni, atta a spaccare i ceppi del legno ed affilarlo a quell'uso.

La fabbricazione delle bollette di legno per scarpe è divenuta in Austria un ramo importante d' industria. Per conseguenza il valore del legno di acero o di betula si è molto elevato, specialmente quello del primo, in causa della domanda sempre crescente.



Cronaca dell' Esposizione

Il padiglione dell'Imperatore è sempre accessibile al pubblico quando non vi si trova un membro della famiglia imperiale. Basta domandare un biglietto d' ingresso al barone Maurer, maggiordomo, per esservi ammesso.

* * *

Il Congresso internazionale degli Economisti agricoli e forestali, che si aprì a Vienna il 19 settembre, è composto di 300 membri. Il signor Clumitzbry, ministro dell'agricoltura austriaca, cominciò la seduta con un discorso in cui precisò la missione del congresso, la quale, egli disse, consiste provvisoriamente nella ricerca di certe regole generali in vista di un' azione comune dei governi partecipanti. Quindi si cominciò la discussione sul primo punto dell'ordine del giorno, che è relativo alla protezione verso gli uccelli.

BELLE ARTI

PENELOPE

Statua greca di Drossis.

La scultura in nessun paese toccò il suo apogeo come in Grecia: essa si fece tributaria tutte le arti, ed a quella guisa che oggidì vedemmo sorgere la nuova scuola della scultura pittorica, che ai quadri domanda parte della lor magia, così anticamente nei quadri scorgevasi la posa e l'espressione statuaria. Rende testimonianza del nostro asserto l' aver scoperto ad Ercolano un' ara dipinta, ove le figure dimostrano che il pittore obbedì alle leggi della scultura. Tanto aveva questa progredito, che si era quasi giunti al punto d'esprimere i colori. I Greci, per dinotare il pelo nero davano un non so che di tagliente e di acuto ai sopraccigli, come nei Giovi, nei Plutoni; mentre nelle deità di pelo biondo, alle Veneri, ai Ganimedi, agli Apolli, questo tagliente di sopracigli non apparisce.

Presso quel popolo la scultura era divenuta, dopo la storia, il deposito delle virtù e dei vizi, a tal segno che Callicrate la definiva per l'arte di esprimere i costumi. » E siccome gli scultori ponevano sì in alto l'arte loro, così non mancavano di produrre colle opere espressive grandi effetti. Cesare in vedere la statua d' Alessandro cadde in profonde meditazioni, pianse e sospirò esclamando : Ed io che non ho ancor fatto nulla per la mia gloria ? — Non avesse mai veduta quella statua ! non intese la vera gloria, e rovinò la patria in perpetua schiavitù : avesse veduto in quella vece la statua di Timoleonte, il liberatore della propria città !

La statuaria classica è caduta necessariamente al basso; ma dove e come veder può lo scultore e studiare la bella natura delle forme, delle proporzioni e dei caratteri degli uomini ? E dove specialmente il nudo dell' uomo, il quale arrossisce di mostrarsi nudo anche agli occhi suoi ? tanto è deformato dalle fasce, dalla culla, dai busti, dai lacci, dalle mode, dalle carezze e dalla inerzia ! Le passioni esistono sempre, ma abbiamo imparato a non esprimerne alcuna. I Greci pel loro clima e per la costituzione del loro governo ebbero la fortuna di veder la natura umana sotto migliore aspetto : la videro bella e la resero ancor più bella per l'amore che nutrirono per la bellezza e per la grazia.

Qualche sacerdote di questa antica bellezza alligna tuttora nel suolo greco : e lo mostra la *Penelope* che mandò da Atene a Vienna lo scultore Drossis. In questa statua sono fedelmente mantenute le tradizioni dell' arte greca. L' atteggiamento pieno di rassegnazione, lo sguardo perduto nello spazio rivelano la crudele attesa a cui si è condannata la regina d'Itaca.

In tutta la persona della greca matrona appare un doloroso abbandono : vedesi in lei la donna stanca da un incessante lavoro, che per una pie-

tosa astuzia ella ricomincia senza tregua appena lo ha finito, ispirata dal più caldo amore di sposa.

Il profilo ricorda la purezza e vetustà delle antiche statue che avevano una linea quasi retta, cioè dolcemente piegata nella direzione del naso e della fronte. Questa, calma e serena, è adorna di capelli tirati indietro e serpeggianti, per produrre lumi ed ombre e mostrarne l'abbondanza. Il seno piccolo e a punta ricorda come i Greci mettessero della polvere di marmo o di sasso nel petto delle fanciulle per impedirne il gonfiamento.

I panneggiamenti sono trattati con un fare potente e sicuro, perchè il Drossis si accostò ai panni bagnati degli antichi, che lasciavano ravvisare le forme più sensibili del corpo. Non consigliamo però agli artisti di imitarlo, perchè è troppo facile coi panni bagnati di cadere nel freddo e nel secco.

Il Drossis ha obbedito anche al canone supremo dell'arte greca antica. Il carattere che distingue generalmente i capilavori di quella nazione, consiste, come benissimo osservò il Vinkelmann, in una nobile semplicità e in una certa quieta grandiosità tanto nell'atteggiamento quanto nell'espressione. Come il mare sebbene imperversi sulla superficie, rimane sempre tranquillo nel fondo, così l'espressione delle figure greche dimostra sempre, anche in mezzo alle tempeste delle passioni, un'anima grande e imperturbabile. Se prendiamo la statua più celebrata dell'antichità greca, il Laocoonte, troviamo che un'anima di tal fatta si manifesta in mezzo ai più fieri tormenti, non solamente sul volto, ma in tutto il corpo del sacerdote. Lo spasimo che si scorge in tutti i tendini e in tutti i muscoli del corpo, e che anche, senza por mente alla faccia ed alle altre parti, ci par quasi di sentire in noi medesimi osservando la dolorosa contrazione del ventre, non si palesa con nessun segno di rabbia, nè nell'espressione del volto, nè nell'atteggiamento delle membra. Il dolore del corpo e la fermezza dell'animo sono ivi espressi con pari forza, e, per così dire, si equilibrano in tutte le parti della figura. Tanto meglio doveva questa dignità comparire nella figura della casta Penelope, che è il più bell'esempio di dignità femminile che l'antichità ci abbia dato. Dopo i tempi eroici della Penelope, di questa moglie che rimase fedele al culto del marito lontano anche in mezzo alle seduzioni dei Proci, la Grecia attraversò l'epoca delle cortigiane che ebbero esse sole onor di statue. Demostene, il grande oratore, abbassava la dignità della moglie ad un unico officio, quello di far figli; e diceva che ciascun uomo aveva bisogno di tre donne: d'una moglie per far figli e governare la casa, d'una concubina pei piaceri del corpo e d'una cortigiana per quelli dello spirito.

Quella cura dei Greci di mantenere la calma in mezzo agli affanni consegue da due principii, dal desiderio di dare alla statua l'espressione di un animo grande, e di conservare intatta la bellezza. Si danno passioni e gradazioni di passioni che, palesandosi sul volto colle più disaggradevoli contorsioni, o ponendo tutto il corpo in atteggiamenti forzati, fanno sparire tutto il bello del contorno, da cui nell'ordinario stato di quiete è circoscritto. Da questo gli antichi si astenevano affatto, ovvero le riducevano ad un minor grado di espressione, per modo che fossero tuttavia capaci di qualche bellezza. Nessuna delle loro opere è deturpata dall'espressione del furore o della disperazione: per questo, scorrendo tutte le opere d'arte, rammentate da Plinio, da Pausania e da altri scrittori, esaminando le statue e i bassorilievi che ci rimangono degli antichi, non si troverà mai una furia. Nel bassorilievo riportato dal Bellori, che rappresenta la scena di Meleagro, vi sono due donne che stanno presso Altea per stimolarlo a gettare il tizzone sul fuoco: ma il Monttaucon, (*Antiq. expl.*, tom. I, pag. 162), prende quelle donne per le Parche (1).

Per questo l'angoscia presso gli antichi si raddolciva, come nella statua del Drossis, in semplice afflizione e riusciva più solenne.

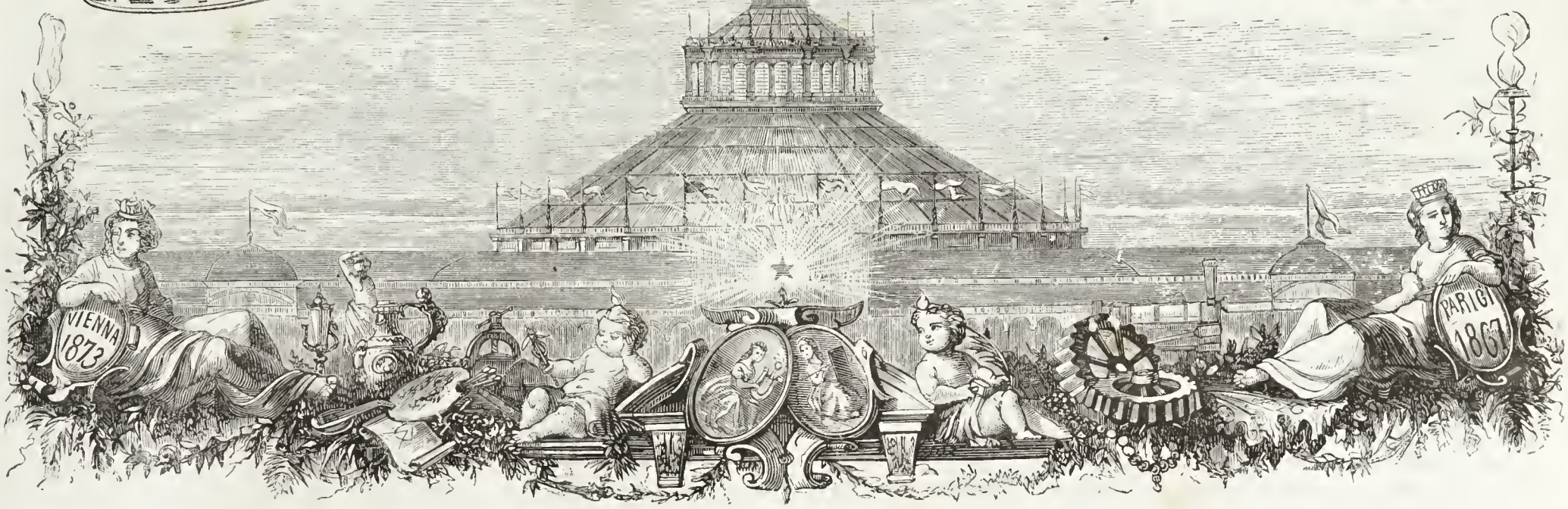
La *Penelope* apparve nel palazzo delle Belle Arti di Vienna come un lampo della più splendida epoca di Grecia.

BELLE ARTI: PENELOPE, statua greca di Drossis.

(1) Debbonsi però eccettuare le medaglie, le cui figure appartengono piuttosto alla iconologia che alle Belle Arti. Quivi si trovano le furie.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA
DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **54.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

IL PADIGLIONE E LA MOSTRA PARTICOLARE DEL PRINCIPE DI SCHWARZENBERG.

IL PADIGLIONE E LA MOSTRA PARTICOLARE

del principe di Schwarzenberg

Dinanzi al padiglione del principe di Schwarzenberg, padiglione di elegante e modesto aspetto, si estende un giardino dove si vedono i campioni di quasi tutte le specie di piante che sono coltivate nelle serre del principe. Nel suo mezzo si trova un laghetto dove abitano due castori, gli ultimi avanzi, di una numerosa colonia di castori, trasportata in Boemia nel secolo scorso, e che dopo aver prosperato oltre misura, dovette essere distrutta per i guasti arrecati ai loro circostanti terreni.

L'interno del padiglione contiene i migliori modelli di tutti i prodotti naturali dei poderi e delle foreste del principe, come di tutti i prodotti industriali delle sue fabbriche e delle sue officine.

Appena entrati, colpisce la vista un quadro artificiale di caccia, composto di alberi veri e di animali impagliati. Da un folto boschetto di pini esce un magnifico cervo, e mentre una volpe dall'occhio furbo e maligno si arrischia a metter fuori prudentemente il muso dalla sua tana, un timido lepre drizza le orecchie, un tasso corre precipitoso al suo covo, e parecchie donnole si guardano sospettose intorno. Al disopra degli alberi si librano l'oca e l'anitra selvaggia, mentre fra i rami e sulla punta delle roccie si veggono stormi di vaghi uccellini. Finalmente in alto, un aquila spiega il suo volo maestoso. Quegli alberi naturali e quegli animali impagliati ci mostrano gli abitatori delle foreste di Schwarzenberg. A sinistra del quadro si veggono ordinate le ricchezze dei campi. Alcuni covoni di varie specie di grani ombreggiano i semi più variati e circa cento campioni di farina. Accanto a questi si vedono grandi pacchi di fieno e di luppolo compressi, provenienti dalle varie fabbriche di birra. Le raffinerie dello zucchero, le distillerie di spirito e d'acquavite, appartenenti a questo gran possidente, sono egualmente rappresentate dai loro prodotti. L'allevazione del bestiame e dei bachi da seta vi figura coi ritratti fotografici di tutte le razze bovine, ovine e porcine, con una ricca collezione di formaggi, ed un' altra di lane pecorine e di seta greggia.

I frutti vi si trovano, conservati sovra alberetti, intralciati in bella guisa coi rami della vigna.

La coltivazione forestale è rappresentata dai campioni di alberi giganteschi, e da diverse qualità di legname, da utensili e da strumenti da far tavolati. Una gran parte dello spazio è occupato dai prodotti minerali, quali, ad esempio, carbon fossile, ferro in blocco e lavorato, e finalmente da una completa collezione di vari minerali e pietre preziose, fra le quali si trova anche il granato di Boemia sì conosciuto.

I possedimenti del principe di Schwarzenberg occupano in Boemia un territorio di parecchie miglia quadrate.

Le principali località sono Krumau e Wittingau, dove i giurati per l'agricoltura e le miniere, insieme ad un gran numero di esponenti d'ogni paese, fecero, or sono alcune settimane, una escursione nella quale il principe fece a' suoi ospiti da cicerone e, cosa anco molto più gradita, da splendido anfitrione.

DIPLOMA D'ONORE

al Ministero della Istruzione pubblica

Dopo gli splendidi articoli del professore Aristide Gabelli sulla pubblica istruzione italiana paragonata colla tedesca, non deve tornar discaro il conoscere distintamente quello che l'Italia mandò a Vienna sotto il rapporto dell'istruzione.

Il nostro Ministero per questa esposizione ottenne la suprema onorificenza del diploma d'onore; e noi ne pubblichiamo l'elenco ufficiale stato mandato dallo stesso Ministero, ove sono distinte le provincie e le città che maggiormente vi concorsero.

SCUOLE PRIMARIE

Documenti sull' istruzione elementare nel Regno d'Italia. — Appendice.

Relazioni sulla istruzione elementare nelle provincie di: Alessandria — Ancona — Avellino — Firenze — Mantova — Napoli — Piacenza — Reggio (Emilia) — Salerno — Siracusa — Sondrio — Trapani — Udine e Belluno — Venezia.

Monografie sull'istruzione elementare nei Circondari o nei Comuni di Bologna — Catania — Ferrara — Firenze — Milano — Mira (Venezia) — Napoli — Padova — Schio (Vicenza) — Thiene (id.) — Udine — Venezia — Verona.

Monografie sulle *Scuole superiori femminili* di Milano — Padova — Torino — Venezia.

Monografie sugli *Educatorii femminili*: Istituto della SS. Annunziata di Firenze — Collegio reale delle fanciulle di Milano — Educatorio *Maria Adelaide* di Palermo — Istituto *Margherita* di Palermo.

Monografie sulle *Scuole normali* di Bologna — Firenze — Piacenza — Venezia.

Atti dei *Congressi pedagogici* di Firenze — Genova — Napoli — Siena.

SCUOLE SECONDARIE

Programmi per le Scuole secondarie classiche e tecniche.

Disegni degli Alunni della Scuola normale di Perugia — Arezzo — Ascoli — Bologna — Cagliari — Ferrara — Firenze — Genova — Lodi.

Disegni degli Alunni delle Scuole tecniche di Milano — Noto — Orvieto — Pavia — Perugia — Persiceto — Pistoia — Ravenna — Salerno — Tolentino — Torino — Treviso — Udine — Venezia.

Disegni degli Alunni delle Scuole tecniche per gli adulti di Santarcangelo — Todi.

Disegni degli Alunni delle Scuole serali operaie di Bologna — Messina — Venezia.

Disegni degli Alunni della Scuola serale di disegno di Lugo.

Carte geografiche eseguite nella Scuola tecnica centrale di Genova.

UNIVERSITA' E ISTITUTI DI STUDI SUPERIORI

Università.

Relazioni delle Università di Bologna — Cagliari — Camerino — Catania — Ferrara — Genova — Macerata — Messina — Modena — Napoli — Padova — Palermo — Parma — Pavia — Perugia — Pisa — Roma — Sassari — Siena — Torino — Urbino.

Allegati alle Relazioni delle Università di Bologna: Repertorio di tutti i professori antichi e moderni dell'Università e dell'Istituto delle Scienze di Bologna. — Cagliari: Nozioni storico-cliniche del professore Tommaso Fadda. — Genova: Storia dell'Università di Genova del professore Lorenzo Isnardi, continuata dal professore Emanuele Celesia — Atti dell'Università — Macerata: 1. Memoria intorno l'Università di Macerata — 2. Prolusione al corso di Filosofia del Diritto — 3. Discorso intorno lo studio di un nuovo Codice civile — 4. Prelezione ad un corso di Geografia e Statistica — 5. Della vita e degli scritti del prof. Michele Santarelli — 6 Discorso intorno le Scienze che producono più direttamente la prosperità di un popolo — 7. Dissertazione sul diritto di punire — 8. Dissertazione sul diritto individuale nei rapporti dell'uomo coi simili — 9. Dissertazione sulla complicità e sulla correità — 10. Dissertazione sull'origine del diritto di punire. — Modena: Del rinnovamento dei buoni studi giuridici in Italia, pel professore Erio Sala — Lezioni elementari di Botanica, date dal professore Ettore Celi. — Esposizione dei casi più importanti osservati nella Clinica-medica dell'Università di Modena l'anno scolastico 1870-71, e considerazioni sopra i medesimi, del dottore Francesco Generali. — Biblioteca matematica italiana, del professore Pietro Riccardi. — Monografia ed Iconografia della Terramara di Gorzano, del dottor Francesco Coppi. — Studi di Paleontologia iconografia, del professore Francesco Coppi. — Bibliografia Galileiana, del professore Pietro Riccardi. — Pubblicazioni del professore Domenico Ragona — 1. Osservazioni sulla evaporazione — 2. Descriziono della nuova finestra meteorologica del R. Osservatorio di Modena — 3. Risultati delle osservazioni sull'elettricismo atmosferico istituite nell' Osservatorio di Modena — 4. Bullettino meteorologico dell' Osservatorio — 5. Sulla riforma dello insegnamento nautico in Italia — 6. Descrizione del barometro registratore dell'Osservatorio — 7. Sismografo registratore — 8. Osservazioni meteorologiche. — Padova: Fisiologia dei centri nervosi encefalici. Opera dei professori Filippo Lussana e Alessio Lemoigne. — Opuscoli fisiologici del professore Filippo Lussana. — Manuale pratico di fisiologia ad uso dei medici, del professore Filippo Lussana. — Manuale di Patologia generale, del professore Carlo Rosanelli. — Monumenti storici rivelati dalla analisi della parola. Opera del professore Paolo Marzolo. — Saggi degli ingegneri-allievi dell' Università di Padova. — Un progetto eseguito dagli ingegneri-allievi dell'Università. — Pisa: Delle condizioni necessarie all' insegnamento scientifico e letterario per metterlo in armonia con lo spirito caratteristico dell'attuale civiltà, del professore Giovanni De Giovannis. — Il positivismo e la Biologia del professore Gaetano Puccianti. — Discorso pronunciato dal professore Ferdinando Ranalli per la solenne rinnovazione degli studi. — Ordine degli studi nella Università di Pisa. — Annali delle Università toscane. — Roma: Ricerche fatte nel laboratorio di Anatomia pubblicate dal dottore Francesco Todaro. — Profili solari rilevati collo spettroscopio dal professore Lorenzo Respighi. — Sopra alcuni organi della Cephaloptera giorna. Memoria dei professori Paolo Panceri e Leone De Sanctis. — Ipotesi per completare l'ordinamento funzionale de' nervi bianchi nelle organizzazioni animali superiori: Memoria del professore Socrate Cadet. — Embriogenia degli organi elettrici delle torpedini e degli organi pseudo-elettrici delle Raie. Memoria premiata

del professore Leone De Sanctis. — Nouvelles études sur le choléra asiatique — Le sulfure noir de Mercure proposé pour préserver l'Italie de ce terrible fléau, par M. le docteur Socrate Cadet. — Sulla cura della difteritide. Lettera del professore Socrate Cadet. — Intorno i vocaboli opportuni a distinguere le nature dei verbi e intorno la formazione dei tempi composti di essi. Lettera del professore Angelo Cerutti. — Ragguaglio di un triennio di Clinica medica del professore Carlo Maggiorani. — Trattato di materia medica, del professore Francesco Scalzi. — Opuscoli astronomici del professore Lorenzo Respighi. — SIENA: Clinica medica di Siena, diretta dal professore Pietro Burresi (anno 1871-72). — TORINO: Saggi di Paleografia arabica — Cap. 23 del Corano.

(Continua).

L'ARATRO ALL'ESPOSIZIONE.

Io domando umilmente perdono ai mostruosi cannoni e ai martelli a vapore, che oggidì fanno il più gran rumore del mondo, se io ora parlo del modesto aratro: sono ben lungi dall'avere la intenzione di porre i meriti dell'aratro sulla medesima linea di quelli del martello o del fucile, e spero che la mia predilezione non mi condurrà sino a proporre di erigere un monumento di vittoria all'aratro e al suo lavoro.

Non si può certo rimproverare all'aratro di essere rimasto ozioso nella mano dell'uomo, quando si sa che la popolazione europea si è accresciuta quasi in un secolo dai 167 ai 295 milioni di teste, e che tutta questa gente vuol mangiare almeno tre volte al giorno e vestirsi decentemente. Non nego che nei tempi addietro l'aratro non se la godesse un pochetto! La più gran parte delle contrade era coperta di boschi e di prati che servivano solo alla pastorizia, anche quasi il terzo dei campi restava incolto, e la parte coltivata non era lavorata dall'aratro che a soli tre pollici di profondità.

Ma quando cominciò ad aumentare la popolazione di giorno in giorno, allora le scarse raccolte non bastavano più, ed alle carestie successero le carestie, specialmente in tempo di guerra. Negli anni dal 1770 al 1772 morirono in Austria di fame più di un milione di uomini.

Allora si riconobbe il grande valore dell'aratro, ed uno dei sovrani più illuminati del mondo, Giuseppe II, lasciando cadere lo scettro, afferrò un aratro, e con questo volle tracciare un solco. Quell'aratro è visibile, come già dicemmo, nel padiglione del Commercio austro-ungarico, e certo può dirsi il primo gioiello storico dell'Esposizione.

In quel solco tracciato dall'imperatore fu seminata la libertà dei popoli di Europa, poichè l'aratro, che era stato toccato dalle mani di un monarca, non poteva restare più lungamente in quelle incatenate dei *servi*, e infatti, tre anni dopo la terribile carestia che desolò la Boemia, fu abolito il *servaggio*. La Francia lo distrusse il 4 agosto del 1789 in una seduta notturna degli Stati generali, con tutto l'edificio feudale che da tanti secoli gravava sulla nazione; la Prussia fece altrettanto nel 1806, gli altri staterelli tedeschi nel 1830, e finalmente la Russia nel 1861. Liberata così la mano dell'uomo dalle crudeli quanto stolte catene, potè maneggiare un più pesante aratro, e questo affondarsi maggiormente nel suolo da cui germogliarono più belle, più abbondanti le messi.

L'Austria, nel 1847, un anno avanti la liberazione della proprietà fondiaria, ebbe la sua ultima carestia. Oggi il grano costa più o meno a seconda delle raccolte, ma dappoi che l'aratro è divenuto libero non manca più completamente.

L'istoria dell'aratro è nel tempo stesso l'istoria della libertà dei popoli. Da questo punto di vista è cosa importante per tutti, anche per coloro che la conoscano appena, di esaminare i numerosi aratri che si veggono all'Esposizione. Io personalmente, amo meglio di giudicare i popoli secondo i loro utensili agricoli, e non chieggo loro quale sia la forma del loro governo, nè la loro costituzione, per rendermi conto della libertà civile ch'essi posseggono. Preferisco di sapere se hanno aratri di legno o di ferro, pesanti o leggieri, o seppure non ne hanno affatto. I popoli che non lo conoscono, quali sono gl'Indiani dell'America, i negri dell'Affrica o i pastori erranti delle steppe asiatiche, sono da me classificati fra i popoli dalla politica negativa, che la musa dell'istoria ha segnato nella lista dei moribondi, poichè fin dai tempi di Caino ed Abele l'agricoltore ha ucciso dovunque il pastore nomade. In quanto ai popoli positivi io li misuro secondo il peso del loro aratro e dalla profondità del solco tracciato nei loro campi; in questa guisa mi trovo dinanzi alla mente dei popoli alti 3, 6, 12 e 14 pollici. Quindi, io classifico gli aratri in tre gruppi: gli aratri tutti di legno, quelli di metà legno e metà ferro, e quelli tutti di ferro. Mi spiegherò più chiaramente, perchè il mio sistema dev'esser nuovo.

I Romani, parlo degli antichi, m'ispirarono sempre un grando rispetto, poichè conquistarono il mondo due volte: una volta con la spada, come bravi soldati, ed un'altra con l'aratro, quali eccellenti coloni. Provai per conseguenza un sommo piacere quando vidi all'attuale Esposizione, nella collezione degli aratri del ministero del Commercio, un antico aratro romano dissotterrato. Esso pesa 5 chilogrammi, ed è lungo un piede e mezzo, molto acuminato, largo 6 pollici nel lato posteriore, e provvisto di un largo e solido anello che serviva ad attaccarlo al *ceppo*. L'aratro romano era dunque per la forma degno fratello della spada corta, larga e pesante con la quale i Quiriti annientavano la resistenza dei popoli. Era quello l'istrumento agricolo da cui fu tolto Cincinnato quando fu venne proclamato dittatore.

Consideriamo ora, per contrario, gli aratri dei popoli schiavi, e vedremo che sono tutti leggieri; quelli a una mano del Siam, delle Indie orientali e dell'Egitto, sono di legno ai quali, fa le veci del vomero un corto piuoletto di ferro puntuto, che appena serve a smuovere superficialmente la terra. Nè molto dissimili da questi sono gli aratri dei *servi della gleba*, sebbene siano fatti anche con ferro e abbiano due ruote, di cui una serve a dirigere il timone.

L'aratro europee è generalmente pesante; in questo il ferro aumenta a misura dell'importanza del lavoro, il vomero diventa più largo, i due bracci si trasformano in lunghe leve, e diventano i regolatori per diriger l'aratro.

Vengono poi gli aratri americani tutti di ferro; il vomero, le orecchie, il ceppo, il dentale sono tutti di quel metallo fino agli *appoggi*, a cui si tengono le mani del bifolco, sebbene ordinariamente sieno di legno per poterli maneggiare più facilmente durante i calori estivi, come durante il freddo. Questi aratri non hanno timone; l'agricoltore ben nutrito, forte e libero, lo dirige da sè con mano ferma e sicura, e lo fa penetrare ad una profondità di 10 o 12 pollici, mentre lo trascinano quattro cavalli.

Ecco gli aratri a vapore esposti dalla ditta Fouler e C. Da quattro a sei vomeri doppi si vedono al ceppo! Strumenti veramente mostruosi! Come classificare quel popolo di *lordi* e fattori, gli inglesi insomma, che si servono di quegli aratri? È d'uopo designarlo col nome di popolo di ferro, popolo a vapore, di popolo macchinista?

È necessario che si prenda qualche informazione.

— Milord, mi permettete una domanda?

— Yes.

— Questi aratri a vapore appartengono a voi o ai vostri contadini?

— A me.

— E quale aratro possiede il vostro colono?

— Generalmente nessuno. La terra, il caseggiato del podere, e tutte le raccolte sono di mia proprietà, e mando via il contadino quando meglio mi piace.

— Grazie, Milord; so a che cosa tenermi adesso.

Da questi ragguagli avuti io considero il *farmer* inglese come un popolo senza aratro, e per conseguenza negativo, che si trova nella lista dei moribondi. Quando in Inghilterra gli aratri a vapore esaleranno l'ultimo soffio, allora i terrieri liberi lavoreranno coi loro aratri come i loro confratelli di quasi tutti gli altri paesi d'Europa.

BELLE ARTI

DUE QUADRI

di YUNDT

Chi sia Yundt non fa bisogno certamente di dirlo: è un di quegli artisti i cui quadri sono decoro delle Esposizioni, e riprodotti poi dalla fotografia e dal bulino diventano in un istante popolari in quasi tutta Europa. Noi vi presentiamo due nuove concezioni, diverse di concetto e d'importanza, ma ambedue belle e graziose.

La *Libellula* è il titolo di uno di essi: e chi saprebbe dire se questo nome di Libellula, che è proprio degli insetti più eleganti, dal corpo snello, dalle ali di garza, che il popolo nostro chiama col poetico nome di *sposine*, è stato dato agli insetti leggieri che fanno scintillare i loro smaglianti colori al sole, ovvero piuttosto alla bella che, sdrajata sulla punta di una barchetta, sporge il capo vezzoso dagli arbusti, per partecipare alla festa della natura sì gaja intorno a lei?

Come il concetto, così anche la maniera di dipingere, è stata tenuta assai differente nei due quadri.

L'altro *Viva la Francia!* è una di quelle incantevoli composizioni di Yundt, dalle quali spira un ardente patriottismo ed una dolce melanconia che sembra essere la specialità di tutti i suoi quadri. Due giovinette alsaziane mandano un doloroso addio!.... ad alcuni compatriotti che s'imbarcano per isfuggire il giogo dei vincitori. I giovinotti agitano i loro cappelli adorni di lunghi nastri, mentre le due fanciulle, col cuore gonfio d'affanno, rimangono sulla riva per vederli il più lungamente possibile.

Il cielo è grigio, l'acqua è azzurrastra, ed in tutto il paesaggio regna una tinta cupa che sembra armonizzare col sentimento dei personaggi.

Uno dei più gran pregi dei quadri di Yundt si è quello di commuovere l'animo dell'osservatore, invece di dipingere semplicemente la nuda natura con le sue bellezze fredde e inanimate.

BELLE ARTI: LA LIBELLULA, quadro di Yundt.

BELLE ARTI: VIVA LA FRANCIA! quadro di Yundt.

MONUMENTO DI CARBON FOSSILE

Dinanzi alla porta maggiore del padiglione delle miniere s' innalza una piramide, fatta di massi cubici di carbon fossile, provenienti dalle miniere del duca d' Ujest nell' alta Slesia. Fa maraviglia come la produzione di carboni fossili siasi così rapidamente sviluppata. Quando quella contrada, or fa un secolo, cominciò a far parte del reame di Prussia, i suoi abitanti non avevano la minima idea della sua grande ricchezza mineralogica.

La prima miniera di *coke* fu aperta presso Kattowitz, e oggidì la produzione del carbone, del piombo e dello zinco, ha raggiunto un' altissima importanza.

Il monumento, riportato dal nostro disegno, indica, per mezzo di tavolette dorate, attaccate ai massi del carbone, che le miniere del duca di Hohenlohe Ujest non hanno meno di ventisette pozzi di estrazione. La sola fossa chiamata Hohenloe produsse, nell'anno scorso, 5,500,000 quintali di carbone. Anche lo zinco, in quel gruppo monumentale rappresentato, è molto ben riescito. Con questo metallo sono state fuse due figure allegoriche, ornate degli attributi dell' industria e della navigazione a vapore, ed i nani e gli gnomi delle montagne che ci ricordano il sotterraneo lavoro delle miniere così proficuo all' industria ed alla civiltà.

MONUMENTO DI CARBON FOSSILE.

UN ESPOSITORE TEDESCO

Percorrevamo la galleria delle macchine chiedendo a quelle locomotive, a quei trebbiatoj, a quegli aratri a vapore, ed a noi stessi fin dove sarebbe giunto l' ingegno umano, che cerca di sostituire la forza delle macchine a quella dell'uomo, destinato a guidare colla forza intelligente la forza bruta. Sopra parecchie macchine grandiose leggemmo scritto G. Sigl di Vienna, ed un amico che ci sorprese in ammirazione davanti a quelle, ci disse:

— Le macchine Sigl sono belle; ma di esse è più maraviglioso l'uomo che lor diede il nome...

— E perchè?

— Perchè l' inglese Smiles ne farebbe un capitolo di più da aggiungere al suo bel libro *Volere è potere*, e statemi a udire, se non merita tanto onore. È la storia di un operaio diventato milionario mercè la sua inflessibile volontà, il suo lavoro. È lo Stephenson dell'Austria-Ungheria.

Giorgio Sigl nacque nel 1811 in Breitenfurth (Bassa Austria), e perdendo i genitori da bambino fu raccolto ed educato da sua sorella, che in quel paese trovavasi maritata. A 12 anni (nel 1823) Giorgio dovè mettersi al lavoro, e si impiegò nella bottega di suo cognato, che era magnano. A 17 anni Giorgio non solo capì di essere a carico del cognato, ma di non avere a Breitenfurth un avvenire; quindi partì, prendendo e facendosi dare dal cognato il conto del suo mantenimento fino dalla morte dei suoi genitori. È così che Giorgio Sigl percorre, lavorando ed imparando, le principali officine della Svizzera, della Baviera e del Wurtemberg, fino a che nel 1832 (21 anni) recasi a Vienna per vedere di sfruttare in paese ciò che aveva imparato all' estero. Venne subito impiegato nella fabbrica di macchine allora dei signori Hellwig e Müller, e seppe così distinguersi in ritrovati nelle macchine per stampa che venne sempre mandato fuori di fabbrica in qualità di montatore (*monteur*) per quelle macchine stesse di cui eravi forte domanda.

Nel 1837 (26 anni) Sigl fu chiamato ai Zweibrücken dal fabbricante di macchine Dingler per impiantarvi la fabbricazione delle macchine a stampa veloci, e dove venne impiegato in qualità di Capofficina interessato nella fabbrica. La sua nuova posizione gli permise di trovar tempo di darsi a studi teorici, ai quali si applicò nelle ore libere con febbrile attività. Dopo tre anni di quella vita Sigl, con gran dolore del Dingler, lasciò la carica che aveva e partì per Berlino. Aveva risoluto d' impiantarsi sui propri piedi essendogli troppo cara l' indipendenza. Tutto il suo patrimonio consisteva allora in pochi talleri risparmiati, e giunse a Berlino nel 1840 (29 anni) dove per consiglio del famoso libraio-editore G. Reimer cominciò dal chiedere ed ottenere la cittadinanza, senza la quale non avrebbe allora potuto far niente.

Il principio di Sigl fu molto modesto. Una sola stanza gli serviva da ufficio tecnico, stanza da letto, officina, magazzino, stanza di montatura e di collaudo, cassa, amministrazione, ecc. Ed il Reimer fu anche il primo che gli commise macchine pel suo stabilimento, nonchè quello che gli fece da banchiere. Le macchine da stampa di Sigl presero ben presto nome e sviluppo, tanto che occorrendo uomini, arnesi e materiali per la fabbricazione, Sigl nel 1844 (33 anni) comprò un terreno nella Chaussée-Strasse, dove impiantò una baracca oggi sviluppata e trasformata nell'attuale grande fabbrica che conta 200 operai. La fabbrica di Berlino non produce che macchine per stampa ed utensili per carta. Nella prima stanza della fabbrica di Berlino si vede un grande ritratto del Reimer in riconoscenza del suo appoggio. Le macchine a stampa di Sigl sono sparse in tutto il mondo.

Non abbastanza soddisfatta la propria attività Sigl lascia un procuratore generale a Berlino e torna a Vienna nel 1846 (35 anni) per sviluppare in paese le sue forze specialmente l'industria del ferro, per la quale l'Austria era tributaria dell'estero. Comincia con le macchine per stampa che estende ad ogni occorrenza per stampa su stoffe. Compra nel 1851 (40 anni) all'asta il vasto fabbricato della fallita *Società per la fabbrica di macchine* nel Michelbaierngrund, che riordina e sviluppa, estendendo la sua fabbricazione alle macchine utensili a vapore, ai mulini, alle caldaie, ai tender, alle trebbiatrici, alle locomobili, alle pompe, ai ponti, alle tettoie, ecc. I ponti in ferro sulla ferrovia *Imperatrice-Elisabetta*, presso Penzing, quelli sull'Inn presso Bichelwang e sulla Dran presso Pettau meritano una speciale menzione.

Sigl ricerca intanto il cognato che impiega e la sorella, i quali compensa ampiamente delle cure ch'ebbero di lui in infanzia. La sua attività però non è domata; Sigl vuol fabbricare locomotive. Lungo sarebbe il raccontare tutte le peripezie in questa parte avute in principio, diremo solo che nel 1857 escì la prima locomotiva per nome *Gutthemberg*, così chiamata in riconoscenza dell'inventore della stampa. La fabbricazione prese a poco a poco sviluppo; Sigl allora compra a Vienna tutto il terreno disponibile attorno alla fabbrica per ampliarla, e più non trovando venditori, poco dopo prende in affitto nel 1860 (49 anni) a Wiener-Neustadt la fabbrica di locomotive del signor Wenzel-Günther impiantata sulla base di 50 locomotive all'anno di produzione ch'egli amplia sull'altra di 150, e che compra nel 1867 (56 anni), perchè sia di sua proprietà.

La fabbrica di Vienna ha oggi 2000 operai e quella di Wiener-Neustadt 2700. Nel 1867 Sigl compra pure la miniera ed alto forno a Pittau che amplia e riorganizza, impiegandovi ordinariamente 200 operai, affine di poter così scavare in minerale ch'egli mette in commercio sotto forma di macchine d'ogni genere. La produzione attuale di Sigl in locomotive è oggi non inferiore a 300 all'anno.

Il 1° marzo 1870 (59 anni) si festeggiava a Vienna l'escita della millesima locomotiva e millesima macchina veloce per stampa (venuta appositamente da Berlino), e mentre le Giunte di Vienna e Wiener-Neustadt coi rispettivi Borgomastri si portavano alla fabbrica per presentare a Giorgio Sigl il diploma di cittadino benemerito delle rispettive città votato la sera innanzi dai relativi consigli all'unanimità, l'*Erzsebet* (millesima locomotiva), esciva dalla fabbrica inghirlandata e tirata per la Ringstrasse dagli operai fino alla stazione della Sudbahn. La millesima macchina da stampa invece distribuiva a tutta Vienna la biografia di Giorgio Sigl, compilata in soppiatto dai suoi ingegneri, da un esemplare della quale togliamo questo cenno. A quell'epoca eran già escite di fabbrica macchine a vapore per il totale di 200,000 cavalli all'infuori delle locomotive, e non comprese quelle per le corvette Deka, Wall, Dalmat, Blitz e Streiter di 250 cavalli ciascuna appartenenti alla marina militare.

Sigl ha eseguiti pure i due stabilimenti con le macchine motrici ed elevatrici, destinate a sollevare l'acqua, sia a S. Croce per la città di Trieste, sia sul Danubio per il condotto *Imperatore Ferdinando* in Vienna. Giorgio Sigl è dunque oggi all'età di 62 anni, alla testa di 5600 operai, avendo 200 impiegati pel disbrigo di tutti gli affari tecnici ed amministrativi, ed avendo prodotto per un valore incassato non inferiore a 285 milioni di lire.

Ammettendo quindi che Sigl abbia guadagnato l'otto per cento, sul prezzo, avrebbe una fortuna di 22 milioni ed 800,000 lire, ossia 10 milioni di fiorini. La sua produzione annua attuale è pel valore di 42 1[2 milioni di lire, che in ragione dell'otto per cento danno 3 1[2 milioni di lire o 1 1[2 milione di fiorini di guadagno per lui. E tale appunto si ritiene essere la sua fortuna. Tutto questo capitale però è nell'industria. Sigl non possiede nè ville, nè palazzi; abita un piccolo quartiere in affitto in un sobborgo di Vienna, donde tutte le mattine col *tramways* parte per recarsi ai suoi lavori. Egli pensa talmente poco alla sua persona da essergli accaduto due volte di recarsi per affari a Pietroburgo, ed appena giunto a Varsavia doversi fare prestare dal capo stazione i danari per proseguire il viaggio. La domenica mattina ogni operaio della sua fabbrica ha diritto di parlargli a quattr'occhi; egli è a loro disposizione fino a mezzogiorno. Si calcola a 50,000 il numero degli individui in Vienna, che direttamente o indirettamente traggono esistenza dalla sua industria.

Vogliamo sperare che molti padri, ricordandosi di Bretenfurth e di Giorgio Slgl a 12 anni nel 1823 lo indichino ai loro figli all'occorrenza, affinchè veggano come con attività, studio, lavoro, pertinacia, assiduità e coraggio e senza possedere un soldo si possa diventare nel 1873 a 62 anni ciò che è oggi Giorgio Sigl.

I VIOLINI ALL' ESPOSIZIONE

Il quartetto di istrumenti a corda forma, in società, l'aristocrazia degli istrumenti d'orchestra: è ancora adesso l'organo principale ed il più importante dell'effetto *orchestrale*, sopratutto nella musica classica, sebbene oggigiorno gli strumenti a fiato abbiano acquistato molto predominio relativamente all'epoca in cui viveva Beethoven.

Nel quartetto degli istrumenti a corda domina tuttora il violino: esso è *la prima donna* dell'orchestra, ed è rimasto un enigma, come molte famose cantanti, perchè sino adesso la scienza non è giunta a stabilire una teoria completa sui motivi vibranti delle corde toccate dall'archetto. Il violino e i suoi colleghi possono vantarsi, del resto, di discendere da una antichissima generazione, che si è conservata intatta sino ai nostri giorni, tanto per la forma quanto pel modo di servirsene, mentre che il piano, l'organo e gli altri strumenti hanno dovuto subire molti cambiamenti.

Nel secolo decimoquarto furono trovate le traccie della sua esistenza, che già rivelarono i tratti principali del nostro violino moderno. Così, in una nicchia del vestibolo gotico della cappella San Giuliano dei Menestrelli, a Parigi, si trovò una statua, rappresentante un uomo in atto di suonare il violino, che per la forma e la grandezza somigliava molto al nostro, e che si vide anche provveduto di *fori acustici* nella solita forma di un'S. Al principio del secolo decimosesto, il violino raggiunse un grado tale di perfezione, che non fu mai possibile di raggiungere. Questi fatti sono constatati nella sezione austriaca da due antichi istrumenti: uno di questi è un violino, opera del fondatore della fabbrica dei violini classici italiani, il famoso Gaspare Duiffoprugger, bolognese, e che fu fabbricato da lui espressamente nel 1519 per Francesco I, re di Francia. Questo violino adesso trovasi nelle mani del sig. Niederheitmann di Acquisgrana. Il suo suono è dolce e severo, e in fondo alla cassa porta impresso lo stemma reale di Francia, inciso in mezzo a due F.

L'altro istrumento con la data del 1520 è una viola di Gaspare da Sala, di Brescia, allievo del succitato Duiffoprugger, che apparteneva dapprima all'ex duca di Modena, ed ora è proprietà del dott. Francesco di Gentelles. La cifra indicata, 1520, ci sembra dubbiosa, perchè l'attività dell'artefice citato cadde nello spazio di tempo fra il 1560 e il 1610. Fra i due strumenti esiste una grande rassomiglianza nella struttura, ed ambedue hanno al posto del monticello un ritratto scolpito. La loro forma è tuttora pesante e poco svelta. La viola che si distingue pel suo gran corpo ed un collo sottilissimo, produce un suono molto forte ed uniforme.

Questi due istrumenti sono di un incalcolabile valore per la storia della struttura dei violini. Noi quindi ci congratuliamo coi loro proprietari di non avere, nella solenne occasione dell'Esposizione Universale, sottratte le loro reliquie alla pubblicità, tanto più che la Sezione ungherese ha esposto un certo numero di violini da Cremona, d'Amati, di Giovanni e Giuseppe Guarneri, alcuni Stradivari che rappresentano il fiore della fabbricazione dei violini italiani, ed un violino di Stainer. I due istrumenti che sono descritti uniti a quelli esposti nella Sezione ungherese, completano il quadro storico della costruzione dei violini. I nomi di Stradivari e di Guarneri indicano il più importante periodo della fabbricazione dei violini italiani, e il tirolese Giacobbe Stainer fu un allievo di Amati, ed ebbe la gloria di brillare con quei celebri maestri; i suoi istrumenti rivelano chiaramente per la loro forma arcuata l'influenza della scuola di Amati, ma superano il limite di quella data dal maestro, per la qual cosa essi hanno un suono dolce, vellutato, ma che è insufficiente per una gran sala da concerto. Da ciò si vede che, volendo superare gli antichi maestri italiani, si va indietro, e che bisogna solamente tentare d'imitarli scrupolosamente. Del resto, mille e mille prove sono state fatte per creare un nuovo sistema di violini.

Il celebre Savart di Parigi credette di essere riescito col dare al violino la forma quadrata, la cassa piatta invece di arcuata, e col surrogare le aperture sonore fatte ad S, con aperture lunghe e dritte. Egli credeva di poterne trarre un suono di grande dolcezza, ma i suoi studi ed i suoi esperimenti non ebbero buon risultato.

Il carattere del suono del violino è talmente relativo alla sua forma storica che il più semplice cambiamento della forma produce un'alterazione del suono. La stessa Esposizione ce ne offre una prova luminosa con un quartetto d'istrumenti a corda, costrutto secondo un nuovo sistema del principe Sturdza, di cui abbiamo potuto giudicare l'effetto in un concerto dato nella sala Bosendorf.

Secondo il programma, il principe voleva ottenere con quelli istrumenti, non solo un suono più forte, ma ben anche un suono che dovrebbe accostarsi a quello della voce umana.

L'inventore ha conservato l'antica grandezza, ed ha adottato la forma elittica, che è la più fa-

vorevole per la refrazione del suono; egli ha trasformate i due ventri del violino in due ellissi, che si toccano al posto delle loro asse oblique.

Sfortunatamento le esigenze dell' applicazione, ruppero le leggi della simmetria, e quindi gli strumenti ricevettero una forma barocca, di un effetto comico; e in verità, sono i più bizzarri aborti che abbia mai prodotti la famiglia degli istrumenti musicali. Tutto ciò sarebbe pur tollerabile se il suono ci avesse guadagnato, ma questa invenzione non riuscì profittevole che alle viole, nelle quali il suono acquista in larghezza ed in ampiezza, ma non in melodia. Pur troppo, suonati tutti insieme, questi strumenti producono una monotonia insopportabile. Insomma quella invenzione è morta appena nata.

L' esperienza c' insegna che i violini di buona fabbricazione acquistano, col tempo, maggiore bellezza di suono, specialmente se vengono sempre suonati da buoni artisti. Attualmente si agita la questione di sapere se non può esser possibile di prevenire, artificialmente, l' influenza dell' età, e di fornire un violino, fin dal principio della sua costruzione, di tutte le eccellenti qualità che fino ad ora sono soltanto il frutto del tempo e della mano dell' artista.

Per giungere a questo risultato furono fatti vari esperimenti. Vonilleaume ebbe l' idea di rendere il legno simile a quello degli antichi violini con chimiche preparazioni; gl' istrumenti fabbricati con quel legno si distinguono infatti pel loro magnifico suono del tutto italiano, ma questa qualità non si conserva lungamente, e perdono in conseguenza del loro valore.

È notevole nella sezione americana un violino del fabbricante Gemünder, esposto da lui sotto l' imponente titolo di *violino imperiale*; ma lo stesso fabbricante sembra protestare contro l'opera sua, perchè egli in un suo opuscoletto dice che, mercè le matematiche, le leggi d' acustica e la perfetta conoscenza di legnami, non solo ha scoperto l' antico sistema italiano, ma che ha pur anco scoperto *alcuni difetti del suo stesso sistema*. E dice inoltre: « Sono riescito a trovare che gli antichi maestri commisero gravi errori nella distribuzione matematica e nello spessore diverso del coperchio superiore ed inferiore. Io ho evitato questi difetti e credo di aver sciolto il problema » Infine egli sostiene di avere così bene imitato i grandi maestri italiani, che i più famosi artisti e conoscitori e le più illustri autorità dell' Europa e dell'America avrebbero preso i suoi strumenti per veri antichi violini italiani, non pel loro pieno, ma per la loro forma. Tutto questo è molto consolante, ma, quanto a noi, dubitiamo fortemente che il sig. Gemünder siasi servito della preparazione chimica del legno inventata, come abbiamo detto di sopra, da Vonilleaume.

Il violino « *imperiale* » è una esatta copia dei violini di Guarneri; ha una bellissima forma ed un suono eccellente. Ma per poterne scusare il prezzo esorbitante, veramente americano, di 10,000 dollari, vale a dire 50,000 franchi, le sue qualità dovrebbero essere confermate dal tempo. Di più bisogna anche sapere che un vero Guarneri non costa appena che un quinto della favolosa somma anzi detta, per un violino di costruzione moderna, e colui che lo possiede, almeno può esser sicuro dell'avvenire, ciò che non può dirsi del violino del Gemünder.

L' Esposizione austriaca di violini è ricchissima, nella quale distinguasi una bellissima copia di Giuseppe Guarneri, che può benissimo star a fronte del violino americano e costa soli 300 fiorini; in oltre, ci sono bellissime copie di Stradivario, Giuseppe e Andrea Guarneri, P. Maggini e G. B. Ruggieri.

La sezione francese non ha che due esponenti: Sylvestre, di Lione, e Thibouville-Lamy, di Parigi; specialmente gl' istrumenti del Sylvestre sono di una grande bellezza per tutti i rapporti. Ambidue i fabbricanti ottennero la medaglia del progresso.

Anche la celebre casa Vouilleaume, che rappresenta il Belgio, ha ricevuto lo stesso premio.

L' Italia ha dato il più gran numero di esponenti, nei quali diciotto sono cremonesi, di cui il solo Cerruti ottenne la medaglia del merito.

MEDICAMENTI CHINESI

Lo studio di una lista di vivande chinesi, e la visita in alcune botteghe di alimenti, a Canton, provano ad evidenza che il senso dell'odorato e del gusto è organizzato nei Chinesi in un modo ben singolare, e possono venire offesi che ben difficilmente. L'idea di ciò che è mangiabile, ha, fra loro, una estensione molto più grande della nostra, e molti prodotti che noi non possiamo guardare che con sommo disgusto, gli abitanti del celeste impero gl' inghiottano con immenso piacere. Una passeggiata nella Sezione chinese ci permette di vedere una serie di medicamenti di origine animalesca, e che fanno supporre che i Chinesi abbiano molta fiducia nella loro efficacia, specialmente in certe malattie. Fra gli altri troviamo, una composizione sotto il nome di *pasticcio di rospi*, che si ottiene battendo i rospi vivi con bastoncini per farli sputare più che è possibile; poi questi sputi vengono mischiati con farina che così ben condita vien fatta seccare al sole. Questo pasticcio, come la marcia che cola dalle bolle dei rospi, vien adoperato, in forma di polvere, quasi fosse tabacco da naso, e produce, dicono, ottimi risultati negli attacchi nervosi. Parimente, una pozione, ottenuta con rospi fatti seccare, è adoperata contro la lebbra e l' elefantiasi. I ragni mangiati vivi o triturati nell'acqua tanto da farne un brodo, formano un medicamento molto ricercato per le malattie di petto. Nella stessa sezione si vede una polvere fatta di bachi seccati, e belle pozioni ottenute con infusione di lucertole, e con la polverizzazione di diversi insetti. Vi sono ancora alcune vecchie monete di rame, le quali, a quanto dice il catalogo, devono essere bollite sette volte nell'aceto e quindi polverizzate, e così ridotte, producono un medicamento per eccellenza contro le malattie della pelle e degli occhi.

LE MACCHINE ALL' ESPOSIZIONE

Sin da quando sulla terra vi sono illustri filosofi e indefessi lavoratori, l'ingegno umano e lo spirito d'invenzione non avevano mai festeggiato un trionfo simile a quello dell' Esposizione di Vienna. Mai ed in nessun luogo si era veduta fin qui una raccolta di tante costruzioni meccaniche, ciascuna delle quali, nel suo genere, merita di esser considerata come una produzione notevolissima.

Oltre la galleria delle macchine che, per sè sola forma lo spazio coperto il più grande del mondo e che è letteralmente piena di macchine di ogni specie, vi sono ancora le gallerie delle macchine agronomiche dell' America, dell' Inghilterra, dell'Austria, della Germania, della Francia, dell'Ungheria, ed altre gallerie ancora che racchiudono una quantità innumerevole d' apparecchi meccanici importanti, atti ai bisogni dell'umanità. Quindi, l'effetto totale della intiera esposizione delle macchine, è più che imponente; affascina, annienta.

Entrando nella grande galleria dove la maggior parte delle macchine sono in moto, non si sa, davvero, dove cominciare a rivolger gli sguardi. Quelle pesanti masse di ferro si agitano spinte da potenze diaboliche, come se fossero fatte di leggierissimo legno. Torrenti d'acqua escono da pompe invisibili, e si rovesciano come cascate in grandi bacini, per sempre ritornare daccapo nella loro corsa impetuosa. Qui stridono le seghe circolari che vi smuovono col loro cigolìo il midollo delle ossa; là odesi incessante il ronzio ed il grugnito delle macchine da filare e da tessere, il canto monotono dei ventilatori, ed il fischio del vapore che fugge dai tubi. Tutto ciò mantiene l' occhio e l'orecchio in uno stato di continua eccitazione, e l' attenzione è chiamata in diversi punti ad un tempo.

Infine, nessuno potrebbe vantarsi di aver lasciato la galleria delle macchine dell'Esposizione, senza esserne rimasto quasi stordito, eppur penetrato dal sentimento della più alta ammirazione per la mente umana che ha saputo creare tutte quelle maraviglie. E questo prodigioso effetto, benchè la galleria sia ormai aperta da cinque mesi, non è punto diminuito, nemmeno in quei visitatori che la frequentano sin dal suo principio per ragione di studio.

L' importanza dell' esposizione delle macchine giustifica il riassunto che noi traccieremo di tutti i progressi e di tutte le conquiste fatte col ferro e coll'acciaio, così utili all'umanità.

Fra tutte quelle macchine, i motori e in ispecial modo i motori a vapore, sono quelli che maggiormente attraggono il visitatore.

Macchine fisse, di varia grandezza e costruzione; piccole locomotive per binari stretti, e locomotive gigantesche per treni di mercanzie; locomobili senza ferrovia per la comunicazione sulle grandi strade maestre ordinarie e nella città; locomotive per gli usi i più variati dell' industria tecnica ed agronomica; macchine mostruose per vascelli da guerra e mercantili, si trovano in gran numero sotto il medesimo tetto. Aggiungiamoci ancora i motori a gaz costruiti per un mite sviluppo di forze, e le macchine ad aria calda che son piene di promesse per l'avvenire.

Alcune caldaie di perfezionata costruzione ed ingegnosissima, dette *tubulari*, fatte per economizzare il calore ed evitare più che sia possibile le esplosioni, presentano ricchi soggetti di studio per gli specialisti.

Anche i motori ad acqua, colpiscono l' intelligente, quali, ad esempio, le *turbine* aspiranti, le macchine a ruota, in parte di nuova e speciale costruzione, risultati tutti di una scienza profonda e di un calcolo esattissimo di matematica.

Nella sezione americana, inglese, austriaca e tedesca, non sono meno importanti le pompe da incendio, a mano e a vapore. Con quest' ultime il fuoco, benchè indirettamente, combatte il fuoco, e la potenza del vapore getta fiumi d' acqua sui luoghi incendiati. Tutte queste pompe gareggiano per grande eleganza di forma, e per la precisione matematica della loro costruzione.

Ma le pompe centrifughe sono quelle che più di tutte le altre macchine eccitano in sommo grado la curiosità e lo stupore dei visitatori. Piccole, di modestissimo aspetto, lavorando senza fare il più lieve rumore, esse sollevano masse incredibili d'acqua che senza di loro richiederebbero l'azione di pompe dalle dimensioni gigantesche. I visitatori si divertono allo spettacolo che loro offre l'elemento liquido, senza pensare che ciò che produce un effetto sì grande, devesi ad una piccola pompa centrifuga. Queste pompe sono, del resto, conosciute ed impiegate fino dall' ultima Esposizione di Parigi, dove destarono tanta meraviglia, e si adoperano nelle costruzioni della marina specialmente per attingere l' acqua. All'imboccatura del Franzens-Canal, che è una diramazione del Danubio, quattro di queste pompe centrifughe, situate nel fiume, estraggono mille piedi

cubi d' acqua al minuto per alimentare il canale e renderlo navigabile.

Adesso gettiamo un' occhiata sulle macchine ausiliarie che hanno uno scopo speciale. Il loro numero è una legione; il loro studio completo esigerebbe molti anni ed una cultura particolare.

Vi sono prima di tutto alcune macchine ausiliari pel lavoro del ferro e dell'acciaio; macchine per cilindrare, macchine per ridurre i metalli, dal più piccolo dei martelli sino al più colossale martello a vapore; macchine da tornio, da forare, da piallare, e tutte, senza alcuna eccezione, sono mirabili per eleganza, perfezione ed esecuzione meccanica. Vi si veggono macchine che schiacciano sovra chiavarde di ferro dello spessore di un pollice, alcune teste di chiodi emisferiche, come se fossero di piombo duttile; una macchina a punzone fora, con una facilità incredibile, lastre di ferro dello spessore di un pollice; un' altra preme grossi cilindri di ferro, e ne fa delle madreviti esagone, e con tale prestezza che non vi è modo di seguirne con l'occhio l'operazione.

Non sono meno importanti parecchie macchine ausiliari per lavorare il legno. Così, vediamo seghe circolari, seghe verticali, seghe estremamente lunghe dette a *nastro*, macchine da *pialla*, e da tagliare le lastre, fra le quali se ne vede una che, mediante una pialla colossale, estrae foglie dello spessore della carta di seta, senza la minima perdita, e con una meravigliosa prestezza.

Non ci mancano neppure le macchine da stamperia, come torchi a mano, torchi litografici (fra i quali molti di una nuova costruzione tutta speciale), macchine idrauliche, e macchine a filtro.

Vi si trova ancora una ricca collezione di soffietti dal più piccolo ventilatore centrifugo, sino al ventilatore cilindrico a vapore, colossale, e alto quasi quanto una torre. Vengono in seguito le numerose macchine da seccare, centrifughe, di ogni grandezza, di variatissima costruzione e destinate ai diversi usi per l'industria delle fabbriche. Ecco ancora le macchine da bucare le pietre mediante l'aria compressa, e che fanno, in un solo minuto, nel più duro granito tanti buchi, quanti non potrebbero farne due operai in un' ora lavorando nell'istesso tempo. Queste macchine eccitano la curiosità del profano e dell'intelligente, come pure i blocchi colossali di granito, e le tavole di granito che si producono per mezzo di quelle stesse macchine da forare le pietre.

Il numero delle macchine ausiliari adoperate ad uno scopo economico è eccessivamente grande. Fra quelle vi sono le macchine per produrre il ghiaccio, le quali, con grande stupore del pubblico, producevano nei giorni di un caldo di 36 gradi, del ghiaccio brillante e purissimo, quasi venisse allora allora tolto da una ghiacciaia. Vengono dopo le macchine colossali per la fabbricazione della birra, e le pompe del sistema Norton, le quali offrono in abbondanza un' acqua squisita. Ciò che attrae sopratutto gli economisti e gli agricoltori sono le macine da mulino, le macchine da seminare, e da falciare, la colossale macchina *vapore-aratro* di Fowler, e finalmente le macchine per la fabbricazione dei mattoni.

Citiamo adesso, e per far onore al bel sesso, le numerose macchine da cucire, nelle sezioni suddette, e terminiamo la nostra passeggiata a traverso la galleria delle macchine per non stancare di troppo i nostri lettori, disposti però a dar loro in un secondo articolo i particolari di alcune di quelle macchine che debbonsi considerare come i veicoli ed i motori i più moderni della cultura universale.

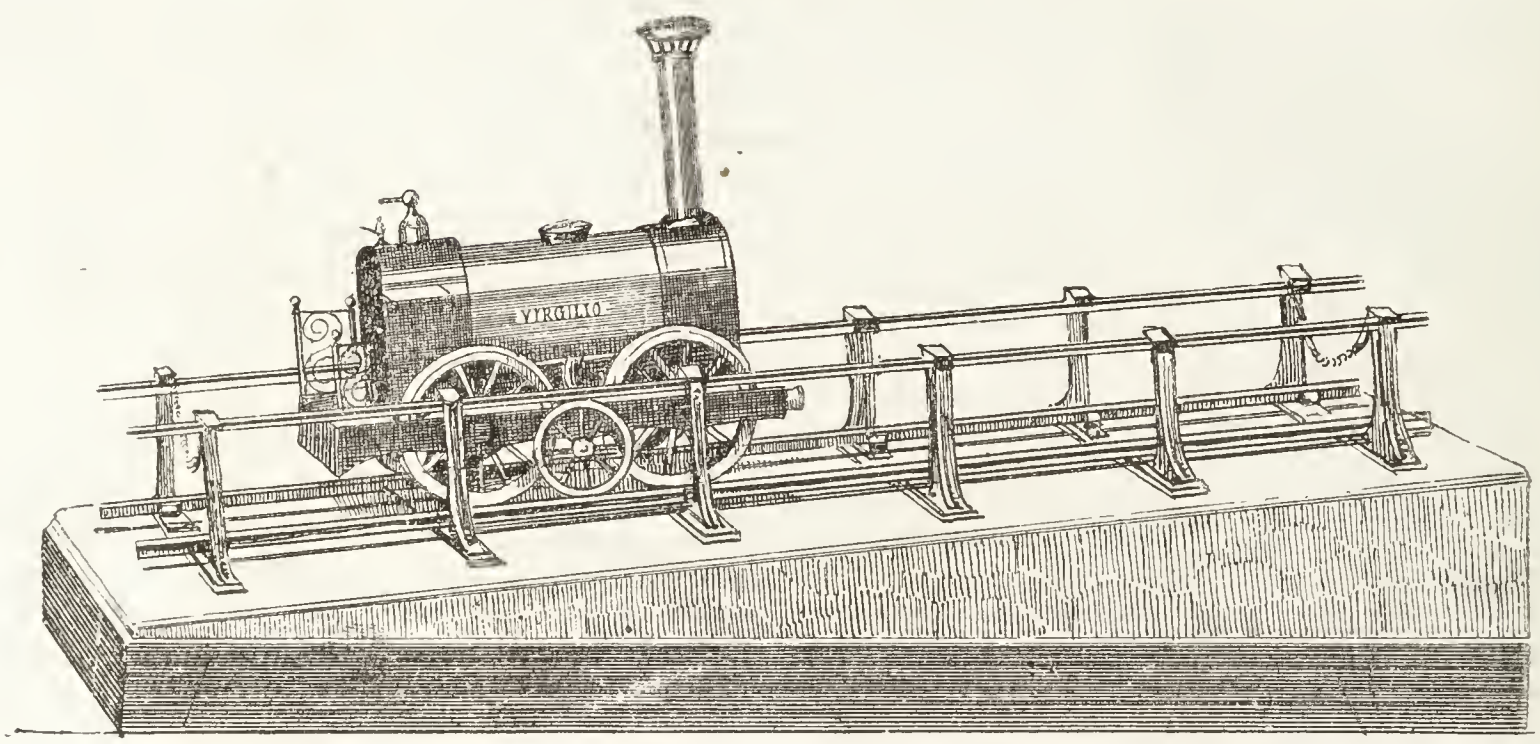
MODELLO IN LEGNO D'UNA LOCOMOTIVA PER MONTAGNA

di ALESSANDRO FERRETTI di Mantova

Non si è ancor riusciti in tanti anni di studio a trovare un sistema di locomotiva per vincere l'altezza delle montagne, che soddisfi a tutte le necessità dell' esecuzione. Finora che cosa si è fatto per vincere la pendenza? Si è cercato di aumentare il peso del convòglio per aumentare l'aderenza. Ma furono troppo presto riconosciuti gl'inconvenienti di questa applicazione, poichè riusciva sempre insufficiente l' aderenza in questo modo ottenuta.

Il signor Ferretti Alessandro di Mantova da qualche anno studia di vincere questa pendenza in altro modo e d'aumentare il peso. Ciò ottiene con una semplice pressione diretta nel senso della gravità, per mezzo di un pajo di rotaje superiori, che chiama controrotaje, e con due altre ruote che aderiscono alle medesime dal sotto in su.

Molte persone competenti incoraggiarono, qualche anno fa, il Ferretti ne' suoi studi: ed egli, compiuto un modello nel decimo del vero, lo mandò a Vienna, perchè ivi fosse solennemente giudicato.



SEZIONE ITALIANA: MECCANICA. — MODELLO IN LEGNO D'UNA LOCOMOTIVA PER MONTAGNA di Alessandro Ferretti di Mantova.

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Il *pallone prigioniero* continua ad essere sfortunato! S' era in questi giorni riescito a riempirlo di 8000 metri cubi di gaz; solamente il gaz è partito... e l'ascensione non ha potuto aver luogo. La compagnia del gaz ha ben ricominciato a gonfiarlo d'idrogeno, ma esso si è ostinato a non volersi muovere. Finalmente dopo mille ricerche minuziose si è scoperta la vera causa dell'insuccesso; il sole aveva talmente riscaldato l' inviluppo di seta, che ne aveva fatto fondere in diverse parti la vernice gommosa, e dagl'interstizi del tessuto, reso così permeabile, il gaz se ne fuggiva insensibilmente, a mano a mano che entrava nel pallone. Dopo un tale risultato gl' intraprenditori hanno rinunciato a qualunque altro tentativo.

***

L'esposizione storica della città di Vienna, tanto importante, è stata visitata dall' 11 luglio al 15 ottobre, da 18402 persone.

***

Nel giardino che circonda il padiglione di Monaco, fra i bellissimi fiori di ogni specie, si eleva una pianta che eccita al massimo grado la maraviglia dei visitatori: è dessa l' *aloe glauca*, altissima, che ha un solo fiore, odorosissimo e gigantesco.

***

Le medaglie e i diplomi non saranno rimessi ai premiati che all' epoca della chiusura dell'Esposizione per cura dei commissari generali di ogni paese.

***

Mosaici di maiolica. — Nella sezione del Turchestano in un angolo nascosto, e tolto alla curiosità del pubblico, trovansi alcuni mosaici in majolica che provengono dal nuovo palazzo del Kan di Kokand, e che provano che la fabbricazione della ceramica non è ancora caduta in dimenticanza fra gli abitanti dell' Asia centrale, quantunque i lavori moderni siano ben lungi da quelli che adornano gli antichi edifici musulmani della città di Samarcanda. In un' altra parte della sezione russa si vede una collezione di articoli mosaici veramente maravigliosa. Alcuni di essi furono trovati nei monumenti Sciakh-Zanda, eretti or sono 527 anni; sono bellissimi ornati in rilievo. Esaminando poi i primitivi utensili, saggi imperfetti dei popoli dell'Asia centrale, quali si osservano nella mostra del Turchestano, non si arriva a capire come con quelli siansi potuto eseguire lavori di così squisita e delicata fattura.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **55.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

SEZIONE ITALIANA

LA STORIA
che scrive il nome di Cavour

STATUA DI
ANTONIO TANTARDINI

Il genio di Canova stende tuttora la sua ala benedetta sull' Italia; mentre la pittura di stile, come la chiamano quei dell' arte, va perdendo ogni giorno terreno, la scultura, da Canova infino a noi, riportò sempre una non interrotta serie di trionfi. E chi entra nel Palazzo delle Belle Arti di Vienna, è accolto dalla bellissima statua italiana *La Storia* di Tantardini, che dà quasi il benvenuto al forastiero che entra in quella reggia del Bello.

Una prova della vitalità nell'arte di Fidia in Italia, è la lotta che fieramente si combatte fra le due scuole del classicismo e del realismo, lotta che ha in questa Esposizione valorosi campioni. Ambedue le scuole vogliono seguire il precetto generale dell' arte, imitar la natura; ma per farlo si pongono ai due poli opposti, ottenendone quindi gli opposti risultati.

Aristotile scriveva che tre sono i gradi dell' imitazione, migliore, simile e peggiore: cioè l'artista o sublima l'oggetto della sua imitazione o lo fa come lo vede o lo peggiora. La natura, la quale nella formazione della specie ha toccato il segno ultimo della perfezione, non fa lo stesso nella formazione degli individui: ora l'arte scultoria che ha un carattere non passeggiero e mutabile, ma si estrinseca nella pietra e par che partecipi dell' eterno di questa materia, sceglie i particolari più belli relativi ad un soggetto ed in quello li accumula: l'artista forma prima nella idea un tipo col fondo della natura, e poscia lo dimostra coll' esecuzione nell' arte.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — LA STORIA CHE SCRIVE IL NOME DI CAVOUR.
Statua di Antonio Tantardini.

Nei partigiani del classicismo dura tuttavia un' antica credenza: essi ricorrono ai pepli greci o alle toghe romane, o si trincerano dietro il motto: *nudare corpora græcum est*, e seguendo l'esempio di Canova con Napoleone I, farebbero vestito da Adamo anche Pio IX, dato il caso che dovessero scolpirlo per il suo mausoleo. Ma quel motto non è vero, e son quindi false le conseguenze che se ne traggono. Gli antichissimi simulacri greci ed i così detti *zoani*, per lo più furono coperti di veste, talvolta finta dall'arte, talvolta vera: Giunone, Cerere, Diana quasi mai si troveranno essere affatto nude, mentre lo era la Venere celeste. Si scolpivano nudi gli atleti vincitori dei giuochi olimpici, e di queste statue iconiche se ne trovavo ancora nei nostri musei; ma gli eroi, anche della prima epoca dell' incivilimento di Grecia, si fingevano semivestiti.

Scrive Pausania che prima che Ardista trovasse l'arte di tessere le vesti, ebbe Pelasgo una cappa di pelle porcina; poi ebbe Cecrope la veste tessuta. Gli statuari greci pertanto non erano guidati dal capriccio, nè facendo nudi o vestiti gli Dei si proponevano solo di far bella mostra del nudo, ma seguivano o le dottrine mitiche, o la convenienza dei caratteri delle persone che volevano raffigurare.

Il ristauratore della statuaria in Italia, Nicola Pisano, seguì quest'ultimo precetto: formò il suo stile sugli avanzi dell'arte greca e romana, e nel suo capolavoro, il pergamo di Pisa, fece i demoni nudi colle teste di maschere dell'antica commedia, e vestita la donna sedente sul sarcofago. Lo stesso comprese e fece il genio gigantesco di Michelangelo: presentò nude le figure simboliche od ideali, e vestì quelle che eran contemporanee: nè a questo proposito possiam tacere un suo detto, riferitoci dal Vasari, che può servir di risposta agli spigolistri che si spaventano del nudo nell' arte. Nella cappella Sistina, Michelangelo fece le persone nude senza neppure la pudica foglia, ed un tal prelato scandalizzato andò da lui a pregarlo da parte del papa, a voler levare alcune parti di quelle figure. « Dite al papa, rispose Michelangelo, che questa che domanda è piccola faccenda, e si può facilmente accomodare; ma che egli acconci gli uomini prima, ed io lo imiterò poscia nelle mie figure. »

Con questa risposta il grande artista voleva significare che la sconcezza non sta nel nudo, ma bensì nell'intenzione che il vizioso osservatore vi sa scoprire: anzi la nudità, quando sia pura e di squisita bellezza adorna, ci toglie alle basse perturbazioni, e ci trasporta a quei primi tempi della beata innocenza. Le ignude bellezze dell'arti greche son cose tutte dell' animo, piuttosto che dei sensi, perchè le idee s' ingentiliscono alla vista di quelle forme purissime.

L'illustre artista nostro Antonio Tantardini prova quest' ultima verità, nel mentre obbedisce alle leggi della convenienza. Questa statua fa parte del monumento a Cavour che fu innalzato a Milano: e fusa in bronzo si ammira sopra una delle principali piazze, vicino ai Pubblici Giardini. Appena venne inaugurata, sorse un coro di osservazioni e di critiche. Questa figura bellissima era stata da alcuni chiamata l' Italia, e tutti trovarono sconveniente l'aver posto la statua della nazione appiedi di quella di un cittadino, per quanto voglia essere grande. La patria è la somma di tutte le esistenze, ed a nessuno de' suoi figli può essere sottoposta. D'altra parte la figura dell'Italia, ignuda vergognosamente, non era certo un dignitoso concetto.

Fu quindi con nostro gran piacere che vedemmo nel catalogo dell'Esposizione di Vienna chiamata questa statua col nome di *Storia*. E all' Esposizione stessa la rivedemmo con maggior diletto, pel colore bianco che meglio ai nostri occhi europei fa risaltare la maestosa bellezza delle forme. Fusa in bronzo, le carni acquistarono quel bruno dorato che forma la seduzione delle indiane; ma è per noi di minore effetto, perchè tempera la voluttà delle linee armoniche e formose. Lo scultore seppe scegliere una posa che facesse risaltare tutte le parti più belle della donna.

Non è la prima volta che l'arte rappresentativa si occupa di riprodurre la figura della storica musa: e fra gli altri va lodato la *Storia* dipinta da Mengs in Vaticano, effigiata in una donna maestosamente bella, che scrive in un gran libro appoggiato sopra un vecchione robusto armato di falce, con un bifronte a un lato e dall' altro genietti alati con trombe e rotoli di carte. Ma se questa poteva riconoscersi per la musa antica, non rispondeva più al concetto moderno.

La storia che nota imparziale vizi e virtù, poteva raffigurarsi quasi ignuda, in prova della sua severa imparzialità: nel medesimo tempo che doveva essere bella, come la Dea che dispensa gloria e infamia secondo le azioni degli uomini.

DIPLOMA D'ONORE

al Ministero della Istruzione pubblica

(Continuazione, vedi Disp. 54, pag. 426)

Istituti di Studi Superiori.

Relazioni delle Scuole superiori di medicina veterinaria di Milano — Napoli — Torino. — Allegato — Fotografie della Scuola superiore di medicina veterinaria di Torino.

Relazioni delle Scuole di applicazione degli ingegneri di Napoli — Torino.

Programmi dell' Istituto tecnico superiore di Milano dall'anno 1863 all'anno 1873.

Relazioni della Scuola normale superiore di Pisa. — Allegato — Annali.

Cenni storici e statistici sopra l' Istituto di studi superiori di perfezionamento in Firenze — Allegati — Dell'Istituto superiore di studi pratici e di perfezionamento in Firenze, dell' avvocato Ottavio Andreucci. — Allegati — Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze secondo Francesco Bacone. Tesi del professore Angiolo Valdarnini. — Archivio meteorologico centrale italiano nel Museo di fisica e storia naturale di Firenze. — Annali del Museo di fisica e storia naturale di Firenze.

Saggio di un corso di lingua cinese di Giuseppe M. Kuò, alunno del Collegio Asiatico in Napoli.

Commissioni e Congressi scientifici.

Commissione italiana per l' Eclisse del sole nel 1870 — Relazione.

Congrès médical de toutes les nations — Deuxième session de 1869 à Florence.

Congrès international d' Anthropologie et d'Archéologie préhistoriques — Compte rendu, Bologne 1871.

ACCADEMIE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Pubblicazioni dell' *Accademia di scienze dell' Istituto di Bologna.* — Memorie, serie 1ª — Id. serie 2ª — Id. serie 3ª — Commentarii — Novi Commentarii — Opere del Galvani — Universalità dei mezzi di previdenza, difesa e salvezza per le calamità degli incendi — Dell' istituzione dei pompieri. Opere del Del-Giudice.

Pubblicazioni della *Società Medico-Chirurgica di Bologna:* — Memorie — Bullettino.

Pubblicazioni dell'*Accademia di scienze e lettere di Catanzaro:* — Memorie.

Pubblicazioni dell'*Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara:* — Rendiconti (Vecchia serie). — Id. (Nuova serie). — Estratto delle principali memorie dell'Accademia. — Delle malattie mentali in rapporto alla medicina legale. — La patologia cellulare considerata nei suoi fondamenti e nelle sue applicazioni da Moisè Rafaele Levi (lavoro premiato dall'Accademia).

Pubblicazioni del *Comitato geologico italiano di Firenze.* — Bullettino — Memorie per servire alla descrizione della carta geologica d'Italia.

Pubblicazioni dell'*Accademia della Crusca di Firenze.* — Vocabolario degli Accademici della Crusca (a-azz). — Quinta impressione.

Pubblicazioni dell' *Accademia dei Georgofili di Firenze.* — Atti — Seconda serie. — Terza serie. — Quarta serie. — Catalogus plantarum horti Cæsarei Florentini locupletatum ab Jo. Targionio. — Della cultura degli orti e giardini. Trattato di Giovanni Vittorio Soderini. — Trattato di Agricoltura, di Giovanni Vittorio Soderini. — Catalogo delle piante coltivate nell' orto botanico agrario, detto dei Semplici, in Firenze. — Discussione intorno alla malattia della vite e dell'uva. — Regnum vegetabile. Discorso di Carlo Linneo. — Istruzione dell' Accademia dei Georgofili su la maniera di coltivare il cotone in Toscana. — Estratto di Memorie agrarie francesi, fatto e pubblicato per commissione della Regia Accademia. — Sulla malattia delle uve. Rapporto generale della Commissione della Regia Accademia compilato dal dottore Adolfo Targioni Tozzetti — Degli studi e delle vicende della Regia Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza. Sommario storico compilato dall' avv. Marco Tabarrini. — Manuale su la Cachessia acquosa o marciaia della pecore, compilato dall' ispettore Antonio Salvagnoli. — Catalogo della Biblioteca dell' Accademia, compilato da Pietro Bigazzi. — Memoria presentata al Ministero di agricoltura e commercio, per deliberazione e nello interesse dell'Accademia.

Pubblicazioni dell' *Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano.* — Rendiconti. — Memorie. — Atti della fondazione scientifica *Cagnola.*

Pubblicazioni dell'*Accademia di scienze lettere ed arti di Modena:* — Memorie.

Pubblicazioni della *Società reale di scienze, lettere ed arti di Napoli.* — Atti dell'Accademia di archeologia e belle arti. — Atti dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche. — Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche. — Rendiconti dell' Accademia di scienze morali e politiche (anni 1862-72). — Rendiconti dell' Accademia di scienze fisiche e matematiche (anni 1862-72).

Pubblicazioni dell'*Accademia medico-chirurgica di Napoli:* — Rendiconti.

Pubblicazioni dell'*Accademia di scienze e lettere di Palermo:* — Atti. — Le droghe vegetali medicali. Memoria del dottor Antonino Macaluso. — Riscontro analitico di alcune piante medicinali, del dottor Antonino Macaluso. — Sull'Ioduro di potassio in alcune forme particolari di dermatosi sifilitiche e scrofolose. Opuscolo del professore Niccolò Cervello. — Rivista critica sull'azione fisiologica e terapeutica del solfo, del professore Niccolò Cervello. — Sulla maniera di agire della Digitale. Osservazioni del professore N. Cervello. — Dei giudizi popolari in Italia secondo i loro risultati dal 1861 al 1869. Discorso del consigliere Giuseppe di Menza. — Le condizioni sociali dei nostri tempi. Memoria del consigliere Giuseppe di Menza. — Di un sarcofago rinvenuto nelle catacombe di Siracusa. Lettere del sacerdote Filippo Matranga — Il Ginnasio dell' orto botanico di Palermo, per Giovanni Battista Filippo Basile. — Di Gregorio Ugdolena e delle sue opere Commemorazione. — Di Emerico Amari. Commemorazione. — Relazione sulle scuole municipali di Palermo.

Pubblicazioni della *Società degli Spettroscopisti di Palermo:* — Memorie.

Pubblicazioni dell'*Accademia agraria di Pesaro:* — Esercitazioni.

Pubblicazioni dell'*Accademia dei Lincei di Roma:* — Atti.

Pubblicazioni della *Società Geografica italiana di Roma:* — Bullettino.

Pubblicazioni dell'*Accademia dei Rozzi* (di lettere e storia) *di Siena:* — Bullettino. — Il Constituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1310.

Pubblicazioni dell'*Accademia dei Fisiocritici di Siena:* — Atti. — Rivista scientifica (dal 1871 al 1873).

Pubblicazioni dell'*Ateneo di Venezia:* — Atti

Pubblicazioni dell'*Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia:* — Memorie. — Atti. — Relazione sull'Istituto. — Monografia delle acque minerali delle provincie venete. — Storia e statistica delle industrie venete, del professore Alberto Errera. — Tabelle statistiche e documenti per la storia e statistica delle industrie venete ed accenni al loro avvenire. Opera del professore Alberto Errera, premiata dall'Istituto. — Sulle conseguenze che si possono presagire pel commercio in generale e pel commercio veneto in particolare dalla apertura di un canale marittimo attraverso l' istmo di Suez. Memoria del professore Fedele Lampertico. — Lavori per illustrazione topografica, idraulica, fisica, statistica, agraria e medica delle provincie venete. — Istruzione ai possessori delle terre delle provincie venete per la coltivazione dei cereali e foraggi. Opera di Domenico Rizzi, premiata dall' Istituto. — Osservazioni di zoologia adriatica, del professore Stefano Andrea Renier, pubblicate dall'Istituto a cura del professore Giuseppe Meneghini. — Guida del navigante nel Mar rosso, compilata da B. Moresby. — Manuale topografico archeologico dell'Italia. — La letteratura italiana nel corrente secolo. Memoria di Antonio dell' Acqua, premiata dall' Istituto. — Trattato popolare ed istruttivo pel buon governo, per la moltiplicazione e pel miglioramento degli animali che servono alla economia campestre, compilato da Gius. Haidvogl di Mantova, e premiato dall' Istituto. — Sopra l' infiammazione. Memoria del dott. Guglielmo Scharlan, premiata dallo Istituto. — Giunte ai Vocabolarii italiani, proposte dallo Istituto Veneto.

ISTITUTI E SOCIETA' MUSICALI.

Relazioni-statistica.

I.

Relazioni. — Firenze: Istituto musicale e Accademia dell'Istituto. — Milano: Conservatorio di musica. — Napoli: Collegio di S. Pietro a Majella. — Palermo: Collegio del Buon Pastore. — Parma: Scuole di musica nell'Ospizio delle arti.

II.

Statistica delle Scuole e Società musicali del regno d'Italia.

Allegati. — Atti e memorie dell' Accademia dell'Istituto musicale di Firenze. — Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli, del cavaliere Francesco Florimo.

(Continua)

LA PITTURA ALL'ESPOSIZIONE

L' arte oggidì passa per uno stadio curioso di vita; pare una illustre e gran signora, la quale, dopo essere caduta un po' al basso per aver commesse mille pazzie e sciupate immense ricchezze di cuore e d' ingegno, voglia mettersi al sodo, e menar vita sobria e regolata per poter ritornare all'antico splendore.

Quindi comincia col far l' inventario di quanto possiede, e col raccogliere ansiosa i documenti del proprio passato per rifarsi a nuovo. È il periodo critico quello che incomincia: e sebbene la Staël abbia osservato fin dal principio di questo secolo che la critica non precede di solito i grandi periodi di produttività, ma li segue, noi abbiamo veduto che la Germania si levò nell'arte alla presente altezza dopo essere passata attraverso il vaglio del periodo critico.

Davanti ai quadri del Palazzo dell'Arte a Vienna non si può negare che la pittura italiana non sia decaduta: ma siccome si trova appunto nel periodo critico, noi attendiamo che, bruciata la veste antica, sorga, novella fenice, più possente dalle sue ceneri.

Questa evoluzione dell' arte è perfettamente consona alla ragione, e risponde alla vita del genere umano.

Quando le menti erano ancora vergini ed ingenue, sorse vigorosa l' arte creativa: l' uomo abbracciò la creatura, e ne scaturirono le mirabili opere dell' arte. Si formano i tipi degli eroi togliendoli ai vincitori cospersi dell' olimpica polvere: la prestanza virile e il fiore della bellezza femminile si schiudono in tutta la loro pompa: e dal seno della vita fremente ed agitata esce l' arte gagliarda. È il periodo creativo, nel quale Alessandro che s' infiammava d' invidia nell' udir leggere Omero, esclamava che non invidiava il poeta, ma l' eroe Achille, perchè era meglio fare che cantare i fatti degli altri. Quando il mondo si fece adulto fra le tempeste, l'arte si addimostrò in opere concitate, discordi, finchè cadde nella notte sinistra del medio-evo. Doveva risorgere colle dolci fantasie del cristianesimo, che era una società nuova che con diversi concetti richiedeva nuove espressioni. E l'arte collettiva della chiesa diede al cattolicesimo una gran parte della sua potenza e della sua durata. Così dopo la epopea della bellezza, venne l'epopea della fede pura con frate Angelico, che dipingeva in ginocchio piangendo per tenerezza, ma nelle retine dei cui occhi si pingevano i cherubini del paradiso: man mano che la fede si faceva meno pura e sottentrava il dubbio, e all' arte mancava l' inspirazione diretta, Michelangelo e Rafaello aggiungevano all'ingenua pittura, la splendida bellezza. E fu questo il secondo trionfo dell' arte.

Sorsero le accademie, e gli artisti si consumarono nelle imitazioni: stanchi di queste, cercarono i deliri dello strano, per riuscire al nuovo.

Oggi non siamo più mistici: non viviamo più la vita repubblicana, principesca e pontificale del cinquecento: persino il romanticismo storico di qualche lustro fa ci pare già scolorito.

È in questo punto che noi italiani ci volgiamo indietro a studiare noi stessi, a raccogliere con religione gli avanzi della magnifica nostra eredità, quasi raccogliendo le forze prima di slanciarsi nel terzo gran periodo che si presenta vicino, ma non si vede ancora spuntare. La maggior parte dei nostri artisti hanno voluto gettar via ogni veste convenzionale e tuffarsi nella vivente natura. Ma questa risoluzione, che pur deve purificare e ringiovanire l'arte, poichè la natura è la madre dell' arte, come la terra lo fu del favoloso Anteo, che quando smarriva le forze nella sua lotta con Ercole toccando la terra, ripigliava vigore novello. E il mito si può ben applicare all'arte: perchè, come Ercole per vincere il gigante, dovette tenerlo sospeso lontano dalla terra, così la pittura che si perdesse nelle nebulose astrazioni, perirebbe del pari. Ma neppur trionferebbe quando da questa natura l' artista non si sapesse staccare a tempo. Il vero ha fascini immensi per l'artista; e quando ci si sprofonda nella fissazione, perde il senso della distinzione e della convenienza. In ogni verità di natura vi è un grado di bellezza di poter utilizzare coll' arte: ma non tutta la nuda e cruda natura è sempre bella. Invece oggidì la maggior parte dei pittori italiani si mettono a copiare il primo pezzo di vero che lor si pari dinanzi, adescandoli con qualche vaghezza di linea, di colore o di luce; ma manca troppo sovente il concetto storico o morale, manca troppo sovente la poesia dell'arte.

È necessario veder bene nella natura. Il periodo del terzo trionfo dell'arte italiana sorgerà dal nostro periodo critico: poichè l' inventario artistico che si sta facendo, dimostrerà coi confronti le teorie e le forme diverse del bello nelle diverse età, e darà dotti limiti ed indirizzo al naturalismo che vaga sbrigliato e senza scopo.

Così il nuovo periodo creativo sarà in armonia coi bisogni e colle tendenze odierne: e l'arte andrà di pari passo colla scienza, della quale sarà anzi un compimento. Forse che il cultore dell' arte e quello della scienza non rendono omaggio ad una stessa amante, la natura? il primo ne adora la beltà, il secondo l'ordine e la verità. Talvolta la luce dell' intelletto rivela all'uomo della scienza qualche cosa che lo fa tornare con piacere alle bellezze della natura.

Nè il cammino dell'arte potrebbe essere diverso. Il dubbio che si tenta invano scacciare, perchè torna sempre più potente, ha offuscato i raggi della divinità, che sì splendidamente irradiavano la trasfigurazione dell' Urbinate: nè più ci permette di imaginare le grandiose scene del Giudizio col Dio personale e coi demoni: gli uomini non possono ritornare alle credenze del passato. Il cammino della scienza e del pensiero si lasciarono indietro istituzioni che sono come il cavaliere del *Malmantile:* vanno combattendo e non si accorgono d' essere morte.

L' orecchio della civiltà non può più udire il suono della tromba del vecchio Tritone, nè quella dell'Angelo: e bisogna pur confessare che le gloriose rivelazioni della scienza sono più grandi delle divinità che passano. Noi quindi, uscendo dal periodo critico, ci troviamo, rispetto all' arte, in quella fortunata posizione che erano i primi creatori: abbiamo tutte le bellezze di un vergine campo da esplorare.

Nè per questo crediamo che l'arte possa, e tanto meno debba, essere atea: gli uomini hanno bisogno di credere in qualche cosa che spieghi loro tanto la bellezza della natura, quanto l' ordine e la verità della medesima, e renda loro la fede in una sorgente di tutte quelle bellezze e in un culto di quella infinita insaziabile speranza ed aspirazione, che non può rimaner soddisfatta dalla sola formola *forza e materia.* Il grido dell' umanità di oggidì agli uomini della scienza è questo: Dateci qualche cosa in cui credere in compenso di quanto ci avete tolto. E la scienza non dovrebbe rispondere col freddo rifiuto di non curarsi d' altro se non di fatti. Le emozioni, gli affetti, le aspirazioni sono parte integrante della natura umana: e soddisfare a questi perenni, indestruttibili desideri, è compito dell' arte.

(Continua).

IL SERVIZIO IMPERIALE DA TAVOLA

IN CRISTALLO DI BOEMIA

L'industria che, per così dire, fa gli onori della Sezione austriaca, si è quella dei cristallami di Boemia, e ne ha certo il diritto per il posto che occupa nella generale produzione dell'Impero.

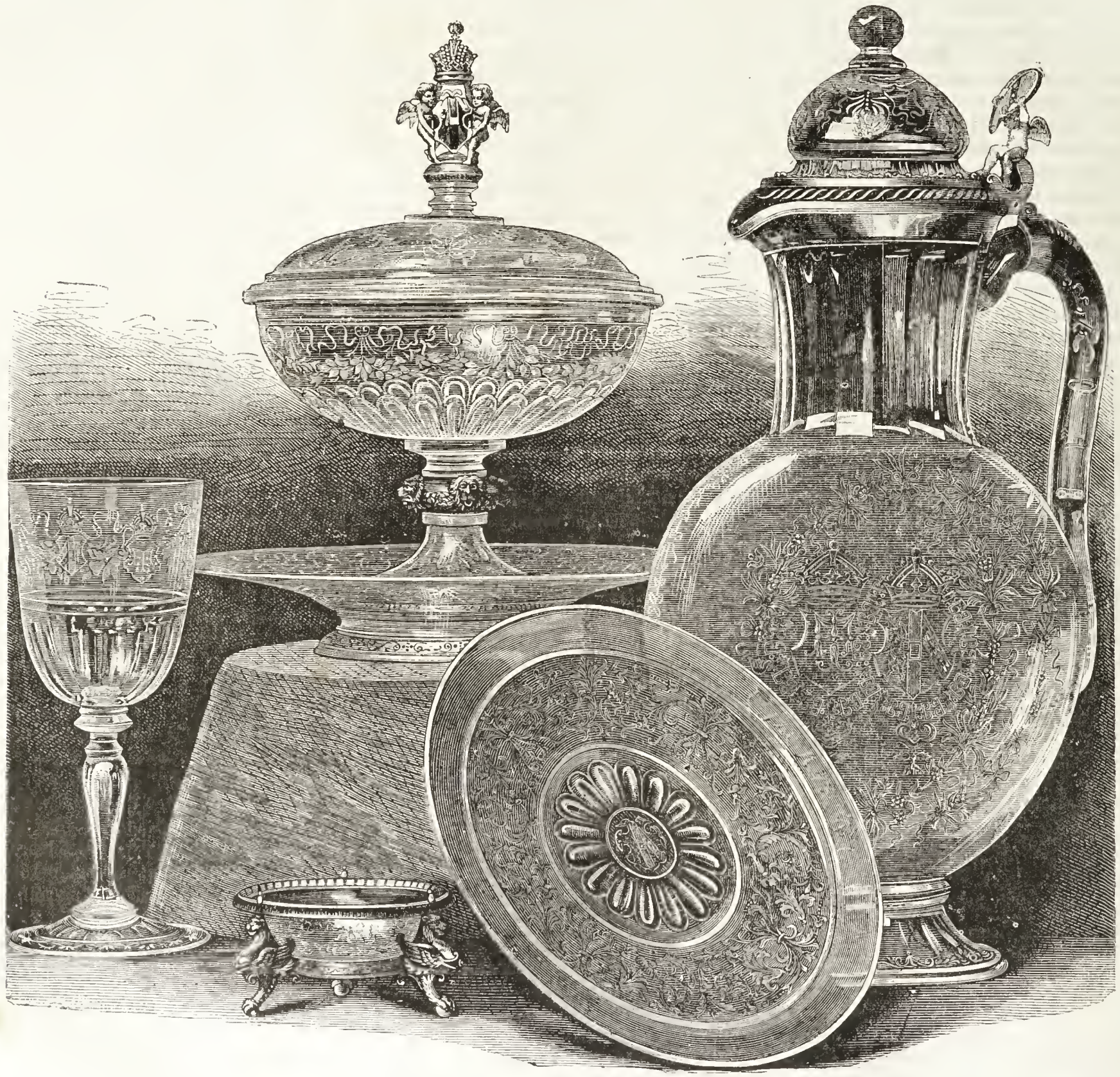
Quando il museo austriaco delle arti e dell'industria dovette essere inaugurato da un'esposizione industriale nazionale, l'imperatore diede la commissione di un gran numero di oggetti necessari al servizio di corte. Fra questi si richiese una tovaglia in fili di vetro tessuti ed intrecciati, un servizio completo da tavola, uno stipo per gioielli, un servizio da bibite ed un servizio da pospasto, il tutto di cristallo di Boemia. Dell' ultimo presentiamo il disegno.

Esso componesi di bottiglie da acqua, da vino, da liquore, di gotti per la birra, di bicchieri per il Tokai, per lo Sherry, pel Bordò, pel vino del Reno, per lo Sciampagna, per il *punch* ecc.. Vengono inoltre le saliere, le insalatiere, i vasi da conserve, da gelati, zuccheriere, coppe da pasticci, da frutti e da fiori. Tutti questi oggetti sono fatti nel puro e nobile stile del Rinascimento, adorni di rabeschi incisi, di ricami, di orlature, e di bottoni in oro od in argento smaltato.

In questa maniera di lavoro vi è di singolare che le scabrosità prodotte dal disegno spariscono con la levigatura quale si usa pel cristallo di rocca. Si comprende facilmente come un tal lavoro sia oltre ogni dire difficile e lungo, se si riflette alla sottigliezza del vetro e al genere degli ornati che son fatti con una estrema delicatezza.

È cosa poco probabile che si trovi nel mondo un servizio simile così completo e dello stesso lavoro. La grande fabbrica di vetro di Haida, in Boemia, impiegò tre anni per condurlo a fine.

Il nostro disegno rappresenta alcuni saggi del servizio, e sono: un' anfora per vino, un bicchiere per vino di Bordò, una coppa per zucchero col suo coperchio, un piattello per pospasto, ed una saliera.



SERVIZIO IMPERIALE DA TAVOLA DI CRISTALLO DI BOEMIA.

OGGETTI DI TERRA COTTA

La fabbrica Merkelbach di Grenrhausen, presso Coblenza, ha esposto una serie d'anfore, di vasi, ed altri lavori consimili di un graziosissimo effetto, come il lettore potrà giudicare dai nostri disegni. L'anfora specialmente è quella che eccita maggiormente l'attenzione dei visitatori. Essa riposa sopra un vassoio di terra cotta di un bianco lucidissimo, con qualche grazioso rabesco di color rosso, ed orlato da una striscia nera che fa spiccare maggiormente la vaghezza di quell' elegante lavoro.

ARMI SPAGNUOLE

Il padiglione spagnuolo nel suo pianterreno contiene un gruppo d'armi tolte dall'armeria di Madrid, le quali offrono argomento a bellissimi studî di varie specie.

L' armeria è ancora attualmente, malgrado le grandi perdite sofferte nelle guerre per la libertà della patria, dove i Madrileni andavano a prender le loro armi contro l'invasione straniera, togliendole dal famoso museo di re Filippo, la più ricca raccolta d' armi del mondo. Tutte le anticaglie storiche d'armi che si trovavano disperse a Valladolid, Simancas e altrove, il torvo re aveva fatto raccogliere, poco lungi dal suo Alcazar, in un ampio fabbricato, il quale abbraccia ancor adesso la parte meridionale della Piazza del Papa. Qui vive ancora la Spagna guerriera e credente colle sue guerre di confine coi Mori, col suo potente naviglio per lontani mari, il suo sguardo dominatore verso il nuovo mondo, e dell'attuale esposizione

delle sue armi sentesi la passata sua signoria come una campana il cui suono vada morendo. Il governo repubblicano fatalmente ci ha misurato i pezzi dell' esposizione molto più parcamente della stessa Turchia nel padiglione del tesoro, sebbene gli Spagnuoli non potessero avere certamente l'identico motivo dei Turchi, ai quali per il momento non si poteva negare giustamente un posto per l'illustrazione del loro passato spirante furore di guerra. Ci accorgiamo pertanto che manca la famosa *Colada*, l'arma, con cui il nobile Campeador riportava il magnifico premio reale del torneamento. Noi cerchiamo invano la spada del *gran Capitano* di Cordova, sulla quale i principi di Asturia prestarono il giuramento. Non vediamo l'asta di Fernando Cortes, l'armatura di Colombo e molti altri oggetti di essenziale importanza, e che sono inpresse nella mente del visitatore dell'armeria. Possiamo nondimeno prendere diletto di quanto vi si vede, e trovare in ciò copioso argomento di osservazione.

Vogliamo ora in brevi tratti presentare agli occhi del lettore il trofeo d'armi, per poscia dipingerne i singoli pezzi.

Quattro armature fiancheggiano un armadietto, il quale è coronato alla estremità dall'elmo di Alì Pascià, il vinto di Lepanto. La parte inferiore di questo trofeo, che tale può dirsi, è graziosamente ornata di armi imitanti lo stile moresco, della fabbrica di Stato a Toledo: ricche armi da fuoco pendono isolatamente dai lati: un poco più in alto fanno bella mostra preziosi scudi con lavori in rilievo: due usberghi da fanciullo dei tempi di Carlo V, damaschinati in oro, s'innalzano a destra ed a sinistra; e sul davanti sta il bianco elmo di re Boabdilla il piccolo, la cui spada, che erroneamente venne del pari qui scambiata, è però rimasta nell'armeria a Madrid. La bella originale lama moresca che si vede, è meritamente apprezzata, sebbene sia stata appositamente fabbricata a Toledo per l'Esposizione. La spada dell'ultimo re di Granata è una vecchia lama damascena coll'elsa d'oro, foggiata a croce: e senza le due teste di elefanti dell'arme di Granata, che adornano l'estremità dell'elsa, potrebbe essere presa per una spada cristiana. Fra le armature tre sono delle fabbriche di Milano in acciajo bianco: e la quarta del tempo di Filippo III è un lavoro in ferro damascato, che sebbene dall'epoca della decadenza della industria delle armi in Pamplona, fu per lungo tempo apprezzato.

Lo splendore delle rinomate fabbriche d' armi spagnuole andò spegnendosi colla fine del 16° secolo. Ma in questi ultimi tempi le fabbriche d' armi toledane e aragonesi produssero i loro più rinomati capolavori. Sotto Carlo V il noto rinnegato moresco Juan del Rey, conosciuto anche col nome di Moro di Zaragozza, al quale l'imperatore stesso aveva fatto da padrino al battesimo, fabbricava quelle meravigliose lame con

OGGETTI DI TERRA COTTA.

Vassoio di terra cotta di Salzer. — Anfora in terra cotta di Salzer. — Brocche di terra cotta di Merkelbach.

traddistinte dai segni del *perrillo* (cagnolino), le quali erano dagli amatori delle armi ricercate come le armi, di Taban Essed Ullah in Persia, o le taglienti lame di Tungur della fabbrica d'armi de'mammalucchi.

I fabbricatori d'armi in Toledo, che nella metà dello stesso secolo ebbero la maggiore rinomanza furono: Michele Contero, soprannominato *el bermejo* (il fulvo chiomato): Giovanni Martinez Menchaco: Sebastiano Hernandez, detto il *il solo braccio*: Dionigi Corrientes ed altri.

Sul principio del secolo 17° in Tolosa di Guipozcoa venne eretta dal governo una grandiosa officina per fabbrica d' armi, la quale si può vedere ancora a'nostri giorni. Alcun tempo dopo aprirono fabbriche in Valenza, San Clemente della Mancia, nome per vanità assunto da un tal Lupo Agnello; in Placencia per alcun tempo Mendizabal. Armi da fuoco fabbricano in questi tempi Madrid, Eibar (Guipozcoa), indi Orviedo nelle Asturie, che sul principio del presente secolo ebbe in un La Rosa uno dei primi fabbricatori di fucili della Spagna.

L'industria delle armi in Toledo, come credesi, ebbe principio nel 13° secolo. Un moro fatto prigioniero alla battaglia di Tolosa, il quale aveva imparato l'arte di fabbricare armi sotto l'ultimo grande maestro di Damasco, Iba Jakub, costrusse la prima arma in Toledo.

Le fabbriche d'armi toledane non immaginarono mai di formare una potente associazione. Ogni maestro costruttore si chiudeva nella sua casa come in una fortezza, e l' intera vecchia *Calle de las armas*, la quale anche oggigiorno ha conservato tale nome, era formata da tali opifici, dove il martello non mandava strepito e la bragia nessun bagliore. Ciascuno credeva d'essere in possesso del segreto dal quale le lame toledane ebbero la loro celebrità, e vi furono tempi in cui si deplorarono sanguinose risse.

Sul principio del secolo 16°, il governo prese sotto la propria protezione l'industria delle armi; i re concessero ai fabbricatori larghi privilegi, e fornivano ai medesimi, senza spesa veruna tutte le materie prime, come ferro, stagno, legno per le lancie, le casse di fucile e cuoio per le guaine. Ciò è durato sino alla morte di Filippo II, dalla quale data la decadenza; e Toledo si lasciò rapire la sua fama dagl' italiani e aragonesi. Valenza divenne infatti la più ragguardevole manifatturiera d'armi della Spagna, e di là alcun tempo dopo Carlo III fece andare a Toledo il celebre maestro Luigi Calixto, per erigere la famosa fabbrica d'armi, la quale è posta sulla sponda destra del Tago nella Vega Taja, e che ancora oggigiorno ammirasi.

Ritorniamo ora al nostro trofeo.

Carlo V fece molto per l' industria delle armi in Ispagna, ma sino dalla sua epoca le fabbriche italiane ebbero il sopravvento. I milanesi fabbricavano quel famoso scudo dalla testa di Medusa del grande impe-

ratore, che l'armeria madrilena possiede, e del quale Toledo ci ha mandato una brutta imitazione. I milanesi, Grenoli e Lacóvi, costrussero quel non meno famoso elmo di Carlo, sul quale venne effigiata la vittoria contro i Turchi. I Milanesi infine costrussero quegli usberghi, forbiti, bianchi, discretamente damascati, che eclissarono le vecchie ferree armature spagnuole. La moda creava in quel tempo, come anche in seguito sotto Filippo II, quelle larghe gonnelle costrutte con rigide lastre d'acciaio, che, a motivo della loro forma simile a un crinolino, si chiamavano *tontillos* delle quali il trofeo d'armi contiene due dei modelli. Erano quelle le così dette armature di corte, le quali essenzialmente si distinguevano dagli usberghi di guerra, come ciò si può vedere dalla completa armatura del vincitore di Lepanto, che fa bella mostra in questo trofeo. L'armatura di don Giovanni d'Austria ha tutti i suoi annessi e connessi. Sulla destra del petto la corazza porta il *vistre*, ossia lo zaffo mobile per assicurarvi la lancia: e nella sinistra del petto è attaccata colla vite la *tarjeta* ossia scudetto leggermente ripiegato e imbottito. La forma delle armi bianche dovette pure uniformarsi tosto al gusto italiano; e Filippo II invece della corta e larga lama moresca, preferiva le lunghe spade, le quali, in un'epoca più tarda, dovevano di nuovo dare la preferenza alle strette lame napoletane, delle quali qui troviamo una imitazione toledana.

L'elmo di Alì Pascià ha la forma accuminata alla persiana, colla cresta verticale: e, cosa assai maravigliosa è munito di uno scudetto, ciò che io non ho mai veduto in un elmo islamitico, mentre sembra qnasi di vedere in chi lo porta Allah, innanzi a cui certi credenti chiudono gli occhi, e gli infedeli tremano. La tempra dell'acciajo ci fa accorti essere manifattura del Corassan, sebbene non sia generalmente conosciuta, perchè dall'epoca della battaglia di Lepanto (1571) sin circa 170 anni dopo l'industria damascena delle armi non era esistita a Timur. Damaschinature d'oro fregiano il lembo inferiore dell'elmo fortemente danneggiato, come pure lo scudo e la cresta, dalla quale per ultimo sporge come una lastra, su cui in caratteri scolpiti leggesi il dogma dell'unità di Dio. Diversamente foggiato è l'elmo di Boabdilla re di Granata. È un miscuglio della foggia araba e cristiana, che venne primieramente in uso sotto i principi mauri. L'acciaio è bianco, senza ondeggiature e la gentile corona ornamentale che circonda il viso, presenta uno di que'lavori in filigrana, nei quali i Cordovani nel secolo 15° raggiunsero la più grande perfezione.

Fra le varie imitazioni di armi che i manifatturieri toledani hanno mandato alla Esposizione trovansi la bella daga, del tempo di Quevedo e lo scudo di Carlo V. Ma in essi certamente è più d'ammirarsi il leggiadro insieme del lavoro che i frammenti artistici di uno studio critico. La daga è una corta lama che i cavalieri castigliani chiamavano *misericordia* essendo la seconda arma colla quale dovevano dare il colpo di grazia. Lo scudo dell'imperatore è coperto di lavori damascati in oro e di rilievi in cesellatura; lavori che non fanno nessun reale effetto se ne si eccettua la singolarità del disegno che pecca tuttavia di troppa ricercatezza. La testa di Medusa occupa il mezzo, e le si aggruppa intorno quattro bassorilievi di argomento guerresco tolto dal celebre originale che Filippo di Borgogna e Baraguette hanno così meravigliosamente scolpito in legno nella *silleria* della cattedrale di Toledo. Le rimanenti *rodelas* sono lavori di Milano del 16° e 17° secolo.

Vi hanno alcuni bei modelli di armi da fuoco. Il fucile di Carlo III, lavoro con istraordinaria ricchezza intarsiato, è un prodotto del famoso Olgora; fabbricatore d'armi madrileno mentre i due altri archibugi vennero costrutti sul principio di questo secolo dai fratelli Stefano e Santo Bustunduy. Entrambi i capilavori appartenevano a Ferdinando V, il quale li ebbe in dono, l'uno dai Guipozcoani, l'altro dai Valenziani al ritorno dalla sua cattività. I più bei lavori specialmente di lusso e da caccia, ci vennero attualmente mandati da Eibar, piccola città bassa, situata non lungi da Azpeitia, la culla di Lojola. Al tempo de' Mori i cavalieri rurali di Cantabria si appagavano di vendere il loro eccellente acciaio di Mondragon e il loro ferro di Somorostro, per poterne fabbricare spade da adoperarsi contro gl'Infedeli; ma più tardi si accinsero essi stessi a fabbricare armi. Oggigiorno si può dire che l'impulso industriale sia per riguardo ad armi che per la manifattura affatto artistica di damascare, incrostare e intarsiare quasi esclusivamente viene da Eibar. Il merito di ciò lo si deve ai due Zulooga, cioè al defunto don Raone e a don Placido, il quale nel compartimento spagnuolo ha esposto una raccolta di pregevoli oggetti d'arte che giustamente hanno fermata la generale attenzione.

Gli oggetti di bronzo intarsiati e incrostati con fili d'argento secondo il metodo giapponese, sono maravigliosamente lavorati e di una leggiadra finezza di disegno, che stupisce. Scudi, vasi e più piccoli oggetti di diverso genere con damaschinature d'oro e incrostature di ferro presentano alla Esposizione una specialità affatto singolare, e dai raccoglitori di musei furono per forza apprezzati e acquistati. La damaschinatura sente puramente del fare antico: il disegno fu condotto con una acutissima punta, e impresso con fili d'oro, sottilissimi come i capegli, e inzeppati con un martello di legno e saldati col brunitoio.

La moderna industria spagnuola delle armi attualmente ha questi centri: Toledo, Oviedo, Placencia ed Eibar: dalle prime due si hanno armi bianche, dalle altre due armi da fuoco. E che le lame toledane abbiano infatto confermato il loro antico grido, lo si vede in una lama attorcigliata, come un serpe che dorma, qui esposta in un astuccio. A lato dell'acciaio di Mondragon, che il celebre fabbricatore d'armi scozzese, Andrea Ferara ha preferito all'acciaio inglese, viene elaborato anche molto acciaio estero. La tempra dell'acciaio si otteneva come è noto coll'acqua piovana. Acque acidulate o contenenti sale aumentano il grado della tempra; in ciò, tuttavia, non sta la speciale preminenza delle odierne lame toledane, ma piuttosto essa consiste nel loro maraviglioso metodo di fabbricazione. La si ottiene coll'arroventare il metallo temprato, ciò che deve farsi con un fuoco estremamente lento, in cui anche il carbone ha una gran parte. Precipua cura delle fabbriche d'armi di Toledo si è quella di trovare carbone adatto; mentre sotto tale rapporto qualsiasi grossolano fabbricatore spagnuolo possiede il suo piccolo segreto, che custodisce con gelosia. Il carbone di ceppo di vite dev'essere il migliore: ciò non ostante si adopera in grande copia il carbone di castano, molto più a buon prezzo. L'arroventamento dell'acciaio nelle fabbriche d'armi offre un magnifico spettacolo. Io lo vidi in una bella sera d'autunno in Toledo. Tutta la vivida gradazione dei colori dell'iride usciva dalla fucina, dal più delicato giallo pallido sino all'abbagliante turchino chiaro, che si consumò lampeggiando in un fuoco fatuo verd'azzurro, e gli stessi fabbricatori d'armi, uomini agili e nerboruti, avevano sembianze di ciclopi nati dal fuoco centrale della terra, e occupati a fabbricare i fulmini distruggitori.

IL CASIMIRO

Il Casimiro, la Caspiria degli antichi, provincia del regno di Lahor, e che già fu uno dei regni dell'Asia, è, come tutti sanno, una mirabile valle bagnata dal fiume Gelemo e circondata da alte montagne.

Il clima ne è dolce, privilegio inestimabile del continente asiatico, fertilissimo il suolo. L'industria consiste in fabbriche d'armi e di carta, ma sopratutto nella confezione di quei famosi scialli sì conosciuti nel mondo per la loro maravigliosa bellezza, fatti con la lana delle greggi del Tibet.

Le religioni professate nel Casimiro sono l'islamismo ed il buddismo. Quantunque gli abitanti parlino un linguaggio loro proprio, tutti conoscono l'indostano, e quasi tutti comprendono la lingua dei Tartari.

La capitale della provincia, chiamata ugualmente Casimiro o Sirinagor (città della felicità): è situata sul Gelemo presso al lago Dall, e racchiude circa 80000 abitanti.

Un capitano dell'esercito inglese ha pubblicato recentemente nel *Fraser's Magazine* una importante relazione di un viaggio fatto in quel paese *(Visit to Cashmere)*, della quale riproduciamo le principali notizie. La città è fabbricata sulle due rive del fiume; le sue strade sono strette e sudicie: le case hanno i balconi prospicienti sulle acque del Gelemo, a cui conducono numerose scalee. La città non si allarga punto dalle rive, ma si estende per due o tre miglia lungo di esse, le quali comunicano tra loro per mezzo di sette ponti di rozza costruzione, i cui pilastri non sono che semplici travi incrociate.

Tutte le case rifuggono più o meno dalla linea perpendicolare, e quasi tutte sono fabbricate di legname mescolato con poca pietra, modo questo di costruzione che le fa resistere, meglio delle fabbriche di più solida apparenza, alle terribili scosse dei terremoti.

Al disopra del primo ponte havvi il palazzo del *maharagià* Rumbir-Sing, opera di recente finita da un inglese, la quale rassomiglia ad una casa europea adattata al gusto indigeno. Essa guarda il fiume, e ad una delle sue estremità apresi un grande balcone, che è quello d'una vasta sala da pranzo, dove il principe accoglie gl'invitati inglesi. Accanto alla casa vedesi un tempietto dal cupolino dorato, dove è custodito un idolo di pietra.

Gli abitanti di Sirinagor hanno una speciale tenerezza pei loro balconi, bene spesso coperti d'ornati, dove tranquillamente passano molte ore fumando e contemplando l'acqua che scorre placida sotto i loro sguardi.

Veduta da un battello, la città ha un aspetto, per così dire, di civettuola, del tutto caratteristico.

La popolazione è attiva e intelligente: fra le botteghe numerose e variate, primeggiano quelle degli orefici, che operano maraviglie quando si pensi che lavorano i loro metalli a *freddo*. — Gli articoli di ricami ed altri lavori in cartoncino impiegano molti artigiani, che hanno per loro principali clienti i visitatori inglesi. Tutti quegli articoli vengono fatti a mano, e richiedono molta destrezza e molta pazienza.

Io ho fatto, dice il viaggiatore summenzionato, una visita ad un francese mercante di scialli, che è il solo agente europeo pei rinomati scialli del paese. Egli fornisce i disegni agli indigeni, indica ad essi i colori da adoperarsi, ed anco gliene vende alcuni, quali la *malva* ed il *magenta*, già preparati. Gl'indigeni darebbero molto per saper fare quei colori, ma il francese non vuol rivelare il segreto.

Il *pachmira* è una specie di lanugine che nasce fra i peli della maggior parte delle capre selvaggie e dei daini del Casimiro. Quello che entra nella fabbricazione degli scialli viene estratto dalle capre addomesticate del Tibet, le quali ne vengono spogliate in certe epoche dell'anno. Questa lanugine che rassomiglia alla peluria di un piumino, produce i tessuti i più molli e i più belli. Siccome la materia prima è carissima ed il lavoro degli operai fatto tutto a mano, così il prezzo degli scialli è elevatissimo, ma, quantunque essi costino da 80 a 200 lire sterline, vale a dire da 2000 a 5000 lire, gli operai sono pagati ben poco. Uno scialle, che in Inghilterra si vende 140 lire sterline, nel Casimiro, prelevati i diritti imposti dal maharagià, si paga all'incirca 80 lire sterline. Oggidì pochissimi scialli si vendono in Inghilterra, perchè la maggior parte vengono spediti in Russia ed in Francia. Il maharagià possiede una magnifica tenda di gala fatta tutta intiera di quei preziosi scialli.

Il fiume Gelemo scorre tutto a traverso la vallata del Casimiro e comunica coi grandi laghi che si ramificano in tutte le direzioni. Quindi la maggior parte del commercio si fa coi battelli, e poichè ogni famiglia di Sirinagor ne possiede uno; l'aspetto del fiume è sempre animatissimo.

Quei battelli tutti a fondo piatto sono costrutti sul medesimo modello. Per discendere il fiume essi seguitano la corrente che scorre con una rapidità di circa tre miglia all'ora, e per rimontarlo sono rimorchiati per mezzo di funi da uomini posti lungo le rive. Nessun veicolo può fare pericolosa concorrenza ai battelli, dove i proprietarii dimorano con le rispettive famiglie, di cui un gran numero passano intiera la vita sul fiume. I battellieri non si servono per vogare dei soliti remi, ma bensì della *pagaja* che è una specie di lunghissima spatola molto larga, situata a poppa, e che viene manovrata da uno o due uomini.

Il battello di gala del principe porta, nel centro e sotto un baldacchino di velluto, un trono, su cui siede il sovrano circondato dai suoi principali ufficiali. Egli provvede a sue spese al ministro inglese un battello con cinquanta remiganti.

Di tratto in tratto lungo il fiume si trovano casini galleggianti, trattenuti da àncore pesantissime; in essi vi sono camerette separate fra loro da un' impannata, e servono quali stanzini da bagno.

Il Gelemo, in causa delle pioggie che si rovesciano dalle montagne, va soggetto alle piene istantanee; per conseguenza gl' indigeni hanno scavato un certo numero di canali di diramazione, i quali, quasi asciutti durante gran parte dell'anno, servono nel tempo delle piene a far decrescere il fiume. Uno di quei canali si dirama proprio al disopra della città, passa poi dietro di questa, e raggiunge il fiume immediatamente al disotto, formando da questo lato l'estremo limite della città. Un altro canale comunica col lago, che è uno dei siti più pittoreschi delle adiacenze. Una piccola parte di quel lago è un serbatoio d'acqua perfettamente libero, ma la sua più grande superficie è coperta di vegetali e d' isole galleggianti, in mezzo alle quali scorrono canaletti limpidissimi, che sembrano tante lucide stradelle, e sono continuamente percorsi in tutti i sensi da graziose e svelte barchette.

Le isole galleggianti presentano un aspetto grazioso e strano ad un tempo; alcune di esse sono abbastanza larghe e solide per essere coltivate, e perchè non vadano, spinte dal vento, or qua, or là gl' indigeni le hanno fissate al fondo del lago attraversandole con lunghi piuoli di legno. Alcune parti del lago sono ricoperte di ninfee del Casimiro, ricche di bellissimi fiori, che rassomigliano alle peonie, e di foglie rotonde, larghe sino a due piedi di diametro, le quali si distendono in tanta abbondanza sull' acqua che la nascondono al punto di permettere agli uccelli acquatici di camminare su loro a piede asciutto. Anche il loto d' Egitto vi germoglia in grande quantità: è desso un fiorellino giallo, la cui foglia ha forma di un cuore, ed è considerato dagli abitanti del Casimiro come un fiore sacro, e da essi è riprodotto qual simbolo nella moneta del paese. Sulle rive del lago si veggono due o tre palazzi del ragià. Uno di questi, lo Scialumà si compone di tre stanze, circondate da una veranda, e non è certo notevole per le sue proporzioni e per la sua architettura, quantuque sia in parte fabbricato di un assai bel marmo nero che si trova nel Casimiro. Il palazzo s' innalza dal centro di un giardino malamente coltivato, ma che abbonda di alberi fruttiferi e di bellissimi platani.

In un villaggio, situato al di là del lago, ha luogo tutti gli anni una fiera animatissima, importante solennità che richiama un' immensa quantità di gente.

La popolazione del Casimiro è divisa in due classi secondo le due religioni del paese: i Punditi o Indostanesi dell'alta casta, e i Musulmani. Queste due classi sono assolutamente distinte l'una dall'altra pei costumi e le foggie degli abiti. Le donne dei Punditi sono di gran lunga le più belle e per la forma e per la candidezza della pelle; hanno tratti regolari e rassomigliano molto alle Europee. Vestono abiti pittoreschi, e precisamente, un' ampia veste di stoffa rossa (stretta alla vita da una sciarpa bianca), con le maniche larghe e rimboccate fino al gomito con una apposita cintura bianca; intorno alla testa portano una specie di turbante, il quale è coperto, lasciando però libera la fronte, da un velo bianco cadente fin sulle spalle. Esse non portano nè scarpe, nè calze, e quantunque non si forino il naso o le orecchie per appendervi gioielli come fanno le donne musulmane, portano però molti ornamenti d' oro sul capo, retti da alcune catenelle avviluppate nei capelli.

Le donne dei Punditi si lasciano vedere senza scrupolo, ed escono col viso scoperto, mentre le musulmane dell' alta classe non lasciano mai vedere il loro volto, e per le vie adornano la testa di un cuscinetto da cui, tutto all' intorno, scende un lungo e fitto velo che dà loro l'aspetto di piccoli apparecchi per bagno a doccia con le tendine chiuse. Le donne musulmane della classe inferiore non si cuoprono il viso; bisogna che lavorino per vivere, ed esse sono troppo povere per poter soddisfare a certi capricci. Con una carnagione generalmente più scura delle donne dei Punditi, sono anche men belle, ed il loro modo di vestire rassomiglia molto a quello delle donne indiane.

La popolazione che dimora nei battelli è quasi tutta musulmana.

Il Gelemo produce una pesca molto abbondante, ma è rigorosamente vietata, ed ogni indigeno che venga sorpreso a pescare, vien subito carcerato, poichè gl' Indostanesi credono che l' anima dell' ultimo loro sovrano sia andata dopo la sua morte ad abitare nel corpo di un pesce.

I funzionari europei hanno il permesso di pescare, tranne nella parte del fiume che scorre dinanzi al palazzo, per la ragione che il defunto maharagià prediligeva, a quanto sembra, d' intrattenersi spesso in quelle vicinanze.

Sirinagor è rinomata per la grande quantità di gelsi che danno more saporitissime, e che costituiscono una parte importante del nutrimento degli abitanti. La mora è anche ricercata con avidità dalle bestie, fra cui l'orso ne è specialmente ghiottissimo; anche gli animali da tiro lo mangiano con piacere, i cani poi, che sono sparsi dovunque sempre famelici, lo divorano; i pesci si riuniscono a frotte sotto i gelsi piantati lungo le rive del fiume, e si gettano avidi sul frutto che per troppa maturità cade dall' albero nell' acqua.

Presentemente alcuni italiani si occupano dell' introduzione nel paese del baco da seta. Il clima è così favorevole, ed il gelso tanto abbondante, che la speculazione non può mancare di riescire vantaggiosissima.

I grandi viali di pioppi sono uno dei tratti caratteristici del paese, e sono veramente magnifici; alcuni di essi hanno perfino novecento alberi piantati, nei due lati, vicinissimi l'uno all' altro.

Le campagne adiacenti alla città vanno soggette alle inondazioni in seguito delle piene subitanee del fiume, provocate dai torrenti della montagna.

Fra tutti gli artigiani del paese i sarti sono quelli che fanno un più florido commercio, sebbene in causa del basso prezzo della mano d' opera i loro guadagni vengano considerati per meschinissimi dai loro confratelli Europei.

Tutti i tessuti di lana sono a buonissimo mercato. Un vestiario completo di ottima stoffa costa, bell'e fatto, dieci o dodici franchi.

In quest' anno la vallata del Casimiro ha sofferto fortissime scosse di terremoto. Gli abitanti lasciarono precipitosamente le loro case nel mezzo della notte, e molte di esse furono rovesciate. Il maharagià fuggì dal suo palazzo, ed i fachiri o preti trassero un forte lucro dal generale terrore. Essi profetizzavano i giorni in cui dovevano avverarsi le scosse, ma un d' essi avendo dato un falso avvertimento, fu condannato ad una forte ammenda e tolto di carica.

Sirinagor racchiude molte moschee maomettane. Ogni sera sul tramonto risuonano le campane insieme alla voce del muzzino, mentre dal tetto delle moschee i sacerdoti invitano i fedeli alla preghiera.

Il paese è rinomato pe' suoi pascoli e per le sue mandre, che dovrebbero essere un sorgente di grande ricchezza; ma la vacca agli occhi dei Punditi è un animale sacro, e quindi una legge proibisce di ucciderla per farla servire di alimento. Laonde non si mantengono le mandre che pel solo prodotto dei latticinii, e in virtù di quella stolta legge, molta povera gente muore di fame mentre, se fosse abolita, potrebbe quasi arricchire.

Tutti i giorni a una certa ora si fa udire un discordante rumore partito dal tempio del palazzo. Quel rumore è fatto da un prete per svegliar l'idolo di pietra, ond'egli prenda il suo pasto della sera. Di questa guisa vengono poste dinanzi all' idolo squisite vivande che poi i preti si mangiano con grande devozione. Questi vanno quasi seminudi, coi capelli scarmigliati, e col corpo dipinto in bianco e in rosso. Più essi son pazzi od idioti, o meglio, più sembrano d' esser tali, e più sono venerati dal popolo. Consumatori in modo straordinario dell' oppio e dell' hasis, talvolta per l' influenza di queste droghe, cadono in accessi di spaventevole delirio.

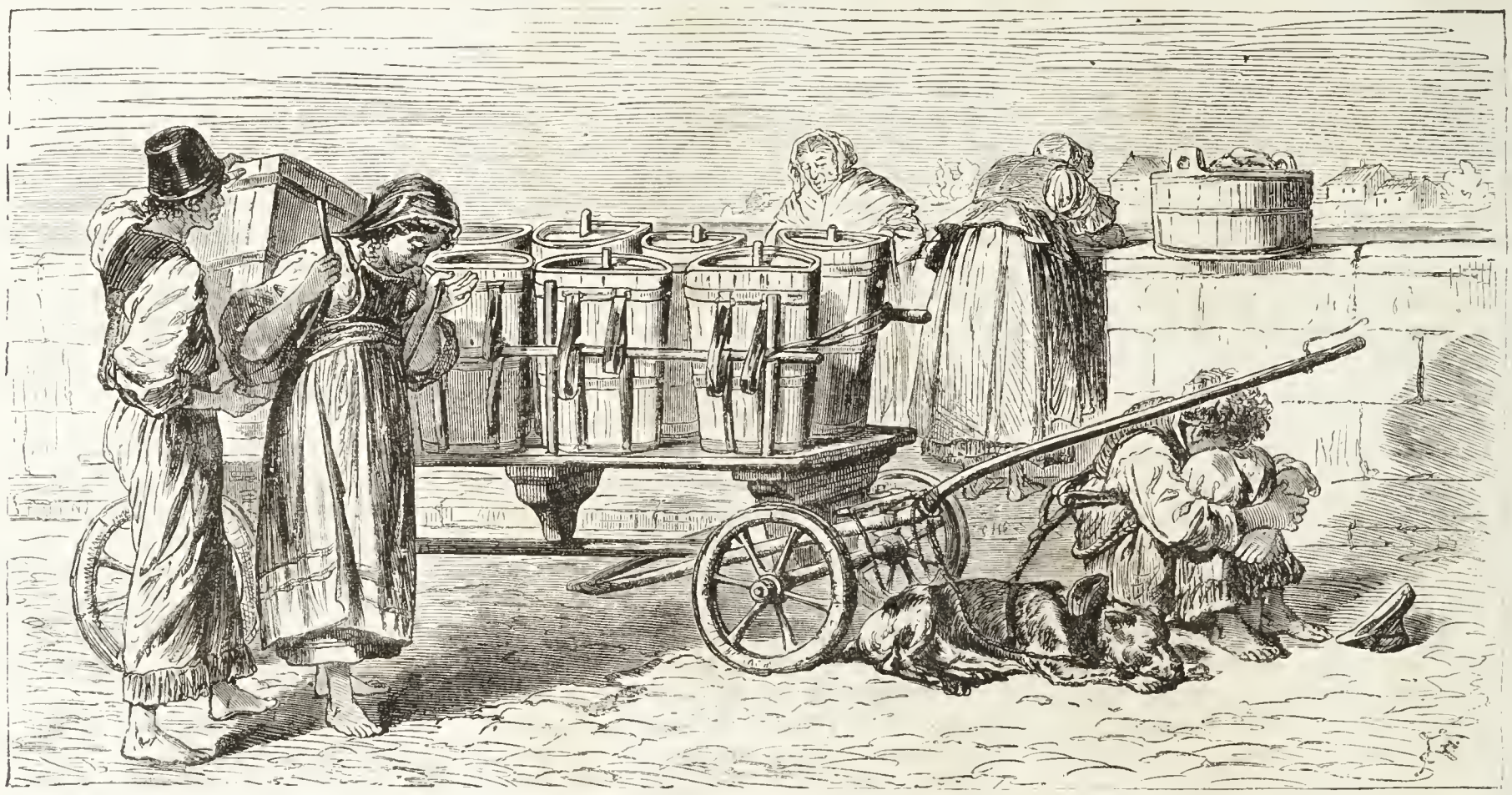
La popolazione non nasconde, almeno agli inglesi, l' odio che loro ispira il governo tirannico al quale è sottomessa, governo che la opprime di gravosissime imposte.

A niun suddito del maharagià è permesso di lasciare il paese, e quando un indigeno delle Indie pone per avventura il piede nella vallata del Casimiro, non può più escirne, ammenochè non trovi un inglese che consenta di farlo passare per suo domestico.

Il Casimiro è così bene incassato nelle sue alte montagne che non ha che tre soli passaggi per andare in altre provincie, e quei passaggi sono custoditi da bande di soldati che arrestano tutti coloro che tentano di fuggire, e li rimandano prigionieri a Sirinagor.

GLI ACQUIVENDOLI DELLA CARINZIA

La Carinzia è una delle più importanti provincie dell'Impero Austriaco, poichè è ricca di bestiami, di vino, di frutti, di cereali, di tabacco, di legname, ed ha rinomate saline, e miniere di ferro, di rame e di piombo. I suoi abitanti sono robusti, di bell'aspetto, industriosi, e lavoratori instancabili. Molti di essi abbandonano il loro paese, e si recano alla capitale per guadagnarsi la vita, ed infatti colà sono volentieri impiegati in molti rami del servizio pubblico. Gli acquivendoli poi destano l'attenzione del viaggiatore per la loro foggia nazionale, graziosissima specialmente nelle loro donne, e pel modo di portar l'acqua, di cui riempiono una grande quantità di brente, le quali dispongono sovra un carro, e poi, ad una ad una, strette alle spalle per mezzo di coreggie che si passano sotto le ascelle, vengono da essi portate al luogo designato.



GLI ACQUIVENDOLI DELLA CARINZIA.

Cronaca dell' Esposizione

La fontana di canape. — Nella sezione austriaca ci occorse di fermarci davanti a una fontana di canapa.

In luogo di polle d'acqua, discendono dai fastigli di questa fontana gitti bianchi di canapa monda a maraviglia.

Ci duole di non essere poeti, e di non poter cantarla, questa fontana, chè la poesia più utile è quella casalinga, e fra i soggetti casalinghi il più necessario e il più simpatico è la canapa.

Quante risate e pizzicotti e amori sereni e morali si dànno e si fanno dai contadini nell'aja a uno stellato azzurro senza luna, allorchè si spiccola, si fiaccola o si maciulla la canapa!

Quando la filatora abbandona il fuso a prillare nello spazio, ella gitta via da sè anche qualche cattivo pensiero, e promette a sè stessa o a una memoria cara di esser buona e casta come sua madre.

Con la stoppa si fanno le barbe dei sommi sacerdoti nelle opere serie, con essa si abbatuffolano i cappuccini e le monachine, che si accendono e divampano in una baldoria per sollazzare i bambini e mandarli a letto di buon umore.

* * *

Avviso agli espositori italiani in Vienna. — L'*Eco d'Italia* di New-York crede utile di annunziare agli espositori italiani a Vienna la seguente determinazione, comunicatagli dal segretariato della marina in Washington:

« A richiesta della Commissione esecutrice della Esposizione centrale vel 1876, il segretariato della marina ha diretto una lettera all'ammiraglio Case, comandante la squadra americana nel Mediterraneo, con cui lo autorizza a ricevere a bordo di una nave-trasporto tutti gli articoli ed oggetti provenienti dalla Esposizione di Vienna e di spettanza di cittadini o sudditi esteri, che fossero offerti per essere trasportati agli Stati Uniti. Il trasporto per terra sarà fatto a spese del governo americano da Vienna a Trieste e di là a Filadelfia con una nave dello Stato. »

* * *

I piccoli oggetti. — Nell'Esposizione germanica si vedono dei lavori d'avorio assottigliati a gambe di mosche infinitesimali, che rivelano l'ingegno dell'artefice educato ad una lunga e paziente analisi del sensibile e del soprassensibile.

Un guerriero dà a bere in un beriuolo ad un'aquila di avorio. Che sete nell'aquila! Se non le davano presto da bere, essa crepava o scannava il guerriero per sorsarvi il sangue dalle sue vene!

Nei ninnoli di uno scacchiere sono raffigurati i re e le regine dell'ultimo almanacco di Gotha, Lo comprerà Bismarck quello scacchiere per imparare a giocarli e mangiarseli tutti quei regnanti.

L'Impero germanico ha condotto la sua riserva, la sua *landwher* al solito più numerosa dell'esercito formale. È una graziosa galleria ausiliaria, fabbricatasi a proprie spese, dove si trova un mondo di suppellettili economiche e manesche, dai soldatini di stagno da regalare agli scolaretti dopo la recita di una pagina di Momssen, ai paralumi da pianoforte, di cui hanno schierata una infinità, e alle calze da trenta centesimi il paio.

* * *

La partenza dell'imperatore di Germania ha definitivamente chiusa la serie delle visite imperiali e reali all'Esposizione. La lista completa dei sovrani e dei principi che vennero successivamente a percorrere le gallerie del Prater è abbastanza lunga. Comprende: due imperatori e una imperatrice, cioè lo czar Alessandro, l'imperatore Guglielmo e l'imperatrice Augusta.

Il re dei re, Nasr-ed-Din, scià di Persia; tre re: il re del Belgio, il re d'Italia, il re del Wurtemberg; quattro regine: la regina del Wurtemberg, la regina madre di Sassonia, la regina di Grecia, e la regina d'Olanda; cinque principi regnanti; quello della Serbia, della Rumenia, del Montenegro, e i due principi di Reuss; quattro granduchi: quello di Baden, d'Oldemburgo, di Sassonia-Weimar e di Meclemburgo; e finalmente quattro duchi: quelli di Anhalt-Dessau, di Sassonia-Coburgo, di Brunswick e di Sassonia-Altemburgo.

* * *

A Vienna sul finire dell'Esposizione i proprietare di case hanno ribassato i prezzi esorbitanti delle pigioni. Il barone di Rothschild ha dato l'esempio col fare a tutti i suoi inquilini una diminuzione del 5 0[0 senza pericolo d'impoverire.

* * *

Gli ultimi giorni dell'Esposizione non furono favoriti dal bel tempo. Per causa della pioggia fitta ed incessante il Palazzo del Prater fu poco frequentato.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 56.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI

MICHELE CERVANTES

BUSTO DI

D. Rosendo Noba

La memoria dell' immortale cantore del *Don Chisciotte*, lo sventurato storpio di Lepanto, che sopportò tante e tante amarezze, sarà onorata e venerata dagli Spagnuoli finchè viva la loro patria. Il nostro disegno è la riproduzione del suo busto fatto dall' artista Rosendo Noba, giovane scultore di Barcellona, busto esposto nella sezione spagnuola e premiato dal giurì. La prima opera di questo artista comparve a Madrid nel 1871 e fu da lui nominata *Il secolo decimonono*. Rappresentava *Un torero morente nel circo*, che meritò gli elogi della critica, perchè rivelava l'ingegno di un vero artista; ma il busto di Cervantes, di grandezza naturale, ha realizzate le belle speranze del pubblico, ha ottenuti nuovi generali elogi, molto lusinghieri per il Noba. Il busto è stato comperato da un letterato di Barcellona per adornare la sua biblioteca.

BELLE ARTI: MICHELE CERVANTES, busto di D. Rosendo Noba, scultore spagnuolo.

Pochi, come dicemmo, furono sventurati come questo creatore delle bizzarre avventure del Cavaliere dalla Triste Figura. Otto città si disputarono dopo la sua morte la gloria di averlo dato alla Spagna, e quando morì era il più misero e dimenticato hidalgo del potente reame. La sua gloria è rimasta lungo tempo ignorata, nè ancora può dirsi conosciuta del tutto. Fu Luigi Viardot che raccolse la maggior parte delle notizie, a noi pervenute, su Michele Cervantes, dopo che ogni nazione aveva già imparato a venerarlo. Si crede comunemente che il poeta sia nato in Alcala

de Henares, il 9 ottobre 1547. Poeta nel più nobile e intero senso di questa parola, venne obbligato dalla povertà a troncare quegli studî verso i quali si sentiva trascinato dalla volontà e dallo studio.

A ventidue anni lo troviamo cameriere del cardinale d'Aquaviva, che si trovava a Madrid quando Filippo II intimò a quel prelato di abbandonare la Spagna. Cervantes lo seguitò in Italia, e venne a Roma. Ma poco tempo durò in quell'umile condizione, perchè subito dopo si arruolava nelle milizie spagnuole, e saliva sulle navi allestite contro gli Infedeli, che furono l'ultima crociata della Cristianità. Fu a Lepanto, ed in quel glorioso combattimento che Cervantes, pugnando da prode fra i primi, riportava due ferite nel petto ed una alla mano sinistra, della quale rimase storpio per tutta la vita. Ma il suo valore non gli fruttò alcun premio, perchè povero sempre ed umile gregario nel 1574 s'imbarcava a Napoli per tornare in patria. Dopo pochi dì di prospero viaggio, i pirati assalirono la nave, se ne impadronirono, e condussero via schiavi tutti quelli dei quali poterono impadronirsi, fra cui Michele Cervantes e suo fratello. — Il padre, quando sentì che i suoi due figli erano schiavi in Algeri, vendette ogni suo avere per riscattarli; ma l'ingegno di Michele era stato in siffatta guisa riconosciuto ed onorato dai Turchi, che non stimavano sufficiente la somma esibita per lasciarlo libero. Perfin l'ingegno congiurava ai suoi danni! Finalmente il padre Giovanni Gil, procuratore generale dell'Ordine della Santa Trinità, raccolse dai privati tant'oro quanto bastò a saziare quei barbari, e Cervantes fu libero.

Quattro anni dopo sposava una fanciulla, piena di nobiltà, ma che, quanto a ricchezze, non ne aveva più di lui: era costei Catalina de Palacios Salazar, colla quale visse nella piccola città di Esquivias, tenendo seco anco una sua figliuoletta naturale ch'egli aveva avuto in un intrigo con una dama di Lisbona.

Per vivere si diede di nuovo alla poesia, e compose la *Galatea*, novella pastorale; ma vedendo che i carmi non gli recavano gran vantaggio, si fece commissario di guerra per vettovagliare *l'invincibile armada*, che doveva essere dispersa, non dagli uomini, ma dagli elementi, e conservare poscia per sanguinosa ironia quel nome. Accusato di concussione, Cervantes venne arrestato e processato due volte: tornato libero, non gli arrise per questo la fortuna. Pubblicò allora il *Don Chisciotte*, libro che non fu da alcuno compreso in sul principio; ma l'autore scrisse egli stesso un libretto anonimo di critica, intitolato *Buscapiè*, in cui svela il vero scopo del libro e le sue allusioni. Fu allora che tutti vollero conoscere e leggere quell'opera; ma proprio in quell'anno (1605) gli capitò un'ultima disgrazia. La notte del 26 giugno Cervantes sente bussare alla porta: apre e scorge un cavaliere ferito che domanda ricovero e pietà. Il poeta lo accoglie e lo fa medicare; ma in quella stessa notte il cavaliere muore. L'uccisore era rimasto sconosciuto: epperciò fu accusato Cervantes d'averlo ucciso per un intrigo amoroso con sua figlia o sua nipote. Le porte della prigione s'apersero un'altra volta per riceverlo; ma sol per poco poichè dieci giorni dopo fu ridonato di nuovo alla libertà.

Finalmente, povero, infermiccio e dimenticato visse in Madrid fino al 1626: e il 24 aprile moriva senza conoscere quanta gloria avrebbe circondato il suo nome nei secoli avvenire.

Il *Don Chisciotte*, tenuto dagli Spagnuoli come un vero modello di stile, fu tradotto in tutte le lingue, e conseguì sì bene il suo scopo da dilettare ed istruire anche oggidì, dopo aver fatto al suo tempo sparire tutta la goffa e boriosa letteratura cavalleresca.

DIPLOMA D'ONORE

al Ministero della Istruzione pubblica

(Continuazione, vedi Disp. 55, pagina 433).

ACCADEMIE DI BELLE ARTI E SCUOLE D'INCISIONE

Accademie di belle arti.

I.

Firenze: Accademia delle arti del disegno — Lucca: Istituto di belle arti — Milano: Accademia di belle arti — Allegati — Delle arti del disegno e degli artisti nelle provincie di Lombardia, dal 1777 al 1862. Memoria di Antonio Caimi, segretario della regia Accademia di belle arti in Milano — L'Accademia di belle arti di Brera e le tradizioni della Scuola milanese — Discorso di Antonio Caimi, in occasione della distribuzione dei premi — Regolamento interno per l'Accademia di belle arti di Brera.

II.

Bologna: Accademia di belle arti — Carrara: Id. — Modena: Id. — Napoli — Istituto di belle arti — Parma: Accademia di belle arti — Roma: Accademia di S. Luca — Torino: Accademia Albertina — Venezia — Accademia di belle arti.

Scuole d'incisione e incisioni.

Relazione della Scuola di perfezionamento per l'arte dell'incidere in Parma, e incisioni tratte dagli affreschi del Coreggio e del Parmigianino.

I.

Relazione accompagnata dalle *Incisioni*: — 1. Paolo Toschi — 2. La Madonna della Scala — 3. Camera di S. Paolo, N. 2 — 4. Id. N 2 — 5. Id. (non pubblicata) — 6. Id. N. 3 — 7. Id. N. 10 — 8. Id. N. 5 — 9. Id. N. 6 — 10. Id. N. 15 — 11. Id. N. 7 — 12. Id. N. 8 — 13. Id. N. 9 — 14. Id. N. 10 — 15. Id. N. 11 — 16. Id. N. 12 — 17. Id. N. 13 — 18. Id. N. 14 — 19. Id. N. 16 — 20. Gruppo di Putti — 21. Id. — 22. Sant'Agata — 23. Santa Lucia e Sant' Apollonia — 24. Due Diaconi — 25. San Giorgio.

II.

Incisioni: — 1. L'Incoronata — 2. San Giovanni Evangelista e Sant'Agostino — 3. S. Matteo Evangelista e San Gerolamo — 4. San Marco Evangelista e San Gregorio — 5. San Luca Evangelista e Sant'Ambrogio — 6. Due Apostoli (non pubblicata) — 7. Secondo gruppo di Apostoli (Cupola di S. Giovanni) — 8. Terzo gruppo id., id. — 9. Quarto gruppo id., id. — 10. La SS. Annunziata — 11. San Giovanni Evangelista.

III.

Incisioni — 1. Gruppo di San Giovanni — 2. Il Salvatore in gloria (non pubblicata) — 3. San Tommaso Apostolo — 4. San Giovanni id. (non finita) — 5. San Matteo id., id. — 6. L'Assunta.

Relazione della Regia Calcografia di Roma e incisioni.

I.

Relazione accompagnata dal *Catalogo* generale delle stampe incise al bulino e all' acqua forte.

II.

Incisioni — 1. L'aurora, di Guido — 2. L'aurora, del Guercino — 3. La Cena, di Leonardo — 4. Il Parnaso, di Mengs — 5. La Caccia di Diana, del Domenichino — 6. Trionfo di David, id. — 7. S. Andrea condotto al martirio, di Guido — 8. S. Andrea flagellato, del Domenichino — 9. La SS. Trinità, di Rafaello — 10. Atalia, del Camuccini — 11. Il Sacrifizio di Abramo, del Pussino — 12. La Sacra famiglia, del Garofolo. — 13. Sibille, di Rafaello — 14. Battaglia, id. — 15. La Giurisprudenza, id. — 16. Miracolo di Bolsena, id. — 17. Incendio di Borgo, id. — 18. Scuola d'Atene, id. — 19. Disputa del Sacramento, id. — 20. Carcere di S. Pietro, id. — 21. Eliodoro, id. — 22. Il Parnaso, id. — 23. Sbarco di Saracini, id. — 24. Donazione degli Stati, id. — 25. Giuramento di Leone, id. — 26. Incoronazione di Carlo Magno, id. — 27. Attila, id. — 28. L'Allocuzione, id. — 29. Il Battesimo, id. — 30. Quattro Tondi, di Rafaello — 31. Sibilla, del Guercino — 32. Sibilla, del Domenichino — 33. La Madonna della Seggiola, di Rafaello. — 34. La Madonna dei Candelabri, id. — 35. Comunione di S. Girolamo, del Domenichino — 36. La Trasfigurazione, di Rafaello — 37. L'Annunziata, di Guido — 38. L'Assunta, id. — 39. S. Michele, id. — 40. S. Sebastiano, del Domenichino — 41. Deposizione dalla croce, di Daniele — 42. Madonna in trono, del Perugino — 43. La Madonna di Montelucio, di Giulio Romano — 44. La Madonna del Rosario, del Sassoferrato — 45. La Madonna e Santi, di Guido — 46. Il Presepio, del Garofolo — 47. Deposito di Rezzonico, del Canova — 48. Il Giudizio, di Michelangelo — 49. Il Presepio, dello Spagna — 50. Conversione di S. Paolo, del Camuccini — 51. S. Francesco di Paola, id. — 52. Deposizione dalla croce, del Garofolo — 53. Profeti e Sibille, di Michelangelo — 54. Deposizione dalla croce, di Guido — 55. Deposizione dalla croce, di Rafaello — 56. La Presentazione al Tempio, del Camuccini — 57. Mosè, di Michelangelo — 58. La Madonna di Leone, del Sassoferrato — 59. Strage degli innocenti, del Pussino — 60. La Sacra Famiglia, del Sassoferrato — 61. Modestia e Vanità, di Leonardo — 62. La Cena in Emaus, del Caravaggio — 63. S. Sebastiano, del Guercino. — 64. Il Crocifisso, di Guido. — 65. La Deposizione di Wan-Dyck. — 66. La Deposizione, del Caravaggio. — 67. Il Presepio, di Lorenzo da Credi — 68. La Resurrezione, del Perugino — 69. Incredulità di S Tomaso, del Camuccini.

III

Incisioni — 1. Partenza d'Attilio Regolo, del Camuccini — 2. Morte di Virginia, id. — 3. Morte di Cesare, id. — 4. Donne Romane, id. — 5. Orazio al ponte, id. — 6. Cornelia, id. — 7. Scipione, id. — 8. Convito degli Dei, id. — 9. Lucrezia, id. — 10. Pompeo, id. — 11. Curio Dentato, id.

Incisioni con cornice: 1. Madonna della Reggia di Napoli, di Rafaello — 2. Il Parnaso, id. — 3. Il Miracolo di Bolsena, id. — 4. Il Presepio, di Lorenzo da Credi — 5. S. Carlo Borromeo, del Mancinelli — 6. Gli Iconoclasti, del Morelli — 7. Dopo il Diluvio — 8. La visione di Ezechiele, di Rafaello — 9. Sposalizio di Santa Caterina, del Coreggio.

ESPOSIZIONI NAZIONALI DI BELLE ARTI E CONGRESSI ARTISTICI.

Atti del primo Congresso artistico italiano, e Relazione intorno alla contemporanea Esposizione nazionale di Belle Arti in Parma (anno 1871).

Relazione sulla Mostra nazionale di Belle Arti e sul secondo Congresso artistico in Milano (anno 1872). — Allegati. — Pubblicazioni promosse dal Ministero della Istruzione pubblica in occasione del Congresso artistico in Milano. — *Saggio delle Opere di Leonardo da Vinci* (con 24 Tavole fotolitografiche di scritture e disegni tratti dal Codice Atlantico). — *L' Arte in Milano.* — Note per servire di guida nella città.

GALLERIE DI BELLE ARTI.

I.

Relazioni e Cataloghi. — Bologna: Pinacoteca dell' Accademia di Belle Arti. — Firenze: Galleria delle Statue. — Galleria palatina. — Museo nazionale. — Museo di S. Marco. — Galleria de' quadri antichi e moderni dell'Accademia.

II.

Firenze: Opificio delle pietre dure. — Lucca: Galleria dell' Istituto di Belle Arti. — Milano: Pinacoteca dell' Accademia di Belle Arti. — Modena: Galleria Estense. — Catalogo della Galleria Estense. — Napoli: Galleria del Museo nazionale. — Palermo: Pinacoteca del Museo nazionale. — Parma: Pinacoteca dell'Accademia di BelleArti. — Torino: Pinacoteca. — Venezia: Galleria dell'Accademia di Belle Arti.

BIBLIOTECHE

Legislazione-statistica Relazioni.

I.

Legislazione — Loro ordinamento scientifico e disciplinare. — Esami di concorso agli uffici di grado superiore e di grado inferiore. — Prestito di libri e di manoscritti.

Statistica — Lettori e opere studiate, e libri acquistati nel triennio 1870-72.

Relazioni delle biblioteche: di Bologna: Universitaria. — Cagliari: Id — Catania: Id. — Cava de' Tirreni: della Badia monumentale. — Cremona: Nazionale. — Firenze: Marucelliana. — Id. Mediceo-Laurenziana. — Id. Nazionale. — Id. Riccardiana. — Genova: Universitaria. — Lucca: Nazionale. — Mantova: Id. — Messina: Universitaria. — Milano: Nazionale.

II.

Relazioni delle biblioteche di: Monte Cassino: della Badia monumentale. — Modena: Estense. — Id. Universitaria. — Napoli: Brancacciana. — Id. del Monumento dei Girolami. — Id. Nazionale. — Id. di S. Giacomo. — Id. Universitaria.

III.

Relazioni delle biblioteche di: Palermo: Nazionale. — Parma: Id. — Pavia: Universitaria. — Pisa: Universitaria — Roma: Id. — Sassari: Id. — Torino: Id. — Venezia — Marciana.

Allegati allo Relazioni delle Biblioteche: Università di Cagliari. Catalogo dei libri rari e preziosi della Biblioteca della Università di Cagliari, pel suo presidente Pietro Martini, anno 1863. — Catalogo della Biblioteca Sarda, del cavaliero Lodovico Baille e Memorie intorno alla di lui vita, del cavaliere Pietro Martini, anno 1844. — Ricciardiana di Firenze: Catalogus Codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiæ adservantur, in quo multa opuscula anecdota in lucem passim proferuntur, et plura ad historiam litterariam locupletandam inlustrandamque idonea, antea ignota, exhibentur Jo. Lamio, ejusdem Bibliothecæ præfecto auctore — Liburni MDCCLVI. — Inventario o stima della Libreria Riccardi; Firenze, anno 1810. — Vocabulista in arabico, pubblicato per la prima volta sopra un Codice della Biblioteca Riccardiana, da C. Schiapparelli, alunno del Regio Istituto di Studi superiori. — Nazionale di Palermo: Catalogo ragionato dei libri di prima stampa, delle edizioni aldine e delle rare esistenti nella Biblioteca nazionale di Palermo, anno 1873. — *Allegato.* — Sul libro intorno alle palme. Codice della Biblioteca nazionale di Palermo: Lettera del professore Salvatore Cusa al bibliotecario dottor cavaliere Filippo Evola. — Marciana di Venezia: Bibliotheca D. Marci Græca; Venetiis, 1741 — Bibliotheca D. Marci Latina et Italica; Venetiis, 1741. — (Bibliotheca S. Marci Venetiarum. Codices Græci.) Græci Codices manuscripti apud Nanios patricios Venetos asservati, Bononiæ, 1784. — Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum — Digessit et Commentarium addidit Joseph Valentinelli præfectus. — Codices manuscripti latini; Venetiis, 1868-72. — Regesten zur deutschen Geschichte aus den handschriften der Marcusbibliothek in Venedig, bearbeitet von Joseph Valentinelli; München, 1864. — Di alcune legature antiche di Codici manoscritti liturgici della Marciana di Venezia, di Giuseppe Valentinelli; Venezia, 1867. — Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana di Venezia, dichiarati da Giuseppe Valentinelli; Venezia, 1870. — Illustrazioni ed Estratti da diversi Codici Marciani — Four years at the Court of Henry VIII. Selection of Despatches written by the Venetian Ambassador Sebastian Giustinian, and addressed to the Signory of Venice, January 12 th 1515, to July 26 th 1519. (Estratti dal Codice manoscritto italiano; classe VII, n. 1119, tradotti ed annotati da Rawdon Brown). — I Codici di Dante Alighieri della Marciana di Venezia; Venezia 1865. — Antica pianta di Venezia della metà del secolo XII tratta dal Codice Marciano Zanetti (Codice 399) Dissertazione di Tommaso Temanza; 1781. Commentarii della guerra di Ferrara tra li Veneziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482, di Marino Sanuto; Venezia, 1829, (Estratti dal Codice Marciano italiano, classe VII n. 159). — Canti ad una sola voce, di Alessandro Stradella, legati alla Biblioteca San Marco di Venezia, dalla nobile famiglia Contarini (Pubblicati da Leon Escudier, Parigi). — Guilielmi Monachi. — De præceptis artis musicæ. Ex Cod. ms. lat. CCCXXXVI. Biblioth. ad D. Marci Venetiarum; Parisiis, MDCCCLXVIII. (Folia 35-41, tomi tertii. *Scriptorum rei musicæ medii Evi*). — Saggio di fotografie tratte da Codici Marciani (Tavole n. 46). — Fotografie del Simbolo di S. Atanasio, dai Codici della Marciana (Tavole n. 14). — Fac-Simile des Miniatures contenues dans le *Breviario Grimani*, (RR. n. 54), conservé à la Bibliothèque de St. Marc, exécuté en Photographie par Antoine Perini, avec explications de François Zanotto et un Texte français de M. Louis de Mas Latrie, Venise, 1862 (Tavole 110). — Fac-Simile fotografico dell'Atlante di Androa Bianco, 1436, pubblicato dal Codice Marciano (Zanetti) It. n. 76, da Oscarre Peschel. Venezia, 1871.

(Continua).

LA PITTURA ALL' ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 55, pag. 435)

Un' esposizione di belle arti assume per l'Italia carattere ed importanza di un grande avvenimento, poichè, se in generale le condizioni politiche dei popoli trovan riscontro nelle artistiche, e queste son termometro della prosperità materiale dell'epoca, a noi incombe altresì l'obbligo di far rispettare le grandi tradizioni che ci furon legate dai secoli trascorsi. Arte e Italia suonarono lunga pezza la stessa cosa per lo straniero, che scendeva dall'Alpi per perfezionarsi alle nostre scuole, per far provvigione alle nostre gallerie: e come i nostri classici latini furon detti dai popoli come retaggio comune, così l' arte italiana assunse il carattere dell'universalità: e durante i tristi tempi della schiavitù gli eletti ingegni si rifuggivano nell'arte, che a noi fea

Lieve, la varia, antiqua e grave soma.

Atterrate per sempre le barriere che sorgevano fra Italia ed Italia, liberata la fantasia dai ceppi che le avevano imposte governi tiranni e dispotici in qual modo l' arte rispose al risorgimento politico?

A questa domanda abbiamo abbastanza risposto nella nostra parte generale, notando le tendenze dell' arte, ma l' esposizione deve rispondere ad un'altra domanda: deve manifestarci l'indole del pensiero e della vita attuale. Le arti, l'abbiam già detto, seguono necessariamente il carattere dell'epoca cui appartengono. I sontuosi avanzi dell'arte greca ci richiamano alla vita pubblica dei cittadini di Atene, che, spregiando i chiusi ginecei, stavano il giorno nei fôri e nei teatri; la grandezza romana ci si manifesta nei monumenti sparsi fin dove arrivò l'aquila latina; e le aspirazioni del medio-evo, di quell' epoca misteriosa di fede e di ferocia, di vendette e di crociate, era tutta riassunta nelle prime e rozze pitture religiose.

Lo scioglimento dell' arte segue passo passo quello della civiltà: perchè le pitture religiose, perfezionandosi col diminuir della fede, finirono a non essere più che pretesto all'apoteosi dell'uomo: quindi le Fornarine e le Gioconde furono innalzate al grado di Madonne. Mentre in Italia l'arte toccava la più alta sua espressione nella figura umana, in Germania predicava Lutero: le sue dottrine che creavano il dispotismo della divinità ed annullavano l'individuo, fecero sorgere quella scuola che ritraeva le bellezze della natura, che in tante guise rivela la potenza del Dio tedesco che tutto assorbe.

L' apogeo di quest' arte, che noi ammiriamo sotto il nome di fiamminga, concorda precisamente colla riscossa religiosa e politica dei Paesi Bassi; e contemporanei ai grandi pittori, l'Olanda vedeva sorgere i grandi navigatori ed i grandi cittadini che portarono a tanta altezza la sua prosperità e la sua gloria.

L' Italia ebbe sempre il primato nella pittura storica, e con essa rimaneva a custode di quel passato che è sì grande per lei, e dal quale deve suscitar l'avvenire. Se ora, tranne poche onorevoli eccezioni, mostra di curarsi poco di quel primato, è colpa degli artisti o del pubblico? Dopo quanto

GLI EDIFICI ANNESSI ALLA GALLERIA DELLE MACCHINE.

abbiam detto prima, è facile, per noi, il rispondere: l'artista è trascinato inconsciamente dal pubblico; e lo stomaco estetico di questi è diventato così debole, che si sente oppresso dalla storia, e non può digerire il pensiero che sbocconcellato nel ristretto campo della novelluzza *palpitante*, come dicono, *d'attualità*. La tragedia ha ceduto il posto al dramma e più spesso alla commediola leggiera: la caricatura fa capolino dai quadri di genere; e questo è un segnale di decadenza, perchè, da quando scrisse Aristofane, non sorsero più Eschili o Sofocli, e cessò di scrivere Euripide.

Non getteremo però inesorabili la pietra contro la pittura di genere. Quando questa va a ricercare le umili usanze nostre, le gioie e i dolori che nascono e muoiono ignorati, quante volte si fa maestra di virtù domestiche e di affetti gentili, che sono scala ad affetti magnanimi ed a sociali virtù, allora anche la pittura di genere si solleva a dignità di civil sacerdozio. In questo genere di pittura noi siamo esigenti nella scelta: chiediamo non solo la copia esatta che ci dà anche la fotografia, ma un quadro che faccia pensare: non amiamo le caricature, chè ce ne scendon fin troppe da Parigi in litografia: non crediamo con Boileau che non vi sia assolutamente di bello che il vero; ma vorremmo piuttosto che gli artisti nostri, dopo aver maturato un concetto, copiassero il vero, (come sta scritto sulla porta d'un Accademia italiana) col sentimento del bello.

Mentre i critici ed il giurì lamentano il decadimento dell'arte in Italia, il pubblico si affolla sempre davanti ai quadri che sono esposti nella nostra sezione, fabbricando, già prima di avvicinarsi (direbbe un secentista), « archi di maraviglia in sulle ciglia. » È ancora sì grande il fascino che esercita la sola parola *Italia* sugli stranieri, che temono di sbagliare criticando, e adorano muti, senza discussione, le opere nostre, come la fedele vecchierella accetta riverente la parola del predicatore.

Per trovare il bandolo fra le varie scuole in Italia è forza richiamare il nostro passato. I prerafaellisti, fino al Masaccio e, Perugino, gettarono il germe della grande pittura; ma erano ancora mistici e contemplativi, e non avevano concentrato tutti i loro sforzi nella bellezza del corpo umano. Michelangelo lo dice espressamente che bisogna lasciare ad artisti di second' ordine la campagna, gli edifici ed altri accessori. È per ciò che la nostra grande pittura espresse il perfetto equilibrio fra l'idea e la forma al modo greco. Ma tale epoca non durò che circa sessant' anni fra la fine del secolo XV ed il principio del secolo XVI. Giulio Romano, il Rosso, Primaticcio, il Parmigiano, Palma il giovine, i Caracci ed i loro discepoli seguono da lungi quella scuola, ma già comincia quell' indefinito che costituisce propriamente l'arte moderna. Quel che noi chiamiamo il seicento in letteratura, corruppe le lettere, le arti ed i costumi, e quando si cercò di risorgere, si tentò di ricorrere alla bella forma greca, senza pensare che nel cinquecento fu spontaneità, non invenzione, il riprodurre l'equilibrio fra la bellezza fisica e morale al modo de'Greci. A tutti son noti i tentativi di Benvenuto e Camuccini, come quelli del David in Francia.

La scuola manzoniana, come dice il professore De Sanctis, distrusse il convenzionale, ma non solo in letteratura puranco in arte.

In Hayez a Milano finisce l'accademico e comincia il romantico. Induno fa quadri di genere. In Toscana i Sabatelli ondeggiano fra gli accademici e gli anti-accademici. In Napoli Mancinelli insorge contro l'Accademia trattando soggetti storici del medio-evo con correzione di disegno; la rivoluzione vien compiuta da Morelli che ha dato maggiore importanza al colore.

Gli stessi mali che si deplorano nella esposizione industriale e agricola d'Italia, sono da deplorare in quella della pittura. Le stesse cause, gli stessi effetti. Nessuna idea precisa da parte del Governo nella formazione delle giunte artistiche che dovevano sceverare le opere buone dalle cattive, mandar quelle, respingere queste; libertà sconfinata, senza controllo e senza vigilanza, lasciata a tutti indistintamente, laonde fu aperta la via alla plebe dei pittori minuti, che nulla avevan da perdere; nessuno stimolo efficace e provvido agli artisti di fama, stimolo che in Italia è ancor necessario; una grande inerzia insomma, mescolata a una confusione perfetta. In Germania, in Francia, in Austria, nel Belgio, nella Svizzera, in Russia e sin nella Spagna le esposizioni artistiche sono state fatte dai Governi, i quali ebbero tutti un' idea chiara ed un proposito: mostrare al mondo quanto si fece di meglio in pittura negli ultimi dieci anni. Furono però tolte le opere più belle e più recenti dai musei pubblici e privati; furono nominate commissioni di vigilanza e di esame con istruzioni nette e severe; e queste commissioni fecero il lavoro, non solo di scelta, ma di ordinamento nelle sale dell'Esposizione. Da noi nulla di tutto ciò; mandò chi volle e che volle; e non mandò chi non volle; e il Governo lasciò fare agli uni e agli altri, con quella sapienza che distingue alcune volte il Governo italiano.

I pittori italiani, meno pochi, hanno ciascuno un quadro, i pochi ne han due: il solo Vertunni ne ha quattro. C'è un pittore che ne ha *sette*, ma è bene non nominarlo per lui. — Non c'è artista francese o tedesco o belga che ne abbia meno di cinque; Meissonnier ne ha otto, Gérome ne ha sette, di Delacroix, morto da parecchi anni, ce n'è dieci; Knaus, il gran maestro della scuola di Düsseldorf, ne ha nove e il Piltoy ha il *trionfo di Germanico*, ch'è il quadro più grande dell'Esposizione, e uno dei più grandi che si sieno fatti nel mondo.

Pur restando inferiore alla Germania e alla Francia, i due paesi che si contendono all'Esposizione col primato industriale il primato artistico, l'Italia poteva presentarsi a Vienna meglio e starvi con maggior decoro suo. Da parte i quadri premiati, alcuni dei quali non erano premiabili, la nostra esposizione di pittura è infelice. Manca il Morelli di Napoli, la cui *Madonna* levò l'anno scorso tanto rumore a Milano; mancano altri artisti di nome, e l'unico quadro dell'Ussi è di molto inferiore alla *Cacciata del Duca d'Atene*, che prese il gran premio a Parigi nel 1867. La nostra maggior vergogna è quella di essere a Vienna dammeno di quel che fummo a Parigi, dove tenemmo alto l'onore del nome italiano con pochi quadri, l'uno più bello dell'altro, e dove raccogliemmo più splendidi allori.

E forse non hanno torto coloro che attribuiscono alla mancanza di mecenati lo scadimento della pittura italiana.

« Lasciate lavorare i letterati, ma fate lavorare gli artisti! » diceva Cesare Balbo: e che il valent' uomo dicesse il vero, lo prova lo stato presente dell'arte. La scultura cui sono piovuti i mecenati da ogni paese, e che vien richiesta ad ogni istante per la monumentomania che invase l'Italia, la quale, non potendo chiamar grandi i vivi, perchè smentirebbero quella nomea colle azioni, abusa enormemente del silenzio dei morti, la scultura, diciamo, ha preso tale sviluppo da aver percorso in poco tempo tutti i generi possibili e da mostrar quasi il bisogno di trovarne un nuovo. La pittura invece, poveretta, è diventata la Cenerentola di casa nostra: ed ha sì poca voce in capitolo, che Edmondo About, con quell' indulgenza che i francesi usan sempre per gli altri paesi, scriveva or ora a Vienna un capitolo intitolato: *L'Italie, ou le tombeau de la peinture!*

Finchè vivono Hayez, Boschetti, Pagliano, Cammarano, i due Induno e tanti altri, quel detto parrebbe una ingiuria, se non fosse un indizio di miopismo; ma se visitiamo le sale del Palazzo dell'Arte, non raccogliamo certo molte prove per contraddire il giornalista parigino. Vi son molti quadretti dipinti con amore, studiati, graziosi, sotto i quali vedete i nomi di molti giovani, di cui constatate con piacere i progressi, poichè li chiamate, senza abuso, colla abusata frase di « belle speranze »; ma il pubblico è più usuraio degli strozzini che prestano sulle speranze d'eredità: egli vuol vedere e toccare; e per lui quello che non c'è al presente, *non est de hoc mundo*.

Quei quadretti confermano ancor meglio il detto del Balbo. Il pittore si accinge a trattare un fattarello famigliare, senza occuparsi di rintracciare un avvenimento solenne nelle pagine della storia, perchè gli è assegnata una breve parete da ornare nel salotto d'un buon borghese. — « Questa camera è vuota,» dice un banchiere arricchito che va a vedere una casa nuova: « ma con un paio di tende alle finestre, due poltrone di più, ed un quadretto di fronte al camino, acquista di botto un' eleganza principesca. »

E chi parla sarebbe un mecenate delle belle arti: ma nella sua mente mette in fascio pittore e tappezziere. Chi è quindi quel coraggioso che deve sobbarcarsi al rischio di fare un gran quadro, che porta seco inevitabili le grandi critiche, per vederselo poi ritornato davanti invenduto, dopo aver girato per mezza dozzina di Esposizioni? Roba di commercio, vuol essere: articolo corrente anche nell'arte. I grandi quadri son la poesia: i quadretti la prosa, e *carmina non dant panem*; ma, proseguiva quel vate maccheronico, *prosa dat minestram*, ed a questi chiari di luna è di già qualcosa anche questa. Intanto la pittura si aggira in quella mediocrità che, secondo Orazio, non dovrebbe essere consentita nè ai poeti, nè ai pittori, ma che pure ci preme tutt' intorno e in ogni ramo di lettere, di arti, di scienze, coll' aggiunta sovente delle vanitose pretese.

(Continua).

GLI EDIFICI ANNESSI ALLA GALLERIA DELLE MACCHINE

Nell'attraversare l'ingresso settentrionale del Palazzo industriale si trova una piazza bella e spaziosa formata da un quadrato di edifici di stile uniforme, fra il gotico ed il rinascimento. Questi annessi necessitati dall'immensa quantità di macchine che non poterono aver posto nella grande galleria, sono costruiti in ferro coi basamenti di mattoni. Svelte e leggiere colonne ne sostengono i tetti, e sovra ciascun edificio sventola la bandiera della nazione esponente.

Nel centro della piazza s'innalza la statua in bronzo del re Massimiliano di Baviera, somigliantissimo, e ravvolto in un grande mantello. Il piedistallo è circondato di figure simboliche mirabilmente eseguite. Se non fosse il rumore assordante delle macchine in continuo moto, quella piazza, dove il verde delle piante fa geniale contrasto col grigio del ferro, offrirebbe un bel sito per passeggiare ai visitatori, stanchi di aver dovuto ammirare senza tregua tante e tante maraviglie.

IL CAUCIÙ

L' uso del cauciù si è talmente divulgato da circa una ventina d' anni, che non sarà discaro ai nostri lettori il conoscere questa sostanza, e sotto quale iniziativa potente essa cominciò a far parte della produzione industriale. Un gran numero di vegetali producono il cauciù; citeremo fra quelli il *ficus elasticus*, sparso in tutta l' India continentale; i *ficus radula* e *elliptica* di Giava; il *ficus prinoides* dell' America meridionale; la *vahea gummifera* del Madagascar; il *collophora utilis*, il *cameraria latifolia*. e la *siphonia elastica* dell'America meridionale. Ma la maggior parte del cauciù commerciale è provveduto dalla *siphonia elastica*, come dai *ficus elastica*, *radula* ed *elliptica*.

Il cauciù è contenuto nel succo lattiginoso di quelle piante in forma di globuletti sospesi, come i globuli propri del latte. Per ottenere la separazione dei globuletti basta lasciare il succo per qualche tempo in un recipiente qualunque; ed essi salgono alla superficie del liquido, e vi formano una specie di crema viscosa.

Per raccogliere il succo dalla pianta si fanno profonde incisioni verso la sua base, donde cola in vasi di terra. Gli Indiani dell' America meridionale ce lo spediscono in forma di piccole pere di un color bruno.

Quando si è preparato in un modo conveniente, il cauciù non ha colore deciso, è quasi trasparente, ed è dotato di una elasticità che non possiede nessun' altra sostanza, che l' ha fatto designare comunemente col nome di *gomma elastica*.

Le incisioni fatte sulla sua superficie si risaldano in brevissimo tempo e riacquistano una nuova aderenza come quella delle parti rimaste intatte. Sotto l' influenza di una bassa temperatura si contrae e s' indurisce, ma un moderato calore gli ridà ben presto la sua pieghevolezza ed elasticità. A 120 gradi si fonde, e prende l' aspetto di un liquido oleoso. Esso contiene 87,2 di carbone, 12,8 d' idrogeno, ed è assolutamente impermeabile all'acqua.

I primi che fecero conoscere il cauciù, furono gli accademici Bouger e La Condamme al loro ritorno d' America nel 1750.

Per molto tempo non si seppe utilizzare una materia così preziosa. Nel 1790 si cominciò a fabbricare con essa qualche legaccio elastico, e si tentò di stenderla su qualche stoffa grossolana per renderla impermeabile.

Nel 1820, Nadler immaginò di tagliarla a fili e di attorcigliarli con altri fili di canapa e di lana, per confezionare un vero tessuto. Mac-Intosh ebbe l' idea di riunire insieme, per mezzo di una colla fatta col cauciù disciolto nell'olio di nafta, due brani di stoffa, ordinariamente merinos, e riescì a renderla così aderente, da crederla una stoffa tutta di un pezzo. Se ne fecero cappotti e mantelli che ebbero il loro momento di gran voga.

Nel 1845, Hancock e Broding scuoprirono che il cauciù, combinato con una piccola dose di zolfo, acquista la proprietà di conservare la sua elasticità, e la rende resistente a qualunque temperatura atmosferica; questa preparazione sulfurea è conosciuta sotto il nome di *vulcanizzazione*.

Finalmente nel 1853, l'americano Goodyear riconobbe che, aumentando la preparazione dello zolfo, si toglie al cauciù gran parte della sua elasticità, e che per tal guisa acquista la consistenza del corno, o della scaglia della tartaruga; la qual cosa permette di servirsene per fabbricare una folla di oggetti usuali, senza contare gl'innumerevoli servizi ch'esso rende alla chirurgia, alla fisica ed alla chimica.

Non finiremmo mai se volessimo enumerare tutte le felici applicazioni del cauciù.

Ci venga ora permesso di ricordare gli sforzi, coronati da splendido successo, dei signori Hutchinson, americani, le cui officine sotto il nome di *Compagnia nazionale del Cauciù*, arrecarono tanto incremento all' industria, e tanto benessere ad una grande quantità di artigiani.

I signori Hutchinson vennero dall'America nel 1853, e fondarono in Francia un nuovo articolo di commercio, quello delle calzature di cauciù *vulcanizzate*, secondo il sistema Goodyear, del quale abbiamo parlato testè.

Dopo avere esaminato parecchie località, decisero di stabilirsi nel Loiret, in una vasta officina abbandonata, conosciuta sotto il nome di officina Langlée. Dovevasi cominciare dal nulla; bisognò far venire dall'America le materie prime, le macchine speciali, e stipendiare, pel servizio di quelle, macchinisti, capi-fucina, ed operai americani. Si pensi quali capitali fu d'uopo impiegare, e quanta energia spiegare. Ma i signori Hutchinson superarono tutti gli ostacoli, ed ora essi hanno la gloria di aver fatto prosperare la loro industria e di aver fondato una fabbrica che ha servito di modello a tutte quelle dello stesso genere che si trovano in Europa.

Ciò che colpisce, in questa grande impresa industriale, si è il lato filantropico ed umanitario che sembra aver guidato i fondatori.

Non appena i lunghi condotti dei camini della fabbrica ebbero lanciato al cielo il loro pennacchio di fumo, un senso di benessere si sparse in tutta la contrada. A poco a poco gli operai americani furono rimandati, e fecero posto agli operai del paese, uomini e donne, il cui infimo salario ammontante in media a 1,50 e 2 franchi al giorno, crebbe ben presto all' enorme proporzione di franchi 4 e 15 per gli uomini e di 2,60 per le donne.

Attualmente l' officina cammina con una forza di 430 cavalli-vapore e 470 operai, senza contare che il doppio di questi viene impiegato per la fabbricazione delle calzature di cauciù.

Tutti questi operai abilissimi, sono semplici contadini trasformati dal lavoro e dall' esempio. Poveri agricoltori son divenuti meccanici, muratori, falegnami ecc., tutti addestrati dall' insegnamento dell' officina. Senza frasi pompose, senza arrovellarsi sulle grandi teorie sociali, i signori Hutchinson sono pervenuti a sciogliere i grandi problemi che servono di pretesto alle rivoluzioni popolari.

L' istruzione obbligatoria, il risparmio, l' igiene, tutto è stato mirabilmente compreso e messo in pratica.

L'ammissione nelle officine non è permessa che a coloro che sanno leggere e scrivere. Questa semplice formalità ha fatto più di qualunque discorso, di qualunque discussione. Subito che gli abitanti hanno saputo tale condizione, si sono affrettati di istruirsi e di fare istruire i loro figli, e adesso, la grande questione dell' insegnamento nell' officina Langlée è definitivamente risolta.

I signori Hutchinson non si sono soltanto limitati alle idee teoriche, hanno pure organizzato tutto ciò che poteva dare a quei diseredati, i comodi della vita, cosa tanto importante per gli americani e gl' inglesi. Dietro loro iniziativa, accanto all' officina. venne aperto un forno, dove ad ogni operaio venne aperto un credito per quindici giorni, ed organizzata una cassa di soccorso agli ammalati, cassa che trae specialmente il suo provento dalle multe inflitte ai negligenti. Allo stabilimento sono addetti due medici, ed è provveduto di una farmacia. Gli alloggi in numero di settanta sono affittati agli operai per la tenue somma di tre franchi al mese; ogni alloggio poi è dotato di un orticello, che ogni famiglia coltiva per suo conto, ricavandone così eccellenti frutti e legumi.

Le cure della pulizia personale e della casa, così importanti dal punto di vista igienico, non sono neglette, anzi si trovano perfino presso allo stabilimento alcune sale da bagno, messe a disposizione gratuita degli operai dei due sessi. Quindi i rapporti fra i padroni e gli operai sono dei più cordiali. Tutti hanno compreso la correlazione costante che esiste fra il salariato e il capitalista, e da ciò è nata una feconda prosperità, alla quale il paese non era punto abituato. Que' disgraziati proletari, avvezzi a vegetare in una povera contrada, hanno finito, dopo un lasso di tempo relativamente corto (dieci o dodici anni), col diventar proprietari di qualche pezzo di terra e possedere dei libretti della cassa di risparmio bastevoli per far fronte al bisogno.

Le autorità locali hanno più volte espresso ai signori Hutchinson la loro riconoscenza per i miglioramenti fisici e morali per opera loro verificatisi nel Comune.

I signori Hutchinson, lieti dei risultati ottenuti sotto la loro abile direzione, hanno aggiunto alla loro grande officina alcune fabbriche, dove si lavorano col cauciù *vulcanizzato* una grande quantità di articoli propri dell' agricoltura, della marina, e dell'esercito, quali, ad esempio, coreggie, e tubi per le pompe, i gaz e gli acidi; tappi pei fucili e pei cannoni, foderi di bajonette ecc.

Si vede da quanto si è detto quali immensi servizi abbia reso un' industria intrapresa da uomini intelligenti, i quali hanno capito che il solo interesse pecuniario non doveva guidarli, e che al disopra della speculazione stassi l' idea umanitaria e filantropica.

All' epoca dell' Esposizione di Parigi del 1867, una relazione della Commissione imperiale nel rendere giustizia alla superiorità dei prodotti dell' officina Langlée, riconosceva altresì ch' essa, mercè lo spirito filantropico dei proprietari, aveva completamente trasformato il paese dov'è situata.

Il Giurì dell' Esposizione di Vienna ha confermato le ricompense già ottenute dalla Compagnia nazionale del cauciù, assegnandole le due medaglie del *progresso* e del *merito*

CERAMICA INGLESE

VASI E TRIONFO DA TAVOLA

di PELLATT e Comp. di Londra

Le principali fabbriche della porcellana inglese sono riccamente rappresentate. Se molti degli oggetti esposti non possono gareggiare per delicatezza, grazia e squisito buon gusto, con le porcellane di altre nazioni, sono però notevolissimi per lo stile, per la loro solidità e sopratutto pel loro lato pratico. La casa Pellatt di Londra, fornitrice della regina d' Inghilterra, del principe di Galles, e di tutta la famiglia reale, ha esposto nella galleria principale articoli di vasellami ed oggetti di lusso, fra i quali se ne trovano alcuni che sono insuperabili per la loro squisita fattura. Si vede bene che la casa Pellatt ha una clientela sceltissima, poichè tutti i piatti, tazze, zuppiere e vassoi, hanno scolpito uno stemma gentilizio. I vasi ed il trionfo da tavola, di cui diamo il disegno, sono addirittura stupendi capilavori.

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Nuova seta tratta dalla canapa. — Nella sezione austriaca havvi una vetrina del gruppo V, la quale contiene campioni di un nuovo prodotto industriale che ha tutte le buone probabilità di perfezionarsi e di avere uno splendido avvenire. Quel prodotto, ottenuto da una particolare lavorazione della canapa, dovrebbe sostituirsi alla seta, poichè ha gli stessi vantaggi e costa il 50 0/0 meno. Gli esponenti di questo nuovo prodotto avevano avuto l' idea di venderne l' invenzione all' Inghilterra, ma l' Esposizione ha dato loro una bella occasione di farla apprezzare. Essi hanno ricevuto tante commissioni, e son stati talmente incoraggiati dal pubblico, che hanno formato una società per le speculazioni in grande della loro industria. Questa sola scoperta e la sua applicazione basterebbero da sole a dimostrare la grande utilità dell' Esposizione di Vienna.

* * *

Fra i quadri dell' Esposizione del Kunstverein austriaco ammirasi principalmente: *La morte di Sardanapalo*, opera famosa di Eugenio Delacroix, nella quale egli ha rappresentata l'ultima scena della tragedia *Sardanapalo* di Byron, dove il re d' Assiria, nel suo palazzo di Ninive, fa uccidere le sue donne ed i suoi schiavi, e fa nel tempo stesso accendere un rogo di legno di cedro, dove egli si precipita con tutti i suoi tesori.

* * *

Macchina chinese per far preghiere. — Nella sezione chinese vedesi una macchina, inventata da un sacerdote di Lhassa, la quale consiste in un cilindro girante intorno ad un asse, sulla cui superficie trovasi stampato in grandi caratteri chinesi, facili a leggersi: *O-mi-to-fo*, che è uno dei numerosi nomi di Budda. L'asse del cilindro è orizzontale, e girandolo con un dito della mano destra, apparisce ad ogni giro completo il nome intiero di O-mi-to-fo e forma una preghiera. Se per porre in moto questa macchina s' impiegasse un motore idraulico, o a vapore, è facile immaginarsi quale produzione straordinaria di preci se ne ricaverebbe.

* * *

I più antichi strati di sale del globo. — Una nuova scoperta, rivelata dall' Esposizione di Vienna, è quella di certi blocchi di sale contenenti della potassa e provenienti dalle Mayo-miniere situate nell'India orientale. Il dott. Oldham, che organizzò la importantissima collezione dei prodotti minerali indiani che vedesi nel Palazzo dell' industria, ha fatto conoscere che quella formazione del sale è attribuita al periodo geologico detto siluriano, e che per conseguenza è la più antica che si conosca. I suoi cristalli sono lucidissimi, duri, e contengono magnesia e potassa in gran quantità. La scoperta fatta dal sig. Oldham non mancherà di eccitare l'attenzione dell' Inghilterra, sovrana delle Indie, perchè può essere per essa un' altra grande sorgente di ricchezze.

* * *

Gli ultimi visitatori dell' Esposizione possono vedere un fenomeno che sino adesso sembrava non potersi verificare che per mezzo della cottura. Vogliamo parlare dei gamberi vivi e di un bel colore rosso naturale, arrivati di recente a Vienna, che formano una delle maggiori attrattive dell'acquario situato nel Parco.

* * *

La Società di Santa Cecilia di Vienna prepara parecchi grandi concerti storici di musica religiosa, nei quali si eseguiranno i migliori pezzi delle opere di Perés, Arcadelt, Lessus, Palestrina, Lotti, Cherubini, Durante, Scarlatti, Spontini, Carissimi, Mendelsshon, Robert, ecc.

* * *

I celebri vini austriaci di Johannisberg. — Il *Moniteur vinicole* annunzia che al castello di Johannisberg, nella cantina dei Metternich, è stata venduta in questi ultimi giorni la botte più grande del vino della raccolta del 1861. Il compratore, il console austriaco a Mosca, ha pagato per quel vasto recipiente che contiene 1400 bottiglie, la somma di 28,000 fiorini, vale a dire 20 fiorini per bottiglia, ossia più di 40 franchi.

* * *

Il costo troppo elevato degli affitti e degli oggetti di prima necessità, ha avuto per conseguenza una diminuzione degli studenti che seguono il corso dell' Università di Vienna. Il numero degli studenti matricolati pel semestre invernale, sarà, a quanto dicono i giornali, molto minore della solita cifra degli anni scorsi.

* * *

Fra gli oggetti più considerevoli del gruppo XVII bisogna citare l'áncora patentata (*Self-canting*), pesante circa quattromila chilogrammi, destinata al vascello corazzato inglese *Fury*, e la catena-gomena a zigzag, patentata essa pure, ambedue opera di Martin.

L' importanza e l' utilità di queste due invenzioni non hanno bisogno di esser commentate. L'áncora Martin serve essenzialmente ai vascelli da guerra, ed ha già trovato un impiego generale. Essa supera tutte le altre áncore pe'suoi numerosi vantaggi, e la sua forma come la sua costruzione hanno prodotto una vera rivoluzione nella fabbricazione delle áncore.

Ceramica inglese: VASI E TRIONFO DA TAVOLA, di Pellatt e Comp. di Londra (vedi pag. 447.)

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **57.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno** a **Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

IL CASINO SVIZZERO.

IL CASINO SVIZZERO

L'esposizione generale della Svizzera fu una delle più belle, e specialmente i suoi eleganti edifici destarono l'ammirazione del pubblico. Fra questi è d'uopo citare prima di tutti il *Casino* costruito ad *Interlaken*, nello stile dell'Oberland, bernese, ed eretto nel cortile della Sezione svizzera. Benchè sia di leggiera apparenza, è però solido e provvisto di tutti i comodi. Del resto, lo stile bernese è sparso dovunque, sì nell'Europa come in America.

Generalmente ogni piano del *Casino* è circondato da gallerie, alle quali conducono spaziose scale.

Il cornicione del loro tetto, tutto lavorato ad intagli, si protende molto in avanti per procurare un'ombra refrigerante nei calori estivi, e per riparare altresì dalla pioggia.

Le facciate del casino che ammirasi all'Esposizione sono ricoperte di motti e di sentenze, fra cui leggonsi le seguenti:

« Gli amici delle rive del Danubio mandano un saluto alla Svizzera. »

« Se sulla terra esiste qualcuno che conosca il modo di far contenti tutti gli uomini, egli è pregato umilmente d'insegnarci l'arte sua. »

« Venite da lungi e davvicino e guardatemi, perchè ci son qui a bella posta. »

« A colui che ha bene ordinato la sua casa tutti sorridono. »

Il casino svizzero è circondato da graziose ajuole, ed adorno di sculture in legno dell'Oberland bernese; al primo piano si trovano gli oggetti destinati all'insegnamento, e questi formano il lato più importante della esposizione svizzera.

Nel cortile si veggono due pozzi l'uno di ferro e l'altro di pietra.

DIPLOMA D'ONORE

al Ministero della Istruzione pubblica

(Cont. e fine, vedi Disp. 56, pag. 442).

ARCHIVI

Relazione degli Archivi di Stato toscani. — Allegati. — 1. Miscellanea (14 opuscoli) — 2. Module che servono ai rapporti d'uffizio e alle ricerche degli studiosi. — 3. Giornale storico degli Archivi toscani, pubblicato a cura della Sopraintendenza generale, dal 1857 al 1863. — 4. I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto. — 5. I Diplomi Arabi del R. Archivio fiorentino (con la traduzione letterale e illustrazione del senatore Michele Amari). — 6. Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca. — 7. Inventario degli Atti del Potestà di Firenze. — 8. Documenti sulle Relazioni toscane con l'Oriente (con illustrazioni del professore Giuseppe Müller). — 9. Gli Archivi delle provincie dell'Emilia, e le loro condizioni al finire del 1860.

Relazione degli Archivi napoletani. — Allegati. — 1. Legge, Decreti e Regolamenti pel grande Archivio di Napoli e per gli Archivi provinciali. — 2. Syllabus græcarum membranarum — 3. Syllabus membranarum ad Regiæ Siclæ Archivium pertinentium (Tre volumi legati in uno). — 4. Codice Aragonese. — 5. Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata (Sei volumi legati in tre).

Relazione dell'Archivio generale di Venezia. Allegato. — Regolamento pel R. Archivio generale di Venezia.

Relazioni degli Archivi di Cava de' Tirreni (Badia monumentale). — Monte Cassino, id. — Mantova.

MUSEI ARCHEOLOGICI

Relazioni — Cagliari: Museo d'antichità. — Firenze Museo egizio ed etrusco. — Mantova: Museo antiquario. — Milano: Museo d'archeologia. — Gabinetto numismatico. — Napoli: Museo nazionale. — Palermo: Museo archeologico. — Parma: Museo d'antichità e scavi di Velleia. — Torino: Museo d'antichità. — Venezia: Museo della Biblioteca Marciana.

Allegati alle Relazioni dei Musei di Cagliari: — Sopra certi strumenti del Museo. — Monumenti d'antichità trovati in Tharros e Cornus. — Sopra diverse armi, decorazioni e statuette rinvenute in Sardegna.

Allegati alle Relazioni dei Musei di Milano: — Pubblicazioni della Consulta del Museo d'archeologia in Milano e del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere sui monumenti nazionali.

I.

1. La tutela dei monumenti patrii. — 2. Di una generale ed ordinata enumerazione dei monumenti in Italia. — 3. Le Aquile romane. — 4. Di un sepolcreto romano in Lombardia. — 5. La Basilica milanese di San Vincenzo in Prato — 6. Gli archi di Porta nuova in Milano. — 7. Sui portoni di Porta nuova in Milano. — 8. Regolamento per la Consulta del Museo patrio.

II.

1. Iscrizioni e monumenti romani, scoperti in Angera. — 2. Di un nuovo sepolcreto romano scoperto a Vittuone. — 3. La chiesa di Sant'Abbondio e la Basilica di sotto. — 4. Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino. — Napoli: Cataloghi del Museo — 1. Herculanensium voluminum quæ supersunt collectio altera. Tom. 6. — 2. Raccolta epigrafica. Vol. 1. — I. Iscrizioni greche ed italiche. — II. Iscrizioni latine. — 3. Medagliere. Vol. 1. — I. Monete greche. — II. Monete romane. — III. Monete del Medio Evo e moderne. — 4. Collezioni Santangelo e diverse. — Vol. 1. — I. Monete greche. — II. Monete del Medio Evo. — III. Raccolta pornografica. — IV. Armi antiche. — Palermo; Fotografie di sculture, vasi, iscrizioni, ecc., del Museo. — 1. Sarcofagi fenici, scoperti presso Palermo. — 2. Sculture di Selinunte. — Collocazione delle Metope arcaiche. — 3. Sculture di Selinunte. — Quadriga. — 4. Idem. Perseo uccisore di Medusa. — 5. Id. Ercole. — 6. Id. Divinità muliebre combattente con un gigante. — 7. Id. Id. — 8. Id. Ercole combattente con una amazzone. — 9. Id. Giove o Giunone. — 10. Id. Atteone assalito dai suoi cani in presenza di Diana. — 11. Id. Pallade in lotta con un gigante. — 12. Id. Frammenti di Metopa. — 13. Sculture — Frammenti — 14. Id. Id. — 15. Id. Id. — Statua isiaca di Taormina. — 16. Ariete siracusano di bronzo. — 17. Ercole col cervo (bronzo pompeiano). — 18. Satiro di Torre del Greco. — 19. Gran sarcofago etrusco. — 20. Vasi di Selinunte delle Necropoli di Galera e di Bagliazzo. — 21. Vasi di Selinunte della Necropoli di Manicalunga. — 22. Iscrizioni quadrilingue e altra trilingue di San Michele Arcangelo. — 23. Iscrizioni arabiche. — Venezia: 1. Museo Marciano — Oggetti vari. — 2. Delle antiche statue greche e romane che si trovano nell'antisala della libreria di San Marco ed in altri luoghi pubblici di Venezia (con n. 102 stampe). — 3. Marmi scolpiti del Museo archeologico della Marciana. — 4. Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese, descritto ed illustrato da D. Placido Zurla.

SCAVI D'ANTICHITA' E MONUMENTI

Antichità etrusche: Illustrazione di una Necropoli scoperta presso Orvieto — I. Delle pitture murali nelle tombe. — II. Esame e spiegazione dei principali monumenti in bronzo e terra cotta estratti dalle camere sepolcrali. — Tavole — 1. *Tipi* di due tombe, piante e sezioni. — 2-3. *Pitture* sulle pareti della tomba minore — Processione funerea — Banchetto. — 4-11. *Pitture* della tomba più insigne — Preparativi del funebre convito e di sacre offerte in onore del defunto (Tav. 4-7) — Viaggio agli Elisi e convito infernale (Tav. 8-11). — 12. *Bronzi* — Armatura. — Idem. *Specchio* — Perseo e la Medusa. — Patera — Giove, Mercurio, Iolao. — 14. Id. — *Specchi* — Elena e i Dioscuri — Ajace e Cassandra. — 15-16. *Vasi dipinti* — Stamnos — Ercole e i Serpenti — Riscatto del corpo di Ettore. — 17. Id. — Anfora — Caronte che trascina un defunto all'inferno. — 18. Id. — Anfora — Lotta di Centauri contro Eroi. — Scavi, Monumenti e raccolta di antichità nell'antico territorio dell'Etruria centrale (Vedi la Relazione storica del Museo Egizio ed Etrusco in Firenze)

Antichità in Lombardia. — (Vedi la Relazione del Museo patrio d'Archeologia in Milano, e gli Allegati a quella Relazione).

Gli scavi di Velleja. — Origine e progressi degli scavi. — Monumenti ritornati in luce per gli Scavi Vellejati (Vedi la Relazione del Museo d'Antichità di Parma).

Monumenti della Sicilia. — Sullo stato delle antichità di Sicilia avanti il 1861. — Sugli scavi e sui ristauri de' monumenti dal 1861 al 1872. — Oggetti antichi provenienti dagli scavi. — Monumenti — Descrizione e Fotografie (Tav. XXXVII). — 1. Prospetto del Teatro di Taormina. — 2. Scena del Teatro di Taormina. — 3. Prospetto di parte della scena del Teatro di Taormina — 4. Parte della scena e dell'Acropoli di Taormina. — 5. Prospetto dei portici della Cavea del Teatro di Taormina. — 6. Palazzo Corvaja in Taormina. — 7. La Badiazza di Taormina. — 8. Particolari della Badiazza di Taormina. — 9. Cortile della Casa Floresta in Taormina. — 10. Palazzo del Duca di Taormina. 11. Tempio di Minerva in Siracusa. — 12. Teatro di Siracusa. 13. Latomia del Paradiso in Siracusa. — 14. Le Grotte dei Cordari in Siracusa. — 15. Grandiose rovine scoperte in Siracusa. — 16. Latomia detta l'Orecchio di Dionisio in Siracusa. — 17. Palazzo Montalto in Siracusa. — 18. Venere di Siracusa. — 19. Venere Ciprica — Testa colossale di Giove. — 20. Statuetta di Diana — Testa antica — Capitello Jonico — Vasi. — 21. Cave di Ispica — Sepolcro detto di Archimede in Siracusa. — 22. Palazzo Padronaggio in Siracusa. — 23. Sepolcri di Pantalica. — 24. Sepolcri della Valle d'Ispica. — 25. Le mura antiche di Erice. — 26. Tempio detto d'Ercole in Selinunte. — 27. Tempio di Minerva fuori l'Acropoli di Selinunte. — 28. Tempio di Apollo fuori l'Acropoli di Selinunte. — 29. Tempio di Giunone fuori l'Acropoli di Selinunte. — 30. Vedute dell'avval-

lamento dei Monti Iblei. — 31. Prospetto orientale del Tempio della Concordia in Girgenti. 32. Prospetto settentrionale del Tempio della Concordia in Girgenti. — 33. Interno del Tempio di Giove Olimpico in Girgenti. — 34. Veduta del Tempio di Ercole in Girgenti. — 35. Sepolcro detto di Terone in Girgenti. — 36. Sarcofago di Siracusa. — 37. Prospetto della Chiesa degli Oblati di Girgenti.

Il duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche.

Gli scavi di Pompei. — Topografia. — Tettonica. — Monumenti. — 1. Iscrizioni. 2. Dipinti murali. 3. Musaici. 4. Gemme e paste. 5. Ori, argenti, ambre, avori, ossi. 6. Bronzi. 7. Marmi 8. Torre cotte. 9. Suppellettili e utensili. 10. Avanzi organici. — Appendice Della fondazione di Pompei. - Popolazione di Pompei verso l'anno 79 dell' êra volgare. — Del Tempio dorico. — Della tradizione di Solino. — Degli orti adiacenti alle case. — Dell'atrio tuscanico. Dei primitivi coloni. — Dei nomi imposti alle case. — Spesa occorsa per gli scavi dal 1861 al 1872. — Iconografia degli scavi (Tavole 20).

Scoperte archeologiche nella città e provincia di Roma negli anni 1871 e 1872. — Relazione: 1. Amministrazione. — 2. Scavi di Roma. — 3. Scavi nei dintorni di Roma. 4. Scavi di Civitavecchia e di Viterbo. — 5. Acquisti di monumenti. — Tavole d'illustrazione (Fotografie). — 1. Il Foro Romano e i monumenti adiacenti (Tavole 16). - 2. Il palazzo dei Cesari (Tavole 17). — 3. Le Terme di Caracalla (Tavole 7). — 4. Il Tempio di Vesta (Una tavola). — 5. Ostia — Scavi recenti (Tavole 4). — 6. Sarcofago etrusco dipinto, rinvenuto nella Necropoli Tarquiniese (Una tavola).

SEZIONE ITALIANA

LE TAPPEZZERIE ALL'ESPOSIZIONE

Ne spiace che appunto quel genere di stoffe, che più sta a cuore alla maggior parte de' lettori o, diremmo meglio, delle leggitrici, vale a dire le stoffe per abiti, poco o nulla possano figurare in questa nostra opera, perocchè dessa è di tutti i tessuti quella che possiede meno carattere estetico, e si presta pochissimo alla riproduzione artistica. Succede dell' abito muliebre quello che accade della donna istessa: quanto meno fa parlare di sè stessa tanto meglio. Ma le nostre leggitrici non saranno per questo deluse affatto nella loro aspettazione, perocchè, senza contare alcune produzioni di Giava e Sumatra, che pubblicheremo in un prossimo numero, passando fra tappeti e tappezzerie, faremo però anche una breve escursione nei magazzini d' abiti.

Intanto ritorniamo sull' argomento de' colori. Come vi hanno persone senza udito musicale, così ve n'hanno di quelle senza occhio pittorico, ed anche laddove esiste la capacità, abbisogna, qui come là, un maggior esercizio, perchè possa svilupparsi. Epperò tutti coloro che, udendo pronunciare le parole di colori primitivi, di colori misti, di colori rotti, di colori collettivi, arricciano il naso, non andrà molto che parleranno pacatamente del merito estetico del colore collettivo, come di cosa che s' intende da per sè, e come s' essi non avessero mai pensato altrimenti.

Siccome la legge del bello rimane sempre la stessa, malgrado molteplici ed infiniti aspetti sotto cui può presentarsi, così noi getteremo prima uno sguardo nelle officine della natura e dell'arte, come quelle che sono la miglior scuola. In quanto alla natura, ci accorgeremo subito ch' essa si presta oltremodo scarsamente all'uso degli smaglianti colori. Le sue maggiori profusioni di colori, il crepuscolo, l'arcobaleno, l' aurora boreale, si riscontrano soltanto a grandi intervalli, e sono di breve durata. Persino l' azzurro del cielo è spessissimo coperto da nubi grigiastre e si mostra in tutta la sua purezza solamente in pochi giorni dell'anno. Sonvi, è vero, delle regioni ove succede altrimenti; ma la natura tropicale è ben lungi dall'essere la più bella. La sua vera poesia la spiega il paesaggio. Soltanto nelle zone temperate e soltanto coll' aiuto di questo il paesista può ottenere tutto il desiderabile effetto. Il grigio velo di nubi che copre talvolta il cielo colle sue numerose gradazioni che tirano al giallo, al turchino, al rosso ed al violetto, ha una tutt' altra finezza di tinta che quell' inesorabile azzurro del cielo meridionale; e le ombrose foreste di quercie e di faggi operano un effetto diverso delle rigogliose vegetazioni de' tropici malgrado le loro palme e la fantastica magnificenza delle loro liane e orchidee. Del resto la natura procede certamente non con minore moderazione nell' adornare il regno vegetale. I fiori fanno assolutamente pompa delle tinte più calde; ma, astrazion fatta, questa pompa si limita alla breve stagione della fioritura, osservata in grande e in piccolo, si mostra sempre vacillante. Infatti che sono i cespugli e gli alberi fioriti in confronto delle straordinarie masse di prati e di foreste delle maremme e delle lande? E quanto sarebbe brutto un paesaggio rivestito di soli fiori! Eppure il pittore dura una bella fatica a togliere un discreto paesaggio dalla fiorita primavera, tal quale sta.

Per poco che ci addentriamo ne' segreti dell'arte, dobbiamo persuaderci che anche la natura sa far pompa a tempo e luogo dei colori smaglianti, sebbene essa li rompa più che non si sarebbe inclinati a credere a primo aspetto, perocchè con gran maraviglia si troverebbe sbiadito il bel colorito d' un Tiziano o d'un Veronese se vi si contrapponessero i colori primitivi del prisma solare, i caldi pigmenti di certi fiori a tinte sporche delle nostre stoffe d'Anilina. Del resto anche l'arte del coloritore festeggiò i suoi più grandi trionfi non coi colori smaglianti, ma con quelle tinte quiete e delicate che sono indispensabili a destare poetici sentimenti. La scuola fiamminga, capitanata da Rembrandt, ha compreso molto profondamente l'estetica missione del colore, e sa colorire molto meglio della scuola veneziana.

Certo che l'arte cerca spessissimo le difficoltà in certe combinazioni di carne e di vestito, e si compiace a vincerle; ma il pittore possiede una infinità di mezzi per fissare i colori e stabilire l'armonia, mezzi di cui non può disporre la persona che si veste. Per altro anche l'arte si conduce ben diversamente, quando è questione d'un effetto complessivo che tratta l'uomo come cosa, ma si vuol dar risalto alla persona come nel ritratto, che ben si presta al paragone. Chi non conosce i ritratti fatti dal Tiziano di que'patrizi, nero vestiti, le cui teste si distaccano così bene dall'oscuro contorno. Anche i bei ritratti di Dyck ci si mostrano per la maggior parte abbigliati a nero, e quando ei ci presenta delle figure di donna con abiti colorati, i suoi colori sono sempre così smorzati che la faccia appare quale punto luminoso. Siccome in tal modo la stessa pittura, malgrado tutte le sue risorse, si decide a favore del colore collettivo, qualora si esige da lei di vestire decorosamente l' uomo, così a noi resta altro di meglio a fare che seguire il suo esempio.

Perocchè onde un abbigliamento sia ben scelto, in rapporto al colore, deve dar risalto alla carne e specialmente alla faccia. Però tutte le belle donne sanno che la menoma alterazione delle tinte basta a far diventare brutto un abito da bello che era, o che di due persone di carnagione quasi egualmente chiara lo stesso colore può adattarsi ad un volto e non ad un altro.

L' entrare in una stanza tappezzata di diverso colore, la vicinanza di un altro abito di colore vivace possono distruggere l'armonia tra la carnagione e l'abito. Epperò, tutto ben ponderato anche in circostanze ordinarie, non sarà mai da consigliarsi l' uso in massa del colore primitivo, neppure alle persone dotate della più bella carnagione. Perchè mai infatti oscurare la carnagione in luogo di metterla in rilievo? Havvi egli qualche cosa più sciocca che il far concorrenza a sè stessi. Del resto non si tratta di bandire affatto il colore primitivo dalla toletta femminile, ma bensì di ricondurlo al giusto mezzo. In circostanze straordinarie, nelle feste e nei balli, le donne cercano a buon diritto di rendersi vieppiù appariscenti indossando abiti a colori, perocchè infatti lo spazio chiuso e la luce delle candele permette un maggior sfarzo di vesti, che non la pubblica strada. Sarà però sempre una bella cosa l'usare con prudenza di tale permesso.

Sonvi persone privilegiate, alle quali ogni cosa sta bene indosso ed altre che quanto più s' adornano tanto più fanno cattiva figura. Una donna di buon gusto dovrebbe quindi indossare vesti a smaglianti colori colle spalle nude, tutto al più per toletta da ballo, in un luogo chiuso ed alla luce delle candele; e rinunciarvi assolutamente, appena la carnagione abbia perduta la sua freschezza o la carne la sua pienezza, e non mostrarsi mai per istrada se non con un abito di colore neutrale, a cui potrà però al bisogno concedere una guarnizione di colore un po' più vario. Chiunque tenta di comparire più giovine e più bella coll' aiuto di stoffe di colore molto vivo, anzi che vantaggio ne risentirà sicuro danno. Unicamente la prima gioventù ha una carnagione che può impunemente far a fidanza con tutti i colori. Tosto però che la pelle, sia per cause interne o per cause esterne, comincia a perdere di purezza e freschezza, a seconda di questa perdita, diventa tanto più sensibile il contrasto delle tinte quanto più prima sapeva resistervi, ed un falso contrasto la fa sembrare tanto più bruna e più gialla, più scialba e più macchiata.

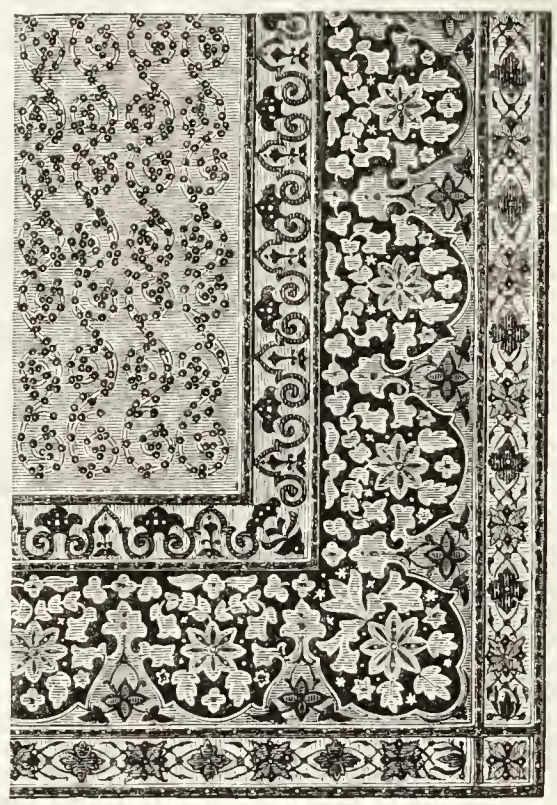
In generale, come tutti sanno, le brune possono far uso di colori più spiccati che le bionde, e più alto si sale la scala delle bionde, tanto maggior esigenza si riscontra nell'armonia tra la persona e l' abito; talchè le signore che hanno i capelli rossi, difficilmente possono far fidanza col nero e col color grigio. Il colorito e l'abito stanno dunque in rapporto inverso; più oscura e più neutrale è la pelle, tanto più primitivo dev' essere il colore dell' ornamento; e quanto più la carne è colorita, tanto più collettive sono le tinte che deve avere l'abito. Riguardo poi alle varie gradazioni s'ha d'avere sempre di mira che il colore opera da una parte per somiglianza e dall' altra per differenza, e che l' armonia non è altro che l' equilibrio dei contrapposti: talchè si può aggiungere o togliere pregio ad un coloritore coll' aiuto degli oggetti che lo circondano, vale a dire coll' aumentare o diminuire il contrasto dei colori. Aumentando di troppo il contrasto si dà troppo rilievo al colore, che, se invece si marca troppo poco la differenza, allora il colorito fa causa comune cogli oggetti circostanti, e guadagna coll' importanza di spazio ciò che gli si voleva togliere in importanza di colore. In generale quindi gli accessorî devono avere molta affinità col colorito, per avvolgerlo, ma non per soffocarlo. Se, per esempio, un uomo rosso di pelle e di ca-

pelli, indossa un abito turchino, il contrasto dei due colori dà maggior risalto al suo rosso, mentre invece se ne mette uno rosso, il suo abito servirà a spiegare il suo colorito, ed egli assomiglierà perfettamente ad un gambero cotto. Egli dovrà perciò adottare un colore abbastanza oscuro per lasciar vedere chiaramente il rosso della pelle e dei capelli, e abbastanza poco spiccato da isolarlo. Lo stesso va detto della pallidezza; un volto pallido apparisce ancora più pallido con un abito di un color vivo, e con un abito bianco sembrerà addirittura uno spettro.

Siccome la carnagione, in forza della sua scala antropologica del nero e del bianco, appare tanto più fina quant'è più chiara, così la prima condizione dell'abito dei popoli caucasi si è che il colore dello stesso non deve essere più chiaro di quello della pelle, chè altrimenti annerisce o arrossa la carne. Il mezzo più sicuro per dare al colorito il suo giusto rilievo, è ben inteso la mancanza di colore negli oggetti circostanti, perciò non è a maravigliarsi se coll'educarsi del gusto i colori indifferenti predominano sempre più negli abiti.

Il più bell'ornamento per la donna, è il fiore, che colle sue gradazioni trasparenti e cangianti dissipa la goffaggine dei contrasti di colore. A siffatta organica morbidezza del colore devono tendere anche le stoffe per abiti, onde isposarsi armonicamente alla

N. 4. Cantone d'un tappeto da tavolo.



N. 2 e 3. Due portiere; la più grande è lavorata sur un disegno gotico antico, di Haas di Vienna.

N. 1. Tappeto somigliante a velluto, da un disegno persiano antico, di Haas di Vienna. (vedi pag. 451)

natura del colorito umano. Le più recenti arti dei colori ci hanno somministrato una serie di linee pompeggianti, la cui lucidezza tocca fino alla durezza cristallina. Questi colori d' Anilina, quale assoluta negazione d' ogni armonico vestimento, sono veramente orribili. Il colore smagliante, ogni qualvolta viene al contatto dell' uomo, dovrebbe aver subìto non solo una certa spezzatura, ma anche la coloritura in sè dovrebbe essere scevra di qualsiasi durezza metallica. Perocchè anche la natura del pigmento ha un effetto vibrante o ammorzante, e il colore delle stoffe orientali ne sono i migliori saggi.

Per altro l'uomo colto dovrebbe astenersi dal far pompa di colori troppo spiccati, perocchè la moderazione anche sotto questo rapporto è una questione di maggior decoro. La prima condizione d'ogni leggiadria è la modestia; il fiore s'asconde tra le foglie, l' usignuolo canta nell' oscurità, la pretta bellezza si fa cercare e si palesa soltanto a chi sa trovarla. Qual maraviglia se la vergine pelle rossa si infigge un anello nel naso per piacere al suo adoratore tattuato, dal momento ch' ella vive in una società che ha bisogno di mezzi più forti e di vezzi più diretti per credere nella bellezza? Ma le bionde figlie della Germania potrebbero ben ricorrere a mezzi un po' più primitivi che quello di adornarsi con variopinte banderuole per adempiere alle massime dell'amabilità che la natura affidò loro. Che meschina vanità si è mai quella di voler andar debitrici dell' attenzione altrui alla gonnella anzichè alla propria figura! Certo che le donne hanno non solo il diritto di adornarsi, ma anche il dovere di mostrarsi piacenti; ma il tempo, il danaro e la fatica che la così detta più bella metà dell' uman genere sagrifica così di buon grado, per rendersi ancora più bella, dovrebbero almeno sempre corrispondere allo scopo che si sono prefisso. Ed invece?...

Esser ben vestito vuol dire trovarsi in armonia tanto con sè stesso quanto coll' ambiente in cui si vive. Il più bel vestito sta in tale accordo con tutta la persona da non essere notato; e appunto l' assenza d' ogni ornamento troppo studiato è il criterio d'una toletta di buon gusto. Fin anco le persone di colorito fresco ottengono il miglior successo coll'uso moderato dei colori. Sulla massa neutrale il colore primitivo può produrre il suo pieno effetto, e un nastro in testa, un nodo sul seno stanno meglio che lunghissimi strascichi delle stoffe più appariscenti. Queste sono le norme che seguono le signore desiderose di ben vestirsi; perocchè, a mo' d'esempio, il raso verde come un pappagallo sta a disposizione di qualsiasi borsa ben fornita; ma perchè l'uso di tali sottili mezzi ottenga effetto richiede intelligenza estetica, e dà risalto alla individualità femminea, che a noi sta ben più a cuore che non la serica gonnella. Non la sua bellezza sensuale, — come crede a torto la maggioranza — bensì il suo sentimento per ciò che è moderato e conveniente, ha procacciato al debol sesso il titolo di bello, e noi questo sentimento desideriamo appunto di vederlo confermato anche nel suo abbigliamento.

BELLE ARTI. — SEZIONE ITALIANA: IL PUTTO COL CIGNO gruppo di Renato Peduzzi.

Del resto il colore non ha soltanto un significato ottico, ma anche uno plastico, in quanto che esso contrassegna ed avviva col suo disegno le forme e l'aggruppamento. In tutto ciò che è bello prevale la legge architettonica. Così appunto il vestimento, malgrado la sua missione di coprire, non è destinato ad avviluppare il corpo, ma a dar risalto alle sue membra; epperò esso non deve sciupare a capriccio il suo ornamento, ma deve bensì adattarlo alla struttura del corpo. In tal modo l'ornamento colorato sovra un fondo d'una sola tinta guadagna in bellezza estetica, accompagnando il taglio sia in forma di cintura, di nastro, d' orlatura o di guarnizione di qualsiasi specie, e mettendo in rilievo l'individualità della forma. Nulla havvi quindi di minor buon gusto che le stoffe operate a larghe strisce o grandi quadrati, le quali distruggono l'effetto plastico delle figure con linee capricciose. Poche o sottili strisce, specialmente negli abiti che vanno panneggiati, producono un effetto ancor più artistico.

In generale dai moderni abbigliamenti vanno esclusi tutti i disegni troppo spicciati. Laddove la coloritura e la tessitura coprono tutta la stoffa con un disegno a vari colori, questo deve essere o piccolo o amalgamato in modo da produrre l'effetto d'una tinta sola.

E con ciò saremmo ritornati al principio orientale, ed a quei tappeti, in cui si adoperano i colori più vivi così felice miscela, che si ammorzano a vicenda, e producono l'effetto d'un colore collettivo. In ciò si distinguono le composizioni persiane, come pure i tappeti lavorati nelle fabbriche di Filippo Haas e figli di Vienna che pure tengono una grandiosa fabbrica di tappeti, tessuti e tappezzerie in Italia, sui disegni orientali, e coi quali completiamo la nostra rivista tessile. — Nel vestibolo dello scompartimento per l' industria, ove trovansi esposti i lavori della ditta Haas, la soffitta n' è completamente coperta.

BELLE ARTI: LA GUARDIA CAMPESTRE, quadro di Cheun. (vedi pag. 454)

Il tappeto n. 1, il più bello di tutta l'Esposizione, e che fu donato al re d'Italia dall'imperatore d'Austria, è la fedele copia d'un tappeto persiano antico che esiste nel museo nazionale bavarese. Desso venne eseguito sotto la direzione di Stork, professore al museo nazionale di Vienna, e il difficile lavoro della coloritura fu intrapreso da Luigi Frank di Vienna. Il fondo principale del tessuto è un bianco d'avorio oscuro, il fondo del bordo circostante è rosso cremisi con rosoni cilestri, e quello del corpo mediano è turchino oscuro con oro nel mezzo. L'ornamentazione è per la maggior parte incorniciata di nero, ma riccamente colorata, perocchè nei suoi arabeschi somiglianti a piante ed a fiori oltre l'oro, e l'argento, ci presenta ben venti gradazioni di vari colori, dal rosa al rosso cupo, e dal verde delicato al verde oscuro, dal lilla chiaro al violetto oscuro, insieme a varie gradazioni turchine e brune. Questi colori tanto smorzati, malgrado le loro forze sono così armonici e fusi insieme — ad eccezione dei campi principali, sempre in piccole proporzioni — che la loro moltiplicità produce ed accresce la impressione collettiva, ma non la disturba.. In ciò la seta sovrappostavi a mo' di velluto, che ora assorbe la luce, ed ora la riflette, rappresenta una gran parte, facendo apparire la stessa tinta, ora fosca, e quasi sporca, ed ora di nuovo chiara e scintillante, accrescendo così all'infinito le ombreggiature. Così il fondo principale bianco splende, a seconda della forza della luce, qui più chiara dell'argento e là di molto più oscura, come un grigio fosco, ma aggradevole. Anche il disegno presenta così bene il carattere dell' arabesco orientale, da sembrare quasi un fiore. Tutto sommato questo tappeto è ritenuto come un vero tipo del rilucente disegno orientale dai molteplici colori, sovra un fondo chiaro, in opposizione al disegno a fondo oscuro.

Parimente su disegno persiano ed egualmente bellissimo, ma di più semplice coloritura è lavorata la portiera n. 2. Il colore principale è cilestre, gli arabeschi sono lavorati in colore rosso cupo, verde e olivo in due gradazioni di color cannella: i fregi del medaglione sono neri sovra fondo bianco d'avorio.

Degnissima di menzione è pure la portiera di casimiro contraddistinta col n. 3 eseguita sur un disegno di Hatzinger, per l'effetto che producono i colori ben fusi della stoffa, così conforme al carattere dell' arte tessile. Prima i singoli colori sono per la maggior parte suddivisi in sì piccole proporzioni da formare una cosa sola, poi i colori inferiori del fondo traspaiono fra i colori sovrastanti in modo che ad una certa distanza sorgano colori del tutto nuovi, ed il fondo rosso coi suoi disegni gialli, verdi e turchini vengono a formare un effetto complessivo di arancio e di violetto.

Finalmente il disegno n. 4 presente un cantone d'un bel tappeto da tavola, sul cui bordo sono stilizzati piante ed uccelli parimenti in carattere tessile.

BELLE ARTI

IL PUTTO COL CIGNO

gruppo di RENATO PEDUZZI

Le fontane hanno sempre richiesto una cura speciale per combinare l'opportunità del concetto artistico con quella dell'uso cui devono servire. Ma il Renato Peduzzi di Milano seppe trarre buonissimo partito da questa necessità. Quanta verità, quanta grazia non creò in questo bambino che è lontano egualmente da una mollezza antipatica, quanto da una asciuttezza di membra quale non si trova mai nei putti! Il viso fino ed intelligente, la bocca maliziosa ed un piglio quasi da trionfatore, per essere riuscito a tenere il grosso cigno fra le sue braccia, rendono questa statua piacevole e cara.

E quel povero cigno che si lascia stringere impunemente dal piccolo suo compagno di giuoco, non rammenta a ciascuno di noi il primo amico della sua fanciullezza, che di solito è una buona bestiola, la quale ci ricambiava coll' affezione i tormenti e le torture che le infliggevamo per crudele ignoranza?

L'acqua zampilla con forza dal becco del cigno e ricade in mille spruzzi sul capo del fanciullo, quasi per punirlo delle sue troppo ruvide carezze. Ma v'è tanta elegante semplicità nel gruppo, che ben volontieri si perdonano al bel fanciullo le sue innocenti cattiverie.

BELLE ARTI

LA GUARDIA CAMPESTRE.

quadro di CHEUN

Sovra una lunga strada tutta coperta di neve, faticosamente si avanzano due vetture di mercantucci ambulanti cariche delle merci e di una intiera famiglia. Quei mercanti si incamminano tranquillamente ad un vicino villaggio, quando sulla strada presentasi tutto ad un tratto la guardia campestre seguita dal suo indivisibile cane; e ferma con un gesto la carovana, ed esclama con un tuono solenne. « Le vostre carte! » I bambini guardano curiosi dalla fessura degli sportelli. Un pennacchio di fumo sfugge da un condotto di latta; camino modesto di un più modesto fornello, ed ombreggia il cielo che è grigio, con le sue neri spirali. La neve si posa su tutti gli angoli della vettura. Questo bel quadro è di una verità che colpisce, e nel vedere quella immensa estensione coperta di un bianco tappeto invernale, vengono i brividi del freddo, e s'indovina la miseria di quei poveri nomadi che se ne vanno di villaggio in villaggio ad innalzare le loro baracche che sono i grandi avvenimenti dei modesti abitatori della campagna.

IL BAMBÙ

Nessuna pianta utile di qualsiasi zona non viene adoperata in tanti diversi usi quanto lo è il bambù in China. Lo spirito economico e pratico del chinese ha saputo applicare all'industria quel prodotto dell' Impero celeste, e lo considera, con ragione, come una pianta indigena della China.

Sarebbe cosa molto utile ed attraente lo enumerare le diverse maniere d'impiegarlo, come dimostra la esposizione chinese; ma una tale enumerazione distruggerebbe qualunque sistema di classificazione. Se si presenta al Chinese un oggetto ch'ei non conosce, la prima dimanda che vi rivolge si è quella di sapere se si può mangiarlo, la seconda se si può negoziarlo in commercio. Adottiamo questo sistema, ed una serie di bottiglie e di vasi che vedesi nella sezione chinese, tutte piene di tenere gemme di bambù, cucinate coll' aceto e collo zucchero, risponderà alla prima domanda. Ma ben anco le bacchette di cui i Chinesi si servono per prendere il cibo, le tavole del pasto e la sedia o la panca collocata dinanzi a quella, sono bene spesso fatte di bambù, le cui canne servono pure a fabbricare la pipa da cui il molle chinese fa uscire nuvoli di fumo di tabacco anche fra le vivande del pranzo, finito il quale un'altra pipa di bambù serve per fumare una discreta quantità d'oppio, cosa pei Chinesi ormai indispensabile. In una delle vetrine che racchiudono gli oggetti di abbigliamento, oltre un gran numero di pantofole quasi tutte fabbricate con legno di bambù, si trovano della stessa materia anche delle camicie! che son fatte di certe cannuccie rette fra loro per mezzo di cordoncini. Quelle camicie si portano durante i grandi calori estivi sul corpo nudo, e riescono così a tenere distanti dal corpo gli abiti di seta o di cotone in guisa che la traspirazione si faccia senza inconvenienti.

Colle foglie del bambù si fabbricano solidi *waterproofs* e di poco prezzo ed anche eccellenti cappelli; è noto poi come con quelle si fabbrichino ventagli, ombrelle ed ombrellini.

Il bambù rappresenta pure una gran parte nell'arredo delle case, poichè se ne fanno mobili di ogni specie, cuscini, paglericci, tendine, come pure carrette e portantine, che sono molto in uso per le comunicazioni da un luogo all' altro delle città.

Le gomene, le vele, ed altri oggetti navali, sono parimente fatte di bambù. Per non dimenticare nulla, citeremo ancora la carta, le penne, le varie misure di lunghezza e di capacità, i secchi per l' acqua, le ruote idrauliche, i fiammiferi, i soffietti, le gabbie da uccelli, le reti e poscia alcuni istrumenti musicali, fra cui il flebile e famoso flauto.

È innegabile che il paese che possiede una pianta quale il bambù, non sia un paese proprio fortunatissimo.

ESPOSIZIONE MILITARE ITALIANA

(Cont. vedi Disp. 17, pag. 129)

Il nuovo materiale d'artiglieria da campagna, il fucile Vetterli ed altre armi adottate per l'esercito italiano, all' Esposizione universale di Vienna furono oggetto di accurato esame e d'apprezzamenti per parte di molti ufficiali di quasi tutte le potenze estere, ed ottennero in generale un giudizio favorevolissimo dal giurì internazionale.

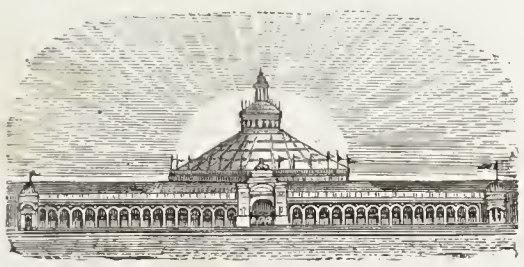
Il nostro nuovo materiale di artiglieria, confrontato con materiali analoghi da campagna, cioè i più leggieri, d'altri eserciti, non appariva certamente inferiore, chè anzi per alcune qualità superava il confronto. Nessun altra potenza europea ha un cannone così potente che possa trascinarsi a quattro cavalli, e che sia così leggiero relativamente a questa forza di trascinazione che vi dev'essere applicata. In complesso il nostro sistema di artiglieria da campagna, pel carreggio, può ritenersi un piccolo progresso su tutte le altre artiglierie analoghe. Ma ciò che in esso sopratutto fermò l'attenzione, ed ebbe gli elogi del giurì internazionale, si riferisce alla costruzione di singole parti, cioè: il freno delle ruote invece della scarpa; la vuotatura degli orecchioni; l'eccentricità dei sott'orecchioni in rapporto ai primi: il modo con cui fu piegato a *T* il ferro che ferma l'affusto; ed in fine in ispecial modo la piastra mobile per costituire, con tutta facilità ed anco in marcia del pezzo ed avantraino riuniti, un sistema rigido e snodato. Queste modificazioni determinarono il giurì ad accordare pel nostro ma-

teriale di artiglieria di campagna la medaglia del progresso.

Il nuovo fucile Vetterli, adottato per la fanteria italiana, venne pure assai favorevolmente giudicato fra le armi buonissime e la scelta ne fu molto lodata; sopratutto a questa si deve il premio accordato all'Italia per le armi. In generale non piacque però la bajonetta adottata per quell'arma, prevalendo le idee favorevoli a bajonette di piccole dimensioni, fatte a forma di pugnale.

Il moschetto della cavalleria italiana diede occasione a vive discussioni fra i membri del giurì intorno all'armamento di quell' arma. Nel nostro sistema fu notato il fatto d'avere attaccata la sciabola alla sella e di aver noi pei primi data una baionetta al moschetto della nostra cavalleria, dimostrando ciò l' intendimento di preparare quest'arma anche per eventuali combattimenti a piedi. In Austria pure si è in quest'ordine d'idee, e quelle innovazioni abbastanza importanti furono vivamente approvate da moltissimi ufficiali esteri.

Nella Esposizione universale di Vienna adunque possiamo dirlo con la massima soddisfazione, le nostre armi da guerra fecero un' ottima impressione, e giovarono a far conoscere agli stranieri favorevolmente l'esercito nostro.



Cronaca dell' Esposizione

L' imperatrice Augusta di Germania ha mandato venti medaglie d' oro a quei membri della sezione sanitaria internazionale che hanno esposto gli oggetti i più notevoli. Un' apposita commissione designerà le persone che più si meritarono questa distinzione.

∴

All' ingresso della galleria trasversale che conduce dalla sezione dell'America settentrionale a quella del Brasile si trova nascosta in un angolo modesto una importantissima collezione dei prodotti della Carolina settentrionale.

Questo paese americano è ricchissimo di prodotti di cui si veggono esposti molti campioni, fra i quali si distinguono magnifiche specie di legno, una pianta di cotone col suo frutto nella capsula, vini, polvere d'oro, e tabacco di un aroma eccessivamente forte. Fra le specie di legno si notano gli Hickory, che sono duri come il ferro, e diverse qualità di quercie e di pino. Questi ultimi forniscono per la maggior parte gli alberi da nave che il commercio spedisce un po' dappertutto.

La Carolina è altresì straordinariamente ricca di minerali, fra i quali vedesi esposta un pezzo di arenaria elastica che è un prodotto speciale del suo suolo.

∴

Nuova applicazione del gesso per farne stampi. — Un impiegato della Stamperia imperiale di Vienna osservò che le forme di gesso che si ricavano dalla stereotipia si contraggono e si impiccioliscono con uniformità, allorquando si lava con acqua più volte, o meglio ancora coll' alcool. Da ciò fu condotto alla seguente industria: trae una copia in gesso da una matrice preparata con metallo fusibile, e poi ne trae copia dal gesso, che bagna poscia nell'alcool replicatamente. Il gesso s'impicciolisce: in allora ne cava una seconda matrice di lega, ripete la copia in gesso che tratta coll' alcool; e continua con tali ripetizioni, fino a che l' impicciolimento abbia raggiunto il grado desiderato.

L' INDUSTRIA DEL FERRO VUOTO IN ITALIA

(Continuazione, vedi Dispensa 38, pag. 303)

II.

TRIPODE POMPEJANO

di FILIPPO CAMBIAGGIO

Quantunque molteplici e svariatissimi, i prodotti dell' industria nuova si possono classificare, riducendoli a tre grandi categorie. — Appartengono alla prima i materiali di preparazione; alla seconda i lavori di comando; alla terza gli arredi domestici, che noi verremo descrivendo in modo particolareggiato.

I materiali sono molti e servono, non solamente per l'officina dove si preparano (la quale continuamente ne fa uso nella fabbricazione dei mobili e nella esecuzione dei lavori di comando), ma per tutti coloro che attendono all'esercizio di un'arte o mestiere per cui sia richiesto o in cui si voglia introdurre il ferro vuoto.

Il materiale che abbondante vi si trova più sono i tubi (superiori in pregio agli esteri); i quali, variando in qualità e dimensione, dalla minima luce di millimetri quattro fino al massimo diametro di oltre cento millimetri, a molti bisogni si possono in conseguenza destinare, dalla trasmissione del gaz nel consumo della luce artificiale fino alla costruzione delle piccole o grandi macchine a vapore.

Con questi tubi si formano le così dette *serpentine* per caldaie, necessarie a molti fabbricanti; con essi e i condotti per la derivazione delle acque, e le tettoie coi loro sostegni a colonna e capitello, e l'armatura di quelle magnifiche gallerie coperte a vetri, che sono l'ornamento delle primarie città, e le pergole a pinacolo che abbelliscono i terrazzi delle case più ricche e i più deliziosi giardini.

L'uso dei medesimi non sarebbe sì grande, ma assai limitato, quand'essi non avessero altra forma che quella del cilindro; e per altra parte troppo lunga e difficile opera richiederebbero, qualora gli artisti, che se ne valgono, dovessero eglino sudare per acconciarli ai molteplici loro bisogni. Ed ecco perchè la officina, volendo a più cose insieme provvedere, ad altri meriti aggiunse pur questo, tutto suo, di adattarli ai vari lavori con dar loro una pluralità di forme; e sì che tra queste perfin trovi bellissime forme per eleganti cornici di specchi e quadri, per invetriate di finestre, per mostre di botteghe ecc., delle quali stante l' impulso ed il perfezionamento dato dal Cambiaggio all'arte nuova, oggidì si fa un discreto consumo.

Quanto è necessario alla costruzione di porte e cancelli, di ringhiere e scale a chiocciola, e così di svariate altre cose, come lanterne, caloriferi e parafulmini, tutto si tiene preparato nell'officina e per comodo degli artigiani e dei fabbricatori d'oggetti in ferro vuoto, e per servir prontamente quegli architetti, ingegneri o proprietari (che pochi non sono), i quali ad essa ricorrono, affine di aver compiuto speditamente e bene alcuno di quei difficili lavori, per cui si richiede una mano assai esercitata, una singolare e non dubbia perizia.

Dove più spicca l'abilità del Cambiaggio, è senza dubbio nei lavori così detti di *comando*, pei quali tiene ognor pronti i materiali, allo scopo d'esser presto a compiersi nel caso di una richiesta. Questi, sì, questi sono da lui eseguiti con una esattezza ammirabile quando glien'è dato il disegno, e col massimo buon gusto allorchè gli si concede di prender consiglio dal proprio genio. E se noi volessimo enumerare a una a una le belle trasformazioni che il ferro riceve dalle sue mani, bene avremmo di che sufficientemente dimostrare come il nome di arte vera omai non si possa negare a quella che s'ebbe da esso la sua origine.

Sono già più anni che per le vie di Torino tutti uscivano ad ammirare un singolar prodotto della sua officina: era una carrozza di elegantissima forma, e tutta quanta di lamine e tubi di ferro, la quale, mentre nulla lasciava a desiderare per solidità, per altra parte era sì leggiera che due fanciulli bastavano a trarla in osservazione sul lastricato della città. Fu chi domandò al suo autore, qual pro ricavar si potesse da tale opera; con ciò volendo significare che non era lodevole lo esaurire le forze dell'ingegno in cose riputate inutili. Questo cotale ignorava che l'industrioso Cambiaggio con quel suo lavoro mirava, non già a mettere in uso una foggia di carri fatti col metallo che più abbonda nelle viscere della terra, sibbene a far intravedere quante cose trar si possano dal ferro vuoto.

Vero che la nuova comparsa servì piuttosto a far nota la molta abilità dell' artefice; perocchè, come la carrozza di ferro a quanti la videro fu causa di stupore, così s'ebbe i primi onori quando comparve in una esposizione di quel tempo.

Venne, non molto tardi, il momento in cui l'arte nuova fu sottoposta alle sue prove; e allora si dovettero discredere quanti in sul principio l'avversarono, condannandola a quella sorte che pur troppo è comune a tutte le nuove cose, ciò è dire alla persecuzione ed ai contrasti.

Opera di lei sono le ardite tettoie che qua e colà si vedono con coperto di vetri o lastre di zinco o di ferro, costrutto senza mastice e all' umido impenetrabile, sistema di recente invenzione che, se fosse stato adottato in talune opere odierne, gravi e giuste lagnanze avrebbe al certo impedito. Le invetriate alle finestre aperte nella facciata del palazzo dove ha sede la Cassa di risparmio in Milano, sono dovuti a lei; a lei quelle magnifiche porte che, prima di comparire in questa città (Corso di porta Romana), a Torino destarono l'ammirazione di quanti le osservavano, attraversando la piazza Maria Teresa o percorrendo la via degli Ambasciadori, dell'Ospedale, di Borgo-nuovo ed altre, e che, tanto resistenti quanto sembrano pesanti a vedersi, tuttavia si chiudono e si spalancano con una leggiera spinta di mano.

Non pochi sono i ricchi palagi e le agiate ville signorili, abbellite dai prodotti dell'arte nuova; la quale, a tutto dire in poche parole, dalle porte e dai cancelli incomincia la sua opera, e man mano continuandola su su per le scale e sui terrazzi colle sue belle ringhiere e parapetti, sulle specule la va compiendo e sulle altane. Lo stupendo pinacolo che sorge nel giardino della villa Brambilla sul lago di Como, e i ponti sospesi di Polenzo e Racconigi devono anch' essi la loro bellezza all'arte nuova.

La fabbricazione degli arredi domestici tiene in continuo esercizio le braccia degli operai addetti alla sua officina, ed è sufficiente a provvedere a tutte le richieste che ne son fatte, come a rinnovare ed accrescere il numero dei saggi, che in apposito magazzino si tengono permanentemente

esposti, affine di lasciar larga parte alla scelta degli acquirenti.

Chi voglia introdurre il lusso in una sala, in mezzo a quella collezione d'oggetti trova di che pienamente appagare il proprio desiderio. Per bene arredare una camera, nulla vi manca, dai vistosi letti di più fogge sino agli sgabellini di piacevolissima forma. I mobili per gli spogliatoi, o stanzini d' abbigliamento, sono tali da appagare le brame della più esigente signorina. Nè meno piacciono i pochi arredi che servono per le stanze d' ingresso e d' aspettazione, sebbene qui siasi bandita l'eleganza senza però trascurare la bellezza.

Molti i pregi che in genere riuniscono gli indicati oggetti. Anzitutto la vernice, detta *a fuoco* da alcuni pel modo di prepararla, *a mogano*, da altri per la sua apparenza, e da altri *chinese* per la sua prima origine, non solo è adatta a preservare il ferro dalla ruggine, ma resiste al tempo, ed è bellissima per gli svariati suoi colori, e per la sua finezza e lucidezza durevole. Si sa che lo strofinamento, per tenerla monda e netta, lentamente distrugge l' ordinaria; all' opposto il ruvido panno che, per tergerla, si faccia scorrere con forza sulla vernice a fuoco, bensì ne accresce il bel lucido, ma non la consuma menomamente.

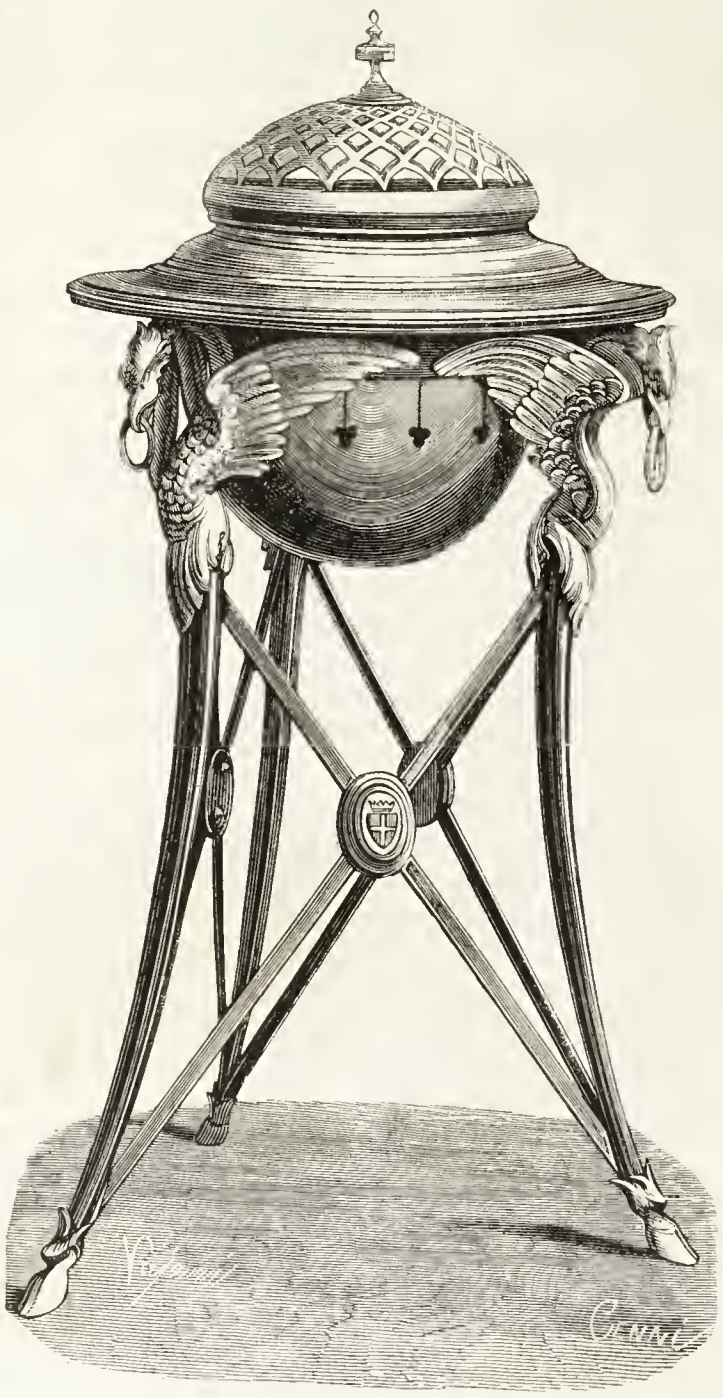
Varia e di buon gusto ne è la forma; nè meno concorre a dar credito all' officina la loro solidità e l'esattezza del lavoro: quella esattezza per cui i mobili, non già sembrano constare di più parti insieme unite, ma paiono formati con un solo pezzo di ferro di compassata uguaglianza, dove non trovi nè commessura, nè irregolarità, nè la più piccola mancanza di simmetria; quella solidità che la spesa largamente compensa, e che in questi tempi di mal calcolati risparmi e di mala fede, quasi si direbbe bandita da presso che tutte le manifatture.

Aggiungasi una leggerezza sufficiente, perchè, sebbene composti di tubi più o men grossi di ferro, facilmente tali oggetti si possano muovere, e da uno in altro luogo trasportare: così si avrà una idea adeguata dei principali pregi dei medesimi. Tolta quest' ultima qualità, i mobili dell' officina sarebbero stati di una scarsa utilità e di un uso limitatissimo; dove, per la stessa, e' si fanno da tutti apprezzare, perchè ugualmente collocar si possono e su pavimenti da vôlte sostenuti, e su quelli che poggiano sui deboli soffitti.

Una delle ultime espressioni di questo ingegno vario nelle sue invenzioni è l'elegantissimo tripode pompejano cesellato, per profumi, che qui presentiamo. Pare, nelle elette forme, uno di quegli incensieri antichi che ardevano gli aromi dell'Arabia davanti all'ara di Venere che aveva in Pompei templo famoso. Snello, elegante ed armonico nelle sue varie parti esce quasi dalla categoria dell' industria per entrare in quella dell' arte.

Le nostre parole, sono ben lontane dal porre in evidenza il valore delle cose descritte. Chi voglia averne una idea adeguata ed esatta, d'uopo è che o visiti il magazzino in cui tali oggetti si tengono di continuo esposti, od apprenda i meritati elogi ed i distinti premi tributati e conferiti al loro artefice.

Oggidì nulla di più facile che ottenere una pubblica lode dalla stampa, la quale, per cause di cui non giova far menzione, bene spesso scambia col merito il demerito, e incenso profonde dove sarebbe necessaria la frusta. Ricorriamo dunque ai tempi per questo rispetto migliori. Sono già corsi più che vent' anni, dacchè il nostro veterano della nuova industria già era segnalato dagli scarsi giornali della Penisola, come uomo di singolare perizia e assai benemerito. E quando tutti ancora ignoravano che esistesse un' arte per lavorare il ferro vuoto, un' autorità non certamente sospetta di parzialità, anzi un personaggio che era ed è anche ora tenuto in alto concetto (Vegezzi Ruscalla conte Saverio, allora segretario generale al ministero degli Interni in Piemonte), veduti i molti che all'estero si recavano, mal persuasi che colà soltanto si trovasse l' ingegno da ammirare nelle grandi manifatture, deridendoli in bel modo in appendice a un diario di quei giorni, li esortava a visitare anzitutto le officine italiane, tra le prime delle quali poneva quella del nostro industre fondatore.



INDUSTRIA DEL FERRO VUOTO: TRIPODE POMPEJANO
di Filippo Cambiaggio (vedi pag. 455.)

Taciamo gli encomi che, per importanti lavori variamente eseguiti, e singolarmente per le tettoie a vetriera o coperte con lamine di ferro, il medesimo ottenne da rinomati ingegneri, e anche da capi del genio civile, i quali, chiamati per la perizia, assai li commendarono per *leggerezza, eleganza, solidità* ed *economia*.

Economisti o no, a ragione tutti convengono nel considerare il lavoro come uno dei migliori mezzi a impedire il pauperismo, come una delle fonti principali della sociale ricchezza; donde segue che e governo e cittadini, tutti hanno il dovere di promuoverlo a tutta possa. Avviene, al contrario, che altri lo trascuri in qualche modo o comunque lo limiti o lo danneggi? e già per ciò egli è gravemente colpevole in faccia agli individui e al cospetto della nazione.

Or bene questo fatto (se non andiamo errati) tuttodì si compie sotto gli occhi nostri; e ciò per l' abbandono, altrove lamentato, in cui fra noi è tenuta l'industria da coloro che più dovrebbero sostenerla colla stampa, e, all'opposto, non si curano fuorchè della maledetta politica, che tutto assorbe. — Veniamo al fatto, e, per non esser lunghi troppo e troppo noiosi, teniamoci entro i limiti della materia che abbiamo per le mani.

Se tutti i tubi di ferro, che comunque in Italia s'adoprano, provenissero dalle nostre officine, decuplo sarebbe per lo meno il numero delle braccia in esse impiegate, nè più mancherebbe il pane a molti, che ora vanno inutilmente in cerca di lavoro. Al contrario, coloro che ne abbisognano in gran parte continuano a importarli dal di fuori, come non altrimenti si usa per le macchine: e sapete il perchè? Le nostre leggi, secondando e favorendo l' industria estera con detrimento della nazionale, hanno statuito che moltissime tra le lamine di ferro, necessarie alla formazione dei tubi, siano sottoposte alla medesima tassa d' introito che i tubi stessi; dal che deriva che pei prodotti italiani, già rincariti dal grave dazio sui carboni, si rende inevitabile quella eccedenza di prezzo, per cui non reggono alla concorrenza. All' estero frattanto si lavora; e noi, che facciamo noi?

Le miniere nostre, la Dio mercè, non la cedono alle altre per l'abbondanza; e il credere che inferiore a quella dell'estero sia la bontà del nostro ferro omai è un errore di pochi, i quali confondono il lavoro colla materia. Lungi dal valer meno, i ferri italiani, considerati quali in natura si trovano sono assai migliori; e se in commercio di rado ottengono la preferenza, ciò si deve all' azione a cui da principio si sottopongono. Altrove, in una parola, le miniere somministrano una materia cattiva, la quale dappertutto si fa apprezzare, mediante il lavoro primo; nell' Italia, per contro, la materia esce buona dalle miniere, ma spesso viene rigettata per l' imperfezione del primo lavoro.

Indaghiamo ora la cagione di ciò, e la troveremo nella mancanza di capitali, donde si fa manifesta la necessità delle grandi associazioni.

« L'Italia farà da sè », fu detto e ripetuto; oh, se non vogliamo che la frase per noi si converta in una amara derisione, mostriamo una volta che a qualcosa ancor vagliamo, che non sappiamo soltanto millantarci e gridare!

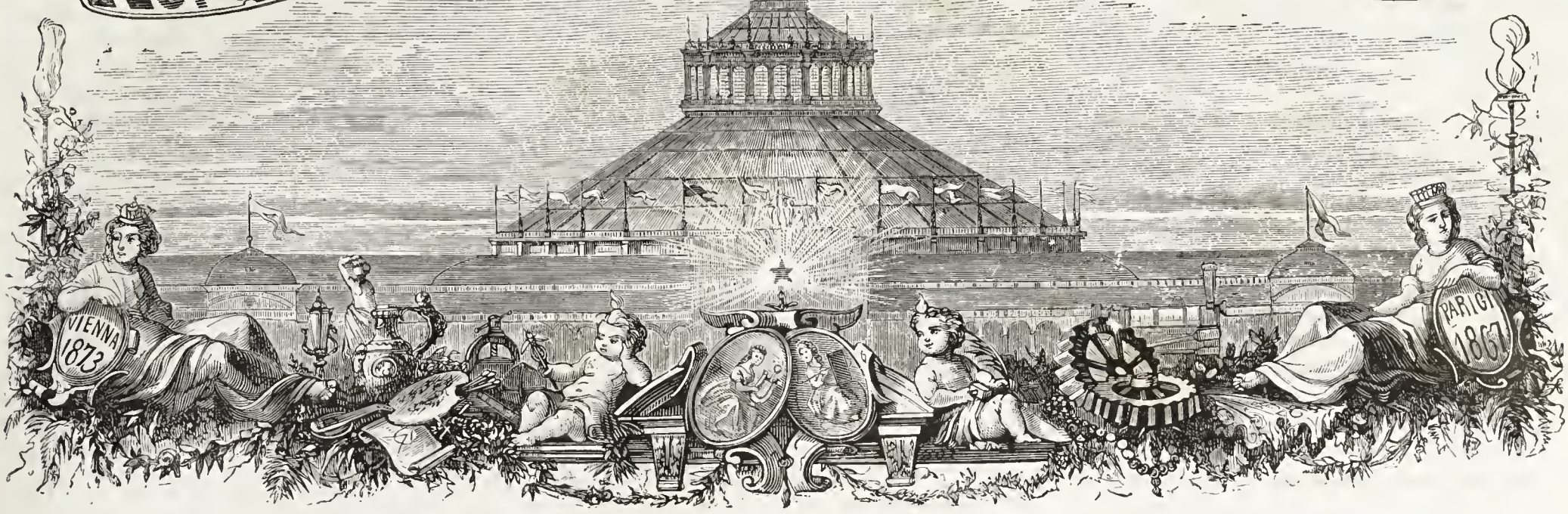
La sentenza non è falsa: i capitalisti italiani per la maggior parte non sono nè intraprenditori, nè sperimentatori.

Destiamoci! e mentre i sommi ingegni convengono in comizi per promuovere la coltura intellettuale e la morale riforma del popolo, i capitalisti si associno fra loro, almeno per accrescere la propria fortuna, se non si curano del bene economico della nazione; nè più sia vero che ci lasciamo sfuggir di mano la ricchezza, che è spento nei nostri cuori ogni affetto patrio.

Frutto dell' attività nostra sarà, così, la nostra prosperità; così, senza averne la smentita, potremo giustamente affermare che talvolta bastiamo a noi stessi; così, non sarà più detto a nostro scherno, che neghittosa dorme l'Italia tra le proprie ruine e il minacciato precipizio!

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA
DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 58.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno** a **Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI

PRIMAVERA E AMORE

QUADRO DI HEILBUTH

Il chiaro artista Heilbuth raccolse in un sol quadro, in un sol concetto, primavera ed amore, la commozione della natura e quella dell' animo. Il paesaggio è forse un po' lambiccato: si vede la mano del pittore che ha voluto sostituire la sua a quella del Creatore; ma è bellissimo l' accordo, direm quasi l' affetto fra i due giovani e la scena che li circonda.

BELLE ARTI: PRIMAVERA E AMORE, quadro di Heilbuth.

L' erba del prato è densa, fresca e fiorita: guida il pensiero a quella strofa di Gessner

L'amaranto, l'anemone, il citriso,
L'affrodillo, l'amaraco, il giacinto,
Il sisimbro, il ligustro e l'elicriso.....

e sopra questo vaghissimo tappeto di natura si staccano due figure amorosamente intente a dolci colloqui.

Di primavera scorre più rapido il sangue: indefiniti desiderii turbano il cuore, ed i sensi in tumulto più facilmente son conquistati dall' amore.

Si è detto che l'amore è un certo non so che — il quale si alimenta non si sa di che — comincia non si sa come — finisce non si sa quando. Ed è forse la verità: Heilbuth ne offerse la scena del come principia.

Anche chi ha voluto darne un' idea fisiologica, ha trovato che è una simpatia organica — una tendenza all'avvicinamento, al possesso di persona, le cui fattezze, le cui abitudini, le cui movenze, si fanno all' ideale che ci abbiam formato nella nostra immaginativa, — a quanto v' abbia di buono e di bello e fisicamente e moralmente nella specie, e nella via di perfezione! Sarebbe bizzarro un libro che raccogliesse tutte le opinioni dei principali poeti sull'amore. Quante idee differenti e contraddittorie!

Gœthe ha scritto che « la vita senza l' amore è la lanterna magica col lumicino spento » e Fo-

scolo con quella intuitiva vulcanica che contrassegna parecchi de' suoi giudizi, ha detto che « l'uomo senza l'amore è un atomo, gittato nei deserti dell' infinito. »

« Amor che al cor gentil ratto s'apprende »
. . . Amor che a nullo amato amar perdona »
. . . Amore alma del mondo, è amore e mente »
. . . Amore e cor gentil sono una cosa » . . .

così spiega Dante, e in consimili e molteplici modi l'amore. — Egli che coll'animo dolcissimo e pasciuto d' amore avrebbe ben potuto più compiutamente comprenderlo e designarlo!

Metastasio ha parimenti analizzato ed applicato questa soave ed onnipossente passione; ma sono cenni fuggevoli, sono miraggi abbaglianti che sfuggono alla vera analisi e sintesi, e dobbiam contentarci di ritenere le cause e gli effetti dell' amore, altrettante eventualità e modalità di circostanza, indefinibile ed infinita! — uno stato dell' animo talora piacevole, talora tormentoso: tutto desiderii, tutto martirii, secondo la reprocità e la intensità in senso di bene — oppure la contrarietà, la indifferenza, la freddezza in senso opposto, apprendendosi ad esseri umani, e col marchio dell' ingenita imperfezione.

Stiamci alla stregua del severo raziocinio, ed allora è tendenza dell'animo verso ciò che piace: ma quante distinzioni! tra amicizia — desiderio — studio diligente — passione — benevolenza — sentimento — platonismo — e carità!

Una delle magnanimità della donna è quella di cedere all' amore, e questo all' altezza in cui diventa assoluto, si impiglia in un certo celeste abbarbagliamento della verecondia! Quanti pericoli minacciano quelle anime che spesso danno il cuore e si veggon prendere la materia corporea! Il cuore resta, e lo contemplano fra il buio raccapricciando! — L'amore non ha medii termini: o perde o salva, e tutto l' umano destino è in questo dilemma! La donna sente — si esprime col tenero istinto del cuore — norma infallibile! — Non v'ha chi sappia come una donna dir cose in un dolci e appassionate: dolcezza e passione: sta qui racchiusa tutta la donna: — tutto il nimbo celeste di sentimenti e di sensazioni!

Come la religione è innata, così l'amore è istintivo nel cuore dell'uomo; ma non bisogna scompagnarne le indagini — da un lato dalla fede, dall' altro dal pudore: e la stessa donna dipinta nella sua purezza — *amissa pudicitia alia crimina non abnuit* — dice Tacito scrutatore famoso del cuore dell'uomo. Non beffe, non biasimo, non trascendenza ed esagerazione, perchè la superstizione e il bigottismo sono il lercio parentado della prima, e la sensualità, la sfrenatezza fanno degenerare il secondo in un calcolo di piaceri di Venere vulgivaga, e fan presto a guastare la pura sorgente e convertire il culto in vitupero:

« Poca favilla gran fiamma seconda. »

Basta un primo passo ed incentivo, e l'uomo ha pur troppo questa corrività di induzioni per passare agli estremi fino a far dire a Pope nel suo *Essai*, che se si persuade un ateo della esistenza di Dio, crede domani nella necessità del battesimo delle campane, a ciò traendo in genere la piega delle argomentazioni; — e non vogliamo anche noi proceder oltre in questa nuova materia; onde non si dica che, lasciate cianciare sovra un proposito, pigliamo il morso fra i denti, e scorrazziam la campagna, senza modo, senza scopo, e sopratutto senza profitto.

Descuret dice che l' amore nel suo più esteso concetto è quell' irresistibile incanto che attrae tutti gli esseri: — è quella affinità segreta che li unisce — è la celeste scintilla che li perpetua. — In questo senso tutto è amore nel creato, e bisogna tornare daccapo a definire il definibile, diventando un giuoco di parole.

Tommaseo avverte che « l' amore è cosa delicata e poco ci vuole ad appannarlo, il che è peggio che infrangerlo. » — Sapevamcelo in massima, resta a sapersi il come e il perchè!

Mantegazza nota che l'amore è « la prima benedizione dell'uomo: è la fiaccola che accende la favilla della vita: è la sua più santa gioia; » ma dopo il panegirico può venire l'antitesi e la palinodia, stando agli eventi prosperi o tristi in che si tratteggia l'amore, guardato attraverso al prisma dell'esperienza!

« Amor, raggio di Dio, spiro immortale,
« Onde ogni nostro ben vive e s'informa. »

Così l'amorosissimo Carcano inneggia all' amore, ma ripeteremo col proverbiale storico apatista « e tutto ciò che cosa prova? » Nulla, a decifrare la X incognita ne' suoi elementi! — E bevea da suoi lumi — Una estranea dolcezza — Che lasciava nel fine — Un non so che d'amaro — Sospirava sovente e non sapeva — La cagion de' sospiri — Così fui prima amante che intendessi — Che cosa fosse amore! È il Tasso che spiega in tal modo l' amore, ma chi legge, deve in buona fede soggiungere: Ne so quanto prima.

Ovidio, *De arti amandi*, ne discorre ex-cathedra senza farvi uscire dal labirinto; epperciò facciamo il simbolo della eternità, ossia un serpe a cerchio che si piglia in bocca la coda — e torniamo ai primordi dei non *so che*, e non *so come*, coi quali esordivamo questa rapsodia, forse lunga e noiosa; e sarà tutto amor di prossimo se il lettore avrà avuto la pazienza di tenerci dietro in questo nostro *nulla conchiudere!*

LA PITTURA ITALIANA ALL' ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 56, pag. 443)

Nell' antecedente articolo ci siamo abbastanza chiaramente espressi riguardo alla decadenza della pittura storica, quale si manifesta nelle opere che si vedono all' Esposizione; e non nascondemmo il dolor nostro davanti a questo fatto. Noi non siamo esclusivisti al punto da voler escludere il genere, pel solo motivo che non è un portato del genio italico; ma crediamo che la pittura di genere dovrebbe essere per la maggior parte guida alla pittura storica e non fine a sè stessa; perchè i giovani coi quadrettini di studio, ove appaiono le più insignificanti figure, cui appiccicano i soliti nomi, *la pensierosa, la lettrice, un sospiro, un pensiero*, ecc., si avvezzano ad osservare più davvicino la natura; e siccome possono senza fatica trovare i modelli pe' loro soggetti, han tempo d'educare l' intelletto, mentre addestrano la mano, e lo studio del vero sviluppa in essi quello del bello. Una volta rinfrancati nella parte, per così dire, tecnica dell' arte, l' ingegno non deve limitarsi all' arte per l' arte; ma può e deve svolgersi nei grandi concepimenti: il pittore colla face della storia deve inoltrarsi nei fatti passati, trasportarsi ai tempi antichi, intrattenersi cogli spiriti dei grandi delle prische virtù, e, simile allo scrittore, avendo sempre di mira lo scopo educativo dell' arte, deve essere scuola pei coevi o per gli avvenire.

Alcuni chiamano follia questa nostra affezione pel passato; ma se ben riflettono, la nostra non è smania che l'arte faccia l'antiquaria: quanto noi diciamo è sentito da tutti, perchè in arte vi sono maggiori o minori difficoltà; ed a parità d' ingegno quel pittore che ci presenta una scena della vita di un popolo ideata col solo aiuto della storia, avrà fatta opera più ardua di un altro pittore che ritrae uomini e cose viventi sotto i nostri occhi. Ed a noi italiani, che riportammo sempre nella pittura storica il primato, mancano forse negli annali imprese da celebrare, sciagure da compiangere o glorie da rivendicare alla patria comune? non ha forse ogni città le sue gesta da ricordare, i suoi grandi da proporre all' emulazione dei nepoti?

Ma il nostro compito non è solo di esporre il nostro pensiero sulle condizioni dell'arte, ma ben più difficile, poichè dobbiamo entrare a parlare dei singoli quadri. Gli artisti in generale sono bravissima gente, ma partecipano alquanto della natura dei poeti, che sono sempre frementi ed intolleranti, *rates semper difficiles*. Di più l'artista è padre: egli ha preparato da lunga mano per questo fulgido convito del bello che è l' Esposizione, i suoi figli: e chi è quel genitore che rimane indifferente al biasimo inflitto all'opera sua?

Più d' un artista, allorchè un critico s' attenta di fare qualche osservazione, vorrebbe seguire l'esempio di Donatello. Questi, come ognun sa, aveva fatto un crocifisso che riputava bellissimo, e quando Brunellesco glielo criticò, lo scultore diede a quest' ultimo un pezzo di legno, dicendogli: Fa tu meglio! — Brunellesco prese il legno, e scolpì un' opera che fece rimaner maravigliato Donatello stesso; ma noi non crediamo che occorra saper disegnare una mano, come Van-Dyk, per conoscere se altri l'abbia storpiata nel disegnarla; che per poter dimostrare i difetti di un' opera d'arte, occorra esser miglior artefice di colui che si critica. A questo modo nessuno potrebbe muovere un appunto a Dante od all'Ariosto, perchè nessuno ha il vasto genio dell'uno, nè la fantasia dell' altro: e sarebbe pur bella la sorte dell'umano ingegno, se dovesse sempre sorgerne uno migliore per esaminare le creazioni di quelli che furono prima. Sarebbe questa una tale progressione nell'attività umana che condurrebbe a maraviglie senza confine.

Il pubblico è il grande giudice non traviato da rivalità d'ingegno, da ostinazione di scuola, da confusione d'inutili, mal intesi o mal applicati precetti; e tutti i grandi artisti riconobbero il sovrano suo potere. Canova stesso chiamava santissimo precetto l' esporre al pubblico le proprie invenzioni, perchè, diceva egli, se il giudizio popolare non può giudicare sulla maestria dell' arte, può sentire la grazia, approvare la verità, penetrarsi dell'effetto ed incantarsi della bellezza; ed un illustre critico francese, il D'Alembert, esclamava: Guai a quelle opere dell'arte che sanno solamente piacere agli artisti! *Malheur aux productions de l'art, dont toute la beauté n'est que pour les artistes!*

Le denominazioni sono tutte dal più al meno elastiche: così anche la pittura storica, allargando le sue maglie, comprende perfino le illustrazioni dei romanzi e dei drammi. Spesso gli artisti non prendono il loro argomento direttamente dalla storia, non lo fecondano colla sola loro fantasia per renderlo artistico e farne una rappresentazione, ma lo tolgono già bello e fatto da un'arte sorella, la letteratura romantica o drammatica. Ma questo non è quel che più monti: basta che quell'argomento abbia saputo l' autore assimilarselo, comprenderlo ed efficacemente rappresentarlo, perchè si applauda all'opera, come se fosse sbocciata di getto dal suo cervello al pari della mitologica Minerva. Così fece Hayez, illustratore di tutti i romanzi e di tutti i poemi, di cui fu fecondo il

nostro secolo; così fecero molti che da lui appresero l'arte o vollero seguire le sue pedate.

Ed ora con profondo rispetto ci avviciniamo ai quadri esposti da Francesco Hayez. Noi, che apparteniamo alla giovine generazione, abbiamo appreso dai primi anni a venerare il nome del grande pittore che tenne per molti anni l'incontrastato dominio della pittura in Italia. Non è mai senza emozione che noi contempliamo a Milano il suo pallido viso illuminato da un occhio ancor vivace e profondo, che contrasta colla barba canuta, e fissandolo pensiamo che i padri nostri non erano ancor nati, ed Hayez era già celebre. Il *Marin Faliero* e i *Consoli di Milano* ci richiamano alla mente i giovanili e primi nostri entusiasmi, quando alle annuali Esposizioni di Brera li incontravamo distinti fra una folla d'altri quadri, dagli artisti e dagli intelligenti, che vi si accalcavano davanti. Da quelle opere ispirate alle storie veneziane, ai romanzi che erano la fida compagnia di noi adolescenti, ai poemi cavallereschi che esaltavano la nostra fantasia, non sapevamo staccare lo sguardo; prima ancora che potessimo pensare al magistero dell'arte che li formava, noi amavamo quei quadri, perchè non erano per noi stranieri, ma piuttosto gli amici della nostra mente, gli ideali eroi dei nostri sogni, che erano stati evocati dal nulla dal potente *fiat* dell'artista. (1)

Che c'importa di quanto susurrano certi artisti che si fermano oggi davanti a questi quadri? che c'importa delle loro osservazioni sul disegno di certe gambe, sul colore delle carnagioni illuminate da azzurrini riflessi, che furono poi imitate dagli altri pittori? noi non vogliamo offuscare con irriverente biasimo la serena gloria dell'ottuagenario artista; ma davanti a questi quadri, che furono già l'ornamento più fulgido di altre Esposizioni, noi rammentiamo in quali momenti e sotto quali condizioni si produssero; pensiamo alla prostrazione di un paese colpito da tante sventure, e chiniamo la fronte all'ingegno di chi fece ognor riverita l'arte nostra fra contrasti e sfiducie, fra le umiliazioni che abbattevano, e l'indifferenza che snervava la nostra gioventù.

Un altro illustre pittore lombardo, Giuseppe Bertini, ha concorso all'Esposizione, ma coi quadri già altre volte nominati di *Francesco I col maresciallo Triculzio* e di *Leonardo da Vinci che fa il ritratto a Beatrice d'Este*. È sorprendente la facilità di questo pittore nel mutar stile, secondo i diversi argomenti. Vedete il quadro di *Leonardo*: è lo stile di quell'artista riprodotto con uno studio ed un'abilità che pochi certo possiedono. Ed ecco altri quadri che conosciamo: la bellissima *Signora di Monza* e *I fratelli sono al campo* di Bianchi Mosè. E per mantenere in onore la pittura italiana Eleuterio Pagliano mandò la sua patetica *Morte della figlia del Tintoretto*, e la *Congiura degli Amedei*, quadri tanto vivi e di potente espressione. Quelli che avevano veduto l'Esposizione artistica Nazionale, che si aperse a Milano nello scorso anno 1872, si ritrovano di continuo fra gli amici. E siccome in questo breve tempo che passò, non abbiamo trovato di cambiare le nostre convinzioni artistiche qualunque siansi, così ci hanno prodotto il medesimo effetto.

Rivediamo con piacere il grande quadro di un dilettante, consigliere municipale, il signor Tullo Massarani; forse una bella volta in cui si trattò in Consiglio di fondare una Biblioteca, per la ragion dei contrasti, pensò di dipingere una *Distruzione della Biblioteca d'Alessandria*. È questo un quadro di vaste dimensioni, disegnato e condotto con difetti certamente e parecchi, ma con quella erudizione che tutti riconoscono nell'egregio Massarani. L'architettura, i costumi, gli accessorii tutti non sgarrano un ette dalla storia e dall'archeologia: l'onorevole autore si vede che ha intrapreso studi speciali per questo quadro. Eppure gli sguardi dei visitatori passano da un capo all'altro del quadro, dalle figure alle arcate dei portici senza arrestarsi sopra un sol punto e comprendere a prima vista che cosa voglia significare. Eppure è questo tal quadro che dovrebbe fermar tutti, ignoranti e sapienti, per costringergli a volgere un pensiero di riconoscenza al califfo Omar. Questo successore di Maometto con due parole scioglieva le questioni più ardue; e quando i suoi Turchi nell'anno 640 dell'êra volgare, conquistarono Alessandria d'Egitto, la sede del sapere di quel tempo, scrisse ai suoi generali: « Bruciate tutti i libri della Biblioteca: se son contrari al Corano sono nocivi; se conformi, sono inutili. » Detto fatto: ma siccome a bruciarli all'aria aperta era un gettar calorico, si pensò da quei turchi economi di adoperarli per scaldare le stufe dei bagni pubblici.

In tal modo andarono irremissibilmente perduti libri rarissimi ed unici: ed Omar si rese celebre fra ignoranti e sapienti, perchè risparmiò ai primi la vergogna di non saper le cose scritte in quelle preziose carte, ai secondi una infinità di contraddizioni per metter d'accordo le cognizioni dei filosofi alessandrini colle loro.

Una distruzione implica una violenza, e la violenza e la confusione non è per nulla espressa nel quadro del Massarani. Davanti alla tela, senza il soccorso del libretto, non si conosce nulla e si rimane freddi.

Noi vediamo un imano o sacerdote, accosciato vicino ad un buco quadrilatero, il quale è dignitoso e freddo come un impiegato municipale che facesse l'inventario dei volumi dell'estimo o della rendita fondiaria: un facchino porta un fascio di carte come porterebbe un fascio di legna, e lo scaraventa nell'*ipocausto*: il resto del fondo è occupato da donne, da principesse, da cortigiane, da servi, da schiave, dalla *gazzella famigliare* e da cocomeri che fanno invidia ai nostri di Piazza Castello: e nel fondo con un po' di buona volontà si vedono sfilare le insegne dell'esercito vittorioso, *acclamate* dai fanatici.

Questa distruzione sente del notarile: e quasi quasi si aspetta che il dragomanno vicino al sacerdote tragga di tasca il suo tabellionato per bollare le carte prima d'essere bruciate. Come si concilia poi lo sfilare dell'esercito vittorioso, che dovrebbesi supporre entri a viva forza nella città conquistata, colla scena calma e placida del quadro, nol sappiamo davvero. Dov'è lo spavento dei cittadini, la fuga dei nemici, le opposizioni dei custodi della biblioteca? Devesi supporre che, essendo il riscaldamento delle stufe coi libri durato tre mesi, il Massarani abbia scelto per il quadro un giorno dell'ultimo mese, quando ogni cosa era tornata al suo stato normale, e l'esercito vittorioso, acclamato, andava a passare una rivista sulla piazza d'Armi d'Alessandria d'Egitto.

Un quadro storico che, senza il nome, sarebbe un logogrifo, manca del principale requisito di un buon quadro: quello di impressionare i riguardanti. Però, prese ad una ad una, le figure sono buone, e specialmente quella dell'imano, od impiegato municipale, posta sul davanti del quadro colpisce per il disegno e pel colore: è ben disegnata una *Eteria* o cortigiana, portata in lettiga da schiavi etiopi: e finalmente, lo ripetiamo, ha un merito che non hanno pur troppo molti quadri, quello cioè d'aver fedelmente rispettata l'epoca storica nei costumi e nella scena. Quando poi si pensi che il signor Massarani, buon intenditore e scrittore di cose d'arte, è un semplice dilettante di pittura, allora le lodi cominciate non potrebbero fermarsi così presto.

Fra i quadri del Fontana (del *Roberto il diavolo* fu data l'incisione nella disp. 19, pag. 148 di quest' Opera), fra quelli del Ribossi, del Focosi, del Ranzoni, del Mussini, del Loverini, la nostra attenzione fu attratta da una nobile figura di *Machiavelli*: il professore Pier Celestino Gilardi dipinse il segretario fiorentino che, messo in carcere dai Medici, studia il grande storico Tito Livio, che doveva dargli argomento di scrivere le sue immortali Deche e più tardi le Storie, colle quali alla cruda nomenclatura di dinastie e di battaglie sostituì lo spirito filosofico, che rende veramente la storia maestra ai popoli. Il viso di Machiavelli fu accarezzato con amore dal Gilardi; le medaglie, i dipinti, gli scritti che s'occupano delle sembianze del segretario fiorentino, furono consultate tutte dall'artista, che vi aggiunse di suo la vita, l'idea. È un quadro che non ha meriti eccezionali, ma che ci fa pensare. Lo scopo è raggiunto: potessero tutti i quadri ottenere un simile effetto!

Dei quadri di genere lombardi va data la palma ai due Induno Domenico e Gerolamo: son due capiscuola, e di entrambi si diedero i disegni dei quadri più recenti (Vedi disp. 31-39, pagg. 241-305). Così del Chierici che svolse il genere in un altro modo, inferiore certamente al pensiero degli Induno (Vedi dispense 22-39, pagg. 170-280).

I piemontesi seguono la scuola lombarda col dedicarsi di preferenza a quadri di piccola dimensione. I fratelli Delleani ci mostrano *Un biracco di soldati di ventura*: uno di essi fratelli ha fatto il fondo, paesaggio molto attraente, e l'altro (Lorenzo) le figure. Lo stesso Lorenzo ci ha regalato una riunione di patrizi veneziani d'ambo i sessi, riproducendo alla perfezione i costumi nel suo quadretto *Venezia al XVI secolo*. Noari ha ritratto al naturale un vasto campo coperto di neve, intitolato *Ambulanze italiane sotto le mura di.....* non si capisce bene la città.

(Continua).

(1) Quanto prima daremo un'accurata incisione del quadro bellissimo di Hayez: *Gli ultimi momenti del doge Marin Faliero*.

ILLUMINAZIONE ELETTRICA

fatta in occasione della chiusura dell'Esposizione

I tesori dell'industria, le creazioni artistiche, le maraviglie della natura non attrassero mai tanto pubblico all'Esposizione, quanto le quattro bande militari e l'annunzio di una *ritirata* con le faci di fuoco di Bengala, nel giorno in cui ebbe luogo la chiusura dell'Esposizione. La folla era immensa, e quando il telefono ebbe dato per l'ultima volta il suo poderoso squillo annunziante la chiusura definitiva del Palazzo, essa si riversò nel parco splendidamente illuminato. Ma ciò che produsse nell'animo degli spettatori un senso di grande maraviglia e diletto, fu l'illuminazione elettrica delle grandi fontane.

A un dato segnale le fiamme elettriche scintillarono fra i getti altissimi e voluminosi delle due fontane, i quali riprodussero così i più splendidi colori dell'iride. Nel tempo stesso i grandiosi contorni della gran porta s'illuminarono coronati dalla maestosa statua dell'Austria tutta coperta da una vivissima luce fantastica. Quindi la massa imponente della cupola della Rotonda con la sua gigantesca corona apparve splendente di mille fuochi. Questo quadro indescrivibile eccitò in sommo grado lo entusiasmo dei felici spetta

ILLUMINAZIONE ELETTRICA, FATTA IN OCCASIONE DELLA CHIUSURA DELL'ESPOSIZIONE.

tori. Dopo l' illuminazione, nella piazza Mozart cominciò il concerto del Männergesangvere'n (Società del canto umano), finito il quale l' orchestra di Strauss rallegrò il pubblico in quel modo che tutti sanno.

L'Esposizione è chiusa: essa era degna di miglior sorte, poichè attuata con sacrifizi enormi di danaro, superò tutte le Esposizioni passate, per vastità di locale, per concorso di espositori, per quantità di merci esposte.

Il governo sperava d'arrestare una crisi, che, serpeggiante da qualche anno, non potè essere prevenuta, e scoppiò furiosamente appunto nel momento che l'Esposizione aveva bisogno di maggiore quiete.

Fallito lo scopo finanziario, rimane quello diplomatico, intieramente riuscito, poichè le visite dei Sovrani posero un suggello e diedero una valida conferma al programma di pace.

E per questo appunto l' Imperatore nel suo discorso d'apertura del *Reichsrath* potè dire:

« Le visite fattemi nel tempo dell'Esposizione dai sovrani d' Imperi vicini e lontani, resero più stretti i vincoli d'amicizia con quegli Stati, aumentate le garanzie di pace e accresciuto prestigio al rango occupato dalla Monarchia nel novero degli Stati.

« L' influenza esercitata dall' Esposizione sulla vita intellettuale ed economica delle nazioni, sull' incremento della civiltà, sullo spirito d' invenzione e di industria, nonchè sull' estimazione del lavoro onesto sarà sentita con riconoscenza in tutto il mondo. Con soddisfazione posso constatare che in questa lotta pacifica abbiamo combattuto con onore ed acquistati trionfi, che riempiono il cuore del patriota d' orgoglio e di speranza. »

L' Imperatore ha taciuto del *deficit* di 40 milioni che si dovrà colmare in causa di questa Mostra.

I CHIOGGIOTTI ALLA ESPOSIZIONE DI VIENNA

La esposizione fatta dai Chioggiotti in Vienna era degna di particolare attenzione. Ciò che attirava sopratutto l' attenzione dei visitatori erano gli oggetti rappresentanti la topografia d'una valle d' acqua e pescata con relativa planimetria di canali e di lavorieri. Il professore Miani apparecchiò le due tavole, che si ammiravano all' Esposizione, e le eseguì egregiamente per incarico del Comitato locale di Chioggia. La descrizione che ne riferiamo, piacerà ai lettori per la specialità dell' argomento Riferiremo poscia anche i particolari sulle raccolte di stromenti da pesca ed oggetti attinenti, pei quali vanno rinomati i Chioggiotti, che occupano attualmente in codesta industria più di 5000 persone con 708 barche di 9 tonnellate circa per ciascuna, e che si recano lungo le coste dell'Adriatico e dell'Arcipelago, ricavandone un prodotto annuo valutabile in 4 milioni.

I.

Una valle da pesca deve essere in corrispondenza non solo col mare, ma ben anche con un fiume. Dal mare si ottiene, per così dire, la seminagione del pesce per quella successione continua di nuovo pesce che ripopola la pescaia: dal fiume si ottiene il disalamento delle acque marine, e si mantiene nelle conserve per mezzo delle acque fiumane una superficie gelata, la quale preserva sotto di essa il pesce esistente. Per far che entri il pesce novello, che dicesi *montata*, e succede da febbraio al aprile, si tagliano ai fianchi i parapetti dappresso gli argini, si aprono le chiaviche, e si aumenta di nuovi corsi di acqua la valle; quest'acqua viene poi fatta sgorgare di nuovo dalla pescaia. In tal modo il pesce, tendendo ad affrontare la corrente, si introduce e si dissemina per tutti quei bacini di acqua che costituiscono la valle da pesca. La *montata* però del pesce non basta da sola a rendere prospera la pescagione, ed ogni anno si fanno degli acquisti di pesce novello per immetterlo nella valle, aumentando così il prodotto che la natura offrirebbe.

Terminata la stagione della montata e della semina, viene provvisoriamente sbarrato il canale principale verso l' interno, affin di eseguire i lavori o parapetti. I lavori e le costruzioni sono della massima semplicità, come anche le reti e le forme della pesca. I parapetti sono eseguiti con più strati di arelle, che dai tre centimetri di spessore giungono sino a nove, ed anche a dieci in rapporto della forza che devono sostenere. Queste arelle sono disposte verticalmente, premute al fondo del canale e connesse tra di loro da pertiche orizzontali e sostenute da pali, il qual lavoro vien tutto stretto e rannodato da vimini. Compiuto tale lavoro, il che succede presso il termine d' aprile, il pesce è serbato ne' suoi vivai di acqua, o peschiere. In tale stagione, che i pescatori chiamano *fraima*, ha luogo la pesca. Una tal pesca si fa senza altri istromenti tranne i parapetti o cogularie. Colà succede la pesca, ed in particolare quella delle *anguille*, delle quali talora in cinque o sei ore se ne pescano da 40 a 50 quintali. Adoprano per tale pesca una rete a mano detta *roega*, e scelgono le notti più burrascose, essendochè, venendo le acque smosse ed agitate dal forte vento, le anguille cercano emigrare al mare, sentendo l'acqua nuova portata dall'apertura appositamente fatta dalla chiavica principale, ma in quella vece restano rinchiuse nelle *otelle*, d'onde poi vengono raccolte e poste in grandi *corbe*, che sono vivai di vimini apparecchiati a tal uopo. In simile modo ha effetto anche la pesca delle altre specie di pesce, a differenza però che questo viene preso anche di giorno col bel tempo e tranquillo.

Sarà ora importante il fornire notizie anche delle reti ch'erano esposte in sei gruppi dal Municipio di Chioggia. Così completeremo le notizie già fornite in altro articolo sulla pesca delle provincie meridionali.

Le reti chioggiotte a Vienna si distinguevano in:

1.° *Reti ferme*, cioè: *a*) Passerera. *b*) Cogoletti (si adoperano per la pesca in laguna). *c*) Sa'tarello. *d*) Sardellera. *e*) Sardonera. *f*) Cerberai da pesce bianco. *g*) Cerberai da seppie (si adoprano per la pesca in mare).

2.° *Reti a strascico*, cioè: *a*) Granzera. *b*) Bragagna (si adoprano in Laguna). *c*) Coccia. *d*) Ostreghera (si adoperano in mare).

3.° *Reti a mano*, cioè: *a*) Raschietta. *b*) *Volega*. *c*) Tratta per pesce novello (si adoperano principalmente in Laguna).

4.° *Ordigni da pesca*, cioè: *a*) Capalongaro. *b*) Spiedo. *c*) Tridente. *d*) Fiocina (si adoperano in Laguna). *e*) Dardo. *f*) Mattonera. *g*) Panola o Lenza. *h*) Amo per lo squalo. *i*) Parangallo di ami grandi. *k*) Parangallo di ami piccoli (si adoprano specialmente in mare).

5.° *Segnali*, cioè: *a*) Segnale grande per rete abbandonata. *b*) Segnale per rete ferma (si adoprano in mare). *c*) Segnale di parangallo (si adopera specialmente in mare).

6.° *Vivai*, cioè: *a*) Marotta. *b*) Vieri (sono destinati al mantenimento del pesce nell'acqua in Laguna). *c*) Cargoni. *d*) Carghe. *e*) Canestri per conservare il pesce durante i trasporti. *f*) Cestone per lavare il pesce.

II.

Ecco ora i modelli esposti dal valente Camuffo Antonio di Chioggia, accompagnati da quel laborioso Comitato locale: Un bragozzo completo; una bragagna; una tartana; un toppo o portolata: una barca da traghetto.

La *tartana*, detta anche barca peschereccia e da taluni *pielego*, serve ad ogni genere di pesca nel-Adriatico e nell' Jonio. A tal uso serve anche il *bragozzo*. I pescatori chioggiotti fanno il loro mestiere sulle acque della Romagna, del Golfo di Venezia, di Trieste, lungo le isole e coste dalmatine ed ora anche sino alle Jonio.

La *bragagna* è, come dice l'espositore, la regina della pesca lagunare.

Il *toppo* presentato dal costruttore Camuffo meglio si denomina dai pescatori *barca da mestieretto*, destinato alla pesca del granchio, il quale, depositato in quei cestoni viminei, che diconsi vivarii ed in dialetto *vieri*, passa a quello stato molle, per cui prende il nome di *molecca*.

Il *battello da traghetto*, di cui dà le forme il quinto modello, è un *naviglietto* per trasportare passeggieri da Chioggia a Venezia e viceversa. Ognuno di questi battelli è condotto da un poppiere e quattro uomini, che sono tutti buoni rematori, ed hanno meritamente gran voce di abilità e destrezza.

III.

Oltre a queste notizie che l'ottimo comitato locale di Chioggia mise in luce, diremo che i Chioggiotti inviarono anche altri oggetti a Vienna, come oggetti d'intarsio, ricami, lavori in scultura, sostanze alimentari, pipe e merletti, ecc., ed anche cordaggi di erbe palustri, lavori in paglie palustri, raccolte di sementi, stromenti chirurgici, ecc.

Tutto diede prova della serietà con la quale gli operosi cittadini di Chioggia e di Cavarzere e di Pellestrina, presieduti dal valente avvocato cav. Domenico Monterumici e dal vice-presidente Penso Olivo pel Municipio di Chioggia ecc., parteciparono all' Esposizione con saggi d' industrie veramente singolari e caratteristiche, note per un glorioso passato ed ora per un promettente avvenire.

L' EDUCAZIONE PRATICA DELLE DONNE

in alcuni paesi

All' Esposizione internazionale si può fare uno studio importante pei vari paesi d' Europa dove si occupano alacremente dell'educazione delle donne allo scopo di procurar loro i mezzi di una comoda vita.

Sul terreno sì antico della cucitura, osserva l'economista austriaco, da cui togliamo questi ragguagli, la donna non può più lottare con la macchina, perchè questa fa 643 punti al minuto, mentre ella non può farne che 23. Quindi alla donna non resta che a prendere una risoluzione, quella di tentare le professioni nelle quali i suoi servigi non saranno isteriliti dal lavoro delle macchine; ma per giungere a questo le abbisogna una educazione preparatoria pratica, educazione che la scuola ordinaria anche superiore non le provvede conforme allo scopo. Quindi per raggiungerlo è indispensabile lo aprire scuole professionali ad uso del sesso debole.

L'educazione da darsi in queste scuole è determinata dalla natura stessa delle professioni nelle quali i servigi della donna possono trovare un impiego rimuneratore. I lavori manuali cominciano a diventare una sorgente bastevole di guadagni, laddove l'azione meccanica dell' ago non è tutto. Quindi, i mestieri del modellare, di rammendare, di guarnire e ricamare gli abiti, specialmente quelli da donna, sono bene retribuiti. Molte giovinette di buona famiglia si dedicano alla carriera dell'insegnamento, la quale non è rimuneratrice che in parte, e solo dove la domanda è maggiore dell'offerta. Da qualche tempo alcune donne esercitate nelle scuole, trovano un impiego utile nel commercio e nell'industria, specialmente in Francia, in Inghilterra, nella Germania meridionale, nelle provincie renane e svedese. Quest'ultime provincie meritano di essere prese per modello. Nel 1871 vi si contavano 4055 donne che si occupavano di commercio e d'industria, fra le quali 2675 dirigevano i loro propri affari. Nel medesimo tempo 504 donne erano proprietarie di fabbriche e di officine; inoltre un gran numero di donne erano impiegate in banche private, casse di risparmio, società di assicurazioni, con uno stipendio annuo complessivo variante dagli 800 ai 2500 risdalleri (il risdallero vale 1 43).

Nel servizio delle poste, delle ferrovie, dei telegrafi, la donna estende di giorno in giorno il suo dominio. L'America, la Svezia, il Würtemberg le offrono su questo rapporto le più grandi facilità. A Darmstadt si è fatto l'esperimento di applicare le donne all'ufficio di statistica ed ha prodotto ottimi risultati.

Le cure da farsi al malati sono quelle in cui le qualità della donna trovano maggiormente da esercitare il loro impiego. In Olanda le donne sono state autorizzate a concorrere per ottenere il diploma di farmacista.

La professione della medicina è stata ugualmente, almeno in qualche ramo, permessa da diversi governi alle donne. Nel mentre che molti corpi scientifici discutono ancora sull'opportunità della *donna-medico*, a Pietroburgo, a Zurigo, a Upsala ed in qualche altra università, molte *studentesse* si dedicano con ardore allo studio della medicina. Anzi in Isvezia il governo ha creato un fondo di cassa a loro profitto.

In questo stesso paese molte e molte donne si esercitano anche nel dominio delle arti pure e delle arti industriali. Per convincersene basta visitare il padiglione dell'industria svedese. Vi si vede che la pittura, l' incisione in legno ed in rame, la fotografia, la litografia, la calcografia, la cartografia, la pittura sulla porcellana, sono coltivate tutte da loro e con grande successo. Lo Stato e la società si mostrano da lungo tempo favorevoli alla loro causa, ed hanno loro dato piena ed intera libertà di commercio. L'accesso al servizio delle poste, delle ferrovie e dei telegrafi, è stato loro agevolato in mille guise, ed ora sono ammesse nella qualità d' incisore alla zecca, come impiegate nell'accademia delle scienze, nelle stamperie, ed in tanti altri stabilimenti industriali. In breve, la loro educazione pratica professionale è soggetto di mille cure. Quindi, quella nazione troppo poco conosciuta, meriterebbe i più grandi onori per lo zelo dimostrato nella soluzione del problema dell'educazione delle donne.

Egli è vero altresì che in Isvezia furono le donne istesse che ne presero l' iniziativa, e che, per così dire, forzarono l' ingresso nelle professioni sin qui riservate agli uomini.

Attualmente la Svezia possiede numerose scuole mantenute sia da società particolari, sia dai Comuni e dallo Stato, scuole di lavori femminili ad uso delle fanciulle povere. Molte di queste scuole si dedicarono specialmente a formare buoni domestici. A Stoccolma esistono quattro scuole di rammendatura (*flickschulen*), dove alcune maestre insegnano a fanciulle povere quel difficile mestiere.

Le giovinette delle borghesia hanno a loro disposizione la Scuola industriale di Stoccolma, le Scuole normali reali, l'Istituto centrale ginnastico, l'Accademia reale di musica con Conservatorio, l'Accademia reale delle belle arti, gli Istituti di ostetricia, e l'insegnamento è dappertutto gratuito o quasi.

Dopo la Svezia è d'uopo citare i Paesi Bassi e l'Austria o almeno Vienna, dove il municipio e qualche società femminile si è assunta la direzione di tutto quanto potevasi fare in favore della donna.

Il municipio ha fondato in alcuni quartieri alcune scuole industriali serali; le società femminili hanno istituito scuole professionali di giorno di qualunque specie.

Grandi servizii ha reso la *Società Viennese*, fondata per procurare alle donne mezzi di sussistenza (*Frauenerwerb-Werein*). Oltre le scuole preparatorie per l' istruzione generale elementare e quelle di un grado superiore, la società summenzionata ha aperto una scuola di cucito, una scuola superiore di lavori muliebri con un corso di studi che dura tre anni, una scuola di disegno industriale, una commerciale, un' altra di lingue, ed un' altra ancora per formare delle impiegate ai telegrafi. Dal canto suo la *Società israelitica* dispiega una grande attività: la sua scuola di perfezionamento forma donne capaci di guadagnarsi onoratamente la vita.

In Olanda le giovani possono istruirsi alla Scuola industriale di Amsterdam, non solamente nei lavori manuali, come il ricamo, il cucito a mano e a macchina, lavori in cartonaggi ed in paglia, ma ben anco possono imparare la scrittura doppia e semplice, la direzione commerciale, e la farmacia. Da quella scuola uscirono le prime *farmacisti*, di cui abbiam parlato di sopra.

La Germania settentrionale e quella centrale contano numerose scuole, scuole fondate sia da società private, sia da istituzioni pubbliche, per le fanciulle e le donne mature. La Germania meridionale invece è povera di simili scuole. L' Istituto d' insegnamento commerciale per le ragazze delle classi borghesi ed operaje fondato da un fabbricante di Monaco, è una eccezione. Le allieve uscite da quell' istituto trovano subito da impiegarsi nelle banche, nelle fabbriche e nei magazzini.

La Russia, come è noto, ha preso recentemente la risoluzione, per ovviare all' inconveniente di un' educazione cercata all'estero dalle sue donne, di permettere a queste l'ammissione alla facoltà medica di Pietroburgo. Dell' Italia diremo nella prossima volta.

Quattrocento donne si sono subito approfittate dell'autorizzazione emanata in favore del bel sesso.

(Continua).

LE MACINE

Benchè da qualche tempo si adoperino per frangere e macinare il grano forti cilindri di acciajo, la macina primitiva resta sempre in uso, tanto più che il mulino cilindrico ha ancora bisogno di quello a pietra per macinare la crusca e per produrre alcune specie di farine più nere è vero, ma più nutrienti. Perchè una macina raggiunga il suo scopo, bisogna che sia, anzitutto, di una sostanza durissima, e che tutte le sue parti sieno bene agglomerate, perchè, altri, menti la farina diverrebbe, in causa delle particelle che si distaccano dalla pietra, sucida ed immangiabile. Alcune macine sono tutte di pietra arenaria, e sono adattatissime per impedire un tale inconveniente, e si chiamano *macine chiuse*, mentre alcune altre sono porose, come la pomice, e vengono designate col nome di *macine aperte*. Ma qualunque sieno non debbono essere adoperate soltanto per frangere il grano e farne farina; bisogna altresì che tutta la loro operazione si faccia sviluppando il minor calor possibile, poichè la qualità della farina perde della sua bontà in causa del riscaldamento. Per la qual cosa nelle *pietre chiuse* s'incidono delle scanalature profonde per introdurre in esse l'aria esterna, e così poter raffreddare a grado grado la macina. Ma questo scopo è più facilmente raggiunto dalle macine porose, che di per sè stesse offrono una perfetta circolazione dell'aria.

I porfidi, la lava, i quarzi porosi, sono le materie di cui compongonsi queste macine. Del quarzo poroso che trovasi in abbondanza nelle cave della Sciampagna sono fatte specialmente le macine francesi, ed è innegabile che non siano le migliori. Le pietre del quarzo poroso si trovano quasi tutte in blocchi monoliti più o meno grossi. Per farne delle macine vengono dapprima tagliati ed aggruppati intorno ad un pezzo centrale scavato dai lati a bella posta, e poi circondati da cerchi di ferro e cementati per formare un tutto omogeneo. Ma siccome nella grande massa dei pezzi di quarzo che si presentano ai fabbricanti di macine, se ne trovan moltissimi d'ineguali per il diverso stato di durezza e di agglomerazione tellurica, così la riproduzione delle buone macine è cosa difficilissima, poichè la pietra deve essere composta di pezzi ugualmente duri ed ugualmente agglomerati. Quindi è regola che la pietra fondamentale immobile della macina e la pietra movibile, debbano essere di diversa durezza. Finalmente bisogna anche fare attenzione se la macina deve servire ai mulini da frangere o da schiacciare, o per macinare la farina.

All'Esposizione si trovano macine di qualunque specie, come pure ogni genere di pietre, quali, ad esempio, l'arenaria molle di cui servonsi gli arrotini, l'arenaria granellosa, il porfido-trachite e finalmente il quarzo poroso di acqua dolce.

L'Austria ha esposto alcune macine delle cave di Wallsee, che sono eccellenti, come pure un gran blocco di arenaria rossastra, duro e scabroso, che è adattatissimo alla fabbricazione delle macine; ma fra tutti gli stabilimenti tedeschi di questo genere, particolarmente distinguesi la fabbrica Heldesheim nell' Annover. Fra i suoi prodotti esposti è notevole una pietra di arenaria giallastra, molto omogenea, di 8 piedi e 3/4 di diametro, e molto apprezzate sono pur anco varie pietre coniche di sei segmenti, aggiustate con molta cura.

La Russia e l'Italia hanno pure esposto molte specie di macine. Una fabbrica bresciana è specialmente ammirata per una bella collezione di pietre conglomerate, la cui massa principale è formata da grossi e rotondi pezzi di quarzo. Simili pietre si trovano anche nell'Albania e nella Turchia europea, ma sono forse inferiori a quelle delle macine francesi o a quelle di lava. Per ultimo è d'uopo citare le macine belgiche della fabbrica Dassenville, di Sant' Uberto presso Namur.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

AMORE IN AGGUATO

Statua di LUIGI PAGANI

Non avvicinatevi troppo: lo fareste volar via. Il fanciulletto Amore s' avanza leggiero sulla punta dei piedi fra i fiori ond' è sparso il cammino: e celando con una mano il temuto arco dietro la gentile personcina, accenna coll'altra, posta maliziosamente all'angolo della bocca, di far silenzio, perchè ei possa ferire di sorpresa due cuori vicini. E veramente questa statuetta di Luigi Pagani, di Milano, ferisce colla leggiadria delle forme e la grazia della posa, i cuori di quelli che l'ammirarono a Vienna. In questo tempo in cui gli scultori italiani si compiacciono tanto dei fanciulli, da far somigliare sovente le esposizioni ad asili di bambini lattanti, coi ventri idropici e le membra enfiate, il Pagani seppe star lontano dal crudo realismo che è la tomba dell' arte. La riproduzione esatta della natura reale è la fotografia ottenuta col lavoro delle mani, invece che con mezzi chimici: è lo snaturare l'arte confondendola col suo tecnicismo. Infatti la parte tecnica è sempre la medesima, qualunque sia il modello su cui la si eserciti, abbia questi il gobbo o sia stato scelto coll'occhio d' artista che sa scoprire il bello nel vero, afferrandolo in mezzo alle limitazioni che lo circondano.

Questo fu appunto il merito del Pagani, il quale non ci presentò uno dei consueti bamboli che, per essere copie fedelissime d'un rotondo marmocchio, potrebbero stare in un museo patologico, come pur troppo era venuto di moda col barocchismo di raffigurare il più furbo e capriccioso degli Dei del vecchio cielo; ma seppe, senza uscire dal vero, incarnare il suo pensiero nel bello — sia che abbia ciò fatto raccogliendo le parziali manifestazioni di diversi reali, sia che da un reale unico sia asceso verso la bellezza per via delle analogie e dei confronti — sia infine che sopra un ideale tipo concepito abbia innestato le determinazioni proprie della verità. L'artista non deve mai sperare di trovare nella natura il bello ideale che a lui balenò alla fantasia, già fatto e che aspetti solo d' esser copiato; ma però nella natura lo troverà realizzato solo in parte e per brevi momenti. Il bello appare in realtà come riflesso da un piccolo e mobilissimo specchio che ora ne mostra un lato, ora un altro: e se ce la fa balenare intero, non è che per un momento fugacissimo che bisogna cogliere a volo.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA.
AMORE IN AGGUATO, statua di Luigi Pagani.

MODELLO DI PAVIMENTO IN MOSAICO

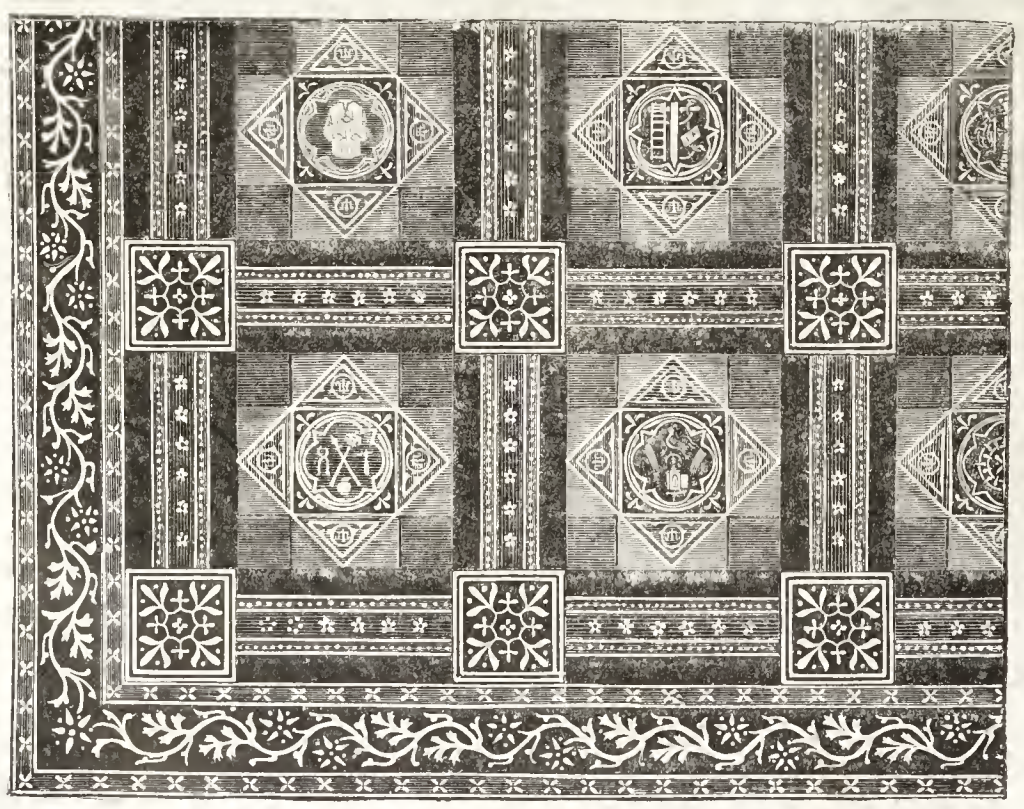
nella Sezione inglese

Il mosaico adoperato come pavimento, spogliato della splendida e costosa veste artistica, è nella sua forma più antica e quindi più semplice. Gl'Inglesi ricorrono a questa sorte di ornamenti pei loro saloni, mentre i salotti rivestono dei più modesti *parquets*. Il modello presentato all'Esposizione di Vienna, da noi riprodotto, imita nel disegno e nei colori i tappeti orientali, che primi diedero probabilmente il concetto dei mosaici. Dall'Oriente ove nacquero, i mosaici passarono in Egitto. Infatti troviamo in questa regione abbondare i simboli e le figure condotte con lapilli variamente colorati, infilati insieme: quasi ogni mummia ornata di alcuni di simili lavori che in copia si trovano nel Museo egizio di Torino.

I Greci, nei tempi antichissimi, adoperavano questi mosaici solamente pei pavimenti dei templi: constavano di lastre e di piccoli mattoni marmorei che arieggiavano la pittura solamente in lato senso. Dai templi passò ai palazzi: e fra i primi dei quali la storia faccia menzione, si è quello di Demetrio Falereo in Atene e l'altro di Gerone II a Siracusa. In questo passaggio, essendo diminuite le proporzioni del tutto, diminuirono parimenti quelle delle parti: ed il lusso della Grecia essendo a dismisura cresciuto, si vollero adornare coi pavimenti di mosaico non solo le grandi parti dei palazzi, ma ancora i gabinetti ed ogni piccolo locale. Il mosaico dovette quindi essere composto di pezzi minori, ed adattato al luogo cui doveva servire.

Il Quatremère crede che il mosaico sia originato dall'uso del selciato: imperocchè basta collocare in strisce ed in iscacchi ciottoli bianchi e neri che ne esce un aggradevole aspetto di ordinato disegno. Aggiungendo pietre di altri colori e progredendo nell'arte del collocare i ciottoli, era naturale il passaggio dalle grosse fascie ai rosoni ed alle stelle: poscia ai fiori, alle maschere, agli animali, insomma al genere più perfetto, finchè cessò d' essere pavimento per diventar quadro. L' ingegno greco, per eccellenza artistico, e la paziente cultura dell'arte decorativa, spiegano i gentili e delicati lavori, cui l'arte giunse, sia nel genere decorativo, sia nel pittoresco.

Dalla Grecia l' arte passò a Roma. Silla fece costruire il più antico mosaico d'origine romana, e si trova ancora in parte nel tempio della Fortuna, a Preneste. I romani perfezionarono questo genere coll'usare materiali ignorati dai Greci: e l' uso dei mosaici divenne così comune che ne furono costrutti anche di portatili per ornare le tende dei generali e dei principi. Cesare li amava tanto che li faceva trasportare fino sui campi di battaglia. Dopo la conquista dei Romani, divennero comuni anche nelle Gallie, ove si vanno scoprendo oggidì. Nel medio evo il loro uso riuscì quasi universale: e se ai nostri giorni l'uso n'è diventato più ristretto, cerchiamo di sostituirli colle lave meno costose, ma anche meno durature.



MODELLO DI PAVIMENTO A MOSAICO (Sezione inglese).

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Modo di separare la seta dalla lana. — Annunzia il signor Knopp che la soluzione concentrata di cloruro basico di zinco possiede al grado di ebollizione la proprietà di sciogliere abbondantemente e rapidamente (in 50 o 60 secondi) la seta, mentre non iscioglie la lana, nè le fibre vegetali. Questo modo di separazione comincia già a divulgarsi, essendo usato per decidere sull'ammissibilità di certi tessuti nei porti francesi.

* * *

La scuola moderna austriaca è considerata come la migliore scuola comunale dell'Esposizione; ella rappresenta tutte le idee dell'istruzione moderna, ed è nel tempo stesso, nella sua costruzione pratica, piena di comodi e di buon gusto, e ciò che è di grande importanza, costa relativamente poco.

Di questa scuola sono state pubblicate molte vedute fotografiche, ed in tutte le sue parti, corredate delle spiegazioni d'ogni oggetto coi più minuti particolari.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 59.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi del due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

GRUPPI IN TERRA COTTA, della Società Greppin in Sassonia.

GRUPPI IN TERRA COTTA

della Società GREPPIN, in Sassonia

La terra argilla cominciò nel medio evo ad essere adoperata per la riproduzione degli oggetti d'arte di gran pregio.

Le creazioni di Luca della Robbia e di Bernardo Palissy raggiunsero il più alto grado della perfezione artistica.

L' industria dei lavori in terra cotta, assai negletta dopo quei grandi maestri, comincia a rinascere, ed ora serve specialmente agli ornamenti delle fontane, dei peristilii, dei vestiboli ecc.

Nel IX gruppo dell' Esposizione si possono ammirare i graziosi lavori eseguiti dalla Società Greppin di Sassonia, e dei quali riproduciamo il disegno.

L'EDUCAZIONE PRATICA DELLE DONNE

in alcuni paesi

(Continuazione vedi Disp. 58, pag. 462).

Giulio Michelet, ingegno splendido quant'altri mai, in una vivace invettiva sulle condizioni della donna del popolo gridò: « L' *operaja* è una parola empia, sordida, che alcun tempo non ha mai avuto prima di questo secolo di ferro, e che basterebbe da sola a controbilanciare il nostro preteso progresso! » Queste parole possono parer generose; ma chi le esamina freddamente, le trova vuote ed ingiuste.

In tutti i tempi e fra tutti i popoli non fu mai dato alla donna di sottrarsi alla legge del lavoro. La produzione non basterebbe alla sussistenza del genere umano, se essa non provenisse che dagli sforzi e dall' industria del solo sesso maschile. La donna operaia ha sempre esistito, benchè sotto forme diverse. Non è pertanto il secolo nostro che abbia inventato il lavoro della donna: e pecca quindi d' ingiustizia il rimprovero di Michelet.

Certo il posto naturale della donna è nel seno della famiglia: ivi è il suo regno, e fortunata colei che non è costretta dalla necessità ad abbandonarlo. Ma pur troppo sappiamo che la bisogna corre diversamente per un gran numero di esse. In questa triste lotta per l'esistenza, ove le miserie sovrabbondano, anche la donna abbandona il focolare domestico per recarsi al lavoro in comune, da cui trae sostentamento. Ammettiamo pure che ciò sia un male, ma, come tant'altri, è un male inevitabile; male inerente alla produzione dei beni che sono indispensabili alla civiltà moderna.

Le occupazioni che altre volte facevano vivere la donna, lavorando nella sua casa, furono, a' dì nostri, l'una dopo l'altra sottomesse tutte al regime manifatturiero. È questa una delle caratteristiche più marcate dell'epoca nostra. Il lavoro in comune, negli opifici, siano essi grandi o piccoli, tende ogni giorno più a sostituirsi al lavoro a domicilio. La morale ha un bel gridare; tutte le considerazioni filosofiche, per quanto assennate, sono impotenti contro i fatti d'ordine economico. Il lavoro isolato è adunque oggidì una vera eccezione. La sola Inghilterra, secondo una statistica compilata nel 1864, contava in quell'anno circa 750 mila donne occupate nelle varie manifatture.

Senonchè le industrie tessili e i lavori leggieri della mano, pei quali pare più specialmente creata la donna, non sono il solo campo aperto alla sua attività a' nostri tempi. E qui sta appunto il male. Le donne fanno concorrenza oggidì agli uomini anche nei lavori che richieggono un certo grado di forza muscolare, come in quelli delle miniere, nei lavori metallurgici, ecc.

Questi lavori non si addicono punto alle forze femminili. Per quanto robusta sia la donna, essa non può a meno di soffrirne.

Nel Belgio è ancora recente l' eco di un' appassionata discussione, che sollevò nel Parlamento e nel pubblico un rapporto medico sulle condizioni delle operaie occupate nelle miniere e nell'estrazione del carbone. Anche in America ed in Germania l'attenzione del pubblico è rivolta a quest' importante argomento. Si comincia a capire che v'hanno limiti nei lavori muscolari che non si possono impunemente oltrepassare. E mentre, da una parte, si cerca di mettere un freno alla cupidigia dei padroni e degli speculatori, limitando il numero delle ore destinate al lavoro, e determinando il genere dei lavori permessi, e le speciali condizioni che vi si annettono, si cerca dall'altra di mettere in guardia le operaie contro i pericoli cui vanno incontro, sottoponendosi a lavori insalubri e faticosi e di troppo superiori alle loro forze.

Finora in Italia, per quanto si sappia, non abbiamo avuto a deplorare i danni che si verificarono nei paesi sopramenzionati; il che è dovuto in gran parte alle condizioni del paese, più agricolo e commerciale, che manifatturiero.

In Inghilterra la legge limita il lavoro delle donne nelle officine a sole dieci ore e mezzo al giorno; e proibisce loro il lavoro notturno. Vietato assolutamente è il lavoro nella domenica; e al sabato i capi di officine devono congedare le operaie alle 2 pom.

In Italia sono sorte parecchie scuole professionali che preparano buone, abili ed intelligenti operaie. Dando alle donne il mezzo di vivere onoratamente col prodotto delle proprie mani, esse si emancipano meglio che col volerle parificare all'uomo e mandarle a sedere in Parlamento. Mercè un lavoro proficuo, sarà al sicuro delle tentazioni e dalle seduzioni, ove sovente è trascinata dalla miseria e dell' ozio.

Sono poche però le Scuole professionali italiane che abbiano mandato i loro prodotti a Vienna: trovammo le scuole femminili di disegno industriale, dirette da Tamor e Zandomenichi di Genova; l'Educandato di Savona, l'Orfanotrofio di Mantova, la Scuola di disegno di Pavia, il Collegio Sant'Orsola di Parma, diretto dalla signora Tardiani; l'Orfanotrofio di Soragna, l'Educandato di Ravenna, le Pie Scuole Israelitiche di Firenze, dell'Orfanotrofio d' Ancona ecc ecc.

La Giunta Municipale di Milano mandò i disegni e i lavori della Scuola Superiore femminile; ma questa è tutt' altra cosa che la Scuola Professionale. Dobbiamo quindi esaminare, per l' Italia, i lavori presentati dalle singole donne. Fra i ricami, le vesti, e i pizzi, abbiamo notato il quadro ricamato in seta nera della signora Caprotti Luigia di Milano; la bella e fina biancheria, semplice e ricamata della Paolina Carnaghi pure di Milano: i fazzoletti della Giuseppina Pianetti di Crema; i lavori a trapunto nero ed a colori della Chiesa Caterina di Vicenza, i pizzi della Bafico Angela di Santa Margherita (Genova); i quadri ricamati in seta ed oro, i lavori in bianco, lo sciallo della Lagomaggiore Teresa, cooperata da Viganego Maria di Genova; la ricca esposizione della Buonini Marianna di Lucca; l'abito di tela batista ricamato della Scotti di Cremona; i ricami dell'Adele Morosoli di Piacenza, che coll' ago ci disegnò l' Isola Bella del Lago Maggiore; le vesti della sorella Masina di Bologna; i ricami della Fummo Maria di Napoli; le strisce di ricamo per tulle della Nobile Rosa di Chiaramonte ecc.

Ma il carattere più spiccato di quest'esposizione, che non isfugge ad alcuno, è il rifiorimento d'un'antica industria italiana decaduta, quella delle trine antiche. Abbiamo già discorso (vedi Disp. 41, pag. 323) dei merletti di Venezia: non v' è chi ignori quanto celebre e ricca sia stata in antico l' industria dei merletti di Venezia, che se non ne fu l' inventrice, ne fu, al certo, maestra in Europa. Fin dal secolo XVI si stamparono colà opere di disegni per *punto tagliato*, ossia per merletto; sono disegni che accennano ad una scuola già fiorente; essi fecero il giro d' Europa, e furono riprodotti negli altri paesi. Merletti esistevano anche nel 1300, ma toccarono l'apogeo nei secoli XVI e XVII, quando l'Europa intiera fu riempita dei maravigliosi merletti veneziani, eccitando l' invidia e la gelosia delle altre nazioni.

L'età moderna con le sue invenzioni e con i suoi progressi più specialmente materiali, utilissimi senza alcun dubbio, ha però visto cessare o almeno inaridirsi molte sorgenti del bello di cui anche l'arte della trina e del ricamo era pure una splendida manifestazione; e ciò è tanto vero che come oggi si va in cerca di pitture e di quadri del quattrocento e del cinquecento, così si pregiano e si raccolgono le trine ed i ricami di quell'epoca stessa.

A Firenze quest' industria venne risuscitata sopratutto dalle tre signore Bartolozzi, le quali esposero cinque magnifici saggi.

Il primo è una riproduzione della goletta e dei polsini con i quali la salma di Cosimo II dei Medici fu deposta nel sepolcro del Mausoleo Mediceo di S. Lorenzo. Il lavoro è di punto in refe, esclusivamente ad ago, eseguito dalla madre signora Elena Bartolozzi.

Il secondo è una riproduzione di una guarnizione dell'abito vestito da Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, quando il suo cadavere fu deposto nel predetto Mausoleo. — Il disegno originale di questa guarnizione è di Benvenuto Cellini, e fu eseguito a ricamo in oro su lista di raso bianco. La signorina Marietta Bartolozzi invece lo ha eseguito in una trina di sua speciale invenzione, tutta di punto in refe ad ago, con tale varietà che veramente non potevasi meglio conservarne la parte artistica.

Ambedue questi disegni furono gentilmente offerti alle esecutrici dal signor prof. Alessandro Lanfredini, Direttore della Accademia delle Belle Arti in Pisa, che con la sua nota perizia ne curò la esatta e fedele riproduzione.

Il terzo è un saggio di trina Alançon del tempo di Luigi XIV. L'originale del disegno fu graziosamente favorito da miss Sara Wandeock, e il lavoro è stato eseguito dalla signorina Marietta Bartolozzi.

Il quarto saggio è un tappeto o coperta alta metri 1 90, larga cent. 80, con disegno del mille cinquecento a liste e rose. Questo lavoro, sempre di punto in refe ad ago, e condotto a termine dalla medesima signorina Marietta Bartolozzi, ottenne già un premio all'Esposizione italiana dei lavori femminili, come semplice mostra.

Il quinto ed ultimo saggio finalmente, è una trina alta cent. 24. da servire per guarnizione di abiti, di punto in refe ad ago, eseguita dalle signorine Giuseppina, Giulia e Bianca Bartolozzi con disegno di esclusiva loro invenzione secondo lo stile del millecinquecento. Il lavoro è mirabilissimo, perchè, sebbene sia stato compiuto da tre, pure in esso non si conosce affatto la mano diversa.

Un prodotto che si collega a quest' industria, è quello dei merletti di seta, che si ottiene nelle campagne dell'alto milanese, specialmente a Cantù.

Ci ricorda che all'Esposizione industriale di Milano del 1871 cotesti merletti di Cantù avevano fatto gran chiasso, e venivano volentieri paragonati con quelli di Francia e del Belgio. Qui il Belgio e la Francia hanno infatti mandato saggi bellissimi di coteste loro industrie; ma l'Italia ci ha badato poco, e non potè sostenerne il confronto. Eppure anche questa è una produzione, nella quale si potrebbe facilmente ottenere un notevole incremento.

Nei nastri, nelle piccole trine, grande artifizio di disegno è la gaiezza di un primo elemento di figura, il quale poi si svolge e si ripete, ed è una combinazione di curve regolari assai semplici, una rosa, un convolvulo, un tulipano.

Vedemmo un magnifico scialle di trina: tutta la sua balza è formata da un meandro, che combina il suo andamento colle volute di una foglia di acanto; il fondo è diviso in tre campi, nei quali si vedono mazzi di rose, fiori minuti che formano insieme una massa compatta di spighe flessibili d'avena, foglie di grano e di felci, che allargano la composizione, rendendola più delicata e leggiera. Sarebbe impossibile dare anco un'idea del disegno di un altro scialle di *dentelle des Indes*, tutto mazzi di fiori, di foglie di palme, e incrociature di meandri capricciosissimi. Noi abbiamo sentito più volte discorrere del disegno e disputare se i nostri capi d'opera antichi e del rinascimento non potessero e non dovessero bastare ad ogni occorrenza. Vi sono certe questioni che non si risolvono se non come quella della realtà del movimento, della quale lo scettico dubitava. Per decidere la questione l'avversario si mise a camminare.

Di fronte a tutto ciò che si vede venir fuori nelle carte, nelle tele, nelle seterie, nei vasellami, in tutto ciò che serve al nostro diletto, di fronte a tutto quello che si vedeva alla Esposizione, la causa del disegno industriale ci par vinta e vinta per sempre. Così ci pare che sia della questione degli esemplari. Ammirabili tutte le derivazioni della foglia d'acanto consegnate nei monumenti dell'arte; ma la foglia d'acanto, tale quale madre natura l'ha fatta, è essa poi la più brutta cosa del mondo? Son brutti, nella loro reale semplicità, una rosa, un giglio, un pampano, un fior di papavero, un tralcio di campanelle, un mazzo di frutte colte nell'orto? Se sì, corriamo ad appellarcene agli scultori che hanno modellato sovr'essi le più belle opere d'arte. E come son belli questi tipi, ci paiono pur belli tante foglie, e frutti e fiori de' nostri campi, de' nostri giardini, tanti animali nostrali o no, che si possono vedere o in disegno o in natura, basta volere. Prenderli come sono, o trasformarli a piacere, questo sarà compito dell'artista che li abbia ben compresi, e abbia bene in mente l'effetto che vuole ottenere.

E giacchè parlavamo di fiori, vogliamo esporre un nostro dispiacere. Noi non sappiamo di che cosa non si faccian fiori al dì d'oggi. Se ne fanno di finissima porcellana, di certe midolle vegetabili come la carta così detta di *riso*. Se ne fanno di penne, di conchiglie, di carta, di cera, e di chi sa quante altre cose ancora — ma i più belli sono certamente quelli di tela, purchè, ben inteso, sien fatti da chi li sa fare. — Ora nei compartimenti delle industrie francesi, austriache e tedesche erano bellissime mostre di fiori che attestavano della importanza economica data alla fabbricazione, e della perfezione grandissima a cui essa è venuta.

Lasciando i tempi antichi degli Egiziani, dei Greci, dei Romani, che sapevano fare fiori artificiali e servirsene, o i Chinesi che forse li fecero prima di tutti, o senza andare a scuola da alcuno, l'arte di fare i fiori colla tela nei tempi moderni è nata in Ispagna, o forse in Italia, e certamente la portarono in Francia alcuni italiani verso la fine del secolo XV.

Fu arte da conventi e da monache nel principio, ma nella prima metà del secolo passato, un certo Seguin e più tardi uno Svizzero la trasse fuori, e applicandovi razionalmente le cognizioni che avevano in fatto di botanica, di chimica, di meccanica, l'avviarono per la via che ora scorre.

Or bene in Italia sono quattro coloro che esposero fiori artificiali: le signore Moretti Negri Luigia di Bologna: Gabriella Stamira d'Ancona ed i signori Campanelli Cesare di Firenze e Ruzzio Cesare di Lecce.

Eppure in Italia vi sono fabbriche grandiose le quali non fan altro che fiori: a Caravaggio è sorta una scuola municipale, qualche anno fa, scuola di fiori, di ricami, e di trapunti per quella parte che s'attiene al disegno ed al colore, iniziata e condotta con molta intelligenza e con grande amore dall'egregio prof. Toma tanto benemerito delle scuole di disegno per gli operai in Napoli.

C'è poi un'altra scuola nell'Albergo dei poveri a Napoli, e potrem dire una fabbrica di fiori, che dà il suo contingente di prodotti non ignoti a qualche negoziante del paese e a qualche elegante signora napoletana. E quella scuola e quella fabbrica, se già non fosse un semenzaio, che potrà col tempo largamente germogliare in benefizio dell'industria paesana, sarebbe sempre uno spettacolo bello e commovente, mostrando come povere fanciulle, scampate appena dalla miseria e dall'abbandono, si addestrino a un lavoro così geniale, quale è quello che tende a gareggiare con la natura nei suoi prodotti più vaghi e più delicati.

Lasciando stare l'alleanza poetica dei fiori con le donne, se v'è industria senza dubbio che possa concorrere a ingentilire l'animo, specialmente delle donne, è questa la industria dei fiori, che può annoverarsi fra le industrie educatrici, e sta perciò tanto bene in uno stabilimento di educazione e di beneficenza.

È bello a vedere, e potrebbe essere anche bello a descrivere, come da pezzi di tela e di stoffa informi e scolorati si vengano man mano elaborando gli steli, i petali, le lor foglie, donde poi si compone il fiore, ed il fiore si ricompone nei lavori di ogni genere fino alle acconciature più squisite ed eleganti; bello a visitare ed a percorrere le varie sale di una grande fabbrica, ed osservare la preparazione delle stoffe, il taglio, la dipintura, la composizione e via via fino alle sala di deposito, dove vi si schierano sott'occhi le più ricche ed eleganti collezioni. A Mergellina, su quelle poetiche spiaggie, avvi il grandioso stabilimento Charpentier tutto di fiori artificiali; in altri paesi non mancano altre fabbriche: vi sono insomma le povere botteguccie e la grande fabbrica; l'industria è già sovra un piede da potersi provare con qualunque prodotto forestiero, se i nostri negozianti e le nostre signore smettono il fanatismo di certe *etiquettes* come quelle di fiori in Francia o di *fleurs et rubans de Paris*, *etiquettes* che del resto coprono già molte merci paesane. Ma perchè tutti questi bellissimi prodotti dell'industria femminile non sono apparsi all'Esposizione di Vienna?

Capriccio o desiderio della mia fantasia — diceva un poeta spagnuolo parlando a una fanciulla — quando io veggo te, io veggo uccelli e fiori (*aves y flores*). E così Dio voglia che tu non conosca al mondo altro che fiori ed usignuoli!..

L'alleanza dei fiori con le donne è vecchia come l'amore e la galanteria, auspici e firmatarii del trattato tutti i poeti e gli innamorati del mondo vecchio e nuovo; classica e romantica alleanza.

All'essere cui si appiccica l'amore e la bellezza, si coniugò sempre volentieri la più bella industria di natura, i fiori; forse anche per comodo della rima — odori, sapori, colori, fulgori e splendori, amori e cuori in mezzo agli ori — vedi *Regia Parnassi* o Palazzo delle muse.

I fiori dunque, come diceva un filosofo poeta, son la più bella industria di natura: industria di cui la donna, invidiosa sempre di ogni cosa bella, volle farsi rivale, e vi riuscì.

STATISTICA DELLE UNIVERSITA' PRUSSIANE

All'Esposizione fu presentata, fra le statistiche importanti, quelle delle Università prussiane. È singolare il raffronto delle cifre ivi contenute con quelle d'Italia.

Nelle 9 Università di Prussia, nell'Accademia di Münster e nel liceo di Braunsberg, durante il semestre estivo del 1873, insegnarono 434 professori ordinarii, 177 straordinarii, 216 docenti privati; in tutto 827 docenti, dei quali 79 addetti alla facoltà teologica-evangelica, 29 alla teologico-cattolica, 85 alla cattedra di giurisprudenza, 229 a quella di medicina, 405 a quella di filosofia (e cioè 178 a Berlino, 100 a Bona, 98 a Breslavia, 95 a Gottinga, 54 a Greiswald, 82 ad Halle, 54 a Kiel. 68 a Könisberg, 62 a Marburgo, 27 a Münster, 9 a Braunsberg). Inoltre si contarono 13 *lettori* per l'istruzione linguistica, ecc., e 34 persone per la scherma, ecc. Il numero complessivo degli studenti immatricolati ascese a 7199 (6203 prussiani e 996 non prussiani), dei quali 798 frequentarono la facoltà teologico-evangelica, 406 la facoltà teologico-cattolica, 1722 la giuristica, 1587 la medicinale, 2686 la filosofica. Aggiungendovi 1685 altri individui, aventi diritto di assistere alle lezioni, abbiamo un totale di 8884, e cioè: per Berlino 3051 (di cui 1590 immatricolati), per Bona 834, (776 immatricolati), Breslavia 1042 (976), Gottinga 979 (978), Greifswald, 531 (495), Halle 961 (929), Kiel 174 (158), Könisberg 581 (564), Marburgo 392 (380), Münster 339 (330), Braunsberg 20 (20). Nel semestre invernale 1872-73 erano immatricolati 7606 studenti. I prussiani si distribuivano come segue per provincia: Prussia 823, Brandeburgo 729, Pomerania 334, Posen 365, Sassonia 1015, Slesia 630, Schleswig-Holstein 151, Annover 519, Vestfaglia 491, Assia-Nassau 291, Provincia renana 813, Hohenzollern 2 (non sono compresi in questo calcolo 40 farmaceuti a Gottinga e Kiel).

Degli studenti immatricolati non prussiani 545 appartenevano ad altri Stati dell'Impero germanico, e cioè: 50 all'Anhalt, 8 al Baden, 15 alla Baviera, 74 al Brunswich, 22 a Brema, 3 all'Alsazia-Lorena, 54 ad Amburgo, 22 all'Assia, 4 al Lauenburgo, 21 al Lippe-Detmold e Schauemburg, 19 a Lubecca, 62 al Meclemburgo-Schwerin e Strelitz, 58 all'Oldemburgo, 8 al Reuss, 42 al regno di Sassonia, 15 al granducato di Sassonia, 21 ai ducati sassoni, 17 allo Schwarzburg, 10 al Waldeck, 10 al Würtemberg. Ve ne erano due del Lussemburgo, 32 dei paesi cisleitani dell'Austria, 292 di altri Stati europei, e cioè: Belgio 4, Danimarca 5, Francia 9, Grecia 14, Granbrettagna 30, Italia 9, Paesi Bassi 10, Ungheria 44, Portogallo 1, Rumenia 13. Russia 100, Svezia e Norvegia 7, Svizzera 32, Serbia 7, Spagna 1, Turchia 1. Se ne contavano 119 appartenenti a Stati non europei, e cioè: 13 d'Africa, 82 d'America, 83 d'Asia, 2 di Australia.

In Italia, il numero degli uditori e studenti, iscritti presso le 21 Università del regno e presso l'Istituto superiore di Firenze e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nell'anno scolastico 1872-73 fu complessivamente di 7493, secondo la statistica dell'*Annuario dell'Istruzione pubblica pel 1872-73*.

BELLE ARTI. — SEZIONE ITALIANA

COLA DA RIENZI

quadro di QUERCI DARIO, di Roma

Le rivoluzioni che agitarono Roma nel medioevo sono involte in una tinta misteriosa e fantastica, quale non si ritrova in nessun' altra città italiana. Noi vediamo questo popolo romano avvilito, depresso, che nulla può, ma che si ricorda d' aver molto potuto, che, sognando sempre d'essere l'antico, fa risuonare pei fori cadenti gli antichi nomi di consoli e di tribuni, quasichè potessero questi uomi ritornargli il perduto onore e la prisca virtù.

Il pittore Querci, di Roma, volle appunto riprodurre una scena di queste epoche turbolenti, e scelse ad eroe del suo quadro una delle figure più belle della storia romana, che riassume in sè il carattere dello rivoluzioni di quel popolo.

Cola da Rienzi, che alcuno chiama Nicola Calabrini o Gabrini, come il gesuita Cerceau nel 1734, e che altri vogliono figlio d'un bastardo di Enrico VII; ma sono probabilmente nulla più che fantasie che si sono intessute sul conto di lui quando divenne celebre; Cola da Rienzi, svolgendo le antiche pergamene, bebbe con la sapienza odio ai cento tiranni che laceravano Roma; e maturò il disegno di liberazione e di vendetta.

Ma qual fu la causa determinante di questa rivoluzione? Tutti gli storici s' accordano in trovarla nell' uccisione che i nobili fecero di un giovane fratello di Cola. Ecco come s'esprime un antico biografo italiano del grande Tribuno:

« Fu da sua gioventude nutricato di latte di eloquenza; buono grammatico, migliore rettorico, autorista buono... Oh come spesso diceva: — Dove sono questi buoni Romani? Dov'è loro summa giustizia? Poterommi trovare in tempo che questi fioriscano? — Era bell'uomo.... Accade che uno suo frate fu ucciso, e non fu fatta vendetta di sua morte: non lo potea ajutare; pensa lunga mano vindicare il sangue di suo frate, pensa lunga mano dirizzare la cittade di Roma, male guidata. »

Roma, abbandonata dai Papi, era diventata un piccolo villaggio; e fioriva invece Avignone, che gli Italiani chiamavano nella loro irritazione, Sodoma e Babilonia novella. I baroni romani facevano scempio della grande città diventata lor preda; e fremeva il popolo invocando un liberatore. Questo liberatore sorse dal suo seno: il quadro del Querci ce lo presenta in piedi sui ruderi di Roma che eccita gli oppressi a libertà coll' eloquente parola appresa dagli antichi storici ed oratori. La moltitudine lo circonda, e pende riverente dal suo labbro: poichè circolavano ancora per Roma le dottrine di Arnaldo, e il giovane è creduto più che un mortale, sorretto da inspirazioni sante e possenti. La gloria classica di Roma circondava colui che aveva osato vestire la toga e presentarsi qual tribuno del popolo, rinnovando la storia antica del popolo conquistatore dell' universo. Il pittore espresse questi sentimenti nei visi degli accorrenti, in cui l'ansia è commista al rispetto; e al di sopra di tutta la moltitudine delle teste che s'agitano, come le onde di un mare in gran tempesta, domina la figura di Cola, tranquillo come il Nettuno del poema di Roma, che alzava il capo dalla burrasca che egli stesso aveva suscitato, perchè sapeva di poterla con una parola calmare. Il suo volto ampio e molto espressivo; il naso aquilino, di profilo prettamente romano, rivelano energia: lo sguardo è pacato e tranquillo, come di un essere superiore. Questo viso assomiglia a quello che esiste ancora nel palazzo dei Papi ad Avignone ed ora relegato nella stanza del custode. Sotto il ritratto si leggono le parole *Nicolas Calabrini dit de Rienzi, Tyran de Rome en 1347.* Questa scritta svela la mano che la vergò: probabilmente i gesuiti che volevano sminuire la gloria del redentore di quella Roma, che per essi è la città santa dei papi.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — COLA DA RIENZI, quadro di Querci Dario di Roma.

Gli edifizi della gran metropoli del mondo, che costituiscono il fondo del quadro del Querci, aggiungono maestà alla scena, già severa per sè stessa, e pel grave abbigliamento dei discendenti dei Quiriti.

In sul principio del 1344 Cola da Rienzi venne spedito a Clemente VI, che sedeva ad Avignone, per indurlo a ritornare nella desolata Roma. L'argomento era fecondo e degno di un Demostene; e il giovane e bello oratore pose in esso tutto il suo ingegno per arrivare a commovere il papa e quella illustre assemblea di principi, acquistando nello stesso tempo a sè fama non peritura. Fece una viva pittura della miseria in cui era caduta Roma, e descrisse con evidenti colori i soprusi e le prepotenze dei baroni, che si erano fatti padroni della derelitta città.

E fu questa la causa della sua rovina. I Colonna, fra i quali il cardinale Giovanni, che era presente, posero il papa in guardia contro l'ardito demagogo, che fu rimandato a Roma nella qualità di notaro della Camera Municipale. Cominciò allora il periodo più splendido della sua vita, e si propose non solo di richiamare la città all'antica grandezza, ma ancora di fondare l' unità d' Italia. Un errore strano lo illuse: quello di voler far rivivere dopo tredici secoli le forme della antica costituzione repubblicana di Roma. Fu l' errore stesso entro il quale doveva smarrirsi l' ingegno di fra Gerolamo Savonarola, che a Firenze voleva introdurre le regole severe del governo di Venezia. Costituzioni e leggi hanno i loro tempi e le loro patrie; una volta che abbiano servito al loro scopo in una data epoca mondiale, cessano per una fatale necessità del progresso; e non possono trapiantarsi in altre terre ed attecchire, perchè, come le piante, abbisognano di un terreno preparato e di un sole propizio.

Nel mezzo della sua potenza, Cola venne colpito dalla sventura: e fatto prigioniero dall' imperatore Carlo VI, venne condotto di nuovo ad Avignone. Ma la prigionia non doveva essere eterna: un alto destino lo aspettava. Dopo un processo, al quale prese parte, nonchè Avignone, tutto il mondo, tanto era singolare l' uomo che aveva inspirato il più grande poeta del tempo, Francesco Petrarca scriveagli la famosa canzone dello *Spirto Gentil;* Cola da Rienzi dal successore di Clemente VI, venne cavato di prigione e spedito a Roma quale vicario del Pontefice. Ma la sorte gli aveva arriso per un istante, come il sole, quando sta per immergere la terra nel bujo, pare si volga a salutare d'un ultimo raggio il creato.

I baroni ch' egli aveva voluto sottomettere, gli aizzarono contro quel popolo stesso che lo idolatrava, e gli prepararono la tomba.

La campana di Sant'Angelo in Pescheria, che suonava sempre per chiamare il popolo, suonò ancora una volta a stormo, e fece accorrere la traviata plebe al palazzo di Cola. Mentre, travestito cercava scampo nella fuga, Cola venne riconosciuto, e trafitto da più stoccate l' 8 ottobre 1354, appiè della scalea del Campidoglio.

Così moriva colui ch'era stato chiamato la speranza d' Italia, colui al quale scriveva Petrarca: « Non si sa se più ammirare le opere tue o il tuo stile; e dicono che operi come Bruto, parli come Cicerone... Non lasciar la magnanima tua impresa; fondamenta eccellenti ponesti: la verità, la pace, la giustizia, la libertà... Io me la prendo contro chiunque osò metter dubbj sulla giustizia del vero tribunato e la sincerità delle tue intenzioni... »

E con Cola si spensero la sua gloria e le sue magnanime idee: e di lui non rimase che il nome avvolto nelle tenebre. — Vi fu chi disse di aver veduto alla metà del secolo scorso un bassorilievo in San Boriola di Roma, raffigurante una persona armata di tutto punto e col berretto senatorio in capo, che sotto i piedi aveva in caratteri gotici il semplice nome di Rienzi: e si suppone che quivi i frati regolari, uniti ai Transteverini, seppellissero il cadavere dello sfortunato Tribuno. Ma oggi e pietre e memorie scomparvero da quella chiesa.

A rendere nel nostro secolo popolare il suo nome concorse Bulwer, il chiarissimo romanziere inglese tanto amico dell' Italia, e che morì solo quest'anno, col suo bel libro: *L'ultimo dei Tribuni.* — Rienzi e la sua età sono studiati con una cura e riprodotti con una benevole verità, quale rare volte ci è dato incontrare negli stranieri scrittori, che pretesero cangiare in miti le più grandi figure della nostra storia.

LA PITTURA ITALIANA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 53, pagina 458).

Più alti argomenti hanno tentato Gamba col suo *Goldoni che studia dal vero*, tela di mezzana dimensione su cui l'artista ci dipinge il futuro commediografo che fa fermare la sua gondola, ed osserva da una parte una rissa e dall'altra un banchetto, e Viotti col suo *Idillio a Tebe*, una giovane nuda che apparisce ad un pastore sotto l'ombra di grandi alberi. Se entrambi vanno molto lodati per la composizione ed il colorito, il Gamba è di gran lunga superiore per eccellenza di composizione. Egli ci ha dato il silenzio dei canali profondi, i verdi riflessi delle acque di laguna, i palazzi misteriosi come un intrigo d'amore, eleganti come una macchietta di Tiepolo; è gaio, fresco, pieno di trilli e di brezze il mattino che si sveglia nel cielo, e nel fondo del vostro quadro, è un'impressione ben sentita e ben resa, è il vero, è Venezia; è risorto intero negli accessorii ed in alcune figure del primo piano, risorto col vostro disegno magistrale, con l'armonia simpatica dei toni d'ombra, col dipingere libero, largo, avviluppante; — la baruffa chioggiotta in secondo piano è schizzata con vero spirito, si sentono le voci stridenti, le minacce e lo villanie pettegole di quelle femminuccie; anche nel gruppo dei tre zerbinotti usciti or ora da qualche veglia e seduti sulla bottega del caffè, è viva l'impronta dell'epoca, c'è la commedia goldoniana; — ma è plumbea, muta, uniforme la tonalità generale; ma la figura di Goldoni che, appoggiando il dorso al davanti del *felze*, osserva la baruffa donnesca, ci pare fiacca e indifferente; — la cifra del disegno e la maniera del dipingere sono troppo eguali dappertutto, ed è forse per questo che dal primo innanzi alla parte ultima, non correndo sufficiente distanza prospettica, le figure del secondo piano e le case risultano meschine troppo.

Giovani vaghi e fanciulle innamorate, fermatevi insieme a noi davanti alla misera *Saffo*: ella sta per tentare il salto di Leucade, quel salto miracoloso che aveva la virtù di guarire dall'infelice passione amorosa tutti quelli che facevano una volata dallo scoglio in mare, e non si annegavano, nè si rompevano l'osso del collo. Il prof. Castaldi, torinese, che dipinse questo soggetto, ha fatto un quadro ad olio che sembra un pastello. Fosco è il cielo e l'insieme del quadro: la poetessa di Lesbo s'avanza animata dall'entusiasmo ferale, tenendo in mano la lira, colla quale compagna l'estremo vale alla terra. I tratti della figura son vigorosi come le linee del quadro: il cielo par quello del venerdì santo tanto, è cupo e per quanto ci sembri di riconoscere nella figura di lei una disperata espressione, quale Saffo doveva avere in quell'istante, ci spiace di non poter parlare in modo affermativo, perchè il quadro è come fosse sotto il crivello di Bertoldo; si vede e non si vede. Se vi appressate, vi troverete non più la Saffo, ma un'idea di caos, di quel tempo anti-mondiale, in cui i colori si trovavano misti fra loro, e la bocca del Padre Eterno non aveva ancora pronunciato il *fiat*.

La Toscana poi non ha voluto rinunciare alla grande pittura. Il suo caposcuola Ussi attira l'attenzione universale col suo quadro *La partenza de' pellegrini per la Mecca*. Gran numero di personaggi sono aggruppati intorno ad un tabernacolo chi a piedi, chi a cavallo, e chi sopra a dromedari. Da' due lati v'è il popolo che saluta i pellegrini, fra' quali si nota un cieco molto compunto, un devoto che si martirizza pungendosi il seno con una spada, ed un altro che si fa mordere da due bisce: *Tantum potuit religio suadere malorum.* Il quadro è superiore ad ogni elogio.

Il Cifari ci presenta un altro martirio, quello de' Maccabei, ed anche fa onore alla Toscana.

Il Tedesco, napolitano, residente a Firenze, scaccia dal nostro animo ogni tristizia colla *Morte di Anacreonte*, vasta tela, in cui il vecchio si estingue circondato da amorini e da belle donne. Se in tal quadro vi fosse più forte plastica sarebbe uno de' primi di tutta l'Esposizione:

> Bisogna che i pittor sieno eruditi,
> Nelle scienze introdotti, e sappian bene
> Le favole, le storie, i tempi e i riti.

Questi brutti versi che esprimono un bellissimo concetto, furono scritti da un grande pittore napoletano, Salvator Rosa, nella sua satira III. I pittori quando dipingono un fatto storico, devono riprodurre in tal modo lo spirito dell'epoca che han preso a trattare da illudere il riguardante al punto da trasportarlo fra le scene d'altri tempi e di altri costumi. Per far ciò occorre oltre la filosofia della storia, un attento studio delle varie civiltà in rapporto agli usi ed ai costumi. Salvator Rosa era indignato del libertinaggio di fantasia dei pittori del suo tempo, che, seguendo l'andazzo della scuola veneta nei quadri di storia sacra antica, armavano gli Ebrei di fucile, come fece il Tintoretto, o introducevano nelle ultime cene, insieme agli apostoli, svizzeri e turchi, come il Veronese, o vestivan Agar ed Ismaele alla spagnuola come il Guercino. Ora a Napoli quasi fosse diventata canone delle scuole artistiche la terzina del concittadino Salvator Rosa, vi furono e sono più che fra noi pittori egregi che accoppiarono l'erudizione alla fantasia in tal modo, da farci dimenticare davanti ai loro quadri, la vita dell'oggi e trasportarci fra una civiltà da lungo tempo estinta.

Uno di questi quadri che, veduti una volta, non si dimenticano più, è appunto quello del Giuseppe Boschetti di Napoli, *Le liste dei proscritti*. Chi, frugando nelle sue memorie scolastiche, non ricorda quell'epoca luttuosa per Roma, quando la repubblica, debellato il mondo, divenne il ludibrio di pochi ambiziosi usciti dal suo seno? Chi non ha rabbrividito al racconto delle crudeltà di Silla, il rappresentante dei patrizi, che vinto Mario, l'ultimo sostenitore del voto popolare, per assicurarsi il dominio, fece affiggere al foro liste di proscrizione, scritte, come le leggi di Dracone, col sangue? La proscrizione, vale a dire la morte, perchè, ponendo fuor della legge, tutti potevano uccidere i segnati nelle liste fatali, e si pagavano sovente e si ricompensavano i sicari: ecco l'argomento del quadro del Boschetti.

Silla ha vinto; Silla, che da Mommsen, venne chiamato un oggetto d'orrore in faccia al giudizio morale per la freddezza e la ostentazione dei suoi delitti. Questa crudeltà fredda e spaventevole noi la sentiamo guardando il quadro: spunta appena l'alba, e si diffonde per il foro romano una luce chiara e fredda che si fa incerta in lontananza, e penetra nei riguardanti di incognito terrore, facendoci quasi rabbrividire.

Le bianche colonne dell'augusto luogo sono per metà coperte d'una pergamena gialla, coperta da lunghe file di nomi: e dietro ad esse appajono le aste dei soldati di Silla, che si tengon pronti a prevenire ogni tumulto. Il foro ove si radunavano un dì i liberi cittadini a discutere degli interessi della patria, è occupato da schiavi ed oppressi cittadini, che formano una folla varia di costumo e d'espressione.

Primo fra tutti s'avanza uno schiavo seminudo, coperto per metà da una pelle di fiera: egli scorre avidamente le liste dei nomi, cercando quello del suo padrone; ha piegato il dorso e le gambe nell'ansietà che lo divora di conoscere la sua sorte e morde il dito per il dispetto di non trovare il nome avidamente cercato.

Il selvaggio costume lo mostra rapito alle natie foreste di Germania dalle ultime guerre, ed ora, fissando lo sguardo sopra queste liste che par grondino sangue, egli cerca, aspira, pregusta il piacere di vendicarsi di chi lo ridusse in schiavitù. E mentre scruta collo sguardo ansioso, un altro schiavo ha trovato il nome agognato: egli lo segna col dito a tutti, e con una mano afferra il braccio dell'odiato padrone, che era accorso a leggere la sua sentenza di morte. L'atto e l'espressione del viso di questo schiavo dicono ogni cosa: il capo che tante volte piegò al bastone, è finalmente rialzato, come quello degli altri uomini fatti, dice Ovidio, a guardar le stelle; il volto è acceso; la persona è slanciata in un movimento febbrile di gioia, perchè può a suo arbitrio torturare il padrone ed ucciderlo, vendicando le staffilate che gli fecero livida la schiena. E il romano? composto dignitosamente nella sua bianca toga, egli aspetta impassibile la morte dalla mano vile del servo: *Civis romanus sum!* par che esclami nella sua tranquilla posa; ed un cittadino romano deve morire senza emettere un gemito.

È un detto comune che i quadri sono i libri degli ignoranti: il Boschetti ha invece preso a fargli leggere anche ai dotti, facendoli parlare all'intelletto ed allo spirito; talchè si direbbe che egli abbia voluto mostrare la verità di quel detto di Quintiliano che afferma maggiore della forza che hanno sopra di noi gli artifizi della rettorica, esser la forza della pittura. Le parole non aggiungono nulla al quadro del Boschetti: sarem anzi per dire che gli diminuiscono efficacia, tanto è grande l'espressione di quelle vive figure. Fra la folla si vede una ancella, che si spinge avanti per cercare anch'ella un nome; ma il viso timoroso di lei indica che non è la vendetta che qui la guida, ma l'amore.

Forse teme che nella lista fatale vi sia il nome di chi nutrì bambino col suo latte: forse fu una volta preferita fra tutte dal capriccioso signore, ed ella non sa scordarlo. A lei vicino passa un cittadino rassegnato al suo fato: ha veduto il suo nome fra i proscritti, gli si avvicinano i soldati, ed egli tende dignitosamente le mani alle catene. Vedendo questo romano, par di udirlo dire a chi lo incatena le parole di Persio: Forse che tu sei libero, se il tuo animo obbedisce alle passioni d'un altro?

In faccia a questo quadro, quasi per intuizione si comprende e si vive la vita romana: l'odio, la vendetta, la dignità, il coraggio dei Romani degli ultimi tempi della repubblica, furono volte a volte evocati dalla tavolozza del pittore, ed essi vennero ubbidienti al genio a posarsi sulla tela: non poteva essere più felice il connubio fra la storica verità e l'arte.

Tuttavia i pittori trovano molte cose da osservare al Boschetti, e prima fra tutte che la scena si presenta opaca e grave. Se la severità dello stile delle figure e la loro espressione, sono da tutti lodate, sono trascurate le figure stesse, talchè si direbbero quasi incompiute. Così pure la veste dello schiavo persiano che trovasi nel mezzo del quadro, ci par di riscontrarla nel musaico pompeiano della battaglia d'Isso, ma posta in prima linea stuona alquanto per la brusca unione dei quadretti bianchi e neri. Così pure l'assieme del quadro non risponde alle tre prime figure, che riescono a formar quasi parte a sè, perchè raccolgono sovr'esse gli sguardi e l'attenzione. E il genere di dipingere fa pensare piuttosto allo schizzo che al quadro finito. (*Continua*)

INCISIONE MECCANICA SULLA PIETRA E SUL VETRO

ottenuta col mezzo d' un getto continuo di sabbia.

Tra le novità più importanti e più singolari ad un tempo, che si ammiravano nella galleria delle macchine all'Esposizione mondiale di Vienna, desidero qui di accennare al procedimento presentato da B. C. Tilghman di Londra per intagliare sul marmo, sul vetro, sul legno, e su altre simili sostanze dure, un qualsiasi disegno col solo mezzo di una finissima sabbia di quarzo, proiettata con forza, ed a non grande distanza, con un getto di vapore o con aria compressa.

La sabbia è fatta uscire per un tubo centrale del diametro di tre millimetri circa; per mezzo di un forte getto anulare di vapore che contorna il tubo, è aspirata e spinta in un secondo tubo di ferro, del diametro di 9 a 10 millimetri, e della lunghezza di 15 centimetri, e dopo avere attraversato questo tubo, il getto di sabbia slanciasi direttamente contro la superficie da lavorare, la quale è d'ordinario mantenuta alla distanza di 25 millimetri circa dall'orifizio del tubo, se l'incisione deve esser profonda e non estesa. Quando invece si deve adoperare su superficie di qualche ampiezza, conviene allora accrescere opportunamente quella distanza, che può arrivare, per alcuni lavori molto delicati, fino a 40 centimetri.

Il solo tubo di ferro è la parte dell'apparecchio più soggetta ad essere rapidamente consumata dall'azione distruggitrice del getto di sabbia; quel tubo infatti non regge che ad un lavoro di sole dieci ore, dopo cui è collocato a riposo, e sostituito con altro; ma il modo semplice con cui è applicato permette la sostituzione con molta facilità.

Per ottenere qualsiasi iscrizione, o qualsivoglia disegno d'ornato, tanto in incavo quanto in rilievo, basta applicare ben contro la faccia che si vuol lavorare, il modello diligentemente traforato, e che può esser fatto con una lastrina di ferro ed anche con cauciù; e dopo ciò si fa passeggiare regolarmente e con fermezza il getto di sabbia per tutta l' estensione del disegno, avendo cura che ogni tratto esposto al getto venga ad essere lavorato presso a poco alla stessa profondità.

Con tale procedimento del tutto meccanico il genio e l'abilità dell' artista non avranno più da rivolgersi che alla esecuzione del solo modello, e quando questo sarà ben preparato, tutto il lavoro avrà riuscita assicurata, potendosi eseguire con eguale facilità e destrezza i disegni più complicati e difficili, precisamente come i più semplici.

Vuolsi che una lastra di ghisa traforata avente la spessezza di 5 millimetri possa resistere e convenientemente servire per la incisione successiva di 100 lastre di marmo, le quali abbiano ad essere intaccate fino alla profondità di 5 millimetri. La lastra di ghisa dopo un tal lavoro non avrebbe perduto che i due terzi della primitiva spessezza, ed i modelli di ferro malleabile resisterebbero ancor più, potendosi attendere con essi ad un lavoro quadruplo di quello possibile a farsi colle lastre di ghisa.

È poi da notarsi la resistenza che in siffatte condizioni di lavoro è capace di offrire il cauciù in confronto della pietra. Un modello traforato di cauciù vulcanizzato della spessore di 4 millimetri circa, esposto all' azione di un getto di sabbia lanciato alla distanza di 60 centimetri con una pressione di vapore di tre atmosfere e mezza, avrebbe servito senza sensibile consumo a scolpire ben 50 lastre di marmo, raggiungendo per ciascuna la profondità di 6 millimetri e mezzo, e quindi una profondità complessiva di ben 32 centimetri, pari a 80 volte la spessezza della lastra di cauciù.

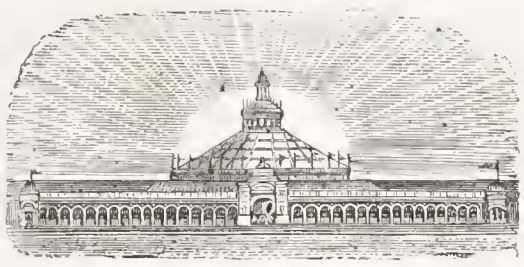
Per tutti i lavori di intaglio e di ornato, i quali esigono di portar via una certa quantità di materia, potrà ordinariamente occorrere un getto di vapore ad una pressione compresa fra quattro ed otto atmosfere. Colla quantità di vapore occorrente ad avere un cavallo e mezzo di forza motrice, ed alla pressione di poco meno che 7 atmosfere, si è riusciti a far sparire in un solo minuto 25 centimetri cubi di materia sul granito, 65 centimetri cubi sul marmo e 150 centimetri cubi su pietra ancor più tenera.

Per ottenere effetti di natura più delicata, come sarebbe la leggiera incisione di una cifra, di un fiore... sul vetro, per ottenere insomma un semplice effetto di smeriglio, può anche bastare una ordinaria macchinetta ad aria soffiante, poichè con un soffio d'aria alla pressione di 10 centimetri d'acqua si riesce a smerigliare colla sabbia ed in soli 10 secondi una lastra di vetro. Coprendo il vetro con un intaglio di carta, o con una trina di seta o di filo, od ancora con una qualsiasi sostanza impermeabile, come sarebbero, ad esempio, certe vernici e gomme essiccative, il disegno rimarrà nettamente inciso sul vetro.

E si sono perfino riprodotte sul vetro certe incisioni in rame state primieramente fotografate su gelatina di bicromato. Nei rilievi fotografici fatti dal vero, i riflessi e le ombre danno luogo a pellicole di gelatina di differenti spessezze, ed il getto di sabbia, se ben regolato, deve necessariamente agire con maggiore o minore energia a seconda della spessezza di quelle pellicole, cosicchè anche le ultime gradazioni di luce, di ombre o penombre, riescono con tutta facilità e con inarrivabile esattezza artistica, meccanicamente riprodotte sul vetro.

Credo inutile di estendermi ulteriormente sulla grandezza e moltiplicità delle applicazioni tecniche ed industriali di questo nuovo procedimento che troverà bentosto e dovunque numerosi i suoi seguaci, come ebbe a Vienna numerosi i suoi ammiratori.

GIOVANNI SACHERI.



Cronaca dell' Esposizione

DUE RIMEDI NUOVI. — Fra una quantità di vegetali presentati all' Esposizione di Vienna dalle isole Filippine, vi sono due piante, che in questi ultimi tempi hanno attratta su di loro l' attenzione degli specialisti. Esse sono l'*echises scholaris*, un'apocinea, e la *garcinia mangostana*, della famiglia delle guttifere.

L' *echises* è un albero che trovasi molto frequente specialmente in Luzon, nella provincia di Batangar, la cui corteccia già da lungo tempo è conosciuta dagli indigeni sotto il nome di *Dita*, per un rimedio contro tutte le specie di febbri.

Il farmacista G. Gruppe in Manilla ha voluto analizzarla, e dopo parecchi tentativi è riuscito ad estrarne una sostanza amara, incristallizzabile e molto igroscopica, a cui ha dato il nome di *Ditaina*. — Il medico capo spagnuolo della provincia di Manilla, prof. Miguel Zina, ha fatto fare negli ospedali posti sotto la sua direzione rigorose esperienze, ed ha trovato che la *ditaina* non solo può sostituire perfettamente la *chinina*, ma che anche merita su questa la preferenza, perchè al suo uso non tengono dietro le spiacevoli conseguenze, che talora sogliono derivare dall' uso del chinino. — La *ditaina* si somministra nello stesso modo ed alla stessa dose della chinina, e la sua azione è perfettamente sicura. Anche come *tonico* si è mostrata efficacissima in molti casi. Il processo per preparare la *ditaina* con la corteccia di *dita* è identico a quello che si adopera per l'estrazione della chinina. Cento grammi di corteccia danno due grammi di ditaina, 0,85 grammi di solfato di calce e 10 grammi di sostanza estrattiva, che non ha azione veruna. Un albero, senza che ne venga danneggiata la sua cresciuta, somministra una grande quantità di corteccia. — Cinquanta chilogrammi di corteccia costano in Manilla circa 10 lire italiane, per cui in Europa il prezzo della *ditaina* potrebbe ascendere a 160 al chilo, il che non sarebbe neanche la metà del prezzo della chinina.

Il secondo medicamento nuovo è l'*estratto antidissenterico*. che si estrae dalla buccia dei frutti della *garcinia mangostana*, la qual pianta da alcuni anni è stata portata in Europa per servirsene nella concia dei pellami. La *garcinia* è comune a Madras, nella Cocincina e nelle Filippine, dove sin qui si adoperava soltanto il decotto della buccia dei frutti. Il farmacista Gruppe ha avuto pel primo l' idea di preparare con questa un estratto, che è già stato introdotto in tutti gli ospedali locali.

Secondo le esperienze istituite negli ospedali, nelle caserme, nelle prigioni e nelle case private, tale estratto è un rimedio sicuro per procurare la guarigione sollecita e radicale della dissenteria, della diarrea cronica, di tutte le affezioni catarrali dell' utero, della vescica e dell' uretra, e di tutte quelle affezioni, contro cui sin qui sono usati gli astringenti. Siccome può somministrarsi molto facilmente ai malati, così sarebbe da porsi in uso specialmente nei bambini. — Si dà nel miglior modo in forma pillolare, ovvero, essendo molto solubile, anche in forma di sciroppo, particolarmente nei bambini.

In Europa il prezzo dell' estratto antidissenterico potrà ascendere a circa 22 franchi al chilogr.

* * *

IL MUSEO POSTALE PRUSSIANO. — La città di Berlino si arricchirà tra breve di un nuovo museo assai originale, cioè di un museo postale che dev' essere collocato in una delle più spaziose sale del nuovo edificio delle poste imperiali. Per prima collezione vi s'introdurranno alcuni dei primi manoscritti, lettere e pacchi su cui si trovano segnati i diversi modi di spedizione e di controllo, non che i primi francobolli usati dalle diverse nazioni.

* * *

La direzione generale con un recente manifesto ha ricordato agli esponenti che i loro prodotti unitamente alle loro vetrine ed armadi, devono esser tolti dal palazzo pel 31 dicembre, *ultima dilazione*.

La direzione generale ha fatto poi costruire dei magazzini speciali con officine di riparazione, situati vicino all' Esposizione, per riunirvi le imballature, le casse vuote ed attrezzi ecc., ai quali magazzini gli esponenti dovranno rivolgersi pel ritiro e rispedizione dei loro oggetti, pagando le spese indicate nella tariffa del programma n. 78.

Il 30 giugno 1874 saranno venduti all'asta pubblica gli oggetti a quell'epoca non ritirati.

L'ELVEZIA

monumento dello scultore SCHLÖSTH

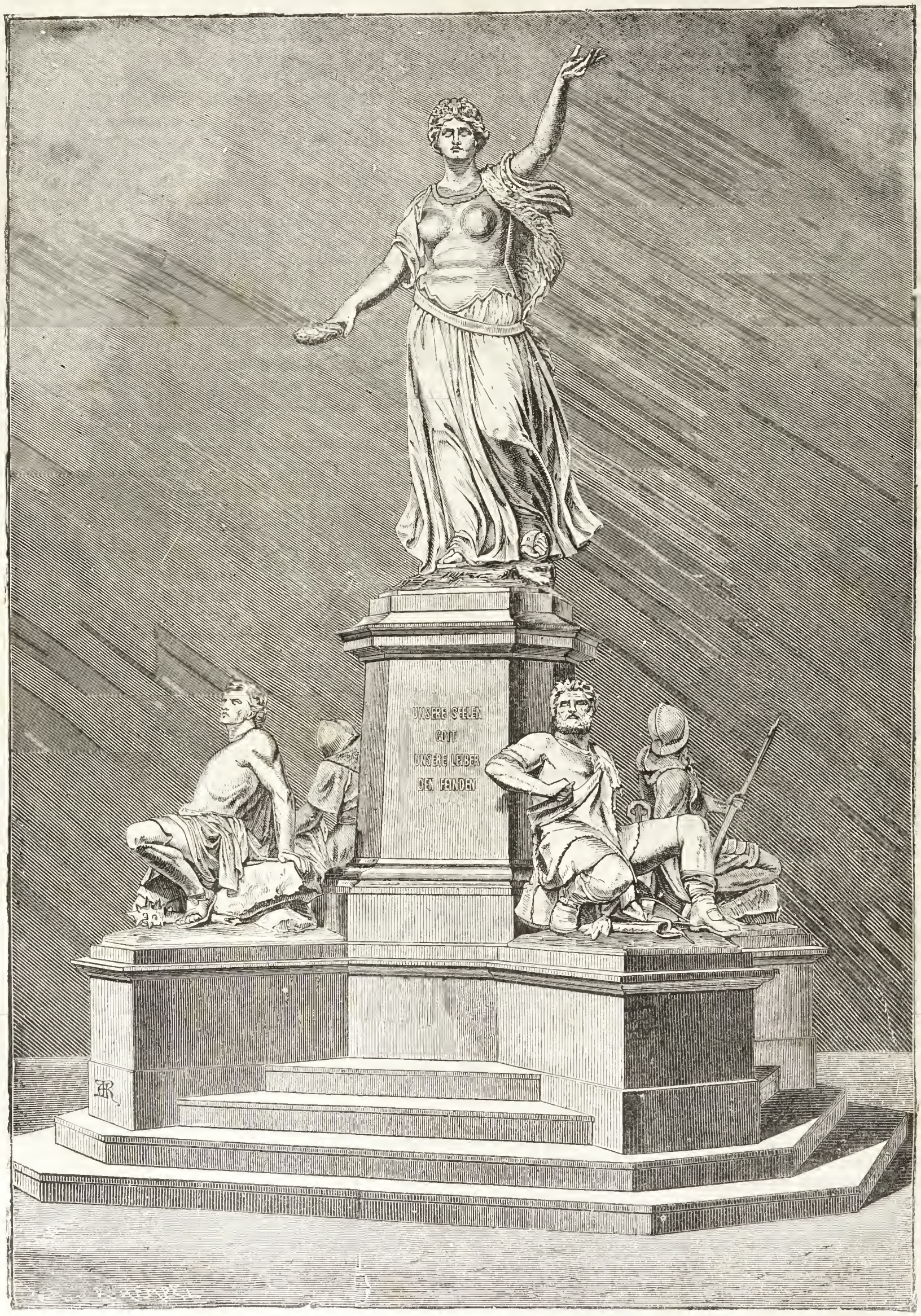
UNSERE SEELEN
GOTT
UNSERE LEIBER
DEN FEINDEN

tale è la forte iscrizione scolpita sul monumento nazionale svizzero a Basilea:

LE NOSTRE ANIME
A DIO
LE NOSTRE SALME
AI NEMICI

I coraggiosi alpigiani morivano per la libertà della patria, fidando che il loro sangue sarebbe stato raccolto da Dio, come quello dei martiri.

Le statue dei quattro eroi svizzeri sono modellate con vigorosa espressione, e sovr'esse s'innalza una vergine, dalle forme imponenti, che pare li chiami a sè colla sinistra, per coronarli colla destra mano di gloria. Lo scultore Schlösth fu inspirato a più generoso concetto che non l'italiano, il quale nel monumento a Torino alla memoria di Cavour, avviliva la nazione ai piedi del ministro: la patria, sublime ed eccelsa, sovrasta a tutti i suoi figli.



BELLE ARTI: L'ELVEZIA, monumento nazionale di Basilea, dello scultore Schlösth.

Le maschie figure degli eroi mostrano la gagliardia dei loro sentimenti. Quella di Winkelried, che ha il troncone della lancia d'un cavaliero nemico conficcato nel petto, conserva ancora nell'estremo momento, un'espressione di ardente patriottismo.

La dignità grandiosa, quasi rude, di cui è improntato questo monumento, fa tosto pensare alla patria delle alte e sterili montagne, dove più forte e severa mostrasi la natura, e per amor della quale morirono i valorosi. Se difficili erano le loro balze alpine, se nemico il clima, ivi avevano avuto una libera vita, e volevano conservare libere le aspre roccie ai figli. Il poeta Addisson scriveva nel 1701 a lord Halifax, nei più bei versi che compose, questo medesimo concetto. « Ma che giovano all'Italia le sue apriche spiaggie con tutti i doni che il cielo e la terra impartono, il sorriso della natura, gl'incanti dell'arte, se l'altiera oppressione regna nelle sue valli, se la tirannia si usurpa le sue belle pianure? Oh libertà! divinità che splendi di luce celeste, prodiga di beni, piena di piaceri! Per te i nudi scogli, per te i nudi monti sorridono. Al tuo cospetto regnano eterni piaceri, e la ridente abbondanza versa la sua cornucopia.»

Gl'inglesi, gelosi della loro libertà al par degli Svizzeri e posti del pari in un inclemente clima, sentono potente quest'amore di indipendenza. Un altro poeta inglese Thompson, la chiama energicamente *vita della vita* « dono del cielo, secondo solo a quel della vita e di un'anima immortale. Fa saporita l'opulenta e la povera mensa: è un riposo pieno di ridenti sogni per le arcate vôlte, e delizia delle capanne. »

Il Monumento dell'*Elvezia* è l'ornamento forse più decoroso della Rotonda dell'Esposizione: è esposto il modello in gesso: ma, accurato in tutti i suoi particolari, rivela un'ottima e diligente esecuzione.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **60.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

IL BABAU

statua di PIETRO GUARNERIO
da Milano

Vi fu un buon artista del secolo passato, Carlo Maratti, che fece una stampa intitolata la *Scuola*, nella quale simboleggiò tutto quanto era necessario ad apprendersi dall' artista per divenire eccellente. Al sommo di quella stampa pose le tre Grazie col motto:

« Senza di noi ogni fatica è vana »

motto che fu ripetuto da Monti nel suo bel verso:

« ...le Grazie...
« Senza il cui riso nulla cosa è bella »

Ed infatti senza di esse è offuscata ogni espressione, insipida ogni attitudine, goffa ogni movenza; esse danno alle opere d' arte quell'attrattiva che è sicura di vincer sempre, come di non essere mai ben definita. In alto le ha poste il Maratti e discendenti dal cielo, quasi disse l'Algarotti, per dimostrare che il dono delle Grazie è una gemma che ben può essere dalla diligenza e dallo studio ripulita, ma che con tutto l' oro del mondo non si potrà comperare giammai. E questa gemma che tanto impreziosisce le cose, fu largita al Pietro Guarnerio, che ne fa sfoggio in tutte le opere che espose a Vienna.

La *Candida Rosa*, che fu ammirata anche lo scorso anno all'Esposizione di Milano, il *Rafaello Giovine*, e questa statua della quale riproduciamo la linea gentile, hanno tutte ricevuto il bacio di quelle Grazie che il Maratti fa discendere dal cielo.

Il *Babau* lo fa conoscere in particolar modo, tanto è caro l'atteggiamento di questa bambina, tanto viva l'espressione, tanto delicato lo scalpello nell'effigiare le nascenti venustà delle tenere membra. Al solo vederla ci par di ricordarci di quelle graziose novelline che ci ammaestrarono nei primi anni, e che oggi, ricordandole, ci passano nella mente quasi soffio di fresco zeffiro sopra campi stancati dai venti e dalla varia fortuna delle stagioni. È il giorno onomastico della bambina: ed ella si levò tacita e festosa coll'alba primiera per sorprendere un' ora prima i doni che le furono preparati. Balzò dal letto; e non curò nella sua candida innocenza che la camiciuola scivolasse dalle spalle svelando la grazia dell' immacolato busto: trova la scatoletta ove suppone racchiuso il dono, e colla febbre della curiosità l'apre, ansiosa di conoscere quel che vi si trova. Ma ahimè! che invece dei confetti esce di scatto la beffarda testolina d' un diavoletto, il *babau*, che sembra deriderla della sua curiosità. Lo stupore, la paura, il dispetto assalgono d'un tratto la povera bambina: era stata tante volte ammonita di non esser curiosa, che quasi è per credere che il dono sperato siasi cangiato in diavoletto per punirla. Ma allo stupore subentra ben tosto il riso, perchè, passata la prima paura, scopre nel diavoletto un nuovo giuocatolo.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA.
IL BABAU, statua di Pietro Guarnerio.

La bambina fu scolpita dallo scultore Guarnerio in questo punto: e nel brioso visetto mostransi ad un tempo i due sentimenti della paura che fugge e della gioia che sopraggiunge. Ed a Vienna questa statua premiata s' unì alla bella falange, la quale ottenne alla scultura italiana la supremazia per unanime consenso del pubblico, se non per numero di ricompense.

La cagione di questa diversità di giudizio fra il pubblico ed i giurati la si trova facilmente guardando la pluralità dei soggetti trattati dalle diverse nazioni. Gli altri s' inspirano agli uomini sia che sbuchino dall' inferno o scendano dal paradiso: noi italiani ci accontentiamo del Limbo dei bambini. Per un solo *Jenner* quanti bambini non si vedono mai all' esposizione italiana! il pubblico visita, guarda, sorride, e si compiace a tutte queste statuette sì vaghe e gentili; ma il giurato non può accontentarsi al solo lenocinio della forma eletta, e deve cercare il lampo d'una forte idea che si estrinsechi dal marmo.

LA PITTURA ITALIANA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 56, pag. 443)

La Grecia in tutto il suo splendore, la Grecia della forza, della bellezza e delle arti, fu il tema scelto da un pittore napoletano, lo Sciuti Giuseppe, per un grandioso quadro. I giuochi olimpici, in cui gli Ateniesi univano religione e patria nell'amore del bello, sono appena terminati: i gradini del vasto anfiteatro, finita la lotta degli atleti, perchè tutti vogliono accorrere nella loggia dei giudici, ove siede Pindaro che deve cantare l'ode al vincitore. Questi fu portato colà in trionfo: e colle tempie coronate del lauro, onore dei forti, sta in atto modestamente altero davanti al vecchio poeta. Pindaro si alza fra il silenzio della moltitudine: solleva il canuto capo ed il volto ispirato, collo sguardo errante di chi fissa l'ideale: stende il braccio quasi per incontrare l'idea celeste che deve tradur nei suoi versi: una schiava gli accosta la cetra... Pindaro sta per sciogliere l'inno al forte garzone, e da quell'umile principio levarsi ai più arditi voli della fantasia. Le donne sollevano fra le braccia i loro pargoletti perchè possano di buon'ora apprendere i civili e religiosi insegnamenti del venerato poeta, ed animarsi ai trionfi del circo che crescevano la gioventù ardita e robusta, i cui petti allora erano le più salde mura d'Atene.

Il difficile argomento, devesi confessarlo, fu svolto, come abbiamo accennato, largamente e saggiamente dallo Sciuti: e davvero che lo sfondo del circo non poteva riuscire più aereo, nè la luce più splendida: regna nell'insieme una freschezza, una grazia facile e spontanea che maravigliosamente si confà ai greci soggetti. Inoltre l'archeologo non troverebbe nulla da ridire sopra la forma dell'arena, le alte colonne scannellate, gli abbigliamenti di quelle donzelle, di quelle matrone, di quei gravi areopagiti che siedono al posto d'onore: tutto appare studiato con intensa cura, dipinto con una animata facilità.

Questo quadro che ci seduce col prestigio della memoria e della forma, non ci illude però al punto da non lasciarci vedere i difetti che pur vi sono. La figura di Pindaro è quasi nascosta, e devesi cercarla prima di fissare sovr'essa lo sguardo: e col braccio sinistro alzato ei pare che debba trovarsi poco comodo, giacchè fa con quello l'azione che dovrebbe fare col destro. La folla che si trova intorno a lui, non è folla: un buon ambrosiano davanti a questo quadro esclamava che c'è più gente ai posti riservati della nostra Arena, dove si paga salato l'ingresso, che nell'anfiteatro d'Atene dove non si levava il biglietto.

Gli vien daccanto il *Masaniello*, del Marinelli, condotto in trionfo dal Gonzaga sul suo cavallo, quadro veduto ed ammirato altrove: colori smaglianti, sole di Napoli, disegno non irreprensibile in tutte le sue parti, ma nell'insieme un dipinto maraviglioso e un soggetto storico non volgare.

E fra i buoni quadri napoletani va posto quello di Teofilo Patini, che dipinse un episodio della vita del suo caposcuola, presentandoci lo *Studio di Salvator Rosa*.

Siamo innanzi ad una tavola di larghe proporzioni per la grandezza terzina delle figure. Assistiamo ad una scena di riso e di gioviale tumulto, benchè di mezzo all'apparente e spensierata gaiezza spicchino dovunque i segni dell'attività e del lavoro dello spirito. Basta guardarla per indovinare che siamo alla presenza d'una accolta d'artisti, tipo geniale, se ve n'è altro, il più adatto a disposare alla nobiltà e serietà della vita il brio e le festevoli abitudini, al pensiero l'azione, al sensibile l'ideale.

Da un lato fissa lo sguardo la virile e capricciosa figura di Salvator Rosa. Dall'altro la vista svariata dei molti suoi amici e compagni attrae ed allegra. Nel mezzo una sfida a fioretti è successa, e tocca già al suo termine: uno de' tiratori misura col sedere il terreno. In tutti nasce spontanea l'ilarità, ed un senso di beffa amichevole ed inoffensiva scoppia irresistibile dalla situazione. Il Rosa stesso, figura principale, quasi centro che unifica l'azione, gravemente intento al lavoro, non sa a meno di ristare per poco e sfiorare il labbro ad un sorriso.

Il riso e la baia sono l'espressione dominante in questo quadro, ciò che in esso vive, palpita e si muove. Nè l'osservatore può resistere alla sua azione. Onde con lo spettacolo ride lo spettatore.

Il riso è pensiero non agevole, anzi molto difficile a rappresentare con realtà ed idealità insieme, senza dare nell'esagerato o nel triviale. Ed è davvero maraviglioso il modo come qui tanta verità si sia congiunta con tanta efficacia.

Ma ancora più difficile è cogliere l'aspetto, sto per dire, serio del riso. Ciò sembra strano e non è. Anche il giocoso ha la sua serietà. Ridere, dove convenga, è cosa seria; non ha senso volgare, non è stoltezza, ma divien cosa possibile e vera, anzi necessaria. Circondare Salvator Rosa di riso e di chiasso, d'armi e tiratori è quanto di più armonico possa immaginarsi col suo carattere: è ciò che lo determina e lo individualizza. Interpretarlo, personificarlo, crearlo fantasticamente in altro modo non è possibile.

Eppure il riso non è tutto. Sotto a quel riso spunta furtivo il pianto; attraverso a quella gaiezza si vede apparire la mestizia ed il dolore. Ciò rende al riso un non so che di misterioso e di tragico, d'imponente e di fecondo insieme, che nobilita ed eleva: è un riso che prima piace e poi fa pensare.

Quei capi ameni che oggi ridono, formeranno domani la *Compagnia della Morte*. Fra le piacevolezze e le facezie leggiere e le argute satire l'animo rimane saldo, il core fermo e imperturbato. Essi son lì aspettando che la campana della vicina chiesa di San Lorenzo dia il segnale della rivolta. Accanto a Masaniello ed ai ciompi di Mercato la loro squadra brillerà nobile e valorosa. Sono artisti, sì, ma l'amore per il bello gareggia in loro con quello per la patria. Un teschio in campo rosso sarà il loro vessillo. Aniello Falcone il loro capitano: eglino sapranno col sangue e con la vita tener alto l'onore, il valore, il patriottismo napoletano.

Ma per quanto ci piaccia, non possiamo rimanere sempre in contemplazione davanti al quadro di *Salvator Rosa*, ci annoieremmo come se stessimo sempre in ginocchio davanti ad una bella donna. Passando oltre ai quadri che con sensibili forme ci presentano le varie specie della musica, troviamo un quadro, di grandi dimensioni, che raffigura un uomo comodamente seduto che bacia una donna seminuda. Che rappresenta mai? Davide e Betsabea, Sardanapalo e Mirra? il libretto per tutta nostra soddisfazione scrive N. 178. Marinelli Vincenzo, di Napoli, *Cantica dei Cantici*. È precisamente una scena di quella parte delle Sacre Carte, il cui latino Silvio Pellico, quand'era rinchiuso nei *Piombi di Venezia*, non poteva tradurre alla sua amabile carceriera, la Zanze. Il pudore è un sentimento affatto relativo: per noi è tutt'altra cosa di quel che era pei patriarchi. Il Marinelli dipinse una donna che accenna davvero ad essere compiacente come la Sposa dei Sacri Cantici: ella sta in ginocchio, quasi mendicando le carezze di lui: è un misto di schiavitù e di affetto, quale era la donna orientale, ministra di diletto all'uomo e nulla più. Il panneggiamento del marito patriarca, è poco accurato, come lo è l'espressione del viso e la persona: ma un raggio di luce che illumina i due volti, mentre si uniscono in un bacio, riesce a dar effetto al quadro, il quale è laudabile anche per la figura della donna.

Di soggetto storico è pur anche il quadro del signor Altamura, giacchè il pittore lo chiamò *Il trionfo di Mario*. La parte migliore è la testa del protagonista, ed una vivacità generale di toni.

Ed ecco un quadro di Angelo Mazzia che suscitò perfino l'entusiasmo di Luigi Settembrini: e noi riproduciamo le sue parole, perchè ci sarebbe impossibile rendere con maggior evidenza il concetto del quadro.

« Il pittore ha voluto rappresentare Dante che, discendendo dalla luce del paradiso, fermasi e guarda Roma ch'è nelle tenebre. Il quadro mi ha fatto pensare. Lucidissima è la figura di Dante illuminata dal sole, e la veste bianca e quasi trasparente mi dice che egli discende da regione celeste. Nel fondo del quadro sotto un nero nuvolato è il Colosseo con sopra corvi svolazzanti, e più nell'ombra è il Vaticano. Il contrasto tra la luce e le tenebre è forte ed è bello. Sul monte, dove Dante poggia i piedi, si vedono alcuni cardi, dei quali una punta è illuminata dal sole; quasi a dimostrare che, come si tocca la terra, si trovano dolori sui quali l'arte consolatrice sparge anche la luce della bellezza. Il concetto del quadro è vero pei tempi di Dante, è vero pei tempi nostri e a me pare un nobile concetto.

« Dante dalla luce guarda Roma nelle tenebre; Quando i soli chierici sapevano leggere, dissero. quello che vollero, e dominarono il mondo che pendeva dalla loro parola. Ora che i chierici sanno poco più che leggere, non hanno più ragione di comandare, anzi debbono ubbidire, e il mondo non si cura di loro. Dante, il gran laico che sa tutta la scienza e tutta l'arte, è circonfuso di luce, e lì nel quadro mi rappresenta l'età moderna in contrasto col medio evo.

« Ma che cosa sente Dante a mirar quella tenebra? Questa dimanda non se l'ha fatta il pittore e non può rispondere a me che gliela fo. Il suo concetto è rimasto indeterminato, vago, manca del particolare, del sentimento, dell'affetto. Se il pittore avesse detto a sè stesso: Ma che cosa sente Dante? egli avrebbe dato un carattere a quella faccia che non l'ha; e dandole un'espressione qualunque o di sdegno, o di disprezzo, o di pietà, avrebbe necessariamente dato un altro atteggiamento alla persona che parmi rigida e stecchita. Io voglio dire che la indeterminatezza del concetto è la cagione della indeterminatezza della forma, cioè di quello che manca alla faccia e alla persona di Dante.

« Forse è una mia fisima, ma io dico quello che sento, e non ho la pretensione di giudicare un artista. Se il Mazzia avesse detto: Ma che sente? avrebbe fatto un capolavoro. In quanto poi al solo concetto generale, io credo che sia un'opera nobilissima che dovrà piacere a quanti la mireranno.

« Ma tu che sei filosofo potresti dimandare a me: perchè il pittore non si ha fatta quella dimanda che tu dici? ed io ti risponderei: Perchè l'età presente non sente nè vero disprezzo, nè vero sdegno, nè vero amore per la Roma tenebrosa; e nella coscienza nostra non c'è quella piena luce che mostra le cose nella loro forma intiera e compiuta. Se questa risposta ti parrà vera, il quadro del Mazzia sarà più bello che prima non pareva. »

Roma ha fatto atto di patriottismo inviandoci *Cola da Rienzi* di Querci (Vedi il disegno a pag. 468-69). Bel quadro in cui è ammirevole la composizione. Il compimento dei voti del tribuno

ci vien ritratto da Cammarano, napolitano residente in Roma, col *20 settembre*. I bersaglieri messi da banda i mezzi morali, corrono all' assalto di porta Pia. Mirabile slancio!

Il Cammarano ha tentato un campo tutto nuovo: vagheggia un tipo di composizione che è tutto suo, e non lo ha preso a imprestito da nessuno. — Se fissate il quadro qualche momento, pare voglia venir addosso un gruppo di bersaglieri a baionetta bassa. Guai a voler sostenere l' urto di quel nucleo di ferro che viene innanzi come un uragano. Un trombetta sta per cadere: un secondo ripiglia la marcia con tutto il fiato che ha in gola, come se nulla fosse avvenuto. Un ufficiale sta a destra del drappello e lo guida con la voce e con gli atti: sembra proprio vivo: diresti di averlo veduto per le vie; in qualche caffè. Così gli altri soldati: sembrano tutti tuoi amici, tanta è la vita italiana che l' artista ha scolpito in quei volti abbronzati pieni di vigore, sicuri della vittoria, decisi a morire avvolti nelle pieghe della bandiera nazionale.

Io non credo che un soggetto militare o di battaglia sia stato mai rappresentato in un modo più ideale. Le figure sono grandi, e se ne vedono poche; ma l' evidenza del movimento ve ne fa supporre centinaia confuse nella polve che avvolge l'intera composizione.

Il dipinto è ammirabile anche come colorito, sebbene l'artista non avesse che due *toni* principali — lo scuro delle tuniche — il chiaro dell' aria e della polvere. Vedete che specie di difficoltà si va a creare quel Cammarano per non rinunziare alle bellissime idee che aveva nella mente. La cosa più facile del mondo cadere in un semplice *chiaro-scuro*. Ma quando un artista è nato col bernoccolo del colore, lo sa trovare robusto, solido, brillante anche con una tavolozza da cui sono eliminate tutte le risorse smaglianti della pittura.

Vittorio Emanuele a Roma il 1 *luglio* 1871, è il tema di un quadro del Sagliano di Napoli, che ferma l' attenzione di tutti. Il re arriva al piazzale del Pincio, è a cavallo, circondato dal principe Umberto e dai suoi generali, e si sofferma un istante a mirare il cupolone di San Pietro, che si disegna sull'orizzonte. Intorno a lui si vedono molte persone plaudenti, ma staccate in modo da non formar folla: pare un quadro repubblicano. In tutto il dipinto domina una luce chiara, ma quasi sbiadita; le figurette non sono fatte, con una stessa cura; ma quelle poste sui piani, appena un po' discosti, sembrano più che fatte, appena abbozzate. Però molti artisti trovano in questo quadro pregi singolari, come negli accessori, e nello sfondo e nelle figure sul davanti: noi confessiamo invece di rimanere piuttosto freddi.

Per la pittura religiosa non vi è che una *Madonna* e un *San Carlo*, poco notevoli entrambi.

Il pittore cerca indarno intorno a sè la luce mistica e l'ispirazione religiosa d'un altro tempo: oggi si è sviluppato un altro ordine di idee, cui deve l'artista dar corpo: nessuna forza d' uomo può resistere a quell' insieme di eccitamenti e di opportunità che crea l' atmosfera entro cui vive e lavora. L'artista non detta leggi al secolo, ma deve in quella vece riceverla, e guai se tentasse ribellarsi! sarebbe come andasse ad Atene a parlare la lingua d' Omero ai Greci moderni: non sarebbe più inteso. Frate Angelico non troverebbe più l'entusiasmo per cadere in deliquio al pensiero della crocifissione o per andare in estasi cercando nella mente i tipi ideali delle sue madonne celesti e sante: ogni cosa che lo circonda lo ritornerebbe alla realtà di quest'epoca scettica che fa del sentimento religioso un affare a suste: si smonta, si piega e lo si mette anche in tasca, per non aver impicci a proceder svelti pel cammino della vita, salvo a cavarnelo poi nei più brutti momenti dell' esistenza. Scettici sempre e più ancora in quest'ultimo punto. Che l' arte ritragga irresistibilmente lo spirito del tempo in cui vive, è antico assioma; nè mancano a confermarlo gli esempi. Leonardo da Vinci, che, secondo il Vasari (*prima edizione*, perchè le altre furono castrate), aveva un concetto così eretico da stimar più l'esser filosofo che cristiano, ci lascia modelli incomparabili di inspirazione devota; il Sanzio era epicureo, ma nei suoi quadri traspare tutta la purezza mistica: e di ciò se ne deve cercar la causa nella semplice fede che intorno a loro diffondeva il dolce raggio delle sue illusioni. Oggi all' incontro, fra ottocento e più quadri di soggetto religioso, ne troviamo appena quattro, o per parlar più esattamente tre e mezzo: ed anche questi fra gli altri paion quasi di troppo. Ma pure in questi quadri vediamo il principio di una grande rivoluzione: l' antica pittura religiosa accenna a far luogo alla pittura storica: l'artista rifiuta di piegar il capo alla tradizione, ed andando in traccia della verità storica, va ad attingere l'inspirazione direttamente nelle belle pagine della Bibbia. Davanti al pittore si aprono quindi nuovi campi vastissimi, rimasti finora intentati.

Dalla pittura storica e di genere, passiamo al paese ed alle marine.

Non si manifestò mai più spiccata la differenza fra le due forme dell'arte, la rappresentativa e la poetica, come nello studio della natura. Mentre i pittori antichi non coltivavano il paesaggio, i poeti animavano tutta quanta la natura d' uno spirito soprannaturale, che dava forma di persona alle manifestazioni più varie del cielo, della terra e dell'acque. L'uomo nacque egoista: tanto è vero che quando venne al mondo e si guardò attorno, dappertutto vide solamente sè stesso: ed in tutta la natura non seppe scorgere che una scala armoniosa di esseri divini, che in ultima analisi erano la più smaccata adulazione che a sè faceva, deificando i suoi istinti dai più nobili ai più abbietti. Gli antichi non sapevano umanamente comprendere e dipingere l'allegro sorgere dell'aurora, e lo splendor del meriggio, la mesta dolcezza della sera: come poteva fra essi trovar posto il paesaggio se il bianco raggio di luna era il casto bacio di Diana, se il mormorìo d'una fonte era il pianto d'una najade abbandonata, lo stormir delle frondi il cachinno di Pane, ed il mare era l' incantata reggia di enti proteiformi e strani?

Nè il cristianesimo, che uccise gli dei, giovò gran fatto alla pittura di paese: anche questo subordinava la natura, ed a fastigio della piramide cosmica poneva l'essere uomo. Nella figura umana radunava il mondo della natura e il mondo dell'intelligenza. Le madonne e i cristi ed i santi posarono per molto tempo sul semplice fondo dorato. *(Continua).*

LA GALVANO-PLASTICA ITALIANA

Non sono scorsi molti anni che la galvanoplastica era tuttora nel dominio dei dotti e degli studiosi dei fenomeni della scienza; non sono scorsi molti anni che si presagiva un avvenire a questa maravigliosa invenzione, non osando però sperare che giunger potesse, per così dire, ad un completo sviluppo. Dove maggiormente fiorisce quest' arte si è in Firenze. Giacchè se si potessero anche porre in oblio gli scritti e le lezioni del Taddei e del padre Giorgi scolopio, se ci fossimo scordati d'aver veduto i risultati degli studi e delle esperienze del Bechi, del Casanti, del Gavi, del Torricelli, non potremmo certo dimenticare che il busto di Cicerone, mandato alla prima Esposizione di Londra, era dell'esimio quanto modesto Carraresi.

Può dirsi però che i dotti e gli studiosi, malgrado le loro continuate investigazioni e i loro esperimenti, non abbiano ancora detto l' ultima parola su questa forza misteriosa e latente; ma l' industria, servendosi dei palesi portati della scienza, combinati coi dettami della pratica, e applicandoli alle arti, è giunta a far sì che più non dovessero esistere difficoltà nella riproduzione di oggetti, ottenuta col mezzo dell'elettricità.

Un artista dovrà preferire e preferirà sempre la riproduzione galvano-plastica di un lavoro che ha modellato con amore e studio, alla riproduzione fatta a sbalzo o a cesello. Nella prima riconosce i suoi tocchi, l'opera sua insomma, nella seconda egli vede i colpi di un altro artista che ha riprodotto una sua idea e non il suo lavoro. E qui ci si permetta di fare un' osservazione. Perchè in Italia architetti e scultori, meno qualche rara eccezione, non si servono della galvanoplastica per ornare le fabbriche o i monumenti con medaglioni, bassorilievi, rapporti decorativi, balconate, frontoni, statue, ecc.? Seppure ignorano, cosa che non crediamo, che in Germania vi sono monumenti che da venticinque anni sfidano l' intemperie, non possono ignorare quale effetto artistico se ne può ritrarre. Se non credono che queste riproduzioni possono rivaleggiare per la durata col bronzo, e le statue di Germania e di Francia son là per convincerli, devono credere che vincono il marmo e di gran lunga lo vincono.

In Italia si fanno oggidì delle ottime riproduzioni in galvano-plastica: e si distingue il Pellas Giuseppe di Firenze, che a Vienna fu distinto non con la sola medaglia del *Merito*, ma ben anco con l' altra più onorifica del *Progresso*.

Egli espose, fra molti piatti ed elmi e scudi di antica fattura, l'elmo di Enrico IV del Museo del Louvre a Parigi, quello di Francesco I, lavorato da Benvenuto Cellini, la svelta ed elegante statua di Gian Bologna, esistente nel Museo di Firenze, *Mercurio*, riprodotta con fedeltà mirabile. Da Firenze mandò pure la Società galvano-plastica, cooperata da Clifenti Edoardo, un bel *Fauno*, una riproduzione d'un *Gesù Bambino*, un busto di *Minerva* e la stupenda riproduzione della *Venere dei Medici*. Concorsero del pari alla gara mondiale lo Zelli Giuseppe da Firenze e il Fabbi Giuseppe di Bologna.

Però all' Esposizione di Vienna non si sono mostrati ancora tutti i perfezionamenti che gli italiani seppero ottenere nella galvano-plastica. Infatti il Pellas ha ora fatto una scoperta che è di non lieve importanza: la riproduzione cioè in *argento puro*. — È un bassorilievo, alto metri 1,08 e largo metri 0,68, rappresentante *La risurrezione*, modellato dall'egregio prof. Emilio Santarelli, per la chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme. — Abbiam detto in argento puro: e chi non è digiuno affatto di nozioni scientifiche, sa quali difficoltà deve superare l'industriale che si accinge a questa lavorazione.

Non sono più i modi della riproduzione in rame; e i mezzi che a questa conducono, sono insufficienti e nulli quando si tratta di richiamare con l'elettricità l'argento sulla forma che si vuol riprodurre. Come vi sia il Pellas riescito, egli ve lo fa vedere con questo ultimo lavoro, in cui, se riconoscete i tocchi della mano di chi lo modellava, dovete pure ammirare il prodotto della scienza applicata all'industria che vi riproduce splendidamente un oggetto senza che venga menomata l'opera dell'artista.

MECCANICA

LOCOMOBILE BRUCIANTE LA PAGLIA COME COMBUSTIBILE

Sembra che il desiderio di bruciar la paglia come combustibile per le locomobili si estenda sempre di più.

I sig. Garret e figlio di Leisten (Suffolck) acquistarono la patente, in data del 5 novembre 1871, per bruciar la paglia allo scopo suddetto. La macchina esposta a Vienna, rappresentata dal nostro disegno, fu costrutta seconda la patente. Una sommaria spiegazione renderà forse il disegno più comprensibile.

Il fornello può ricevere una graticola per consumare il carbone ordinario come lo dimostra la linea punteggiata; questa graticola può esser tolta a piacere, affinchè il fornello possa riceverne un' altra atta alla combustione della paglia o di un altro leggiero combustibile. Dirimpetto a questa seconda graticola si trova un tubo che permette l' introduzione della paglia, e che è riparato dall' aria con una porta a cerniere, e forma una specie di tramoggia all' ingresso del fornello che è larghissimo da permettere l' introduzione di una certa quantità di combustibile leggiero.

Il fornello assestato per la combustione della paglia, invece di esser terminato da un cinerario, è aperto in basso per permettere alle ceneri di cadere in una fossetta scavata. Quando la macchina è condotta dinanzi ad una di queste fosse, l'entrata dell' aria attraverso il tubo del fornello può essere impedita, smontando le tegghie e formando un piccolo cumulo di terra intorno alla base del fornello.

Un supplemento d'aria regolato può essere ottenuto da un registro disposto a questo effetto sotto la graticola di paglia.

Quando si vuole adoperare il fornello per bruciarvi la paglia, l'apertura da cui s'introduce il combustibile è tenuta ferma con un particolare congegno per impedire l' introduzione dell'aria fredda sotto il combustibile.

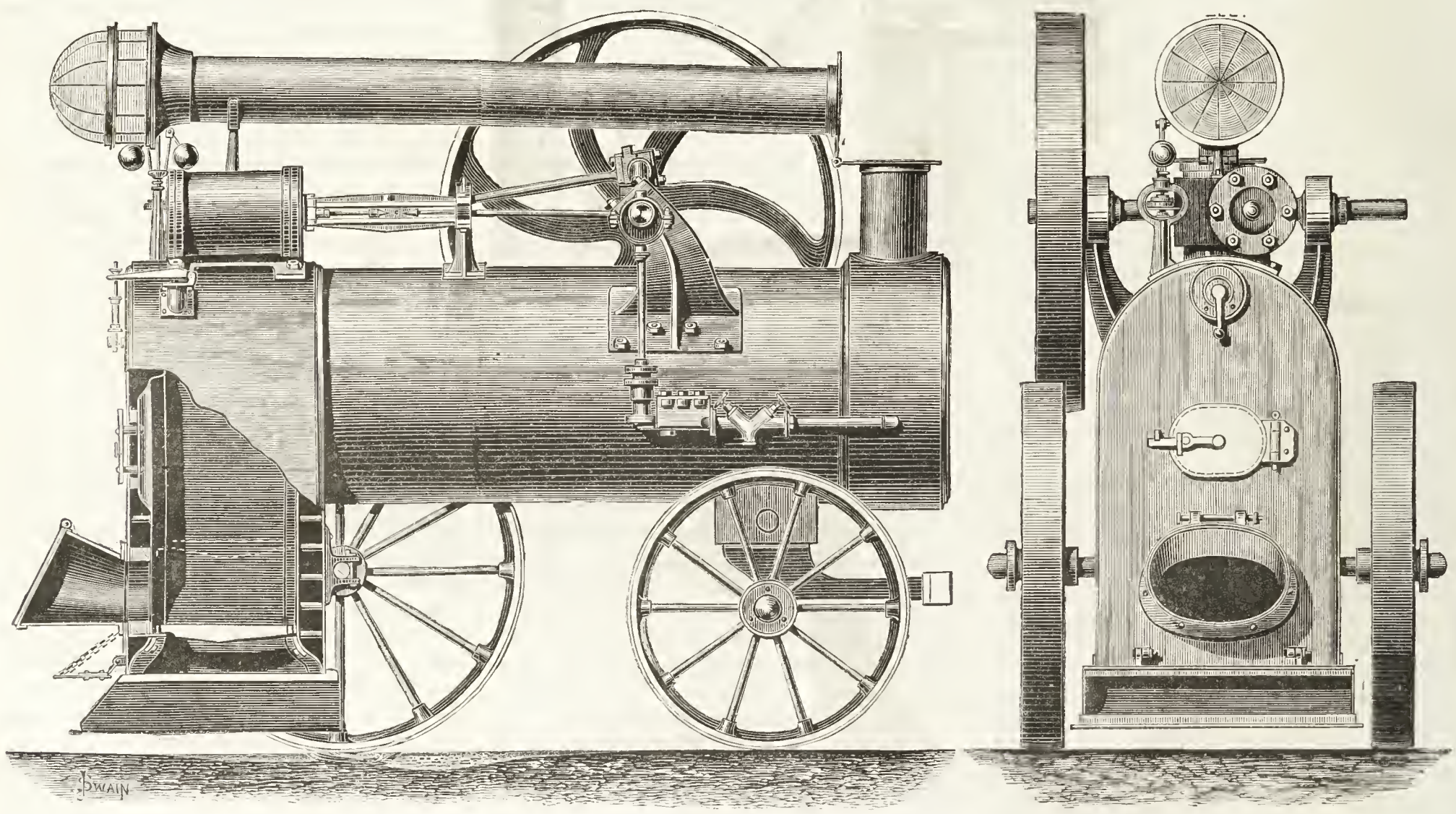
MACCHINA A TRAZIONE DI 15 CAVALLI

costrutta dai sigg. BEDE e C. di Verviers, nel Belgio

La macchina a trazione con strisce d' acciaio del sistema Thompson rappresentata dal nostro disegno è uscita dalla fabbrica dei sig. Bede e C. di Verviers. Due di queste macchine funzionano già a Verviers e con molto successo.

Le ruote hanno un diametro di 1 metro e 850 e le loro strisce d' acciaio una larghezza di circa tredici pollici. Le *guardie* sono d' acciaio secondo il nuovissimo sistema protettore del meccanico Thompson. La caldaia tubolare è orizzontale, ed è costrutta secondo il sistema Berendorff; il cilindro verticale per ricevere il vapore inclina i suoi tubi in modo che, girando un manubrio, sieno sempre coperti. Il serbatoio contiene acqua bastante per un cammino di circa tre ore.

Il lavoro è benissimo eseguito in tutti i suoi particolari. L' insieme completo della macchina sarà facilmente compreso osservando il nostro disegno.



MECCANICA: LOCOMOBILE BRUCIANTE LA PAGLIA COME COMBUSTIBILE, di Garret e figlio.

LE MACCHINE

Relativamente alle macchine a vapore, colpiscono a prima vista due fatti cioè che le macchine a bassa pressione, e a condensazione, hanno quasi intieramente ceduto il posto alle macchine d'alta pressione, e che invece delle antiche macchine a cilindro verticale, non si vedono più che macchine a cilindro orizzontale.

In quanto alle macchine a cilindro oscillante non ve ne sono che due all'Esposizione, l' una per nave, l'altra per una macchina svizzera da tessere.

Si è per lungo tempo creduto che i generatori a vapore, ad alta pressione, dovessero esplodere più facilmente che quelli a bassa, e che esigessero maggiore quantità di combustibile per ottenere la stessa produzione di forza; la costruzione delle macchine locomotive, per le quali non si è potuto adoperare i condensatori nè le pompe ad aria, ha vinto a poco a poco i due pregiudizi contro le macchine ad alta pressione, e agevolato la loro applicazione all' industria. Esse hanno provato che le caldaje contenenti 120 libbre di vapore non hanno maggiori probabilità di scoppiare di quelle che abbiano le caldaie a bassa pressione, dove l' espansione del vapore supera appena la pressione atmosferica esterna. Solamente nei battelli a vapore non si è potuto liberarsi intieramente dai timori che si nutrono per le macchine ad alta pressione, e si adopera tuttavia un generatore a 40 libbre di vapore con tutto l'apparecchio complicato delle pompe ad aria, delle pompe aspiranti, delle pompe ad acqua calda, ecc.

Quasi in tutte le macchine a vapore esposte, la perfezione meccanica dell' esecuzione tecnica gareggia con la purezza della fonditura e l'eleganza della forma.

Alcune macchine inglesi, nella sezione dell'agricoltura, abbagliano quasi pel lucido che raggia da tutte le parti della macchina. Del resto l'esattezza del lavoro sarebbe impossibile con la mano del più abile operaio, e quindi le sole macchine ausiliari rendono possibile la fabbricazione dei capilavori così perfetti quali si vedono nelle gallerie delle macchine.

Tutti i grandi popoli inciviliti hanno contribuito a questa esposizione delle macchine; solamente gli Stati dell' America settentrionale, non hanno giustificato la comune aspettativa quantunque le loro produzioni in tal genere siano straordinarie. Ma quel poco che l' America ha esposto, dimostra quello spirito geniale e inventore che ha lanciato i liberi Americani all'assalto di tutti i rami della meccanica.

L'Inghilterra colla sua esposizione ha giustifi-

cato la di lei antica riputazione; la Svizzera si è fatta specialmente notare per una macchina a vapore pneumatica. La fabbricazione delle macchine in Germania è ancora nell' infanzia, ma si distingue per una grande purezza di fonditura. L' Austria è forse insuperabile nella costruzione delle locomotive. L' Ungheria e la Russia hanno progredito immensamente.

La Società degli *Steamers* del Danubio ha esposto una macchina per nave mercantile con cilindri oscillanti; una macchina propulsiva con cilindri fissi, verticali, a bassa pressione, ed una macchina rimorchiatrice con cilindri verticali.

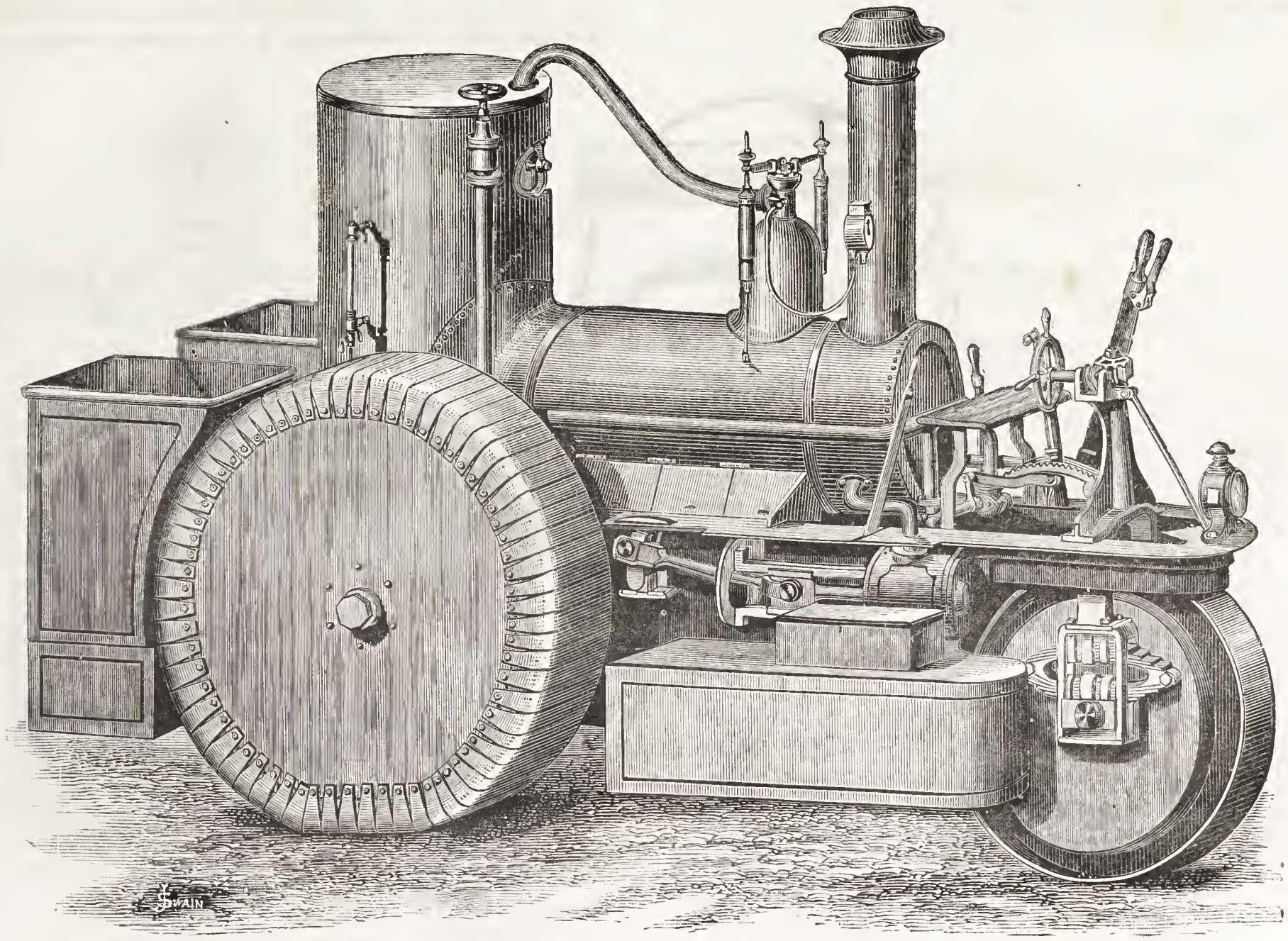
Dopo i motori a vapore, i motori idraulici sono quelli che eccitano l' attenzione degli specialisti. Fra la sezione dell'agricoltura e la galleria delle macchine, la fabbrica Stramb, di Geilinger presso Stuttgard, ha esposto due ruote idrauliche di gli ingegneri civili Nagel e Kamp di Amburgo, che sono stati premiati col *diploma d'onore*.

Vedesi prima di tutto una pompa centrifuga, e un apparecchio esteriore a palette che solleva grandi masse d' acqua per gettarle in un bacino di quindici piedi, da cui l'acqua ritorna in parte a guisa di cascata nel bacino principale, in basso, ed in parte mette in moto le turbine che vi sono collocate. L'apparecchio a palette, di cui la pompa è provvista, le assicura un grande effetto di utilizzazione anche là dove l'altezza alla quale occorre far giunger l' acqua è più elevata, ciò che si può ottenere con le pompe centrifughe ordinarie. È d'uopo aggiungere che questa pompa centrifuga non fa parte dei motori, e che essa è mossa dal vapore per dimostrare il grande effetto che può produrre. Fra le turbine esposte da Nagel e Kamp se ne vede una che riceve l'acqua all'acqua che giunge per essere impiegata, senza che il getto d'acqua, dalla ruota conduttrice alla ruota girante, sia menomamente interrotto o diminuito.

Oltre questa turbina piena, vi sono ancora tre turbine particolari esposte dagli stessi Nagel e Kamp: la prima con un asse verticale ed un apparecchio di palette conduttrici che si posson girare; l'altra con un asse orizzontale e scanalato e mastiettato; la terza con un asse orizzontale, ed un apparecchio di palette conduttrici mobili ed un regolatore radiale

La prima di queste turbine è essenzialmente una turbina tangente con una condotta d'acqua nell'interno, che va dal basso in un congegno di palette conduttrici, e che si può collocare di fuori onde l'acqua si riversi sulla ruota corrente.

Tutte le palette conduttrici, sono poste in un



MECCANICA: MACCHINA A TRAZIONE DI 15 CAVALLI, di Bede e C. di Verviers.

grandezza media, ed una turbina tangente a caduta d' acqua esterna, messa in moto da due pompe centrifughe, le quali funzionano per mezzo di una locomobile. Una di queste ruote è piegata a guisa di gomito, con palette di legno, e gira lentamente, secondo il sistema Zuppinger; l'altra è una ruota di latta, nelle cui palette l'acqua entra dal centro. L'effetto utile prodotto da queste ruote è fissato a 8 per 0[0, misurato all'asse, ma malgrado ciò esse non lavoreranno con reale successo che dove la resistenza da tracciarsi non si debba fare che lentamente. Applicate ai mulini a vento, alle pompe centrifughe, per segare e spaccare, o a dei laminatori, il movimento diverrebbe talmente forte che una gran parte dell' effetto utile verrebbe assorbito. Oltre queste ruote idrauliche l' Esposizione contiene altresì diverse turbine di varia costruzione. È d' uopo citare anzitutto il gruppo delle macchine e apparecchi idraulici desu tutta la ruota, e con la quale è risolta una quistione importante, quella di non diminuire l'effetto di utilità quando l'acqua cadente è meno abbondante e mantenerla ad una eguale altezza.

Con le turbine del sistema Jonval e Francis bisogna impiegare una grande quantità d'acqua costante per produrre il più grande effetto utile, e siccome esse perdono appunto l' effetto dove maggiormente dovrebbero utilizzare la forza viva dell'acqua in piccola quantità, così è ben chiaro che la turbina Nagel e Kamp è di gran lunga migliore.

Anzi quest'ultima è altresì provvista di uno speciale congegno per diminuire o aggrandire le cellule della ruota interna conduttrice, come pure quelle della ruota esterna girante, e ciò mediante l'affluenza dell'acqua durante l'azione della turbina; quindi la proporzione dello spaccato diagonale delle palette della ruota, risponde sempre cilindro girante che si collega concentricamente e strettamente con la ruota corrente, di guisa che, quando si gira il cilindro, tutte le palette si muovono successivamente ai due lati radialmente opposti che comunicano con lo scolo dell' acqua. L' imboccatura del tubo dell'acqua rimane sempre chiusa, e s' apre solo pel movimento girante del congegno delle palette conduttrici.

Questa turbina è semplicissima, e il getto dell'acqua arriva così preciso che l'effetto di utilità resta lo stesso anche con due, tre o più paia di palette conduttrici aperte.

La seconda turbina citata è ancora più semplice e di una applicazione utilissima pei getti d'acqua minimi come per quelli molto elevati. Le cellette delle sue palette conduttrici sono prolungate verso l' asse e possono essere aperte e chiuse a volontà, mediante una mastiettatura a conchiglia e secondo la quantità d'acqua che si

riversa su loro. Questa turbina si costruisce pezzo per pezzo rapidamente, ed è fatta sì bene che una vòlta arrivata alla sua destinazione non si deve far altro che porla sulla sua base e metterla subito in comunicazione con un getto d'acqua.

L'ultima delle turbine citate è quasi identica alla prima, ma con gli assi orizzontali. È munita di un regolatore di velocità, che apre e chiude da sè le cellette della ruota conduttrice, secondo che la turbina gira troppo presto o troppo lenta. L'azione del regolatore, che è una ruota a palette radiali, concentrica alla ruota girante, posta in comunicazione con la ruota conduttrice, è basata sul fatto che l'acqua che esca dalla ruota corrente con normale velocità, scola dai raggi della ruota senza produrre nessun effetto sul regolatore stesso. Ma tosto che la turbina va troppo lenta o troppo rapida, l'acqua esce ad angolo acuto dalla ruota corrente, e così preme di fianco, sulle palette della ruota regolatrice, facendola per tal modo girare: questa alla sua volta fa girare il sistema delle palette conduttrici, di modo che una o parecchie cellette della ruota conduttrice restano aperte o chiuse per quel tempo necessario che la turbina richiede per riprendere la sua normale velocità.

I prodotti dei sigg. Nagel e Kamp si debbono dunque considerare quale un progresso essenziale nella costruzione delle macchine idrauliche. All'Esposizione occupano incontestabilmente fra tutti i motori d'acqua il primo posto.

Altri esponenti hanno inviato diversi sistemi di turbine.

La fabbrica Roy e C. di Vevey in Svizzera ha esposto turbine per cadute d'acqua, secondo il sistema Girand, dai 30 fino ai 180 metri di altezza, che producono un effetto utile dell'80 per 0[0 a getto pieno, ed il 70 col quinto di questo. Simili turbine funzionano nelle vicinanze di Vienna.

La casa Eschen Wysz e C. di Zurigo ha esposto una ruota tangente, con gli assi a base orizzontale ed un congegno di palette conduttrici nel centro della ruota corrente. Questa turbina, che rassomiglia ad una ruota a truogolo, è calcolata per cadute d'acqua altissime. L'officina di costruzione delle macchine di Saint-Georges, presso Saint-Galles in Svizzera, produce essa pure delle turbine tangenti notevolissime per la loro struttura ed esecuzione. La fabbrica delle macchine Socin e Wuk, a Basilea, ha esposto una ruota di struttura tutta particolare; in essa, l'apparecchio delle cellette conduttrici, regolandosi dietro la quantità d'acqua che si riversa su loro, è situato al disopra del moderatore, intorno ad un asse verticale, le cui palette si allargano conicamente dal basso in alto, ed è munito di sfiatatoi.

Fra i fabbricanti austriaci che hanno esposto delle turbine, bisogna citare la fabbrica Rüsch, quella dei fratelli Fischer, e dell'ingegnere civile P. Fischer di Vienna.

La turbina esposta dalla prima di queste fabbriche ha un apparecchio interno di direzione e rivela una fabbricazione accuratissima ed una esecuzione tecnica senza il minimo difetto.

La fabbrica Rüsch ha esposto una turbina regolatrice aspirante secondo il sistema brevettato Lejeune. Il sig. Fischer infine ha esposto una turbina di reazione, il cui effetto utile deve essere dell'80 a 85 per 0[0 a pieno getto d'acqua. Questo fabbricante ha stabilito da anni nelle vicinanze di Vienna molte turbine di quel genere.

Insomma, si può affermare che ognuno dei motori idraulici, presentati all'Esposizione, occupano un posto onorevole, e che tutti insieme provano un notevolissimo progresso nella costruzione delle macchine idrauliche.

Le macchine utensili sono numerose e belle. Esse allargano a poco a poco la loro sfera di azione, invadendo da un lato il campo delle operazioni le più delicate, e dall'altro quello dei lavori i più colossali. Stupende fra esse sono quelle per lavorazione del ferro di diverse ditte inglesi o germaniche. Ora l'utensile a mano è quasi totalmente scomparso dalle officine estere, dove anche i lavori di finimento e di pulitura si fanno a macchina. Le macchine per la lavorazione dei legnami presentano le forme le più diverse e le applicazioni le più estese; dalla sega che taglia i tronchi di albero, alla graziosa macchinetta che fa di un pezzo di legno uno smerlo a trafori, si possono studiare tutte le gradazioni e tutti i lavori. I principii delle diverse macchine da legno furono applicate a quelle per la lavorazione del marmo, e con successo. Ogni ramo di industria ha ora le sue macchine, sicchè lungo troppo sarebbe l'enumerare anche alla sfuggita quelle per la tessitura, in cui si distinguono specialmente gli inglesi e gli svizzeri, o le altre per le raffinerie, per le quali ha la palma la città di Praga, quelle da stampa o quelle per la lavorazione dei cuoi, dei cappelli di feltro o delle buste da lettere.

Anche i piccoli mestieri, che richiedono molte operazioni differenti l'una dall'altra, abilità manuale ed intelligenza, come quelli della cucitrice e della ricamatrice a poco a poco vanno trasformandosi in seguito all'invenzione di macchine speciali, ed oggi la macchina da cucire ha già una degna compagna in quella da ricamare. Un problema intorno a cui si affaticano molti inventori, è quello della ricerca di un piccolo motore domestico per trattenere i genitori in famiglia, per ridurre al minimo possibile quei centri immensi di lavoro, ma pur troppo anche di infezione fisica e morale, che si chiamano grandi officine.

Se ne vedono qui alcuni ingegnosi tentativi, fra cui degno di nota è quello del motore magneto-elettrico di Gramme, modificato dal Fontaine.

LA TELEGRAFIA

ALLA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA.

La telegrafia all'Esposizione di Vienna non fu abbastanza completa, come poteva desiderarsi. Parecchi paesi non vi figuravano; per altri, le esposizioni parziali erano lungi dal rappresentare il livello raggiunto da codesta istituzione, considerata dal punto di vista industriale e tecnico. Nondimeno, malgrado tali spiacevoli lacune, le diverse produzioni e le nuove invenzioni spettanti al dominio telegrafico, e che si vedevano, percorrendo le esposizioni dei varii paesi, costituiscono un complesso degno della più viva attenzione e d'uno studio serio.

Laonde crediamo opportuno di dare un succinto rendiconto di questa parte dell'Esposizione; ed in esso cercheremo riassumere e descrivere, almeno sommariamente, tutti i miglioramenti, le innovazioni, i perfezionamenti, che costituiscono un progresso realizzato dopo la Esposizione del 1867. A tale scopo passeremo in rassegna tutti gli apparecchi e sistemi, in una parola tutti gli oggetti relativi alla telegrafia, che si raccomandano pel carattere di novità quantunque nelle più modeste proporzioni. Chè, dal punto di vista pratico, anche il più tenue perfezionamento può esser fecondo di maggiori conseguenze che non una invenzione d'ordine più elevato; tanto più che, dopo le grandi scoperte che hanno resa l'elettricità uno dei primarii agenti delle comunicazioni industriali e sociali, si può dire che, nel campo delle invenzioni telegrafiche, il grande raccolto è omai fatto, ed agl'inventori non resta che racimolare in un campo già mietuto.

Nondimeno, prima di entrare nei particolari descrittivi dei diversi strumenti, rivolgeremo uno sguardo generale sul complesso dell'Esposizione telegrafica, seguendo la distribuzione delle nazionalità, giusta il piano generale dell'Esposizione medesima, cioè secondo l'ordine geografico da occidente ad oriente, cominciando dall'America e terminando col Giappone.

America. — Nulla di telegrafia venne esposto dall'America settentrionale. È questa una lacuna assai deplorevole; poichè evidentemente non si potrebbe dare un carattere di universalità a questa Esposizione, dacchè non contiene alcun prodotto del paese, da cui sono usciti gli apparecchi Morse ed Hughes, e che in questi ultimi anni inventò e volgarizzò l'apparecchio *Duplex* del sig. Stearns, nonchè il filo di *compound*.

Nell'America meridionale il solo Brasile è rappresentato. Si dev'esser grati al sig. de Capanema, direttore dei telegrafi in quel paese, di avere esposto alcuni apparecchi costruiti nelle officine dello Stato.

Inghilterra. — Dal punto di vista telegrafico, la sezione inglese è lungi dall'esser completa. Da un paese che, pel primo in Europa, ha reso la telegrafia una istituzione pratica, che conta il maggior numero d'inventori e d'ingegneri elettrici, che possede uomini come il Wheatstone, il Tomson, il Valery ecc., il cui nome è inseparabile dallo sviluppo scientifico della telegrafia; che ha saputo raggiungere e conservare una superiorità incontestabile nella fabbricazione d'un gran numero di prodotti, ed a cui in fine appartiene la creazione e, per così dire, il monopolio della costruzione e dell'esercizio delle linee sottomarine, dovevasi sperare una esposizione eccezionalmente ricca, sia per la diversità dei prodotti, che pel numero degli esponenti. Ma, disgraziatamente, la maggior parte degli inventori e dei grandi Stabilimenti di costruzione inglesi non vi sono rappresentati. Dobbiamo quindi essere tanto più grati a coloro che non imitarono tale astensione, cioè ai signori fratelli Siemens di Londra, al sig. Hooper ed alla Compagnia Indo-Europea, che occupano, del resto, un posto importante nell'industria telegrafica inglese.

L'esposizione dei signori Siemens è ricchissima e svariatissima. Essa riunisce tutto il materiale delle linee, come fili, pali, isolatori, bracci, e specialmente pali vuoti in metallo, ed un nuovo filo galvanizzato in acciaio ed in rame, che permette di diminuire il peso e la resistenza del conduttore nella proporzione di 3 ad 1; numerosi campioni di corde sottomarine; tutto il materiale degli uffici, fra cui un grande assortimento di apparecchi, Morse da campo, Morse con fermata automatica, Morse invertitore, Morse a corrente costante, e Morse automatico con compositore a tastiera. Vi si trova egualmente un termometro elettrico con ponte di Wheatstone, un pirometro per misurare le temperature del mare, apparecchi per segnali ferroviarii, un galvanometro universale, ecc.

Il signor Hooper, come pure la Compagnia Indo-Europea, espose una ricca collezione di campioni di corde telegrafiche.

Portogallo. — L'istituto industriale di Lisbona espose un apparecchio Morse ad inchiostro, a tubo capillare.

Francia. — La parte francese è una delle più ricche dell'Esposizione. Ad eccezione del signor Bréguet (membro del Giurì e fuori di concorso), i cui prodotti formano una mostra a parte, tutti gli esponenti francesi sono riuniti sotto l'egida dell'Amministrazione dei telegrafi di quel paese.

L'esposizione del signor Bréguet racchiude una grande varietà d'apparecchi a quadrante, di cui egli continua ad essere pressochè il solo fornitore; un apparecchio Morse ad inversione con trasmettitore Morse elettro-magnetico, la cui semplicità lo raccomanda come apparecchio da campo; alcuni sistemi d'apparecchi per segnali ferroviarii, la pila di condensazione di Planté, il generatore Gramme e la calamita Jamin. Tutti questi apparecchi hanno un vero carattere di novità.

Quanto alla esposizione riunita dall'Amministrazione dei telegrafi, essa si compone come segue:

Primieramente l'esposizione dell'Amministrazione medesima, che comprende il sistema pneumatico in uso per le comunicazioni nell'interno di Parigi, con l'ingegnoso apparecchio del signor Bontemps, che serve a localizzare i guasti dei tubi; un ufficio completo con apparecchio Morse; l'apparecchio stampatore del sig. Dujardin; varietà di parafulmini, commutatori, galvanometri, materiali d'ufficio e per pile, un modello di palo per interrutori, infine l'apparecchio Morse ad inchiostro Rault-Chassan.

Seguono poi le esposizioni particolari dei diversi fabbricanti, cioè: del Meyer, che espose un apparecchio a trasmissione multipla assai notevole, destinato ad un grande avvenire, e che porta il suo nome; nonchè un apparecchio autografico elettro-magnetico, egualmente di sua invenzione; — del D'Arlincourt, con un apparecchio stampatore ed un apparecchio autografico elettro-chimico, ed un *relais* di nuovo sistema; — del Digney, la cui esposizione è specialmente ricca di apparecchi Morse, e comprende inoltre un fischiatore-avvisatore per ferrovie; — del Dumoulin-Froment, i cui apparecchi del sistema Hughessi distinguonsi per la loro buona costruzione; — del Hardy, che espose gli apparecchi Meyer, della cui costruzione è incaricato; — del Deschiens, il quale tra gli altri apparecchi ed istrumenti, presenta un regolatore elettrico immaginato dal sig. Liais e destinato all'Osservatorio del Brasile; un apparecchio stampatore del Cambrié, ed alcune eleganti bussole tascabili; — del Postel, successore al signor Vinay, con un assortimento di materiali per gli uffici e per le linee; — del Boulay, che presenta diversi articoli d'esportazione; — del Barbier e della Società anonima, che esposero il primo la pila Leclanché, la seconda la pila del signor Chuteau, di cui essi sono rispettivamente i concessionari; — della Casa Rattiér e C., che presentarono i vari campioni di corde, ad uno od a parecchi conduttori, che la sola sua officina fabbrica in Francia; — del Bonis, con un assortimento di fili ricoperti di seta, cotone o gutta-perca; e del signor Legny, che fornisce fili per gallerie, condotti ecc.

A questo elenco aggiungansi diversi oggetti e materie impiegati nella telegrafia, come i prodotti chimici della Casa Rousseau di Parigi, e dei signori Billaud-Billaudot; i bracci e gl'isolatori del signor Vanzelle e dei signori Pillivuyt; le pile elettriche per uso terapeutico del sig. Voisin, e la pila a bicromato del signor Delaurier.

Svizzera. — Gli espositori di apparati telegrafici della Sezione svizzera sono i signori: Hipp di Neufchâtel, la cui mostra presenta degli apparecchi Morse ben costrutti, un indicatore a tubi capillari, un sistema d'apparecchi ad ago per l'interno delle case, e degli orologi elettrici perfezionati; — Hasler ed Escher, di Berna, i quali, oltre ad apparati Morse coi relativi apparecchi accessorii per gli uffici, offrono una collezione di indicatori meteorologici, un barografo, un anemografo, un ombrografo, un termografo, un idrografo, ecc.

Accenniamo inoltre, per memoria, gli apparecchi di fisica e fisiologia dei signori Hermann e Pfister.

Italia. — La Sezione italiana contiene due sistemi di telegrafo Morse automatico a composizione preventiva, l'uno del signor Sacco, a banda perforata, l'altro a lettere Morse allineate.

In un padiglione della Sezione agricola, al piede di un albero semaforico perfezionato dal signor Pellegrino, l'Amministrazione italiana dei telegrafi ha aperto un ufficio completamente montato per l'apparato Morse con tutti i suoi accessorii (1).

Belgio. — Il signor Devos, meccanico dell'Amministrazione telegrafica, espose un materiale completo d'ufficio (apparecchio Morse, commutatore, *relais*, ecc.), nonchè un sistema di suoneria a semplice e doppio effetto, per strada ferrata.

Germania. — L'Impero germanico divide colla Francia il maggior interesse dell'Esposizione telegrafica. Nell'una e nell'altra Sezione dei due paesi trovansi apparecchi di un incontestabile novità.

In primo luogo dobbiamo menzionare la Casa Siemens ed Halske di Berlino, uno dei membri della quale, il dott. Werner Siemens, è vice-presidente del Giurì e fuori di concorso. Questa Casa fornisce tutto il materiale (pali, fili, isolatori, apparecchi diversi, canapi, ecc.), che può servire alla telegrafia, tanto per uso delle Amministrazioni telegrafiche, quanto per le ferrovie. Nella sua ricca esposizione notansi specialmente gli apparecchi nuovi, come il *Dosenapparat* del signor Hefner-Alteneck; il *Tasterapparat*, ed un apparecchio stampatore del signor Siemens; un *relais* per la telegrafia sottomarina, che permette nel servizio dei campi l'uso degli apparecchi scriventi; il *relais* Hefner-Alteneck; un fucile disposto in guisa da permettere di misurare colla elettricità la velocità del proiettile nella canna; il galvanometro aperiodico; un apparecchio per segnali ferroviarii (*Eisebahnblocksystem*); un Morse polarizzato, e finalmente parecchi apparati già indicati nell'esposizione Siemens di Londra, sezione inglese.

Nella sala delle macchine funzionava tutti i giorni il generatore elettrico di Hefner-Alteneck, esposto da Siemens.

Dal canto loro, i signori Gürth di Berlino e Vogel hanno esposto, il primo un apparecchio Hughes con traslazione, nonchè l'apparecchio Jaite, ed il secondo un assortimento di fili coperti.

L'Amministrazione tedesca ebbe inoltre il felice pensiero di esporre, in una galleria speciale, la serie degli apparecchi successivamente adoperati in Germania fino ai nostri giorni, che costituisce la storia della telegrafia tedesca dall'invenzione di codesto mezzo di comunicazione in poi. È un soggetto pieno d'interesse e di studio, ed è a deplorarsi che il pensiero del signor Siemens, di raccogliere in una esposizione generale tutta la storia telegrafica dei varii paesi, non abbia potuto essere effettuato anche per parte delle altre Amministrazioni. Codesti vecchi apparecchi, di forma così primitiva, sono altrettanti monumenti degni di venerazione, poichè contengono il germe fecondo da cui sono uscite le creazioni più perfette dell'epoca attuale. Esponendoli, si rende al merito dei loro autori un tardo, ma giusto tributo, che li raccomanda al rispetto ed alla gratitudine della posterità.

Danimarca. — Nella Sezione danese non trovansi apparecchi telegrafici propriamente detti, ma soltanto un ingegnoso apparecchio tipografico (*Schreibkugel*), esposto dal signor Junger, e che ha per iscopo di sostituire alla scrittura a mano un processo meccanico.

Austria. — La Sezione austriaca figura nel numero delle più importanti dell'Esposizione. Tra le nuove invenzioni che vi appartengono, dobbiamo menzionare in primo luogo l'apparecchio di Borsa (*Börsenapparat*) del signor Schäffer, e l'apparecchio di trasmissione illimitata (*Illimitapparat*) del signor Bauer.

Nel padiglione del Ministero del commercio, l'Amministrazione dei telegrafi, che dipende da quel Ministero, espose i diversi apparecchi ed oggetti telegrafici di suo uso; materiale per linee (porta-isolatori, isolatori ecc.), materiale d'Ufficio (commutatori, suonerie, *relais*, parafulmini, galvanometri); un apparecchio Morse con traslazione in due direzioni, un apparato completo da campo con pila Marié-Davy portatile, un apparecchio Hughes, alcuni modelli di pila Daniel e Meidinger, e finalmente l'*Illimitapparat* suddetto del signor Bauer.

Nella Sezione austriaca del palazzo figurano parecchi espositori d'istrumenti telegrafici, cioè: Schäffer, che sotto il nome di Keitel, espose, oltre alcuni istrumenti astronomici di esecuzione perfetta, diversi apparecchi telegrafici, tra' quali dei Morse ed Hughes; varii sistemi per comunicazioni ferroviarie, ed il suddetto *Bösenapparat* Schäffer; — Mayer e Wolf con suonerie, pile ed apparecchi terapeutici; — Chartrouse, che espose un Morse disposto per ricevere a suono, e delle suonerie coi loro accessorii; — Mayrhofer, che produsse apparecchi Morse; e la Compagnia dei telegrafi ferroviarii (*Telegraphenbahn-Gesellschaft*), la quale, come il signor Eger, espose tutto ciò che costituisce il materiale d'Ufficio (apparecchi Morse a secco, suonerie, ecc.); Siegfried Marco, che presenta degli apparecchi a quadrante del sistema Bréguet; — Popper Giuseppe, presso il quale trovasi un apparecchio Morse a scintilla (*Funkenapparat*), e l'apparecchio di Borsa del signor Bauer.

Ungheria. — L'Amministrazione telegrafica ungherese, la quale, come si sa, è indipendente dall'austriaca, espose un apparecchio Morse automatico a composizione preventiva, del sig. Schneider.

Inoltre, nella Sezione ungherese, il signor Kozmata ha esposto un Ufficio montato per apparecchio Morse a trasmissione simultanea, con un reostato a liquido, acido citrico, di sua invenzione; il signor Weyrich Agostino già ingegnere dei signori Siemens ed Halske a Vienna, ed il signor Weimer espongono del materiale telegrafico, in genere, come ricevitori, suonerie, manipolatori, commutatori, ecc.

Russia. — Il signor Worontzoff Williaminoff, di Varsavia, presenta ciò che costituisce il materiale degli Uffici. Inoltre nella Sezione della sala delle macchine, trovasi un apparecchio tipografico del signor Alisoff, sistema simile alla *Schreibkugel* della Sezione danese, ma più completo.

Giappone. — Per terminare questo rapido sguardo non ci resta che menzionare l'apparecchio a quadrante magneto-elettrico, sistema Siemens, esposto da un industriale di Yeddo, la cui mostra contiene inoltre un nuovo cronoscopo inventato dal signor Zicocon-Hiloié, a Tokai.

(1) Qui dobbiamo pure accennare all'apparato elettro-magnetico, funzionante sulle ferrovie dell'Alta Italia, ed esposto nel *fac-simile* della Galleria del Frejus, inventato dall'ingegnere cav. Maroni, Capo-divisione nella Direzione generale delle dette ferrovie.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

Una festa giapponese a Vienna. — In occasione del giorno natalizio dell'Imperatore del Giappone, uno dei giorni decorsi il ministro residente di quel paese alla Corte di Francesco

Giuseppe, Sano Tsunetami, dette un banchetto, al quale invitò, oltre ai suoi colleghi del corpo diplomatico, anche parecchie notabilità austriache e forestiere. Durante il pranzo furono pronunziati, in giapponese e in tedesco, parecchi brindisi alla salute dei due monarchi e dei rispettivi sudditi. E fin qui non vi fu nulla di nuovo. Ma per il dopo pranzo il ministro giapponese aveva preparato ai suoi ospiti una gentilissima sorpresa; egli offriva loro un divertimento finora sconosciuto in Europa. Alcuni artisti giapponesi, nelle loro pittoresche foggie nazionali, dettero saggi molto soddisfacenti della loro musica, dei loro balli e del loro modo di recitare.

La sala dove aveva luogo la rappresentazione, era riccamente adorna di bandiere e di fiori, e dei busti dell' imperatore e dell' imperatrice del Giappone. La moglie del primo segretario dell' ambasciata, signora Vatenabe, che faceva gli onori della serata, prese pure parte al concerto.

Il trattenimento cominciò con uno di quei prologhi che si recitano al Giappone in tutte le occasioni di festa. Ecco di che cosa si tratta. Un contadino trova appeso ad un albero un magnifico vestito, ed è molto felice di appropriarselo; ma il legittimo proprietario, che è un essere appartenente ad un mondo superiore al nostro, gli si presenta dinanzi, e brevemente gli espone come senza quel vestito non possa tornarsene a casa sua. Il contadino si lascia intenerire, ma però ad una condizione: se quel signore che ha così poca cura dei propri vestiti da lasciarli appesi agli alberi vuol rientrare nel possesso del proprio, deve prima fargli vedere come si balla al suo paese. Quegli, spirito o angelo che sia, acconsente: balla, indossa il vestito che tanto gli preme, poi sopra una nuvola se ne torna in cielo, e cammin facendo getta sugli abitanti di questa terra un mucchio di oggetti preziosi. La scena finisce con una cantata in onore dell' imperatore giapponese e della sua dinastia.

Il secondo numero del programma era un pezzo musicale, intitolato: *La primavera dei susini*. Il primo a fiorire fra gli alberi, e che forma uno dei più belli ornamenti della primavera, è tenuto in gran pregio dai giapponesi, che ne piantano dappertutto nei giardini e nelle passeggiate in gran quantità. Questa canzone, la quale ci dipinge il piacere di una passeggiata sulla riva di un fiume, dove fioriscano i susini, fu eseguita da tre cantanti, accompagnati da due suonatori di chitarra.

Venne poi rappresentato con musica e ballo un episodio della vita di un certo Yoritomo, il quale, a quel che sembra, fu in lotta per parecchi anni col proprio fratello di nome Yoshitsune, che finì per esser vinto e per scappare nell'isola di Yeso. Un ufficiale del vincitore, celebre per la sua forza, riceve l'incarico di raggiungere il fuggitivo e di riportarlo a casa. La mimica ci rappresenta la lotta di questi due guerrieri *valorosi*, ed il canto che accompagna l' azione dà al pubblico alcuni schiarimenti molto necessari. Poi venne il quarto numero del programma; era un ballo grottesco con molta mimica. Si tratta di un piccolo impiegato di provincia, di carattere molto pauroso, che ha visitato la capitale, e che ne racconta le maraviglie. Alloggiato in uno dei primari alberghi, non ha potuto mai chiudere gli occhi in tutta la notte, perchè continuamente gli comparivano dinanzi spettri che entravano nella stanza dalle pareti o dal pavimento. Quantunque l'artista non avesse certo da temere il confronto con i mimi che figurano da noi nei nostri balli, nessuno sarebbe arrivato a intendere nulla senza l' aiuto di un libretto distribuito a tutti i convitati.

La serata terminò con una scena, con accompagnamento di tamburi, rappresentante l' animo di un guerriero morto in battaglia, che si prepara nuovamente alla lotta, e dopo fu eseguito un ballo comico, che suscitò le risa di tutta la radunanza, la quale si sciolse verso la mezzanotte.

CASA COLONICA POLACCA

Nel gruppo delle case coloniche austriache si trova la miserabile casetta polacca, costruita nello stesso sistema della casa del contadino russo; alcuni travi sovrapposti gli uni agli altri hanno le estremità incrociate e incatramate ermeticamente per impedire al freddo di penetrare nella casa coperta di stoppia.

CASA COLONICA POLACCA.

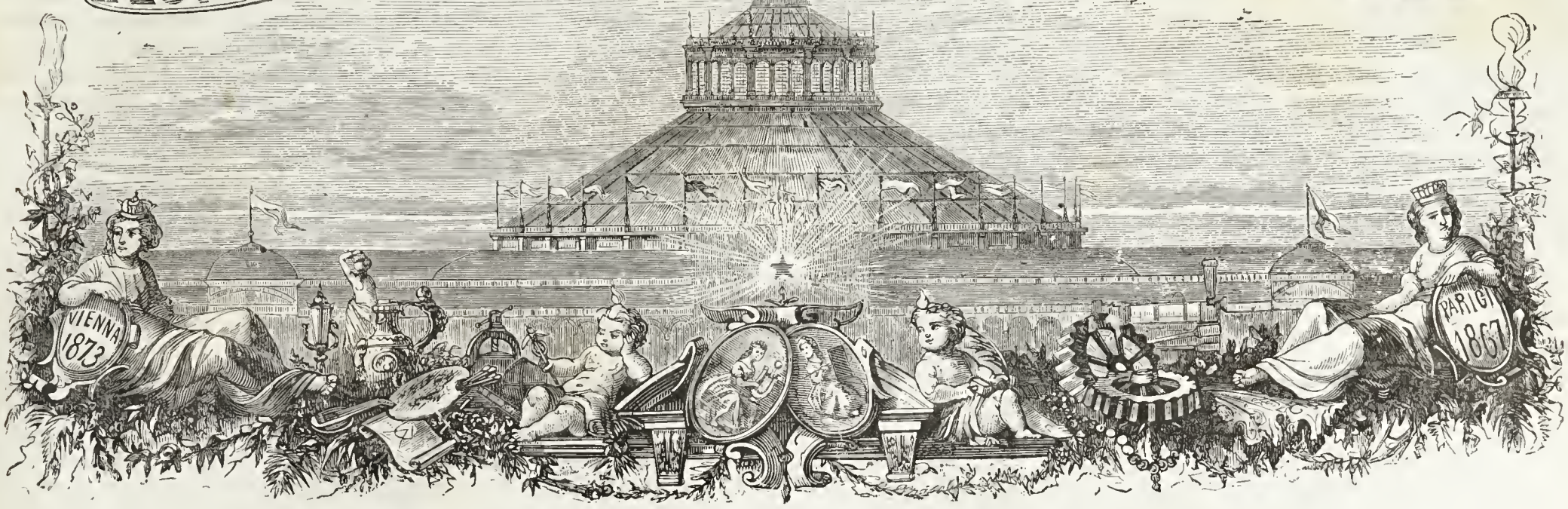
Le finestre doppie, la cui apertura è picciolissima, non lasciano penetrare che scarsa luce, la quale si rifrange sui vetri prismatici in mille colori.

Il forno che serve alla cottura del pane e di altri alimenti, produce un calore intenso, che rende insalubri quelle meschine casette; ma il contadino polacco non è di difficile contentatura, e purchè egli possa fumare l'atroce tabacco che si compra a 5 *copeks* la libbra (circa 20 centesimi), bere ogni tanto una tazza di the, ubriacarsi di *vodki*, egli dimentica facilmente gli antichi splendori del regno di Polonia, posto attualmente sotto la paterna mano dell' imperatore della Russia.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **61.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

NELLA SEZIONE AMERICANA

NELLA SEZIONE AMERICANA

Gli Americani sono gente pratica, che danno poca importanza al lato esterno delle cose, e nondimeno la loro sezione è importantissima pel suo contenuto. Ciò che colpisce a prima vista, si è un cumulo di balle di cotone in forma di fontana monumentale, che adorna la galleria settentrionale del Palazzo. Gli otto enormi colli cerchiati di ferro danno un' idea dell' immensa produzione del cotone in America, che ne raccoglie sei milioni di balle all'anno, delle quali ne esporta un milione in Europa.

Fra quei cotoni si trovano alcuni barili ripieni di una folla di prodotti, fra i quali del candido lardo e della bella farina, ambedue esposti dalla città di Baltimora. La Luigiana si distingue all' Esposizione per un blocco colossale di sal grigio, e per una bella mostra di allume ed altri minerali.

Una grande quantità di boccali contenenti campioni d' ogni specie di grano sono allineati con vaga simmetria. Nel trofeo del centro, si vede un aratro di ferro, e sopra di questo un magnifico paio di corna di un cervo, per significare che l'agricoltura e la caccia in America s' incontrano dappertutto. Il vessillo stellato della potente repubblica sventola in cima al trofeo. A pochi passi da questo, si vede chiuso in una grande campana di cristallo un cotoniero, carico delle bacche del cotone.

I visitatori americani sono felici di passare molta parte del giorno in questa sezione che loro ricorda la patria lontana, e dove possono far pompa della loro abituale noncuranza per quel che si dice: rispetto umano.

LA PITTURA ITALIANA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 59, pagina 470).

Quando dietro alle figure si cominciò a dipingere il cielo, i monti e gli alberi, quell'ardimento segnò un fatto ben più grave di una semplice innovazione artistica: quel giorno gli uomini mostrarono di comprendere che al di fuori del loro soggettivo, eranvi altri orizzonti sconfinati da studiare: conobbero che esisteva un principio diverso dal divino o dall'umano, che è tutt'uno, un principio indipendente: e scosso il giogo dell'autorità, accennarono a volere essere liberi: gli uomini si sottrassero agli uomini, e si rivolsero alle attrattive ignorate ed intime della campagna. Ed a convalidare questo asserto, sta il fatto, che già altre volte citammo, che cioè la pittura di paese pei Fiamminghi precorse e confermò la Riforma.

Ma la semplice poesia che si svolge dall'agreste profumo dei boschi, dei prati, delle roccie muscose, dalla modesta capanna che sorge in un campo di biade, dal margine del sentiero polveroso, non è sentita allo stesso modo da tutti; essa impressiona diversamente al par della musica, secondo le varie nature: e sempre, al par della musica, s' indirizza al sentimento e non al pensiero, suscitando emozioni ineffabili che non si possono spiegare con parole. Quindi, come ognuno sente la bellezza della natura, la riproduce sulla tela. L'uomo è sempre moralmente miope, e non può guardare nulla se non attraverso a quelle benedette lenti che gli istinti e l'educazione gli procurarono. Queste lenti sono quel tanto di convenzionale che c' entra sempre in ogni fattura umana: ed è questo convenzionale che crea le scuole. E presentemente sono due le scuole che combattono nell' aperta campagna: una cerca gli effetti decisi e risoluti, la concordanza delle linee scelte, ed usa un colorito potente sì, ma alquanto opaco nelle ombre, ed un disegno preciso, ma secco; l' altra ha un disegno meno positivo, il quale anzi va di giorno in giorno facendosi più incerto: dipinge a chiazze ed a strisce, ma un quadro con tutta questa incertezza di disegno e di colore, veduto ad una rispettabile distanza, alletta esercitando il fascino del mistero.

Sotto gli alberi, di quest'ultima scuola, dai contorni impercettibili, abbonda l'aria, par di passeggiare fra gli olmi e le quercie, si vede l'erba umida, e si sente caldo il sole, ma, essendo quest' innovazione accolta con favore, esagerò e cangiò l'incertezza nel caos. Tra l'una scuola secca, ma severa e fedele riproduttrice della verità, e l'altra, che se continua nella via intrapresa, cambierà la tela in tavolozza, avvi una via di mezzo, un sistema costituzionale che, caso strano! sarebbe nel paesaggio il migliore.

Una prova splendida di ciò, la porgono i quadri del Rossano Federico di Napoli, ai quali non sappiamo quali altri metter vicini per disegno e per effetto, se non per le macchiette sbiadite.

Ad una certa distanza troviamo l'aria, la trasparenza, l' illusione che vuol darci la seconda scuola: ci avviciniamo e vi troviamo una finezza di osservazioni, una precisione senza secchezza ed un disegno nitido, come richiede la prima. Il suo *Cacciatore* (che non è neanche il più bello dei suoi quadri) ne è evidente prova.

Uno di quelli che riproducono nella sua bella semplicità la natura, prestandole un intelletto d'amore, è il lombardo Gaetano Fasanotti. Vedete, per esempio, il suo *Ranz des vaches*, paese svizzero di cui si svolge tutta la poesia tranquilla della verità.

Da Napoli mandò un quadro di Maremma il prof. Francesco Mancini, che oggi si è dato ad una reazione contro certi verdi della scuola napoletana; ma è poco piacevole il soggetto.

Il recondito verbo dell'eterna Cibele non è inteso ad un modo da tutti i paesisti: e la natura ed i tesori della luce, che sparge l' iride sua in tante forme sulla terra e sull' acqua, si manifestano variatamente ai sacerdoti che li studiano per riprodurne l' intimo carattere. La natura è una, come uno è il soggetto di Cesare e di Bruto: ma Shakspeare, Voltaire ed Alfieri son partiti da tre diversi concetti nel fare il *Julius Cæsar*, la *Mort de Cæsar* ed il *Bruto Secondo*. nello stesso modo che i paesisti, seguendo il soggettivo modo di sentire, percepiscono e ritraggono diversamente la stessa scena.

Il Tiratelli di Roma, per esempio, ha sorpresa la natura al suo primo risvegliarsi: ha sentito tutta la mestizia tacita, solenne di quel punto in cui le tenebre lottano colla luce, e dipinse una vasta pianura sulla quale si sparge quell' incerto e freddo bagliore antelucano, che fa scorrere un brivido gelato nelle vene di chi osserva il quadro. Gli uccelli non sono ancora desti, o se anche lo sono, guardano il cielo e tacciono; le voci indistinte che si odono pei campi son cessate: è un istante di silenzio universale in cui muore perfino la canzone sul labbro del gaudente che esce, barcollante, dall'orgia; perchè non si assiste mai senza un misterioso rispetto al fenomeno che ogni dì si rinnova, sempre mirabile: al ritornar del giorno che fa lieti gli uomini, gli animali, i campi e l'onde.

Nel mezzo di una campagna foscamente illuminata s' aggruppano alcune pecore: ed intorno intorno i fedeli cani vigilano il loro destarsi, perchè non si sbandino pei campi. Nel cielo spazzato si vede ancora il disco della luna che già vinta, più non splende d'alcun raggio: e le pecore, appena deste, contemplano la natura che la sera aveva loro nascosta, con quell'occhio che da esse è detto pecorino, e che si volle chiamar simbolo d'innocenza, forse perchè è ben lungi dall'essere quello dell' intelligenza. Ci fermiamo volentieri sopra questo quadro, perchè son pochi quelli che gli possano star a pari, o perchè l' artista espresse la natura anche come noi l' avremmo percepita.

Mentre davanti a questo quadro ci raccogliamo in silenzio, allarghiamo invece tanto d' occhi, e respiriamo a pieni polmoni l'aria che spira dalle rive del Po. Con un ardimento coronato da felice successo, il nostro Carlo Mancini ci presentò una maestosa scena, grande al naturale: e qual scena! *Lo scoscendimento delle frane di Belleguarda presso il Po.* La luce ed il sole si spandono liberamente sul terreno, sugli alberi maestosi e fino sull' estremo orizzonte coronato dall'Appennino: e, trasparente e splendido, il cielo riempie il sommo della tela. Il primo piano è la frana trasportata all' Esposizione, nelle dimensioni sue proprie: noi ammiriamo il caldo colore di quel terreno argilloso, nei cui crepacci, ove l'amoroso vento d' aprile lasciò cadere un seme fecondo, escono le rose salvatiche e quei melanconici fiorellini azzurri che nascono dallo spino: ed il Mancini li dipinse con tal cura da illudere il riguardante tanto pel colore, quanto per la naturale grandezza. Dietro il ciglio della frana, la scena s'allontana e gli alberi maestosi dalle bianche corteccie bitorzolute, si van facendo sempre più piccini, stendendosi per l'immensa pianura sparsa di capanne e di foglie seccate dall' autunno. Da questo grande quadro se ne possono tagliar fuori per lo meno dieci, e ciascuno non sarebbe nè piccolo, nè privo di pregi, perchè il Mancini curò l'effetto generale senza scapito degli accessori. Ogni parte è finita per sè, ed armonizza mirabilmente col tutto.

Ma queste dimensioni, che segnano l' esagerazione dell'indirizzo preso oggi dai paesisti, di voler riprodurre in grande la natura, sono di non poco danno all'effetto generale. Chi non possiede tutta l' arte del Mancini, fa la figura, brutta figura, di quel certo Icaro, che volò contro al sole colle ali impastate di cera: senza contare che l' occhio s' arresta smarrito davanti alle grandi tele: ove non si abbia avuta l'accortezza di Mancini di fermar l' occhio sul tono giallastro della frana, donde naturalmente si è guidati passo passo allo sfondo della vasta campagna.

Il conte Giberto Borromeo ha data prova del suo valore artistico nel quadro *Le rovine della rocca d'Arona.* Questo distinto patrizio milanese ha una maniera sua propria di veder la natura: il suo carattere gli ha posto agli occhi un paio di lenti affumicate, melanconiche, che gli fanno scorgere il terreno cinericcio, il verde in lutto ed il cielo sempre bigio. Si deve però rendergli questa giustizia: che cioè nella scelta dei temi vaga il più delle volte fra i mesti ruderi delle antiche castella, e il suo colore è ottimo interprete della tetraggine dei luoghi.

La *Rocca d'Arona*, antico feudo della sua famiglia, ci lascia scorgere le pitture scrostate della camera ove nacque S. Carlo, e la incertezza dei contorni aggiunge solennità alle storiche rovine.

Il Carlo Jotti cade nell'opposto eccesso, di precisare ogni fil d'erba. Noi, a rischio d'essere presi per retrogradi, confessiamo di credere che per imitar bene la natura che è così precisa nelle opere sue, bisogna avvicinarsi alla di lei precisione: ma crediamo pur anche che il Jotti per ischivare il secco, sia caduto nel convenzionale e nel leccato. Nondimeno il suo quadro ha un bell' effetto di temporale che ci mostra con evidenza l'affrettarsi

dei contadini che cercano di porre in salvo i raccolti dall'acquazzone che minacciano le negre nubi.

Uno dei profeti della nuova scuola, il signor De Avendano, pittore spagnuolo, domiciliato a Genova, dipinse la roccia di *Quarto*, donde s' imbarcò Garibaldi, col metodo vecchio. Vediamo disegnarsi con contorni secchi, quasi taglienti, le roccie, le case e gli oggetti più lontani; l'aria secca ancor essa, ed il sole si sbizzarrisce per ogni dove accarezzando ogni sporgenza colle sue scintille. Il mare è forse troppo azzurro e pastoso; ma ad ogni modo troviamo nel quadro luce, calore e verità.

Il Calderino di Torino, e lo Scala di Napoli hanno francamente abbracciato la pittura a sprezzatura affettata di disegno: i *Raggi di sole del bosco* del primo, e le *Rimembranze della campagna romana* del secondo, hanno aria, distese di suolo, ma a strisce di scuro ed a chiazze di lume, ed i colori son messi giù sulle due piccole tele, destinate a ornare una camera, col medesimo sistema che si adopera per fare un sipario che deve esser visto dalla platea.

Il conte Giacinto Corsi di Torino, sotto il titolo *Un ricordo del golfo di Genova*, ci presenta un quadro dove si respira liberamente l'aria marina. Le ondate larghe e piene si accavallano, si inseguono e ritornano sopra sè stesse con bella vicenda: la luce illumina le spumanti creste dei marosi, e questi si vanno a frangere sulla scogliera. L'effetto c' è tutto nel mare; ma non dobbiamo salire la riva, perchè è poco seducente la spiaggia dipinta.

Non devesi certo muovere lo stesso lamento per i quadri dell'Ashton Federico di Milano: la scena è scelta sempre con tal cura che i suoi quadri fermano, oltre che per l' esecuzione, anche per la varietà e la vita dei soggetti. Il suo *Mulino a Zermatt*, che fra le gole dei monti svizzeri è mosso da una cascata, bella di schiuma e di fumo, ritrae tutta la pittoresca vallata del Vallese, ci seducono e ci fanno respirare la brezza alpina.

L'Achille Dovera di Milano ha saputo scegliere bene i suoi soggetti: ha due quadri di cui uno, il *Porto di pesca sulle spiaggie marsigliesi* (vedi Disp. 33, pag. 257), ove l'acqua è trasparente, e bene armonizza coll' acqua diafana, i pescatori sono eseguiti con garbo, riesce poi squisito l'effetto del raggio di sole che si svolve dalle squarciate nuvole che ingombrano il cielo.

Il pittore Formis per trovare una scena più interessante, l'aggiusta a suo modo, ed ottiene lo scopo. Nondimeno, se togliamo il convenzionalismo, dobbiamo dire che i suoi quadri, rappresentanti le più liete scene della natura, ove la luce è sparsa a piene mani, sono meritamente apprezzati. Egli sceglie le ridenti riviere di Nizza, le placide acque del lago di Varese, sacro ai villeggianti, ed eseguisce a maniera le scene orientali, ove il sole può a suo talento illuminare la tela. (Di questo quadro ne pubblicammo il disegno a pag. 316, Disp. 40).

Il Ghisolfi Enrico di Barolo, il quale aveva cominciato la sua vita artistica col non disegnare i particolari, si è modificato a poco a poco, ed ora imita la natura distinguendo le erbe e le fronde e le zolle nei suoi *Primordi d' inverno*. Il paese è simpatico e il colorito ammirabile per la felice intonazione che riveste il dipinto d'una luce soave e tranquilla.

Di molto merito è pure *La campagna trevigiana* del Ciardi di Venezia, che vuole però essere osservata a lungo, per gustare l'aggiustatezza delle ombre proiettate sul verde della monotona pianura, dalle lenzuola di bucato che le lavandaie fanno asciugare.

Il Ferrari Giovanni Battista fra gli altri paesaggi ha un buon *Raccolto della canape nella Valle di Sole*, degno di lode per la verità della scena ed il gusto, e volgiamo un lungo sguardo di desiderio causato dall'*Esportazione delle bestie bovine*, ai buoi del Bruzzi, i cui arditi scorci son disegnati di maniera ed il paesaggio brullo ha contorni così precisi che toccano al secco.

Il paesaggio storico ha egregi cultori nei fratelli Dalleani Lorenzo e Celestino, che applicano alla pittura il sistema francese della collaborazione: ben è vero però che noi abbiamo anche italiani, come i fratelli Semini, che in due dipingevano le opere loro, fra le quali ci rimane il bel medaglione del salone del palazzo Marini. Qui l'unione è ancor più ragionata, perchè si sono divise le parti; al Celestino il paesaggio, al Lorenzo le figurine. Il quadro porta per titolo *Soldati di ventura al bivacco*, e ci presenta la turba di fanti e di cavalli schizzata con balda maestria, che si attenda fra un paese montuoso che svela un sentimento robusto ed un facile pennello. Il concetto originale di questo quadro ce lo fa ammirare molto più volentieri di quello del luogotenente Di Scovolo, il quale dipinse le *Alture di Solferino* che, riprodotte tante volte dal bulino e dalla litografia, hanno il peccato originale di sembrar vecchie.

In questa nostra rapidissima rassegna abbiamo dimenticati molti nomi che avrebbero pure diritto ad un posto distinto come il Gignous ed altri dei quali non ci sovviene ora il nome, ma l'Esposizione ormai chiusa e la via che ancor ci rimane a percorrere, ci costringe a raccogliere le vele.

Prima però di farlo, vogliamo ricordare la esimia pittrice, figlia e sorella di artisti, che si associa alla gloriosa tradizione della famiglia, la signora Fulvia Bisi e la distinta sig. Elisa Borromeo.

Come i lettori avranno potuto scorgere, la pittura di paese è ricca di esimi cultori; ma se ne togliamo il Rossano e qualche altro, questi non hanno ancor trovata la forma definitiva. Da valenti pennelli si combatte con accanimento d'ambe le parti; e per opporsi l'un l'altro, esagerano i lor sistemi, segnando sempre più la linea di demarcazione, mentre solo in una giusta armonia fra di essi potrà riposare l'arte avvenire.

Noi speriamo che questo accordo si manifesterà in un tempo non lontano, perchè la pittura di paese in Italia è riserbata ad alti destini.

Nella nostra penisola abbiamo raccolte le estrinsecazioni più varie della natura, dalle soavi alle terribili: e gli artisti non sarebbero degni di tal nome se non si sentissero agitati dalla divina scintilla della creazione all'aspetto dell'arsa campagna romana, delle vaste pianure lombarde, dell' azzurro mare di Napoli e del monte infuocato che vi si specchia: della mesta laguna, sì ricca di memorie e di misteri, ed infine delle catene degli Appennini, e delle nevose cime delle Alpi ai cui piedi i ricchi laghi riflettono il cielo, come pupilla innamorata riflette il sorriso dell'amante.

L' Italia ha finalmente presentato parecchi quadri di quel genere che serve di aiuto possente agli altri, ed è per sè stesso completo e piacevole. Vogliam dire della prospettiva che, secondo il Vinci, « è briglia e timone della pittura: insegna gli sfuggimenti delle parti, le diminuzioni loro, le apparenti grandezze, come s'abbiano a posare sui piani le figure, come degradarle; contiene la ragione universale del disegno.» Alcuni moderni avevano spacciato che la prospettiva era un'arte tutta moderna ed ignota agli antichi. Essi si fondano su ciò che nella maggior parte dei dipinti antichi ne sono violate le regole: quasichè per le colpe dei mediocri artefici, si dovessero porre in dubbio i meriti degli eccellenti. Vitruvio scrive che quest' arte fu trovata a' tempi di Eschilo, e messa in pratica nel teatro di Atene da Agatarco: Anassagora e Democrito la ridussero poi in corpo di scienza. — Panfilo, il quale aprì in Sicione la più fiorita Accademia di disegno, insegnava questa parte speciale, affermando che senza la geometria non poteva fare in nessun modo l'arte del dipingere. Apelle fu scolaro di questo Panfilo, e, come si vede, la prospettiva era già conosciuta e praticata. Accadde in questa come nelle altre arti, che venne prima la pratica e in appresso la teoria. Il pittore dovette rappresentare gli effetti che producono i vari oggetti ai nostri occhi: i geometri li dimostrarono dopo necessari e li ridussero a dati principii. Non diversamente avvenne in poesia: chè Omero ed Eschilo fecero, mercè le attenti osservazioni sulla natura, l'*Iliade* e l'*Edipo*; ed Aristotele ricavò da quelle sovrane opere dell' ingegno umano le regole ed i precetti dell'arte poetica.

Fra i quadri presentati a Vienna, si distinguono quelli del Luigi Bisi di Milano. L' *altare di Santa Teela* nel duomo di Milano, e l'*interno della basilica di San Marco in Venezia* sono ammirabili per l' effetto che proviene dalla precisione delle regole, dalla delicatezza colla quale sono trattati gli accessori e da un' armonia di toni cho fa credere essere nel luogo stesso che il Bisi ha dipinto. Questo tono quieto che domina, senza essere freddo, ammorza quella secchezza di linee che potrebbero derivare dall' accuratezza del disegno: il sole entra liberamente a baciare i marmi, e l' aria colorata d' incenso circola liberamente per la vôlte spaziose. E, quel che più monta, il Bisi riproduce fedelmente il carattere, l' impronta architettonica dell' edificio che riproduce con tanta verità sulla tela.

Oltre a lui esposero varie prospettive, il Reati, il Burlando, il Sommaruga, il Marchesi di Milano, il Moja di Venezia, il Salmi di Bologna, ecc., ecc.

E qui facciamo punto. Nell'esposizione artistica italiana noi abbiamo trovato una lotta fra diverse scuole, e ne siamo andati lieti, perchè lotta significa vita; ma affinchè questa lotta sia feconda ed i sostenitori dei diversi e contrari sistemi non imitino i nati dai denti seminati da Cadmo, cho si divoravano fra di loro, è necessario che la critica italiana divenga ognor più seria, più estetica, più filosofica, come lo richiede il periodo che si manifesta oggi prepotentemente, come dicemmo in principio di questa nostra rassegna.

L' artista fa, la critica deve dargli le ragioni del fare. Quando questa sia profonda e largamente intesa, non ucciderà l'arte, col coltello anatomico, ma diverrà *magna parens* di nobili e robuste creazioni che saranno veramente degne dell' età nostra, che vuole cancellata per sempre la vana e corruttrice formola dell'arte per l'arte.

(Continua).

IL PADIGLIONE DELLA MARINA MERCANTILE AUSTRIACA

Sotto una tappezzeria ondeggiante di stendardi dai mille colori si trova la sala dove è esposta una collezione bene organizzata di tutti gli oggetti relativi alla marina mercantile austriaca. Coloro a cui manca l'occasione di vedere il mare ed il movimento navale di un porto, possono trarre molto profitto da questa esposizione speciale ed istruttiva, i cui oggetti furono mandati dal governo marittimo, dallo *Stabilimento tecnico*, e dal *Navale Adriatico* della Società adriatica dei navigatori, ed in parte anche da alcuni fabbricanti di apparecchi marittimi. In questa bella mostra marittima si osservano anzitutto alcuni modelli di nave, la più gran parte esposti nel loro spaccato diagonale, dove tutti i particolari sono riprodotti minuziosamente.

Oltre i modelli di alcuni vascelli da guerra notevolissimi, vi si vedono ancora i modelli di tutte

le ventitrè specie di navi della marina commerciale austriaca, e sovra ogni modello si trovano i nomi ed il numero dei navigli di cui dispone la marina austriaca. In fondo alla galleria si scorgono le imitazioni plastiche dei careuaggi, dei cantieri, dei docks di Trieste coi diversi modelli per studiare le varie fasi della costruzione dei vascelli. Vi si osservano altresì gli squammosi abitanti del mare, nella loro naturale grandezza, fra i quali si trovano anco alcune specie di pescicani, trovati da parecchi anni nelle acque triestine.

Attraggono poi l'attenzione del visitatore moltissime gomene di ogni grandezza, reti per la pesca, tutti gli articoli per la costruzione delle navi, diversi generi di scandagli per esaminare la profondità del mare, gli abiti impermeabili e gli elmi di metallo per i palombari, ecc.

MARINA MERCANTILE A VIENNA

I.

L'Italia dovette apprendere dalla esposizione della marina estera in Vienna quanto le rimanga ancora a studiare ed a lavorare per fare opera degna d'essere messa a riscontro con quella delle altre nazioni. Nell'Impero austro-ungarico, nel quale la vita marittima ferve soltanto sulle rive dell'Adriatico, ha sopravanzato il nostro regno nella intelligenza e nella operosità a tale riguardo. Non solo Trieste, ma anche Fiume e le minori città dell'Italia e della Dalmazia affermarono, coi fatti, lo sviluppo straordinario delle costruzioni navali e delle industrie attinenti in questo ultimo torno di tempo.

Il compartimento della marina mercantile austro-ungarico, il Lloyd austriaco, la Società di Navigazione sul Danubio, la Società Amburghese di Navigazione fecero ottima mostra di sè.

Il padiglione dell'Adria non risguardava Venezia o il suo estuario, ma soltanto ciò ch'era di pertinenza d'uno Stato estero, che, più fortunato e prudente di noi, seppe, valendosi degli allievi della nostra scuola di S. Anna, delle tradizioni storiche, della singolare abilità della mano d'opera, strapparci, chi sa per quanto tempo, ogni qualunque influenza importante sull'Adriatico. Noi abbiamo avuta all'Esposizione un'opera di grande momento, che in 323 pagine descriveva con profondità di osservazioni e con esattezza mirabile tutto ciò che l'Austria-Ungheria fece ammirare nel suddetto padiglione. Ciò era modestamente intitolato:

SPECIAL CATALOG
der im Pavillon der österr. Handelsmarine und maritimen Etablissements soure im Gebaude der österr. Seeleute ausgestellten Gegenstände herausgegeben von der k. k. Seebehörde.

Il padiglione dell'Adria è di forma rettangolare. Una grandiosa boa, dalle piastre di ferro egregiamente lavorate e ribadite insieme nella forma di una pera colossale, sta dinanzi alla porta principale. Questa è tutta adorna di emblemi di significato marittimo, e conduce nell'atrio, dove l'occhio subito si ferma sul gigantesco modello di nave, dipinto sulla parete di fronte. Appena entrati vediamo un palombaro in completa armatura. Da amendue le parti veggonsi oggetti di tonneggio, cavi d'áncora, catene, fili metallici, mure, utensili di manovra, dalle sottile sagole delle bandiere fino alle più grosse manovre del pennone di gabbia. In uno spazio laterale scorgesi un bellissimo palischermo e gran numero di oggetti navali e portuali. In questo luogo veggonsi pure le sezioni di una corvetta corazzata a basso bordo e della corazzata Ezherzog Albrecht (Arciduca Alberto).

Evvi pure una lunga serie di navi d'ogni classe, poi modelli di piccoli battelli da cabottaggio, di trabaccoli dalmati, di barche istriane e di navi mercantili. Stupende sono le carte plastiche del littorale dalmato. Il padiglione del Lloyd austriaco (che descriveremo in un articolo speciale) era anch'esso importantissimo, specialmente pei modelli delle navi. Accenneremo quì senz'altro, dovendone parlare più a lungo in seguito, chè una Società così ricca, così protetta dal Governo non poteva non distinguersi per le sue navi, per i modelli di scafi dei singoli piroscafi, per la grandiosa macchina ad elice d'un piroscafo della forza di 700 cavalli.

IL PADIGLIONE DELLA MARINA MERCANTILE AUSTRIACA.

II.

Nel catalogo delle carte in plastica presentate all'esposizione addizionale della grande Esposizione di Vienna, troviamo indicate le seguenti di particolare interesse marittimo:

N. 224. — *Carta in rilievo del Porto di Pesaro*, del capitano di fregata W. Litrow, eseguita dallo stesso nel 1854. Scala 1. 3600.

N. 226 e 227. — *Piano in rilievo di Corfù e del suo mare*, del cav. Valentino Streffleur.

N. 228 e 229. — *Conformazione del suolo della bassa Italia, di Sardegna, di Sicilia e di Tunisi*, unitamente a quella del fondo del loro mare. Scala 1:400,000. Rilievo con annesso disegno del cav. Streffleur.

N. 240. — *Configurazione del fondo del mare nel canale della Manica*, carta in rilievo del cav. von Streffleur. Scala 1:2,500,000.

N, 242. — *Tre modelli delle bocche del Danubio*, del cav. von Streffleur.

III.

Molto importante era anche la esposizione della Società Amburghese di navigazione a vapore, la quale ebbe veramente un posto d'onore all'Esposizione.

Il naviglio della Società Amburghese comprende ora 20 piroscafi pel servizio transatlantico, cioè: *Turingia, Silesia, Holsatia, Vestfallia, Cimbria, Hammonia, Alemannia, Sassonia, Bavaria, Teutonia, Borussia, Germania, Vandalia, Frisia, Pommerania, Franconia, Renania, Svezia, Alsazia* e *Lottaringia*, la maggior parte di grandi dimensioni e di eccellenti qualità nautiche; poi due piroscafi per trasporti di carbone, che fanno i viaggi fra l'Inghilterra ed Amburgo; tre grandi e due piccoli battelli a vapore da fiume e quindici grandi navi miste. Tutte queste navi sono in ferro. I trasporti nell'anno scorso furono di 57,500 passeggieri e 163,000 metri cubi di merci. Ora la Società ha stabilito di raddoppiare la linea delle Indie occidentali.

In quanto ad edificii la Società possiede in Amburgo, oltre un luogo d'approdo per i vapori con vasti fondachi e magazzini per l'approvvigionamento ed armamento delle navi, un bellissimo dock asciutto, sommamente utile come stabilimento ausiliario, che assicura la regolarità e la bontà del servizio. Questo dock a secco, come pure la bellissima nave pei passeggieri *Frisia*, veggonsi nel compartimento marittimo della città d'Amburgo, e sono principali elementi di prova della grandiosità degli odierni mezzi di viaggiare. Infatti sopra simili navi si viaggia colla stessa comodità come in un treno ferroviario. Il modello del dock a secco è nella proporzione di 1:32, e mostra il momento in cui la *Frisia*, dopo alcuni lavori esteriori, dopo l'estrazione dell'acqua colle pompe, viene collocata sul dock. È norma della società di tirare in secco ogni suo piroscafo, una o due volte all'anno, per visitarlo, per esaminare lo stato delle piastre esterne di ferro, ma principalmente a fine di verificare e pulire l'elice ed il suo asse. In tal guisa, com'è noto, non solamente si offre garanzia di buona conservazione pel bastimento e di sicurezza pei viaggiatori o pelle merci, ma si accresce mediante il pulimento della carena, la celerità della nave stessa. Perciò a qualunque società importante di navigazione è di assoluta necessità un dock a secco. La chiusura del dock avviene, come si vede dal modello stesso, con un sistema nuovo, mediante una gran porta di ferro, la quale, in seguito all'immissione di una data quantità di acqua in una torricella, posta all'ingresso del dock, viene meccanicamente affondata; invece quando si vuole sollevarla, basta far uscire l'acqua dalla torricella. Questa porta, mediante un altro congegno, viene spinta all'imboccatura del dock, e per la pressione esterna del mare tenuta sì fermamente aderente ai massi granatici ed alle armature di ferro che formano l'ingresso, da non lasciar più alcun adito all'acqua. Nello stesso tempo internamente due forti macchine a vapore in meno di due ore pompano tutta l'acqua del dock.

Il modello della *Frisia*, tanto quello giacente nel dock, quanto l'altro in sezione diagonale, è insieme a quello del piroscafo del Llyod austriaco

Oreste, il più bel lavoro di questo genere, che si vegga all' Esposizione di Vienna.

Noi abbiamo riferito così per sommi capi le notizie che si leggono integralmente e con maggiori particolari nei periodici austriaci, e che la nostra rivista marittima fece opera egregia di divulgare. Così in questo come nei successivi articoli che dedicheremo all' importantissimo argomento, ci apparirà quanto cammino debba percorrere l' Italia per avere una Società di Navigazione a vapore così fatta da poterla contrapporre alle suddescritte.

Infrattanto ci piaccia ripetere che il problema delle costruzioni navali in ferro potrebbe essere risolto felicemente in Italia, con maggior ampiezza di quello che si fa in Liguria ed a Livorno, purchè si prendesse ad imitazione i cantieri triestini, che degnamente si fecero ammirare in Vienna.

IV.

È impossibile parlare di marina senza fermarsi particolarmente sulla esposizione fatta dal Lloyd Austro-Ungarico. Non solamente fece bella mostra dei propri prodotti, ma inviò all'Esposizione un piano generale in rilievo di tutto il suo arsenale, nel quale piano si distinguono perfettamente i più piccoli particolari a cominciare dall' ossatura dei piroscafi in costruzione, mentre le macchine in minime proporzioni funzionano tutte regolarmente mosse dal vapore.

La importanza di questo stabilimento merita di essere provata a mezzo di cifre: le quali riusciranno tanto più eloquenti, in quanto che dimostreranno il progressivo svolgimento di una istituzione che, incominciata in minori proporzioni, acquistò negli ultimi tempi una estensione ragguardevole così da poter essere citata a modello. Noi udimmo molti italiani e francesi, i quali, visitando l'esposizione del Lloyd Austro-Ungarico, esprimevano non solo sentimenti d'ammirazione, ma desiderio intenso di avere in patria un consimile arsenale.

Il Lloyd, formatosi nel 1833 dalle Compagnie di assicurazioni di Trieste, formò poscia una sezione delle notizie commerciali e marittime. Nel 1836, con la sezione della navigazione a vapore, potè estendere le comunicazioni mediante la regolare navigazione a vapore fra i porti nazionali ed esteri nell'Adriatico, nel Mediterraneo e nel Mar Nero.

La società, così costituitasi, durò fino al 1864; ed in quell'anno mutò dal suo primitivo ordinamento, dacchè era finita la garanzia assunta dalla città di Trieste per gli annui interessi sul capitale di 3,000,000 di fiorini. Nel congresso generale degli azionisti si sostituirono agli statuti originari nuovi statuti compilati in analogia alle deliberazioni prese dai socî. La società si propose lo scopo di perfezionare ed estendere le comunicazioni sollecite e sicure colle città marittime più importanti, mediante la regolare navigazione a vapore di già attivata fra i porti nazionali ed esteri nell'Adriatico, nel Mediterraneo, nel mar Rosso, fino a che fossero continuate e connesse le nostre facilitazioni governative.

La sua flotta da due a tre vaporiere si è accresciuta a 75 piroscafi, dei quali 38 dalle 1000 alle 2200 tonnellate.

Esso diede nel

1870	il dividendo	di fr.	21
1871	»	»	32
1872	»	»	47

Queste cifre mostrano che gli azionisti del Lloyd ebbero utili ragguardevoli.

Nel corso dell' anno 1872 i battelli del Lloyd hanno fatto 1333 viaggi, mentre nel 1871 ne avevano fatto 1354; nel 1872 vi sarebbe adunque la lieve diminuzione di 21 viaggi da un anno all'altro; ma questa diminuzione non è che apparente, e le miglia percorse dai piroscafi Lloydiani furono nel 1872 più numerose per 28,268 di quelle percorse nel 1871. Segno evidente questo che i viaggi vanno sempre più estendendosi, e che le vaporiere del Lloyd toccano sempre maggiormente le rive lontane.

La flotta Lloydiana fece in un anno 235 viaggi di Levante, 18 al Mar Rosso e alle Indie, 225 al Danubio e al Mar Nero, 156 nell' Arcipelago, 54 viaggi eventuali (e non brevi miglia, poichè formano un complessivo di 50,129 miglia) ed infine 645 viaggi sulle coste adriatiche, ove toccarono Venezia, Ravenna, l'Istria, la Croazia, tutti i porti di Dalmazia e di Albania.

Il Lloyd in un anno, cioè nel 1872, ha trasportato 6 milioni e 411,943 centinaia di merci e 292,696 passeggieri, oltre ad un importo favoloso di danaro per la somma di più che 122 milioni di fiorini e 36,000 capi di bestiame. Questo trasporto stesso tende ad accrescersi, e già dal 1872 al 1871 mostra un incremento di 294,000 migliaia e di circa 18,000 di passeggieri.

L' arsenale Lloydiano accresce ogni anno la propria attività. L' anno decorso ha condotto a termine il *Menfi*, piroscafo di 1400 tonnellate, il *Jebe*, pure di 1400, e vi si trovano in costruzione il *Castore* e il *Polluce* di 1600 tonnellate l'uno.

Il rapporto preletto al Congresso dal sig. direttore commerciale dice: Il Lloyd vuole comprendere nel campo della sua operazione contrade non ancora percorse. A tal uopo ha emmesso 3000 azioni, ed ha accresciuto la sua flotta di otto piroscafi, quattro dei quali del suo arsenale, due ora in costruzione in Inghilterra, due comperati da Compagnie inglesi: esso, la cui scala ascendente da un tonnellaggio di 1974 tonn. sorpassò ormai di 15,000 tonn. la portata di 71,705.

Questa statistica vale a sufficienza a fornire la prova della straordinaria importanza del Lloyd.

L' Esposizione di Vienna gli ha dato campo di essere ancora una volta ammirata e di diventare argomento di studio per tutti coloro che amano la grande industria.

I saggi che si vedevano all'Esposizione, provavano anche in favore delle costruzioni navali dell' Adriatico. Possano le rive italiane di questo mare emulare le austro-ungariche, e ad una futura esposizione sia dato anche a noi di fornire prove della potenza del nostro genio, così nell'industria marittima come nella navigazione.

L' UNGHERIA

Statistica

La sezione statistica del comitato esecutivo della Commissione Ungherese dell' Esposizione, composta dei sigg. Bilz, Aunfalwy, Keleby e D. Konek, fu incaricata di preparare un lavoro concernente la popolazione, la produzione naturale, l' industria, il commercio, le vie di comunicazione, gli istituti di credito ed altri istituti dell' Ungheria. Il lavoro (un volume di 343 pagine) è stato condotto a termine in questi giorni, e da quello togliamo le cifre seguenti.

Dall'ultimo censimento operato al principio del 1870, risulta che esistono in Ungheria 21,288 località con una popolazione complessiva di 15 milioni e 418 mila anime. In questa cifra l'Ungheria propriamente detta vi figura per 11,118,000 anime; la Transilvania per 2,102,000, Fiume, per 18,000, la Croazia e la Slavonia per 980,000, e la frontiera militare per 1,200,000.

Le nazionalità sono così ripartite: Magiari, 6,207,000; Rumeni, 2,322,060; Slavi, 1,826,000; Tedeschi 1,816,000; Serbi, 287,000; Croati 208,000; Ruténi, 448,000; Greci, ed Armeni, 105,000.

In alcuni paesi la mortalità dei bambini che non hanno compiuto ancora un anno, è del 25 per 0[0, mentre in Ungheria ammonta dal 32 al 33 per 0[0. Se si spinge il confronto sino ai fanciulli dell'età di 5 anni, si trova che in quella contrada ne muore all' incirca il 50 per 0[0, ossia la metà dei bambini di uno a cinque anni.

La produzione delle miniere, articolo così importante per l'economia nazionale ungherese, rappresenta pel 1871 un valore di 19,647,000 fiorini, mentre nel 1867 non ne aveva resi che 14,779,000.

Attualmente il numero di coloro che si occupano dell'industria e dei mestieri, è di 646,900, vale a dire, in media, 4 1[5 per 0[0 sulla popolazione totale.

La produzione dei mulini ha luogo su grande scala e specialmente a Buda-Pest. Il numero totale di essi ammonta a circa 25,000, quello delle macine in attività è di 37,468 che riducono in farina circa 32 milioni di *metzen* (un metzen contiene circa 40 litri). I due terzi di questo prodotto sono venduti nell' Impero austro-ungarico, ed un terzo viene esportato,

Nei cinque distretti i più fertili dell' Ungheria, 75,471 jugeri di terreno sono stati coltivati a tabacco da 41,716 produttori. La quantità del tabacco raccolto e venduto si è innalzata alla cifra di 735,554 quintali, ed il prezzo generale di compra di tale quantità a 5 milioni e mezzo di fiorini. Il prodotto medio di un jugero coltivato a tabacco è di 875 libbre.

Il numero degli individui che in Ungheria vivono del commercio, è di 58,519. Il valore complessivo del commercio ungherese con l'estero fu nel 1870 di 344,077,000 fiorini per l' importazione, e di 342,877,000 per l'esportazione

Gli è soprattuto coi paesi ereditari austriaci e con l' Impero tedesco che l'Ungheria fa lo scambio de' suoi prodotti per la via del Danubio e per parecchie strade ferrate: inoltre esercita un importante commercio per mezzo della linea Buda-Trieste (ferrovia del Sud), che mette la capitale in diretta comunicazione col Mediterraneo.

Con le provincie Danubiane il commercio è di poca importanza.

La lunghezza delle vie fluviali è in Ungheria di 422 miglia geografiche. Il loro mantenimento, secondo il bilancio del 1872, richiede una spesa di 394,133 fiorini. Nel 1870 su quei corsi d'acqua transitarono 1039 bastimenti destinati soltanto al trasporto dei legnami.

L' INDUSTRIA DELLE PELLI

All'Esposizione universale la nazione che presentò un più ricco e variato assortimento di pelli fu la Russia. La preparazione delle pelli e dei cuoi è una delle più importanti industrie di quel paese che non dà meno di 500 milioni all'anno, ed è divisa in quasi tremila stabilimenti. Nel Palazzo dell'Esposizione si trovano muraglie intere ricoperte di tali pelli, senza contare le numerose vetrine di calzolerie d'ogni forma, d'ogni prezzo e d'ogni dimensione, dallo stivale del più ricco signore a quello dell' umile artigiano, da quelli che son segnati 150 fr. al paio, fino a quelli che ne valgono 14 o 15. Esaminando l' Esposizione russa si può vedere di quanta utilità

possano essere le pelli ed i cuoi nel Settentrione di quei paesi, dove l'inverno è così lungo e così rigido. Stanno esposti vestiarii completi dalla testa ai piedi, la cui stoffa è semplicemente formata di pelle e di cuoio. Una specie particolare è il cuoio di color rosso espressamente così preparato mediante apposita concia non ancora da noi conosciuta, cui da noi si dà il nome di bulgaro, adoperato oggi in mille lavori differenti e non sdegnato dalle ricche dame, che adornano anzi i loro gabinetti di tali oggetti di lusso.

Il merito principale di trasformare le pelli in galanterie, aggiungendovi il metallo dorato, lo tiene la Germania che espose un' infinità di oggetti di lusso ricchi ed eleganti. Ma quanto alle pelli ed ai cuoi, l'Italia viene subito dopo la Russia, ed è a pari condizione dell'Inghilterra.

Questo è un prodotto importantissimo per noi, che contiamo più di settecento fabbriche fra Milano, Torino, Genova, Venezia, Padova, Pavia, Mantova, Rovigo, Chiavenna, Brescia, Parma, Ancona, Roma, Rieti, Napoli e Messina. Da questi stabilimenti fu mandato a Vienna del cuoio per cinghie, conciato col grasso, cuoio nero per finimenti, cuoio per suola, pelli di vitello bianche e satinate, pelli di montone naturali e colorate, pelli di vacca bianche e nere, vacchette di Calcutta conciate per tomai, pelli di bue e di vacca conciate colla vallonea a superficie liscia e ruvida, e pelli ingrassate con olio di pesce e lavorate in grana bianca; pelli di agnello e di capretto per guanti, e poi selle, finimenti di cavalli e di carrozze, briglie, cavezze, bardature complete, e poi sacchi, valigie, bauli, un'esposizione insomma perfetta, alla quale ha partecipato tutta l'Italia, meno Napoli che si fe' viva solamente pei guanti. Delle provincie napoletane concorsero, e non senza onore, la Camera di Commercio di Avellino, che fece un'esposizione ordinata e compiuta di tutti i prodotti del Principato Ulteriore, il De Fabritiis di Teramo, e i fratelli Gallozzi di Santa Maria. Ma la maggior parte delle molte fabbriche che vi sono nelle provincie napolitane, non si mostrarono per cagione di una inesplicabile indolenza. Primeggiano fra gli espositori italiani, i lombardi, i piemontesi e i marchigiani che ebbero molti premii, e in verità meritati. Ecco un' industria nuova, che merita davvero questo nome, e che il mondo civile ha riconosciuta all' Italia. Bisogna nondimeno migliorare la concia delle pelli fine, di quelle sopratutto che servono per i guanti di primissima qualità, e per portafogli, portasigari, portamonete e borse da viaggio: quanto a queste siamo in parte tributari all'estero, ed è un gran guaio, perchè da noi vi sono eccellenti fabbricatori di oggetti di pelli, come vedremo più avanti.

I conciatori di cuoiame usano differenti sistemi, che ogni giorno perfezionano e fanno avanzare d'un passo. Alcuni per avere cuoi forti si valgono della incipiente putrefazione che determinano coll'eccitare la putrefazione del grano: altri per avere pelli bianche usano l'ossido di calcio, il cloruro di sodrio, il solfato di allumina e di potassa; ma tutti questi processi sono stati riconosciuti inferiori all'adoperare l'ossido di calcio e poscia la polvere di concia. Infatti questo sistema distrugge o almeno matura e corregge le molecole contagiose, che possono essere nei tessuti cutanei tolti all'animale morto. Dopo avere colla macerazione e coll'azione dell'ossido fatta diventare la pelle gonfia e spugnosa, col mezzo della polvere di concia, che si alloga nei pori dilatati e ne riempie i vani con una materia inalterabile, si converte la pelle in quel corpo flessibile che è il cuoio.

I conciatori hanno poi i loro segreti per accelerare la preparazione; ma di questi, per esser segreti, non possiamo parlare.

I conciatori milanesi hanno esposto parecchi saggi di ottima qualità: fra questi vi sono: il Nasoni Domenico, che ha buone mezze-pelli nostrane conciate con vallonea e buccia; il Bosoni che oltre al cuoio bovino conciato ha pelli di vacchetta e di vitelli nostrani per tomaia: — il Clerici Edoardo espose buone pelli di capra apparecchiate e pelli con pelo ben riuscite; e belle pelli di capra anche il Marti Carlo e Compagno.

Il Sianesi Giovanni di Lodi ha chiappe di cuoio a concia di vallonea lucide, a concia di corteccia forte, denominate *boudriers*: questi *boudriers*, conciati con corteccia, sono esposti anche dai fratelli Castelli di Varese insieme a corami ed a pelli di vitello e di vacca mezza concia. Si distingue la mostra del Francesco Cattaneo di Codogno, che ha i cuoi conciati per suole e per cinghie di macchine e una pelle di vitello conciata alla guttaperca per calzatura da caccia.

Mantova espose i prodotti della nominata fabbrica Norse d'Isaia; i cuoi conciati in 12, 15 e 18 mesi con vallonea e le pelli di vitello cerate e bianche di Boschetti e Vecchia.

Da Chiavenna vi sono due fabbriche, quella del Cerletti Lorenzo coi corami per lavori da sellaio: le pelli di montone lavorate e odorate, i vitelli e le vacchette per tomai; e dei fratelli Fabaeri colle pelli di vitello nostrano lavorate in bianco e cerate per tomai e le pelli di vacchette di Smirne cerate.

Come si vede è un gran risveglio d'industria nell'Italia superiore: tutta quanta v' è rappresentata. Brescia lo è dai fratelli Marazzi, da Barboglio e Quaglieno, da Capretti Pietro, da Falsina Davide; Pavia dagli eredi Migliavacca; Mortara dai fratelli Mongini; Padova dalla ditta Maggiorini Giuseppe e Comp.; Rovigo da Norsa e Comp.; da Ravenna Lusino ed Angelo: Udine da Verga Antonio, da Di Lenna Sante, da Morpurgo e Comp: Vicenza da Morbin Domenico ecc.

Se Venezia si presenta colla fabbrica stimata di Pincherle Moravia G. col Gerlin Sebastiano e col Berengo Gardin Francesco, — Verona ha ancor più numerosi espositori. Cuoio per suola ha il Salomoni Antonio: lo stesso prodotto lo Zamboni Angelo; cuoi conciati con vallonea lo Zamboni Gerolamo: pelli di vacchetta, di manzo e di vacchetta i fratelli Schawrz: pelli di manzo e di vacchetta di Calcutta il Bergamaschi Aquilino: e pelli di montone lavorate in diverse maniere, pelli lucide di capre e capretti e vacchette bianche e cerata nera conciata con olio di pesce e pelle bianca di cavallo il Giuseppe Camis di M.

Torino si distinse assai: comincia l'Arnaudon Luigi coi saggi di pelli di montoni e capre lavorate e tinte a diversi colori, cogli estratti della lana ricavata dalle preparazioni delle suddette pelli: seguono i fratelli Durio col cuoio bianco battuto conciato senza calce, e col cuoio rosso detto *boudrier* lisciato: il Giuseppe Durio coi cuoi lavorati per suole, per lavori da sellaio, per cinghie da macina e per tomai; il Pietro Deluca e Comp. coi corami per suola, il corame nero naturale pei lavori da sellaio, le pelli di vitello: i fratelli Tribaudino colle pelli conciate per suola: i fratelli Fiorio colle pelli d' agnello e di capretto tinte per guanti e saggi di pelli bianche conciate; e il Wehemeyer Carlo e Comp. e il Luigi Roetti coi rispettivi cuoi e vitelli.

Il Bocciardo Sebastiano, i fratelli Olivari, il Marcello Casarino sono del Genovese ed esposero buoni saggi, e di Genova è pure la ditta Narizzano fratelli e Ghersi colle sue pelli bianche lisciate, salamoiate di vitelli nostrani ed americani, che smercia in numero di 8 a 10 mila l'anno.

Andando verso il centro d' Italia si ha minor numero di esponenti; di Bologna c'è il solo Severino Sacchetti, di Firenze Paoli Stefano, Del Sere Gioachino e Carlo Weiss; due di Ancona, Fornari e Mercurelli; uno di Roma, il Gualtieri; nessuno da Napoli, mentre da Messina c' inviarono le due ditte Lotela, il Trombetta e i fratelli Ottaviani. Il Thorel e il Pinotti concorsero da Cagliari,

I lavori di calzoleria sono pochi, ma eccellenti. Napoli non ha mandato un paio di stivali, e di calzolai ottimi a Napoli non è carestia. Sono primi per calzature da uomo il Barioli di Milano, e il Montanari di Bologna, il Marziali di Pisa, l' Antinucci di Roma e il Moiraghi di Torino. Si distinguono altresì il Forte di Salerno, il Vinci e il Beninati di Palermo. I primi avranno medaglie di progresso o di merito, i secondi menzioni onorevole. Nelle calzature da donna primeggiano Milano e Torino, il Beltrami e il Rolando. C' è gusto, c' è eleganza di taglio, c' è lavoro intelligente e perfetto. Siamo a pari condizioni con la Francia, come per le calzature da uomo rivaleggiamo con l'Inghilterra. Ma gl' Italiani sono così poco avvezzi a riconoscere il buono della casa propria, che a prezzo uguale, o anche più alto preferiranno ancora le scarpe inglesi se sono uomini, e gli stivaletti di Francia se sono donne.

Veniamo ai guanti. Torino presentò i guanti dei fratelli Fiorio di pelle d'agnello e capretto, tagliati a macchina, col sistema Jouvin. Di Milano i guanti dell'Alloggi Romeo: non parliamo qui di quelli della Vassalli Carolina di Codogno e del Ponzoni Antonio di Lodi, perchè non sono di pelle, ma a maglia. L'industria dei guanti di pelle è rappresentata da Napoli e da Palermo, della prima città sono l' Edoardo Bossi e l' Emilio Hirsch: della seconda il signor Giovanni Battista Lodi

Ve ne sono di tutte le forme, di tutti i colori e di tutti i gusti.

Mentre nei guanti da uomo si osserva la precisione e la resistenza, senza esser rude, della pelle a uno o due colori secondo gli usi cui sono destinati, nei guanti da signora poi spiccano la finezza, la elasticità e lucidezza della pelle, come la scelta dei colori, la forma varia e capricciosa, la ricercatezza della bordatura. Essi abbottonano ora al polso, ora al braccio, or con due, or fin con otto bottoni.

Il Lodi di Palermo deve alla sua perseveranza e buon volere sì belli risultati. Ma ciò non è tutto; egli servendo ai suoi interessi ha reso a quest'industria un eminente servigio.

Nei tempi andati anche la tintura delle pelli non rispondeva alle esigenze dell' industria dei guantai: e il Lodi, come gli altri essendo costretto a spedire le pelli in Napoli per averle tinte bene, pensò impiantare una tintoria di pelli, mercè la quale in breve tempo riuscì ad eguagliare e forse a vincere i prodotti delle fabbriche napolitane. Questo fatto servì di spinta a nostri tintori, i quali furono costretti a migliorare i loro processi, ed esser più solerti e laboriosi per sostener la concorrenza della fabbrica Lodi, che senza ciò avrebbe assorbito tutto il lavoro della piazza, e giunsero a gareggiare con essa. Allora il Lodi abbandonò la tintoria, per lui resa pressochè inutile, ed oggi nissuno pensa mandar più a Napoli le pelli per farle tingere, trovando in Palermo ben sette fabbriche che preparano e colorano circa 265,000 pelli da guanti per anno, così bene, come gli stessi prodotti del Lodi addimostrano, e delle quali si fa anche largo commercio col continente italiano.

Le pelli adoperate per selle e fornimenti, le mostra il famoso Talamucci Giuseppe di Firenze, che in Italia tiene uno dei primi posti nel suo genere: viene quindi il Lichtenberger Giuseppe di Torino, il Farletti Luigi di Genova, il Masetti Ulisse di

Bologna, il Dauna Stefano di Torino, il Piangerelli Carlo di Ancona.

Le valigie furono presentate dal Delsano di Torino, da Barbazza e Conti di Piacenza, dal conte Contarini di Casale, che ha un baule-gabbia, e sopratutto dal Franzi Felico di Milano, che fu più volte premiato per le ottime invenzioni e la qualità dei suoi prodotti.

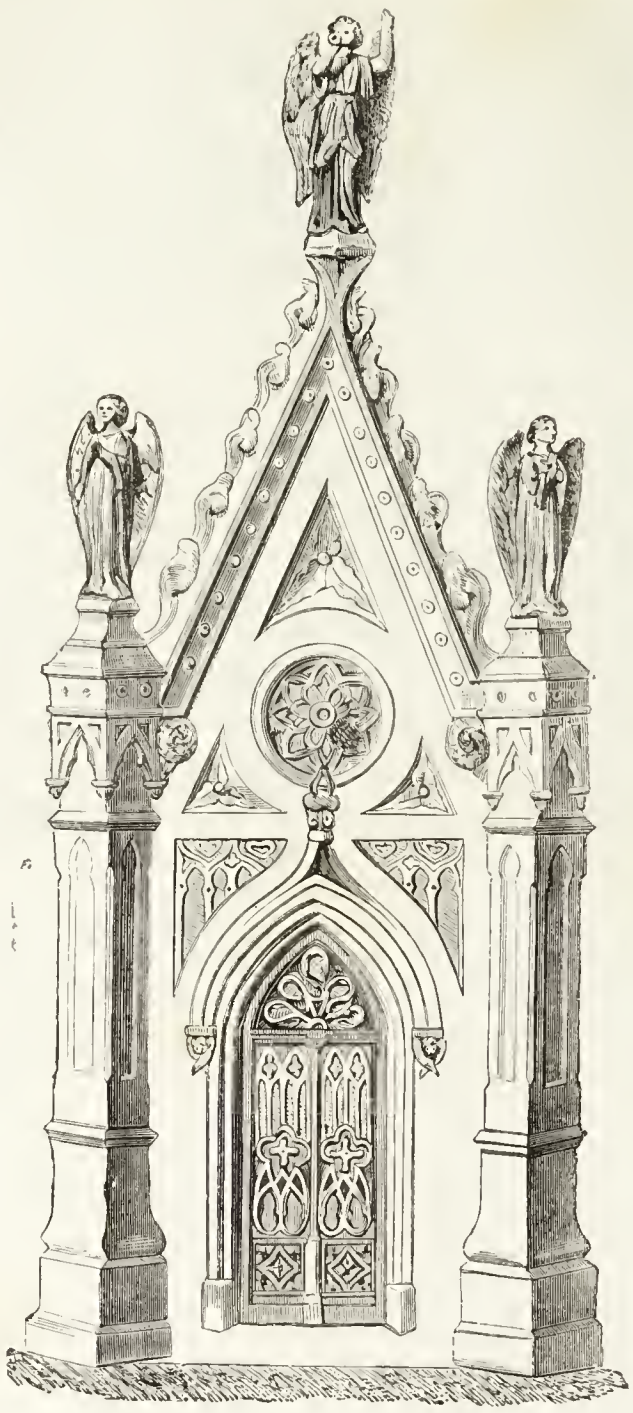
Dei lavori del Franzi diamo appunto per la loro specialità due disegni.

Il primo è un baule chiuso, il secondo una cassa aperta ad uso cassettone.

Il baule chiuso presenta una grande solidità: fatto tutto in corame, coperto di tela impenetrabile con suole traverse di legno, è fornito da un suolo di gomma al disotto, affine di togliere l'urto, allorquando viene deposto con poco riguardo. Questo baule può impicciolirsi ed ingrandirsi di circa cen. 30 in altezza, e nell' interno vi è posto per le salmerie di un esercito, lo spazio per riporvi il cappello da uomo, ombrelle, bastoni, un fucile da caccia, oltre ben s' intende gli abiti, le biancherie e tutto quanto occorre ad un viaggiatore. Questo baule ottenne la medaglia del merito.

La cassa aperta ad uso cassettone, fatta in forma di baule, è di grande utilità, perchè si apre sul davanti, e presenta tanti cassettini; nel fondo è il posto per riporvi le scarpe e la biancheria smessa ecc. ecc.

Nel coperchio vi si trova un altro cassetto per gli abiti, e lo spazio in mezzo contiene gli oggetti per la toeletta; le imposte poi si aprono per riporvi gli oggetti di lavoro per viaggio senza occupare che un minimo spazio. Il baule è tutto fornito di tela velle, con guarnitura di corame, per ottenere maggior solidità e leggerezza, con una costruzione affatto nuova, come venne riconosciuto anche dal giurì all'Esposizione mondiale.



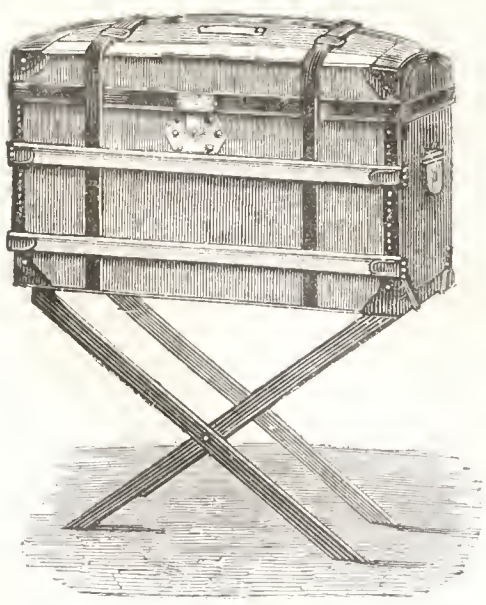
BELLE ARTI
FACCIATA DI UN MAUSOLEO SPAGNUOLO
di Barnaba di Garamendi.

BELLE ARTI

MAUSOLEO SPAGNUOLO

di Barnaba di Garamendi

I Mori, prediletti eroi delle poetiche leggende, segnarono per la Spagna l'epoca più splendida rispetto all' arte. L'architettura moresca vanta i monumenti più decorosi di quel suolo tanto sventurato pei rivolgimenti politici, eppure sì favorito dalla natura e da Dio, per la sua ubertà e pei suoi abitanti di vivace ed imaginosa fantasia. La religione cristiana volle trasformare l'architettura moresca, ma non riescì che a cambiarvi i simboli, mantenendo costante lo stesso carattere. Ne fa prova il modello in gesso del Mausoleo, che il distinto artista Barnaba Garamendi espose a Vienna. Le linee graziose, gli svelti pilastri, i rosoni, le vaghe merlature, gli archi acuti, gli arabeschi, tutto insomma parla della architettura moresca. Gli angeli che coronano gli slanciati pinacoli del Mausoleo, vi sembrano messi da un'altra mano, poichè questa facciata non ha alcuna impronta cristiana. Ma come tutte le cose belle che si estollono dalla terra, così l'architettura moresca che ha per carattere di tendere al cielo, pare sempre un inno a quel Dio, non ristretto fra brevi confini, ma infinito, ma reggitore saggio dell'armonia dell' universo.



BAULE premiato, di Felice Franzi.

CASSA APERTA AD USO CASSETTONE
di Felice Franzi di Milano.

Cronaca dell' Esposizione

Il Bimbonifono. — *Il Bimbonifono*, nuovo strumento inventato dal professore G. Bimboni, non potè essere ammesso al concorso all'Esposizione di Vienna, non avendo potuto essere suonato dagli esperti.

Allora, al di fuori della Esposizione, venne nominata una Commissione di professori del Conservatorio di musica, di fabbricanti d'istrumenti fra i primi di Vienna e di alcuni critici musicali di diversi paesi d'Europa.

Questa Commissione, presieduta dal direttore del Conservatorio musicale, rilasciò al professore Bimboni il seguente attestato:

« Dietro richiesta del signor G. Bimboni i sottoscritti hanno provato accuratamente il *Baritono*, istrumento a fiato in metallo *Bimbonifono*, ed hanno trovato che lo stesso sorprende per la pienezza e bellezza, non che l'egualianza del suono in tutta la sua estensione, per cui ha incontrato il meritato plauso.

« Siccome inoltre l' ingegnosamente costrutta applicazione delle chiavi del sonoro istrumento gli dà il vantaggio di una perfetta esecuzione anche suonando i più celeri passaggi allo stesso tempo, così noi non esitiamo di dichiarare di grande merito l'invenzione del signor Bimboni.

« J. Hellmesberger direttore del Conservatorio di musica in Vienna — Hans Schmitt — Antonio Zamara — Teodoro Klein — Anton Bruck — W. Krankenhagen — W. Kleinecke — Franz Simandl.

« Vienna. 16 luglio 1873. »

* * *

Gli operai tornati da Vienna. — La Società dei Marmisti a Roma, dopo avere udite le relazioni dei signori Giuseppe Carnevali scultore, e Pietro Nicolai marmista-scarpellino, suoi delegati all'Esposizione di Vienna, proclamò a suo socio onorario il signor Tommaso Canini, presidente del Comitato delle Società operaie romane, accettò in massima il progetto del socio Nicolai di fondare in Roma un gran laboratorio da scarpellino, che serva come di scuola professionale, e finalmente votò un ordine del giorno di ringraziamento al Comune ed alla provincia.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **62.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

HAMDY BEY

COMMISSARIO GENERALE OTTOMANO

Noi siamo convinti di rispondere al desiderio dei nostri lettori, col dar loro oggi il ritratto di un uomo il cui nome è stato spesso citato nel senso il più favorevole. Hamdy Bey ebbe il nobile compito di proteggere nella gran lizza internazionale gl' interessi del governo ottomano, e, a dir vero, noi non facciamo ch' esprimere l'opinione pubblica nel dire come la scelta di un tal uomo sia stata per ogni riguardo felicissima. Non basta che un paese sottoponga al giudizio del pubblico maravigliato una collezione più o meno grande de' suoi prodotti, in vetrine più o meno eleganti, e che dieci o venti indigeni, più o meno grottescamente vestiti, servano di divertimento ad una folla di curiosi spettatori; una Esposizione non è una parata; essa deve dire la verità. Generalmente si manca a questo principio in tutte le Esposizioni, e da ciò ne consegue una impressione falsa e spesso in favore dell' esponente, i cui prodotti promettono più all' apparenza di quello che mantengano nella sostanza.

Questo difetto di un amor proprio esagerato e mal posto venne accuratamente evitato dalla commissione turca.

Le gallerie ottomane contengono molte collezioni sistematicamente bene organizzate dei campioni di tutti i rami dell' industria del paese e della sua economia. I membri della commissione turca sono sempre pronti a dare nel modo il più cortese qualunque informazione.

Il commissario generale Hamdy Bey non è solamente il rappresentante pieno di zelo del suo paese, ma ben anco un perfetto gentiluomo.

Figlio dell' antico ministro dei lavori pubblici Edem Pascià, egli fece i suo studi all'Università di Parigi, dove venne poi addetto all'ambasciata turca.

In seguito fu nominato direttore degli affari politici a Bagdad. Due anni dopo fu richiamato per esercitare nel Divano le funzioni d' introduttore degli ambasciatori.

L' alta fiducia ch'egli seppe ispirare al suo sovrano, spiega la missione da lui ricevuta di rappresentare la Turchia all' Esposizione, dove si è mostrato sempre all' altezza del suo difficile compito.

Ed è invero difficile e delicatissimo compito, poichè si tratta di contentar tutti gli esponenti senza disgustare nessuno, tenere una corrispondenza attivissima col proprio governo, colla Direzione generale, con tutte le amministrazioni pubbliche che hanno relazione col Palazzo industriale.

Dietro la potente ed oculata iniziativa di Hamdy Bey l' esposizione turca non lascia nulla a desiderare, sia per la varietà dei prodotti, sia per l' ordine progressivo scientifico e artistico che rivela una profonda cognizione dell' industria del suo paese ed un gusto eccellente per l'armonia dei colori, che produce sempre una piacevole impressione nell'animo dei visitatori, i quali più volontieri si pongono ad ammirare quegli oggetti, che all' utilità loro accoppino l' eleganza della forma.

Il giovine Commissario ottomano ha riscosso gli elogi di tutti gl' intelligenti, la viva riconoscenza degli esponenti del suo paese e l' alta approvazione del governo turco, che gli prepara una splendida ricompensa adeguata al suo merito.

HAMDY BEY, commissario generale ottomano.

LA PROVINCIA DI PADOVA ALL'ESPOSIZIONE

Fra le poche provincie italiane che risposero all'appello di far conoscere convenientemente le condizioni e le produzioni loro al concorso mondiale di Vienna, si distinse quella di Padova, che pubblicò una *Statistica Agraria* compilata con grande cura dagli egregi signori A. dott. Keller, presidente del Comizio Agrario di Padova e L. ingegnere Romanin-Jacur, presidente del Comizio Agrario di Piove (1). La diligenza e la chiarezza di questo bel lavoro, che economicamente è uno specchio fedele di quella provincia, fa lamentare che non molte provincie abbiano parimente ben meritato della patria comune, facendola conoscere alle altre nazioni con lavori di consimile importanza.

Per far conoscere almeno in parte l'utilità di questo lavoro, molto encomiato dal Ministero e dalle Giunte di Statistica, pubblichiamo la parte che riguarda l'alleanza dell'industria coll'agricoltura.

Senza pretesa di dare una completa relazione sulle industrie attivate in Provincia, che stanno in strettissima relazione colla agricoltura, verremo a coordinare i dati su tal proposito offertici dagli onorevoli Sindaci e Presidenti dei Comizii agrari.

Circa cinquecentonovanta operai sono occupati annualmente nella riduzione del grano in farina, che si ottiene a mezzo di macine poste in movimento o mediante macchine a vapore o colla forza d'acqua. Molini a vapore havvene due: l'uno in frazione di Bassanello, comune di Padova, ha una macchina a vapore fissa della forza di 14 cavalli, occupa 3 operai e dà un prodotto di circa quintali 1 1|2 di macinazione per ogni ora di lavoro: l'altro si trova in comune di Stanghella ed agisce mediante macchina fissa della forza di 20 cavalli-vapore, dando lavoro a 5 operai. Dei molini posti in moto dalla forza d'acqua, parte sono fissi, parte galeggianti; fra questi ultimi meritano menzione quelli posti lungo il fiume Adige, mentre fra i primi godono qualche fama quelli di Battaglia e di Carrara S. Giorgio. Riassumendo, molini per la macinazione del grano ne ha: diciotto Padova, uno Abano (2), due Campodoro, quattro Carrara S. Giorgio, due Piazzola sul Brenta, sei Ponte San Nicolò, due Saccolongo, due Selvazzano, sette Teolo, tre Torreglia, due Veggiano, cinque Vigonza, uno Villafranca, tre Camposampiero, due Campodarsego, uno Massanzago, sei Piombino, tre S. Giorgio delle Pertiche, tre S. Giustina in Colle, nove Trebaseleghe, due Villa del Conte, trenta Anguillara, quattro Cittadella, due Carmignano di Brenta, tre Fontaniva, due Galliera, due Gazzo, uno Grantorto Padovano, quattro S. Giorgio in Bosco, due S. Martino di Lupari, quattro S. Pietro Engù, due Tombolo, uno Baone, ventidue Barbona, quattordici Piacenza d'Adige, trentadue S. Urbano, quindici Vescovana, uno Monselice, tre Battaglia, sedici Boara, due Galzignano, due Pernumia, quindici Castebaldo, otto Masi.

Venti pile, mosse da acqua, servono per la mondatura del riso. Di queste una se ne trova a Campoloro, tre a Piazzola, una a Vigonza, due a Villafranca, una a Camposampiero, cinque a Gazzo, due a Grantorto, quattro a S. Pietro Engù, una a Battaglia, tenendo occupati trentasette individui.

(1) Questa Relazione fu pubblicata a Padova dalla premiata Tipografia Sacchetto.

(2) Mosso da una corrente di acque termali raccolta in apposito condotto.

L'olio viene spremuto da nove macine (due a Cittadella e sette a Fontaniva) nonchè da sette torchi, dei quali tre a Cittadella, due a Baone, due ad Arquà. Il lavoro si eseguisce o colla forza dell'uomo o con quella dei cavalli, impiegandosi l'opera di cinquanta uomini.

Colla forza d'acqua agiscono due trebbiatoi nel comune di Gazzo che danno lavoro a tre operai.

Non mancano stabilimenti per la filatura dei bozzoli e per la prima preparazione della seta, giacchè si hanno diciassette filande e cinque filatoi. Delle prime una se ne riscontra a Padova, una ad Abano, due a Piazzola, una a Villafranca, undici a Cittadella, una ad Este, una a Monselice. I filatoi si trovano uno a Padova, uno a Piazzola, due a Cittadella, uno a Monselice. La filanda di Padova è a vapore ed ha una macchina della forza di quattordici cavalli. Il filatoio di Monselice viene pure posto in azione da una macchina a vapore della forza di dodici cavalli. Merita qui si faccia speciale menzione della filanda sita in Monselice di proprietà dei sigg. fratelli Trieste, e di quello di Cittadella di spettanza del sig. cav. Zatta ambedue opificii che fanno onore al paese per i buoni prodotti posti in commercio.

Nel 1846 la ditta Gabriel q^m J.^b Trieste stabiliva una filanda da seta in comune di Monselice, Provincia di Padova, la quale, mercè l'amore e l'intelligenza con cui i proprietari impresero simile industria, non disgiunte dalla loro non comune attività, seppe cattivarsi buona fama fino dai suoi primordii.

Per l'andamento della filanda, la Ditta in parola oltre ad usare dei bozzoli del baco da seta provenienti dalle sue estese e ben condotte educazioni, approfitta in gran parte di quelli ottenuti dai migliori allevamenti fatti in Provincia.

La filanda conta ottantotto bacinelle mosse e riscaldate dal vapore, nonchè di dieci altre riscaldate dal vapore e mosse a mano. Il riscaldamento si raggiunge mediante caldaia a vapore colla pressione di due atmosfere effettive e con una superficie evaporante di trentaquattro metri quadrati. Il movimento si ottiene mediante motrice della forza di tre cavalli-vapore.

Lo stabilimento è sistemato secondo i metodi più perfezionati della Lombardia con battrici, con aspe coperte e con tubo di vapore introdotto nelle casse che li contengono per il pronto asciugamento della seta. È poi illuminato coll'apparecchio Astral di Vienna. Mediante questi processi è possibile continuare il lavoro anche nella stagione di autunno avanzato e di primavera.

La ditta Gabriel q^m J.^b di Trieste nel suo Stabilimento in Monselice fila la seta greggia a tre capi, ed a capi annodati tutta quella porzione che non destina ad esser ridotta in trame ed organzini. L'incrociatura viene eseguita alla tavella. Per la riduzione in trame ed organzini si serve del filatoio in Belvedere presso Cittadella diretto dal distinto suo proprietario sig. Giuseppe Crotta. Per l'andamento della filanda ordinariamente impiega duecentotrenta operai, cioè, da dieci a dodici uomini e centosessantacinque ragazze. Questo numero però varia secondo la quantità dei bozzoli da lavorarsi.

La produzione annua della filanda va dai due ai tremila chilogrammi di seta greggia, che, per la sua bella qualità, viene tutta smerciata e riesce ricercata per le piazze di Lombardia, Piemonte, Francia, Svizzera ed Inghilterra.

Un'altra ditta, che tiene alta la bandiera dell'industria della seta nella Provincia, è il signor Zatta Vincenzo, il quale nel 1858 istituiva in Mottinello, frazione del comune di Cittadella, una filanda da seta a vapore, scegliendo una località favorevolissima, specialmente per la purezza delle acque che v'affluiscono e che servono a rendere la seta di una flessibilità e pastosità singolari, mantenendo la purezza del colorito, massimamente del bianco, che riesce di una speciale candidezza. Introdottivi continui miglioramenti ed ampliazioni, la filanda ora consta di centoquattro bacinelle e riesce ad impiegare buona parte della popolazione del piccolo paese ove venne istituita, richiedendo lavoranti anche dal vicinato.

Per lo più la ditta Zatta approfitta di bozzoli procedenti dagli allevamenti di bachi eseguiti nelle Provincie di Padova e di Rovigo, servendosi qualche rara volta di quelli provenienti dalla Bosnia, ove li trova convenienti per prezzo e per qualità.

Prosperoso essendo l'esercizio della filanda, la ditta Zatta pensò nel 1860 di annettervi un filatoio a nuovo sistema fornito di macchine perfezionate, il quale ora ha un andamento tale che i suoi prodotti vengono bene accolti, attesa la precisione del lavoro, non solo nelle piazze d'Italia ma ben anco nelle principali dell'Austria, Francia, Germania e Svizzera.

Il lavoro del filatoio è alimentato per 3|5 colla seta confezionata dalla filanda della Ditta medesima e per i rimanenti 2|5 con seta che acquista ove può trovarla migliore.

Oltre a due direttori e sei sorveglianti, si occupano continuamente nel filatoio venti lavoranti fra uomini e donne: per i lavori poi di incannaggio, binatoi ed altri esercizii inerenti servono quotidianamente circa 200 fra donne e ragazze.

L'annuale prodotto dei lavorati è di chilogrammi 5200 a 5500 circa di organzino, la maggior parte di titolo finissimo 18|20 e di chilogrammi 2000 a 3000 circa di trame a 2 e 3 capi.

Stabilimenti come questi dei sigg. Trieste e Zatta sono una vera Provvidenza per quei paesi dove sorgono, e molto più lo diventano qualora si trovino in mano di proprietarii i quali amino i loro dipendenti. Tali sono i sullodati signori che per questo titolo devono essere specialmente menzionati. Si aggiunga la bontà dei prodotti e si troverà la ragione per la quale vennero rimeritati con onorificenze a tutte le Esposizioni alle quali si presentarono.

L'industria della seta tende fra noi a svilupparsi tanto, che una Società di capitalisti sta facendo pratiche perchè sorga in Padova un grandioso setificio. Formiamo voti per il prospero andamento della novella azienda.

La canape forma uno dei principali prodotti del distretto di Montagnana; a togliere gli inconvenienti che si temono derivare dalla ordinaria macerazione, a procurare un sollecito spaccio del genere al coltivatore, sorse in Montagnana stessa una Società anonima per azioni avente in mira lo *stigliamento meccanico della canapa col sistema Leoni e Coblenz*, la quale procedette all'impianto di uno Stabilimento che occupa di continuo duecento operai ed è provveduto di dieci macchine stigliatrici, due carde, due filatrici, una pressa, un torchio, posti in azione da una macchina della forza di quaranta cavalli-vapore. Annualmente questo Stabilimento lavora tre milioni di chilogrammi di bacchetta di canape e duecentomila chilogrammi di canape macerata atta alla filatura. È a sperarsi che i prodotti di simile stabilimento possano esser migliorati, ed il tiglio, oltre che per cordaggi, possa venir usato anche per altri lavori.

Per la macerazione della canape v'ha chi usa delle acque termali aponensi, fra questi il signor Sette Antonio di Abano, e con eccellenti risultati. come pure il tiglio di tal pianta riesce di mirabile lucentezza e colore macerato a mezzo dell'acqua del lago della Costa di Arquà (distretto di Monselice).

Tempo è denaro. Questa massima che tante

volte viene citata nei discorsi ad uso del popolo è conosciuta ed esercitata dalle nostre donne di campagna, le quali approfittano dei ritagli di tempo che lor sopravanza dai lavori campestri per darsi all' arte della tessitura. Molte sono le case di campagna provvedute del telaio mediante cui si fabbricano le tele greggie di lino, di canape e di cotone, o per conto proprio, o per commissione di negozianti. Nel primo caso si converte in tela il tiglio ricavato da piccoli appezzamenti di terra coltivata a lino ed a canape, mentre ove si lavori per negozianti, questi ultimi somministrano il filo occorrente. Uno dei commercianti che maggiormente aiuta questa industria campagnuola, è la vecchia ditta Antonio Scalfo la quale in simile partita andò sempre progredendo, come lo dimostra la differenza del numero dei telai che per suo conto lavorano al giorno d'oggi in confronto di quelli che occupava trenta anni addietro. Nel 1848 Scalfo animava solo dieci telai, mentre di questi nell' anno presente il numero ascese ad oltre a trecento. Il distretto di Piove è quello che gli fornisce un maggior numero di telai ed il comune di Cadoneghe (distretto di Padova) ha un opificio nel quale sono riuniti dodici telai con cui lavorano dodici uomini. Nel distretto di Camposampiero si occupano dell' imbiancamento delle tele.

L'antica fama che Padova meritamente godeva per la lavorazione dei panni viene mantenuta in onore dalla ditta fratelli Marcon, la cui fabbrica rimonta all'anno 1828. Iniziata su modesta scala, essa va sempre più acquistando d' importanza, per modo che oggi, oltre all' andare provveduta di spazioso e ben adatto locale, situato in propizia posizione per poter disporre di sufficiente forza d' acqua, possiede per il movimento delle macchine le più perfezionate una turbine della forza di 20 a 25 cavalli-vapore. Dapprima non fabbricavano che panni bianchi, i quali specialmente nel Levante si usavano per gli indumenti di quelle popolazioni o come uscivano dallo Stabilimento Marcon, oppure colorati in scarlatto dalle rinomatissime tintorie di Venezia; ora invece si lavora qualunque qualità di panno e di stoffe che possono gareggiare per qualità con quelle di estera provenienza.

L'opificio Marcon dà quotidiano lavoro a venti uomini, venti donne, venti ragazze e dieci ragazzi; la materia prima viene ritirata dai mercati di Genova, Londra e Buenos Aires.

Il comune di Galliera (distretto di Cittadella) ha un opificio di battipanni che occupa quattro operai, ed oltre a questo havvene due in Piazzola sul Brenta che danno lavoro ad altri quattro operai.

Cordaggi si confezionano in Camposampiero, in Barbona, in Ospedaletto Euganeo, in Agna ed in Mestrino, cordoni e trine si fabbricano in Padova.

Duemila cappelli vastagna vengono forniti dal comune di Villa del Conte; cappelli di feltro si fabbricavano in grande quantità, una volta anche in Padova, se non che lo svilupparsi di questa industria, specialmente nel Piemonte, fece sì che ai nostri cappellai riesce più agevole e di maggior tornaconto il ritirare simile merce da colà, piuttosto che commetterla alle nostre fabbriche.

Tintorie se ne trovano tre a Camposampiero, a Galliera, a Monselice, a Cittadella, a Piove, ad Este, a Montagnana. Padova poi fra il comune e forese e distretto ne conta dodici, mentre in Montagnana ve ne hanno quattro. All'infuori di qualcheduna nel comune di Padova che si occupa della tintura di tessuti, le altre per la massima parte non servono che per filo e mezzalana. Fra le tintorie del comune di Padova va lodata quella condotta dalla ditta Luigi Venturini, la perfezione dei lavori la rende onorata di numerosa clientela. Se pari ai lodevoli sforzi fossero anche i mezzi tenderebbe ad emergere in tale partita anche il sig. Giuseppe Rossi, il quale diede bei saggi di ritintura del velluto.

Due cartiere ci forniscono carta ordinaria e cartoni, l'una a Carmignano di Brenta con sei operai, l'altra a Galliera con dieci operai.

Le fabbriche di conciapelli vanno sempre più progredendo in meglio, sia perfezionando la concia e la confezione di alcune specie di pelli trattate con vecchi sistemi, sia introducendovi utili innovazioni che si fondano sui progressi delle scienze naturali e particolarmente della chimica. Padova ne è bastantemente fornita; oltre ad averne sei nel capoluogo di Provincia offrenti lavoro a 22 operai, ne ha una a Camin con 25 lavoratori, due a Noventa con otto uomini ed una a Montagnana. Merita qualche distinzione quella a Camin già diretta dal sig. Meggiorini Giuseppe, attivata dieci anni or sono. Dapprima in questa fabbrica non si lavoravano solo che pelli di bue e di vacca che venivano ritirate dal macello di Padova, e non trovavano occupazione che solo tre lavoranti. Allargandosi un po' per volta le operazioni, si potevano, perfezionandone la confezione, lavorare anche pelli di vacca Calicut e di altra estera provenienza, riducendole bianche, cilindrate, pattinate. Si introdusse poscia la lavorazione delle pelli di vitello nostrane ed estere confezionandole cilindrate, bianche e cerate, ed estendendosi anche qui l' uso delle macchine si fece in maniera di poter ridurre le pelli di vacche nostrane in modo che potessero servire per coregge da macchine o da corametti neri per finimenti da cavalli. Per cuoio apparecchiato per far coreggie da macchine va pur pregiata la conceria di Montagnana di proprietà del signor Chinaglia Domenico. La fabbrica di conciapelli stabilita in Padova dal signor Bravo Antonio è invece distinta per la preparazione dei *soatti* e delle pelli di cane in varie maniere.

Nulla in questa terra va perduto, tutto si raccoglie e si utilizza, materie le più vili possono esser destinate a nobilissimi usi, fra questi abbiamo le budella degli animali che alcuni laboratorii si occupano di ridurcele in corde armoniche, donde partono quei suoni che ci ricreano dopo i lunghi e forti lavori. Padova va superba di accogliere fra le sue mura due di queste fabbriche, una delle quali pregiata non solo in Italia, ma per tutto il mondo, giacchè in ogni dove si trovano i suoi prodotti. Vogliamo parlare della industria qui attivata dal compianto Luigi Venturini ed ora continuata dalle di lui figlie. Da moltissimi anni la ditta Venturini Luigi di Padova imprendeva in Este la confezione di corde armoniche. Trasferitasi poscia nel 1848 in Padova, mentre allargava questo ramo di produzione, la perfezionava in modo da renderla ben accetta dovunque. Senonchè dobbiamo pur troppo constatare, come la gigantesca guerra franco-prussiana, che tanti mali apportò, abbia pur danneggiata questa industria, sospendendo le varie corrispondenze che la ditta Venturini aveva colla Francia. Di tale scossa essa non s'è potuto ancora riavere, per modo che la produzione e lo smercio sono di molto scemati; però mantiene ancora vivo il suo commercio colla Germania, colla Russia e coll'America. L'altra fabbrica di corde armoniche appartiene alla ditta Romanin Alessandro. Non è a disconoscersi la bontà dei suoi prodotti, ma sono ben lungi dall'arrivare alla perfezione cui li portò la precitata ditta Venturini Luigi.

(Continua).

L'ARCO TRIONFALE CHINESE.

Per entrare nella galleria, dove l' Impero celeste schiera le sue maraviglie dinanzi agli occhi maravigliati degli Europei, si passa per un ingresso veramente chinese, che rassomiglia a quello del tempio di Vingpoh, e che ci dà nel tempo istesso un' idea di quegli innumerevoli archi trionfali che si trovano in ogni città chinese. Quelle porte trionfali si rassomigliano tutte; esse hanno gli stessi ornamenti, gli stessi simboli, e si distinguono solamente per la loro grandezza e per le loro iscrizioni. Il grand' arco di legno verniciato in rosso ed in verde, tutto dorato e scolpito, è composto di due parti esteriori ed una centrale che supera le altre sulla cui cima sventola lo stendardo del dragone dell' imperatore della China.

Il dragone dipinto in colore azzurro, — il mostro favoloso dai terribili artigli, dalla coda rialzata, dalla testa difforme e dalla lingua di fuoco, — si trova spesso riprodotto su quell' arco d' onore. Esso è l'emblema dell' imperatore, e solo dietro il permesso di questo possono esser costruiti tali edifici che ricordano gli avvenimenti nazionali e locali, o che pure s' innalzano ad onore degli uomini insigni, come distesamente parlammo nei nostri precedenti articoli sulla China.

Al disopra delle porte di mezzo si vedono in campo d'oro le armi dell' Impero, le quali consistono in un grande cerchio verde, listato d' argento, con una linea nera in forma di S, che lo divide in due perfette metà, ciascuna delle quali contiene una grossa macchia rotonda e nera. Le armi imperiali significano, secondo i Chinesi, l'occhio del mondo! Ai loro lati si trovano scritti in lingua chinese queste iscrizioni: *Incoraggiate il lavoro, — trattate con benevolenza i forestieri.* Gli archi dell' ingresso principale sono adorni di arazzi gialli.

Lungo le pareti della gran sala chinese vedesi la ricca esposizione delle porcellane; nel centro trovansi due armadi, uno dei quali è colmo dei più splendidi tessuti di seta e d'oro, e l'altro di splendide armi chinesi che hanno molta attrattiva.

In altri due armadi si possono studiare le foggie di tutte le classi della società chinese rappresentate da piccole puppatole, le quali dagli espositori sono state disposte in modo da figurare la imponente funzione di splendidi funerali.

L' esposizione chinese ci dà nel suo insieme l'idea di una produzione ricca di gusto e di varietà, che manifesta al tempo stesso una tendenza marcata di modellarsi sopra i prodotti della industria europea, i cui mercati le offrono un grandissimo smercio.

Ciò fa onore ai Chinesi, e procura loro un grande vantaggio; le forze che concorrono alla produzione nel loro paese sono relativamente a quelli d'Occidente così a buon mercato, che ad essi riesce facile di tener fronte ad ogni specie di concorrenza, e l' abilità con cui si accomodano alle esigenze del mercato, attesta la pieghevolezza e la varia attitudine del loro ingegno.

Dal punto di vista dell'interesse commerciale e mondiale, l'esposizione chinese ha una straordinaria importanza. Essa contiene una scelta preziosa di tutto ciò che può venire offerto all'esportazione, presenta una completa raccolta di tutti i prodotti naturali del paese, di cui una gran parte non sono ancora ben conosciuti in Europa, nemmeno dagli uomini di scienza, ed ha finalmente fra le

produzioni delle industrie artistiche tali oggetti che per la bellezza della forma e l'abilità dell'artificio non temono qualsiasi confronto.

È in questo campo specialmente, che gli oggetti esposti in China, come quelli del Giappone, meritano un attento esame, da cui si rileva con quanta delicatezza di gusto e finezza di accorgimento si comprendano colà i principii dell'arte decorativa, ciò che specialmente alla produzioni ceramiche conferisce una grande superiorità sopra quelle d'Europa.

Chi abbia passione per gli oggetti in porcellana non si può staccare da quello spazio nel cortile coperto, a sinistra dell'ingresso, ove in lunga fila si vedono i prodotti della ceramica, e non solo quelli che il chinese lavora per lo smercio in Europa, ma quelli, anco più belli, che produce per il suo proprio uso, e specialmente quelli della famosa manifattura King-tecin, fornitrice dell'imperatore celeste e dei grandi dignitari di Corte.

Alcuni pezzi fra i più semplici si possono osservare con particolare diletto: vi sono tazze adorni di penne di molti colori, vi persuaderete facilmente che se la beltà femminile di Pechino, di Nanchino e di Hang-ceu volessero lasciare la loro gornea di drappo ed il loro cappello a imbuto, per vestire alla moda delle eleganti signore di Parigi, di Londra o di Vienna, potrebbero farlo senza bisogno di chiamare in loro soccorso l'industria europea.

Oltre agli intagli in legno, ai mobili e paraventi di lacca, agli oggetti di cuoio, ai vasi di bronzo e di rame fra cui una intiera legione di

ARCO TRIONFALE CHINESE.

Le figure non hanno maggior verità di quella strettamente necessaria per ottenere una tal quale verosimiglianza, ma è mirabile il modo con cui si prestano a colpire e ad ammirare la fantasia dell'osservatore; quei paesaggi che invadono gli spazi del cielo, quei ponti che mettono capo alle nuvole, quei terrazzi e quelle ringhiere capricciosamente formate a zig-zag, producono sempre un aggradevolissimo insieme che culla il pensiero, e lo trasporta nelle più ridenti regioni immaginarie.

quasi affatto bianche, sottili e leggiere come fossero di cartone.

L'industria dei tessuti è pure riccamente rappresentata: le stoffe in seta non sono men belle di quelle che produce la città di Lione, e oltre a queste un numeroso assortimento di stoffe tessute con filamenti di piante, stoffe di erbe, di filo di cocco e tele di ananasso.

Se vi aggiungete i lucenti *crêpes de Chine*, che portano sopra in caratteri chinesi scritte chi sa quante belle cose, i bellissimi ricami, i ventagli lampade e lanterne di bizzarrissime forme, vi sarebbero centinaia e centinaia di oggetti che meriterebbero di essere menzionati, come i numerosi modelli di navi chinesi mercantili e da guerra, completamente armati e forniti, e i lavori in rete metallica, fra cui segnatamente le gabbie da uccelli, elegantissime per servire da ornamenti di sala.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

GLI ULTIMI ISTANTI DEL DOGE MARIN FALIERO

Quadro di FRANCESCO HAYEZ

Francesco Hayez è il veterano della pittura italiana contemporanea. Nato a Venezia nel 1792, e maestro di pittura a Milano, egli fu, come scrisse Dall'Ongaro, l'anello che unì le due scuole, e gittò la sua luce sull'una e sull'altra. A vent'anni era vincitore d' un concorso: e dalle labbra di Canova imparava quelle eterne massime di bellezza che dovevano sorreggerlo anche alloraquando cessò di seguire la scuola classica. Il suo genio che cominciò a mostrarsi nel *Laocoonte*, che si vede nelle sale dei concorsi a Brera, abbandonò ben presto quelle ispirazioni che gli avevano procacciata la prima palma. L' umanità camminava, ed Hayez con essa: giovandosi sempre del colorito ond' è famosa la scuola veneziana, e dello studio dell'antico, mise tutto ciò al servizio delle nuove idee. Hayez cercò nei romanzi e nelle storie i temi al suo pennello: veneto, trovò principalmente nella storia della serenissima Repubblica di San Marco la maggior parte de' suoi soggetti. Forse fu il primo a presentare i maestosi costumi dei senatori, quei volti dei dieci consiglieri, corrugati dal raggiro tenebroso, quei misteriosi drammi di sangue, dai quali gli artisti d'ogni genere, italiani e stranieri, trassero le belle creazioni.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — GLI ULTIMI ISTANTI DEL DOGE MARIN FALIERO, quadro di Francesco Hayez.

Il *Marin Faliero* è uno dei suoi prediletti soggetti: è la vendetta della nobiltà contro il suo capo, perchè questi aveva voluto unirsi col popolo per minare il di lei potere. Contro l' aristocrazia era impossibile lottare: tanto era strapotente! Il vecchio Doge Marin Faliero, illustre per le vittorie

riportate contro i nemici della Serenissima, era stato offeso in quanto aveva di più caro, nell'onore di sua moglie. Questa era giovanissima e bella: ma, avendo respinto gli omaggi di un libertino, questi recò a lei ed al canuto marito il più sanguinoso degli oltraggi con quelle parole scritte sul trono dogale, che passarono nel dominio della storia, e furono poi raccolte dai poeti: «Marin Faliero dalle bella mugier, ei la mantiene ed altri se la gode.» Arse di sdegno il venerando vecchio, e chiese, come ne aveva diritto, rispetto e giustizia. Ma Michele Steno, autore di quello sconcio epigramma, era uno dei capi della *Quarantia Criminale*, e i suoi colleghi non lo condannarono che alla prigionia d'un mese e a temporario esilio. La mite condanna raddoppiò lo sdegno di Faliero, che credette di vedervi un aumento di ingiuria. Gli anni non avevano affievolito il suo ardore: ed ordì una vasta congiura che aveva per scopo di far perire di ferro tutti i nobili e rimettere il governo democratico in Venezia. Ma un dì prima che la congiura scoppiasse, una spia svelò ogni cosa al Consiglio dei Dieci: e il Doge venne condannato alla morte. Marino era il capo visibile del governo; ma che importava ai nobili veneti? al pari delle api, essi avevano nel seno della loro casta il novello re. Il vecchio fu condotto il 17 aprile 1355, sullo scalone dei Giganti nel Ducale Palazzo, ov'era preparato il ceppo coperto d'un funereo drappo: i giudici gli tolsero il corno ducale e la porpora, e il carnefice gli fece d'un colpo ruzzolare il capo dai marmorei gradini di quella scala fatale.

Hayez dipinse questa scena, col vivo colorito, distintivo della sua scuola. In fondo al quadro, si vede una figura soave di donna, che cade a terra sotto il peso dell'angoscia: è la giovane sposa del vecchio doge, l'innocente cagione della sua morte.

Nella sala del Maggior Consiglio sotto il soffitto gira tutt' intorno un fregio che offre, compartiti a due a due, i ritratti di settantasei dogi: nel posto ove doveva esservi il ritratto di Marin Faliero, si vede una tavola coperta d'un panno nero su cui leggesi: *Hic est locus Marini Faledri decapitati pro criminibus.* (Questo è il sito di Marin Faliero decapitato pe' suoi delitti).

E l'infelice non doveva aver pace neppure nella tomba: perchè nell'atrio della Cappella di Santa Maria della Pace, annessa ora all'Ospedale civico, si trovava un sarcofago di pietra che accoglieva le ossa della famiglia Faglieri. Apertolo, quando vi si stava lavorando per l'ampliamento dell'ospedale, vi si trovò uno scheletro col capo mozzo collocato fra le ginocchia: era tutto quanto rimaneva dell'antico doge. Sull'urna leggevasi l'iscrizione *Dux venetum jacet hic patriam qui perdere tentans — Sceptra, decus, censum perdidit atque caput.* (Qui giace il Doge veneziano che per aver voluto perdere la patria, perdette egli stesso lo scettro, la dignità, le ricchezze e il capo.) — L'iscrizione fu cancellata col martello: le ossa dello sciagurato disperse: e l'urna, convertita in acquajo, fu posta nel cortile della canonica dei Santi Paolo e Giovanni.

LA CUCINA A PETROLIO

Il petrolio fu oggetto d'odio e d'amore sì violento, che nessun uomo politico può vantarsi di averne suscitati dei maggiori. Nessuno si accorse della sua nascita: e fu dapprima rilegato in piccole boccette nelle farmacie dei villaggi, ove le donnicciuole andavano a prenderlo per ungerne il ventre ai bambini che gridavano, sotto il pretesto che il petrolio faceva morire i vermi. Dopo molto tempo fu innalzato alla dignità di fattore di luce: questa non si era mai fatta più limpida, più chiara, più economica che dalle lampade a lucilina. Ma alle benedizioni si uniscono tratto tratto le imprecazioni: alcuni sciagurati l'adoperano per togliersi la vita. Però il colpo più grave al petrolio doveva essere portato dalla Comune di Parigi, che col mezzo delle sue fiamme fosche e rossastre, ridusse in macerie molti illustri monumenti di quella metropoli. Da quel punto la causa del petrolio parve perduta; bastava il suo nome perchè un buon padre di famiglia, ex caporale della guardia nazionale, corresse a rinchiudersi in casa, raccomandando alla serva di mettere il tavolo davanti all'uscio: ed al suo odore gli agenti di tutte le polizie del mondo, alzassero il naso fiutando il vento, persuasi d'essere sulle traccie dell'Internazionale. Ma finora quest'odore non li condusse mai oltre le cantine dei droghieri.

Ora da qualche tempo spira un'aria riparatrice all'inconscio petrolio: si predica da alcuni speculatori che è un eccellente surrogato del carbon fossile: e per mostrarlo del tutto domato, un italiano, il sig. Culicchia Basilio, di Marsala, espose a Vienna un suo congegno, nel quale il feroce, lo spaventevole petrolio è ridotto a fare poco meno che da cuoco. Ed ecco il come.

Il congegno *Culicchia* riposa sopra un tripode dell'altezza di centimetri 44, il quale nella sua base è legato da una pastoia a triangolo, e nella sua sommità da un cerchio della circonferenza di centimetri 78. Sopra alla pastoia suddetta sta una ruota sollevatrice, raccomandata al disotto per un perno, che forma base alla stessa: detta ruota sostiene un asse a vite dell'altezza di centimetri 23, il quale serve a sollevare il fornello di cui ora parleremo, e metterlo così in più vicino rapporto col fondo della pentola.

Sull'asse suddetto poggia il fornello della circonferenza di centimetri 62 1[2 e dell'altezza di centimetri 11, il quale, per mezzo di tre puleggie formanti un triangolo, viene a scorrere sopra le tre guide del tripode a castello che è il sostenitore della macchina.

Sulla superficie di esso fornello stanno a rispettiva distanza l'uno dall'altro e in forma triangelare, tre lumi a petrolio con congegno prussiano della massima forza; i quali ricevono il combustibile per mezzo di tre vaschette di stagno comunicanti dal fondo col serbatoio generale. Questa comunicazione si ottiene aprendo un piccolo congegno con valvola a vite, collocato altresì sulla superficie del fornello, e che, secondo la volontà di chi si serve della cucina, ora isola, ed ora mette in comunicazione le tre vaschette col serbatoio generale.

Il recipiente contiene litri 3 1[2 di petrolio, e qualora si apra la comunicazione fra lo stesso e le tre vaschette dei lumi, allora può contenere litri 4 1[2.

Il meato per versarsi il combustibile nel suo recipiente generale, si apre parimenti sulla superficie del fornello, e si ottura mercè un coperchio a vite. Finalmente al di sotto del fornello sta un conduttore a valvola, il quale serve per la vuotatura del petrolio.

Sui tre congegni succennati sono tre tubi di rame rosso, in tutto simili ai tubi di cristallo dei lumi ordinari, se non che nella sola base hanno un piccolo sportellino difeso da analogo vetro colorato, e che si richiude ermeticamente per non dar passaggio all'aria; esso serve allo scopo di accendere e smorzare le fiamme: come nella loro sommità presentano due punti sporgenti sulla bocca del tubo, i quali giovano a conservare la distanza e quindi la libera circolazione dell'aria, fra la stessa ed il fondo della pentola, di che ora parleremo.

Sulla sommità del castello ripetuto poggia un caldaio a due pareti, di forma rotonda per una circonferenza di centimetri 78 al di fuori, di centimetri 70 all'interno e dell'altezza di centimetri 17. Esso contiene litri 6 di acqua e nella parte inferiore si restringe riducendosi a centimetri 47 1[2 al di fuori e centimetri 40 al di dentro.

In questa parte del caldaio, sporgente all'infuori sta un rubinetto dal quale può estrarsi tutta l'acqua bollente inserviente ai bisogni della cucina. Come parimenti in uno dei lati del fondo dello stesso è un piccolo congegno a vite, il cui scopo è quello di posizionare un conduttore che serve per lo scolo delle materie grasse che stanno a cuocere nel forno del quale ci occuperemo fra poco.

Nella superficie di esso caldaio sta un battitoio circolante di forma ovale, da dove si versa l'acqua nel caldaio, e dentro al quale un conduttore del vapore riversa il liquido che si ottiene dall'acqua vaporizzata; sullo stesso è un coperchio con varî sfiatatoi. — Finalmente nel corpo del caldaio è una feritoia vetrata, mercè la quale puossi osservare la distanza in cui i tubi stanno dal fondo della pentola a fine di regolarli, e ai suoi fianchi sono due esalatori circolari di due centimetri di diametro.

Nell'interno del caldaio poggiano le pentole di forma comune dell'abbondante capacità di litri otto, o invece vi si può collocare un forno che descriveremo.

Lo stesso è formato di un globo di ferro pressochè rotondo e schiacciato come un'arancia, il quale si apre dal mezzo, restando attaccato a quella parte che resta fissa per mezzo di una cerniera. Questo è rivestito al di fuori da una seconda parete di rame giallo, che si apre anch'essa in corrispondenza della prima, e che resta unita a quella interna per certi punti di contatto che dalla stessa la tengono discosta di centimetro 1 al di sotto, 1 1[2 al di sopra.

Dal fondo del forno si parte un largo tubo di ferro della circonferenza di centimetri 37 1[2 e dell'altezza di centimetri 9, che, chiuso alla sua sommità, serve, sia allo scopo di concentrare il calore che emanano le tre fiamme i cui tubi entro stanno al medesimo, sia a quello di formare de' punti di appoggio al forno di cui è cenno. Alle parti superiori ed inferiori di esso stanno due piccoli conduttori, i quali sono anch'essi a due fodere. Quello situato nella parte superiore serve ad una volta di sfiatatoio al calorico che si concentra nel vuoto della seconda parete, e di esalatore alle vivande che stanno a cuocere; quello di sotto poi dà passaggio alle materie grassose che scolano, e ciò mercè un conduttore amovibile di rame rosso, il quale immette nel tubo di cui abbiamo parlato, e che vi resta fisso la mercè di una vite.

Dentro il forno è una graticola mobile, sulla quale si mettono a cuocere le vivande, e nel centro di esso pende un uncino ch'è destinato all'uso medesimo.

Il forno può adattarsi su qualunque fornello e riscaldarsi a carbone e a legna.

Questo sistema presenta anzi tutto i seguenti vantaggi:

La cucina, formata tutta di rame giallo e rosso, è di una forma elegante e graziosa, somiglia ad un piccolo mobile, e dà l'idea più di una stufa che d'altro; può mantenersi sempre pulita, ha il vantaggio di occupare un breve spazio, e può tenersi in qualunque stanza senza far nausea.

Più, quando una volta si è fornita di petrolio, giusta l'uso che di essa si fa — che in media non può oltrepassare le ore 3 al giorno, come ora dimostreremo — può bastare per più settimane: e, una volta regolate le fiamme, le stesse non si muovono più per tutto il giorno, nè mandano cattivo odore.

A tal uopo è necessario osservare dalla feritoia la distanza in cui i tubi stanno dal fondo della pentola, e usando la rotella sollevatrice spingerli fino a che tocchino lo stesso; come altresì uscire la fiamma solo fino al punto in cui la stessa non oltrepassi la bocca del tubo.

Abbiamo voluto renderci il massimo esatto conto che ci era possibile del congegno Culicchia e abbiamo potuto ottenere i seguenti criterî. Con la massima vicinanza e con una forza media delle fiamme si ottiene:

1.° In minuti 45 lo scaldamento fino all'ebollizione di litri 14 acqua.

2.° In minuti 30 la massima temperatura necessaria al forno che, essendoci serviti di un termometro centigr., abbiamo misurato in gradi 250, quantunque avvicinandosi più le fiamme si possa ottenere un maggior calore.

3.° In 75 minuti abbiamo consumato un ettogrammo di combustibile che debbe attribuirsi, cioè, in 45, 75 per l'ebolizione, e in 30, 75 per ottenere la temperatura del forno.

Così puossi calcolare che in ogni ora si consuma un ettogrammo e due decagr. di petrolio, e dalle cennate osservazioni potrebbe concludersi che dovendo al massimo impiegarsi 3 ore per cucinare, debbono perciò consumarsi 3 ettogr. e 6 decagr. di gas.

Se non che avvertiamo non essere assolutamente indispensabile la detta quantità di combustibile; poichè, ottenuta la temperatura necessaria per l'ebollizione dell'acqua e la cottura nel forno, allora per conservare la stessa temperatura, invece di tre fiamme, basterà usarne una soltanto, e quindi il consumo del gas sarà grandemente ridotto.

LA PROVINCIA DI PARMA

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

Relazione di L. SILVA

All'Ill.mo sig. Ingeg. Evaristo Armani, Presidente della Giunta per la Esposizione Universale di Vienna.

È indubbia cosa (e lo consentono gli stranieri) che l'Italia — la più giovine delle nazioni presenti al concorso — vi è degnamente rappresentata. A parer mio anzi, l'Italia avrebbe potuto far molto di più. Ma di ciò non è qui luogo: e taccio di molte industrie fiorenti, la cui assenza alla Mostra è da lamentarsi..

L' Italia però soffre di pletora all'Esposizione di Vienna. Le sue Gallerie sono troppo ristrette, lo spazio insufficiente, la circolazione appena possibile, qualche volta pericolosa. I prodotti dell'arte e dell'industria vi sono così accatastati e serrati e di sopra e di sotto, pel lungo e pel largo, da riescire incomodo e faticoso lo scernerli ed osservarli. E dove in altri riparti si circola quasi sempre a bell' agio, qui la folla si accalca da mane a sera, pigiandosi ed urtandosi, e spesso ponendo in pericolo gli oggetti esposti. Del che non è a farsi debito agli egregi Commissari Italiani, ma piuttosto agli Espositori, che aspettarono l'undecima ora per fare le loro dichiarazioni, allorquando cioè già mancava lo spazio, perchè occupato dalle nazioni finitime.

Ho detto ciò al solo scopo di constatare la difficoltà di un esame accurato; difficoltà grave pei Giurati, e per me poi gravissima, non avendo carattere ufficiale che agevolasse il compimento dello spontaneo cômpito assuntomi.

Ma usciamo dalle Gallerie Industriali Italiane per entrare nella Mostra agricola. Qui almeno si respira; colà vi soffocano il caldo, l'afa, la ressa della gente. Vi rientreremo più tardi.

Nella Sala dell' Esposizione agricola italiana, quasi al centro di fronte ad armadi colossali sui quali è scritto — *Vini Italiani - Liquori Italiani* — la Provincia di Parma presenta i saggi della propria attività. È un gruppo di cose e d' oggetti che vi ricrea l'anima, e vi allarga i polmoni. È per ciò forse che io vi respirava più liberamente.

Primo fra tutti — *à tout seigneur tout honneur* — il Comizio agrario, cui presiede quell' egregio amico mio che è il Carlo Rognoni, vi mette innanzi (Gruppo II, Sez. A.) una collezione delle specie e varietà di cereali, legumi, semi da foraggio ed oleiferi di grande coltura della Provincia. Armonicamente disposti entro scaffale, sono 40 campioni sotto campane di vetro; ben collocati ed intatti, attraggono l'occhio e l'ammirazione degli intelligenti.

A fianco di questa Mostra lo stesso Comizio (Gruppo XIII, sez. C.) vi presenta, entro apposito scaffale a vetri, una serie di 35 modelli rappresentanti gli strumenti agrari adoperati nella Provincia; idea felicissima, cui ho udito far plauso da agricoltori di altre parti d'Italia.

Tra i due scaffali del Comizio agrario ecco il modello di legno (Gruppo XX) ad 1|10 del vero, della Casa colonica più in uso nella Provincia di Parma. Anche questa fu un' idea più che felice di proprietari agronomi della nostra Provincia, rappresentati dal dott. Giuseppe Vergani,

Se però questo modello (che io vidi destare generalmente la curiosità e l'interessamento dei visitatori) contribuì esso pure a ricordare con onore in quella grande Mostra la Provincia parmense, ciò è dovuto in gran parte, oltre agli espositori, all' egregio di Lei figlio, onorevole signor presidente, l' ingegnere Augusto Armani, il quale, non solo ebbe a concepirne ed a formane il disegno coi relativi studi per l' applicazione, ma eziandio con amore tutto speciale, con una oculatezza che lo onora e, con vera tenacità di propositi, ne diresse e ne sorvegliò costantemente in tutti i suoi più minuti dettagli la costruzione, affidata al solerte e valente nostro ebanista Luigi Guerrieri.

Rendiamo grazie alla ditta Buonocouto e Simonetti di Napoli, sola concessionaria del Governo Italiano per tutti i trasporti alla Esposizione, che, in luogo di collocare questo modello in qualche cortile, all' aperto, delle Gallerie Italiane (dove forse sarebbe rimasto inavvertito dai più) lo volle nel centro dell'Esposizione agricola d'Italia e della Provincia nostra, sopra un altipiano diviso in due parti al fine di prestarsi più agevolmente all'esame dei singoli dettagli.

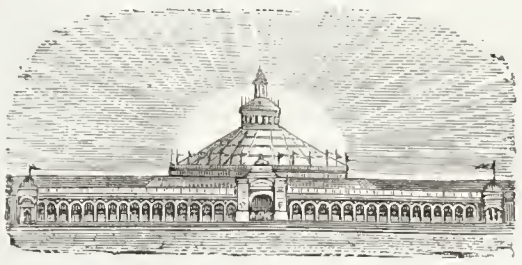
E io posso assicurare che attrae veramente l' attenzione e per la novità della cosa, e per la perfetta e completa riproduzione d' ogni benchè minima parte; e fui ben lieto un giorno in cui mi fu dato di porgere a molti visitatori schiarimenti e spiegazioni e dell' edifizio principale e degli accessorii, come il fabbricatello pel forno, il porcile, il pollaio, l'aia per trebbiare il grano e via dicendo.

Nè sfuggivano all'esame le piccole tegole meccaniche del Rondani, di cui avrò più tardi e con piacere ad occuparmi. E un bravo di cuore in quel giorno mandai allegramente fra me e me all' amico Vergani ed a' suoi colleghi in quella esposizione.

Quante inezie, o ritenute tali presso noi, acquistano altrove importanza! Spesso l'uso, l'abitudine, l'indifferenza sorvolano al buono, e qualche volta all'ottimo che si ha in casa, per cercare a qualche migliaio di chilometri di distanza il meno buono, e qualche volta il peggio!

Cerco invano l' aromatica e squisita salsa di pomidoro *Vatel* parmense — Enrico Peracchi è sepolto fra le conserve italiane. Toccherà al giurì di disotterrarlo. La mia vista da miope non vi arriva.

(Continua).



CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Fondazione d'un museo Orientale a Vienna. — Il comitato per l'Oriente e l'Asia orientale destinato agli studi e alla pubblicazione delle più notevoli cose, ha fondato in questi giorni un museo commerciale orientale.

A tale effetto, esso ha già acquistato una serie di collezioni. La mostra dei prodotti commerciali chinesi è stata messa a sua disposizione dall' ispettore generale delle dogane marittime della China. Anche il console generale di Hongkong, il R. P. de Overbeck, gli ha ceduto una gran parte della sua esposizione, e così pure il ministro residente barone Oalice ed il console Schlick, ed missionari cattolici hanno ceduto al comitato tutti i loro oggetti.

Anche il Giappone ha messo a disposizione del comitato una ricca collezione che comprende tutti i rami e tutti i campioni di terreni e delle produzioni giapponesi.

***

Dopo la chiusura. — Dopo la chiusura della Esposizione, successa il 2 novembre corrente, abbenchè per entrare nei locali fosse abbisognato un regolare permesso, pure non mancarono molti visitatori, e si vendettero ancora in otto giorni di chiusura molte opere, fra le quali il gruppo i *Mendicanti* dello scultore Galli Rizzardo, una statua del Corbellini, *La Sorpresa*, una statua del Corbellini, *La Bagnante*, una statua del Braga, il *Trastullo infantile*, opere tutte che furono pubblicate in questa opera dell'*Esposizione illustrata*. Nuove repliche delle sue statue ed in ispecie del putto la *Preghiera del mattino* ebbe il Guarnerio

Oltre ad altre repliche e vendite e commissioni che vennero date ad artisti di Milano, vendette anche il Carroni di Firenze quattro statue, ed altri italiani ebbero commissioni.

È un fatto che la scultura italiana e specialmente la milanese, levò alto grido di sè: e debbo aggiungere che se non fosse accaduta la fatale crisi bancaria, i Viennesi da soli si sarebbero impadroniti persino della più piccola opera disponibile nella sezione nostra della scultura.

Omai è pur troppo finita ogni speranza per quelle opere che rimanessero invendute, e fra cui ve ne sono di veramente belle, giacchè oltre che cessarono i visitatori, si stanno anche imballando, e già più della metà è pronta. Proseguendo di questo passo, e lavorando a tutto andare come ogni nazione fa pel rinvio, non più tardi della fine di dicembre tutto sarà finito.

LAVORI DI CESELLO

Mentre a tutte le Esposizioni, l'industria bronzistica mise in mostra oggetti stupendi ed anche i lavori argentati col sistema galvanico, e si mostrarono non scevri di certi pregi artistici, gli utensili da casa e da tavola di mero argento si distinsero per la loro deficienza artistica, sì dal lato della forma che da quello della decorazione. Gli è come se il pregio del lavoro dovesse scemare colle stesse proporzioni con cui aumenta il valore del materiale, e come se la merce, che va a finire nelle mani dei più ricchi, avesse a portar la pena della mancanza di buon gusto del suo pubblico.

Quasi tutti i lavori di questo genere mandati all' ultima Esposizione sconoscono la tecnica dei lavori di metallo ed il carattere proprio del vasellame e degli utensili, per invadere altri campi. L'Inghilterra è la nazione che diè maggior segno di siffatto traviamento, e ci presenta de'massi d'argento in forma di trionfi da tavola, i quali rappresentano dei perfetti edificî, intere selve di palme o gruppi di figure, e ricordano piuttosto il confetturiere che l' orefice. In altri paesi lo spreco dell'argento è ordinariamente più modico, ma il gusto non è migliore di molto.

Certo non si può negare che una parte della colpa va attribuita allo stesso argento, il quale colla sua cupa lucentezza distrugge ogni effetto artistico e si presta ad un vero lavoro d' artista solo mediante l'imbrunitura e l'ossidamento. L'arte a mezzo s' accorda con questo metallo meno che con qualsiasi altro, e l'argento ossidato esige del pari la mano d'un valente artista. Di quest'ultimo genere non mancarono taluni splendidi saggi alle varie Esposizioni e in ispecial modo gli Inglesi pare si studino di espiare le colpe artistiche in fatto di lavoro d'argento, commesse dai loro padri con magnifici lavori d' incavo. Come una volta Hunt Roskell coi lavori di Bachte, adesso si distinguono Elkington e Comp. con quelli veramente stupendi di Morel-Ladeuil. I saggi che ne presentiamo in questa dispensa, sono non solo quanto di più egregio fu veduto all'Esposizione in siffatto genere di prodotti, ma appartengono in ispecial modo ai più pregevoli lavori d' incavo che mai siano stati eseguiti dopo il Rinascimento.

Il principale lavoro eseguito espressamente per l'Esposizione dalla casa Elkington è il così detto *Vaso di Elicona* (n. 1), illustrazione allegorica della musica e della poesia, lavoro che durò sei anni, e costò ventiduemila fiorini (più di cinquantamila lire), non compreso il valore del metallo. La forma, in generale, è quella dello stile rinascimento italiano e consta d'un piedestallo oblungo, e a guisa di piatto, con campi incavati, dal cui mezzo s'eleva il vaso ovale, tra due figure sedute. Due anse sorgono lateralmente al corpo principale, segnandone la curva, e costituiscono la parte meno ben riuscita della composizione. Il tutto è sormontato da un gruppo di due genietti, di cui uno tiene la lira d'Apollo e l'altro il corista. Una ghirlanda di fiori congiunge questo gruppo colle anse. Il corpo del vaso è adorno di due grandi medaglioni in rilievo, rappresentanti le nove muse, quattro da una parte e cinque dall'altra. Le estremità inferiori delle anse sono rivestite di scudi: che portano i nomi di celebri poeti e compositori: Omero, Shakspeare, Molière, e Byron sur una, Händel, Beethoven, Haydn, e Mozart dall' altra. Ognuna delle figure da donna seminude rappresentanti la Musica e la Poesia, è accompagnata da un genietto. Sul piede alquanto scosceso lateralmente al vaso sono applicati dei bassorilievi ovali, di cui uno rappresenta il genio dell' ispirazione sul pegaso, e l'altro il genio della fantasia sovra un ippogrifo; sulla superficie del margine esterno si veggono dodici bassorilievi di diverse forme, i quali servono come ad illustrazione dei vari simboli per la musica e la poesia. Gli spazj intermedi del disegno sono riempiti con maschere, trofei e fregi, parte di argento battuto e parte d' argento ossidato e questi spiccano con magnifico rilievo dal fondo nero.

L'esecuzione del vaso è di una rara perfezione, e le singole decorazioni accoppiano il pregio d'una felice invenzione ad una straordinaria finitezza artistica. Le figure sciolte sono egregiamente modellate ed hanno tutto il carattere decorativo.

Non minore attenzione merita lo scudo di Milton, il quale fu anch' esso progettato da Morel-Ladeuil ed eseguito in argento ed acciajo con fregi d'oro damascato per l'Esposizione di Parigi dell'anno 1867. Desso fu acquiststo dal museo di Kensington, ma venne stupendamente riprodotto col sistema galvano-plastico, e figurò pure alla Esposizione di Vienna. Il soggetto, che costituisce il fondo dello scudo, è tolto dal libro sesto del Paradiso Perduto.

Al *vaso d' Elicona* aggiungiamo un pezzo del margine d'un piatto (n. 2) dello stesso artista, in più grande dimensione, per dare una più chiara imagine della forza e della morbidezza della sua esecuzione. Peccato che il disegno in legno non possa offrire che una ben debole idea della egregia modellatura di queste forme in rilievo.

LAVORI DI CESELLO: MARGINE D'UN PIATTO (argento), di Elkington e C. di Londra. (N. 2.)

LAVORI DI CESELLO: VASO D'ELICONA (argento), di Elkington e C. di Londra. (N. 1.)

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **63.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

PADIGLIONE DELL' INDUSTRIA MINERALE DELLA CARINZIA.

PADIGLIONE DELL' INDUSTRIA MINERALE DELLA CARINZIA

Le più importanti ditte dell' industria minerale della Carinzia si sono riunite per fare in un padiglione eretto a bella posta una mostra collettiva dei loro prodotti, che sono principalmente il ferro ed il piombo.

A fianco della riproduzione molto particolareggiata della parte tecnica, vi si vede pur anco un riassunto della parte scientifica, rappresentato dai notevolissimi lavori relativi al museo della Ca-

rinzia e della Società dei minatori e metallurgisti che hanno esposto le riproduzioni plastiche e cartografiche delle disposizioni geologiche del paese, e poi alcune importanti collezioni di minerali delle diverse miniere. Andremmo troppo lungi se noi volessimo descrivere separatamente ogni oggetto, quindi raccomandiamo a tutti quelli che si dilettano di tal genere di studi, di consultare il catalogo speciale che contiene la descrizione di tutti gli oggetti ed il nome di ogni esponente.

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 61, pag. 482)

Il palazzo, dove sono raccolti i quadri, le statue, le incisioni, i lavori di cesello e di smalto e i piani architettonici, apparisce come un museo. Esso è elegantissimo, a quattro grandi scompartimenti, di cui uno separato appartiene, come abbiam detto, all' Italia: sul frontone sta scritto a grossi caratteri dorati: *All'Arte (Der Kunst)*. Gli oggetti esposti sono molti, anche troppi: le sale grandi, e in ogni sala una specie di divano gratuito per potere ammirare sedendo. Austria e Germania occupano il più largo spazio, poi viene la Francia, quindi gli altri Stati.

Per comune consenso è stato riconosciuto che la sezione francese è una delle migliori, in pittura segnatamente: la giovine scuola francese, temendo forse di avere una forte concorrente nella Germania, con Düsseldorff e con Monaco, ha gareggiato nell'inviare lavori eccellenti; per questo ha ottenuto molte medaglie. Basterà citare i nomi dell'Adam, dell'Ameuri, del Daubigny, del Clairon, del Billet, del Bruyerre, del Gilbert, dello Chapet, del Laporte, dell'Hédouin, del Massard, del Léroux, del Seubre, del Pouncet, del Roybet, e del Meyssonnier sopratutto, per aver compendiato in poco quel che ha di migliore la Francia in questa Esposizione artistica.

Il piccolo Belgio ha buona esposizione: paese lavoratore ed industriale per eccellenza, mostra che sa calcare anche le vie dell'arte. Il Dillens, il Carlier, il De Beughem, lo Stevens, il Meunier lo tengono in buona fama.

L' Inghilterra e gli Stati-Uniti, conviene pure ammetterlo, non hanno troppo di rilevante. Si notano nella sezione inglese molti ritratti, e qualche non interessante paesaggio.

L'Austria e la Germania hanno molti lavori: l' Olanda ha quadri di molto pregio. La maggior parte delle pitture olandesi note comunemente, rimontano a qualche secolo fa, cioè a dire, alla età d' oro della Scuola fiamminga: ora qui si vede quello che ha, nei nostri tempi moderni, la vecchia scuola fiamminga prodotto. E senza dire che tutti i quadri sono ottimi, può benissimo ammettersi che l' arte prospera e fiorisce ancora costà e se togli forse un poco di pallidezza di colori, che certo non è eredità di Rubens, potrebbero proporsi a modello a più di una scuola di altri paesi.

Gli altri Stati di Europa hanno poco. Qualche cosa la Svezia e la Danimarca: qualche cosa la Spagna ed il Portogallo, ma spiccano per pregi singolari: se la Spagna non fosse lacerata dalle discordie intestine, certo che i ricordi del buon secolo avrebbero potuto anche presso di lei giovare e porla in grado d' inviare buoni lavori; ma se deve starsi a quel che ha esposto qui, ne è pressochè priva.

LA PITTURA FRANCESE

In Italia generalmente non si dà grande importanza al valore artistico de'Francesi, ritenendoli per un popolo leggiero, creatore della moda, capace di gusto, ma non di genio. Se invece noi volessimo studiare i loro antecedenti, ci convinceremo che colla tenacità del volere essi hanno acquistato nella prima metà di questo secolo un posto distinto nelle belle arti.

Nicola Poussin, Lesueur, Claudio Lorrain non crearono una scuola, poichè la pittura cadde subito nell'enfasi di Lebrun, nelle grazie affettate di Mignard, nella pedanteria di Le Moyne, che diede origine alla deplorevole scuola accademica del secolo XVIII.

David fece in Francia quello stesso che Camuccino e Benvenuti fecero in Italia, cioè richiamò allo studio del nudo, alle regole dell' anatomia, dando pocha importanza al colore. Ben tosto però i suoi discepoli seguirono altra via, poichè Gros ritrasse la vita espansiva degli eserciti nelle belle epopee militari di *Jaffa* ed *Eylau*, e Géricault col suo *Naufragio della Medusa* nel 1849 diede un addio agli eroi, anche a quello dell' Impero, dipingendo gli sforzi disperati di semplici marinai e di negri. Si formò così una chiesuola di novatori, di cui facevano parte due scultori Antonino Moyne ed Augusto Préault, un paesista Paolo Huet, dei pittori di storia come Luigi Boulanger, Roberto Fleury, Eugenio Devaria, Ary Scheffr ed il più illustre di tutti, Eugenio Delacroix, alla quale chiesuola fu dato il nome di scuola romantica. Se tale scuola alle volte trasmodò, ebbe il merito di richiamare la pittura allo studio della combinazione della luce e del colore

Fra' discepoli di David restarono fedeli al culto del disegno Ingrès, che produsse dei capolavori, ed Ippolito Flaudin, esimio pittore di quadri religiosi. Non tardò a sorgere un terzo partito, con a capo Paolo Delaroche, ch' ebbe in mira di dipingere soggetti romantici in istile classico, ma che invece avvezzò il pubblico ad aneddoti, a concetti, ed ebbe per seguaci Baudry, Barrias, Bouguereau, Cabanel, Hébert, Benouville.

Cominceremo, seguendo l'ordine progressivo dell' Esposizione, a parlare della Sezione francese. Nella prima sala di questa, colpisce, appena entrati, la vista un quadro di Filippo Rousseau di una freschezza elegantissima. Un cespo di fiori lilla si curva sovra un sentiero orlato di altri verdi arbusti, ed ombreggia un sedile su cui veggonsi abbandonate alcune violette, uno sciallo rosso, ed una gabbietta da cardellini. *Ella* dov' è? Perchè s' indovina facilmente che una donna si è trattenuta su quel sedile per alcun tempo in compagnia de' suoi fiori prediletti e de' suoi vaghi uccellini. Gli accessori che la rivelano, erano necessari alla varietà della composizione nella quale con tanta grazia s' intrecciano i più vaghi ed appropriati colori.

Il signor Escalier ha esposto un mazzolino di vividi fiorellini di campo, ma non si comprende per quale bizzarria gli abbia posto vicino, sullo stesso monopodio, un boccale pieno di ciliege sotto spirito ed un pappagallo che rassomiglia orribilmente ad un pesce volante. Non si può negare però che nel quadretto del signor Escalier non vi sia un bel colorito ed anche un certo buon gusto nella disposizione dei fiori che spiccano dalla tela flessibili e vivi; ma non si arriva a capire e descrivere la presenza di quel boccale di ciliegie sotto spirito, nè cosa faccia quel mostruoso pappagallo.

La *madre napoletana* di Bonnat è veramente un lavoro pregevolissimo. Giovane, viva, gaia, ella abbraccia con una stretta appassionata la sua figlioletta, una graziosa biricchina il cui occhio scintilla di malizia e d' affetto. Gli abiti variegati delle due figure abbagliano per lo splendore dei colori, onde spiccano sul fondo cupo, senza nessun effetto di luce studiato, senza alcuno sforzo. In quel quadretto vi è tutta una scena intima di gioie materne. Le teste sono attraentissime e pei lineamenti e per l' espressione.

Non ci parve gran cosa l' *Incantatore di serpenti* di Luigi Leloir. Nella radura di un bosco, ricoverati sotto i rami intralciati di altissimi alberi, alcuni selvaggi grottescamente vestiti, gli uni assisi gli altri in piedi od accovacciati, tutti facendo mille smanie e contorsioni tra la gioia e lo spavento, circondano un giovane negro che si diverte ad irritare tre o quattro serpenti boa.

La scena più bizzarra che originale è disegnata con molta finezza, ma il colorito generale del quadro è grigio ed è pesante non poco.

La sera: effetto di neve (vedi questa Dispensa, pag. 504), di Emilio Breton è molto poetica. Gli alberi son nudi: la neve cuopre la campagna attraversata da un torrente torbido e impetuoso. Il cielo è grigio e cupo, mentre il sole che tramonta indora de' suoi raggi morenti le vette delle montagne. Tanti felici contrasti producono un effetto che veramente colpisce ed attrae.

Le Rogazioni (1). Per un sentiero che attraversa un gran campo di grano, si avanza lentamente la processione religiosa seguita da una folla immensa di contadini. L' effetto di prospettiva è straordinariamente bizzarro.

L' artista, il signor Giulio Bréton, ha saputo vincere con molto ingegno la monotomia che poteva risultare da un così semplice soggetto dominato da un solo pensiero di tutti quegli innumerevoli contadini. Alcuni chinano rispettosamente il capo, altri s' inginocchiano, moltissimi sono prosternati, ed ognuno di essi rivela dal volto, dall'atteggiamento, un particolare sentimento. Nell'opera del signor Bréton si riconosce una grande ricchezza di osservazione ed una delicatezza di analisi.

Un *paesaggio* del sig. Flandoin è, come sempre, troppo minuzioso, pulito, attillato. In generale sembra che i paesaggi di questo artista abbiano fatto *toelette!* Gli alberi sono spazzolati, le erbe pettinate, ed i personaggi microscopici, di cui egli arricchisce la sua campagna immaginaria, non vivono, non si muovono, e si capisce, osservandoli, che le loro braccia e le loro gambe non hanno mai fatto il più piccolo movimento.

Accanto a questo quadro trovasene un altro del sig. Bonnat, l'autore della *madre napoletana* summenzionata, che rappresenta due fanciulli siciliani in atto di farsi delle confidenze. Que' due *ragazzi* sono oltre ogni dire graziosi e di una gaiezza piacevolissima.

Il sig. Bonnat non ha finora tentato la grande pittura, e crediamo ch'egli faccia bene ad astenersene; ma il genere adottato da lui conviene perfettamente ai suoi concepimenti e al suo pennello, ed è sì vero ch'egli è generalmente e con ragione apprezzato quale un valente artista.

La notte del sig. Alloy-Rebout è molto seducente: pallida come un raggio di luna avvolta in un gran velo nero, ella sul far del crepuscolo discende dal cielo portata dalle ali da una civetta. Ha lo sguardo dolce e calmo; è una notte benefica, la notte che presiede ai colloqui degli amanti, compassionevoli ai sospiri degli sventurati, ma non quella che presiede alle sconce gioie dell' orgia. Ella è la protettrice di coloro che amano, e l'amica di coloro che soffrono; le sue forme sono di una purezza inappuntabile, svelte ed eleganti.

Il signor Hermer non si fa ammirare per ricchezza d'immaginazione. La sua tela rappresenta uno scoglio che si prolunga nel mare, e nel quale si veggono alcune donne coi capelli disciolti, sembrano picchiarsi nel capo e asciugarsi i loro

(1) Le *rogazioni* sono certe processioni religiose che si fanno in campagna per tre giorni continui prima dell'Ascensione per impetrare da Dio una buona raccolta.

chignons. Hanno quasi tutte lo stesso viso, lo stesso atteggiamento, la stessa angoscia. L'autore ha intitolato questa roba: *Dopo il naufragio;* poteva chiamarla anche *prima del naufragio*, che sarebbe stato lo stesso, poichè nel veder quelle donne, si può benissimo supporre ch'esse agitano le loro capigliature a guisa di segnali, mentre quella giovinetta, che dovrebbe, secondo l' autore, cercare il padre o un fratello fra i crepacci della scogliera, nulla impedisce che invece non la si creda in cerca di arselle o di granchi.

Il signor Carlo Duran è quello che senza contrasto signoreggia nella seconda sala. È vero che i tre ritratti di donna da lui esposti non sono tutti recenti (quelli delle signore Duran, Feydau e Rattazzi), ma formano una serie interessante da studiarsi, da cui è facile riconoscere i diversi pregi del giovine pittore sì presto e sì giustamente pervenuto al rango di maestro.

Il sig. Duran non si contenta, quando riproduce una fisonomia, di copiare il suo modello, ma egli riesce a dare al quadro il valore di una bella composizione originale. Le sue figure, dipinte con un grande vigore di toni, rivelano, non solo la vita, ma ben' anco il pensiero; egli non si assegna soltanto il compito di fare un personaggio rassomigliantissimo, ma vuole animarlo, vuol porre nel suo sguardo, nel suo atteggiamento un dramma o una commedia! Ha un gusto squisito che si rivela anche nella disposizione degli arazzi, nei sobri effetti di luce.

Il ritratto della signora Duran brillò già nell'Esposizione artistica del 1870 a Parigi, e piacque immensamente. Dritta, vestita di raso nero, senz'altro ornamento che una rosa gialla in mezzo ai capelli, è rappresentata nel punto di mettersi un guanto di pelle, mentre, nella sua preoccupazione, non si è accorta che le è caduto a terra l' altro.

Con una espressione finissima, mirabilmente spiccata, ella ha lo sguardo febbrile, il labbro sorridente; le agitazioni dell' animo suo sono impresse sulla tela, unitamente alla grazia infinita della sua persona.

La signora Feydau è dipinta nell'atto di aprire con una mano una cortina di color verde scuro.

Il suo abito grigio-perla, il cui corpetto è orlato di pelle di montone, è rialzato sovra un sottabito di un azzurro rilucente. Un cagnolino nero, che sembra gettato sul quadro con un tocco di pennello, sembra accoglierla tutta festosa. Negli occhi di lei brilla una serena felicità, e tutta la sua bellezza sembra rischiarata da un dolce ricordo.

La signora Rattazzi, l' ultimo dei tre quadri su cui si legge la data del dicembre 1872, ha un aspetto dignitoso, fors' anco un po' troppo altero.

Ella è vestita di un ricchissimo abito lungo come quello di un' amazzone, e i cui lembi si ripiegano sui piedi di lei.

Ad ogni modo il signor Carlo Duran ha ottenuto a Vienna lo stesso successo al quale Parigi lo ha abituato, e noi siamo lieti di offrirgli il nostro tributo di applausi.

La fanciulla assopita, del signor Gironde, è distesa sovra un letto, e seminuda; sembra che nella febbre de' suoi sogni siasi spogliata del leggiero tessuto della sua camicia, e che sia rimasta per metà coperta da un panno rosso. Nella fretta di coricarsi ha dimenticato di togliersi una pantofola, e non si è curata della sua positura. Difatti benchè leggiadra, non attrae. L'anca sinistra stranamente rialzata è spiacevolissima, e l'autore, volendo fare soltanto una fanciulla assopita, ha avuto il torto di farla addirittura addormentata e coi pugni chiusi. Il colorito però non è cattivo, ma tutta la composizione è irritante. Il signor Gironde ha oltrepassato il suo scopo; invece di una fanciulla immersa in un casto sonno, ha dipinto una cortigiana intorpidita.

I paesaggi del signor Robinet sono di una precisione e di una finitezza scrupolosa. Il disegno è inappuntabile, ma noioso, perchè il signor Robinet si compiace, non di tracciare un punto di vista generale ed attraente, sibbene a contare le pietre della via, i fiori delle roccie, le increspature dei ruscelli. Egli tiene talmente ad essere fedele che i mulinelli dell' acqua impetuosa rassomigliano ai nodi che si veggono nei tronchi delle quercie o del noce. Di più la luce de' suoi quadri è falsa; egli ha il torto, ispirandosi a certi punti pittoreschi della Svizzera, come, per esempio, il lago dei Quattro Cantoni, di dipingere il cielo duro e asciutto dell' Africa. Egli spinge lo scrupolo ai suoi ultimi limiti, e quindi la precisione minuziosa dei suoi lavori stupisce, ma non diletta, riesce pesante.

All' incontro il signor Caillou lavora in un modo ben diverso. Il suo quadro *L' aurora nel deserto* è graziosissimo, fresco, chiaro, poetico. Il suo leggiero pennello ha creato una selva profumata, tutta fiorita. I rami degli alberi intralciati fra loro sono umidi dei vapori dell' alba; sembra che da un momento all'altro si debbano veder giungere alcuni personaggi fantastici, quali sarebbero le silfidi, che agilissime corrano sull' erbetta, o che si dondolano nell' aria aggrappandosi ai rami dei noci, e bevono la rugiada nei calici dei fiorellini di campo. Per disgrazia il signor Caillou non ha nulla di suo in quel quadro, poichè tutto, e l'idea e lo stile e il colorito sono una felice imitazione, ma pur sempre imitazione, dei lavori di Corot: e ce ne duole, giacchè egli possiede abbastanza ingegno per prendersi il disturbo di essere originale.

La *Virginia* del signor Bertrand è opera che produce una grande impressione. La giovine e casta amica di Paolo non è più che un cadavere gettato sulla riva, rotolato dalle onde, e sul punto di sparire sotto uno spumante maroso più terribile degli altri. La povera creatura ha conservato nella notte dell' ultimo sonno la serenità dei giorni passati. Il signor Bertrand si è ispirato fedelmente alla descrizione di Bernardino di Saint-Pierre, come più lungi nella sua *Margherita* si è tenuto con la più scrupolosa esattezza alle parole di Gœthe.

Quella lugubre scena, i cui attori sono una donna giovane, bella, tenera e casta ed una furiosa ondata di mare, è ritratta con grande energia e sobrietà; commuove e fa fremere.

Quasi accanto alla *Virginia*, vedesi il *Bagno* del signor Bridaman, un quadro che non attrae pel suo fare un po' secco e slavato. Il luogo da lui scelto è troppo severo; egli ha dipinto il masso di una rupe qualunque grigia ed orrida, poi l'immensità del mare, ed un cielo infuocato. Parecchie donne e diversi bambini hanno avuto la bizzarra idea di bagnarsi sotto i raggi del sollione invece di pazientare sino al crepuscolo; alcune dritte sulla spiaggia si asciugano avviluppate in lunghi lenzuoli; altre assise sugli scogli sembrano incoraggiare i bambini ad arrischiarsi nell' acqua. Però bisogna esser giusti. Fra questi ve ne è uno graziosissimo pel suo ingenuo atteggiamento e pel suo spavento comico. Quel biricchino è proprio ciò che si dice una trovata, ed il signor Bridaman avrebbe fatto benissimo se avesse soppresse tutte le altre figure del suo quadretto.

(Continua).

LA PROVINCIA DI PADOVA ALL' ESPOSIZIONE

Seguito e fine. Vedi Disp. 62, pag. 490)

I residui della vinificazione vengono qui da noi utilizzati; fra questi tengono il primo luogo le vinaccie, dalle quali, mediante la distillazione, si ottiene l'alcool, venendo utilizzato ciò che avanza o quale concime o per alimento al bestiame ed ai volatili del cortile rustico. Fra le molte piccole fabbriche di alcool, che esistono in Provincia, tiene al certo il primato quella della ditta Giacomo Fasolo fu Agostino sita in Ponte di Brenta frazione del comune di Padova. Di vecchia data assai si può dire sia codesta fabbrica, la quale acquistossi buon nome per la squisitezza dei suoi prodotti, abbenchè tuttora adoperi i vecchi sistemi.

Per la produzione dell'acquavite la ditta Fasolo impiega circa ettolitri 10,500 di vinaccie metà torchiate che acquista dai confezionatori di vino sì in città che nel circondario esterno, preferendo quelle ottenute da uve non solforate.

La ditta Fasolo ricorre per la fabbricazione dell'acquavite a due processi, usando alambicchi ed apparati di distillazione in rame di vecchio uso e facendo lavorare continuamente, dal mese d'ottobre a quello di maggio di ogni anno, nove uomini, che ritira dal Tirolo, perchè più attivi, robusti e meno esigenti di quelli di altre località.

Essa si dedica anche alla confezione di svariati liquori, coi quali riescì a farsi onore a tutte le Esposizioni, ove presentò i suoi prodotti.

Le ditte Grassin Gentili fu Giuseppe ed Asseretto si occupano della riduzione del tartaro delle botti in cremor di tartaro, che pregiatissimo riesce specialmente per la sua bella cristallizzazione, ricevendo spaccio oltre che in Italia, a Trieste ed a Vienna.

Padova si tenne sempre in rinomanza per le sue fabbriche di candele di cera, ed ancor oggidì, in cui tal mezzo di illuminazione non è usato per lo più che nelle funzioni religiose, havvi chi sa distinguersi. Fra i varii che si occupano di tale partita il signor Taboga Giuseppe aspira ad emergere. Adattandosi al progresso dei tempi, cercò di ridurre la candela di cera, una volta sì costosa, ad una modicità di prezzo compatibile, rendendone più bella anche l'apparenza.

Per ottenere ciò introdusse nella sua fabbrica adatti miglioramenti, preparando le candele di cera col nuovo metodo del vapor acqueo portato alla necessaria temperatura, rendendo così i proprii prodotti superiori a quelli preparati col vecchio processo e tali da non temere confronti con le cere fabbricate e vendute da altri commercianti.

A rendere maggiormente più economiche le sue candele di cera introdusse una modificazione nel lucignolo, in forza della quale le medesime, paragonate con altre pur fabbricate a nuovo metodo di peso eguale ed in uno spazio di tempo eguale, resistono di più nella combustione, o come comunemente dicesi, consumano meno.

Il Taboga nella sua fabbrica adopera cera nostrana e Levantina nelle proporzioni del 57.14 p. 0[0 della prima e del 42.86 p. 0[0 della seconda, usando però la nostrana per i lavori grossolani, mentre per i fini adopera la cera levantina.

Per l' imbianchimento delle cere e per la fabbricazione delle candele si provvide di una caldaia a vapore della forza di 3 cavalli ed impiega 4 operai.

I prezzi delle candele crebbero in questi ultimi anni in causa della scarsezza della materia prima, ciò che se, come industriali, ci farebbe desiderare l'aumento degli alveari nelle nostre campagne, non sappiamo però quanto tornerebbe proficuo e possibile in quelle regioni nelle quali, per gli avanzamenti dell'agricoltura, l'apicoltura deve ritirarsi, portandosi in contrade ove riesce impossibile o difficile l'impiego della falce.

Sui pregi delle candele fabbricate dal Taboga ci è caro riportare un brano del rapporto dei giurati chiamati a visitare quei prodotti in occasione della Esposizione di Padova.

« La Commissione, affine di provare la verità delle asserzioni dell' espositore, sottopose a svariati esperimenti ed a minutissimi esami le sue cere; a mezzo di terzi comperò molte cere di tre compimenti da chiesa e da tavola di peso diverso, da due altri fabbricatori e dallo stesso espositore, enumerò i fili dei lucignoli, le pesò tutte su esattissima bilancia, scelse per la ripetuta combustione quelle che mostravansi eguali per peso e per dimensione, spinse anche più oltre le sue ricerche, volle esperimentare la combustione delle candele a nuovo metodo dell'espositore con quelle confezionate in un' altra fabbrica, parimenti a nuovo metodo, e deve, ad onore del vero, conchiudere, che le candele dal Taboga acquistate, si rinvennero affatto simili alle esposte, per la candidezza e trasparenza superiore a tutte, per la grana eguali a quelle approntate in altra fabbrica col nuovo processo, bruciando con fiamma più regolare, più netta, senza fumo, senza puzzo. Ma havvi anche di più, il Taboga riportò sopra i più coscienziosi esperimentatori un completo trionfo. Le sue cere apparecchiate a nuovo metodo non solo consumano meno di quelle preparate coi vecchi processi, ma consumano meno di due grammi in tre ore, colle cere a nuovo processo di un'altra fabbrica, della quale deploriamo che non abbia esposto la sua merce. »

E giacchè siamo dietro a parlare di candele, si dovrebbe dire alcun che su quelle di sego, di cui Padova una volta era ben fornita. Ma, dacchè il progresso, oltre che moralmente illuminare le popolazioni, volle apportarvi anche la luce materiale, e sorse nella provincia di Venezia quella fabbrica di stearichè sì rinomata che il suo lavoro non è tale da soddisfare a tutte le ricerche, l'industria delle candele di sego venne qui da noi a perdere ed a ridursi ai minimi termini: quasi tutta la materia prima viene spedita in Mira, dove la si usa per l'estrazione della stearina occorrente alla confezione delle candele stearichè.

Fra i più urgenti bisogni della vita si manifesta quello di venire riparati dalla intemperie. Questo si ottiene a mezzo di fabbricati. In provincia non mancano laboratori che ci dieno le pietre, i legnami, il ferro necessari.

Ad offrirci i materiali laterizi sono chiamate 14 fornaci a vecchio metodo, una fornace a sistema Chinaglia ed una a sistema Hoffmann.

Delle prime, 4 trovasi in Brentelle, frazione del comune di Padova, due a Limena, quattro a Piazzola sul Brenta, una a Vigonza, tre a S. Giorgio in Bosco; quella a sistema Chinaglia lavora a Ponte di Brenta, l'ultima a sistema Hoffmann è posta in comune di Albignasego. Salutiamo la introduzione anche nella nostra Provincia dei nuovi sistemi di cottura dei materiali laterizii, in quanto che serviranno a ribassare il prezzo di una merce diventata presso di noi troppo cara, e spianeranno la via alla ritrosia di alcuni proprietari di allentare i cordoni del borsello per provvedere agli urgenti ristauri necessarissimi o per il rinsanimento o per la stabilità dei fabbricati abitati dai loro dipendenti, le condizioni dei quali, per quanto riguarda questa partita, non sono al certo felicissime.

E qui dobbtamo far parola di uno Stabilimento che di vero onore riesce al paese, quello cioè di lavori ceramici per ornamento di fabbrica stabilito in Loreggia dall'egregio ing. Romano Gio. Antonio. Non sapremmo meglio dire che riportando la parcella di rapporto della Sezione III dei giurati all'Esposizione di Padova, avvenuta nel 1869 risguardante questi lavori.

« L'esperienza di molti anni d'impiego del suo materiale esposto a differenti plaghe assicura la durata.

« La bontà e compattezza della pasta, l'armonia delle forme, la bellezza di disegni, la nettezza degli spigoli, delle linee e dei bassorilievi, tutto concorre a costitnirla nna perfetta manifattura

L'ARTE INDUSTRIALE NELLA SEZIONE FRANCESE

« Qnanto siamo scadnti nella produzione dei laterizi comuni, altrettanto siamo superiori nei lavori più nobili e d'ornamento in pietra cotta e questo a merito dell'ing. Romano.

« Il sno stabilimento di Loreggia ha acquistato onorevole rinomanza pei lavori di decorazione delle fabbriche, dei giardini, cornici, fascie, statue, vasi, fogliami, capitelli, mattoni cavi, quadri da pavimento.

che in altri paesi si potrà trovar l'eguale, ma non la superiore; la convenienza dei prezzi della parte decorativa, specialmente per recente ribasso in seguito alle nuove macchine e miglioramenti introdotti nello stabilimento, lo mettono alla portata comune, e gli assicurano la ricerca e l'attiva produzione. »

In quest' ultimi anni a raggiungere una maggiore economia di combustibile, ideò di procedere

all'impasto dei mattoni con carbon fossile, ed all'nopo la fabbrica si provvide di una motrice a vapore della forza di 14 cavalli per far agire una macina atta alla triturazione dell'indicato carbone.

Tredici seghe mosse colla forza d'acqua ci forniscono i legnami ridotti in varie guise, sia per fabbriche, che per mobilie. Di queste due sono poste a Padova, due a Piazzola sul Brenta, una a Camposampiero, dne a Cittadella, nna a Carmignano di Brenta, una a Grantorto Padovano, una a S. Martino di Lupari, una S. Pietro Engù, una a Monselice, una a Battaglia; occupano in tutto 34 operai.

L'acqua viene usufruita per porre in movimento anche dei magli di ferro. Di questi ne abbiamo cinque, uno a Campodarsego, una a Galliera Veneta, nno a S. Martino di Lupari, uno a Battaglia; danno lavori in tutti a 28 operai.

Una fabbrica di vetri suburbana, posta in vicinanza al Gazometro ed alla Stazione ferroviaria, quantnnque fornisca oggetti dozzinali occorrenti a soddisfare i bisogni della vita, pnre mostrò esser atta a formare quelle maraviglie di lavori in vetri, per i quali in tanta rinomanza salì l'industria vetraria nella Venezia.

Per attrezzi rurali vantiamo in varii comnni degli espertissimi fabbri-ferrai; Stanghella possiede una fabbrica di trebbiatoi che dà lavoro a 30 operai.

Rinomata poi riesce la fonderia della ditta Benech Rocchetti, fondata nel 1852, che dà lavoro giornaliero a novantasei operai, la qnale, stando alla Statistica agraria del 1867, ricevette il principale suo impnlso dai bisogni nei quali versava l'agricoltura, che desiderava e tentava con mezzi pochi efficaci di ottenere l'asciugamento dei bassi fondi della Provincia da più secoli incolti ed abbandonati, nonchè dai snssidi che si sperava di dare alla industria dei meccanismi che continuamente offrono le progredienti cognizioni in tali argomenti. Da quell' anno in poi non solo si ampliò lo Stabilimento, portandolo al grado di sostenere la concorrenza di consimili fabbriche estere, ma lo si organizzò e disciplinò in modo da formare, come formò, abili artisti, capaci di dedicarsi da sè soli alle arti meccaniche.

Le piccole industrie, lo sviluppo delle quali dovrebbe correre paralello allo sviluppo della educazione nelle classi povere, porgendo esse il mezzo di procurare a queste l'occorrente ai maggiori bisogni che appunto derivano da un più alto grado di educazione, sono conosciute nella Provincia di Padova. Fra queste meritano speciale menzione le fabbriche di pentole in terra cotta che formano la ricchezza della frazione di Ponte di Brenta, comune di Padova. Queste fabbriche, oltre che della confezione di pentole, si occupano a preparare vasi in terra cotta per fiori e per agrumi. Una fabbrica di chiodi abbiamo in Brentelle, altra frazione del comune di Padova. Stuoie ed arelle di qualche rinomanza troviamo in Agna ed in Arzergrande; a S. Pietro Viminario ed in Padova alcuni si danno pure alla fabbricazione di cesti di vimini ed a quella di scope.

Stoviglie si fabbricano ad Este occupando quindici operai.

Prima di chiudere questa breve rassegna dell'industria nella nostra Provincia, che se riesce assai incompleta, non è ad ascriverlo a nostra colpa, diremo che in Ponte di Brenta havvi una fabbrica di litargirio e pallini da caccia, nonchè il gazometro servente alla preparazione del gaz per gli usi della città.

L'ARTE INDUSTRIALE NELLA SEZIONE FRANCESE

Una delle sezioni le più estese del Palazzo industriale è senza contrasto quella dell' industria francese, la quale occupa non meno del terzo della principale galleria occidentale, oltre a tre gallerie trasversali e tre cortili coperti. Tutto questo vasto spazio è ricolmo di oggetti diversi che possono offrire un quadro completo della fabbricazione francese nei diversi rami industriali. Ma dobbiam dire che le cose usuali, che costituiscono i bisogni della vita giornaliera, non sono i meglio rappresentati.

L' Esposizione di Vienna è infatti un campo utile per studiare i prodotti dell'industria artistica, che è l'applicazione dei principii del bello e dell' utile al lavoro umano, e nella quale bisogna pur riconoscerlo, la Francia e specialmente Parigi non sono a nessuno secondi per ciò che concerne il lato artistico. I più grandi successi dell' industria artistica francese si riscontrano nei lavori in bronzo, nei gioielli, nelle seterie e nelle tappezzerie. Il nostro disegno rappresenta il bel gruppo de'bronzi dove si trovano i capolavori di Barbedienne, di Marchand e di molti altri.

GLI ARTEFICI DEL FARO D'AR-MEN

Fra le ricompense distribuite all'Esposizione di Vienna ve ne fu una che distinguevasi per la semplicità delle parole con cui era accompagnata; è la medaglia di cooperazione data agli *artefici del faro d'Ar-men.*

Il catalogo ufficiale delle ricompense non dice di più; non dice che il faro d'Ar-men, cominciato nel 1867, non si alza ancora al livello delle più alte maree; non dice che questo lavoro sottomarino, compiuto da oscuri pescatori bretoni in mezzo ad innumerevoli pericoli, è una delle cose le più straordinarie che il genio e la perseveranza umana abbiano intrapreso.

Non dice che quei cooperatori, di cui s'ignorano perfino i nomi, hanno rischiato mille volte la vita, nelle circostanze le più drammatiche, per gettare i fondamenti di una costruzione destinata a proteggere le navi contro le terribili scogliere della costa settentrionale francese.

Tenteremo con quest'articolo di riparare nel miglior modo possibile all'omissione del catalogo, e di far conoscere ai nostri lettori l'opera mirabile di quella brava gente.

Le montagne che formano, per così dire, l'ossatura della Bretagna, non finiscono all'estremo limite del capo Finistère, ma si abbassano gradatamente seguendo il pendìo della costa, e si prolungano sotto mare nella direzione d'occidente.

Al di là dell'isola di Sein, ch'altro non è che un loro altipiano sporgente, si ritrovano ancora quelle montagne, nascondendo sotto le acque i loro picchi, i quali, per tal modo divenuti scogli pericolosissimi, resero tristamente celebri quei paraggi percorsi continuamente da moltissime navi. Esse han formato colà una gigantesca barriera contro cui il mare inutilmente si getta con tutta la sua furia. I marinai la conoscono, la temono e la chiamano il terribile *Stradone della Sein:* ma l'abilità dei piloti e la prudenza dei capitani non giungono quasi mai, in tempi nebbiosi, ad evitare quelle perfide roccie, verso le quali li trascina una fortissima corrente. Invano si fabbricò un faro sulla punta dell'isola: la sua luce non giunge sino alla linea degli scogli. Quindi i bastimenti che vanno a Brest, appena si leva un po' di nebbia, sono costretti di tenersi al largo spesso anche per parecchi giorni, o rischiare di perdere vita e merci frantumandosi sulla scogliera. Il rimediare a questo stato di cose era tanto più necessario, inquantochè la impresa della linea dei vapori transatlantici che fanno i viaggi dall'Havre a New-York, con scalo a Brest, è obbligata a far passare per quei terribili paraggi navi che devono compiere i loro viaggi con tutta la più grande regolarità.

Fu fatta dunque una ricognizione idrografica degli scogli, nella speranza di poter trovare fra quelli a fior d'acqua una base sufficiente per gettarvi i fondamenti di un faro. Dopo lunghe e faticose ricerche fatte dall'ingegnere Ploix, la commissione dei fari scelse la roccia d'Ar-men, essendo la sola suscettibile di poter sostenere un edificio. Un sol fatto potrà dare un'idea delle difficoltà che doveva superare un simile lavoro. All'epoca in cui venne deciso, nel novembre del 1866, nessuno ancora aveva potuto discendere sull'Ar-men, nè gl'ingegneri del dipartimento, nè i loro marinai, nè il direttore dell'isola dei fari. Si sapeva soltanto dai pescatori del paese che quello scoglio, a fior d'acqua, era largo dai 7 agli 8 metri, sovra una larghezza di 12 a 15 metri, ch'era formato di terra durissima, che la sua superficie era ineguale, e divisa da profonde crepaccie. Si sapeva infine che nelle grandi maree passavagli sopra una corrente di nove nodi, che anche nei tempi più favorevoli non lasciavalo mai una forte maretta, che infine inapprodabile pei venti compresi fra il Nord e l'Est-Sud-Est, non poteva essere accostato che per mezzo delle debolissime brezze nord-est.

« Si tratta di compiere un'opera eccessivamente difficile, scriveva l'ingegnere Ploix, un'opera quasi impossibile; ma forse bisogna tentare anco l'impossibile, vista l'importanza capitale dell'illuminazione della scogliera. »

Non si poteva nemmeno pensare di impiegare i soliti operai per compiere quel lavoro sovrumano. Furono quindi richiesti alcuni pescatori dell'isola di Sein abituati a vivere in mezzo a quelli scogli; essi accettarono quella missione di sacrificio, e si misero al lavoro nel 1867.

Si trattava anzitutto di fare nello scoglio alcuni buchi profondi almeno trenta centimetri, nei quali poter ficcare e tener solidi alcuni perni di ferro. Questi perni dovevano servire in seguito per stabilire la base della fabbrica, e permettere di congiungere fra di loro le diverse parti della roccia spaccata in vari luoghi.

Muniti di cinture da salvataggio e di utensili speciali, i pescatori approfittavano di tutti i momenti di tempo buono per accostarsi allo scoglio; ma questi erano ben rari, ed il lavoro sempre faticosissimo. Bisognava che si curvassero sulla roccia lubrica e sopportassero le ondate che si frangevano sulle loro teste. Aggrappandosi con una mano alle scabrosità dello scoglio, quei bravi pescatori adoperavan con l'altra il martello o il piccone. Spesso la violenza della corrente li trascinava in mezzo alle acque furiose, ma la cintura di salvataggio gli sosteneva, mentre una scialuppa sempre pronta gli raccoglieva per ricondurli a quel titanico lavoro.

Malgrado tanti sforzi continui non si potè, durante l'estate del 1871, accostare l'Ar-men che sole sette volte, e rimanervi non più di un'ora per volta; ma ciò bastò per poter fare 15 fori. L'anno dopo i pescatori, fatti più destri, lo accostarono sedici volte, lavorarono diciotto ore e fecero altri quaranta buchi.

Questi cinquantacinque primi buchi costarono ventuno mila franchi; ma il più difficile era ormai fatto.

Nel 1869 si piantarono i perni di ferro e si cominciarono i lavori di fabbricazione. Bisognò ancora per lungo tempo lavorare in mezzo alle ondate. Una vedetta annunziava agli operai i momenti di bonaccia, o di grossa maretta, e quindi erano continuamente costretti a lasciare il lavoro per abbrancarsi allo scoglio. Spesso i flutti portavano via la pietra insieme all'operaio, mentre questi era sul punto di collocarla al suo posto; ma tutto era preveduto: il salvataggio era prontamente eseguito, ed il lavoro veniva istantaneamento ripreso.

Sulla fine del 1869, grazie all'uso del cemento puro, vennero eseguiti 25 metri cubi di costruzione.

Giunse l'inverno, e le più violenti tempeste si scatenarono su quell'embrione di lavoro senza guastarlo.

Nell'estate seguente fu ritrovato intatto. I lavori furono continuati nel 1870 per 18 ore, nel 1871 per 22, e nel 1872 per 34 e venti minuti.

Dal 1867 in poi furono fatti in complesso ottanta approdi allo scoglio, e vi si lavorò per un spazio di 142 ore e 45 minuti.

La somma delle spese fatte fin qui raggiunge la cifra di 135,336 franchi. Tutta la costruzione promette di esser solida; nei lavori di basamento sono state incastrate enormi catene di ferro che hanno servito a dare della coesione all'edificio. La roccia anfibolica di Kersanton ed il cemento di Portland riuniti, formano una massa compatta sulla quale si può edificare senza timore.

Gl'ingegneri si sono proposti d'innalzare su quella base un faro di prim'ordine, a fuoco scintillante, la cui macchina si troverà 30 metri al disopra del livello del più grosso mare. La strettezza della superficie dell'Ar-men non permette di raggiungere un'altezza più grande.

Il faro avrà sette piani, e sarà provveduto di un telefono Albani, di guisa che, quando la nebbia impedirà alla luce di estendersi molto lontano, il suono strano e potente di quell'istrumento avvertirà le navi del pericolo.

Non ci resta adesso che nominare gl'ingegneri ai quali spetta l'onore di avere intrapreso e diretto la costruzione del faro d'Ar-men. In prima linea figura il signor Leonzio Reynaud, direttore del servizio dei fari, e dopo di lui l'ingegnere in capo Planchat. Sotto gli ordini di questi l'ingegnere Soly ha presieduto ai lavori dal 1867 al 1868, ed il signor Cohen gli ha continuati dal 1869 sino alla fine.

In quanto ai bravi pescatori che hanno affrontato pei primi lo scoglio d'Ar-men, se i loro nomi non sono conosciuti, non hanno meno per questo associato per sempre il loro ricordo in quest'opera gigantesca. L'onore che giustamente si sono acquistati con quel memorando lavoro riflette sul loro paese natale. Oggimai si saprà che l'isola di Sein racchiude uomini coraggiosi, capaci delle più grandi cose.

LA PROVINCIA DI PARMA
ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

Relazione di L. SILVA

(Continuazione e fine, vedi Disp. 62, pag. 495)

Questa però mi permette di afferrare il Gruppo III, e trovo nella sezione A, entro un elegante scaffale a vetri, 25 recipienti che contengono sali e prodotti chimici diversi provenienti dalle Saline di Salsomaggiore. È inutile il dire che si debbono all'instancabile attività del concessionario marchese Guido Dalla-Rosa, la cui operosità intelligente cerca sempre più vasti campi a sfruttare.

E trovo nella Sezione B dello stesso Gruppo l'acqua solforosa minerale di Tabiano in 25 bottiglie, esposta dai proprietari dello Stabilimento, gl'infaticabili fratelli Pandos, che ne presentarono pure in largo quadro un grandioso panorama. La fortuna arrida alle loro cure, ai loro sforzi, alle loro fatiche.

Nei Gruppi I, II, III, IV mi si presentano:

— il signor Cesare Thovazzi con campioni d'olio di sasso medicinale (naturale) della Provincia di Parma e finitime.

— il dott. Giuseppe Cavatorta di Calestano con un magnifico mantello naturale di lana d'una pecora di razza parmigiana, industria scaduta fra noi dall'altezza a cui poggiò negli antichi e nei tempi di mezzo, industria che i nostri oculati proprietari della montagna hanno torto di disprezzare; industria a cui forse, come a rimprovero, accennò il dott. Cavatorta, e se ciò fece, di ciò gli sia lode;

— la *Società per la confezione dei concimi artificiali* con campioni di perfosfato di calce, concio per prati, polvere d'osso, diretta nella sua parte tecnica da quell'intellegentissimo ed indefesso chimico, onore della città nostra, che è il prof. dott. Antonio Gibertini;

— il signor Ferrari Bartolomeo col suo apparecchio per l'incubazione dei bachi da seta;

— la signora Angela Bolzani con saponi diversi e candele di sego di stambecco da uso stearica;

— il signor Leone Piroli con tintura per barba e capelli (oh i vecchi ringiovaniti fan sempre brutta figura!) con acqua della China, e con saponi per conservare denti e gengive;

— la ditta Ignazio Baistrocchi con liquori diversi, come anisette, curaçao, alkermes, kirsch ecc. ecc.;

— il signor Ernesto Previdi col suo balsamo del Taro, squisito liquore per *dessert*;

— il signor Cesare Pazzoni, l'infaticabile enologo, agricoltore industriale, col suo eccellente vino rosso di Montelugolo di Guardasone, dell'anno 1867;

— i fratelli Gombi di Sala coi celebrati salumi che prendon nome da Sala e da Felino;

— il Comizio agrario con una forma di vero parmigiano, di quel parmigiano che tu trovi sulle carte di tutti gli alberghi e di tutte le trattorie del mondo incivilito, e che noi, volendo, potremmo far sì non fosse un'amara ironia al nostro indirizzo;

— e finalmente Lei, egregio signor presidente, colla carta topografica dei dintorni di Salsomaggiore, e coi profili altimetrici di quei pozzi d'acqua salsa, lavori eleganti ed esatti: e con quell'opuscolo, così riccco di giusti apprezzamenti, sulle condizioni agricole ed industriali della nostra Provincia,

Ed ho finito per la parte agricola e per quella industriale che vi si collega.

Ma innanzi di uscire da questa cerchia, per percorrerne altre, Ella mi permetterà di aggiungere che fu lodevole pensiero quello della Giunta da Lei presieduta, di far collocare sopra gli oggetti esposti le relative indicazioni tanto in italiano quanto in tedesco. Pur troppo di visitatori non tedeschi vi ha penuria all'Esposizione, e i giornali ne dissero a lungo le ragioni che qui non ripeterò.

Così la Provincia di Parma passa per le bocche di quei nostri antichi padroni, e gareggia con quelle poche altre, Cesena, Cremona, Bergamo, Brescia ecc., che si presentarono armate nella Sezione agricola.

Mi sia dato qui di citare ad argomento di onore, la stalla del Comizio agrario del Circondario di Cremona, e la Casa colonica della Provincia di Cesena. E citerò pure, perchè mi fece risovvenire una lacuna della provincia nostra, una stupenda collezione di prodotti chimici del dottor Dioscoride Vitali di Piacenza, il cui nome trovai pure in altri Gruppi più volte ripetuto.

Dalle sale dell'Esposizione agricola e dei prodotti chimici, rientro adunque nelle Gallerie dell'industria italiana, dove nel Gruppo V mi richiamano l'attenzione il signor Luigi Enrico Pescatori, che con un campionario di busti per donna cuciti a macchina, volle gareggiare colle celebri fascette di Firenze e fare utile concorrenza, pei prezzi e per l'esattezza nella confezione, alle altre fabbriche sì nazionali che estere; il signor Ambrogio Rebaglio colla seta greggia tinta a drversi colori all'atto della filatura con metodo nuovo e speciale; e quei due instancabili filatori da seta, della città nostra, i signori Pietro Abbati e Luigi Montagna, espositori di seta greggia filata in opifizi a vapore.

Entro un ampio scaffale a vetri, isolato mercè le cure della Ditta Buonoconto, veggo un ricco assortimento di cappelli da uomo, 23, se non erro, esposti dal nostro bravo Geminiani Achille, *il moretto*, che tutti conoscono. Il suo cômpito non era lieve, ed egli lo ignorava, collocato come trovasi fra due formidabili competitori, il De-Mata di Genova e il Benini di Pisa. Credo che il Geminiani ne sia uscito vincitore; ma la sentenza spetta ai Giurati.

Un solo espositore figura nel Gruppo VI: è la Ditta Bertocchi Pietro e figlio con pelli da camello concie, n. 6 uso vacchetta bianca, 6 uso vitello cerato, 6 uso *boudrier* e finalmente con una schiappa di corame vallonea. Anche in questa industria la Provincia di Parma è degnamente rappresentata.

Ed un solo espositore trovo pure nel Gruppo VIII. Ma non lo trovo così presto. Armato gli occhi di lenti io cerco un intaglio in legno duro ad ornati a figure, raffigurante un porta-orologio. Dopo gran tempo io dispero di rinvenirlo. Finalmente un custode della Sezione mi trae d'imbarazzo, e facendomi levar gli occhi in alto, me lo addita su di un altissimo armadio di F. Lancetti, intarsiatore di Perugia. Credeva di sognare, eppure era desto. Quell'elegante, squisito e paziente lavoro, frutto di molti mesi di fatiche, era stato, dalla ristrettezza dello spazio, sollevato a tre metri dal suolo. Mi vi posi colle mani e coi piedi, e riuscii a farlo togliere di là e collocarlo su di un banco alla portata di tutti, ungendo le ruoti della scala su cui salirono i custodi per farlo discendere. Ma era rimasto colà tre mesi! — Io auguro a quel distinto artista che è Giuseppe Carletti ch'egli possa trovare un compratore del suo intaglio. Vorrei esserlo io, se lo potessi, per aggiungere ad una lode meritata un meritato compenso.

Eccomi ora ai Gruppi IX e XVIII, industrie affini se non sorelle.

I fratelli Bormioli presentano nel 1° Gruppo un campionario ricchissimo di articoli diversi in cristallo e vetro lisci, stampati e smerigliati, come bicchieri, bottiglie, vasi per usi diversi, apparecchi per la chimica, tubi, globi, lucerne, ecc. ecc. Non è roba di Boemia, ma è solida, elegante e alla portata di tutte le borse.

Nel 2° Gruppo ecco il Botteri Giuseppe con mattoni leggieri composti con sostanze vegetali miste a terra per la costruzione di volte e di pareti. — Ecco i fratelli Gombi di Sala, già nominati, con mattoni refrattari, con cemento idraulico e con calce grassa del torrente Baganza. — Ecco Cesare Pazzoni, di cui già feci parola, con cemento e calce idraulica, con calce grassa, mattoni forati, pianelloni di diverse dimensioni, spezzati per colonne, bugnature, uso marmo per basamenti di fabbricati, pianelle esagone a colori, tegole comuni, tegole romane, mattoni colorati uso marmo per pavimento, il tutto in terra cotta. Ricchezza di prodotti, bontà e solidità.

Ed ecco finalmente nei due gruppi, Rondani Tolomeo il modesto ed ingegnoso nostro industriale.

Per porre riparo alla ristrettezza dello spazio nelle Gallerie interne, il Commissariato Italiano fece costruire un annesso che è chiamato il *Capannone*, occupando la maggior parte di un cortile. Di fronte alla porta che conduce alla Galleria del *Frejus*, s'innalza, all'ingresso del cortile, una piramide di prismi in terra cotta, o guglia a bugnature composta di 522 pezzi sagomati, donata dal Rondani all'Esposizione. Quella piramide vi accenna la via, e nell'ampio cortile, sotto acconcia tettoia, eccovi schierati in bell'ordine i prodotti della fabbrica del Rondani. Sono terre cotte ad usi industriali ed ornamentali, e primeggiano le bacinelle ed altri apparecchi per filande a vapore che già funzionano in molti luoghi con esito superiore alla speranza. E attraggono veramente l'ammirazione per varietà di modelli, per eleganza, per solidità. Poi vengono vasi per le fabbriche dei tabacchi, diaframmi per pile elettriche, muffole per smaltar l'oro, vasi per giardini, pianelle ornate per aiuole di giardini, ecc. ecc. E da altra parte, tegole meccaniche, tubi per fogne, terre cotte ornamentali per costruzione, ecc. ecc. Le tegole meccaniche sono tegole piane con isporgenza in senso contrario ai loro lembi, mediante le quali possono formarsi tetti solidissimi che presentano segnalati vantaggi in confronto di quelli costrutti colle tegole comuni. — È un'esposizione completa di oggetti curati con grande amore anche nelle minime parti; e per molti di essi era una necessità assoluta per l'uso cui sono destinati. Rondani Tolomeo fu premiato con Medaglia all'Esposizione di Firenze del 1861, a quella di Londra del 1862, a quella di Parma del 1863, a quella di Parigi del 1867, all'altra di Parma del 1870, e a quella di Milano del 1871.

I campioni de'suoi prodotti industriali sono nel Museo Kensington di Londra e nel Museo Industriale di Torino. — Sono certo che anche Vienna gli darà la meritata ricompensa.

Ed ora da quel geniale recinto adorno di una fontana monumentale con statue di terra cotta all'intorno, dove il Rondani collocò le sue terre, rientro nel Capannone.

Quivi è ogni ben di Dio. Dal gigantesco cannone da costa, che pare faccia la guardia all'ingresso del Tunnel del Cenisio, sino ai saggi di lavori femminili e di ricami. E qui trovansi infatti i saggi di lavori femminili dell'Orfanotrofio di Soragna, consistenti in ricami ed oggetti diversi di cucito; i saggi di ricami in seta, in bianco e di cucito del R. Collegio di S. Orsola in Parma; due ricami in quadro a chiaroscuro imitanti l'incisione, squisita e paziente fattura, l'uno della signora Clementina Mantovani, l'altro della signora Annunziata Serventi; gli Elementi d'Algebra del professore Leonida Raschi che servono pure di saggio tipografico della *Società di mutuo Soccorso fra gli Operai tipografi di Parma*; la Climatologia Italica, opera del prof. Paolo Cantoni,

Vi trovo lavori a penna e a matita, pazienti. accurati, precisi, e sovra tutti mi salta all'occhio un gran quadro in calligrafia di Carlo Frassinetti riproducente una serie di biglietti di visita d'illustri personaggi all'indirizzo di Lei, illustrissimo signor Presidente. Accanto a questo quadro è un fac-simile d'un papiro egiziano esistente nel Regio Museo di Parma, lavoro a penna ed a matita del signor Massimiliano Spotti-Ferrari; e vi si trova pure un atlante di Anatomia descrittiva, composto di 30 tavole litografiche, disegni e direzione del prof. Giovanni Inzani, esecuzione accurata del signor Achille Corsini.

Il signor Pinelli Giuseppe ha esposto un ricco campionario di spazzole di radice (trebbio) per usi diversi, e così per tappezzerie, per abiti, per stivali, per cavalli, per buoi, per usi industriali. E manzeruoli per la scovinatura dei bozzoli nelle filande a vapore, e mazzi di trebbio in natura, e preparato per fabbricare le spazzole.

E spazzole di radici e di crine per abiti, e spazzapiedi di crine, e spazzole di crine per stivali espose pure il signor Enrico Capelli.

Vi sono magnifici campioni in sesto Reale ed in sesto Imperiale di un'industria che era a noi ignota, i cartoni di paglia, e che dobbiamo allo egregio Presidente della nostra Camera di Commercio, signor Giuseppe Varanini.

E fanno pure bella mostra di sè i 14 campioni di carta a mano del signor Raimondo Bozzani che dà opera continua a mantenere la fama meritamente acquistatasi dal compianto suo padre Michele.

Veggo il prontuario di strumenti chirurgici per comodo e facile uso dei Medici militari in campo, del dott. Lorenzo Malvezzi, e i cateteri metallici, strumenti chirurgici del dott. Vito Crünfeld.

Uno dei più studiosi ed intelligenti professori dell'Università nostra, il giovine ingegnere Stanislao Vecchi presenta il disegno del suo barometro campione moltiplicatore; è costrutto in grandezza naturale da potersi mettere in esercizio

mediante un corso d'acqua, la ventola automobile a livello costante. E in cinque grandi tavole, offre pure i disegni di altre cateratte automobili per la derivazione e distribuzione delle acque.

Ecco la *Società anonima per la costruzione delle Valvule Fochi* igieniche, inodore, applicabili agli scoli di condottazione, alle canalette, alle fogne, ai cessi, agli acquai.

Ed eccomi di nuovo dinanzi il di lei riverito nome, egregio signor Presidente. Sono dell' ingegnere Evaristo Armani un' elaborata relazione sugli acquedotti Sanvitale nel circondario di Borgo S. Donnino, corredata di carta topografica, e un opuscolo sulla costruzione di un traversante subalveo nel torrente Taro.

Senza uscire da questo emporio di tante cose, da questa miscela eterogenea di oggetti così disparati, senza uscire, io dico, dal *Capannone* italiano, trovo pure l' aratro parmigiano per dissodamenti profondi nei terreni di pianura di Michele Gazza di Sorbolo; e il sifone semplicissimo pel travaso dei liquidi senza bisogno di aspirazione del già nominato Bartolomeo Ferrari.

Ma per salutare Zoppi Giovanni di Soragna, mi è forza rientrare nelle Gallerie italiane. Eccolo che, inforcato il suo veicolo a forma di cavallo che agisce mediante manovella, egli ha fatto d'un ristrettissimo spazio un vero ippodromo, suscitando l'ammirazione d'ogni visitatore.

Negli atrii esterni che circondano il palazzo delle Belle Arti, veggo i disegni architettonici di un manicomio capace di 500 individui d'ambo i sessi. — Sono opera del solerte architetto della Provincia, Gaetano Castelli.

E vi trovo eziandio i disegni della facciata di un palazzo, e il progetto di un grande teatro diurno-notturno dell' architetto Pietro Mondelli, segnati con questa epigrafe dantesca:

« La bufera infernal che mai non resta
« Mena gli spirti colla sua rapina;
« Voltando e percotendo gli molesta. »

Accenno per ultimo a quattro oggetti esposti nel palazzo delle Belle Arti, e sono:

1° un mosaico in pietra dura del 1400, rappresentante due Santi; e un dipinto su rame di Annibale Caracci, rappresentante la deposizione dalla Croce, di proprietà del sig. Antonio Cornelli.

2° un mosaico in pietre dure, rappresentante un Porto di mare, di proprietà del barone Achille Paganini.

3° un piatto in argento cesellato, lavoro del secolo XV di proprietà del signor Luigi Delbono.

Degli artisti nostri che mandarono quadri, incisioni od altro col mezzo dell'Accademia di Belle Arti, quali l' Affanni, lo Scherer, il Raimondi, il Bigola, il Sivalli ecc., non parlo, perchè mi difettano gli elementi all'uopo.

E qui finisce il mio còmpito.

BELLE ARTI: LA SERA: EFFETTO DI NEVE, quadro di Breton.

Cronaca dell' Esposizione

Dal 1° maggio, giorno dell' apertura, sino al 2 novembre, giorno della chiusura effettiva, l' Esposizione fu visitata da *sette milioni duecento cinquantaquattro mila seicento novantasette persone.*

Per gli ultimi tre giorni i visitatori possono suddividersi così: venerdì 31 ottobre, furono 35,809 di cui 27,102 paganti; sabato 1 novembre 76,712, di cui 66,266 paganti; domenica 2 novembre 135,647.

*
* *

La cerimonia della chiusura dell' Esposizione fu semplicissima e senza nessun intervento ufficiale, quantunque vi assistessero gli Arciduchi Carlo Luigi e Raineri. Tutte le bande militari della guarnigione si presentarono alle cinque meno un quarto dinanzi all' Arco della Rotonda, ed intonarono l'inno nazionale austriaco al quale il pubblico rispose con tre formidabili: Hoch !... e tutto era finito.

*
* *

Ciò che resterà dell' Esposizione. — Al Ministero del commercio austriaco si decise che la Rotonda, le gallerie aderenti, la galleria delle macchine, il padiglione dell' Imperatore, quello del giurì ed alcuni altri padiglioni e trattorie che saranno ulteriormente designati, resteranno in piedi. Ma gli edifici annessi fra la galleria delle macchine ed il Palazzo dell' Industria verranno tutti demoliti per la fine del mese di dicembre.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **64.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

GRUPPO DEL FRONTONE DEL PALAZZO DELLE BELLE ARTI

Sul frontone dell' edificio di severa eleganza, che venne edificato per ricettarvi le più varie manifestazioni dell' arte, venne collocato un gruppo la cui linea dolcemente armonizza col rimanente dell' edificio di cui appare la corona.

Nel mezzo sta l'Architettura seduta più in alto, come prima fra le arti che usò l' uomo: il suo carattere di solidità richiede un atteggiamento calmo e sereno: con una mano stringe lo stile per disegnare, e coll' altra sostiene piegato sulle ginocchia il piano del Panteon.

Nelle altre due figure di donna l'artista volle tenere l' eguaglianza della massa generale, e scolpire nel medesimo tempo in ciascuna di esse una impronta speciale. Pertanto diede alla Pittura una espressione gentile, quasi melanconica, ideale; ed alla Scultura fe' dono invece di quelle forme più maestose che ricordano la patria di Prassitele.

L' altezza della statua del mezzo è di due tese; il gruppo intiero è largo ventotto piedi.

Chi scolpì questo gruppo è giovane artista chiamato Benk, nato a Vienna, che fece i suoi studi all'Accademia di quella città, e si perfezionò in seguito alle scuole di Roma e di Dresda.

BELLE ARTI: GRUPPO DEL FRONTONE DEL PALAZZO DELLE BELLE ARTI

LA CARTA

Quando si getta uno sguardo sull' insieme generale dell'esposizione della carta, si riconosce la necessità di dividerla in tre gruppi principali, cioè: il gruppo europeo, il gruppo asiatico (chinese) ed il gruppo arabo (moresco). Questi tre gruppi sono i più importanti fra i prodotti manifatturati che servono alla scrittura; poichè su 1360 milioni di uomini che abitano la terra, ve ne sono 360 milioni che adoperano la prima categoria, 560 milioni la seconda, e 30 milioni la terza, mentre che soltanto dieci milioni scrivono sulle foglie dei palmizi ed altre piante o sovra scorze d'alberi, e 360 milioni non conoscono affatto la scrittura. Per scrivere sulla carta europea si adopera la penna degli uccelli e specialmente d'oca (in uso sino dall'anno 603 dell'êra cristiana) e la penna di ferro inventata nel 1830; per la carta asiatica si adopera il pennello, e per quella araba ambedue gli utensili.

In Europa si consuma ogni anno 900 milioni di chilogrammi di carta, prodotta da 3600 cartiere. Ora, nessuna Esposizione universale, compresa quella di Vienna, non ha potuto dare un quadro ben chiaro di questo ramo industriale tanto importante. Nel 1851 non contava che 117 esponenti. Nel 1855 a Parigi 182: nel 1862 a Londra 140: e nel 1867 a Parigi, 216. Nel 1873 a Vienna, non vi furono che 154 esponenti. Da ciò risulta che in media sole 160 fabbriche, vale a dire solamente la ventesima parte di quelle che esistono, hanno figurato nelle diverse Esposizioni universali.

Sarebbe dunque del tutto strano e derisorio il voler giudicare del valore industriale di un paese dal numero de' suoi esponenti.

La Russia con 112 cartiere, 90 macchine, 98 vagelli ed una produzione di 34 milioni di chilogrammi non ha avuto che 8 esponenti; l'Inghilterra con 369 fabbriche, 430 macchine, 253 vagelli ed una produzione di 180 milioni di chilogrammi ha presentato i prodotti di soli 5 esponenti, che è lo stesso numero degli esponenti della Francia, che pure possiede 634 fabbriche, 510 macchine, 360 vagelli, ed una produzione di 151 milioni di chilogrammi.

La Svezia, la Norvegia, l'Olanda, la Svizzera e la Spagna non furono rappresentate che da un solo esponente per ciascuna. Ma gli altri Stati, come il Belgio, la Danimarca, il Portogallo ed anche i grandi Stati-Uniti di America, non hanno fatta nessuna mostra di carta. L' Italia è rappresentata nel gruppo dell' industria della carta da 24 espositori: mancano però i suoi più grandi fabbricatori.

La Germania con 600 fabbriche, 540 macchine, 291 vagelli ed una produzione di 180 milioni di chilogrammi, fu rappresentata da 37 esponenti. L' Austria e l' Ungheria con le loro 214 fabbriche, 186 macchine, 123 vagelli ed una produzione di 8 milioni di chilogrammi, furono rappresentate da 64 esponenti. Nostro compito sarebbe adesso di giudicare e confrontare le qualità esposte. Ma nei locali dell' Esposizione furono talmente dispersi i prodotti, talmente disseminati che ciò riesce impossibile, e ci limiteremo quindi darne alcuni particolari.

Le grandi fabbriche inglesi di carta si trovano sopratutto a Herford, Buckingham, York, Lancastre, Kent, Devonshire, Edimburgo e Lannak. La carta più fina si fabbrica a Kent, Buckingham, York, Lankas ed Edimburgo. La carta da lettere e scolastica di buona qualità si producono a macchina, e sono le maggiori parte rigate e ingommate secondo una vecchia abitudine del paese, che si compiace ancora dell' antico tipo delle carte a mano.

Le specie delle carte esposte figurano fra i capilavori della fabbricazione, poichè gli esponenti occupano un rango elevato fra i loro colleghi. Le carte filogranate sono di un lavoro squisito, e bisogna riconoscere che le qualità sopraffini inglesi e scozzesi non sono superate da nessun altro paese, e costituiscono una notevole specialità.

Le carte francesi brillano per la loro purezza e per la loro forma. Sono ormai celebri in tutto l'universo le carte fotografiche del Rives, quelle da lettere e scolastiche di Angoulême, Annonay e dei Vosgi. Sono da citarsi altresì le carte di lusso rigate, quadrettate e con altri disegni che si distinguono per la loro inappuntabile esecuzione e per le vaghe gradazioni dei colori più belli. Inoltre, la mostra francese è ricca di cartoncini, carta ad uso di pergamene, di carta vegetale, carta da tappezzerie, e da disegno di bellissima qualità.

Le carte russe provano che non si può decidere della cultura di un paese dal progresso effettuatosi in un ramo industriale, poichè le carte russe di Newsky, di Soczenska, e della fabbrica imperiale non temono il confronto dei migliori prodotti di tutti i paesi.

La Svezia e la Norvegia hanno specialmente esposto della carta composta di fibre di vegetali: una sola fabbrica ha presentato quasi tutti i suoi prodotti cartacei fatti di materia legnosa, ciò che prova quanto già siasi estesa l'uso di essa.

Fra le fabbriche tedesche si distinguono anzitutto quelle della Prussia renana e di Westfalia per la loro carta di seta, serpentina e da sigaretti. Le carte di pura materia legnosa provano che gli stracci non saranno più impiegati tra poco che per certe qualità di carta, e che il legno, la paglia, le fibre degli steli delle patate e del gelso, sono ogni dì più adottati per la fabbricazione della carta.

L'esposizione collettiva dell'Austria e dell'Ungheria è notevole per le sue carte di seta, da sigaretti, per biglietti di banca e per buste da lettera in carta verniciata. Anche l' Ungheria adopera molto legno e molta paglia nella sua fabbricazione, e vi aggiunge pure l'ortica (*Urtica urens et dioica*). Essa ha disposti diversi campioni di carta fatti con quest'ultima materia riesciti perfetti. —

Oltremodo variata è l'esposizione italiana: oltre i campioni di carta di varie specie, vi sono i diversi materiali coi quali si fabbrica la carta.

I cenci di lino e di cotone furono fino dall' origine, e sono ancora attualmente la precipua materia di cui si suole far carta. Il sistema proibitivo dell'esportazione dei cenci, ed il dazio d' uscita, che prevalsero in molti paesi civili, mantennero il prezzo e la produzione della carta entro certi limiti. Citeremo a mo' d' esempio i seguenti dati sul dazio d'uscita dei cenci di lino e di cotone per ogni 100 chilog.: Portogallo, lire 16. 34; Austria L. 20. 80; Olanda L. 21 20, Prussia L. 22. 50; Due Sicilie 39. 86.

La Francia, fino a questi ultimi anni, trovò entro i suoi confini la quantità voluta di cenci, cioè 100 milioni di chilogrammi, corrispondenti alla produzione di circa 2 chil. di carta per abitante. Ciò avveniva nel 1851, quando in Inghilterra il consumo saliva già a 3 chil. per ogni abitante. Nel 1860 il prezzo ordinario dei cenci era in Inghilterra del 40 0[0 più alto di quel che fosse in Francia. Negli ultimi dieci anni la Francia aumentò d'un terzo la raccolta dei cenci, ma si può calcolare che questo sia il *maximum* che potrà mai raggiungere. I 100 milioni di chilogrammi che s'usano dalle cartiere francesi vengono acquistati da non più di 300 compratori. Nessuno può prevedere a qual punto giungerà l' incarimento della materia prima, ove i compratori si facciano più numerosi. Ciò induce, scienziati e pratici, a cercare un succedaneo ai cenci.

La paglia sembrò dover dare i migliori risultati; ma, almeno fino ad ora, il costo della manipolazione e la perdita sul peso della carta prodotta, convinsero gli speculatori che non v'era prezzo adeguato all'opera loro. In Francia la carta di paglia continua ad occupare alcune cartiere, ma, malgrado i mezzi meccanici i più perfezionati, non giungono a vincere la concorrenza colle fabbriche che usano cenci.

La ditta Comini Paolo di Brescia ha esposto della buona carta di paglia, dei cartocci di paglia e dei cartoni d'erbe, — cartoni di paglia a L. 28 il quintale, il Varanini Giuseppe di San Lazzaro (Parma): — mentre la ditta Bazzo Pietro di Batt. a Santa Maria del Rovere su quel di Treviso, mandò carta di filo e cartoni di paglia, fabbricati a mano. — Carta da scrivere, carta da registri, carta da disegno e buste, sono state presentate dalla premiata ditta fratelli Avondo di Serravalle Sesia (Torino): — campioni diversi di carta dai fratelli Testa fu Bartolomeo di Genova: — saggi di carta da lettere, da cancelleria, e da registro da Pigna Paolo d'Alzano Maggiore (Bergamo): — trentacinque qualità di carta da Sommartini Giuseppe Luigi di Trento: — assortimento di carta d' involti da Marco Vianello di Treviso: — e carta di varie sorta della fabbrica di Gentili Benedetto di Vittorio (Treviso) — carta diversa per materiali il Bernardino Nodari e Compagni della premiata fabbrica di Lugo (Vicenza): — carta a mano il Raimondo Bozzani di San Lazzaro (Parma): — carta da scrivere e da stampa, la fabbrica Cini G. B. e Volpini C. di San Marcello Pistoiese: — carta e cartoni di varie specie la Società cartaja di Villa Basilica (Lucca): — da Fabriano (Ancona) esposero le premiate fabbriche di Miliani Giuseppe e di Fornari Giovan Battista: — da Ancona il Braccini Giovanni mandò carta fina, ordinaria, colorata e cartoni: — e carta da scrivere, la Giunta speciale di Salerno. Il Galvani Andrea di Pordenone (Udine) presenta della carta a mano di filo cilindrato — e il Pietro Faverio di Maslianico della carta ottenuta coi canapuli e coi cascami della canapa.

La Spagna sembrerebbe essere stata il primo paese d'Europa dove la fabbricazione della carta di cencio si sia stabilita, principalmente nella città di Xativa, ora S. Phelipe, circa al XII secolo. Pietro di Clugny ne parla verso il 1150, dicendo che la carta era composta *ex rasuris veterum pannorum*. Non v' è più memoria relativa alla fabbrica spagnuola, sino dopo il 1270. Nel 1762 Mierman propose un vistoso premio da aggiudicarsi a quello studioso che avesse saputo dimostrare con nuovi documenti ineccepibili la precisa epoca dell'invenzione della carta di cencio. L'invito suscitò molta gara ed alacrità, ma non si ottenne la desiderata luce. A chi fosse desideroso di studiare veramente da quali contraddizioni emerga talvolta la verità (comunque ciò non avvenisse nel caso di cui è parola), troverà una completa raccolta delle memorie stesse dai concorrenti al premio Mierman pubblicata all'Aja nel 1767.

In Inghilterra la prima cartiera di cui rimanga memoria s'aprì nel 1588 sotto il regno di Elisabetta. Il fabbricatore per nome Spielman venne armato cavaliere della regina in benemerenza dell' immenso servigio reso alla sua patria, coll' introduzione d'un'arte tanto utile allo sviluppo delle cognizioni e della civiltà.

Dopo la fabbrica di S. Phelipe in Spagna, sembra che quella di Fabriano nel Piceno possa vantare la più incontestabile antichità. Da un documento

conservato nella biblioteca dei Silvestriani dell'Ordine di S. Benedetto di quella borgata, risulta che la cartiera ivi esistente era già attiva e conosciuta fino dal 1275. Il fondatore ne fu un tal Pace da Fabriano. Padova prima, Treviso e Firenze poi, seguirono l'esempio di Fabriano.

Nella sezione italiana dell'Esposizione di Vienna abbiamo carta di altri materiali che non siano i cenci: così la Carolina Bettelini di Ferrera (Varese) mandò carta di varie qualità fabbricate con pasta di legno e dei saggi di questa pasta medesima: — il Robiolio Giovan Battista di Novara dei pezzi dell'alcoea e della pasta con questa ottenuta per la fabbricazione della carta: — l'Adone Gallina di Bergamo della corteccia di gelso preparata per il medesimo uso: — e l'Emanuel Nicolò Filiberto di Genova espose un ramo di gelso, una corteccia di gelso a mezza macerazione, una completa macerazione ed una terza pronta ad esser filata, e campioni di carta composta di legno di gelso, fra i quali di quella atta alla bachicoltura. Inoltre presentò dei campioni di pasta di corteccia ad uso pergamena e ad uso tela. Finalmente l'antica carta di papiro ebbe un espositore nel signor Politi Salvatore di Siracusa. Oggi la carta di papiro è trascurata, da nessuno più usata; ma essa fu tra le più antiche.

Gli Egizj avevan dato alla fabbricazione del papiro un grande sviluppo, favoriti in ciò dall'avere nel delta del Nilo il terreno più opportuno alla coltivazione di quella pianta, che cresce appunto nei luoghi paludosi e sommersi. Il papiro si alza talvolta di tre metri dalla radice, e lo stelo si corona d'una chioma di filamenti sottilissimi che portano il fiore. Quest'ultimo è appena visibile, e si confonde, pel colore, col verde gaio del fiocco.

Il papiro (1), *cyperus antiquorum*, non forma giammai uno stelo molto grosso; quindi è che, per usarne gli integumenti per iscrivervi sopra, bisognava unire insieme più pellicole; queste poi si separavano con un ferro, col quale si faceva un taglio alla lunga dello stelo, le cui lamine, potevano venir isolate facilmente.

La corteccia esteriore del papiro forniva la carta di minor valore; quelle di mezzo invece la più pregiata. Sembra poi che la preparazione fosse assai svariata, per cui gli autori antichi parlano di moltissime qualità di papiro. Fra le più note annoveransi le seguenti: *Incratica*, *liviana*, *augusta*, *saitica*, *emperatiga*. Il papiro più lungo dava la carta di maggior lusso, poichè necessitava meno aggiunte per sostituire un rotolo o volume.

Ciò che si consuma di carta nel globo.

A complemento di quanto precede, riproduciamo dalla *Gazette internationale de l'Exposition* i particolari che seguono, e che costituiscono un importante studio statistico riguardo alla quantità di carta che si consuma annualmente nel mondo intero.

Le specie della carta sono diverse e si suddividono in una bizzarra gradazione. Presso la razza mongolica o gialla, non si trovano in uso gli stessi generi di carta che si adoperano nella maggior parte dei popoli del Caucaso, o razza bianca; mentre la razza etiope, la nera, la razza americana bruna, e la razza oceanica olivastra non fanno uso che di foglie e scorze d'albero, e di tavolette di legno.

I 1360 milioni d'uomini che vivono sul globo possono dividersi in quattro gruppi principali, secondo le diverse materie di cui si servono per la scrittura. Ecco prima di tutti, 500 milioni d'individui di provenienza mongolica (Chinesi, Siamesi, Coreani e Giapponesi) che si servono di una carta (*filz paper*) preparata con le fibre fresche delle foglie o delle scorze di alberi, o con gli steli di varie piante; in secondo luogo vengono 10 milioni di uomini (razze etiope, americana e australiana), che oltre le foglie e le scorze d'albero fanno uso di tavolette di legno; più, 130 milioni della razza caucasica, appartenenti al gruppo semitico, che sono Persiani, Indostanesi, Armeni, Giorgiani, Caucasici, Babilonesi, Soriani, Fenici, Egiziani ed Osmanli, i quali non si servono che della carta di cotone; e finalmente 360 milioni appartenenti alle razze indo-germaniche, indo-slave ed indo-romane pure, (tipo bianco e tipo rosso) che adoperano in più grande quantità e sotto le forme più varie la carta europea, quella che si fabbrica con gli stracci, la paglia, il legno, il gelso e con la parte fibrosa della patata. Aggiungiamovi 360 milioni di uomini che non conoscono nè la scrittura nè il commercio, e così avremo il totale della popolazione del globo.

Mettiamo da parte i tre primi gruppi, e non consideriamo che il quarto.

I 300 milioni di uomini inciviliti comprano attualmente in ogni anno, 1800 milioni di libbre di carta, di guisa che si può calcolare in media cinque libbre di carta all'anno per ogni individuo.

Lo stato attuale della fabbricazione e della consumazione della carta, basterebbe per sè solo ad attestare gli immensi progressi fatti da questi 360 milioni di uomini da circa un mezzo secolo, visto che a quell'epoca la consumazione della carta non era che la metà giusta ossia due libbre e mezzo per testa. Del resto, si capisce che questo aumento è diverso secondo i paesi; esso però fu il più considerevole negli Stati Uniti ed in Inghilterra.

Per produrre i 1800 milioni di libbre di carta, ogni anno ai fabbricanti di quest'articolo giungono in complesso 1200 milioni di libbre di lana, provenienti dai 218 milioni di montoni che esistono sul globo; questa provenienza si presenta sotto forma di vecchi abiti usati da cui i fabbricanti traggono 100 milioni di libbre di carta. Gli avanzi delle filande, i 100 milioni di fusi di filatura producono tutti gli anni, sui due miliardi di libbre di cotone, 800 milioni di libbre di stracci di cotone, da cui si ricavano 500 milioni di libbre di carta.

I 200 milioni di libbre di lana e di canapa raccolti annualmente, danno circa 800 milioni di metri di tessuti, di cui una gran parte va nelle mani dei fabbricanti di carta che ne ricavano 400 milioni di libbre. Dai 600 milioni di libbre della spartea (sorta di graminacea), dell'aloè, dell'agave, ecc. ecc., ne perviene alla fabbricazione della carta, sia allo stato naturale, sia allo stato di prodotti fabbricati, ma già usati, una grandissima quantità da ricavarne 100 milioni di libbre di carta, come pure su 400 milioni di libbre di paglia ed altrettante di legna, se ne ottengono altri 400 milioni.

Per operare questa trasformazione si richiedono anche 750 milioni di libbre di prodotti chimici, di resina, amido, colori, olio e grasso; occorrono inoltre 4500 milioni di libbre di carbon fossile per la cottura, la dissoluzione, l'evaporazione ecc. dimodochè questi 1800 milioni di libbre di carta esigono 8450 milioni di libbre di materie prime.

I suddetti milioni di carta sono prodotti da 3960 fabbriche, provviste di 2780 macchine e di 1807 vasche da aprirsi secondo il nuovo sistema Bütten. Queste fabbriche rappresentano, in piena attività, un capitale totale di circa 1540 milioni di lire.

La fabbricazione della carta occupa direttamente nell'interno delle fabbriche dove si lavora la materia prima, 90,000 operai del sesso mascolino, e 180,000 del sesso femminino, oltre a 100,000 operai che lavorano al di fuori. Le spese pei salari si elevano a circa 212 milioni di lire all'anno: per le materie prima a 340 milioni, per l'acquisto dei carboni a 85 milioni; pei prodotti chimici, regìa, spese generali ecc., a circa 215 milioni di lire. Insomma, i 1800 milioni di libbre di carta rappresentano un valore di 945 milioni di lire.

Ecco, del resto, senza entrare nei particolari, il prospetto generale relativo alla fabbrica ed al consumo della carta. Le cifre vi sono espresse in numero tondo di milioni, con la prima decimale soltanto.

Paesi.	Abitanti.	Fabbricazione	Consumo
		Milioni di libbre	*Milioni di libbre*
Germania	41,3	350,0	320,0
Austria Ungheria	36,0	104,0	126,0
Belgio	5,0	43,0	35,0
Gran Bretagna	32,0	340,0	360,0
Danimarca	1,8	7,2	7,2
Spagna	17,0	21,0	26,0
Francia	36,0	280,0	269,0
Grecia	1,5	»	0,8
Italia	27,0	96,0	94,0
Paesi Bassi	3,6	14,4	14,4
Portogallo	4,0	9,0	10,0
Rumenia	5,1	«	4,8
Russia	71,0	67,0	69,5
Svezia e Norvegia	6,0	25,0	21,0
Svizzera	2,7	20,0	17,5
Turchia	26,0	0,1	8,5
Affrica	190,0	6,5	4,5
America Settentrionale. Stati Uniti	39,0	374,0	377,5
America Settentrionale. Canadà	15,0	12,0	15,0
America centrale. Messico e Antille	19,0	»	3,2
America Meridionale. Brasile	16,0	6,8	5,2
Asia	762,0	»	8,0
Australia ed isole	2,0	»	2,9
Totale	1,359,0	1,800,0	1,800,0

Nell'annuale fabbricazione di 1800 milioni di libbre di carta, le diverse categorie si dividono nel modo seguente:

Fabbricazione.

	Milioni di Libbre
Carta comune da scrivere e carta da lettere	300
Carta da tipografia	900
Carta dipinta colorata e da imballatura	400
Cartonaggi d'ogni genere	200
Totale	1800

Consumo

	Milioni di Libbre
Amministrazioni pubbliche e cancellerie	200
Scuole	180
Commercio	240
Industria	180
Corrispondenze private	100
Stamperie e librerie	900
Totale	1800

BELLE ARTI

IL SERRAGLIO

quadro di PAOLO MEYERHEIM

I punti comici, bizzarri, umoristici ed ironici sono difficili in arte a riprodursi. Rubens disse che nella pittura è facile cosa l'esagerazione, mentre è cosa difficile il riprodurre gli effetti comici moderatamente. E difatti, lo scherzoso ed il comico raramente si trovano nell'antica pittura.

(1) *Babeer* o *Babir*. — *Papyros*. — *Biblos Deltos* — Moderno egiziano *Berd*. In dialetto siciliano *Pipero*.

BELLE ARTI: IL SERRAGLIO, quadro di Paolo Meyerheim.

BELLE ARTI: UN GIORNO DI PRIMAVERA, quadro di Teodoro Ro[illegible].

Se si vuol trovare fra gli antichi maestri celebri «un pittore che sappia ridere o sorridere senza sforzi, ingenuamente» bisogna cercarlo fra i realisti, o gli scrupolosi imitatori della natura. Fra questi vengono in prima linea i neerlandesi e gli olandesi. Nessun pittore fu più comico di Adriano Broower, di cui Rubens non poteva cessare di ammirare l'espressione burlesca de' suoi personaggi. Ma il riso di Broower è troppo spesso brutale. I pittori veramente umoristici son rari; in Salvator Rosa, Callot, Hogarth, e Vernet, lo spirito esagera troppo il ridicolo e lo trasforma in caricatura.

Il grande sviluppo del genere nella pittura moderna conduce alla cultura dell'elemento umoristico. Hasenclever ed il vecchio e bravo Chodowiecky ci insegnarono che la vita osservata con attenzione e finezza, possiede di per sè stessa un soffio di comico da potersi ritrarre in ogni quadro. Ma dove predomina un concetto gaio, come nel bel quadro di Paolo Meyerheim *Il serraglio*, allora la riproduzione realista fa sbocciare il vivace fiore dello scherzo. Il nostro artista possiede anzitutto una grande moderazione; il gusto il più suscettibile non può torvare nel suo *serraglio* il menomo tratto esagerato. Il caratteristico vi è diffuso nel più alto grado, ma tutto vi è dipinto e non descritto alla maniera di Hogarth, i cui quadri si possono leggere invece d'osservarli. Nel quadro di Meyerheim si conosce subito tutto ciò che vi si trova alla prima occhiata; ma un momento dopo, troviamo in ogni sua linea l'originalità, lo spirito e il sentimento.

In primo luogo, il domatore, furbo, ed ignorante, che nutre le più ironiche idee per l'intelligenza del suo pubblico, ma reso fiero dal sapersi domatore di quelle bestie feroci; l'invalido che esamina e che calcola quanti colpi di sciabola si richiederebbero per costringere un boa a chieder grazia; quel ragazzo di calzolaio che è riescito ad occupare un primo posto senza pagare, e che sembra non dia una grande importanza al serpente boa che non gli costa nulla; tutto ciò forma un insieme che non si può descrivere, ma che bisogna veder dipinto.

Singolare è il maestro di scuola col suo largo ombrello; sebbene trovisi di faccia ad un essere animato, preferisce di leggere il manifesto della rappresentazione, arricciando il naso per gli errori di ortografia — un vero pedante! La contadina che protegge il suo ragazzo che ha paura del pellicano, mentre ella stessa teme il becco terribile dell'animale, e tanti altri tratti, hanno l'impronta del vero comico. Un personaggio importantissimo, il critico, pieno d'amor proprio, fidente in sè stesso, è lo scimiotto assiso in alto sovra una stanga: egli sa a mente tutto ciò che spiffera il suo padrone, si burla un poco di quel pubblico così scelto, e in grazie del frustino che il padrone tiene dentro il gambale di un suo stivale, è sempre pronto ad esprimere le sue idee nel modo il più stridente.

BELLE ARTI

UN GIORNO DI PRIMAVERA

quadro di TEODORO HER

Non esistono due arti che abbiano maggiore affinità della musica e della pittura. Esse producono un grande affetto sull'immaginazione e danno alla beltà la sua vera forma. Nello stesso modo del musico, il pittore sa dare al nostro sentimento una direzione, e mediante le forme e i colori produrre su noi un certo raccoglimento simile a quello che proviamo nell'udire una mesta canzone. E ciò si comprende a maraviglia trovandosi dinanzi al quadro di Her: *Un giorno di primavera*. Si potrebbe credere di sentire il canto di Chubert: *La primavera è venuta e l'inverno è passato*. I grandi alberi del parco non hanno ancora tutte le loro foglie; sulla riva di quel limpido laghetto, la verzura sembra crescere timidamente; ma l'azzurro dei cieli risplende di tanta bellezza, l'aria è sì dolce e sì pura!.... Gli abitanti della città non possono restare chiusi fra le pareti domestiche, e quindi giovani e vecchi, ricchi e poveri, grandi e piccini, tutti sono usciti all'aperto, per godere dei raggi dorati del sole e di un'auretta deliziosa; qua e là si sentono allegre risate dietro gli alberi, miste al giulivo cinguettare degli uccelli che saltano di fronda in fronda. Quella festosa brigata si è recato dietro un vessillo, ricamato da qualche bella manina, per servire di segnacolo di riunione ai cantori sparsi in tutte le direzioni del parco.

Alcune graziose e svelte barchette invitano a fare una passeggiata sul lago, e sono in parte occupate da persone allegre e ridenti, che si salutano da una barca all'altra, colla mano, coi fazzoletti, con lo sguardo; più di un dolce legame unisce quei cuori amorosi.

La primavera è arrivata e l'inverno è passato! Come mai non si potrebbe svegliare la primavera dell'amore?

Noi viviamo in un'epoca di miracoli. Tutto giunge e sparisce come una novella. Un nome che jeri nessuno conosceva, oggi si trova su tutte le bocche; e ciò si vede sopratutto nell'arte.

Alcuni mesi sono, ignoravamo chi fosse l'autore di così bel quadro, ed oggi si cita con stima il nome di Teodoro Her, nato nel 1838, a Münchroth sul confine bavarese. Egli fece i suoi studi a Stuttgard, e fu mandato in seguito, a spese del governo, a Parigi, dove studiò dal 1863 al 1869 gli antichi maestri italiani, sopratutto Tiziano, Paolo Veronese ed i grandi maestri francesi, segnatamente Delacroix.

Nel suo *Giorno di primavera* non vi è nulla di piccante o di abbagliante, ma ogni tocco di pennello rivela un sentimento dell'artista che ama la natura fino al culto, quella natura che è un balsamo pel suo cuore, e che gli permette di lavorare con tanto successo.

MECCANICA

SCRUTINATORE AUTOGRAFICO

di MICHELANGELO SICILIANO

> Ottenere un effetto utile più abbondante con un dispendio minore di forza e di tempo: in altri termini: *far più con meno*, è l'intento perpetuo dell'Umanità.
>
> G. BOCCARDO.

Il signor Michelangelo Siciliano ha studiato come supplire con la sua macchina all'opera dell'uomo, spesso per dolorosa umana condizione inesatta, qualche volta per colpevoli fini o per accanite gare di partito, poco coscienziosa. Lo *Scrutinatore autografico* avrebbe la missione di operare da sè stesso lo scrutinio dei voti, stampandone automaticamente i risultati; ciò che darebbe la massima garanzia della legittimità ed esattezza delle operazioni, e grande economia di tempo.

In un paese retto da istituzioni rappresentative, la macchina del signor Siciliano sarebbe di una utilità incontestabile.

Il nostro *Scrutinatore autografico* trae il suo nome dallo scopo a cui è destinato, ch'è quello di fare tutte le operazioni di scrutinio: di stampare automaticamente i risultati d'ogni forma di votazione, di appello ed altro, sia d'un Corpo legislativo, sia d'un Consiglio Provinciale o Comunale, ecc.

Ogni votante avrà nella cassetta del proprio posto una *piastra*, dove sarà inciso il suo cognome; le piastre porteranno un piccolo manubrio e due bottoni, in uno dei quali è inciso un *sì* e nell'altro un *no*. Così ogni votante darà il voto dal suo posto e seduto, portando solamente il manubrio sul bottone *sì* se aderisce alla proposta messa ai voti, e sul bottone *no* s'è di contrario avviso.

Col nostro apparecchio si possono fare tutte le forme di votazione al presente in uso, le quali si riducono alle seguenti:

A. Le votazioni nelle quali si vogliono sapere i nomi di ciascun votante o nelle quali è indifferente saperli, cioè tutte quelle che si fanno per *appello nominale*, per *alzata e seduta*, per *divisione*, ecc.

Per queste votazioni il nostro *Scrutinatore* stampa in una lista di carta i nomi de'votanti pel *sì* e in un'altra separata quelli pel *no*. E perchè poi le due liste non si possano confondere, dinanzi al primo nome della lista destinata pei voti favorevoli, s'imprime sempre un *sì*, e similmente nell'altra lista un *no*. I nomi impressi sono preceduti da un numero progressivo che in ogni lista incomincia sempre dall'1, di modo che gli ultimi numeri danno a colpo d'occhio la somma de' voti di ciascun senso.

Dippiù i nomi s'imprimono in ordine alfabetico.

B. Le votazioni nelle quali non si vogliono sapere i nomi dei votanti, come a dire quelle per *palle* o a *squittinio segreto*. Per questo il nostro apparecchio dà le solite due liste di carta, dove però saranno impressi soltanto i numeri progressivi; le ultime cifre de' quali dànno i totali de' voti.

C. Le votazioni a *squittinio segreto*, nelle quali terminato il primo appello, se ne fa un secondo, e in questo devono essere chiamati i votanti che non risposero al primo (art. 53 del *Regolamento del Senato del Regno d'Italia*).

Per queste il nostro *Scrutinatore* alla prima votazione, che corrisponde al primo appello, rende inutili per le successive votazioni tutti gli apparecchi co' quali i corrispondenti votanti trasmisero il loro voto. In questo modo alla seconda votazione, che corrisponde al secondo appello, si possono imprimere soltanto i voti di quelli che non hanno votato prima; gli altri già impressi nella precedente votazione non si possono stampare una seconda volta, e similmente ad una terza o quarta votazione si possono imprimere i soli nomi de' votanti che nelle precedenti votazioni non hanno dato alcun voto.

D. Le votazioni a *squittinio segreto* che si protraggono sino a tardi e per le quali si lasciano aperte le urne coll'intendimento di dare agio ai votanti assenti di esercitare quandochessia il loro diritto. Per tali votazioni vi ha un'*Urna comune*, consistente in due tasti, uno pel *sì* e l'altro pel *no*: premendosene uno si fa l'impressione del solo numero progressivo de' voti favorevoli o negativi secondo che fu toccato questo o quel tasto. Siffatta urna è posta sul banco del Presidente; così si risparmierà ai sopravvenuti votanti il fastidio di recarsi sino ai loro posti per potere segnare il proprio voto.

Lo *Scrutinatore*, oltre alla raccolta de' voti, si adatta pure a' seguenti altri usi di scrutinio:

E. All'*appello*. I presenti metteranno il ma-

nubrio della propria piastra sul bottone del *si*, e quindi i loro nomi s'imprimeranno nella lista di carta destinata pe' voti favorevoli. E in conformità dell'articolo 32 del *Regolamento del Senato* e dell' articolo 25 del *Regolamento provvisorio della Camera de' Deputati del Regno d'Italia*, i nomi degli assenti saranno automaticamente pure stampati nella lista de' voti negativi. In questa maniera si avrebbe bella e fatta la nota degli assenti, la quale, toltono i nomi in congedo regolare, ecc., sarebbe pronta per inserirsi nel *Giornale Ufficiale* a sensi de' sopracitati articoli.

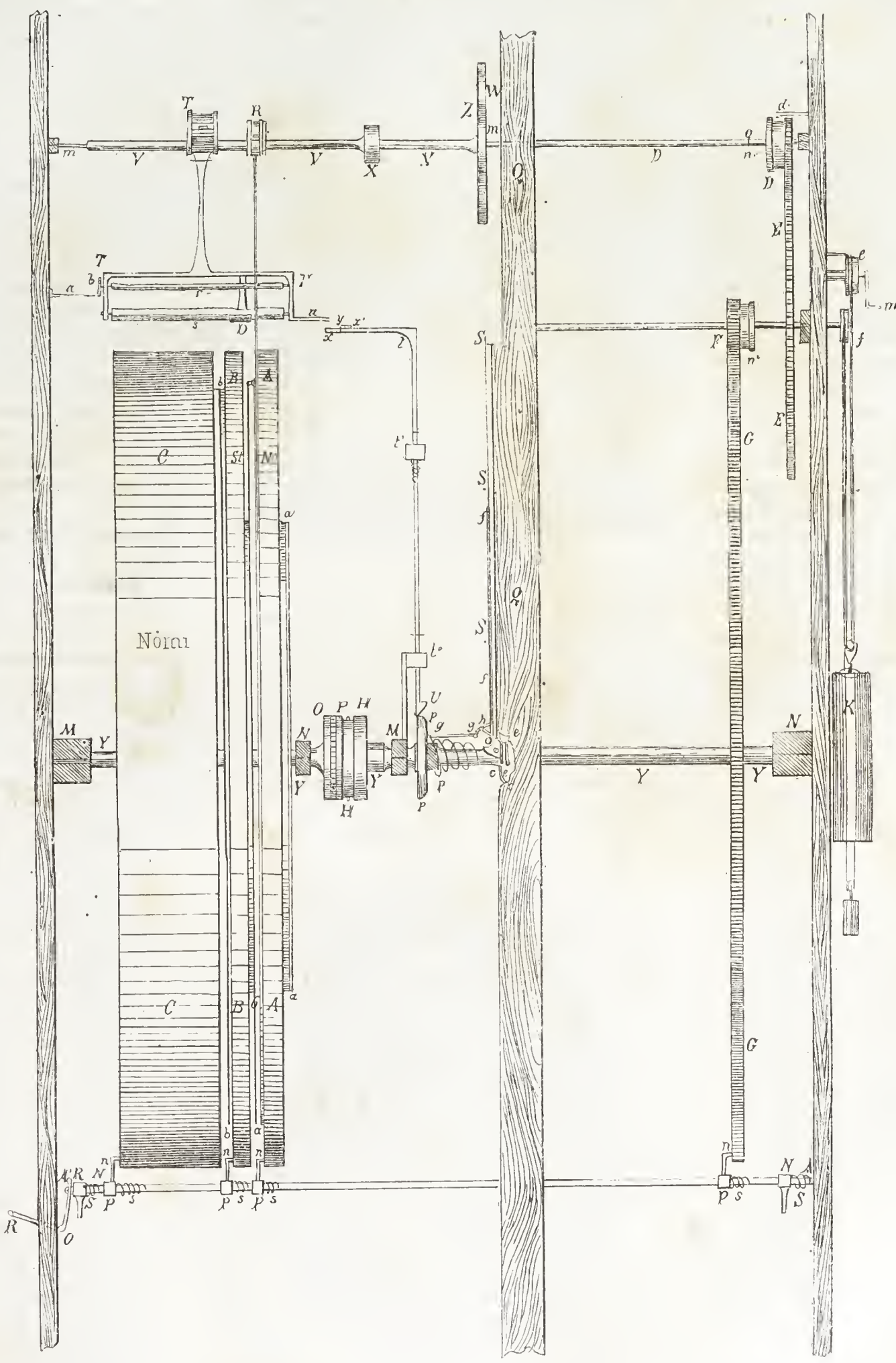
F. Alle *votazioni per nomine di commissioni, giunte, cariche*, ecc. che si fanno per iscrutinio segreto dopo la votazione a *schede segrete*. In questi casi i nomi proposti si passeranno ai voti nel seguente modo: s'inviteranno a votare pel *sì* quei votanti che aderiscono per quel tal nome o per quella tale lista di nomi, e pel *no* gli altri favorevoli per quell'altro nome o per quell'altra lista di nomi. Se i nomi o le liste de'nomi proposti fossero più di due si passerebbero a'voti nella stessa maniera a due a due. I numeri impressi nelle varie votazioni darebbero i voti ottenuti da corrispondenti nomi proposti. In queste votazioni, acciò ogni votante non possa dare che un solo voto, l'apparecchio si disporrà come abbiamo detto per la votazione della forma *C*.

I vantaggi che presenta il nostro *Scrutinatore* si possono riassumere ne' seguenti tre paragrafi.

I.

Molta economia di tempo. — Una intera votazione di 520 votanti, sia ad appello nominale, sia a squittinio segreto, ecc. sarà impressa dallo *Scrutinatore* infra *quattro minuti primi*. Le controprove dippiù saranno totalmente risparmiate. L'economia di tempo anche in raffronto alle votazioni d'*alzata e seduta*, che sono le più brevi, è molto considerevole: queste, oltre che consumano una buona mezz'ora (sempre per 520 votanti) per contare gli alzati e alla prova e alla controprova, fanno incorrere spesso in errori o in casi di dubbio, che richiedono altre forme di votazioni, come a dire ad *appello nominale*, a *squittinio secreto* o a *divisione* (Art. 49 del *Reg del Senato*). Non parliamo poi del grande risparmio di tempo in confronto a queste ultime votazioni, perchè l'immenso vantaggio ne risulta evidentissimo.

Da un calcolo approssimativo può dirsi in cifra tonda che lo *Scrutinatore* risparmierebbe o accrescerebbe una *Sessione* di *diciotto sedute*, e ciò supponendo che la Sessione risulti di 150 sedute di circa 4 ore, e che si risparmino soltanto 13 ore in ogni mese per 10 *votazioni ad alzate e sedute* e 6 *a squittinio segreto* o *ad appello nominale*, ecc.



MECCANICA: SEZIONE ITALIANA. — (Fig. I. 116 del vero.)
SCRUTINATORE AUTOMATICO. — Disposizioni generali dell'apparecchio ricevitore, del sig. Michelangelo Siciliano.

II.

Scrupolosa esattezza. — L'impressione de'voti è determinata da' soli votanti per mezzo de' manubri chiusi nelle cassette de' propri posti, e vi ha l'impossibilità dalla persona addetta all'apparecchio di aumentare, occultare o cambiare i voti trasmessi, giacchè tutto poi si fa automaticamente. Assicuratosi una volta del buon andamento dell'apparecchio, non può esservi timore alcuno di errore.

Un votante non può trasmettere che *un solo voto*, e meglio ancora, in ciascuna votazione, il voto segnato s' imprime *una sola volta*. Soltanto quando si usa l'*Urna comune* perchè si ottenga ciò, i votanti devono essere chiamati per appello. Se mai per vano capriccio qualche votante riuscisse a trasmettere nello stesso tempo e il voto favorevole e il voto negativo, unendo con qualche metallo i due bottoni del *si* e del *no* al manubrio, in conformità d'ogni legge naturale, i due voti contrari trasmessi si *distruggerebbero*, cioè a dire non s' imprimerebbe alcun voto...

Anche nell' *Urna comune*, l'abbassamento di tutti e due i tasti in una sola volta, non produrrebbe nessuna impressione di voto. Ciò è di sommo vantaggio per que' votanti, che, pur volendo far le viste di dare un voto, hanno a cuore di astenersi.

Ogni votante può trasmettere il *solo suo voto*, cioè nelle votazioni ad *appello nominale* s'imprime col voto segnato il *suo cognome*. Ciò viene da questo che i manubri coi quali si trasmettono i voti, sono chiusi nelle cassette de' posti de' corrispondenti votanti; e siccome ognuno di essi non può aprire che semplicemente la propria cassetta, così non potrà votare se non col suo manubrio, il quale può fare imprimere il solo suo nome. D'altra parte le cassette degli assenti restano chiuse e i manubri corrispondenti non potranno esser mossi da nessuno.

Se per dimenticanza qualche votante lasciasse il manubrio sopra uno de'bottoni, e se non venisse nelle successive sedute, nelle prossime votazioni s' imprimerebbe il voto corrispondente al bottone unito al manubrio; ciò è anche evitato grazie ad un congegno che permette, senza aprire nessuna cassetta, di rimettere prima d' ogni seduta, i manubri nel loro posto di riposo, framezzo cioè a' due bottoni.

Nelle votazioni a *squittinio segreto* si rende impossibile la cognizione de' nomi de' votanti. In qualsiasi votazione anche dall'*Urna comune*, non potrà avvertirsi alcun movimento della mano del votante che lasci travedere a' vicini in qual senso si voti.

III.

Grande comodita'. — Essendo i manubri fissi entro le cassette de'posti dove siedono i votanti, questi non saranno più obbligati a stare in piedi per tutto il tempo necessario a riconoscere il numero degli alzati, nè saranno incomodati a scendere sino al banco del Presidente per gettare le palline nelle debite urne, nè tampoco a passare a destra o a sinistra dell'Aula: ma invece dai loro *posti e seduti* potranno assai più *dignitosamente* e sempre nella stessa facile maniera, dare il voto, qualunque sia la forma della votazione.

E qui è d'uopo considerare come riescano penose e disagevoli le forme di votazioni al presente in uso piucchemai ai Senatori del Regno... Dippiù si eviterà quel dannoso divagamento che più o meno apportano alle iniziate discussioni tutte le forme delle votazioni in uso per il traffico ed il lungo tempo che richiedono e per l'agio che apprestano di animare di qua e di là conversazioni o dispute private.

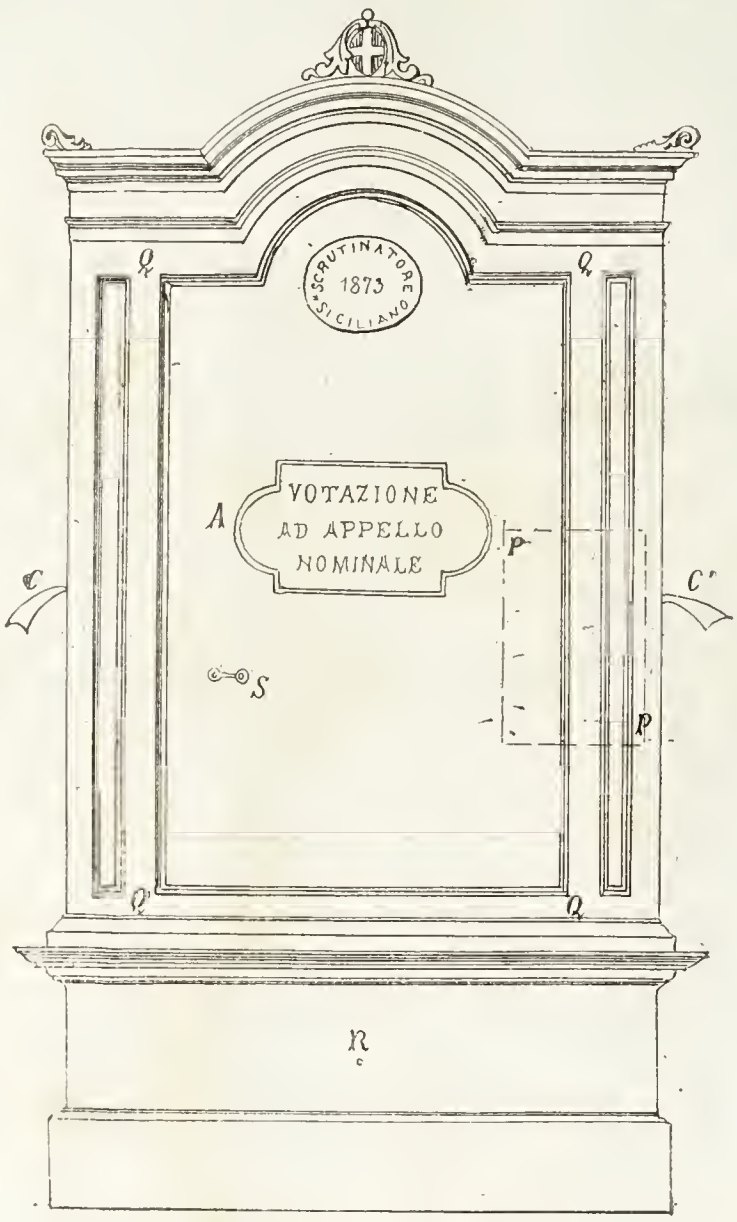
Lo *Scrutinatore* risparmierà ancora a' Segretari dell'Assemblea un continuo ed improbo lavoro, rimanendo solo questi occupati di sorvegliare l'unica persona addetta all' apparecchio, e ciò se mai se ne riconoscesse un bisogno.

Ed ora vediamo le *disposizioni generali dell'apparecchio ricevitore*. La fig. I ci fa vedere lateralmente l'*Apparecchio ricevitore*: *A*, *B* e *C* sono tre grandi ruote d'egual diametro, ma di diverso spessore. Nelle prime due sulla periferia sono saldati 520 caratteri tipografici che ci dànno i numeri dall'1 al 520, e questi si succedono in ordine progressivo (1). La ruota *A* è destinata per l'indicazione de' voti negativi, e la *B* per quelli positivi; quindi la prima la chiameremo *ruota de' no*, e la seconda *ruota de' sì*, e tutte e due insieme *ruote de' numeri*.

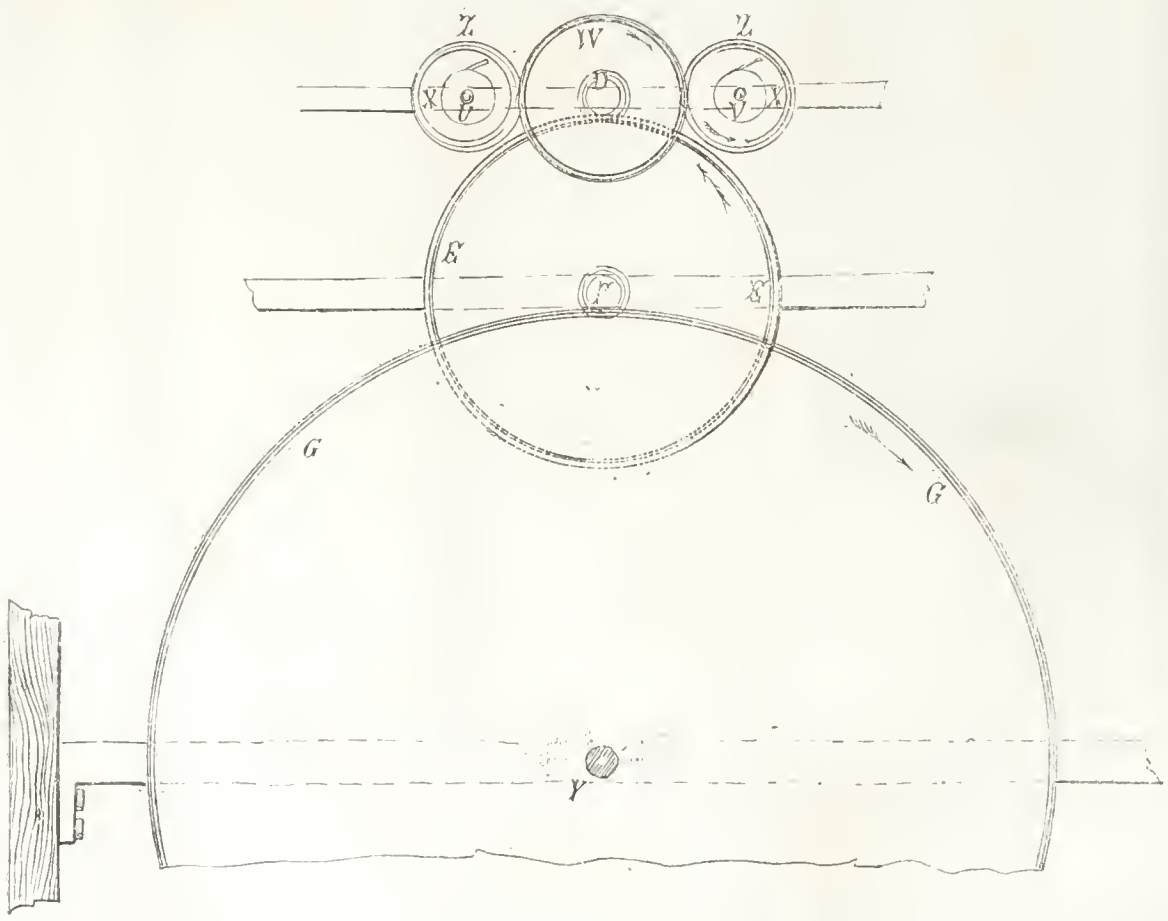
La ruota *C* porta i tipi che dànno i cognomi di tutti i votanti, i quali nel nostro caso saranno 508; ma la ruota avendo 520 linee, le ultime 12 resteranno vuote. Quest' ultima si dirà la *ruota de' nomi*. Il suo asse *YY* è fissato con essa, e gira su cuscinetti *M* ed *N*; le ruote *A* e *B* invece si muovono liberamente su questo asse, quindi i movimenti sono indipendenti fra di loro.

La ruota dei nomi è mossa dall'asse *YYY*, il quale alla sua volta, mediante la ruota dentata *GG* ed il rocchetto *F* è mosso dalla caduta del contrappeso *K*.

Di sopra alle ruote *A*, *B* e *C* corrispondono due *forchette imprimenti* come la *TTT* (nella fig. I se ne vede una sola, perchè l'altra resta di dietro). Esse sono mosse da appositi eccentrici attaccati in due assi separati (nella fig. si vede il solo asse *VVV*). In un giro di questi assi, le *forchette imprimenti* fanno un movimento d' andari-vieni; esse, come ci dice il loro nome, sono destinate ad imprimere: una è riserbata per i numeri e i nomi de' voti favorevoli, e l'altra per quelli negativi.



(Figura III, 1|16 del vero)
CASSA ESTERNA DELL'APPARECCHIO RICEVITORE.



(Figura II. 1|8 del vero),

L'asse *VVV*, al quale è assicurata la forchetta imprimente *TTT*, finisce colla ruota dentata *Z*, che ingrana nell'altra segnata con la *W*: similmente l'altro asse, che resta di dietro, finisce con una ruota dentata uguale alla *Z*, che ingrana pure con la *W*. In questo modo tutti e due gli assi delle forchette imprimenti sono mossi dalla ruota *W* o meglio dall'albero *D'*, su cui questa è montata, e grazie al rocchetto *D* e alla ruota dentata *E*, sono animati dalla caduta del contrappeso *K*: lo stesso motore dell'asse *YY*.

La ruota *GG* (v. fig. II che mostra di fronte tutte le citate ruote dentate) porta 520 denti; il rocchetto *F*, col quale esso ingrana, ne conta 20; la ruota *EE*, montata sullo stesso asse, ne ha 200; l'altro rocchetto *D* ne ha 20; la ruota *W*, che si muove col rocchetto *D*, 100 e le ruote *Z* e *Z'*, alle quali mettono capo i sopradetti due assi delle forchette imprimenti, hanno 50 denti ciascuna. Grazie a questa disposizione abbiamo che ad ogni giro delle ultime ruote *Z* e *Z'*, la prima ruota *GG* si avanza d'un sol dente, e inversamente ad ogni giro della *GG*, le ruote *Z* e *Z'* fanno 520 giri; e siccome la ruota *GG* ha l'asse comune con la ruota dei nomi, così pure quest'ultima si avanzerà d'un lineo, ossia d'un nome ad ogni rivoluzione delle due ruote *Z* e *Z'*, cioè ad ogni movimento di andari-vieni delle forchette imprimenti.

La fig. III ci da un' idea del lato di prospetto della cassa, dove resta chiuso l'apparecchio ricevitore. Tutte le ruote, le leve, ecc., dall'apparecchio sono assicurate su appositi telai di ferro, come ci hanno potuto far vedere alcune figure e i diversi telai poi si uniscono rigidamente in un solo sostegno.

La cassa serve per custodire l' apparecchio e per dargli pure delle forme esterne eleganti a mo' d' un mobile da salotto, e poter così restare decentemente nella stessa Aula dell'Assemblea. Però la cassa si aprirà da tutti i lati come in *QQ*; *Q' Q'* per il lato visibile nella figura. — *PP* è un finestrino che si apre indipendentemente dell' intero lato, onde poter subito accomodare qualche cosa nelle ruote, ecc.; lateralmente di dietro vi saranno de' simili finestrini per tutte quelle circostanze che possono occorrere nell' uso dell' apparecchio.

(1) Questi numeri saranno a seconda del totale de' votanti. Noi ne abbiamo proposti 520, perchè abbiamo voluto preparare il nostro disegno nelle giuste proporzioni come dovrebbe essere per la *Camera dei Deputati del Parlamento Italiano*, e abbiamo prescelto il numero 520 e non il 508, ch' è il vero totale d' oggi de' Deputati, affinchè possa il nostro apparecchio servire ancora anche dopo qualche aumento nel numero de' Rappresentanti della nostra Nazione.

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Morte dell' Esposizione di Vienna. — La Mostra universale fu chiusa, come ognuno sa, al 2 novembre.

Ecco come un corrispondente viennese partecipò al *Journal di St. Pétersbourg* questa morte: « M. de Schwarz Senborn a l'honneur de vous faire part de la perte douloureuse qu'il vient de faire en la personne de l'Exposition universelle, sa fille unique, décédée à l'âge de six mois, le 2 novembre 1873, à cinq heures après-midi, sans tambour ni trompette. — « Payez pour elle! » la cui traduzione è fin troppo chiara: « Il sig. di Schwarz Senborn ha l'onore di parteciparvi la dolorosa perdita da lui sofferta nella persona dell'Esposizione universale, sua figlia unica, morta in età di sei mesi, il 2 novembre 1873, a ore 5 pom., senza suono di tamburo nè di tromba. — Pagate per lei! »

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 65.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

UN CAPOLAVORO DI TESSUTO IN TELA

della fabbrica

Regenhardt e Raymann

DI VIENNA

In tutti i distretti della fabbricazione della tela austriaca, anche in quelli delle montagne Sudeti, questo ramo di industria visse di arida vita fino al momento in cui la speculazione regolare, fatta dalle fabbriche, si sostuì alla confezione manuale e domestica. Nei distretti di Freiwaldau tale metamorfosi si verificò nel 1820, e di là nacque la casa Regenhardt e Raymann, che esiste attualmente in Vienna. Questo grande stabilimento ebbe in premio all'Esposizione il *diploma d'onore*.

L' oggetto principale da esso esposto, forse è l'opera la più bella che fin quì siasi eseguita nella lavorazione della tela. È un quadro tessuto di una bellezza straordinaria che rappresenta *La rosa dei boschi*, la celebre opera del pittore Raulbach. Questo capolavoro consiste in una pezza di tela di tre aune viennesi di larghezza, su tre aune e 1[8 di lunghezza. Il soggetto del quadro è circondato da una ghirlanda, ed il tutto da un largo orlo lavorato che forma la più vaga cornice.

ARTE TESSILE: UN CAPOLAVORO DI TESSUTO IN TELA
della fabbrica Regenhardt e Raymann di Vienna.

È già cosa difficile per un pittore ed un tessitore che non abbiano a loro disposizione che due gradazioni di colori, di ritrarre sovra una superficie unita gli effetti plastici di un quadro; ma egli è ancora più difficile per un tessitore, il quale non può scegliere sì per la *catena*, come per la *trama*, colori diversi, e che pur nonostante deve dare al suo quadro la varietà ed un certo aspetto di vita. Per la qual cosa è anche più mirabile l'opera del tessitore.

La composizione del capolavoro esposto è formata di 36 disegni, ciascun dei quali misura 122 centimetri quadrati, di guisa che il disegno completo misura 33 metri e 35 cent. quadrati.

Il telaio venne preparato con 880 rocchetti per un damasco di 12 matasse, e furono impiegate per quel lavoro 45000 carte di disegno, di 230 centimetri di larghezza e di 250 centimetri di altezza con una catena di 26000 fili.

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 63, pag. 498)

L'*Eva*, un quadro senza nome dell'autore che non è nemmeno indicato nel catalogo, è di una grazia irresistibile. Ricca di una magnifica chioma d'oro, risplendente di gioventù e di bellezza, sembra che abbia colto in quel momento il fatal pomo che ella si stringe al seno con terrore. Ne' suoi occhi azzurri si legge lo spavento, e, quantunque sola, par che voglia sottrarsi ad un testimone invisibile. Già diventa pudica, già si vergogna della propria nudità. Le sue carni hanno i riflessi dorati del paese del sole, e purissime rivelansi le linee di tutta la persona. Ella ricorda non poco, in quanto al *tono*, l'Eva di Cranach che si ammira nella Tribuna di Firenze. Ma se il nostro autore si è tenuto a quel gran maestro riguardo al colorito, come pensatore si è ispirato in modo ben diverso.

L'Eva di Cranach è contemplativa, umiliata; quella che abbiamo sotto gli occhi, è ardente, appassionata e sembra pentita di aver preso un pomo.... forse perchè non ha potuto prenderne due. Però si può credere che saprà rifarsi in seguito.

La Ballerina del Cot balla tutta soletta nel suo camerino. — Voluttuosa, ed anche passabilmente lasciva, ella si compiace di atteggiarsi in certi modi che fanno spiccare la flessibile persona, stretta alla vita da un corpetto di seta azzurra, il quale fa maggiormente risaltare le forme del leggiadrissimo corpo. È vaga davvero, ben piantata sovra due gambe tornite, svelte, ed oltre ogni dire provocanti.

Ma quale strana idea di farla ballare così tutta sola!

Una scena della Convenzione del Muller è ben composta, bene aggruppata, piena di vita; ma l'artista è caduto nell'eterno abuso degli straccioni inverosimili, dei volti odiosi e grotteschi, abuso che si ripete ogni qualvolta si tratta di dipingere dei rivoluzionari, come se si dovesse essere forzatamente e schifosamente brutti, quando non si va d'accordo con un Governo.

Gli ammiratori della signorina Nella Jacquemart devono esserne contenti. Ella non ha esposto meno di dodici ritratti che per sè soli occupano quasi due intiere pareti. Appassionata per la precisione, questa giovine artista, il cui ingegno del resto è incontestabile, è contenta sol quando il suo pennello ha tratteggiato con rara esattezza i lineamenti de' suoi modelli. Ella non cerca di più; la sua ambizione non oltrepassa quei limiti. Non bisogna cercare ne' suoi ritratti l'espressione di un sentimento, il riflesso di un carattere; tali pregi non fanno parte delle sue composizioni.

La più pura castigatezza non costituisce l'ideale di un ritrattista; bisogna, perchè l'opera sia completa, che sotto la precisione apparisca l'idea. Il volto non è già una maschera fatta per nascondere il pensiero umano, anzi deve esserne lo specchio fedele, e nelle opere della signorina Nella Jacquemart, il pensiero resta impenetrabile, malgrado lo studio il più minuzioso della forma, e la più scrupolosa verità delle linee.

Non è certo al signor Giulio Lefebvre che si potrebbe rivolgere il rimprovero di freddezza o d'insensibilità. Che adorabile creatura è la sua *Donna in riposo!* Completamente nuda, ella accosta ad una parete di color rosso vivissimo il suo corpo delicato e leggiadro, roseo dai riflessi dorati. I capelli nerissimi scendonle sparsi sul seno ch'ella stringe con un moto di terrore e di confusione. La sua testa bruna e pensosa, una testa di Hebert, si china vergognosa, mentre i suoi begli occhi vivi non osano guardarsi d'intorno. Che cosa ha fatto? Qual delitto ha commesso? potrebbe forse spiegarsi con quel braccialetto d'oro che riluce al suo braccio destro, nell'ombra, dove ella tenta nasconderlo?

Il cielo ha la chiarezza ardente dei paesi egiziani, dove il sole accende le passioni ed insinua i suoi raggi nelle vene.

Il signor Lefebvre ha in modo superiore pennelleggiato il suo quadro, sobrio di composizione, sobrio di colorito, e nullameno sì fecondo di sensazioni, e sì riccamente armonioso.

Il *San Severino* di Thirion è molto meno seducente. Dinanzi la grotta che gli serve di casa, inginocchiato sopra una logora stuoia di paglia rosicata, egli innalza le mani al cielo, mentre un pagano, maravigliato di quell'ardore religioso, si getta carponi per meglio vedere il santo.

Abbiamo già veduto quel pagano, quel santo, e quella grotta; essi sono sparsi negli affreschi di molte chiese italiane. Nondimeno il pittore ha mostrato un certo ingegno nel riunire gli elementi, che i discepoli di Giotto disseminarono per tutto il Veneto. Egli merita poi vivissimi elogi pel modo veramente ortodosso col quale ha rappresentato il santo assorto nell'estasi, cinto di pelli di belva, e non curantesi della pulizia la più elementare! Sventuratamente l'ortodossia non tien luogo d'invenzione.

La *Margherita* del signor James Bertrand consola di quello spettacolo che attrista. Distesa sovra una pietra del carcere, ella appoggia la testa, in cui leggesi la disperazione, sul suo braccio piegato. I suoi occhi sono tumidi dal pianto versato in lunghe notti di solitudine. Tutto il suo aspetto intenerisce: il pittore ha compreso il poeta: ella è proprio quella infelice abbandonata, vittima dell'amore e dell'intolleranza, povera creatura su cui Gœthe e Gounod ci fecero versare tante lacrime. Mefistofele dietro le sbarre della prigione guarda e ride. Tutta la scena è eseguita senza sforzo e senza esagerazione. L'autore ha sentito che la situazione non aveva bisogno di essere ingrandita o comentata, e che il dramma spicca molto più commovente e doloroso nella sua stessa semplicità.

Il mercato delle serve a Bruxviller non è certo un soggetto da poter sedurre un buon pittore.

Il vestito uniforme delle ragazze accorse in cerca di un padrone non contribuisce punto a far risaltare le figure di un quadro, e la inevitabile monotonia è il più piccolo scoglio a cui possa urtarsi un artista. Carlo Marchal ha saputo nondimeno trarre da quell'episodio della vita fiamminga una tela animata, coordinata sapientemente, e riprodurre con grande esattezza le foggie della Fiandra.

Sovra una gran piazza si veggono schierate, lungo le case, tutte le concorrenti, vestite di bianco, mentre il borgomastro e le notabilità del paese le stanno osservando. I tetti e i campanili delle chiese — eretti secondo il gusto spagnuolo introdotto da Don Carlo durante la sua viceregenza, — si disegnano in lontananza sotto un cielo triste e grigiastro. È un'opera infine bene studiata, accuratissima, tutta locale, eseguita coscienziosamente e con molto ingegno, ma poco attraente; si guarda, si giudica buona, e poi si passa oltre senza ricordarsene più.

Anche Berne Bellecour è un artista assai freddo. I quattro quadri da lui esposti non eccitano nessuna specie di ammirazione. Correttissimi, se vogliamo, non meritano nè biasimo, nè applausi.

Berne Bellecour sembra credere che gli eccessi del colorito possano equivalere alla vita, e perciò egli ci mostra un vecchio signore vestito di una casacca rossa, appoggiato sul braccio di un domestico in casacca color marrone, che lo conduce verso una casa grigio-perla, attraverso un sentiero tutto verde; egli senza dubbio s'immagina che lo sguardo dell'osservatore, attratto dal suo colorito, si fermi ad ammirarlo, ma crediamo che si pasca di una speranza troppo ardita. I toni sono stridenti, ammenochè non sieno nojosi come nell'altro suo quadro *Ricordo delle fortificazioni durante l'assedio*. Egli ha certo il merito di esser padrone del suo pennello, di esser preciso nei contorni, netto nel disegno, ma i suoi quadri son troppo minuziosamente lavorati e stancano, tranne però il quadretto, *Dopo la processione*, che forma una eccezione.

Su di una rapida salita, come se ne vede in parecchie cittaduzze italiane, sul littorale ligure specialmente, vedesi una mendicante tutta intenta a contare alcuni soldoni raccolti elemosinando, mentre dietro di lei una bambina appoggiata ad un altarino portatile, già spoglio de'suoi ornamenti, segue con l'occhio le stole dorate e le orifiamme porporine portate dai chierici, e che spariscono in lontananza.

In questa tela, a parlar propriamente, non vi è azione, nondimeno quel soggetto fantastico è ritratto con bastante osservazione e finezza.

Il pittore Cot, di cui abbiamo già lodato la *Ballerina*, ha creato in un ordine d'idee del tutto diverse, un vero gioiello: *La meditazione*. Una giovinetta, anzi una fanciulla, china sovra un gran messale rosso ch'ella tiene a fatica fra le sue manine, sembra meditare profondamente. È vestita di un abito bianco, cordonettato di nastro azzurro chiaro. Ha biondi i capelli, e gli occhi grandi ed ingenui che brillano in un volto dall'ovale purissimo e dolce. Una luce azzurrognola la circonda, e fa spiccare l'adorabile delicatezza delle sue forme giovanili e fresche. Sembra un'apparizione celeste, un soavissimo sogno fuggito dalla notte profonda, di cui il pittore poeta, — così possiamo chiamarlo senza adulazione, — ha formato il fondo del suo quadro

Nella *Fontana* del signor Giulio Bréton non si riscontra quella originalità che è uno de' suoi primi pregi. In questo quadro si veggono ferme dinanzi ad una fontana due contadine, una delle quali è dritta con la brocca già piena posata sulla spalla, mentre l'altra inginocchiata aspetta che si riempia la sua. Vi è in esse della robustezza, ma nessuna freschezza; le loro gote sono paffute e grossolanamente abbronzate, ma nell'insieme appariscono goffe e senza vita; sembrano infine una pietrificazione ben riescita. Anche la prospettiva è difettosa. Quelle due donne sembrano appiccicate ad un monticello verde cupo che evidentemente è destinato ad occupare l'ultimo piano.

Ben altrimenti graziose sono le *Spigolatrici*. Tre giovinette coi bracci intrecciati passeggiano attraverso il grano ed i rosolacci e i papaveri di un rosso pallido; quella del mezzo racconta alle sue compagne qualche cosa che le rende pensose, e tutte assorte procedono melanconicamente per la via. La scena è semplice e graziosa, e l'autore ha dato a ciascuno de' suoi personaggi un atteggiamento ed una fisonomia che rivelano la diversità delle loro impressioni.

Quando si è veduto una delle donne dipinte dal signor Landelle, si conoscono già tutte, poichè questo signore si è creato un tipo che non lascia mai, tipo di una regolare bellezza, ma ardente, dagli occhi neri e languidi, dai capelli bruni e folti, dalla carnagione olivastra, dalle labbra febbrili e la persona seducentissima. Ma per quanto questo suo tipo sia bello e affascinante, nondimeno, alla lunga, stanca nel vederlo riprodotto sempre con le stesse linee, le stesse tinte e col medesimo pensiero. Però esso varia ne' suoi particolari; per esempio l'abito giallo è spesso surrogato da quella rosa, ed i rabeschi del ricamo non sono identici; ma

o di profilo, o di faccia, o di tre quarti, tutte le teste di codesto pittore si rassomigliano continuamente. Anche ne' suoi visi d' uomini fa capolino la indomata abitudine. Il signor Landelle ricorda Bilboquet, il quale, come tutti sanno, non sapeva trarre dal suo zufolo che una sola nota. Era però tanto bella!... tanto graziosa!

Citeremo ancora *La tigre all' ingresso del suo antro* di Pietro Andrien, nel quale si riconoscono le tradizioni e l' energico pennello di Delacroix suo maestro; *due contadine* di Collette; un *Alto prima del combattimento*, molto animato ed eloquentissimo di Leloir; la *Samaritana*, tela di Ribot, nella quale si vede una grande potenza di antitesi, e finalmente il quadro importantissimo di Ulmann, *Silla dinanzi a Mario*.

Meissonier si è fatto una riputazione universale dedicandosi alla pittura lillipuziana. Nelle sue opere tutto è piccolo, gli uomini, i boschi, le case. Egli rinchiude in una tela di 25 centimetri quadrati, alcuni soggetti pei quali altri impiegherebbero una tela grandissima, e, fanatico del minuzioso, non trascura ne' suoi quadri nessun particolare; non vi fa grazia nè di un pelo di barba, nè di una venatura di foglia, nè di un granellino di sabbia.

Valendosi della incomparabile destrezza del suo pennello, egli cesella i suoi personaggi che si potrebbero esaminare attraverso a una lente. Alcuni maligni burloni pretendono che prima di vestirli dei loro abiti esterni, li provveda di camicie, di mutande e di calze, e che se si potesse frugare nelle loro tasche vi si troverebbero i fazzoletti con la cifra ricamata, ed anche le tabacchiere in miniatura. Tutto è possibile per un ingegno scrupoloso fino all' eccesso, e forse que' maligni burloni non hanno torto. Ma è desso un sistema veramente artistico quello che allontana l'attenzione dell' insieme a profitto dei minuti particolari?

Per diventare un gran pittore è forse bastevole l'essere un disegnatore irreprensibile?

L' attenzione dello spettatore non si smarrisce dinanzi ad un quadro quale è quello, per esempio, della *Carica dei corazzieri a Friedland*, dove ogni soldato è un attore che toglie al principale personaggio il risalto che certo era nel pensiero dell'autore, e al dramma stesso la solennità e l'attenzione?

Fermo sovra una collinetta, circondato dal suo stato maggiore, Napoleone accoglie impassibile e sorridente le acclamazioni di uno squadrone di corazzieri anelante la strage. Ogni vestito vi è accuratamente riprodotto, nessun cavaliere vi è ozioso, anche i cavalli rappresentano tutti una parte. Che mai ne risulta se non una gran confusione nella mente dello spettatore? Dicono che questo quadro non è terminato; sarà verissimo, ed è forse per tale ragione che è anche più seducente, ma non è per questo meno leccato e limato come tutto ciò che esce dalla tavolozza, ricchissima senza dubbio del Meissonier, ma il cui amore dell'affettazione e dell'intisichito si rivela ad ogni tratto. I quadri di questo artista sono in confronto delle opere dei grandi maestri, ciò che in Italia le marionette a paragone delle tragedie di Alfieri. Il Meissonier, a forza di cercare gli effetti nel piccolo, rimpicciolisce nel tempo istesso e la sua fama e il suo ingegno.

Il pittore Feyer Perrin ha esposto la *Melanconia*. Un paesaggio misterioso, velato dalle prime ombre della sera, e lievemente indorato dai raggi del sole morente. Tutto è calmo, vago, quasi soprannaturale. Al secondo piano si scorge il tronco di una quercia avviluppato alla sua base da un folto cespuglio di ellera; poi un laghetto limpidissimo, macchiato di tratto in tratto dalle larghe foglie di alcune ninfee, e di altri fiori acquatici. Sulla sua riva vedesi una donna giovine, pensierosa, ravvolta da una lunga tunica bianca. Ella è svelta come un'almea, trasparente come una apparizione magica. Da tutta l' opera poetica e leggiera si emana la soave melanconia che nasce dai profumati effluvi delle sere di estate.

Il pittore ha ritratto questa impressione dell' animo con squisito sentire: ed il suo pennello fedele al pensiero, non divagandosi punto al di là delle mezze tinte, ha delineato coi capricci di un sogno questa sua deliziosa fantasia.

Una ricchezza straordinaria di colorito, una purezza di forme inappuntabile, il rispetto per la linea spinto allo stato di culto, ecco i pregi del Gerôme. Disgraziatamente la sua composizione è spesso un po' trascurata.

Tanto il suo ingegno si adatta ai soggetti semplici, come quello, per esempio, della *Passeggiata in caicco*, che guizza davvero sul pallido mare dei paesi orientali, o l'altro del *Gladiatore*, mirabilmente atteggiato, col piede sul vinto, e aspettando la sentenza del pollice; altrettanto il suo ingegno vien meno quando si tratta di costituire un tutto. Quindi, vedete: ecco la facciata grigia di una casa con una finestra, dove nell'ombra si delinea il profilo di una vecchia ebrea; sovra una inferriata, che forma una specie di terrazzo, sta un magnifico pappagallo azzurro. Una donna meticcia di razza, dritta, nuda, bellissima, si appoggia al muro con noncuranza. Ai piedi di lei vedesi una scimmia, e più lungi un negro seduto. Questo non è un quadro, è un bazar! È vero che sotto di esso si legge: *Da vendersi*, ma quegli schiavi abbandonati al maggior offerente sono dunque di pietra? non vi è in essi nessun rammarico? il loro seno è chiuso ai sospiri, i loro occhi alle lagrime?

Niun sentimento si legge sul loro volto, nulla s'indovina dal loro atteggiamento. La meticcia è impassibile; il negro è noncurante quanto il pappagallo. È una vista dolorosa. Il pittore è stato veridico? Esistono realmente sì bassi spettacoli? La degradazione umana giunge a tal punto? Il Gerôme, del resto, ha coperto il suo quadro di uno strato della sua vernice favorita che riluce secca ed uniforme, come la pello verniciata di cui si fanno le scarpe.

La donna dormiente, di Antigna, è ben altrimenti viva, malgrado il sonno in cui è immersa. È nuda — il nudo abbonda nella mostra francese — e distesa sovra un letto bianco, molto sconvolto. Colla persona arcuata, quasi contorta, ella sembra dibattersi sotto l' impressione degli amplessi che ancor la fanno trasalire.

Le carni del suo bel corpo snello risplendono per toni caldi; e più che coricata sulle lenzuola sembra cullarvisi sopra.

Ecco uno splendido paesaggio di Français. Alcuni alberi verdi e folti sono ammucchiati intorno ad una sorgente, dove si bagnano i fiori dei rovi, i biancospini, le viole ed i fiorellini di campo. Tutta questa verzura è folta, quasi fosse una barriera fra il resto del mondo e quell' angolo calmo e silenzioso dove certamente gli uccellini si riuniscono per cantare allegramente e con piena libertà. Il cielo è splendidamente azzurro. La natura appare in tutta la sua calma solenne, quella natura protettrice dei cuori appassionati e dove l'amore non conosce ostacoli. Una bellissima fanciulla ed un leggiadro giovane, curvi sulla sorgente, seguon con gli occhi il rapido guizzar dei pesciolini. Sono *Dafni* e *Cloe*. Vedeteli teneramente abbracciati, come sembrano dimenticar l' universo tutti presi dall'intimità del loro vicendevole affetto! Vivendo insieme come due allodolette in mezzo ai boschi, dove nessun rumore gli disturba se non è l'eco dei loro baci, liberi come i cavriuoli che saltano nelle vicine foreste, eglino sonosi imprigionati in mezzo al fogliame ed ai fiori, sfidando il resto dei mortali dal fondo di quell'asilo tranquillo ed ombroso.

Non sappiamo davvero chi possa abitare i paesaggi del signor Harpignies; ma certamente non possono essere gl' innamorati. La campagna dipinta da lui è dura, secca, sotto un sole talmente torrido che le ombre projettate dagli alberi sono più marcate degli alberi stessi, piantati con la regolarità di un vivaio; bagnata da un torrente spumante (non si sa come, poichè sembra fatto di cartone), è rivestita da una coperta di panno verde, come se fosse il panno di un bigliardo.

I numerosi quadri del Boulanger ci trasportano ora in Africa ed ora a Pompei, ed anche talvolta nelle Gallie antiche. Ecco Cesare, cinto di alloro, stecchito come un cedro, magro come uno spettro, che corre, alla testa di legioni fantastiche, sulla neve che non conserva neppure l' orma de' suoi piedi. Ecco in un altro quadro alcune pompeiane che passeggiano avvolte nei loro pepli fiammeggianti; eccone altre che si curvano per coglier fiori, e profittar così dell' occasione di far vedere il loro seno che non ha nulla di provocante; ecco finalmente alcuni Kabili in fuga, arrampicantisi sovra una rupe, che spaventerebbe un camoscio, mentre subiscono il fuoco dei cacciatori d' Africa. *(Continua).*

LA FABBRICAZIONE DELLA SCHIUMA DI MARE

Fra le più celebri specialità dell'industria Viennese bisogna citare, anzi tutto, i notevolissimi prodotti dell' industria della così detta *schiuma di mare*. Gli è fin dal 1848 che tale industria prese un grande sviluppo, dietro l'abolizione del monopolio, e se al principio del secolo decimonono, le bastarono 12 o 15 casse di materie prime provenienti dall'Asia Minore, nel 1872 gliene abbisognarono più di dodici mila. All' Esposizione, questo importante ramo dell'industria viennese è rappresentato nel modo il più attraente.

Le pipe e i portasigari di schiuma di mare, che si vedono nel gruppo X, rappresentano, nelle loro riproduzioni plastiche, i soggetti i più variati tratti dalla storia naturale, e sono sì belli e di così piacevole aspetto, che non solo molti fumatori appassionati, si fermano a contemplarli per lungo tempo, ma ben anco non pochi conoscitori artistici; e ciò non può essere a meno, poichè fra quegli oggetti si trovano capilavori tali che potrebbero servire d'ornamento a qualunque museo, a qualunque collezione artistica.

Il nostro disegno rappresenta uno dei quattro ornamenti principali dell' imponente padiglione del gran fabbricante della corte imperiale, il signor Francesco Hiesz. L'alta piramide, maestrevolmente composta e minuziosamente eseguita, rappresentante un pastore, dà prova pel suo ricchissimo ornato di un lavoro straordinario.

Una bellissima pipa è composta di tre figure d'ambra che portano dei lampioni, ed il coperchio è formato da un gruppo graziosissimo significante la Danza.

La stessa perfezione tecnica trovasi in altre sculture, che vedonsi in alcuni *Narhgilêhs* del più bel genere, e fra le quali si osservano varie baccanti di elegantissimo stile.

In un altro gruppo si distinguono sopratutto le varie nazionalità dell'Impero austriaco con la riproduzione de' diversi tipi benissimo riuscita; e fra le figure d'animali, alcune scene di genere veramente graziose e piacevoli. È d'uopo citare altresì un bellissimo giuoco di scacchi coi pezzi d'ambra cupa e chiara.

La fabbrica Hiesz data dal 1816, e fa una grande esportazione de' suoi prodotti, specialmente in Inghilterra, in Francia, ed in America.

MONUMENTO IN SCHIUMA DI MARE, del signor Francesco Hiesz.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

UN DESÌO

figura al vero di GUARNERIO PIETRO

Un desio! parola vaga ed indefinita che dagli eterei sogni dall'ali azzurre scende all'umile appetito; parola che allieta del suo sorriso l'esistenza, perchè è il desiderio che ammanta di lusinghiere promesse l'avvenire. Ingenuo e civettuolo è questo *Desio* del Guarnerio: una fanciulla che con viso sorridente di infantile malizia, offre a noi tutti che la guardiamo, un fiore. Ella tiene la sinistra mano vicina alla bocca per l'atto naturale di vergogna, dell'umiltà dell'offerta, e per timore che non venga accettata la semplice rosa; mentre i suoi occhi che spiano di sotto la fronte chinata, l'espressione del nostro volto, aggiungono forza al di lei desiderio, che venga con benigno riso stesa la mano al fiore. Sa che è bella, il di lei sorriso ce lo dice; e per rendersi più vezzosa ha intrecciati i capelli, che le scendono sulla morbida curva del dorso, si è adornata del suo medaglione, ha circondato il polso d'un lucente monile.

La camiciuola che le scende trascuratamente ai piedi, è fermata da un nodo, poichè i fianchi delicati non possono ancor formare un appoggio: ed in belle pieghe nasconde le gambe, mentre lascia uscir fuori due bei piedini egregiamente modellati.

Tutta la statua è trattata con un fare largo e gustato, che obbliga il visitatore a fermarsi

BELLE ARTI. — SEZIONE ITALIANA.
UN DESIO
figura al vero di Guarnerio Pietro.

davanti ad essa per seguire coll'occhio tutte le eleganti curve e le graziose linee: e pel rispetto artistico mostrarsi assai migliore del *Rafaello giovine* che questo stesso scultore ha esposto, e del quale abbiamo già dato il disegno.

Il Guarniero, oltre questi due lavori, ne presentò due altri che noi conoscevamo già per avergli veduti alle Esposizioni annuali di Brera: sono due statuette di putti al vero. La prima rappresenta un bambino che col musino lungo lungo, cogli occhi gonfi di pianto, biascica contro voglia le parole latine delle orazioni che la sua mamma gli suggerisce: l'altra è una bambina che getta la camicciuola, per andare a letto. Questi due lavori eseguiti qualche anno fa, sebbene più piccoli, sono i genitori del *Desio*, e nei loro pregi lasciano travedere quei maggiori che ammiriamo in quest'ultima statua.

UNA SERA D'INVERNO AL MAROCCO

quadro di Gustavo Guillaumet.

I pittori francesi mettono quasi sempre nei loro quadri il fare dei comici: per essere gustato, deve essere sminuito dalla distanza della platea. — Il cielo di questa *sera d'inverno* di Guillaumet non lo dimostra all'evidenza? è trattato con tale vigoria che per l'eccesso diventa sprezzatura; ma veduto da lontano ci rende con verità l'offuscarsi dell'aria per il sopravvenire della sera in quel paese, di clima tanto diverso del nostro.

Noi immaginiamo ben diversamente una sera invernale: per noi è più facilmente dipinta con una scena domestica, quando i fanciulli s'affollano intorno al focolare, o i poverelli si rannicchiano nei loro tuguri, sperando in un domani men rigido.

BELLE ARTI: UNA SERA D'INVERNO AL MAROCCO, quadro di Gustavo Guillaumet.

Se usciamo dalla città, troviamo la neve biancheggiante o la nebbia densa e caliginosa.

Al Marocco, dove il signor Gustavo Guillaumet ci trasporta, la scena cambia totalmente di effetto. I grandi alberi in fondo si vedono, spogli di frasche, stendere gli ignudi rami al cielo: gli sterpi secchi, nodosi, involti, fiancheggiano la via; ma non sono coperti dal lenzuolo di neve, nè è ghiacciata la fonte, nè l'atmosfera è offuscata dalla pesante nebbia. Il paesaggio si mostra pur sempre per l'ampia distesa della pianura fino alle lontane montagne.

LA TIPOGRAFIA ALL'ESPOSIZIONE

Non si può certo supporre per un solo momento che Guttemberg abbia conosciuto certi sigilli di caratteri mobili usati anticamente in Grecia, i quali sono stati scoperti sol di recente; ma egli avrà senza dubbio conosciuto in qual modo a'suoi tempi si lavoravano le carte da giuoco, come si facevano certe grossolane stampe sovra alcune qualità di stoffa, per mezzo di caviglie di legno adattate all' uopo; egli doveva trarne da quei primi tentativi delle arti e delle industrie conseguenze ancora ignote, ledicarsi senza tregua a sempre nuovi esperimenti, fare infine lo stesso lavorìo della mente che fece Cristoforo Colombo per indovinare la via delle Indie dalla parte d'occidente. Egli doveva avere, in una parola, una di quelle idee fisse alle quali tutte le cose debbono essere subordinate, e nelle quali tutto si concentra e si condensa.

Fra le arti che più dovettero servire agli esperimenti di Guttemberg, quella dell' incisione era certo la più importante, tanto più che in allora aveva raggiunto il più alto grado della perfezione: e non vogliamo dire della incisione propriamente detta, o sul legno o sul rame, ma di quella in rilievo conosciuta sotto il nome di *incisione di risparmio*. Nata nel secolo decimoquarto progredì rapidamente. Forse escì dalle mani di un intagliatore di pietre, poichè i primi tentativi di essa furono fatte sovra alcune pietre sepolcrali. In luogo di scavare la lettera, si era dapprima delineato uno scavo sul suo contorno, quindi se ne abbassava il fondo per produrre il rilievo dei caratteri e quello degli ornati; era una semplice operazione scultoria. Quando poi lo stesso lavoro fu tentato sul legno e sul rame, ne risultò l' incisione. Incidere i caratteri mobili sul legno era una cosa che non presentava alcuna probabilità di riuscita, poichè il legno o si secca o si gonfia. Bisognava dunque sostituirgli un metallo adatto, e Guttemberg dovette anzitutto dedicare tutto il suo ingegno, tutti i suoi sforzi ad ottenere quel primo risultato. Privo di mezzi sufficienti dovette associarsi un orefice, coll'ajuto del quale esperimentò tutti i metalli.

Il piombo era troppo molle, il rame era troppo duro. L' antimonio, che oggidì serve a dare la consistenza al piombo, era appena conosciuto da qualche alchimista (1). Non si poteva nemmeno incidere le lettere ad una ad una; bisognava incidere solamente un tipo, riprodurlo nel vuoto per formare una matrice e farvi colare la lega metallica.

Quando, si pensa all'attuale complicazione del lavoro del fonditore di caratteri, è da chiedersi come siansi potuto superare così presto tante difficoltà, perchè prima della fine del secolo che vide nascer la stampa, essa fosse già sparsa dovunque, producendo maravigliosi capilavori.

Quando, or sono appena trent' anni, trattavasi di fare ciò che si chiama una *fusione* nuova, bisognava, prima, incidere un *contro punzone*, cioè la lettera, col di lei occhio destro sovra un' astarella d'acciaio non temprato, temprar questo subito dopo e incastrarlo in un secondo gambo d' acciaio per ottenere così l' occhio sinistro della lettera. Questo nuovo gambo temprato alla sua volta veniva introdotto in una matrice di rame che si adattava allo *stampo*, nel quale si colava la lega metallica.

Oggi si è soppresso il *contro-punzone* e s' incide direttamente il *punzone*; ma la stessa complicazione dell' attuale processo ne rivela l' antichità. Bisogna altresì aggiungere che l' uso del *contro-punzone* che dava risultati preferibili per la regolarità della fusione, si dovette sacrificare alla necessità di far presto, necessità che regna sovrana oggi giorno, e che ci fa passar sopra a tanti difetti che si credono di niuna importanza, ma la cui somma finisce di allontanarci a poco a poco da quella perfezione di cui prima solamente si andava in traccia.

La prontezza nell' esecuzione, l' economia nella mano d' opera sono le cause da cui fatalmente nascono gl' inconvenienti che si possono rimproverare alla maggior parte dei lavori moderni. Riguardo alla fusione dei caratteri, abbiamo veduto che la differenza dell' esecuzione ne arreca già uno, per quanto tenue esso sia; considerando ora i modi di stampare, si trova è vero un progresso notevole dal punto di vista della prestezza e del buon mercato, ma è un progresso che si traduce ogni giorno con una sventurata inferiorità di prodotti.

Il torchio a vite esigeva una grandissima attenzione, e quindi l' abitudine di questa faceva parte dell' abilità di un buon torcoliere. Quando, al principio del secolo, furono inventati i torchi Stanhope, la superiorità della macchina diminuì di alcun poco la responsabilità dell' operaio; ma allorchè il torchio a vapore prese alla sua volta il posto del torchio Stanhope, l' operaio rozzo non contò più nulla. I nuovi sistemi richiedono l' operajo più intelligente per potere non assecondare, ma dirigere la macchina stessa. La sostituzione dei cilindri al rullo ebbe per risultato una espansione d' inchiostro più pronta, ma più superficiale e meno regolare, perchè il vapore non permise più una intelajatura raffinata. Non essendo più responsabile lo stampatore dei moti repentini della macchina, potendo ad ogni istante scompigliare ogni cosa, non si badò più tanto pel sottile, ed è quindi uno dei grandi difetti di molti libri del giorno, quello delle lettere cadute o piuttosto strappate che schiacciano le altre.

Dopo gli stampatori, vengono i compositori, pei quali non ci ha fare la questione delle macchine.

Le macchine per *comporre*, che alcuni inventarono ed espongono sin da venticinque anni a questa parte, non risponderanno mai a tutti i bisogni, e non riesciranno mai a produrre un grande aumento di celerità, nè una diminuzione sensibile della mano d' opera.

Ma se il compositore italiano non può temere per ora nessuna concorrenza, l'operajo francese vi è invece esposto e specialmente a quella delle donne.

Nel tempo in cui la lettura era pochissimo sparsa, anche nelle classi medie, il compositore che doveva saper leggere tutte le scritture e conoscere tutti gli alfabeti, era un personaggio di importanza Quindi la corporazione alla quale egli apparteneva aveva un alto concetto della propria dignità. Ma oggi, bisogna pur dirlo, il mestiere del compositore tipografo, per far vivere coloro che lo esercitano, non richiede di esser ben approfondito nell'arte: basta che in un' officina vi sieno uno o più *impaginatori*: il resto fa poco. Tutti i delicati lavori d' arte, come sarebbero i titoli maestrevolmente eseguiti, prospetti ordinati con molta precisione, ecc., oggi imbarazzerebbero la maggior parte degli operai, che in generale non hanno fatto un lungo e vero tirocinio, e cessano di studiare l'arte loro non appena acquistata una sufficiente cognizione della *cassa* e del gergo speciale del mestiere.

Per i libri di lusso è d' uopo che il pubblico si rivolga subito a quelle case editrici che lavorano esclusivamente in quel genere. Anche in esse però bisogna che il padrone stia sempre guardingo ed all' erta, e ch' egli non risparmii nessun sacrificio per conservarsi i migliori operai. Spesso, la mala riescita di un' opera dipende dalla mancanza di un proto che non si può surrogare subito con altro della stessa abilità, ed è questa la causa per cui talvolta una stamperia perde la sua migliore clientela, e che tutto ciò ch' essa produce non sia egualmente degno di lode.

I compositori studiano troppo poco, e per questo motivo l' arte loro decadde in questi ultimi anni in tal modo, che si dovrà fare non poca fatica da quelli che conservarono il sacro fuoco delle tradizioni e del buon gusto per farla risorgere. Oggidì in Italia assistiamo all'alba di questo risorgimento: è dall' istruzione dei proti non solo, ma ancora dei compositori, che devesi attendere il completo sviluppo.

Oggidì, specialmente in Francia, si tenta da alcune classi di operai di far rivivere le corporazioni di arti e mestieri con tutto il corredo degli antichi loro privilegi. La minaccia dello sciopero produce spesso ai coalizzati un immediato profitto, ma alla lunga nocevole ad essi stessi, sempre poi dannosissima al resto della popolazione. Ove poi si giungesse a ristabilire le antiche corporazioni, ne nascerebbero per la tipografia danni che sariano incalcolabili, producendo anzitutto il rincarimento dei libri, dei giornali, una diminuzione nella coltura della nazione, creando di più l'aristocrazia del sapere, aggiunta a quella della fortuna, il ristabilimento delle caste, e nell'avvenire l'annientamento degli operai che avessero concorso al ristabilimento delle maestranze.

Sappiamo bene però che è cosa difficile parlare in tal guisa di fatti lontani ed astratti ad uomini che vedono accrescersi i loro bisogni, e che avendo nelle mani il potere di farsi pagare ciò che essi vogliono, si sentono naturalmente spinti ad abusarne. Ma che ci pensino bene! la loro vittoria di un giorno condurrebbe sempre a misure autoritarie e restrittive in favore dei loro nemici, senza contare l'altro peggiore loro nemico, che acquisterebbe una grande preponderanza: la concorrenza delle donne ancora ignota fra noi.

Non ci è infatti nessuna ragione per interdire alle donne il lavoro della composizione, pel quale sembrano nate. Le loro dita sono più sottili e quindi più agili, la loro intelligenza non è meno pronta, le loro cognizioni possono estendersi sempre più. L'ordine regna nelle loro officine quanto in quelle degli uomini. Le donne sono meno chiassose e più docili, e sopratutto meno soggette a certe abitudini di insubordinazione, le quali, per esser meno comuni di una volta, non sono però del tutto dimenticate. Se ad esse si rimprovera di essere

---

(1) È bizzarra la derivazione che si narra comunemente, del nome di questo metallo. Un monaco alchimista, cercando di scoprire il metodo di fabbricare l'oro coi metalli vili, adoperò l'antimonio, senza conoscerlo. Le lavature dei lambicchi, che contenevano porzioni di questo metallo, le gettava in un cortile, ove si tenevan rinchiusi i porci del convento. Quegli animali le leccavano avidamente ed ingrassavano a vista. Il frate alchimista, ch' era anche il medico della comunità, pensò che se i porci guadagnavano coll' uso dell'antimonio, dovessero anche i frati sentirne i benefici effetti. Ma invece i frati ammalati, ai quali somministrava l'antimonio, morivan tutti. E fu allora che venne chiamato *ante monachos*, cioè contrario ai monaci, donde poi il nome d' *antimonio*.

spesso trattenute in casa pei doveri della maternità, e che quindi non possono essere ammesse nelle tipografie, sarebbe necessario apporre questa stessa ragione per tutti i mestieri in generale, e condannarle così all'ozio e ad una vita improduttiva. Non è dunque a maravigliarsi se specialmente in Francia, malgrado le pressioni esercitate sugli editori dagli operai, si vedono le donne prendere una parte più grande in un lavoro che loro tanto si addice, e di cui esse presto diverrebbero le sole titolari se la loro educazione fosse meno trascurata, ed anche se i compositori aggravassero le loro pretese.

Questi debbono convincersi che il solo mezzo di accrescere il loro benessere, non è il rialzo della tariffa, nè l' istituzione delle maestranze, ma che il reale e l' unico è l' *aumento della produzione*. Egli è vero che questo aumento non dipende dai tipografi, ma dal pubblico e dai governanti. Nel 1789 vi erano a Parigi 36 stamperie, nel 1795 giunsero a 400. Questo semplice fatto indica almeno un grande sviluppo d' attività, determinato dalla passione con la quale allora si occupavano della cosa pubblica, e per la possibilità di parlarne e di scriverne liberamente senza dover ricorrere alle stamperie del Belgio, dell' Olanda e dell'Inghilterra. Dopo il 1830 vi fu in Francia un movimento analogo, ma che si verificò più nel numero degli operai che in quello dei padroni, e ciò accade tutte le volte che il bisogno di leggere viene eccitato dalle condizioni della vita politica e letteraria. Tornando a parlare sulle generali della moderna arte tipografica giova ricordare un personaggio importante che gli antichi editti imponevano agli stampatori nel caso che questi non fossero stati capaci di leggere i testi greci e latini. Oggidì non è che una semplice ruota della macchina, di cui si riconosce sempre più la necessità.

Questo personaggio è il correttore. — Fra gli uomini che si dedicano alla professione della correzione, ve ne sono certamente alcuni abilissimi, ma bisogna che si armino di molta rassegnazione per compiere il loro ingrato officio. Spesse volte il correttore guadagna meno del compositore. Quindi egli è quasi sempre un giovinotto che aspira a diventare un letterato, o un letterato abortito, o un prete interdetto od anche un compositore che non vuole insudiciarsi le mani. Quindi quante distrazioni!

Non ci dilunghiamo più oltre in particolari. Generalizzando le nostre osservazioni critiche possiam dire che l'arte tipografica ha avuto il suo più bel periodo di splendore quando si trattò di stampare i capilavori dell'ingegno umano. Essa ha oggimai adempiuto a questo officio, e solo le resta quello di renderli popolari e di spargere dovunque il pane del sapere, ma bisogna che vi si consacri seriamente se vuole che l' umanità non non la dimentichi o non la metta al livello delle arti manuali, dei mestieri.

Noi chiamiamo sempre *arte* la tipografia, perchè la stampa, emulatrice della veloce potenza del pensiero, non consiste solo nell' unire caratteri per formar righe e pagine, ma nel saper trovare quell'armonia fra il concetto del lavoro e le forme che l'estrinsecano, armonia la quale costituisce l'estetica della tipografia, per cui, quando ne abbiamo sott'occhio i prodotti, ci fa esclamare quasi sempre, senza indagarne le cause: che bel libro! Se noi volessimo cercare le ragioni della nostra esclamazione di piacere, troveremmo che è cagionata dall' euritmia generale del complesso, cominciando dal frontispizio, che deve avere un certo garbo simmetrico, delle pagine, nè troppo quadrate, nè troppo oblunghe, venendo fino ai caratteri disposti in ordine logico, talchè i più grossi esprimino le idee principali, ed alla scelta dei tipi che hanno vari stili, secondo le varie idee che devono esprimere, perchè ognuna di quelle lettere ha una espressione, una fisionomia propria, secondo la grossezza delle aste, la grandezza degli occhi, se svelte, se tozze, se tonde, se sottili, se figurate o semplici, se ombreggiate o piene; diverso è l'alfabeto del libro di messa e del sonetto per nozze, per la circolare di commercio, per il libro di scienza per il romanzo. A questo si deve finalmente aggiungere il colore dell' inchiostro, quello della carta, che spesso imbrattata di gesso o cilindrata, per la sua bianchezza rovina la vista: la carta varia pur essa a seconda del pensiero che deve ricevere.

Dunque se tutto ciò è necessario per stampare un bel libro, è evidente che non sono semplici manifattori, ma veri artisti quelli che adoperano i caratteri per render pubbliche le idee degli altri, e guidati dallo studio e dalla pratica, sanno creare quell'estetica che è l'armonia fra la forma ed il pensiero, e che i più ammirano senza comprendere.

(Continua).

L' ARTE ITALIANA A VIENNA GIUDICATA DAGLI STRANIERI

In uno dei numeri del giornale dei *Débats*, del mese scorso, leggevasi una lettera scritta da Vienna dal signor Viollet-Le-Duc, nella quale si faceva dell'arte italiana un resoconto non troppo lusinghiero per essa. Noi non intendiamo di confutare i giudizi pronunziati dal signor Viollet-Le Duc, perchè egli stesso deve esser persuaso, che le asserzioni non sono ragioni, e che un giudizio perchè abbia peso, bisogna che sia avvalorato dal ragionamento.

Però, quantunque non intendiamo di confutarlo, non possiamo lasciar passare inosservata quella lettera dal momento in cui un autorevole periodico italiano ha creduto bene di ripubblicarla, invitando i nostri artisti a *meditare* su di essa.

Che gli artisti meditino *su* quelle *parole*, è necessario, perchè senza meditazione sarà un poco difficile che giungano a cavarne un costrutto; meditino dunque, se loro fa piacere di seguire l' amorevole consiglio, e a meditazione finita saremo lieti di conoscere quale ammaestramento vi abbiano ricavato.

Il signor Viollet-Le-Duc comincia col lamentare che il marmo, trattato ordinariamente con tanto rispetto, sia fatto soggetto dagli Italiani ai capricci del gusto più traviato. Ei non domanda che si rappresentino sempre l' Olimpo, Apollo, le Muse, le Ore e le fredde e nude allegorie che si vedono sulle facciate a Monaco, ma chiede che si lasci alle sarte lo studio di quei particolari, di quelle minuzie, di quelle puerilità che persino il pittore di *genere* lascia in seconda linea. Fin qui, in genere, ha ragione, e ripete ciò che hanno cominciato a dire, sul conto della nostra scultura, i suoi connazionali nel 1867, e ciò che abbiamo detto noi molto prima di quell'epoca, e che ancora diciamo quando ce ne cade il destro.

Dove egli ha torto, è nel chiudere gli occhi, come egli dice, su questo eccesso di movimenti, di gesti, di atteggiamenti forzati quasi frenetici di qualcuna di quelle immagini; ed ha torto, perchè appunto su di quelle *alcune* era necessario di aprirli, piuttosto che confondere con esse le *più* che non erano tinte della stessa pece, per poi concludere, che:

« La statuaria italiana, per giustificare queste orgie, può invocare i precedenti di oltre due secoli; ma dove avete veduto che gli scultori più barocchi della decadenza si siano divertiti a collocare tutto l'interesse dell'opera loro nelle pieghe della mussolina, oppure di una veste o nei disegni di un ricamo? »

Dopo di ciò egli afferma di avere applaudito in passato al tentativo fatto dagli artisti per ricondurre la statuaria ad una più intelligente imitazione della natura, perchè era stanco di vedere dei fantasmi di professori che riproducevano dei fantasmi di statue antiche; ma non aveva preveduto che gli scultori italiani si sarebbero lasciati trascinare così presto sul pendio del *realismo*. « Oggi, continua, vi s' inoltrano con tutta la loro forza e la loro abilità, giacchè sono molti abili; ma se continueranno così non saranno più che abili pratici, sorprendenti prestidigitatori. » Anche qui in genere può aver ragione; senonchè sarebbe da osservare, che, una volta ammesso il principio, bisogna accettarne le conseguenze.

Volendo afforzare con l' esempio le sue premesse, non crediamo ch'ei sia stato troppo felice nella scelta, inquantochè ci presenta come tipi di questo realismo sfrenato l'*Ora di studio* del Fratellone, e lo *Jenner* del Monteverde!

Ecco le sue parole:

« In un angolo di una delle sale della scultura è collocata la statua d' un giovane scolare, che studia la lezione. Accanto a lui è caduta la sua grammatica, che è rimasta a terra semiaperta. Le pagine ne sono così bene imitate, ogni foglio vi è siffattamente staccato, gli stessi caratteri tipografici sono così fedelmente riprodotti, che chi passa è tratto in inganno e vuol raccogliere il libro, la qual cosa produce una grande sorpresa ed una profonda ammirazione. Non vi parlo delle scarpe rotte, delle cuciture degli abiti, dei bottoni delle uniformi, e dei fazzoletti ornati di ricami. Tuttavia, per far ritorno allo studio e alla ricerca dell' espressione realista, devo indicarvi un gruppo curiosissimo, eseguito veramente con ingegno, ma che pel modo in cui è stato immaginato dall' autore, non raggiunge certamente lo scopo che questi aveva in mente. È Jenner che innesta il vaccino in un fanciullo. La smorfia dell' operatore e le contorsioni del paziente non mi sembrano atte a propagare la pratica dell'innesto. »

E qui finisce della scultura. Rispetto alla pittura egli si esprime in questi termini: « Neanche la pittura progredisce in Italia. Non vi parlerò dei quadri ufficiali che rappresentano il re Vittorio Emanuele nell' atto di ricevere una deputazione, oppure ricevuto a Pompei dal direttore degli scavi. Ciò che possiamo dire si è che gli autori di questi quadri non hanno abbellito il loro Sovrano. Si osserva qualche bella scena ben riprodotta dal signor Induno di Milano, il quale, con lo scultore Vela, iniziò in Lombardia, vent' anni or sono, una rivoluzione nella scuola italiana. Ma come il signor Vela, così il signor Induno è stato ben presto oltrepassato nel naturalismo.

« I successi del signor Fortuny a Roma hanno fatto girare il capo ai giovani artisti, i quali si sono gettati senz' altro in una via che il loro invidiato collega percorre con piede sì leggiero e con tanta grazia. Ma la via è molto angusta è quasi una corda tesa sulla quale è pericoloso arrischiarsi quando non si ha a propria disposizione il contrappeso del maestro. È raro di trovare nei pittori italiani di questi tempi quell' abilità di mano che si ammira negli scultori. In generale, la loro esecuzione è incompiuta, aspra, quasi brutale; inoltre manca l' idea, manca un sentimento profondo. Insomma, si notano dei difetti che non ci aspetteremmo di trovare in queste scuole educate in mezzo ai migliori esempi e alle più antiche tradizioni. Il trombone e la

gran cassa succedono alle melodie di Paesiello e Cimarosa. »

Manco male che dopo di essersi limitato a ricordare il Tano, l' Induno e lo spagnuolo Fortunny (che fa dei Meissonier per il commercio, e dei veri e legittimi Fortunny per l'arte) trova giusto di addebitare il disordine che regnò nella scelta dei quadri inviati a Vienna per supporre poi che si possa andare errati giudicando delle condizioni delle arti a Roma, a Firenze e Milano, dai dipinti di cui l' Italia faceva mostra nella Esposizione di Vienna.

Concordiamo anche noi, che colà ci fossero per nostra disgrazia delle opere, e non poche, deboli ed insignificanti; ma quelle di pregio mancavano forse interamente? E quelle che vi erano meritevoli di rappresentare l'arte italiana sia nella scultura, sia nella pittura erano tutte di un medesimo stampo, tutte aspre di esecuzione quasi brutale, mancanti d' idea, e di sentimento profondo?

Il giudizio ai terzi; il signor Viollette-Le-Duc e noi come parti interessate non abbiamo più voce in capitolo.

Ci duole pertanto che un uomo autorevole, come è il sig. Le-Duc, abbia trattato, all' ombra di un nome meritamente celebre, così *cavalierment*, la povera arte italiana. Se egli valente artista e dotto scrittore avesse pensato che lo scopo precipuo di un artista nel presentarsi ad una Esposizione internazionale si è quello di avere il giudizio spassionato degli intelligenti di ogni paese, il conforto a continuare in una data via o il consiglio di abbandonarla, e qualche volta anche, e perchè no? il complemento di una idea rimasta in germe nella mente, non avrebbe, scrivendo, frustati desiderii nobilissimi e giusti, o avrebbe taciuto piuttosto che giocare con la penna, come spesso fa suo malgrado, chi ha, non solo l'abitudine, ma l' obbligo di scrivere a tempo fisso, con lo spazio misurato col filo.

VETRINA DI L. E C. HARDTMUTH

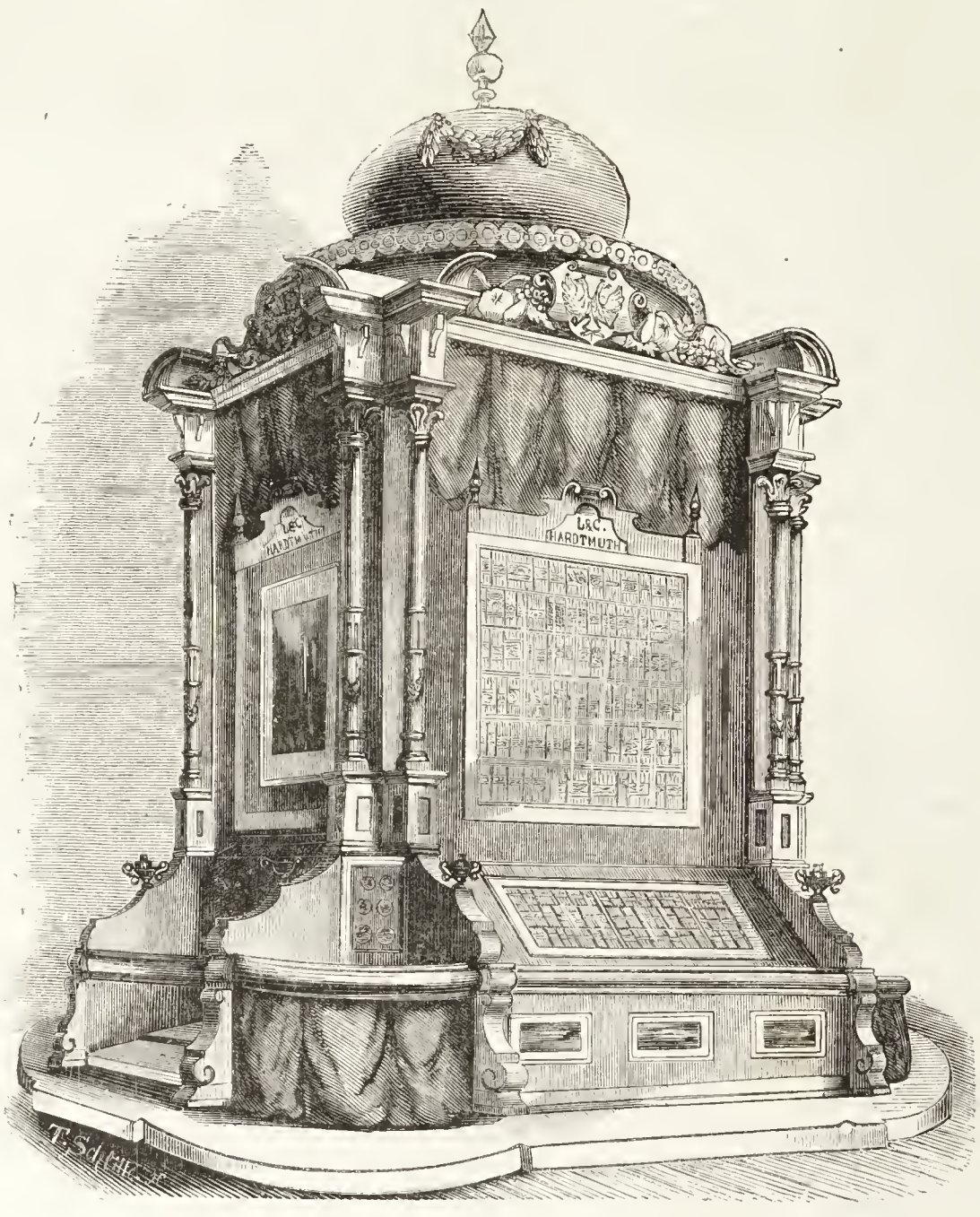
Appena entrati nella Rotonda dalla porta meridionale, si vede a destra una vetrina elegante, di legno nero lucido, nella quale si vedono, dietro lastre di cristallo, centinaja di specie di lapis, di porta-penne, tavolette di lavagna, calamai, ecc., il tutto molto bene disposto. Vi si vedono pur anche due disegni a matita, che rappresentano alcuni punti di vista dei laghi austriaci, disegni che appartengono all'imperatore d'Austria.

I campioni contenuti nella vetrina appartengono alla fabbrica di matite di L. e C. Hardtmuth di Budweis; i disegni sono stati eseguiti con quelli. La fabbrica fu fondata da Giuseppe Hardtmuth nel 1789. Egli pel primo ebbe l'idea di produrre i lapis con un miscuglio di grafite e di terra argillosa, poichè innanzi la sua scoperta, i lapis erano fabbricati in *blacklead*, ossia piombo inglese. Una prova che questa fabbrica ha saputo acquistarsi una grande riputazione, si è quella ch' essa produce tre milioni di dozzine di lapis all'anno, da lei spedite in tutte le parti del globo. Come qualità di fabbricazione non vi sono che i lapis Faber inglesi che possono stare a confronto dei prodotti della fabbrica Hardtmuth.

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Copialettere elettrico. — Fra le più utili invenzioni devesi segnalare quella del Copialettere elettrico.

Il signor Eugenio de Zuccator ha ottenuto il brevetto d'invenzione per un nuovo metodo, da lui ideato, di copiare con economia i manoscritti e i disegni, tanto fatti a mano che fotografati. Egli adopera un copialettere ordinario per riprodurre il disegno che vien tracciato sopra una lastra di ferro, la quale si ricopre di vernice di gommalacca, allorchè lo scritto o il disegno da copiarsi si devono tracciare con una punta metallica, e di albumina e bicromato, se il disegno dev'esser riprodotto sulla lastra per mezzo della fotografia; in ciascun caso le linee debbono essere tracciate in modo da lasciare il metallo allo scoperto. Al piano inferiore del copialettere si collega un polo di una pila elettrica, di cui si fa comunicare l' altro polo col piano superiore. In tal guisa quando il torchio è serrato e i due piani si toccano, si sviluppa la corrente. La lastra metallica su cui è stato tracciato lo scritto o il disegno, vien ricoperta con un foglio di carta emporetica, bagnata con una soluzione acida di prussiato di potassa, e quindi stretta nel torchio. Come si è detto avanti, i caratteri o il disegno si tracciano sulla lastra verniciata, in modo da lasciare il metallo allo scoperto, per cui su queste traccie, al chiudersi del copialettere, passa una corrente elettrica. L'azione di questa produce l'unione del ferro colla potassa, e si ha per effetto che il prussiato di ferro, ossia *bleu* di Prussia, si forma in linee corrispondenti a quelle fatte colla punta metallica sulla lastra. Con questo metodo, in un ora, si possono tirare cento copie di un manoscritto o di un disegno.



VETRINA DI L. E C. HARDMUTH.

* * *

Inaugurazione dell' acquedotto delle Alpi, a Vienna. — La festa della inaugurazione delle acque delle Alpi, portate a Vienna da un acquedotto, fu celebrata con grande solennità. L'imperatore, gli arciduchi e i grandi dignitari dello Stato, ed una folla d'illustri personaggi assistevano alla cerimonia. Il Borgomastro pronunciò un discorso, al quale rispose l'imperatore, provocando ambedue fragorosissimi applausi. Alla sera, la città venne sfarzosamente illuminata. Il conte Hyos Spruzeustein, donatore della sorgente principale che alimenta il canale, è stato innalzato alla dignità di membro del consiglio privato e decorato dell' ordine della Croce ferrea di 2ª classe. L' imperatore espresse ugualmente la sua soddisfazione al professore Suess, autore del progetto, e all' architetto Antonelli che ha condotto a termine e con tanto ingegno un'opera così colossale.

* * *

Cantanti settentrionali. — A Vienna hanno eccitato vivamente la curiosità del pubblico nove donne di Pietroburgo, quasi tutte bellissime, le quali eseguiscono con accompagnamento di arpa e pianoforte alcuni cori dei più celebri maestri in lingua russa, tedesca, francese.

* * *

Fra le diverse macchine esposte nella sezione svizzera, ve n' è una, destinata a racconciare le macine da molino per mezzo del carbone detto diamante nero. Essa funziona automaticamente, e non fa più bisogno di una vigilanza continua Gl'inventori Alden e Rivers di Ginevra sono stati premiati con la *medaglia di progresso*.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **66.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

CASINO DA CACCIA SVEDESE.

CASINO DA CACCIA SVEDESE

Un casino da caccia ha lo scopo incontestabile di albergare i cacciatori e di custodire gli utensili della caccia. Ciò è chiaro come la luce del sole, e più di un lettore ci domanderà maravigliato perchè abbiamo posto il titolo di casino da caccia al nostro articolo. Orbene, se tale definizione vi sembra superflua, entriamo per breve tempo in questo sedicente casino cinegetico situato accanto alla Scuola svedese. Probabilmente vi troveremo

tutto ciò che si richiede pel nobile esercizio dei seguaci di Nembrod. Vediamo!

L'esterno del casino è abbastanza elegante. La sua torricella è svelta e graziosa, l'appoggiamento della scala è parimenti attraente. Però se vogliamo penetrare più oltre e salire la scala un bel cartello vi avvisa che ne è proibito l'ingresso!

Contentiamoci dunque di visitare le due camerette che sono a pian terreno, le sole accessibili al pubblico, ripiene di lavori femminili, come ricami, lavori di lana a maglia, a *crochet* ecc. Non possiamo assolutamente comprendere con quale scopo si trovano quegli oggetti in un casino da caccia!

Le scuole svedesi hanno fornito un sì ricco materiale all'Esposizione, che alcune Società pedagogiche sono state forzate a cercarsi un asilo nel *Casino da caccia*.

Del resto bisogna riconoscere che il Regno svedo-norvegio fu benissimo rappresentato all'Esposizione, ciò che gli fa molto onore. La casa scolastica svedese, il padiglione del ministero della guerra, la casa dei pescatori, una parte della Rotonda, e la galleria svedese, rivelarono la ricchezza ed il buon gusto dell'industria e delle arti in quel lontano paese. Sopratutto la parte che riguarda l'istruzione pubblica dimostra che questa è destinata al più splendido avvenire. Ma malgrado tutto ciò, noi non troviamo un solo oggetto che in quel *Casino da caccia* ricordi la caccia, ma invece molti prodotti usati dalle manine delle donne. Onoriamole pure, ma non nei Casini da caccia!

L'OPERAJO

Il Municipio di Roma ha inviato a Vienna alcuni operai, perchè potessero trarre utili insegnamenti per l'arte e la condizione loro, confrontandole a quelle degli altri paesi. E quei bravi lavoratori, appena tornati alla loro città, hanno convocati i compagni nei teatri per rendere generale il vantaggio particolare e comunicare le ricevute impressioni. Questi operai appartenevano a professioni diverse: a quella dei tipografi, degli ebanisti, dei cappellari ecc.

L'operaio Seri Luca riferì sui lavori in intaglio da lui veduti all'Esposizione.

L'indole della sua arte non permise al giovine Seri di spaziare colle indagini in un largo campo come ad altri suoi compagni era concesso: perciò gli fu mestieri limitarsi a semplici apprezzamenti, che si aggiravano sullo stile più o meno puro, e sulla maggiore o minore finitezza d'esecuzione dei lavori esposti.

Tralasciando per brevità i giudizi emessi dal relatore sui lavori delle varie nazioni, per fermarci su quanto ci riguarda da vicino, ci piace notare che ne' lavori d'intaglio le provincie italiane che maggiormente si distinsero per abbondanza di esposizione furono la Toscana, la Lombardia, il Veneto, il Piemonte.

Fra gli stili trovò che si preferiva il purissimo stile toscano, il quale si deve allo studio che si pone nella educazione degli operai, alle numerose scuole di disegno, e ad altre utili istituzioni che in altre regioni d'Italia o mancano affatto o esistono imperfette.

Conchiuse esprimendo il desiderio che i Municipi, compenetrati della importanza ed utilità delle scuole professionali e specialmente di un museo d'arte, non vogliano indugiare a farsene iniziatori.

Fatta con ammirevole acume e con un corredo di cognizioni tecniche ampie e profonde è stata la relazione dell'artigiano Renzi Annibale, il quale riferì sui lavori da falegname e d'ebanista.

Egli non limitò il compito suo alle semplici osservazioni, come si direbbe, di fatto, ma tutto indagò, tutto analizzò minutamente, e, ci si passi l'espressione, si può affermare essersi egli accompagnato al legname in natura o in fusto, e averlo seguito passo passo attraverso gli ingredienti delle macchine appianatrici, sgranatrici, finchè non lo lasciò pomeggiato, brunito, inverniciato.

Pei legnami quindi fa una minuta narrazione degli usi, delle utilità, delle produzioni, delle macchine, nell'esatta loro applicazione, nei metodi di lavori, vantaggi ed inconvenienti.

Ciò che maggiormente accattivò l'ammirazione degli operai presenti fu la descrizione dei prodigi fatti dalle macchine, e la spiegazione del modo semplice e facile con cui furono lavorati alcuni pezzi di legno da essi presentati. Uno di questi offriva i miracoli della segatrice perpendicolare continua, un altro quelli della pianatrice per modanature, cornici ecc. I nostri operai che un lunghissimo periodo di tempo impiegano per piallare, squadrare un pezzo di legno, hanno imparato che un semplice movimento d'una macchina può risparmiar loro tutta quella fatica.

Nè, come ben disse l'intelligente Renzi, tutte le macchine sono mosse colla forza motrice o costano enormi somme, laonde riescono di difficile acquisto; ve ne sono di quelle semplicissime, per il moto delle quali basta la mano dell'uomo e di mitissimo prezzo. È quindi lecito fare le maraviglie se fra noi ancora sono quasi affatto sconosciute.

Un felice pensiero poi ebbe l'abile artigiano e relatore signor Renzi, e fu quello di fare una completa collezione di cataloghi, e disegni per macchine, legnami, pavimenti, colle ed altri utensili. Tutto ciò egli offrì di depositare nella residenza della Società fra i falegnami, e siccome delle macchine egli studiò minutamente l'uso e l'azione, così, affinchè gli operai che le vorranno visitare, ne ricavino profitto ed ammaestramento, egli si troverà ogni domenica nell'ufficio della Società stessa per dare tutti quegli schiarimenti di cui venisse richiesto.

Ecco una bella azione, la quale basta essere accennata, perchè riscuota gli applausi degli operai e non operai.

Nè riuscì di minore importanza la relazione degli operai tipografi e macchinisti. Il signor Reina lesse due relazioni, incominciando da quella che riflette l'arte tipografica. Dire che quelle relazioni erano scritte con chiarezza ed eleganza di lingua, che erano adorne di utili apprezzamenti e seminate di giudizi critici, tanto severi quanto fondati, sarebbe un voler portare nottole ad Atene. I cultori dell'arte tipografica sono abbastanza noti, perchè ognuno possa farsi una chiara idea di quanto valgano quando vi si mettano del buono. Lasciamo perciò i giudizi a parte, e afferriamo, se ci riesce, il sunto delle questioni sollevate dal relatore.

La prima e la principale è questa: l'arte tipografica fu così malamente e scarsamente rappresentata all'Esposizione di Vienna da escludere la possibilità di un giudizio qualsiasi? Il signor Barbèra, la Società editrice torinese e i pochi loro compagni non arriccino il naso. Un fiore non fa primavera, dice il proverbio. E la loro volontà, per quanto buona, non è bastata a tenere in onore l'arte che professano.

A produrre un risultato così assolutamente negativo, vi contribuiscono diverse cause, disse il relatore. Prima la censura, che, vincolando l'arte, la tenne serrata negli angusti limiti dei bisogni curiali: seconda, la deplorevole leggerezza con cui i principali accolgono gli apprendisti nelle loro tipografie, limitandosi a constatare, se sono compositori, che sappiano leggere alla meglio e se torcolieri o macchinisti, che conoscano le lettere dell'alfabeto; terza la disastrosa concorrenza che i principali si fanno fra loro accettando lavori a prezzi impossibili, la quale concorrenza non può che condurre a due risultati: la negligenza nei lavori e la tenuità delle mercedi.

La prima delle enumerate cause più non esiste, grazie alla estesa libertà o alla conseguita unità d'Italia; le altre due, ohimè! esistono ancora, e come! A meglio combatterle il signor Reina non trova rimedio migliore dell'adoperarsi degli operai medesimi a che nelle tipografie non entrino ragazzi più adatti alla prima scuola elementare che all'officina, e nell'unire le forze di ognuno allo scopo di conseguire quella mercede che i bisogni dell'arte esigono. E concluse: « Consoliamoci: l'avvenire non si mostra così triste, come sembra in apparenza. Lo sviluppo dell'istruzione, il progresso della civiltà, la conseguita indipendenza del popolo italiano sono tutti attribuiti che possono concorrere a formare il grande assieme di una nazione grande, rispettata e dotta.

« Ed io affretto coi voti più ardenti questo generale risultato, non senza augurare in particolare all'arte tipografica quell'incremento che le spetta e quell'efficace cooperazione nell'avanzamento della civiltà dei popoli che è tenuta a esercitare ».

Ma gli operaj romani avranno imparato a Vienna altre più importanti nozioni sulla generale loro condizione mercè le statistiche ed i lavori presentati da quasi tutte le nazioni intorno alle classi operaje.

E vediamone anche noi le risultanze.

La condizione dell'Austria, fra gli Stati europei, è unica, componendosi l'Impero di diciassette genti distinte. Mentre il valore del lavoro e il prezzo del nutrimento sono considerevolmente cresciuti, il sistema feudale rispetto alla terra e al lavoro, viene gradatamente scomparendo nella pratica, come è già scomparso nella teoria.

Prima dell'anno 1848 i grandi proprietari di beni stabili tenevano alte Corti di giustizia, ed esercitavano la giurisdizione civile e criminale in molte provincie; essi erano i soli grandi manifatturieri, mentre lo Stato, che già possedeva i monopolii del sale, del tabacco e della polvere, si accaparrava eziandio altre industrie importanti, quelle, per esempio, della porcellana, della carta e dei prodotti chimici. Ogni operaio era obbligato di appartenere ad una corporazione, e quest'obbligo dura ancora oggidì. Le due principali censure che si muovono contro quest'ordinamento sono:

1. Che gli apprendisti non sono per lo più che i galoppini del padrone, e che, consumato il loro tempo, se ne vanno altrettanto ignoranti come quando sono entrati;

2. Che le ritenute fatte sui salari per spese di malattia e di medico, sarebbero meglio impiegate dall'operaio stesso, per pagarsi il nutrimento e l'alloggio.

Gli Austriaci adunque vengono adoperando l'abolizione del sistema delle corporazioni, mentre che taluni si adoperano a rimetterle nell'Inghilterra, con questo divario che, mentre le corporazioni del medio evo abbracciavano il padrone, l'operaio, l'apprendista, invece nelle moderne corporazioni dell'Inghilterra si vorrebbe eliminare il primo di questi elementi.

Nella classe superiore degli operai viennesi tutti sanno leggere e scrivere correttamente, anzi sono famigliari coi capilavori della letteratura germanica. È probabile che dessi non siano tanto versati nella politica, quanto i loro camerata inglesi; ma nelle adunanze di operai, la loro eloquenza, il loro linguaggio, il loro gesto pieno di dignità eserciterebbero molta influenza su di una assemblea.

Questo vantaggio è il risultato, non di quella che si chiama volgarmente educazione, ma di certe influenze moralizzanti della vita quotidiana. Tra le quali influenze conviene specialmente annoverare la loro passione pel teatro, e la loro abilità musicale. Rara vi è la crapula, e quasi sconosciute sono tra gli operai tedeschi le abitudini dell'ubbriachezza, benchè consumino una grande quantità di birra leggiera.

Per dare un concetto della Svizzera industriale converrebbe descrivere venticinque piccole Svizzere, avendo ogni cantone le sue leggi e costumanze particolari. Ma circoscrivendoci ad un'occhiata generale, diremo che gli artigiani svizzeri son più agiati dei loro compagni stranieri, perchè vivon nelle proprie case, in seno delle loro famiglie, e perchè coltivano le loro proprie terre. Inoltre i principii del governo furono qui trasportati nella vita sociale, e servono ad abbattere le barriere che tengono tra di loro divise le classi, ed a stringere legami di scambievoli simpatie. In quasi tutti i cantoni trovate consorzi di utilità pubblica, per diffondere l'istruzione, assistere i poveri e sostenere le imprese. Questo spirito di mutua beneficenza si osserva sopratutto negli opifici della ferrovia detta Grande Centrale di Soletta. Vi si contano 700 operai; il loro salario è più elevato che nei cantoni vicini. Le ore di lavoro sono stabilite a dieci e mezzo o undici al giorno. Se gli operai si ammalano, essi sono trattati con tutte quelle cure che troverebbero nelle proprie famiglie. Quando il prezzo delle derrate è cresciuto, si provvede subito al sollievo dell'indigenza. A Otten i casi di mala condotta negli operai non solo sono rarissimi, ma affatto sconosciuti. Inoltre gli operai sono l'un verso l'altro affezionati, riguardano il direttore come un padre, anzichè padrone; e nelle loro querele, quando per avventura una ne sorga, le sue decisioni hanno forza di legge e di sentenza inappellabile.

Il quadro della Svizzera, come vede il lettore, quale ci viene presentato da questa relazione, è sotto tutti i rispetti commendevolissimo e degno di essere imitato. Ma le condizioni della Svizzera non sono quelle stesse degli altri paesi. La Svizzera non ha città immense, fortune colossali, e quasi ogni operaio tiene sul proprio arco attaccata una seconda corda, sotto forma di un pezzo di terra.

La relazione concernente le condizioni dell'industria nel Belgio è dovuta al signor Packenham. Egli comincia col far notare che il Belgio è generalmente un paese molto produttivo. Le campagne vi sono con diligenza coltivate; le sue miniere carbonifere gli danno un' importanza continentale non corrispondente alla sua estensione, benchè alcune parti del suo territorio (la Fiandra orientale e la Fiandra occidentale) siano altrettanto popolate quanto parecchi distretti manifatturieri d' Inghilterra e delle provincie dell'Impero chinese.

Secondo la relazione del signor Packenham la condizione delle classi operaie non sarebbe nel Belgio molto invidiabile: i giornalieri campagnuoli e i piccoli coltivatori sarebbero miserabili, e gli operai inferiori delle città, a cagione dei magri salari, dovrebbero essere sostenuti dalla carità: di più, non si mostrerebbero animati da quello spirito di altiera abnegazione, per cui si segnalano i loro vicini del Nord. Il signor Packenham soggiunge che, in generale, gli artigiani belgi non sogliono lavorare nel giorno di lunedì, e osservano un numero troppo grande di feste, tanto che nell'annata il numero dei giorni di lavoro trovasi ridotto a 236. Tuttavia, siccome il Belgio, comparativamente all'Inghilterra, si può dire un paese di piccoli capitalisti, perciò gli operai laboriosi possono facilmente diventare padroni; e in generale coloro che servono altrui alla giornata, sono, secondo il relatore, o giovanetti o persone imprevidenti, e sono male alloggiati, non altrimenti degli operai infimi e più male pagati di Londra. I minatori, come i loro camerati inglesi, amano lo spendere nella buona cucina, e sono pronti generalmente agli scioperi quando vi siano istigati da altri individui che abbiano l'apparenza di una educazione alquanto superiore alla loro. Gli artigiani di un grado più elevato sogliono essere meglio alloggiati che in Inghilterra e anche meglio educati, perchè sanno leggere, scrivere e calcolare prontamente; non così le donne.

La Francia per la condizione operaja si avvicina al Belgio.

Nella relazione del *Blue-Book* sulla Russia leggesi che la condizione dell' artigiano russo in questi ultimi anni si è materialmente migliorata, non ostante il ribasso del dazio su *vodka* (acquavite di grano), che è la bevanda più favorita e disastrosa del popolo.

Gli operai delle fabbriche e gli abitanti delle grandi città vivono generalmente meglio che quelli della campagna, dove pan nero e alquanto di thè, costituiscono a un dipresso il solo nutrimento.

Ma le strade ferrate contribuiscono a rialzare il prezzo dei salari, ed a migliorare la qualità del vitto fino nei distretti più remoti. Gli artigiani inglesi che, oltre alla intelligenza, hanno l' ingegno di saper anche comandare agli altri, sono ricercati in Russia come sottomastri, meccanici, fattori e affittajuoli.

Qui finisce l' Europa. Varcando l'Atlantico, troviamo nel Brasile una popolazione indigena libera, che raramente si dedica al commercio o all' industria, occupazioni queste, che sono quasi totalmente in mano degli europei. Ma il prezzo basso del lavoro servile rende la condizione degli operai liberi molto precaria.

Secondo le relazioni inglesi le condizioni nel Perù, quanto agli operai, sarebbero alquanto migliori. Lo stato di un operaio straniero, industre, diligente, sobrio, non carico di famiglia, è assai vantaggioso, perchè i salari vi sono elevati. La proprietà del paese è a ciò dovuta in gran parte. Gli operai vengono consigliati di non emigrare a quella volta a loro rischio e pericolo, ma sogliono essere anticipatamente arruolati in Europa o negli Stati Uniti, per essere indi trasportati al Perù.

Che diremo della grande repubblica americana degli Stati Uniti? Or fan trent'anni, la corrente dell'emigrazione non era considerevolissima: consisteva sopratutto in inglesi, scozzesi e uomini dell'Ulster. Venne poscia l'esodo degli Irlandesi, appartenenti alla Chiesa cattolica-romana, seguito dall' esodo ancora più numeroso dai Tedeschi. Questa invasione di stranieri ha prodotto una rivoluzione della vita sociale negli Stati Uniti della America. Gli Americani non sono più un popolo omogeneo, ma una *colluvies gentium*, e le occupazioni industriali, che prima erano esercitate dalle persone del paese con tanta fecondità inventiva, ora sono abbandonate agli stranieri. L'Americano moderno (così leggesi nel *Blue Book*) prova una certa ripugnanza alla ruvidezza di un lavoro puramente muscolare, preferisce divenire « un *boss* ossia padrone o capo di fabbrica, un commesso, o un applicato », e, piuttosto che darsi ad un lavoro da lui creduto al di sotto del suo carattere, preferisco di emigrare all'Ovest.

Ecco perchè, sulle rive dell'Atlantico, l'Americano puro sangue fu gradatamente spogliato dagli Irlandesi, dai Tedeschi e dai loro discendenti. Quasi tutti gli operai delle fabbriche e fonderie negli Stati Uniti, i minatori, fabbricanti ecc. sono di origine straniera. I salari sono in apparenza elevati: vi sono abili operai che guadagnano da 9 a 15 scellini e 6 danari. Ma assai caro è il vitto e il corso forzoso è cagione di grandi fluttuazioni.

Nelle manifatture del Massaciusset si richiede dall'operaio una somma di lavoro maggiore che in Inghilterra; la giornata è di 11 ore sulle quali l'operaio prende 45 minuti soltanto pel desinare. Tre quarte parti di operai sono donne, su 100 delle quali si conta una media di 25 al disotto di 18 anni. Relativamente al sistema di fabbriche, uno scrittore di grande autorità disse che una riduzione delle ore di lavoro promuoverebbe gli interessi fisici, morali e religiosi della nazione. Egli afferma che il sistema attualmente praticato dalle fabbriche costringe la stirpe nativa dalla Nuova Inghilterra ad emigrare a ponente o a mezzodì, e soggiunge: « La popolazione che sposta la natìa è a questa inferiore sotto tutti gli aspetti. » Ad eccezione di Nuova York, gli operai, meglio retribuiti, sono benissimo alloggiati, e le case appigionate dalla gente di campagna sono generalmente meritevoli di elogi.

Le *Trade's Unions* non sono così potenti in America, quanto in Inghilterra; ma frequentissimi vi sono gli scioperi, e si traggon dietro conflitti lunghi e ostinati. E perchè? Per più ragioni: per il rialzo dei prezzi prodotto dall'abbondanza della carta monetata durante la guerra civile: per l'indole turbolenta di molti emigrati europei: pel difetto di vincoli affettuosi tra questi ultimi e i padroni indegni: finalmente pel contrasto tra i principii di uguaglianza civile, vigenti nel paese, e l'enorme influenza politica e sociale che vi esercita la ricchezza delle grandi Compagnie delle strade ferrate e delle cave di carbon fossile.

Parrebbe al primo sguardo che l' America debba essere il paradiso degli operai. Possiede, in verità, un grande vantaggio sull' Europa, in quanto che vi si vive con sufficiente agiatezza. Ma per l'operaio, che può campare onestamente in Europa, chi può affermare che trovi profitto nell'attraversare l'Oceano? Oltracciò, le alternative di caldo e di freddo rendono colà molto più incomodo il lavoro che in Europa; e la tenerezza non è la qualità più distinta dei padroni e dei sottomastri.

Il relatore inglese conchiude con queste parole: « Ma ci convien forse cercare la terra promessa nel nostro paese? Cinquant'anni addietro avremmo potuto rispondere affermativamente; ma ora non possiamo. La linea di separazione tra i padroni e gli operai è troppo manifesta, e i rapporti cordiali, che dovrebbero esistere, sono guastati dagli scioperi e da infiniti conflitti. »

VEDUTA COMPLETA DELL' ESPOSIZIONE CHRISTOFLE

I prodotti esposti dai signori Christofle e C. sono famosissimi pel loro uso, la forma, i metodi di fabbricazione ed il valore delle materie impiegate. Essi si adattano alle più modeste famiglie, a cui offrono i piaceri di un lusso ben inteso, come a quelle più ricche.

L'esposizione Christofle si può dividere in cinque specialità, la cui fabbricazione ha luogo nella stessa officina, e che si completano dandosi un mutuo appoggio, e che possono dividersi nel modo seguente: i bronzi da tavola, quali sarebbero i trionfi ed i servizi di bronzo dorato pel pospasto, l'oreficeria in *pakfung* (similargento), come posate argentate e dorate; l'oreficeria in argento e gli oggetti d'arte; la galvano-plastica tonda in rilievo, e massiccia, e insieme la doratura e l'argentatura. Fra i lavori di bronzo inargentati e dorati convien citare un trionfo in istile Luigi XVI, poi un altro piccolo trionfo in istile del Rina-

« La Commissione, affine di provare la verità delle asserzioni dell'espositore, sottopose a svariati esperimenti ed a minutissimi esami le sue cere; a mezzo di terzi comperò molte cere di tre compimenti da chiesa e da tavola di peso diverso, da due altri fabbricatori e dallo stesso espositore, enumerò i fili dei luciguoli, le pesò tutte su esattissima bilancia, scelse per la ripetuta combustione quelle che mostravansi eguali per peso e per dimensione, spinse anche più oltre le sue ricerche, volle esperimentare la combustione delle candele a nuovo metodo dell'espositore con quelle confezionate in un' altra fabbrica, parimenti a nuovo metodo, e deve, ad onore del vero, conchiudere, che le candele dal Taboga acquistate, si rinvennero affatto simili alle esposte, per la candidezza e trasparenza superiore a tutte, per la grana eguali a quelle approntate in altra fabbrica col nuovo processo, bruciando con fiamma più regolare, più calda, senza fumo, senza puzzo. Ma havvi anche di più, il Taboga riportò sopra i più coscienziosi esperimentatori un completo trionfo. Le sue cere apparecchiate a nuovo metodo non solo consumano meno di quelle preparate coi vecchi processi, ma consumano meno di due grammi in tre ore, colle cere a nuovo processo di un'altra fabbrica, della quale deploriamo che non abbia esposto la sua merce. »

E giacchè siamo dietro a parlare di candele, si dovrebbe dire alcun che su quelle di sego, di cui Padova una volta era ben fornita. Ma, dacchè il progresso, oltre che moralmente illuminare le popolazioni, volle apportarvi anche la luce materiale, e sorse nella provincia di Venezia quella fabbrica di stearichè sì rinomata che il suo lavoro non è tale da soddisfare a tutte le ricerche, l'industria delle candele di sego venne qui da noi a perdere ed a ridursi ai minimi termini: quasi tutta la materia prima viene spedita in Mira, dove la si usa per l'estrazione della stearina occorrente alla confezione delle candele stearichè.

Fra i più urgenti bisogni della vita si manifesta quello di venire riparati dalla intemperie. Questo si ottiene a mezzo di fabbricati. In provincia non mancano laboratori che ci dieno le pietre, i legnami, il ferro necessari.

Ad offrirci i materiali laterizi sono chiamate 14 fornaci a vecchio metodo, una fornace a sistema Chinaglia ed una a sistema Hoffmann.

Delle prime, 4 trovasi in Brentelle, frazione del comune di Padova, due a Limena, quattro a Piazzola sul Brenta, una a Vigonza, tre a S. Giorgio in Bosco; quella a sistema Chinaglia lavora a Ponte di Brenta, l'ultima a sistema Hoffmann è posta in comune di Albignasego. Salutiamo la introduzione anche nella nostra Provincia dei nuovi sistemi di cottura dei materiali laterizii, in quanto che serviranno a ribassare il prezzo di una merce diventata presso di noi troppo cara, e spianeranno la via alla ritrosìa di alcuni proprietari di allentare i cordoni del borsello per provvedere agli urgenti ristauri necessarissimi o per il rinsanimento o per la stabilità dei fabbricati abitati dai loro dipendenti, le condizioni dei quali, per quanto riguarda questa partita, non sono al certo felicissime.

E qui dobbtamo far parola di uno Stabilimento che di vero onore riesce al paese, quello cioè di lavori ceramici per ornamento di fabbrica stabilito in Loreggia dall'egregio ing. Romano Gio. Antonio. Non sapremmo meglio dire che riportando la parcella di rapporto della Sezione III dei giurati all'Esposizione di Padova, avvenuta nel 1869 risguardante questi lavori.

« L'esperienza di molti anni d'impiego del suo materiale esposto a differenti plaghe assicura la durata.

« La bontà e compattezza della pasta, l'armonia delle forme, la bellezza di disegni, la nettezza degli spigoli, delle linee e dei bassorilievi, tutto concorre a costituirla una perfetta manifattura

« Quanto siamo scaduti nella produzione dei laterizi comuni, altrettanto siamo superiori nei lavori più nobili e d'ornamento in pietra cotta e questo a merito dell'ing. Romano.

« Il suo stabilimento di Loreggia ha acquistato onorevole rinomanza pei lavori di decorazione delle fabbriche, dei giardini, cornici, fascie, statue, vasi, fogliami, capitelli, mattoni cavi, quadri da pavimento.

che in altri paesi si potrà trovar l'eguale, ma non la superiore; la convenienza dei prezzi della parte decorativa, specialmente per recente ribasso in seguito alle nuove macchine e miglioramenti introdotti nello stabilimento, lo mettono alla portata comune, e gli assicurano la ricerca e l'attiva produzione. »

In quest' ultimi anni a raggiungere una maggiore economia di combustibile, ideò di procedere

L'ARTE INDUSTRIALE NELLA SEZIONE FRANCESE.

all'impasto dei mattoni con carbon fossile, ed all'uopo la fabbrica si provvide di una motrice a vapore della forza di 14 cavalli per far agire una macina atta alla triturazione dell'indicato carbone.

Tredici seghe mosse colla forza d'acqua ci forniscono i legnami ridotti in varie guise, sia per fabbriche, che per mobilie. Di queste due sono poste a Padova, due a Piazzola sul Brenta, una a Camposampiero, due a Cittadella, una a Carmignano di Brenta, una a Grantorto Padovano, una a S. Martino di Lupari, una S. Pietro Engù, una a Monselice, una a Battaglia; occupano in tutto 34 operai.

L'acqua viene usufruita per porre in movimento anche dei magli di ferro. Di questi ne abbiamo cinque, uno a Campodarsego, una a Galliera Veneta, uno a S. Martino di Lupari, uno a Battaglia; danno lavori in tutti a 28 operai.

Una fabbrica di vetri suburbana, posta in vicinanza al Gazometro ed alla Stazione ferroviaria, quantunque fornisca oggetti dozzinali occorrenti a soddisfare i bisogni della vita, pure mostrò esser atta a formare quelle maraviglie di lavori in vetri, per i quali in tanta rinomanza salì l'industria vetraria nella Venezia.

Per attrezzi rurali vantiamo in varii comuni degli espertissimi fabbri-ferrai; Stanghella possiede una fabbrica di trebbiatoi che dà lavoro a 30 operai.

Rinomata poi riesce la fonderia della ditta Benech Rocchetti, fondata nel 1852, che dà lavoro giornaliero a novantasei operai, la quale, stando alla Statistica agraria del 1867, ricevette il principale suo impulso dai bisogni nei quali versava l'agricoltura, che desiderava e tentava con mezzi pochi efficaci di ottenere l'asciugamento dei bassi fondi della Provincia da più secoli incolti ed abbandonati, nonchè dai sussidi che si sperava di dare alla industria dei meccanismi che continuamente offrono le progredienti cognizioni in tali argomenti. Da quell' anno in poi non solo si ampliò lo Stabilimento, portandolo al grado di sostenere la concorrenza di consimili fabbriche estere, ma lo si organizzò e discipliuò in modo da formare, come formò, abili artisti, capaci di dedicarsi da sè soli alle arti meccaniche.

Le piccole industrie, lo sviluppo delle quali dovrebbe correre paralello allo sviluppo della educazione nelle classi povere, porgendo esse il mezzo di procurare a queste l'occorrente ai maggiori bisogni che appunto derivano da un più alto grado di educazione, sono conosciute nella Provincia di Padova. Fra queste meritano speciale menzione le fabbriche di pentole in terra cotta che formano la ricchezza della frazione di Ponte di Brenta, comune di Padova. Queste fabbriche, oltre che della confezione di pentole, si occupano a preparare vasi in terra cotta per fiori e per agrumi. Una fabbrica di chiodi abbiamo in Brentelle, altra frazione del comune di Padova. Stuoie ed arelle di qualche rinomanza troviamo in Agna ed in Arzergrande; a S. Pietro Viminario ed in Padova alcuni si danno pure alla fabbricazione di cesti di vimini ed a quella di scope.

Stoviglie si fabbricano ad Este occupando quindici operai.

Prima di chiudere questa breve rassegna dell'industria nella nostra Provincia, che se riesce assai incompleta, non è ad ascriverlo a nostra colpa, diremo che in Ponte di Brenta havvi una fabbrica di litargirio e pallini da caccia, nonchè il gazometro servente alla preparazione del gaz per gli usi della città.

L'ARTE INDUSTRIALE NELLA SEZIONE FRANCESE

Una delle sezioni le più estese del Palazzo industriale è senza contrasto quella dell' industria francese, la quale occupa non meno del terzo della principale galleria occidentale, oltre a tre gallerie trasversali e tre cortili coperti. Tutto questo vasto spazio è ricolmo di oggetti diversi che possono offrire un quadro completo della fabbricazione francese nei diversi rami industriali. Ma dobbiam dire che le cose usuali, che costituiscono i bisogni della vita giornaliera, non sono i meglio rappresentati.

L' Esposizione di Vienna è infatti un campo utile per studiare i prodotti dell'industria artistica, che è l'applicazione dei principii del bello e dell' utile al lavoro umano, e nella quale bisogna pur riconoscerlo, la Francia e specialmente Parigi non sono a nessuno secondi per ciò che concerne il lato artistico. I più grandi successi dell' industria artistica francese si riscontrano nei lavori in bronzo, nei gioielli, nelle seterie e nelle tappezzerie. Il nostro disegno rappresenta il bel gruppo de'bronzi dove si trovano i capolavori di Barbedienne, di Marchand e di molti altri.

lascia cadere. La camera è piena di personaggi, cortigiani dell'ultima ora, che ne aspettano ansiosi l'ultimo sospiro. In quella camera proprio non si respira, e i medici che curano il moribondo, avrebbero dovuto aver più riguardi per lui. Il re instivalato e imparruccato, è assiso al suo capezzale. Povero Luigi XIII, come sei mal ridotto! Mazarino che pure in quel dramma storico rappresentò una parte così importante, nel quadro del signor Chopin, vi fa la figura dell'ultima comparsa. Ma ciò che stupisce più di ogni altra cosa si è l'apparizione di quei cranî grotteschi, schifosi e assolutamente inutili.

Richelieu sotto le strette di un sogno invisibile, poteva essere un concetto drammatico; ma quel sogno reso palpabile sopprime d'un colpo ogni effetto. Del resto, tutto il lavoro rivela debolezza nel disegno, ricerca esagerata del minuzioso, e assenza completa di distinzione nel colorito.

Gli affreschi del sig. Isabey presentano un fare animatissimo ed un brio molto dilettevole. Il primo specialmente, *Una colazione in mezzo ai boschi* è oltre ogni dire grazioso. I cucinieri corrono portando della selvaggina, altri si affaticano intorno a un bel fuoco, dove arrostiscono grossi pezzi di carne, soffiando, incrociandosi, urtandosi. Più lungi i padroni mangiano allegramente, sembrano anzi un po' ebbri; poco distante da essi in un anticamera fronzuta, i valletti e alcuni vecchi soldati fanno la guardia, vuotando grossi fiaschi e ridendo a crepapancia.

La gajezza dell' azione è ritratta sulla tela da un pennello fermo e non impacciato, e con molta vivezza di colorito.

L'*Araneio* del sig. Bouguevau non sembra che abbia germogliato in paesi caldi. La cortina di verzura che forma il fondo del suo quadro, è proprio un bel filaro di olivi, quella giovine madre è certamente vestita di un abito napoletano, ma quale freddezza in tutto l'insieme! Il bambino, nudo, preoccupato del frutto che tiene stretto nella sinistra mano, risponde appena con una carezza a quelle che gli vengono fatte dalla mamma, ed egli tende senza piacere la bocca verso la gota che gli è presentata. Un simile biricchino merita di essere scalacciato. E nondimeno quella donna è giovane e bella, dal profilo purissimo; ma quanto è preferibile la madre napoletana di Bonnat descritta più sopra! Almeno questi conosce come i bambini sanno abbracciare chi gli ha messi al mondo!

Un tramonto di sole di Ziem è opera pregevolissima. Il cielo è pallido e leggermente nebuloso; gli ultimi chiarori del giorno si spandono per la campagna attraversata da un corso d'acqua trasparentissimo nelle cui onde si specchiano gli arbusti ed altissime erbe. Sulla riva s'innalza un mulino; un uomo conduce lentamente la sua barca; pochi alberi sparsi quà e là, poi l'infinito, la calma, il riposo.

Il sig. Meynier ha esposto un *Cristo fra le onde*. In un fragilissimo burchiello si veggono i dodici apostoli, spaventati, che contemplano il loro maestro addormentato. Di che cosa hanno paura? L'altissimo maroso che avrebbe tutte le buone intenzioni di esser terribile, è il più innocuo che possa immaginarsi, poichè è di zinco, di purissimo zinco, e la barca vi si appoggia sopra come un vaso chinese ad una credenza. Senza dubbio, il sig. Meynier ha voluto rendere verosimile il famoso miracolo del camminar sulle acque che deve accadere poco dopo lo svegliarsi di Gesù; questi può camminare senza tema su quelle onde che sono più solide di qualunque pavimento.

La rottura del signor Duval è una semplice istoria vecchia, ma sempre ringiovanita. Una donna sola nel suo spogliatojo sta leggendo un biglietto. Si capisce che appena ricevutolo lo ha rapidamente aperto, e che si è precipitata con ansia febbrile sul misterioso scritto di un amante. Un' angoscia indefinibile le agita tutta la persona; ella divora curvata dalla disperazione le fatali notizie.

Lo slancio della giovine donna è molto drammatico e appassionato Disgraziatamente il pittore ha voluto distruggere l'effetto dell' osservazione col calore dei toni. Quel divano rosso, quel l'abito verde, quel tappeto persiano, quella lampada di porcellana della China, stonano orribilmente. Tanto splendore è di cattivo gusto; e se si possano giudicare le donne dalla loro mobilia, l'eroina del sig. Duval può sembrare meglio una avida cortigiana, che una povera amante abbandonata, ed allora il dramma doloroso cede il passo alla commedia.

La Ninfa e lo spaccalegna del sig. Bin è di una debolezza straziante. Uno spaccalegna ha di già alzata la sua scure sovra una quercia, quando la ninfa uscendo dal tronco nodoso, gli trattiene improvvisamente il braccio. Ci sembra cosa difficile di essere più aridi e più freddi del sig. Bin. Nessuno di quei personaggi offre un che di espressione qualunque; l'idea poetica è tradotta in bassissima prosa. Lo spaccalegna non vive; la sua scure è attaccata al suo pugno come alla cima di un manico. E la ninfa, la povera ninfa è talmente magra, che si potrebbe prendere piuttosto per uno degli stessi rami dell'albero; la di lei testa è lunga, pallida, stiracchiata. Come mai lo spaccalegna può rimanere intenerito da quella apparizione?

Non pochi pregi si trovano nel quadro del signor Laporte intitolato: *Lo studio*. Una giovinetta, dinanzi ad un leggìo, canta accompagnandosi con la chitarra. Tutta la sua persona è graziosissima, ed è vestita da un abito elegante che delinea un busto molto seducente. Ma che viso fa ella mai la povera ragazza!... Con la bocca spalancata, gli occhi sbarrati, il collo gonfio, senza dubbio manda fuori dell'ugola note squisite; ma soltanto quelle sue smorfie farebbero allontanare da lei il più appassionato *dilettante*. Perchè intitolare questo quadretto: *Lo studio?* C'è da far giurare a tutte le belle donnine di non studiare giammai.

Eccoci giunti all'ultima sala dove è notevole un quadro di Veyrassat: *Due pesanti cavalli che trascinano un aratro in una strada fangosa*; una imponente tela di Brion. *I Camisardi*; una *Tenda in Affrica* di Tournemine, pregevolo lavoro per varietà e colorito; ed infine alcuni ritratti molto energici di Gaillard.

Le tappezzerie Gobelins e della manifattura di Beauvais occupano in quella sala un posto importante, e sono veramente magnifiche, degne proprio di figurare in una galleria di quadri.

Fra i pochi acquarelli, buoni tutti, sono da citarsi specialmente *La bolla di sapone* di Hue; i paesaggi di Boulloin e di Morin il cui pennello è di una eleganza incantevole, e finalmente uno schizzo arditissimo di Isabey rappresentante *San Malò*.

L'incisione e la miniatura non sono rappresentate che da pochi esemplari fra cui particolarmente si distinguono le opere sottoscritte da Valentin e Virginia Boquet.

Le opere d'arte francesi sono in tutto 1527, comprese le statue.

Nella statuaria in complesso i francesi si sono mostrati freddi e compassati come gli accademici di vent'anni fa, o trasmodanti nel barocco. La scultura di genere manca affatto ai francesi: e preferiscono i temi mitologici o classici: non mancano però neppure i patriottici e storici. Devesi notare un' *Agrippina* di Maillet colle ceneri di Germanico che ha un bell'effetto di velo sul volto, un' *Ebe* di Carrier-Belleuse, da noi pubblicato nella Dispensa 42, pag. 335, una *Giovanna d'Arco* di Chapu, l'*Anfione col delfino* di Hiolle e il *Mirabeau* di Truglième.

Viene poi un' allegoria *L'anno* 1871 di Paolo Cabel, scarno e a pieghe doppie; una *Pitonessa* di Bourgois che par stia per strillare in modo da far fuggire; ed un' *Eloisa ed Abelardo* di Chatroùsse, che paiono la prima basire d'amore, ed il secondo sorgere per l'amore stesso più vigoroso.

(Continua).

LA TIPOGRAFIA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 65, pag. 513).

Dal discorso generale venendo alle particolarità, ci occuperemo della esposizione italiana.

Per incarico ricevuto dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, la presidenza dell'Associazione Tipografico-Libraria fece compilare dal suo rappresentante, signor Giuseppe Ottino, una Statistica ragionata dello stato attuale della Tipografia, della Libreria e della stampa periodica in Italia, per corredare la produzione del ramo librario all'Esposizione Universale di Vienna. Dal prospetto che pubblichiamo risultano: il numero dei giornali che si pubblicano in Italia, quante tipografie vi esistono, e quanti operai trovano in quelle lavoro, nonchè la media del loro guadagno giornaliero; ed il numero degli editori, dei librai ecc., il tutto diviso per provincie.

Le cifre sono i più eloquenti ragionamenti: tuttavia non sono inutili alcune osservazioni sovr' esse. La provincia del regno che ha un maggior numero di periodici, è quella di Milano: il totale della sua stampa periodica raggiunge la cifra di 138 giornali, mentre a Roma dove risiede la capitale, non ve ne hanno che 108: Firenze, che fu capitale per poco tempo, ne conta 107. Quanto alle librerie, Milano ne ha 107, e dopo di lei viene la Provincia di Torino che ne ha 52: Roma ne ha solamente 37, e Firenze 46. Napoli è un centro librario non indifferente per l'Italia: eppure quest'ultima statistica le attribuisce sole 51 stamperie. Dove Napoli ha un primato si è nel totale delle tipografie: essa ne ha 86, Milano 70, Roma 54, Firenze 61, e Torino 44.

Ma per comprendere il significato di questo numero, devesi porlo in relazione col numero dei torchi a mano ed a macchina, e col numero degli operai. Napoli primeggia pel numero dei torchi a mano, poichè ne ha 331, mentre Milano ne ha 178, e Roma 151, e Firenze 205: ma il progresso sta a poco a poco bandendo quei torchi dai grandi stabilimenti. Oggi si vuole far presto: e chi non obbedisce a questa necessità, non può sostenere la concorrenza degli altri. I torchi a macchina sono a Milano in numero di 130: mentre a Roma sono 128 ed a Napoli 29. Il numero degli operai impiegati spiega meglio la differenza, poichè a Milano se ne hanno 1622, mentre a Napoli con tutti i lor piccoli torchi a mano non sono che 896.

Questi operai che per Roma ascendono a 1164, per Torino a 1269 e per Firenze a 1207, sono pagati al giorno in una media che varia del massimo di L. 3 50 (Roma) a L. 1 (Messina).

Ma poniam fine al discorso presentando il prospetto nella sua integrità, perchè i lettori possano farvi i loro calcoli, riservandoci dopo di parlare degli espositori.

Prospetto Officiale della Stampa, Tipografia e Libreria italiana.

PROVINCIE DEL REGNO			STAMPA PERIODICA					TIPOGRAFIA E LIBRERIA											
NUMERO D'ORDINE	DENOMINAZIONE DELLA PROVINCIA	ABITANTI [1]	Periodici politici	Periodici Letterari e Scientifici	Periodici quotidiani	Periodici di varia periodicità	TOTALE DEI PERIODICI	Librai	Librai-Editori	Librai-Tipografi	Tipografi	Tipografi-Editori	Tipografi-Editori e Librai	TOTALE DELLE LIBRERIE	TOTALE DELLE TIPOGRAFIE	Numero dei Torchi a macchina	Numero dei Torchi a mano	Operai impiegati	Media della mercede giornaliera [2]
1	Abruzzo Citeriore	327,316	1	1	—	2	2	11	—	—	2	—	—	11	2	—	6	12	1.80
2	Abruzzo Ulteriore I	230.061	1	1	—	2	2	3	—	—	3	—	—	3	3	—	8	15	1.80
3	Abruzzo Ulteriore II	309,451	—	1	—	1	1	5	—	—	4	—	—	5	4	—	13	25	1.90
4	Alessandria	645.607	13	9	—	22	22	31	—	8	12	1	—	39	21	5	39	116	2.10
5	Ancona	254.849	3	5	1	7	8	26	1	5	10	1	—	32	16	8	39	140	2.05
6	Arezzo	219,559	1	8	—	9	9	11	—	4	5	—	—	15	9	—	21	48	2.50
7	Ascoli Piceno	196.030	1	1	—	2	2	5	—	2	6	—	—	7	8	—	19	33	1.25
8	Basilicata	492.959	2	2	—	4	4	2	—	—	3	—	—	2	3	—	10	19	1.80
9	Belluno	167,229	3	1	—	4	4	4	—	1	4	—	—	5	5	1	11	43	2.50
10	Benevento	220,506	2	1	—	3	3	1	—	—	1	1	—	1	2	—	7	11	1.90
11	Bergamo	347,235	1	3	1	3	4	8	—	7	—	—	—	15	7	3	20	53	1.75
12	Bologna	407,452	11	25	4	32	36	13	3	2	7	5	2	20	16	14	33	122	2.25
13	Brescia	434,219	3	4	2	5	7	18	1	2	10	3	—	21	15	7	37	106	1.90
14	Cagliari	372,097	5	5	3	7	10	3	—	2	4	—	—	5	6	5	27	63	1.75
15	Calabria Citeriore	431.922	3	2	—	5	5	3	—	—	4	—	—	3	4	—	14	36	1.35
16	Calabria Ulteriore I	324.546	1	3	—	4	4	7	—	—	1	1	—	7	2	—	7	19	1.90
17	Calabria Ulteriore II	384,159	6	2	—	8	8	2	—	1	3	—	—	3	4	2	15	46	1.80
18	Caltanissetta	223 178	2	1	—	3	3	4	—	—	5	—	—	4	5	—	8	11	1.60
19	Capitanata	312,885	1	1	—	2	2	6	—	—	1	—	—	6	1	—	3	9	1.90
20	Catania	450,460	7	10	—	17	17	8	1	1	11	—	—	10	12	4	39	97	2.00
21	Como	457,434	2	5	—	7	7	8	—	7	1	—	2	17	10	4	30	74	1.85
22	Cremona e Corpi Santi	285.148	4	4	—	8	8	11	—	3	7	—	1	15	11	4	30	72	1.50
23	Cuneo	597.279	5	5	2	8	10	23	—	8	3	—	—	31	11	6	29	67	2.25
24	Ferrara	199,158	4	1	1	4	5	14	—	—	7	1	1	15	9	3	20	75	2.02
25	Firenze	696,214	25	82	11	96	107	30	13	3	43	15	—	46	61	125	205	1,207	3.05
26	Forlì	224.463	2	5	—	7	7	7	1	3	5	1	—	11	9	—	29	56	1.90
27	Genova	650 143	21	32	12	41	53	41	3	—	32	2	1	45	35	36	106	434	3.25
28	Girgenti	263,880	3	4	—	7	7	5	—	—	3	—	—	5	3	—	10	27	1.80
29	Grosseto	100,626	1	1	—	2	2	1	—	1	4	—	—	2	5	—	7	22	3.00
30	Livorno	116,811	7	5	2	10	12	9	1	—	18	1	—	10	19	9	55	88	2.25
31	Lucca	256,161	6	6	—	12	12	8	—	4	10	—	—	12	14	—	56	84	1.85
32	Macerata	229,626	2	3	—	5	5	14	—	4	9	—	1	19	14	2	35	71	1.50
33	Mantova	262,819	7	7	3	11	14	5	1	1	5	2	—	7	8	1	20	82	3.00
34	Massa	140,733	1	—	—	1	1	6	—	2	3	—	—	8	5	—	18	37	1.80
35	Messina	394,761	10	8	2	16	18	10	—	1	15	—	—	11	16	3	32	110	1.00
36	Milano	948.320	21	117	11	127	138	46	41	9	34	16	11	107	70	130	178	1.622	2.75
37	Modena	260.591	3	18	3	18	21	11	—	3	8	1	—	14	12	9	24	140	2.00
38	Molise	346,007	3	—	—	3	3	2	—	1	1	—	—	3	2	1	3	6	2.00
39	Napoli	867,933	35	46	18	63	81	26	23	—	77	7	2	51	86	29	331	896	1.90
40	Novara	579,385	6	9	—	15	15	33	—	2	7	—	3	38	12	—	45	96	1.75
41	Padova	304,732	5	9	2	12	14	11	1	-	9	1	1	13	11	7	34	125	2 50
42	Palermo	584.929	16	32	7	41	48	8	3	1	41	1	1	13	44	14	173	248	2.00
43	Parma	253.029	3	4	2	5	7	11	1	1	10	1	2	15	14	6	42	79	1.40
44	Pavia	419,785	5	4	—	9	9	20	—	5	2	1	1	26	9	5	28	153	2.10
45	Pesaro e Urbino	202;568	2	6	—	8	8	14	—	1	8	—	—	15	9	1	24	38	1.80
46	Piacenza	518,569	2	—	—	2	2	14	1	1	5	—	1	17	7	5	29	82	2.20
47	Pisa	243.028	2	5	—	7	7	10	—	1	3	1	1	12	6	5	22	53	2.90
48	Porto Maurizio	121,330	1	1	—	2	2	11	—	1	1	1	—	12	3	—	8	21	2.00
49	Principato Citeriore	528.256	3	7	—	10	10	7	—	—	2	1	—	7	3	2	11	23	2.50
50	Principato Ulteriore	355.621	3	3	—	6	6	5	—	—	6	—	—	5	6	—	8	14	1.70
51	Ravenna	209.518	2	1	—	3	3	6	—	1	7	—	—	7	8	11	26	109	2.25
52	Reggio Emilia	230,054	2	3	—	5	5	8	1	1	6	—	—	10	7	1	22	49	2.50
53	Roma	728,186	36	72	18	90	108	26	5	5	43	5	1	37	54	128	151	1,164	3.50
54	Rovigo	180.646	1	1	1	1	2	9	—	1	2	—	—	10	3	—	11	23	2.10
55	Sassari	215.967	2	2	1	3	4	5	—	1	2	1	—	6	4	3	11	60	2.50
56	Siena	193.935	5	8	—	13	13	2	2	1	5	2	—	5	8	1	19	48	2.50
57	Siracusa	259.613	7	6	—	13	13	8	—	—	4	—	—	8	4	—	12	20	2.30
58	Sondrio	106.040	1	1	—	2	2	4	—	1	2	1	—	5	4	—	8	14	1.75
59	Terra di Bari	554,402	1	3	1	3	4	11	—	—	4	—	—	11	4	2	11	38	2 50
60	Terra di Lavoro	653,464	2	3	—	5	5	9	—	—	2	1	—	9	3	—	11	26	1.90
61	Terra d'Otranto	447.982	5	2	—	7	7	6	—	—	1	1	—	6	2	1	9	21	1.90
62	Torino	941,992	19	66	9	76	85	34	6	4	23	9	8	52	44	105	86	1,269	2.80
63	Trapani	214,981	—	1	—	1	1	5	—	—	6	—	—	5	6	—	9	20	2.27
64	Treviso	308.483	1	7	1	7	8	4	1	1	5	2	1	7	9	4	30	72	3.50
65	Udine	434.542	3	4	1	6	7	12	—	1	6	—	—	13	7	3	23	63	2.20
66	Umbria	513.019	2	6	2	6	8	23	—	4	12	—	1	28	17	5	71	149	1.85
67	Venezia	294.454	13	25	7	31	38	12	2	1	18	10	3	18	32	14	92	422	2.50
68	Verona	316,493	6	8	4	10	14	7	2	1	13	1	—	10	15	11	38	145	2 25
69	Vicenza	334,734	2	5	—	7	7	17	1	2	8	1	—	20	11	2	33	86	2.12
	TOTALE	24,995,564	387	739	132	994	1,126	800	115	123	644	99	45	1,083	911	745	2,691	10.958	1.91

(1) La popolazione e denominazione delle provincie fu desunta dal *Dizionario dei Comuni*, compilato da F. GIUGNI.
(2) La media della mercede giornaliera è solamente relativa ai *salariati*, poichè in gran parte delle Provincie hanno vigore tariffe speciali per la lavorazione così detta a *ditungo*, ossia a fattura.

(Continua).

LE INDUSTRIE MANIFATTURIERE DEGLI STATI UNITI

Togliamo dal *Journal of applied science* (Giornale della scienza applicata) i particolari che seguono sull'immenso sviluppo dell' industria negli Stati Uniti.

Secondo il censimento del 1850, il valore dei prodotti fabbricati raggiungeva annualmente la cifra di circa mille e venti milioni di dollari, ossia di circa cinquemila e cento milioni delle nostre lire; dieci anni dopo si elevò fino alla somma di nove miliardi e mezzo di lire. Dopo il 1860, e malgrado la guerra di separazione che tolse all'industria centinaja di migliaja di braccia, la statistica del 1870 ha provato che il prodotto annuale delle manifatture americane oltrepassava di più di due volte e un terzo quello del 1860, cioè elevandosi sino alla somma veramente prodigiosa di venti miliardi e mezzo di lire!

Rimontando a venti anni prima si trova più che quadruplicata la cifra di quell'epoca, e chela sola Pensilvania entra per più di due terzi, nel valore di tutta la fabbricazione generale del 1850. Il progresso constatato dall'ultima statistica del 1870 sarebbe ancora più maraviglioso, se fossero stati compresi nei risultati indicati, come si faceva una volta, le relazioni dei proventi delle miniere, delle cave e delle pescherie, che nel 1860 raggiungevano la cifra di circa 90 milioni di dollari.

Il capitale impiegato nel 1870 nelle manifatture americane ascese a più del doppio di quello del 1860. Nello stesso ordine d'idee, bisogna aggiungere che nel 1860 furono spesi per la mano d'opera 378 milioni e mezzo di dollari, e nel 1870, 775 milioni.

In quell'anno medesimo il valore delle materie impiegate fu di due mila quattrocento ottanta milioni e mezzo di dollari. Il valore dei prodotti fabbricati essendo stato superiore di più di un miliardo di dollari al loro costo di fabbricazione, ne è risultato, come si vede, un importante beneficio per i manifatturieri americani. Senza entrare in tutti i particolari comparativi delle diverse industrie, ecco delineate in blocco come si suddividono nei diversi Stati dell'Unione.

Nel 1850 i tre grandi Stati manifatturieri dell'America erano Nuova York, i cui prodotti fabbricati si elevarono a 237 milioni e mezzo di dollari, il Massaciusset, a 157 milioni e 744 mila dollari, la Pensilvania a 155 milioni e 45 mila dollari, e l' Ohio per 62 milioni. Nel 1860 questi rapporti proporzionali cessarono.

Nuova York si mantenne alla testa con un totale di 370 milioni e 879 mila dollari, ma la Pensilvania passò in seconda linea con un prodotto di 290 milioni e 122 mila dollari. Vennero dopo la provincia del Massaciusset, e quella dell' Ohio.

Ecco i dati statistici del 1870.

Nuova York . . .	Dollari	785,194,654
Pensilvania . . .	»	711,894,344
Massaciusset. . .	»	553,912,568
Ohio	»	269,713,610
Missurì	»	206,000,000
Illinois	»	205,000,000
New-Jersey . . .	»	169,000,000
Connecticut . . .	»	161,000,000
Michigan	»	118,000,000
Rho de Island . .	»	111,000,000
Indiana . . .	»	108,000,000

Senza parlare degli altri Stati i cui proventi sono inferiori ai 100 milioni, è nondimeno importante il constatare che lo Staterello del Delaware, malgrado la poca estensione del suo territorio e la sua ristretta popolazione, è molto innanzi ad una dozzina d' altri Stati più grandi, e già produce annualmente circa 17 milioni di dollari di mercanzia.

LAVORI DI CESELLO

TRIONFO PER TAVOLA

IN ARGENTO BRUNITO

Nella collezione de' lavori esposti dagli orefici Virtemberghesi, spiccano tre trionfi da tavola in forma di coppe, e sui quali sono effigiati i diversi fatti che si narrano in una novella popolare conosciutissima in tutta la Germania: *La novella dei sette cervi.*

Quei tre trionfi formano un mirabile insieme di un bellissimo effetto. Uno di essi rappresenta la scena in cui la fata apparisce in mezzo ad un bosco alla fanciulla della novella, e le propone le condizioni che valgano a liberare i suoi tre fratelli trasformati in cervi in seguito ad un incantesimo.

Il trionfo posto nel mezzo, del quale diamo il disegno, riproduce ne' suoi ceselli il punto in cui il figlio del re, andato a caccia, s' imbatte in una strana selvaggina, cioè in una bella giovinetta tutta intenta a filare, nascosta nel vano del tronco di un albero.

Spaventata dall'armi del principe ella si affretta a cuoprire la vaga persona con la sua lunga capigliatura. Il terzo trionfo rappresenta lo scioglimento: il giovine principe rapisce la giovinetta per condurla al castello del padre, e farla sua sposa. L'esecuzione non lascia nulla a desiderare. I toni opachi dell' argento fanno mirabilmente spiccare le parti dorate, e danno all' insieme, una ben intesa armonia e vivezza degna veramente di lode.

La base, lavorata a festoni, e l'orlo della coppa sono eseguiti nello stile del Rinascimento. Se il tronco dell' albero invece del color grigio prescelto dall'artista fosse stato di un bianco-opaco, avrebbe meglio fatto spiccare le foglie oscure, ed i corvi smaltati in nero.

LAVORI DI CESELLO: TRIONFO PER TAVOLA IN ARGENTO BRUNITO.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

I LAVORI IN FILOGRANA EGIZIANI. — Fra gli oggetti d' arte esposti dall'Egitto, sono notevolissimi quelli in filograna d'argento. È questa un' arte tecnica molto sparsa in Oriente ed è esercitata dagli Indiani come dai musulmani. Ma l'Egitto si distingue su tutti gli altri paesi, per gli oggetti filogranati da esso esposti, quali, ad esempio, boccettine da odore, sottocoppe e tazze da caffè. La filograna è ugualmente adoperata per gli ornamenti dei coperchi di pipa. I lavori i più ricchi e meglio fatti provengono dalla Nubia, al mezzogiorno dell' Egitto; essi superano tutto ciò che di simile si produce in Oriente, ma possono ben anco gareggiare coi lavori di Genova che è la capitale europea dell'arte tecnica della filograna.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO

alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 67.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

L'INTERNO DELLO CHALET DELLA MONTAGNA DI GÖLL (Salzburgo). all'Esposizione.

L'INTERNO DELLO CHALET

della montagna del Göll (Salzsburgo)

ALL'ESPOSIZIONE

Là dove si trovava una ricca collezione di cose coloniche delle diverse nazioni, non poteva certo mancare lo *chalet* dell'alta montagna che trovasi in vicinanze di Salzburgo. È una specie di capanna bassa, costrutta con tronchi d'albero, il cui tetto è molto acuminato sul davanti, e fortificato con pezzi di roccia per resistere alla violenza delle tempeste. Sull'ingresso sta scritto: *Questa casa è nelle mani di Dio.*

Essa ha per insegna: *All'alto Göll* e con ciò vuole accennare alla vicinanza del monte, le cui vette salgono sino al cielo, e dei ghiacciai, e delle sterminate pianure di neve che costituiscono, per così dire, l'apparato scenico di quel grandioso spettacolo della natura, di cui la casetta, della quale diamo il disegno, forma uno dei soggetti i più attraenti.

Per sapere ciò che ella vale realmente, e i comodi ch'ella offre, bisogna essersi trovati in una notte oscura, senza guida, sui rocciosi pendii del Wastemann o del Schafberg, quando il vento fischia e impetuoso abbatte gli abeti, ed ogni tanto vi getta in faccia spruzzi d'acqua gelata. Smarrita la via, bisogna salire a caso, aggrappandosi agli sterpi, lacerandosi le vesti e le carni, in mezzo alle tenebre che si fanno sempre più folte, rotte tratto tratto da qualche lampo sanguigno che serve solo a farvi vedere l'orribile deserto che vi circonda.

La fiaschetta del rhum è presto vuotata, tanto si ha bisogno d'infondersi calore e coraggio; si tenta di ridere del proprio spavento, di cantarellare, ma a nulla giova, che vi s'insinua nell'animo la certezza di essere irremissibilmente perduto. Quindi, con quanta gioia non si scopre fra gli alberi un debole filo di luce! donde viene? da una casetta simile a quella che poco prima avevate forse disprezzato. Il coraggio ritorna, le gambe vi si raddrizzano, vi arrampicate smanioso anelante, e finalmente vi trovate in un altipiano su cui sono sparse qua e là poche case. Correte alla più vicina, molto bassa, grama, a metà affondata nel suolo. Battete, e vi apre la porta una vaga montanina, giovine, fresca, grassotta, che vi dice d'entrare col sorriso sulle labbra, mentre vi fa lume con un pezzo di candela resinosa — Eccovi in casa, formata di una sola camera senza soffitto, e che ha per pavimento la nuda terra. Nessun camino; sovra due grossi tronchi di pino che servono di alari, la vostra albergatrice getta due o tre manate di legna minuta, ed il fumo, dopo avere ondeggiato quà e là nella stanza, finisce per trovar una via, ed uscir fuori per mezzo di una apertura praticata fra le travi del tetto.

Una dispensa di abete ben lucidata, su cui sono schierate le scodelle ed i cucchiai, una tavola incastrata nel muro, sono gli unici mobili della casa. Il letto è di legno, fatto a guisa di cassapanca colle materasse poste molto basse, dimodochè può servire anche come una specie di oscuro spogliatoio. Non bisogna scordarsi di camminare un po'curvi, chè vi è il caso di battere il capo nel solaio di un soppalco, dove vien gettato il fieno e la paglia su cui dormono i bambini Tutto ciò è molto povero, nero, sucido, ma è la salvezza, è la vita!

L'ARTE E L'INDUSTRIA DEL MOSAICO

dall'antichità

fino all'Esposizione universale di Vienna (1)

I.

L'arte e l'industria musiva furono argomento agli studi degli antiquari, alle indagini dei pensatori. Si cercarono in essa più che altro i documenti archeologici da Sosus a Giotto, da questi ai Zuccato ed ai mosaicisti di Roma, di Venezia e di Palermo. Per tali studi si venne ad un criterio così incompleto che l'arte musiva fu poco compresa.

Ora che l'Italia diede all'Esposizione di Vienna buona prova di sè nell'attuarne il rinnovamento mi sprona amore patrio ad indagarne le origini e i progredimenti. Mi chiesi spesso, nel corso delle mie ricerche, se l'arte musiva abbia veramente l'indole gretta della copia, e quando ciò fosse, come mai si potrebbero spiegare i fatti molteplici, che accennano in essa ad una tendenza propria, e indurrebbero a credere che costituisca una vera *specialità?* E mi balenava in mente la idea che le attinenze fra quest'arte e la storia e la religione fossero di gran lunga maggiori di quelle che generalmente si reputi, e tali e tanti da offrire materiali sufficienti a chi imprendesse di trattarne per disteso. La diligente disamina che feci nel riparto italiano alla Esposizione di Vienna mi raffermò in queste idee.

Quinet, ed altri pensatori che studiarono dal punto di vista religioso una parte della storia d'Italia, pur chiedendosi la ragione di tutte le arti, non tennero forse in gran conto la principalissima, quella del mosaico. Anche io cercai la storia della musivaria negli autori che ne scrissero di proposito, ed a maniera di trattati, e potei seguirne lo sviluppo cronologico nei lavori della Basilica di San Marco in Venezia. Per l'antichità abbondavano le fonti, ma non così pel medio evo. Però di quel periodo dell'istoria bisantina, che schiudesi all'alba del medio evo ed anche del medio evo raccolsi bastevoli notizie per credere che il mosaico svolgesse efficacemente il proprio carattere religioso. Nei secoli successivi, fino ad epoca non lontana dalla nostra, mi parve che il mosaico acquistasse la forma artistica, smarrita fra i sofisti teologhi bisantini e i sacerdoti romani. Nel secolo XVI sfolgoreggia questa seconda êra del mosaico e l'opera iniziata da Giotto e dalle scuole fiorentine è condotta ad altezza insperata dai Veneziani, assecondati dalle tradizioni della libertà politica e dallo stesso clima. Nel secolo XIX dopo svariate vicende l'arte ritorna a Venezia, e si abbandonano le inveterate abitudini dei mosaicisti di Roma, che s'addestrano alle forti prove della copia con Rafaele e dei mosaicisti di Firenze, che talvolta travisano il concetto dell'arte, e dei Russi che offrono a vece del bello, il grandioso, e a vece dell'amore la pazienza. A Venezia per opera dello Stabilimento Salviati, al mosaico è ridato l'antico splendore, la pittura, la decorazione, il monumento. A Venezia si lavora per il cattolico, S. Marco, pel protestante S. Paolo di Londra e pei chioschi d'Egitto; e i nuovi tempi aggiungono a quest'arte la virtù della tolleranza religiosa.

II.

Fu il comm. Antonio Salviati quegli il quale risuscitò l'arte musiva, e fondò la prima scuola a ciò affinchè, non soltanto le materie prime, ma venissero altresì offerti da Venezia a chi li richiedesse artefici valenti.

La lettura dei *Maitres mosaîstes* della Sand ravvalorò vieppiù l'egregio uomo in tale pensiero: e quella illustre aggiunse un notabilissimo vanto a' successi per lei ottenuti; e potè scrivere al Salviati: « *Je suis donc fière d'avoir été pour quelque chose dans votre determination et je la regarde comme la meilleure recompense de mon livre.* » Il Salviati comprese a quale vastissimo e svariato uso potessero bastare i mosaici, e dal 1859 al 1863, in quattro anni di lavoro assiduo diede al mosaico una vita inattesa; sicchè, animato dagli elogi e dagli eccitamenti ricevuti anche dall'Accademia di Belle Arti di Venezia (1), partì alla volta dell'Oriente, ove era allettato da molte promesse, e sperava toccare la meta. Le insidie di malevoli lo colpirono da ogni parte, e conobbe l'amarezza del disinganno.

Il vicerè d'Egitto, che era stato dipinto al Salviati come innamorato della nuova industria veneziana, punto non la conosceva, e in quel tempo visitava il sepolcro del Profeta. Che fare? Salviati raddoppiò di coraggio. La colonia europea in Alessandria volle festeggiare il ritorno del vicerè, ed egli presentò un progetto per la festa, che fu preferito agli altri, e potè coprire due grandi obelischi, eretti nella pubblica piazza, con smalti d'oro e d'argento, e similmente decorare il chiosco disposto a ricevere la comitiva. Il vicerè chiese dell'artefice, e gli commise di decorare a mosaico di tarsia il pavimento di una grande sala da pranzo nel palazzo del Meks. Le materie prime acquistate all'officina di Murano, diedero agio ai grandi lavori dello Stabilimento di Venezia, mentre in quello d'Egitto si gareggiava di solerzia.

Però, sapendo quanto può giovare ad una industria l'essere conosciuta in patria, il Salviati annuì al desiderio espressogli dall'Istituto Veneto di fare in una delle sue sale una breve esposizione degli oggetti fino allora prodotti nello Stabilimento, e ne avea poi trasmessa lettera di plauso (1 dic. 1861). Ma a Firenze pell'Esposizione del 1862 il pubblico ed il giornalismo poterono occuparsi a disteso di questa industria, e sei medaglie ebbe il Salviati: e otte altre i migliori artisti del suo stabilimento; e nel giudizio pronunciato dal Consiglio dei Giurati e nelle relazioni del segretario del Comitato per gli espositori veneti e romani, si prodigarono elogi a stupendi prodotti delle venete officine.

L'instancabile Salviati ritornò in Egitto e, rimosse molte difficoltà che gli sorgevano per via, mostrò al vicerè quanto aveva in Venezia apprestato per lui. Il vicerè gli diede una nuova commissione, e scelto il più bello del proposti disegni di mosaico, per pavimento, gli manifestò il proposito di farlo eseguire.

Erano pressochè compiuti i lavori nella sala del palazzo al Meks, e il vicerè pensò di porsi in viaggio per visitare l'Europa, e lo fece prima di poter vedere i lavori condotti a termine. Abbandonò l'Egitto per lungo tempo e rimpatriato improvvisamente, morì. Nuove angoscie, nuovi dubbi occuparono l'animo del Salviati, se non che sopraggiunse a rasserenarlo il presentimento della gloria che dovea raccorre all'Esposizione di Londra. E ivi fu grandioso il successo dei lavori dello Stabilimento Salviati, tanto più notevole, perchè in paese straniero, e col confronto delle opere di Russia e di Roma (2).

(1) L'autore desidera di avere la proprietà letteraria di questi studii. (Nota della Redazione).

(1) Vedi il processo verbale della visita ufficiale fatta dell'Accademia il 22 gennaio 1861.

(2) Il giornalismo inglese andò a gara nel lodare quei lavori, e i giudizi ne furono opportunamente raccolti in un libraccino: *Opinioni della stampa inglese sulla superiorità degli smalti mosaici ecc dello stabilimento Salviati.* (in inglese ed in italiano). Al Salviati tributarono pure encomi i due celebri architetti Gilbert Schotth e Penrose.

III.

Cobden diceva a ragione che l'Inghilterra e Venezia si assomigliano. Negli animi dei Veneziani fu potentissimo l'amore per l'Inghilterra e dagli illustri ambasciatori della prima repubblica, che ne facevano argomento di relazioni al Senato, a quel magnanimo che rappresentò sì equamente la seconda repubblica; e scelse il *Times* a dettare solenni parole di conciliazione e di pace, dagli esuli più antichi ai novissimi, dai trattati di pace e di commercio dalla venuta della Peninsular e Oriental Company nelle lagune, dai libri ai pubblici discorsi inglesi che ora di Venezia favellano, i rapporti fra i due popoli marinieri furono assidui. Ora Venezia rannoda coi liberi isolani nuovi vincoli artistici, industriali e commerciali.

I nostri abili mosaicisti cogli smalti di Murano dovettero decorare la chiesa di S. Paolo!....

L'architettura di Londra manca di fisonomia propria. La chiesa di S. Paolo, a differenza dell'abazia di Westminster, ha uno stile che arieggia l'italiano, e a cui non corrisponde a detta degli stessi inglesi, la barocca decorazione interna L'architetto dell' abazia di San Polo (Cristoforo Wren) proponeva decorarla a mosaico. Ora il capitolo e il decano di S. Paolo vollero effettuare il progetto di Wren, e commisero al Salviati di decorare gli otto pennacchi che separano le grandi arcate della cupola. Così quella chiesa maravigliosa che fu eretta sopra le macerie di templi pagani e cristiani, che è reputata il maggiore monumento dei tre regni e che Macaulay appella la *superba*, fu doppiamente italiana.

Per erigere la cattedrale di S. Paolo si imitò il S. Pietro di Roma: per vestirne l' interno si ricorse a Venezia. Nel 674 l'abate Benedetto, priore del Monastero di Weremounth, a coprire le finestre del monastero impetrava i vetri e l'opera di artefici veneziani. Mille e duecento anni trascorrono: per una cattedrale di S. Paolo si chieggono mosaici e mosaicisti a Venezia Tutta l'Inghilterra festeggiava l'ingresso di re Guglielmo, che dopo lutto decenne, le ridonava libertà e indipendenza, ed apriva al culto la chiesa di San Paolo per la celebrazione della pace di Rysvik. Un secolo e mezzo dopo, quel medesimo Capitolo che ordinava l'apertura della cattedrale, sceglieva mosaici di Venezia a decorarla. Sollecitata dall'esempio la regina commetteva pure al Salviati di coprire a mosaico, per l' estensione di 2100 piedi quadri, le volte della cappella reale detta del cardinale Wolsey nel castello di Windsor. E di queste meritate predilezioni, Venezia e l'Italia andarono liete.

IV.

Il mosaico ha un grande compito nella storia dell'arte. — E se Rina'di adoperava 64 varietà di smalti per darci la gradazione delle tinte del cielo e cinque anni di lavoro per condurre a termine uno stupendo mosaico; se per copiare la Trasfigurazione di Rafaello ci vollero trent'anni e tali artefici quali Roma ha il vanto di possedere, tanta costanza e tanto lavoro non andarono perdute. Nell'avvenire, ruinate quelle opere a cui il tempo reca sfregio mortale, l' arte musiva, che sfida il tempo, dirà alla posterità il genio dei più lontani nepoti.

Ma se l' arte musiva è ancella del passato, non crediamo possa appagarsi di ricalcarne le orme. Essa, che riproduce piamente i capolavori dei più illustri artefici, strappandoli alle ingiurie dei secoli, troverà altresì applicazioni nuove; ed ancor meglio che altrove tornerà accetta nelle regioni settentrionali, desiderose di ornarsi di quei capolavori che sfidano anco il clima, il quale congiura col tempo allo sperpero delle opere di pittura.

Forse l'affresco cederà il luogo al mosaico, destinato altresì ad esercitare una grande influenza sulla parte che il colore può assumere nelle decorazioni architettoniche.

V.

Gli antiquari dei secoli decorsi molto, ma con poca serietà discorsero del mosaico. L' ingenuità di taluno arriva fino al ridicolo, ed il buon Spreti, il quale, pieno di fede, camminava sulla falsariga del Ciampiani, argomenta con tutta la gravità di un erudito dall' esservi pavimenti in Adria, Viterbo e Bevagna si possa dedurre che gli Etruschi inventassero il mosaico.

Gli eruditi distinguono quell' epoca antica in in due specie di mosaico: i litostrati semplici, ovvero sectili e grossolani, nei quali non è effigiata nessuna figura; tesselati, ovvero variegati, e vermicolati, nei quali sono effigiate figure.

I tesselati, a differenze dei litostrati, ponno essere composti tanto di lastre di marmo, quanto di vetro; ciò è una particolarità loro propria. Lo Spreti, che tanto si curò del mosaico a figura, non seppe tracciare una liena di divisione fra il mosaico a lastre di marmo, e quello a lastre di vetro. In generale i mosaici antichi sono in marmo e talora in pietra dura, e i moderni in vetro, e si vede anche al Louvre (sala di Diana) il pavimento ai piedi di Diana in gran parte antico. (1) Il mosaico antico è fatto mediante sovraposizione di cubetti di pietre naturali e manufatti, di vari colori, fissati col cemento e bene puliti. (2)

In Ciampini (*Vetera monum*, I. 20,78) ed in Laborde (*Descrip. d'un pavé en mosaïque*) si trovano notizie che provano come l' Oriente conoscesse prima della Grecia il modo di abbellire i pavimenti con pietre preziose.

Il Ciampini ripose in Persia le prime vestigie dei pavimenti abbelliti di pietre preziose, mentre l' abate Hasselin, nelle sue osservazioni sul mosaico degli antichi, li vuole derivati dall' Egitto. Nella Bibbia (*Esther*, cap. I. VI) si parla di Plinio, e racconta (3) che la pittura era tenuta in gran pregio per lo passato, « ed *ora è innestata* » fino coi marmi ed il marmo stesso si rade, e » si pulisce per intarsiarvi imagini di cose e di » animali *(vermiculatisque ad effigies rerum et* » *animalium crustis)* » Al tempo di Claudio si cominciò a dipingere fin le pietre (libro XXXVI *lapidum pietra* LX 25).

I pavimenti ebbero però origine dai Greci, e furono con artificio grande lavorati e pinti, finchè la moda dei litostrati li rimosse dall' uso al tempo di Silla (*donec littostrata expulere eam... Celeberrimus fuit in hoc genere Sosus... mirabilis ibi cuduma bibens et aquam umbra capitis infuscans*). Rimossi i mosaici dai pavimenti, i litostrati ornarono le vôlte, e furono di vetro, e questa ancora è invenzione nuova (*e vetro, novitium et hoc inventum*).

VI.

Abbondano le notizie sui mosaici di Roma (1 Plinio encomia la bellezza di un mosaico, al quale attribuisce il merito della priorità, ricordato dagli storici, come anteriore alla terza guerra punica, A descrivere la storia del mosaico in Roma antica, si deve prendere le mosse dalla conquista della Grecia (146 anni avanti Cristo), quando si preferiva al marmo il vetro per amore della varietà di gradazione nelle tinte, quindi scendere fino all' epoca della invasione dei Barbari. — Il secolo d' oro del mosaico fu ai tempi d'Augusto, come lo provano un pezzo di mosaico vermicolato finissimo, ritrovato fra i ruderi del colombario cretto da Livia, ed altri cimeli ricordati da Ciampini, Furietti, Faciandi. Alcuni critici, come il dotto Selvatico, ritengono il secolo d' oro del mosaico sia stato invece inaugurato da Claudio; perocchè, regnando Claudio, si adornavano i muri degli appartamenti con una specie di mosaico, che fu rassomigliato a quello in marmo di Firenze. Il canonico Jorio di Napoli trovò e ricompose bellissimi mosaici del tempio di Serapide in Pozzuoli. Nel secolo scorso si scoprirono due mosaici alle radici dell'Aventino, ove sorgeva il tempio d'Ercole, e lo Spreti ritiene che formassero parte del pavimento. — I musei di Europa sono ricchissimi, di mosaici trovati a Pompei e ad Ercolano (2); ritratti a mosaico stavano nei templi, nelle terme, nelle ville, nelle tombe. Io ne amirai di stupendi nelle visite fatte al Museo Borbonico (ora nazionale) di Napoli (3). Sul limitare delle porte in Pompei leggesi talvolta un *Salve* in mosaico, e la maggior bellezza delle case e degli alberghi erano i politi pavimenti a mosaico, e i ritratti incassati nel muro; uno dei celeberrimi era quello del Fauno (4).

Due mosaici finamente lavorati con una iscrizione dell'antico artefice Dioscoride, furono trovati nel mezzo di un pavimento grossolano di due camere in un edificio, che rimaneva fuori delle mura di Pompei. Questo edifizio venne supposto da Winkelmann (5) una delle ville dell' imperatore Claudio, il quale chiamò Dioscoride dalla Grecia, o probabilmente da Roma, dove questo artefice poteva essersi recato a perfezionarsi nell'arte.

Mosaico di sommo pregio è quello eseguito per ordine di Silla, ed è tale da meritare le descrizioni più particolareggiate. Quatremère de Quincy lo giudica dei più singolari che noi possediamo. Fu trovato nel tempio della Fortuna in Reneste, ed ora vedesi nel palazzo Barberini a Roma. È tesselato e venicolato secondo lo Spreti, mentre Plinio lo dice litostrato. Winkelmann, dopo una serie di riflessioni di grande rilievo, facendo attenzione agli animali egizi che vi si veggono rappresentati e considerando il viaggio di Menelao con Elena in Egitto, a tale viaggio appunto lo riferisce. La figura principale rappresenterebbe la Polidanna, figlia di re Proteo, e ciò in conformità

(1) Vedi la illustrazione che ne fa il conte di CLARAC, *Catal. des Art. de l'ant. ecc.* Parigi, 1843.

(2) V. *Complement de diet des Arts et man par Laboulay Luraison*. 9, 11. Paris. 1861.

(3) C. PLINII SECUNDI. *Historiarum mundi*, libro XXV, *de pictura et coloribus*, c. 1.

(1) Vedi a pag. 242 di quest'opera stessa l'articolo intitolato *La fabbrica vaticana*.

(2) Cfr. SCHAAL, *Archeol. dei Greci e dei Romani*, Magdeburgo 1859, dalle p. 113. Cfr. VIARDOT *Les musées d'Europe* (v. Pinacoteca di Berlino ecc).

(3) Cfr. Le *belle lezioni di estetica*. dell' illustre Marchese Selvatico. I. p. 617.

(4) Cfr. Mus. borb. VIII. Lev. 36,45 e Bibl. dell'arte, 1832 N. 100.

(5) *Monumenti antichi*, Roma 1767, v. I f. 1 c. IV p. 97. Cfr. PAULLY *R. Enc. des Class. At.*

della massima stabilita da Vinkelmann, che fatta eccezione delle opere pubbliche in onore degli imperatori, l'argomento degli altri monumenti toglievasi alla mitologia ed alla storia eroica (1).

Rénan, nella sua recente esplorazione scientifica nella Siria, scoperse un musaico a due ore da Sour, vicino al monumento fenicio, noto col nome di tomba di Hiram. Era il pavimento di una chiesa dedicata a S. Cristoforo. Dalla iscrizione si rileva che fu eseguito nel 701 (probabilmente 653 di G. C.) Vi sono effigiate figure che rappresentano i dodici mesi, le quattro stagioni e i quattro venti (2).

I pavimenti degli antichi furono eseguiti a bagno di cemento sopra determinate aree (3), ed i lavori a mosaico ne accrescevano il merito estetico. Non v'ha quasi case in Pompei il cui pavimento non sia di tal fatta. Era la moda del tempo. Le fabbriche tuscolane a quanto ne dice Canina (1) che le illustrò, hanno di solito pavimenti di gran pregio. I più comuni delle ville antiche eseguiti in mosaico venivano partiti in vari disegni e *ricavati* in nero dal fondo bianco, altri erano formati con lastre di marmo (2).

(Continua).

(1) Sopra i lavori in vetro in musaico dei valenti tecnici egiziani cfr. Champellion Figeac *L'Egypte Ancien*, p. 200-1 Paris, 1853, e Kugler *Manuale delle storie dell'arte*, p. 79; pe' lavori consimili ed affini di Babilonia cfr. Erodoto, *Descrizione di Babilonia* e Hope *St. delle architetture*.

(2) *Catalogue des prouvenants de la mission de Phénicie, dirigé par* E. Renan, Paris, Levy, 1862 II. ed.

(3) Si formavano i pavimenti delle costruzioni antiche dei Romani con lastre di grandi pietre, nell'interno dell'edificio anche con pietre dure o marmi diversamente colorati distribuiti in compartimenti regolari, ed il mosaico più o meno minuto, più o meno complicato.

I musaici riuscivano spesso felicemente. È famoso il cane incatenato di Pompei ecc. (V. e c cfr. Eynaud *Architettura* Parte II.

(1) Vedi Canina *Descrizione dell'antica Fuscolo* p. 3 c. V p. 157. Vedi per pavimenti scoperti nelle fabbriche tuscolane il *mosaico Minerva* tav. XI, V. *mosaici figurati e le brevi illustraz.* a p. 158.

(2) Il fatto del pavimento del tempio di Olimpia conduce li storici ad assegnare all'arte del mosaico due secoli di vita prima di Sosus di Pergamo, che se ne disse l'inventore. Dalla Grecia, come ognuno sa, venne il mosaico in Italia. e sono ricordati con onore Panemus, che ornò il tempio di Giove ad Olimpia e quello di Minerva ad Elis e Sosus, il leggiadrissimo autore del gruppo di colombe intorno ad un piccolo bacino d'acqua, che sta nel museo vaticano ecc.

DAFNI E CLOE

Paesaggio di Français

Fra i paesisti che più onorano la Francia è certamente fra i primi il signor Français, il quale all' Esposizione di Vienna si acquistò la simpatia universale, specialmente pel suo bellissimo quadro *Dafni e Cloe.*

In mezzo ad una rigogliosa e verdeggiante natura, risuonante sol del vago pispiglio degli uccellini, vedesi una limpida sorgente attorniata da mille e mille fiorellini risplendenti de' più vaghi colori. Il cielo è splendidamente azzurro. Una bellissima fanciulla ed un leggiadro giovane, curvi sulla sorgente, seguon con gli occhi l' incresparsi dell'acqua, o il guizzare dei pesciolini Teneramente abbracciati, sembrano dimenticar l'universo, assorti nell'intima gioia del loro vicendevole affetto.

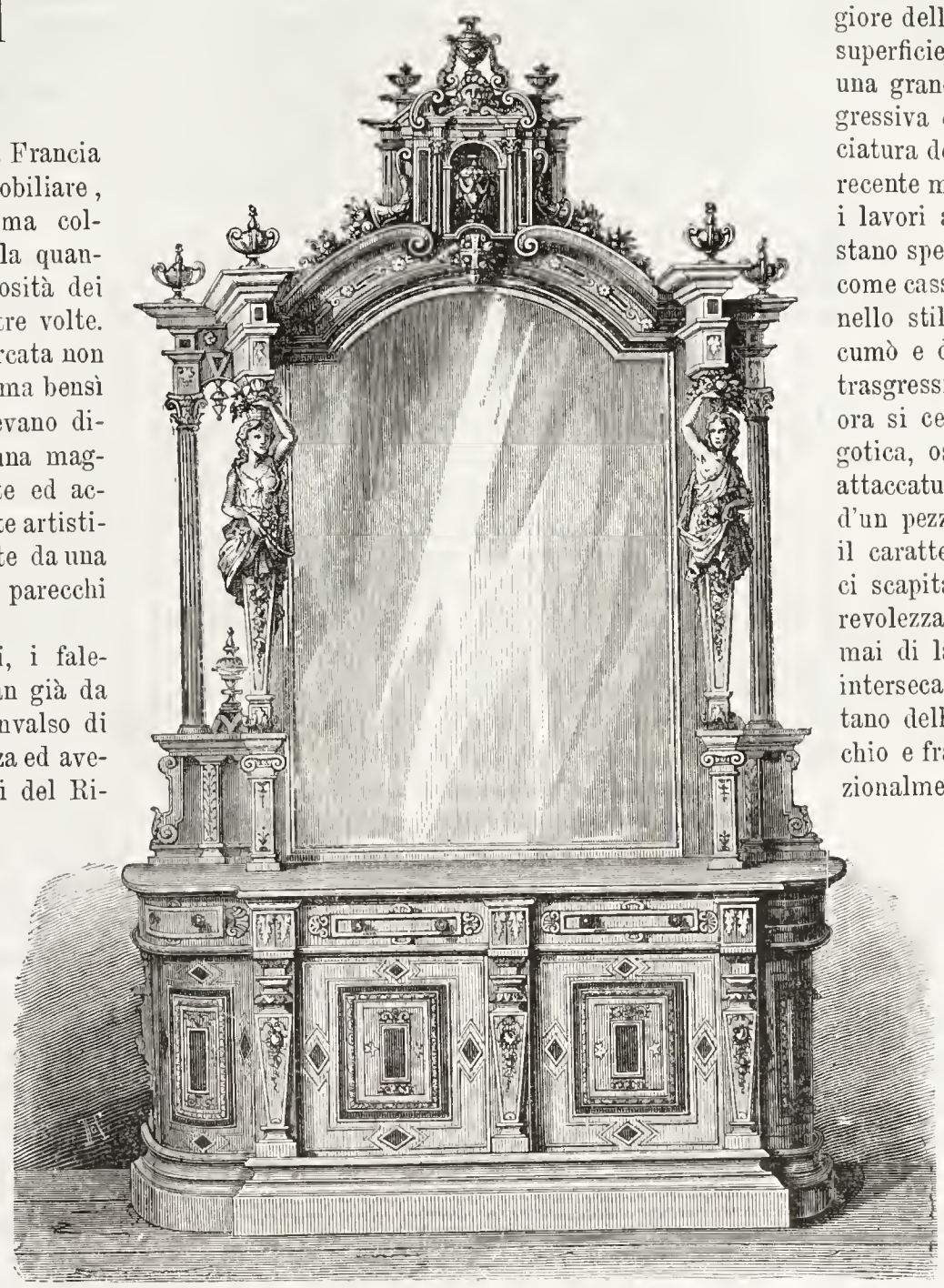
Vivendo insieme come due allodolette in mezzo ai boschi, dove nessun rumore si ode, se non è la eco de' loro baci, e lo stormire delle fronde, liberi come i cavriuoli che saltano nelle vicine foreste, sembrano sfidare il resto dei mortali dal fondo del loro asilo, sì tranquillo ed ombroso.

BELLE ARTI: DAFNI E CLOE, paesaggio di Français.

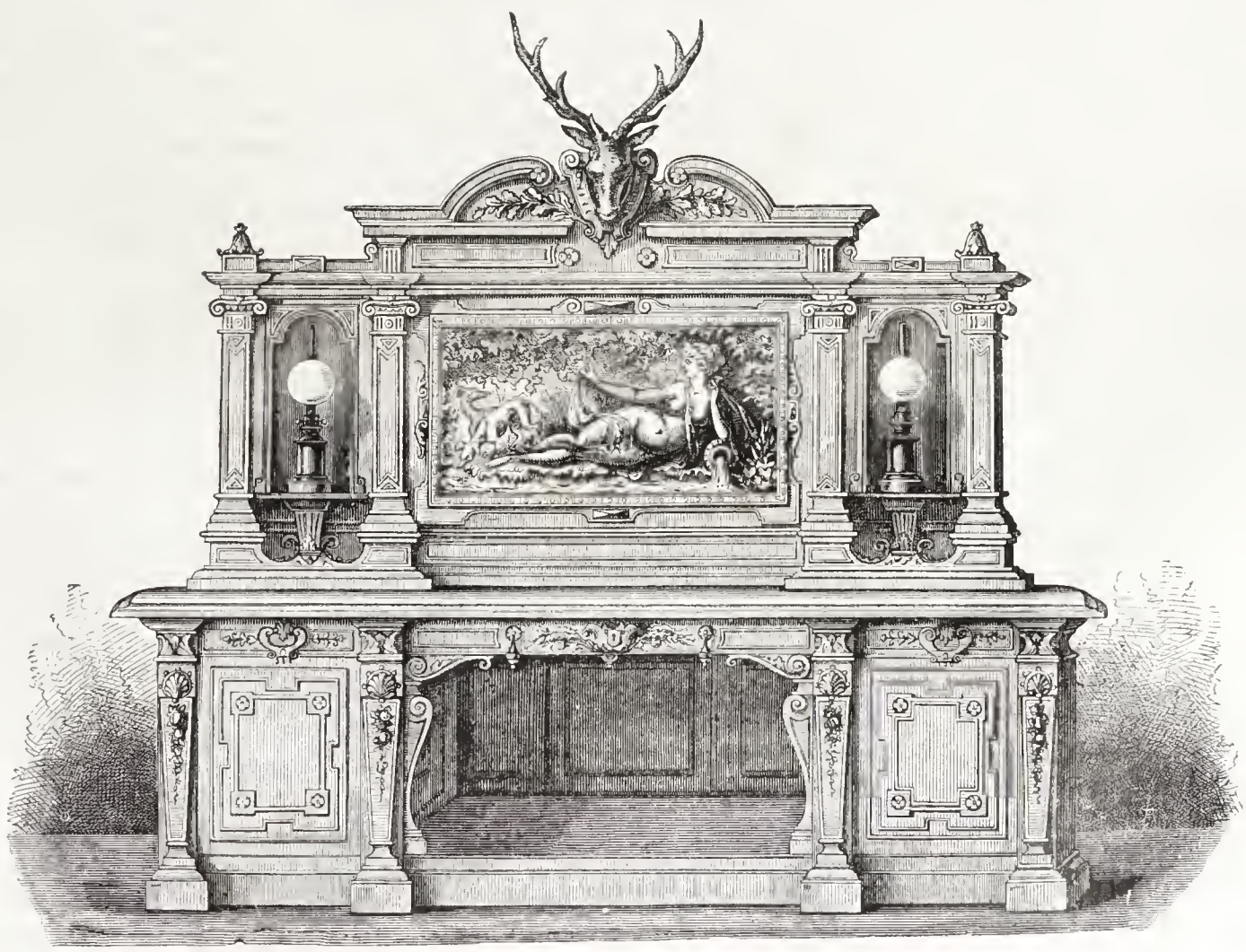
MOBILI FRANCESI

In tutte le precedenti Esposizioni la Francia fu sempre alla testa dell' industria mobiliare, ed anche a Vienna si disputò la palma coll' Italia, abbenchè questa volta, sia per la quantità delle spedizioni, sia per la preziosità dei lavori, riuscì molto inferiore delle altre volte. La causa però di tale inferiorità va cercata non già in un regresso della fabbricazione, ma bensì negli avvenimenti politici, i quali avevano disorganizzato le officine e impedito una maggior produzione di mobili riccamente ed accuratamente intagliati, giacchè siffatte artistiche opere vengono bene spesso eseguite da una mano sola, e richiedono un lavoro di parecchi anni.

Contrariamente ai tessitori francesi, i falegnami da mobili di quel paese s' eran già da gran pezza liberati dal gusto prima invalso di una capricciosa e malintesa spigliatezza ed avevano ripreso ad imitare i bei disegni del Rinascimento. Perocchè anche l'arte dello stipettajo s' era, al par della rimanente artistica industria, sottratta da poco alla decadenza, arrecata all' arte dallo stile barocco e dal rococò. Dopo il periodo del Rinascimento, di cui già facemmo parola parlando dei mobili italiani, il bello ed elegante stile del secolo XVI cominciò a poco a poco a degenerare nelle forme più goffe dello stile Luigi XVI, aprendo finalmente la strada allo stile della parrucca, mediante scialo e sontuosità. I mobili ora tornano a perdere il loro carattere specifico, e invadendo il campo architettonico, si tramutano in piccoli edifici e diventano persino goffi e pesanti. Gli ornamenti di stoffa cercano sempre più di surrogare il pregio artistico; i fregi e gli intarsi di metallo, pietre, madreperle, avorio e legno colorato, parcamente usati nel Rinascimento, vanno acquistando sempre maggior terreno e finiscono ad invadere tutti i lavori di stipetteria. Il fabbricatore di mobili Boule, che viveva a Parigi sullo scorcio del XVII e sul principio del XVIII secolo, sparse per tutto il mondo quei capricciosi mobili che portano ancora il suo nome. Ma dopo l' orgia del regno, della tragedia della rivoluzione, e della commedia eroica dell' Impero, di tutti i medaglioni dipinti in porcellana, e dei fregi in bronzo dorato, e degli ornamenti d' intarsio, con cui Boule aveva tempestati i suoi mobili non senza buon gusto, altro non rimase che l' impiallacciatura in legno, la quale riveste tutta la superficie dei mobili con una sottilissima foglia di legno lucido.



N. 2. — ARMADIO-CREDENZA di Mazaroz e Ribailier di Parigi.



N. 1. — CREDENZA dei fratelli Gueret di Parigi.

Con ciò s'è quasi ritornato alla rozzezza delle suppellettili romane, il cui ornamento consisteva nella dipintura della loro superficie. Sì, un siffatto lavoro in cartonaggio di legno è ancor peggiore della coloritura. L' impiallacciatura della superficie dei mobili portò nella stipetteria una grande rivoluzione retrograda, quanta progressiva era stata una volta quella dell'inverniciatura delle assi nel periodo goto; perocchè il recente metodo rese assolutamente ammissibili i lavori artistici da stipettajo, i quali si prestano specialmente ai graziosi arnesi da toletta, come cassettine, scatole ecc. Epperò quello che nello stile rococò è molto peggiore dei panciuti cumò e dei tavoli a grosse gambe, è la sua trasgressione alle leggi di costruzione. Questa ora si cela di bel nuovo come nell'epoca pregotica, ossia non mostra nè connettiture, nè attaccature, laonde il mobile sembra tagliato d'un pezzo solo, o fuso con metallo, e perde il carattere della suppellettile di legno. Ma ci scapitano pure anche la sua solidità e durevolezza; perocchè, siccome il legno non cessa mai di lavorare, e le connettiture dello stesso intersecano la forma del mobile, così ne risultano delle fessure che lo fanno sembrare vecchio e fragile. Mentre un mobile costrutto razionalmente secondo lo stile gotico, a cui e connettiture e attaccature servono in pari tempo di disegno e di profilamento, non ha da temere alcun danno dal rammollimento del legno.

Il secolo XVIII ha progredito alquanto solamente in un sol punto, cioè nei mobili fatti per sedersi. All'epoca romana le sedie e le panche si coprivano quasi tutte di tappeti; più tardi con un cuscino mobile, e non fu che alla fine del XVI secolo che vennero in moda le seggiole sulle quali è collocato il cuscino ed è inchiodata la stoffa. Però anche le scranne d'allora erano piuttosto dure; fu il secolo erano della parrucca quello che fè progredire questa specie di mobili quasi fino al punto in cui trovasi oggidì. Nelle precedenti Esposizioni la Francia s'era distinta specialmente pei suoi mobili di stile Rinascimento, ma durante il secondo impero, in fatto di mobili, accanto al rigido stile neo-greco, dominò a lungo lo stile Luigi XVI. Tuttavia il gusto più educato, avendo messe salde radici, non si poteva estirpare tanto di leggieri, e i migliori prodotti dell'arte mobiliare si serbarono fedeli ai buoni esemplari. Infatti anche i più bei lavori degli ebanisti francesi che figurarono all' ultima Esposizione appartenevano allo stile Rinascimento. I due lavori che presentiamo in questo numero sono dei migliori tolti da siffatto gruppo.

La credenza n. 1, dei fratelli Gueret di Parigi, è uno stupendo lavoro, di modeste forme, quali veramente si confanno ai mobili, e a cui deve ri-

condurre l' elemento architettonico. Destinato a servire da tavolo per deporvi le vivande, e d' ornamento della parete, senza occupare molto spazio, ha le colonnette foggiate a leggieri pilastri, e tutte le parti principali appianate sì da formarne tanti cornici e incastonature, che si adattano alla parete, senza perciò difettare d' un variante aggruppamento. Fatto di legno di noce greggio, semplice, forte, ma di bel disegno d' intaglio, questo, quale ornamento d'una sala da pranzo, accoppia felicemente il carattere di mobile di grand' uso alle esigenze del gusto artistico.

Più ricco e più capriccioso è l'armadio-credenza con specchio di Mazaroz e Ribaillier di Parigi. Le belle colonnette laterali con arcate sono svelte, e si sottraggono ad un effetto troppo architettonico mercè una grande eleganza. Le graziose cariatidi sembrano invece un po'troppo sollevate sui trampoli, e il piedestallo, su cui poggiano, dovrebbe continuare lungo tutta la parete posteriore, per dar loro una conveniente base, il che danneggerebbe certamente lo specchio. La credenza è di legno di noce greggio, con quadrati, spigoli e punti in legno nero, e con fregi e linee in legno chiaro intarsiato.

LA PRODUZIONE DEL THE SUL GLOBO

Il the che venne spedito all' Esposizione, ci ha dato l'occasione di passare in rivista i paesi attualmente produttori di questa derrata.

Secondo le più recenti ricerche, fu constatato che i prolungamenti sud-est della catena degli Himalaya sono la patria originaria dell' arbusto, e che il the allo stato di coltivazione non si presenta che sotto una sola specie. I due generi ben conosciuti del the chinese, il the nero ed il the verde, non provengono già, come generalmente si credeva una volta, da due arbusti diversi; essi sono il risultato del differente modo di trattare le foglie di una sola e medesima pianta. Simile a tutte le altre, questa varia secondo le condizioni del suolo e del clima, e secondo i metodi di cultura. Da ciò le differenti qualità del prodotto.

In China la coltivazione del the s'estende nella maggior parte delle provincie sino al 39° grado di latitudine nord. Non è però che nelle provincie marittime del sud-est, quali sono Fo-Kien, Kuang Tung, e Tse-Kiang, come in quelle meridionali interne, Hupe e Kiang-Si, vale a dire fra i 22 e i 23 gradi di latitudine settentrionale, che si esercita la produzione in grande per l'esportazione.

Non parleremo che di una sola specie di the, divenuta un articolo commerciale importantissimo per la città di Han-Ken sull' Yang-Tsé-Kiang centrale, e che è quasi non conosciuto in Europa. È il the in tavolette, destinato sopratutto alle popolazioni nomadi del centro dell'Asia, le quali se ne servono come d'alimento. Quelle tavolette si preparano con alcune ruvide foglie del the, coi frammenti dei rami dell'arbusto, e con la polvere di the. Ve ne sono tre diverse categorie in rapporto della grossezza e del colore. Dopo averlo ammollito per mezzo del vapore acqueo, premuto fra due forme di legno, accuratamente seccato all'aria, e finalmente inviluppato nella carta, viene esportato nel paese dei Mongoli, dei Kivani, dei Bukariani, dei Kirgi ecc.

Fino a questi ultimi tempi il the in tavolette o mattonelle non veniva preparato che dai Chinesi, ma oggidì alcuni mercanti russi hanno avuto l' idea di prendere in affitto per proprio conto e per mezzo di agenti spediti in quelle contrade, la fabbricazione del the, e vi sono riesciti.

Da Hupe, vale a dire dal centro della China, quel prodotto sedicente russo accuratamente preparato viene spedito, passando per Shangaï e Tiensin, a Kiachta, donde giunge per mezzo di carovane in Siberia, poi nella Tartaria ed in Russia.

La consumazione di questo the è considerevolissima presso i popoli che abbiamo citato. Soltanto ad Urga se ne spaccia annualmente più di 50 milioni di libbre. I Mongoli ed i Tartari lo adoperano dopo averlo ridotto in polvere e fattolo cuocere nell'acqua alcalina delle steppe, con un miscuglio di sale e di grasso; del liquido ottenuto in tal modo ne bevano da 20 a 40 tazze al giorno, aggiungendovi d'ordinario del latte, del burro, ed un poco di farina abbrustolita.

È cosa difficilissima il valutare l' annua produzione del the che ha luogo in China. Non se ne conoscono che le quantità esportate che ascendono a 160 o 180 milioni di libbre. Nella stessa China, la consumazione, secondo gl' Inglesi, ammonta a 2 mila milioni di libbre; secondo Scherzer di soli 400, e secondo Andreé di 500.

Le ultime cifre sono deboli troppo quand' anche si ammettesse con alcuni viaggiatori moderni, che il consumo in China è meno considerevole di quello che credesi generalmente. Ma bisogna riflettere alla cifra della popolazione chinese, e ricordarsi che in Inghilterra si consumano annualmente più di tre libbre e mezzo di the per abitante.

Nel Giappone il the è coltivato a Kiusiù e a Nippon, fino al 39° o 40° grado di latitudine nord; ma la zona più favorevole è dal 30° al 35° grado, sopratutto nelle regioni situate sulle rive del mare Interno. L' annua produzione totale è certo maggiore dei 13 milioni di libbre, come si vorrebbe, poichè non se ne esporta meno di otto o dieci milioni, di cui la maggior parte sono spediti nell' America settentrionale.

Il the giapponese è conosciuto da poco tempo in Europa; rassomiglia al the verde chinese piuttosto che al nero; alcuni lo pongono al suo livello, altri lo trovano molto inferiore

Nell' isola di Giava la coltivazione data dal 1828; come accadde per la piantagione del caffè, i primi tentativi furono poco soddisfacenti; ma quando furono scelti terreni favorevoli e chiamati Chinesi per la coltivazione e la fabbricazione, si progredì tanto da poter giungere ad esportare il prodotto, e, sei anni or sono, l' esportazione si elevò sino a più di 2 milioni di libbre. Bisogna anco dire che da nove anni la coltivazione del the non è più un monopolio dello Stato, ma che è interamente libera. Il the di Giava si consuma specialmente in Olanda.

Nell'India i primi tentativi furono fatti ottant'anni sono. Si scoperse che il the cresceva allo stato selvatico ad Assam, ciò che diè luogo, or sono trentatrè anni, alla fondazione di una compagnia di azionisti, la quale fece venire lavoratori chinesi. La raccolta del the d'Assam, che è di una qualità eccellente e di un gusto assai forte, aumentava già nel 1862 a circa 2 milioni di libbre.

Anche Katschar, dove pure fu trovato il the selvatico, la catena di Darschilling, la regione montuosa di Sikkim, fra il Népal ed il Bhut ad un' altezza di 6000 piedi, le due regioni di Kamaon e Gahrwal, a settentrione di Delhi, diventarono successivamente grandi centri di coltivazione.

Nella vallata di Kangra (Pungiab superiore) fra le più basse vette dell'Himalaya, la coltivazione ha preso un importante sviluppo. Oltre il the in foglie, vi si prepara anco quello in mattonelle, il quale si smercia da sei anni, a Palampur, divenutone il regolare mercato, donde si esporta a Yarkand nel Turchestan orientale in grande quantità.

La cultura del the ha dunque fatto immensi progressi nell' India Britannica. Oltre le provincie di Nillagherries e Ceylan, essa abbraccia un territorio che dalle contrade dell' Indù tocca al centro del Brahmaputre, ed i confini del Birmah, dal qual paese se ne esporta oggidì per più di 10 milioni di libbre all' anno. Il più rigoglioso avvenire sembra riservato alla coltivazione del the in quelle regioni, non essendo alcun altro paese situato così favorevolmente da fare concorrenza alla China in quel genere di commercio, anche per la destinazione dell'Asia centrale.

In Africa, in America, in Australia ed anco nel mezzogiorno d'Europa, si è intrapresa la coltivazione del the, ma ciò che si oppone alla riescita, non sono tanto gli ostacoli del clima e del suolo, quanto la mano d'opera confrontata a quella della China. Ciò che lo prova si è che nella Transcaucasia, sotto una latitudine corrispondente alla parte del settentrionale Nippon (Giappone), la coltivazione del the ha dato soddisfacenti risultati.

Al Brasile ha preso molta estensione nelle provincie di San Paolo, Minas, Parana e Rio Janeiro. Otto anni or sono il Brasile produceva già 300,000 libbre di the; rassomiglia molto al the giapponese, ha un aroma sottilissimo, ma però ora non serve che al consumo interno.

La stampa inglese dell'estremo Oriente si preoccupa molto, e con ragione del mezzo di conservare alle diverse qualità del the la squisita fragranza che esalano al momento in cui vengono incassate e spedite. Una volta, vale a dire nel 1862, esse potevano restare impunemente due o tre anni nei fondachi di Londra senza nulla perdere della loro bontà, mentre oggi, dopo due giorni di soggiorno, il deterioramento è flagrante. A che devesi attribuire questo increscevole risultato? Forse al caldo che regna nelle stive dei battelli a vapore costruiti in ferro? forse ai chinesi che, avendo interesse ad aumentare il peso delle foglie, non le fanno disseccare abbastanza?

Certo, non possiamo dubitare minimamente che i mercanti di Shangaï non lascino più che possano umidi i loro prodotti allo scopo di aumentarne fraudolentemente il peso, ma crediamo altresì che l'alta temperatura a cui è soggetto il the durante il suo trasporto dalla China in Europa, sia la grande causa della perdita della sua essenza.

I vapori della Compagnia delle Indie inglesi, quelli dei grandi armatori di Calcutta, sono da qualche tempo esternamente dipinti in grigio chiaro, e da ciò si è già constatato che i loro carichi di merci vi hanno molto guadagnato. Si è per tal modo che i semi di qualunque genere non si riscaldano durante il tragitto, mentre che molte specie di riso e di grano fermentano in una nave dipinta in nero.

Il famoso the russo, detto della Caravana, si conserva perfettamente anche per parecchi anni, per la ragione senza dubbio che non va soggetto ad una temperatura torrida.

Questo gran commercio del the chinese è chiamato, del resto, a subire fra pochi anni una ben grande trasformazione in causa della gran concorrenza che sta per fargli il the indiano. L' anno scorso se ne fabbricarono 24 milioni di libbre, e siccome i coltivatori ne trassero grandi profitti, e poichè la mano d'opera rappresentata da parecchi operai cointeressati, è più che sufficiente, così sperasi che la raccolta prossima raggiungerà la cifra enorme di 50 milioni di libbre.

Le nuove piantagioni dell'arbusto prezioso hanno luogo nelle Indie inglesi, nel Turkestan, e nel Tibet. I the indiani, preparati con molta maggior cura di quelli chinesi, si conservano agevolmente per

quattro o cinque anni. I mercanti chinesi hanno quindi tutto il vantaggio ad indagare o schiarire nel più breve tempo possibile le cause del precoce deterioramento del loro più ricco articolo di esportazione.

Spetta anche agli Inglesi che ne traggono tanto utile di aiutare i *Celesti* nelle loro ricerche.

INTORNO AD ALCUNE INDUSTRIE LIGURI

all' Esposizione di Vienna

I.

I Liguri mantennero all'Esposizione di Vienna l'antico loro primato nelle arti marittime. I bellissimi oggetti da loro esposti tanto pelle costruzioni navali quanto per quelle in ferro attirarono l' universale ammirazione. S' ebbero saggi di valentia pratica, di egregio lavoro manuale ed accanto a stupendi modelli si videro i saggi dei progressi delle Scuole, dello studio prettamente teoretico e degli egregi progetti non ancora attuati ed a cui si prepara il più bell'avvenire. Fra tutte le provincie d'Italia spetta specialmente alla Liguria il primato nelle industrie marittime e di ciò si ebbe una riprova a Vienna dove (come dicemmo) sciaguratamente l' Adriatico si dimostrò così povero d' istruzioni navali come ne apparve ricco il Mediterraneo. Le costruzioni navali eseguite nei cantieri addetti al compartimento marittimo di Genova furono (secondo le statistiche mandate all' Esposizione pel 1872) di 88 bastimenti, della complessiva portata di tonnellate 48,856. I tipi di queste costruzioni furono di piroscafi N. 2 — barca-palo N. 62 — nave-goletta N. 6 — barca-goletta N. 7 — goletta N. 3 battelli N. 8.

CANTIERI	1872	
	Num.	Tonnell.
Spotorno	2	1,224
Savona	17	7,703
Varazze	44	8,475
Voltri	4	1,344
Arenzano	1	616
Prà	1	714
Sestri Ponente	31	15,854
Sampierdarena	4	1,982
Foce	1	41
Recco	2	1,424
S. Margherita	10	811
Rapallo	1	668
TOTALE	88	40,856

Fra i cantieri che abbiamo nominato, tengono un posto d'onore Sestri Ponente, Sampierdarena, Recco, Voltri, Savona, Spotorno e Varazze.

È specialmente Varazze quella che desta maggiore ammirazione. E molta gratitudine si deve al suo egregio sindaco cav. Monbello per quanto fece a vantaggio del paese. Ma già la costruzione dei bastimenti fu sempre nelle abitudini del paese, il quale vanta per lungo ordine di secoli il primato in tale industria. Guglielmo di Varagine, or sono sei secoli, mandato da Genova ambasciatore a Parigi, vi negoziò il concorso dei Liguri per la seconda crociata che voleva fare Lodovico IX, e molte di quelle navi che portarono i crocesegnati dalle Acque-Morte di Francia sulle spiaggie di Cartagena, il 4 luglio 1269, furono qui costrutte. E nello stesso secolo si vendeva una nave di Varazze con tre impalcature, come rileviamo da un documento latino, *pagatam et calcolatam totam* era fabbricata *tribus colupertis et tribus paradisis.*

La storia di Varazze va ricca di gloriose gesta, ed essa non si addormentò sulle glorie degli avi, non volle farsene argomento di sterili e femminei rimpianti, ma, progredendo coi tempi, accettando le nuove forme dell' industria, si mantenne in rinomanza. Tuttavia il suo nome è careggiato come lo era nell' età di mezzo.

II.

Lo stesso possiamo riferire anche per altri paesi della operosa Liguria, la quale dà un esempio degno di ammirazione, e che attirò gli elogi delle persone le più competenti, le quali si recarono alla Esposizione.

Genova fu ammirata poi all'Esposizione anche pei suoi bellissimi coralli. Sebbene si sperasse di vederli in maggior copia e a cura di parecchi espositori, nondimeno fu assai utile che accanto ai coralli di Napoli e Livorno facessero bella mostra quelli della Ditta Rafaello Costa e Comp. di Genova. Essa ha un ampio deposito con annessa fabbrica, e molte famiglie della città e della vallata del Bisagno ripetono dalla stessa lavoro e sussistenza.

Dalle semplici collane che vengono dalla Ditta Costa esportate in gran copia per i mercati d'Asia, Africa e America, e sino ai più squisiti lavori d'incisione, o *bigiotteria* è un complesso di tipi, tutti lavorati tra di noi, ed alcuni con un metodo, ed un gusto tanto nuovo quanto squisito.

III.

Il merito della pesca del corallo appartiene anche ai Liguri, e le ultime statistiche mandate a Vienna dimostrano che Camogli aveva nel 1872, tredici battelli di 42 tonnellate all' intorno e 34 battelli di 103 tonnellate all'estero. Certamente che questo è poca cosa se si paragona alla consimile industria esercitata nel Napolitano con 346 navi 3864 tonnellate, la cosa apparirà diversa quando si consideri che Camogli il quale dà l'unico contingente di battelli adetti alla pesca del corallo è un paesello di 8000 abitanti. Camogli è rinomato anche e sopratutto per i molti bastimenti e capitani. Il modo col quale accadano le contrattazioni è degno di nota. Ivi un privato (uomo che goda stima e fiducia) apre una sottoscrizione per armare un bastimento: il capitale che occorre viene diviso in 24 carati, che si suddividono talvolta in mezzi carati. I sottoscrittori vi concorrono, i prodotti sono divisi *pro rata* e tutto ciò senza alcun incoraggiamento, senza atto legale e senza altra garanzia, fuorchè la buona fede dell'armatore e dei soscrittori. Chi conosce le condizioni della moralità e del credito del nostro paese ammirerà questa rettitudine, che sanziona contratti così semplici e primitivi!

Il municipio e i privati curano, nello stesso tempo, lo svolgimento degli studi. Vi sono 10 scuole diurne, 8 femminili diurne, e 3 serali invernali, e parecchie scuole private maschili e femminili. Frequentano le scuole pubbliche 561 maschi e 408 femmine; un centinajo appena accorre alle scuole private. Due terzi sanno leggere e scrivere, e un terzo della popolazione è ancora analfabeta. L'emigrazione si fa per lo più nell'America settentrionale.

IV.

Camogli fu ammirato anche per la pesca del pesce in alto mare, a cui dedica 12 battelli ed all'estero a cui dedica 22 battelli. Lungo il litorale esso ha per la pesca del pesce 102 battelli di 260 tonnellate, come si vedrà meglio nel seguente specchietto:

LOCALITÀ	Lungo il Litorale	
	Num.	Tonnell.
Sampierdarena	22	70
Camogli	182	260
Varazze	52	78
Savona	73	219
Sestri Ponente	81	228
Genova	63	100
TOTALE	473	955

LE CAMPANE

L'origine delle campane, come di molte arti ed industrie, devesi cercare nell'Oriente, culla di una civiltà antica, oggi scomparsa. I Chinesi che conoscevano l'arte del tessere, della ceramica, della tintura, molti secoli avanti di noi, usarono primi le campane. Se dobbiamo prestar fede ai loro storici, 2260 anni prima dell'êra volgare, un imperatore fece fondare dodici campane, i suoni graduati delle quali esprimevano cinque note musicale. Un altro imperatore 1776, anni prima dell' epoca nostra, ordinò la fusione di una grande campana che fu posta all'ingresso del suo palazzo.

Egli è certo che all' addobbo del gran sacerdote degli Ebrei erano attaccati sonagli quindici secoli avanti Cristo. Plutarco narra che il suono delle campane chiamava al mercato dei pesci: e Strabone aveva già dettata una bizzarra novelletta in proposito. Racconta egli che in Jasso di Caria, un suonatore d' arpa dava prova della sua abilità quando suonò la campanella del mercato dei pesci. e tutti il piantarono solo tranne un vecchio sordo. Il musico, che non conosceva questa particolarità, gli si accostò con premura per ringraziarlo e lodarlo come il più intelligente in fatto di musica. Il vecchio non comprese niente del grande affannarsi del suonatore; ma, accorgendosi d'esser solo, gli chiese: È forse suonata la campana del mercato dei pesci? — Sì, rispose il suonatore, aggiungendo alla parola il cenno del capo, e voleva più dire; ma l'altro s'affrettò ad andarsene cogli altri (1).

Le campane indicavano a Roma l'ora dei bagni, e come narra Marziale nei suoi Epigrammi (XV. 165): campane usavano i sacerdoti di Cibele, giusta Luciano: l' imperatore Augusto fece collocare campanelli attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino: e Plinio narra che ben molto tempo prima campane stavano sospese al mausoleo di Porsenna, che udivansi di lontano, quando il vento soffiava.

Ma prima del 400 dell'êra volgare non si adoperarono campane per uso ecclesiastico: e fu primo Paolino, vescovo di Nola, città della Campania, a sostituirle ai diversi segnali coi quali chiamavasi il popolo alla chiesa. Da quella città furono dette *nolane* o *campane:* poscia, introdotte a Roma, furono da Sabiniano, successore di Gregorio Magno, prescritte per chiamare i fedeli. In breve l' uso di esse si estese per tutta Italia: e Carlo Magno, quando discese in Italia nell'800, fu assai maravigliato del suono armonioso di questi bronzi. Dopo di lui si moltiplicarono le campane con maravigliosa rapidità: e quantunque allora avessero diritto di averne solo le chiese cattedrali, pure anche le conventuali appiccarono bravamente la loro campana fra due travi, e, ad onta delle proibizioni papali, si unirono alle altre per assordare

(1) Questo fatto, citato da Strabone (*Geogr.* XIV), è affatto simile a quello che si dice avvenuto al filosofo Cousin nella Sorbona, prima che divenisse celebre.

il buon popolo. Ma allora non esistevano ancora le magnifiche torri che si innalzarono poscia per le campane; e ciascuna chiesa non poteva averne più d'una. Fu sant'Uldrico il primo che ebbe l'idea di mettere un concerto di dodici campane sulla torre della cattedrale di Mans.

L'uso di suonar l'avemmaria

Quando sorge e quando cade il die,

fu introdotta da frà Bonvexin de Riva nel 1272. Questo Bonvexin, frate umiliato, che apparteneva al terz'ordine di quella religione, è considerato uno dei più antichi scrittori milanesi, e lasciò un trattato sulle buone creanze a tavola, nel quale usò quel verso, che, rimesso in luce, qualche secolo dopo, dal fiorentino Martelli, si chiamò martelliano.

Ma le campane non si costumarono solo per usi ecclesiastici: esse adornarono ogni palazzo municipale nella gloriosa epoca dei Comuni. Anzi quest'uso universale delle campane nelle repubbliche popolari, svela l'origine di queste: poichè i Comuni sorsero all'ombra del potere religioso dei vescovi. Ed ecco la campana divenuta emblema di libertà repubblicana, come la tromba lo era dell'autorità regale: talchè Pier Capponi diede a Carlo VIII la famosa risposta: « Date pur fiato alle vostre trombe: noi daremo nelle nostre campane a stormo. »

La campana della Gancia a Palermo ebbe un'eco per tutta la Sicilia: ed al suono dei famosi Vespri furono uccisi i francesi in tutta la Sicilia. Nel 1860 la stessa campana fece cominciare la rivoluzione che diede origine all'eroica impresa dei Mille. Tutte le volte che un popolo si levò in armi contro gli oppressori, corse sempre alle chiese a suonare a stormo le campane: il rintocco de'suoi bronzi infondeva coraggio ai combattenti, svegliava i timidi, invocava l'aiuto dei vicini, e spandendosi per l'aria, saliva quasi preghiera di oppressi al cielo.

L'esposizione delle campane a Vienna formò parte del gruppo decimoquinto, lettera II, e di quattro concorrenti italiani, due ricevettero la medaglia: il Cavadini figlio, di Verona, ebbe la medaglia del merito per le belle campane di bronzo concertate; e i fratelli De Poli di Ceneda (Veneto) la medaglia del progresso per le campane di bronzo per chiesa.

Il terzo espositore è il Matteini Don Mariano, di Rimini, che presentò una campana di metallo lavorata a traforo, con nicchie, statuette ed ornamenti; due campanelli di metallo a trafori uniti, uno dentro l'altro in un sol getto, e con due battagli che partono da un sol centro; un campanello di metallo a trafori, rappresentante un mazzo di rose intrecciate da fettuccie; un campanello a trafori con emblemi ed iscrizioni allusive al Concilio Vaticano del 1869; e un campanello da tavolino, che è terminato da una statuetta per manico. Il quarto è il Colbacchini Damiano e figli di Padova, che espose una campanella per torre o palazzo ed un'altra tonda in bronzo.

Le campane dei fratelli De Poli di Ceneda per la finissima loro tempra, per la forma artistica onde vennero fuse, e per la eleganza del ricamo che con ben sentito magistero ne fascia il dorso a guisa di un vasto merletto, hanno eccitata l'attenzione degl'intelligenti in simili lavori, e meritano un discorso particolareggiato. Il disegno che diamo di due campane, mostra l'eleganza della forma: i suoi fregi sono disposti con tale maestria e così finiti da ricordare i lavori greci ed i bei tempi della classica Italia. Non uno sgorbio, non un fiore, non una figura, di cui si possa lamentare un difetto. Simili oggetti d'arte spiace che debbono essere collocati sopra un'alta torre dove l'occhio dell'intelligente non può ammirarli che di rado.

Tanta perfezione di getto, tanta forbitezza, eleganza e buon gusto di decorazione, mai riscontrata nè in Italia, nè fuori, ed insuperabile a parere dei giudici più competenti, ci fa augurare alla nostra patria parecchi uomini come i signori De Poli, che nell'arte loro possano mantenere al di fuori sì alto e rispettato il nome italiano.

N. 1.

N. 2.
SEZIONE ITALIANA.
CAMPANE DELLA FONDERIA DEI FRATELLI DE-POLI DI CENEDA.

Ma oltre al merito artistico bisogna anche osservare che i signori De Poli avevano introdotto già da pochi anni un nuovo metodo di adattamento delle campane al volante, che permette di prolungare per parecchi secoli il loro uso senza notabili deterioramenti.

È noto quanto le campane sieno esposte a screpolarsi in forza della continuata percussione che il battaglio di ferro (la cui resistenza è maggiore che quella del bronzo) esercita sempre allo stesso punto. Quindi a prevenire il caso di screpolatura è stato in uso di provvedere, mercè d'una operazione assai lunga, ed anche assai costosa, a fino di sostituire al vecchio centro di percussione un centro novello. La qual operazione consisteva nel sollevare da' propri cardini la campana, e posatala sul piano della cella campanaria toglierne il *volante* di legno, adattarlo in croce alla nuova configurazione della piattaforma, cambiarne quasi tutte le ferramenta della imbrigliatura, e come un espediente sostituire nell'interno di essa campana un anello in direzione opposta al primo, per la sospensione del battaglio; accorciatolo però per quanto il nuovo anello abbassasse il suo punto di sospensione.

Ora la menzionata ditta De Poli con un trovato abilissimo nel sistema di applicazione del *Volante* sulla campana, ha prodotto che senza più alcuna spesa, o fatica di molte braccia, e senza più d'uopo smovere la campana dal suo luogo, possa un uomo da sè solo prevenire qualunque pericolo di rottura, e facendo percorrere alla campana 60 gradi dalla sua circonferenza sostituire al battaglio un nuovo centro di percussione.

La campana nella sua parte superiore non termina più con le solite treccie che servono a renderla solidaria al volante, ma è invece munita di un breve collo che superiormente termina in un disco, all'ingiro del quale, e precisamente sui vertici di un poligono regolare, sono praticati dei fori, che servono ad adattarla al volante mediante spranghe di ferro terminate a vite, le quali, attraversando fori e volante, sono rese fisse mediante quadrelli a madrevite. Un robusto asse di ferro attraversa il centro del collo della campana, del disco e del volante, e, tenuto a sito da una madrevite che poggia sulla testa del volante, serve a sorreggere il battaglio ed anche l'intera campana, qualora venissero tolte le altre spranghe. Ora egli è evidente, che se dopo un lungo giro di anni la campana comincia a logorarsi nei punti di percussione, basterà togliere le spranghe che attraversano gli occhi, e far girare la campana intorno all'asse, che da solo la sostiene, fintantochè i fori del disco coincidano di nuovo coi fori del volante, ma con un ordine differente del primo. Introducendo di nuovo le spranghe e stringendole al volante, si avrà la campana in una condizione perfettamente nuova; poichè i punti di percussione saranno variati.

Quest'operazione può essere parecchie volte ripetuta ed in brevissimo tempo, con somma facilità da un solo individuo, mentre, se si volesse ciò eseguire sulle campane fissate al volante col vecchio sistema, bisognerebbe calarle, e spendere alcune centinaja di lire per ognuna di esse.

Per screditare questo ottimo ed economico sistema si disse che, essendo il collo della campana alquanto sottile, potrebbe darsi che, sotto l'azione del moto oscillatorio, venisse a spezzarsi in quel punto. Ma anche a ciò hanno pensato i signori De Poli coll'armare l'interno del collo medesimo di una robustissima anima cilindrica di ferro, entro cui passa l'asse, e che termina nel cielo della campana sul piano superiore del disco con un labbro analogo a quello dei tubi in ghisa.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **68.ª**

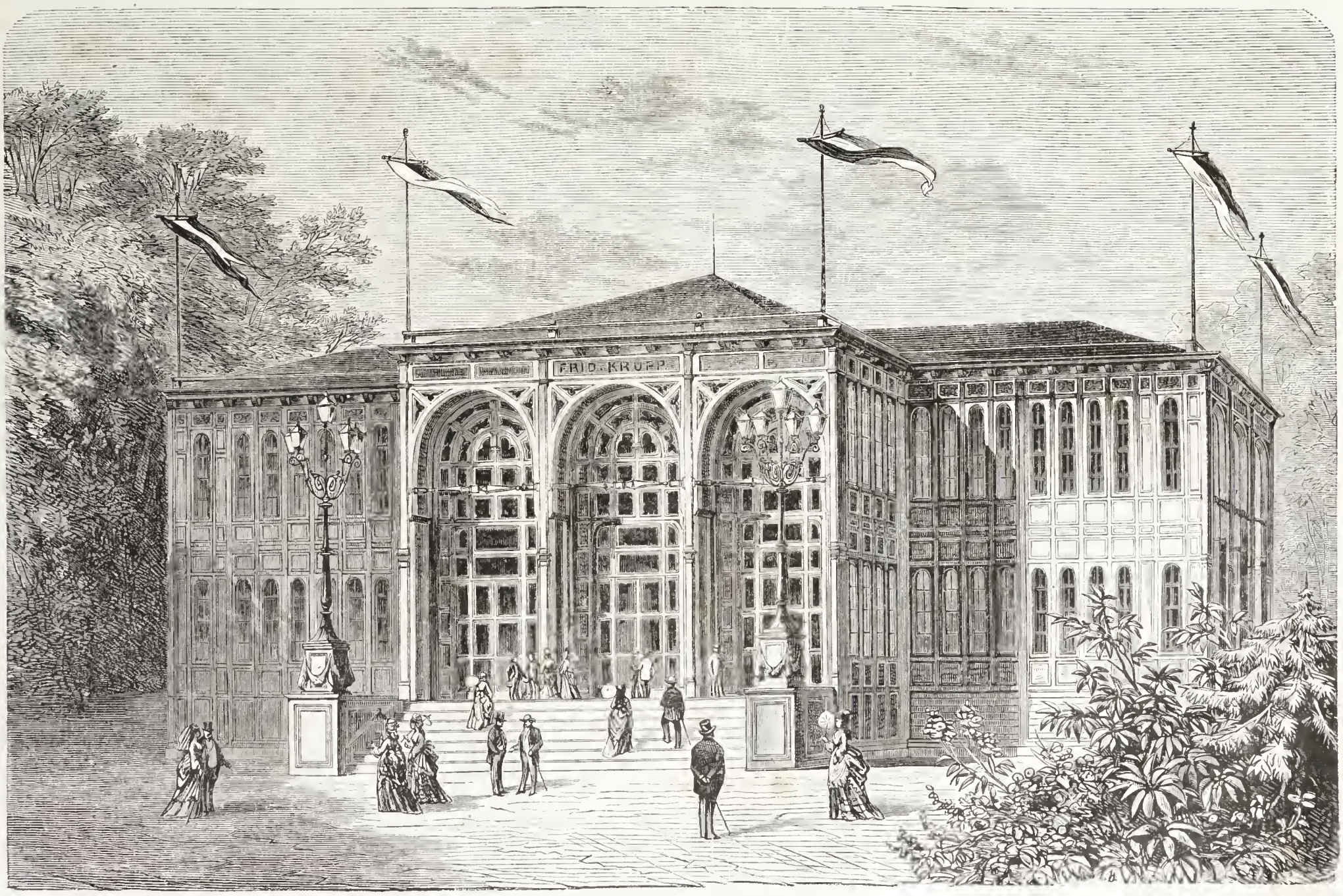
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.



IL PADIGLIONE KRUPP.

IL PADIGLIONE KRUPP

Tra il palazzo e la galleria delle macchine si innalzava una vasta ed elegante costruzione di legno e pietra, che aveva il privilegio di attirare particolarmente la folla dei visitatori. Sintomo dei tempi! Sulla sua facciata si vedeva scritto: *Padiglione Krupp!* Si montavano alcuni scalini, e quindi, oltrepassate le porte, si trovavano due scale laterali che conducevano ad una ringhiera da cui dominavasi l'interno del padiglione, e si poteva con una sola occhiata abbracciare tutti i nuovi modelli dell'artiglieria di terra e di mare.

Siamo già lungi dal 1867. A quell'epoca il si-

gnor Krupp si contentò di esporre a Parigi un cannone mostruoso di cento mila libbre, e non si era che all'alba della fabbricazione dei cannoni d'acciaio. Nel 1873 l'illustre fabbricante ha voluto mostrare in tutto il suo splendore gl'incomparabili di lui prodotti.

L'officina d'Essen ha oggimai fabbricato innumerevoli pezzi d'artiglieria per quasi tutte le potenze dell'Europa e dell' America, e bisogna pur riconoscere che verun gran centro industriale, nemmeno la stessa Inghilterra, ha esercitato un sì grande ascendente sui progressi dell'artiglieria e quindi sull'arte militare moderna, quanto l'officina d'Essen. Per la qual cosa si trova particolarmente giustificata la premura del pubblico nel visitare il padiglione Krupp, nel quale si trovano pure quei piccoli pezzi da campagna che rappresentarono una sì gran parte nella guerra contro la Francia. Lo Stabilimento di Federico Krupp rimonta al 1810; per lungo tempo non se ne parlò che poco o nulla, mentre oggi non se ne potrebbe mai parlare abbastanza, poichè in nessuna parte del mondo esiste un'officina che si possa paragonare a quella d'Essen per la fabbricazione dell'acciaio. Essa occupa adesso uno spazio di 400 ettari, dieci volte la superficie del campo di Marte di Parigi, due volte quella del Prater; 75 ettari sono occupati degli opifici speciali, e dà lavoro a 20000 operai e a 2000 appaltatori.

Nel 1872 l'acciaio prodotto nell'annata si elevò alla cifra colossale di 125 milioni di chilogrammi. Nell'officina vi sono 920 fornelli continuamente in attività, occupanti una superficie di quasi 1700 metri quadrati, 71 martelli a vapore di 1000 a 6000 quintali, e 236 macchine a vapore di una forza compresa da 2 a 1000 cavalli.

Lo stabilimento consumò nel 1872, 500 milioni di chilogrammi di carbone e 125 milioni di chilogrammi di coke. Il gazometro fornì 50 milioni di metri cubi di gaz a circa 16000 becchi. Furono consumati 3 milioni e mezzo di metri cubi d'acqua. Queste cifre sono abbastanza eloquenti.

L' officina è come una città; essa ha la sua regolare distribuzione d' acqua, la sua illuminazione a gaz, le sue vie di comunicazione coi rispettivi nomi, e possiede anche due ferrovie, una di 37 e l'altra di 16 chilometri. Sulla prima funzionano 12 locomotive e 350 vagoni, della seconda si servono ora con cavalli ed ora con locomotive. Trenta stazioni telegrafiche collegano i diversi quartieri dello Stabilimento. Più di 200 scolte sono incaricate di vigilare agl'incendi.

Intorno all' officina trovansi alberghi, birrerie, mulini a vapore, quartieri per gli operai, ospedali, ecc. — Alla distanza di qualche centinaia di metri trovasi la piccola città d'Essen, che fu nel secolo scorso proprietà di una badessa, e dopo il 1815 della Prussia. Da dieci anni a questa parte la sua popolazione crebbe da 17000 a 50000 abitanti che quasi tutti vivono del lavoro della officina.

Il signor Alfredo Krupp, il figlio e successore di Federico Krupp fin dal 1826, è il solo proprietario dello stabilimento, al quale si uniscono ancora quattro miniere di carbone. Egli è padrone inoltre di 414 pozzi di minerale di ferro, i cui filoni hanno un'estensione di due milioni di metri quadrati. Del resto, sarebbe inutile il moltiplicare questi dati statistici, poichè è impossibile farsi una giusta idea dello stabilimento Krupp senza averlo veduto. Basti sapere che le officine tedesche hanno un ben diverso aspetto da tutte le altre; nella loro costruzione si trova una certa cura della forma che le rende singolari, e che non trovasi altrove, poichè la linea retta è abolita, l'architettura gotica s'insinua in mezzo ai fornelli producendo un singolare miscuglio di prosa e poesia.

Anche gli stessi operai, silenziosi e riservati, colle loro lunghe pipe di porcellana, non sembrano obbedire che a questa parola d'ordine: disciplina e lavoro; all'alba si vedono lasciare le loro casette e recarsi senza rumore alle officine.

Ivi si fabbrica l'acciaio cementato, l'acciaio purificato, l'acciaio Bessemer e l'acciaio fuso, il solo di cui si faccia uso per le bocche da fuoco.

L'acciaio fuso Krupp gode di una fama universale. L'Inghilterra, che una volta aveva il monopolio dell'acciaio fuso, oggi ne compra quantità considerevoli dall'officina Krupp, sia per far cannoni, sia per fare istrumenti d'alta meccanica.

L'acciaio fuso Krupp si ottiene mediante la fusione nei crogiuoli di acciaio purificato, tagliato a pezzi, e mischiato col ferro proveniente da uno special minerale che si combina togliendo un poco di carbone all' acciaio. La fusione ha luogo simultaneamente nei crogiuoli preparati prima in numero sufficiente per fornire la quantità del metallo necessario. La consumazione dei crogiuoli è tale nell'officina Krupp, che i seccatoi ne contengono sempre almeno 100 mila, i quali non debbono servire che una sola volta; la loro capacità varia fra i 20 e i 40 chilogrammi, e sono preparati con un miscuglio di materie delle quali fanno parte rottami di mattoni, avanzi di vecchi crogiuoli, e della piombaggine.

Il recinto dove si fanno le grandi fusioni può contenere fino a 1200 crogiuoli posti nei forni a 4, 8 ed anche 12 per volta, secondo le dimensioni. Le forme cilindriche che devono ricevere il metallo in fusione, sono disposte in linea in una fossa mediana, e la loro capacità varia ordinariamente dai 60 ai 37000 chilogrammi. Il problema a risolversi è quello di fare arrivare nella forma, con continuità e regolarità, un rivo d'acciaio fuso; è inutile quindi il dire con quanta disciplina ed attenzione debbano procedere gli operai per riversare simultaneamente i crogiuoli nel canale conduttore fino alle forme: i fonditori devono avere qualità speciali di destrezza, di mente fredda e di forza fisica, qualità assai difficili a riunirsi. Da loro infine dipende il successo dell'operazione. In pochi minuti si riempiono le forme di una quantità complessiva di 37000 chilogrammi di metallo liquido.

I blocchi fusi, pieni e cilindrici, vengono dopo sottoposti alla martellatura sotto l' enorme martello-pistone dell' officina che pesa non meno di 50,000 chilogrammi; i più pesanti martelli inglesi non oltrepassano i 20,000 chilogrammi ed i francesi i 12 o 15,000.

Il martello Krupp, costò più di tre milioni; lavora giorno e notte, poichè non deve perdere un minuto per pagare l' interesse del capitale assorbito da lui. È probabile che in avvenire si finirà col sostituire la pressione alla martellatura, poichè in vista di così enormi masse d'acciaio, quali oggidì si è obbligati di maneggiare, si richiedono certi martelli-pistoni di dimensioni proprio impraticabili. Già in Inghilterra, il sig. Whitwort sottomette l'acciaio ancora in fusione alla pressione di una macchina idraulica, ed ottiene una grande omogeneità. In ciò crediamo stia l'avvenire.

In Francia, nell'officina Petin e Gaudet, il blocco d'acciaio è fuso a un getto per volta, e quindi martellato sovra un ceppo di ferro, perchè la martellatura sia più efficace in ragione della maggiore o minore spessezza dell'acciaio.

I cannoni di grosso calibro sono forati in una ossatura centrale, rinforzata da alcune ghiene sulla parte che deve ricevere il massimo sforzo del gaz della polvere; il loro diametro è minore della parte del cannone sulla quale debbonsi applicare, quindi per farle passare vanno prima soggette ad uno scaldamento; ed il loro raffreddarsi opera poi quel serrame fortissimo che aumenta la resistenza del metallo.

I nuovi cannoni da campagna prussiani ordinati all'officina Krupp saranno fasciati come quelli da piazza o da marina, poichè oggidì si vuole dare ai proiettili, mercè le nuove polveri prismatiche, una rapidità spaventevole, e quindi accrescere la pressione dei gaz più che sia possibile. La velocità iniziale di 350 metri per secondo all'uscita della bocca del pezzo era, tre anni sono, considerata come normale, oggi si vuole aumentare la tensione della traiettoria e la portata, e ottenere una velocità superiore ai 450 metri. All'ingresso del padiglione di Krupp all'Esposizione si vedeva un enorme blocco di acciaio fuso in forma di prisma ottagonale, il cui diametro era di 1^{m} 40, e pesava 52,500 chilogrammi. Per fonderlo abbisognarono 1800 crogiuoli! È facile immaginarsi la difficoltà di una simile operazione; 1800 crogiuoli da scaldarsi alla massima temperatura, da riversarsi poi matematicamente nel canal di fusione in guisa che il rivo d'acciaio avesse senza tregua la stessa velocità, e giungesse alla forma con precisione e senza sbalzi! Fu quella un'impresa veramente gigantesca!

Quel blocco, che costò parecchie centinaia di migliaia di lire, una volta fuso sarebbe rimasto senza scopo e quindi senza valore per qualunque altro industriale, poichè solamente il sig. Krupp possiede i mezzi di lavorarlo, di martellarlo e di trasformarlo. Cilindrico al suo principio, diventò poi ottagonale sotto l'azione del martello di 50 mila chilogrammi. Esso servirà per farne un cannone gigantesco di 37 centimetri di calibro.

Tredici sono i pezzi esposti accanto al blocco, dal cannone di montagna fino a quello di 30 centimetri e 70 millimetri. Sono tutti montati sui loro affusti coi relativi modelli in legno della polvere prismatica, e i diversi proiettili di varie forme.

I proiettili da campagna esposti con le loro spolette sono internamente rigati allo scopo di produrre una propria spezzatura sistematica; quelli destinati alla perforazione delle lastre blindate presentano un vuoto interno in forma di pera per dar posto alla carica. È noto che questi proiettili non hanno spoletta; il riscaldamento risultante dall'urto del proiettile contro l'ostacolo basta per infiammare la polvere.

Non potremmo, in questi rapidi cenni, esaminare separatamente le bocche da fuoco esposte, fabbricate pel Chilì, la Turchia, l'Egitto ecc. Ci fermeremo soltanto come la maggior parte dei visitatori innanzi al cannone di 70 centimetri, che occupa il centro del padiglione.

Esso componesi del fusto e delle tre ghire o fasciature serrate per mezzo del raffreddamento; ad una di quelle gliene sono fissate gli orecchioni. La sua lunghezza totale è di 6^{m} o 22 calibri, il tubo solo è lungo 5^{m} 77, ed è rigato da 72 rigature paralelle. Tutto il pezzo, compreso la culatta, pesa 36,600 chilogrammi. Il proiettile in acciajo destinato a perforare la corazzatura delle navi, pesa, con la sua carica, 96 chilogrammi. Caricato a 60 chilogrammi, la velocità iniziale è di 465 metri. Il proiettile oblungo che possano scagliare questi terribili arnesi pesa 275 chilogrammi. La carica della polvere prismatica è di 10 chilogrammi, e la velocità iniziale di 460 metri. Il cannone può sopportare una pressione media di 2120 atmosfere.

È montato sopra un affusto da costa, il quale pesa 21000 chilogrammi. Grazie al meccanismo di cui è munito, due uomini possono in 17 secondi portarlo dalla sua più elevata posizione alla più bassa. La sua rinculata non è che di 1^{m} 5, trattenuta del resto da un freno idraulico, e da diversi cuscini di pelle imbottiti.

Nel febbraio del 1873 fu esperimentato un cannone simile dinanzi ad alcuni ufficiali prussiani ed austriaci. Si tirarono più di duecento dieci colpi con una carica di 60 chilogrammi e con proiettili pieni pesanti 300 chilogrammi; salvo qualche erusione insignificante nella camera, il pezzo è rimasto intatto.

I cannoni, come quello di 30 centimetri, costano 300000 lire, ed ogni colpo circa 2500. Si capisce come generalmente non ci sia gran premura di moltiplicarne il numero. Oltre l'Esposizione Krupp, si potrebbero citare alcuni pezzi d'assedio e da piazza, quelli svedesi specialmente. I signori Laveissière, francesi, esposero vari cannoni da 7 di bronzo, fabbricati durante la guerra. Però il cannone Krupp non è senza rivali; non bisogna chiamarlo come si faceva « il più gran cannone dell'Esposizione, » poichè è superato per la lunghezza ed il peso. Non si era pensato alla Russia, nelle cui sezioni vedevasi difatti il più grosso cannone del mondo.

Del resto anche nei tempi passati si costrussero bocche da fuoco gigantesche. Nel secolo decimoquarto esisteva nelle Fiandre, ed è tuttora conservato, un cannone chiamato *Margherita l'arrabbiata*, lungo cinque metri, del diametro, presso la bocca, di un metro, e del calibro di 64 centimetri; pesava 16400 chilogrammi ed il suo proiettile di pietra 340.

Ad Edimburgo si vede ancora oggidì il *Mons-Meg*, lungo 4 metri, con un diametro, alla bocca, di 50 centimetri, e del peso di 6600 chilogrammi con un proiettile in pietra di 150.

Il terzo di questi cannoni giganteschi esistente tuttora, trovasi nelle Indie Orientali; è lungo 6 metri, ed ha un calibro di 47 centimetri. Fu tolto, or sono dieci anni dal fondo del fiume sacro di Bhagirathis nel Bengala, e venne collocato dinanzi al palazzo di Moorshedebad.

Come si vede, in qualunque epoca l'uomo si è studiato d'inventare i più efficaci e terribili mezzi, che meglio potessero distruggere il suo simile.

LA TIPOGRAFIA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione e fine, vedi Disp. 66, pag. 526)

Sebbene in Italia, giusta la statistica che abbiamo pubblicata, si contino ben 911 tipografie con 911 torchi a macchina e 2691 a mano, pure non si presentarono a Vienna che 52 tipografi. Così dei 70 stabilimenti di Milano, sfortunatamente per l'onore nostro non concorsero che tre, e tutti e tre ebbero la medaglia del merito: sono questi il Vallardi dott. Francesco, il Giuseppe Civelli e Moretti Pietro, e le loro pubblicazioni riscossero l'approvazione dei giurati. Furono più numerosi gli espositori torinesi, ma sopra otto furono premiati quattro colla medaglia del merito, cioè la tipografia del Marietti Pietro, l'Unione Tipografica Editrice Torinese diretta da Zecchini Pietro Stefano, il Bona Vincenzo e l'Ermanno Loescher. Esposero inoltre da Torino il Paravia, il Vecco, il Dalmazzo, il Negro. — Due istituti genovesi presentarono i loro saggi: la tipografia dei Sordo-Muti diretta da Ferrari Luigi e la Reclusione Militare (Savona): quest'ultima ebbe la menzione onorevole. Lo stesso premio toccò pure alla tipografia Spargella di Vigevano pelle sue composizioni.

A Vienna videsi un'industria che fu un giorno il vanto e la gloria di Venezia, e che, sebbene ora non possa presentarsi come una prova del primato italiano, nulladimeno mantiene tali ottime qualità che noi fummo lieti di vederla rappresentata all'Esposizione. Vogliamo alludere alla tipografia di cui la ditta Giuseppe Antonelli è degna rappresentante non solamente in città, ma in tutte le venete provincie, e che può fare riscontro, per taluna edizione, alla più rinomata tipografia del regno d'Italia.

Il signor Giuseppe Antonelli ha uno stabilimento abbastanza importante anche pei rami che abbraccia: esso è di tipografia, litografia, calcografia, fonderia di caratteri; e le condizioni locali sono siffatte che egli attende a tuttociò e per bene. Egli somministra gli stampati occorrenti ai Regi Uffici delle Provincie venete, al comune di Venezia e ad altre amministrazioni pubbliche e private, e pubblica libri per conto proprio ed altrui. — La produzione annua si ragguaglia approssimativamente ad un valore di circa 140 mila lire, la carta si ritrae nella quantità di circa 12,000 risme all'anno da cartiere venete in buona parte, e lo stabilimento occupa più che 70 persone.

Si presenta inoltre come una specialità alla Esposizione di Vienna la tipografia Armena dei RR. padri Mechitaristi.

Essa espose varii libri, come trattati di scienze esatte, libri di testo, di religione, traduzioni di lingue estere, pubblicazioni originali in armeno, dizionario armeno, ecc., ecc., ed ancora mandò un saggio dei principali costumi orientali.

Non è senza una avvertenza speciale che accompagniamo questi cenni. Le antiche memorie, le tradizioni storiche ed artistiche e le relazioni politiche e religiose fecero caro l'Oriente a Venezia, ed ora non è punto distrutta quella parte di reminiscenze e di ricordanze che giovano a far meglio apprezzare i prodotti di alcune industrie.

Questa bella tipografia armena vive da quasi cento anni, e il commercio dei libri è con tutto l'Oriente il fine che si propongono i RR. Padri Mechitaristi, che ne sono i proprietari; è la diffusione della cultura presso il popolo armeno, il miglioramento degli studi con l'arricchire la letteratura nazionale di nuove opere originali e di versione di quelle che più giova conoscere. La tipografia è nella bella isoletta di San Lazzaro, immortalata dal genio di Byron, e i saggi tipografici che espone di opere anche periodiche dimostra l'ottima continuità di rapporti che mantiene con l'Oriente.

Dalle provincie venete concorsero i fratelli Salmin e Giammartini Melchiade da Padova: la tipografia sociale *Panfilo Castaldi* diretta da Dell'Acqua Nicolò di Feltre: il Turazza di Treviso; il Minelli Antonio di Rovigo con una ricchissima mostra, e il Vianello Giuseppe, di Rovigo e Adria. Questi ha presentato un *Messale*, un *Rituale Romano* ed un *Albo*, che serve a *saggio de' suoi lavori tipografici*, e potrà essere valutato per ciò che *tutto fu eseguito col torchio da stampa*, e con qualche difficoltà nella riuscita riguardo alla tinta dei fondi.

In prova della sua costante passione per l'arte tipografica il Vianello volle portare anch'egli una pietra al suo grande edifizio, con la introduzione di un nuovo metodo di *vellutare la stampa*, come lo dimostra l'*Album* suddetto.

Prima di riuscire non piccole difficoltà dovette superare, anzi per più volte dubitò perfino della riuscita; sia nel trovare un mastice atto che colla pressione del torchio si appropriasse la parte lanificata, poichè sulle prime gli riusciva il tutto macchiato, sia per ridurre polverizzabile lo stame di lana, che dopo eseguite altre pratiche si potesse passarvi sopra coi tipi in piombo, e raggiungere lo scopo di confondere colla stampa una stoffa in lana vellutata.

Con questo nuovo sistema moltissimi e svariati lavori si possono eseguire col torchio di tipografia; e possono tornar utile per copertine di libri di un lusso artistico e ben inteso.

Il Riccò Felice di Modena presentò dei saggi di applicazioni della stampa a lavori scientifici ed industriali: — la Società di Mutuo Soccorso di Parma espose un saggio tipografico di complementi d'algebra; — e pubblicazioni diverse il Taddei Domenico di Ferrara, e il Del Maino Antonio di Piacenza.

Eccoci poscia davanti alla ricchissima esposizione di G. Barbera di Firenze che mandò 231 volumi delle sue opere stampate con cura speciale: la medaglia del merito decorò degnamente il distinto tipografo. Poco lungi brilla un'altra medaglia del merito: è stata attribuita alla ditta Giacchetti figlio e C. di Prato (Firenze) per la diligente pubblicazione artistica *La storia dell'arte cristiana*. La tipografia Cenniniana delle Murate ebbe la menzione onorevole: a queste devonsi aggiungere le tipografie fiorentine Landi e l'altre volte premiata Cellini Mariano e Comp. Lo Sciabilli Luigi e la tipografia Claudiana rappresentata da Bassi Federico entrambe di Firenze hanno esposto dei saggi di musica stampata abbastanza bene.

L'unica medaglia di progresso toccata ai tipografi l'ebbe il Vigo Francesco di Livorno: una medaglia di merito i fratelli Nistri di Pisa.

Roma e Napoli sono appena rappresentate: l'Haas Guglielmo e il Glori Raimondo per la prima città: il Domenico Morano sta per la seconda. — Composizioni diverse per obbligazioni di prestiti comunali, e stampati per cambiali espose il Migliaccio Rafaello di Palermo. Dalle provincie siciliane mandarono il Galatola Crescenzio di Catania. Saggi cromo-tipografici — lavori consimili ed opere diverse Musumeci Salvatore Barbagello di Catania: — e il Gravina Domenico, cooperato dallo Stabilimento Leo che primo introdusse colà la cromo-tipografia in oro, argento e colori, il quale ricevette la medaglia del merito per la sua magnifica *Illustrazione del Duomo di Morreale*, opera sì conosciuta e commendata da nostrani e stranieri, che d'ora in avanti, al nome di quel maraviglioso monumento del secolo XII, ove con tanta armonia nel tempo stesso lo stile greco, arabo e normanno si accoppiano, andrà sempre congiunto quello chiarissimo del Gravina.

La natura del presente lavoro non permette parlar distesamente di quest'opera, tutta degna, a dir vero, del tempio di Morreale, dovuto alla liberalità e magnificenza del normanno Guglielmo il Buono, e che è senza dubbio, sotto taluni riflessi e dal lato dell'arte il più ricco e il più importante, che sia in Sicilia e fors'anco in Europa. Ci limiteremo quindi in questa breve illustrazione a notare soltanto ciò che interessi, onde i lettori possano convenientemente apprezzare il lavoro che l'abate Gravina ha esposto.

Non poche difficoltà si presentavano all'autore allorquando egli imprendeva la pubblicazione della sua opera. Egli aveva già tutto completo il testo e fatti eseguire sul vero i disegni delle tavole dai valenti artisti Patricolo, Giarrizzo, Di Giovanni Paolino, Cammarata e Terzi; ma per cominciarne la pubblicazione il Gravina dovette imporsi dei grandi sagrifizi ed incontrare enormi spese.

Il Gravina diè prova di una grande pazienza e tenacità di volere quando si pose alla difficilissima impresa delle tavole colorate, che dovean servire per la illustrazione del Duomo in parola. Lungo sarebbe il narrare tutte le avversità durate: diremo soltanto che non riusciti felicemente, come egli desiderava, i suoi primi tentativi, dopo non pochi stenti finalmente fu contentato dalla litografia Richter di Napoli, con la quale stipulò contratto per numero 30 tavole, a patto che fossero eseguite dal valente litografo svizzero

scimento, ed infine una fontana da rinfresco; è dessa una grande ànfora, intorno alla quale si attortiglia un ramo di ellera, e che si posa sopra un piedestallo dalle zampe di leone; due figure di donna che attingono l'acqua alle fontane, accompagnano la forma del vaso. La delicatezza degli ornamenti di quella fontana, destano l'ammirazione del pubblico, tanto più che per aumentare la difficoltà del lavoro furono rilevati a colpi di martelletto.

Fra gli oggetti di puro argento bisogna menzionare sopratutto un maraviglioso *déjeuner* in stile greco; i piatti, le scodelle, le saliere sono eseguite in argento a rilievo; il vassoio è di bronzo intarsiato d'oro e d'argento.

Questo elegantissimo servizio che appartiene al signor Derby Wells fu eseguito dietro disegno del signor Rossigneux. Viene poi un servizio da caffè, stile Luigi XVI, modellato dal signor Madroux e cesellato dal signor Michaux; le tazze e le sottocoppe sono di smalto, in forma di conchiglia.

Gli oggetti d'arte e di mobilia non sono molto numerosi, ma perfetti però per l'idea e per la fabbricazione; tre tavole, uno specchio, un gruppo di tori ed uno stipo per gioielli stile Rinascimento; ecco tutto.

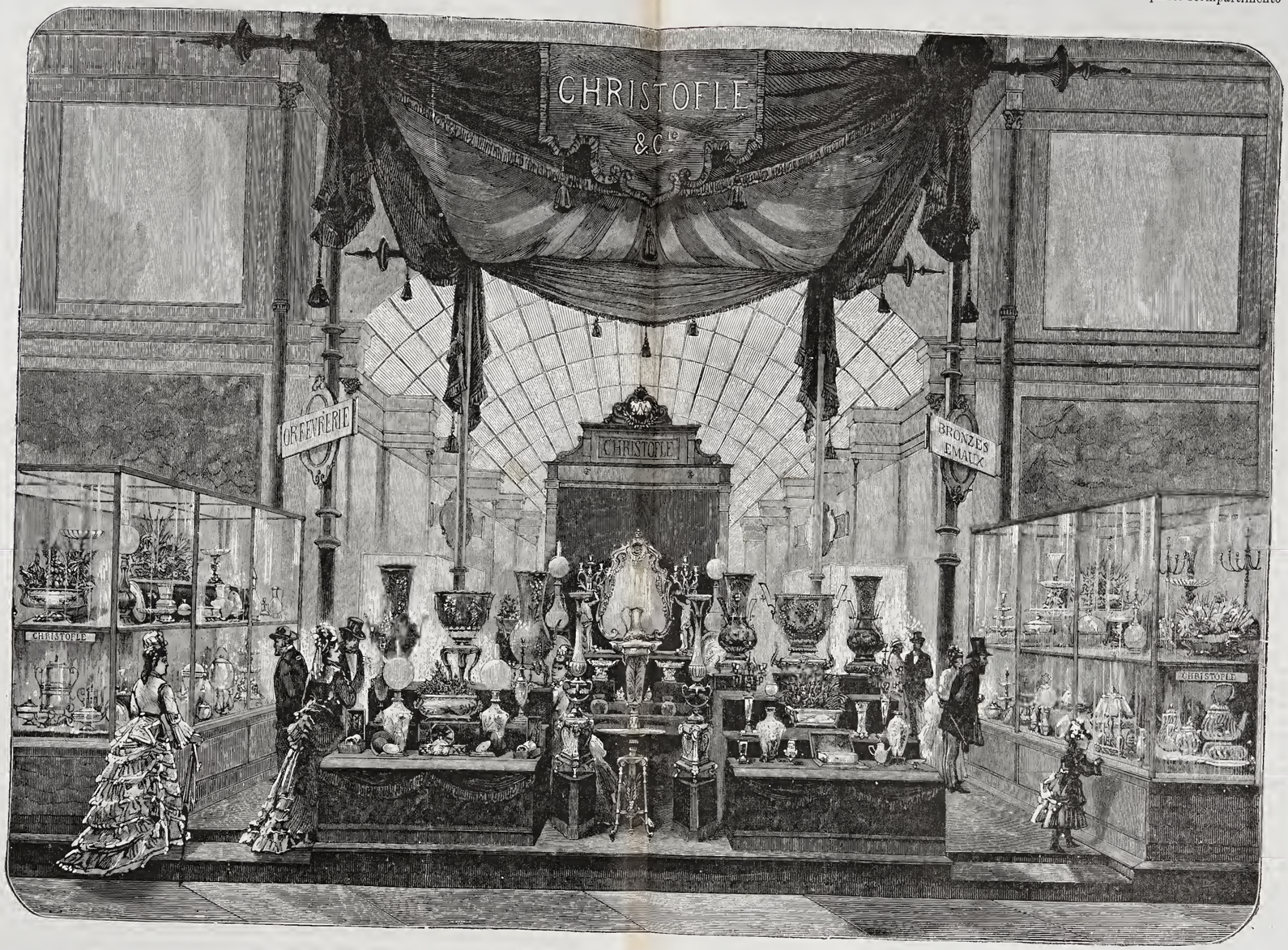
Ma quello stipo merita di essere ammirato in ogni suo lato; esso è in forma di tempietto, montato su due colonne e due pilastri ornati di capitelli di bronzo dorato.

È chiuso da una porta, ornata di uno scompartimento di bronzo lavorato a giorno che fa cornice ad uno smalto pure lavorato a giorno, e ricopre uno scrignetto d'acciaio damaschinato, con le cassettine intarsiate d'avorio. Ai lati vi sono due scompartimenti che racchiudono due armadietti con scatto di molle segrete.

Questo mobile offre un saggio di tutto ciò che l'arte della orificeria moderna possiede per decorare riccamente un mobile prezioso: cesello, intarsio, damaschinatura, smalto tramezzato, smalto traslucido, di più colori, e a bronzo opaco.

Questo prezioso lavoro fu disegnato dal signor Rossigneux. La vaghissima figura di amore vincitore, dipinta su smalto a fondo violetto, è opera del signor Federici de Courcy; le due figure del cartoccio furono eseguite dal signor Mereem, e tutti gli ornati, modellati dal Berger sotto la direzione del Rossigneux. Fra i numerosi lavori di smalto di cui è ricca la mostra Christofle, non si sa veramente quale preferire, tanto sono tutti ugualmente deliziosi per l'ornato e per la maravigliosa finitezza del lavoro. Quasi tutti furon fatti dal signor Rabier. A questo illustre artista devesi pure il mirabile vaso di bronzo intarsiato alto un metro e sessanta centimetri, che vedesi nel mezzo della Esposizione, e che ne forma quasi l'incoronamento. Di un garbo purissimo, e concepito secondo il grande stilo greco, rappresenta la nascita di Venere. Due strofe relative sono interziate nel bronzo con caratteri antichi. Da un lato del vaso si vede Anacreonte intento a cantar Venere, dall'altro la bella dea che sorge dai flutti. Tutti lo hanno dichiarato un capolavoro.

L'esposizione del sig. Christofle è stata insignita dal diploma d'onore in ricompensa de'suoi grandi sforzi e del magnifico risultato conseguito.



VEDUTA COMPLETA DELL'ESPOSIZIONE CHRISTOFLE

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 65, pagina 514).

Come si vede da quanto si è detto, il signor Boulanger non pecca per poca varietà d'immaginazione, ma bensì per troppa esuberanza.

Bisogna attribuire al solo capriccio del suo pennello l'addobbo poco romano de' suoi personaggi, i quali, quando avessero nelle mani un frustino con cui divertirsi, potrebbero prendersi per tanti perfetti parigini ai bagni di mare. Del resto anche i tocchi della sua matita sono spesso impiastricciati, e nell'abuso di tutti i colori dell'iride, gli arazzi sono pesanti, le vesti stecchite e prive di qualunque eleganza.

Ciò che Ingres ha fatto di peggio, sono i suoi allievi. Il signor Dumas col suo *Gesù sulla montagna* ne è una dolorosa prova. Un Cristo lungo, freddo, triste, nojoso, dritto sovra una roccia, addita il cielo ad un Mefistofele di pan pepato che fa un orribile boccaccia, e quantunque si trovi sopra un terreno scabrosissimo, pure sembra starci con tutta sicurezza, qualificata del resto dalla dimensione de' suoi piedi. Ma egli è talmente appiccicato ad una nuvola, che sembra un pezzo di cartone attaccato a quella con ostie da sigillare. Questo soggetto ha tentato già più di un artista, ma il signor Dumas avrebbe dovuto imitar Cristo, e resistere come lui alle cattive tentazioni. Egli delinea bene le sue figure, ma gli manca lo spazio, la prospettiva, il colore e la vita.

Un altro soggetto, che non è troppo nuovo, si è senza dubbio quello della *Fortuna*, ed il signor Sirouy non è riescito certo a ringiovanirlo. La dea, in veste di maglia, sembra esercitarsi nei primi passi del ballo teatrale, atteggiandosi ad una posa accademica sovra la solita ruota che la conduce attraverso la folla degli ambiziosi, i quali le tendono tutti la mano, anche quelli caduti a terra e calpestati dagli altri. I di lei biondi capelli volano al vento, e rassomigliano a fiamme

guizzanti, ed ella nella sua altera bellezza attraversa sorridente quella folla di uomini ammonticchiati che si urtano fra di loro e che esigono un'attenzione troppo tesa per poterli bene discernere. Il colorito è sì abbondante che stanca, e l'allegoria non è punto attraente.

Il signor Glaize ha voluto essere originale: egli non si è accontentato di far della pittura, ma si è lanciato pur anco nella filosofia e nella politica. Ha egli scelto bene il proprio terreno? Il pennello è forse destinato a diventare un logico, ad analizzare gli avvenimenti, o a cercare conclusioni sintetiche, compiendo così le funzioni delle grandi gazzette e dei libroni? La tela da lui esposta sotto il titolo generale della *Follia umana*, è divisa in quattro scompartimenti; nel primo su cui è scritto *I massacri biblici*, vedesi Mosè sovra un monte contemplando impassibile la strage degli Amaleciti; nel secondo — *I massacri dei cristiani* — vi è dipinta la croce dei primi martiri, la caldaia bollente, il supplizio dello squartamento, la scure ed il pugnale; nel terzo — *I massacri degli eretici* — vedesi il rogo di Giovanni Huss, la strage per le vie, la tortura e la forca; finalmente il quarto scompartimento — *I massacri rivoluzionari* — rappresenta la carretta del 1793 carica di condannati. Se si volesse discutere sul legame filosofico di tutti quei massacri, vi sarebbe certo da dir molto in quanto all'ordinamento bizzarro che pone l'ebreo Mosè nel medesimo piano in cui trovasi Massimiliano Robespierre; ma noi dobbiamo limitarci all'esame dell'opera che è smorta e non produce nessuna viva sensazione, malgrado gli evidenti sforzi del pittore. Del resto, qualunque sia il merito intrinseco di un'opera simile, essa rischierà sempre di non esser lodata o biasimata che a seconda della compassione o del fanatismo che produrrà nell'animo dei riguardanti. L'estetica vera rifugge da queste influenze malsane, ed esige che si adori il bello per il bello, l'arte per l'arte.

Il signor Hébert adora il tipo romano. Il suo quadro intitolato *Le donne di Cerbara* ci trasporta in piena campagna romana. Una donna giovine, accompagnata da una bambina, discende da una scaletta rozzamente incavata in un masso grigio e scabroso. Ella porta sul capo un lucido vaso di rame nello stile delle ànfore antiche, ma meno svelto, sostenendolo con una mano, mentre appoggia l'altra sull'anca. È vestita di un abito di tela bianca, stretto alla vita da un corpetto lilla di graziosissimo effetto; ha i fianchi ricinti da uno scialle scarlatto, e le maniche rimboccate sino al gomito. Molti de' suoi capelli d'ebano escono fuori ricciutelli da una capricciosa cuffietta bianca, e due grandi occhi neri rischiarano il volto di lei leggermente abbronzito. La bella creatura tocca con un piede nudo arcuato l'ultimo gradino della scaletta, seguita dalla sua compagna di sei anni al più. Questa, piccolina e rotondetta, non può scendere lo scalino tutto d'un colpo, e quindi si è fermata, coi piedini giunti, stringendo amorosamente un pomo fra le mani, tutta maravigliata, ingenua, adorabile. Queste due plebee per nascita, sono patrizie per bellezza. Il celebre pittore ha trasfuso in esse la suprema eleganza che caratterizza il suo bell'ingegno.

Ci rimane da percorrere la galleria della sezione francese, parallela alle sale testè visitate.

La pittura ufficiale è la pittura la più nojosa del mondo. Il signor Leman non ha temuto di affrontarla. Il suo quadro rappresenta il *Palazzo del re di Siam*, con le sue colonnate di porfido, i tappeti dorati, gli arazzi cremisi, aperto agli abiti neri dell'ambasciata francese, dinanzi a cui s'inchinano, secondo la moda orientale, precipitandosi carponi, i servitori, i ciambellani ed i maggiordomi del sovrano asiatico, ritto come un palo sul suo trono. Tutto il lavoro si direbbe un buon disegno dell'*Illustration*, colorato. L'altro quadro che gli sta di faccia che rappresenta *Gli ambasciatori del Siam dinanzi a Luigi XIV*, non è più vivo, nè meno architettonico. Il gran re, circondato dalla sua corte, riceve gli omaggi degl'inviati; è il soggetto rovesciato dell'altro quadro. Ora uno si domanda, quale interesse ha trovato l'artista nel rappresentare tali scene?

Seduta in una grande poltrona, appoggiata ad un cuscino ricamato, eccovi una *Sposa novella*, immersa nelle sue riflessioni. Ella *posa* troppo, anzi, male, e senza grazia. Le sue braccia nude e lunghe sono pesanti e tutt'altro che seducenti. L'espressione del suo volto è fiera, accigliata; il suo sguardo fisso verso l'ignoto è cupo. Il corpo si distacca dalla spalliera della poltrona come se stèsse per cadere fuori del quadro. Tutta la sua persona ha un non so che di fantastico, e guardata da lungi, spaventa. — Sembra lo spettro del matrimonio! dicevano alcuni osservandola. Del resto, pennelleggiata con cura, con molti pregi indiscutibili ne' suoi particolari, questa tela non è proprio un ritratto, è piuttosto uno studio di un certo valore. Essa non è contrassegnata nè dal numero, nè dalla firma dell'autore che non volle farsi conoscere.

La visione di Richelieu al suo letto di morte, del signor Chopin, è trattata in un modo un po' troppo fanciullesco. Il terribile cardinale, disteso sul suo letto, assalito da un esercito di teschi si dibatte con ispavento sulle coltri, mentre Mazarino, approfittandosi dell'occasione, s'impadronisce del portafogli, che il gran ministro nel suo terrore

saicisti contemporanei. Quest' imperatore autorizzò i prefetti di Oriente a spendere qualunque somma per erigere chiese ed ornarle *variegatis marmorum crustis*. Il tempio di San Pietro fu ornato da bel principio di mosaico, e osserva lo Spreti che, siccome Costantino ne pose la prima pietra, si può credere che i lavori fossero fatti per suo comando.

IX.

L'arte musiva, involta in molte oscurità, vuolsi da alcuni smarrita in Italia per lungo giro di tempo. Una delle supposizioni che si adducono in conferma, è che i marmi fini scarseggiassero o fosse accresciuto il loro prezzo. Il Furietti prende a disamina una lettera del senatore Simmaco, e ne arguisce che, entrati gli Ostrogoti in Italia, ritornassero in uso i marmi vermicolati. Così lo Spreti. Di ciò che fece Teodorico, vi hanno prove, e furono adornati di *minuti cubi di vetro a vari colori* le chiese di S. Martino in *cœlo aureo* in Ravenna, di S. Maria in Connedin, e del palazzo di Pavia. Ho fatto cenno poc' anzi della chiesa di S. Martino. A Roma, nella chiesa di S. Agata nella Suburra, v'hanno pure mosaici, e sono attribuiti ad ordinazioni di Recimero.

Leone Ostiense vorrebbe far credere che la musivaria non fiorisse in Italia in quei tempi; Muratori (1), a provare come non fosse perduta, ritrovò documenti irrefutabili. Non è a dire come s'arrovellassero su ciò il Ciampini ed il Furietti e di recente lo Spreti. Cicognara nella *Storia della scultura* (2) riporta pure il passo di Leone, ma conchiude che è da credere i Greci abbiano lavorato in Italia come quelli di cui la fama e l'abilità pratica erano maggiori (3).

L'arte musiva, eccetto quella relativa ai pavimenti *(musivaria et quadrataria)* fu pertanto praticata in Italia, anche nel medio evo. Le cronache del monastero di Cava, delle quali è riportato un luogo nel Cicognara, provano come al pavimento tessellato maestrevolmente si desse nome di opera greca, e ciò soltanto ad indicare l'eccellenza del lavoro. Gli esempi che si adducono contro Leone Ostiense sono riportati dal Ciampini, dal Furietti, dallo Spreti, dal Cicognara; i quali tutti annoverano gli stessi lavori in mosaici fatti a varie epoche, ed io rimando a quei libri il lettore desideroso di maggiori particolari; ed è a rammentare che opere tessellate e vermicolate se ne fecero sotto i Longobardi (4), e che a dire del Rugler, anco le cupole del Duomo di Aquisgrana erano coperte di mosaici (5).

« *Musiva ab XI seculo ad nostram usque ætatem nec non musivarii qui per hæc tempora inclaruerunt referentur.* » Così il Furietti, il quale descrive tutti i mosaici dell'età successive fino al 1000. Muratori nella dissertazione *De artibus italicorum post inclinationem Romani*, pubblicò un trattato di pratiche e segreti *(segretorum)* sulle arti e sul mosaico del secolo VIII *(Compositio ad tingenda musiva)* (6).

(1) *Ant. it.* dis. XXIV.

(2) Vol. I. cap. 2.

(3) *Summa fane*, scrive Muratori (loco citato), *fuit Græcis in musivis conficiendis vel ab ipsa remota antiquitate peritia* ».

(4) MURATORI, *Ant. it.* H. XIV, p. 36 e seg.: « supra vidimus excitatam a Luitprando Longobardorum rege basilicam sancti Anastasii Clonne circiter annum DCCXXV aut serius miro opere. At ibi quoque musiva in ornamentum loci adhibita fuisse dicimus ex inscriptione p. 1168. Grateri operis illic posita ubi hi versus... »

(5) E a credere i mosaici di Ravenna abbiano il merito della priorità, giacchè il Ciampini, romano, non si peritò di assegnare a quelli di Roma il secolo VI e VII, a quelli di Ravenna il V.

(6) Et ne quis dubitet an musivorum artem gens olim Italica veluti rem suam tenuerit, monumentum proferam cui similia bene pauca veterum membranæ servant in Bibliotheca insignis Capituli Canonicorum Lucensium. Arm. I, Cod. L. adservatur antiquissimus Codex ante annos fere nongentos manu exaratus... Unum ergo decepsi nempe Compositiones varias ad tingenda musiva ad conficiendam Chrysographium etc. etc... e quibus recte conficies tempora illa non tot tenebris involuta fuisse quot nos liberalissime opinamur. »

X.

La protezione accordata dai pontefici al mosaico, l'abbondanza di lavori, dopo il ritorno da Avignone, è un fatto più industriale che artistico, e non è a credere agli eruditi (Spreti ed altri), quando enfaticamente attribuiscono alla presenza dei fatti a Roma od a Avignone la decadenza o l'età d'oro del mosaico. Nel 1377 Gregorio XI si infervora per la pittura a mosaico: che per ciò? L'arte vive di ben altro che del numero di cose fatte, e la moltiplicità delle commissioni e il numero dei quadri eseguiti da un pittore, non sono certo un criterio della sua valentia. Nè l'arte fioriva quando la civiltà decadde a Bisanzio, e gli impiastricciatori riempirono di loro sconcezze le chiese, come non fioriva la poesia allora che l'Italia era ammorbata da migliaia di accademie arcadiche. I papi, come ogni altro principe, come ogni mecenate, non fecero penetrare un raggio di luce nella musivaria per ciò che potessero i mosaicisti, nè è d'uopo (pella filosofia della storia e pelle indagini religiose) il cercare se prima o dopo il loro esilio ad Avignono abbondassero i lavori. Il mosaico è arte segnatamente impersona'e, bensì i papi la indirizzarono a scopi particolari, come nella guerra contro Leone l'Isaurico, e nei tentativi di arianesimo in Italia. Esaminando ad ogni modo, questi ed altri fatti (con tutta spassionatezza) ci pare di dover concludere si possano assegnare due epoche alle musivarie, che la prima abbraccia l'antichità e quella parte di medio evo che arriva fino al ritorno dei papi da Avignone, l'altra il successivo medio evo e l'età moderna: in amendue il mosaico è impersonale; abbandona il servilismo pretesco per ottemperarsi alle leggi pittoriche.

XI.

Venezia prestissimo diede asilo e protezione all'arte musiva. Oltre un secolo prima del viaggio fatto qui dal fiorentino Andrea Tafi, onde addottrinarsi in questa arte (1141), un certo Uberto lavorava a mosaico nella cattedrale di Treviso. Quando Tafi rimpatriò, con preghi, con danari e con promesse, a quanto dice Vasari, condusse a Firenze maestro Apollonio, mosaicista *pictor florentinus* (1). Il Tafi salì in rinomanza pei suoi lavori a mosaico, e precorse Giotto.

I signori, i quali rifugiaronsi a Grado, abbellirono quella chiesa patriarcale nel VI secolo, ornata di pavimenti a mosaico, ed i rifugiati nell' estuario fabbricarono Torcello ed il duomo, ridotto a maggior perfezione e lavorato a mosaico nel 1008. Un Teofane di Costantinopoli (2) tenne scuola di pittura in Venezia nel secolo XIII, e vi concorrevano pittori forestieri e fra gli altri Gelasio ferrarese.

La chiesa di S. Marco compendia in gran parte la storia dell'arte musiva, che qui, come altrove, copia i cartoni dei grandi, offerendo quella varietà dei colori, di cui la natura è liberale, e facendo bella mostra di sè colli arteficii della prospettiva. Si adducono molti argomenti per provare che la chiesa fosse coperta, eccettuatine solo pochi comparti, di mosaici e di molto oro. Zanetti è di tale avviso, e crede che col nuovo stile si venissero sostituendo nuovi mosaici agli antichi. Si narra che, avendo un mosaicista posto in opera pietre d'oro imperfette, si scusasse affermando che dovea adoperare i materiali dei vecchi mosaici atterrati. Posteriormente un decreto della repubblica vietò di abbattere gli antichi mosaici. Vasari altresì racconta che, al tempo del Tiziano, si rinnovarono in Venezia quasi tutti gli antichi lavori di mosaico (1). Il doge Domenico Seloo, dice una cronaca, « comenzò a far lavorare de mosaico la giesa (chiesa) de San Marco. » Ciò avvenne nel secolo XIII, e i secoli seguenti continuarono l'opera, ed oggi fu avvivata mercè lo stabilimento Salviati. I mosaici di S. Marco ritornano alla pristina bellezza. Officio pietoso fu questo di salvare da certa rovina lavori sì egregi, e conforta l'animo dei Veneziani il pensare che si possa ancor impetrare dalla vicina Murano, dalla povera isoletta, ciò che era l'amore dei primi mosaicisti. Erano altri tempi ed altri uomini quando Murano offeriva pace e amore agli uomini di stato della Repubblica, alli artisti d' Italia, ai prediletti operai delle officine vetrarie. Nell' arte e nell' industria ti si affacciano fra i primi li operai muranesi. Avercellino in quell'opera *De architectura*, che fu tradotta in latino dal re Mattia Corvino, vanta l'abilità del figlio di Angelo Berverio, quel valoroso vetrario, di cui la memoria vive, e il monaco Gianantonio ne encomia *i pregevoli mosaici di vetro e le finestre colorite*. Ed ora i nepoti di Mattia Corvino fanno riscontro colla manifattura di vetri e di porcellane di Herem alle venete fabbriche. Nè è lontano quel tempo in cui un papa scriveva al nuncio pontificio per impetrare dalli inquisitori dell' arte che le officine di Murano, uniche al mondo nel sapere formare una pasta vitrea colorata in rubino, ne dessero certa quantità alle fabbriche di mosaici di Roma.

Descrizioni particolareggiate dei mosaici di San Marco (2) si contengono in Moschini, Zanetti, e nella illustrazione della basilica del Zanotto. Giovanni e Luigia Kreutz, tedeschi, disegnarono dal vero i mosaici della facciata principale. L'ordine superiore contiene nei cinque comparti quattro mosaici stupendi; nell' ordine sottoposto, gli archivolti ne hanno cinque; uno è antico, il secondo è di Dal Pozzo, il terzo di S. Salandri; nella facciata verso San Basso e verso la piazzetta vi sono mosaici di pregio. Ma nell'atrio sono disposte le opere più preziose. I lavori furono copiosissimi nel secolo XVI. Sulla porta laterale a sinistra il S. Clemente di Valerio Zuccato. Sulla porta principale Valerio e Francesco Zuccato ritrassero magistralmente dai cartoni di Tiziano (1545) la figura di San Marco patrono di Venezia, che protegge l'entrata nel tempio. La crocifissione, il s. Cristoforo e la santa Caterina, ed altri parecchi, sono lavori del Zuccato, sui cartoni di Tiziano. Nell'altissimo vôlto campeggiano i mosaici che Zanetti reputa fatti da Bozza sui cartoni di Tintoretto. A manca dell'atrio ammirasi il mosaico di Vincenzo Bianchini, tanto lodato da Vasari. I mosaici della navata maggiore (v. porta d'ingresso) hanno il pregio dell' antichità. Zanetti e Moschini dicono che Rizzi e il prete Alberto Zio (3) e Francesco Zuccato lavorarono le vôlte nella segrestia. I mosaici nel braccio destro del tempio sono condotti anche sui cartoni di Bassano; quelli nella cappella della Madonna dei Mascoli importano alla storia dell'arte.

(1) VASARI lo dice greco, ma DEL MIGLIORE accerta di aver letto in un contratto del 1279-1289: *magister Apollonius pictor florentinus*.

(2) Vedi libro *Historiæ almi ferrariensis Gymnasii*, Ferrariæ, 1785, e ZANETTI, *Della Pittura Veneziana*, libri cinque, Venezia, 1771.

(1) ZANETTI, *Della pittura veneta*, pag. 56 e seg.

(2) Sonvi lavori a mosaico nel museo Correr di Venezia: di Zuccato la nostra Donna in trono col divino infante, copia di un cartone di Tiziano; di Novello il medesimo soggetto, copia della Madonna del pesce di Rafaello; di Salandri e d'altri.

(3) Forse come Moschini sospettava (V. I) Pietro Alberti.

Bellissimi mosaici (taluno scoperto di recente) sonvi a Torcello.

XII.

La descrizione dei musaici antichi e moderni di queste belle isolette venne fatta di recente in un libro (1) dal quale rescriviamo le seguenti notizie:

— Torcello giace nella parte orientale della veneta laguna, sopra un canale abbastanza profondo, il quale ha comunicazione con quello di Burano, di Mazzorgo e di Treporti, e si compone di sei isolette denominate: Torcello, S. Pieretto, Zampanigo, S. Antonio, S. Giovanni e Borgognoni.

Gli abitanti ridotti oggidì (marzo 1871) al solo numero di 90, si danno per intero all' orticoltura, alla caccia d' uccelli acquatici, e qualche poco alla pesca.

Torcello, da città, divenuta frazione del Comune di Burano conta 19 case, 2 chiese, ed un Oratorio, dedicato a S. Marco.

Sebbene visitata giornalmente da forestieri, che nell'anno scorso sorpassarono il numero di 800, fra i quali, chiarissimi professori della Università di Bologna, di Oxford e di Breslavia recativisi per ammirare i monumenti, e nella credenza di rinvenirvi documenti di storica importanza, l'isola non offre al viandante nè un trattore, nè un caffè, nè un albergo di qualsiasi rango, onde disillusi, ritornano, deplorandone l'abbandono.

Il Duomo di Torcello dedicato a Nostra Donna è forse il più antico che si conti in Europa. Vuolsi si desse mano alla di lui costruzione nella prima metà del secolo VII.

La *conca del Presbiterio* è tutta un mosaico del secolo XII, raffigurante i dodici apostoli con le rispettive sigle e lettere che ne esprimono il nome, la gloriosa Vergine con Gesù in fra le braccia: e sopra la cattedra, l' immagine di san Eliodoro vestito in abiti pontificali e alla iscrizione:

Scs Eliodorus.

Il mosaico, sebbene oggidì si conservi, nulla meno mostra in alcuni siti di aver per lo passato abbastanza patito.

In fondo alla navata destra si trova *l' altare del Santissimo Sacramento*, adorno egli pure di finissimi marmi e fregiato del secolo XII, rappresentante il Redentore col nimbo, in atto di benedire, ed intorno al capo le solite sigle. Alla destra gli sta l'arcangelo s. Michele, s. Gabriele arcangelo alla sinistra. entrambi alati ed aventi nella mano destra un globo bianco con croce rossa. Nell' ultima divisione poi sonvi quattro figure vestite degli abiti sacerdotali greci, con a fianco delle lettere indicanti i nomi di s. Nicolò, s. Ambrogio, s. Agostino e s. Martino.

Fuori della conca di questa cappella, in mezzo ad eleganti e ricchi meandri, veggonsi quattro angeli. i quali sostengono un ovale e dentro a questo, lavorato in mosaico, il mistico agnello colla croce in sulla schiena, opera stimata del secolo XIII.

Tutta poi la facciata interna della navata maggiore, è dall'alto al basso occupata da un *mosaico*, che, sebbene delineato e disposto in forma un po' fantastica, pure giustamente attira l'ammirazione d' ognuno. Osservando bene la barbarie dei simboli e delle rappresentazioni, differenti da quelli dei tempi antichi e conformi alle pitture di Giotto, e l' uniformità in qualche parte al Codice Eleneriano, ch' è del secolo XIV, non male si appose il Padre Costadoni nella sua lettera al Senatore Savorgnan, assegnando al *mosaico* in discorso l'epoca istessa.

Egli si compone di parecchie allegorie, ciascuna tendente a dar completa la rappresentazione del *Giudizio finale*, e le vesti greche che coprono gli angeli ed i beati, e l'uso della croce con due traversi, e le sigle greche, ci provano, non già che gli artisti che lo hanno eseguito, erano greci, ma che la maniera greca non era per anco del tutto abbandonata; anzi non pochi opinano, ch' esso possa attribuirsi a Nicolò Semitecolo, che, appunto nel quattordicesimo secolo, nacque ed operava a Venezia.

Ben conservato, i mosaicisti si recano tuttodì ad istudiarlo: chè se nelle figure si osserva mancante la robustezza dell' espressione, vi rimane sempre la grandiosità del concetto. Ma pur troppo! che negli ultimi anni neppur esso venne rispettato, e gli stessi cultori dell'arte, più di tutti gli altri chiamati a rispettarlo, non isdegnarono di trafugare qua e là delle pietruzze, sostituendole con pezzi di marmo sproporzionati, ed una ventina di tasto (due o tre delle quali già passate a Costantinopoli), le quali attendono in un angolo del *Tesoro* (e sempre indarno) un ordine che le ricongiunga ai loro corpi.

Il *Mosaico* si divide in sei comparti, l'ultimo dei quali tagliato nel mezzo dalla porta maggiore del tempio. Cominciando dall'alto:

Nel comparto primo avvi Gesù Crocifisso fra i due angeli delle Chiese d'Oriente e d'Occidente.

Ai due lati del secondo comparto si veggono due angeli vestiti alla greca, nel mezzo la figura gigantesca di G. C. che discende al limbo e libera Abramo; ai suoi piedi l'uomo vecchio incatenato, con sparsi intorno gl'istrumenti della passione e le chiavi del paradiso e dell'inferno; alla sinistra Mosè che tocca colla mano la croce, e addita ai giusti dell'antica Legge ed ai Patriarchi che sono nel fondo, il segno di nostra redenzione; questi ilari e giubilanti lo salutano

Nel mezzo del comparto terzo in un ovale convesso sta seduto Gesù con a lato le solite sigle IC — XC, ovale tirato da due Cherubini e da due ruote di fuoco. A destra del Signore è in piedi Maria e s. Giuseppe alla sinistra. Indi seguono gli Apostoli, sei per parte, fra i quali spiccano le figure dei quattro Evangelisti col santo libro del Vangelo in mano, — e dietro a tutti una quantità d'Angeli e di Santi, raffiguranti la vera gloria di Cristo e della sua Chiesa nel paradiso.

In mezzo al quarto comparto Maria e Giuseppe genuflessi pregano a piè di un' ara, sulla quale stanno confitti gli emblemi della passione, croce. lancia, veste azzurra di Cristo, e sopra questa in un libro chiuso. Dietro Giuseppe stassi il suo Angelo custode con verga in mano ed altri due angeli, che collo squillare delle trombe chiamano all'adorazione del Redentore tutte le creature della terra, — e la terra simboleggiata da una gran caverna fa uscire a quello squillo e uomini e belve. Dietro a Maria havvi pure un angelo, ma però senza verga, e dietro a lui altri tre, il primo dei quali riversa un cornucopia stellato, il secondo ed il terzo chiamano a suon di trombe marine le creature del mare, — ed infatti mostri marini vomitano uomini ingoiati, accorrono i pesci, ed una nereide trasportata sul dosso d'un cavallo marino, solleva colle mani dei pesci, tutti rispondendo all'invito delle angeliche trombe.

Nel mezzo del quinto comparto scorgesi un Angelo ad ali spiegate con due bilancie esattissime in mano, e a lui di faccia due demoni tentatori. Uno di questi con borse ripiene d'oro, e l'altro colla carne, tentano, ma inutilmente, di corrompere la giustizia divina e rompere il bilico della bilancia. Fan seguito all'angelo, Vescovi, Martiri e numerosi eletti, vestiti in costume greco, cantando e benedicendo l' Iddio. Dietro ai demoni spalanca le sue fauci l' inferno (poichè dai piedi del Cristo che vedemmo nell' ovale convesso del comparto terzo, scorrendo di dietro all' Angelo posto al fianco di Maria nel comparto quarto, scaturisce un fiume di fuoco che alimenta tutta la parte a tergo dei demoni, sino alla fine del Mosaico), e qui vediamo i superbi ricacciati da due angeli nel fuoco eterno, e nel mezzo seduto sopra un drago infernale un demone, che tiene sulle ginocchia una fanciulla.

Il sesto ed ultimo comparto (tagliato, come dissi in sul principio, dal vano della porta principale) rappresenta nella parte a destra il paradiso terrestre con i due alberi della scienza del bene e del male. — Cristo, seduto, tiene e chiama a sè i bambini per benedirli. A lui dappresso stassi Maria, e dietro a lei il Battista, e finalmente s. Pietro, guidato dal proprio angelo custode.

XIII.

Nella parte a sinistra che viene a riferire sotto la bolgia dei superbi, divisa in comparti secondari, veggiamo: prima i lascivi che ardono in quelle parti che hanno goduto in sulla terra, — poi gli iracondi, raffigurati da donna denudata mordentesi le dita, — poi gli oziosi galleggianti in una nera belletta, — ed al di sotto, l'abuso del senso della vista, dell'udito e del tatto, punito il primo con serpenti che sortono ed entrano nelle vuote occhiaie di alcuni teschi che ardono nel fuoco eterno, il secondo con teste che protendono le orecchie immerse nelle fiamme, e finalmente il terzo con mani e piedi mozzi e recisi, nuotanti in un campo nero.

In una cattedrale, in cui, al dire della *Cronaca Altinate*, tutto era magnifico e prezioso, non potea essere altramente anche del *pavimento*. Infatti esso è tutto a mosaico, di disegno leggiadro, ottimamente e con gusto disposto, ricco dei marmi i più ricercati, quali sono: il verde antico, il porfido, il serpentino, e quanto meno i marmi orientali. Nella cappella maggiore poi questi marmi sono disposti *a ruota*, cioè a circoli concentrici, motivo per cui (sempre giusta la suddetta *Cronaca Altinate*) fu chiamata *Roda*, l' abitazione contigua alla chiesa, vale a dire, l'Episcopio, mentre nel rimanente della basilica, intarsiano tratto tratto squisitamente larghe lastre di marmo pario.

Ancora nel 1765 le pareti interne di questo magnifico tempio erano intarsiate con vaghi ed industriosi lavori, ed incorniciate di marmi fini e trasparenti. Ora prosaicamente imbiancate, tranne che sotto al Mosaico grande della facciata e sopra gli scaloni del Presbiterio, accusano agli occhi dello spettatore come neppur le pareti di questa insigne basilica poterono andar salve dalle sacrileghe depredazioni.

Rimandiamo al libro succitato chi volesse maggiori notizie intorno ai mosaici di Torcello, così poco noti, mentre quelli di Venezia furono sempre in grande rinomanza ed attirarono le lodi dell'universale.

(Continua)

(1) *Torcello antico e moderno*. Studi di Nicolò Battaglini.

BELLE ARTI

EVA DOPO IL PECCATO

statua di Delaplanche

Eva è il tipo della bellezza muliebre congiunta alla forza: poichè la prima donna dovette essere adorna di tutte le bellezze, come l'ultimo pensiero creatore, sigillo del compiuto universo, corona della natura. Quale progenitrice dell'uman genere, dovette poi Eva mostrare quella maestà di forme che il francese scultore E. Delaplanche tentò esprimere nella sua statua esposta a Vienna, raffigurante *Eva dopo il peccato*. La linea è grandiosa e pronunziata fortemente: il dolore del fallo si mostra improntato con energia; ma questa grandiosità non toglie una sovrabbondanza nelle membra, che avrebbe cangiato la bella madre comune in una gonfia matrona. Il Delaplanche tenne conto d'un solo elemento d'Eva, la forza: mentre l'arte avrebbe richiesto una maggior cura del secondo elemento, la bellezza. Ben altrimenti del francese scultore, l'imaginava l'inglese Moore, che, narrando la caduta dell'incauta che per l'istinto di penetrare nelle segrete cose ricoprì e cielo e terra di peccato e di vergogna così cantava:

La tremante colpevolé si chiuse
Fra quelle braccia che pur dianzi avea
All'affanno, al disagio, alla fatica
Per lei sola dannate, e *la sua vita*.
La sua vita nomolla; e questo nome
Diede il primo infelice alla compagna
Per consiglio d'amore in quella mesta
Ora, che, vinto dalle sue lusinghe,
Fu per lei maledetto e tratto a morte,
Dono antico d'amore! E chi gittava
Il mal seme nel mondo, innanzi all'uomo
Stavasi innamorata e non curante,
Mentre sulla diffusa onda de' crini,
Lunghissimi dal capo al piè cadenti,
Le morìa del perduto Eden la luce.
Così bella di forme e così dolce
D'animo e di favella era costei,
Che potea ristorar d'ogni più cara
Cosa la morte, se la sua ne togli,
E far che il lampo dell'umana vita
Sembri un astro immortale e senza oc-
(caso.

BELLE ARTI: EVA DOPO IL PECCATO, statua di Delaplanche.

APPARECCHIO ELETTRICO-TERAPEUTICO

Il signor Francesco Pizzorno, meccanico ed assistente di fisica nel Regio Istituto di Bologna, fu premiato alla Esposizione Universale per un suo apparecchio elettro-terapeutico, di grande utilità. Il modo di servirsene è tanto facile, quanto semplice e comodo.

Dall'apparecchio si estrae la cassettina (pila) di gutta-percha, in ciascuna divisione della quale, levati gli zinchi, si versa colla spugna tant'acqua, in modo che, rimettendo questi, ne tocchino esattamente la superficie, come si può scorgere dai fori praticati in essi, che si riempiono d'acqua.

Si stemprano in quest'ultima quattro cucchiaini (due per divisione) di bisolfato di mercurio, e la pila, dopo aver messi a posto gli zinghi, si colloca di nuovo nell'apparecchio, facendo attenzione:

1. Che essa sia esternamente ben asciutta;
2. Che i suoi contatti esterni di platino, vengano messi in corrispondenza alle due viti di pressione.
3. Che gli zinghi appoggino immediatamente sui contatti stessi interni della pila.

Adempiuto a ciò, si stringono le viti fino a che esercitino una lieve pressione sui contatti esterni della pila.

L'apparecchio si porrà allora in azione, il che viene indicato dalle vibrazioni di un martellino che trovasi parallelo al rocchetto: non avvenendo questo, basterà o comunicare col dito l'impulso al martellino, ovvero svitare, od avvitare, la grande vite, la cui punta centrale deve trovarsi sempre a contatto della molla del martellino stesso.

A questo punto la metà dell'apparecchio che comprende la pila, si chiude; il che si fa pure dell'altra quando siansi estratti gli accessorii che possano occorrere nella operazione.

Una delle due estremità metalliche dei conduttori flessibili si introduce nei fori praticati alla parte superiore della tramezza; l'altra nei fori dei manubri isolatori, ai quali si avvitano poscia i pezzi che si richiedono all'uopo (cilindri, olivetta ecc.)

L'estracorrente si ha introducendo i bottoncini dei conduttori nei fori consecutivi; la corrente indotta (che è la più forte), mettendo i conduttori in altri designati fori si ottengono poi le due correnti riunite, facendo comunicare fra loro mediante l'arco metallico, i due fori intermedii, ed introducendo negli esterni i due fili; infine si ha la elettricità intermittente, svitando ed avvitando successivamente una delle viti in modo da interrompere solo momentaneamente il suo contatto col platino della pila.

L'elettricità riesce appena sensibile quando un cilindretto regolatore si trovi del tutto dentro al rocchetto. Però di mano in mano che esso si estrae, la corrente aumenta d'intensità, ed il suo maximum si ha appunto quando sia completamente tolto il regolatore.

In tal modo si può graduare, a norma del bisogno, la corrente stessa.

Finita l'operazione si allentano le viti, si toglie la pila che viene lavata a molta acqua fredda, ripulita dal sedimento giallo prodottosi e quindi asciugata perfettamente. Ravvolti infine gli zinchi fra carta bibula, si rimettono con essa al loro posto.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

L'Agricoltura a Vienna. — La nostra presente situazione agricola reclama, o migliori mezzi di essicazione, od una modificazione nella ruota agraria. Non inclineremmo per quest'ultima, e dacchè è provato coll'esempio che la terra cremasca produce il prato spontaneo al pari della lodigiana, saluteremo con grande soddisfazione quel giorno in cui il nostro territorio fosse coperto di mandre da latte; la produzione della terra verrebbe duplicata. A consolazione però dei più renitenti alle innovazioni, ossia di quelli che di qui a cento anni saranno ancora alla coltivazione esclusiva dei secondi raccolti, ed a subirne le conseguenze, sappiamo che si potrebbero fabbricare degli essicatori migliori, uno, per esempio si trovava esposto all'Esposizione di Vienna nel padiglione West-America dell'inventore Giuseppe Gecmen's di Nuova York. Il principio ci è parso molto razionale, ed il ritrovato dei piani mobili, sui quali il grano verrebbe a riversarsi di mano in mano per effetto del suo peso, e quindi ad agitarsi in un ambiente d'aria calda, ci pare giustissimo.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **69.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI

IL RATTO DI GANIMEDE

gruppo in bronzo di IPPOLITO MOULIN

I Francesi nella plastica sono ancora accademici; gli Dei e le Dee dell' Olimpo colle membra tornite, splendenti d' eterna bellezza, seducono pur sempre le menti di questi artisti. Non son passate molte pagine che presentammo la statua d'un' *Ebe* (1): oggi venne la volta del di lei successore, il vago Ganimede.

La storia di questo giovinetto, nato mortale, e che trovò grazia al cospetto del Tonante per la leggiadria delle sue membra, e fu fatto semidio, è nota a tutti. Mentre egli baloccava nei giardini paterni di Troo, re di Troja, videlo Giove, e tosto mandò l' aquila in terra perchè lo rapisse al padre e lo trasportasse nell' Olimpo per sostituire Ebe che si era lasciata cadere dinanzi agli dei, e che confusa non osò più ricomparire dinanzi a loro per versare da bere. La bellezza era il suo merito, la sua gloria presso gli Dei: perduta questa, per la caduta, non potè più portare la coppa dell'ambrosia.

Nel gruppo del signor Moulin l' aquila ha deposto in quel momento il giovinetto dopo averlo trattenuto fra le sue potentissime ali. Le forme del Ganimede sono esili e delicate, e nel suo atteggiamento si legge più lo stupore che la paura; quasi sta per sorridere al divino pennuto che lo rapì dalla terra per adornarne l'Olimpo.

In un' opera simile, il pericolo da evitarsi consisteva nel non esagerare il lato fanciullesco del giovinetto principe. Bisognava combinare la gracilità delle membra ad una ben intesa proporzione per ottenere un tutto armonico e completo. La poderosa ala dell'uccello tutta spiegata, ravvolge Ganimede come se fosse un mazzo di piume, e fa spiccare la purezza delle forme del grazioso adolescente. Il signor Moulin ha ottenuto la *medaglia per l' arte.*

BELLE ARTI. — IL RATTO DI GANIMEDE
gruppo in bronzo di Ippolito Moulin.

Il concetto è buono, come è accurata l'esecuzione e scelte ne sono le forme; ma pure ameremmo che i francesi cessassero dall' interpretare il verbo d'una morta religione, per ricorrere all'espressione di una più potente vita.

Gli accademici opinano che l'arte, appunto perchè tale, debba mantenersi in una sfera elevata per esercitare sulle masse il prestigio di cosa superiore alla vita terrena; precisamente com'è imposto ad una dama del gran mondo camminare a passi misurati e posare in atteggiamento sul *volgo* che sarebbe molto difficile riscontrare nel colore del sangue. I veristi, invece, ritengono che l'arte si mantenga sempre arte quando riproduce ciò che entra nel dominio della natura. I primi gridano ai secondi: voi invadete il campo della pittura, voi fate dei gruppi *di genere* come si trattasse di quadri; cotesta non è scultura, è il barocchismo del marmo. Ma i veristi si stringono nelle spalle, sorridono, si cambiano un' occhiata di furbesca intelligenza, dicendo fra loro: lasciamo il vecchio colla sua mitologia e la sua bibbia; l' arte, por i timori dei classici, non deve rimanere rinchiusa come i bambini nel cestino, ma deve camminare da sè libera e ardita per campi finora inesplorati.

Ci sembra che anche in tale quistione, come in molte altre, il non esagerare propendendo o per una parte o per l'altra, sia il miglior partito: dall' una e l' altra scuola, validamente continuate, l' arte può ottenere splendidi e copiosi frutti. Ma per carità dell' arte, non esageriamo, ribellandoci del tutto al classico per il reale, nè dimenticando l' epoca in cui viviamo, per correre dietro a sogni vani ed inutili.

(1) Vedi dispensa 42 pag. 335.

L'ARTE E L'INDUSTRIA DEL MOSAICO

dall'antichità

fino all'Esposizione universale di Vienna (1)

(Continuazione e fine, vedi Disp. 68, pag. 541).

XV.

Venezia ebbe pei suoi mosaici grandissime lodi, e bastino quelle di Vasari e Muratori. Il Lanzi narra il tentativo fiorentino della cappella di San Zenobi per conchiudere *che parve riserbata a Venezia la gloria dei mosaici* (2). Lorenzo dei Medici chiamò Gherardo miniatore e D. Ghirlandajo per lavorare a mosaico nella cappella di San Zenobi; ma quel lavoro, principiato egregiamente, rimase incompiuto per la morte di Lorenzo. Venezia non faceva solo tentativi, ma opere. Priuli vendette al re di Prussia l'antichissimo mosaico del seminario patriarcale di S. Cipriano di Murano. E mi diceva Emanuele Cicogna, uomo eruditissimo, che la chiesa di S. Marco abbisognava allora di mosaici, e si propose di venderle l'opera pregevole del seminario, acciocchè si traesse partito dalle *materie prime* ond'era composta! Quando nel principiare della repubblica un *maestro* adoperava le pietre d'oro dei vetusti mosaici, il senato levava contro tanto vandalismo, non solo la voce, ma il braccio.

Sic tempora mutantur!

V'ebbero consorterie di mosaicisti? Non è bene accertato. Le consorterie dei *depentori* sono involte in una tale oscurità, che solo in parte le ricerche del Sagredo valsero a squarciare. Converrebbe avere e studiare lo Statuto dell'arte dei *depentori*; manca quello primitivo (*Capitolare Rosso*) del magistrato dei giustizieri vecchi, istituito nel 1182, per sopraintendere alle arti (3). Negli otto colonnelli, in cui si divideva l'arte dei *depentori* nei tempi antichi, non erano accennati i mosaicisti, mentre i luminari della pittura si ascrivevano all'arte (4).

XVI.

Manca uno studio comparato sulle corporazioni operaie italiane e straniere (5).

Induce maraviglia pensare alle venete associazioni del secolo XVI, alle consorterie dei *depentori*, alle scuole dei pittori, ai liberi mosaicisti, alli inquisitori delle arti così pronte a raddoppiare di rigori e di restrizioni, appena il monopolio commerciale ed industriale fosse violato, e tanto sobri di ingerenza governativa col vero artista; a quella oligarchia che irrettiva il cittadino e lo straniero colla fantasmagoria del bello e colla maestà repubblicana; a quel popolo il quale, soldato e mercante ad un tempo, lasciava ai nobili il reggimento dello Stato, e dimentico dei propri diritti politici davasi al culto delle arti belle.

I mosaicisti di Roma sono lodati da Lanzi, da Cicognara, da Seroux d'Agincourt. Due quadri del Rinaldi, portati, parecchi anni or sono, a Parigi, destarono ammirazione ed entusiasmo. Ebbe il Rinaldi a valenti predecessori il Baglioni, i Cristofoli padre e figlio ed altri. Abbellì anelli, collane, tabacchiere, vasi, tavoli, e fu lodato come quello che il fece prima d'ogni altro. Venne chiamato dal governo italiano a professore a Milano, dove istituì una scuola. I quadri che espose a Parigi, rappresentavano, l'uno le ruine di Pestum e di Posidonia, lavoro di cinque anni, e nelle gradazioni delle tinte del cielo impiegò 64 smalti svariati; l'altro, l'eruzione del Vesuvio nell'anno 1794 (1). Pensiamo che Italia, nei giorni felici, non si lascerà privare di quest'arte, anzi ne serberà il vanto. Qual prova facciano di sè i mosaicisti stranieri, lo dimostrarono le scuole di Russia. I veri Slavi saprebbero ben altrimenti lavorare di quello che fanno i Russi, i quali introducono l'assolutismo fino nell'arte musiva: non si peritano di avere un'arte ufficiale e di darne saggio all'Esposizione di Londra nel 1862 con un S. Nicolò lavorato a mosaico, il cui pregio consiste sopratutto nel peso di 700 tonnellate. La scuola dei mosaicisti veneziani non vorrà intisichire nella copia, nè reputare che la grandezza dell'arte musiva stia nel restauro soltanto. I restauri attirano nondimeno l'ammirazione, condotti colla magnificenza di cui i pontefici sanno trarre sempre sì grande partito; conservarono nella basilica di S. Pietro le memorie di quelle tavole insigni, che, a dire di Cicognara, deperivano ogni giorno. A questi lavori attendono famiglie, che di generazione in generazione si trasmettono il tesoro dell'esperienza e le regole più acconcie dell'arte; ed ebbe fama la famiglia Cocchi da più di un secolo addetta ai ristauri di S. Pietro. Ma il passato non ci deve far dimentichi dell'avvenire.

A riattare i mosaici della chiesa di S. Marco si affaticò per sedici anni il Moro, ma con poco frutto: ed ora il romano Podio gli mosse contro l'allegra vendetta dell'arte.

XVII.

La bellezza, la varietà, la copia dei mosaici di Venezia e Murano sono tali che da ogni parte si chiedono a Venezia li artefici e le materie prime per adornare templi e palagi, e per riattare quelle opere che fossero deperite. Noi temiamo la concorrenza, e soltanto la poca fede o la malavoglia potrebbero far pericolare l'industria e l'arte che hanno sì florida vita. Leggemmo di recente nel *Revue Britannique* d'una scoperta del francese Balze, il medesimo che prima di Jollivet dipinse sulla lava, il quale riprodusse in brevissimo tempo un quadro di Rafaello con tal magistero a cui si predice splendida fortuna. Ammessa anche vera la scoperta, tali e tanti sono le applicazioni del mosaico, da non temere per le sorti di esso e da felicitare Venezia per l'amore con cui si diede a farlo rifiorire in Italia e fuori. Ringiovanito il concetto dell'arte della critica, il mosaico divenne di grande sussidio alla decorazione ed all'ornamento, ma perdette il carattere religioso che un dì gli era proprio. I moderni furono svezzati dal manierismo di chi sapea soltanto ispirarsi alle leggende ascetiche, e vollero che i fatti delle estinte generazioni fossero svelati, non con una pia menzogna biblica, ma con le ragioni della storia e i particolari del tempo. Frattanto le scienze sperimentali semplificarono la tecnica; e chi oggi scrive intorno il mosaico, deve porgere molta attenzione alla parte materiale dell'arte, nella quale altresì primeggia Venezia.

L'arte musiva, a durare in vita, dovette poi transigere coi tempi, e i mosaici nel cristianesimo riprodussero l'arte antica, senza cessare per questo di seguire le nuove credenze. I simboli della vecchia fede furono adoperati dalla nuova: i pagani, ingannati dall'astuzia dei neocredenti, risalutarono i riti di Bacco e di Cerere persino nel battistero di S. Costantino, ed in moltissimi luoghi di Roma. Con questi artificj il mosaico potè giungere fino a noi, e nel medio evo, rinvendicatosi in libertà, si ispirò alle tele dei pittori contemporanei, ed oggi, respinto a torto dagli artisti, si ritira modestamente nel passato, e va ricopiando le immortali opere di Rafaello, di Tiziano e di Paolo Veronese.

Dai mosaicisti fiorentini non vengono adoperati soltanto pietre silicee, ma eziandio pietre calcaree, conchiglie od altre materie più tenere. Gli smalti d'oro per mosaico, fabbricati a Murano da Radi per la basilica di S. Marco, furono giudicati superiori a quelli fabbricati per lo innanzi dallo stesso Radi e ad alcuni degli antichi. Lo strato vitreo compatto presentava una aderenza alla lastra sottoposta da accertar la maggior possibile durata. Netto e preciso il taglio, notevole la lucentezza e seguenza delle foglie d'oro; eccellenti le paste per mosaico a colori. Ciò pel passato. Dal 1861 in poi il taglio degli smalti raggiunse una perfezione insperata. Le tinte sono ora superiori a quelle di cui si fa uso per la pittura a fresco, offrono somma varietà, e la bellezza che loro proviene dalla trasparenza della materia. Un valente muranese le migliorò d'assai; è da encomiarsi il suo smalto porpora in tutte le gradazioni del rosso e dell'ametistino; e la sua agata calcedonia imitante le pietre dure orientali. Salviati moltiplicò le applicazioni del mosaico, di cui possono ornarsi pavimenti, pareti, soffitti, porte, facciate di edificii, e di cui ponno comporsi iscrizioni, quadri, oggetti di svariato ornamento e via discorrendo.

Spesso in una sola industria si cela una parte del segreto dell'avvenire. A noi tardava che Venezia possa fare bella mostra, in giorni felici, delle opere tutte del suo ingegno e della sua mano.

XVIII.

Se l'Esposizione di Parigi era stata un grande avvenimento pei mosaici di Venezia e di Murano, quella di Vienna fu il più gran successo che mente umana possa immaginare. Noi abbiamo già riferite le molte onorificenze date alla Società Salviati e C. ch'ebbe la gran medaglia di onore a Londra, e sei medaglie di prima classe a quella di Firenze 1861 e la d'oro a Parigi nel 1867. Questa volta le splendide onorificenze ottenute dalla Società, dal Salviati (come persona) e dai suoi operai, testimoniarono la benemerenza di quei capitalisti, il genio sorprendente del Salviati e l'abilità dei valenti artefici muranesi, veneziani e romani, che cooperano al completo risorgimento dell'industria e dell'arte.

Nel gruppo IX, alla categoria C, sotto la classificazione (veramente incompleta) di merci di vetro, si ammiravano in mezzo a stupendi specchi e lumieri e soffiati della Società Salviati i seguenti lavori: Quadro in mosaico a smalti (rappresentante Minerva), commesso dall'I. R. Commissione e Direzione di Vienna. — Quadri di mo-

(1) L'autore desidera di avere la proprietà letteraria di questi studii. (*Nota della Redazione*).

(2) *St. pitt. d'It.* vol. III. pag. 158.

(3) Sulla perdita del capitolare Rosso mossero lagnanze li storici. Il Sagredo (*Sulle consorterie delle arti edificative*, Venezia 1856, cap. XIII, pag. 125) trovò il quaderno dei garzoni dell'arte dei dipintori (1771-1785), e vide lo statuto originale del collegio dei pittori.

(4) *I pittori storici e i pittori minori* nel 1682 si staccarono dalla consorteria, ma i mosaicisti serbarono per lungo tempo fratellevole solidarietà coi maggiori artisti. La vita di Tiziano dimostra se il gretto sentimento della corporazione facesse presa sopra il di lui animo, e per chi ricorda le lotte dell'ingegno francese, per spezzare i lacci della *maîtrise*, non parrà credibile il *Tician da Cador depentore*. Forse iscrivendosi egli rammentava il giorno in cui quella consorteria in una alla Confraternita della Carità nella piazza di S. Luca, fece schermo dei propri petti alla rivoltura di Querini e di Bajamonte Tiepolo, 1310.

(5) Vedi in proposito un mio saggio sopra la storia delle Società operaie in Italia nell'*Amico del popolo*, Venezia, Cecchini 1864.

(1) C. C. GRATTANI *Notices des deux tableaux en mosaïque par Rinaldi artiste romain*, *Memorie sulle belle arti e le antichità*. I. 20. Roma 1806.

saico a smalti, stile bisantino, romano ed altri, ed una lapide sepolcrale pel monumento del professore Rahl. — Smalti d'ogni colore, d'oro e di argento ad imitazione di pietre fine. — Tavole e tavolini, ornamenti con mosaici, vetri e pietre artificiali. — Tempietto (stile 1500), incrostato di pietre artificiali e vetri a mille fiori greco-romani. — Mobile. — Modelli di pavimento a mosaico. — Oggetti indicanti le applicazioni dell'arte. — Mosaico.

Nulla diciamo ora, avendoli altrove descritti, degli oggetti vetrari che completavano questa bella mostra del Salviati, cioè: *Vetri soffiati ad imitazione degli antichi di Murano — Oggetti dipinti a smalto e dorati, ad imitazione dell'antica smaltatura e doratura sul vetro. — Saggi di vetri rotondi (rulli) e di lastre a varii colori, ad imitazione degli antichi, per chiese ed edifici a stile medioevali. — Lampadari diurni per candele e gaz. — Lampade moresche etrusche e di altro stile. — Vetraria.*

Il fin qui detto ci basta a dimostrare come il mosaico sia rinverdito per opera di Venezia e Murano, e come, anche dopo l'Esposizione universale di Vienna, ad esse rimanga il primato di questa industria artistica della più vaga e bella merce di vetro.

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 66, pag. 524).

PITTURA AUSTRIACA

Giovanni Matejko.

Appena entrati nella Sezione austriaca, bisogna salutar subito il più grande pittore di questa contrada, e, possiamo aggiungere senza esitare, uno dei più grandi pittori dell'epoca nostra, Giovanni Matejko.

Niuno potrebbe negare ch'egli occupò, senza contrasto, il primo posto nella *Kunsthalle*. Quantunque mal favorito dalla luce, ei non temè di affrontare il giudizio del pubblico, lasciando ai suoi confratelli i troppo studiati sistemi che fanno dei loro quadri tanti drammi, e senza pensare a circondare le sue opere d'inusitati apparecchi che impicciolisconо l'artista a profitto del tappezziere e del decoratore. Del resto Giovanni Matejko rifugge più che può da tutto quello che può sembrare ostentazione; semplice nella vita privata, semplicemente esponesi alla folla che deve studiarlo. Tutti conoscono quanto sia ritirata l'esistenza di quest'uomo, quale la sua ambizione, e la modestia delle sue abitudini. Originario di Cracovia, egli abita la città natìa, da cui nulla ha potuto strapparlo, nè gli onori, nè la ricchezza, che da tutte parti gli offrivano, e ciò ad una età — trentatrè anni! — in cui tanti altri si limitano ancora a sognare i successi dell'avvenire. Egli abita in una gentile casetta, quasi una capanna, in mezzo all'adorata famiglia, ed il suo studio è così angusto che le sue tele, grandissime la maggior parte, non vi si possono svolgere per intero, ciò che talvolta lo costringe a stenderle prima in basso e rialzarle poscia dall'alto a misura che il suo lavoro procede. Il municipio di Cracovia ha votato testè di erigere, a spese pubbliche, un edificio dove egli sia libero di dedicarsi senza impacci e senza fatica agli stupendi lavori coi quali onora la patria. Esempio raro in un tempo in cui l'ingegno è sì spesso un mestiere, ed il genio si abbassa alle brighe del commercio. Giovanni Matejko ha esposto undici tele: sette ritratti, un quadro di genere, e tre quadri di storia. I ritratti, fatti da un pennello franco ed ardito, hanno una lontana parentela con quelli di Manet. Gli accessori vi sono completamente negletti; ma la rassomiglianza, vera, viva, che comprende le forme e lo spirito, vi è lavorata con uno scrupolo talvolta poco lusinghiero pei modelli. Rispettando la linea, benchè innamorato del bel colorito, è schiavo della verità, sì è vero che alcune delle sue vittime, a quanto raccontano, si sono talvolta lagnate. Il più bello dei suoi ritratti è certamente quello segnato dal numero 455. La fisonomia è franca, il gesto spedito, gli occhi chiari sotto una fronte vasta ed ascetica, nella quale si legge tutto un mondo di pensieri, di sogni, di studi, e di speranze. Anche i tre bambini sono incantevoli: due fanciulline in veste bianca, orlata di nastri azzurri, ed un ragazzetto con un vestito alla foggia nazionale russa stretto alla vita da una cintura di cuoio colle fibbie d'argento. Una delle bambine sta seduta sovra una ricca pelliccia sfogliando con le manine paffutelle una freschissima rosa. La sorella sta guardandola stupefatta con un'aria d'innocenza veramente adorabile. Quel ragazzotto poi, franco, tutto dritto, sembra prendere sul serio e con grande importanza la parte affidatagli di guardiano di quelle due gentilissime creature. Tutto il quadro è dipinto con una cura ed una delicatezza maragliosa: si vede che il pittore lo ha accarezzato come un padre i figli suoi.

Copernico, malgrado i pregi stimabilissimi del disegno, è certamente l'opera la meno attraente di tutta la collezione. L'illustre astronomo in ginocchio, circondato dai suoi libri, da' suoi strumenti d'ottica, sembra essersi tolto allora allora dal cannocchiale dopo avere scoperto il sistema celeste che deve sconvolgere il mondo, indignare il clero, e rovesciare l'antica scienza. Ci sembra spaventato: perchè? forse dall'idea dei pericoli a cui potrà esporlo il suo genio? è forse preso da un senso di terrore per avere indovinato i misteri dell'infinito? Qualunque sia l'impressione del grande astronomo, è molto più affettata che verosimile. È cosa probabilissima che Copernico, condotto a poco a poco per mezzo de'suoi calcoli e le sue pazienti ricerche a darsi una ragione dell'armonia dell'universo, non ne rimanesse stupito nè spaventato, anzi, abbia provato una gioia ineffabile nel veder coronate di tanto successo le sue fatiche. Quindi era molto più naturale e più vero dipingere sul suo volto il sentimento della soddisfazione e del contento, e non quell'aria d'inconcepibile terrore. Del resto il colore è secco. Il cielo è più arido che pieno; e le stelle hanno proporzioni tali, ammissibili forse nell'immaginazione esaltata di Copernico, ma che il calmo osservatore non può ammettere assolutamente.

Eccoci giunti alla parte capitale dell'esposizione di Matejko, ai quadri storici. Patriota ardente e appassionato egli ha consacrato alla di lui sventurata patria, la sua ispirata mente d'artista, e si è compiaciuto di trarre dalla sua tavolozza le opere le più adatte a celebrare il passato di quella sventurata nazione che occupò un posto sì grandioso nei tempi moderni. Dedicatosi a tracciarne i principii, gli eroismi e le grandezze, egli ha voluto, per così dire, dare una lezione palpabile ai popoli sfrenati nei loro appetiti, noncuranti nei loro successi, e che si preparano un avvenire di rovesci e di rovine.

La Polonia rialzandosi con la sua unione con la Lituania al grado di potenza europea; la Polonia rassodandosi con le armi, la Polonia che prevede la sua decadenza, ecco la trilogia da lui concepita ed eseguita con un immenso ingegno di artista, di filosofo, di osservatore profondo.

Il patto di Lublino è il quadro che rappresenta l'unione della Lituania alla Polonia, e di cui abbiamo già data la descrizione ed il disegno nella 46ª dispensa di questa pubblicazione.

Più lungi, ecco *Battory vincitore sotto le mura di Pskow*. Sempre fortunato; egli nella sua rapida campagna sconfigge i Russi di cui temeva l'influenza siccome il più stringente pericolo di cui fosse minacciata la Polonia. Egli giunge nel centro del paese, trionfante, cacciando Ivano il crudele, battendo i suoi generali, conquistando città, e fugando gli eserciti. Ma ciò non gli basta. Egli aspira più che a tagliar le membra del mostro, vuol troncargli la testa. Ma il Papa, l'astuto Urbano V, a cui Ivano aveva promesso d'imporre il cattolicismo a'suoi sudditi, ha risoluto di troncargli a mezzo i trionfi, e contro di lui, nelle stesse file de' suoi soldati, scatena il gesuita Possevini. Questi lavora sordamente e con grande scaltrezza, e quando Batthory, fiducioso nella sua forza, vuol marciare in avanti, si trova trattenuto nel suo slancio dalla inerzia e dalla resistenza de' suoi. — Bisogna cedere.

Ora, ecco ciò che rappresenta il secondo gran quadro di Matejko. Dinanzi alla città da lui conquistata, che fuma ancora per l'incendio in lei sviluppatosi, e nella quale si vede entrare la cavalleria leggiera a suon di tromba, egli riceve il pane ed il sale presentatigli dall'arcivescovo moscovita. La scena ha luogo in pieno inverno, e sulla neve. Re Stefano Batthory, cupo, assiso all'ingresso della sua tenda con la spada nuda sulle ginocchia, riceve gli omaggi del prelato chino ai suoi piedi, al cui fianco vedesi il gesuita Possevini dalle dita adunche, dalla fisonomia falsa e triviale. Gli inviati del vinto stan dietro al dignitario ecclesiastico. Alcuni di essi son prosternati e baciano il suolo ghiacciato; altri tremano sotto lo sguardo del re, nascondendosi per quanto possono dietro il prelato. Il terrore è su tutti quei volti. Solo, il capo russo, prigioniero, vestito della sua pesante armatura di stile orientale, si abbandona ad una profonda disperazione, guardando, cupo e tetro, le corde che gli avvincon le braccia.

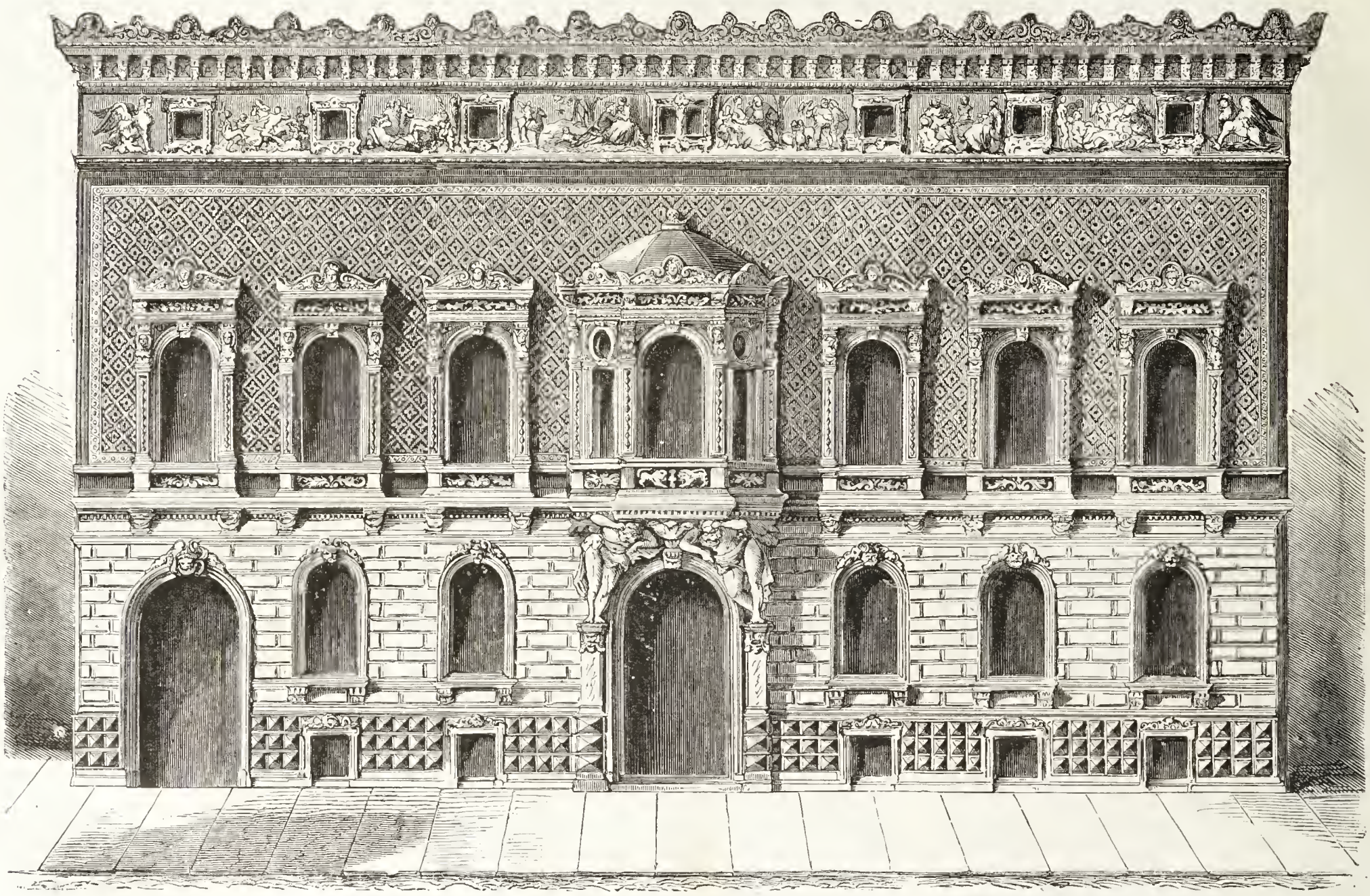
Ma venne pur troppo il giorno in cui tanta gloria doveva esser fatale ai Polacchi. La libertà gli rese ebbri — cominciaron gli abusi, i desiderii sfrenati, le gare, le scene di sangue. Si fu allora che un prete, un ardente patriota, la cui eloquenza, è ricordata qual tipo di dolcezza e di forza, Scargle, intraprese una santa campagna contro la licenza e la dissolutezza de' tempi. Nella cattedrale di Cracovia, dritto, muscoloso, severo, egli getta in faccia al re ed a' suoi ministri terribili verità, e il vaticinio di futuri disastri. Egli grida quali catastrofi si preparino, lo smembramento del regno, la dispersione del popolo, la rovina delle famiglie. E tutti, costernati, annichiliti, riconoscendo la giustezza di quei pronostici spaventevoli, l'ascoltano e non osano protestare. Il re vedesi con la fronte bassa, impotente, avvilito, mentre Zamoiski, il contestabile, lo contempla con ansietà. Il gran primate prega, e la regina piange. Le grandi invetriate spargono su tutta la scena una tinta fredda e grigiastra, ed infondono una tristezza che stringe i cuori.

Il pittore ha ritratto questi tre grandi fatti dell'istoria della Polonia con una passione, una varietà ed un colorito ammirabili! La grande ricchezza della sua tavolozza si è profusa negli splendori dei broccati d'oro, d'argento, e porporini, mentre la profondità del suo spirito si manifesta nello scrupoloso studio dei diversi tipi e dei diversi caratteri. Gli Ungheresi, i Tedeschi i Russi, i Lituani, i Polacchi sono minuziosamente descritti, il loro volto ne rivela l'origine

Matejko, pur dando un grande sviluppo a' suoi concepimenti, non è meno scrupolosissimo nei particolari, ma non mai a scapito dell'insieme.

E se ogni personaggio, se ogni oggetto sono riprodotti con rara precisione, l'armonia generale è sempre sostenuta. La prospettiva, l'aria, il rilievo, sono religiosamente rispettati. Matejko sa riunire una moltitudine in un ristretto spazio senza soffocarla. Il suo pennello sicuro e colorista mirabile, veste splendidamente i suoi personaggi di quelle sontuose stoffe che tanto piacevano al Veronese, e sa coordinare sapientemente un dramma, gettandovi a profusione l'interesse e la passione. Si potrebbe dire con ragione che l'arte di lui è figlia del suo patriottismo.

(Continua).



CASA D'ABITAZIONE. — MODELLO D'UNA CASA DI BERLINO.

LA CASA D'ABITAZIONE

La casa, ordinario ricovero dell'uomo, è uno dei caratteri più importanti e meno erronei per giudicare del grado di civiltà delle varie nazioni. Industria, arte e scienza fanno connubio nel preparare l'abitazione; e mentre i primi popoli si dovevano accontentare delle caverne scavate nel terreno, e più tardi delle grotte, per poi mano mano alzare tende e capanne, noi richiediamo che l'architettura abbellisca la casa, l'igiene vigili alla sua posizione e costruzione, e la comodità ce la renda piacevole. Eppure l'Italia che ha forniti i migliori modelli per le case, prese sopratutto dal rapporto architettonico, non ha presentato neppure un concorrente al gruppo decimonono dell'Esposizione consacrato per l'appunto alla casa d'abitazione civile ed al suo interno assettamento ed abbellimento. Gli architetti stranieri fanno a gara ad imitare le case di Roma, di Venezia, di Firenze, di Genova; ed i nostri non si curarono di presentarsi alla gara loro aperta. Omai si può dire che gli altri presero da noi l'esterno delle abitazioni, e noi da essi i comodi che fan caro l'interno, e che gli inglesi riassumono sotto il nome di *comfort*.

Le case inglesi sono per la maggior parte di mattoni, e variano nella loro disposizione secondo le ricchezze del proprietario. La loro disposizione è quasi sempre identica: sotto terra hanno la cucina, e sovente le camere dei servi: il piano terreno consiste in un atrio o passaggio, in capo al quale è la scala, ed ai lati la sala da pranzo: più in alto sono le stanze da conversazione e le camere da letto. Ben inteso che questo non è il modello di quelle case abitate dall'infima classe, che non si potevano certamente mettere all'Esposizione. Le case francesi diversificano di molto, e sono quasi affatto simili alle nostre: la scala è comune agli abitanti di tutti i piani, ed a ciascuno vi sono gli appartamenti completi.

La Spagna offre case spaziose con grandi cortili quadrangolari ed attorniati da gallerie. Come in Italia ed in Francia, parecchie famiglie abitano in piani diversi della casa stessa.

Presso i Greci la casa è di forma quadrangolare: la scala è di fuori e conduce ad una galleria che gira intorno al primo piano. Le donne sono ancora separate dagli appartamenti degli uomini, come avveniva negli antichi tempi, e l'appartamento in cui stanno, ha una finestra che sporge in fuori semicircolarmente al disopra della porta d'ingresso.

Nella Svizzera ciascuna famiglia ama di vivere in abitazioni distinte. Le abitazioni caratteristiche sono costrutte di intieri alberi squadrati, sopraposti gli uni agli altri, ed incastrati dove le pareti s'incontrano o s'attraversano. Il tetto è parimenti di legno, coperto di sottili assicelle di pino, tenute insieme da pietre. La facciata è sovente intagliata, coperta di svariati ornamenti e con iscrizioni in lingua e caratteri tedeschi. L'assieme riesce molto pittoresco, e la casa è più calda che non quelle di pietre o di mattoni.

Pittoresche pure sono quelle della Russia, se non per la disposizione, somigliante alle nostre, per i tetti coperti di lamine di ferro, dipinte di vivi colori, per lo più rosso e verde.

Le case di molte parti della Germania somigliano piuttosto alle inglesi che alle nostre nelle loro distribuzione. Spesse volte consistono in un ossatura di legno, cogli interstizi ripieni di mattoni e creta. I piani superiori sporgono sovente fuori dagli inferiori.

La Casa di Berlino che abbiamo disegnata, è un piccolo gioiello di eleganza, anche se qualcuno volesse trovarne sovrabbondanti gli ornamenti.

La parte più singolare si è il balcone fatto a guisa di tempietto e sostenuto da due robuste cariatidi. Ma a chi considera la profusione del lavoro e la sua ricchezza, questa casa gli sembra un pensiero sorto nella vivace fantasia d'un architetto orientale, realizzato per incanto.

IL RELIQUIARIO

della chiesa parrocchiale di Möchling

IN CARINZIA.

Il maraviglioso reliquiario che fu esposto nel *Padiglione dei dilettanti*, è sì splendido oggetto, di sì grande bellezza e fu talmente ammirato, che crediamo far cosa grata ai nostri lettori dando loro la fotoxylografia, di quella maravigliosa scultura in legno.

La storia di quel reliquiario, secondo le informazioni attinte dalla Commissiene Centrale Imperiale delle ricerche e della conservazione dei monumenti di architettura, è la seguente:

A due ore di cammino dalla stazione di Grafenstein, sulla linea della ferrovia carinziana, e ad uguale distanza dalla stazione di Kuhnsdorf, ai piedi del monte Obir, che ha un'altezza di 6751 piedi, è situato l'antico villaggio parrocchiale di Möchling. A pochi passi del villaggio scorre il fiume principale della Carinzia, *la verde* Drawa, su cui trovasi il magnifico ponte di ferro presso Stein nella vallata del Jaun. Accanto alla chiesa, il solo edificio che meriti di essere menzionato, trovasi la vecchia casa del proprietario del dominio di Möchling, che il duca Enrico di Carinzia donò nel 1122 al monastero di San Paolo situato nella vallata di Lavant. La chiesa è un semplice edificio del secolo decimoquinto, che non ha nulla di notevole, ma la casa del duca, meschina di aspetto, racchiude tuttavia un oggette d' arte di cui non si trova l' eguale in tutto l' Impero austriaco.

Un monumento appoggiato alla chiesa dalla parte di mezzogiorno, contiene la tomba del fondatore di quella, il quale viene designato dalla leggenda sotto il nome di Margravio d'Alboino, o Margravio Paolo, il quale fu sposo di Ildegarda, fondatrice della chiesa di San Lorenzo a Stein sulla Drava e del borgo, sulle cui rovine trovasi oggi la chiesa. Alboino o Paolo, dimorò nel borgo di Prosnitza, che era distante una mezza lega da Möchling sovra una roccia a picco che s' innalzava sulle rive del fiume Drau, e che venne in seguito chiamato Skabin, e di cui si vedono alcuni ruderi. La leggenda racconta che, spinto dalla gelosia, egli gettò l'innocente sua consorte nelle onde del vorticoso torrente, che la nobile martire rimase salva, e che la vilissima delatrice, una boara, fu trasmutata in pietra con tutta la sua mandra. Il conte preso tutto da un sincero pentimento, intraprese un pellegrinaggio in Palestina; ne ritornò cieco, e fece costruire la chiesa di Möchling, ch'ei dotò di pie istituzioni, scegliendola a custode del suo sepolcro.

Questo sepolcro trovasi nella cappella laterale della chiesa. Nel 1816, il proprietario d'allora e la fabbriceria della chiesa, fecero aprire il sepolcro. Si trovarono le sue pareti interne lucidissime

IL RELIQUARIO DI MÖCHLING.

con qualche stratello di tufo: dentro poi si scoprirono due tibie, qualche frammento di cranio, diversi ossami, un bastone ricurvo di legno di noce, uno sperone di ferro, qualche chiodo, un vaso rotto di terra nera ricolmo di sabbia, alcuni resti di carbone, e qualche pezzo di legno imputridito.

Quel sepolcro semplicissimo è sormontato da un oggetto d'arte di una bellezza maravigliosa, ed è un reliquiario in legno di tiglio che serve come di ornamento alla tomba.

Solamente pochi intelligenti avevano cognizione di quel capolavoro, poichè il villaggio, dove trovasi, è lontanissimo, isolato, ed il Comune veglia sul suo tesoro con tutte le precauzioni che gl'ispirano la paura di perderlo. Per la qual cosa bisognò superare innumerevoli ostacoli prima che il Comune consentisse a separarsene per mandarlo all'Esposizione.

L'opera, in forma di reliquiario, si prolunga in rettangolo, ed ha la forma di una chiesa gotica. Sei pilastri sostengono l'edificio. L'altissimo tetto a punta con una graziosa dentellatura ed un'orlatura di fiori intralciati incorona veramente l'edificio d'un serto splendido. Ad uno dei lati s'innalza un piccolo edificio presbiteriale con tre aperture (una per parte), ed il cui tetto, che è basso, ha gli stessi ornati dell'altro. I quadrati di questo e tutte le parti intermedie sono forate a giorno, e permettono di guardare nell'interno. Tutto il maraviglioso edificio s'innalza leggiero ed aereo come un sottile tessuto di pizzi trasparenti, i cui disegni i più graziosi ed i più artistici cambiano 242 volte!

Esaminandolo non si sa se bisogna più stupirsi della ricca ed abbondante immaginazione, o della minuta pazienza dell'artefice che creò quello stupendo capolavoro. L'altezza del reliquiario sino alla punta dei fiori intralciati che ne coronano la sommità, è di sette piedi e sei pollici, ed è largo dieci piedi e nove pollici; le quattro svelte colonne degli angoli, divise in più parti, sovrammesse, e che finiscono in gugliette, sono alte sei piedi e tre pollici, e le colonne che stanno ai fianchi dell'edificio hanno cinque piedi di altezza. Il frontone è circondato da otto pilastri, ognuno dei quali è alto, sino alla punta della guglia, quattro piedi. Fra i pilastri si veggono alte finestre ad archi puntuti. Tutti gli ornati, i fiori intralciati, e le rosette delle cornici e delle guglie grandi e piccole, senza produrre lo spiacevole effetto di una grande esuberanza, sono talmente ricchi che qualunque minuziosa descrizione riuscirebbe fastidiosa ed insufficiente. Ci limiteremo quindi a dire che quel reliquiario contiene 132 torricelle e gugliette, 158 rose e fiori intralciati e 3429 punti a rilievo, e che l'effetto dell'insieme è indescrivibile. Il creatore di questa maravigliosa scultura in legno, dice la tradizione, fu un monaco del monastero di S. Carlo, monaco di cui più non si conosce il nome, e che, lavorò per dieci anni a quell'opera d'arte, cosa della quale niuno può dubitare.

Lo stile dell'ornato è quello della fine del secolo XIV e del principio del secolo XV. La restaurazione e la conservazione di quel reliquiario, che nel luogo dove era situato non poteva sfuggire alle vicissitudini dei secoli e alle rapaci mani dell'uomo, che già l'avevano spogliato di qualche ornamento, si debbono all'attuale principe arcivescovo di Gurk ed al dottor Wiery che venera l'arte religiosa. Egli fece ristaurare il reliquiario a sue spese da eminenti artisti, i cui lavori aggiunti non si possono distinguere in nulla da quelli antichi. Ci rimane ancora a parlare dell'officio a cui era destinata quell'opera di scultura. Reliquiarii di quel genere sono rarissimi, e vi si pone dentro, in occasione di qualche solennità, alcuni vasi contenenti diverse reliquie per esporle alla venerazione dei fedeli. Un oggetto simile, ma molto più semplice, si trova nella chiesa dell'ospedale di Salzburgo, e generalmente si ammette ch'esso pure fosse destinato a ricevere preziose reliquie. Per mezzo di fori o finestrini praticati a posta ai lati dell'edificio, esse eran visibili per i devoti accorrenti che le contemplavano estatici per lungo tempo senza curarsi delle bellezze artistiche dei reliquiari.

Secondo altri sapienti archeologhi quelli di Salzburgo e di Möchling dovevano servire come santi sepolcri, perchè, nel grande spazio della cappella della chiesa, si metteva un vaso cesellato rappresentante il corpo di Gesù Cristo, vaso in cui stava racchiuso l'ostensorio col santo Sacramento, o che veniva poi collocato nel piccolo tabernacolo annesso al reliquiario, come abbiamo descritto più sopra.

LA CULTURA INDUSTRIALE ITALIANA

Il gruppo XXII della Esposizione di Vienna diede soltanto sei espositori, e quello che ci parve ne avesse meglio compreso l'intendimento, fu il Museo industriale di Murano, al quale ogni lode è minore del merito. Ma andrebbe errato però chi da questo gruppo e dal XXVI credesse di formarsi un esatto concetto della cultura industriale italiana, la quale è pur notevole. Difatti le Scuole d'arti e mestieri governative e quelle sussidiate che ci sono in Italia e che ascendono a 20 con 1377 allievi, danno la prova del molto che si è fatto da noi. Tali indicazioni varranno anzi a mettere meglio in luce la nostra cultura, essendo noi, pur troppo, più schivi dal farci conoscere nel bene che nel male. Il seguente elenco analitico di tali Istituti varrà meglio di qualunque ragionamento:

A Biella, *scuola professionale, sezione per le arti meccaniche, chimiche, tessili e muratorie con* 362 *allievi: a* Genova, *scuole tecniche serali con* 290 *allievi: ad* Asti, *scuola serale industriale e commerciale con* 160 *allievi: a* Fermo, *istituto d'arti e mestieri, sezioni di chimica industriale e d'agricoltura con* 24 *allievi: a* Firenze, *scuola d'intaglio in legno con* 78 *allievi: a* Foggia, *scuole d'arti e mestieri, sezioni delle arti fabbrili e costruttive con* 78 *allievi: a* Foligno, *scuola d'arti e mestieri, sezioni delle arti fabbrili e meccaniche con* 78 *allievi: a* Venezia, *scuole d'arti applicate all'industria con* 105 *allievi: a* Torino *scuole tecniche serali con* 36 *allievi: a* Sesto Fiorentino, *scuola d'arti e mestieri, sezioni delle arti decorative e della ceramica con* 36 *allievi: a* Serravezza, *scuola di disegno e plastica ornamentale con* 36 *allievi: a* Schio, *scuola d'arti e mestieri, sezione dell'arte tessile e dell'arte tintoria con* 69 *allievi: a* Savona, *scuola d'arti e mestieri, sezioni di ebanisteria e di ceramica con* 69 *allievi: a* Raipallo, *scuola di disegno e lavorazione di trine con* 25 *allievi: a* Palermo, *scuola pei fontanieri con* 9 *allievi: a* Iglesias, *scuola pei capi-mastri e capi-officina delle miniere con* 11 *allievi: a* Chiavari, *scuola professionale, sezione dell'arte dello stipettaio e delle arti fabbrili della costruzione navale in ferro e in legno con* 77 *allievi: a* Carrara, *scuola industriale, sezioni di estrazione e lavorazione dei marmi con* 14 *allievi: a* Burano, *scuola speciale di lavori in trine e cappelli di truciolo con* 18 *allievi: a* Fabriano, *scuola d'arti e mestieri, sezioni di chimica industriale e d'agricoltura con* 24 *allievi.*

Di questa sorta d'istituzioni si può ben dire che l'Italia non ha difetto, poichè l'ultima statistica che ne fu fatta nell'anno 1869, ha noverato in tutto il Regno 154 scuole d'arti e mestieri e di disegno industriale, nelle quali insegnavano 567 maestri, convenendovi 13,329 alunni, per la istruzione dei quali si spendevano lire 1,417,022.

Tuttociò inoltre dimostra se l'istruzione industriale sia da noi impartita, e crediamo che la semplice enumerazione dei nostri fiorenti istituti risponda, in modo trionfale, a quegli stranieri che, come leggemmo ora, dopo una superficiale disanima della nostra Esposizione in Vienna, giudicarono così ingiustamente e acremente sul nostro progresso educativo industriale.

IL CACAO

la sua riproduzione e il suo commercio

L'America tropicale è la patria della pianta che produce il cacao. Colà crescono le diverse specie del genere theobrama, cominciando dalle contrade le più meridionali degli Stati Uniti, e seguendo attraverso il Messico, l'America centrale, le isole appartenenti alle Indie occidentali e all'America meridionale, sino al 20° grado di latitudine meridionale. Ove quelle piante non sieno coltivate con gran cura, crescono allo stato selvatico. In questo caso il prodotto vien designato sotto il nome di *theobrama-cacao*, ed una volta si considerava come la sola specie commerciabile, mentre in verità, il frutto che trascuravasi, era la parte migliore e la più utile.

In molti paesi, specialmente nei territori dell'Orenoco e dell'Amazzoni, si coltivano oggi molte specie di theobrama, e si raccolgono anche molti frutti del cacao selvatico.

L'albero americano fu trapiantato con successo in diversi punti dell'Africa e dell'Asia, ma sul mercato domina il prodotto americano. Alcuni dei paesi produttori di tale derrata non ne fanno commercio, perchè raccolgono appena pel loro consumo particolare.

La coltivazione del cacao richiede una gran cura, e certi popoli, come gli Spagnuoli, per esempio, non possono fare a meno di esso, come noi del caffè, e ne consumano in grandi quantità specialmente ridotto a bevanda; quindi le provincie meridionali del Messico ne producono dell'eccellente; quello di Jocanusco è molto stimato, come sarebbe il moka fra le diverse qualità di caffè, ma consumasi tutto sul luogo. Si può dire altrettanto del Perù e del Brasile.

Però la coltivazione del cacao in molti paesi è deteriorata, nell'Indie Occidentali, per esempio, e a S. Domingo, che adesso mette in commercio molto meno cacao di una volta, e di una qualità che non è delle più fine, e ciò si dica pure per Cuba e la Giammaica.

Le colonie francesi, la Martinica e la Guadalupa, esposero a Vienna bellissimi campioni quasi tutte di grosse fave.

Nell'America centrale, specialmente nel Nicaragua, la produzione del cacao sembra essere in via di prosperità continua; si vedevano all'Esposizione magnifici campioni raccolti nel Ménier, destinati esclusivamente al commercio con la Francia. La produzione annuale del Guatimala, valutata dalle 18,000 alle 500,000 libbre, consumasi quasi tutto per l'uso di quella provincia, la qual cosa può dirsi anche per S. Salvador.

Il prodotto della Guyana non entra che debolmente in commercio, salvo forse quello di Surinam adoperato dagli Olandesi per la fabbricazione del cioccolato. La regione più adatta per la coltivazione del cacao è la repubblica di Venezuela, le cui piantagioni, fatte con gran cura, producono il cacao più stimato in commercio. La specie migliore e la più cara è quella di Caracas,

che si smercia sopratutto nel mezzodì dell'Europa. La produzione totale di Venezuela non può valutarsi che approssimativamente. Humboldt, al principio del secolo, credeva ascendesse ai 10 milioni di chilogrammi circa.

Il catalogo speciale per l'Esposizione di Vienna stabilisce la quantità esportata solamente dalla Gueyra e da Puerto Cabello, per l'esercizio 1871-72, a più di 5 milioni di libbre, di cui la maggior parte è consumata dalla Spagna.

L' Equatore ne pone in commercio anche una quantità più grande, sebbene la specie più apprezzata non giunga mai fino a noi. Per contrario, la specie Guayaquil è quella che viene maggiormente adoperata dalle fabbrica di cioccolato nelle nostre contrade. Questo prodotto è inferiore a quello di Venezuela, ma è molto a più buon mercato.

L' esportazione totale dall' Equatore nel 1869 si calcolava che fosse di 17 milioni di libbre di cui 14 milioni circa erano destinate all' Europa.

In Africa la coltivazione del cacao ha luogo specialmente nelle colonie francesi e portoghesi delle isole del Capo Verde e San Tomaso sulla costa occidentale. Nell' isola della Riunione, dove il cacao venne introdotto sul principio del secolo, il prodotto annuale è calcolato dai 400 a 500 mila chilogrammi. In Asia le Isole Filippine sono dotate del cacao sino dalla seconda metà del secolo decimosettimo, e da quell' epoca si è progressivamente sparso in tutto l'Arcipelago. Il suo frutto è eccellente, e la qualità Albay vale, dicono, quella del Caracas.

All' Esposizione di Vienna non si scorgeva nessun campione del cacao dell' Isole Filippine, ma in compenso nella Sezione olandese si vedevano bellissimi saggi del cacao di Giava, che è apprezzatissimo, e che serve specialmente per le fabbriche del cioccolato in Olanda.

BELLE ARTI

IL PRATO DEI PERICOLI
nella Normandia

quadro di AMEDEO SERVIN.

La Normandia, quest'antica regione bagnata dal mare, gli uomini della quale si affidarono al nobile elemento e vi regnarono per secoli, pirati dapprima, e finalmente sovrani nelle terre ove approdarono, la natura si presenta sotto tante espressioni che i pittori vi si recano anche da lontani paesi per sorprenderla in nuove manifestazioni.

Amedeo Servin, francese, si fermò nella ridente situazione di Villerville, ove un prato verdeggiante, che va a finire in duri scogli, contro i quali si frange l'onda, porta un nome strano, quello di Prato *des Graves*, che per noi suona dei pericoli È riuscito di grande effetto le gradazione delle tinte del terreno, poichè dal folto della foresta, che proietta le sue ombre sulle verdi erbe, si discende dolcemente verso le spiaggie, che presentasi brulle e coperte di quella fina ed azzurrognola sabbia che lascia dietro di sè il mare, quando si ritira nell'ora del riflusso.

BELLE ARTI. — IL PRATO DEI PERICOLI NELLA NORMANDIA, quadro di Amedeo Servin.

L' ARTE ECCLESIASTICA

Gli oggetti che si fabbricano per i vari usi del culto, entrano sotto molti rapporti nella categoria dell'industria; qualora si rifletti come gli oggetti di culto differiscano dai veri oggetti industriali in quanto che non vengono rapidamente usati e consumati, e molto meno ancora sono influenzati dalla cangiabile moda, e sono destinati ad uno scopo ben elevato e solenne, non si può a meno di approvare i direttori dell' Esposizione di Vienna che ne fecero un separato gruppo, comprendendoli sotto il nome di Arte Ecclesiastica. A tale innovazione furono indotti dal carattere speciale ed indipendente che deve avere ogni opera che sia destinata al servizio religioso.

La chiesa, al cui servigio le arti del medio evo presero tanto slancio, e che conseguentemente puossi riguardare sotto questo aspetto come nutrice dell' arte moderna, non dee mai perdere di vista tale intento e tale etico scopo nè nel corredo esteriore, nè nell'interno addobbo de'sacri luoghi pei quali un certo sfarzo decoroso ed una dignitosa magnificenza furono mai sempre stimati opportuni.

Quanto più dunque gli artisti ed i fabbricanti lavorano in questo senso, tanto maggiormente severo appare lo stile in tutti i rami dell' arte chiesastica; e tranquillamente e partitamente meritano d'essere osservate esaminate ed apprezzate le opere dell'arte e dell'industria destinate a scopi di religione. Di più, la lodevole tendenza a raggiungere delle norme di stile più severo, la quale si manifesta in tutte le parti dell'arte chiesastica, riconduce il riguardante sul terreno dello sviluppo storico dell' arte, ben lungi quindi dagli articoli di lusso, i quali, quantunque attraenti, non hanno però altra mira fuor quella d'allettare.

Gli oggetti dell' arredo chiesiastico appartengono principalmente ai diversi rami della plastica, a cominciare dall'altare. Scrive Erodoto che gli Egiziani furono i primi a fabbricare altari; ma i libri mosaici ci dicono che l'uomo ne eresse subito dopo la sua apparizione: l'altare di Giacobbe era la pietra rozza su cui aveva posato il capo: quello edificato dagli Ebrei dopo passato il Giordano, fu di pietre, che il ferro non avevano toccate. Gli Ebrei avevano distinti gli altari secondo gli usi: quello degli incensi o timiami e quello dei pani

della proposizione, erano fatti di legno di setim, coperto d'oro; quello degli olocausti era invece rivestito di bronzo, e quattro corna dell'istessa materia ne sporgevano. Da questo costume ne venne il nome di corno destro o sinistro conservato ai nostri altari.

Gli altari egiziani erano monoliti a cono tronco, assai dilatati in alto, ove formavano una specie d'imbuto, con un'apertura che attraversava la lunghezza di tutta la pietra. Gli altari greci prima della guerra di Troja erano in forma di piramide tronca o di cono a petto d'uomo, coperti d'una tavola che sorgeva per ricevere il fuoco e la vittima: dappoi si ornarono di festoni d'erbe sacre, che, tradotte in pietra o in bronzo, divennero artistiche e stabili decorazioni.

Gli antichi ci descrissero come il più grande (se crediamo a Pausania, aveva ben 128 piedi di giro) e come una delle sette maraviglie del mondo ci tramandarono la memoria dell'altare di Apollo a Delo, fatto con corna di animali. Lo storico Diodoro descrisse l'altare della Concordia, dedicato da Gerone II nell'agora di Siracusa, che era lungo uno stadio: e fino al nostro secolo era stato creduto una delle tante invenzioni colle quali gli antichi si piacevano tendere lacci alla credulità dei nipoti. Ma nel 1839 si trovarono le fondamenta di quel grande altare, e si misurò la lunghezza di 768 palmi siciliani e la larghezza di 89: la base era adorna di fregi variati e piantata sopra tre gradini (1).

Ma son passati e per sempre i tempi in cui la fede cieca innalzava templi ed altari stupendi, per purgarsi sovente dei misfatti, e forse col danaro stesso rubato al debole. Gli oggetti del culto religioso, esposti a Vienna nella sezione italiana, sentono questa mancanza di fede. I maggiori oggetti religiosi sono i mosaici dei quali si è già parlato in questo libro, e le belle vetriate, che furono anche premiate, dello stabilimento Fraccini, diretto da De Matteis Ulisse, cooperato da Natale Bruschi. — Gli altri oggetti sono o candelabri, croci, e vasi sacri, o tessuti e ricami. Cominciamo dai primi.

I calici, che significano nella Scrittura in senso figurato le afflizioni (vedi Isaja, 51), sono oggi ben cambiati dai primi che si costumarono dai fedeli. Vedendo lo splendido calice col piede di bronzo dorato e colla coppa in argento cesellato che espose il Mariano Labriola di Napoli, o il bel calice di argento cesellato dell'Alessio Cantarelli di Foligno qui pure esposto e che costa ben duemila lire, non si possono certo ricordare come nella povertà dei tempi apostolici si costumassero solo calici di legno. — Fu Zefirino papa che nell'anno 203 li proibì, perchè la materia, essendo molto porosa, s'imbeveva del vino consacrato, e non si poteva ben purificare. Se al legno si sostituisse allora il vetro od il metallo è dubbio fra gli storici; si sa soltanto che i calici di vetro erano adoperati fin dai primi tempi della Chiesa, perchè i fedeli credevano che il calice dell'ultima cena fosse di tal materia. È noto che di vetro era il calice spezzato dagli Ariani a san Donato vescovo d'Arezzo; e san Girolamo: che viveva nel secolo IV, racconta che i sacerdoti del suo tempo erano costretti ad usar vasi di vetro, per non attirare la cupidigia dei gentili. Se ne fecero pure di rame e di stagno, che con quelli di legno e di vetro furono aboliti nel Concilio di Reims nell'anno 803 da papa Leone III.

La materia di questi calici, dovendo essere preziosa, e d'altra parte non potendo tutte le chiese procurarsene, si dovette limitare la spesa. Il Rossi Domenico di Medola (Forlì) ha quindi pensato di presentare a Vienna alcuni ottimi calici d'argento storiati con figure e basorilievi cesellati per L. 100: e per chi può spendere di più, ne ha dei più ricchi fino a L. 600.

Sono pure convenienti i prodotti del Colbacchini Daciano e figli di Padova, fusi in ottone. Altri per acconciarsi meglio alle esigenze economiche, ricorsero per la materia prima al legno. Così ha fatto il Perasso Domenico cooperato da Perasso Felicita di Loano (Savona), che ha presentato un candelabro di legno scolpito e dorato come stipo di un completo paramento d'altare, di cui diede il disegno, ed un vaso con fiori finti in corrispondenza a quel disegno. Veramente artistica è la croce d'ebano decorata di madreperla e d'avorio, eseguita in istile del cinquecento da Salvi dottor Luigi di Bergamo, nonchè la crocetta pure da lui esposta in legno rosso con un Cristo d'avorio.

SEZIONE ITALIANA. — OSTENSORIO D'ARGENTO DORATO E CESELLATO, di Luigi Conti.

Una grande statua scolpita in legno rappresentante Maria Vergine Addolorata, del prezzo di L. 500, è opera di Antonio Rossi da Siena.

Ed ora veniamo al soggetto della presente incisione.

Il Conti Luigi di Udine ha esposti bellissimi arredi sacri, candelieri, vasi, croci, tutti lavorati a cesello, indorati ed argentati colla galvanoplastica, che riescono ad un tempo molto eleganti e di modico prezzo.

I prodotti di oreficeria di questo artista si distinguono, in generale, per leggerezza di forma, per squisitezza d'esecuzione, e per un alto sentimento dell'arte. Gli oggetti di culto offrono argomento di riconoscere nel Conti un'artista ispirato al vero bello cristiano. Merita d'essere osservato dagli intelligenti un ostensorio d'argento dorato, perchè è un saggio di arte non comune. L'oggetto rappresentato dalla incisione, è un lavoro di gusto delicato e gentile, sia nella linea generale, come nei particolari. Sebbene complicato nell'insieme, come deve essere un ostensorio, esso è snello, leggiero, seguendo le traccie che il grande maestro dell'arte il Cellini ci lasciava nelle sue opere immortali, che saranno il modello dell'arte per ogni età civile. Componesi questo di un triplice cerchio di raggi, con un'aureola nel giro dell'Ostia; i quali raggi su d'un piedestallo elegantissimo. Alla base stanno seduti i quattro Evangelisti, idea bella assai, poichè, essendo essi le quattro colonne del Cristianesimo, sono la base all'edifizio cristiano. Queste figurine hanno un intaglio squisito, spiegano le forme le più graziose, brillano per uno stile del più puro cinquecento.

Nel gruppo centrale veggonsi altre tre statuine rappresentanti la Fede, la Speranza, e la Carità. Tutte queste figure allegoriche corrispondono all'oggetto principale, in questo senso, che accanto a Dio stanno l'Amore e la Carità.

Per unire la base col disco, pensò di nicchiarvi un pellicano che nutre i suoi nati del proprio sangue, ed in giro ai raggi svolazzano alcuni cherubini che formano la gloria. Fra i raggi dorati ha voluto aggiungere alcune testoline di angioletti che danno alla brillante raggiatura un gusto dolcissimo, poichè, tagliandola gentilmente, fa sì che l'occhio riposi e non senta il contrasto che viene dal bagliore totalmente pieno. L'angioletto che porta la croce sul vertice, serve di compimento a quell'opera; l'emblema di Cristo innalza a piramide regolare o simmetrica il cerchio di saggi. Il Conti in questo lavoro ha dimostrato una perspicacia straordinaria nel tocco del cesello accoppiata ad un sentimento religioso ed a sensata filosofia. Venne quindi meritamente onorato e premiato con diplomi e con lettere da molte città italiane e straniere, ed alla grande Esposizione di Vienna venne riconosciuto per uno dei migliori orefici, che con amore si dedicano a coltivare l'arte religiosa e civile. I lavori fatti alla chiesa di Corte per S. M. l'imperatrice Maria Anna d'Austria e quelli fatti a Trieste, in Aquileja, a Praga a Modena, Venezia, ed in altre città giustificano pienamente le parole che vennero scritte ad elogio dell'artista udinese.

(Continua).

(1) Vedi SERRA DI FALCO, *Antichità di Sicilia*, (V. IV. p. 117).

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

La biblioteca reale di Berlino ha aperto per qualche tempo un'esposizione di un genere particolare, consistente in tutto ciò che fu scritto o disegnato nel mondo intero sui fatti della guerra franco-prussiana. Tutti i rami della letteratura militare vi sono rappresentate, e vi hanno la loro sezione speciale, dalle opere più importanti fino ai più piccoli articoli ispirati, dai piccioni messaggieri, dal lavoro sulle ambulanze fino al romanzo, la novella e la poesia lirica militare. L'esposizione è divisa in 28 scompartimenti per gli stampati e sei per le figure, uno dei quali è consacrato alle caricature.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **70.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

ESPOSIZIONE DELLA CASA BILLINGER-FASBENDER.

ESPOSIZIONE DELLA CASA BELLINGER-FASBENDER

I prodotti esposti nel gruppo VII (lavori in metallo) della casa Bellinger-Fasbender si meritarono l'ammirazione degli intelligenti. Piacquero specialmente alcuni modelli di oggetti confezionati in tela metallica, fra cui due magnifici parafuoco (di cui diamo il disegno), adorni di stemmi gentilizii, dipinti con colori vivissimi e inalterabili, tanto, che sembrano spiccare da una stoffa di seta; ed infatti la tela meccanica ne offre l'aspetto e tutti i vantaggi senza averne i gravi inconvenienti. Fra le tele metalliche dei signori Bellinger-Fasbender ve ne sono alcune maravigliose per i fondi a moerro da sbagliarsi per una stoffa. Eglino furono premiati colla *medaglia del merito.*

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 69, pag. 547).

PITTURA AUSTRIACA.

La pittura di paesaggio in grande esercita una triste influenza sui paesisti. Appena si entra fra le montagne, i ghiacciai, i campi e le foreste, uno s'imbatte quasi inevitabilmente in certi quadri che hanno la pretensione di riprodurre i vasti panorama, vedute sterminate, e per la maggior parte non riproducono che un profilo più o meno fedele dei punti studiati. Non bisogna pretendere che un quadro possa contenere un mondo; fortunato anzi colui che vi ritrae a dovere un semplice angolo di giardino. L'ambizione di coloro che vogliono ritrarre l'immensità è spesso oltracotante, mentre appena riescono a tracciare un piano presso a poco esatto, ma nudo di qualunque diletto. Questo genere piace al viaggiatore, perchè vi ritrova con gioia l'albero sul quale ha inciso il suo nome, la vetta sulla quale si è arrampicato, la neve che ha calpestata. Ma il filosofo che medita ai piedi delle montagne, nel vedere quei quadri, giudica che le sue meditazioni ed il suo fantasticare sono stati guastati dall'artista, che poi si spaventa dei piccoli effetti ottenuti dai vasti suoi concepimenti.

Il signor Varone, per esempio, si capisce che venne tentato dalle vicinanze del Tirolo e della Stiria, poichè ci presenta, con la miglior grazia del mondo, e non certo senza lavoro, una tela dove alcuni picchi che paion di marzapane, s'innalzano al disopra di una pesante collina, sparsa di pini in miniatura, molto rassomiglianti a quegli alberetti incollati che servono di ninnoli ai fanciulli.

Il signor Hausah lavora nella stessa guisa, come pure il sig. Obermüllner, che si compiace di dipingere i più scoscesi dirupi, i tronchi mutilati ed i cupi precipizi. Non si può negare che in tali composizioni non si scorga dell'ingegno, e che i loro autori non le abbiano studiate con somma cura; soltanto essi hanno l'enorme torto di credere che i grandi soggetti facciano i quadri molto attraenti. Senza dubbio, un pennello rude e forte riescirebbe a ritrarre l'orrido di quei luoghi selvaggi, ma invece eglino trovano un gusto incomprensibile ad acconciare quelle inaccesse montagne, come se fossero tante vecchie eleganti, e non si accorgono che, volendo abbellirle, le rimpiccioliscono.

Quanto è preferibile il *Prater* del signor Schindler! Alberi verdi e fronzuti, fra i cui rami si sono rifuggite parecchie nidiate di uccellini, i quali cantano allegramente nel silenzio di quegli ameni boschetti, dove il signor Schindler ha piantato il suo cavalletto. Non potendo abbracciare coll'occhio che una piccolissima parte di quella gaia campagna, ha riprodotto poeticamente, e con un vigore di tocco e di colorito potente, un delizioso sito campestre. Si vede che l'artista si è ispirato a Ruysdæl, e nella sua maniera si riconosce per intiero quella del pittore olandese, ma senz'ombra di plagio.

Il signor Schæffer si compiace di ritrarre il bizzarro. Egli ci presenta uno stagno da cui escono ingiallite le sottili e lunghe foglie delle canne. Più lungi, un cespuglio foltissimo forma una specie di macchia larga e verde. Le canne sono allineate come un piano di sparagi con una regolarità faticosa, ed il cespuglio schiacciato e stirato non alletta di troppo. Tutto il merito di questa tela è nel colore e nella chiarezza che vi sono sparsi dal sole che sorge dietro una collinetta. Uno si immagina di udire il canto delle allodolette e lo stridere delle cicale, ma se l'immaginazione non deve punto sforzarsi per giungere a ciò, è pur necessario convenire che il pennello dell'artista è stato abbastanza sterile.

Gli animali, molto numerosi, non sono spesso trattati con molta abilità. Il signor Huber espose parecchi bovi fermatisi nella radura di un bosco. Alcuni di essi si fregano il dorso ai tronchi degli alberi, altri sono sdraiati, ed altri pascolano. Abbiamo dovuto studiare quel quadro per un buon quarto d'ora prima di farci un'idea esatta dei vari atteggiamenti di quei disgraziati animali. Le groppe, le teste, le corna sono stranamente ammucchiate, e molte volte ci abbisognò una attenzione scrupolosa per distinguere a quale groppa appartenesse questa o quella testa.

Nessun pregio di colorito compensa tali difetti della composizione; tutto è confusione — sì nel concetto come nell'esecuzione — Tutte quelle bestie si muovono sotto un cielo nero e minaccioso, e si compiangono, perchè non siansi già ritornate alla stalla, tanto più che in questo caso il pittore non le avrebbe vedute, e quindi — nemmeno dipinte!

Il signor Ranzoni, malgrado la sua riputazione, non è più felice coi suoi montoni. Un armento col pastore ed il suo bravo cane da guardia, ma che rassomiglia ad un gatto. Dirimpetto, un altro armento, un altro pastore, un altro cane che si allontanano in mezzo alla polvere, poi l'immensità. La stessa scena si riproduce certamente più lungi, ma non si vede, e ciò è rincrescevole. Il soggetto non è punto variato.

Le bestie da soma del signor Buhlmayer sono molto più vive, e quantunque non ci vada molto a sangue la sua pittura lisciata, pure dobbiamo riconoscergli una superiorità incontestabile sui precedenti lavori. Le bestie son ben piantate, solide, e trascinano coscienziosamente queste l'aratro, quelle il carro del fieno. Il signor Thoren è certamente il primo nella pittura di questo genere. Il suo *Alto di capre*, e la sua *Giovenca assalita dai lupi*, sono trattati con grande potenza e molto attraenti.

Eccoci dinanzi a un miscuglio di anitre, di porcili, di operai, di barche, di donne, di giovenche e di capre. Tutto questo foltame inestricabile riunito sulla spiaggia del mare, una spiaggia arida e grigia senza alcuna cura nè per l'insieme, nè pei particolari, è opera del signor Jeltel.

Una scena in un parco. Due donne giovani sono appoggiate sulla balaustra di un terrazzo. Una di esse, graziosa e leggiadra nella sua veste di colore granato, si fa vento con alcune penne di pavone riunite a caso. L'altra, di una statura straordinaria e di una grassezza poco invidiabile, si drizza di tutta l'altezza del suo busto. Più lungi, furtivamente, una cameriera, mezzo nascosta dietro un vaso mediocremente etrusco, si disfigura sforzandosi a far delle occhiate. Un giovinotto è l'oggetto di tante preoccupazioni femminili, sebbene non possa dirsi eccessivamente bello, poichè non è punto spigliato, nè ha piacevole il volto; ma egli suona il mandolino, ed ha il rarissimo pregio di non schiacciare le erbe ed i fiori sulle quali si è coricato. Egli è disteso, come un silfo, sui petali e le corolle senza piegarle!

L'insieme del quadro è impiastricciato, manca di rilievo e di facilità. Però il signor Franz Russ, l'autore di questa *Scena nel parco*, merita dell'indulgenza per aver saputo creare una bella donnina, quella ben inteso dall'abito color granato.

Quando il Cristo spirò, tutti i libri c'insegnano che il cielo si cuoprì di negri nuvoloni, che il velo del tempio strappossi — che il suolo traballò, che in una parola tutti i fenomeni celesti e terrestri segnalarono il delitto degli ebrei. Da ciò il signor Mayer concluse che gli uomini, atterriti, s'invilupparono in grandi mantelli, e si misero a correre come se avessero avuto il diavolo alle calcagna; che le donne disciolsero al vento i loro capelli, e si tirarono su le gonnelle per seguire meglio gli uomini, e che finalmente le imprecazioni generali erano così orribili che i bracci si allungavano sproporzionatamente minacciando il cielo, e poi si ricongiungevano in mezzo al dorso.

In quell'orrido buio possono essere accadute tali cose, che sieno sfuggite ad occhi umani, e quindi non esser menzionate dai sacri libri.

È vero che anche ai nostri giorni si vedono miracoli ancor più forti di quelli, ma non si può fare a meno di domandare quale piacere abbia avuto il signor Mayer di abbandonarsi a simili sbalzi dell'immaginazione e a tanta licenza di disegno.

Il signor Roberto Russ è oltre ogni dire innamorato dei mulini a vento. Ei li fa grandi, piccoli, e di mezzana statura, ma non esce di lì. E invero non vi sarebbe nulla da rimproverargli se egli si limitasse a tale innocua mania, tanto più che ei disegna a perfezione quelle macchine alate. Disgraziatamente ei le circonda di orpelli destinati ad illustrare il soggetto, ed invece non riescono che ad oscurarlo ed a renderlo quasi invisibile. Intorno a' suoi mulini egli aggruppa tutto ciò che trova, boschi, case e persino alcune navi ornate di stendardi multicolori e abbaglianti. Il giallo, il rosso, l'azzurro, disposti a caso in losanghe, in quadrati ed in rettangoli, feriscono l'occhio, ma non lo allettano.

La battaglia di Kolin del signor Lallemand non è ancora impegnata. La cavalleria austriaca al segnale del feld-maresciallo si slancia... L'azione si vede per di dietro, e gli uomini disposti in linee regolarissime non hanno ancora sofferto: è la riserva. Ma tutti quei combattenti sono freddi, e non si veggono per nulla alterati dal fumo della polvere che s'innalza da tutte le parti. I loro cavalli sono ordigni meccanici che si direbbero caricati in quel momento.

L'aspetto generale è slavato, cupo e monotono.

La venditrice di piccioni di M. Fux ha la più adorabile testa che mai uno possa immaginarsi. Giovanissima, bruna, coi lineamenti pronunziati, benchè delicatissimi, e con un'aria franca ed ingenua ad un tempo, è veramente incantevole. Ella è seduta sovra una panca di una chiesa, accanto a due vecchierelli che pregano; ha posato i suoi piccioni vicino a lei e, con gli occhi alzati, ella pensa. Forse un tenero ricordo le accarezza in quello istante il cuore giovinetto.

Rincresce però che la sua persona un po' magra non abbia molta purezza di forme, e che l'atteggiamento le dia, povera piccina, l'aspetto di una gobba! Ma la sua testa è maravigliosa per bel-

lezza ed espressione, e si distacca tutta raggiante dall'ombra sacra e solenne che la circonda.

Di questa sala citeremo ancora *L'onore vendicato* ed un ritratto di donna un po' manierato, ma di una grazia squisita del signor Errico Angeli. Due ritratti, l'uno di Wagner, l'altro di Liszt molto vigorosi, portano il nome di Francesco Leubach.

La fuggitiva ritrovata, scena intima e molto patetica di Kurzbauer.

Il mercato dei pesci a Chioggia, animatissimo di un ottimo colorito di Luigi Schonn.

La dogaressa del signor Schaabs è molta graziosa, ma disgraziatamente è dipinta con troppa affettazione. I suoi colori trasparenti e rosati provocarono un giorno questa osservazione che val tutta una critica.

— Come è bella! diceva una signora; — vien voglia di mangiarla.

— Lo credo io! rispose il marito; è di zucchero!

Il signor Meissonnier ha avuto la disgrazia di aver fatto scuola in Austria. Il suo genere, che gli si poteva perdonare finchè era esclusivamente suo, si trova anche fra i pittori tedeschi, e ciò non gli si può assolutamente perdonare.

Il suo imitatore, di cui vogliamo parlare, è il sig. Peterhoffen. Egli moltiplica all'infinito soggettini e quadrettini, di cui riempie le sale del ceto elegante. Certo avremmo torto se gli rimproverassimo d'essere avaro del suo ingegno che si espande anche troppo, ma è pur forza il dirlo, senza brillare. Egli espose più di venti quadri, l'uno più microscopico dell'altro, fra i quali se ne distinguevano alcuni, è vero, per un certo gusto nella disposizione delle figure, e per la gentilezza del concetto; ma il suo pennello bene spesso si perde miseramente. Non possiamo capire come egli abbia potuto presentare al pubblico, forse pel solo amore della prodigalità, una tela come quella dei suoi *Bagnanti zingari*.

Eccovi una palude rinchiusa dentro un dirupo secco, arido, ardente, e dentro quella due esseri, un uomo ed una donna, almeno lo supponiamo, che sguazzano nell'acqua col dorso rivolto all'osservatore. Il loro colore di pan pepato non fa punto dimenticare le loro forme rachitiche. Magri, storti, e striminziti hanno tutta l'apparenza di cavallette malamente scolpite sul legno. Accanto a questa meschinissima casina osservammo qualche quadretto grazioso, e ciò perchè i loro personaggi vi sono vestiti per bene. Lasci dunque il signor Peterhoffen la mania di spogliare i di lui attori, perchè le sue donne nude farebbero fuggir anche il Satiro più impudico, ed i suoi bambini darebbero ragione a Saturno di aver divorato i suoi, se assomigliavano a quelli, ma chi sa se Saturno non avrebbe esitato a divorarli vedendoli così magri e niente appetitosi!

Nullameno esaminando con cura le opere del signor Peterhoffen, vi abbiamo ritrovato, non possiamo negarlo, qualche particolare attraente, un colorito spesso brillante, ed anche un gioiello che si chiama il *Rendez-vous*. Perchè averlo circondato di tanti sgraziati capricci che lo soffocano e ne diminuiscono i pregi?

Le donne del signor M. Muller nel suo quadro l'*Ultimo giorno del lavoro*, sono grasse, paffute, di salute floridissima, e ben piantate sulle loro nerborute gambe. Esse, annoiate e monotone, se ne vanno verso un fiume, portando, chi grandi brocche, chi della biancheria e delle vesti. Ma quando si dice *se ne vanno*, si esagera, poichè sono attaccate al suolo come pietre miliari, immobili senza vita. Sembrano incollate al fondo azzurro del quadro, e non tentano in alcun modo di distaccarsene. L'acqua che brilla ai raggi del sole, le invita da lungi, ma non si curano nè dell'acqua, nè del sole, e si compiacciono di rimanere in una *posa* fredda e pesante. Del resto ben disegnate e ben dipinte non sono prive che di una cosa sola: la vita, quantunque facciano pompa di una salute insolente. Lo stesso rimprovero può rivolgersi all'*Altare domestico*. Una giovinetta inginocchiata accende alcune candele sovra un altarino eretto da lei in mezzo alla camera; un crocifisso, diverse brutte immagini di santi, rozze statuette, zolfanelli, un ravanello, ed una boccetta vuota, si veggono sparsi qua e là senza che si possa capirne il perchè.

La giovanetta non rivela nè l'estasi religiosa, nè la grazia dell'età sua. Ella compie la sua bisogna, con la stessa indifferenza con la quale accenderebbe le candele d'una sala da pranzo. La molta varietà del colorito non compensa la monotonia dell'espressione, e questo quadro, come tutti quelli usciti dalla stessa tavolozza, appartiene al genere noioso. Vi si riconosce però dell'ingegno; la linea vi è bene osservata, come l'esattezza dei contorni generali, ma non sanno eccitare nemmeno un sorriso di compiacenza.

Il *quadro di genere* di Eugenio Blaas pecca assolutamente dello stesso difetto.

Due lavandaie, dopo avere interrotto il loro lavoro, chiacchierano all'ombra di un muro di mattoni. L'una di esse, seduta, ride. L'altra in piedi, spigliata, seducentissima sotto la sua grossa camicia di tela, discorre animata. Ambedue sono robustissime e piacciono: ma che cosa fanno in quell'angolo senza prospettiva, schiacciate al primo piano? Sembra che i due pittori ora citati abbiano colorito alcune fotografie ingrandite, e le abbiano in seguito appicciccate con la maggior destrezza possibile sovra un fondo qualunque.

Eccoci dinanzi ad un adorabile ritratto di donna di Gaul; il busto soltanto. La testa è di una dolcezza squisita; gli occhi sono sereni, l'ovale purissimo, le labbra del più lucente corallo le si schiudono ad un celeste sorriso. Il seno modestamente arrotondato apparisce stretto da un corpetto di trina che ha il buon gusto di esser trasparente, ed al quale, a guisa di spillo, è appuntata una rosa porporina. Il collo grazioso, un vero collo di cigno, è ornato di un colletto di mussolina bianca, secondo la moda dei tempi di Luigi XIII di Francia. Sobrio, delineato senza affettazione, questo ritratto è di una grazia irresistibile, ed onora tanto l'autore, quanto il suo grazioso modello.

Il signor Herbsthofer ha messo in iscena alcuni uomini di profilo che non hanno nulla di completo, nè il naso, nè gli occhi, nè il mento, ed il cui atteggiamento teatrale mira ad effetti eroici, e non consegue invece che il ridicolo. Che tutto ciò rappresenti o la *sfida* o il *duello*, quegli uomini son sempre gli stessi, non finiti, o finiti in modo singolare. L'idea è vecchia come il mondo, e l'espressione che avrebbe potuto ringiovanirla, non restò che allo stato di desiderio. Per parlare prosaicamente, quelle figure non sono che abbozzi, i quali avrebbero dovuto restare ancora per lungo tempo nello studio del pittore, e subire innumerevoli trasformazioni e ritocchi. — Bisogna però constatare che gli abiti sono ben foggiati, eleganti e fedeli.

Il signor Romako ha dipinto sulla sua tela una bella ragazza, algerina pel colore, romana per le vesti, che porta un canestro di aranci, ed è preceduta da un tacchino. L'idea non poteva esse più semplice, ma l'autore ha voluto renderla anco più semplice. Al veder quella ragazza si deve supporre ch'ella cammini, tanto più che i suoi piedi sono assai lunghi per poter soddisfare senza fatica al desiderio di servirsene. Ebbene no! essa apparisce rinchiusa fra due gruppi di alberi, e non si vede nessuna via, nessun sentiero che possano esser toccati da' suoi calcagni. Se almeno avesse un paio d'ali come quelle impotenti del suo tacchino, si capirebbe la sua triste situazione, ma invece non ha che le braccia solide e ben tornite. Però essa è leggiadra veramente e tutta sorriso, mentre i suoi grandi occhi neri scintillano, e dal suo volto olivastro traspare la serenità della vita campestre. Il di lei seno è opulento, molto opulento, ed i caldi tocchi dell'artista ne fa spiccare tutte le ricchezze. Si vede ch'ella porta con sè il buon umore di una lavoratrice contenta di sè stessa e della luce del cielo.

Questa tela, malgrado i suoi difetti, attrae per la chiarezza delle sue tinte e per la gaiezza che ispira nell'osservatore.

Il nudo è raro nella sezione austriaca. Il signor Eugenio Felix è il solo che l'abbia trattato nella sua *Baccante addormentata*. Distesa sovra una pelle di tigre, si è abbandonata al profondo sonno che segue la sazietà dei piaceri. Il suo tirso dorato le giace abbandonato accanto; le braccia di lei rialzate fanno risaltare le anche pronunciate che danno principio a due bellissime gambe ch'ella tiene incrociate con noncuranza. Questa baccante è però di una statura inverosimile, sebbene il sig. Felix non abbia avuto certo l'intenzione di farci ammirare una fanciullina. Del resto, notevolmente proporzionata, compensa con lo stile ardito e sicuro la brutta robustezza del suo corpo quasi gigantesco. Impudica nel sogno come nelle veglie dell'orgia, ella sembra contorcersi anche dormendo, tanto che il suo ventre molto pronunciato si protende con un abbandono esagerato.

Nell'insieme può dirsi uno studio ben riescito a dispetto del colorito smorto e stentato che contrasta con la vigoria dei muscoli e delle articolazioni.

Il *Centauro che rapisce una ninfa* è un soggetto ormai troppo usato. Al primo piano del quadro il mostro stringe fra le braccia pelose la povera vittima rovesciata su sè stessa e dibattentesi disperatamente; da lungi, le compagne della ninfa si slanciano fuori da un laghetto dove si bagnavano, invocando sul rapitore l'ira degli dei. La poverina è bellissima, e gli scorci molto bene studiati sono invero degni d'encomio. Ma ciò che non si arriva a comprendere si è la distribuzione delle ombre. La scena si passa in un bosco, e per un prodigio che il sole non è solito a fare nei nostri climi, l'ombra delle foglie si riflette con tanta forza sul volto della ninfa, che sembra vi abbia sopra una maschera, o una larga macchia molto sgarbata. Se con ciò il pittore ha voluto ritrarre un effetto di luce conosciuta da lui solo, avrebbe fatto molto meglio a tenerselo segreto, poichè è veramente spiacevole, tanto, che i pregi reali del suo quadro ne rimangono non poco oscurati. Salutiamo nell'uscire dal salone austriaco, due ottimi paesaggi autunnali di Ugo Charlemont ed un *ritratto* di un vigore stupendo, giustamente ammirato, lavoro del signor Rodakowski. Le tre battaglie del signor Emelè sono molto mosse e animatissime, specialmente quelle di Neerwinden data dal principe di Sassonia Coburgo al generale Dumouriez nel 1793.

Il quadro: *la battaglia di Lissa* è una marina men che mediocre, — *il re Rodolfo di Augusta difendendosi solo in mezzo ad un nuvolo di nemici*, è una tela simpatica e vigorosa, o finalmente un quadretto nello stile d'Isabey, del signor Ermanno Eicheler, intitolato: *La botte ritrovata*, è molto umoristico e vivacissimo.

(Continua).

COSTUMI UNGHERESI ALL' ESPOSIZIONE

LA REGINA DELLE PENTECOSTE

I costumi influiscono grandemente sulle leggi, perchè sono un'espressione dell'animo del popolo. Operò saggiamente quindi la Direzione dell'Esposizione mondiale, coll'eccitare le varie nazioni a voler presentare gli usi più singolari che sono loro propri: oltre al procacciar diletto, rimangono libero campo alle osservazioni dei filosofi e degli statisti.

Conviene distinguere i costumi morali propriamente detti, i sociali ed i politici. I primi dipendono dalla religione e dalla morale: i secondi dalla generale condizione della civiltà, delle arti e delle lettere: i terzi dall' indole delle istituzioni pubbliche di un paese. Le tre specie sogliono qualche volta confondersi nel discorso, e sotto il nome generico di costumi s' intendono ora le abitudini religiose, ora le abitudini politiche ed ora le sociali, ossiano gli usi.

È a questi ultimi che noi ci riferiamo per la *Festa delle Pentecoste* in Ungheria.

L'Ungheria è abitata in gran parte dalle schiatte venute dall'Oriente, che hanno conservato molti riti e costumi dei primi paesi. La Pentecoste non è solamente una festa cristiana, che la Chiesa ha stabilito in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, avvenuta il giorno cinquantesimo dopo la risurrezione di Cristo, dal qual giorno ebbe principio la predicazione della nuova legge, ossia dell'Evangelo. Gli Ebrei celebravano già la festa stessa, cinquanta giorni dopo la Pasqua, e l' indicava il greco nome stesso di Pentecoste, sottintendendosi la parola *ćortè* o *festa*. Questa festività era osservata per ricordare la legge data da Dio sul Sinai a Mosè cinquanta giorni dopo l'uscita degli Israeliti dall'Egitto. Gli ebrei continuarono a celebrarla, e la chiamarono *festa delle settimane*, perchè chiude la settima settimana dopo Pasqua; ed anche *festa delle primizie* perchè si offrivano le primizie della messe del frumento. Si presentavano al tempio due pani lievitati di tre misure di farina ciascuno; e questa oblazione per testimonianza dello storico Giuseppe Flavio (*Antiq.* III, 10) era fatta a nome dell' intera nazione. Tale solennità istituita subito dopo la promulgazione della legge, fu per tutti i secoli successivi ricordo di quell' avvenimento.

La festa delle Pentecoste nel senso ebraico, ossia festa delle primizie, è per l'appunto stata introdotta in Ungheria.

Giunta quella domenica si sceglie fra tutte le fanciulle del villaggio, la più bella e la più buona: e questa, vestita degli abiti migliori, viene con grande solennità incoronata regina, con un serto di olenti rose e di soavi viole. Ma il sommo di questa corona è formata, non di fiori, ma delle spighe più bionde che mai si siano indorate nei campi vicini. Quattro altre fanciulle sono elette a dame d'onore della sovrana: e due bambine cinte pur esse di fiori, la precedono a guisa di paggi della grazia e dell'innocenza. Le dame di onore devono intrecciare un baldacchino di fresche frondi, nel quale sono riunite tutte le primizie dei vari frutti campestri, e sulla cima sorgono pure le spighe, dalla cui maturanza il paese attende la sua prosperità.

Trovata la regina e preparato il corteo, sono chiamati gli zingari, questi derelitti e fieri figli del deserto, che considerano la fertile Ungheria quasi una seconda patria. Costoro aprono la trionfale marcia al suono dei loro strumenti, e dietro di essi vengono le bambine e le dame d' onore che sostengono il baldacchino, sotto il quale incede maestosa la regina. Seguono poscia tutte le giovani del villaggio facendo auguri pel prossimo ricolto. La processione fa il giro del villaggio, fra la letizia dei buoni contadini, che credono di propiziarsi gli elementi colla poetica cerimonia.

Questo costume trova riscontro in quelli di tutti i popoli che hanno in pregio l'agricoltura, di festeggiare le primizie dei campi.

COSTUMI UNGHERESI ALL'ESPOSIZIONE. — LA REGINA DELLA PENTECOSTE.

LE DONNE ALL' ESPOSIZIONE

Fra gl'italiani premiati all' Esposizione Mondiale di Vienna, figura non ultimo il nome della Contessina Chiara Vicentini di Verona, che ottenne la Medaglia d'Onore pei suoi lavori in pizzo antico.

Un suo lavoro, uno dei più belli che siensi veduti nelle nostre mostre provinciali, fu premiato colla grande medaglia d' argento all' *Esposizione dei lavori femminili* di Firenze nel 1871, e lo stesso spedito a Vienna fu sottratto durante il viaggio.

Come n'ebbe notizia la signorina Vicentini, lavorando notte e giorno in meno d'un mese compì un altro lavoro di finitezza stupenda. È un cuscino da letto largo un metro ed altrettanto largo. Nel centro porta un *bouquet* di fiori, rose, gigli, gelsomini e fiori d'arancio. Nei quattro angoli si vedono: — Una camoscia che allatta i suoi piccini — una frasca d'albero con alcuni uccelli — un'amazzone a cavallo — ed uno stagno con entro un cigno. La signorina Vicentini con mirabile maestria, disegnando a sè stessa il lavoro, seppe innestare l'arte antica colla moderna, ricopiando esattamente il *punto antico* di Venezia, ed adattandovi soggetti moderni. Ella apparisce non solo paziente lavoratrice, ma anche valente artista. Colla stessa lente all'occhio non sai immaginare come la mano possa essere così ubbidiente e sicura.

Il *Circolo promotore partenopeo* le inviava la medaglia d' oro ed un' elegantissimo diploma.

Anche in quest'arte l'Italia fu degnamente rappresentata alla Grande Esposizione Internazionale.

L. F. M.

MECCANICA — SEZIONE ITALIANA

IL TIMONE AUTOMATICO

di MICHELANGELO SICILIANO

Un'ardita innovazione al sistema direttivo del bastimento ha presentato col suo *timone automatico* il giovine signor Siciliano.

Il concetto di questa macchina, che ha valso all'autore di essa la medaglia di bronzo alla Esposizione di Treviso, la menzione onorevole in quella marittima internazionale di Napoli del 1871, e le più lusinghiere felicitazioni di persone competenti, è diretta a sostituire con l'opera automatica del timone, il travaglio penoso e difficile dei piloti che col sistema attuale stanno al governo della ruota che ne regola i movimenti.

Nel sistema del signor Siciliano i movimenti del timone ordinariamente dipendono dalla bussola, che ne è la regolatrice, e che fino a quando non muterà la legge fisica che volge l'ago al polo, saranno rigorosi, costanti, immutabili. Guidato dall'ago magnetico, il timone terrà la nave diritta sempre verso la meta del suo viaggio, senza deviazioni del cammino a seguire.

Venne chiamato *automatico* il Timone esposto, per esprimere in una sola parola l'idea generale dell'apparecchio; cioè a dire che il timone si muoverà da sè senza il menomo aiuto del *motore umano*. Però i suoi movimenti non saranno a casaccio: quella stessa bussola, che indirizza la nave alla voluta costa, framezzo ad un continuo mare e durante la più oscura notte, dirigerà i movimenti del nostro Timone.

Da per tutto la ruota del timone è affidata ad un marinaio; il quale, spossato dalla fatica e dal sonno, non può essere vigilante quanto richieda un servizio di non lieve importanza qual è per avventura questo. La non immediata e precisa correzione che il timoniere non può fare, se pure ne fosse in lui la volontà e la forza, porta per risultato che il piroscafo, invece di percorrere una linea diritta, faccia de'continui *zig-zag*, che prolungano il viaggio, e sciupano maggior quantità di carbone.

La via per la quale si vogliono indirizzare le invenzioni è oggi quella dell'*automatismo*; l'*uomo-macchina*, triste ricordo del passato, non è comportato dalla nuova civiltà. E il timoniere, che a mo' di statua, ritto su' piedi, con gli occhi appuntati sulla bussola, impassibile a' rigori delle stagioni, il quale mena una vita quanto aspra altrettanto contraria al nobile posto che gli è stato assegnato nella creazione, non è un misero modello dell'*uomo-macchina*? Il sostituirlo con braccia di ferro non è forse un passo per quella via?

E tutto questo, quando il mare è quieto, e nessun vento importuno turba il regno delle acque; ma che diremo quando l' oceano si gonfia, e la Natura sorge minacciosa contro l'uomo e le sue opere? Quando venti impetuosi coi loro fischi infernali e folgori che non cessano di flagellare la pericolante nave, soffocano la convulsa e concitata voce del comandante o i deboli rintocchi della campana? Quando nemmeno puoi ricorrere al senso della vista per distinguere i segni che fanno i comandanti, sia per le fitte nebbie che ti oscurano l'orizzonte, sia perchè la bufera ti colse nel cuore della notte? In tanta confusione, in tanto smarrimento, in tanto pericolo se per poco i segnali non siano uditi, o peggio ancora, se siano fraintesi, quali funeste conseguenze non ti aspettano?....

Col nostro apparecchio un marinaio qualunque varrà quanto il più sperimentato e vecchio timoniere, senza essere inchiodato ad un improbo servizio. Egli potrà eseguire comodamente dal suo *Palco* le più difficili manovre, senza il menomo aiuto di altri uomini.

La vigilanza di che abbisogna il nostro timone si restringe solo al tempo in cui devono eseguirsi quelle manovre che esigono un occhio ESPERTO ed INTELLIGENTE.

Tranne in questi casi, il *Timone automatico* non ha bisogno di nessun direttore, nè di nessun sorvegliatore. Col nostro sistema la forza umana è sostituita dalla forza meccanica, e l' esattezza di una macchina auto-motrice sostituisce la poco rigorosa vigilanza d'un uomo.

E che dire per le navi di guerra? In esse la manovra del timone è affidata ad un gran numero di marinai che potrebbero risparmiarsi o utilizzarsi con vantaggio pe' cannoni e per la difesa del proprio

naviglio. Di più la loro difficile situazione di dovere rimanere immobili, attenti agli ordini del comandante e spiegare la loro forza sulla ruota del timone, là dove i loro pensieri, i loro sensi son tutti sopraffatti da' fracassi delle batterie, delle torpedini, e da' pericoli che li minacciano per ogni dove, fa sì che i loro muscoli non possono in verun modo esser tutti dediti e messi in profitto per la manovra del timone. Così, questo servizio importante, dal quale il più delle volte dipendono i decisivi momenti del salvamento o del naufragio della nave, della vittoria o della sconfitta d'una giornata, se non trascurato, non è però eseguito mai con quella prestezza ed energia che è tanto necessaria in tali circostanze. Il nostro apparecchio potendo apprestare due manubri co' quali, nel modo più facile e più rapido, un addetto ufficiale in un locale al sicuro de' proiettili, potrebbe da sè solo manovrare direttamente il timone, crediamo di non lusingarci poi tanto se diciamo che il *Timone automatico*, anche sotto questo punto di vista, può rendere non pochi vantaggi alla guerra navale.

Egregie ed intelligenti persone hanno fatto osservare come questo timone possa avvantaggiare di molto le torpedini; in verità non era intendimento dell'inventore di giovare menomamente a siffatti infernali strumenti di distruzione; l'arte o meglio il mestiere di Perillo non gli va a sangue punto nè poco! Il diritto delle genti però li autorizza sempre, e nell'attuali condizioni sociali dobbiamo accettarli come un male inevitabile; che almeno possano servire solo a difesa della indipendenza, della libertà de' popoli!

Volendo dire così qualche cosa sulle stesse, ci limiteremo soltanto di ricordare che i *Battelli-torpedini*, come ebbe a dire il comandante americano Barnes, devono essere innanzi tutto MANEGGEVOLI E UBBIDIENTI ALL'AZIONE DEL TIMONE. E infatti, il nostro apparecchio, servendosi della forza più celere, l'elettricità, per disporre i movimenti del timone e per eseguirli della forza più potente, il vapore, la voluta maneggevolità e ubbidienza al timone non potrà non riuscire più energica e più efficace.

Non ci fermiamo davvantaggio sulla parte economica, perchè, quando si tratta d'agevolare i mezzi d'una maggior spedita e sicura manovra del più vitale pezzo di un legno, qual è il timone, e quando si tratta di sottrarre l'uomo da aspre fatiche, incompatibili anche a' più vili bruti, essa diventa del tutto secondaria.

Ciò non ostante però il nostro apparecchio, colmando quella grave lacuna, che, comunque sia, esiste in una nave tra la bussola e il timone, riesce a risparmiare interamente l'opera dei timonieri. Dippiù esso non richiede che una spesa tenuissima e solamente quando agisce.

Apparecchio pei movimenti del Timone.

Al timone *T* (vedi fig. I) è assicurata dalla parte interna del pirosoafo un'asta *a t*, dove in *X* sono attaccate due cinghie di cuoio; queste dopo avere attraversate le carrucole *m* ed *n* si scindono in due per passare, una intorno all'albero *U* e l'atra intorno all'albero *Q*, e precisamente sulle scanalature indicate con le lettere *t* e *t'* nella fig. II, che rappresenta da lato una parte della fig. I. La doppia ruota dentata *V* trasmette il suo moto rotatorio agli alberi *Q* ed *U*, Ognuno di questi alberi porta un *collare B E* (fig. II), che superiormente forma una ruota d'ingranaggio ad angolo retto, per potere partecipare all'uopo del movimento dell'altra ruota *V*; in *E'* (fig. II nell'albero *Q Q'*). Una forchetta la fa da leva mobile, e può essere abbassata o sollevata da *C* in *D* (fig. II), se il ferro dolce *N* è o no attratto dall'elettro-calamita *X*. Perchè quest'ultima non duri gran fatica per sollevare il collare, di ferro *N* fa pure da contrappeso quasi da equilibrarlo. Dico *quasi*, perchè nel momento che l'elettro-calamita sarà smagnetizzata, il collare deve da sè cadere in basso, grazie al suo maggior peso. Lo stesso collare internamente coincide col fusto *F* contornato da facce poligonali, acciocchè il collare obblighi l'albero di rotare con esso, allorquando la ruota ingrani con la *V*. Le sporgenze in *C* e in *D* servono a limitare la corsa del collare. Quanto abbiamo detto riguardo all'albero *Q Q'*, varrà come detto per l'altro *U U'*.

Ora, quando le elettro-calamite non sono magnetizzate da nessuna corrente elettrica, i collari resteranno sempre in basso, e i due alberi potranno girare non ostante che le leve in *K* e *K'* siano immobili, e ciò per gli anelli *E'* ed *e*; al contrario, se una delle elettro-calamite attrarrà la corrispondente leva, il collare unito a questa s'innalzerà (v. *U U'* nella fig. II), i denti in *B'* ingraneranno con la ruota *V*, e così tutto l'albero sarà messo in movimento. L'altro albero *Q Q'* girerà pure, ma senza produrre nessun effetto, perchè mosso dalla sua cinghia, la quale si muove essendo unita con l'altra cinghia dall'albero *U U'* in movimento.

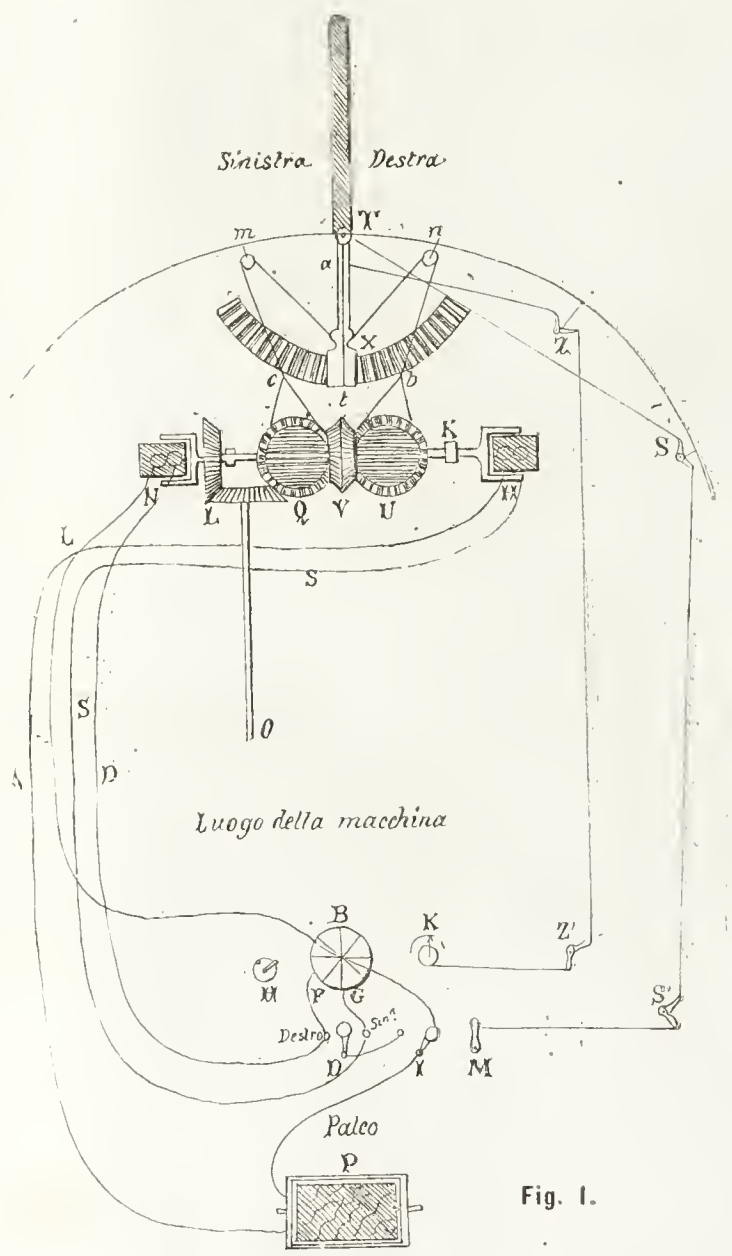


Fig. I.

MECCANICA: SEZIONE ITALIANA. — TIMONE AUTOMATICO di Michelangelo Siciliano. — (Vedi pag. 557).

Motore del Timone.

La ruota *V* verrà mossa dalla macchina motrice del battello, ed è per ciò che il nostro timone non può servire per le navi non fornite di un motore meccanico. Un ingranaggio disposto in un qualsiasi asse di rotazione della macchina stessa, trasmette un movimento rotatorio all'asta rigida *O L'* (fig. I), e questa, per mezzo dell'ingranaggio ad angolo retto in *L'*, lo comunica alla ruota *V*: essa e gli alberi *Q* ed *U*, secondo chi di essi abbia sollevato il collare, gireranno sempre in un senso come indicano le frecce nella fig. II, cioè a dire l'albero *U* da sinistra a destra e viceversa il *Q*. Per l'azione delle cinghie attaccate nell'asta interna del timone, che circondano i suddetti alberi, è evidente che, girando l'albero *Q* il timone si muoverà a sinistra, e a destra girando l'albero *U*. Però il muoversi de' detti due alberi dipende da' loro collari: se questi sono in basso, la ruota *V* girerà *a vuoto*, e non muoverà nè il *Q*, nè l'*U*.

Oltre l'ingranaggio disposto nella macchina motrice del battello, la ruota *V* dovrà esser mossa da un apposito generatore, che, per maggiore economia, ne' legni forniti di *verricello a vapore*, potrebbe essere quello stesso che anima un tale apparecchio.

Allora, sia che per ragione d'inerzia si rimettesse in quiete la macchina motrice pria dell'approdo, sia che per vento favorevole si preferisse di navigare a sole vele, il nostro Timone sarebbe mosso dall'apposito generatore, e non più dall'ingranaggio disposto nella macchina, chè non potrebbe funzionare. Il generatore s'impiegherebbe però solamente quando la macchina non agisce, se no si sciuperebbe sempre assai vapore, mentre la forza che richiede il timone non è continua, ma unicamente quando deve muoversi. Durante che la macchina è in attività, il servizio del timone, sarebbe ad essa sopraccaricato, alla quale non le può arrecare apprezzabile perdita di forza.

Interruttori elettrici mossi dalla Bussola.

La bussola, indicata con *B* nella fig. I e disegnata ne'suoi particolari nella fig. III, è animata da due o più calamite fermate parallelamente su d'un disco *E* di cartoncino dov'è tracciata la *rosa de' venti*. Il disco è trattenuto in bilico dalla verga *O' V'*, che finisce in acute punte, le quali riposano su i due galleggianti *O* e *V* delle vaschette a mercurio *A* e *B*.

La detta verga in *t'* e *t* porta due asticelle che nelle loro estremità *T'* e *T* si piegano in giù ad angolo retto, e ognuna di esse finisce con una sottile strisciolina di platino. Ciascuna strisciolina pescherà in una vaschetta di legno *G* e *F* a forma di semicerchio, chiusa da due lamine di legno inclinate a *V*, ma che non si toccano, onde lasciare una fenditura anche a semicerchio. La vaschetta è divisa in metà formandone così due, e tutte e due contengono del mercurio.

Ogni vaschetta avrà praticata nelle pareti con le quali si toccano una sottile fessura, lunga qualche millimetro al disotto del livello del mercurio e larga appena un terzo d'un millimetro. In queste fessure la strisciolina *t* potrà scorrere facilmente, e il mercurio, per legge di capillarità, non potrà uscir fuori; in questa maniera la strisciolina dal mercurio dell'una passerà nel mercurio dell'altra vaschetta, senza nuocere d'un tantino alla sensibilità degli aghi della bussola, che sono appunto essi i motori della strisciolina.

Le estremità della verga *O' V'* (fig. III), dai galleggianti sino al punto in cui essi restano attaccati agli aghi *t'* e *t*, saranno elettricamente isolate dal rimanente della verga, affinchè la corrente elettrica, che viene dalle vaschette (alla va-

schetta B, per mezzo del filo P', I, C, C', V, e alla vaschetta A pel filo P' I. C, C'' O, O') possa dirigersi solamente sino alle asticelle T'' e T, le quali, facendo unico sistema col disco, dove sono assicurate le calamite, seguiranno i movimenti di queste. Perchè la corrente elettrica non abbia da alterar menomamente le calamite nella oro forza direttiva, le si fa fare l'identico cammino tanto al disopra quanto al di sotto delle stesse attraverso gli aghi e le vaschette rispettive, situate da eguali distanze dalle magneti. L'asticella con a strisciolina e le vaschette di sotto servono a interrompere e chiudere all'uopo la corrente elettrica, ossia a magnetizzare e smagnetizzare le elettro-calamite a secondo le oscillazioni della bussola; e l'asticella con la strisciolina e le vaschette di sopra, facendo percorrere ad una corrente di eguale intensità, un cammino identico a quello che fa la corrente di sotto, servono a neutralizzare le deviazioni che avrebbe sulle calamite potuto effettuare la sola prima corrente elettrica. Ciò in altri termini, vale a dire, che le calamite funzioneranno come se non fosse vicino a loro la menoma traccia d'una corrente elettrica. E perchè ancora le magneti non abbiano a soffrire alcuna influenza da parte dell'apparecchio stesso, abbiamo a bello studio detto che le vaschette saranno di legno e le striscioline di platino, come tutto il resto della bussola sarà di rame, e nessun perno e nessuna vite di ferro.

Movimenti automatici del Timone.

Esaminiamo ora il lavoro che fanno le striscioline e le vaschette. Se la strisciolina T pescherà nella vaschetta F, la corrente si dirigerà pel filo F', F'', D'..., e per l'altro filo G', G'', S' se pescherà nella vaschetta G, perchè il mercurio di queste vaschette è in comunicazione con i sopradetti fili. Ma come ci fa vedere la figura II il filo F', F'', D'.. comunica con l'elettro calamita X e poi pel filo L, A finisce al polo negativo P della pila, Similmente il filo G', G'', S' è unito all'elettro calamita X' e poi pel filo L' L, A va pure alla pila. L'altra strisciolina in T' se pesca o in F'' o in G'' la corrente si dirigerà sempre per L, e quindi per la pila, essendo unito a questo filo il mercurio delle citate vaschette.

Disposte così le cose, è evidente che se la strisciolina di sotto T pescherà in G sarà magnetizzata l'elettro-calamita X': allora sarà alzato il collare dell'albero U U', a questo succederà tosto la sua rotazione e quindi un movimento del timone a sinistra; per simile ragionamento se la stessa strisciolina pescherà nell'altra vaschetta F sarà magnetizzata l'elettro-calamita X, e sarà effettuato quindi un movimento del timone a destra. Invece, se la strisciolina resta nel mezzo delle due vaschette, in T, la corrente sarà interrotta senza produrre alcun effetto. Ne' sopradetti casi però, quando la corrente è diretta sia pel filo G' sia pel filo F', come ci fa vedere la figura III la corrente non fa il semplice cammino che abbiamo descritto; ma bensì vediamo che il filo G' dopo aver circondato l'elettro-calamita X'; si dirama in L', tocca l'altra elettro-calamita X, per L, poi arriva nelle due vaschette di sopra e s'indirizza per D' toccando il bottone *Destra*, e terminando finalmente nella vaschetta di sotto F: così pure il filo F' è unito pel filo L L' all'elettro-calamita X' e arriva nella vaschetta G: ma, come si vede, questi fili restano interrotti con l'altro polo della pila, quindi non può esservi la menoma corrente, e le elettro-calamita che vicendevolmente toccano, oltre quella che animano non possono essere magnetizzate.

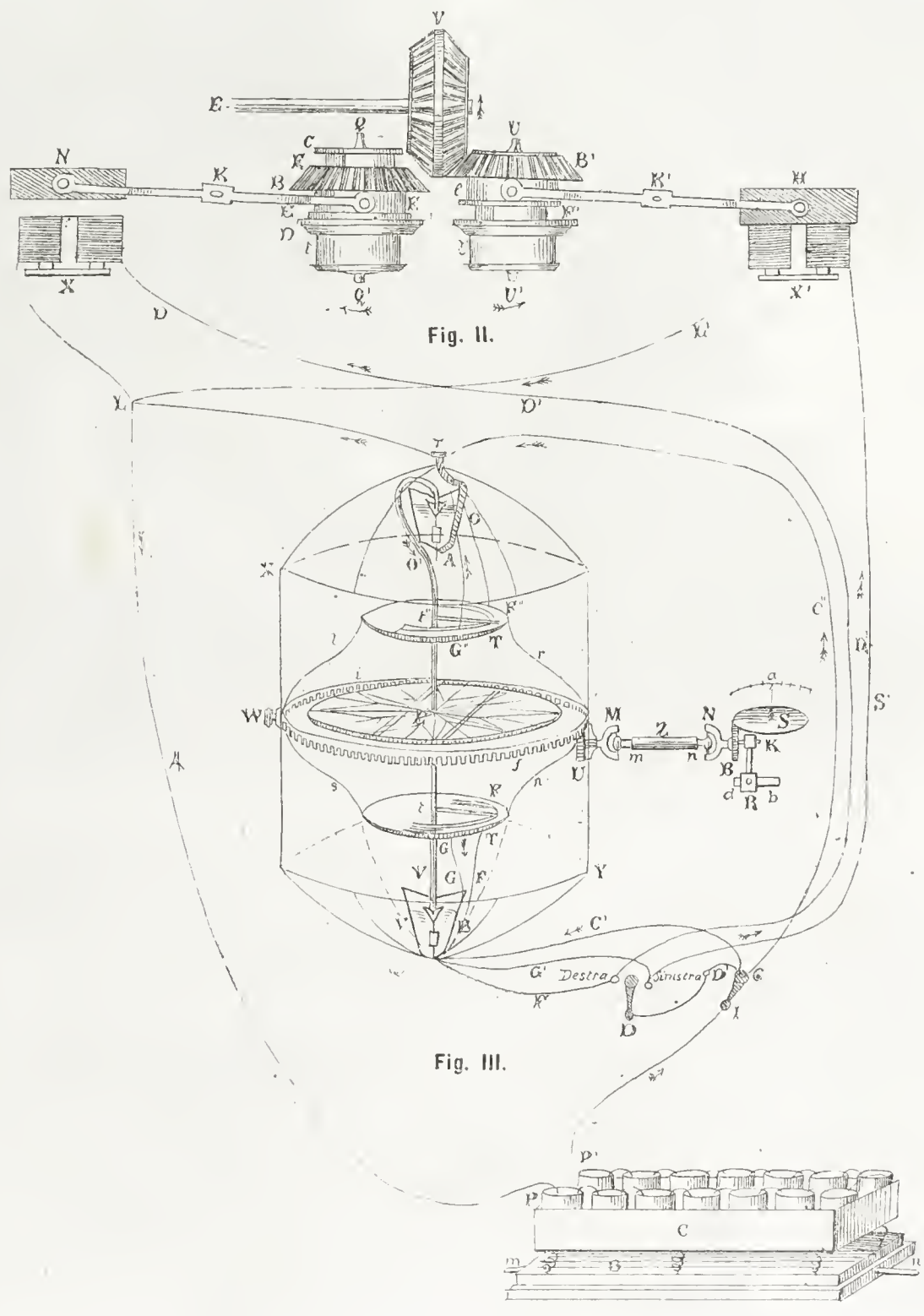


Fig. II.

Fig. III.

Fig. 4.

Da quanto abbiamo detto risulta chiaro che il muoversi ora a destra ora a sinistra del timone, è direttamente sottoposto a' movimenti delle calamite. Ora, sapendosi su quale rombo di vento (della *rosa*) debba dirigersi il battello per recarsi in una data destinazione: se si dispone il punto d'interruzione delle vaschette T in modo che la strisciolina t vi riposi allorquando la bussola resta debitamente sulla *linea fiduciale*, è evidente che se per poco la strisciolina t si muova toccando una delle vaschette (in altre parole: se per poco il battello, per una causa qualunque, devii dalla direzione che dovrebbe sempre conservare), il timone immantinente sarà mosso a destra o a sinistra secondo che la strisciolina pescò nell'una o nell'altra vaschetta. Subito che il battello abbia ripresa la direzione voluta, la strisciolina ritornerà in T; quindi l'elettro-calamita si smagnetizzerà, gli alberi saranno liberi ne' loro movimenti, il timone si raddrizzerà, e la nave seguirà il voluto cammino.

Il bottone W, che ingrana nel cerchio dentato i j, sul quale, per mezzo delle aste l r s n, ecc. sono assicurate le vaschette a mercurio, serve a smuovere le dette vaschette e disporre il lor punto d'interruzione nella direzione del debito *rombo* della *rosa de' venti*.

Questo cerchio dentato i j è trattenuto nella debita posizione entro la scatola della bussola, e nello stesso tempo può girarvi orizzontalmente mediante piccoli diti attaccati allo stesso cerchio che possono scorrere dolcemente entro una scanalatura praticata orizzontalmente nelle pareti interne della scatola.

Pila.

La corrente elettrica sarà fornita da quindici o più elementi di pile di Minotto sul tipo di Daniel. In esse però la separazione dei due liquidi sarà resa più stabile e indifferente ai movimenti raddolciti del battello, non più mercè uno strato di sabbia o di mattone triturato come indicava il professore Minotto; ma bensì da un disco fisso di terra porosa che chiuderà perfettamente il vaso mediante qualche striscia di pelle avvolta nel suo contorno. Inoltre le pile saranno collocate in una cassa C (figura IV), la quale posa su diverse molle a spirale attaccate in un tavolo B, che è sostenuto da una sospensione cardanica m ed n. Così le oscillazioni saranno neutralizzate, e i movimenti di sali-scendi per mezzo delle molle abbastanza raddolciti; dippiù alle suddette pile sarà riservato il locale presso il centro di gravità della nave dove i suoi movimenti sono ridotti ai minimi termini.

Gli studî fatti sul nuovo timone han condotto lo stesso signor Siciliano a ricercare più a fondo il modo di correggere le anomalie della bussola. Nel sistema del timone automatico, essendo la bussola il regolatore dei movimenti del timone, ognun comprende, come fino a quando la bussola non sarà grandemente stabile e dotata di una squisita sensibilità, i movimenti del timone non saranno mai nè certi nè vantaggiosi alla navigazione.

San tutti come spesso gli aghi indicatori, sia pei forti movimenti di rullio, di beccheggio ecc., sia per l'attrito che oppone il perno al cappelletto della bussola, sono deviati e in certi casi messi in oscillazione in modo difforme dai movimenti del battello; locchè produce un inconveniente ben grave, non potendo il timoniere più fidare sopra le indicazioni dell'ago magnetico ed essendo invece costretto ad indovinarne solo approssimativamente le oscillazioni. Or a questi inconvenienti ha creduto di riparare il signor Siciliano con i suoi apparecchi correttori delle anomalie della bussola; ed anche questa volta noi dobbiam rinviare i lettori all'annesso stampato illustrativo

dell'invenzione del Siciliano, con la guida del quale e tenendo sott'occhio il disegno della macchina, potrà più facilmente ognuno darsi ragione delle cose esposte. Non lasciamo però di dire che i perfezionamenti recati al sistema attuale della bussola dal signor Siciliano dànno luogo a sperare l'emanicpazione della stessa da tutte quelle anomalie e da' pericoli degli attriti cagionati dalle varie oscillazioni della nave.

Fu per questo che la Giunta della provincia di Palermo, autorizzata a ciò dall'art. 17 del regolamento generale, non esitò a dichiarare che le più importanti fra le cose esposte in questa Provincia per la parte meccanica sono certo quelle dell' egregio signor Siciliano, in tanto più comendevole in quanto per lui gli studî e i lavori sono determinati dall'amore della scienza, anzichè dai bisogni di una professione lucrativa. (1)

(1) L'egregio inventore di questo timone automatico, ci scrive ora che ha introdotto molti miglioramenti in questo meccanismo.

BELLE ARTI

LE PECORE AL BOSCO

quadro di CARLO JACQUE

Chi non conosce quella stupenda terzina del poeta che narra l'uscire delle pecorelle dal chiuso, quando si spargono pei feraci campi e sotto le piante ombrose? Coi musi abbassati, l'una a ridosso dell'altra, procedono belando dietro al vigile cane, e quello che l'una fa, l'altre fanno per naturale imitazione.

Tale è il quadro esposto da Carlo Jacque, che ritrasse dal vero la pacifica scena con bell'effetto di luce e d'ombra. Egli dipinse il fianco d' un monte, sul quale s'arrampicano le pecore: sopra un poggio siede il pastore protetto dai grandi alberi, e lontan lontano, al basso, si vede la distesa della pianura coi limpidi laghi e le rade piante che segnano i confini dei campi. Questa è pienamente illuminata, ma il sole che passa attraverso le frondi getta sprazzi di luce sui tronchi e fa biancheggiare il dorso velloso delle pecore.

Il pittore Jacque seppe trarre eccellente partito dai vari effetti del sole: e si può di lui ripetere quello che dicevasi di quell'inglese, che il suo pennello intinse nella luce, tanto è vivo lo splendore di questa che risalta ancor più per l'opportuno contrasto.

BELLE ARTI: LE PECORE AL BOSCO, quadro di Carlo Jacque.

IL PETROLIO SOSTITUITO AL CARBON FOSSILE

Negli scorsi giorni abbiam parlato del petrolio: ora troviamo estesi ragguagli sopra una utilissima invenzione, che permetterebbe di adoperare, dove esso abbonda, il petrolio per combustibile. Questa invenzione, che onora l'Italia, come quella che è dovuta ad un nostro concittadino, si fonda sul principio che in un ugual peso di olio debbasi aver doppia, o tripla la forza di combustione di quanto può trarsi da un ugual peso di carbone.

L'apparato, che è semplicissimo, e patentato nel Canadà, negli Stati-Uniti ed in altri luoghi, è il seguente: Nella parte del tender, dove usualmente trovasi depositato il carbone o la legna, evvi una vasca in ferro coperta dove è depositato l'olio grezzo.

Un tubo di gutta-perca conduce il liquido, per mezzo di due tubetti, molto ingegnosamente combinati, entro la fornace della locomotiva, e un getto di vapore, preso dalla cupola della caldaia, circonda così il getto dell'olio, che ne facilita l'uscita, impedisce le ostruzioni e regola così bene il fuoco, che non vedesi uscire dal camino fumo di olio affatto, bensì un leggiero fumo bianco, che è l'eccesso del vapore. La combustione è fatta a perfezione, ed il fuochista non ha altro a fare che vegliare sui rubinetti regolatori dell'olio e del vapore, cosicchè un ragazzo di dodici anni potrebbe, dopo pochissimo tempo di pratica, regolare il fuoco di una locomotiva con perfetto successo, mantenendo la massima regolarità nel vapore senza fatica alcuna.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **71.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI: IL CONTE DI SASSONIA, quadro di Giovanni Lewis Brown.

MAURIZIO CONTE DI SASSONIA

Quadro di Giovanni Lewis Brown.

Il quadro del pittore Brown fu uno di quelli che maggiormente si meritarono all' Esposizione il favore del pubblico. Il pittore volle ritrarre il conte di Sassonia nel punto in cui da capitano avveduto eseguisce una esplorazione seguìto da pochi ufficiali.

È sull' imbrunire; la campagna presenta uno squallido aspetto dovuto alla stagione invernale e più particolarmente agli orrori della guerra. I cavalli par che stentino a camminare sul ghiaccio. Tutto è silenzio e tristezza. Una profonda e dolorosa impressione eccita la vista, al primo piano del quadro, del cadavere di un povero soldato seminudo, che giace vicino al cavallo morto esso pure. La vastità della campagna, quel gruppo d'alberi altissimi, la varietà delle divise degli

ufficiali, dipinti coi più vaghi colori, tutta l' intonazione insomma del quadro, rivela un abilissimo pennello, che forse, come dissero alcuni, fu troppo avaro col cavallo del protagonista, avendogli data tutta l'apparenza della rozza di un omnibus.

Però le mende riscontrate in questo quadro non tolsero al signor Brown i meritati elogi della folla e, quel che più monta, degli intelligenti.

Maurizio di Sassonia, celebre capitano e maresciallo di Francia, nacque a Dresda il 19 ottobre del 1696, figlio naturale dell' elettore Augusto di Sassonia. Fin dai suoi primi anni mostrò una grande tendenza alla professione delle armi, e difatti militò giovanissimo in Fiandra nel 1709 sotto il famoso duca di Marlbourough, dando tali prove d'intelligenza e di valore, che ne fu altamente lodato dallo stesso principe Eugenio sul campo di battaglia.

Nel 1720 recossi a Parigi, dove ottenne il comando di un reggimento, e alla testa di quello ottenne sempre l' ammirazione di tutti pel suo grande coraggio.

Nel 1726 fu nominato dalla Dieta duca di Curlandia, ma, essendoglisi mostrata avversa la Polonia, rinunciò al ducato e tornò in Francia, dove venne innalzato al grado di tenente generale. Nell'anno 1741 prese parte alla campagna di Boemia, durante la quale, con un' arditissima mossa riescì a prender d' assalto la città di Praga. Nominato in seguito gran maresciallo di Francia, comandante in capo di tutto l'esercito, intraprese nell'anno 1744 la campagna di Fiandra, considerata da tutti gli storici e da tutti gl' intelligenti di cose militari, come un prodigio di scienza strategica, tanto è vero che Federico II di Prussia, il quale certamente se ne intendeva, scrisse a Voltaire che il conte di Sassonia era il Turenna del secolo. Nel 1748 riportò una strepitosa vittoria nella famosa battaglia di Fontenoy, che salvò la Francia dall'estrema rovina.

Carico di gloria, d' onori e di ricchezze, egli morì repentinamente a Chambord, colpito da una febbre perniciosa nell'ancor verde età di 54 anni, lasciando inconsolabili i suoi soldati che lo adoravano, e il re Luigi XV, che gli fece innalzare un monumento a Strasburgo. L'illustre scrittore Thomas ne fece l'elogio funebre, che è considerato come un capolavoro di eleganza e di stile.

Il conte di Sassonia, al coraggio che confinava con la temerità, univa una grande sagacia, un colpo d'occhio sicuro, un sangue freddo ammirabile. Egli era altresì uomo colto, di spirito, come rilevasi dall'opera scritta da lui, intitolata: *Mes réveries*, dove si leggono, oltre importanti notizie storiche, i più bizzarri aneddoti della corte di Luigi XV, famosa pei costumi più che licenziosi.

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 70, pag. 554).

PITTURA UNGHERESE.

L'Ungheria volle avere la sua esposizione a parte, che ebbe posto all'estremità della Sezione austriaca ed occupò presso a poco, riunendo i suoi quadri a olio, gli acquarelli, le stampe e le copie, un gran salone quadrato scelto da lei. Fu quella una buona ispirazione e ne raccolse maggior profitto ed onore? Crediamo invece che ne ritraesse una grande disillusione, poichè, prima di tutto, una mostra a parte esige una superiorità incontestabile, o almeno una individualità di prim' ordine, grandi ricchezze artistiche, ed ingegni straordinari. In questo caso il non voler consentire di confondere le produzioni del proprio paese con quelle degli altri, poteva intendersi come un sentimento d'orgoglio patriottico e naturale. Disgraziatamente l'Ungheria non giustificò in alcun modo la sua pretesa d'isolamento, anzi maravigliò subito pel piccolo numero delle tele da lei presentate, e del numero anche più piccolo di quelle di un valore reale. Se invece confondevasi modestamente in mezzo agli artisti delle sale vicine, nessuno avrebbe fatto quella osservazione.

Le opere di merito incontestabile sarebbero state riconosciute e festeggiate egualmente, ed i pittori originali, distinti ed acclamati anche in mezzo a tanti altri; ma isolata, l' Ungheria si espose troppo facilmente alla critica. Appena entrato nel salone della sua esposizione: E che? dicevasi: non è che questo? e visitatala, nulla erasi trovato che compensasse la sua povertà. Fatta questa restrizione convien subito riconoscere che vi erano parecchie tele molto attraenti: e quindi ci è grato di rendere un giusto omaggio a quelle fra loro che seppero maggiormente cattivarsi l' approvazione della folla.

Il signor Michele Munkacsy ha il pennello energico e tratta vigorosamente i suoi concetti poco complicati. Egli ama specialmente i fondi oscuri, da cui spiccano con grande evidenza i suoi personaggi, abilissimo poi nel dar loro una viva espressione, nell' aggrupparli, nel far scaturire il pensiero della forma. Tutti i suoi attori si muovano e pensano.

I *vagabondi notturni*, l' opera sua capitale, è di una semplicità profonda. Vedeteli! i gendarmi li hanno arrestati, e traversano ammanettati, in mezzo a loro, la piazza pubblica, dove sono riunite le loro famiglie ed i loro amici. Cercano più che possono di non farsi vedere, ma rimangono delusi, chè tutti li indicano col dito. Una povera vecchierella, la madre di uno d'essi, si nasconde il viso nelle mani, mentre una giovinetta, forse la fidanzata di lui, vacilla, e sta per cadere. Più feroci che vergognosi, i prigionieri hanno sguardi di disperazione e gesti d'odio.

Un altro bel lavoro gli è il *Ritorno del marito*. Siamo in una camera lunga e triste. Sovra una tavola si balocca un bel bambino biondo, mentre una donna, seduta vicino a lui, tiene un neonato fra le braccia e soavemente lo culla. Ha la fisionomia un po' accigliata, mentre, spinto da un amico, si avanza il colpevole marito, timido, imbarazzato, verso colei ch'egli trascurò ingiustamente, la madre de' suoi bimbi; nella quale però si vede lo sforzo ch'ella fa su sè stessa per non porgere subito la fronte al bacio dello sposo, su cui si legge chiaramente il rimorso e la commozione fortissima dell'animo.

Come si vede, l'azione non può esser più semplice, priva affatto di accessori e di orpelli. Il solo fatto. — Il colorito corrisponde al concetto, poichè è sobrio, e forse anche troppo.

Dello stesso autore è notevole ugualmente un buon paesaggio, in cui si vede la luna risplendere soavemente dietro gli abeti, ed il cielo di un azzurro lilla purissimo, tutto ingemmato di stelle.

È un' opera oltre ogni dire poetica ed attraente.

Arrampicata sopra uno monopodio, senza curarsi del tappeto che sgualcisce tutto, nè della sua leggiadrissima *toilette*, *La piccola ambiziosa* del sig. Leopoldo Horovitz si guarda in uno specchio. Sembra preoccupatissima, tanto, che sul suo volto non leggesi nessun ombra di gajezza, e tutta accigliata si osserva attentamente, senza grazia, senza vivacità. Insomma quella biricchina sembra una vecchierella. La di lei testa, piuttosto grossetta, si protende in modo sconcio e pesante, quasi ella volesse scuoprirsi una ruga od un capello bianco

Dipingere fanciulli è il gusto del signor Horovitz, invecchiarli è il suo difetto, che maggiormente si rivela nel ritratto segnato del numero 134. Tutta imbacuccata in una pelliccia, vedesi una ragazzina, pensosa, rannicchiata in una poltrona, dandosi l'aria di una matrona. Ella non ha raggiunto ancora l' età di cinque anni e par che sia sulla trentina. Perchè poi i chiaroscuri di tutto il quadro sembrano marmorizzati?

La testa di una donna, segnata Ermanno Kern, è assolutamente la testa più insopportabile che uno sia capace d'inventare. Ha lungo il collo, il profilo secco, angoloso, e si atteggia ad uno strano sorriso che schiude le labbra senza però far vedere i denti. L'effetto di luce che le rischiara le spalle ed i capelli, non si sa donde venga, e si posa bruscamente su quei punti che non avevano nessun bisogno di escire dall' oscurità; è un effetto troppo studiato e che non si spiega; anzi, esso dà a tutta la tela certi toni slavati e caliginosi estremamente spiacevoli.

Due artisti ungheresi, i signori Maurizio Than e Giuseppe Molnar, si sono particolarmente dedicati a dipingere scene notturne. Il signor Molnar ha veduto la notte dalla riva di un fiume sulla quale vedesi disteso un uomo, mentre tre ninfe, le cui braccia e le gambe si moltiplicano all' infinito come i serpenti di Laocoonte, s'innalzano lentamente verso il cielo in mezzo ad alcune nuvolette che rassomigliano mirabilmente a sacchi vuoti svolazzanti per l' atmosfera. Il colorito è senza vita e non alletta, ed il disegno è eccessivamente stentato. Insomma è un lavoro pesante e senza ombra di grazia. Il signor Than ci conduce sulle acque di uno stagno, dove ballano, in una ridda vertiginosa, alcune Willis scapigliate. È una notte particolare, in cui la luna produce mirabili effetti elettrici, scaricando getti di luce verde ed azzurra che colpiscono gli alberi, le acque e le ballerine, troppo polpute a dir vero per vivere in quel mondo soprannaturale. Nullameno, nella ridda havvi molta foga, molta verità negli atteggiamenti delle figure, ed un buon concetto nell'insieme; ma la tinta generale è molto più bizzarra che maravigliosa.

Del resto il signor Than è il pittore che ha maggiormente lavorato in questa Sezione. Il suo *Combattimento di Marchfelden* è arido, senza ardimento, senza ardore. I guerrieri, ritrattati come tanti *figurini della moda*, stanno ritti, stecchiti sulle loro cavalcature, e freddi sotto la corazza. Però i cavalli sono disegnati benissimo, e la prospettiva è osservata con molta precisione. La *Stella della sera*, è un altro lavoro mediocre. L'angiolo, di cui essa adorna la fronte, è troppo cicciuto; l' insieme poi è rigorosamente classico e di una volgarità incontestabile.

La raccoglitrice di funghi è una vaga e robusta ragazza che attrae quasi a forza gli sguardi, soltanto per lo splendore del suo costume valacco vivacissimo pel colore, tutto coperto di fronzoli e di medaglie di rame. Ritta sopra una lussureggiante collinetta, ella riceve dalle mani di un fanciullo, che è il suo aiutante, i legumi ch'ei l'aiuta a raccogliere; ma accovacciato come è sull'erba, rassomiglia spaventevolmente ad un rospo, tanto, che a prima vista si può davvero prendere per quello. La vaga ragazza perde molte delle sue attrattive quando si esamini attentamente, poichè se ella è alta e svelta di statura, non si distingue niente affatto per la finezza delle congiunzioni delle membra. L' autore, il signor Giorgio Voltag, che avrà dovuto certamente saccheggiare la sua scatola di colori per giungere a quell'orgia di azzurro, rosso, verde, giallo ecc.,

non si è curato molto d' esser fedele alle regole dell' anatomia. Le gambe tonde come pilastri non hanno nè un muscolo, nè una vena; le ginocchia poi non sono neppure accennate. Sotto le risplendenti vesti della sua creazione, l' artista nulla ha fatto che riveli il moto e la vita.

Gabriele Bethen circondato da alcuni scienziati, è seduto ravvolto nella sua veste di broccato d'oro, dinanzi ad una tavola ricoperta d'un tappeto verde. Egli solo si merita un po' d' attenzione, chè gli altri vecchi, i quali gli si affollano d'intorno, tutti nella stessa *posa*, sono passabilmente ridicoli coi loro parrucconi e gli abiti azzurri o neri. La sala dove lavora il grande agitatore della Boemia, è di un'ampiezza imponente; in un angolo di essa vedesi un fanciullo che disegna sotto i vetri di un balcone in un atteggiamento naturale, con una disinvoltura da furbacchiotto. Egli manda un lampo di gaiezza su quella seduta di vecchioni tanto monotona.

Eccoci dinanzi ad *Un angolo di un bosco*, assai buon lavoro di Gustavo Kedethi; poi ad uno studio eccellente di *Musicanti giroraghi*, del Valentini. Un quadro storico: *Ladislao Posthumus sotto la tutela di Cilly*, debole nell' insieme, ma dove si vede una ballerina che avrebbe avuto un bel successo se il signor Székely Bartolommeo avesse avuto l' idea d'isolarla. Gli acquarelli del signor Zichy e specialmente quelli alla seppia, alcuni altri ritratti firmati Sulimmann, e Madcoray Hermann, e infine un paesaggio microscopico, ma gaio e risplendente di luce, del signor Baumgarbner, sono i lavori degni di una visita o almeno di uno sguardo.

PITTURA BELGA.

La sezione belga fu disseminata nel padiglione delle Belle arti. Essa occupava la seconda sala che comunicava col salone quadrato, il fondo del corridojo attiguo, e finalmente uno scompartimento della sezione tedesca. Non avendo alcun gusto pei calcoli statistici, non ne misurammo la superficie; possiamo però affermare con sicurezza ch'essa occupava uno spazio eccessivamente modesto, e che le sue opere, compresi gli acquarelli, le incisioni sul rame, all' acqua-forte e sul legno, ed anche aggiuntovi il supplemento, non erano più di 278. Dobbiamo aggiungere che su questo limitato totale, pochissimi erano i lavori che non si potessero lodare, che la maggior parte piacquero immensamente, ed alcuni furono giudicati maravigliosi.

Il sig. Kiendt espose due quadri storici: *Giacomina di Bariera implorando la grazia di suo marito*, e *Santa Elisabetta d' Ungheria cacciata dagli abitanti d' Eisenach.* — Giacomina è in ginocchio, e, con le braccia tese, il corpo inclinato, supplica Filippo il Buono di graziare il suo terzo sposo, Van Bostelan, condannato nel capo. Il duca sotto un baldacchino, severo e freddo, l'ascolta. Due donne hanno seguito la supplichevole e inginocchiate dietro di lei, dimostrano il più vivo dolore. La scena è ben riempita; i personaggi sono aggruppati con arte, i costumi sapientemente esatti e ben messi; ma si può rimproverare al pittore d'aver talmente negletto le proporzioni che è impossibile capacitarsi della statura dei diversi attori; gli scorci poi sono incomprensibili. Si vede, in questa opera, oltre ogni dire accurata, l' influenza di Cabanel, quantunque sia molto più cupa di quello che è solito a fare l'autore della Francesca da Rimini. I visi sono cadaverici, e la sala, dove impera il padre di Carlo il Temerario, ha l' aspetto lugubre ed i sinistri riflessi della tomba.

Santa Elisabetta d' Ungheria, presenta la stessa cura minuziosa, ed ha gli stessi difetti. Seduta sopra un sedile di pietra, coperta da un largo mantello, sotto cui si ricoverano i suoi figliuoletti, ella vede passare dinanzi a sè un vecchio vestito di rosso, senza pietà per quella sventurata, e che esce come uno spettro, di dietro a un muro. Anche in questo quadro manca la prospettiva, e le proporzioni non son giuste, ma per l'espressione dei personaggi, pel colorito e pel disegno, rivela dell' ingegno, moltissimo ingegno.

Il signor Robbe si è dato alla pittura degli animali domestici. Abbiamo lungamente osservato il suo *Toro assalito dai cani*, e abbiamo pur dovuto soffrire non poco per giungere a comprendere dove fossero i cani e dove il toro. Quella confusione, a prima vista, si prende per un ben inteso movimento, ma il minimo esame distrugge tale buona impressione. Il signor Robbe è ad ogni modo lodevole pel sicuro pennello, e un discreto colorito. È chiaro ch'egli cerca Delacroix, ma non lo trova.

Il signor Robie espose un bellissimo mazzo di fiori, côlti a caso, freschissimi. Riuniti alla meglio e disposti nel cavo di un tronco di un albero, sembrano agitarsi al soave soffio del venticello primaverile. È un quadretto leggiadro e vivacissimo.

Uno dei più fecondi esponenti belga è certamente il signor Stevens. Le sue quattordici tele guarniscono tutta una parete, ma nessuna di loro è intieramente originale, ed in tutte vedesi più o meno l'imitazione di un antico maestro o di un contemporaneo. Più di ogni altro lo attrae il Manet. I suoi lavori sembrano fatti in fretta e in furia, quasi fosse stato obbligato a presentarne quattordici; ve ne era poi uno: *La prima donna*, che sembrava messo a bella posta per cansare il numero tredici. Possiamo però citare con piacere *Il raggio primaverile*, concetto bizzarro, ma oltre ogni dire grazioso, *Il Bagno*, e *La Primavera*.

Non esiste pittore che sia più minuzioso dello Stevens e che maggiormente si dedichi a riprodurre i disegni di uno sciallo indiano, i rabeschi di un vaso giapponese, e gl' intralciati disegni di un arazzo. Ma nell'insieme dei suoi lavori, havvi mancanza assoluta di ciò che è sentimento, sangue, omogeneità.

L'antica Bruxelles, è la città di Bruxelles veduta a volo d' aquila. Tetti, campanili, camini a perdita d' occhio. Monotonia generale. Il soggetto è noioso, pesante, e non piace, ma è nondimeno magnifico per disegno e per tono. Il signor Wilhems, molto elegante nel disegno e nel colorito, sebbene meno strano del suo confratello Stevens, come lui si perde negli studi microscopici. Egli si dedica per intiero al piacere di contare i punti di un abito, i petali di un fiore, i rabeschi di un tappeto, ma si dimentica assolutamente che prima di vestirle, le figure, bisogna animarle. Il migliore dei quadri esposto da lui fu giudicato quello che s' intitolava: *La prova della calzatura.*

Dalila è un soggetto trattato troppo di sovente: però *La Dalila* del signor Dell' Acqua non è punto comune, e ci sembra ch'ei l'abbia compresa veramente secondo l'allegoria biblica. Ella, quasi nuda, spaventata del suo delitto, è mezzo seduta sul letto, dove dorme, abbrutito dalla sazietà del piacere, il formidabile Sansone con la chioma tagliata. Ella vive, respira, è reale, o se credete meglio, realista. Sulla sua fronte leggesi di già il rimorso, e i suoi occhi fissi par che vedano nell' avvenire il meritato castigo del suo tradimento.

Il pensiero è energico, stringente, e rigorosamente ritratto.

Il Barone Leys ha dotato il suo paese di veri capilavori. Discendente da Holbein pel ritratto, e da Rembrandt per la composizione, egli ha dell'uno la finezza, e dell'altro il colorito splendido e la sicurezza del pennello.

Talvolta si è anche piaciuto, come nel quadro *La festa data a Rubens*, d' imitare l' illustre Fiammingo, ma con tale franchezza, che nessuno oserebbe accusarlo di plagio. E difatti egli ha sempre cura di farvi conoscere la sua originalità in una minuzia, o in un lineamento, quando non inserisca ne' suoi lavori d' imitazione un intero e particolare episodio. Il ritratto di Filippo il Buono, del duca di Borgogna, e quello di Maria di Borgogna, sono mirabili. I quadri del Leys verranno notati fra quelli celebri della Fiandra.

L'*Indovina*, di cui il sig. Smits non ci presenta che il busto, non ha le forme angolose delle indovine leggendarie. È dessa una bella ragazza, paffuta, e rubiconda, che legge l'avvenire sulle carte da gioco. L'ardente e puro profilo di lei si disegna benissimo sul fondo color mattone. Sembra ch'ella si eserciti nei misteri della negromanzia più per proprio diletto, che per rappresentare con altri la parte di sibilla. Del resto, dipinta con toni franchi ed arditi, piena di giovinezza e di salute, è tutt'altro che tetra e malinconiosa.

La giovine maliarda, del sig. Portales, non è punto ripugnante; anzi, non poco attraente. La testa di lei è fiera, pallida, scolpita; il collo candidissimo, lo sguardo nero, e più profondo che fatale. Un gattino nero le sta sovra una spalla inarcando la schiena, e questo è necessario perchè si sa che i gatti neri sono gli accessori indispensabili di ogni ben compresa stregoneria. Meno vivace della indovina del sig. Smits, è però più svelta e colpisce di più l'osservatore. Decisamente, quest'anno le streghe sono molte leggiadre, e, infatti, la bellezza non è il più pericoloso de' sortilegi?

Ecco un paesaggio attraentissimo: *I primi giorni dell'autunno*, di M. Lamorinière. Siamo in un vasto parco; al primo piano è dipinto uno stagno popolato di altissime erbe, e in lontananza si vedono un antico diruto castello, ed i tetti delle modeste casette di un villaggio. Questa campagna è fertile, di un bel verde, simmetrica, anzi, troppo simmetrica, ma seducente. Tuttavia essa rivela troppo qua e là, la copia degli antichi maestri; il fondo specialmente è per intiero ispirato dai classici fiamminghi.

Il mattino, gli è incontestabilmente superiore. Ivi il Lamorinière sembra essersi liberato maggiormente dall' influenza altrui, influenza da cui potrebbe esimersi del tutto, essendo abbastanza forte per volare con le ali proprie.

Le marine del sig. Clays sono piacevoli, molto rischiarate; ma il mare, dipinto da lui o sia calmo o burrascoso, ha sempre toni aspri e duri che stancano l'occhio. Le vele delle barche, stese in modo da non gonfiarsi nemmeno allo spirar della brezza, sembrano talmente fatte di metallo che vien voglia di darvi un colpo secco con le nocche per assicurarsi se mandano un suono.

Abbiamo già deplorato il propalarsi dello stile del Meissonier. Neppure la Scuola belga va immune dalla passione pel raccorciato e pel tisicuzzo. Il sig. Dansaërt, per esempio, vi si è dedicato con tutto l'ardore. Nel suo *Amico pericoloso* si è certamente ispirato al pittore francese, non meno che nella *Rissa all'Osteria*, molto migliore però dell'altro suo quadro citato, pel movimento, pel dramma, e per i particolari. Anche il sig. Madon lo segue in questa falsa via, quantunque, pur imitando Meissonier, cerchi di accarezzare il Teniers. Però i suoi quadri sono pregevolissimi, e senza analizzarli tutti, perchè sono troppo numerosi, possiamo segnalare per eccellenti, *Il Ragioniere*, *Un orecchio duro*, che sono pieni di vita e di spirito. Ma perchè quando si ha tanto ingegno e abilità non tentare di farsi il capo d'una nuova

scuola, anzichè seguirne un' altra che non è nemmeno stimabile?

Troppa scienza, del sig. Lagye, è una composizione semplicissima. Un uomo studia nel suo scrittojo ripieno di libri, mentre la moglie, dritta dietro di lui, mesta, pensosa, par che si chiegga se la scienza ha più attrattive di lei. Le più minute ingegnose coserelle abbondano; alcune poi sono graziosissime. Per esempio, la barricata di libri vecchi semiaperti che si drizza ai piedi dello scienziato, è proprio quel che si dice una trovata, ma questa trovata, e quelle coserelle si perdono in una volgarità generale.

È notevole una tela intitolata: *Il pescatore di granchi*, del pittore Musin. Null'altro che il mare ed un pescatore. L'onda arriva alla spiaggia, placida, quasi carezzevole. Certi toni chiari sono falsi, ma in quel quadro si riconosce una impressione subitamente afferrata e riprodotta egregiamente; è uno schizzo, ma uno schizzo definitivo.

Ci resta segnalare la *Casa degli Arcieri di San Sebastiano a Bruges* del signor Stroobant; alcuni quadri di genere di Jenghes, ed infine uno splendido quadro di Gallant, *Arte e Libertà*, degno di stare a fianco di quelli del Leys. Riassumendo, la pittura belga ottenne un grande successo, e non siam lungi dal dividere l'opinione di molte persone di buon gusto che le assegnarono il primo posto nella Esposizione universale di Vienna.

(Continua).

CASE COLONICHE SVEDESE E NORVEGIANA

Costumi Norvegiani

L' uso esclusivo del legno nella fabbricazione sembra appartenere alle razze indo-germaniche. I Russi, gli Svedesi, i Norvegiani non si servono che del legno, salvo qualche eccezione, pei loro edifici.

La casa colonica norvegiana, come quella svedese, è separata dal suolo da un basamento o zoccolo di pietra che offre due vantaggi, il primo d' isolare la casa dall'umido del terreno, che quasi sempre durante l' inverno è ricoperto di neve e di ghiaccio; il secondo di procurare nel sottosuolo una specie di cantina di grande utilità.

DONNA NORVEGIANA.

Le pareti della casa sono composte di tavole di abete poste orizzontalmente le une sulle altre, di cui i due lati, che sono quadrati, sono posti per piatto, e gli altri due arrotondati, rivolti verso il di fuori e di dentro ad un tempo.

Il tetto è sporgente in modo ch'esso ripara il davanti ed il di dietro della casa.

In quella svedese, una scala esterna permette di montare al piano superiore, le cui camere servono di dormitorio.

Un grande forno serve per la cucina e per riscaldare la casa, percossa continuamente dalle violenti folate del gelato vento settentrionale.

I disegni dei contadini norvegiani sono dovuti al talento del signor Sadaman di Stocolma che copiò fedelmente secondo la natura, ed evitò di fare quella specie di fantocci stecchiti con gli occhi sbarrati e di vetro che sono di un aspetto ripugnante.

I suoi contadini sembrano pieni di vita, da lui poi aggruppati in modo, che riproducono con molta verità le scene popolari e sì commoventi della Norvegia.

I METALLI PREZIOSI

Fra tutti i metalli che si nascondono nel seno della terra, l'oro e l'argento, furono sempre quelli che maggiormente allettarono la cupidigia dell'uomo. Nessun deserto è troppo lontano, nessuna fatica è abbastanza penosa per intimidire i cercatori dell'oro, e migliaia di persone rischiano ogni giorno la vita per impadronirsene e farsi ricchi e felici, seppure nella ricchezza consiste la felicità.

Dopo la scoperta delle miniere aurifere della California e dell' Oceania, una nuova e speciale malattia è diventata epidemica sotto il nome di *febbre dell' oro*. Una strana e particolare follìa ha colpito parecchie migliaia d'individui, gli ha strappati dal loro paese, dalle loro case, dalle braccia della moglie e dei figli, e gli ha spinti in lontani paesi, in climi mortali, in sconfinati deserti. Ed in vero, quando si è visto le verghe d'oro trovate nell' Oceania che erano esposte a

CASA DI PESCATORI NORVEGIANI.

Vienna, di cui ciascuna rappresentava una fortuna, si capisce come possano esservi uomini che pongono in giuoco tutto quello che amano per divenire ricchi in poco tempo, favoriti dalla sorte. L'oro si trova in gran parte allo stato vergine, ed in parte allo stato di metallo puro. Molti fiumi e sopratutto quelli che scaturiscono dalle montagne d'ardesia, quali sono, per esempio, il Reno, il Danubio ed altri, che contengono del quarzo, hanno nella loro sabbia, ma soltanto in piccolissima quantità, mischiato dell'oro.

L'oro che trovasi nelle crepaccie delle roccie, nelle vene e in grandi pezzi isolati, chiamasi oro libero, e quello che trovasi sparso nei terreni petrosi a filoni, si chiama l'*oro del mulino*.

Si ottiene specialmente molto oro lavando i così detti saponi d'oro. Si prendono all'uopo alcuni strati di melletta contenente dell'oro, che si trovano al disopra del letto dei fiumi d'oggi, che sono coperti da strati d'alluvione. Il commercio dell'oro di Russia, della California, e dell'Oceania, si basa principalmente sulla lavorazione dei *saponi d'oro*, nei quali talvolta si trovano grandi verghe d'oro puro. In Ungheria, in Transilvania e negli Urali si trovano spesso di quei saponi d'oro, ma si è dovuto cessare di tentarne la speculazione perchè il guadagno non rispondeva alle grandi spese che richiedevano le *lavature dell'oro*.

Ma la cosa è ben diversa per ciò che concerne l'argento che di rado trovasi puro, e che è molto più di sovente mischiato ad altri metalli, per esempio, al rame e sopratutto al piombo; questo chiamasi piombo ricco, quando la sua parte d'argento è assai ricca per rendere vantaggiosa la manipolazione della separazione dell'argento e del piombo, la quale si fa sovra fornelli di raffinatura o per l'amalgamazione.

Il primo metodo consiste in ciò che il piombo fuso si ossida al contatto dell'aria, mentre l'argento rimane intatto.

Quindi, col fondere il piombo mediante un fornello d'affinatura alimentato da una fiamma ossi-

CONTADINO NORVEGIANO.

genata, e dimenando senza posa la massa, l'ossido del piombo si trasforma in litargirio, mentre le particelle dell'argento restano liquide, si dividono dal litargirio dell'argento, e si ammassano nel centro del fornello di raffinamento, producendo allora quello splendore che chiamasi *splendore d'argento*. Dopo ciò l'operazione è compiuta; il fornello si raffredda, e l'argento, fuso in una sola verga, vien tolto e si chiama: *argento rischiarato*. Il piombo ossidato, chiamato galena ed anche litargirio di argento smaltato, si adopra in diversi usi tecnici, per esempio, nella fabbricazione del vasellame inglese, ridotto prima mediante il carbone, allo stato di piombo puro.

Il processo dell'amalgamazione consiste in una lega dell'argento e dell'oro col mercurio. Si mette del *piombo ricco* polverizzato in alcune botti ripiene di mercurio, che si rotolano continuamente fino a che l'argento contenuto nel piombo si mischi col mercurio e possa in quello stato liquido esser facilmente separato dal piombo. Se questo amalgama si espone ad una temperatura più elevata, il mercurio si cangia in vapore che trasformasi poi in argento vivo quando venga esposto all'azione di una temperatura più fredda, mentre l'argento resta, perchè possa in seguito esser bruciato come argento fino.

L'esposizione della colonia inglese *Vittoria*, abbagliava per alcune sue maravigliose verghe d'oro, fra cui primeggiava quella chiamata la *Ben venuta* che fu trovata nel 1858 ad una profondità di 180 piedi, il cui peso era di 2195 oncie e il contenuto d'oro fino era di 24 carati.

Le due verghe: *Visconte di Canterbury*, furono trovate nel 1870, la prima ad una profondità di 15 piedi e pesante 1105 oncie, la seconda a sei pollici soltanto, del peso di 884 oncie. La verga *Prcciosus* fu trovata nel 1871 ad una profondità di 12 piedi e del peso di 1621 oncie, e nello stesso anno si trovarono la *Bellezza* di 1242 oncie, ed il *Kum Tom* di 718 oncie ad una profondità di 12 piedi e 1[2. Oltre a ciò, abbiamo veduto come prova della grande ricchezza d'oro di quella colonia, una grande quan-

CASA COLONICA SVEDESE.

tità di verghe dalle 240 alle 306 oncie, e molto quarzo ricchissimo d' oro, che trovossi alla profondità di 300 piedi.

I rapporti ufficiali della provincia di Vittoria in Australia, nel trimestre del giugno 1873, dimostrano che l'industria delle miniere è nello stato il più prosperoso. Da quei rapporti, combinati con quelli dei cercatori e dei rivenditori dell'oro, risulta che la produzione totale in quel trimestre ascese a 283,248 oncie.

I *lavoratori* degli strati di alluvione in numero di 35,806, fornirono 123,643 oncie, ed i minatori occupati ai lavori dei filoni quarzosi, in numero di 17,079, 159,603 oncie. Il totale degli operai della colonia ascende a 52,885, di cui 14,145 sono chinesi.

Il pozzo più profondo della colonia è quello forato da una compagnia di Stawel. Esso chiamasi Magdala, ed è lungo 1225 piedi inglesi, cioè 372 metri, 40. Una delle più belle pepite conosciute fu trovata nella provincia dell' Eldorado, presso Smythesdule; pesava in complesso 175 oncie e 12 denari, ed il peso reale dell'oro ammontava a 17 oncie. Fu trovata alla profondità di 135 piedi, e ad una distanza di più di 250 piedi da una vena quarzosa. Nessun traccia d'oro però si trovò nelle vicinanze del posto dove giaceva. Il *Capo* (Africa) aveva esposto verghe d'oro puro, d'oro lavato, quarzi auriferi del porto Elisabetta e Tati River, che contengono il 5 0[0 d'oro, dell'*oro di lavatura* e alcuni quarzi auriferi ricchissimi trovati nell'Oceania Meridionale; poi verghe d'oro e d'argento fuso, oro di lavatura, galena ricca d'argento della Nuova Zelanda, ed una verga d'oro di 104 oncie del Queesland.

Tutto ciò è prova che le colonie inglesi sono fra le prime del mondo in quanto alla produzione aurifera.

In Europa, la Transilvania è la regione più fertile del prezioso metallo, e la sua sola produzione uguaglia quella complessiva di tutte le altre contrade europee.

Nel padiglione della Carinzia si vedeva molto quarzo aurifero ed oro lavato di « Goldzeche e di Stockenboi » In Germania vi sono solamente le miniere di Freiberg in Sassonia, e di Clausthal nell' Annover; Freiberg produce soltanto 50 chil. d'oro, e Clausthal 20 chil. all'anno.

La miniera norvegiana di Kongsberg come quella austriaca Przibram esposero alcuni pezzi d' argento tanto belli quanto le verghe della Colonia Vittoria.

L'esposizione di Kongsberg fu fatta nella rotonda, e se ne ammirava una verga d'argento solforato, circondato da uno strato di argento puro del valore di 20,000 franchi; fu trovato ad una profondità di 260 tese. Oltre a ciò si vedevano magnifici pezzi d'argento puro e di verghe d'argento fino fuso.

Non meno bella fu l'Esposizione della miniera Przibram, nel padiglione del ministero austriaco. Vedevasi prima di tutto una verga d'argento pesante 508 chilogrammi del valore di 150,000 lire che attirava l'attenzione generale. Ma i mineralogisti, apprezzavano ancor più le migliaia di fili d'argento che si vedevano intralciati, come capelli, con arte squisita.

Dognocska, la miniera del Barat, aveva esposto un pezzo d'argento di 82 chilogrammi e del valore di 17000 lire, ed una grande quantità di galene ricche d'argento trovate in Austria, Ungheria, Turchia, Grecia, Spagna, Portogallo, Algeria e nelle Colonie Inglesi.

UN BARCO ITALIANO

Il sig. Conigliaro espose tutto che possa dar netta idea del Barco da lui costruito nel Cantiere di Palermo, e cho meritò al costruttore le più sincere congratulazioni degli intendenti della materia.

La forma del detto Barco si attiene più al tipo americano che all' italiano. Il bastimento, mentre è largo per l'estensione di metri 9, 46, è poi *tagliato* tanto di prora che di poppa, ciò che dà garanzia della sua velocità: esso è lungo metri 41,10 ed è piuttosto basso, presentando una levatura sulla superficie delle acque di metri 3, 17 ed un pescaggio medio di metri 2, 28. Gli alberi son costruiti secondo i più recenti sistemi cioè: alberatura bassa, crociame larga e doppia gabbia.

Esso presenta una grande solidità, essendo tutto costruito nella sua ossatura di rovere di Sicilia, di rovere di Trieste nel fasciame, come quello che si presta più del primo ad un tale uso per la docilità della sua fibra.

Il Barco suddetto è fortificato longitudinalmente con abbondante perneria di ferro e rame, e la sua carena è rivestita di una squama di rame della spessezza da tre a quattro millimetri; il cordame è di canape lavorato in Napoli, come anche in Napoli sono lavorate le vele.

Il barco in parola ha 482 tonnellate di registro, ed è capace di un peso di tonnellate 700; lo scafo vuoto pesa 360 tonnellate. Esso è stato costruito in nove mesi da venti operai, con lavoro quotidiano, eccettuate le feste, e con un salario minimo di 85 centesimi e massimo di L. 2, 50. È a notarsi che il lavoro è quasi tutto di giovanetti, i quali percepiscono un salario che non giunge mai al massimo succennato. Il suo valore è di L. 170,000.

Non sarà mai abbastanza reclamato lo incoraggiamento a simili costruzioni. In un paese marittimo, ricco di prodotti avidamente ricercati all'estero, come lo zolfo, il sommacco, gli agrumi ed altri; con una marineria esperta, intraprendente ed ardita, dotata di vecchia pratica dei viaggi di lungo corso; in un paese in cui è sì attivo da qualche tempo il commercio, e che va sviluppando ogni giorno dippiù le sue forze industriali e commerciali, non dovrebbe essere penuria di simili costruzioni. Pure la storia delle costruzioni navali è pur miserabile in Palermo: ed è doloroso il ricordare, che nonostante la grande spinta data al commercio dal nuovo ordine di cose, dal 1860 ad oggi non siano stati costrutti nei Cantieri di Palermo che soli quattro Barchi, tre dal signor La Rocca, uno dal signor Conigliaro, che è quello in parola, più uno schooner dal La Rocca suddetto. Ai quali se si aggiunge il Barco *Anapo*, attualmente in costruzione in Palermo, sotto la direzione del valente signor Santocanale, noi non avremo in tutto che la costruzione media di un legno per ogni due anni; locchè quanto sia sconfortante non è a dire. Eppure in Palermo non manca nè il legno per la costruzione, nè la mano d'opera che deve prestarvisi. Un tempo grandemente esteso era il numero degli operai per le costruzioni marittime; ora la mancanza del lavoro ha ridotto il ceto dei carpentieri a soli 50, compresi i maestri e gli allievi, a 40 i calafatajj, a 20 i segatori. Ai quali se vogliansi aggiungere una ventina di carpentieri che lavorano alla costruzione delle barcho da pesca, non avremo in tutto che un personale di 130 operai. Ciò nonostante siam sicuri che questi si moltiplicherebbero immediatamente, se loro si presentasse l'occasione di lavorare.

I mezzi che potrebbero far prosperare quest'arte sarebbero pochi, ma indispensabili; anzitutto dovrebbe incoraggiarsi il ceto degli armatori, i quali han visto scemarsi quegli aiuti che pur godevano sotto il passato governo.

Infatti allora, perchè il bastimento non fosse di una portata minore di 200 tonnellate, accordavasi all'armatore un premio variabile, secondo la portata del legno, cioè:

1. In ducati 2 — a L. 8, 50 per tonnellata ai legni di nuova costruzione — e ciò solamente per lo scafo; notandosi che la tonnellata di allora equivaleva a $^1/_5$ dell'attuale.

2. In ducati 3 — a L. 12, 75 se lo scafo era pernato e chiodato in rame.

3. In ducati 4 — a L. 20, 40 se il legno era guarnito a coffa. Più fuvvi un'epoca in cui il legno godeva della franchigia delle spese doganali pel primo viaggio, e si accordava il 50 % di ribasso sui generi d'importazione ed il 10 % per la bandiera.

Ora il premio è ridotto soltanto a L. 2 per tonnellata, quantunque non vi sia prescrizione di tonnellaggio, e la franchigia del dazio di dogana è limitata pel rame inserviente alla rivestitura e per gli ormeggi necessari al bastimento, cioè àncore e catene.

Nè questo è tutto. Palermo manca di un sistema di invasatura, ossia di quei pezzi longitudinali che stan collocati fra la terra ed il mare formando un piano sensibilmente inclinato, e sul quale corre il bastimento al momento del varo.

A questo provvederebbe facilmente la Società degli armatori al momento in cui fosse più continuata la costruzione; ma ciò che è indispensabile si è l'avanscalo, costruzione che solo il governo potrebbe fare, poichè occorrebbero per questo delle serie spese; dietro a che non sarebbe difficile per parte degli armatori la costruzione della scala mobile.

Avremmo desiderato che all'Esposizione mondiale avessero potuto mostrarsi i modelli delle nostre barche pescarecce, che, a giudizio uniforme degli uomini competenti, sono le migliori, se non altro, fra quante se ne costruiscono in Italia.

Così l'Italia avrebbe potuto inviare a quella mostra grandiosa una piccola flottiglia di ben 14 a 18 archetipi di barche, pregevolissimi per la loro struttura.

Ma pare che non sia riuscito il poterlo ottenere, in vista della spesa indispensabile alla formazione de' modelli.

L'ARTE ECCLESIASTICA

(Continuazione e fine, vedi Disp. 69, pag. 551).

Se nella plastica si svolgono per tanta parte i concetti religiosi, nei vari modelli dei sacri vasi, l'arte del tessere e del ricamo hanno pure gran parte negli addobbi sacerdotali.

Di cinque espositori in questo gruppo, quattro sono di Milano: e questa è una conseguenza storica dell'industria. Le tradizioni si conservano anche allora che più sembrano dimenticate: e venuta la loro ora, si mostrano alla luce con ottimi risultati.

L'arte del ricamo in oro, secondo alcuni vetusti autori, è antichissima in Lombardia, talchè se ne attribuisce il primo vanto a Luca Schiavone sul finire del mille quattrocento, il quale l' insegnò a Scipione Delfinoni, che fece il ritratto dell'ultimo duca Sforza ed altri lodati lavori pei re di Francia e d'Inghilterra. Molte donne poi si consacrarono a questa industria, e ne divennero celebri, come la Caterina Cantona, che per voto fatto

in una malattia ricamò un velo per le Francescane, e s'innamorò poi in siffatto modo di tali lavori che ne andò famosa sino fra i principi, che a gara cercavano di avere le opere delle sue mani.

Di un' altra, la Pellegrini, si conoscono i magnifici lavori nel tesoro del Duomo di Milano: ed il Boschini, nel 1600, cita anche una Aromatari che coll'ago emulava i pennelli. Oltre al ricamo in colori, in oro ed in argento, si facevano le stoffe della medesima materia a svariati disegni: e la contrada dei Mercanti d' oro, a Milano, detta prima dei Bandierai, fu così chiamata ai tempi di Luchino Visconti, perchè ivi erano gli splendidi negozi di queste stoffe.

Questa industria fu sempre collegata strettamente con quella delle stoffe di seta, della quale abbiamo già parlato: e come fiorì con essa, così insieme ad essa pure decadde.

Sul principio di questo secolo Giuseppe Martini la tornò in auge colla pazienza, coll' abilità e col gusto d'artista: e seppe mostrare non solo che i figli non sono inferiori ai tanto vantati prodigi degli antenati, ma trovò altri e non veduti modi di ricamo, ed educò in Milano oltre i figli, una schiera di eletti ed intelligenti allievi.

Tre degli esponenti sono appunto i suoi figli Luigi, Rinaldo ed Eugenio, che hanno tre distinte esposizioni. Misero alla pubblica mostra ricami e alcuni broccati d'oro e d'argento, che valsero loro molte medaglie alle altre Esposizioni. Noteremo fra i prodotti esposti le Pianete, i Piviali, le Stole distinte per il corretto e vario disegno e per la varietà degli ori, coi quali sono ricamati o, direm meglio, trapunti in piano, senza rialzi, talchè alla bellezza uniscono la durata. Attirano gli sguardi i quadri a bassorilievo ed a punto piano: i primi, a parer comune, sembrano piuttosto un pezzo d'oro cesellato che un lavoro eseguito coll' ago. I quadretti a punto piano sono singolare lavoro che imita il più fino tessuto: i chiaroscuri sono ottenuti mediante le varie gradazioni dei filati d'oro con tant'arte che ad una certa distanza sembrano bassorilievi. I broccati poi d'oro e d'argento sono di variatissimi disegni e uniscono la morbidezza e la pastosità al bellissimo effetto.

L' altro espositore milanese è il Filippo Giussani, altre volte premiato, che fece delle bellissime stoffe di seta miste con oro ed argento per uso di chiesa, e pianete e pallii di ricco lavoro e di buon gusto.

L'Educandato femminile di religiose Clarisse a Filottrano (Ancona) mandò altre pianete e piviali in seta ed oro. Lodiamo questi prodotti perchè si serve sempre meglio Dio lavorando che pregando; ma avremo desiderato veder impiegata l'attività delle fanciulle non in lavori da monache condannate ad un eterno ozio di *pater* e di *ave*, ma in lavori che fossero tornati di un'utilità più sentita e per esse e per gli altri: avrebbesi dovuto insegnare a quelle fanciulle che escono dal mondo e nel quale devono rientrare, ad amare il lavoro e la fatica, fonti perenni di divine gioie: ed è vano l'abituarle a fare quei piccoli gingilli, quelle minutissime opere che sono una scusa, un pretesto per non far nulla. Che sapranno dei doveri della donna, quando usciranno da quelle mura, ove furono rinchiuse?

E giacchè abbiamo a lungo parlato dei piviali, aggiungeremo che altri li chiamano *pluviali*, in omaggio alla loro origine. Infatti si cominciarono ad adoperare nelle pubbliche processioni fuori di chiesa. Non sembrando poi conveniente procedere per le pubbliche strade vestiti di pianete, dalmatiche ed altre sacre vesti, e volendosi comparire in abito più onorevole del chiericale, si adottò il piviale per ogni volta che si uscisse di chiesa. Verso il secolo X si fece distinzione nel vocabolo, nell' uso e nella forma fra piviale e cappa; perchè il pezzo di stoffa di forma semicircolare che pende dietro le spalle al piviale, ricorda come dapprincipio posse levano un cappuccio, e si adottò la berretta per coprire il capo. Fu allora che i laici cessarono di usare il piviale, che prima vestivano indifferentemente per essere state annoverate fra le vesti sacre

I primi cristiani, sacerdoti o no, non ebbero vestiti distinti dagli altri: solo la gravità del ministero faceva sì che i sacerdoti ne preferissero di positive e gravi. Forse la povertà aveva indotto i primi discepoli ad usare la tunica semplice, colla cintura e i sandali, quali la tradizione ce li presenta: la *penula*, di cui parla san Paolo, era un mantello da viaggio corto, chiuso e col cappuccio. Il pallio dei filosofi che venne adottato, era quadrangolare, di lana nera o scura, e cadeva fino a terra, senz' essere attaccato, e si faceva passare sotto la spalla destra e sopra la spalla sinistra, in modo da aver libero il braccio. Ma san Girolamo scrisse che la religione doveva avere due addobbi: uno per le funzioni sacre de' suoi ministri, un altro per la vita comune.

Ed allora si trovarono gli abiti liturgici, derivandoli in gran parte dagli ebrei, che avevano i femorali, il camice, la cintura, il berretto, la tunica giacintina, l'efod o sopranumerale, il razionale e la tiara. — Questi abiti però subirono molte modificazioni nella forma e nella qualità della stoffa; finchè si venne ad adottare prima la tonaca, poi in ultimo la sottana, che vi successe e che portasi tuttora, la quale nel secolo XVI fu ordinato che fosse nera.

ESPOSIZIONE ANNUA INTERNAZIONALE A LONDRA

Il 6 aprile 1874 deve aprirsi a Londra una Esposizione internazionale che durerà sino al 31 ottobre dello stesso anno. Ci è parso quindi utile cosa il richiamare l'attenzione dei nostri lettori su questa Esposizione, che formerà la quarta di una serie di 10 Esposizioni annue internazionali, cominciate nel 1870 e che deve aver fine nel 1880.

Queste Esposizioni annue internazionali sono dirette dai Commissari regi dell'Esposizione del 1851, amministratori dei fondi provenienti dai benefizi di quella, e destinati ad essere impiegati pel progresso della scienza e dell'arte applicata all'industria.

Simili solennità del lavoro devono avere per scopo di constatare i progressi decennali conquistati nelle arti ed in tutti i rami dell' industria manifatturiera, stimolando l'applicazione all'industria dei principii scientifici ed artistici.

Nell'epoca nostra la bellezza artistica vien troppo spesso divisa dal lato più importante dell'utilità, mentre nell'antichità e nel medio evo l'arte pura era di sovente utilizzata negli oggetti i più modesti ed i più usuali. Gli Etruschi, per esempio, dipingevano sui loro vasi di terra, che ancora ci deliziano per la bellezza del concetto e per la finitezza del disegno, i mobili e gli utensili domestici trovati a Pompei sono altrettanto notevoli per la forma artistica e per l'ingegnosa applicazione. E chi non sa che i celebri cartoni di Rafaello erano specialmente destinati pei disegni di tappeti di lana?

Nelle Esposizioni internazionali inglesi, la divisione delle Belle Arti si occuperà annualmente degli incoraggiamenti da darsi al progresso dell'applicazione dell' arte alle manifatture e agli oggetti d' uso giornaliero. La divisione II consiste in tre o quattro delle principali classi di manifatture, scelte in modo che tutte le arti industriali siano passate in rivista nello spazio di dieci anni. Saranno pure esposte le materie e le macchine nuove adoperate per la loro fabbricazione. La divisione III comprende le invenzioni scientifiche e le nuove scoperte di una importanza tale che la loro introduzione nel pubblico non possa essere ritardata oltre un anno. Gli oggetti ammessi nelle serie dell' Esposizione internazionale di Vienna sono classificate nel modo seguente:

Regolamento della classe Belle Arti.

Divisione I. I modelli artistici (applicati o no ai lavori di utilità comune) formeranno una parte di ogni mostra di serie, e saranno posti nella Divisione I sotto le classi come appresso:

Classe 1. Pittura di tutti i generi, ad olio, all'acquarello, a tempera, alla cera, smaltata, sul vetro, sulla porcellana, ecc.; mosaici e disegni d'ogni specie.

Classe 2. Scultura, modellamento, cesellatura in marmo, pietra, legno, terra cotta, metallo, avorio, cristallo, pietre preziose ed altre materie.

Classe 3. Incisioni, litografia, fotografia artistica eseguita nei dodici mesi precedenti.

Classe 4. Disegni e progetti architettonici, fotografie di monumenti, studi o restauri di monumenti esistenti e modelli.

Classe 5. Tappezzerie, ricami, scialli, pizzi, ecc. esposti non come prodotti manufatti, ma dal lato artistico pel disegno della forma, o pel colore.

Classe 6. Disegni per qualunque specie di manifatture decorative.

Classe 7. Riproduzioni, vale a dire copie esatte di pitture antiche e del medio evo, eseguite prima dell'anno 1556, riproduzione di mosaici e smalti, copie in gesso ed in avorio fittizio; elettrotipi di antichi lavori d'arte, ecc. Questi lavori potranno essere antichi e moderni, conformandosi alle regole d'ogni anno.

Regolamento per le manifatture con le macchine e i relativi metodi.

Divisione II. — Classe 8. Trine a mano ed a macchina.

Classe 9. Genio civile; invenzioni per l'architettura e la fabbricazione.

a, Genio civile, mezzi di architettura e di casificio.

b, Apparecchi sanitari e costruzioni.

c, Opere in gesso ed in cemento.

Classe 10. Scaldamento con tutti i metodi conosciuti, e con ogni sorta di combustibile.

Classe 11. Cuoio, selleria, comprese le bardature e i finimenti.

a, Cuoio e manifatture di cuoio.

b, Selleria, finimenti.

Classe 12. Legatura.

Classe 13. Vini stranieri.

Recenti invenzioni scientifiche e nuove scoperte d' ogni genere.

Divisione III. Questa divisione consiste in oggetti la cui eccellenza e novità siano considerate così importanti dal comitato di scelta, che giovi introdurle subito nella pratica e siano prontamente applicate alle classi delle manifatture della Divisione 2.

Gli oggetti dovranno essere nuovi e non presentati a nessun altra precedente Esposizione, a meno che importanti modificazioni o miglioramenti li abbiano quasi trasformati. La legge inglese protegge le invenzioni esposte alle mostre annue internazionali.

I MICROSCOPII ALL' ESPOSIZIONE

La molteplicità dei servizi resi dal microscopio fa sì che il pubblico desideri di vederne la più grande varietà nella forma e nel modo di applicazione. Ai commercianti, agl' industriali, agli scienziati, ed infine ad alcuni specialisti nessun microscopio sembra abbastanza buono, ed ogni progresso non fa che provocare nuovi desideri. All'Esposizione si trovavano alcuni istrumenti che rispondevano alle più forti esigenze, ma non vi si riscontrò nessun reale progresso, anzi si trovò che eravamo rimasti allo stesso punto in cui ci trovavamo nel 1867, quando Hartnack stupì gl' intelligenti col suo nuovo sistema.

Vi sono però molte ragioni perchè gli strumenti non oltrepassino così presto i limiti del sistema secondo il quale oggi si costruiscono i microscopii.

Le lenti di cristallo sono già così piccole che non si fa nessun tentativo per ritrovarle quando cadono a terra, poichè riesce impossibile tanto esse sono minute. Il gran pregio del sistema consiste sopratutto nella montatura. Ora, il dottore Hartnack si occupa anche, ma difficilmente, di montare le lenti, e sembra ch'egli stesso abbia rinunciato ad un nuovo progresso relativo alla forza delle lenti.

Se l'Esposizione di Vienna non mostrò nulla di nuovo in quanto alla novità, fece nondimeno constatare molti progressi riguardo alla quantità dei microscopii.

La Germania e la Francia si distinsero per l'abbondanza della loro esposizione. La Germania in special modo occupa oggi un posto importantissimo grazie ad Hartnack di Parigi, stabilitosi fino dal 1870 a Postdam. Conviene inoltre citare la casa Verik, allievo di Hartnack, le due case Schick e Beneche di Berlino, e Seibert e Kraffs di Charlottenburg. Il fabbricante Machet è il solo che abbia esposto qualche cosa di nuovo.

È un microscopio la cui lente, con la sua apertura, è fissata in alto, ciò che permette di porre l'oggetto al disopra della lente, e lo specchio sopra all'oggetto. La luce scende dall'alto attraverso l'oggetto e le lenti, in un largo tubo, in fondo al quale ella è riflessa da una lastra metallica posta in un secondo tubo verticale ed altrettanto largo. Quest'ultimo tubo è provveduto in alto di un oculare, e questo, come l'obbiettivo, giunge quasi alla stessa altezza; così l'osservatore guarda di fianco. Questa combinazione offre il vantaggio di poter prolungare il tubo, e dà agio di ottenere fortissimi ingrandimenti senza troppo allontanare l'oggetto dallo spettatore. Ma non è probabile che i micrografi ne traggano molto profitto, perchè, in causa dell' allungamento del tubo, e colla refrazione si perde molta luce per lenti troppo forti.

L'esposizione della casa Verick di Parigi fu la più notevole di tutte; i suoi microscopii possono essere considerati come i migliori, e le loro montature massiccie costano molto meno di quelle di Hartnack.

Molte Università hanno già risoluto che nessuno possa essere laureato in medicina se non ha prima dimostrato di possedere una sufficiente cognizione negli studi della micrografia; quindi ogni medico d'ora innanzi dovrà possedere un microscopio per fare i suoi studi. Per la qual cosa un sensibile ribasso nei prezzi, come si è avvertito per la casa Verick, è già un reale ed efficace progresso.

BELLE ARTI

GINEVRA E LA SVIZZERA

gruppo in marmo di ALBERTO DURER.

Nel gran salone centrale del palazzo dell' Industria, vicino al maestoso monumento dedicato agli eroi della Svizzera (vedi disp. 59, pag. 472), si elevava un altro monumento colossale dedicato pur esso alla forte patria elvetica: è quello scolpito da Alberto Durer, e del quale porgiamo il disegno.

Ginevra, la turrita città ove Calvino predicò le dottrine della Riforma, e che fu sempre il rifugio dei francesi che la religione o la politica esigliarono dalla lor patria, è stata scolpita in una donna vigorosa, cinta di lorica, e che s'appoggia sullo scudo, su cui sta impresso lo stemma della città.

Su lei s'appoggia, con atto confidente e sicuro, la Svizzera, gran madre di tutta la Confederazione, il cui nome ha saputo unire tanti popoli diversi di nome, di lingua, di costumi.

Il contrasto fra le due statue di donna, quella della città e quella della nazione, non poteva riuscire più sentito e dignitoso.

Entrambe sono donne, giovani, belle e forti: ma le impronta un carattere diverso. Si sente che la Svizzera usa alla compagna una amorevole protezione, che l'altra è superba di ricevere. La Svizzera riuscì più maestosa, qual si conviene a chi ha la suprema dignità, e la mantiene mercè un saggio ordinamento. Il capo intelligente ha coronato con un serto di foglie di quercia emblema di fortezza: e da questa scendono copiosi i capelli, quali dovevano ornare le antiche vergini germaniche. Vestita decorosamente, armata ancor essa per la tutela dei propri diritti, le splende sul petto la bianca croce, nel cui nome sono uniti i confederati, per vivere indipendenti e liberi fra le alpestri balze e nelle ricche ed operose città.

Lo scultore Durer non mirò a far sfoggio della propria abilità nel trattare le nude forme, come fanno pur troppo molti grandi italiani che a tale smania sacrificano anche la convenienza del soggetto: le due donne sono invece vestite di tutto punto ed armate: e l'arte trovò il suo conto nello sviluppo largo e ben inteso dei panneggiamenti.

BELLE ARTI: GINEVRA E LA SVIZZERA, gruppo in marmo di Alberto Durer.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO

alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **72.ª**

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

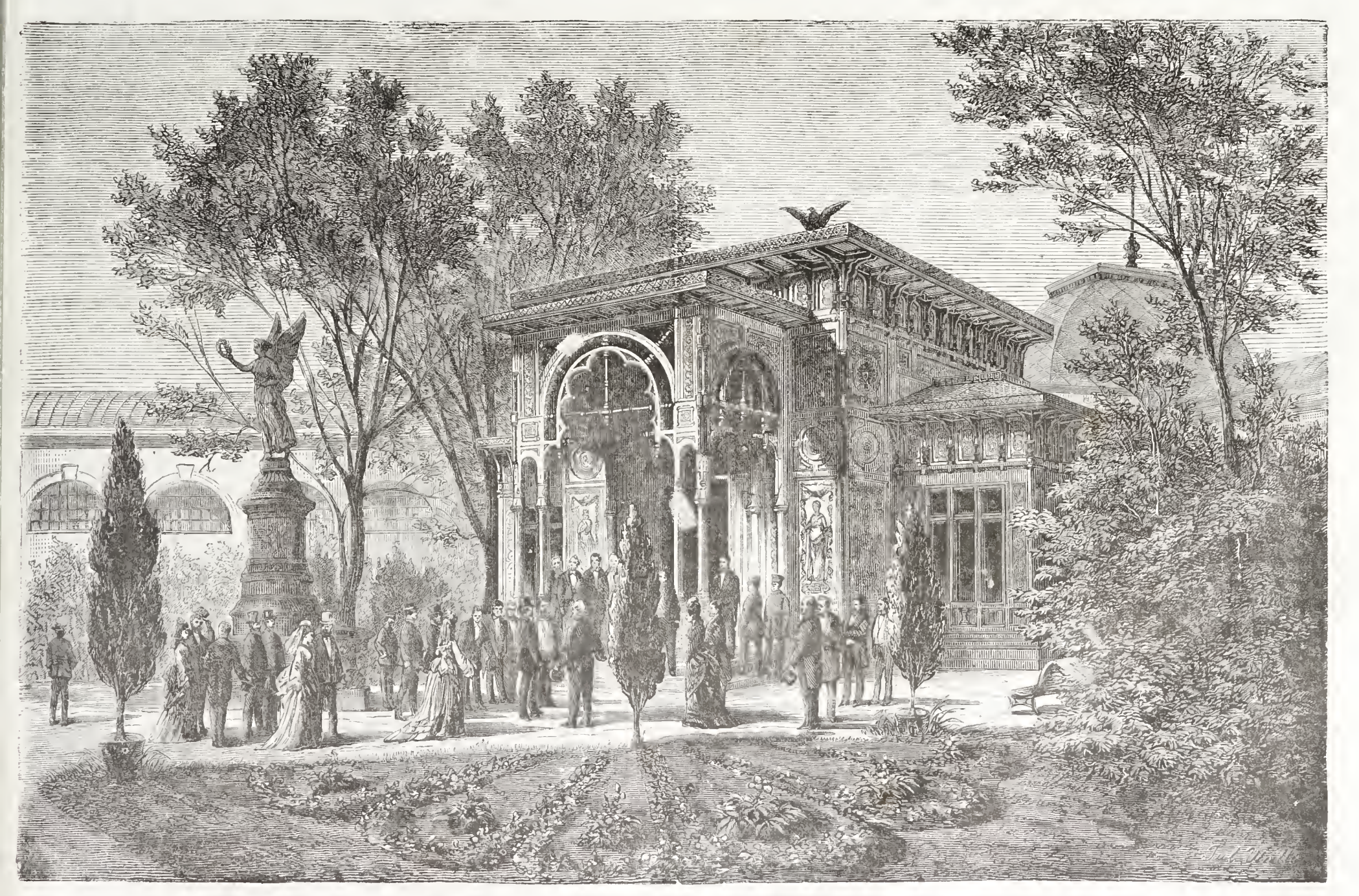
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.



IL PADIGLIONE DEI PRINCIPI STRANIERI.

IL PADIGLIONE DEI PRINCIPI STRANIERI

Questo padiglione, destinato a servire di luogo di riposo ai principi stranieri che visitarono l'Esposizione, si distingueva per una grande eleganza di costruzione. Negl'incavi dell'intavolato eranvi, disegnati e dipinti, ornati di ogni genere. Sovra un fondo d'oro si vedevano genii graziosissimi che sembravano librarsi nello spazio, e accanto al bell'arco dell'ingresso, due angeli colle ali spiegate sostenevano la corona e gli emblemi dell'Impero germanico.

Era però rincrescevole che un edificio così elegante fosse posto in luogo ritirato dal Parco, perchè era una delle cose più graziose dell' Esposizione.

In quanto alla mobilia e all'arredamento interno del padiglione doveva essere molto prezioso, non essendone stato permesso l'accesso ai profani; e poichè noi eravamo di questi, così dobbiamo forzatamente astenerci dal darne la descrizione.

LA CANAPE ED IL LINO

La scorza filamentosa della *cannabis sativa*, originaria delle regioni orientali dell'antico continente, coltivata abbondantemente in tutte le contrade dell'Europa, si mostrò all'Esposizione sotto le più varie formo, in mazzi, in tessuti e in filati. L'Italia, la Germania, la Francia e la Russia fanno un gran consumo di canape adoperata in modo sì frequente e diverso, da esser diventata indispensabile. La canape di Francia è suddivisa in varie specie, secondo che vien coltivata nell'Angiò, nella Piccardia, nella Borgogna o nella Sciampagna. La qualità migliore stimasi quella di quest' ultima provincia, che è d' una media lunghezza e molto forte. La Germania fa della canape un importantissimo oggetto del suo commercio, e venne molto considerata a Vienna, più di quella dell'Austria. Anche la esposizione di canape fatta dalla Russia venne lodata per la prima qualità, ma non si potè egualmente lodare la canape russa e lituana di seconda qualità.

La nostra canape d' Italia è di un bellissimo bianco, lunga ed asciutta: e fra tutte si dà il vanto di superiorità a quella di Bologna e di Ferrara.

Per questo motivo colà si perfeziona anche il lavoro della canape: perchè, dove la materia prima è buona, l'uomo trova eccitamento maggiore a renderla eccellente colla propria industria. In questo tempo, infatti, nei sobborghi di Ferrara si sta costruendo una fabbrica grandiosa, che copre pressochè trentamila metri quadrati di terreno, per lavorare la canape, in fasci verdi, senza la macerazione e sostituendo macchine potenti e appropriate allo stigliamento e maciullatura fin qui usata a mano, due operazioni, come ognun sa, faticosissime e infeste alla salute dei contadini. L'impresa è capitanata da un prussiano, il signor Hess, rappresentante di una vasta associazione di capitalisti ed armatori di navigli dei principali porti e città d'Italia.

Già nelle provincie venete, a Montagnana, esiste altro stabilimento analogo, il quale progredisce con buon frutto; ma questo di Ferrara lo supera per vastità ed importanza; tanto che quel Comizio Agrario presente che porterà una rivoluzione profonda in tutte quelle contrade ove la canape è uno dei più ricchi e diffusi prodotti, anche perchè muterà le basi dei contratti e delle consuetudini coloniche.

Di questa importantissima innovazione abbiamo voluto fornire speciale notizia ai nostri industriali e agricoltori, perchè veggano se non sia opportuno lo ristudiare anche da noi il quesito, più volte proposto e non ancora risolto, di applicare un sistema, se non identico, analogo, alla lavorazione del lino, che è fra i prodotti più preziosi del territorio irrigabile lombardo. Il fatto di vedere risolto il problema per la canape, confermato dall' erezione di uno stabilimento sì vasto a Ferrara, deve incoraggiare nuovi studi e nuovi esperimenti, per raggiungere lo scopo desideratissimo di fare anche della lavorazione del lino una vera industria a sè, strappandola all' empirismo contadinesco, e alle malsanie che l'accompagnano; ed in molte provincie il dì in cui si impiantasse un *linificio* di questa natura, sarebbe del pari il principio di un rivolgimento economico ed igienico, altrettanto fruttuoso quanto benefico.

Lasciando per ora le speranze e i voti per attenerci alla parte più positiva, che è l'esame rapido della esposizione italiana della canape, dobbiamo cominciare dalle provincie appunto ove questa coltura si fa in più estese proporzioni.

E di Bologna è appunto il conte Alessandro Falzoni-Gallerani, uno di quei patrizi che onorano la loro casta col lavoro e nell' industria e nelle lettere; il quale riportava la medaglia del merito per la canape greggia e la canape lavorata in garzuole. Questa canape bolognese si divide in diverse qualità: vi è la londrina prima per la tela fina, e la londrina seconda per la tela ordinaria e la gomena: finalmente vi è il garzuolo.

Questo garzuolo, ossia canape pettinata di diverse qualità e gradazioni, è stato esposto anche da Tozzi Giacomo di Lugo: bella canape ferrarese macchinata, ovvero ammorbidata e preparata per il lavoro di garzuoleria, dall'Hess Isidoro di Ferrara, che è quel coraggioso industriale del quale abbiamo parlato, e che vuole imprimere un nuovo e più ampio sviluppo all' industria ferrarese. Ottima canape greggia e lavorata abbiamo del Cavalieri Pacifico pur di Ferrara; filati di varie specie di canape dello stabilimento industriale di Canonica (Bologna) sotto la ditta Filatura di canape: — canapa lavorata il Borghi Primo di Ferrara: — e filato greggio ed imbiancato e tessuti diversi di canape i fratelli Pozzolini di Navacchio (Pisa). — Ancona è rappresentata dalla canapa di Memè Davide: — Foligno dai tessuti di canapa bianchi da tavola e da letto di Dottorini Tito. — Le provincie meridionali sono rappresentate, quanto all' industria della canapa, dai fratelli Gallozzi di Santa Maria di Capua; dalla direzione del Manicomio d'Aversa, da Rafaele D'Andra di Sarno, e da Parisi Vincenzo di Moliterno il cui stabilimento ne produce annualmente 500 quintali.

Le provincie venete diedero largo contributo di espositori in questo gruppo: poichè i fratelli Candido e Nicolò Angeli di Udine esposero saggi di canapa pettinata di varie qualità proveniente dalla loro fabbrica grandiosa, ove sono occupate più di cento persone, e dove si consumano annualmente cinquecento mila chilogrammi di canapa greggia. — Un altro Angeli pure d' Udine, ma in ditta Francesco fu Candido, presentò dei tessuti, dei cordami, ed altre manifatture in canapa e lino: — il Luigi Filipponi d' Udine ha bella canapa pettinata, e cordami e spaghi: — il Trevisani Pietro di Palmanova e il Rea Lorenzo di Palmanova del pari hanno canapa pettinata, e il secondo anche lino sopra fino filato a mano e pettinato: e canapa pettinata l'Antonini Andrea di Venezia, mentre i tessuti di lino sono esposti dalla Casa d' Industria di quella stessa città.

Il grande opificio Cantaluppi Francesco e Comp. di Busto Arsizio nella provincia di Milano, che ha un commercio di esportazione nell'America e nell' Impero Austro-Ungarico, espose bellissime tele, tovaglie e tovagliuoli: e l'altro opificio dei fratelli Oggioni di Concorrezzo, ha pure una buona esposizione di generi consimili.

La ditta Butti e soci di Villa d' Almè (Bergamo), nel cui stabilimento lavorano più di 600 operaj, hanno filati in lino e canapa; tele di lino e tovaglierie la ditta Carsana di Bergamo: e lino scotolato e lino cardato, Luigi Chizzoli di Cremona. La specie di lino detto *macramè* è esposta abbondantemente dai signori: Bianchi Francesco di Chiavari, che ha un esteso commercio coll'America, e specialmente colla Repubblica Argentina, col Paraguay, col Perù, col Brasile, colle Antille e colla California, ed espose del *macramè* di lino di varie qualità: Bianchi Nicolò pure di Chiavari che anch' egli ha lo spaccio colle medesime provincie americane, e presenta asciugamani dello stesso lino detto *macramè*: così pure il Solari di Chiavari, così l'Ospizio *Carità e Lavoro* della stessa città; e lo stabilimento della Reclusione Militare di Savona. Massa Giacomo di Calice Ligure ha buone telerie.

Gerard Carlo e Giovanni fratelli hanno, fin dal 1862, fondato in San Pier d'Arena uno stabilimento che possiede una macchina a vapore della forza di 50 cavalli: da questo opificio sono state mandati a Vienna tela di lino per copertoni di vagoni e filati di canape per vele. I filati per lavorare le loro tele a vela, sia di cotone che di lana o di canapa, sono pettinati e filati con macchine inglesi e tessuti con telai meccanici di costruzione scozzese.

Sacco Francesco Michele di Voltri espose tela di filo impermeabile per secchie da incendio, da cavalleria ecc., secchie di detta tela e tela di filo per copertoni.

Ci rimane poi a passare in rivista la esposizione dei torinesi Costamagna Giovanni che ha stoppa per tappeti in sparto, alais, coca ecc., e stuoje di diversi vegetali filamentosi: Lanza Vittorio col suo filo di lino da cucire e da calze greggio, lucido a due o più capi, tinto in nero e in bianco: Bass Abrab e Comp. pei tessuti di filo in colore: e Milano Giovan Battista pei campioni di telerie bianche e greggie, tele russe, e coutil per tende e materassi.

Molti esposero cordami, come il Comitato locale di Chioggia, che presentò la corda d' erba sparto di brula: il Sancassani Francesco di Verona, il cui stabilimento produce 30 mila chilogrammi di corde, che ha le corde *straforzinate* e spaghi sopraffini: il Sassi Innocenzo d'Imola che mandò cordami di varie qualità, e Augusto Nadini e Comp. di Bologna, sacchi di filo di canape di diverse qualità; e corde di canape la Giunta speciale di Siracusa.

Alcuni, come la Giunta speciale di Lecce, presentarono i cordami d'agave.

Il sistema di filatura dell'agave (in vernacolo siciliano *zabara*), è semplicissimo, conosciuto ed antico, essendochè già da secoli con l'agave delle Indie si facevano cordaggi e stuoje. La Sicilia è ricchissima di questa pianta filamentosa, che è piuttosto rara nel continente italiano, mentre colà sorge quasi spontanea a costeggiare le strade di campagna, è termine divisorio fra le attigue proprietà, e forma siepe viva su quasi tutte le strade vicinali, come nella Svizzera, nella Spagna e nell' Isola d'Elba in Italia. Liberata della scorza liscia e resistente che la involve, la polpa fibrinosa dell'agave si mette a cardare ancor verde; e, alleggerita della parte gommosa e carnacea, si asciuga al sole, e se ne estrae quel tessuto tenace che è destinato alla filatura. Per tutto ciò non occorrono che due giorni di tempo. In Sicilia, ove l'ausiliario della macchina non è spesso adoperato da quei piccoli industrianti, per la scarsezza dei capitali e la difficoltà delle associazioni l'agave si fila mercè un manganello mosso a mano al quale sta raccomandato il filo che si alimenta da una conocchia tenuta da un uomo, e intorno alla quale si avvolge una grossissima massa di quella stoppa estratta dall'agave, che debbe essere ritorta e cangiata in corda.

Per la tortura di ogni canape bastano da tre a sette operai, dei quali uno somministra, mercè la suddetta conocchia, la materia al lavoro; e gli altri, secondo la grossezza della corda, girano il manganello ora in due, ora in quattro, mentre altri due invigilano la torcitura della stessa. Il si-

gnor Castro Tomaso di Palermo espose corde di agave: or bene tutti quei lavoranti che abbiam detti necessarî e che tra operai ed allievi nella sola fabbrica Castro dell' esponente son venti, lavorano quasi tutti all' aperto per 11 ore al giorno, dalle 6 del mattino alle 5 della sera, con due riposi, all'ora della colazione e del desinare, esposti ora ai rigori dell' inverno, ora alla sferza di un sole cocente, guadagnando da 2 lire a 3,50 al giorno.

Ognuno comprende quanto poco giovi al fabbricanto questo sistema di lavoro, nel quale, se alla mano dell'uomo si sostituisse la forza espansiva dell'acqua vaporizzata, o qualunque altro agente meccanico, ne verrebbe allo stesso un immenso vantaggio. Pure il Castro, non ostante le spese che gli costa l' attuale sistema, sostiene la concorrenza delle corde fabbricate a macchina, che cominciano a fatturarsi in Palermo, e consuma in media 15868 chilogrammi di cordame per anno.

I cordami del signor Castro son giudicati di buona qualità, e tali da reggere al paragone di quelli di Napoli. Giova il dire che sullo stesso sistema di filatura lavorano altri industriosi, anche col mezzo delle macchine, dalle quali speriamo grandi vantaggi a questa industria, tanto utile in una città marittima come Palermo, e dove approdano migliaia di bastimenti.

In Italia nessuno si fece espositore di *jute*, mentre questa sostanza, tanto affine al lino ed alla canape, viene adoperata con successo in molti paesi di Europa. Il signor Girardoni, industriale italiano, rimase stupito a Vienna dello sviluppo di quest'industria affine, e scrisse assai opportunamente in Italia per animare i nostri compatriotti a non trascurare questo prodotto.

Lo slancio comparativamente immenso che da breve tempo ha preso in Europa la lavorazione dello jute, e l' importanza che si è acquistata questa fibrosa sostanza pei molteplici suoi impieghi non poteva a meno d' imporsi all' attenzione generale, e d'interessare quegli industriali che finora non si curarono di quell' importantissimo ramo tessile.

In qual misura il jute siasi acquistato fiducia può desumersi dall' aumento del consumo della materia prima. Mentre al principio di questo secolo l' importazione annua dall' India all' Inghilterra si limitava a circa 500 balle, si è verificato che l'esportazione da Calcutta nell'anno 1873 saliva a quasi 2 milioni di balle da 300 a 350 libbre inglesi, e si constata un sempre maggior aumento di consumo di mano in mano che vanno scomparendo le cattive prevenzioni contro questo tessuto, e che se ne vanno riconoscendo le eccellenti qualità.

L'erronea idea che il tessuto di jute non resistesse all'acqua (idea che alcuni sostengono tuttora) venne pienamente smentita dagli esperimenti fatti, e si dovette anche riconoscere, che i tessuti di jute sono assai più resistenti all'azione dell'umidità che non le altre materie tessili.

I tessuti misti di lino e jute, bagnati tanto in acqua salata quanto dolce, dimostrarono come i fili di lino siano più facili a soffrirne che non i fili di jute, e Alessandro F. Warden, nel suo lavoro *Ancient and moder Linem tsade*, dichiara che si può impunemente far bollire il jute senza indebolirlo.

Dundee, in Iscozia, è la sede principale di questa grandiosa industria, cui sta aperto un vasto avvenire. All'esportazione di articoli di jute dalla Gran Brettagna, come, tessuti, sacchi per cereali, tappeti, filati greggi e colorati, il cui numero aumenta ogni anno, contribuisce Dundee per 4/5, mentre l'altro quinto vien contribuito dalle altre parti del regno.

Nel nord della Francia esistono da qualche tempo un certo numero di grandi filature e tessiture di jute: i loro tessuti però bastano appena pel consumo locale, solo nei filati si fecero conoscere sui mercati esteri, e poterono con successo far concorrenza coi filati scozzesi.

In Germania l' industria del jute venne introdotta in primo luogo dal signor J. Spiegelberg, direttore tecnico degl' importanti stabilimenti di Wechelde e Braunschweig. Quantunque tanto la Germania quanto l'Austria offrano un mercato di facile smercio per stoffe di jute, questo ramo d'industria non si sviluppò che assai lentamente e si dovette sempre dipendere dall' estero per provvedere ai bisogni locali.

Spettava al signor Spiegelberg, dal cui interessante opuscolo mi vengono forniti questi dati, quale propugnatore della nuova industria, il vincere i pregiudizi che contro di essa esistevano, massime in Germania: epperò il successo, se pur lento, si avverò sempre più. Ne nacquero per conseguenza in questi ultimi anni, molte fabbriche più o meno grandi, mentre altre trovansi in corso di costruzione a Meissen, Bremen e Braunschweig.

In Austria quest' industria prese piede colla *prima filatura e tessitura di jute in Simmering*, diretta dal mio amico signor Girardoni. Lo stabilimento consuma annualmente 15,000 balle di jute pella lavorazione d'ogni articolo cui quella materia si psesta.

Le Indie Orientali e l'America ci si presentano da alcuni anni come produttrice di articoli di jute: le Indie favorite dal buon prezzo della materia prima, l'America dai suoi alti dazi di protezione.

LE PELLICCIE ALL'ESPOSIZIONE

Quasi tutti i paesi esponenti mandarono all'Esposizione di quegli articoli che hanno questo di buono; d'essere oggetti di gran lusso e nel tempo stesso della più grande necessità; essi rappresentano il prodotto naturale ed il lavoro di tutti i gradi, partendo dallo stato primitivo fino alla più grande finitezza.

Tutte queste qualità fanno della pelliccia un oggetto importante in una mostra universale; per la qual cosa le esposizioni delle pelli, a Vienna, fu una delle più ricche che si siano mai vedute.

Cominciamo dalla Russia, lo Stato in cui vivono gli animali famosi per la ricchezza del pelame, e dove la pelliccieria è sì sparsa e sì produttiva in causa dell'immenso consumo delle pelli. Ci attendevamo quindi a vedere nella mostra russa qualche cosa di straordinario, ma fummo obbligati di contentarci di quel che vi trovammo. Un esponente di Pietroburgo aveva presentato alcuni bei capi, per esempio, diverse volpi nere, e zibellini della Siberia, che ci diedero un'idea delle belle pelliccie prodotte dalla Russia, ma di un prezzo però veramente eccessivo.

L' esecuzione della merce lascia qualche cosa a desiderare per ciò che riguarda la precisione del lavoro, ed il buon gusto; ed anzi un altro esponente russo ci addimostrò che la pelliccieria in Russia è proprio un genere di estrema necessità, esigendo egli per le sue mercanzie della più ordinaria qualità e di un lavoro privo affatto di gusto, prezzi oltre ogni dire elevati.

Un mercante di Costantinopoli espose alcune pelliccie fatte la maggior parte con pelli di *colimbi* (uccelli tuffatori), che erano di un bello e accurato lavoro.

Il Giappone espose, in numerosi campioni, lontre marine che si trovano in grandi masse sovra le sue isole, e che formano un importantissimo articolo commerciale.

Nella sezione rumena si vedeva, oltre una collezione poco valevole di pelli di lupo o di gatti selvaggi *ben naturalizzati* (come diceva il cartello), alcune leggiere pelliccie apprezzatissime dall'Europa meridionale, composte con molta cura e destrezza di piccoli ritagli di zibellini e di montone acconciati in graziosissimi disegni.

Nella sezione ungherese si ammirava un tappeto di pelli ed una carniera da caccia, sulla quale si vedeva una piccola testa di lontra attraentissima; poi alcune foggie nazionali di contadini, lavorati riccamente, che si chiamano *Bunda*, e sono certe pelliccie di pelli d' agnello sovraccaricate di preziosi ricami in colore, dal lato del cuoio.

L' esposizione austriaca aveva un aspetto magnifico; è d' uopo citare sopratutto una mantiglia ricchissima di armellino, un abito da signora elegantissimo di astrakan *moerrato* guarnito di pelle di volpe di Virginia; poi un mantello da viaggio per uomo foderato di eccellente martôra, e guarnito di lontra marina del Kamciatka.

Vi si vedeva anche il *Seal-Skin* pelle di foca, così apprezzata in Inghilterra ed in America.

In una ampia bacheca quadrata stavano grandi tappeti di pelliccie, fatti a mosaico, coperte da slitte, tappeti di pelli di ogni specie di carnivori, dalla volpe fino alla tigre reale.

Un esponente della Galizia aveva innalzato una colossale piramide di pelliccie ordinarie a buon mercato.

Nella sezione tedesca si distinse su tutti una casa di Lipsia; le sue mercanzie erano benissimo lavorate secondo il gusto delle pelliccerie viennesi; presentavano un bellissimo colore, quantunque non si vedessero con piacere numerosi zibellini russi, chiari, che sono molto inferiori a quelli di color cupo. Le pelli di tigre e di leone erano molto morbide, ma in quanto a quelle di orso bianco e di volpe si trovavano molto migliori nella sezione austriaca. Un' altra casa di Lipsia espose un magnifico gruppo di pelli di leone.

La Svezia aveva esposto una attraentissima collezione di pelli, ma in questo genere di mercanzia, spesso si sacrifica il buon gusto al buon mercato, e nondimeno vi si vedevano alcuni capi di un prezzo relativamente altissimo, per esempio, le giacchette da signore di astracano nero, che costavano 250 lire l' una.

La Danimarca espose pochissimi oggetti di pellicceria, ma tutti ben lavorati e carissimi; una pelle di puzzola 850 lire! Molto vaghe e bizzarre erano poi le coperte da letto fatte di piuma di oche e di cigni.

La Francia non era rappresentata che da un solo esponente, il quale presentò una ricchissima collezione di pelli, e tre pelliccie da signora di mediocre figura.

Finalmente nella mostra americana vedemmo alcuni articoli di un pellicciaio di Nuova York, fra i quali primeggiavano le pelli della piccola lontra americana, che superavano tutto ciò che si era veduto in quel genere. Peccato però che l'uso veramente prodigioso renda quelle pelli di un prezzo veramente esorbitante.

L' industria della pelliccieria, ove si continui a distruggere senza riguardo gli animali che ne sono la causa prima, potrebbe coll' andar del tempo sparire dal mercato, o divenire talmente difficile e dispendiosa da non poter servire che come cosa preziosa e rarissima.

L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE
ALL'ESPOSIZIONE

Le scuole.

L'attenzione generale si dirige sempre più verso l'educazione e l'istruzione della generazione attuale. Lo stesso popolano sente istintivamente che è necessario prendersi cura dei figli, e si occupa con molto zelo di procurar loro una buona istruzione col farli frequentare le scuole.

È un segno dei tempi.

Quasi tutti i giornali, piccoli e grandi, secondano l'inclinazione generale, e trattano le questioni pedagogiche del giorno. Ma dove la grande importanza data all'educazione e all'istruzione era affatto manifesta, si fu all'Esposizione di Vienna, dove quasi tutti i popoli del mondo, anche i Chinesi, vi si fecero rappresentare, e si sforzarono di far risaltare nel modo più ricco questa parte della loro produzione intellettuale. Parecchi Stati, come l'Austria, l'America, la Svezia od il Portogallo, erano rappresentati da alcune speciali case d'istruzione, ed i vari Stati della Germania da un gran padiglione speciale dell'istruzione pubblica.

Prima di parlare di queste località conviene far cenno del *Padiglione infantile*, che doveva contenere tutto ciò che è relativo alle cure del bambino e alla sua educazione fisica e psicologica, dal primo vagito al suo ingresso nella scuola. Nondimeno, restammo un po' disingannati, visitandolo, poichè se i presepî si meritarono il successo ottenuto, il resto ci fece l'effetto di un magazzino di giuocattoli: i pezzi di musica esposti producevano un effetto comico, poichè fra loro se ne trovavano di quelli difficilissimi anche per un abile pianista. Lasciato quel padiglione, dopo aver traversato il magnifico viale *Elisabetta*, ci trovavamo in faccia a tre case che rappresentavano le scuole *portoghese*, *americana* e *svedese*.

La prima ci dava anzitutto la prova di una gran buona volontà. Se i mezzi d'insegnamento esposti erano molto semplici, si capiva che il governo portoghese si preoccupa moltissimo per tutto ciò che riguarda l'istruzione, e merita veramente tutti gli onori e tutti gli elogi.

La *Scuola Americana* era importantissima per ordine e per molta eleganza; vi si vedevano dei vestiari separati per i fanciulli e per le fanciulle, banchi di ferro graziosissimi, carte geografiche eccellenti appese ai muri, grandi fotografie, benissimo eseguite, atte all'insegnamento visuale, spaziose lavagne contenenti modelli di scritto, di disegno, di calcolo. Sulle tavole si trovavano vari libri scolastici ed una serie di fotografie rappresentanti grandi e magnifiche scuole, ma, però tutto questo non potè toglierci l'idea che in America, come da noi, tutto ciò che brilla non è oro.

La *Scuola Svedese* era una casa semplice, ma fabbricata con gusto, da noi già descritta e disegnatone l'interno nella dispensa 50, pag. 393.

Con una rapida occhiata data alla sezione dell'istruzione pubblica svizzera si riconosceva subito il sistema Pestalozzi adottato con molto successo. Dappertutto si vedeva una grande abbondanza di mezzi d'istruzione, chè quasi ogni Cantone espose il suo tipo di scuola. Oltre le buonissime carte descrittive di ogni genere, gli apparecchi di fisica, i mezzi pratici per l'apprendimento con gli occhi, pel calcolo ecc.; vi si vedevano alcuni rilievi geologici sul vetro, attraentissimi, che riproducevano in modo squisito le disposizioni geologiche del paese. Quindi si ammiravano i disegni degli edificj scolastici di Zurigo, di Winkerthur, di Sciaffusa, d'Aarau, di Friburgo ecc.

Applaudimmo ben' anco ai lavori degli allievi delle scuole industriali della Svizzera, lavori che provavano la loro incontestabile superiorità.

Vi erano pure in quella sezione le armi per insegnare ai fanciulli a sapere un giorno difendere la patria quando sia in pericolo; aggiungiamo ancora che un gran numero di quaderni di musica, pel canto corale, provava abbastanza che in Svizzera, la patria di Nageli, l'arte divina di Euterpe è in grande onore.

La *Scuola normale austriaca* era situata nel luogo delle case coloniche, dovendo servir di modello ai Comuni rurali. A questo effetto era già da tempo costituito un *Comitato degli amici della scuola*, sotto la protezione dell'arciduca Ranieri e sotto la presidenza del ministro dell'istruzione pubblica; quindi avevamo sotto gli occhi una scuola rurale austriaca, non come esiste oggidì, ma come dovrà essere nell'avvenire.

Era una casa semplice e piena di gusto, nella quale l'utile si associava al dilettevole e circondata da un bel giardino, dove trovavasi un piazzaletto per farvi in estate gli esercizi ginnastici; dietro la casa eravi un padiglione coperto per farvi i medesimi esercizi durante l'inverno. L'alloggio del maestro, a pian terreno, era modesto, ma comodo e sufficiente; la scuola trovavasi al primo piano e rispondeva completamente alle esigenze sì del medico come del maestro. Le finestre erano munite di cortine di stuoia, che, mediante un congegno di roticelle, si tiravano dal basso in alto, per mitigare gradatamente la luce troppo viva, sì dannosa alla vista. La ventilazione e lo scaldamento vi si vedevano molto bene organizzati. Ogni cosa era facile, pratica e specialmente incontrava l'approvazione del pubblico il vedere introdotti in quella scuola dell'avvenire esercizi e studi elementari manuali, che sono di tanta utilità per i fanciulli d'ambo i sessi. Fra gli oggetti esposti, atti all'insegnamento, eravi pure una macchina da cucire.

Oltre a ciò vi si trovavano alcune collezioni tecnologiche riguardanti la fabbricazione del vetro, dello zucchero, del ferro, dei tessuti ecc.; poi una collezione dei mezzi d'insegnamento antropologici. Il fondatore e l'organizzatore di questa scuola è stato il dottore Schwab, uno dei più grandi pedagoghi dell'Austria. Quindici giorni dopo il compimento di essa ne furon venduti quattrocento piani, ed oggi, già una diecina di scuole rurali sono in via d'esser costruite secondo quel perfetto modello, e ci auguriamo che in breve tempo si moltiplichino a centinaia.

LE SCUOLE ALL'ESPOSIZIONE.

Le scuole primarie in Sassonia.

La Sassonia è uno dei paesi della Germania che maggiormente si sforzi, dopo la Prussia, di sviluppare la sua istruzione generale. Dai numerosi documenti statistici da lei mandati all'Esposizione, togliamo i seguenti ragguagli:

La Sassonia, la cui popolazione è di circa 2,560,000 anime, conta 2143 scuole pubbliche primarie *(Volks Schulen)*, che comprendono 8357 classi, e sono frequentate da 429,679 fanciulli istruiti da 5060 maestri e maestre. Alle scuole pubbliche suddette bisogna aggiungere 124 scuole private, con 8267 scolari e 711 maestri e maestre. Oltre a ciò la Sassonia possiede attualmente 91 giardini infantili (di cui 9 eretti in alcuni villaggi), tutti organizzati secondo i principii del sistema Frœbel. Il numero di tali giardini si aumenta ogni giorno.

Ogni fanciullo è obbligato di frequentare la scuola primaria per otto anni, dal sesto al quattordicesimo, dopo di che vien licenziato. La legge sulle scuole, promulgata in quest'anno medesimo, ha esteso più oltre quest'obbligo. Verranno, secondo la legge, create alcune scuole di perfezionamento *(Fortbildungs-Schulen)*, che tutti i fanciulli saranno poi obbligati di frequentare sino al diciassettesimo anno compiuto, ciò che è senza dubbio un grande progresso per l'istruzione popolare. La legge citata ha pure aumentato le materie del programma obbligatorio in tutte le scuole, e che consisterà nell'insegnamento religioso e morale, della lettura, della calligrafia, della grammatica, dell'istoria, della geografia, dell'istoria naturale, della fisica, del canto, del disegno e della ginnastica. Dovunque sarà possibile si daranno lezioni di lavori femminili *(Handarbeilen)*.

Le scuole semplici *(Einfachevolks-Schulen)* sono le scuole ordinarie della campagna *(Landschulen)*, la maggior parte delle quali (1066 sopra 1846) non hanno che due classi. I fanciulli vi sono istruiti in due divisioni (con sottodivisioni) ad un'ora diversa. Le altre scuole semplici hanno tre, quattro ed anche cinque classi, con insegnamento graduale per ciascuna, che occupa dalle quattordici alle diciotto ore per settimana.

La Sassonia non ha scuole primarie di una sola classe. Nelle città, accanto alle scuole primarie, medie e superiori, vi si trovano pure di quelle scuole semplici già accennate.

In molte scuole primarie di secondo grado, dette scuole medie o borghesi *(Mittleren* o *Bürger Schulen)*, oltre le materie prescritte dalla legge del 1873, di cui abbiamo parlato, s'insegna una lingua straniera.

Le scuole primarie del primo grado *(Hohere Volks Schulen)* fanno, in generale, imparare due lingue straniere.

Inoltre l'istruzione vi dura due anni di più, e quindi le scuole di questo genere hanno il diritto di rilasciare il certificato voluto per il volontariato di un annò.

Il mantenimento delle scuole primarie pubbli-

che spetta ai Comuni, e se questi son troppo poveri, lo Stato li aiuta, sia con la costruzione degli edificii, sia col pagamento dei maestri.

Le pensioni per questi, per le loro vedove ed i loro orfani, sono fornite da una cassa amministrata dallo Stato, ed alla quale spesso elargisce considerevoli sussidi.

Lo stipendio fisso di un maestro non deve mai essere minore di 250 talleri (il tallero vale 3 lire e 75 cent.); e di 280 in quei comuni con una popolazione che superi le 10,000 anime. L'alloggio, o l'indennità che ne tien vece, non figura in quella cifra.

Di più, gli istitutori titolari, se le loro scuole sono frequentate da oltre 50 scolari ricevono diverse indennità, pagate loro dal Comune, e che, in 25 anni possono raggiungere i 600 talleri.

Nella maggior parte delle città ed anche in molti villaggi, tali stipendii normali sono oltrepassati; a Lipsia, per esempio, ascendono anche a 1000 talleri.

Le pensioni son calcolate, secondo lo stipendio, del 33 per 0/0 dopo 10 anni di servizio, e possono raggiungere l'80 per 0/0 dopo 44 anni intieri di servizio. La vedova tocca 1/5 della mercede del marito; ad ogni figlio egualmente è assegnato 1/5 finchè non abbia compiuto il suo diciottesimo anno, e, dopo la morte della madre, gli pervengono i 3/10 della pensione che quella riscuoteva qual vedova. Nel 1872 le spese pel mantenimento delle scuole e stipendio dei maestri ammontarono a 2,570,640 talleri, nei quali lo Stato vi entrò per 400,804. Egli è vero però che questo era gravato di una gran parte della liquidazione delle pensioni, fino alla concorrenza di una somma di 176,416 talleri, somma che alla fine dell'anno corrente avrà facilmente raggiunto i 200,000 talleri. Le spese che abbisogneranno per l'impianto delle nuove scuole, dette di perfezionamento, saran sostenute ad un tempo dai Comuni e dallo Stato.

Attualmente si contano in Sassonia 16 scuole normali (*Lehrer Seminaren*), di cui 15 sono luterane, ed una cattolica. Le prime, salvo quelle aperte da poco, hanno circa 140 allievi ciascuna; l'ultima, 40. Il corso degli studi dura 6 anni, e non vi si è ammessi che dopo compiuto il quattordicesimo anno. Vi s'insegna il catechismo, la pedagogia, la psicologia, la lingua e la letteratura tedesca, l'aritmetica e la geometria, la storia naturale, l'igiene, la geografia, la storia, la musica, il disegno e la ginnastica. Fra poco vi si renderà obbligatorio lo studio di una lingua straniera, ma, in compenso, si ridurrà di qualche ora il corso delle altre materie che occupano troppo tempo. Nelle scuole normali gli allievi delle due classi superiori hanno il diritto di alloggiare fuori dell'istituto. Pochi però se ne approfittano, poichè la dimora nella scuola è gratuita, mentre in città bisogna mantenersi a proprie spese. Nell'istituto, l'insegnamento non costa nulla; altro non richiedendosi che una indennità di 52 talleri per le spese di vitto. Facilmente poi vengono concessi alcuni soccorsi pecuniarii specialmente nelle classi superiori.

Ad ognuna di quelle scuole è ammesso un istituto (*Seminar-Uebungs Schulen*), dove gli alunni delle classi più elevate vanno ad esercitarsi, sotto la direzione dei loro maestri, nella professione del pedagogo. Questo istituto è diviso in 4 classi.

Il collegio dei professori è composto di un direttore, di nove o dieci professori (*Oberlehrer*, vale a dire professori muniti della *facultas dicendi completa*), e di un professore aggiunto.

Alla fine del corso scolastico, gli allievi devono subire due esami: uno, nella stessa scuola, che dà il diritto al grado d'istitutore aggiunto, ed autorizza a dar lezioni particolari; l'altro che conferisce il grado di titolare, doveva essere subìto, non è molto, ugualmente nella scuola, ma d'ora in poi dovrà subirsi dinanzi ad una commissione speciale di esaminatori.

I candidati che superano convenevolmente simile prova, sono autorizzati a seguire, pel loro perfezionamento, i corsi dell'Università almeno per due anni, dopo i quali eglino possono sottomettersi ad un'altra prova per le funzioni di professori nelle scuole borghesi ed in quelle pratiche superiori (*Hæhere Burger und real Schulen*). Ben pochi alunni delle scuole normali profittano, a quanto sembra, di tal privilegio, di guisa che si trovano con grande stento alcuni candidati per l'insegnamento nelle scuole primarie di grado superiore.

Sovra le 15 scuole normali, non ve n'è che una, quella di Callnberg, nell'Erzebirge, destinate a formare delle maestre.

Il corso degli studi non è che di tre anni; quindi le allieve non vi sono ammesse che diciassettenni, e l'esame d'ammissione è più rigoroso. Lo scopo dell'istituto è di formare maestre per lo scuole superiori di giovinette (*Hæhere Madchen-Schulen*) e per l'educazione privata: in conseguenza, il programma dell'esame comprende le lingue francese ed inglese.

Nelle scuole primarie sassoni, è raro trovare istitutrici che facciano il corso completo.

Pel sistema delle *scuole pratiche*, la Sassonia segue l'esempio della Prussia.

Alla fine dell'anno scolastico 1871-72, sovra 780 abitanti, si contava in Sassonia un alunno frequentante le *Real-Schulen* della prima categoria; in Prussia, la proporzione era di un alunno sovra 757 abitanti. Nel 1872 la Sassonia possedeva 10 scuole pratiche di primo ordine con 3475 alunni e 206 professori, e 6 di second' ordine con 860 alunni e 60 professori. Dopo la Pasqua del 1873 il numero delle scuole si aumentò di altre tre di prim' ordine e di due di secondo.

Aggiungeremo a questi particolari alcune notizie sovra le *Real Schulen*.

Cominciando dalla Pasqua 1874, il corso degli studi nelle scuole di prima categoria sarà portato a otto anni e così il numero delle classi; quindi gli allievi che avranno subìto convenientemente l'esame d'idoneità, avranno diritto di seguire il corso universitario per lo studio delle matematiche, delle scienze naturali, delle lingue vive e della pedagogia, senza le restrizioni usate fino adesso; e alla fine di tre anni potranno presentarsi all'esame ufficiale per i posti di professori nelle scuole normali, pratiche o borghesi. Il governo sassone si sforza di dare alle sue scuole pratiche uno sviluppo eguale a quello degl'istituti simili della Prussia. Ciò che loro mancava, in ragione dell'antica legislatura militare, si era di poter conferire un certificato d'idoneità pel volontariato di un anno. È vero che questa misura riempie le classi medie ed inferiori delle scuole primarie di grado superiore, d'una folla di allievi poco capaci, e che il cómpito dei professori ne è divenuto più faticoso ed il progresso degl'istituti procede a rilento, ma, d'altra parte, grazie a quella formalità, un gran numero di giovani intelligenti che prima non avrebbero frequentato nessuna scuola primaria di grado superiore, o almeno non ne avrebbero seguito che le classi inferiori, sono incoraggiati a spingere la loro educazione più innanzi di quel che prima facevano.

Le scuole di perfezionamento del Würtemberg.

Le scuole di perfezionamento (*Fortbildungsschulen*) che sono in Germania il complemento delle scuole primarie, permettono al fanciullo, uscito da queste, di aumentare, od anche semplicemente conservare le cognizioni acquistate. Nessun paese ha fatto tanto per quelle istituzioni quanto il Würtemberg.

I ragguagli statistici mandati dagli Stati tedeschi all'Esposizione di Vienna, ci permettono di far conoscere la storia e l'organizzazione di quelle scuole sì utili, destinate specialmente alla popolazione industriale. L'idea prima di quegli istituti è dovuta al comitato centrale della Società di beneficenza di Stuttgard, sotto i cui auspici furono fondate dapprima le scuole domenicali, per conservare il tesoro delle cognizioni elementari acquistate durante il tempo della scuola primaria, poi le scuole industriali parimenti domenicali, per lo sviluppo di quelle stesse cognizioni, ma dal punto di vista delle arti e mestieri. L'insegnamento del disegno rappresentava, come facile è crederlo, la parte principale in quelle scuole, dove di tratto in tratto si organizzavano alcune esposizioncelle di lavori dovuti ai giovani allievi, e per le quali il pubblico sempre più dimostrava una vera simpatia. Dopo molte tergiversazioni, furono finalmente fondate le due prime scuole di perfezionamento, una a Stuttgard, l'altra a Heilbronn; la prima, come aggiunta alla scuola politecnica, la seconda, quale supplemento della ordinaria scuola di disegno della città.

I risultati ottenuti in queste due scuole modello, incoraggiarono ben presto altri Comuni a camminare per la stessa via, e difatti in breve tempo vennero fondati altrettali istituti. L'organizzazione generale fu affidata ad una commissione che elaborò un programma, e poi lo diede alla pubblicità, vale a dire, alla pubblica discussione. La frequentazione di quel genere di scuole restò facoltativa, ma fu stabilita una retribuzione scolastica. Il mantenimento di esse è per metà a carico dello Stato, e l'altra metà dei Comuni; durante l'esercizio 1871-72 la somma della contribuzione dello Stato ascese a 38,046 fiorini.

Il programma delle materie insegnate differisce alcun poco secondo le località, ma in generale comprende i componimenti industriali, tenuta dei libri, calcolo industriale, principii generali e pratici di geometria, disegno a mano, e disegno lineare.

Per uso degli apprendisti e dei capi officina vi è un corso di grado superiore che consiste nella continuazione degli studi di matematica, fisica, meccanica e chimica industriale; disegno per specialità e modellamento; tenuta dei libri, ed economia industriale.

In questi ultimi tempi, parecchie di quelle scuole hanno scelto una specialità; a Gmünd, p. e., esiste una scuola di cesellatori, a Reutlingen una scuola di pittura, e scultura sul legno; a Geitzlingen e Rottmieil, una scuola per la scultura in avorio; a Schunenningen, una scuola per la pittura sulle casse da orologi.

In tutte le scuole si dà l'istruzione in quelle ore non richieste dal lavoro delle officine. Però, le scuole delle località più importanti offrono agli alunni un prezioso vantaggio, quello di potere, durante le ore del lavoro, esercitarsi sotto la direzione d'un maestro che va e viene. Un locale speciale, dipendente dalla scuola, è costantemente aperto a loro disposizione. Il personale insegnante si compone, per le materie elementari, che non son trascurate come alcuni potrebbero credere, di istitutori primarii; per le materie di un grado superiore, di rispettivi maestri più che è possibile, ma principalmente di professori dello scuole di scienze (*Reallehrer*); per le materie poi d'arte e rami relativi, di pratici in attività.

Alla testa di quel gruppo insegnante, in ogni scuola, funziona come direttore, uno dei princi-

pali maestri. È lui che, d'accordo col collegio dei professori, redige il piano degli studi, vigila all'ammissione degli alunni, e li divide nelle diverse classi. Ogni scuola è sotto l'alta vigilanza di un consiglio locale, detto Consiglio scolastico industriale (*Gewerbeschulrath*), e che si compone di un presidente scelto dall' autorità centrale, per quanto possibile fra gli uomini speciali, e di sei membri eletti dalla rappresentanza comunale. Gli è questo consiglio che forma la direzione propriamente detta delle scuole di perfezionamento.

Due ispettori o revisori sono incaricati di giudicare il lavoro: l' uno ha nelle sue attribuzioni l' ispezione del disegno; l' altro quella delle materie scientifiche. Dovunque la cosa è stata possibile, furon create a fianco degl' istituti in questione, alcune scuole commerciali che permettono al giovane che vuol dedicarsi al commercio di istruirsi nei diversi rami di quella professione. Scuole simili esistono a Stuttgard, Ulma, Heilbronn, Reutlingen e Ravensburgo. Queste stesse città posseggono scuole femminili di perfezionamento. Ivi le fanciulle possono apprendervi i mestieri che loro permetteranno un giorno di guadagnarsi onoratamente la vita.

Durante l'anno scolastico 71-72, esistevano nel Würtemberg 155 località (100 città e 45 villaggi) con un totale di 546,773 abitanti, le quali eran provviste di scuole per il perfezionamento industriale, che si suddividevano così: 5 (quelle sopra nominate), domenicali o serali, dove si dà l'istruzione industriale e commerciale con sale pubbliche di disegno; altre 25 per l' insegnamento industriale, dato la sera e le domeniche con pubbliche sale di disegno; 95 scuole semplici di perfezionamento (in 71 città e 24 villaggi), aperte la sera e la domenica senza studio di disegno; 10 scuole semplici (in 4 città e 6 villaggi), con insegnamento industriale, la sera e le domeniche; infine, altre 33 scuole unicamente consacrate al disegno.

Nello stesso anno scolastico furono istruiti in tutte quelle scuole 9763 alunni da 586 maestri.

Tale è il movimento di cui il Würtemberg ha preso l'iniziativa in Germania, e i cui ragguagli statistici ci hanno permesso di constatarne il prodigioso progresso.

TIPI SLOVACHI

I RASSETTATORI DI STOVIGLIE

Soltanto all'Esposizione di Vienna gli stranieri poterono capire quanto l' Ungheria fosse prima poco conosciuta ed apprezzata nella grande varietà de'suoi particolari. Colui che avesse potuto studiare quel paese, con le sue innumerevoli nazionalità, le sue tribù, le sue lingue, i costumi, e le idee, renderebbe piena giustizia a coloro che tentarono porre, in tale ammasso di cose diverse, un po' di regola e un po' d'ordine.

Bastava vedere, a Vienna, i numerosi tipi fotografati per riconoscere che il nome di *Ungheresi* significa un complesso di nazioni differenti.

Il nostro disegno rappresenta i rassettatori di stoviglie slovachi del comitato di Gasnad. Questi vanno di città in città, di casa in casa, e dappertutto si annunziano col loro grido *Dròtos tòt*, che vuol dire: *Slovaco, rassettatore con fil di ferro!* Presentatisi nel cortile di una casa, in un momento tutti gl' inquilini portan dinanzi a loro piatti rotti, e vasi, e brocche, insomma ogni genere di stoviglie ch'essi rassettano così bene da poter servire ancora per molti anni.

TIPI SLOVACHI. — I RASSETTATORI DI STOVIGLIE.

LA FABBRICAZIONE DEGLI OROLOGI IN SVIZZERA

I principii dell'importante industria degli orologi furono in Svizzera molto modesti. Se si rimonta a sessanta anni indietro, si trova che le fabbriche erano ben poco numerose, e che generalmente vi lavorarono alcuni agricoltori o possidentucci, e bisogna aggiungere, soltanto nella stagione invernale. Gli orologi a ripetizione, che ebbero la loro origine in Inghilterra, come la maggior parte delle invenzioni pratiche dell'orologeria, erano in allora fabbricati in qualche villaggio lontano dai centri popolosi.

Fino dal 1851, l'industria di cui si tratta, prese un tale sviluppo, che oggidì esistono in Svizzera delle *case* che producono ordinariamente da dieci a venti mila orologi all'anno. Secondo il *Journal of applied science*, alcune fabbriche raggiungerebbero anche la cifra di cinquecento mila orologi! Questi però sono di qualità ordinaria e di poco prezzo; quelli di qualità superiore non si fabbricano naturalmente su così vasta scala. La maggior parte degli sbozzi escono dalla campagna, e non è che a Ginevra, la città classica dell'orologeria, che vengono poi terminati. Da qualche anno a questa parte, alcune *case* israelitiche si sono stabilite a Ginevra dopo aver lasciato Neufchâtel e le sue vicinanze, di dove però continuano a ricevere i loro sbozzi a buon mercato. Così possono vendere all'estero a poco prezzo gli orologi ed i loro lavori d' orificeria, laonde, parecchie case ginevrine per poter combattere questa concorrenza all'industria locale, si sono dedicate a produrre orologi ordinari ben fatti, fabbricando esse stesse i loro sbozzi.

È noto che Ginevra possiede un nucleo prezioso di artefici che sono ottimi nella fabbricazione degli orologi fini, e specialmente in quella dei semicronometri, la cui vendita prende ogni giorno maggiore estensione

La scuola speciale di orologeria sovvenzionata dal governo, è oggigiorno organizzata in modo da soddisfare ampiamente a tutte le esigenze del commercio. Si è calcolato che i fabbricanti ginevrini producono annualmente da 28 a 30000 orologi al prezzo medio di 220 lire l' uno.

Le case israelitiche ne vendono circa 200000 che uno per l' altro valgono 10 lire.

Dopo il cambiamento della legge, avvenuto or sono sette anni, relativa alla marca dell'oro, e l'abolizione del titolo obbligatorio dei 18 carati, si può dire ad onore dei fabbricanti ginevrini ch'essi hanno, quasi tutti, continuato ad adottare quel titolo che esige il bollo del governo per gli orologi e l'oreficieria. In quanto a questi due prodotti, Ginevra tiene incontestabilmente il primo posto: vien poi la vallata del lago Joux, nel Giura valdese, dove specialmente si fabbricano gli sbozzi. Si possono ancora citare, per questo ramo d' industria. il cantone di Neufchâtel, il Lohe, Santa Croce, la *Chaux-de-fonds*, ed altre località nelle montagne adiacenti che provvedono quantità grandi di orologi a poco prezzo, destinati all'esportazione. Anche nella parte del territorio compreso fra Porrentruy ed il Giura bernese si fabbricano molti orologi di qualità bassissima, e che i fabbricanti vendono senza dar nessuna garanzia.

Per riassumere questi ragguagli sull'immenso commercio degli orologi svizzeri, basti sapere che nel 1866 ne furono spediti, solamente negli Stati Uniti, per un valore di 13 milioni e 93 mila lire!

CRONACA DELL' ESPOSIZIONE

Gli esponenti inglesi prima di lasciare Vienna organizzarono una sottoscrizione che produsse 2000 ghinee, con le quali comprarono una magnifica coppa, ch'essi offrirono in dono al signor Owen, loro commissario all' Esposizione, come testimonianza di gratitudine pei suoi buoni offici, ed un vezzo bellissimo di brillanti di cui, fecero un presente alla moglie di lui unitamente al resto della somma raccolta. La presentazione di questi doni fu fatta alla fine di un banchetto organizzato in onore del commissario britannico e della sua signora.

BELLE ARTI -- SEZIONE ITALIANA

I MENDICANTI

Gruppo in marmo di GALLI RIZZARDO.

Non si può omai più visitare una esposizione di statue, senza che non salti subito all' occhio l'antagonismo fra le due scuole *classica* e *realista*, che si disputano il campo. Se questo antagonismo giovi o no all' arte, lo prova il fiorire della plastica fra noi, ed i molti successi che riporta la scultura italiana; successi a cui forse non sarebbero spinti gli artisti, se la critica atroce che colpisce le opere loro, perchè appartenenti all'una delle due scuole, da parte dei fautori della scuola avversaria, fosse meno spietata e, diciamo anche, meno partigiana.

Fra queste due scuole, il pronunciarsi in favore piuttosto dell'una che dell' altra riesce difficile. Impossibile tenere in non cale la scuola di Michelangelo e di Canova e negarle il sentimento artistico che vi predomina; inutile disconoscere con sottigliezze indegne di critici, l'efficacia dell'altra scuola che ha per principale rappresentante il Monteverde.

Sostenitore del realismo più franco è il giovane scultore milanese Galli Rizzardo, autore del gruppo *I Mendicanti*, esposto a Vienna.

Ma quando il realismo si mette a servizio del cuore, e colle forme elette e col magistero dell'arte ci tocca ne' sentimenti più onesti, spronandoci al bene, non gli grideremo mai contro la croce. — Così è del Galli: volle che ogni tocco del suo scalpello servisse pure a scolpire nella mente dell'osservatore un' idea, una massima di morale. — Volle indurci ad essere buoni e caritatevoli, col fare buoni i suoi *Mendicanti*.

Quanto è profondo il dolore di quella fanciulla che è costretta a mendicare, per ottenere un pane che si sarebbe più volontieri guadagnato col lavoro! Gli occhi, nascosti sotto le lunghe palpebre, tiene fitti a terra e non solleva il capo chino sotto il peso e la vergogna dell'umiliazione. Con una mano stringe al seno il grembiule ove ha raccolto alcuni tozzi di pan secco, e nell' altra tiene la ciotola, quasi nascondendola coll' atto di chi volesse ad un tempo e non volesse chiedere l'obolo al passeggiero. Il fratellino, che ha con lei, non comprende ancora quanto sia triste la necessità che lo spinge ad accattare: la vergogna non gli fa abbassare il ritondetto viso, ma lo china, solo perchè così gli insegnò la sorella colla parola e coll' esempio; ma i suoi occhietti s' alzano curiosi per spiare nel volto dei passanti se un sentimento di compassione li induce a soccorrere la loro miseria.

BELLE ARTI. — SEZIONE ITALIANA.
I MENDICANTI, gruppo in marmo di Galli Rizzardo.

Il Galli eseguì questo gruppo con cura minuziosa vincendo tutte le difficoltà della dura materia, e se dobbiamo esprimere tutto intero il parer nostro, aggiungeremo che la cura fu perfino eccessiva nei particolari. Era inutile far risaltare cotanto la cinghia del cuoio del fanciullo poco adatta ad un mendicante tapinello: si vede la mano dell' artista che accomodò sul petto di lei la medaglietta in modo che la si vedesse, e con innaturale eguaglianza trasse dalla camicia del fanciullo la crocetta per appoggiarla al giubbonello. Ma piuttosto che ai piccoli difetti che si possono scoprire in qualunque lavoro d'arte, noi ci compiacciamo di fermarci al dolce visino da madonna della fanciulla ed all' ingenuo e casto pensiero che guidò la mano del pietoso ed esperto scultore.

ALBERGO ITALIANO

Una volta l'Italia dominava il mondo. Dinanzi alla sua potenza s' inchinavano i popoli e i sovrani, la sua letteratura serviva di modello ai più eletti ingegni delle altre nazioni, ed il suo primato nelle scienze e nelle arti era tale, che i popoli suoi vicini quasi sepolti nell' ignoranza venivano da lei a buon dritto chiamati barbari. Per obbedire a quel a legge fatale che vuole ogni popolo, giunto all'apice dello splendore, provi il peso della sventura, l' Italia cadde miseramente, e per lungo volger di secoli non fu che il ludibrio degli stranieri, quantunque ogni tratto mandasse vivissimi sprazzi di luce che illuminavano il mondo.

Ma, come disse il compianto Guerrazzi, la pianta uomo non alligna mai tanto forte in altre contrade, come in Italia; e i figli di lei educati alla scuola del dolore vollero riavere una patria libera e grande, e l'ebbero; e poichè compresero che il solo lavoro è la leva potente di ogni grande cosa, non ristettero inoperosi, ma con ogni mezzo tentarono e tentano di porsi al livello di qualunque altra gloriosa nazione sì nelle scienze e nelle industrie, come nelle arti per le quali già forse non teme confronto veruno.

A Vienna molte delle sue esposizioni ottennero la generale ammirazione, e fra esse quella dei vini piacque oltre ogni dire, per la quantità e qualità dei prodotti.

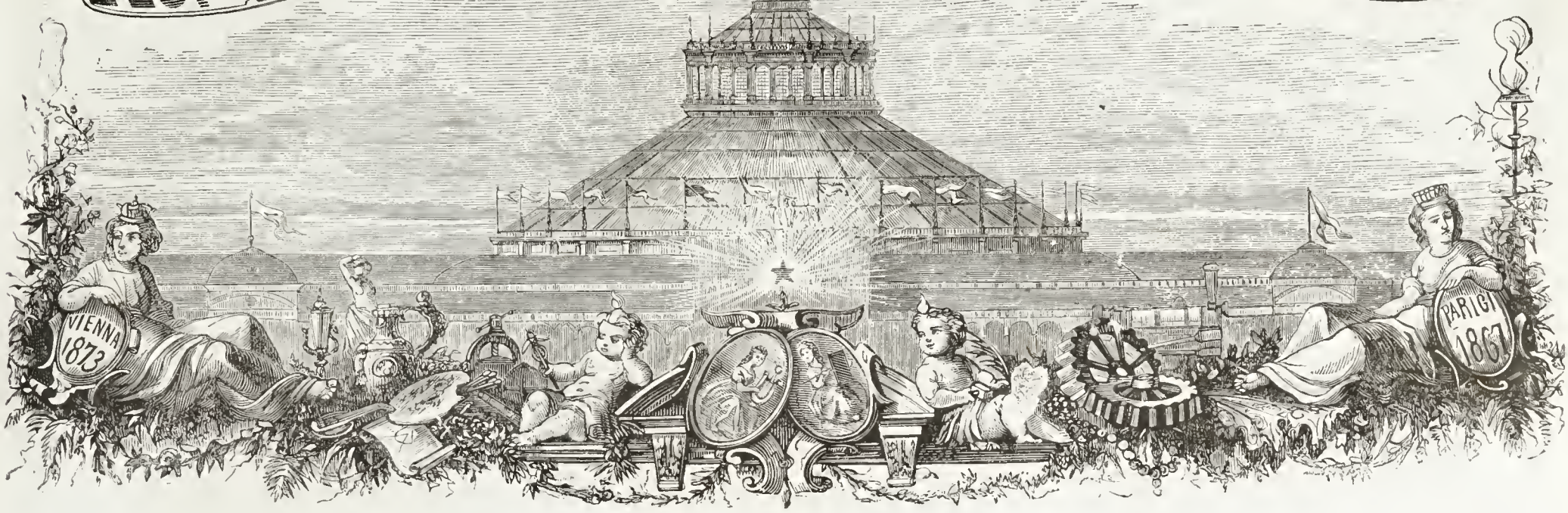
Nell'*Albergo Italiano*, elegante edificio eretto nel parco, vi si trovavano i più rinomati vini di tutte le provincie italiane, ed a quello accorrevano i forastieri, e gli stessi viennesi per torsi almeno una volta alla malinconica bevanda della birra.

Ivi tutto era italiano, vino, pane, companatico: si servivano i cibi caratteristici delle varie provincie del nostro paese, preparati da cuochi italiani. Non è solamente una questione di gusto e di leccornia che ci fa preferire un cibo all'altro: e la ragione devesi cercare nelle abitudini dello stomaco, che spesso rifiuta le funzioni digestive o le rende difficili ai cibi stranieri.

ALBERGO ITALIANO.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA
DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principat. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **73.**ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI: UNA MARINA, quadro di Appian.

UNA MARINA

quadro di APPIAN

È la sera: e regna ovunque quell'incerto, quell'antelucano bagliore, che si mostra un istante per ispegnersi quasi tosto, come se il giorno prima di addormentarsi nelle tenebri della notte aprisse di tanto in tanto il suo occhio raggiante per rinchiuderlo tosto.

L'acqua si stende grigia e tranquilla per tutto il quadro solcata dalle barche dei vigili marinari che s'avvicinano agli ancorati vascelli, i quali si disegnano col nero profilo sul bigio del cielo e del mare. Le vele biancheggianti rompono la monotonia del colore, si riflettono nell'acqua, e vincono col loro candore le ali degli alcioni e

degli altri uccelli marini, che sfiorano le onde tranquille, cercando coi loro stridi la preda agognata di qualche pesciolino, tuffandosi poi arditamente nell'acqua.

Sulla spiaggia si vedono spuntare le prime case del golfo, e dietro a queste s'eleva la montagna. In noi che guardiamo il quadro di Appian, nasce l'illusione di trovarci in mezzo al mare, e proviamo tutta la dolcezza della brezza notturna che ci accarezza la fronte, la poesia e l'incanto d'una sera tranquilla sul mare. Vedendo questa scena si mormorano, quasi senza volerlo, i versi di Lamartine:

Lungo gli immensi piani del mar
Spira una fresca brezza: la sera
Vieni a godere: t'invita amor.
Tutto è silenzio, e sol la leggiera
Barca s'ascolta del pescator.

(Deuxièmes des nouvelles méditations).

Tutto è armonico in questo dipinto, come la musica dolcissima di Bellini. Il cielo e il mare, questi due giganti del creato, si confondono in una semplice tinta, che ha tutta la trasparenza dei due mobili elementi, e ne riproduce fedelmente lo stato momentaneo di incerta luce. La vela biancheggiante che s'avanza quasi in prima linea, fu trovata molto giustamente per dare all'occhio del riguardante un punto d'appoggio, fissando il quale, possa man mano penetrare nell'aria della scena e distinguerne ad una ad una tutte le particolarità.

L'INDUSTRIA DEI FORMAGGI IN SVIZZERA

L'importanza che la fabbricazione dei formaggi ha preso da qualche tempo in Svizzera è veramente imponente, poichè, deduzion fatta del valore di un milione circa di formaggi stranieri importati, la Svizzera nel 1871 ne esportò per un valore di 28 milioni, al prezzo medio di 70 franchi al quintale. Questo ramo d'industria merita dunque di avere la sua storia, come l'orologeria, la seteria, ecc., tanto più che, essendo poco conosciuta, riuscirà anche più gradita. I nostri lettori si maraviglieranno forse nell'apprendere che l'industria dei formaggi svizzeri, o almeno di quelli del cantone bernese, è di data relativamente recente; in nessuno degli antichi canti popolari o pastorali, non si legge vantato il formaggio per le sue qualità o pei benefici ch'esso procura, mentre in quei medesimi canti si trovano assai prolisse descrizioni su tutti gli altri rami dell'agricoltura, come pure sull'allevamento del bestiame. È però cosa certa che i pastori hanno in ogni tempo tratto partito dal latte dei loro armenti per farne il burro, ed ogni genere di latticinii; ma sembra ch'essi li considerassero come prodotti di niuno o pochissimo valore, senza contare che grandi difficoltà si opponevano alla loro esportazione. Si può dunque ammettere che i pastori consumavano essi stessi una parte dei prodotti della loro fabbricazione, e che il rimanente vendevasi nei villaggi e città vicinissime ai loro alpestri casolari. È noto che nell'ultimo secolo, nel cantone di Berna non esistevano che tre sole case, che si occupavano del commercio dei formaggi, ed erano quelle di Joost a Langnau, Manerhofer a Truchschahen, e Sommer a Hauserenmos. Queste tre case bastavano allora per la vendita e l'esportazione dei formaggi d'Emmenthal, che oggidì rappresentano quasi due terzi della esportazione totale. La grande richiesta favorì immensamente la fabbricazione; nondimeno ciò che più di tutto si opponeva ancora ad una più grande estensione di quella, si era l'opinione che i pascoli alpestri fossero i soli capaci di produrre buoni formaggi, e che quelli di pianura potessero dare risultati soddisfacenti. A poco a poco simile pregiudizio fu vinto dai fatti, e l'ultimo colpo gli fu dato dalla creazione delle formaggierie di Oberthal e di Liesen, dovute all'iniziativa dell'economo Scheren e del podestà di Erlach, sin dall'anno 1820.

Nel 1830 simili formaggierie si moltiplicarono in tutto l'Emmenthal; il bel villaggio di Langnau diventò il centro di quel ramo d'industria, e l'esportazione fino d'allora cominciò a prendere un grande sviluppo. Nel 1831 i prezzi del formaggio erano dai 35 ai 38 franchi al quintale.

Fin dal principio del periodo 1840-1850, quei prezzi si elevarono a 50 franchi. Era generale il lamento per tanta carezza, ed i consumatori dicevano che col tempo si sarebbero veduti i contadini guarnire i loro abiti di fustagno di bottoni d'oro. E nondimeno i prezzi non dovevano restar stazionari, e quantunque la produzione si aumentasse ogni anno, pure il formaggio non cessava per questo di rincarire sempre di più.

Verso il 1860 il prezzo del formaggio d'Emmenthal superava i 60 franchi, e questa progressione continuò sino al 1866, anno in cui la guerra austro-italo-prussiana produsse il suo contracolpo sull'industria dei formaggi i cui prezzi discesero subitamente dai 70 ai 55 franchi; ma essa doveva prendersi la sua *Rivincita di Sadowa*, poichè immediatamente dopo la guerra il movimento ascendente riprese tutto il suo slancio, sicchè ritrovammo il formaggio dal 1870 al 1872, risalito al suo antico prezzo di 70 franchi. Nel 1872 i migliori prodotti si vendevano a 87 fr. il quintale, per la qual cosa, ognuno in quel paese si dedica a quel ramo di speculazione che oggidì rende un ricavo netto di 72 a 73 franchi Egli è vero però che tali prezzi non sono assicurati che per la merce di prima qualità; e se la differenza dei prezzi fra le prime qualità è molto più grande di una volta, bisogna anche dire che il merito dei diversi prodotti è altrettanto ineguale. Oggi, nell'Emmenthal, si fabbrica del formaggio che per la sua secchezza potrebbe dar dei punti all'antico formaggio francese di Jussy, che lo dicevano tanto secco da non poter servire che per sgrassare i colli dei vestiti.

Aggiungiamo, terminando questi rapidi cenni, che l'estensione delle fabbriche di latte condensato hanno già fatto sentire la loro influenza sul prezzo del latte e per contracolpo sul prezzo dei formaggi in modo che non possiamo per nulla sperare di rivedere i prezzi che correvano dal 1830 al 1840, quelli cioè dai 35 ai 40 franchi il quintale.

INDIA

L'India!..... Non si può pronunciare questo nome senza che tosto non si risveglino nella mente mille splendori più sognati che conosciuti. Chi mai non ha lasciato vagare la sua immaginazione in quella terra maravigliosa, ove forse apparirono i primi uomini, daddove scaturirono tutte le tradizioni, tutte le filosofie, tutte le religioni, tutti i dogmi che da migliaia e migliaia d'anni agitano passionatamente l'umanità? Non è forse su quel suolo antico, nelle fondamenta de' pesanti monumenti di pietra che sta scritta la storia delle prime età, delle prime religioni, e movente dalle prime lotte? Colà non si troverà forse un giorno la serie completa de' documenti relativi all'infanzia delle società?

Lo si disse, e spesse fiate lo si è ripetuto: l'India è la nostra culla; culla ammirabile, in vero, con le sue alte montagne, le sue foreste gigantesche, la sua terra feconda, che una lussureggiante vegetazione ricopre de' suoi verdi tappeti, e i suoi uccelli dalle ricche piume che sembra portino sulle loro ali tutte le pietre preziose che il paese in sì grande copia racchiude.

Bengala! Bundelhaud, Golconda dai puri diamanti! Camorin, ove abbondano le perle! Casimir e Dakkha dai suoi fini tessuti! Certo, se la contrada che possiede simili città, non è la patria dell'uomo, è incontestabilmente almeno la patria della donna, la quale per amor del suolo nativo, conserva anche sotto i più freddi climi il culto pei casimiri, per le perle e per i diamanti.

La realtà è sempre meno seducente di un sogno. Così a prima vista l'esposizione indiana sembrommi meno bella di quanto io mi era figurato. Ma se tale fu l'impressione che provai nel contemplarla nel suo insieme, dovetti ben tosto emendare il mio giudizio e esaminandola ne' suoi particolari

L'attenzione mia fu maggiormente attratta da un interno, riccamente addobbato, dove un indiano di cera sta fumando gravemente un narghilhé. Questo narghilhé è un capolavoro di cesellatura, alto più di un metro, può dirsi veramente un mobile: e si comprende l'importanza che deve avere il tabacco tra un popolo che costruisce tali maraviglie in suo onore. Il personaggio che fuma col mezzo di sì bell'istrumento, sembra dare un mediocre valore alla sua fortuna. Nell'osservare la foggia del suo abito, si deduceva presto essere uno dei fortunati della terra. Da capo a piedi era coperto di vestimenta sopraccariche di pesanti ricami in oro, e portava anelli alle dita ed alla fronte. Alla portata della sua mano vedevasi un lungo cacciamosche di un lusso che poco armonizzava coll'uso che dovevasi farne. Sotto i piedi di quel nababo trovavansi pesanti tappeti dai disegni i più armonici e da un denso tessuto: intorno a lui poi mille oggetti del gusto il più squisito, del più perfetto lavoro, quali sarebbero cofanetti, armi, portaspilli ecc. Essere di cera in mezzo a cose tanto belle invero una grande sciagura.

Ma dovetti pur lasciare gli spettatori stupefatti innanzi a sì sontuoso interno, e seguire altra gente che si aggruppava intorno ad una vetrina che racchiudeva i più bei casimiri che l'India abbia prodotti. Ve ne avevano là a profusione, e di che appagare tutti i gusti, anche i più delicati. I disegni erano infiniti, i colori svariati, a cominciare dagli scialli a fondo bianco con rilievi di ricami d'argento, sino agli scialli a fondo verde e rosso con una rete di graziosi arabeschi, dei quali ciascun frammento ha dovuto costare annate intiere di lavoro.

Dagli sguardi di maraviglia e bramosia che io sorprendeva in tutte le belle curiose, cominciai a dubitare della leggenda biblica, e mi dimandai se in concambio di una mela offerta da Eva, il serpente, avvolto nelle sue spire, non avesse più saggiamente consigliato ad Adamo di offrire un casimiro alla sua compagna. Ma mi ritrassi dal mio errore, pensando che le fabbriche non potevano essere nate dalla terra, nella stessa guisa del pomo fatale, che sarebbe insufficiente a sedurre la più ingenua delle Eve moderne, a meno di avvolgerlo in uno di que'stupendi capolavori dell'indica industria.

Più lungi, in uno spazio piuttosto angusto, vedevansi ammonticchiate splendide armi tutte incrostate d'oro e di pietre preziose. La Persia stessa durerebbe gran fatica a rivaleggiare con tali prodotti di una finitezza immaginabile. Ma, cosa strana in mezzo a sì impareggiabile collezione, vedevasi un prosastico fucile a pistone. Fu ciò per umiliare l'industria europea? No; fu piuttosto per completare la serie e far mostra fra i fucili in-

diani di una foggia di fucile che sta per sparire dal mondo,

Vidi inoltre maioliche da rendere gelose le nostre fabbriche d'Italia. Esse sono impiegate in quel paese per ornamento degli edifici, e devono produrre il più bell'effetto colle loro intagliature e le splendide gradazioni dei colori. Ma quale differenza tra i moderni prodotti e gli antichi! Me ne caddero sott' occhio diverse specie che mi permisero fare de'confronti, e mi avvidi che, al pari di noi, gli Indiani hanno perduto non pochi de' preziosi segreti di questa industria. Non meno che nelle fabbriche e di Boemia e d'Italia più non si trovano quegli azzurri e quelle tinte brillanti che si ammirano nelle loro maioliche antiche, e gl' indiani più non sono in grado di riprodurre quei toni pieni d'armonia e la bella qualità dello smalto de' tempi andati. Le loro stoviglie al contrario pare abbiano progredito, s no leggiere e resistenti, belle di forma, ma forse di una esecuzione troppo ricercata. Preferisco loro quelle graziose terrecotte che, destinate ad usi più delicati, sono altresì di una mano d' opera superiore; tazze, sottocoppe, caffettiere e tetiere sono le meglio riuscite, e rilevano in gran parte la loro grazia dalla stessa loro semplicità.

I lavori in avorio al contrario non offrirono tanta semplicità. Quanta pazienza fu necessaria per foggiare quei cofanetti, per scolpire quelle figure! Giuocatoli da scansia, presso i quali si passa senza por mente alle lunghe ore di lavoro che hanno assorbiti

Dopo gli avori, i gioielli. Questi erano più attraenti. Ne vidi di un pezzo pesante e massiccio da stupire a prima giunta e finire col sedurre. Grosse spirali d'oro, anelli massicci nei quali vedevansi incassati rubini e smeraldi malamente ripuliti, collane di perle intercalate da pietre preziose congiunte da grosse legature. Tutto ciò costituiva una ricchezza materiale e scevra di lusso, potevasi anzi dire che peccassero di una certa rozzezza di esecuzione.

Fra i gioielli si distingueva uno, di cui a fatica poteva indovinarne l'uso. Era una specie di anello dalle proporzioni enormi, nel quale erano infilate, a guisa di *breloque*, pietre preziose e perle. « A quale parte del corpo poteva adattarsi simile ornamento? » diceva tra me stesso. Avrei ben potuto indagarlo a lungo, se, cammin facendo, fortunatamente non mi si fosse affacciata una gran tela, male dipinta, rappresentante due ragazze indiane occupate nella loro toeletta. Là trovai il mio gioiello. Ma a qual posto, per dio! Nel naso, infilato nella narice sinistra. Ma è una cosa mostruosa, come poteto pensare, e dev' essere orribilmente incomoda, dovendo i ciondoli pendagli battere nella bocca a ciascun movimento e interdire alla vittima la prosastica soddisfazione di pulirsi il naso quando ne avesse bisogno.

Dove mai vanno a nicchiarsi i gioielli!

Lasciai finalmente i gioielli per intrattenermi in cose più serie.

Erano questi i prodotti del suolo. Che frutti singolari! Che strani legumi! Essi non rassomigliano per nulla a quelli che noi vediamo nelle prospettive de' nostri frutteti. Che bei baccelli di cotone, che alte canne di zuccaro, che riso dai grani enormi! Che differenza di vegetazione colla nostra!... Più lungi vidi alcuni campioni di legno di ogni bellezza. L'ebano, il sandalo, il mangifero, l'acacia, e tanti altri che là in quel paese felice formano immense foreste, e che da noi non sono rappresentati che da individui intristiti della loro specie, conservati a grande fatica nel fondo delle nostre serre di lusso. Potrei fiorettare questa narrazione con cento nomi latini, e figurare alla mente del lettore come un naturalista distinto, poichè ciascun campione portava con sè il suo titolo e il suo luogo di provenienza. Ma voglio fare grazia di sì svariata nomenclatura, perchè non intesi fare un rapporto particolareggiato sull'India e i suoi prodotti, ma semplicemente chiamare la pubblica attenzione sulle cose che mi hanno più vivamente colpito, nella lusinga che, se non ho potuto istruire, abbia saputo almeno dilettare.

Gli archeologi e gli studiosi però dello sanscrito e de' libri di Budda e di Veda mi sapranno grado se non passo sotto silenzio una parte della esposizione indiana della massima importanza.

Questa parte consisteva in una delle più preziose collezioni, unica al suo genere e riguardante le scienze archeologiche. Tale collezione era dovuta alle cure del signor dottore Leitner, austriaco d'origine, attualmente rettore dell'Università di Lahore nel Pengiab. Uomo, per il suo lungo soggiorno nell'India, iniziato alla storia, alla letteratura e alla lingua de' paesi indiani.

La sezione era suddivisa in sette sezioni:

1. I monumenti archeologici greco-buddisti, indo-scitici e indiani antichi.
2. Collezioni etnografiche (vestimenta, armi, utensili, ecc.) delle tribù del Dardistan, del piccolo Thibet e del Casimir.
3. Modelli dell' industria dell' Asia centrale e dell'India settentrionale.
4. Una collezione di monete battriane e indiane antiche.
5. Collezione di importantissimi manoscritti arabi, persiani, sanscriti.
6. Fotografie delle razze de' diversi popoli visitati dal dottor Leitner, nel corso de' suoi viaggi.
7. Collezioni d'insetti e di farfalle dell'Himalaya.

L' ACQUEDOTTO DI VIENNA

Su questo colossale lavoro, inaugurato durante l' Esposizione, nel quale come nella ferrovia del Simmering, ebbero parte principalissima intraprenditori, architetti, ingegneri ed operai italiani, raccogliamo i seguenti ragguagli:

L' avvenimento più importante che si ebbe a Vienna il dì 22 ottobre, si fu la inaugurazione solenne del grande acquidotto, presente l' imperatore, gli arciduchi, tutti i membri della famiglia imperiale, i ministri, molti membri del Corpo diplomatico, una quantità di dignitari e di notabilità e una folla immensa.

Tutta Vienna infatti erasi data ritrovo di fronte alla bella e imponente fontana ad alta pressione, che, mercè le proposte e i disegni del sig. Antonio Gabrielli, si trova adesso davanti il palazzo del principe di Schwarzenberg, e forma uno dei più belli ornamenti della città di Vienna.

L' imperatore col principe imperiale Rodolfo fu accolto da una allocuzione del borgomastro dott. Felder, alla quale il monarca rispose esprimendo tutta la sua contentezza nel vedere terminata con successo, in un lasso di tempo relativamente corto, l' opera più grandiosa che fosse stata intrapresa dalla Comune di Vienna. Si fece quindi funzionare la fontana, che fra tutte quelle d'Europa ha certo il getto più forte e potente.

Infatti questa fontana gigantesca, che cominciò in quel giorno per la prima volta a spandere nei dintorni una nuova vita e una nuova animazione, ha tal pressione che il suo getto principale, quando tutti gli altri sono in attività, si innalza fino alla colossale altezza di 140 piedi, e in certe circostanze, chiudendo gli sbocchi laterali, a 180 piedi. Fino ad ora il getto d' acqua del parco del castello di Wilhelmshöhe presso Cassel, fu creduto il più alto d' Europa; ma adesso è sorpassato di gran lunga da quello di Vienna, che si innalza quanto un alto campanile.

L'acquedotto di Vienna, alimentato da sorgenti montuose, è il più grande fra tutti quelli delle capitali moderne. Ve ne sono di quelli che han lunghezza maggiore; ma relativamente al volume, alla limpidità dell' acqua e alla freschezza che conserva in modo durabile, non è sorpassato da alcun' altra costruzione idraulica dell'universo. Il volume d'acqua sopratutto che si precipita in ventiquattro ore in Vienna, è così considerevole, così abbondante, che eclissa affatto quello di tutti gli acquedotti di Roma. Parigi stessa, che fu sempre la città modello del continente per le imprese municipali, non potrebbe sostenere il menomo confronto con quella di questo acquedotto, poichè malgrado gli sforzi fatti per condurre le acque del Dhuis e della Marna, più di due terzi dei Parigini sono obbligati a dissetarsi delle acque mal filtrate della Senna.

L'*Illustrated London News* fa la storia dell'acquedotto, e ci narra che dopo animate discussioni la Commissione incaricata di procurare acqua potabile a Vienna nel 1865, deliberò di raccoglierla dalle sorgenti di Kaiserbrunn e Stixenstein: la prima situata nella Hollenthal a piè delle Alpi austriache che separano l'Austria dalla Stiria, ed è 48 miglia da Vienna e 1148 piedi sopra il Danubio: la seconda in una delle numerose vallate della stessa linea, ed è 48 miglia lontana da Vienna. Fatto il piano o la perizia, la concessione nel 30 aprile 1869 fu data al signor Gabrielli, costruttore dell' ammiragliato italiano, conosciutissimo in Inghilterra per i suoi rapporti con i docks di Chatam e per molti altri importanti lavori eseguiti nelle colonie inglesi e in altri paesi. Egli eseguì la colossale opera in meno di tre anni, compiendo straordinari lavori, i più importanti fra i quali sono la gran galleria nell'Hollenthal lunga 10,200 piedi, l'acquedotto che traversa la vallata a Baden, consistente in sette archi, l'acquedotto di Lessing con 46 archi. L'acqua passa dal canale in piccoli serbatoi dalla capacità di 80,000 piedi cubi, e di là viene distribuita in due grandi conserve nello Schmelz e nel Wienerberg. Da queste due conserve la città riceve l' acqua mediante una rete di condotti di 137 miglia di lunghezza. Il disegno e l' esecuzione dei lavori occitano l'ammirazione generale

A queste notizie il giornale inglese *Engineering* aggiunge le seguenti. La quantità d' acqua che giornalmente l'acquedotto fornisce a Vienna, è la seguente: in estate per un miliono di abitanti 2,793,574 piedi cubi e una riserva di 399,656 piedi cubi; totale 3,193,556 piedi cubi; nell' inverno, quando non è tanto richiesto l'innaffiamento delle strade, la quantità è, compresa la riserva, di 2,194,951 piedi cubi. La spesa ascese a 50 milioni, e il sig. Antonio Gabrielli potè compiere, dice il giornale di Londra, una simile impresa con tanta sollecitudine chiamando a sè 14,000 operai italiani, che con il loro assiduo lavoro, con la loro intelligenza formavano un notevole contrasto con le naturali caratteristiche dei lavoranti austriaci. Non un solo caso di stanchezza durante i lavori, non un solo delitto si ebbe da tanta massa di Italiani a deploraro, tanto che, venuti in grande stima presso i Viennesi, trovarono il loro tornaconto a piantare definitivamente le loro tende a Vienna. In riconoscimento dei grandi servigi resi e di avere anticipato i termini del contratto, le Autorità municipali di Vienna elargirono a nome della città al signor Antonio Gabrielli un premio di due milioni e 250 mila franchi.

GALLERIA DELL'ESPOSIZIONE DEI VINI SPAGNUOLI

Nella sezione trasversale della Galleria dell'agricoltura spagnuola, si vedeva un' esposizione delle più attraenti, quella dei prodotti così squisiti delle vigne dorate da un sole cocente. Là si trovavano piramidi di bottiglie panciute, dal tappo metallico scintillante, che contenevano i vini di quasi tutte le provincie spagnuole, e non solo le bottiglie facevano bella mostra di sè, ma pur anco varie botticelle di Porto, Xeres e d'Alicante così stimate, e del generoso liquore delle isole Canarie.

Nulla di più gaio alla vista di quei mille recipienti d'ogni forma, che sembravano racchiudere in una prigione di cristallo, un raggio liquido del sole meridionale.

I vini di Spagna hanno specialmente un grande spaccio in Inghilterra. L'alcool ch'essi contengono, li fa lottare con bastante successo contro l'umido delle nebbie, che spesso avvolgono Londra quasi di un' aureola brumosa.

Anche nelle altre nazioni i vini spagnuoli di lusso sono apprezzatissimi, specialmente il madera per le sue qualità stimolanti, ma in generale, vini da pasteggiare sono poco conosciuti, quantunque sieno eccellenti e nemmeno troppo costosi.

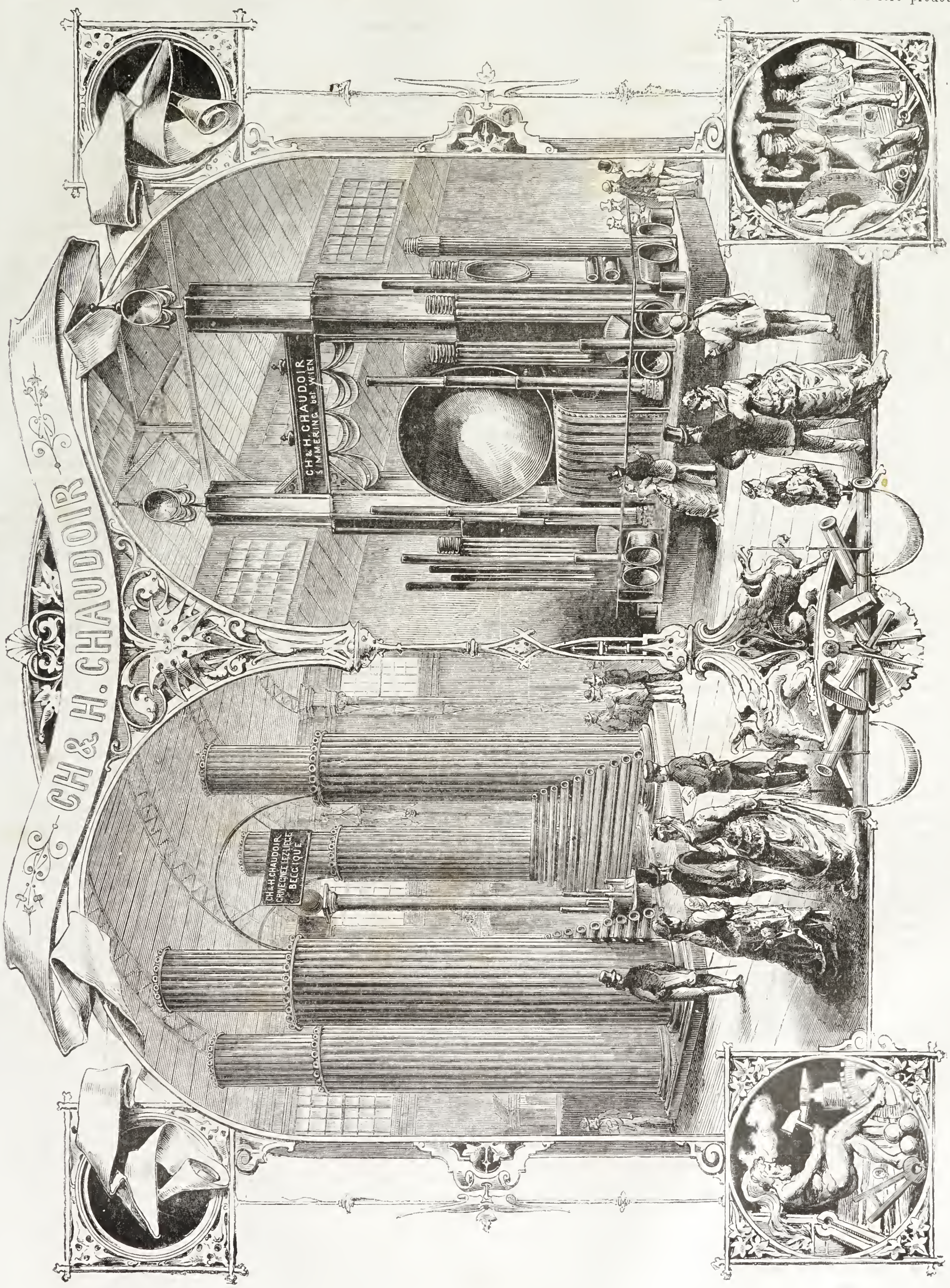
GALLERIA DELL' ESPOSIZIONE DEI VINI SPAGNUOLI

ESPOSIZIONE DI MACCHINE DELLA FABBRICA BELGA

dei sigg. Chaudoir.

Gli opificii dei sigg. C. ed H. Chaudoir, conosciuti da tutti i meccanici, furono rappresentati all' E-

sposizione nel modo il più degno, e tanto la Sezione belga, quanto la Sezione austriaca, si abbellirono degli eccellenti prodotti di quella ditta, e del lega del rame con lo zinco, essa affaticavasi col più grande zelo a combattere quell'avversione non giustificata dalla buona qualità dei suoi prodotti. dusse nella industria la invenzione delle locomotive, non gli sgomentò, anzi raddoppiarono di attività, perchè bisognava che i loro prodotti corri-



ESPOSIZIONE DI MACCHINE DELLA FABBRICA BELGA, dei signori Chaudoir.

loro ordinamento fatto invero con molto gusto.

La casa Chaudoir è una delle più antiche in quel genere: già nello scorso secolo, quando gl' industriali tutti non avevano che poca fiducia nella Le fonderie di rame e le officine dei signori Chaudoir sono in pieno esercizio fin dal 1828 a Grivegnée presso Liegi.

Il grande incremento che, 20 anni dopo, prospondessero, mercè la loro eccellenza, alle nuove esigenze dell' industria. In quel tempo, i tubi di scaldamento delle caldaje di una locomotiva, erano fatti nello stesso modo dei tubi ordinari di rame

giallo, vale a dire mediante la saldatura; ma a causa della dilatazione prodotta dal vapore, la densità della parte saldata non poteva resistere troppo, e quindi le riparazioni alla caldaja divenivano frequenti.

I signori C. ed H. Chaudoir impiegarono tutte le loro forze per risolvere il gran problema di fabbricare i tubi senza saldatura. In Inghilterra si tentò di fare altrettanto, ed infatti un meccanico, vi riuscì; ma, siccome egli tenne gelosamente nascosto il segreto della sua invenzione, questa non diede che pochissimi risultati, i quali non varcarono il mare. Questo stato di cose stimolava lo zelo dei signori Chaudoir nel modo il più ardente.

Essi cominciarono dietro alcuni indizi più o meno vaghi, una serie di tentativi; lavorarono senza tregua, fino a che giunsero a corrispondere alle più severe esigenze. Il successo materiale non si fece aspettare lungo tempo; la buona qualità ed il buon mercato relativo del prodotto, fecero sì, che ben presto l' officina di Grivegnée fu assediata di commissioni, ed i signori Chaudoir furono obbligati di fondare alcune fabbriche in Francia, in Austria ed in Germania, che ottennero lo stesso successo di quella belga.

L'opificio Chaudoir a Simmering presso Vienna fondato nel 1856, si limitò fino al 1867 alla produzione di tubi rigati, ma oggidì le officine si sono ingrandite di quattro volte, e la produzione si estende a tutti i rami dell'industria del rame e di tutte le sue leghe metalliche.

Il gruppo dei prodotti dell' opificio Chaudoir, combinato con molto gusto, presentava un quadro vario ed attraente, come rilevasi dal nostro disegno.

Le due colonne, divise in tre pezzi, eran formate di tubi rigati di rame e d'altri metalli di varia grandezza, mentre i tubi del mezzo era di rame battuto lucidissimo.

Queste due colonne facevan cornice a due colossali caldaie, capilavori dell'arte del calderaio, e a due locomotive, ognuna delle quali rappresentava una nuova e bella invenzione.

Nel mezzo del gruppo si trovavano alcuni cilindri di rame giallo spessissimi, la cui produzione richiese potenti mezzi di fabbricazione.

All'intorno del gruppo, si vedevano ben disposte armi da fuoco, secondo le diverse fasi della loro costruzione, moltissime caldaie di varie dimensioni, sbarre di rame di tutte le grossezze, ed un gran numero di lastre dello stesso metallo, fino al peso di 4000 libbre, oltre a ciò, eranvi massi di tombacco, di rame giallo, di rame, rappresentante tutte le diverse fasi del raffinamento, ed anche del rame nero, in gran quantità. Molto attraenti erano altresì i modelli dei tubi rigati e lunghissimi d'ogni genere, dal tubo il più sottile a quello più grosso e più forte. L'ornamento generale era completato da tubi a spirale, da aste di metallo, da strisce di tombacco e di rame giallo battuto, che si adoperano specialmente per la fabbricazione delle cartuccie.

L'uomo dell'arte doveva osservare tutti quei campioni di rame raffinato con grande diletto. La Casa dei Chaudoir impiegò in Austria il sistema inglese per la lavorazione delle diverse specie di miniere di rame. La natura de'suoi prodotti l'obbliga a non lavorare che materie di prima qualità.

La fabbrica di Simmering occupa 250 operai, aiutati da 11 motori a vapore di una forza totale di 500 cavalli.

Una serie di macchine da rigare i tubi, e diversi sistemi ed utensili affatto speciali completano i mezzi della fabbricazione dei tubi di rame e di rame giallo senza saldatura.

L'opificio è provvisto di due grandi martelli a vapore e di tre martelli a pistone per fabbricare ogni genere di caldaia.

L' officina metallurgica non comprende meno di 24 fornelli di qualunque specie, e vi si trovano molti argani, forbici e macchine da forare di tutte le grandezze.

Tutto il piano dell'opificio dimostra la trovata soluzione delle due grandi questioni economiche: l'economia delle forze operaie, e quella delle materie di scaldamento.

La casa Chaudoin aveva esposto altresì nella galleria principale belga una collezione di tubi di ferro d'ogni calibro, prodotti dalla sua fabbrica di Grivegnée presso Liegi.

Questo ramo industriale era affatto nuovo nel Belgio, perciò nessuno osava introdurvelo, ed è veramente notevole lo sviluppo che subito vi prese, non appena i sigg. Chaudoir si misero all'opera.

La loro casa sembra quasi far concorrenza a sè stessa, poichè i tubi di rame e rame giallo gareggiano adesso con quelli di ferro, che molti fabbricanti preferiscono agli altri perchè meno cari; però, qualunque sia il risultato di tal preferenza, non può esser mai dannosa alla casa Chaudoir, perchè essa stessa produce i due articoli concorrenti.

Gli è, del resto, solamente dal principio del 1873 che la fabbrica di Grivegnée è stata ingrandita per la produzione dei tubi di ferro.

Per mezzo d'alcuni processi speciali si è riescito a dare ai tubi di ferro omogeneità di diametro e di spessore, e a rendere la loro superficie levigatissima, ciò che ha tanto contribuito al grandissimo spaccio dei prodotti Chaudoir.

Il gruppo esposto degli articoli della fabbrica di Grivegnée si componeva di quattro colonne massiccie, formate di tubi di ferro di diverse qualità.

Il pezzo del centro consisteva in un tubo di ferro, il cui calibro fa capire di quali mezzi potenti di fabbricazione può disporre quella officina.

Intorno alla base delle colonne si trovavano campioni di tutti i prodotti.

La fabbricazione delle locomotive deve ai signori Chaudoir una gran parte de' suoi progressi pel modo con cui eglino risolvettero le questioni del loro perfezionamento.

IL CAFFÈ ALL' ESPOSIZIONE

Esistono attualmente cinque vegetali che sono in grande uso, per la ragione che appartengono alle piante che contengono la sostanza del caffè.

Fra questi alimenti vegetali, il *Maté*, ossia thè del Paraguay, ed il *Guarana*, si trovano nell' America meridionale; la *noce di Gurne* o di *Hola* è una specialità del Sudan; ma il caffè ed il thè hanno una importanza cosmopolita, e ambedue, sono un regalo dell'Oriente all'Occidente. Il caffè ebbe origine nell'Arabia felice, e forse nell'Abissinia; il thè, all'estremità dell'Asia orientale.

Bastarono duecento anni per rendere in Europa comunissimo l'uso di quei due coloniali, di guisa che, ai nostri giorni, si consuma fra noi centinaia di migliaia di chilogrammi di caffè: e quantunque il thè sia più favorito da alcune nazioni del caffè, però quest' ultimo è generalmente molto più apprezzato e consumato. Una delle cause risiede probabilmente nella coltivazione di questi due coloniali. Il caffè, già da lungo tempo è stato trapiantato in altre regioni, ed oggidì si coltiva in quasi tutti i paesi caldi della terra, mentre il thè non si coltiva che in China e nel Giappone. L'Europa è particolarmente tributaria del thè chinese.

Ma adesso tutto ciò è cambiato dopo la felice prova della coltivazione del thè nelle Indie Inglesi e Neerlandesi, e dopo che il Giappone, aperto al libero commercio, è divenuto il potente concorrente della China.

Una passeggiata attraverso l' Esposizione ci permise di farsi un'idea abbastanza giusta della produzione universale del thè e del caffè. Tutte le parti del globo, tranne l' Europa, ne fecero una bella mostra, specialmente l'America, dietro cui venivano l'Asia, l'Africa e l'Oceania.

Cominciamo a parlare dell'Africa, questa parte della terra che è ancora molto indietro nella produzione del caffè, ma che possiede il suo vero arbusto, la *Coffea Arabica*, che nasce nell' Abissinia meridionale e nei vicini paesi montuosi, Hâfa, Enarea ed una parte delle terre di Somali, dove la pianta si trova ancora nello stato selvatico sovra altipiani di 5000 a 7500 piedi. Secondo altri ragguagli essa germoglia anche nel centro dell' Affrica e sulla costa occidentale del Niger sino al Senegal.

Il celebre viaggiatore Livingston trovò in fondo al lato meridionale del lago Nyanza, molti arbusti di caffè con semi rassomiglianti a quelli del caffè ordinario; ne rinvenne pur anco nelle foreste d'Angola, ed il dottore Schweinporth crede che la vera pianta del caffè si trovi anche nei paesi dell' Arabia sud-ovest, e che vi sia coltivato fin dai tempi i più remoti.

Ma questi dati sull' esistenza della vera pianta del caffè, in quelle citate regioni, riguardano probabilmente altri generi della specie *coffea*, come diffatti si trovano con semi mangiabili in altre contrade dell' antico e del nuovo mondo; per esempio, sulle coste occidentali dell' Africa havvi la *coffea laurina* e *microcarpa*, su quelle meridionali la *caffea mozambicana* e *zanguebarica*, e nell' isola della Riunione la *coffea mauriana*. Ad ogni modo il caffè raccolto nella sua prima patria è riconosciuto come il migliore di tutti.

Questo giunge a Ceylan e a Berbera, ed al golfo di Aden, dove vien comperato da mercanti indiani ed arabi, che ne spediscono una grande quantità in Egitto. Di colà, l' Europa riceve di tratto in tratto, alcune piccole quantità di quel *caffè abissinese*. Dal campione che vedemmo all'Esposizione, si capiva che vi è poca speranza che possa alignare fra noi, poichè lasciava molto a desiderare riguardo alla sua apparenza e alla sua purezza.

La coltivazione del caffè africano si fa inoltre sulla costa di levante, a Zanzibar, poi, più lungi, a Porto Natale (che aveva esposto alcuni campioni di una mediocre qualità di granellini), e sopratutto nell' isola delle Mascaregne (Borbone), che in questi ultimi tempi è divenuta, per la coltivazione del caffè, una regione importante, producendone già annualmente per 3 milioni di chilogrammi. Nell' isola della Riunione non si coltiva solamente l' arbusto ordinario, introdottovi al principio del secolo passato, ma pur anco altre varie qualità di caffè. Essa possiede ancora la sua sorta di caffè indigeno, che trovasi allo stato selvatico, sorta che si distingue per certi suoi semi grossi e lunghi, e chiamasi *coffea mauritiana*. L'Esposizione ce ne fece vedere alcuni magnifici campioni, chiamati *caffè marrone*, ed altri del caffè ordinario, conosciuto in commercio sotto il nome di caffè Borbone, e che era rappresentato da una specie apprezzatissima di grossi grani giallastri; poi ne vedemmo pure un'altra qualità dai grani piccolissimi che rassomiglia al vero *moka*, ed altri campioni di *caffè lauro*, *coffea laurina* e della *coffea microcarpa*.

La coltivazione del caffè è poco importante nell' alta Guinea ed a Rio Nugnez, nella Senegambia, della quale la sezione francese espose alcuni grani di caffè di grandezza media e di un colore verdastro e giallastro, piccolissimi grani di *coffea microcarpa*, ed altri grani di *coffea microcarpa*, grossi quasi quanto quelli del cacao.

Nelle colonie portoghesi, sulle coste occidentali africane, la coltivazione del caffè è di grande

importanza, sovratutto all'isola S. Tomaso, al Capo Verde e ad Angola. Questo caffè fa parte del commercio europeo nella proporzione di 250,000 chilogrammi all'anno. La sezione portoghese aveva esposto altresì bellissime qualità di caffè africano anche nella galleria dell'Agricoltura.

Lasciando l'Africa per l'Asia cominceremo dall'Arabia, e specialmente dalla montuosa regione dell'Yemen che è il suolo classico del moka tanto vantato, e di cui non conosciamo che il solo nome, poichè il caffè che vendono per moka non è che il caffè di Giava e di Ceylan sceltissimo. Il vero moka non giunge fino a noi, poichè tutto quanto ne vien prodotto dall'Yemen si consuma nell'Arabia stessa, in Egitto ed in Asia. Appena ne pervengono pochissime quantità nella Turchia Europea.

Il terreno più fertile per la coltivazione del caffè si trova nelle colonie neerlandesi dell'India orientale, specialmente a Giava, poi a Sumatra Madera, Bali, Timor e Borneo. A Giava, la pianta del caffè fu introdotta sulla fine del secolo decimosettimo, e sulle prime la sua coltivazione fu così poco produttiva che si voleva persino abbandonarla affatto. Ma oggidì la pianta cresce rigogliosa nelle regioni di mediocre altezza e così bene che non solo la raccolta annua produce 70 a 80 milioni di chilogrammi, ma viene pur anco stimata come la migliore di tutte

Nelle isole Celebi, che ogni anno producono 5 milioni di chilogrammi, la coltivazione più estesa ha luogo nella parte la più settentrionale di Minahassa; di là proviene il celebre caffè di Menado di color giallo chiaro fino al rossastro chiarissimo.

Sumatra coltiva sull' altipiano di Padang ad un'altezza di 1500 ad 8000 piedi, una specie di caffè inferiore a quello di Giava, di cui si esportano 15 milioni di chilogrammi all'anno, i quali specialmente si riversano negli Stati Uniti dell' America Settentrionale. Quello che giunge in Europa è quasi tutto consumato dall'Olanda. Di poca importanza è il caffè che si consuma nel Timor e nelle altre colonie olandesi. In questi luoghi il caffè è dappertutto un monopolio del governo, il quale ne acquista la produzione totale a un prezzo fisso, e poi la cede alla Società commerciale neerlandese dell' India Orientale, che la spaccia in nove vendite pubbliche che s' effettuano ogni anno ad Amsterdam e a Rotterdam.

La produzione totale della suddetta Società commerciale puo valutarsi a 100 milioni di chilogrammi all'anno.

Il caffè delle Filippine è stimato quanto il migliore caffè di Giava, ed in questi ultimi tempi la sua coltivazione ha preso un grande sviluppo, specialmente nell' isola di Luzon, in modo che già se ne esportano, sopratutto negli Stati Uniti americani, circa 4 milioni di chilogrammi all'anno. Anche nel continente indiano la produzione del caffè si aumenta ogni giorno; la sua sede principale trovasi nel Dekhan meridionale nelle montagne di Nilagherri, e nel Malabar. Si è pure cominciato da qualche anno a coltivare il caffè a Britsh Sikkin nell'Imalaja; ma la sua coltivazione veramente importante è quella che si fa nell' Isola di Ceylan. La sua esportazione annua è di 52 milioni di chilogrammi, e si coltiva in ispecial modo nelle provincie centrali ad un'altezza di 1500 a 3600 piedi. Il caffè di Ceylan, che si vedeva esposto in ricchi e bei campioni nella Sezione indiana, è una specie molto comune fra noi, ed è una delle migliori.

Le Indie Orientali coltivano il caffè sulle coste del Tenassarium, fino alla penisola di Malaca, ed anche sulle isolette di Pula-Peneng e Singaspore, di cui la prima esporta 3 milioni di chilogrammi all'anno; ma l'esposizione non ne presentò nessun campione, mentre ne vedemmo bellissimi del caffè dell'Oceania, delle isole Sandwich, di Tahiti e della Nuova Caledonia. Si è pure tentato di coltivare l'arbusto del caffè a Queensland, almeno a giudicare da alcuni campioni che si vedevano a Vienna, estratti dal giardino botanico di Brisbane.

In America la pianta del caffè fu introdotta da Giava nel principio del secolo decimottavo e di là nelle colonie francesi ed inglesi dell' India Orientale, e quì riescì così bene che le Anti le soltanto per molto tempo ne fornirono la maggior parte del caffè che si consumava in Europa. I cambiamenti politici, e sopratutto l' abolizione della schiavitù furono causa di una grande decadenza nella sua produzione, ma essa è invece in continuo progresso nell' America centrale, specialmente a Costaricca, al Quatimala e al Brasile, dove la produzione del caffè diventa ognor più colossale.

Nell'India occidentale, San Domingo e Portorico sono i luoghi che producono la più gran parte del caffè, mentre l'isola di Cuba, che, or sono cinquant' anni, ne esportò per più di 25 milioni di chilogrammi, merita oggi appena di essere citata.

Portorico ne produce 10 milioni di chilogrammi all'anno, e S. Domingo, il cui prodotto si calcola fra le qualità inferiori, produce annualmente 35 milioni di chilogrammi.

L'esportazione del caffè delle colonie inglesi, di cui la Giammaica produce una qualità eccellente, non supera una produzione annua di 3,150,000 chilogrammi.

Nelle isole francesi della Martinica e della Guadalupa, che avevano spedito bellissimi campioni all'Esposizione, la produzione pel commercio non fornisce più di 5 milioni di chilogrammi all'anno.

Dell'America centrale non vi erano esposti che alcuni campioni di San Salvadore. L'esportazione di Costaricca, Guatimala, e di San Salvadore, è valutata a 18 milioni di chilogrammi all' anno.

Dall'America meridionale bisogna citare sopratutto la repubblica di Venezuela ed anche una parte della Nuova Granata, di cui l'esportazione annua è di 11 milioni di chilogrammi, nella quale comprendesi in gran parte la specie di Guayra che si trova spesso fra noi. All'Esposizione se ne vedeva dei campioni bellissimi.

La produzione della Guyana è insignificante, ma si vanta molto la buona qualità del caffè di Cayenna ed anche del Surinam, il cui consumo è limitato all'Olanda, e che si annovera fra le belle e buone qualità.

Il Brasile si mostra veramente grandioso nella sua produzione del caffè, che fu all' Esposizione rappresentato da una ricchissima collezione di magnifici campioni.

Quarant' anni fa si calcolava che il consumo del caffè in Europa e nell' America settentrionale ascendesse ai 135 milioni di chilogrammi all'anno, e che vent'anni addietro la sola Europa ne consumasse 126 milioni e mezzo. Oggi questa nostra parte del globo ne consuma annualmente circa 400 milioni di chilogrammi, ed il consumo annuo generale della terra è calcolato a 550 milioni di chilogrammi.

Fra i paesi europei gli Olandesi sono quelli che esigono la parte del leone, poichè essi consumano dieci volte più caffè di quello che consumano l'Austria e l'Inghilterra!

TIPI DI FATTORINI E SERVE

degli Alberghi e Caffè dell' Esposizione.

Uno dei lati più pittoreschi dell'Esposizione di di Vienna, e che contribuiva non poco alla sua maggior vivacità e gaiezza, era quello delle foggie nazionali indossate dai fattorini e dalle fattorine delle numerose birrerie, trattorie e caffè di tutti i paesi, stabiliti nel parco.

Il nostro disegno rappresenta tre tipi. Ecco il garzone del caffè turco, col capo coperto dal *fez* tradizionale, che con una mano porta il margheleh, pieno del biondo tabacco turco così dolce e profumato, e con l' altra due lunghi *cibucchi* ed una piccola caffettiera, da cui verserà un caffè quasi più sodo che liquido.

La fattorina della birreria svizzera, col suo vago corpetto di velluto nero, guarnito di catenelle d'oro, coi piedi calzati da eleganti stivalini che fanno voluttuosamente spiccare i robusti polpacci ricoperti di una calza di colore, vi offriva un gotto di birra con quella grazia tutta propria delle bionde fanciulle dell'Elvezia.

Nella trattoria russa eravi il *Ciolovek*, ossia l'uomo, come i Russi chiamano il fattorino. Egli vestiva l' elegante *rubaska*, che è una casacchina di seta rossa, stretta alla vita da una cintura di gallone dorato e gli *sciavarar*, larghi calzoni di velluto, che finivano dentro stivali, il cui odore rilevava l'origine russa. Ei vi serviva il the ed il delizioso hummel di Kiga sovra leggeri vassoi d'argento. A tutte le impazienti domande degli avventori il *Ciolovek* rispondeva imperturbato: *Siciace*, che vuol dire *fra poco*, che qualche volta vi faceva aspettare lungo tempo, ma il *nujik* russo non ha mai troppa premura, e non arriva mai a comprendere la rapidità del servizio dei fattorini delle altre nazioni.

COSTUMI DI SZEKLER

Fra le numerose nazionalità che compongono la razza ungherese, una delle più importanti è quella di Szekler. Il loro abito pittoresco, spoglio di qualunque manceria, consiste, negli uomini, in una veste impellicciata lunga fino alle calcagna, che cuopre un altro abito, che è una specie di panciotto.

Le donne si cuoprono il capo di un' ampia pezzuola di colore, a cui sovrappongono un grande cappello dalle larghissime tese.

Le loro maniche ondeggianti ed il gigantesco grembiule rigato non compongono certo un abbigliamento azzimato, e nondimeno le donne szekler hanno la riputazione in Transilvania di essere belle ed energiche. Del resto gli Szekler sono un popolo generoso, celebre per la loro buona accoglienza ai forestieri, i quali, appena varcata la soglia di una delle loro case, sono obbligati di mangiare un pezzo di pane per rendere un omaggio affettuoso al capo della famiglia.

IL MAESTRO DI SCUOLA TRANSILVANO

Il nostro disegno rappresenta il maestro di scuola e cantore di chiesa ad un tempo. Egli ci ritrattò nel punto in cui, reduce dalle funzioni religiose, sta per entrare nella scuola, dove i suoi allievi fanno gazzarra. Guardate come si atteggia a giudice inesorabile! sventura a coloro che saranno colpiti dalla sua autorità d'insegnante, rivestito, com' è, del completo abito di Rettore!

TIPI DELL' ESPOSIZIONE DI VIENNA.

FATTORINO DEL CAFFÈ TURCO.

FATTORINO DELLA TRATTORIA RUSSA.

SERVA DELLA BIRRARIA SVIZZERA.

COSTUMI DI SZEKLER (Transilvania).

MAESTRO DI SCUOLA TRANSILVANO.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 74.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

IL COLONNELLO ABDULLAH-BEY

(DOTTOR HAMMERSCHMIDT)

Il dottore Abdullah, che è un naturalista celebre, colonnello di stato-maggiore nell'esercito turco, professore di geologia e di mineralogia alla Facoltà imperiale medica di Costantinopoli, direttore del Museo di storia naturale e uno dei commissari del governo ottomano all' Esposizione, ha diritto ad una particolare attenzione da parte nostra, poichè egli è un Viennese che gli avvenimenti politici fecero emigrare in Turchia, dove finì per farsi naturalizzare. Prima del 1848 egli era ben conosciuto a Vienna sotto il nome di dottore Hammerschmidt, e veniva generalmente stimato ed amato; ma gli avvenimenti di quell'anno famoso lo tolsero alla sua tranquilla esistenza, per mandarlo attraverso romanzeschi avvenimenti di patria, di libertà, di gloria, esule sulle rive del Bosforo. Il dott. Hammerschmidt aveva preso parte alla rivoluzione ungherese, rendendo grandi servigi negli spedali della Transilvania; poi, finita la guerra austro-ungherese, si rifuggì in Valachia, e di là in Turchia.

IL COLONNELLO ABDULLAH-BEY (dottor Hammerschmidt)
Uno dei commissari del governo imperiale ottomano all' Esposizione.

Sotto il nome di dottore Abdullah, egli, per un certo numero d' anni, rese segnalati servigi in Siria ed in altre provincie, ed il Governo ottomano, apprezzando altamente le virtù ed il sapere di lui, lo chiamò a Costantinopoli dove gli venne aperto un vasto campo, degno della sua attività e delle sue aspirazioni umanitarie. Il Governo ottomano lo mandò nel 1867, come commissario per la Turchia, all'Esposizione universale di Parigi, dove diè prova del suo solito zelo illuminato che gli fruttò la nomina di colonnello.

I Viennesi hanno riveduto volentieri il loro compatriota giunto a sì alto grado solo in virtù della sua nobilissima condotta e del suo raro sapere.

Al dottore Abdullah si deve nella massima parte l' ottima disposizione della mostra turca.

L'idea che egli ebbe di mettere sotto gli occhi dei visitatori la riproduzione esatta e benissimo riescita dei tipi di tutte le nomadi tribù della Turchia, coi loro costumi e i loro armenti, fu veramente felice, e diede alla mostra turca il colore locale, e contribuì di molto a porre il visitatore alla portata di comprendere subito la vita orientale, che per l'europeo è quasi sempre ignota o incomprensibile.

Bisogna rendere giustizia al dottore Abdullah per non aver cercato in nessun modo di gettar polvere negli occhi ai visitatori, e per non aver nascosto nulla del lato debole della civiltà ottomana.

La Turchia si presentò al mondo incivilito quale ella è, con la sua civiltà primitiva e spesso grossolana, ma però con tutti i tesori del suo suolo inesauribile di ricchezze, e tutti i prodotti del suo lavoro e della sua fantasia.

Il solo rimprovero che si poteva fare alla Commissione turca si è quello di avere esposto un numero troppo ragguardevole di prodotti della stessa categoria, ed anche molti oggetti perfettamente uguali, e di aver così generato una confusione che non poteva fare a meno di stancare il visitatore.

La collezione mineralogica del dottore Abdullah-Bey attirò specialmente l'attenzione dei conoscitori, ma di questo non parliamo, perchè ne discorremmo in un nostro articolo che si legge nella disp. 19, pag. 146.

CAMMEI DI GIORGIO BISSINGER DI PARIGI

L'esposizione dei cammei duri di Giorgio Bissinger si meritò un' attenzione speciale. L' incisione sulle pietre fini fu portata da lui al più alto grado di perfezione.

Gl'intelligenti resero piena giustizia all'esecuzione artistica de' suoi cammei, allo squisito lavoro, i cui più minuti particolari fanno fede di una maravigliosa perseveranza.

La varietà, l' originalità nelle materie, come nei soggetti trattati, danno ai cammei di Giorgio Bissinger un carattere affatto speciale; si riconoscono subito i soggetti da lui scolpiti; i ritratti poi sono somigliantissimi e scrupolosamente eseguiti nello stile dell'epoca, come, per esempio: *Maria Stuarda*, *Elisabetta d'Inghilterra*, *Maria Antonietta*, e tanti altri.

È d' uopo citare anzitutto, un cammeo-cornalina, rappresentante un fauno ed una baccante in riposo, e un altro di sardonico a tre strati, i *Re Magi*, due magnifici capi che gareggiano facilmente con tutto ciò che venne eseguito di meglio come incisione.

Il cammeo, *Faust e Margherita*, è oltre ogni dire attraente; le figure sono mirabilmente espressive ed artisticamente incise.

L'*Amore in prigione*, è la cosa più vaga che uno possa immaginarsi.

Il grazioso e sì terribile putto vedesi rinchiuso dietro un' inferriata; malgrado le enormi difficoltà che presentava quel genere di cammeo, l'artista ha dato prova della più grande abilità.

Il signor Bissinger espose pure il ritratto dell'imperatore d'Austria sovra una pietra cornalina; ritratto che non poteva riescire più somigliante.

L'ordinamento poi di tutta la mostra attraeva pel suo buon gusto e per la disposizione armonica degli oggetti.

CAMMEI DELLA CASA BISSINGER DI PARIGI.

1. Didda d'Apollo. — 2. Maria Antonietta. — 3. Egiziana. 4. — Giudizio di Salomone. — 5. Amore in prigione. 6. Guerriero protetto da Minerva. — 7. I Re Magi.

L' IMBALSAMAZIONE

L' amore della vita produsse il culto pei morti.

Quel popolo che si stabilì solo per qualche tempo in un luogo qualunque e più specialmente nei paesi tropicali, doveva ben presto accorgersi dell' influenza funesta della putrefazione delle materie animali, e pensare fin d'allora ai mezzi più acconci ad evitarne gli effetti.

Dapprincipio i primi abitanti avranno allontanati da loro più che potevano i cadaveri; ma i selvaggi hanno bisogno di vivere come le fiere in un vasto terreno, ed i loro sguardi ed il loro odorato saranno sempre stati colpiti dai cadaveri in putrefazione, e certamente gli avranno trasportati in luoghi isolati, in caverne, e coperti di foglie, di sabbia e di terra. Fu questa la prima forma di seppellimento, e si sa che Abramo comperò dopo la morte di Sara il campo d' Efron per quattrocento sicli d'argento, solamente per la caverna che in quello trovavasi.

Ciò che dapprima non fu che una misura sanitaria, si unì ben presto alle idee religiose, e prese salde radici nel cuore umano, tanto che i Greci, i Romani, e la maggior parte dei popoli antichi non avevano idea più terribile di quella della decomposizione dei corpi morti all'aperto. Colui che trovava un cadavere, doveva almeno gettargli sopra qualche manata di terra (uso pagano introdotto poi, come tanti altri, nel cristianesimo). Furono persino destituiti gloriosi guerrieri incolpati di aver lasciati i caduti senza gli onori della sepoltura, anche quando l'avevano fatto per non perder tempo e conseguire la vittoria; il re Oeta sacrifica la sua vendetta e lascia fuggire Medea con Giasone per raccogliere la salma del figlio suo.

L'uso della sepoltura, santificato dall' idea religiosa, fu molto influenzato dal clima, dal suolo e dal genere di vita dei diversi popoli. Molti paesi non avevano caverne; altri esposti a continue inondazioni non si prestavano alla sepoltura, ma il caso fe' conoscere che l'ardente sabbia del deserto, come pure l' aria secca e calda di certe caverne cambiava i cadaveri in mummie, togliendo loro rapidamente tutti gli umori. Questa scoperta generò l' imitazione, che lusingava le idee religiose, e l'ambizione degli uomini ai quali sorrise l' idea di poter conservare dopo la morte il più lungo tempo possibile i propri avanzi: e quindi si fecero i primi saggi della conservazione dei cadaveri facendoli *seccare*, ciò che facevasi presso gli antichi *Quanci*, e che pure oggidì si continua a fare presso i selvaggi dell'America meridionale.

Ben presto si conobbe, che certi sali ed il bitume avevano la proprietà di preservare i corpi dalla putrefazione. Tutto concorse a fare dell' Egitto il paese dell'imbalsamazione; l'abbondante carbonato di soda, i bitumi del prossimo mar Morto, e finalmente, gli straripamenti periodici, che obbligavano gli abitanti a custodire talvolta per molto tempo i cadaveri nelle loro case, e a preservarli in qualunque modo dalla putrefazione. Erodoto ci lasciò una descrizione del sistema usato fra loro, e la cui esattezza fu confermato da uno scrupoloso esame delle mummie. Senza entrare in minuti particolari constatiamo soltanto che il cranio fu votato del cervello mediante una piccola incisione, e che nello stesso modo votavansi gl' intestini; e che infine il corpo veniva completamente saturato di sali di soda. Quando tutte le parti erano riempite di materie aromatiche e di bitume, proveniente specialmente dal mare Morto, si fasciava il cadavere con tante

striscioline imbevute d'asfalto. L'imbalsamazione di Giacobbe, morto in Egitto, richiese quattordici giorni, e le spese che abbisognarono furono determinate dal valore delle diverse droghe e dalle cure più o meno grandi prestate dagli imbalsamatori.

Gli antichi Egiziani avevano tre classi di pompe funebri.

I più abili operatori dopo gli Egiziani furono gli Etiopi ed i Persiani; i primi ricoprivano ermeticamente i cadaveri di gomma: i secondi, di cera.

Essi adoperarono anche il miele e con buon risultato, come, per esempio, nell'imbalsamazione di Alessandro il grande.

Gli altri popoli dell'antichità, i Greci, i Romani, i Germani, gl'Indiani, i Chinesi e i Giapponesi progredirono pochissimo, perchè tutti questi popoli, appena giunti al più alto grado della civiltà, riconobbero i vantaggi della combustione, alla qual cosa in Egitto si oppose la mancanza di materie combustibili.

I Greci usavano già la cremazione quattro secoli prima di Gesù Cristo, mentre presso i Romani non diventò di uso generale che ai tempi del primo triumvirato.

Gli Ebrei seppellivano i loro morti al tempo di Gesù Cristo, ed avevano già lasciato l'uso dell' imbalsamazione; ma i cadaveri di certi altissimi personaggi venivano circondati di materie aromatiche per impedire che venissero divorati dai vermi. Questa maniera di seppellire venne pur adottata dai Cristiani e dai Musulmani.

Nella stessa guisa che le scienze antiche caddero in dimenticanza, così pure in Europa cadde l' uso della combustione. Tutto il medio evo sino ai nostri giorni non conobbe che l' inumazione, per la quale si usavano specialmente dei sepolcri asciuttissimi affine di conservare il corpo il maggior tempo possibile; si tentò anche l'imbalsamazione, ma con poco successo.

Coi progressi scientifici, alcuni uomini riescirono a conservare i cadaveri per qualche tempo, in modo anche migliore degli Egiziani. Bils, Ruysch, Schwemmerdam, risolvettero almeno il problema di conservare la forma ed il colore dei corpi e a un punto tale che Pietro il Grande di Russia, entrato un giorno nello studio di Ruysch, baciò un bambino imbalsamato che sembrava dormisse. Ma queste preparazioni non durarono lungamente; gli stessi inventori le tenevan segrete, e non servivano che a produrre soggetti di studio pei musei. Sappiamo solamente che Bils si serviva del sale.

Il grande sviluppo della chimica, fin dal principio del secolo decimonono, indicò tutta una serie di materie, come il creosoto, l'aceto di legno, il sublimato corrosivo, il cloridrato d'arsenico, che hanno la proprietà di preservare la sostanza animale dalla putrefazione, la qual cosa diede luogo ad un gran numero di metodi di conservazione.

Beclord e Larrey impiegarono come la maggior parte dei loro successori il sublimato con altre materie di poca essenza.

Tronchina adoperò l'acido d'arsenico, Gannal, d'argilla acetica e muriatica.

Tutti i metodi che richiedono acqua ed alcool non fanno conservare il colore e la forma dei corpi che per breve tempo; una volta che sieno evaporati i liquidi, ciò che è impossibile evitare anche nei serbatoi ermeticamente chiusi, il corpo imbalsamato si decompone.

Se si tiene dunque a voler conservare i miserabili resti di un prezioso passato, bisogna adoperare la glicerina che ha dato finora i migliori risultati. Se poi si vogliono scegliere i liquidi che induriscono, bisogna attenersi a quelli che perdono poco volume.

L'Italia è quella nazione che più d'ogni altra fornisce attualmente il più gran numero di sistemi per la conservazione dei corpi, e fra i loro inventori celeberrimo fu Girolamo Segato, che riescì a pietrificare i cadaveri, come ne fanno fede alcuni visceri pietrificati da lui che si vedono nella galleria del palazzo Pitti a Firenze; uomo insigne che morì portando nella tomba il suo segreto. Un altro imbalsamatore, Tronchina, fu premiato nel 1834 di medaglia d'oro fattagli coniare espressamente dal Papa, che lo nominò anche cavaliere, e a cui il re di Napoli conferì l' ordine di Francesco I, diede 3000 ducati, e s' incaricò del suo avvenire.

L'anno scorso, il parlamento italiano propose una ricompensa nazionale per una simile invenzione al celebre Marini, che tanto si distinse a Vienna per le sue preparazioni che consistevano in alcune parti di cadavere maravigliosamente conservate (1).

Cosa strana! mentre molti chiari ingegni italiani si studiarono e si studiano di determinare in modo assoluto i più acconci mezzi alla conservazione dei corpi, altri ingegni non meno chiari hanno fatto studi per l' abolizione delle sepolture, e quindi contro quella stessa conservazione.

A Vienna si vedeva accanto ai preparati di Marini un apparecchio del Brunetti, fatto allo scopo della combustione dei cadaveri. Del resto il trionfo della cremazione sulla sepoltura fu presso tutti i popoli una pura questione di civiltà, ed anche fra noi non si farà lungamente aspettare

Il Brunetti provò che coi mezzi ordinarii è impossibile col fuoco calcinare completamente le ossa dei cadaveri. Perciò ha immaginato ed attuato una fornace a forma di parallelogramma con dieci aperture per aumentare o diminuire la quantità dell'aria. Per mezzo di riverberi o specchi riflessori riesce a ripercuotere le fiamme e concentrare il calore. Una larga placca metallica che può togliersi a volontà serve a ricevere il cadavere (2). L'operazione per la cremazione comprende tre periodi: l' accensione del cadavere — la sua combustione spontanea — l' incenerimento delle parti molli e la calcinazione delle ossa — Con questa fornace bastano 70 od 80 chilogrammi di legna e due ore di tempo per incenerire completamente un cadavere. Raffreddato l'apparecchio, le ceneri sono raccolte e deposte nell'urna funeraria. L'ultima sperienza fatta dal Brunetti si riferisce ad un uomo di 50 anni morto per bronchite cronica. — Il peso del cadavere era di 51 chilogrammi — dopo la cremazione il peso fu ridotto ad un chilogrammo e 770 grammi.

Relativamente alla salute ed all' economia, la cremazione è cosa tanto migliore dell'inumazione quanto questa lo è dell' antico uso di gettare i cadaveri in luoghi appartati senza sotterrarli.

I gazometri nelle città, il fuoco del carbone e del petrolio nei villaggi, consumerebbero in breve tempo i cadaveri, e così distruggerebbero qualunque pericolo di esalazioni pestilenziali; la questione, piena di attualità, dei cimiteri, sarebbe in tal guisa presto risolta, e per soddisfare ai sentimenti di religione e di affetti basterebbe la conservazione delle ceneri.

V'ha finalmente chi combatte il sistema in questione attingendo argomenti dalla religione. E questi argomenti, benchè più futili di tutti gli altri addotti finora, sono però quelli che hanno tuttodì maggior presa sulle masse popolari. Non crediamo di dover scendere a maggiori particolari al riguardo, perchè portiamo opinione che le questioni scientifiche non si trattano nè si risolvono colle citazioni bibliche, o coi testi dei Santi Padri.

Pindemonte trovò belle e poetiche le oscure stanze sotterranee di Sicilia, ove in tante nicchie stanno accumulate le mummie cadaveriche grottescamente orride di ornamenti e di vesti e di profumi; ed ebbe il cattivo gusto di dedicar loro i noti versi de' *Sepolcri*. Dal canto nostro troviamo assai più poetiche le usanze dei nostri padri che ornavano di sepolcri una o più vie della città, come ne fanno fede gli scavi di Pompei. L'idea che le proprie ceneri erano raccolte in urnette, e serbate da superstiti, talora fin sotto il domestico tetto, parmi dovesse render men duro il divorzio dei vivi coi trapassati.

Sono migliaia d'anni che questi stessi sentimenti c' impediscono di trar partito delle sostanze organiche dell'uomo, ma si rendano almeno innocue distruggendole il più rapidamente possibile. Se ciò è chiaro, indiscutibile, siamo convinti che la conservazione dei cadaveri non può più avere un grande avvenire; ma non pertanto niuno potrà negare il valore di una invenzione che conserva per lungo tempo le sembianze del corpo nel caso in cui si tratti specialmente di quello di uomo illustre e benemerito.

(1) Vedi l'articolo della disp. 53, a pag. 418.

(2) Questo letto metallico potrebbe benissimo essere sostituito dal lenzuolo di amianto, usato dai grandi di Roma per abbruciare le loro spoglie mortali se il prezzo non si opponesse alla pratica applicazione.

LA CASA DEL THE CHINESE ED IL CAFFÈ TURCO

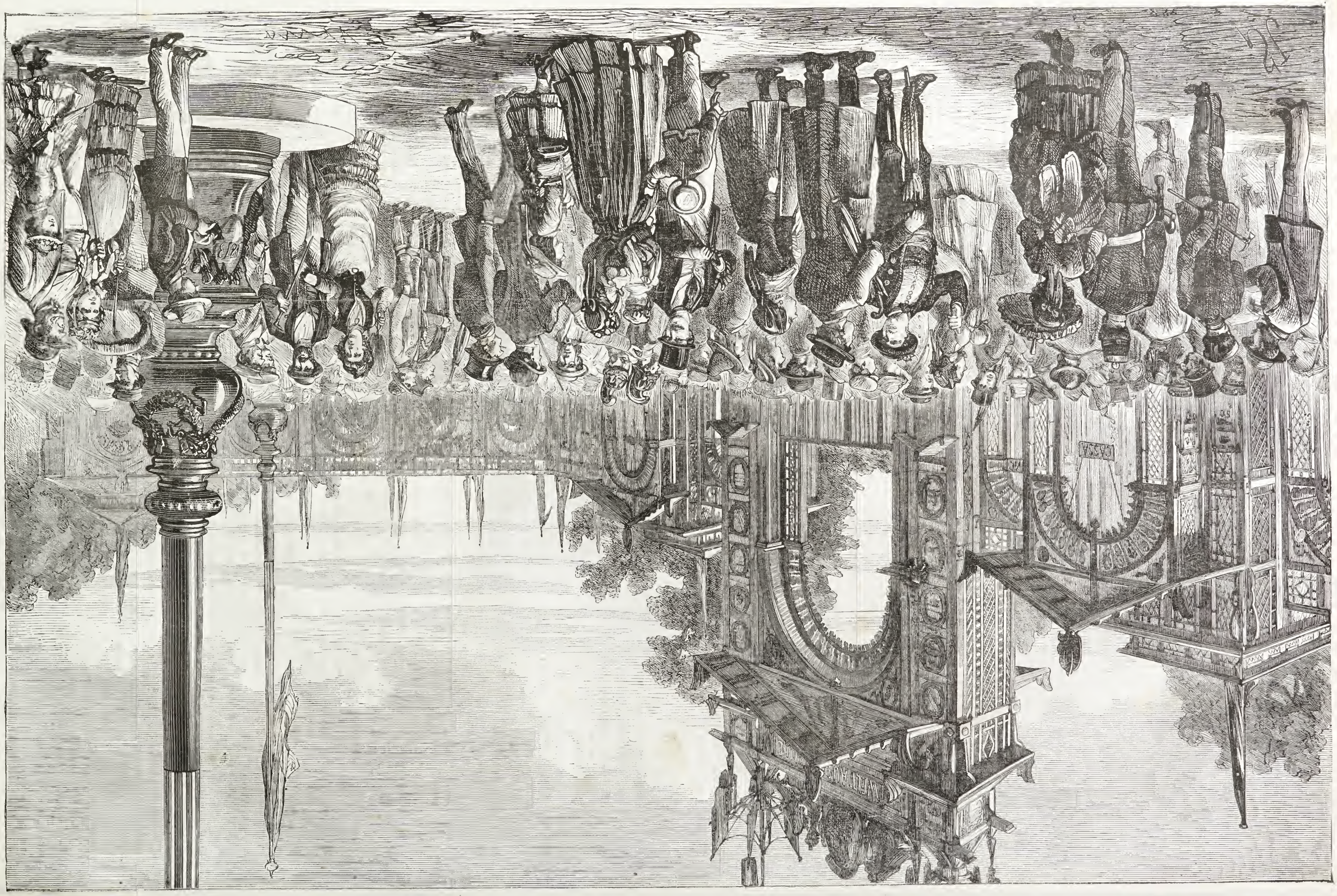
Nel quartiere orientale dell'Esposizione in cui trovavasi il maestoso palazzo del Khedivè co' suoi minareti, il circolo turco, ecc, si trovavano pure grandi e piccoli *bazar*, il caffè, e la casa del the chinese. Non fu certo, come qualcuno potrebbe credere, un abitante del Celeste impero che eresse quel singolare edificio, sibbene un qualunque speculatore europeo; ma, siccome quella casa aveva i muri, contro ogni costume, stretti alla base ed allargantisi a misura che s' innalzavano, e di più il tetto ricurvo come la sella di un cavallo, i passeggieri si contentavano di guardare quella maraviglia al di fuori, e di gettare appena uno sguardo furtivo nel suo interno di nessuna importanza.

Disgraziatamente per lo speculatore, l' estate fu così calda, che tutti bramavano il ghiaccio dello Spitzberg, piuttosto che la più squisita infusione di the, e quindi la *casa del thè* chinese non ebbe fortuna.

Il caffettiere suo vicino, invece, fece affari eccellenti. Egli aveva tentato dapprima di abbellire il suo elegante ritrovo di garzoni greci, ma sembra che le casacchine cogli alamari, le callotte e sciarpe rosse, e le amplissime brache, non attirassero abbastanza avventori. Allora gli venne in mente di prendere pel servizio del caffè una dozzina di bello ragazze per formare un vero quadro turco; ma gli mancarono le vere turche, che eran troppo lungi da Vienna, e che non volevano saperne di lasciare i loro aremmi. Ma il nostro caffettiere, fermo come torre nel suo proposito, fece fabbricare alcune circasse, greche ed albanesi, da un abile sarto, e ne rivestì poi delle Viennesi facili e belloccie ch'ei prese là dove potè trovarle. Da quel momento il suo caffè si trasformò come per incanto, chè tutti correvano maravigliati a vedere dodici Zuleme, e Zoe o Scheherezade, dodici turche infine... di lana e seta ben colorate: quel caffè dunque prosperò a maraviglia con le Viennesi-Turche o piuttosto per cagion loro. Del resto, un po' di gaiezza nel silenzioso quartiere degli Orientali non era cosa da disprezzarsi.

LA CASA DEL THE CHINESE ED IL CAFFÈ TURCO.

I VISITATORI DELL'ESPOSIZIONE NEI GIORNI FESTIVI.



I VISITATORI DELL'ESPOSIZIONE NEI GIORNI FESTIVI

Uno spettacolo veramente singolare, attraentissimo, si era il vedere la folla che si accalcava nei giorni festivi alle porte del Palazzo dell'Esposizione. Tutti gli abitanti dei sobborghi e delle vicinanze di Vienna accorrevano ansiosi per visitare le maraviglie dell'umano ingegno. Fino dall'alba le varie stazioni della ferrovia riversavano un numero straordinario di persone che presentavano una strana mischianza di foggie d'ogni colore e d'ogni forma, e riempivano l'aria di un assordante frastuono. Quasi tutti, appena arrivati, si precipitavano al Prater, e giunti al Palazzo, aspettavano ansiosi l'ora dell'apertura, sotto un sole ardentissimo, consolandosi del lungo attendere, e del caldo insoffribile, pregustando colla immaginazione il sommo diletto di poter contemplare i tesori dell'arte e dell'industria.

Scoccata l'ora solenne, tutta quella gente come spinta da uno scatto di molla, si affollava alla cassa affine di prendere il poco costoso biglietto festivo, e quindi irrompere come valanga nell'interno del Palazzo industriale. Molta fatica duravano le guardie a trattenere i visitatori ed indurli a passare regolarmente per gli arganelli *(tourniquets)*: e qui accadevano mille scene graziose. La moglie aveva perduto il marito, il padre la figlia, la sartorella il capelluto studente o l'azzimato ufficialetto. Alla fine ritornata la calma e un po' di buon ordine, tutti quegli esseri felici, almeno per quel momento, si concentravano affatto nel senso della vista, e la loro maraviglia traducevasi in mille strane esclamazioni, dall'Oh! squillante del fanciullino, all'Oh!! roco e dottorale di qualche panciuto e pacifico borghigiano.

LE CARROZZE LOCATI

Nella nostra rivista sulla Carrozzeria (1) abbiamo nominato il signor Alessandro Locati da Torino, distinto con medaglia, il quale presentò una mostra così ricca nel suo genere, da meritare uno speciale sguardo. Non si tratta solamente di carrozze di lusso, destinate a far vana pompa sui corsi; oltre a questo orgoglio dei ricchi, il Locati pensò a costruire delle nuove ed importanti carrozze pei feriti e *carrozze-cucine*.

Allorchè gl'Italiani, sublimati dal pensiero di nazionale indipendenza, s'apprestavano a combattere le patrie battaglie, il Locati seguendo l'impulso dell'ausonia gioventù, era accorso volonteroso fra le schiere degli animosi, prendendo parte alle campagne del 1848 e 49; e tra lo avvicendarsi di fatti bellicosi, or propizi ed or avversi alle armi nostre, potè studiare da vicino, e praticamente, il servizio delle ambulanze, il cui materiale, affatto imperfetto e disadatto, traeva seco conseguenze deplorevoli, a danno precipuo dell'esercito, ai cui bisogni non poteano sopperire, o se pure, in modo tale da peggiorare, anzichè migliorare, lo stato dei feriti.

Ciò rammentandosi più tardi, andava seco stesso pensando ai miglioramenti da introdursi in tale materia, ed in pari tempo seguiva con ansia le diverse importanti Esposizioni fatte, le quali gli provavano sempre più la imperfezione ed insufficienza di tale servizio; e quantunque se ne riconoscesse da tutti l'utilità, nessuno però si era dato pensiero di migliorarne il materiale, destinato al trasporto dei feriti e dei viveri; riforma utilissima, dappoichè è appunto dopo il combattimento, che i feriti, e gli spossati hanno bisogno di un buon trasporto e d'un sufficiente materiale rotante, carico di vettovaglie, atte a rinvigorire le forze estenuate da lunga ed accanita lotta. Ristoro che ben alcune volte manca, perchè mal serviti, lontani, o nell'impossibilità di trovare, nei paesi vicini al combattimento, i viveri necesari al sostentamento d'un corpo d'esercito, perchè altrove portati, dispersi o bruciati.

Forte di queste considerazioni, afferrò di volo l'occasione che gli si offriva, nella guerra del 1866, per attuare un progetto, che andava maturando da lunga mano; improvvisando una nuova carrozza destinata unicamente pel trasporto dei feriti.

Propose adunque questa carrozza al Governo italiano, il quale, per il repentino entrare delle truppe in campagna, trovossi impossibilitato di adottare nuovi materiali, tuttochè la riconoscesse utilissima.

Il Locati non si perdette perciò d'animo, anzi si presentò immediatamente al capo-medico dei volontari italiani, dott. Agostino Bertani, che ne apprezzò i vantaggi. Ed accettando di buon grado la proposta, invitò il filantropico industriale a far pervenire al campo la sua prima carrozza di saggio, accompagnandola egli stesso, per ispiegare il modo di servirsene, e fare alla presenza di persone competenti in tale materia, le opportune prove per istudiare quei miglioramenti, che l'uso e l'esperienza suggerissero.

Non è a dire se una tale impresa traesse seco gravi sacrifizi; ma ne fu largamente compensato dalle benedizioni dei feriti, che trovarono un grande sollievo su questo nuovo mezzo di trasporto, là dove quelli trasportati sui carri governativi, costruiti contrariamente ai principii d'una carrozzeria ragionevole, tendente ad uno scopo umanitario, induravano dolori inauditi, per gli urti violenti impressi alle carrozze, ad ogni disuguaglianza di terreno.

È provato che i cattivi trasporti sono causa d'immature morti, che si possono verificare in seguito a violenti scosse, le quali, modificando lo stato del ferito, possono tante volte determinarne il decesso, o quanto meno produrre l'emorragia, la sincope, le convulsioni e l'introduzione dell'aria nelle vene. Non di rado le semplici fratture divengono, per il solo mal trasporto, delle fratture complicate, e per ciò, invece d'una semplice rescissione, si è obbligati di ricorrere all'amputazione, mettendo in tal guisa a repentaglio la vita del ferito, o quanto meno renderlo per sempre invalido o mutilo.

D'altra parte la posizione è sempre un potente ausiliario e più d'una tra le cure, delle quali si fa onore al tale o tale altro processo, è dovuta precipuamente a ciò, che i feriti in campo ebbero buoni mezzi di trasporto, che loro permettessero di rimanere in comoda posizione.

In quella occasione persino da Condino e da altri paesi furono trasportati più di duecento feriti a Brescia, dove una generosa assistenza li attendeva.

A Bezzecca (Tirolo) il Locati fu testimonio di un fatto straziante: si erano raccolti, dopo il combattimento, molti feriti estenuati, ai quali si doveva somministrare d'urgenza il vitto od almeno brodo, per rinvigorirli; ma nulla si rinvenne; la popolazione era fuggita, e se si avesse dovuto aspettare i viveri da Brescia, i poveretti sarebbero morti di fame!

Pensò allora una innovazione utilissima: quella delle *carrozze-cucine*, servibili tanto per la cottura alimentaria, quanto pel trasporto dei viveri stessi, i quali trovano luogo in adatti recipienti, a tal uopo foggiati e collocati in detta carrozza, la quale può inoltre capire una più che sufficiente quantità di acqua, combustibili, e quant'altro mai può occorrere nei primi e più urgenti bisogni del ferito.

La prima carrozza d'ambulanza fatta dal Locati, a norma dei principii proposti dall'onorevole dott. Bertani, ha servito nelle campagne del 1866 nel Tirolo, nel 1867 a Mentana, e nei Vosgi nel 1870-71; e sempre con felicissimi risultati.

Essa fu esposta a Vienna nel 1873 allo scopo di confrontarla colle ultime sei, fatte appositamente dal Locati stesso per questa Esposizione, per meglio addimostrare il progresso ed i miglioramenti apportati in queste ultime.

All'Esposizione Mondiale di Parigi presentò una carrozza d'ambulanza, costruita secondo i principii del dottore J. Mundy, la quale gli valse *il primo gran premio internazionale di L. 1000 e la Medaglia d'oro.*

Questo modello, fabbricato in natura, venne acquistato in seguito dal Governo inglese. Di poi l'Austria (nel 1868), e l'Italia (nel 1869) gli diedero l'ordine d'un simile modello. In ultimo ne fece fare più di cinquanta il Governo austro-ungarico, (1869 e 1870).

Scoppiata nel 1870 la guerra in Francia, mandò colà due carrozze (sistema Mundy) per conto del Comitato d'Algeri; oltreciò furono mandate tutte quelle (sistema dott. Bertani), che già servirono nel Tirolo nel 1866, ed a Mentana nel 1867, nonchè nel 1870-71 ai Volontari italiani nei Vosgi. I rapporti fatti allora dallo stato-maggiore e principalmente dalla egregia signora Mariò, che dirigeva sempre le infermerie improvvisate pei Volontari condotti da Garibaldi, gli furono favorevolissimi.

Doveva inoltre, per mezzo del dottor Mundy, mandare altre carrozze in Francia, ma, assediata Parigi, ed in questa rinchiuso trovandosi il signor Mundy, non potè eseguire tale spedizione; ma egli la fece in seguito, durante l'assedio, nell'interno della città.

Queste ambulanze hanno fatto le loro prove in tutti i combattimenti presso Parigi nel 1870-71, e durante la guerra civile. Il fabbricante di queste carrozze era il carrozziere Kellner di Parigi, che ne costruì cinquanta almeno, secondo il primo sistema Mundy, ma da lui modificato alquanto.

Premesso queste notizie storiche, passiamo alla descrizione di tre carrozze del signor Locati, scelte in ciascuno dei generi spediti all'Esposizione di Vienna: queste tre saranno la *carrozza d'ambulanza* col sistema Bertani, la *carrozza da cucina reggimentale* sistema Locati, e la *carrozza-landau* di gala: di queste ultime due presentiamo inoltre il disegno.

La *carrozza d'ambulanza*, sistema Bertani, è una carrozza a quattro ruote, leggiera, per due cavalli, montata sopra sei molle balestre.

Essa può contenere cinque malati distesi nell'interno e tre seduti nel *coupé*, e all'occorrenza può capire tredici persone, sedute od altrimenti.

La prima volta che s'adoperò questa carrozza, si fu nel Tirolo, nella campagna dell'anno 1866. Il primo ammalato raccolto si fu un volontario italiano, certo Casanova, da Monza, che vive tuttora. Ferito gravemente in una spalla, egli giaceva sopra un mucchio di ghiaia, sul quale era stato deposto dall'infermiere d'una ambulanza governativa.

Gli atroci spasimi da lui provati, sul carro del Governo, l'avevano obbligato ad abbandonarlo, per evitare una morte lenta, ma certa.

(1) Vedi dispensa 43 pag. 382.

Lo stesso avvenne altrove al ferito Principe Amedeo di Savoia, il quale, dopo breve tragitto, dovette scendere di su il carro militare, non potendo reggere alle sue violenti scosse, all'assordante frastuono delle sue ruote, alla durezza delle molle e più ancora all'afa nauseante, che vi si respirava, resa ancora più insoffribile dal calore eccessivo prodotto dai raggi del sole, scendenti perpendicolarmente sulle lamiere di ferro, che coprivano il veicolo.

Adagiato ben bene il Casanova nella carrozza del Locati, gli vennero tosto operati dei bagnamenti, che continuarono fino all'entrata nell'ospedale di S. Luca in Brescia, dove il poveretto da riconoscenza preso, pel conforto trovato nella carrozza, ebbe a più riprese baciato il Locati.

Tal genere di veicoli deve costruirsi con questo stesso sistema di *avant-train*, affinchè riescano solide e leggiere ad un tempo.

Le ruote di dietro saranno dell'altezza fissa di metri 1,35, quelle del davanti di metri 0,95; poichè, se l'altezza di queste ultime ruote fosse maggiore, non potrebbero passare sotto la cassa a giro intero senza alzare maggiormente il suo fondo. Le ruote di dietro, poi, essendo 40 centimetri più alte, producono l'aumento di metri 1,20 di strada nel loro giro su quelle del davanti, di guisa che la forza dei cavalli si converge tutta sulle ruote del di dietro; lo stesso caso, come nelle locomotive ferroviarie a grande velocità, le quali hanno le ruote motrici più alte delle altre, che debbono seguire il loro movimento. Non è il peso materiale della carrozza che affatica i cavalli per tirarla, ma bensì il modo combinato di rotazione.

Per esempio, una carrozza, che pesasse chilogr. 1000 potrebbe recare meno fatica per tirarla che un'altra di solo chilogrammi 500; per ottenere ciò occorre:

1.° Carreggio proporzionato alle strade carreggiabili;

2.° Che le ruote girino diritte coll'asse, e quelle davanti siano in linea retta con quelle di dietro;

3.° La maggior altezza di ruote sopra un solo giro dell'asse fa maggior strada;

4.° Le ruote di dietro debbono essere molto più alte di quelle di davanti, obbligando queste a fare 1/3 di giro maggiore, in modo, che i cavalli debbono tirare quelle di dietro, che obbligano quelle di davanti di seguirle.

Ogni carrozza è provvista di una cassetta, attaccata sotto il fondo; essa contiene la chiave delle ruote, lo scalpello, il martello, le tanaglie, viti, chiodi, corda, ecc., utensili necessarissimi in caso di rottura.

Le attuali carrozze d'ambulanza dei Governi, riconosciuti inservibili, potrebbero essere utilizzate, trasformandole in forgoni, che sono pure tanto necessari in guerra.

Vediamo ora le *Carrozze-cucina*; ove queste vengano adottate dai Governi pel servizio delle truppe in campagna, non si verificherà più il caso di dover gettare il contenuto delle calderuole, al repentino comparire del nemico, poichè queste *carrozze-cucina*, seguendo la direzione dei rispettivi corpi, continueranno a bollire, ed il rancio potrà essere somministrato ai soldati alla prima fermata; nè questi dovranno più, accampandosi dopo faticose marcie, allontanarsi dal grosso dell'esercito per procurarsi quanto occorre alla cottura delle carni; rimanendo tutti, nel frattempo, in uno stato di languore causato dagli spasimi della fame. Basterà spedire un numero sufficiente di queste *carrozze-cucina* in un dato punto, per essere certi, arrivandovi, di non aver altro a fare che porgere le gavette, perchè siano ripiene d'un cibo tanto desiderato.

Se v'è una invenzione utile, che vantar possa il nostro paese, la è certo questa *carrozza-cucina*, la quale, con poco dispendio, preserva gli eserciti da quelle carestie temporanee cotanto frequenti negli annali delle storie militari.

SEZIONE ITALIANA: INDUSTRIA. — CARROZZA DA CUCINA REGGIMENTALE di Alessandro Locati.

A che serve adunque il perfezionamento delle armi, se coloro, che debbono brandirle, spesse volte mancano del necessario sostentamento?

Non è dunque soltanto una riforma nel servizio delle ambulanze, che presenta il Locati, ma bensì il benessere materiale degli eserciti. Diffatti con queste carrozze quante vite care ed utili saranno conservate alla patria ed alla famiglia, quante lagrime sparse di meno!

La *Carrozza da cucina reggimentale* (*sistema Locati* 1873) è utilissima, sia nelle grandi manovre, che nelle marcie, ed anche, se si vuole, per un forte numero di feriti raccolti in un dato punto.

Può essere tirata da quattro cavalli, ma in montagna e per le erti salite ne occorreranno di più, secondo il carico.

Essa (come si vede dall'annessa vignetta) ha quattro ruote, di centimetri 95 avanti, e di metri 1,3 di dietro; asse a grasso, sospesa sopra quattro forti molle a balestra. È cortissima di passo, con congegno per frenare le ruote.

Il corpo ha la forma d'un *omnibus*, sistema riconosciuto migliore per contenere maggior numero di persone. Al posto dei sedili vi ha sostituito dodici recipienti quadrati, per capire maggior quantità di liquido.

Essi sono di rame, stagnati, sistema usuale, perchè sia facile il servirsene anche fuori della carrozza.

Ognuno di questi recipienti contiene il liquido sufficiente al rancio di 2,000 uomini.

I coperchi delle caldaie sono di rame con manico d'ottone; essi hanno una concavità di quattro centimetri.

Riempiendo, secondo il sistema milanese, la loro concavità d'acqua, questa svaporando, impedisce la consumazione del brodo contenuto nelle caldaie.

Di più sono munite di spiragli, per lasciar uscire il vapore a seconda del suo grado di condensamento.

Queste caldaie sono sospese in modo da avere un moto libero nel movimento di rotazione, e per sollevare l'enorme peso sui fornelli; e non sono soggette a perdere il brodo in esse contenuto, tuttochè i forgoni andassero di carriera.

È da osservarsi la vicinanza dei cavalli alla vettura; dalla estremità del timone al di dietro della carrozza, essendo così breve lo spazio, sarà agevole il farla girare per vie strette e luoghi augusti.

Le molle di dietro sono poste sotto l'asse e sotto il fondo dei focolari in modo, che il calore, rimandato dai medesimi, non possa offendere la tempra.

Una forte lamina di ferro alla quale sono dipendenti le molle di dietro, nonchè il freno, mantiene in quadro l'ossatura della cassa, solidamente unita all'asse.

Un montatoio dà accesso nell'*omnibus*, ai cui lati trovansi due focolari semplicissimi, che si possono riscaldare con qualsiasi combustibile, e tramandano il loro ardente calore alle dodici calderuole, sei per cadaun lato; il fumo poi si riunisce sul davanti dell'*omnibus* e sorte da un tubo, come nelle locomotive.

Nel fondo dove vi sarebbe il posto d'una tredicesima caldaia, trovasi invece un forno destinato per cuocere le carni e conservare calde le vivande; sotto questo forno v'è una bocca per la tirata del fumo nel tubo, dove devesi produrre l'aria infiammabile per mezzo di carta, paglia, od altro, prima di accendere i due fornelli.

Le carrozze-cucina sono munite di valvole per regolare il fuoco o per fermarlo totalmente, volendo sospendere l'ebollimento.

Il disopra dell'*omnibus* è coperto, e chiuso intorno da persiane; dall'interno si può collocare e riprendere roba sull'imperiale, senza dovervi salire del di fuori, mediante scala.

Sul davanti dell'imperiale avvi una gran vasca per l'acqua, che si riempie per mezzo d'una tromba, che s'immerge in una corrente, fontana, pozzo, pompa o recipiente qualunque, ed in meno di mezz'ora le dodici caldaie sono ripiene. Ai

lati di esse sono collocate altrettante chiavi (*robinets*); aprendo le quali, vi si può aggiungere acqua a volontà.

Accesi i fuochi, le caldaie possono bollire in 45 minuti, sebbene siano della capacità di 90 litri caduna.

La vasca sull'imperiale contiene 400 litri d'acqua circa, per servirsene là dove fosse mancante, ciò che si verifica nei campi d'istruzione e di grandi manovre,

La mancanza d'acqua fu sentita dai Prussiani nelle ultime guerre, poichè si fecero costruire appositi vagoni o forgoni pel trasporto dell'acqua.

Nel fondo della vettura trovasi una gran cesta di canne d'India, nella quale si conserva la carne, perchè ivi è meno esposta al sole; adottò la cesta, sia per la sua leggerezza, e sia ancora perchè si presta meglio all'introduzione dell'aria impedendo in pari tempo che le mosche vi s'introducano. Si pone e si toglie la carne dall'interno, al coperto dalle intemperie.

Sul davanti della carrozza vi sono due posti per i cuochi, seduti su di una specie di *coupé* sotto la gran vasca dell'acqua; ai lati la carrozza viene chiusa da due *palconi* della lunghezza di 3 metri, i quali, abbassandosi, servono per depositare oggetti e per le distribuzioni delle vivande, od altro.

Di dietro ai lati all'entrata, due altri *palconcini* abbassati servono di tavola per tagliare la carne.

Un asse, della lunghezza di un metro, si alza dal fondo della carrozza chiudendo l'entrata, che fa comparire e scomparire il salitoio, una specie di gradino, esistente in tutte le carrozze. Due copertoni di tela incereta (*Water-proof*), servono per coprire tutto l'*omnibus* e garantirlo dalla pioggia e dalle intemperie.

Due grandi lanterne, munite di quattro forti cristalli, rischiarano: una la strada pei cavalli e l'altra l'interno della vettura. Queste lanterne sono inoltre portatili.

Il fondo della vettura è a grata, specie d'inferriata, perchè l'acqua non si fermi e si mantenga sempre pulito.

Due cassette, collocate sotto i sedili, servono per i cuochi, le altre, sotto il fondo, servono per riporvi la pala ed il gancio per il fuoco, ecc.

Questa carrozza può contenere tanta carne cotta e brodo da bastare a 2,000 uomini.

Inoltre è provveduta di vasche ed altri recipienti di rame, per la cucina degli ufficiali e per fare caffè, thè, cioccolata od altro.

Ed ora passiamo ad un genere diversissimo, alla *Carrozza di Lusso*, nelle quali pure si distingue tanto l'Alessandro Locati. La carrozza *landau* di gala, che diamo disegnata, venne da Locati, per deferenza ed omaggio all'imperatore austro-ungarico, fregiata dello stemma a' colori degli Absburgo.

Questa carrozza è generalmente adottata in tutti i paesi, sia per la sua conosciuta comodità, che per l'eleganza della sua forma. Essa può servire in due modi diversi: coperta e scoperta.

La sua cassa è a guisa di barchetta; ha linee e contorni, che appagano lo sguardo dell'ammiratore; essa è lunga m. 1,85 e larga m. 1,40.

Ha due così detti mantici, sostenuti da quattro molle a compasso, che si abbassano, quasi su retta linea orizzontale.

Essa è sospesa a quattro grosse anella di ferro unite alle cintole delle molle.

Il sedile di dietro pei domestici è indipendente dalla cassa, per maggiore comodità.

Due comodi montatoi interni in ferro, snodati, dànno adito nella carrozza.

Le porticelle, munite di cristalli ed impannati, si abbassano e scendono in una fessura praticata nelle porticelle stesse.

Il carro, che sostiene la cassa, è a coda ed ha 12 molle, otto delle quali a balestra e quattro a C d'acciaio temperato; l'estremità delle foglie di quelle a C sono intagliate a voluta nell'acciaio istesso; invece dei *gatelli* di legno, che si applicano generalmente per essere intagliati.

La freccia è in un sol pezzo di ferro, compresa la pala che passa sopra il *rodino*, tutto *cordonato* da cima a fondo. Graziosa è la striscia di sopra, che forma un quadrello più alto di 1/2 centimetro, le cui due estremità sono pure intagliate a voluta. Pregevoli sono i cordoni, che partono pressochè alla metà della freccia, e che dividonsi in quattro branche con graziosi contorni a guisa di ghirlanda, le quali attortigliano il corpo d'*assale* e la traversa di dietro, facendo contrasto tra di esse per sopportare e sostenere le molle.

L'insieme ed i particolari di questo carro, non eccezionale per la fabbrica dell'Esponente possono, essere attentamente confrontati con quelli delle primarie fabbriche inglesi e francesi.

Questo *landau* si può trasformare in tre maniere distinte; è fornita di *housse* o cascata pel primo servizio di gala, ed ha la *pighetta* di dietro.

La gualdrappa (*housse*) è sostenuta da due forti puntelli di ferro in un sol pezzo, lavorati a graduazione dalla base all'estremità, presentando leggerezza e maggior pregio dei puntelli di legno.

Essi sono intagliati ed assicurati ad altri puntelli di ferro ai cantoni con viti a dado; i detti puntelli furono impiallacciati d'ottone.

La *pighetta* di dietro è sostenuta da *supporti* di legno intagliati; sono pure di legno intagliato i due *rissoni* della *pighetta* stessa; graziosi poi sono: il montatoio, i due manichi e la traversa di ferro impiallacciata d'ottone, che l'intrecciano.

La copertina (*housse*), composta di panno verde e di velluto nero, ha forma graziosissima; i cordoni, i manichetti e le nappe di dietro dei domestici, tuttochè sembrino di singolare semplicità, pur non di meno accoppiano pregio e valore, essendo d'oro finissimo.

Come si vede, anche in ciò, l'Espositore ha voluto introdurre delle innovazioni, sostituendo al genere antico e pesante, la leggerezza e la semplicità non disgiunte dal bello, dallo squisito, e dal buon gusto; accoppiato il tutto alla valuta intrinseca ed al pregio artistico (1).

Due stemmi di bronzo dorato, ben disegnati, valentemente modellati e cesellati, guarniscono i fondi di velluto nero, ai lati della copertina (*housse*).

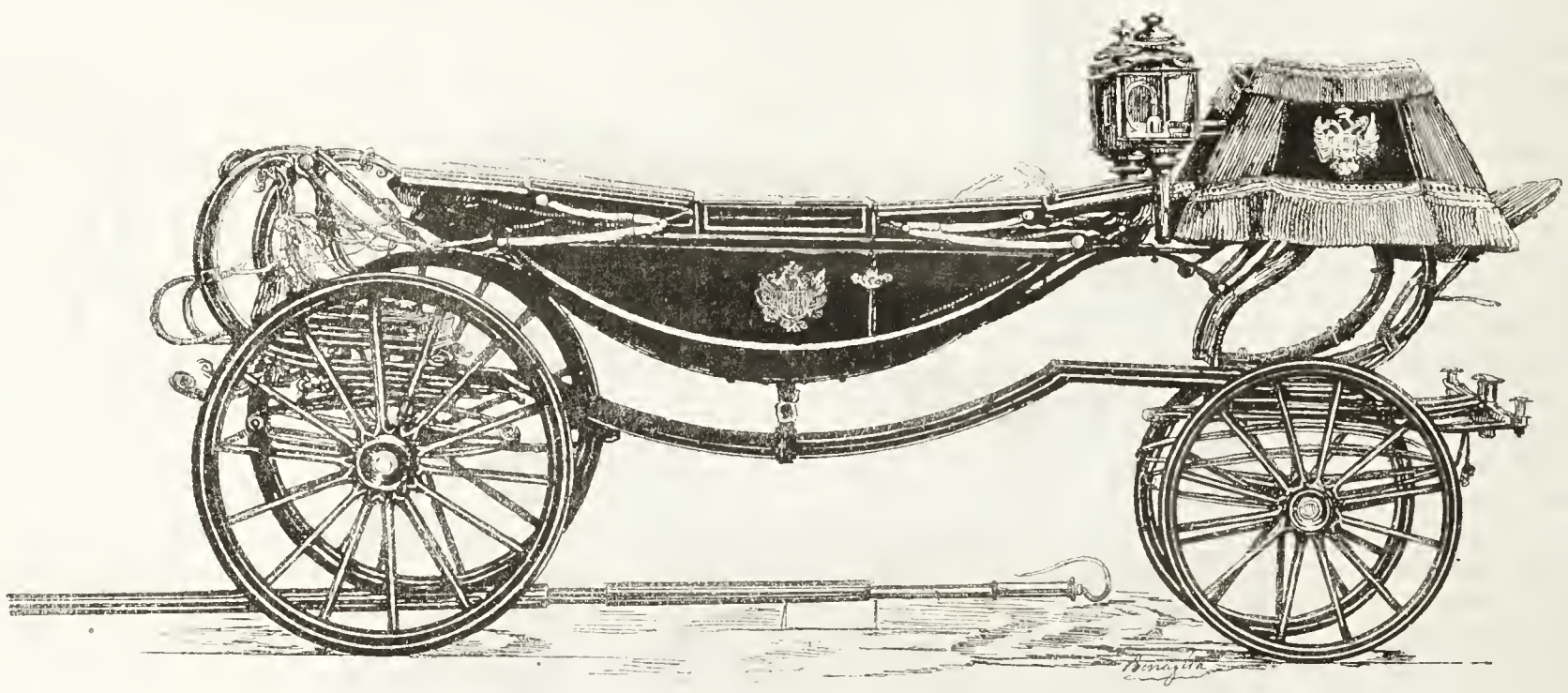
Due ricchi fanali a colonna sono riservati all'*housse* pel servizio di gala.

Si leva l'*housse* e la *pighetta*, e si sostituiscono fanali a colonna, in altri due quadri semplici, di tutta finitezza, all'*housse la serpa* pel cocchio, sostituendovi il parafango ed il timone *centrato* pel servizio *Daumont*; ecco perchè la cassa di questa carrozza non è straccarica di decorazioni, generalmente di poco pregio, per adattarla meglio ai tre servizi; una coperta di panno all'*housse* ed una seconda guarnizione di cordoni e fiocchi pel servizio di pioggia, guarnizione interna finissima di raso (*satin gris-perle*), gallonata di seta di tutta semplicità, e ciò perchè allo sfarzo volle il Locati sostituire la finezza.

È verniciata di nero *giappon* con *barra* color verde velato e due filetti d'oro a vernice inglese. Lo stemma imperiale, dipinto in oro sulle porte, corrisponde all'assieme della guarnizione.

Venne adottato questo sistema, per evitare nel pulirlo, il deterioramento della vernice, come sarebbe avvenuto se invece di pittura si fosse posto lo stemma in rilievo di bronzo dorato.

Questo lavoro è opera del conosciutissimo pittore Z. Lichstenberger.



SEZIONE ITALIANA: INDUSTRIA. — CARROZZA-LANDAU DI GALA, esposta da Alessandro Locati.

(1) Queste guarnizioni d'oro sono opera del valente signor Pettiti, successore Pantaleone.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **75.**ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

LA LIBRERIA FRANCESE. — ESPOSIZIONE DELLA CASA HACHETTE DI PARIGI.

LA LIBRERIA FRANCESE

« Dimmi ciò che tu leggi e ti dirò chi sei » La commissione francese s'ispirò certamente a questo adagio, quando ella affidò alla libreria la cura di fare ai visitatori i primi onori della galleria. E quello fu senza contrasto un buon pensiero, perchè con la copiosa scelta di eccellenti e magnifiche opere, la libreria francese era ben degna di quel compito tanto importante.

Appena entrati nella galleria si vedevano una rimpetto all' altra l'esposizione delle case *Mame di Tours* e *Hachette di Parigi*, le quali potrebbero a buon diritto avere una specie di sovranità sulla libreria universale, poichè, oltre al numero straordinario di volumi che spargono annualmente nel mondo intiero, sono altresì fra quelle pochissime che possono mostrare alcune opere colossali, la cui creazione era sin qui riservata alle tipografie dello Stato.

La prima, che del resto si presentò all' Esposizione *fuori concorso* per aver già conseguito le più grandi ricompense, espose la grande *Bibbia* di Gustavo Dorè, la *Touraine* di Carlo Giradet, ed alcuni Messali e diversi libri di liturgia, che sono oggidì come i classici obbligati del rito cattolico.

Allestendo ella stessa per intiero tutti i suoi libri in un opificio il cui personale basterebbe a popolare una piccola città, la casa Mame mette ogni giorno in circolazione circa 20,000 volumi, dal più sottile opuscolo al più sontuoso esemplare, rigurgitante di magnifiche immagini, legato in marocchino, con mille fregi d' oro, di madreperla e d'avorio.

Ella non aveva bisogno della pubblicità che poteva dare l'Esposizione, ma poichè questa comprendeva anco la mostra della libreria francese, era naturale non vi mancasse la casa Mame, tanto più che il di lei editore, membro del giurì, era di quelli che doveva sapere per esperienza quanto sia proficuo l'esempio e il confronto.

Più essenzialmente secolarizzata, ci sia permesso di usare questa espressione, e più enciclopedica, la casa Hachette di Parigi non ha forse uguale nel mondo per la produzione dei libri. Il suo catalogo abbraccia tutti i rami del sapere utilitario, e nel tempo stesso tutte le regioni della fantasia morale e dell' arte. Da lei si trovano tanto il semplice alfabeto della scuola primaria, quanto il classico severo di una biblioteca scientifica, e lo splendido *in folio*. Senza parlare della molteplicità delle sue opere puramente letterarie e scientifiche, diremo che noi rivedemmo con piacere nelle vetrine della casa Hachette tutte quelle graziose edizioni, che l'anno scorso, cagionarono tanta maraviglia nel pubblico: i libri che consacrarono la riputazione di Gustavo Dorè, l' *Inferno*, il *Don Chisciotte*, l' *Atala*, il *La Fontaine*: poi, *Roma*, l'*Alta Savoja* di Francesco Wey, i *Viaggi nell' Indo-China* di F. Garnier, ecc. Ma affatto nuova, e specialmente inaugurata per l' Esposizione, ci apparve l' edizione degli *Evangeli* del Bida, adorna di 128 grandi incisioni e 290 maravigliosi disegni d'ornato.

Assicurano che quest' opera costò agli editori più di un milione, e più di dodici anni di lavoro agli artisti ed agli operai per condurla a buon fine. Tuttavia il tempo e il danaro non avrebbero raggiunto lo scopo desiderato, se una intelligente direzione, e la felice scelta dei collaboratori, non avessero concorso all' eccellenza del risultato.

Si può senza tema affermare che lo scopo fu conseguito a esuberanza, e siccome quel libro fenomenale può passare per una delle maraviglie del gran concorso internazionale del 1873, così resterà come la più alta espressione di tutte le difficoltà vinte, e di tutte le perfezioni ottenute nell'arte libraria.

La Casa Hachette volle innalzarsi un monumento, non curandosi dell' idea del guadagno. È pure una gran bella cosa che tali potenze commerciali sappiano anche consacrare una così magnifica parte alle pure soddisfazioni intellettuali!

Sotto il nome di *Esposizione collettiva del Circolo libraio, della tipografia e della cartoleria*, si vedeva non lungi dalla mostra Hachette, il più imponente fascio di forze vive che sia possibile immaginarsi.

Era cosa molto gradita il vedere nel medesimo luogo tanti concorrenti che costituivano un solo esponente, e dei quali citeremo i nomi e le opere più importanti.

Bachelin-Deflorenne col suo *Bibliofilo illustrato*; i Baillière, con le loro opere dei più grandi filosofi e scienziati; il Baudry, l' editore degli architetti; Eugenio Belin, e i suoi classici; d'Almaida, e le sue opere speciali di fisica; Delagrave e Delalain, i grandi fornitori delle scuole; Dentu, il favorito della letteratura contemporanea; Didier e la sua famosa collezione accademica; Paolo Dupont, lo stampatore amministrativo, ma che non isdegna per ciò l' impressione de' bei libri; Didot, questo antico ed illustre nome che va illustrandosi ogni dì più; Gauthier-Villars, il politecnico divenuto editore con grande vantaggio delle opere trascendenti; Guillaumin, l' economista; Hetzel, il creatore dei libri illustrati moderni e che talvolta si nasconde sotto lo pseudonimo di P. J. Stahl per iscrivere le sue graziosissime fantasie; Jouaust, il nuovo *Elzevir*; Lacroix, il tecnologico universale; Lemercier, il litografo dei litografi; Alfonso Lemerre, a cui la poesia contemporanea deve forme così eleganti; A. Levy, con la sua collezione architettonica, le sue raccolte di costumi e l'opera su Rembrandt, un vero tesoro; G. Masson, il quale, nella sua qualità di presidente del circolo librario, per tenersi ogni libertà di abnegazione impostagli dal suo titolo, volle che i suoi libri, così degni di un primo posto, fossero quasi invisibili fra quelli degli esponenti che gli affidarono i loro interessi; la società Paolo Dalloz, che non pubblica meno di dieci giornali, alla cui testa sono l'antica ed istorica *Gazzetta Nazionale* e il *Mondo illustrato*; Renouard e la sua splendida istoria dei *Pittori di tutte le scuole*; Rostchild, l'editore delle *Passeggiate di Parigi*, e tanti altri minori, ma non indegni di figurare accanto ai nomi citati.

Venivano in seguito i grandi nomi de la cartoleria, e rilegatura, i Mongolfier, i Causon, i Kléber, i Blanchet, i Chambole Duru, i David, i Marius, ecc.

Tutto sommato, l'espesizione della liberia francese ebbe il grande pregio d' imporsi tanto per l'armonia, quanto pel livello del merito.

L' INDUSTRIA DELLA LANA

L' esposizione delle lane di tutti i paesi offriva un insieme importante attissimo a dimostrare lo sviluppo e l'estensione di quel ramo industriale.

Per quanto tempo la fabbricazione della lana restò nell'infanzia? Quanto tempo le abbisognò per prender lo slancio che la pose nella prima fila delle industrie? Ciò s'ignora, ma è un fatto che il suo progresso fu rapido, quasi istantaneo. Alcune fabbriche che con nuovi mezzi di lavorazione adottati dominavano il mercato coi loro notevoli prodotti, furono ben presto imitate da altri opifici potentemente organizzati che diedero all'industria della lana un nuovo e generale sviluppo.

Il nostro secolo, il secolo dello slancio materiale e morale, non ha mai prodotto una più potente riforma di quella avveratasi nelle stoffe di lana. Per conseguirla si riconobbe ben presto la necessità di una buona distribuzione delle forze operaie, e questa, saggiamente fatta, permise di allargare sempre più una industria così benemerita, ed infatti, tanto ella seppe diffondersi, che oggidì ci è impossibile di abbracciarla in un batter d'occhio. Essa produce sempre del nuovo, ciò che rivela che la fabbricazione dei panni non ha ancora detto la sua ultima parola.

L'Esposizione ce ne diede un quadro chiaro e preciso. In questo ramo d'industria nulla vi si trovò di scintillante, ma nessuno potè lasciare l'Esposizione senza la convinzione che si possano fondare le più grandi speranze per l'avvenire.

Abbiamo forti ragioni di congratularsi specialmente con l'Austria per lo slancio che ha dato a questa industria, ed oggimai possiamo affermare che la fabbricazione dei panni austriaci è nel numero delle più importanti del mondo. Però è innegabile che non le facciano molta concorrenza l'Inghilterra, la Germania, il Belgio e la Francia. L'esposizione dei panni francesi è certo una delle più belle del genere. Nel mentre che la Francia mette in tutti i rami industriali una grande attenzione per produrre articoli più o meno fini, nella fabbricazione dei panni ella ha adottato un sistema contrario. Nella sua mostra si vedeva anzitutto e ben rappresentata la merce di mezzana qualità, e la merce scelta disposta per numero progressivo, ma con minor cura. Questo fenomeno può naturalmente spiegarsi con l' aumento delle ricerche industriali pella qualità mezzana, che unisce tutti i vantaggi di un tessuto solido, spesso, e di lunghissima durata.

La produzione della lana inglese era debolmente rappresentata all'Esposizione, e di ciò dobbiamo giustamente lagnarsi, imperocchè l' Inghilterra è uno dei più grandi produttori, ed avrebbe potuto offrire all'ammirazione universale un quadro molto più imponente della sua capacità.

Il lato migliore dell'industria inglese sta nella produzione in massa di articoli a buon mercato, ed in ciò ella occupa incontestabilmente il primo posto. Questa produzione predominante di articoli a buon mercato, si spiega col salario degli operai che è il doppio per gli articoli fini. L'Inghilterra consuma più di ogni altro paese le lane provenienti dalle colonie, ciò che favorisce grandemente il suo universale commercio. La lana dell'Oceania è eccellente per la fabbricazione delle merci di mezzana qualità, ed è pur questa una causa della immensa produzione dell'Inghilterra di articoli a buon mercato. Anche per gli articoli scelti non può essere superata da nessuno.

Il Belgio, al pari della Francia e dell'Inghilterra, cerca il suo punto d'appoggio nella fabbricazione a buon mercato, ed ha ottenuto ed ottiene sempre ottimi risultati. La sua esposizione era degna di stare a fianco dell'inglese e della francese.

La Germania occupava un posto notevolissimo, così per la quantità come per la qualità. Essa non contava meno di cento novanta esponenti, ed tesori del lavoro tedesco facevano fede di un costante progresso. Colui che vide la debolezza della mostra germanica all' Esposizione di Parigi, non si sarebbe immaginato di vedere poi a Vienna un quadro così imponente. La provincia di Brandeburgo era la meglio rappresentata da trentasei

esponenti. Anche le esposizioni di Berlino, della provincia Renana, di Breslau erano per ogni rapporto lodevolissime. La grande forza della sua produzione consiste nei panni di un sol colore, che sono i meno soggetti alla volubilità della moda, e che si distinguono per la loro grande solidità; ed infatti, i panni tedeschi di quel genere, erano i più belli di tutta l' Esposizione. Perciò poi che riguarda le stoffe di moda, la Germania ha fatto grandi progressi, tali, da non temere troppo il confronto d'altri paesi.

In quanto agli altri paesi, la Svizzera non espose che ben poco; la Russia, la Danimarca, la Svezia, la Spagna ed il Portogallo nulla che meriti d'essere specialmente menzionato. L'America espose una collezione di stoffe *bucksin* notevoli per l'accurato lavoro ed il bel colore.

La mostra della lana francese, pel numero immenso degli oggetti che conteneva, per il posto d' onore che occupò nelle precedenti Esposizioni, e l'utilità pratica dei prodotti esposti, era una delle più importanti dell' Esposizione.

Dagli abiti pei poveri fino ai sontuosi tappeti che decorano i palagi, dai più preziosi scialli fino ai panni che servono a vestire i soldati, dai feltri per la cartoleria sino ai fili di merinos, tutto trovavasi in quelle gallerie dove erano accumulati i prodotti d'innumerevoli fabbriche che occupano migliaia di operai, i quali tanto contribuiscono alla prosperità dell' industria francese. E questa non è certo esagerazione, chè in tre diverse epoche, cioè alle Esposizioni universali del 1855, 1862 e 1867, il giurì internazionale conferì alla città di Reims la *Grande medaglia d'onore*, per la superiorità de' suoi filati de' merinos e de' suoi leggerissimi tessuti. A tal motivo, il giurì del 1867, ne aggiunse un altro non meno significante: *per l'estensione della sua produzione.*

La città d'Elbœuf, *per la finezza e solidità dei suoi panni*, ottenne ugualmente alle precedenti mostre internazionali le più splendide ricompense. Ad un grado minore, ma pur nondimeno sempre onorevolissimo, la città di Vienna (nell' Isère) venne ugualmente segnalata all' attenzione del ceto industriale con medaglia d'oro sì a Londra che a Parigi in ragione delle manifatture de'suoi panni. A Vienna vedevansi:

L' esposizione collettiva di Reims (tessuti di lana, arazzi, e apparecchi).

Esposizione collettiva d' Elbœuf (drappi).

Esposizione collettiva di Vienna (Isère), (fabbrica di panni).

In queste tre esposizioni si poteva studiare tutte le fasi della lavorazione della lana, dal suo primitivo stato fino a quello in cui riveste l'apparenza di un pantalone, di un tessuto di moda, o di un tappeto. Si poteva ammirare tutti i prodotti, e conoscerne tutti gli usi. Un'ora passata in quelle gallerie era certamente feconda d' insegnamenti per tutti coloro che non avevano un' idea completa di così vasta ed importantissima industria.

Vedevansi disposti con grazioso ordinamento, rocchetti di lane pettinate, e di lana filata per la berretteria e pei tessuti; poi, lane greggie, lane cardate, lane miste, filo di merinos, tessuti fabbricati con stracci, lane sfilacciate, e lane *rinascimento*. In una vetrina poi si presentavano i tessuti di lana nelle loro varie fasi delle operazioni successive che si richiedono per condurli a fine.

Più lungi vedevansi i mollettoni, i casimiri, i merinos semplici e doppi, i velluti bianchi e colorati, i merinos tinti, le popline (stoffe di lana e seta), ed i tessuti di ultima moda.

Nella Sezione dei panni, ammiravansi, i panni lisci neri e di tinte diverse, i panni rasati neri-azzurrognoli, i castori, gli zaffiri neri, ed altri di ogni colore.

In quanto ai numerosi esponenti che situarono le loro vetrine a fianco di quelle esposizioni collettive, siam costretti di passarli sotto silenzio, per non esporci a commettere patenti ingiustizie.

Del resto, altre città non meno celebri per l' industria della lana reclamavano la nostra attenzione: Roubaix, Tourcoing, Sedan, Lisieux, Louviers, Amiens, spedirono tutte a Vienna magnifici campioni dei loro tessuti, mollettoni, flanelle e tappeti. Si vedeva nelle vetrine dei loro espositori le diverse mischianze di seta e cotone, e le loro molteplici applicazioni.

Fra i meriti riconosciuti nelle fabbriche di Roubaix dai giurì delle precedenti Esposizioni, ve ne sono due che vanno citati in prima linea. Il giurì del 1855 conferì a quella città la *grande medaglia d' oro di 1.ª classe* per la *bellezza ed il buon mercato* de' suoi tessuti di lana pura e mischiata. Questi due sommi pregi si trovano raramente accoppiati, e quindi meritano certamente di essere ammirati e premiati, ciò che accadde anche all' Esposizione di Vienna.

La città di Beauvais, che già aveva esposto nella galleria delle *Belle Arti* di Parigi, magnifici tappeti, che erano di per sè stessi quadri reali e degni di figurare accanto a quelli della fabbrica dei Gobelins, spedì pure al palazzo dell' Industria tappeti e stoffe per mobilia, non tanto notevoli pel merito del disegno, ma però meno cari, sebbene di qualità superiore.

Le celebri fabbriche di Aubisson, già premiate a Londra e a Parigi, esposero que' loro magnifici arazzi che hanno lo splendore e la bellezza della vera pittura, e la dimensione dei più grandi quadri storici, o di battaglie.

Bellissima poi era la mostra generale dei tappeti di lana sopraffina vellutata, e bellissimi gli scialli araberscati e rigati, genere casimiro, e quelli indiani imitati.

L' industria della lana va in Italia migliorando, e si rende meno indegna del passato di questa nazione, che era per eccellenza dedita alla pastorizia, fonte di quest' industria. L' Italia fu sempre nutrice di immense e scelte mandre, che formavano la miglior ricchezza dei popoli primitivi, poichè il terreno, sparso di paludi, naturalmente erboso ed umettato, percorso da rivi irrigatori, era fecondo di molti e buoni pascoli. Gli scavi odierni ci fanno scoprire le molte lapidi sacrate al silvestre Pane, il Dio dei pastori: e dalle età del bronzo ci furono tramandate e forbici e campanelli che accennano agli usi pastorizii dei nostri avi. Quella ricchezza di lane ha necessariamente sviluppata l' industria del tesserle, perchè, stante le poche relazioni che si potevano avere cogli esteri paesi, la manifattura doveva essere nazionale. Nel medio evo divennero celebri per tutta Europa gli opifici degli Umiliati, che si erano stabiliti nel 1136 in Milano e nella sua provincia. Dedicatisi questi frati fin dalla loro origine all'esercizio delle arti per trarne il proprio sostentamento, e dare maggior incremento al loro istituto, attesero specialmente al lavoro della lana. Unitisi poi in case comuni, mercè la vicendevole comunicazione degli aiuti e delle cognizioni, la dilatarono e la incamminarono a sempre maggior perfezione. Gli Umiliati del primo ordine impiegavano in questa manifattura le braccia dei mercenari; ma quei del secondo e del terzo la esercitavano colle proprie mani.

Le posteriori vicende di guerre e di schiavitù ne distrussero quasi l' industria in Lombardia: ed oggidì per l' Italia le lane si lavorano principalmente a Biella e a Schio. I lanaiuoli di Biella, compreso il Sella, non s' incomodarono a mandar gran cosa: vi concorsero solamente le ditte Guebello e Cardolle di Mosso; Bozzella Antonio e figlio di Coggiola; Mantellero Stefano e fratelli di Sagliano Micca; e i fratelli Piacenza di Pollone.

Da Schio il lanificio Rossi mandò una bella e bene ordinata collezione de' suoi prodotti, la quale valse il diploma d'onore al senatore Alessandro Rossi, che è, si può dire, l'anima di cotesta industria nel Veneto. Ma per quanto egli abbia saputo farla progredire, e mandi ora i suoi prodotti anche all' estero, nel totale l' industria dei pannilani è in Italia limitatissima ancora, nè basta a gran pezza ai bisogni locali. Eppure una volta fu diffusissima; perchè non potrebbe risorgere?

Sono però perfetti al pari di quelli di Biella i tessuti dei fratelli Caloppo di Torino: e son discreti i prodotti in crine del Costamagna, e in lana del Saladino, ambo di Torino.

Misti con seta sono i buoni prodotti in lana dell'Achille Maderna di Milano; rispondono allo scopo della durata e della qualità le coperte del Bellnschi Francesco di Milano del pari. Delle provincie lombarde si distinguono gli Antongini, Schumachen e C. di Borgosesia (Novara) — i Cremonesi, Varesi e Comp. di Lodi — Sbardolini, Bonomo e Zirotti G. B. ambi di Brescia — e Radici Seniori di Bergamo.

Il moto impresso all' industria della lana dal Rossi, ha giovato al Veneto; perchè troviamo pregevoli i prodotti delle fabbriche della provincia di Vicenza di A. Rossi e C. di Piovene, di Wonwiller e C. di Schio, di Vaccari Achille di Piovene; e da Venezia si presentarono l' Istituto Manin cooperato da Cadorin Lodovico e il Davide Luzzati. Il Marcora G. B. presentò le sue stoffe da Padova.

Vi sono ancora fra gli espositori italiani le ditte Targetti Lodovico e Livi e Capoccioli di Prato, i fratelli Gallozzi di Santa Maria di Capua, i Barbarulo e i Tortorella di Capriglia (Salerno) ed altre poche meritevoli di speciale ricordo; ma la maggior parte delle altre manifatture non producono che tessuti ordinari con antichi metodi e antichi sistemi. I prodotti di Schio e di Biella dimostrano che in Italia c' è la capacità di far bene, ma vi manca la volontà di fare; e mancano i grandi stabilimenti, il buon indirizzo e la buona materia prima. Le lane nostre sono buone per la produzione dei tessuti di qualità superiore. L' Italia importa lane per parecchi milioni, e sono le sue lane istesse che tornano lavorate e trasformate, o sono quelle di America, di Germania e di Ungheria. Le lane d' Italia son fatte per la lavorazione di panni comuni, che servono alla povera gente. Non sarebbe tempo che i nostri proprietari di bestiame ovino pensassero a migliorare coi buoni pascoli, i buoni innesti e i buoni allevamenti la produzione della lana? La grande industria di un prodotto non è possibile in un paese ove manca la materia prima, o questa vi è difettosa e imperfetta; e la materia prima dei tessuti in lana manca in Italia, e quella che c' è serve poco o non serve punto.

Ecco, per esempio, la fabbrica Salvo Rosario di Palermo, vale a dire nella ubertosa Sicilia: ora che cosa è questa fabbrica?

La *Violetta*, fabbrica di maglierie, fu impiantata in Palermo nel 1869, e da quel tempo è migliorata sempre più mercè le assidue cure del signor Salvo.

Egli esordì con la fabbricazione di quelle berrette di lana e cotone di color nero che usano i nostri campagnuoli, nella quale industria però trovavasi preceduto da altre due fabbriche già fin dal 1860 esistenti in Palermo.

Fu per ciò che dopo aver mandato a sue spese due operai in Francia ad apprender quest' arte, fece venir delle macchine, e cominciò a fabbricare ogni sorta di maglierie, delle quali diè saggio nelle pubbliche mostre di Palermo e Siracusa, ove furon premiate con medaglie d'oro.

LA PORTA MERIDIONALE DEL SALONE (Vedi pag. 598)

LA GALLERIA TURCA (Vedi pag. 598).

Più tardi, incoraggiato dalla buona accoglienza fatta a' suoi prodotti, al lavoro delle macchine aggiunse quello della mano dell'uomo, e così ha potuto completare gli assortimenti delle sue maglierie, delle quali ora mandò i campioni alla Esposizione mondiale di Vienna.

La fabbrica del Salvo, guidata com' è da un uomo intelligente, potrebbe raggiungere proporzioni considerevoli: molto più se lo stesso arriverà, come spera, ad estendere la sua industria ad ogni genere di tessuto, sì di lana che di cotone, e ad impiantare altresì nella sua fabbrica, una filanda ed una tintoria.

L'epizoozia che ha decimato in breve volger di tempo i nostri bestiami, ha colpito la pastorizia. È vero che i possidenti si sono adoperati in tutti i modi a riparare le perdite sofferte, acquistando animali bovini nel continente ed introducendo riproduttori di razze perfezionate, così che ai dì nostri il bestiame di grossa taglia si può dire quasi ricostituito; ma in quanto alle pecore non è a sperare per ora che aumentino e che migliorino: e quindi le loro lane si manterranno e scarse e di scadente qualità. Nè è a dissimulare che nessuna riforma si è apportata ai metodi di alimentazione, essendo in pieno vigore il pascolo nomade, con tutti i mali che vi sono annessi.

Le stesse pasture spontanee di Sicilia son ridotte di estensione per lo aumento delle coltivazioni arbustive ed arboree, ciò che non può fruttar bene alle sorti avvenire della pastorizia di quell' isola.

LA PORTA MERIDIONALE DEL SALONE

La Porta meridionale del gran Salone, è la principale del palazzo per la quale entra sempre la Corte. Quivi si trova anzitutto un busto colossale dell'imperatore Francesco Giuseppe I, opera di gran pregio, un bellissimo pianoforte di Streicher, eseguito per la principessa Gisella, ammirabile per lavoro, ed alcune statue appartenenti all'Italia, e non so perchè qui collocate, quali *Selika* ed *Otello* in bronzo e marmo del Calvi di Milano, lavoro assai industrioso; la *Vanerella* di Barzaghi, ed altre.

Qui pure vi sono le imponenti vetrine di Haas e figli di Vienna, con tappeti di tutte le qualità trapunti in oro o in argento, veri e finti gobelins; tutta la volta e le pareti di questo braccio di Galleria sono ricoperte di tessuti di grandissime proporzioni e tappeti ricchissimi, come si vede anche nell' annesso disegno. Queste stoffe sono in gran parte note ai lettori per le incisioni che ne abbiamo date nei passati numeri.

Se noi ci dilungavamo da questa porta, verso levante trovavamo le famose profumerie della casa Rimmel di Londra, gli stupendi lavori in malachite e lapislazzoli di Pietroburgo, nonchè le colossali mostre di tutte le fabbriche imperiali di Russia per le porcellane, per la vetraria e pel taglio delle pietre, e vi si ammiravano vasi magnifici e di forme grandiose, lavorati a smalti e donati da Alessandro di Russia all' imperatore d'Austria. Il Belgio ha quivi una ricca collezione delle sue rinomate armi di Liegi, e la fabbrica le Sorrain (Bruxelles) espose una raccolta di porcellane antiche e moderne. Una ricca vetrina contiene una quantità d'oggetti d'ambra lavorata in mille modi diversi, presenta la materia prima greggia, l'ambra nera rarissima, e fotografie dei luoghi dove la Società per azioni di Berlino manda alla ricerca di questa importante materia. Faber ed Hardmuth misero in mostra i loro prodotti di matita ed altri oggetti indispensabili pel disegno, ed alcune vedute eseguite a lapis, magnifiche a segno e così ben lavorate da crederle lavori di fotografie. Passando in mezzo ad eleganti mobilie di Dresda si giungeva allo sbocco della grande Galleria orientale, nella Rotonda. Qui trovavasi in una delle colonne di ferro vuoto la macchina per ascendere sulla Rotonda, il biglietto costava quaranta soldi, e lo si acquistava nel cortile vicino. Dall'alto della Rotonda, dominavasi tutta la città, e tutti i deliziosi dintorni di Vienna, lo Schneeberg e la magnifica pianura fino a Florisdorf o Wiener-Neustadt e la grande catena del Semmering.

LA GALLERIA TURCA

L'Oriente esercita tuttora su noi settentrionali una favolosa e romantica attrattiva. Si capisce da sè che l'occhio, il quale è avvezzo agli ornamenti, alle forme artistiche e industriali dei paesi settentrionali, e n' è sazio, va in cerca dello strano, e specialmente di quella arte che spira una poesia tutta particolare, e si direbbe quasi d'una misteriosa attraenza, che è la poesia orientale. Appena si metteva piede nello scompartimento turco colpiva infatti una magnifica ornamentazione. Le mezze lune e le stelle figuravano su numerose bandiere e decorazioni sospese in alto, i tappeti turchi facevano pompa della bellezza de' loro colori, ed i loro disegni, apparentemente confusi, ma ripetuti e moltiplicati con una stupenda precisione, coprivano le pareti in molti punti, e a chiunque si fosse affacciato al grande ingresso della galleria trasversale, s'offriva una vista di qualcosa veramente incantevole. Era la carrozza-harem, di cui s' è già fatto parola nelle precedenti dispense. All' ingiro erano i legni delle foreste orientali, dei cedri del Libano, del fico di Damasco o della pianta della rosa delle oasi, mezzo lavorati e mezzo rozzi. Si vedeva inoltre una gran quantità di lavori da falegname eseguiti cogli stessi legni, si vedevano elegantissimi caicchi, grandi canotti, capaci di dieci o dodici persone, coi loro rispettivi remi e tutto l' occorrente per navigare. Come è bello il cullarsi in essi sulle onde del Corno d' oro! Quei canotti erano un vero ornamento della Esposizione, tanto erano ben lavorati, e sfoggiavano vaghi disegni a colore ed oro.

Da questo gruppo compatto si passava ad altri oggetti, ai ricchi profumi che imbalsamavano tutta l'atmosfera, ai giganteschi gruppi di spugne sovra pezzi di rupi coralline, ai magnifici e variopinti ricami turchi, delizia specialmente delle signore. In quel campo la fantasia delle turche e dei turchi, perocchè anche gli uomini si esercitano in siffatti lavori, è inesauribile, e non trova imitatori fra i popoli settentrionali. Tali ricami figurano non solamente sovra molli tessuti, ma s' estendono anche al cuojo, e le selle e le bardature ricamate in oro ed a colori sono opera esclusiva dell' industria turca. Colà si vedevano inoltre molte pelliccie, varie specie di pelli ammirabilmente colorate, magnifiche e preziose porcellane, molti vasi di creta, oggetti di metallo lavorato in rilievo e una serie di prodotti vegetali, che sono per noi della più grande rarità, come quelli del papavero, del Techisch

Vi erano anche i dolciumi dell'Oriente, i frutti conservati e gli zuccherini, come pure un'ammirabile varietà di graziosi prodotti di cera, grosse candele per moschee e chiese, una intera colonna di cera, che ci ricordava il paese del miele. La ricca e lucida seta ci ricordava le foreste di gelsi, e persino le molte file di bottiglie ci mostravano il vino che vien fatto coi lussureggianti grappoli di quel paese.

In diverse cassette scintillavano i gioielli e gli ornamenti orientali, rinnovando le loro antiche glorie, e così l'Esposizione turca occupava il primo posto delle cose mirabili a vedersi anche con uno scopo istruttivo.

Una ricca collezione di minerali, fossili ed anche di alghe secche, attiravano l'attenzione delle persone dotte in scienze naturali. L' importanza e il successo dell' esposizione dell' Impero turco si riconosceva da ciò che una straordinaria quantità di oggetti portava dei biglietti con suvvi scritto: *comperato dal museo di*... il che prova che l' industria settentrionale ha tutte la buona volontà di trarne insegnamento.

SEZIONE ITALIANA

UN PIATTO ED UNA CREDENZA DI MAJOLICHE

dell' antica fabbrica faentina dei conti Ferniani

Faenza ha il vanto di aver mantenuta viva ed onorata nel suo seno l' antichissima arte delle maioliche, e di questo vanto ne ha specialmente la fabbrica dei Conti Ferniani, che, avendovi saputo vincere le difficoltà dei tempi e degli interessi mal propizii alle arti del bello, potè costantemente fino ai giorni presenti far rivivere daccanto all'umile lavoro degli stovigli e de' materiali edilizii, la nobile ed antica arte delle maioliche classiche faentine. I suoi lavori esposti a Vienna confermano la verità dell' asserto.

Di questi lavori, benchè tutti meriterebbero di essere singolarmente illustrati, ricorderemo solo due vasi dalle forme svelte e leggiere, trattati alla Rafaellesca, ed ai quali un vago intreccio di serpi, che paion vive, tanto sono squisitamente trattate, compone le anse laterali e fa insieme più adorne le bocche: e due piatti ovali, il cui diametro maggiore misura un metro e diciotto centimetri, dove con singolare maestria è stato riprodotto il difficile cartone del Sanzio, rappresentante *Le nozze di Alessandro con Rossane*. Inoltre espose questa fabbrica una elegante credenza, tutta all' esterno incrostata di terre cotte e invetriate, con bassirilievi di fregi e di figure, a colori che imitano l' intarsio dell' ebano e dell'avorio; applicazione felice che potrebbe aprire l'adito a nuove maniere di decorare i mobili di legno. Questa credenza, porta un servizio da tavola, che, come tutti gli altri oggetti esposti dalla fabbrica Ferniani, è di maiolica alla maniera antica e a tutto fuoco, ed abilmente dipinta a figure ed a paesaggio. Questo lavoro ricorda le credenze che nei secoli XV e XVI solevano donarsi fra loro i principi di alcune città italiane in occasione di nozze.

L' intelligente osservatore dovette sopratutto convenire che le maioliche della fabbrica dei Conti Ferniani si distinguono principalmente per la vivezza dei colori, per la morbidezza e pel brillante dello smalto, e che in ciò esse mantengono la tradizionale eccellenza dell' arte ceramica faentina.

IL TABACCO ALL'ESPOSIZIONE

Tutti sanno che la coltivazione e l'uso del tabacco ci vennero importati dall'Occidente. Quando Cristoforo Colombo, nell'ottobre del 1492, posò il piede, co' suoi compagni nell' isola Guanahani (San Salvador), la vista di uomini che fumavano

fu una delle maraviglie offerte ad essi dal nuovo mondo. Gl'indigeni formavano rotoletti cilindrici con un erba seccata, che avvolgevano poi in una foglia di grano turco, di cui mettevansi un'estremità nella bocca, mentre accendevano l'altra, aspirandone ed esalandone il fumo. Essi chiamavano quel rotoletto *Tabacco*, nome che più tardi servì a designare la pianta stessa.

La novella di questa scoperta si sparse ben presto dalla Spagna e dal Portogallo in tutta l'Europa. Nel 1560, Giovanni Nicot, ambasciatore francese a Lisbona, mandò in Francia i primi semi del tabacco; nel 1566 venne introdotto in Germania, e alla fine del secolo decimosesto anche in Italia.

Il tabacco fu dapprima impiegato come pianta di ornamento, poi, come medicinale; ma quando dai marinai e dai coloni, reduci in patria, si apprese l'uso di fumarlo, in breve tempo questo diventò generale e grandissimo.

Durante il secolo decimosettimo si sparse per tutta Europa, e di qui prese la via del Levante, cioè in Asia, in Africa, e finalmente in Australia e nell'Oceania.

La propagazione crescente dell'uso del tabacco ebbe numerose peripezie; ma nè il divieto della polizia, nè le punizioni, spesso crudeli, non poterono impedire che il tabacco, non diventasse un oggetto di consumo generale, la cui produzione è oggidì naturalizzata dappertutto, ed il cui spaccio forma un importantissimo fattore del commercio universale.

La pianta del tabacco, che appartiene alla famiglia delle Solanee, prospera sino al 50.° grado di latitudine settentrionale e meridionale, e meglio ancora, fra il 15° e il 34° grado, ai due lati dell'equatore.

Ecco, secondo recenti statistiche la media della produzione annua del tabacco, in cifre tonde:

America settentrionale.	Quintali	1,250,000
Ungheria	»	400,000
Germania	»	350,000
Francia	»	200,000
Turchia	»	175,000
Brasile	»	125,000
Cuba	»	100,000
Russia	»	75,000
Giava e Sumatra	»	75,000
Olanda	»	60,000
San Domingo	»	50,000
Isole Filippine (Manilla) .	»	50,000
Austria	»	45,000
Nuova Granata (Colombia) .	»	40,000
Italia	»	35,000
Grecia	»	15,000
Rumenia	»	6,000
Belgio	»	5,000
Spagna	»	5,000
Svizzera	»	2,500
Equatore	»	2,500
Venezuela	»	2,500
Danimarca	»	1,000
In tutto	Quintali	3,089,500

Se aggiungiamo la produzione di tutti gli altri paesi, che non figurano in questo quadro, troviamo una produzione annua totale di sei milioni di quintali.

La parte più importante nel commercio dei tabacchi è quella dell'America Settentrionale; poi vengono l'isola di Cuba, San Domingo, il Brasile, la Colombia, Manilla, Giava e Sumatra, la Germania, l'Ungheria, la Turchia, l'Olanda e la Russia. Ciò che si raccoglie negli altri paesi, specialmente in Francia, in Italia ed in Austria, è per la maggior parte consumato dall'industria di queste stesse contrade. Nella Gran Bretagna la coltivazione de tabacco è proibita.

Il valor del tabacco dipende, prima di tutto, delle sue qualità interne (odore, aroma e combustilità), poi dalla sua facilità di potersi adoperare nelle sue varie manipolazioni.

La foglia che serve all'inviluppo dei sigari ha per lo meno il triplo ed anche il sestuplo del valore delle altre foglie che formano il loro interno, e queste hanno maggior valore del tabacco da pipa della stessa qualità.

Per queste ragioni i prezzi delle diverse specie del tabacco sono variatissimi, e dipendono molto del buon esito delle raccolte.

Mentre, per esempio, una foglia d'inviluppo del sigaro del Palatinato, dell'Olanda o d'Ungheria, tocca i 90 ed anche 120 franchi al quintale, quella finissima di un bel color bruno dell'isola di Cuba, costa 900 franchi al quintale, e talvolta anche di più; nella stessa guisa, il prezzo del tabacco da taglio varia dai 25 ai 600 franchi per ogni quintale, somma questa che pagasi per la pianta color d'oro e odorifera come il miele, di Jenidge e di Sarischaban nella Macedonia.

Le foglie per la riempitura dei sigari costano dai 45 fino ai 370 franchi al quintale. Aggiungiamo ancora a questa differenza dei prezzi della stessa materia la diversità di scelta e di lavoro, e la distanza dell'uno all'altro è ancor più notevole.

L'Esposizione aveva specialmente dato una larga ospitalità ai sigari che variano fra i 30 e circa i 2,500 franchi al migliaio, vale a dire a quelli che costituiscono il ramo il più colossale ed importante della produzione del tabacco; ma l'esame ne fu difficilissimo, perchè quei sigari facevano parte del gruppo dell'agricoltura.

I prodotti dell'Ungheria, dell'Austria, dell'Italia e della Rumenia erano affatto completi; le mostre dell'Avana, dell'Olanda, del Brasile, della Germania, della Svizzera, della Russia e della Spagna erano ricchissime, come pure quelle della Grecia, del Giappone e della China.

Al Contrario, il Belgio, la Savoia, la Norvègia, e l'America Settentrionale participavano pochissimo all'esposizione del tabacco.

La Francia era ben rappresentata dall'Algeria e dalle altre sue colonie; l'Inghilterra non aveva che un solo esponente di tabacchi dell'Avana.

Era cosa difficile il far dei confronti nella produzione dei vari paesi, perchè ognun d'essi trovasi in condizioni economiche e climateriche affatto diverse.

In Austria, in Ungheria, in Francia, in Italia, in Spagna ed in Rumenia, la produzione del tabacco è l'oggetto di un monopolio, e i suoi prezzi rappresentano ad un tempo il valore di coltivazione, quello di fabbrica ed il profitto del monopolio, il qual profitto deve essere defalcato ogni qual volta si voglia fare un confronto con quei paesi dove l'industria del tabacco è libera.

In Inghilterra la materia prima è soggetta, e così in America ed in Russia, a una grave imposta, che esige un rimborso d'esportazione, se i prodotti di questi paesi vogliono poter concorrere con efficacia con le fabbriche degli altri Stati in cui l'imposta è mitissima, come, per esempio, in Germania, nel Belgio, in Olanda e nella Svizzera.

L'Austria aveva esposto, come materie prime, foglie di tabacco da naso, del Tirolo meridionale e della Galizia, che si citano fra le specialità di quel genere; poi, foglie di sigari, e foglie da taglio di quest'ultimo paese.

Per la fabbricazione dei sigari, e specialmente per la mischianza con tabacchi fini, la foglia galiziana è la migliore, perchè è sottilissima; in quanto al suo odore, essa è *negativa*, come si dice in termini tecnici.

Nell'esposizione ungherese erano specialmente ammirati i tabacchi turchi da naso, ed i sigari veri Avana. Oltre a ciò si distinse moltissimo per una mostra di foglie variata e ricchissima da potersi paragonare alle migliori qualità dell'America settentrionale.

È da citarsi la Germania per le sue foglie del Palatinato, e la Russia per la sua esposizione di diverse specie di tabacco greggio, da quello rustico a stelo, fino ai tabacchi per sigaretti di carta, gialli, della Bessarabia, della Crimea e del Caucaso.

La Svizzera era rappresentata da sigari imitazione-Virginia, e da eccellenti Vevey.

L'Olanda offriva una ricca scelta di sigari a buon mercato, ed altri carissimi, provenienti dall'Avana.

Nella mostra spagnuola si trovavano le prime ditte dell'Avana, i cui prodotti non si facevano soltanto notare per l'ottima qualità della materia prima, ma ben'anco per lo squisito lavoro. Anche i sigaretti di carta erano benissimo rappresentati dalle case suddette, come pure alcune materie prime importantissime dell'isola di Cuba, delle Filippine ecc. — L'esposizione della Giammaica conteneva bellisimi sigari fatti ad imitazione di di quelli dell'Avana.

L'India Orientale era rappresentata dai tabacchi di Giava e Sumatra, di cui un fabbricante aveva fatto una mostra completa.

Nell'esposizione dell'America settentrionale, osservammo del virginiano giallo da fumo, de tabacco da ciccare sottilmente tagliato, e alcune radiche del Perigue; poi diverse materie prime che si distinguevano per la loro grande varietà, e che sono alla testa del commercio universale.

In quanto ai tabacchi di Virginia, del Kentucky, Maryland, ecc., fummo dolenti di non vederne traccia.

La Sezione brasiliana conteneva una graziosissima collezione di sigari di diversi fabbricanti di Bahia, un'altra di sigaretti di carta, molto tabacco da fumo sottoposto ad una forte macerazione, rotoli di tabacco compresso, e infine varie qualità di *rapé* sopraffini.

L'Algeria espose dei sigaretti, sigari, tabacco da fumo di buona qualità e a buon mercato.

Il Belgio fu degnamente rappresentato da due esponenti, come pure la Svezia e la Norvegia che esposero molti sigari, ed una collezione di tabacchi da fumo, e da ciccare.

Notevolissima era l'Esposizione dei sigari *virginiani*, e di tabacco del Kentucky, ed un ricco assortimento di tabacchi da naso.

I tabacchi chinesi, fumandoli, rivelano una strana preparazione chimica che disgusta quelli che non vi sono abituati, e li priva del piacere di fumarli.

Le foglie del tabacco giapponese dinotarono una accuratissima coltivazione; già da vari anni questo prodotto giapponese trovò un grande spaccio in Inghilterra, spaccio che va continuamente aumentando.

La Grecia dimostrò di aver fatto grandi progressi nella coltura del tabacco e, finalmente, la Turchia attrasse l'attenzione del pubblico per le magnifiche qualità del suo tabacco, celebre omai in tutto il mondo per la squisita fragranza. Ella ci fece vedere tutto ciò che la Macedonia produce di migliore in tal genere.

Nel Circolo orientale si trovavano anche delle foglie d'Anatolia ed una bella collezione delle foglie di Samsun e di Bafra.

BELLE ARTI — SEZIONE ITALIANA

ALESSANDRO VOLTA SCOPRE L'ELETTRICITÀ METALLICA

quadro di RINALDI ALESSANDRO di Milano

« Chi semplicemente notasse, attraverso la vicenda dei tempi e delle scuole, lo svolgersi del genere caratteristico della *figura isolata*, non conferirebbe, crediamo, la pagina meno curiosa all'istoria dell'arte. » Così scrivendo Tullo Massarani nei suoi studi artistici notava un' importante vero: perchè la figura isolata non è già il primo conato dell'artista inesperto: l'infanzia dell'arte ama le grandi masse che più agevolmente rendono imagine del mondo esteriore che si vuol riprodurre. Perchè la semplice figura umana, spogliata del prestigio di un' antica venerazione, riuscisse a soddisfare ai fini dell' arte, bisognava che l' indagine filosofica, scrutando e sfrondando, riescisse con un' analisi delicata, a far scaturire la scintilla della personalità distinta.

Alessandro Rinaldi è di questi pittori: egli raccolse sopra una sola figura tutto un poema interiore: l' eterno poema del genio che divina la natura.

Il celebre Volta è nel suo studio, in mezzo a tutti gli oggetti di fisica che lo aiutarono nelle sue precedenti scoperte: poichè la sua vita è contrassegnata da nuove ed incessanti invenzioni.

Nato nel 1745 a Como, egli costruiva nel 1775 l'elettroforo perpetuo e nel 1785 immaginava l'apparecchio ancor più importante del condensatore, che rende sensibili le minime porzioni di fluido elettrico. Ma quella maravigliosa sua scoperta, che doveva porre il suo nome fra quello dei più illustri benefattori dell'umanità, non l'aveva ancor fatta: da lunghi anni studiava e comparava i vari metalli, tenendo dietro colla mente a tutte le parziali dimostrazioni di elettricità che palesavano sotto le chimiche azioni. Cento volte ritentò l'esperienza, cento volte i metalli se ne stettero immoti, ora svelando solo una piccola parte delle loro proprietà nascoste ed accendendo novelle speranze, ora rifiutando ogni menomo segnale e piombando lo scienziato nel dubbio più atroce: nel dubbio di sè medesimo.

Vedete con qual precauzione si è avvicinato al tavolo dove sono disposti tutti gli strumenti suoi: si direbbe che opera in silenzio e in punta di piedi, come se la natura fosse una fanciulla addormentata della quale sta per scoprirne le perfezioni, e che ad un moto inconsulto può svegliarsi e fuggire, coprendosi di nuovo le segrete membra. Ma un raggio gli illumina la fronte, non può quasi prestar fede a' suoi occhi: il fenomeno si è compiuto: l'elettricità dei metalli è stata provata, e con essa si affacciano alla mente di Volta tutte le sue infinite applicazioni, dall' esperienza di gabinetto al telegrafo che deve unire le più lontane parti del mondo.

Rinaldi ritrasse Volta in questo momento solenne, che è il più felice istante della vita di simili uomini. Passato questo momento in cui un sentimento grande invade, soprafà ogni altro, perchè tutto cede alla gioia della riuscita, si presentano tutte le difficoltà delle lotte che dovrà sostenere contro gli ignoranti e gli invidi emuli che negheranno la sua scoperta, o che cercheranno di soffocarla sul nascere.

Un vero lampo di genio brilla sulla pallida fronte del Volta di Rinaldi: gli occhi sbarrati, la bocca stretta che sta per schiudersi all'*Eureka*, tutta la persona insomma, manifesta la pura ed intensa gioia del trionfo dell'intelligenza e dello studio sul mondo materiale.

Altre età si affaticarono dietro l' epopea della bellezza e cercarono di riprodurla nelle opere di arte: altre si studiarono di eternare l'epopea della fede: ma fu solo della nostra età l'attenzione di ascoltare il monologo della coscienza. Ne diede un esempio mirabile il Delaroche allorquando effigiò il primo Napoleone assorto davanti allo spettro della propria fortuna, che riassume tutto l'uomo fatale.

La luce raccolta sull' illustre fisico comasco, sofferma l'osservatore sulla sua isolata figura, che è il frutto d'una indagine paziente, minuta, psicologica, quale poteva farla un artista studioso al pari di Rinaldi.

Quanto circonda Volta è stato dipinto con amore da archeologo, accarezzato nei suoi particolari con sapienza da artista, poichè l'autore ha studiato con singolare cura quell'epoca importante che chiuse col secolo scorso l'êra del privilegio per aprire la nuova della eguaglianza dei diritti. *Alfieri* e *Parini* che vissero e lottarono in quell'epoca di transazione, furono già temi al suo pennello, ed oggi continua il ciclo colla figura di Volta. Egli si è immedesimato con quell'epoca feconda di grandi uomini e di grandi avvenimenti, e la riproduce mirabilmente col pennello.

Con gran cura ha frugato, ha interrogato, ha reintegrato vesti e mobili; sicchè è riescito a spirare nel suo quadro, creandogliela tutt' intorno, l'aura del passato a forza di studiare in esso. Ricorda alla mente quel francese di cui parla Gautier in una sua novella, che, innamoratosi di Arria Metella, la bellissima matrona romana, da diciotto secoli diventata polvere, ma le cui forme con perfezione inarrivabile furono improntate nelle lave stesse che l'affogarono, la rivede ancor viva e fresca e parlante e seco la città sua, i costumi, gli amori.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — ALESSANDRO VOLTA SCOPRE L'ELETTRICITÀ METALLICA, quadro di Rinaldi Alessandro di Milano.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO

alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **76.ª**

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

MECCANICA. — POMPA DA INCENDIO INCLINATA, di Shand e Mason ingegneri a Blackfriars.

POMPA DA INCENDIO INCLINATA

di Shand e Mason ingegneri a Blackfriars.

La bellissima pompa da incendio, di cui diamo il disegno, è costrutta secondo un sistema quasi nuovo, e fu già applicata ad una grande pompa comperata dal Governo russo.

Questa macchina ha tre cilindri, ciascuno con due tubi a pistone da potersi agganciare ai tronchi di una pompa, in fondo alla quale trovasi un congegno che afferra una delle tre manovelle del tubo.

Non occorre l'uso del volante, ed il colpo della pompa, essendo continuo, non vi è perdita nè di vapore, nè d'acqua, ciò che spesso accade nelle macchine ad azione diretta, per l'interrompimento della corsa dei pistoni.

La principale singolarità consiste nell'inclinazione della macchina, che permette di meglio distribuire il peso sulle ruote, e di dare, quando bisogna, un più lungo colpo di pistone, meglio che nelle macchine, dove le pompe son fissate dietro la caldaja. La caldaja è fatta secondo il sistema *cross-inclined-tube* (tubo inclinato obliquamente), introdotto da pochi anni dai signori Shand e Mason. Questa caldaja ha dimostrato ch'essa è uno dei più potenti e dei più efficaci generatori del vapore.

I signori Shand e Mason esposero parecchie altre macchine, ma nessuna ci parve meritevole d'attenzione quanto quella da noi disegnata.

IL FULMINE E LA SCIENZA

ALL' ESPOSIZIONE.

Nella sezione austriaca si poteva osservare fra le sculture in legno un oggetto strano, ed era la riproduzione del tempio di Salomone a Gerusalemme, in miniatura, secondo i più autentici ragguagli dell'archeologia israelitica. Sul tetto del tempio si vedevano numerose punte dorate simili a quelle descritte dello storico Giuseppe. Sul proposito della loro notevole lunghezza, Giuseppe racconta che quando i soldati romani penetrarono nel tempio, essi s' impadronirono di quelle punte, e se ne servirono come di lancie e giavellotti.

Già nel secolo scorso, la loro descrizione aveva dato luogo ad una corrispondenza fra Michaelis e Lichtenberg, riguardo allo scopo che potevano avere avuto gli architetti del tempio col porle sul suo tetto.

Secondo Giuseppe, lo scopo di quelle punte era d'impedire agli uccelli di posarsi sul tetto, ma Michaelis le mette in rapporto con questo fatto singolarissimo, che il tempio, malgrado la sua posizione molto elevata, e malgrado le violenti tempeste che affliggevano Gerusalemme e tutta la Palestina, non fu mai colpito dal fulmine durante i mille anni della sua esistenza. Lichtenberg divide perfettamente l'opinione di Michaelis Le punte dorate che si comunicavano con le lastre d'oro del tetto, dovevano comunicare altresì con cisterne e serbatoi d' acqua, situati ad una certa profondità, per mezzo dell'oro applicato sui muri, e per le grondaie metalliche; ad ogni modo una tale comunicazione effettuavasi da sè stessa in causa della pioggia durante gli uragani.

Secondo Lichtenberg, esse erano sì eccellenti parafulmini che, egli dice, i nove decimi dei parafulmini fabbricati *ad hoc* a'suoi tempi, erano ben lungi da poter essere paragonati a quelli del tempio di Gerusalemme, sia per l'ignoranza dei costruttori, sia per un' economia malintesa.

Ma tutto ciò non può farci concludere che gli edificatori del tempio di Salomone conoscessero il parafulmine; possiamo solo inferirne che quelle punte, inalzate ad altro scopo, per un caso fortunato salvarono il tempio dai guasti del fulmine.

Gli Etruschi non ebbero che una cognizione imperfetta della natura del fulmine; fecero è vero accurate ricerche sulle sue direzioni, e pubblicarono anche alcuni prospetti ufficiali delle giornaliere apparizioni dei lampi. Essi distinguevano, a quanto dice Humboldt nel suo *Cosmos*, i lampi dolcemente ammonitori che Giove mandava di sua propria autorità, dai mezzi coercitivi elettrici i più violenti, di cui Giove non poteva servirsi, secondo lo statuto celeste, che dietro un consiglio tenuto da tutti gli Dei.

Humboldt non crede che il parafulmine fosse conosciuto dagli antichi, crede invece che l'operazione per attutire la folgore consistesse soltanto in solenni scongiuri, la qual cosa non produceva certo maggiore effetto della testa d'asino spellata, con la quale, secondo i loro riti religiosi, gli Etruschi credevano di salvarsi dal fulmine.

Ma come mai sarebbe stato possibile d'inventare il parafulmine, finchè si vedeva in ogni lampo il fatto diretto della divinità irritata, o che si chiamasse Giove, come fra gli Etruschi, i Greci, e i Romani, oppure Thor, secondo gli antichi Germani?

Il fulmine fu il solenne attributo degli Dei citati. È pur vera, specialmente in questo caso, quella celebre frase di Lucrezio: La paura ha creato gli Dei!

Solo quando la scienza cominciò ad aprirsi nuove vie, quando apprese a conoscere che il lampo è un fenomeno naturale come tanti altri, gli uomini pensarono di sottomettere il fulmine al loro potere.

Se si confronta la condotta di Beniamino Franklin quando stabilì, aiutato dal figlio suo, gli elementi fondamentali dell'elettricità, con la condotta del giovine Lutero, che, spaventato dal bagliore di un lampo, si fece monaco, si trova un contrasto grandissimo, e questi due fatti ci dimostrano la differenza delle due epoche.

Martino Lutero era stato indirizzato dal padre agli studi del diritto; quelli di filosofia ch'egli faceva ad Erfurt, non dovevano essere che studi preparatori. In quel tempo accadde un terribile avvenimento che influì su tutta la futura carriera di Martino; il suo amico più intimo, Alexius, fu ucciso al suo fianco da un colpo di fulmine nel 1505, la vigilia della morte di santa Maria.

Commosso e profondamente turbato, invitò i suoi compagni, passò con loro un'allegra serata, e nella notte stessa entrò nel convento degli Agostiniani.

Malgrado la disapprovazione de' suoi genitori e degli amici, egli persistette nella risoluzione presa, e si fece monaco, ma, come egli ne scrisse sedici anni dopo a suo padre, non per vera vocazione e con piacere, ma solo *perchè vi era stato chiamato dal cielo con una spaventevole apparizione. Essendomi trovato*, ei dice in quella lettera, circondato dal pericolo della morte, *vi feci un voto forzato strappatomi dal terrore.*

Con ciò, Lutero prova chiaramente, ch'ei riconosceva nel fulmine la mano di Dio! Dominato intieramente da questa idea cercò nell'austerità del chiostro di calmare la collera divina. Da quel giorno ei si diede a studiare ardentemente l' opere di sant' Agostino, del mistico Tauler, e tanti altri, e così giunse a quell'ordine d' idee che lo fecero, dodici anni dopo, il gran riformatore della Chiesa.

Per conseguenza, quel colpo di fulmine che uccise Alexius, l'amico più caro di Lutero, fu causa di quel tremendo grido di riscossa.

Due secoli e mezzo dopo, noi vediamo Beniamino Franklin e suo figlio, in aperta campagna studiandosi di strappare il lampo alle nubi ed attirarlo ad essi, per risolvere l' ipotesi che il lampo non è che una scintilla elettrica. È noto ch'egli servissi di un aquilone, fatto di due bastoni, posti uno sull'altro in forma di croce e congiunti da un pezzo di seta. Alla estremità superiore dell' aquilone trovavasi una punta acuminata di metallo, lunga un piede, per attrarre l'elettricità delle nubi.

La corda di canapa, a cui era attaccato l'aquilone, doveva servire di conduttrice all'elettricità tostochè la pioggia avesse bagnato l'aquilone e la corda, e così poter condurre il fluido elettrico in un tubetto di ferro situato all'estremità inferiore della corda. L' esperimento produsse uno scoppiettìo di scintille, e da ciò, come scrisse lo stesso Franklin nella sua decima lettera sull' elettricità, fu solennemente provata l' identicità del fluido elettrico con quello del lampo. Provato dunque che gli uragani altro non erano che fenomeni elettrici in grande proporzione, si potè, come diffatti insegnò quel grand'uomo, preservare per mezzo di punte metalliche le case, le navi, e qualunque altro oggetto esposto ai guasti del fulmine.

Fu questo il nobile scopo che Franklin si propose di raggiungere, e a forza di esperimenti faticosi e pericolosissimi lo raggiunse, come ne fa fede al mondo riconoscente il parafulmine inventato da lui. Il mondo seppe ben presto ch'egli vi rischiò la vita e quella del figlio Richmann, di cui parleremo più lungi. Fu proprio eroismo degno dell' antichità il divider la gloria ed il pericolo con l'amato figliuolo.

Egli sapeva benissimo che lottava solo coi fenomeni elettrici, e con cause ed effetti naturali, ma nondimeno affrontava sempre i più seri pericoli.

Se Lutero, per l'effetto di un fulmine, si ritirò in un convento per diventare un grande riformatore, Franklin, mentre sottomise la folgore al dominio dell'umanità, diventò anche il fondatore dell'indipendenza e della libertà della sua patria, e meritossi quel famoso verso di d'Alembert:

Eripuit cœlo fulmen sceptrumque tyrannis.

Egli non solo insegnò a dirigere l'elettricità celeste sugli aquiloni, ma ben'anco sovra aste puntute, collocate sulla sommità degli edifici. Il suo parafulmine si basa appunto sulla proprietà che hanno simili aste di attrarre l'elettricità; egli fece erigerne una di ferro, isolata, in cima alla sua casa che gli procurava l'elettricità anche in tempo sereno.

L' italiano Beccaria, il francese D'Alibard ed altri scienziati s'occuparono con alacrità della maravigliosa scoperta: l'elettricità dell'atmosfera. E quasi per allontanare qualunque dubbio riguardo al pericolo a cui Franklin erasi esposto col proprio figlio, poco tempo dopo i suoi esperimenti, un altro uomo insigne rimase vittima del suo amore alla scienza.

Anche Richmann, a Pietroburgo, eresse un' asta di ferro a cui congiungevasi un filo metallico isolato in un luogo della casa. Il 6 agosto 1753, sentito rumoreggiare il tuono, Richmann corse al suo indicatore dell'elettrico, e curvandosi sul punto isolato, fe'scoppiare una scintilla dal filo, la quale, avvolgendosi in forma di globo di fuoco bianco azzurrognolo intorno alla di lui testa, lo rese all' istante cadavere. L' incisore Sokoloff, che lavorava in una stanza vicina, e al quale si deve la narrazione del fatto, rimase tutto stordito. Come qualunque altro grande progresso, anche questo trovò il suo martire; poichè non si deve attribuire tale disgrazia all' influenza del parafulmine, chè anzi, i principii di Franklin furono per essa incontestabilmente confermati. La punta attirò

l'elettrico della nube, e lo condusse lungo il filo sino all'estremità dove Richmann ebbe la sventura di avvicinarsi e produrre il fenomeno dello scoppio della scintilla. Se il filo fosse stato continuato senza interruzione fin dentro terra, o se fosse stato messo in comunicazione con un condotto ben costrutto, il fenomeno non avrebbe ucciso il povero Richmann, ed anzi avrebbe protetto l'edificio ed i suoi abitanti.

Non appena Divisch, curato di Prenditz, presso Znaim, ebbe contezza della disgrazia di Richmann, pubblicò un opuscolo sul parafulmine, e poco dopo, il 15 giugno 1754, fece erigere vicino alla sua casa, in un campo aperto, un parafulmine costrutto da lui in un modo semplicissimo, di cui si vedeva all'Esposizione un disegno esatto. Il parafulmine del curato Divisch fu il primo che si vide in Europa, ma la popolazione agricola lo incolpò della grande siccità del 1756, ed obbligò il curato ad abbatterlo. In generale, quella invenzione parve ai contemporanei superasse i limiti della possibilità, ed anche il celebre Eulero nel 1761 sembrava dubitare ancora della soluzione del problema.

I principii stabiliti da Franklin subirono ancora qualche perfezionamento, ma la loro esattezza fu materialmente provata.

Wilson li attaccò con violenza, sostenendo che sui tetti bisognava innalzare delle punte arrotondate. Il re Giorgio appoggiò i suoi esperimenti, che dovevano provare la eccellenza di quel sistema, e lo fece per odio contro il difensore dell'indipendenza americana; ma gli scienziati inglesi di quell'epoca diedero ragione alla verità, e non ammisero che la passione politica fosse d'ostacolo al progresso della scienza.

L'entusiasmo per l'invenzione del parafulmine toccò il suo apogèo, quando la torre di Siena, spesso colpita dal fulmine, fu provveduta di *un'asta d'eretico*, come allora si chiamavano in Italia i parafulmini; durante un'orribile tempesta, scoppiata il 18 aprile 1777, la folgore guizzò lungo il parafulmine senza nemmeno toccare le tele di ragno distese fra l'asta ed il muro della torre.

Se questo trionfo della scienza non eccita più lo stesso entusiasmo, ciò si spiega con diverse ragioni. Oggi siamo abituati ai più grandiosi fatti scientifici, perchè, in seguito, la scienza ha prodotto ciò che sembrava impossibile, il sogno di una mente inferma, come, per esempio, la comunicazione telegrafica del mondo antico col nuovo. Giova anzitutto considerare che la statistica ha provato che una volta si esageravano molto le morti avvenute per effetto del fulmine, e i benefizi dell'asta miracolosa, tanto più che se questa non viene eretta con la più scrupolosa precisione, è piuttosto dannosa che utile.

Bisogna adoperare tutte le cure e le precauzioni possibili per l'erezione di un parafulmine, ed aver sempre dinanzi agli occhi il motto di un celebre satirico, che dice: « Fra gli esseri ragguardevoli ve ne sono alcuni che debbonsi accostare con la più grande precauzione; fra questi, il lampo è fra i primi ». Ma se tutto ciò che la scienza prescrive viene osservato, allora uno trovasi in casa sua tanto bene al sicuro del fulmine, quanto può esserlo, mercè il tetto ed il focolare, dalla pioggia e dal freddo.

È facile comprendere come i parafulmini non mancassero all'Esposizione; il più notevole di tutti era quello che vedevasi sul padiglione del principe di Schwarzenberg. Esso ricordò una questione importante nell'istoria della scintilla elettrica, cioè: come si proteggano le polveriere.

L'esplosione di un magazzino di polvere avvenuta a Brescia a causa di un fulmine, e per la quale perirono 3000 persone, dimostrò l'importanza della questione. Fu proposto di circondare la polveriera di altissime antenne, e porre in cima ad esse i parafulmini; ma fu provato che, erigendo aste di un'altezza sufficiente ed in numero necessario sullo stesso edificio; che, dato al filo metallico, il quale deve condurre l'elettrico, lo spessore necessario, e stabilita una buona comunicazione metallica fra tutte le parti di cui si compone il parafulmine, questo proteggerà meglio la polveriera che il circondarla di antenne, nel modo sopradescritto. Anche in ciò, come in ogni cosa, nella politica e nella vita, è meglio guardare in faccia coraggiosamente il pericolo, invece di aumentarlo con mezze misure.

Il nostro scopo non era quello di esaminare e descrivere tutti i parafulmini che si trovavano all'Esposizione; se noi siamo riesciti con questo articolo a rianimare nei nostri lettori l'interesse per tale importante e g'orioso ramo scientifico, caduto un po' in dimenticanza, abbiam raggiunto lo scopo.

IL LUPPOLO E LE BIRRERIE

ALL'ESPOSIZIONE

Le bevande d'orzo degli antichi non sarebbero mai state tanto apprezzate e credute così indispensabili alla popolazione di tanti paesi, tanto pel povero quanto pel ricco, se la terra non ci avesse offerto, oltre l'orzo, il luppolo aromatico, le cui parti essenziali danno alla birra quel piacevole gusto amaro e fragrante. Che diremmo oggi della bevanda dei Galli, della quale parla Plinio, e che era fatta d'orzo e di frumento; che diremmo della *buha* degli Egiziani e della birra degli antichi tedeschi (i Germani), ricordata da Tacito, e nella quale si mettevano ancora, fino al duodecimo secolo, prima che il luppolo fosse sparso dovunque, il garofano, il pepe, il prezzemolo, la ruta ed altre piante aromatiche? Ma il luppolo non serve soltanto a dare un miglior gusto alla bevanda, ma giova pur molto alla fermentazione.

La coltivazione del luppolo è in qualche paese come il perno del benessere della popolazione agricola. La Boemia, la Stiria, l'Alta-Austria e la Galizia sono le provincie che forniscono in enormi quantità il miglior luppolo del mondo.

Nel 1872, anno che non fu molto propizio alla sua coltivazione, l'Austria ne produsse 35,000 quint. del valore presso a poco di 15 milioni di lire.

Vi sono degli anni in cui la produzione del luppolo supera e di non poco la cifra di 50,000 quintali. Nel 1870, per esempio, se ne esportarono 21,776 quintali, del valore di 10,880,000 lire. Queste cifre parlano abbastanza in favore di quella produzione tanto importante per l'Austria.

La quantità di birra prodotta in Europa può esser calcolata, in cifre tonde, a 100 milioni di ettolitri, alla cui produzione abbisognano circa 290,000 quintali di luppolo, del valore complessivo di circa 155 milioni di lire.

Il luppolo americano è di gran peso sul mercato europeo; esso viene importato, pressato e solforato, specialmente in Inghilterra, che l'impiega per la fabbricazione della birra di poco prezzo. Il mercato inglese spaccia sul continente una grande quantità di luppolo; quindi quello americano è divenuto uno spiacevole concorrente pel luppolo austriaco.

I luppoli d'Austria e di Germania furono i meglio rappresentati all'Esposizione. L'Ungheria non ne espose che un solo campione, ma di una qualità straordinaria.

Nel padiglione del principe di Schwarzenberg, si trovavano alcuni sacchi di un luppolo eccellente di Saaz e di luppolo pressato di Boemia. Poi ve n'erano bellissimi campioni di Lobositz, conservati dentro vasi di cristallo da vari anni, per mezzo della pressione e della solfatura.

I campioni delle migliori qualità dei luppoli boemi erano quelli della società di Golbachthal.

Il sig. Guttermann, di Saaz, espose, accanto al luppolo ordinario, luppolo compresso di Middlekent. L'esposizione di Russ e C. di Praga era molto istruttiva, e conteneva alcuni campioni di luppolo di tutti i paesi i più importanti, quali la Baviera, il Wurtemberg, Baden, Posen (Neutomyst) e Digione; luppolo pressato inglese (East-Kent, Farnham, Coutri Farnham e Sussex); luppolo del Belgio (Alost e Poperinghe), della Russia (Gusletsch), e dell'America (California, Nuova York e Visconsin).

Una esposizione collettiva della Società dell'Alta Austria, Braurn de Puchkeim, aveva esposta una intiera colonna di luppolo compresso.

Ma la più bella mostra fu quella della Stiria, che diede un prospetto coll'indicazione delle diverse altezze del livello del mare, sulle quali il luppolo fu coltivato. Vedemmo quindi il luppolo più fino delle regioni basse e più calde, accanto a quello, in grandi pigne, più ordinario e più grosso delle contrade elevate e di un clima più aspro.

Un campione ci apprese che il luppolo si coltiva ad Uebelbach, ad una altezza di 1800 metri sopra il livello del mare.

All'Esposizione osservammo pure una statistica, dalla quale appariva che vi sono 2223 possidenti terrieri, che si occupano della coltivazione del luppolo; sopra una superficie di 1942 *jochs* (jugeri) sono piantati 4782,000 bastoni, e su quella superficie si giunge a produrne annualmente per 3916 quintali di luppolo, venduto generalmente sotto il nome di *luppolo di Boemia*.

Nella Sezione tedesca, la Baviera e il Wurtemberg furono quei paesi che esposero il luppolo migliore.

I mercanti di questa preziosa derrata si acquisterebbero un gran merito se facessero assieme ricerche per trovare un buon mezzo per la sua conservazione, e se frattanto impiegassero sempre quei modi già conosciuti per conservarla due anni, e quindi uscire a limitare le grandi oscillazioni de' suoi prezzi.

Non trovammo all'Esposizione in nessuna parte, alcuna descrizione dei diversi sistemi della coltivazione del luppolo, ciò che avrebbe realmente reso più utili le mostre delle diverse Società luppoliere.

Era naturale che, parlando del luppolo, ci tornassero alla mente le tante birrerie del Prater, che durante l'Esposizione offrivano il più geniale spettacolo.

Il nostro disegno le rappresenta quando nel colmo dell'estate erano straordinariamente affollate da migliaia d'individui di ogni nazione, che cercavano un ristoro alle fauci inaridite con la squisita birra viennese, mentre, il frescolino della sera, ed il suono di eccellenti orchestre, ricreavano il corpo e lo spirito.

INTERNO DELLA CASA DI UN TRANSILVANO

Nella dispensa 30, pag. 236, già demmo il disegno dell'esterno della casa di un transilvano descrivendola minutamente insieme agli usi ed ai costumi di quei popoli, semplici, a dir vero, piuttosto cupi, e dediti tutti alla famiglia.

Nessuna cosa ha tante attrattive per un buon Transilvano, quanto il trovarsi insieme alla fedele e laboriosissima compagna e ai suoi figliuoletti. Patria, lavoro, e famiglia. — Ecco la sua divisa.

LE BIRRERIE ALL'ESPOSIZIONE.

INTERNO DELLA CASA DI UN TRANSILVANO.

BELLE ARTI. — LA PRIMAVERA, quadro di Groiseillier.

L'INTERNO DELLA BOTTEGA DI UN CAPPELLAJO SZEKLER ALL'ESPOSIZIONE.

BELLE ARTI

LA PRIMAVERA

quadro di GROISEILLIER

Nella Francia di quest'ultimo periodo il paesaggio ebbe uno sconvolgimento splendido. Décamp fu il primo a trattare soggetti orientali, e con tale abbondanza di colorito, che fece attribuire alla sua scuola l'epiteto di Scuola della sensazione. Ebbe per seguaci Marilhat e Fromentin. Prima e dopo Décamp il paesaggio ebbe altri egregi cultori. Aligny rappresenta il paesaggio storico, cioè la natura scelta, Huet il paesaggio romantico, ossia una natura eccezionale (con qualche catastrofe o singolarità), e Teodoro Rousseau e Daubigny il periodo sincero, ossia la natura vera; Corot è incerto fra il classico ed il romantico, ma è sempre un grande artista.

Groiseillier ama la semplice natura, quale ei ci presenta nella sua schiettezza, or gaia, or melanconica, ma pur sempre poetica per chi ha occhi e cuore d'intenderla. E ve ne dà una prova in questa *Primavera* che mandò all'Esposizione di Vienna: tutto è semplice, ma, perchè vero, è bello. Da un lato abbiamo un lungo viale che, fiancheggiato d'alberi, ci conduce in mezzo ai campi. Sul davanti si vede una contadina intenta a sarchiare le erbacce, e sotto le piante, ove si vedono ad un tempo le foglie, i primi fiori e le gemme, passeggiano i giovinetti, godendo dei tepidi favonî, mentre nello sfondo si vedono i più alti casolari del villaggio, dai cui comignoli s'elevano nubi di fumo.

La prospettiva è stata curata con tanta sapienza, che par di passeggiare pei campi feraci e di spingere gli sguardi attraverso la limpida atmosfera. Tutto rinasce in questa stagione e risaluta la luce più viva; la terra evapora le sue acri fragranze, e il sole va a posarsi sulle cime degli alberi agitati, e fa luccicare le piume degli uccelletti che a stormi vi accorrono.

L'INTERNO DELLA BOTTEGA DI UN CAPPELLAJO SZEKLER

all'Esposizione

Nella mostra degli *usi e costumi dei diversi popoli*, era attraentissima per la sua singolarità, la bottega del cappellajo Szekler (Transilvania). Accanto ai cappelli di ogni specie e d'ogni forma, si vedevano pure schierati in apposite rastrelliere, piatti, boccali e tazze di stagno e di terra, maravigliose per la loro lucidezza. Sovra la tavola poi, situata nel mezzo, eranvi oggetti diversissimi tra loro, come bastoni, coltelli, orologi, calici per *uova da bere*, pugnali, ed oggetti graziosi di bronzo ben lavorati.

Facevano bella mostra di sè, anche parecchie pipe messe in fila sulla parete, e che per la loro capacità davano un' idea della passione pel fumo dei buoni transilvani.

In quanto ai cappelli, eran notevoli per la solidità del lavoro, ma provveduti tutti di lunghissime falde, e generalmente rozzi e mal tagliati.

GLI OROLOGI ALL'ESPOSIZIONE

Come un treno diretto delle nostre ferrovie, che percorre 60 chilometri all' ora, distinguesi dal lento cammino delle caravane, così distinguesi il pendolo astronomico de'nostri giorni dall' antica clepsidra ad acqua o a sabbia, e da quel mobile difforme che ogni gran signore del secolo passato portava con sè come orologio da tasca. *Times is money*, il tempo è danaro, dicono gli inglesi, ma il tempo è altresì la misura del moto, ed è per questo che oggi l' orologio ha quella grande importanza che tutti gli riconoscono, perchè l' arte di misurare il tempo è strettamente legata allo sviluppo di tutte le scienze esatte ed ai progressi tecnici.

La storia della fabbricazione degli orologi, sì poco conosciuta, è dunque un capitolo importantissimo negli annali della scienza e della civiltà, non solo per gli astronomi ed i meccanici, ma pur anco per i psicologi ed i fisiologi.

È un fatto singolare e caratteristico che, fra le diverse professioni, quella degli orologiai dà il più grande contingente degl'infelici abitatori dei manicomii, e che gli impazziti intorno al moto perpetuo, sono quasi tutti orologiai. Donde proviene?

Ma noi dimentichiamo che il nostro cômpito, non è quello di far delle ricerche psicologiche, ma una relazione sugli orologi dell' Esposizione.

Che ci sia soltanto permesso, per infondere fin da principio un certo sentimento di rispetto sull'oggetto di cui imprendiamo a parlare, di ricordare al lettore che quella piccola maraviglia che egli ordinariamente porta con sè nel taschino sinistro del panciotto, non è solamente il prodotto del lavoro di centottanta mani abili e svelte, ma pur anco il risultato di studi e di meditazioni e di esperimenti, che durarono secoli intieri, e che furon fatte da grandi scienziati.

In un così breve spazio costrurre una macchina, la quale, sotto una forma completa, possa seguire la rotazione della terra fino a 1|400000 ed esattissimamente, è questa invero una grande maraviglia moderna.

Cominciamo adesso il nostro pellegrinaggio alle città ed ai paesi dove si fabbricano queste maraviglie, e parliamo dei rappresentanti i più conosciuti di quest'arte da stregoneria che riesce sì bene in Inghilterra, e nella pia città di Ginevra, a Parigi ed a Vienna, città del piacere, come pure sotto le ombre della Selva Nera e sulle salutari e fredde sommità del Giura.

Abbiamo ora citato i luoghi principali dell'industria degli orologi; gli orologi da tasca e di marina, si fabbricano quasi esclusivamente in Svizzera, in Francia e in Inghilterra; le pendole a Parigi, a Vienna e nella Selva Nera.

Per dimostrare la grande importanza di questa industria, ecco la cifra della produzione annua degli orologi relativamente ad ogni paese, aggiungendo che queste cifre sono il risultato di accuratissime ricorche.

Paesi	Numero degli orologi		Valore degli orologi
Cantone di Neufchâtel . .	1,000,000	L.	50,000,000
Ginevra e il resto della Svizzera. . . .	500,000	»	30,000,000
Francia	350,000	»	25,000,000
Inghilterra . . .	200,000	»	17,000,000
America.	100,000	»	8,000,000
Totale	2,150,000	L.	130,000,000

Il solo cantone di Neufchâtel produce, come si vede, quasi la metà, e la Svizzera intera, i due terzi di tutti gli orologi dell' universo. È questo un fatto singolare ed onorevole per quel paesello delle Alpi del Giura, se è vero che lo sviluppo delle industrie scientifiche — delle quali la fabbricazione degli orologi fa parte incontestabilmente — corrisponde in prima linea, allo stato d'istruzione dei paesi relativi.

In quanto a ciò, giova ricordare che nel bilancio delle finanze del cantone di Neufchâtel, come in quello di quasi tutti i Cantoni svizzeri, l' istruzione figura pel venti per cento, mentre nei grandi Stati militari, le scuole devono contentarsi del tre ed anche del due per cento. In quel paesello di 100,000 abitanti appena, lo Stato ed i Comuni pagano 600,000 franchi per l' istruzione, ciò che sarebbe, proporzionatamente, per l' Austria, una spesa di circa 220 milioni di fr., se volesse, su tal rapporto, gareggiare col cantone di Neufchâtel. Ma ritorniamo ai nostri orologi.

All' Esposizione, l' industrie degli orologi dei diversi paesi non erano rappresentate secondo le loro produzioni. La Svizzera aveva fatto la più bella esposizione (1); la Francia non era rappresentata che da un solo fabbricante di Besançon; l'Inghilterra non espose che pochi cronometri in scatole, e l'America non mandò nemmeno un solo orologio da tasca.

Qua e là si trovavano isolati orologi di marina olandesi, tedeschi e danesi, ma nessun orologio da tasca, tranne la sezione ungherese in cui vedevasi un solo cronometro di quel genere.

Parliamo adesso della qualità degli orologi esposti.

Anzitutto l' esposizione svizzera ne conteneva di tutti i generi, cominciando da quello il più semplice per l' operaio del valore di 25 franchi, (e che, non curandosi della bella apparenza, racchiude nella sua cassa di stagno un movimento solido e sicuro, ed è anche provveduto di un *remontoir*), fino agli orologi di lusso i più complicati, a quelli da tasca di finitissimo lavoro, e agli orologi per la marina.

L'orologio da tasca ordinario d'oro e d'argento, proviene da Ginevra, da Neufchâtel, da Berna e dal Cantone vallese.

La sua qualità, importantissima dal lato dell'economia, si è migliorata e non poco dall'epoca dell'Esposizione di Parigi del 1867; le ruote son meglio tagliate, la disposizione di tutto il meccanismo è, in parte, più razionale, ed il movimento più duraturo e assai preciso. Se malgrado ciò, il prezzo di quegli orologi ha diminuito, ciò si deve sopratutto alla fabbricazione sempre più grande e più rapida di quasi tutte le parti di cui si compone un orologio, fatta per mezzo di macchinette ingegnosissime.

La legge generale dello sviluppo industriale moderno, cioè la sostituzione delle macchine al lavoro manuale, si è fatta sentire anche in questo ramo della meccanica moderna, e si sostiene ogni dì più, specialmente in causa del costante impulso dell' America. Nelle migliori specie di orologi borghesi, il progresso si è fatto molto notevole; l'*àncora* prende più che mai il posto del *cilindro*, e con essa si guadagna un'esattezza due volte più grande. È d'uopo anche riconoscere che la fabbricazione dei sedicenti orologi d'argento da 15 a 25 franchi — oggetti che non sono nemmeno degni del nome di orologi, e che non sono neppure d' argento — entrano in una fase di decrescenza, almeno in Svizzera.

Nell'esposizione francese osservammo numerosi *pseudo*-orologi, il cui prezzo molto basso, non potè nascondere al giurì ch' essi non andavano e che non potevano andare assolutamente.

(1) Vedi Disp. 72 Pag. 575.

Gli orologi fini a ripetizione con le lancette per indicare i giorni della settimana, i mesi e i secondi; i cronografi ed i cronometri si fabbricano quasi tutti a Ginevra e a Locle. La specialità di Ginevra consiste piuttosto negli orologi di lusso, e preziosi per essere artisticamente decorati, mentre quella di Locle sta nei semplici cronometri.

In questi ultimi dieci anni la Svizzera ha portato il cronometro da tasca a tale perfezione che può gareggiare con la regolarità del movimento di un cronometro per la marina, e con le pendole astronomiche.

Per dare un' idea dei risultati ottenuti dalla scienza e dall' arte, citeremo le varie fasi notate in un cronometro tascabile esposto da un fabbricante di Locle, ed esperimentato nell' osservatorio di Neufchâtel; poichè gli orologiai svizzeri seguono sempre questa regola degna di essere imitata, che consiste di unire ai cronometri esposti, alcuni quadri di *andamento* ufficiali, che soli possono permettere di giudicare del grado della loro perfezione.

L' orologio in discorso fu osservato in diverse posizioni e temperature, durante lo spazio di un mese, e diede i seguenti risultati:

L'andamento medio giornaliero dell'orologio fu di 2[100 di secondo, la variazione media da un giorno all'altro, di 19[100, la quale, quando l'orologio veniva sospeso o sdraiato, appariva di 23[100: la distanza fra l' andamento più grande e il più piccolo, durante il mese, fu di un secondo.

Questo orologio da sala è un cronometro ad áncora, che è una specialità degli orogiai svizzeri, i quali adoperano, come gli inglesi, scappamenti liberi o a molla.

Non si può dunque negare che per ciò che riguarda i cronometri tascabili, la Svizzera ha superato tutti gli altri paesi, niuno eccettuato. Ma nella fabbricazione dei cronometri di marina la Inghilterra ha mantenuto la sua preponderanza. Tuttavia in questi ultimi tempi, gli svizzeri hanno tentato di far concorrenza agli inglesi, e sembra che vi sieno riesciti, tanto è vero che a Vienna un orologiaio di Locle espose quattro cronometri di marina, di cui si notava regolarmente l'andamento, e che confrontati al momento della loro partenza, all'osservatorio di Neufchâtel, e poi, al loro arrivo, a quello di Vienna, diedero per risultato una determinazione utilissima della differenza di longitudine fra i due osservatorii.

Il prospetto ufficiale dell' andamento diurno di quei preziosi cronometri, provò che in due mesi si verificò una variazione giornaliera di 15[100 di secondo soltanto! Nessun ammiragliato può pretender di più.

Gli svizzeri non hanno potuto ottenere tali risultati che coll'erigere, mercè molti sacrifici, alcuni osservatorii a Ginevra e a Neufchâtel per potere telegraficamente saper l'ora esatta astronomica, in tutti i Cantoni dell'industria orologiera, ed anche nelle grandi officine per poter constatare il loro andamento mediante un confronto giornaliero con l'orologio astronomico.

Le relazioni di questi osservatorii, comunicati al giurì, provano che negli ultimi dieci anni la precisione dei cronometri da tasca si è triplicata, che la regolarità nelle diverse posizioni è divenuta quattro volte più esatta, e che la precisione del compenso per la temperatura è riescita tre o quattro volte più grande.

BELLE ARTI. — ANFIONE, gruppo in marmo di Hiolle.

Ripetiamo, per ultimo, che i cronometri parigini, buoni anch'essi, furono debolmente rappresentati, ma che però la importantissima industria degli orologi di Besançon si distinse coi prodotti della Scuola Nazionale dell'orologeria di Cluses (alta Savoia), la cui mostra riescì molto bella.

ANFIONE

gruppo in marmo di Hiolle

Gli scultori francesi si lasciano in gran parte rapire dagli ideali di un'epoca morta, eterna solo nelle opere degli artisti. La ragione di questa loro preferenza si trova facilmente nel fatto che il tipo umano non si mostrò mai più nitido ed intero, come nelle fantasie dei classici: la vita antica, libera d' ogni farraginosa cura, come il corpo lo era d'ogni soverchio di vesti, scolpì nell'arte sè stessa con spiccati caratteri, ove la forza, la grazia, la bellezza rifulgono nella loro miglior luce. La scultura nella quale, tolte le qualità contingenti e fugaci, deve splendere ciò che vi ha di più eletto e di più costante nella natura umana, può quindi, senza servilismo, inspirarsi novellamente a quelle opere classiche.

Hiolle è seguace di questo classicismo, come lo prova il soggetto scelto per il suo gruppo *Anfione*; ma lo è piuttosto in apparenza che nella sostanza. Anfione è il celebre lirico che, caduto nel mare nel furore di una tempesta, venne raccolto da un delfino, e sul dorso della marina belva portato alla spiaggia. La poetica favola della greca mitologia rappresenta il trionfo della musica su tutte cose e perfino sui bruti. Ma quell' uomo nudo, dalle carni floscie, che cosa ha di comune colla pura bellezza classica? La parte migliore della statua è la testa veramente espressiva: Hiolle raccolse ivi tutta la potenza del suo scalpello, perchè sotto il ciglio arcuato pare che debba esservi lo sguardo che guida il delfino.

Coll' occhio guarda fissamente la testa del mostro marino, come se lo sguardo acuto dovesse passargli il cranio e sottomettere la volontà del bruto: e intanto tenta i dolci accordi della sua lira, cercandone i suoni che più facilmente possano piacere all'ammansato delfino. La lira appare, giusta la tradizione, fatta colla dura scaglia di una tartaruga ed armata di tre semplici corde, secondo l'uso dei Greci.

Gli scultori francesi, a difesa dell' idea classica che, come vediamo nel gruppo di Hiolle, non si traduce sempre nel marmo, e rimane troppo sovente nulla più che un'idea, pensano che gli antichi facevano Mnemosine madre delle muse, volendo con ciò significare che l'arte vive di memoria, e ricompone e finge le imagini sue con le reminiscenze. Ogni altro periodo dell'arte fuor del greco, che s' imprenda ad imitare, porta seco meno decisi e meno spiccati caratteri, tutto un involucro d' opinioni e preoccupazioni e costumanze e credenze assai più grave, che il periodo greco non gliene porti: e fu tratto l' artista a cercare di preferenza in questo le personificazioni di certi attributi essenziali dell'umana natura che armonicamente si sono svolti in tutta la loro potenza.

L'APPELLO

Quadro di HANOTEAU.

La semplice villanella è salita sulla scala di pietra del pollaio della masseria, ed ha gridato il suo *curra, curra:* a quella voce, dai campi ove ruzzolavano, accorrono i polli, le anitre lasciano gli stagni ove diguazzavano nella mota, i colombi spiegano dagli alberi il volo, ed in un attimo l'alata famiglia festosa la circonda tutta quanta, salutando la nota messaggiera del cibo, coll'inquieto pigolio e coll'assordante gracidare. I polli, più ansiosi, le fan ressa intorno alle vesti, ed ingombrano tutti i gradini; ma le anitre più lente si accontentano di allungare il collo, ritte sulle zampe, mentre alcune mirano il suolo per essere più pronte ad assalire il pasto appena cadrà dalla dispensiera, che attende che lo stuolo sia completo, prima di incominciare la sua distribuzione.

I vari atteggiamenti di queste bestiuole ci fanno conoscere che anche fra gli animali vi sono le distinzioni che le passioni mettono fra gli uomini. L'avidità sfrenata, la paziente aspettazione, la prepotenza di chi vuol cacciarsi avanti ad ogni costo, la debolezza di chi cede, e si mette in disparte, come l'anitra beccata che con un lamento ritirasi dalla gara; i pigri e gli svelti sono rappresentati con tanta evidenza da mostrare quasi in ogni volatile un sentimento diverso. Non potrebbe essere altrimenti, se la magica bacchetta d'una capricciosa fata avesse d'un tratto cangiato in quelle bestie un branco d'uomini, che appiè d'un potente sospirassero croci, promozioni e ricchezze: le attitudini non muterebbero certo, e si ripeterebbero ancora le stesse scene di aspettazione, di cupidigia, di forza e di timore.

E forse Hanoteau formò questo pensiero quando col suo pennello suscitava sulla tela le tante e svariate attitudini. Il suo quadro, veduto da lontano, dà l'illusione completa della verità, poichè il cielo s'allontana col variato color delle nubi, mentre si avanzano le brune linee del pollaio e la graziosa figura della contadina, con stupendo effetto, pel contrasto della chiara atmosfera.

BELLE ARTI. — L'APPELLO, quadro di Hanoteau.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

Un dimenticato. — La città di Bologna sostenne una parte assai bella per la manipolazione dei salati. Ci maravigliava però che tra quei salsamentari premiati non avesse avuto posto il signor Natale Bordoni, che oltre all'essersi saputo in pochi anni porre al livello dei più accreditati suoi compagni d'industria, ha esteso il commercio delle sue produzioni fino ai continenti transatlantici. Pensammo che v'era certo di mezzo qualche equivoco, e difatti per una di quelle inavvertenze facili a spiegarsi ed inevitabili nelle mondiali Esposizioni, i prodotti del signor Bordoni, dopo essere stati dichiarati degni della medaglia del merito, furono dimenticati nella enumerazione dei premiati fatta nel catalogo della Esposizione. Egli però che aveva piena coscienza della buona qualità dei suoi generi, ne mosse reclamo alla Commissione incaricata della chiusura della medesima, ed ottenne la conferma del giudizio emesso dal Giurì, e immediatamente gli venne trasmesso il diploma del premio ch'eragli stato aggiudicato dal primo Giurì.

* * *

Le donne all'Esposizione. — Quando la mano del pittore sa ritrarre sulla tela sì maestrevolmente uomini e cose, l'artista va lodato, ed è dovere della pubblica stampa segnalarne all'attenzione del pubblico il merito. Quando questa mano è quella di una donna, la quale vinse non poche difficoltà, merita doppiamente che la stampa se ne occupi. È ciò che facciamo per la signorina Cleonice Gennadios, greca, la quale, innamorata del nostro mite clima, giacchè le ricorda la sua patria, ha preso stanza in Pisa. La signorina inviò all'Esposizione Universale di Vienna un magnifico quadro, e malgrado fosse tardi, pure la Commissione, considerato il pregio del lavoro, non mancò di assegnarle uno speciale posto d'onore nel compartimento destinato alla Grecia. Questo quadro (dell'altezza di un metro e mezzo circa) rappresenta una fanciulla dell'Attica, la quale assiste ad un ballo nazionale, vestita nella sua ricca e pittoresca foggia. I lineamenti tutti sono condotti con mirabile perfezione e verità: la testa con la sua ricca chioma è di una bellezza maravigliosa; il velo da cui è avvolta, il ricco abito adorno di gioie e monete antiche, sono eseguiti con molta naturalezza e precisione: e il pubblico ammirò assai questa bellissima opera dalla giovane artista, la quale, mentre potrebbe passare il suo tempo in divertimenti, ama meglio di riprodurre maestrevolmente sulla sua tavolozza ciò che ha veduto e studiato. Entusiasmata dell'arte, ella non vede ostacoli; dotata di una ferrea volontà e di molta intelligenza, non mancherà di essere onore e vanto del sesso al quale appartiene e della nazione che le diede i natali.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 25 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 30 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 77.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

BELLE ARTI

IL MERCANTE GIROVAGO
al Cairo

Quadro di GÉROME.

L'Oriente colle sue pittoresche scene, illuminate da torrenti di calda luce, ha sedotto due grandi pittori: Stefano Ussi italiano e Gérôme il caposcuola che con Meissonier occupa il primo posto nella pittura francese.

All'Esposizione di Vienna si vedevano di lui sei quadri, quattro dei quali consacrati all'Oriente.

In una animata via del Cairo s' aggira un venditore, offrendo la sua merce consistente in elmi turchi di finissimo acciajo, terminati dalla reticella che deve proteggere il collo del guerriero, in freccie damaschinate, in giubbe ricamate e variopinte, che, posando sulle vesti del merciaiuolo fanno nascere il più vivo contrasto. È il *mercante girovago* rappresentato dalla nostra incisione.

Gli altri quadri orientali di Gêrome ci presentano un mercato di schiavi, in cui vediamo un'africana, colla sua collana di perle, negligentemente seduta, aspettando un compratore, ed una bianca nuda, co' nerissimi capelli scinti, inoridita della sua situazione.

BELLE ARTI. — IL MERCANTE GIROVAGO AL CAIRO, quadro di Gérôme.

L' Arabo ed il suo cavallo ci trasporta in una atmosfera infocata, e ci fa vedere un uomo abbattuto per non poter sollevare il suo compagno indivisibile che muore di sete. *Una strada del Cairo* ci offre una scena animatissima di negri, di venditori d'aranci, che si raggruppano vicino ad un cavaliere arabo. *Il bagno* in un aremme ci mostra una voluttuosa giovanetta, su cui versano acqua una schiava bianca ed una nera, tutte di grande espressione. La tavolozza del Gérôme possiede anche altri colori; e lo si vede nel *Gladiatore*, che tiene sotto i piedi il suo rivale abbattuto ed attende dalle Vestali, dall' imperatore e da tutti gli spettatori il cenno di finirlo, cenno che non può tardare al vedere l'atteggiamento feroce di quell'assemblea.

Pare impossibile che chi trattò i soggetti semplici e leggieri del *Mercante girovago*, possa aver fatto un quadro di sì elevato tema, come il *Gladiatore*; ma è questo il carattere degli artisti francesi.

La pittura francese è lo spirito francese. Chi sa definire, chi può definire lo spirito francese?

LA PITTURA STRANIERA ALL'ESPOSIZIONE

(Contin. vedi Disp. 71, pag. 562).

LA PITTURA TEDESCA

Nella *Scuola di Dusseldorf* (1) abbiamo ragionato diffusamente della pittura tedesca: or qui riassumeremo il nostro giudizio d'allora.

La pittura tedesca si presentò all'arringo armata di tutto punto, ricca in tutti i generi, per sostenere la gara colle emule nazioni. I tedeschi sono inarrivabili nella pittura della loro vita intima. Le varie scuole della Germania erano rappresentate all'Esposizione, quelle di Monaco, che io considero per la prima, di Düsseldorf e di Amburgo. Andrea Achembach, Giorgio Bieibtreu, Carlo Röker, Rudolfo Epp, Faber de Faun, Luigi Gabl, Giorgio Genschow, Eduardo Grützner, Ferdinando Harrach, Francesco Kaulbach, Alfredo Metzener, Vittor Müller, e infine Ludovico Knaus e Ferdinando Piloty, sono gl'illustri rappresentanti di queste scuole. Ciascuno di essi aveva tre, quattro e cinque quadri. L'esposizione germanica contava più di mille quadri, e occupava otto sale, ma non è da credere che fossero tutte opere recentissime, fatte espressamente per la mostra di Vienna. I musei, pubblici e privati, contribuirono largamente alla mostra con i quadri più belli degli artisti viventi. Come per le industrie e per l'agricoltura, così per le arti, la Germania ha voluto fare e ha fatta un'esposizione compiuta. Del gran quadro del Piloty, rappresentante il *Trionfo di Germanico*, e ch'è in fondo il trionfo della Germania, poichè le figure più civili, più nobili e più simpatiche del quadro sono quelle dei prigionieri e di Thusnelda col figliuolo, si sono occupati tutti e ne han fatto le lodi, giuste e meritate lodi. Il quadro è grandioso e magnifico, ma Roma non è quella, e quelli non sono i Romani. È una vendetta del Piloty contro i valorosi conquistatori delle sue contrade; è una vendetta contro Tacito. In tutta la pittura germanica moderna predomina il sentimento di un immenso orgoglio nazionale. Thusnelda è sovranamente formosa, ma essa respinge da sè ogni parte di prestanza che non si riferisca a nobile fierezza. È bionda, ma essa non vuole più rimanere tale, vuole diventare nei capegli del colore doloroso di cenere. Procede puntata, sporgente, intronizzata. Lascia che il suo bambino le si aggrappi al braccio, senza guardarlo chè essa non guarda, nè vuol guardare nessuno: guarda unicamente, superbamente dentro sè stessa, nella riscossa della sua patria, forse fra mille e più anni, quando i nipotini d'Arminio insegneranno al mondo il greco, il latino, il cofto e il sanscrito e la maniera di fare captivi centomila soldati in una sola retata.

Germanico naviga nello splendore e nella maestà del trionfo: i Romani gli sprangano delle corone addosso: egli ha dinanzi i bardi incatenati, cadenti rovesci sulle cetre rotte, un orso rabido nella museruola, le spoglie, i simulacri dei fiumi, dei monti, delle zuffe vinte.

Cesare, avviluppato ne' suoi pensamenti torbidi, aspetta il trionfante e studia ad un tempo le parole per felicitarlo subito e il modo di ucciderlo di lì a poco. Le matrone romane, dalla bellezza squarquoia, badano unicamente con uno sguardo fisso, curioso ed invidioso alla bellezza cruda e barbara di Thusnelda, che ha ancora da percorrere il suo ciclo storico.

(1) Vedi Dispensa 30, pagina 244.

La pittura tedesca si potrebbe dividere in due grandi categorie: quadri che rammentano fatti di guerra e di pace compiuti dal popolo tedesco, e quadri che rappresentano la vita intima di questo popolo, una vita tutta virtù a giudicare dalle tele. A capo della prima è il Piloty, e stanno con lui i tanti artisti che han dipinto episodii dell'ultima guerra contro la Francia, e han ritratto in mille modi l'imperatore Guglielmo, il principe ereditario, Bismarck, Moltke ecc. A capo dell'altra è il Knaus.

Questa seconda è la più bella e la più vera, e i quadri rappresentano la vita del popolo germanico. I pittori tedeschi sono insuperabili nel dipingere donne e fanciulli; belle le prime, bellissimi i secondi. N'è a dire che il tipo è distrutto, il tipo è quello, ma l'ingegno dell'artista lo migliora e lo fa più perfetto senza distruggerlo; quelle son donne tedesche, quelli son fanciulli tedeschi, quelle son scene intime della vita tedesca. Quanta verità, quanta semplicità e quanta passione!

Nella galleria tedesca il catalogo è superfluo. I quadri tedeschi li indovinate appena li vedete. Essi sono religiosamente e accuratamente eseguiti; c'è disegno, c'è luce, c'è colore, c'è finezza, tutto c'è, tutto si vede, tutto si spiega, tutto si muove. Sono quadri e non abbozzi, sono quadri finiti e completi, così nelle parti principali, come negli accessorii, sono quadri che non hanno bisogno di spiegazioni o di riflessioni. Il Knaus, per esempio, il gran maestro della scuola di Dusseldorf, ha mandato fra le altre sue cose, un quadro che rappresenta un funerale di villaggio. C'è tanta semplicità e verità in questo dipinto, in tutt'i suoi accessorii; c'è tanto sentimento e tanta copia di affetto, che ti senti stringere il cuore ogni volta che lo vedi. Una bara è sulla via; molti fanciulli la circondano; i più grandi cantano il *miserere*, i piccoli piangono e guardano atterriti. Da una povera casa escono i becchini portando sulle braccia una cassa mortuaria. Un vecchio che è in mezzo a quei fanciulli, guarda i becchini che portano via il morto. Egli non piange; ma il suo volto manifesta il dolore, lo sgomento e lo stupore di una disgrazia irreparabile, impreveduta e immensa. Il pianto dei fanciulli vi dice che il morto era voluto bene da loro. Che bel quadro e sopratutto quanta naturalezza e quanto affetto!

Nella pittura tedesca si ammira il grande studio che tutti han fatto, maestri e scolari, della natura umana. In quei mille e più quadri non ce n'è uno innanzi al quale si possa dire è una stranezza, è un mondo che non esiste, è un concetto sbagliato, come si dice in Francia, in Austria, e pur troppo in Italia. La pittura germanica è uniforme; ha un carattere suo speciale, una forma sua distinta da quella degli altri paesi, e una sola ispirazione: l'amor della patria, nobile ispirazione, degna della lode del mondo, e un grande studio: la natura umana.

I PRODOTTI CHIMICI

Poche scienze sono così antiche e diedero luogo a maggiori e misteriose interpretazioni della chimica. Nei popoli rozzi il primo chimico fu il primo sacerdote, ma a quel tempo piuttosto che scienza, era arte sperimentale.

Ci consta come i Fenici e gli Egiziani fossero molto avanti nelle arti che dipendono dalla chimica.

Nelle officine del fabbro, del vetraio, del profumiere furono costanti gli esperimenti. L'osservatore non può fare a meno di stupire alla presenza di certi vetri colorati o di altri colori su panni, che ci stanno tuttora come campioni di manifatture antichissime.

Non solo sapevano essi raccogliere il *natron*, che la natura esibisce bell'e formato; ma essi conoscevano la potassa, e sapevano che quest'alcoli può essere ritirato dalle ceneri; fabbricavano saponi e via. Le loro conoscenze in metallurgia sono pure considerevoli. Hanno fatto uso del rame, dell'oro, dell'argento, del piombo, dello stagno, del fuso. Dunque avevano conoscenza del modo di estrarli e di amalgamarli.

Possedevano pure l'arte di fabbricare la birra. Sapevano trar partito della distillazione dei legni resinosi e particolarmente per la preparazione delle mummie, che troviamo ancora intatte dopo tanti secoli. Oh! quanto e qual pregio la generazione nostra assegnerebbe ad un mummificatore!

Più tardi gli Ebrei hanno dato saggio di qualche nozione esperimentativa; ma sia gli uni che gli altri credo che fossero molto indietro nella teoria. Si è voluto fare di Mosè un gran chimico, e ne adducono per prova la dissoluzione del vitello d'oro, che hanno voluto spiegare colla teoria dei zolfosali.

La conoscenza di differenti arti chimiche era altresì divulgata fra i Greci, ma non ci consta che si volessero render ragione dei fenomeni

Insomma ci basta di leggere Plinio per acquistare la convinzione che i Romani erano poco più che i Greci avanzati in questa materia.

Possiamo quindi affermare senza tema di essere smentiti che presso gli Egiziani e così fra gli altri popoli esisteva bensì l'arte d'interrogare la natura con esperimenti, ma quell' arte non poteva esser denominata scienza chimica.

Ove poi vogliamo uscire dal campo delle congetture fa d'uopo venir giù fino all'ottavo secolo per avere nozioni più precise sullo stato delle conoscenze chimiche. Diffatti fu in questo secolo che visse Geber, il fondatore della scuola dei chimici arabi, che si è fatto tanto nome fra gli scrittori del medio evo; l'autore della *Summa perfectionis*, il più antico lavoro di chimica, che ci sia pervenuto.

Geber ci dà una raccolta delle conoscenze chimiche dei Maomettani; è a lui che dobbiamo di poterci fare un'idea giusta dello stato della scienza a quest'epoca. Allora si credeva già alla trasmutazione dei metalli, ed un tale errore si prolungava per una serie di secoli. Egli ci regala l'indicazione della medicina universale. Geber ci dà difatti il suo Elisire rosso, che non è altro che una dissoluzione d'oro, e ce lo preconizza contro tutti i mali (e molti altri ancora), e come un mezzo di prolungare la vita indefinitamente e di ringiovanire la vecchiezza.

Scrivendo nella lingua araba, Geber ha potuto insinuare le pratiche della propria arte meglio fra gli Arabi che in qualunque altra nazione. Motivo per cui si è piuttosto in quel paese che altrove che fu coltivata l' alchimia dopo Geber; e tosto poi vediamo apparire in questa contrada degli autori molto conosciuti nell' istoria della medicina e della farmacologia. Questi sono Rhases, Aricime, Mesnè, Avenoes, i quali lasciarono bel nome di loro, sia per aver descritto alcuni nuovi preparati, e sia per aver dato nuovo impulso alla medicina.

Ma, giacchè ho pronunciato la parola alchimia, è pur mestiere che il lettore possa avere un'idea della differenza che passa tra chimica ed alchimia.

Fin dal quarto secolo, cioè quattro secoli avanti Geber, invalse l'uso presso i chimici propriamente scienziati di far precedere la particella al nome

per distinguersi dalla turba de' sedicenti chimici empirici. Ciò vuol dire che ogni epoca ha pure prodotto un considerevole numero di sapientoni che si sono affibbiati a torto od a ragione il titolo di dottoroni; che Dio li perdoni, perchè non mancano pure dessi al decimonono secolo.

Le nozioni chimiche di cui gli Arabi erano da lunga pezza possessori, non penetrarono in Europa che verso il tredicesimo secolo.

Vi furono introdotte in seguite al movimento prodotto dalle crociate, e questo conta fra gli altri per un bel servizio reso alla civiltà.

Da quelle crociate ne seguì adunque una trasmissione, diciamo pur leggiera, di alcuni arcani scientifici, per cui appariscono alcuni scrittori chimici, fra i quali annovereremo un Roggiero Bacone inglese. Dai suoi scritti risulta che la sua mente era ornata di rarissima istruzione teorico-pratica sulle scienze positive in generale e sulla chimica specialmente. Anzi era ai suoi tempi fama di lui che la scienza magica gli fosse molto famigliare. Quest'ambizione ha potuto alquanto oscurare il auo splendore. Gli attribuiscono però una ricetta per la preparazione della polvere da cannone. I componenti di detta polvere vi sarebbero enunciaii in modo enigmatico.

Presso a poco in quest'epoca vediamo apparire un altro personaggio, emulo del precedente per scienza varia e profonda, e che ha lasciato come lui una riputazione universale di magico, Alberto di Solstadt la cui celebrità si riassume nel nome di Alberto il Grande.

Egli era un monaco domenicano, ed anzi ha occupato il vescovado di Cologna. Nacque in Soabia nel 1205.

A guisa di molti sapienti di quelle remote epoche era anche lui un uomo universale, i cui studi avevano abbracciato tutte le scienze, ed aveva nozioni vaste e profonde a segno che fu detto di lui: *Magnus in magia, major in philosophia, maximus in theologia.*

Per un lungo periodo di cui abbiamo passato in rivista gli uomini e le loro gesta, il fuoco era considerato come un agente universale, era una potenza incognita illimitata: niente si otteneva senza il suo intervento. E sì che saremmo stati freschi se avessimo avuto a que' tempi un impero che dell'intervento non ne voleva sapere. Per contro colla sua intervenzione tutto era possibile anche la trasmutazione dei metalli, ma no le annessioni di intere provincie. Anche al presente abbiamo avuto alcun che di analogo nella parte esagerata che taluni hanno voluto attribuire all'elettricità. Per mezzo di essa tutto si spiegava. L'elettricità dominava e regolava a suo beneplacito tutte le forze della chimica. Essa sola potrà rendersi conto dei fatti acquistati alla scienza, e non era cosa che non si promettesse per l'avvenire. Inchiniamoci all'importanza di lei, ma quautunque si abbia soventi a lei ricorso per la spiegazione di certi fenomeni che sfuggono a tutt'altra spiegazione, però non ci ha finora tenuto parola di tutte le sue promesse.

Ebbene era dell'istessa natura l' esagerazione sulla estensione della potenza del fuoco che fuorviava gli alchimisti. Avevano osservato che coll'aiuto del fuoco si era arrivati a far subire ai minerali una trasformazione dallo stato terroso allo stato metallico; s'immaginavano che le terre allora dovessero subire successivamente un grado di perfezione, e tiravano fuori la conclusione che tale elemento fuoco, dietro bene intesa direzione, dovesse altresì trasformare i metalli comuni a uno stato più perfetto; quindi l' idea della loro conversione in argento o in oro.

Era indispensabile una lunga e spendiosa esperienza seguita da una costante disillusione che veniva dietro a tale deplorevole smania, per svellere gli spiriti da quelle idee che avevano gettate salde radici, e avevano trascinato a rovina numerose famiglie.

Ma noi ci avanziamo a poco a poco verso una epoca più feconda di sani concetti, ed in cui vediamo sorgere quasi contemporaneamente tre dotte istituzioni, che hanno mirabilmente ed incontestabilmente scosso ed illustrato il progresso delle scienze.

Primeggia l'Accademia del Cimento, fondata nel 1651, onore e lustro della Toscana. Undici anni dopo si stabilisce la Società reale di Londra, destinata a rappresentare una parte non men durevole che splendida. L'Accademia reale di Parigi viene a sua volta associarsi a questo nobile movimento dello spirito umano.

Quest'ultima conta fra i primi suoi membri un uomo distinto, Nicola Lefevre, il quale può essere scelto come modello per i chimici dell' epoca, tanto più ch'egli ha fondato l'insegnamento di questa scienza nei due regni più importanti dell'Europa colta.

Ma troppo lungo riescirebbe il seguir passo passo lo sviluppo della chimica scienza fino a noi, oggi che si è toccato in questo ramo dello scibile, a tanta altezzza. Ci accontentiamo di questi cenni, affinchè apparisca più manifesto il contrasto fra le nebulose incertezze del passato ed il trionfo del presente, quale appare all'Esposizione di Vienna.

I paesi che meglio si distinguono per ricchezza, rarità e varietà dei prodotti chimici esposti, sono l'Austria, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera e il Belgio. — L'esame delle collezioni inviate da questi paesi può servire di prova dei progressi recenti della chimica sì organica che inorganica. Si vedono in masse colossali ed allo stato di chimica purezza corpi e combinazioni che finora figurarono come rarità di laboratorio in un vasettino dello scaffale privilegiato dei professori; così, p. es., vi si incontra la dietilfosfina, il trimetilcarbinolo, l'acido propionico, i subotirico, valerico, colorosinuftalico, ecc. ecc. Vi si osservano colossali masse di caffeina cristallizzata, di jodio bisublimato, e grosse bottiglie piene di cloruro etilenico, quell'interessante corpo che attirò per lungo tempo l'attenzione dei chimici sotto il nome di liquido degli Olandesi, e che, infine, servì a Wurtz per scoprire la bella serie delle combinazioni glicoliche.

Ma la parte più singolare ed importante quella che attira di preferenza l'attenzione dei dotti e degli industriali, si è la *alizarina artificiale*, che si ammira sia allo stato isolato, amorfa, cristallizzata per soluzione o sublimazione, in pasta, ed infine anche fissata su tessuti e filati. Le sue materie prime sono l'antracena, l'antrachinone, il tetramono antracena, di cui l'occhio del chimico può ammirare con compiacenza i più magnifici campioni. Questa collezione desta l'attenzione di ogni uomo del mestiere non meno di quella che è indicata col cartellino *rosso turco o rosso di Andrianopoli con alizarina artificiale.* Con questa scoperta l'industria dei colori vegetali riceve un colpo paragonabile e quello che essa ricevette coll'introduzione dei colori d'anilina. e si può dire che l'alizarina artificiale, come è esposta a Vienna, sia la foriera di quella rivoluzione industriale che fu preconizzata dai colori d'anilina. Non sarà discaro ai nostri lettori il conoscere che fu nel 1868 che i chimici Graebe e Liebermann di Parigi provarono indiscutibilmente che l'alizarina, cioè la materia colorante più importante esistente nella robbia o garance, è un derivato dell'antracene, il quale alla sua volta è contenuto nel catrame di carbon fossile, e precisamente in quelle parti che formano il *green-coal-tar-grease.* L'antracene è un composto di carbonio e di idrogeno, e la sua trasformazione in alizarina segue queste fasi: dapprima lo si converte in antrachinone, poi in bibromo antrachinone, poi in alizarato di soda, da cui un acido mette in libertà l'alizarina. Vi sono però varii altri processi che permettono di trasformare l'antracene in alizarina.

L'illustre Bolley, morto or fanno due anni, e così noto nel campo delle applicazioni della chimica alla tintoria, faceva nel 1869 alcune prove di tintura del cotone coll'alizarina artificiale, e trovava che le tinte ottenute erano più vive, piene di fuoco, e che la loro solidità non era inferiore a quella della garance Altri tecnici fecero eguali prove, e in breve molti fabbricanti si occuparono della produzione e dell'uso dell'alizarina artificiale. La grande ricerca di antracene che ne fu la conseguenza, ne aumentò considerevolmente il prezzo, e sembrò per un momento che la scoperta avesse un lato economicamente poco favorevole; ma fu il timore d'un momento. Teorici e pratici si diedero la mano per accrescese le fonti della materia prima e migliorare il processo della sua purificazione, e cercare nuovi e più economici metodi per trasformarlo in alizarina. Tutti questi sforzi furono coronati da un risultato favorevole: la preparazione dell'alizarina artificiale si fa ora in un modo tanto semplice che spiccio ed economico, grazie all'applicazione del metodo che fu introdotto nella scienza dal Kekulé,

Un'altra importantissima mostra, poichè sono cotanto svariate le sue applicazioni, si è quella del cloralio idrato. Noi lo troviamo esposto sia allo stato di cristalli voluminosi e ben definiti, sia sotto forma di sottili croste bianche cristalline. Quando è puro, esso deve sciogliersi facilmente e senza intorbidamento lattiginoso nell'acqua e nell' alcool, e questo grado di purezza (che fu riconosciuto in tutti i prodotti esposti) è una delle sue più importanti proprietà, poichè se la preparazione non fu condotta a dovere, il cloralio contiene più o meno acqua insieme a sostanze che agiscono sull'organismo in modo diverso del cloralio stesso; ciò che spiega le divergenze dei risultati ottenuti da diversi medici. L'idrato di cloralio ha in breve tempo acquistato tanta rinomanza, e specialmente nell'ultima guerra ha reso così grandi servigi, che la sua produzione va sempre più crescendo d'importanza. In Inghilterra ed America è usato comunemente come medicina domestica per bandire le notti insonni, e procurare a chi ha la disgrazia di non poter addormentarsi, sonno quieto ed affatto innocente. A questo scopo si usa nei suddetti paesi un liquore, che trovasi pure esposto col nome *liquore di cloralio* o di *punch sonnifero*, e viene proposto da molti come un rimedio pel mal di mare (?). La fabbricazione del cloralio è esercitata specialmente in Germania, d'onde lo si esporta in Inghilterra perchè in questo paese i prezzi molto più elevati dell'alcool (che è la materia prima della sua preparazione) rendono quel ramo di industria poco rimuneratore.

Fra i colori e le coloranti derivate dal catrame vengono i colori detti d'anilina, che sono conosciuti già da alcuni anni, ed ebbero i loro trionfi dapprima a Londra nel 62, poi a Parigi nel 67. L'Esposizione dei colori d'anilina non è dunque più oggidì una novità; ma ciò che forma una vera novità in questo ramo dell'Esposizione sono i medesimi colori ottenuti con altro più conveniente processo. Così vi sono colori ottenuti col processo di Girard e De Laire, in cui si impiega la metilamina o, l'altro, in cui si ricorre alla disenilamina. Ammirammo quantità veramente imponenti di questi corpi, un dì rarissimi, e dei loro preziosissimi derivati coloranti.

(Continua).

IL DAIBUTH

Ad una lega da Kamakura, l'antica residenza di Shogun, si trova Hasseh, villaggio situato sul mare. Chi penserebbe mai che in quell'umile terra, si nasconda uno dei più grandi oggetti artistici del Giappone?

In una valletta tranquilla, in mezzo a splendidi giardini, si innalza maestosamente l'immagine della divinità indo-giapponese, il Daibuth, ossia il gran Budda.

L'effetto che produce quella statua colossale, è veramente straordinario. La faccia ha una dolcezza ed una calma ineffabile; l'esecuzione artistica, nell'insieme e ne'suoi più minuti particolari, è di una grande efficacia e bellezza. L'opera intiera nel suo complesso è di un'armonia indescrivibile.

Il fondatore di Kamakura, il secondo Shogun della casa dei Minamoto - Yoritomo, che regnò dal 1186 al 1201, prese la risoluzione di erigere al dio Budda un monumento di riconoscenza per i fausti successi della sua famiglia.

Non si sa bene a quale de' suoi successori spetta il merito di aver condotto a buon fine quell'opera d'arte, ma sembra che sia stata terminata nell'anno della guerra mongolica, cioè nel 1821. Sono poi vari e dubbiosi i pareri per ciò che riguarda la sua esecuzione tecnica; l'idea che fosse edificata con un sol pezzo ha trovato in questi ultimi tempi numerosi scettici, e si crede generalmente che sia costrutta in varie parti. La massa è di bronzo, e di grandissimo valore, perchè il rame giapponese contiene molto oro.

L'interno della statua è disposto in modo da servire di tempio.

Per dare un'idea della sua grandezza, ecco le sue dimensioni:

Altezza del piedistallo di pietra	M.	1,55
» della figura di bronzo	»	15,37
Lunghezza del viso	»	2,35
Lunghezza degli occhi	»	1,05
Spessore del pollice	»	1,30

Il numero dei ricci dei capelli è di 318.

Il Daibuth che vedevasi all'Esposizione, e che abbiamo menzionato più volte, ne era un esatto fac-simile.

Dinanzi a questo idolo s'accalcavano tutti maravigliati, guardando la sua colossale figura.

IL DAIBUTH.

LE PIPE CHIOGGIOTTE

Una industria tutta propria dei laboriosi abitanti di Chioggia è quella delle pipe d'argilla, conosciute dovunque col nome di pipe chioggiotte. Sono formate di argilla di Po, che il pipaio fa provenire specialmente da una località così detta *Vaso della Cavanella di Po*, e che egli trova più opportuna ed adatta a questa singolare specie di ceramica. La maestria, la pratica dei lavoratori è tale, da potere un sol uomo, senza aiuto di alcuna macchina, fabbricarne un migliaio e mezzo in 10 ad 11 ore. Sono fatte generalmente con lo stampo; quelle poi che hanno disegni di ornati, di rilievi, di figurine sono lavorate a mano, e portano perciò notevole differenza in più nell'impiego di tempo e quindi nel prezzo.

Da Chioggia se ne fa molto commercio e per terra e per mare mediante commissionari e rivenditori, financo in Grecia, in Inghilterra e in America.

Chioggia conta diciannove produttori in tal ramo d'industria, ma, non adoprandosi macchine e lavorando in una fabbrica soltanto due o forse tre persone, la produzione non è in relazione tanto copiosa. Un migliaio delle comuni fatte a stampo costa dalle 5 alle 6 lire. Se guarnite, cioè con la rispettiva cannuccia, lire 10 ed 11. Un migliaio delle disegnate fatte a mano costa lire 60.

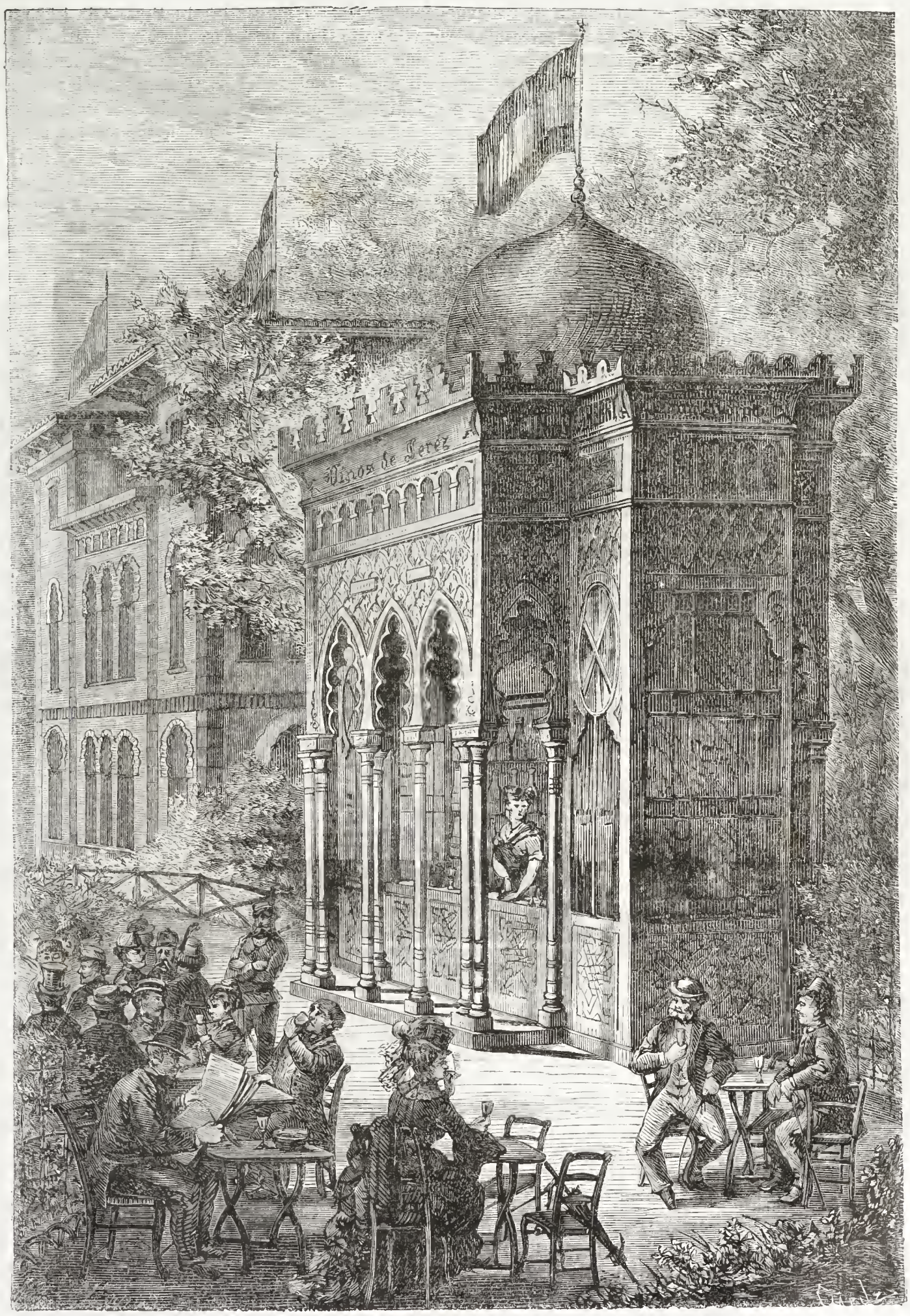
I pregi di queste pipe, per cui raccomandansi da sè ai fumatori, sono: che per una proprietà dell'argilla onde sono plasmate, non s'incaloriscono che ben poco; che sono leggierissime, ed essendo porose, assorbono con facilità somma tutta la saliva che dalla cannetta vien mandata al caminetto della pipa, e tutta l'umidità emessa dal tabacco nella sua combustione; per la qual cosa si hanno sempre boccate di fumo netto ed asciutto senza bisogno di sforzo polmonare.

Una pipa può durare dai sei agli otto giorni, anzi i marinai ed i pescatori le hanno carissime, perchè anche dopo l'uso di un mese, gettate nella bragie per qualche minuto, riacquistano tutte le primiere qualità. Non ultimo poi dei loro pregi si è il loro umile anzi bassissimo prezzo, laonde non richiedono gran cura e sollecitudine per custodirle.

Il valore medio della loro produzione viene calcolato dalle novanta alle cento mila lire all'anno, e la quantità della esportazione a circa ottantamila.

IL PADIGLIONE DEI VINI DI XÉRES

Fra gli eleganti edifici che si vedevano nel parco dell' Esposizione, il padiglione dei vini di Xéres, costrutto nel grazioso stile moresco, era il ritrovo della più eletta società, poichè in esso trovavansi dei vini eccellenti, veri Xéres, altissimi alberi che offrivano un rezzo refrigerante, e vaghissime giovinotte, vestite della inimitabile foggia andalusa, dai più vaghi colori, e che di tanta grazia e mollezza adornano la flessuosa persona delle belle andaluse.



PADIGLIONE DEI VINI DI XÉRES.

OGGETTI IN FERRO ED ARMI DI LUSSO FRANCESI

Il ferro non occupava all'Esposizione un posto proporzionato alla sua grande importanza nella vita moderna. Ai nostri giorni, di fatti, esso impiegasi un po'dappertutto; serve a fabbricare ponti, gallerie, tetti, intieri edifici, come pure sedie, letti, casse, serrature e i più comuni utensili domestici. Diede il suo nome alle rapide vie create dal vapore, è la base di certi rimedi farmaceutici, e quando è ridotto allo stato di fusione o d' acciaio, assume le più artistiche forme.

Gli è forse a questa grande diversità di usi che bisogna attribuire il difetto di un ben coordinato insieme, che riscontravasi nella mostra francese degli oggetti in ferro. Disseminati in vari luoghi, bisognava cercarli lungamente prima di farsene un concetto esatto. Alcuni degli esponenti, come, per esempio, il signor Durenne, ebbero l'onore di figurare nella Rotonda, e di occuparvi un posto importante; ma la maggior parte di essi sembrava volessero nascondere le loro vetrine dietro altre più appariscenti, quasi non avessero bastante fiducia nella grande attrattiva del ferro quando sia artisticamente lavorato. Ed infatti, non sono oltre ogni dire graziosi ed eleganti quei cancelli dei parchi o giardini, cancelli su cui mille graziosi rabeschi s'intrecciano con una leggerezza di esecuzione, che talvolta fa dubitare della natura del metallo impiegato?

Dove trovare un edificio di pietra che possa paragonarsi per eleganza a quel padiglione di ferro dorato che trovavasi al principio della mostra, che sembrava fatto a posta per esser situato in fondo a qualche viale ombroso e solitario, e ricoverare una coppia felice?

Accanto ad esso schieravasi una splendida collezione di statue, di gruppi, di candelabri, di vasi, di fontane, di appoggiatoi per le scale, di balaustre pei balconi. Il catalogo diceva che erano oggetti di *fusione artistica*, e poteva benissimo aggiungere: arte eseguita dai migliori artisti.

Fra gli oggetti più modesti, vedevansi alcuni porta-bottiglie, apparecchi per tappare ermeticamente le bottiglie quasi in un attimo, scolatoi, fornelli da cucina a circolazione d'acqua calda, e grandi girrarosti col motore ad aria rarefatta. Poi, alcune credenze rotonde e quadrate, cuopripiatti bislunghi ed ovali coi bottoni di legno o di cristallo, carretti da vino di sciampagna, coccome da caffè e da the, lanterne, lampade e cavaturaccioli.

Bisognerebbe enumerare tutti gli utensili antichi e moderni di cui si servono nelle case un po' agiate, per segnalare le ingegnose innovazioni gli eleganti perfezionamenti di cui sono stati l' oggetto. Ma quando si tratta di tali cose, bisogna vederle coi propri occhi, chè la più sapiente e minuta descrizione non potrebbe darne che un' idea molto incompleta. Passiamo quindi a parlare degli scrigni e delle serrature, non però delle casse forti più o meno incombustibili, più o meno di difficile sforzatura, inventate per l'uso delle grandi case bancarie e delle società finanziarie. Che cosa importa che i loro capitali siano protetti contro gli attacchi degli estranei, se poi non lo sono contro quelli degli azionisti? Il *Krack* non è cosa che convenga ai ladri che d' ordinario non agognano a tali guadagni; le fiamme poi, non cagionerebbero mai tanti disastri come ne produssero le ultime avventate speculazioni di Borsa che rovinarono a Vienna tante famiglie.

Lasciamo dunque da parte quelle famose casse forti che già figurarono alle Esposizioni di Parigi e di Londra, e che, senza dubbio, ricomparir anno a quella di Filadelfia nel 1876.

Molto più nuovi, e molto più attraenti erano gli scrignetti pieni d' ornati per signore, e per gli abitatori di un quartierino elegante. Quei piccoli mobili sembra che sieno divenuti gli ospiti necessari di tutti i salotti. Gli artisti si sono ingegnati di fabbricarne in oro, in legno scolpito, in legno rosa, in madreperla e tartaruga, ed in conchiglie; eccolo adesso in ferro, con le più ingegnose serrature. Che chiavi impercettibili, e come sono graziose nella loro estrema picciolezza!

Perchè accanto ad esse vedemmo certe enormi chiavi massiccie, ed altrettanti catene non meno pesanti, le quali ci ricordarono che l'arte del fabbroferraio ha tante altre applicazioni molto meno

piacevoli ed alcune anco tristi? Ciò non diciamo perchè non fossero benissimo fatte, ma infine a noi piacevano molto di più i caminetti e gli scaldini che si vedevano schierati lì presso. Ve ne erano di tutte le grandezze, di tutte le classi e d'ogni forma; dal caminetto del povero a quello del ricco, quello per la cucina, per la sala di ricevimento, e per la sala da pranzo.

Poi si vedevano i chiodi meccanici di fil di ferro, le fibbie per calzature, le penne metalliche, i rasoi, e, infine, i letti di ferro, di cui è impossibile non riconoscere gl'incontestabili progressi realizzati da pochi anni.

Infatti nella sezione francese si trovavano alcuni letti di ferro già tutti addobbati con una eleganza che nulla lasciava a desiderare.

Non abbiamo detto nulla finora delle armi di lusso disposte in magnifiche panoplie situate a destra ed a sinistra delle gallerie laterali. A dir vero avevamo una tale indigestione di tanti cannoni che ingombravano sì gran spazio dell'Esposizione, eravamo tanto indispettiti di vedere alcune potenze sì liberali, compresa la stessa Inghilterra, consacrare alla mania di mostruosi arnesi guerreschi tutto un vasto cortile aperto, che il nostro cattivo umore si estese anco fino a quelle armi inoffensive non destinate che ad uccidere i soli passarotti, seppure possono riescire a far del male a quei poveri uccellini.

Il giurì non divise certamente la nostra ripugnanza, poichè su diciassette esponenti di arnesi guerreschi, otto furono largamente retribuiti di medaglie d'onore di prima classe, ecc. Difatti nelle loro vetrine si vedevano bellissime carabine, piccolissime pistole, che facevano pensare quale potesse essere la mano femminile capace di servirsene, e revoltine d'ogni dimensione.

Fra quelle armi molte eran di nuovo modello, fra cui alcuni fucili a percussione centrale, che non si erano ancora veduti in nessun sito.

Quando si tratta di distruggere, la mente umana è pur troppo inesauribile nelle sue invenzioni. Quando mai sarà altrettanto potente a creare?

L'EDUCAZIONE DELL'INFANZIA ALL'ESPOSIZIONE

Bastava fare una passeggiata attraverso il palazzo dell'Esposizione, per farsi un'idea del grado di perfezione dell'industria d'ogni paese; ma ciò non avveniva riguardo all'insegnamento, di cui si potevano vedere i mezzi di produzione, ma non i prodotti; eranvi è vero alcuni quinterni da lezione degli alunni di varie scuole, ma fra tanti paesi riesciva impossibile di stabilire un concetto sicuro dal loro esame. E nondimeno a Vienna si tentò di riunire tutti i mezzi di studio, cominciando da quelli per la più tenera età, le cui impressioni sono sì profonde e sì vive. Fu a questo scopo che venne eretto il *Padiglione infantile*, che non potè completarsi che sulla fine dell'Esposizione, e nel quale si trovavano alcuni giocattoli, fatti per l'istruzione dei bambini, giocattoli che hanno un doppio e difficile scopo da raggiungere, poichè, se il lato insegnativo è subordinato a quello del divertimento, sparisce quasi del tutto; e se al contrario predomina l'insegnativo, questo divien causa di noia e di stanchezza, laonde il fanciullo fa presto a gettarli via.

Tuttavia sembra che il problema sia stato risolto in modo assai soddisfacente dal Frœbel, per mezzo di oggetti molto ingegnosamente immaginati, ch'egli poneva nelle mani dei bambini per render loro familiari le diverse combinazioni di forme e di colori, e sopratutto per mezzo dei suoi giardini infantili *(Kindergarten)*.

Il metodo di Frœbel è oggidì molto in uso in Austria ed in Germania, e già comincia ad essere adottato negli Stati Uniti, ed in altre contrade d'Europa.

Fra gli oggetti destinati alla prima infanzia, e che figuravano all'Esposizione di Vienna, notavasi un ingegnoso apparecchio inventato dal dottor Groussin di Bellevue-Meudon.

Questo apparecchio, designato sotto il nome caratteristico di *pesa-bebè*, è una *culla a bilancia*, che permette di misurare gli aumenti successivi del peso del bambino, e quindi di assicurarsi che la crescenza segue il suo normale andamento.

La *culla bilancia* deve, secondo l'idea dell'inventore, servire ad assicurarsi altresì che il bambino riceve appuntino dalla nutrice le cure del nutrimento a lui necessarie.

Alcuni però sostenevano che l'andamento riconosciuto come normale della crescenza dei bambini, può essere turbato da cause numerose e talvolta indipendenti dalla volontà o dal potere della nutrice. Ad ogni modo la culla inventata ed esposta dal dott. Groussin fu oggetto di scrupoloso esame per parte del Giurì internazionale, che premiò l'onorevole esponente col *diploma del merito*.

Il signor Lavasseur, in una seduta dell'Accademia francese di scienze morali, tenuta l'8 novembre del 1873, lesse una sua relazione sulla parte dell'Esposizione di Vienna che riguardava l'insegnamento primario. Nella prima parte del suo lavoro egli confronta le legislazioni scolastiche delle nazioni che si fecero rappresentare a Vienna, ed i metodi generali che ottennero « diplomi d'onore ». Una cosa singolare presentata dall'Inghilterra, proveniente dalla sua grande possessione coloniale, l'India, fu un mappamondo fatto dai bramini del Ragiaputanah, che rappresentava il mondo come formato di continenti e di mari concentrici, avente per centro il monte Merù, da' cui lati partivano il Gange e l'Indo.

Si vedevano a Vienna anche alcuni rozzi globi, ma più consoni alla verità geografica dipinti sovra noci di cocco.

Le fotografie delle scuole indiane non erano di tal natura da dare un'alta idea dell'insegnamento che vi ricevono i fanciulli a dispetto dei barbari castighi, che vengono inflitti a quelli che mancano di attenzione o di disciplina. Tuttavia non si può negare che il governo britannico non abbia fatto molto per rigenerare l'India mediante l'istruzione, e non bisogna dimenticare che il suo compito è molto difficile, trattandosi di una massa di 200 milioni d'individui che parlano dieci lingue diverse, i cui costumi e tradizioni li rendono inaccessibili alle idee europee.

Tornando ai paesi inciviliti, il sig. Lavasseur osserva gli ostacoli che la disseminazione dei contadini nei casolari frappone, specialmente nell'inverno, ad un insegnamento continuato. Quest'inconveniente è serio, sopratutto nei paesi, come la Svezia e la Norvegia, posti sotto un clima rigidissimo, e non aventi che sei milioni di abitanti ugualmente divisi sovra un territorio vastissimo.

Si tentò di vincere questo grandi difficoltà. disponendo che il maestro faccia il suo giro nei villaggi troppo distanti gli uni dagli altri, perchè i bambini possano recarsi ad una scuola centrale; ma nondimeno vi è ancora circa un quinto dei fanciulli che devono fare più di due chilometri per poter frequentare una scuola. Però, nel 1871, si contavano in Svezia 600,000 ragazzi sopra 710,000, che venivano istruiti, e 500,000 che sapevano leggere, scrivere, far di conto, e conoscevano il catechismo.

In Svezia, come nella maggior parte dei paesi protestanti, il corso scolastico non ha fine che dopo un esame che i fanciulli non subiscono prima dell'età di dodici anni, e che è spesso protratto fino all'epoca della prima comunione, vale a dire al sedicesimo anno.

In Baviera è la stessa cosa; le scuole ordinarie di questo paese sono frequentate da 455,000 fanciulli, e 428,000 fanciulle; le scuole domenicali da 97,000 maschi e 106,000 femmine; in tutto, più di un milione di fanciulli e di adolescenti ricevono l'istruzione primaria.

In Prussia la legge fissò il tempo del corso scolastico primario di otto anni per i maschi e di sette per le femmine.

I Paesi Bassi non hanno voluto iscrivere la istruzione obbligatoria nelle loro leggi, ma sta nei costumi del popolo, ciò che è migliore.

I Comuni e i privati hanno grande cura dell'insegnamento, e quindi tutti i bambini frequentano le scuole, e vi restano lungo tempo.

In America l'istruzione è obbligatoria in alcuni Stati ed in altri no; ma colà pure, come in Olanda e nel Belgio, è considerata quale il miglior impiego del danaro pubblico.

La seconda parte della relazione del sig. Lavasseur è consacrata al materiale dell'insegnamento primario, e prima di tutto alla disposizione generale degli edifici per le scuole, e all'ordinamento delle sale, considerate tanto dal lato igienico, quanto da quello dei comodi per l'insegnamento, e ricorda che all'Esposizione erano notevolissimi e degni di molto elogio gli oggetti atti all'istruzione per mezzo di un esercizio della vista, che insegna ai fanciulli a distinguere pel loro nome gli animali, i fiori, gli alberi ecc. Ricorda pure che all'Esposizione trovavansi bellissimi ed utilissimi esemplari di scrittura, e diversi sistemi in uso per la parte sì importante della istruzione elementare; finalmente menziona i diversi apparecchi destinati per facilitare l'insegnamento dell'aritmetica, e particolarmente i *pallottolai contatori*, già in uso in parecchie scuole anche italiane e che sembrano dare ottimi risultati.

L'ANEMOMETRO

Il prof. Lo Cicero ha inventato e spedito all'Esposizione di Vienna, una nuova macchina che ha denominato *Anemometro* o *misuratore del vento*.

Il congegno ne è semplicissimo, e si compone di un serbatoio cilindrico di lamiera metallica mobilissimo, che sta attorno un asse verticale, il quale comunica dalla parte inferiore e laterale con un secondo vaso in forma di lente piano-convessa, la cui faccia piana è formata da un foglio di gomma sottilissima ed elastica. — Una banderuola metallica, legata ad un vaso cilindrico dal lato opposto alla lente, serve a far ruotare l'apparecchio in guisa da disporre la lamina elastica contro la direzione del vento, che la curverà più o meno secondo il grado di velocità posseduto. Essendo l'apparecchio riempito di acqua, l'allevamento della lamina elastica obbligherà una porzione del liquido contenuto nel recipiente lenticolare a rifluire nel cilindro di mezzo; e così, rialzato il livello, la porzione eccedente uscirà da un orificio opportunamente praticato.

Un palloncino pieno d'acqua, il cui collo obliquamente tagliato e rivolto all'ingiù, pesca nell'acqua del cilindro, serve a rimettere il livello all'altezza primitiva, ogni volta che l'azione del vento ne avrà diminuita la quantità.

La forza del vento si misura dalla maggiore o minor copia d'acqua scacciata in un tempo convenzionalmente assegnato.

Quantunque l'*Anemometrografo* abbia riunito in sè tutti i requisiti dell'*Anemometro*, dell'*Anemo-*

scopio e dell'*Anemografo*, pure non si contrasta che le esperienze riescano meglio, mercè istrumenti che abbiano una sola funzione. Così l'*Anemometro*. Lo Cicero potrà spiegar sempre la sua utilità.

Però — salvo quanto può dirsi sul possibile deterioramento della lamina elastica, dal quale deterioramento proverrebbe una notevole diminuzione nella sua resistenza, e quindi la mancanza del vero indicatore della velocità del vento — qualora lo strumento in parola risponda alle assicurazioni dell'autore, esso presenterebbe sui sistemi ad *ali* e *cerniera* finora conosciuti, il vantaggio di una grande semplicità e per conseguenza quello della modicità del prezzo.

MECCANICA

REGOLATORE DI CONSUMO

PER LE OFFICINE A GAZ

Le officine a gaz non hanno avuto fin adesso che i regolatori costrutti dietro l'istrumento tipo di Clegg; questo apparecchio voluminoso, pesante e di dubbiosa efficacia, non permette che una regolazione approssimativa. Il signor Giroud è riescito a modificarlo molto felicemente, ed annullando nel suo regolatore gli effetti della variazione della pressione d'entrata, e del cambiamento d'equilibrio della parte mobile con l'immersione e l'emersione, egli potè diminuirne le proporzioni esterne pur aumentando la sua sensibilità e precisione.

Difatti: 1. l'*ondulatore* non ha nè guida, nè ghiaia, e si muove senza strofinamento.

2. I compensatori V V correggono gli effetti dell'immersione.

3. La precisione di aggiustamento è tale, che il cono sollevato per intero, lascia appena passare il gaz sufficiente per alimentare quattro o cinque becchi.

4. Non vi è caso di *strangolamento*; l'annullamento della pressione d'entrata permette infatti di dare al cono il diametro del tubo di partenza.

Finalmente il freno atmosferico O O corregge l'effetto dei colpi di pressione.

Il Giurì di Vienna, in vista di sì notevoli progressi, gli conferì la *medaglia di progresso*.

Oltre al regolatore suddetto il signor Giroud espose il *Reometro per un sol becco a gaz*. Tutti conoscono gl'inconvenienti di questa specie d'illuminazione; l'agitazione continua della fiamma produce del fumo e del puzzo, cagionando considerevoli perdite di gaz. Col reometro Giroud, applicabile a tutti i becchi, non si verifica più nessuna perdita, e si ha una indicazione esatta del consumo d'ogni ora, e qualunque sia la pressione la fiamma è regolata e non oltrepassa i limiti fissati.

Questo reometro è stato adottato da più di cento opifici a gaz, da un gran numero di fabbriche e nelle pubbliche amministrazioni, quali le Poste e i telegrafi.

Sopratutto nelle grandi applicazioni è stato universalmente apprezzato; difatti, l'accenditore, ponendo l'asta sovra ogni beccuccio intieramente aperto, non deve più occuparsi di regolare il rubinetto.

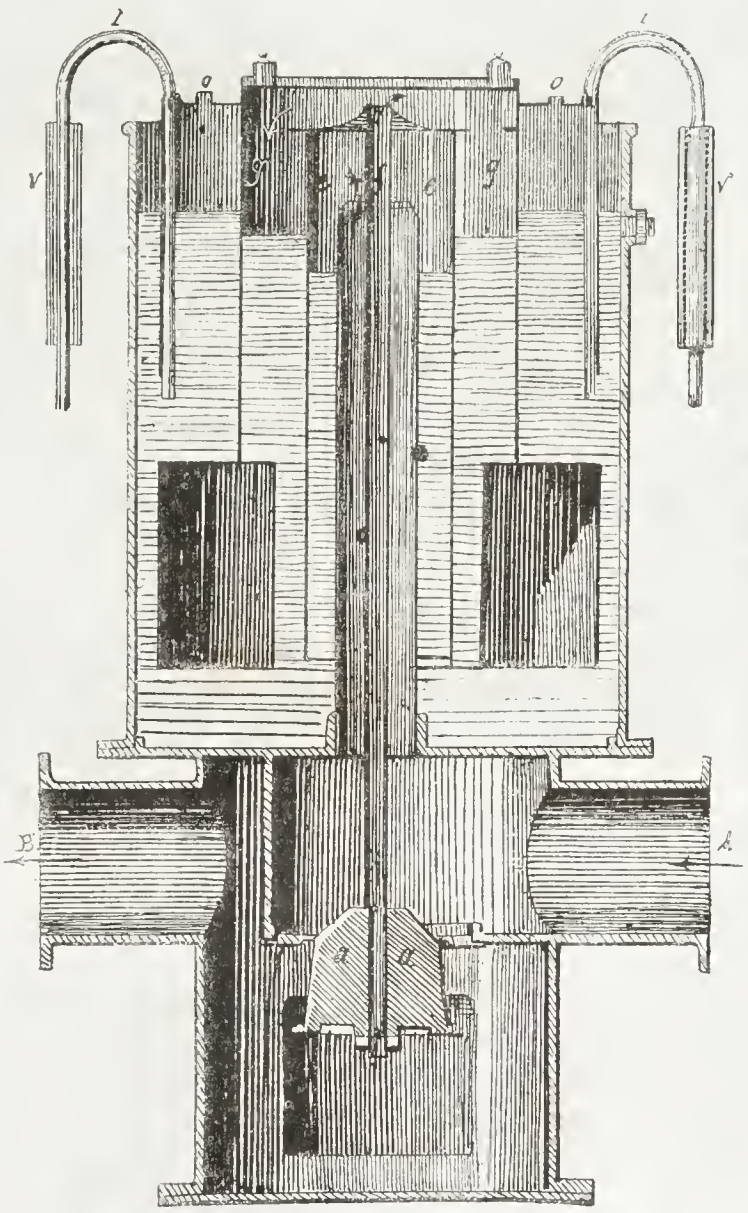
Oltre alla sua regolarità, quest'apparecchio è straordinariamente economico.

Il signor Giroud fu premiato, anche per tale invenzione utilissima, *della medaglia del progresso*.

LA RIVISTA DELL'ESPOSIZIONE

Per dare un'idea ai nostri lettori di quest'emporeo gigantesco che chiamasi Esposizione Universale, riferiremo un calcolo che un diligente collaboratore della *Neue freie Presse* di Vienna pubblicava per risposta a coloro che volevano una intera relazione di tutti gli oggetti esposti.

Desunto dalle statistiche ufficiali il numero degli oggetti esposti in questa occasione, e calcolati necessari per l'esame di ogni singolo oggetto *in media* cinque minuti; tenuto anche conto delle ore che un visitatore può ogni giorno dedicare (senza rifinirsi) per la visita degli oggetti, occorrerebbero per esaminarli tutti *tre anni e mezzo!*



MECCANICA. — REGOLATORE DI CONSUMO PER LE OFFICINE A GAZ.

MENSOLA di Allard e Chopin

Non si cessa di ripetere che l'arte se ne va, che l'originalità si muore, che le produzioni dell'arte decorativa moderna non sono pregevoli che per la loro maravigliosa esecuzione. Questa abilità, dicono, puramente manuale, sarà fatale all'arte moderna che si perde nella ricerca puerile della *maniera*, e nelle futili sottigliezze del lavoro.

Coloro che gettano questo grido d'apprensione, proclamano la decadanza del genio moderno, e profetizzano la sua prossima decadenza, hanno essi coscienziosamente approfondito la storia dell'arte? Si son fatti una ragione degli avvenimenti e delle influenze che, modificando successivamente lo spirito ed i metodi della scuola moderna, hanno impresso in ogni periodo la loro particolare impronta?

Prima di condannare la generazione attuale, è d'uopo di porsi in relazione con gli operai che formano la popolazione così intelligente degli opifici; non è raro che vi si trovino grandi artisti ignoti, apprezzati sol da coloro in mezzo a cui lavoran costantemente, e che non avendo ricevuto se non un'istruzione primaria e insufficiente, si sono formati da sè stessi con la sola forza della vocazione e dell'emulazione.

Questi veri artisti, pur lavorando per vivere, spesso acquistano un'immensa erudizione artistica; conoscono tutti i diversi stili, compongono con una facilità maravigliosa, ed in essi il culto per l'arte è molto più sincero che negli artisti patentati, incoraggiati, medagliati e decorati, che altro non cercano nell'arte se non la soddisfazione di una meschina vanità. E nondimeno queste mediocrità, per la maggior parte sbocciate sotto la lenta incubazione del regime accademico, tutti questi pontefici della *grande arte*, manifestano il più profondo disprezzo per certi industriali, com'essi dicono, ed altamente ripudiano ogni fratellanza con quei *manovratori* dell'arte.

Non bisogna quindi aver tanta fretta nel constatare la sterilità di concetto nelle opere decorative dei nostri tempi; gettiamo anzitutto uno sguardo sul pubblico a cui esse son destinate.

Esaminiamo le tendenze ed i gusti della società del secolo decimonono, società borghese, arricchita da poco, completamente estranea alle cose dell'arte, e molto meno sensibile alle delicatezze artistiche che allo splendore e all'ostentazione di un lusso di cattivo gusto.

Più fortunati dei contemporanei, gli scultori e i decoratori del secolo scorso, in mancanza di uno scopo più serio a cui dedicarsi, misero le loro facoltà creatrici al servizio di un'aristocrazia che, decaduta dalla sua grandezza, cercava di circondarsi di tutti gli agi artistici e di tutti i raffinamenti di un lusso fantastico, maraviglioso insieme di splendore, di fantasia, di grazia e di spirito.

Oggidì non è la stessa cosa: l'artista moderno vive isolato, circondato da una folla che non lo comprende; egli si concentra tutto in sè stesso, studia il passato, si entusiasma alla vista dei capolavori delle gloriose epoche che lo hanno preceduto, e nella sua ammirazione degli antichi maestri, s'identifica nelle loro opere tentando di ispirarsi ad esse. E non bisogna credere c'egli le copii servilmente; la sua individualità è pur sempre abbastanza potente perchè si possa riconoscer la parte ch'ei può rivendicare in quelle composizioni retrospettive.

Ma se qualche grande idea, vivificando tutto ad un tratto, tanti eletti ingegni, rivelasse ai nostri maestri moderni uno scopo elevato da raggiungere, se lor fosse dato soltanto di scorgere la soluzione di alcuno di quei grandi problemi che agitano l'umanità fin dal principio del secolo; se i primi albori di qualche fulgida aurora rischiarassero subitamente l'orizzonte, se l'arte entrasse finalmente nella via che le tracciarono le aspirazioni moderne, e cercasse francamente il potente ausiliare dell'industria, rinunciasse a servire il lusso dei pochi, e si consacrasse a propagare la passione del bello in tutte le classi dell'ordine sociale, oh! allora, sotto il potente soffio della ispirazione, tanti artisti ignorati farebbero ben presto sorgere un'arte nuova, nella quale si riassumesse l'espressione fedele delle idee e dei bisogni dell'epoca nostra.

Di quali sforzi non sarebbero capaci, al contatto dell'Idea, quelle abilissime mani per cui le difficoltà quasi insuperabili non sono che giuochi di fanciulli?... Che mai dovremmo aspettarsi da uo-

mini a cui la materia è abituata ad obbedire e che la forzerebbero a prestarsi docilmente a tutte le esigenze dei loro concepimenti e a tutti i capricci della loro immaginazione?

Per prova delle osservazioni che abbiamo opposto ai detrattori dell'arte moderna, basti la mensola dei signori Allard e Chopin, del quale diamo appositamente il disegno.

In questo lavoro l'artista si è ispirato ad un'epoca anteriore, pel tema della sua composizione, ma è facile convincersi ch'egli non rinunciò alla sua originalità, e che seppe dare l'impronta del proprio ingegno in questo suo lavoro, la cui esecuzione può sfidare qualunque confronto.

Ed infatti, quanto sono graziosi quei delicatissimi ornati! quanta arte, quanto spirito, in quelle incantevoli figure! e come il legno, questa materia che si presta così bene al modellato e alla finezza, fu sapientemente scolpito!

La severità delle linee dello stile Luigi XVI e l'elegante di lui sobrietà sembrano allettare da qualche tempo gli artisti moderni; si direbbe che eglino, senza farsene una ragione, subiscono l'influenza di una comunità di sentimento coi riformatori della fine del secolo scorso, i quali, stanchi delle sfrenatezze di stile del secolo precedente, risolsero ritemprarsi nello studio dell'antico e nell'osservazione della natura, e le cui opere rilevano nella loro incantevole semplicità, l'emozione calma e concentrata, e quasi come il presentimento di quella grande scossa senza precedenti nella storia dei popoli, che inaugurò l'Era moderna proclamando la liberazione dell'umanità, e che si chiama la Rivoluzione dell'89.

INDUSTRIA. — MENSOLA, di Allard e Chopin.

Da quella data memorabile, una trasformazione radicale tende ad effettuarsi nelle nostre idee, nelle istituzioni, nei costumi e negli usi. Respingendo i pregiudizi, i privilegi e gli abusi del passato, la civiltà moderna cerca a fondarsi sulla ragione, il diritto e la giustizia; la scienza, venendo in suo aiuto, l'ha provveduta di mezzi irresistibili, dinanzi a cui s'inchinano ogni dì più le rivalità nazionali, e che devono prima o dopo riunire in un pensiero comune di rigenerazione tutti i popoli inciviliti.

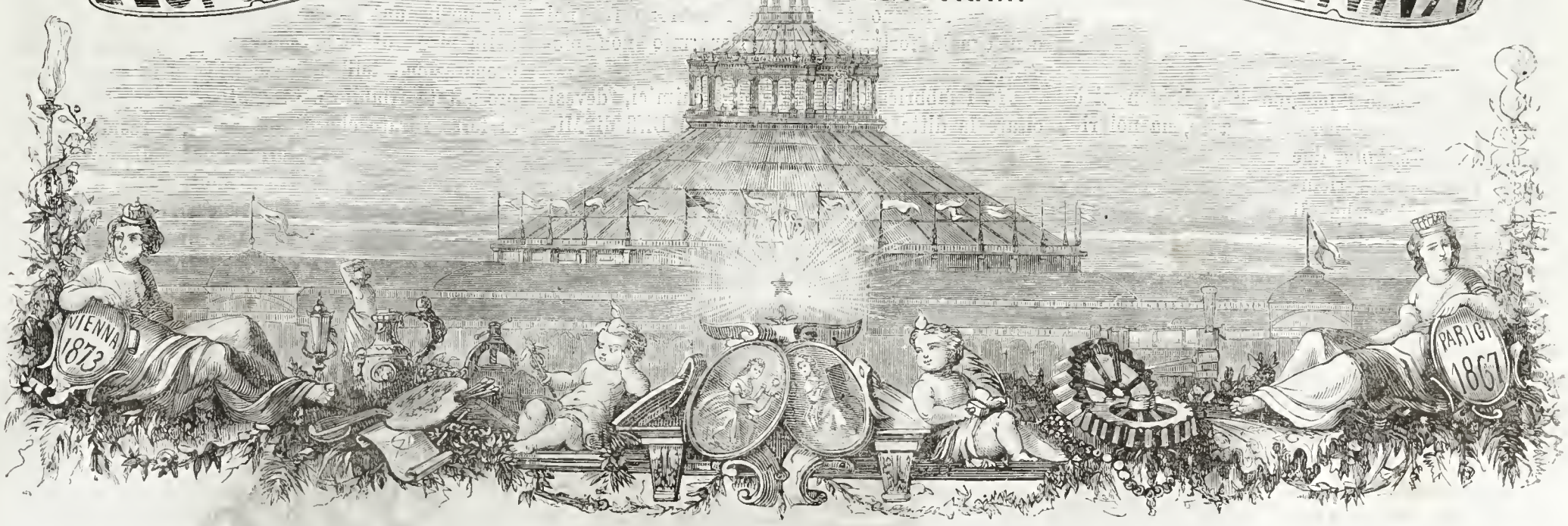
Questo è il compito al quale siam tutti chiamati a cooperare secondo le nostre forze. A traverso le nostre lotte e debolezze, a dispetto delle reazioni che si sforzano di renderlo impossibile, malgrado le resistenze suscitategli dagli spiriti fiacchi o perversi, il progresso procede incessantemente per la sua via.

In questa transazione fu il passato che si sfascia, ed il riordinamento generale che sta per raggiungere la meta, in mezzo all'attività che ci divora, i nostri bisogni e i nostri gusti son lungi dall'esser chiaramente definiti; molti legami ci stringono ancora all'antico ordine di cose, ed è quindi difficile, se non impossibile agli odierni artisti di trovare le formole che potrebbero convenire all'arte moderna. Per la qual cosa essi si piacciono nelle difficoltà dell'esecuzione, e si dedicano a dimostrare la loro abilità manuale.

Questo stato di cose fatto all'arte le sarebbe certamente dannoso se dovesse durare lungo tempo, ma, lo ripetiamo, noi fermamente crediamo che un solenne e generale risorgimento verificherassi sulla fine del secolo decimonono.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA
DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 78.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

LA TENDA PERSIANA

Rimpetto al padiglione dello Scià, scintillante pel fulgore dei numerosi specchi di cui era ricoperto, vedevasi una tenda di grande dimensione, che ci mostrava la nobile dimora del re dei re.

La tenda è di grande utilità presso i popoli dell'Iran, fra i quali si trovano ancora parecchie nomadi tribù; l'officio proprio della tenda è molto più importante di quello che noi non siamo abituati di attribuire a quel ricovero dei tempi primitivi. Osserviamo adesso la tenda dello Scià di Persia, che deve spesso per visitare provincie spopolate attraversare immense e deserte pianure.

La tenda di Nassr-ed-Din non si distingue in modo speciale da quelle che da tanti secoli servono di alloggi mobili, e che sono sempre dello stesso tipo e della stessa costruzione. Vi è solamente questo di notevole, che essa è composta di due tende, di cui la più grande ne contiene una più piccola, ma molto più preziosa. La tenda interna, il cui suolo in tavolato è coperto di tappeti e le cui pareti fatte di tela da vele sono foderate dentro e fuori da raso di varii colori è, per così dire, il salotto di ricevimento dello Scià, salotto che alla destra ha uno scompartimento che serve di camera da letto, e alla sinistra un altro che serve di stanza da bagno. Le pareti ricoperte di raso possono esser chiuse in guisa da non far passare la minima corrente d'aria. Lo spazio lasciato libero fra le due tende è abbastanza grande, perchè possano circolarvi liberamente gli ufficiali e i domestici del re dei re.

LA TENDA PERSIANA.

Nel padiglione era esposta una ricca collezione di vasi in rame, d'armi, di tazze e bacini mirabili per il loro lavoro che è una particolarità di quel paese.

E questo consiste nel ricuoprire il rame con un denso strato di stagno, sopra il quale viene inciso un disegno elegantissimo di delicati arabeschi; il rame che per tale incisione rimane di nuovo a scoperto, viene fatto ossidare, ed il colore cupo che acquista, fa risaltare straordinariamente il disegno sopra il fondo formato dall'altro metallo di colore biancastro; il lavoro prende in tal modo l'apparenza di un niello antico.

I tappeti, la cui fabbricazione forma l'industria principale della Persia estesa in tutte le parti del suo territorio, si ammirano pur quivi.

La loro ben meritata celebrità non rimane per altro inferiore al loro prezzo. Non sono meno belli, ma nemmeno a miglior mercato gli scialli di cui può scorgersi una ricca collezione atta a giustificare pienamente la rinomanza di cui godono.

La tenda che vedevasi all'Esposizione era assicurata al suolo per mezzo di sedici paia di corde e così solidamente, che la più violenta bufera non avrebbe potuto abbatterla, e difatti, quando il terribile uragano, scoppiato in Vienna il 29 giugno scorso, portò via il *pallone prigioniero* trattenuto da un centinaio di corde, lasciò incolume la tenda persiana.

BELLE ARTI

LA FONTANA

quadro di BRETON

Ciò che distingue l' ingegno di J. Breton si è il vigore dell'espressione. Nel quadro, da noi riprodotto, *La Fontana*, due robuste contadinotte riempiono le loro brocche di terra, dell'acqua di una fontana situata all' estremità del villaggio.

Son proprio due ben tarchiate contadine con la pezzuola annodata sul capo, che non le difende dai raggi cocenti del sole, che resero bronzino il loro volto.

L'atteggiamento è dei più naturali; una di esse ha già riempita la brocca che sostiene fortemente con la spalla, tenendola col braccio sinistro, curvato graziosamente al disopra della testa, ricordando così l' atteggiamento della donna portatrice di un' anfora quale trovasi disegnata sui vasi etruschi.

L' altra, curva sul margine, aspetta pazientemente che il filo d'acqua, di cui ascolta il suono argentino, abbia colmato il vaso da lei proteso obliquamente.

In questo quadro nulla havvi di manierato; tutto è vero, dalla brocca oscura, fino alle rigide pieghe degli abiti che avviluppano quei corpi sì ben piantati.

Quelle donne *non posano*: sono state ritratte mentre erano intente a quella giornaliera occupazione senza dubitare nemmeno ch' esse avrebbero dato argomento ad un quadro squisito per colore e verità.

BELLE ARTI. — LA FONTANA, quadro di Breton.

I PRODOTTI CHIMICI

Continuazione e fine
vedi Dispensa 77, pag. 610.

Nè va dimenticata, a questo congresso dell' industria e della scienza un'altra grand' epoca che fu inaugurata dall' illustre Gmelin di Gottinga colla preparazione artificiale dell'oltremare. Anche questa gloriosa memoria è illustrata nell' Esposizione di Vienna dai prodotti delle più rinomate fabbriche di Germania e di altri paesi. I campioni d'oltremare che si ammirano qui sono più numerosi e più belli di quelli che si trovano esposti a Parigi.

Una novità esposta è una varietà di oltremare violetto, scoperta a Nüral.

Infino a pochi anni or sono, quasi tutti i prodotti chimici e farmaceutici, e le specialità medicinali si ritiravano dall'estero, a prezzi spesso ingenti e facendo atto di fede sulla loro purità ed efficacia; invece da qualche tempo a questa parte un certo numero di medicinali, che erano delle specialità dei laboratori degli altri paesi stranieri, furono tentati, e riuscirono fra noi con eguale fortuna ed un risparmio non piccolo.

Fra i fabbricatori di prodotti chimici, devesi citare la ditta Candiani Giuseppe e Biffi di Milano che già acquistò una meritata rinomanza. Di Milano son pure Piccioli Francesco e il marchese G. B. di Ceva di Nocetto, il qual ultimo espose del salnitro fuso.

Il Masserano Giuseppe di Frabrosi (Cuneo) volle tentare una novità: tale è l'acido gallico od estratto di castagno secco. Questo prodotto, formato di acido gallico mescolato a molti altri composti organici, serve specialmente per aumentare il peso dello sete nelle tinte: adoperasi pure nelle tintorie di cotono ed alquanto in quelle delle lane, e potrebbesi con successo adoperare nella concia delle pelli. Se ne fa già esportazione in Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania, ed il prezzo è da L. 68 a 80, ogni 100 chil., reso alla Stazione di Torino.

La premiata fabbrica Sclopis-Bechis e C. di Torino ha una esposizione molto ricca: vi si vede della pirite di ferro compatta, adoperata per la preparazione dell'acido solforico, e la stessa vien presentata friabile e torrefatta: poi sesquiossido di ferro idrato che si ottiene dai residui della torrefazione delle piriti, oltre a molti solfati di ferro, di magnesia, di soda, d'ammoniaco, di zinco, di rame e di piombo.

Da Genova il Berio Emilio mandò un saggio di nitrato di potassa puro in cristallo ed in polvere, che la sua fabbrica di San Pier d'Arena produce per 1,860,000 chilogr. all' anno al prezzo di L. 1 al chilogr., oltre a 1,536,000 chilogr. di cloruro di sodio.

Dalle provincie venete concorsero soli tre. Il Fracchia Giuseppe di Treviso, che ha mandato a Vienna campioni di un miscuglio di sali e di sostanze organiche delle Lagune Venete, serviente a preparare in qualunque sito bagni di mare artificiali. Questa mostra fu esaminata con grande interesse dai giurati, essendo di un' utilità incontestabile, e dovunque necessaria ed applicabile. Il Grassin Gentili di Padova mandò una scatoletta contenente cremor di tartaro, che ha trovato in pezzi, anzichè in polvere; ciò potrebbe provenire anche da umidità sofferta. — Il Menico Paolo di Padova ha esposto diverse specie di prodotti chimici, che però furono messi, in mancanza di vetrina apposita, alla rinfusa in un grande armadio, frammisti ad altri medicinali.

Per cremor di tartaro è notevole l'esposizione della Camera di Commercio di Ferrara, che nelle officine Botton, impiega 53 chil. di materia prima (di botte), e ne ritrae annualmente chilogr. 20,720, che vende a L. 3,60 al chilogrammo.

L'industrioso e dotto marchese Guido dalla Rosa di Salsomaggiore (Parma) espose i prodotti delle sue saline, che impiegano circa 40 operai, e danno annualmente 15,000 quintali di sale. Le acque salse sono ricche di joduri e di bromuri, e sono impiegate nello stabilimento balneare annesso alle saline in cui si fanno circa tredici bagni all'anno.

Fra gli espositori delle provincie meridionali notiamo la ditta Sarlin L. figlio e C. coadiuvato da Gazagne Marco di Bari, espositrice di solfato di carbonio. Lo stabilimento impiantato da tre anni si compone di una fabbrica di solfuro di carbonio e di una fabbrica di olio. La produzione

annua di solfuro di carbonio è di 200,000 chil. e può essere raddoppiata. La fabbrica di solfuro si compone di due forni che ricevono ambedue quattro storte refrattarie per ciascuno, le quali, come tutti gli altri utensili refrattarii, sono fatti nello stesso stabilimento; di un camino di 15 metri di altezza, di quattro casse di raffreddamento con tutti i tubi occorrenti, di un apparecchio di distillazione con due serpentini di condensazione e di due recipienti depositari di solfuro non purificato, di una pompa aspirante e premente ed altri attrezzi e utensili occorrenti per la laborazione. La detta fabbrica è servita da una caldaia a vapore della forza di 5 cavalli.

Una parte del gruppo è dedicata ai prodotti della farmacia e in questo non manca l'inevitabile tela d'arnica dell'Ottavio Galleani di Milano, che ne ha il privilegio. Da Milano esposero pure il Luigi Ponzoni (sciroppi per la tosse e liquori igienici) e il Francesco Zucchelli. L'egregio professor Cesare Lombroso inviò da Pavia una tintura di color rubino ottenuta col mais guasto e coll'alcool.

Dopo l'acqua oftalmica di Secondo Tironi di Mantova e le acque acidule ed aromatiche di Pilade Rossi di Brescia, vengono i veneti che sono il Dian Girolamo, la cui mostra di carta senapata e di un dentifricio all'acido fenico fu relegata in unione ad altri medicinali diversi in una barocchissima vetrina cumulativa; il De Gian Pietro di Venezia espose in una bella vetrinetta e molto adattata, alcune gelatine medicinali in differenti campioni e fra le altre vi è anche una *gelatina arseniosa*. Il Maggioni Giovanni di Venezia ha esposto diversi saggi d'oli medicinali inodori, e dovrebbero esistervi i relativi pannelli, che però non si vedono; e finalmente il Trois Filippo di Venezia ha mandato un olio antireumatico di *Betula Alba* in tre piccole fiaschette.

Il Lasz Leopoldo di Padova ha mandato un suo farmaco callifugo, il Monti Decio pure di Padova ha esposto della carta senapata, un febbrifugo e dei senapismi anche in bottiglie, delle quali dichiara smerciarne fino a 700 (o 7,000?), lo Stoppato Antonio ha mandato dell'olio detersivo per tutte le piaghe.

Veratti, Mondini e Marchi di Bologna hanno della buona *terra Cattù*, un altro chimico, il signor Ulisse Maccagni, mandò un gran vaso di cristallo pieno di questa specialità bolognese, la *terra cattù*. Il vaso è istoriato a colori dal professor Muzzi, che vi ha riprodotte egregiamente le due torri, all'ombra delle quali è aperto l'esercizio dell'esponente: il piede da cui si eleva il cristallo è di legno nero intagliato con bellissimo disegno a rilievo di fogliami e di ornati del Pelloncini.

Le acque minerali italiane sono largamente rappresentate dal Giovanni Ruspini di Bergamo, dal dottor Emilio Brugnatelli di Rivamezzano, presso Pavia, dal Vincenzo Ronconi di Recoaro, dal Brasini Biagio di Forlì, dai fratelli Pandos di Tabiano, dal conte Ubertini di Chilignano, dall'Ospedale d'Arezzo, dal Birindelli di Collalli, dal Conti di Castrocari, dalla contessa Bobrinskoy di Montecatini, dal De Luca di Pozzuoli, dal De Angelis di Castellammare, dal barone Vennisi di Floristello d'Aci Reale, dalla Giunta di Messina, ecc.

La lettera *C* del gruppo chimico vanta i saponi fatti con oleina, con strutto di maiale, con olio d'oliva del Milani Pasquale e Paolo di Milano: i saponi d'olio cocco per toeletta, d'olio di palma, d'olio d'olivo pel bucato della seta dei fratelli Gianoli, pur di Milano; e così i saponi Biolla di Torino, Cantono di Biella, Aspes di Legnano, Bolzani di Parma, Pancani di Firenze, Guasti di Firenze, Conti di Livorno, Salin di Bari, Genevois di Napoli: e le candele dei premiati Lanza di Torino, Reali e Gavazzi di Venezia, Carobbi di Firenze, Le Zinno di Napoli, le cui candele danno un risparmio del 27 per cento sulle candele steariche.

Non va dimenticata l'industria del Cicchetti Edoardo di Palermo, di purificazione delle ossa.

A parte del grandissimo bene che proviene alla pubblica salute dalla eliminazione dei miasmi che esalano indispensabilmente dalle ossa che veggonsi spesso accatastate nelle vicinanze dell'abitato, noi possiamo dire francamente che tutte le sostanze che compongono le stesse, possono usufruirsi in pro della chimica e di non poche svariate arti ed industrie.

L'osseina, il periostio, la midolla e perfino nella loro piccola parte i sali calcari che farebbero un immondo e putrido ammasso ributtante alla vista, nauseante all'odorato e pericoloso alla salute, mercè la purificazione, ci danno un contingente prezioso di grassi utilizzabili alla formazione della stearina, del sapone ed alla concia delle pelli.

Il tessuto osseo poi, mentre è utilissimo all'ingrasso dei terreni — rendendosi solubile il fosfato calcare dallo stesso contenuto — privo di sostanze grasse, è usato per tutte quelle utili applicazioni, alle quali son destinate le ossa bianche e sgrassate, e che qui non vale rammentare. Basti solo il dire che le ossa così pulite e commerciabili anco per la leggerezza che acquistano, sono trasformati in milioni di oggetti utili, così ai bisogni, come a' capricci dell'uomo.

Nella fabbrica Cicchetti lavorano pochi uomini, poichè la mano dell'uomo vi è poco necessaria, invece centinaia di esseri viventi travagliano per essa alla raccolta di quelle ossa, che non sono fornite dai grandi stabilimenti, dalle cucine militari, ecc.

Questi accattoni di ossa e di straccia, generalmente parlando, sono dei veri vagabondi, ricchi, nella maggior parte, di vizî, di astuzia e di sagacità, senza tetto, senza famiglia — veri zingari che passano la loro vita girovagando in busca della loro merce, che spesso poi giocano tra di loro, dispensandosi calci e percosse.

Eppure essi, con le loro modeste esigenze, spesso ancor più attenuate dalle usure dei loro principali, formano la ricchezza di molti di quei piccoli speculatori, i quali raccolgono immense cataste di ossa, che vendono poi ai negozianti all'estero, e che servono in massima parte alla raffineria degli zuccheri.

Or questi compratori di prima mano sono ribelli ad ogni richiamo, e non intendono punto fruire della raffineria; onde preferiscono tenere per sei e più mesi le ossa in grandi depositi e venderle quando si sian ridotte quasi inodore.

Il municipio di Palermo ha dato al Cicchetti tutte quelle agevolazioni che ha potuto, ma ha dovuto arrestarsi innanzi a quei provvedimenti che sarebbero stati censurati come ostacoli alla libertà del commercio. Quella Giunta vorrebbe far voto che una provvida legge proibisse assolutamente questi nauseanti e malefici depositi di ossa immonde, che allora per necessità dovrebbero portarsi alla raffineria del Cicchetti.

La profumeria in Italia si comincia a sviluppare, e colla buona volontà e col tempo potrebbe diventare importantissima e raggiungere e forse oltrepassare quelle vaste proporzioni che la stessa ha raggiunto in Francia, Inghilterra e Germania.

In un paese, la cui mite temperatura contribuisce tanto ad estrarre gli olii essenziali in maggior copia e di più grato olezzo — ciò che non è concesso sotto più freddo clima — e dove le piante odorifere attecchiscono con tanta facilità, da nascere spontaneamente nei più ingrati terreni e fin sulle alpestri rupi, il profumiere per produrre i suoi preparati non ha bisogno di ricorrere, come in altri luoghi spesso si pratica, alle essenze già estratte, che facilmente si trovano guaste e resinificate per l'azione dell'ossigeno. Fra noi invece i profumi della pianta odorifera si traggono mettendola in immediato contatto col solvente che fa da corpo neutro nella composizione: ciò che assicura la bontà degli stessi.

La Toscana, patria prediletta dei fiori, ha parecchi espositori: fra questi il Grazzini Michele e il Santi Amantini di Firenze: Bologna che diede il suo antico nome di Felsina ad un profumo, ha il Fabbi, il Bortolotti, il Frattini, l'Annibali, il Casamorati, l'Obert: Livorno ha i due Benigni, il Vincenti, il Prampolini ecc.

Non si può finalmente parlare dei prodotti chimici senza accennare all'infaticabile Luigi De Medici di Torino, che espose una varietà stragrande di fiammiferi, e di quelle scatolette a vaghi colori per riporli, che suscitarono l'universale ammirazione.

I MOBILI ALL'ESPOSIZIONE

L'Esposizione di Vienna fu la prima nella quale l'industria del legno fosse rappresentata da un gruppo speciale. Nelle precedenti Esposizioni gli oggetti di legno furono ripartiti nei diversi gruppi della mostra generale, mischiati ai prodotti d'ogni genere. L'importanza straordinaria dell'industria del legno esigeva che fosse rappresentata separatamente; e con ciò l'Esposizione di Vienna non fece che guadagnare, perchè i mobili formarono una delle parti più attraenti di quel vasto insieme. Ogni Stato, ad eccezione degli Stati Uniti dell'America settentrionale e della Grecia, fece una mostra di mobili; ma senza tema d'errare, l'Italia e la Francia, furono i soli paesi splendidamente rappresentati.

La Francia brillò specialmente pei suoi mobili decorati con lavori di bronzo, e pei mobili di Boule e scolpiti. Essa espose altresì alcuni articoli a buon mercato di ottimo gusto e solidissimi, come, per esempio, le *sedie giunturate*.

La sezione italiana, che conteneva centinaja di mobili, fu ammirata specialmente pei suoi mobili scolpiti e intarsiati. L'arte della tarsia dimostrò di quanta cura ed amore è fatta segno da alcuni modesti opifici, che mandano la maggior parte dei loro prodotti in Inghilterra, che li riceve per adornarne i musei.

La scultura in legno trovasi in Italia sul suo suolo natìo. Le moderne produzioni non temono il confronto con quelle dei periodi classici. Le città dove l'industria dei mobili di lusso ha maggiore sviluppo, sono Milano, Roma, Venezia e Firenze; la scultura sul legno è specialmente esercitata a Siena e nelle vicinanze, ed è oggetto d'incessanti cure per parte dell'Accademia delle Arti sotto la direzione dell'illustre Mussini.

Oltre i grandi mobili di lusso che ottennero l'ammirazione universale e le più splendide ricompense, l'Italia espose altresì una grande quantità di mobili usuali ed a poco prezzo fra cui si distinguevano le sedie di Chiavari comode e solidissime, che non costavano più di 1 franco e 60 per ognuna.

L'Inghilterra adopera da qualche tempo per la fabbricazione de'suoi mobili, e con molta destrezza, legnami stranieri, quali il *thuya*, l'emboemo ecc. Essa possiede alcuni opifici che tendono allo stesso scopo di quelli italiani e francesi, e dove lavorano un mezzo migliaio di operai. Alcuni dei

loro prodotti si vendono a prezzi enormi, dai 20 ai 25,000 lire per capo, e trovan sempre compratori. Ma le sculture sul legno non hanno raggiunto la squisita perfezione dei mobili intarsiati italiani. Nel gruppo inglese si notava una specialità consistente in mobili di quercia per le camere di ragazzi, scuole e case d'operai, molto ben fatti e a buon mercato.

La Germania e l'Austria non possono in nessun modo misurarsi con le produzioni dei paesi citati. Diversi mobili di noce modestissimi, e qua e là vari oggetti intarsiati e non altro. Nei mobili tedeschi vi domina il noce, il faggio e la quercia, mentre vi figuran pochissimo la palissandra, l'acagiù, l'ebano e il legno rosa. Ma però l'Austria può andar orgogliosa di aver creato una nuova industria nella lavorazione del legno, quella dei mobili a legno ricurvo, industria che ha già trovato molti imitatori in Germania ed in Russia.

L'arredamento del padiglione dello Czar fu una delle più belle produzioni tecniche dell'Esposizione. La guarnizione in legno d'acero della camera da letto, non poteva essere più squisitamente lavorata.

Molto lodevoli sono gli sforzi sul terreno dell'industria artistica e nazionale, di cui diede prova all'Esposizione la fabbrica imperiale ottomana di mobili di Costantinopoli.

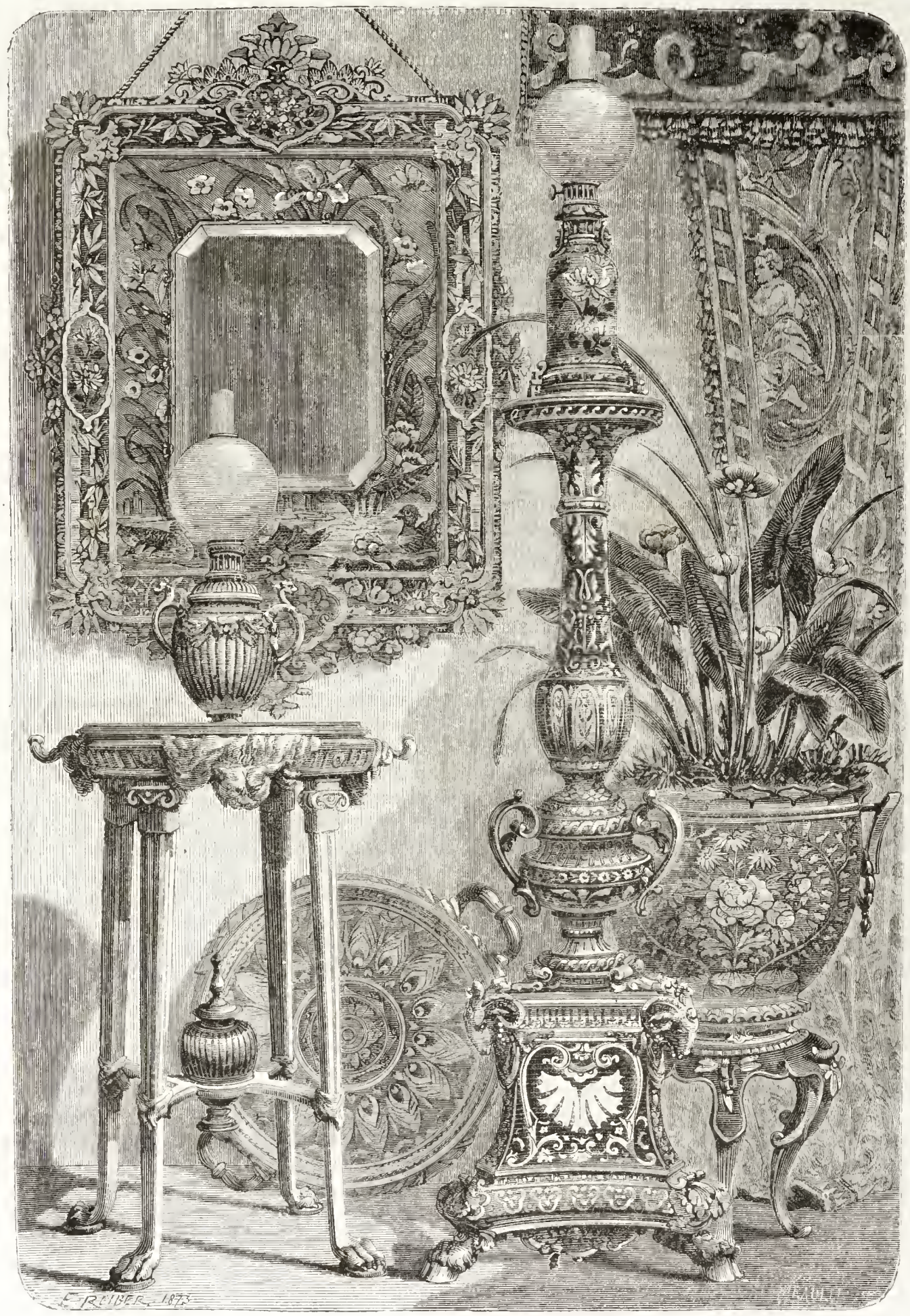
L'introduzione degli elementi europei in Oriente, questa barbarie del secolo decimonono, si fa sentire dappertutto e sempre di più.

Per fortuna i mobili spediti a Vienna dalle diverse colonie europee dell'Asia orientale, come della Persia, del Giappone, della China e di Tunisi, non si videro profanati dal barbaro gusto di alcuni di quei paesi. Le inimitabili vernici del Giappone, gli smalti tramezzati della China sono sempre imitati dalle varie regioni dell'Ural, e ne fu prova la mostra di alcuni parafuochi ed altri mobili che si vedevano nella sezione neerlandese.

Ma riguardo all'utilità ed al buon mercato relativo, che sono i due punti principali del progresso industriale, nessuno dei paesi citati può vantarsi di avere il primato che spetta soltanto alla piccola Danimarca. Questa meglio di tutti ha saputo trovare il mezzo di offrire alla borghesia mobili che tengono il mezzo fra i mobili di lusso e quelli affatto ordinari e senza ornamenti.

Questi prodotti si mostrarono inappuntabili sì pel buon gusto, come per solidità e buon mercato.

Lo ripetiamo, nessun altro paese ha saputo finora imitare i risultati della piccola Danimarca, ciò che torna a tutto suo esclusivo onore.



LAVORI DI METALLI. — BRONZI INCROSTATI E SMALTI TRAMEZZATI, di Christofle e C.

LAVORI IN METALLO

BRONZI INCROSTATI E SMALTI TRAMEZZATI

di CHRISTOFLE e C.

Nella disp. 66 pag. 524-525 abbiamo già dato il disegno e la descrizione generale della mostra Christofle. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori se riproduciamo il disegno speciale di alcune opere in bronzo incrostato e di smalto tramezzato, che eccitarono l'ammirazione generale.

Nella categoria degli oggetti d'arte e di ornamento, è d'uopo citare una *tavola rotonda*, ornata di uno smalto tramezzato, composta dal Rossigneux, sostenuta da quattro gambe e destinata a sostenere una lampada. Il soggetto dell'ornato in smalto tramezzato con incrostazioni d'oro, è una coda di pavone spiegata e disposta intorno al centro della tavola; i toni azzurri e verdi sì favorevoli all'artefice sono vivissimi, e l'insieme della decorazione, condotto nei toni dolci e armoniosi del casimiro e del tappeto smirnioto, attrae dolcemente la vista. In mezzo, le pelli di leone dagli artigli intrecciati ripete il soggetto che orla la tavola ai lati. Il tutto forma un insieme dei più originali ed armonici.

Fra gli smalti tramezzati sovra forma metallica ed a tramezzi rientrati, una delle cose le più attraenti che si siano fatte riguardo al carattere, alla purità delle paste e alla nettezza dei compartimenti, si è *lo specchio a fondo smaltato* riprodotto nel nostro disegno. Nulla havvi di più bizzarro e grazioso ad un tempo di quelle anitre nate da capricciosa fantasia, di quelle piante, e fiori, e insetti singolari, ninfee, iridi, e farfalle della regina Mab, che si distaccano sovra un fondo azzurro. Nello stesso ordine d'idee ci facciamo un piacere di segnalare il gran vaso di smalto tramezzato, alto sessanta centimetri, dove sono rappresentati sovra un fondo celadone, una cicogna, alcuni fagiani dorati ed uccelli mosca in un paesaggio di canne, di gigli campestri e di pêschi tutti fioriti. Questa composizione del signor Reiber, è di una fermezza di disegno, d'una ricchezza di toni, e di una armonia generale spinta al più alto grado. Abbiamo riprodotto il vaso dal lato dei fagiani, che sono mirabili per l'atteggiamento e per lo splendido colorito del piumaggio.

Il vaso di smalto tramezzato, a zampe di bufalo, si raccomanda specialmente per il frontone forato

a giorno del suo zoccolo; è ben disegnato e bene scolpito; è leggiero e nel tempo stesso assai consistente, perchè non s'abbia a temere di veder piegarsi la base ed infrangersi sotto, ciò ch'essa sostiene.

Molto originali sono pure i quattro fregi rilevati del piede, ed i manichi sveltamente disegnati a guisa di lampi.

LA MUSICA
ALL'ESPOSIZIONE

Nella numerosa famiglia degli istrumenti musicali, il pianoforte gli è quello che più di tutti distinguesi per la sua importanza, divenuto da gran tempo il sovrano maestro della nostra esistenza musicale. Egli dà continuamente prova della sua potenza, nei saloni, negli eleganti gabinetti delle nostre signore, ed anche nel modesto quartiere del borghesuccio.

Esso ha propagato il gusto della musica in tutte le classi della società umana, ed è pur lui che ha dato il più gran contingente all'esercito degli istrumenti musicali a Vienna. La sola sezione austriaca non contava meno di 56 pianoforti a coda corti, e 36 verticali; la sezione tedesca conteneva 35 piani a coda, 2 a tavolino, e non meno di 91 verticali; la Francia aveva esposto 32 pianoforti, l'Inghilterra 12, la Russia e l'Italia 40 solamente, la Svizzera 8, la Svezia 6, la Spagna 6, l'America 5, la Danimarca 6, il Belgio 3, l'Ungheria 3, e l'Olanda un sol pianoforte verticale. Rincrebbe di non vedere fra gli espositori americani Steinway e Chickering, e gl'inglesi Broodwood e di Colland.

LAVORI DI METALLI. — BRONZI INCROSTATI E SMALTI TRAMEZZATI, di Christofle e C.

Nel padiglione *Dell' istoria delle industrie e delle invenzioni*, osservammo anzitutto una ricca collezione di vari antichi istrumenti che davano un quadro dello sviluppo progressivo della costruzione degli istrumenti musicali, avvenuto in Austria fino da centotrent'anni a questa parte. Nella serie dei pianoforti vedemmo alcune reliquie di grande importanza, fra cui una piccola *spinetta* portatile, fabbricata da Giovan'Andrea Stein, ad Augusta, nel 1762, e di cui servivasi Mozart ne' suoi viaggi, come pure un clavicembalo a coda che ebbe l'onore di appartenere al grande maestro. Notevolissimo era un piccolo pianoforte quadrato con la data del 1790, provvisto di un meccanismo a martelli e di vari pedali, che fu già proprietà di Haydn. Vedemmo pure un pianoforte a coda di Erard, di cui la città di Parigi fece presente a Beethoven, e finalmente un altro pianoforte che appartenne a Schubert.

Questi istrumenti rappresentavano le diverse fasi principali della costruzione del pianoforte fino ai tempi nostri.

La spinetta di Mozart ci dimostrava il primitivo stato dello strumento, il cui suono producesi per mezzo di lastricelle di rame giallo, o mediante piccoli cannelli di penna attaccati alla parte interna della tastiera, e che, passando da una apertura fatta nella tavola armonica, vanno a colpire le corde non appena si premano i tasti. Il suono ottenuto in tal modo è affatto sottile, stridulo, e la differenza che passa da questo a quello che produce il pianoforte di Erard, donato a Beethoven, è la stessa differenza che corre da questo al moderno pianoforte a coda con la tavola armonica arcuata.

Dopo la scoperta del meccanismo dei martelli, si lavorò ardentemente alla sua perfezione, e gli artefici che più di tutti vi concorsero furono Andrea Stein, Streicher (l'amico intimo di Schiller), Becker, e gl' inglesi Broadwood e Stodart. Ma è d'uopo citare in prima linea, nella storia dei progressi del pianoforte, la celebre casa Erard di Parigi, che fece una delle più importanti invenzioni, vale a dire il meccanismo a ripetizione, il doppio scappamento, mercè cui, il martello, dopo essere stato messo in moto, non ricade subito nella sua prima posizione, ma ritocca nuovamente la corda alla più leggiera pressione delle dita.

Per ciò che riguarda la dolcezza del suono i pianoforti di Erard non temono forse nessun confronto, ma in quanto alla forza ed alla squillante sonorità, hanno maggior nome i pianoforti americani di Steinway. Essi offrono il vantaggio di un ben calcolato impiego del ferro ed in grandi proporzioni; inoltre, sono costruiti in modo che le corde grosse per le note basse si trovano sovra cavalletti più elevati, e quindi più alte delle altre corde ed in guisa da incrociarle.

Veduti quegli istrumenti, si direbbe di aver ammirato ogni possibile miglioramento, ma l'Esposizione ci dimostrò che il sistema americano non è il più perfetto per l'emissione di un suono potente, poichè nella Sezione ungherese vedemmo una tavola armonica di una forma affatto diversa da quella usuale.

Essa è costrutta dal celebre fabbricante di pianoforti, Beregszaszyo, e ciò che costituisce la sua originalità si è che non ha la forma piatta, ma sibbene arcuata come la cassa del violino o del violoncello. L' artista applicò questa tavola armonica di mirabile effetto ad un pianoforte a coda. Anche Ehrbar la utilizzò per due altri pianoforti a coda.

L'idea di questa invenzione ebbe origine dalla forma dei violini italiani. Mercè sua, si è giunti ad ottenere una più grande forza di resistenza nel piano armonico alla pressione delle corde, rendendolo più elastico mediante la forma arcuata. Un esame coscienzioso di quegli istrumenti, provò che il loro suono si distingue molto da quello degli altri, per la forza e per il prolungamento dell'onda armoniosa, ma che però lasciano molto a desiderare riguardo alla dolcezza e al canto del suono.

Tuttavia questa nuova invenzione è destinata ad un grande avvenire, e deve considerarsi come il principio della soluzione del problema che aprirà un giorno nuove vie alla fabbricazione dei pianoforti. Per la qual cosa il signor Beregszaszyo fu premiato col *diploma d'onore*.

Il fabbricante Stary di Vienna aveva esposto un pianoforte a coda il cui piano armonico era, dal lato destro, arcuato come quello del violino, e come questo provvisto di aperture ad *S* che si chiamano le orecchie del violino, ma il suono che produceva, non raccomandava quel nuovo sistema.

Citiamo infine, come rarità, un pianoforte a coda di Sodlaczek di Praga, provvisto di un meccanismo ingegnoso per *trasportare*.

In quanto ai pianoforti a coda di Vienna, i più ammirati furono quelli delle famose fabbriche di Bosendorfer, di Streicher, di Promberger, e di Schweighofer. Ma nella sezione austriaca i pianoforti verticali facevano una modestissima figura.

Nella sezione tedesca, la fabbrica Bluthner di Lipsia, si distinse per tre bellissimi pianoforti a coda, di cui uno era costruito secondo il sistema Erard. Anche il Bluthner venne premiato col *diploma d'onore*. Quattrocento venti operai lavorano nella sua fabbrica, che comprende 80 stanzoni, 3 magazzini per la conservazione del materiale, 4 grandi sale per i pianoforti in via di fabbricazione, e 5 sale per quelli finiti, una officina pei fabbri, con 58 operai ed 11 macchine a vapore.

La fabbrica fornisce annualmente 80 pianoforti a coda, e 50 verticali, che specialmente si vendono nell' Europa settentrionale e nell' America centrale.

Le fabbriche francesi che maggiormente godano della stima universale, sono quelle di Erard, Herz e Pleyel. La prima, che possiede anche oggidì il prestigio della sua splendida fama, espose alcuni stupendi pianoforti a coda *senza concorrere*, poichè, in vero, una nuova distinzione onorifica sarebbe stata inutile, avendo i suoi prodotti gli stessi grandi pregi che si ammiravano venticinque anni sono.

Fra i numerosi istrumenti musicali d'ogni genere, esposti a Vienna, non si vedevano che due sole arpe a pedali del fabbricante Erard di Parigi, le quali eran perfette, tanto pel loro suono pieno e robusto, quanto per la loro grande facilità d'espressione; ma per lungo tempo nessuno potè avere un'idea delle straordinarie qualità di quei due istrumenti, perchè, a fianco delle legioni di pianisti piovuti all'Esposizione, non si trovò un artista a cui Erard avesse potuto affidare i suoi strumenti; ma finalmente, negli ultimi giorni, il pubblico ebbe il piacere di poter udire il signor Felice Godefroy, che attualmente è forse il primo arpista del mondo, chiamato a bella posta da Erard perchè desse alcuni concerti nella sezione francese. Come Liszt è grande al pianoforte, come lo fu Paganini col violino, così lo è Godefroy nel suono dell'arpa, che, a dir vero, è maraviglioso, e per le infinite gradazioni, dal *fortissimo* il più robusto al più etereo *pianissimo*.

Fra gli Italiani fabbricatori d' istromenti musicali, alla Esposizione di Vienna, ebbero distinzioni maggiori e maggiori lodi il signor Caldera di Torino (medaglia del merito) pel suo *melopiano*, e il signor Giuseppe Pelitti di Milano (medaglia del progresso) pe' suoi strumenti a fiato d'ottone.

I tentativi fatti per dare al pianoforte la continuità del suono e il suono atto ad essere modulato, furono moltissimi e quasi incessanti. Non dirò qui però, che di quei soli ch'ebbero migliore fortuna; il più antico de' quali, per quanto è a mia notizia, è il clavicembalo violino (*geigen clavycembal*) di Giovanni Heyden, costrutto sul principio del secolo XVII, in cui la continuità del suono era ottenuta col mezzo di piccoli archi cilindrici, che, posti in movimento da una gran ruota, sfregavano le corde. Il clavicembalo-violino venne lodato, segnatamente in Germania, ove l'Heyden ebbe un decreto di privilegio dall' Imperatore Rodolfo II.

L'idea dello sfregamento delle corde per mezzo di piccoli archi venne ripresa da un Gleichmann nel 1709 col clavicembalo-viola; poi da un Reisch nel 1758, che sostituì alle corde di metallo quelle di minugia; e, ai giorni nostri, dal P. Luigi Tapparelli d'Azeglio.

L'Azeglio tentò prima di ottenere la continuità del suono applicando l'attrito a molle d'acciaio e a serie di *coristi*, da cui sperava pure di ottenere la stabilità dell'accordatura; ma il suono non aveva nè intensità, nè volume. Prima a Palermo e poi a Roma, il d'Azeglio tornò all'attrito sulle corde, e chiamato in suo aiuto un abilissimo costruttore di pianoforti (l'Alessandroni che a Vienna riportò ora la medaglia del merito), condusse il suo strumento a tale perfezione che nel 1862 la Commissione pontificia, incaricata della scelta degli oggetti da mandarsi all'Esposizione di Londra, non dubitò di dargli quella distinzione. Il Liszt diede del violicembalo del P. Tapparelli un favorevolissimo giudizio, e desiderò che venisse chiamato *symphonium*.

Il vero problema da risolvere però, è quello di dare al suono del pianoforte la continuità senza alterarne il carattere. E questo fece, sino a un grado di perfezione, se non ultimo, mirabile di certo, il signor Caldera di Torino col suo *melopiano*: strumento che *tiene la nota* senza toglier nulla al suono brillante del pianoforte: e la *tiene*, non già coll'aggiunta di un altro strumento, ma forzando la corda a mantenere la sua vibrazione sonora, con più o meno di forza e d'intensità, secondo il volere e il sentimento del suonatore.

Dalle ultime Esposizioni di Parigi, di Milano e di Torino, il signor Caldera, cercatore di perfezionamenti ingegnosissimo ed indefesso, fece del suo *melopiano* uno strumento per ogni rispetto compiuto: bello ed elegante per la forma e per ciò che spetta alla tastiera e al meccanismo, costrutto con una esemplare accuratezza. Suonato come pianoforte, il *melopiano* ha una voce bellissima, omogenea, di uguale metallo così negli acuti, come nei bassi. Suonato col pedale che determina la continuità del suono, il suo effetto è maraviglioso e, quasi direbbesi, è commovente; giacchè quello che s'ode è *canto*, e *canto* che, secondo l'abilità del suonatore, può essere ricco di delicatissime inflessioni, di accenti vivamente sentiti, di affetto e di passione. E così segnatamente nel registro basso e nel baritonale, dove l' oscillazione del suono non è quasi avvertibile.

In un articolo che esamina, che loda e che magnifica gli strumenti d' ottone che escono dalla grande fabbrica del signor Pelitti di Milano, il *Journal mensuel des travaux de l'Académie Nationale*, ecc., ecc., di Parigi, disse: Dove spiegasi la bandiera dell' industria e del progresso, ivi trovasi il signor Pelitti; il quale, oramai, è in Europa un de' più devoti e più strenui difensori. Noi l'abbiamo sempre trovato sulla breccia, a Londra nel 1851, a Parigi nel 1855, di nuovo a Londra nel 1863, di nuovo a Parigi nel 1867. » E si può aggiungere qui: a Milano, a Firenze, a Torino, a Trieste, a Dublino, a Costantinopoli, a Nuova York, a tutte le Esposizioni insomma, riportando da tutte immancabilmente la medaglia che oggi, fra d'argento e d'oro, ne conta non meno di ventitrè o di ventiquattro.

Fondata nel 1720, la casa Pelitti conta oramai un secolo e mezzo d'esistenza; e grazie alla perseveranza instancabile, all'amore del progresso e al genio inventivo che i Pelitti si tramisero di padre in figlio, essa venne ingrandendo e prosperando per modo che è oggi a reputarsi una delle più grandi e più solide istituzioni industriali che sieno, non che in Milano e in Lombardia, nel regno d' Italia. Giacchè, vincendo e per tutti i rispetti ogni concorrenza, il signor Pelitti estese il suo commercio e l'estese fiorentissimo, in Egitto, in Turchia, nelle due Americhe, in Spagna in Portogallo e persino in Germania e in Francia, dove pur sono fabbriche reputatissime. E all'importanza commerciale della fabbrica Pelitti, devesi aggiungere l'artistica; giacchè, è un fatto incontestato, che colle invenzioni di nuovi istrumenti e di nuove macchine e di nuovi congegni che perfezionano gli esistenti, egli convertì le bande in vere orchestre; le quali, con soli strumenti d'ottone, possono eseguire le più ardue difficoltà sinfoniche

Insieme ai signori Caldera ed Alessandroni, ebbero all'Esposizione di Vienna la *Medaglia del merito:* Giuseppe Mola di Torino, per pianoforti a corde incrociate e per un grande *armonium;* Giovanni De Meglio e Giacomo Sievres di Napoli per pianoforti a coda e verticali; Ambrogio Santucci di Verona, per istrumenti a fiato di legno; Luigi Venturini di Padova per corde di minugia; Giuseppe Bedini e figli di Vicenza, per corde armoniche e per istrumenti ad arco e a pizzico.

Fra i pianoforti inglesi meritano di essere citati in prima linea quelli di Kirkamann, ma quelli d' Ivory non eran notevoli che per la loro esuberanza di ornati.

La Russia era benissimo rappresentata da un magnifico piano a coda di Schroder di Pietroburgo la cui fabbrica esiste fino dal 1818, e che camminò costantemente sulla via del progresso. Citiamo ancora un pianoforte a coda con un piano armonico indipendente dalla pressione delle corde, esposto da Malcki di Varsavia.

Fra i pianoforti belgi e svizzeri nulla trovammo che fosse di una qualità superiore; ma la Svezia ci maravigliò per la sua tendenza a realizzare i progressi fatti in America.

Deliberazioni prese nell' ultima Conferenza internazionale per i soccorsi da darsi ai feriti in guerra.

In quest'ultima seduta, di cui era presidente il conte Serrurrier, e segretario il dott. Elissen, vennero prese le seguenti definitive deliberazioni:

1. In campagna si adoprerà una sola specie di barella.

2. La barella da campo dev'essere costrutta in modo da potersi tenere sospesa, non solo nelle vetture pel trasporto dei feriti (vetture circolanti sulle vie ordinarie), ma ben'anco nei vagoni delle ferrovie e nelle navi a vapore. Leggierezza e solidità debbono essere i suoi pregi principali. Il fondo della barella dev' essere di tela solida

impermeabile, lungo come la statura di un uomo ordinario, e facile a togliersi. Le stanghe della barella devono essere di legno fortissimo, pel quale sono specialmente raccomandate alcune qualità di legno americano e dell'Australia.

La barella dev'esser abbastanza leggiera, perchè un uomo solo possa portarla vuota, senza difficoltà, e non deve quindi pesare più di 10 chilogrammi; deve essere munita di un piede e di una sporgenza a guisa di piccola tettoia pel riparo del capo. Nella sua struttura non deve entrare il ferro in alcun modo.

L'assemblea fu d'opinione che le vetture pel trasporto dei feriti, pur essendo solidissime, non debbono pesare a vuoto oltre i 14 quintali, e, caricate, oltre i 24, affinchè non richiedano più di due cavalli.

Avranno una tettoia permanente, con una galleria in cui debbonsi sospendere i sacchi e le armi dei feriti, e collocare il foraggio pei cavalli almeno per quarantotto ore. Saranno munite di un freno, e di lanterne a tutti i lati, potranno chiudersi a piacimento ed essere munite di cortine.

Nel loro interno non saranno ammessi che i soli feriti, i quali non potranno essere in numero maggiore di sei, e coricati; quando poi i feriti potessero stare seduti, il loro numero dovrà essere al maximum di dieci.

Pei feriti costretti a stare in posizione orizzontale è desiderabile che sieno sospesi; per quelli che potranno sedersi, le vetture saranno provviste lateralmente di panche da potersi spostare con facilità. Alcuni sgabelli di legno pei piedi, fatti con una cerniera da potersi abbassare, saran disposti ad ogni lato del veicolo, nel quale poi si troveranno tutti gli strumenti atti ad ogni possibile miglioramento dei suoi particolari.

I quarti delle ruote di queste vetture saranno disposti secondo la natura dei paesi nei quali dovranno essere adoperate.

In quanto alle vetture-magazzino, dovranno essere accessibili da tutti i lati ed aperte; vuote, non dovranno pesare più di 100 chilogr., cariche più di 200. Le Società di soccorso ai feriti dovranno farle fabbricare sul modello delle vetture-cucina, valendosi di quelle che si vedevano esposte a Vienna.

Finalmente la conferenza adottò ad unanimità la proposta di due de' suoi membri, quella di dare ad ogni soldato un pacchetto di fascie, onde, in caso di ferita, possano all' istante fasciarsi la parte lesa.

Il trasporto dei feriti per mezzo della ferrovia diede luogo alle deliberazioni seguenti:

1. Non è necessario che le Società costituitesi pei soccorsi volontari ai feriti, organizzino, in tempo di pace, un servizio di sanità regolare e completo; ma in ogni paese, il governo dovrà obbligare le amministrazioni delle ferrovie a procurarsi un certo numero di vagoni atti al trasporto dei feriti, ed a tenerli sempre pronti in caso di accidenti su tutta la linea.

2. È necessario che anche in tempo di pace le carrozze speciali, carrozze-cucina, carrozze magazzini, carrozze pei medici, ecc. sieno preparate e provviste di tutti gli apparecchi indispensabili.

3. Nell'arredamento dei vagoni destinati al trasporto dei feriti, bisogna osservare le condizioni seguenti:

a) Il caricamento deve potersi effettuare bene, sì dai lati, come di fronte; gli utensili necessari tanto pel caricamento, quanto per lo scaricamento dovranno trovarsi sotto la mano.

b) È indispensabile che i vagoni comunichino tra loro.

c) Pel mantenimento di una temperatura presso a poco uguale, dovranno esser muniti di una doppia tettoia, di un doppio tavolato, e di un apparecchio per lo scaldamento che permetta di ottenere una temperatura di 12 gradi.

d) Provvedere convenientemente all' illuminazione ed alla ventilazione.

e) In queste carrozze, non si farà uso, in causa delle forti scosse, della sospensione delle brande, ma invece, di scompartimenti fatti di materie elastiche, procurando che ogni ferito possa occupare almeno quattro metri di spazio. Nello stesso vagone non potranno collocarsi più di dieci feriti, e si avrà cura di non depositarli mai sull' intavolato del pavimento, che dovrà essere pulito spessissimo, ma contentandosi di inumidirlo con colla forte, bollita.

4. I vagoni componenti un convoglio sanitario devono essere di un numero limitato in guisa da non formare un totale di più di cinquanta ruote; i vagoni dei medici, ed i vagoni-cucina dovranno essere situati nel centro, quelli degl' impiegati, alla coda.

5. Il carico e l'amministrazione dei treni sanitari saranno sottomessi alle stesse regole già vigenti pel regime delle ambulanze.

Finalmente l' assemblea approvò gli articoli seguenti:

1. Ai convogli dei feriti non potranno essere ammessi altri vagoni nè carichi nè vuoti.

2. I treni destinati ai trasporti dei feriti, devono esser ogni tanto riuniti nei grandi centri di popolazione, affinchè il personale che dovrà accudire al loro servizio, abbia occasione d' impratichirsi, e la massa del pubblico prenda a stimare questa nobilissima istituzione.

BELLE ARTI. — GIOVANNA D'ARCO, statua in gesso di Giorgio Clère.

BELLE ARTI

GIOVANNA D' ARCO

statua in gesso di GIORGIO CLÈRE

L' ingegno vigoroso di Giorgio Clère, che fu per tante volte riconosciuto nelle annue Esposizioni di belle arti a Parigi, non poteva fare a meno di produrre un grande effetto a Vienna in mezzo alle opere di tanti artisti di tutti i paesi. Allievo di Rude, questo severo maestro a cui devesi il capolavoro dell'*Appello al popolo*, che è uno dei quattro bassirilievi dell'arco trionfale della Stella, Giorgio Clère ha saputo imparare a sì buona scuola l'applicazione, nel dominio dell'arte, dei principii scientifici che gli avevano sì fortemente inculcati a Nancy quando in questa città faceva il corso di medicina.

Quindi, gli è sopratutto dal lato anatomico che i suoi lavori si raccomandano. L'*Ercole* che soffoca il leone Nemeo, gruppo in marmo comprato dallo Stato, e che gli valse una medaglia di 2ª classe nel 1872, è un'opera notevolissima per l' arditezza delle linee e potenza di esecuzione.

Ma non è a dirsi però che questo artista si distingua sol per la bella muscolatura e nervatura delle sue statue, che ricordano la scuola michelangiolesca; egli si è fatto lodare altresì per certi suoi gruppi e lavori d'ornati che sono di una scultura del gusto il più delicato.

La Giovanna d' Arco in atto di ascoltar le voci del cielo, di cui diamo il disegno, è immaginata ed eseguita con molta grazia e sentimento; l'atteggiamento è naturale pur mostrando con esattezza l' ispirazione che scende dall' alto per infiammare la popolare eroina.

L' ingegno del Clère possiede dunque due distinte *maniere*, e, certo, coll' aver mandato a Vienna l' *Ercole* e la *Giovanna* volle, mostrarle al pubblico, ed ebbe ragione, perchè ognuna di quelle statue ha il suo merito speciale.

Il giorno in cui questo scultore vorrà amalgamare quelle due *maniere*, potremo dire allora che l' arte moderna conta un grande artista di più.

BELLE ARTI

UN MULINO

quadro di AMEDEO SERVIN

È un quadro di natura, fresco, olezzante di poesia; ma è la poesia robusta che scaturisce dal vero guardato da occhi d' artisti. Non è questa la valle dove Clori e Dameta fanno concorrenza, nel belare i dolci idillii, alle pecore che guidano al margine del fonte ove piange l'inevitabile salice cortese di taciturna ombra: quì non s'affaccia al balcone del rustico abituro la ingenua pastorella, nè

... Gira intorno amorosetta il viso,
E l'aër veste d'amore e di riso,

come belano anch'essi i poeti, che non hanno mai pensato d'adoperare tutte quelle fonti per lavare almeno la faccia tutti i giorni ai poco puliti interlocutori delle loro egloghe.

Amedeo Servin non ci diede nè ninfe, nè capanne di mirti e rose che si vedono solo nei giardini all'inglese; ma ci trasportò in una amena vallata, ove tutto spira la semplicità del bello, ed appare il trionfo dell'operosità umana, che non guasta la poesia campestre, ma le aggiunge l' attrattiva dell'utile, del buono.

È una scena copiata dal vero con grande fedeltà, ma scelta con perfetta conoscenza degli effetti. Un'acqua chiara e trasparente occupa il primo piano del quadro, ed ivi scendono le vacche a dissetarsi dopo l' abbondante pasto delle aromatiche erbe, fatto nel bosco. Le abitudini dei lenti animali sono state ben studiate, talchè le une bevono, le altre alzano il muso lasciando scorrere due rivi d'acqua dai lati della bocca ed altre ancora guatano gravemente coi grossi e fermi occhi.

Si vede la strada per cui son scese, costeggiando il folto bosco: quella strada conduce alla fattoria di antica costruzione, davanti alla quale la ruota del mulino fa spumeggiare l' acqua del torrente. Attraverso a questo è gettato un ponte dagli archi tozzi e gravi, intorno ai quali il musco e l'edera hanno disegnati naturali intrecciamenti. Al di là del ponte si vede la campagna fertile e verdeggiante.

Può l'arte trovare un più lieto paesaggio di questo copiato alla schietta natura?

BELLE ARTI. — UN MULINO, quadro di Amedeo Servin.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 79.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

LE RELIQUIE DI TERRA SANTA.

LE RELIQUIE DI TERRA SANTA

La Palestina, questa patria senza popolo, perchè la gente d' Israele, la nazione santa, scacciata da quelle terre d' ulivi, si disperse sulla faccia del mondo, — la Palestina ove si svolsero i grandi eventi che separarono due grandi êre e cominciarono l'attuale civiltà, non mancò all'appello che le era venuto da Vienna. — Questa è la terra, pel cui conquisto tante volte s' alzò in armi la cristianità, ed attraverso alle insidie dei nemici e degli amici di greca fede, ai disagi ed ai pericoli della lunga via, veniva a combattere pel possesso d' una tomba. Oggidì Sionne ha

perduto l' antica magnificenza; e nel luogo dove era il tempio si vide innalzare una moschea consacrata al culto d'Omar: e per rendere più potente il contrasto, non lungi dal tempio maomettano, s'innalza la chiesa del Santo Sepolcro, ove vanno ad officiare i fedeli di varie confessioni cristiane.

Ora in quella città si fa un gran commercio di reliquie, ed all' Esposizione eranvi appunto i mercadanti di Palestina, che vendevano croci, rosari ed amuleti d'ogni forma, fatti con pietre o legno od altra materia, tolta ai santi luoghi.

I fedeli a gara li comperavano, perchè è una delle superstizioni più radicate nell'umana natura quella di credere che lo spirito dei grandi avvenimenti passi nelle cose inanimate che ne sono testimoni, e conservino la virtù del fatto che è passato.

BELLE ARTI

RITRATTO DELLA SIGNORA FEYDAU di CARLO DURAN

Carlo Duran si è fatto una specialità molto apprezzata, quella dei ritratti, nei quali ha una precisione ed una sicurezza di tocco incomparabili.

Sotto il suo abile pennello, la seta, il velluto e la pelliccia si maritano in un insieme armonioso.

La signora di cui riproduciamo il disegno, spoglio, ohimè! dei vivi colori della tavolozza, è adorabile pel suo atteggiamento. Ella è semplice, senza pretesa, è infine una vera gran dama ritratta al momento in cui rientra in casa, esprimendo ancora col dolce sorriso il ricordo dei suoi trionfi.

L' abito si dispiega con una larghezza magistrale, simile ad un arazzo antico; le trine spiccano mirabilmente fra le guarnizioni di pelliccia; l' espressione poi del viso di così bella signora è viva e spiritosa. Ella, infine, ha una grazia, un soave abbandono che sono veramente incantevoli.

Se il modello era bellissimo, bisogna confessare che il pittore lo ha mirabilmente ritratto, e che in questo caso l'arte non aggiunse niente alla bella natura.

BELLE ARTI. — RITRATTO DELLA SIGNORA FEYDAU, di Carlo Duran.

TERRA COTTA E LATERIZII

L' industria della terra cotta e dei laterizii era rappresentata in ispecial modo dalla Germania e dall' Austria.

In Germania si lavora bene, e si cuoce ancor meglio. Gli italiani dovrebbero imitare i tedeschi e produrre terre cotte, come son quelle dei tedeschi, inalterabili all' umidità e al gelo, proprietà che acquistano colla cottura spinta ad un alto grado. La difficoltà sta nel regolare le dimensioni del pezzo in modo che, quando è cotto, non riesca sformato, cosa che succede oltrepassando quel certo grado di temperatura, dopo il quale il ristringimento dell' argilla non è uniforme

La Società Viennese di costruzioni, che fu premiata col diploma d'onore, scava le sue terre in un' estensione di 3600 ettari di terreno e produce 200 milioni di mattoni all' anno, oltre a una moltitudine di pezzi decorativi. Questa società aveva raccolto in un portico tutto quanto fece di meglio in questo genere, ed anche pezzi in cui si accoppiavano l' industria della terra cotta a quella della maiolica.

Di mattoni ve ne erano d' ogni fatta, vuoti e pieni, lavorati a macchina e a mano, e così pure tegole ed embrici.

Le fabbriche prussiane avevano mandato molti oggetti, e primeggiavano i lavori dei grandiosi stabilimenti di Mettlac e Dresda ecc. dei signori Villoroy e Bock, che si dedicano specialmente alla produzione di piastrelle verniciate, impellicciate ed intarsiate per pavimenti e rivestimenti. In Italia non se ne fanno di così resistenti e durature. Il nostro paese, che può dirsi il peggio pavimentato del mondo civile, ha aperto un bel campo in quest' industria. Le piastrelle di rivestimento, come si fanno in Germania, possono essere molto usate nella decorazione esterna degli edifizii, e surrogare il rivestimento di marmo nell'interno, quell'orribile stucco che sgocciola a tutti i cambiamenti di temperatura, e par che pianga continuamente il suo destino.

L' architettura troverà grandi risorse in quest' industria, e non andrà molto che forse vedremo in Milano qualche esperimento di grande importanza, e che potrà servire a decidere i produttori italiani ad occuparsi seriamente in proposito.

L' avv. Antonio Bettazzoni di Bagnacavallo, nella provincia di Ravenna, espose una bellissima collezione di laterizii scolpiti in incavo, in rilievo di sola terra cotta, con inserti materiali diversi, o con incrostazioni od intonaco di marmoridea, di asfalto, di asmalto e simili, ad un sol colore o policromi, e servono ad ornamento di fabbriche civili di stile gotico, o bisantino, o misto.

I laterizii si distinguono in membrature diverse in vari fregi che frapposti ad esse servono per *erte*, stipi di porte, finestre, e in rosoni e pennacchi per ornamento di porte e finestre nella loro parte superiore; in cornici composte delle suddette membrature e di altre speciali per coronamento di edifizi e ricorrenti nelle facciate delle case; in laterizii piani da pavimento di diverse forme e in materiali inserti ad un solo colore a due a tre ed a diversi disegni, incrostati a marmoridea coll' imitazione di marmi veri, con intarsi e sovrapposte fotografie.

Complicata ed ingegnosa è la fabbricazione dei laterizii, della quale daremo per sommi capi alcuni ragguagli sugli utensili ch' essa richiede.

Per i laterizii da pavimento, e specialmente per quelli da incrostare, si adoperano gli stampi comuni ; quelli in cui deve inserirsi l' asfalto e la marmoridea, si preparano e cuociono in incavo della loro superficie superiore mediante uno stampo composto di diversi pezzi. Oltre a ciò si adopera una lastra di metallo avente la forma della superficie del laterizio voluto, con sopra in rilievo il disegno che sul laterizio deve risultare in incavo. Questa lastra è posta sopra un piano di legno, più amplo della lastra che vi si è fissa sopra mediante quattro viti, e serve di fondo allo stampo.

Un altro istrumento ingegnoso è una specie di telaio di legno che gira attorno alla piastra di metallo, e si sovrappone al fondo, ove resta fisso infilandosi in due perni di metallo stabiliti appositamente sul fondo stesso. Questo telaio ha l'altezza corrispondente alla grossezza che si vuol dare al laterizio da costruire.

Si unge lo stampo nella parte metallica, s'insabbia il telaio suddetto, quindi, posto in opera, si calca dentro al medesimo la creta già temperata ad uso d'arte, e si toglie la sovrabbondante a mano nei soliti modi, poi si prende lo stampo per intero, si rovescia sovra un piano preparato e cosparso di sabbia appositamente.

Fatto ciò, si estrae dapprima il fondo rimasto di sopra, poi si cava il telaio, e l'operazione è speditamente finita.

Un altro stampo serve alle membrature sovraindicate, e si compone di diversi pezzi di metallo fuso ed aventi ordinariamente in incavo l' impronta che il laterizio deve avere in rilievo nella sua grossezza longitudinale da un sol lato. Anche per questo stampo havvi un telaio in legno di forma e dimensioni come nel caso dello stampo precedente, ma però coll' altezza corrispondente alla larghezza che si vuol dare ai laterizii da costruire.

Il telaio armato, bagnato ed insabbiato e messo al posto sul fondo dello stampo cade da sè sopra la *femmina* di due cerniere predisposte sul telaio, e queste, imperniate, lo stampo è pronto all'opera. Allora viene introdotto il pastone di creta opportuno a riempire lo stampo, ed ivi, pigiato con le mani, ed al bisogno coi piedi di un solo uomo, e tolto il superfluo ed appianato il disopra dell' argilla nel modo consueto, ove lo stampo sia a più ordini di pezzi, si comincia ad estrarre contemporaneamente dagli incastri opposti, il filo che separa gli ordini dei pezzi, l'uno dall' altro, poi si prende il telaio dal lato opposto a quello dove fu imperniato e si solleva sino a portarlo verticale al fondo, e con ciò si tagliano, mediante fili metallici in modo regolare e paralello, tutti i pezzi di laterizio contenuti nello stampo. Giova notare che dalla parte dove si solleva il telaio, si è precedentemente cavata un' assicella che lascia libero il telaio di sollevarsi senza toccare i laterizii.

Dopo ciò si spernia il telaio, e si passa il fondo insieme ai laterizii all'aria aperta perchè induriscano alcun poco; si distaccano quindi l'uno dall'altra, e dal fondo che fu in prevenzione unto con olio, si collocano su di un piano conveniente, sparso di sabbia, ed all' ombra.

Lo stampo pei *rosoni* ideato e disegnato dall'espositore consta dei seguenti membri.

Il *rosone* si compone di quattro lamine in metallo, ciascuna delle quali occupa un quarto di circolo, e sono a contatto le une delle altre, meno la solita fessura, di alcuni millimetri, e queste sono fissate al centro di un fondo quadrato di legno mediante viti.

Dopo le solite operazioni del telaio riempito di creta e calcato ben bene, tolto il superfluo e pareggiato al disopra, coll'opposito filo metallico si taglia regolarmente in quattro parti il rosone prodotto, le quali si pongono ad asciugare come sopra si è detto.

Se i disegni del rosone richieggono che si divida in sole due parti, allora serve lo stesso stampo restando operoso un taglio solo.

Qualora i rosoni abbiano diversi diametri occorre un diverso appropriato stampo per ciascun diametro.

Altri stampi di minor conto potrebbero descriversi, ma, poichè la base di essi è sempre quella descritta, passeremo a parlare di alcuni oggetti la cui fabbricazione fu di recente introdotta dall'espositore nel suo paese. Fra questi sono notevoli i laterizii incrostati a marmoridea ed intarsiati, e quelli mediante le invenzioni fotografiche applicate sulla terra cotta, come sulla marmoridea, sullo smalto delle maioliche, delle stoviglie, o sopra vasi ed altri oggetti di ceramica.

Il trasporto delle fotografie era noto, ma con diverso metodo di quello usato dal signor Bettazzoni. Lasciamo a lui stesso la descrizione quale leggevasi in una estesa relazione della sua bella industria.

« Il metodo da me usato lo credo più semplice e più facile, e la stessa immagine fotografica dipende da un metodo diverso del comune, indipendente dall' uso della camera oscura, operandosi invece per trasparenza anche nel fare la negativa.

« Si applica questo metodo per riprodurre i disegni delle opere di pittura, scultura ed architettura. A giovamento delle scienze si produce colla stessa facilità le carte topografiche e geografiche, gli esemplari di disegno per le scuole, le illustrazioni di tutti i libri scientifici e quelle dei giornali, potendone formare delle raccolte e degli album. Si riproducono gli autografi, gli scritti, gli stampati ed i libri, formando per questi ultimi la negativa di due esemplari, ovvero dallo stampato del verso e del retto, impresso ciascuno sopra un foglio separato, e valendosi di queste due negative per effigiare lo stampato sul retto e sul verso di un foglio preparato e frapposto alle ridette due negative, stretto il tutto in torchietto da fotografo esposto alla luce.

« Questo procedimento risparmierebbe la ricomposizione in caso di una seconda e terza edizione e con maggior sollecitudine, ottenendosi contemporaneamente la riproduzione tanto al verso che al retto del foglio per tal modo ristampato. »

Provato il metodo di riproduzione col carbone o nel modo inventato da un ecclesiastico lombardo che risparmia spesa e procaccia indelebilità, alla fotografia non resterebbe da opporre che la dipendenza dal sole che non è sempre propizio alle perazioni fotografiche.

L' Orticoltura Italiana all' Esposizione di Vienna e lo Stabilimento Orticolo dei Fratelli Rovelli a Pallanza (Lago Maggiore).

La fiaccona per cui pare che non pochi dei nostri stabilimenti orticoli temano quasi una larga pubblicità, non è fortunatamente divisa da tutti, e qualcuno vi fa una molto onorevole eccezione, che possiamo con vera compiacenza constatare.

Alle Esposizioni orticole che ebbero luogo in Vienna contemporaneamente alla grande Esposizione internazionale, una meschina figura vi fece l'Italia al paragone di altre regioni, e specialmente dell'Austria e del Belgio e persino del microscopico Principato di Monaco. Se però il nostro paese potè richiamare qualche poco l' attenzione degli intelligenti e del giurì, meglio che alle civaje inviate da Verona, lo dobbiamo allo Stabilimento Orticolo dei signori Fratelli Rovelli in Pallanza (Lago Maggiore), i quali seppero anche in questa occasione mantenere la bella fama che già si erano acquistata all'Esposizione di Parigi, fama che, estendendosi sempre più, li fa ormai annoverare fra i più distinti Orticoltori della nostra bella patria.

Nè inferiori al merito furono le ricompense che lo Stabilimento Rovelli ottenne a Vienna, poichè oltre ad una medaglia di merito per alcuni esemplari di piante di camellia di forza eccezionale, ben foggiate a forma piramidale, ebbe un diploma d'onore per la più ricca raccolta di coni (frutti dei coniferi), in oltre 150 tra specie e varietà, fra i quali pregevolissimo, perchè oltremodo raro quello del Pino d'oro della China *(Pseudolarix Kempferi)*, di cui esso possiede l' esemplare più bello che si trovi in Europa ed il primo che abbia qui dato frutti. Chiunque ama il progresso delle industrie orticole, per le quali il paese nostro è molto privilegiato da natura, sarà lieto di questi onori raccolti a Vienna dai signori Fratelli Rovelli, e vorrà loro essere grato se l'Italia potè anche dal lato orticolo, mostrarsi non impari affatto alle altre nazioni.

Incoraggiati dal plauso degli stranieri e dei concittadini i fratelli Rovelli si applicarono con tutta lena a condurre il loro stabilimento ad un punto che possa gareggiare coi più accreditati d'oltr'alpe e d'Italia, ed una valida prova di ciò l'abbiamo nei due Cataloghi che in questi giorni vennero pubblicati, l' uno dei quali contiene il prezzo corrente speciale per le piante di forza superiore e novità di piena terra disponibili, autunno 1873 e primavera 1874, l' altro il prezzo corrente speciale a prezzi ridotti per le piante a fogliame decorativo di molto effetto per decorazione tanto delle serre che degli appartamenti, tutte educate in vasi.

Queste lodi ci cadono tanto più volentieri dalla penna in quanto che possiamo con viva compiacenza constatare un perseverante progresso anche nella città nostra, chè lo zelo e la diligenza dei nostri molteplici stabilimenti non solo nel mantenere, ma nell'accrescere sempre più la loro bella rinomanza, è ora condiviso dai fioristi, i quali gareggiano a chi meglio possa abbellire le proprie bacheche, e possano andar lieti di una numerosa clientela. Ecco così avverato ancor sempre quell'assioma economico pel quale il progresso delle industrie trae seco d'ordinario il più largo e proficuo spaccio dei prodotti.

Se l'Italia non fece bellissima mostra di sè a Vienna pel numero de' suoi espositori orticoli, se Milano si distinse colà per la sua assenza, ci giova sperare che alla Esposizione Nazionale del prossimo futuro maggio in Firenze, da tutte le parti della penisola convergeranno gli sforzi dei nostri Orticoltori ed amatori per dimostrare di quanto siano capaci.

LAVORI DI METALLO

VASO DI BRONZO INCROSTATO D'ARGENTO

di CHRISTOFLE

Fra le maraviglie dell' Esposizione veniva considerato con speciale attenzione il grande Vaso di bronzo incrostato d'argento che si vedeva nella sessione Christofle. La forma sua richiamava i

vasi dell' Oriente dalle linee nobili e lussureggianti per certa mollezza che acquista un nuovo pregio dal trovarsi in bella opposizione colla durissima e greve materia di cui è composto. Poggiato sopra tre piedi, si alza quasi sbocciando dal seno d' una conchiglia lavorata a greci ornamenti: e quindi, tutt' intorno al vero vaso, corrono fiori vaghissimi ed uccelli ed insetti. Il colore bronzato che ha i riflessi dorati e bruni, come se l' avesse acquistato al sole dei tropici, ne forma il fondo, pel quale appaiono con armonia calcolata i fiori dai larghi petali che paiono schiusi allora sotto raggi più potenti dei nostri. Gli uccelli e gli insetti che volano ivi sono finamente trattati, e l' argento è stato lavorato con tal gusto da vincere il peso del metallo colla leggerezza dell' opera.

SERVIZIO IN VETRO DI BOEMIA

È questo un nuovo miracolo delle industri officine di Boemia: quanta diversità fra il vetro che la prima volta, molle e pastoso, apparve ai Fenicî maravigliati che cuocevano i lor modesti cibi sulla silice alla sponda marina, e questi cristalli purissimi che la mano dell'uomo depurò d' ogni materia estranea ed offuscante, e con arte maestra seppe incidere in fregi e ornati di ottima scelta! Scintillano le larghe tazze e le panciute bottiglie che s' alzano con un collo snello circondato da un'ansa svelta e graziosa: e la bellezza dei vetri, che richiamano la trasparenza dell' acqua sulla quale siansi disegnati bizzarre piante e foglie di offuscato ghiaccio, è con provvido gusto lasciato intatto dagli ornamenti di metallo che adempiono in un tempo solo ai molti offici di decorare gli oggetti, di assicurarli e di renderli più servibili agli usi cui sono destinati.

Questo servizio di vetro di Boemia è destinato alle tavole principesche, ove brillerà negli splendidi conviti, poichè qui il lavoro vinse in tal modo la materia, da rendere il vetro un oggetto prezioso. L' industria si arresta davanti all'opera dell' ingegno quando questa si toglie dal commercio: l' industria è il genere, l'arte è la specie. In questo caso non è più permesso di ripetere la frase del rozzo Mummio: Se rompete questo lavoro, me ne farete un altro.

LAVORI DI METALLO. — VASO DI BRONZO INCROSTATO D'ARGENTO della fabbrica Christofle.

SERVIZIO IN CRISTALLO DI BOEMIA.

LAVORI DI METALLO

OROLOGIO IN BRONZO INCROSTATO

di BARBEDIENNE

Ogni nuovo concorso internazionale mette in evidenza le mirabili qualità inventive di alcuni fabbricanti, dalle più grandi case alle più modeste. L' industria del bronzo può essere annoverata tra quelle che offrono il più vasto campo all' immaginazione degli artisti, sia che combinino quel metallo col marmo o col rame, sia che ne combinino gli effetti coi più preziosi metalli. Oltre agli oggetti di grande fabbricazione, il cui prezzo è elevatissimo, l' industria del bronzo produce giornalmente lavori accessibili a tutte le borse, e che si raccomandano per la purezza dello stile ed il loro buon gusto.

L'orologio di bronzo incrostato d' argento esposto, da Barbedienne, eccitò a Vienna l' ammirazione universale, per essere costrutto nel severo ed elegante stile del rinascimento, e in un modo veramente straordinario. Non è a dirsi quale effetto produceva negli osservatori il vivissimo distacco delle statuine di argento, che circondavano la sfera dell'orologio, dai cupi ornati di bronzo carico, e quanto esse presentassero le forme più graziose scolpite con una finitezza di linee maravigliosa.

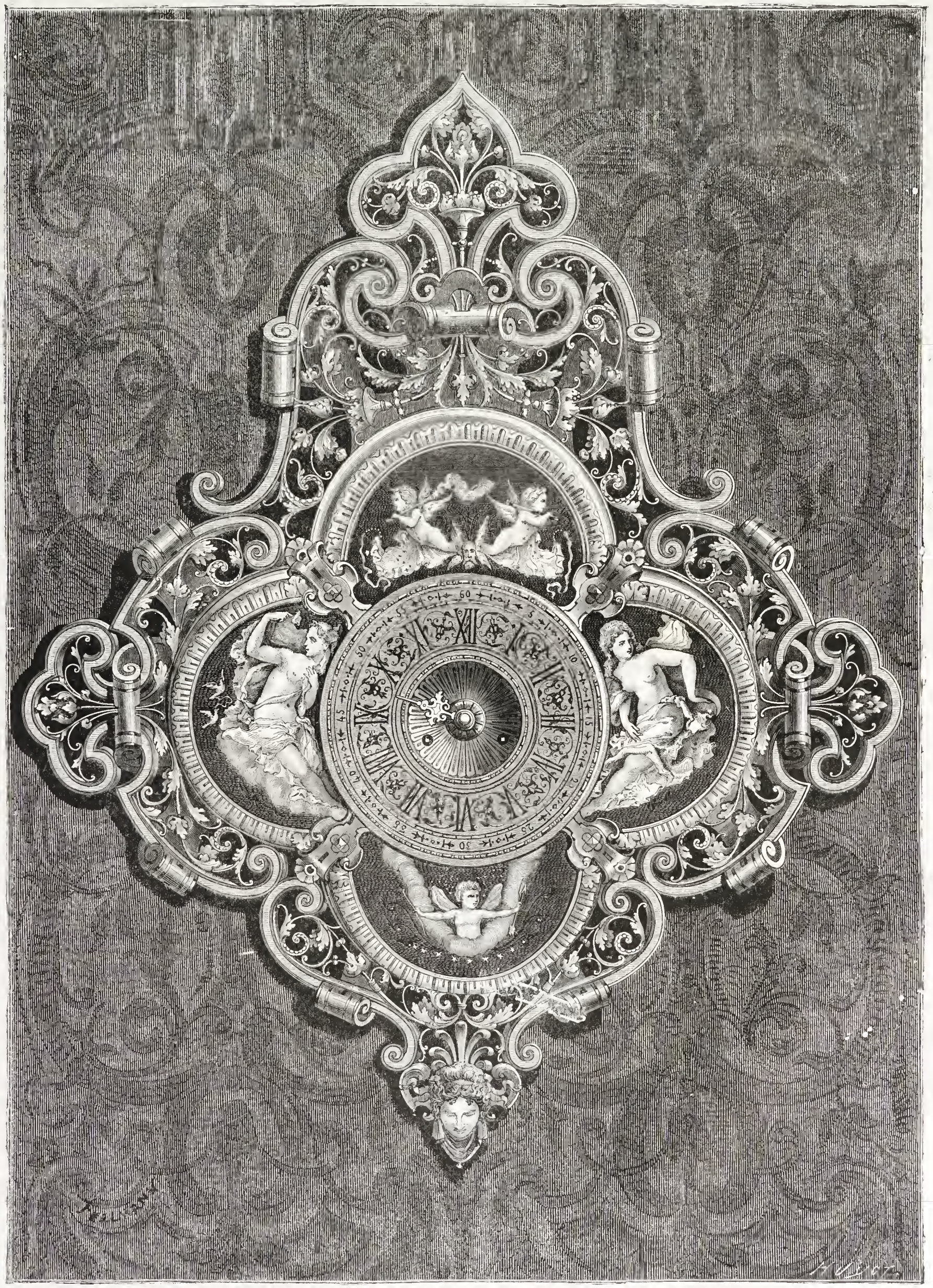
Il puttino alato che ai piedi dell'orologio sembra escire da una bianca nuvoletta e di mezzo alle stelle, tiene in una mano due strali, ed è il simbolo dell' amore, o meglio d' Imeneo, che più si compiace de'profondi silenzi della notte.

Al lato destro, l'Aurora sembra sollevarsi dal suo letto di rosee nuvolette, mentre vaghi uccellini la festeggiano allegri col loro petulante gorgheggio; di faccia a lei havvi la Sera che pare dia uno sguardo al sole morente, ed avvolta dai veli del crepuscolo si accinga a preceder di poco la Notte.

Anche al disopra dell' orologio sono scolpiti due amorini simbolici di graziosissimo effetto.

In mezzo si scorge il disco di tersissimo argento coi segni delle ore fatte di

smalto nero, locchè produce il più vago ed il più severo contrasto, quale si addice all' istrumento destinato a marcare i passi veloci del tempo.



LAVORI DI METALLO. — OROLOGIO IN BRONZO INCROSTATO, di Barbedienne, (Vedi pag. 628).

GLI STATI UNITI D'AMERICA

L'esposizione della grande repubblica degli Stati Uniti non fu quale si sperava.

Tutti gli amici del progresso e della civiltà, si sono abituati a considerare gli Stati Uniti come la terra promessa di tutte le grandi cose, verso le quali inutilmente aspiriamo come un ideale che la vecchia Europa non potrà mai realizzare, se non dopo lunghi anni di lotte e di patimenti. Quindi, generalmente, si aspettava di vedere gli Stati Uniti presentare all' Esposizione un quadro immenso della loro industria, del loro lavoro, della loro energia divenuta proverbiale, e in condizioni tali da fare arrossire di vergogna la decrepita società europea e servirle ad un tempo di esempio e d'insegnamento

La lentezza che la Commissione americana mise ad aprire la galleria del Nuovo Mondo, contribuì ad aumentare l'aspettativa e la curiosità generale, e si fu con vera ansia febbrile che la folla dei

visitatori si precipitò nella galleria il giorno della sua apertura. Ma, in luogo degli splendori e degli insegnamenti che si sperava trovarvi, non vi si videro che oggetti grossolani senza gusto e per ogni rapporto inferiori a ciò che si vedeva nelle vetrine degli Stati europei i meno avanzati nell'industria.

Lo stesso ordinamento degli oggetti esposti si mostrò difettoso al più alto grado, o provò quindi che la Commissione americana non aveva un sol uomo veramente capace di organizzare una mostra conforme alle esigenze della scienza e del buon gusto.

Dopo queste poche parole d'esordio che sventuratamente non ponno essere gradite, faremo un rapido esame degli oggetti esposti dagli Stati Uniti.

La fabbricazione delle macchine costituisce il principale ramo dell' industria americana, ed i prodotti di questa categoria occupavano la più gran parte della galleria degli Stati Uniti; però gli specialisti affermavano che le macchine americane erano di gran lunga inferiori, per ogni aspetto, a quelle inglesi, tedesche e francesi, e constatarono con maraviglia che il loro studio non presenta assolutamente nulla d'istruttivo e di nuovo.

L'arte americana era rappresentata da una statua di marmo *La bellezza addormentata*, opera convenzionale, di mediocre esecuzione, che dava una triste idea dello stato delle belle arti in America. Questa statua, unitamente ad un piano colossale della città di Filadelfia — sul quale un brano di tela rossa indicava il posto dove sarà costrutto il palazzo della futura Esposizione universale del 1876, e che conteneva una eloquentissima iscrizione che enumerava tutte le magnificenze dell'America, e con l'invito a tutti i popoli europei di esporvi i loro prodotti — erano situate all' ingresso della galleria principale, ricolma di armadi, di vetrine, di casse, di colli, di oggetti infine d'ogni specie, che formavano un caos indescrivibile.

Il posto d'onore della galleria era occupato da una macchina di enorme dimensioni per fabbricare l'acqua di seltz, di guisa che l'attenzione del visitatore era subito colpita dall'aspetto di lei pochissimo estetico, quantunque il liquido che produceva, fosse molto rinfrescante specialmente nei giorni di gran caldo. Accanto a quell' immensa macchina, si vedevano numerosi arnesi analoghi, più piccoli, di vari modelli, ed una considerevole quantità di sifoni e di bottiglie piene d'acqua di seltz, di vini californiani, d'acquavite, di *gin*, ecc. Un poco più lungi eravi un armadio colmo di campioni di tabacchi, di sigari, di estratti di carne, e di diverse conserve alimentari.

La parte riservata alla biancheria, abbigliamenti, calzature e cappelleria, era piena di oggetti di un lavoro talmente grossolano e sì poco accurato, che pareva trovarsi dinanzi ai prodotti degli operai di un villaggio o d'un paese abitato da un popolo semibarbaro.

I lapis, le penne d'oro ed i cuoiami mostravansi assai ben fatti, ma non però da poter essere comparati ai prodotti europei.

Il solo ramo d'industria che sembra aver raggiunto agli Stati Uniti un alto grado di perfezione (per quanto almeno si poteva giudicare dalla loro esposizione), si è l'*arte dentaria*, come i signori dentisti chiamano la loro industria. Le dentiere e gli istrumenti relativi esposti nella sezione americana sembravano infatti superare i prodotti analoghi degli altri paesi.

Una massa immensurabile di fotografie e di disegni di dubbio valore, una collezione di globi e d'istrumenti musicali, fra cui alcuni pianoforti eccellenti, occupavano il lato destro della galleria.

Tutti questi oggetti, tranne, come si è detto, i pianoforti, erano mediocri appena, ma in compenso il loro prezzo era talmente elevato che equivaleva a quello che si chiederebbe nella nostra Europa degenerata per qualche capolavoro dei nostri più grandi maestri. Citeremo, ad esempio, un violino fabbricato a Filadelfia, valutato al prezzo di 10,000 dollari, ossia 50,000 lire (1).

Se noi aggiungiamo una collezione di balle di cotone di diverse qualità, alcuni campioni della coltivazione coloniale ed una mostra dell'istruzione pubblica, che era situata nella scuola americana, costrutta nel parco, avremo un quadro completo di tutto ciò che gli Stati Uniti mandarono alla Esposizione.

La scuola americana fu la sola cosa veramente piacevole ed istruttiva presentata dagli Stati Uniti. Componevasi di una sala di studio e di un'altra più grande per le conferenze, e in verità dovrebbe servir di modello a tutte le scuole, poichè, riguardo all'illuminazione, alla ventilazione, ed alla salubrità nulla lasciava a desiderare. I libri, le carte geografiche e gli altri istrumenti per l'insegnamento erano perfetti, e provavano ad evidenza che l'istruzione primaria ha preso colà uno sviluppo affatto ignoto in Europa, e che essa forma l'oggetto principale delle cure del Governo americano.

Per la qual cosa si poteva benissimo cominciare e finire la visita all'esposizione americana con lo studio della scuola, poichè tutto il resto era men che mediocre, e meritava ben poco l' attenzione del visitatore.

AMERICA MERIDIONALE.

L' America meridionale non era rappresentata che da due Stati, il Brasile e la repubblica di Venezuela, che fra tutti e due non occupavano che la metà di una delle gallerie trasversali, vale a dire uno spazio presso a poco uguale a quello occupato dalla Rumenia.

Per un continente che è quasi due volte grande l'Europa, era ben poca cosa, sopratutto se si considera l'immensa ricchezza di quelle lontane regioni, il loro ottimo clima, la varietà ed originalità dei prodotti, e finalmente la moltiplicità delle razze che le abitano e degli Stati che le compongono.

L'Esposizione di Parigi nel 1867 fu sotto questo rapporto molto più completa, e la sezione riservata all'America offriva un vasto campo di studi all'etnografo, al naturalista, allo zoologico, al botanico, come al geografo e all' industriale. A Vienna, invece, questi studi erano quasi impossibili, poichè, percorrendo la mostra del Brasile e di Venezuela non s'incontravano che meschini campioni della strana e ricca natura di quei paesi, e quindi la parte etnografica e geografica della loro esposizione non distinguevasi che per la sua completa assenza.

Il visitatore non poteva dunque ritrarre che nozioni vaghe e confuse, le quali nulla apprendevan di più di ciò che si trova nei racconti dei viaggiatori.

Abbiamo parlato più volte della mostra brasiliana, e completiamo oggi il quadro dell'America meridionale con una rapida descrizione di quella di Venezuela, che occupava il quarto della galleria trasversale situata a sinistra della porta occidentale. È d'uopo esser giusti e riconoscere che la Commissione di Venezuela seppe disporre la sua esposizione con molto tatto, e riescì a presentare agli occhi del visitatore un quadro non meno vero che attraente di quel bello e lontano paese.

(1) V. il nostro articolo sui violini. Disp. 54, pag. 430.

Mentre gli Stati Uniti non realizzarono appena la centesima parte di ciò che tutti, a buon dritto, si ripromettevano, la repubblica di Venezuela offrì lealmente tutto ciò che possiede. Questo tutto lasciava, è vero, qualche cosa da desiderarsi, ma, infine, produsse una piacevole impressione.

La Venezuela è un paese due volte più grande dell' Impero austro-ungarico, ma lo stato della sua cultura e della industria è sì poco sviluppato che si può dire, senza tema di esagerare, che la sua generale produzione è presso a poco uguale a quella del tempo della scoperta fattane dai naviganti spagnuoli, e che la sua civiltà, da quell'epoca, è rimasta quasi stazionaria.

I prodotti del suolo, sopratutto i minerali, l'oro specialmente, costituiscono la prima sorgente della sua ricchezza. La repubblica di Venezuela produce circa quaranta mila once d' oro all' anno, quantità minima se si pensa che questa cifra è rimasta tale e quale fino da oltre due secoli. Si vedevano nella sua esposizione alcuni campioni di carbon fossile di qualità superiore, di rame, di stagno, di petrolio, di guano, e di magnifici, marmi. Tutti questi campioni, a detta degli specialisti, erano di ottima qualità, ed attestavano, che il suolo della repubblica di Venezuela è ricchissimo di prodotti minerali, e che essa potrebbe occupare un posto d'onore sui mercati europei, ove i suoi abitanti fossero più energici, più lavoratori meno dediti all'indolenza ed al bigottismo, questa piaga delle stirpi latine.

Un' altra sorgente della ricchezza di quel paese risiede nelle sue foreste vergini, che contengono più di cento varietà di legname, e nelle quali forse nessun uomo è mai penetrato. La collezione dei legnami venezuelani, presentati all' Esposizione, era fra le più belle ed attraenti, ma nullameno non crediamo ch'ella avesse potuto dare un' idea anche approssimativa di ciò che quel paese possiede in tal genere.

In fatto di piante alimentari si vedevano parecchie specie di cacao, che costituisce il principale prodotto del paese, diciotto varietà di caffè, e cinque qualità di tabacco.

Fra i sigari, si trovavano alcune qualità ben conosciute in Austria, come i *Media Regalias* ed i *Britannicas*, mentre le altre, come i *Cazadores*, i *Peutelas*, ecc., non sono riservate che a quei felici mortali che possono spendere in sigari tutto un patrimonio.

In quanto a prodotti fabbricati non si vedevano che cioccolate, zucchero e qualche liquore.

L'agricoltura era rappresentata da una piccola collezione di semi, fra cui quelli di vainiglia, di cotone, e di diverse qualità di fave.

Alcuni oggetti d' abbigliamento, varie treccie di paglia, diversi sacchi ed utensili domestici ci davano il quadro della vita semplice e quasi primitiva degli abitanti le rive dell'Orenoco.

Finalmente una piccola collezione di libri e fotografie attestava che la civiltà comincia a penetrare in quelle regioni benedette dalla natura e sì neglette dall' uomo, mentre due o tre ricami bellissimi eran le sole traccie del sentimento del bello.

In fine, quella esposizione, per quanto fosse bene ordinata, dimostrava anzitutto nel modo più irrecusabile, che i paesi i più riccamente dotati dalla natura sono ordinariamente i meno avanzati, grande verità istorica oramai passata allo stato di assioma,

Difatti, è il solo bisogno che serve di stimolo al lavoro, e allo spirito di ricerca e delle scoperte, e soltanto la lotta continua con gli ostacoli ha il dono di sviluppare l'energia e la forza della volontà umana.

I MARMI ITALIANI

Il Governo italiano volle che a Vienna fosse esposta la raccolta dei prodotti minerali di tutta Italia, che servono ad uso edilizio e decorativo, i quali da secoli fornirono al genio eminentemente artistico degli Italiani, il mezzo di rendere questo paese un vero museo di sontuosi monumenti architettonici e scultorii, e che d'altra parte possono prestarsi benissimo a tutte quelle opere moderne che esigono la massima economia.

Codesta raccolta non riuscì certamente completa, perchè vi si pensò tardi, si dovette lavorare in fretta, e le provincie non risposero all'invito con zelo uguale, un po' per fiaccona, un po' perchè tutte non ne videro allo stesso modo la grande importanza. Tuttavia così com'è questa raccolta è più che sufficiente allo studio — che per la prima volta può farsi — dei materiali svariatissimi ond'è ricca l'Italia.

Il Ministero poi pubblicò un catalogo così detto *ragionato*, il quale, per le ragioni anzidette, è piuttosto confuso, ma può ad ogni modo dare un'idea di codesta esposizione.

Risulta dall'esame di questo catalogo che l'Italia è ricca di *cementi*, *calci idrauliche* e *pozzolane*, materiali importantissimi e, si può dire, indispensabili nella moderna arte delle costruzioni. È inoltre ricca di *gessi*, che, adoperati dagli Italiani con somma abilità, diedero una speciale natura alle costruzioni di una parte dell'Italia meridionale. È poi quasi inutile rammentare quanta sia la ricchezza dei *marmi da decorazione*, degli *alabastri*, ecc.

Ciò che è men noto, l'Italia — come il catalogo dimostra — non manca di *terre refrattarie*. Il Governo ne espose ben quattordici esemplari, qualcuno dei quali rappresenta *argille* di spiccatissima refrattarietà. È quindi sperabile che bene conosciute le cose nostre si potrà anche da questo lato torre la necessità — fino ad ora assoluta — di ricorrere all'estero per avere le argille refrattarie per la costruzione di forni e d'altri simili apparati.

Il numero totale dei campioni esposti risulta di 1013, metà dei quali sono materiali in natura, ottimi per decorazioni, e metà materiali da costruzioni.

I *marmi a base calcare* costituiscono la maggioranza dei materiali per decorazione, essendone esposte 366 varietà. Gli *alabastri* figurano con 38 campioni, e vi hanno 27 varietà di *marmo saccarvide*, di *alabastriti*, *porfidi*, *serpetini*, *cipollini*.

I materiali ad uso edilizio sono svariatissimi. Vengono questi rappresentati da 105 varietà di *pietra calcare da taglio*, 21 varietà di *travertini*, 26 varietà di *arenarie*. Vi son poi *trachiti*, *lave*, *graniti*, *steaschisti*, *ardesie*, ecc. In codesta categoria figurano 18 esemplari di *pietre impregnate di bitumi*, che si adoperano per la fabbricazione dell'*asfalto*, industria che può dirsi in sul nascere da noi, ma cui è riservato un bell'avvenire, poichè l'uso di questo materiale va stendendosi sempre più specialmente al Settentrione. È lecito anche sperare che possa fra breve iniziarsene un utile commercio di esportazione.

Quale fra le provincie italiane possa dirsi la più importante sotto l'aspetto della produzione dei marmi, non sarebbe facile conoscere ancora — quando se ne eccettui quella di Massa e Carrara, le cui cave di *marmo statuario* equivalgono, senza esagerazione, ad una ricchissima miniera d'oro.

Il metodo d'escavazione, i mezzi di trasporto e di caricamento, le strade, gli utensili, le macchine, la divisione del lavoro, la moralità e l'intelligenza del cavatore, tutto vuol essere migliorato, e, senza attendere future invenzioni, si farebbe un notevole progresso, adottando ciò che in altri paesi ebbe già la sanzione di un secolo di esercizio.

Ha senza dubbio dello spettacoloso il fatto di vedere de' massi, per effetto di un disordinato scoppio delle mine, infiammate dall'acido muriatico, che saltano per aria, e che svettano i monti stessi da cui sono divelti; ma quanta incertezza nel risultato. Quanto danno spesse volte della cava stessa! Quanto sminuzzamento di marmo! Già in qualche luogo dell'America si adopera nelle marmiere una macchina a vapore, con cui si può cavare un pezzo della misura e forma che più si desidera. Là pure si usa un'altra macchina, con cui si scandaglia il terreno marmifero, per conoscere a quale profondità trovisi il marmo e di quale qualità sia; poichè il vuoto del ferro si addentra nel suolo, fino alla profondità di cento piedi, riempiesi appunto della materia che si è scandagliata. È facile lo scorgere i vantaggi che si conseguono con queste due macchine, le quali non solo portano ad economia di prodotto e al buon governo della cava, ma ancora al risparmio di quelle fatiche e spese, che tante volte si sostengono, nella speranza di trovare il più eccellente marmo là dove per contrario non sono che tenui e poco pregevoli strati.

Ma è altresì desiderabile che il commercio dei marmi lavorati prenda in Carrara, in Massa ed in Serravezza più ampio svolgimento, essendo troppo limitato dirimpetto a quello de' grezzi. Senza dubbio da qualche tempo esso va pure allargandosi, giacchè si può asseverare che oggi nella sola Carrara si segano e si lavorano meglio che venti mila tonnellate di marmo, che rappresentano l'intiero commercio marmifero di venticinque anni fa. Nell'istessa Accademia di Belle Arti di Carrara il numero degli alunni applicati all'architettura ed all'ornato va ogni dì sempre crescendo, perchè nel 1861 vi si contavano 30 alunni dediti all'architettura ed all'ornato e 39 alla scultura, e nel 1866 v'erano 32 alunni per i primi e solo 20 per la seconda. Arrogi che in quell'Accademia, che è diretta con tutto senno da F. Pelliccia, è pure aperta una scuola d'ornato e d'architettura per gli operai, frequentata da 60 alunni. Tale un fatto lascia con tanta ragionevolezza sperare che, come l'allegro circondario di Massa è tutto una cava di marmi bianchi e di moltissimi altri vergolati di ogni colore, così fra breve più veracemente presenterà l'aspetto di un popolo d'artefici, dedito non solo ad incorporare nella bella materia i grandi concetti della scultura, ma anche al lavoro, meno nobile, ma più utile, de' caminetti, de' pilastri delle mensole, delle cariatidi, delle tavole, delle lapidi, dei pavimenti, de' bagni, de' monumenti d'ogni maniera, che costituiscono il nerbo di questa ricchissima industria. La quale crescerà a vivo splendore, quando si gioverà, come le altre, della potenza del credito, a cui essa può presentare le più salde malleverie, essendo il marmo materia ricercatissima, e che non deperisce sì facilmente, imperocchè qui non trattasi di speculazioni incerte, siccome soventi volte succede ne' lavori minerarii, ma bensì di una ricchezza immancabile ed annualmente crescente. Le miniere, e meglio le cave, sentenziò uno scrittore di gran forza, hanno le eventualità nel cominciare; ma una volta che si è bene addentrato, sono un letto di rose, nel quale si può riposare a suo bell'agio. Ebbene, giriamo tutte le diramazioni del Monte Sacro; da Equi rechiamoci alle ultime radici del Corchia, nelle valli, ne' burrati, nelle forre, nelle stesse pittoresche grotte di cotest' Alpe; interpelliamo gli uomini più pratici, i geologi più periti, e di leggieri ci persuaderemo che la ricchezza marmifera è colà immensa, e non ha d'uopo che del braccio che la cavi dalle latebre in cui è chiusa.

Poche regioni ebbero ammanniti dalla Natura più ampi tesori di quelli che sono accumulati in quegli aprichi gioghi, sicché applicando all'industria del marmo il principio della larga coltura e della partizione del lavoro, essa campeggierà tra le più fruttuose della penisola. Lo zolfo, il cotone, il marmo sono tre materie, si può dire, in Europa esclusive all'Italia, materie che furono fino a qui coltivate con debilità di mezzi, e dalle quali noi potremmo ritrarre ragguardevolissima ricchezza. Omai è tempo che gl'Italiani, fugando le cattive usanze ed incedendo nel sentiero che additano i veri economici, si pongano con acuta volontà a frugare nelle fertili viscere della terra, e a non lasciare intentate quelle imprese che possono ridondare a utilità e a gloria pubblica. D'ora innanzi non basta che l'Italia sia ammirata per lo stupendo cielo, per il soave aere, per le immortali memorie e per tutte le delizie che l'adornano, e che nelle grate e vive regioni della immaginazione la fanno regina, ma vuolsi ancora ch'essa si sublimi per quella eccellenza di propositi, vigorezza di attività, spirito di economia, talento negli affari e amore verso tutto ciò che è atto a sviluppare il popolare benessere, ad abbellire lo spirito e a rinvigorire il sentimento della propria potenza.

Avvi poi una collezione di marmi siciliani fatta dal signor Lucifora avv. Giovanni. È composta di circa quattrocento campioni tutti diversi, e che fa parte di una più vasta raccolta di marmi italiani.

La collezione è ben lungi dal trovarsi completa; ma non si può tacere che la stessa è una delle più ricche fra quante ne esistono, molto più che l'espositore ha voluto sceverare dalla collezione esposta, per come più abbia potuto, tutti quei campioni i quali non sarebbero che modificazioni accidentate di uno stesso masso o di una cava medesima. Si è limitato invece alla esposizione di quelli, che non solo rappresentano dei grandi e vasti depositi che potrebbero essere usufruiti, ma che altresì son situati in tali località da essere ad una volta tagliati e trasportati con non grave spesa — A tale scopo si proponeva altresì lo scrivente di corredare la detta collezione di una memoria illustrativa, nella quale avrebbe figurato ogni marmo con la indicazione, non solo del paese nel cui territorio lo stesso esiste, ma, che più importa, con quella dell'importanza e grandezza della cava, della distanza in cui la stessa si trova dalla via consolare, comunale, o vicinale o dal porto di mare, come egualmente dalle città principali dell'isola.

Però, per quanto egli si fosse affrettato, non ha potuto, per la difficoltà del lavoro, spingerlo tant'oltre, da fidare di poterlo spedire insieme alla detta collezione in Vienna.

Nella esposta collezione di marmi decorativi figurano cento e più agate e diaspri, che sono di una varietà e bellezza maravigliosa, e un estesissimo numero di marmi — trecento circa — come non vi mancano le cotognive, e i campioni di quelle pietre, che per una certa uniformità di colore, anche fra noi, lapislazzuli, porfidi e graniti si appellano, quantunque non si abbiano i caratteri mineralogici delle pietre di questo nome, altrove abbondanti.

La Sicilia è ricchissima di marmi decorativi, dei quali i più comuni, ma non perciò i meno belli, facevano e molti ancora fanno bellissima mostra in molte nostre chiese e palagi, nei quali, se pur abbondano il granito ed il porfido dell'alto Egitto e delle Cordigliere dell'America, vi fanno

egualmente stupenda mostra e magnifico effetto gl'indigeni marmi — L'abbondanza di questi è tale in Sicilia, quanto, non solo nei grandi e maestosi tempii, ma financo nelle chiesuole di piccoli comuni e villaggi gli altari sono incrostati o formati interamente di bellissimi marmi, sul luogo raccolti.

Quantunque in ristrette proporzioni, una bella raccolta di marmi siciliani e specialmente di agate e diaspri venne collocata a decorare le pareti di uno stanzino nel piano superiore del Palazzo Reale della Favorita

Il conte de Bork fece un'esatta quanto dotta ed accurata descrizione della natura dei minerali di Sicilia nelle sue opere — La Litologia e Mineralogia siciliana, edite, la prima in Torino nel 1708 e la seconda in Roma nel 1778 — Egli forse riuscì a raccogliere una quantità dei nostri marmi decorativi, come dei nostri abbondanti materiali di costruzione; ma di essi non sappiamo alcuna notizia.

Nella fabbrica reale dei lavori a musaico di Firenze, i marmi di Sicilia e specialmente le agate e i diaspri son molto usati, e concorrono ad arricchire quegli stupendi capolavori d'arte; e chi scrive confessa di dovere alla vista di alquanti campioni degli stessi, esposti nelle prime sale della detta fabbrica, il pensiero di metter mano alla raccolta delle pietre decorative di Sicilia.

Diremo per incidenza che in Palermo, dove quest'arte non è conosciuta, è invece in vigore la costruzione delle tavole di marmo a grosso musaico, che sono nei mesi invernali avidamente ricercate dai viaggiatori stranieri, specialmente dagli inglesi e dagli americani.

In dette tavole si accolgono ordinariamente non più di venti varietà di marmi tra agate, diaspri e diasproidi, che unite alle lattimuse, al giallo, al rosso, alle serpentine e al porfido, compongono un tutto variopinto ed armonico per simmetria di disegno e di colori, che riesce di un bellissimo effetto.

CRONACA DELL'ESPOSIZIONE

Il cav. Alessandro Falzoni Gallerani, di cui parlammo nella dispensa 72, pagg. 570-571, ci fa sapere non essere nè conte, nè nativo di Bologna, come per svista fu da noi stampato. Il Falzoni Gallerani nacque a Cento, ed espose canapa ricavata nei suoi possedimenti di Galeazza, provincia di Bologna, nella qual villa abitualmente dimora.

BELLE ARTI

PAESAGGIO ALPESTRE

di GUSTAVO DORÉ

Siete molto amatore del paesaggio alpestre? Noi non lo siamo. E perchè? Forse perchè le montagne sono tanto rare in natura, quanto sono frequenti nelle loro riproduzioni artistiche. Tuttavia ci vuol sempre un certo coraggio ad arrampicarsi su per le cime del monte Bianco o del monte Rosa, e fra gli audaci che intraprendono quelle escursioni, non ci maravigliamo punto di incontrarvi Gustavo Doré, l'audace per eccellenza. Artista nel più alto senso della parola, si è fatto del trascendentale una patria; egli abita i precipizi, e tocca tutte le cime.

In quest'opera sua non dobbiamo, disgraziatamente, ammirare il disegnatore gigante che tutti conoscono; apprezzandolo come pittore, avremo cura che l'ombra della sua gloria in un altro genere non ci offuschi, come è accaduto a coloro che hanno negato il suo avvenire nella pittura. Noi ci crediamo, e preghiamo il Doré di tenersi alla pittura in grande, alle larghe tele. I piccoli quadri ristringono la sua immaginazione e paralizzano la sua vena. Nulla ha fatto di più attraente ed energico del suo *Dante* e del suo *Giuoco*, di cui i posteri si ricorderanno, e del suo *Neofito*, grande pensiero e quasi perfetto. Checchè ne dica, il paesaggio alpestre non può essere per lui che un incidente; ei deve rinunziare a quei modelli coi quali nessun uomo può misurarsi.

Nel quadro di cui diamo il disegno, i ghiacciai non rappresentano che una parte secondaria, e servono di decorazione ad un torrente e ad una foresta di faggi, molto più facili a comprendersi ed a ritrarre di quel che lo sieno i ghiacciai.

BELLE ARTI. — PAESAGGIO ALPESTRE, di Gustavo Doré.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

PREZZO D'ABBONAMENTO

alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 80.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

MECCANICA. — GAZOGENO CONTINUO. Apparecchio per la fabbricazione delle acque gazose, della casa Mondollot e figlio.

MECCANICA

GAZOGENO CONTINUO

Apparecchio per la fabbricazione delle acque gazose

della Casa MONDOLLOT e figlio

Si conosce il posto importante che le acque gazzose artificiali occupano nell'alimentazione pubblica, non sarà quindi spiacevole il tracciare rapidamente la parte istorica di tale fabbricazione che prende ogni dì più una maggiore e giustificata estensione.

Il medico e chimico Vennel di Montpellier fu il primo, nel 1775, che ebbe l'idea di imitare le acque di Seltz mettendo nell'acqua pura materie effervescenti; poco dopo, Blach, scuoprì la natura del gaz acido carbonico che Vennel credeva fosse aria condensata. Nel 1778, Bergmann, illustre fisico svedese, fece l' analisi completa delle acque minerali in generale, ed insegnò i migliori modi di fabbricarle; nel 1779, Duchamois pubblicò un' opera su tale materia. Bergmann pretendeva di avere spesso trovato nelle acque fatturate maggiori vantaggi terapeutici che non in quelle naturali; ciò bastò perchè con l'attrattiva della curiosità esse incontrassero il favore dell' intiero corpo medico, e diventassero di moda; ma la loro fabbricazione restò dapprima confinata nelle officine dei farmacisti, che vollero appropriarsene il monopolio, per la qual cosa, nel 1835, questi intentarono un processo ad un certo Févre, fabbricante d'acqua di Seltz, per fargliene proibire la fabbricazione col pretesto ch'egli non aveva il diploma di farmacista. Le loro pretese furon respinte, e quindi quell'industria dichiarata libera cominciò subito a prosperare maravigliosamente.

Nel 1837, l'invenzione del *vaso-sifone*, dovuta al Savaresse, contribuì potentemente al suo sviluppo, che ai nostri giorni ha acquistato una straordinaria importanza, come si può giudicare dalle cifre seguenti che rappresentano l' annuo consumo in Parigi dell' acqua di Seltz fino dall'anno 1830:

Nel 1830	circa Litri	200000
1832	»	500000
1840	»	2000000
1851	»	10000000
1860	»	25000000
Attualmente	»	135000000

Fra gli apparecchi per la fabbricazione delle acque gazose, i quali figuravano all' Esposizione, furono specialmente notati quelli della casa Mondillot e figlio (antica casa Briet).

Quelli esposti sotto il nome di *Gazogeni continui* sono fabbricati secondo un sistema speciale, il cui carattere distintivo consiste in ciò, che il moto della pompa opera la distribuzione automatica dell'acido solforico e la continua produzione del gaz. Quindi, allontanato ogni pericolo, e tutte le difficoltà nella manovra del rubinetto ad acido, si ottiene una migliore depurazione dei vasi lavatoi di minima grandezza; e la soppressione del gazometro che è di tanto imbarazzo negli altri sistemi.

Semplificati in tal guisa, quegli apparecchi sono di facile maneggio e sicuri; tutti i pezzi di cui si compongono, essendo aggruppati sopra una sola imbastitura, occupano poco posto, si possano spedire bell'e montati pronti ad agire, e non richiedono alcuna spesa per il collocamento.

Infine, essi riuniscono tutti i vantaggi degli apparecchi intermittenti: economia di prezzo, di posto, di trasporto, di tempo e di materia; sicurezza e regolarità del lavoro.

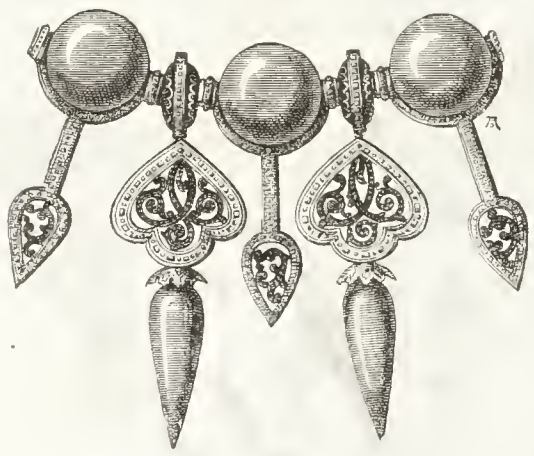
Il Giurì dell'Esposizione di Vienna riconosciuta la superiorità degli apparecchi del Mondollot, gli conferì, per l' insieme de' suoi prodotti, una *medaglia del merito* ed *un diploma d'onore*.

OREFICERIA FRANCESE

La sezione della oreficeria francese è riccamente fornita di gioielli vari, che mostrano legate in oro e variamente lavorate le più belle pietre, le più preziose perle.

Per darne un saggio, presentiamo ai lettori alcuni

gioielli di Otterbourg e C. di Parigi, la cui esposizione si distingue per grande varietà e per magnificenza di lavoro, e consistono in un braccialetto con figure, in un pezzo di collana in istile antico, e nella porzione anteriore d' un diadema in istile persiano. Quest'ultimo, riprodotto più in piccolo, è smaltato in color verde, turchino e rosso.



La collana è un graziosissimo lavoro. Le punte e le perle sono di corallo, e framezzo sonvi dei bei fregi d'oro smaltati di verde, i quali sono stretti da nastrini riccamente tempestati di diamanti.

Il fondo del braccialetto è d' oro fosco *(mat)* adorno di arabeschi finamente tracciati. I viticci e le foglie sono d'oro colorato, gli amorini sono smaltati in color carne, colle ali formate di sottilissime fili dorati, ed il tutto è racchiuso da un cerchietto liscio incorniciato di perline.

LA PORCELLANA

La porcellana, che per la sua finezza, trasparenza e durezza, occupa il primo posto tra i diversi prodotti della ceramica, è conosciuta in China e nel Giappone da tempi immemorabili, laddove in Europa si conosce appena da pochi secoli. Quale prezioso articolo di commercio essa solleticò l' industria europea alla imitazione, la quale però riuscì tutt'altro che perfetta. In Francia, sullo scorcio del XVII secolo, si fabbricava bensì un prodotto, cui si dava il nome di porcellana molle — composizione di salnitro, sale marino, allume, soda, gesso, sabbia, argilla e creta — la quale ha bensì l'aspetto della vera porcellana, ma le è molto inferiore in densità e durezza. Fu solo al principio dello scorso secolo che Böttcher, di Dresda trovò la composizione della porcellana, e nel 1710 venne fondata la prima fabbrica europea di porcellane a Meissen, donde poi tale fabbricazione si estese a tutti gli altri paesi.

La porcellana è composta di una terra, detta caolino, con una miscela di quarzo e di felspato, e si distingue da tutti gli altri prodotti cretacei per ciò che la sua massa ad un certo grado di calore si fonde e in conseguenza di ciò si fa trasparente. La più bella faenza, rotta, presenta superficie ruvide e terrose, mentre i frantumi della porcellana si presentano sempre lisci e vitrei, per cui questa sostanza va considerata come un di mezzo tra la creta e il vetro.

Abbenchè, però, la dura porcellana si distingua dalle altre stoviglie per la purezza e la durezza della sua vernice, appunto in conseguenza di questo pregio va soggetta ad un altro inconveniente, cui non si può ovviare del tutto anche colla più bella decorazione. Vale a dire che siccome l'alto grado di temperatura, a cui viene esposta durante la cottura, distrugge i colori, così la coloritura ha luogo a lavoro compiuto e va cotta a leggiero fuoco; in conseguenza di che la decorazione si unisce solo superficialmente colla vernice, mostra sempre un certo rilievo ed una secchezza a cui per l' addietro si cercava di rimediare colla più minuta esecuzione de' particolari. In tal modo ebbe origine quella miniatura sovra porcellana che non corrisponde per nulla affatto al carattere del materiale, come si vede ancora nei prodotti delle fabbriche di Meissen, di Berlino, di Pietroburgo e di Copenaghen.

Alla industria francese, e precisamente alla manifattura di Sèvres, spetta il merito di aver dato il suo vero carattere all'ornamentazione della porcellana. Gli sforzi fatti per avere una bella ornamentazione ceramica sono pur anche la cagione che in Francia la porcellana molle, in un colla dura, viene unicamente impiegata in oggetti di lusso. Assai porosa e fornita d' un intonaco molto facile a liquefarsi, essa permette una certa combinazione e compenetrazione della pittura, della vernice e della massa, con che i colori acquistano un maggior risalto, e le tinte una maggiore intensità e trasparenza.

La porcellana francese dura, astrazion fatta dal gusto della sua decorazione, possiede una consistenza ed una resistenza alle variazioni di temperatura, una bianchezza ed una trasparenza di materiale, come pure una durezza di vernice che resiste all'acciaio, pel che supera di molto i prodotti di tutti gli altri paesi. Inoltre la sua massa scema di molto al fuoco, dal che le risulta una proporzionata compattezza, ma anche una maggior difficoltà a cuocere.

Tuttavia nel complesso la porcellana francese figurò piuttosto meschinamente all' ultima Espo-

sizione, perocchè, tranne alcuni oggetti spediti da Rousseau di Parigi, ed una quantità di vecchi prodotti e lavori di Sèvres, il vero lavoro artistico sfoggiò per sè stesso ben poca cosa. Le manifatture dello Stato, causa la disorganizzazione delle sue officine durante la guerra, non ebbero tempo di allestire nuovi lavori di maggior momento. Epperò noi ci limitiamo alle Faenze circa la Francia, e togliamo i nostri saggi di porcellana specialmente dall' Inghilterra, che, in questo genere, mantiene il primato, mercè particolarmente la bella e grandiosa esposizione di Minton.

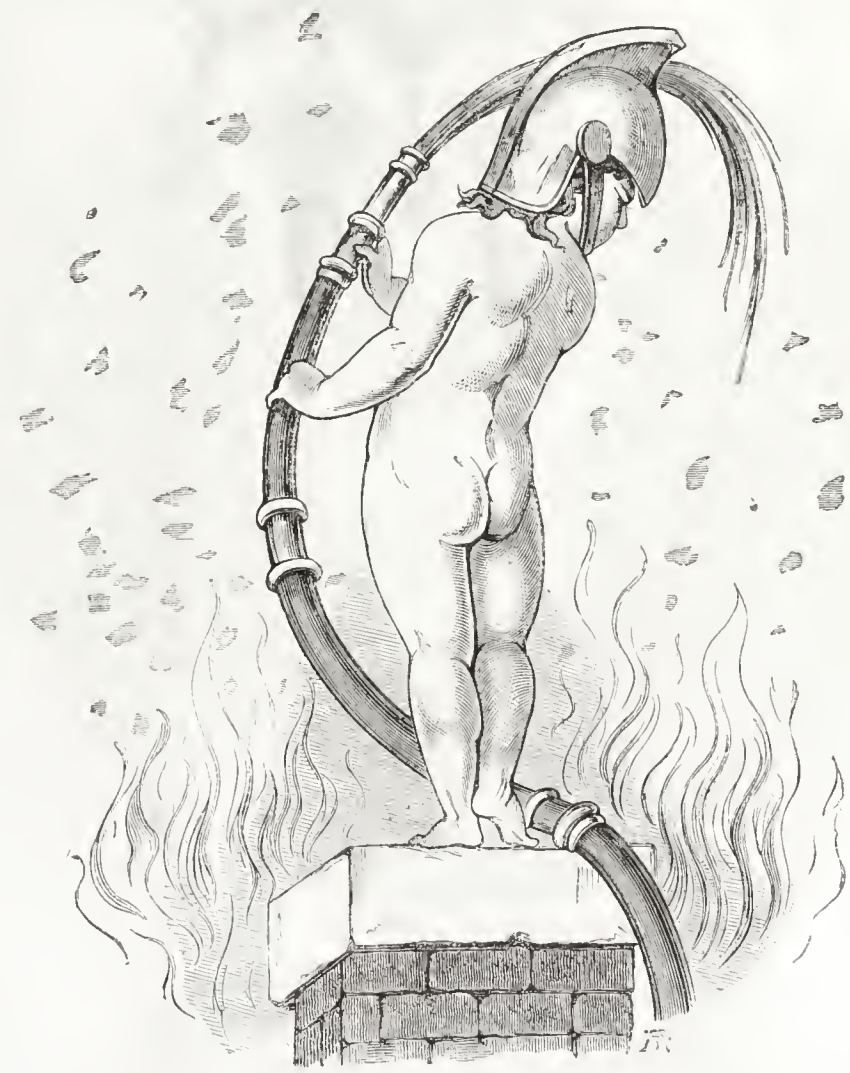
Gli Inglesi però non mantengono la stessa distinzione fra le due materie, mentre vien scrupolosamente osservata in Francia. La loro massa è piuttosto una miscela di porcellana molle e dura, di porcellana e di faenza, ossia nella sua fabbricazione la polvere d'ossa entra in una piccola parte come componente della terra, il piombo ed il borace quale materia per la vernice — invece della calce e del felspato. Oltreciò gli Inglesi vanno debitori del carattere artistico della loro decorazione ai loro vicini oltre Manica, dai quali hanno preso lezione in questo come in altri prodotti dell' industria artistica.

Gli Inglesi, nei vari prodotti eseguiti per impulso dei Francesi, cominciano a manifestare una certa particolarità, e ciò va detto in ispecial modo della maggior parte delle porcellane di Minton, la cui decorazione aveva per la più parte quella freschezza e quella parsimonia che ricorda le belle pagine della pittura faentina. Così nelle due ornamentazioni per tondo (n. 1 e 2) *acqua* e *fuoco* — rappresentanti una ragazzina coll'ombrello, che sotto una dirotta pioggia cammina un po' a stento sovra un tronco d'albero, ed un pompierino, che sta in piedi temerariamente sovra un comignolo e lancia coraggiosamente la colonna d'acqua sulle fiamme che lo attorniano, le figure hanno veramente un carattere decorativo. Lo stesso dicasi del tondo (n. 3), che mostra una fanciulla che ha un ventaglio in mano, la figura disegnata con forti contorni turchini è bianca, e siede sovra un fondo turchino cupo; e i rami in giro sono cilestri e debolmente rilevati. La corona di viticci e il bordo intrecciato sono d' una gradazione turchina media sovra un fondo bianco del margine.

Insieme con altri oggetti Minton eseguì una quantità di decorazioni stupendamente e con una tecnica tutta propria, che ricorda i lavori di Sèvres, e viene chiamata *applicazione di pasta sovra pasta*, ovvero anche pittura con *colla di porcellana*. È un lavoro a pennello che, applicato con pasta di porcellana liquida, invece che con colore, sembra dipinto e modellato al tempo stesso.

Quale saggio della specie serva il tondo di composizione antica contraddistinto col n. 4, rappresentante una figura di donna che si trastulla con un amorino. Il doppio effetto non può naturalmente essere riprodotto dall'incisione in legno, la quale non riesce che ad accennare in certo modo la finezza della esecuzione. Il fondo è bruno cupo, la figura in bianco è racchiusa da un circolo raggiforme di sottili linee d'oro; il margine è verdognolo, con rosette di una mezza tinta turchina e l'anello in giro, nerastro al pari del fondo in mezzo, e parimenti adorno d' un fregio raggiforme in oro. Anche in fatto di lavori figurati Minton espose parecchi oggetti veramente graziosi, fra cui un candelabro ed un vaso (N. 5 e 6). Il colore degli stessi è bianco d' avorio con vestimenta color verde giallognolo a stellette d' oro. Le parti ornamentali sono anch' esse bianche, verdi e d' oro.

N. 1. — Decorazione per tondo in grandezza naturale di Minton di Londra.



N. 2. — Ornamento per un tondo in grandezza naturale di Minton di Londra.

Fra i molti bei vasi va pur notato quello in istile persiano che porta il n. 7, ch' è di forma cilindrica, dipinto a smalto di varii colori, e col bordo dorato. Il fondo è di color turchino vivo, e le diverse linee che ricingono il corpo, sono d' oro con fregi neri.

Nello scompartimento austriaco si distinse la esposizione di Fischer e Mieg di Carlsbad co' suoi bei servizi e tondi, come pure pe' suoi tentativi di adornare oggetti più grandi, come vasi e coppe, con pitture trattate decorativamente. I nostri disegni presentano, oltre al grazioso fregio d'un margine di tondo (N. 8) un vaso per tener fresche le bevande, con graziose brocche di stile egiziano (N. 9 e 10) di composizione e decorazione originali. Il tronco e il piede d' entrambi sono turchini, nel vaso con fiori di loto stilizzati in oro; il collo e la sfinge sono di color grigio argentino, quest'ultimo con ali dorate; le figure e i viticci di loto spiccano in colori vivi dal fondo grigio argentino.

Per ultimo presentiamo due vasi di stile antico (fig. N. 11 e 12), quali saggi della manifattura di Meissen.

Questa fabbrica, la più antica d'Europa, riproduce i suoi antichi disegni rococò del secolo scorso con una insistenza degna di miglior scopo.

Però Meissen ultimamente s'è provata anche a fabbricar vasi di antica forma di color turchino su turchino *(bleu royal)* con fregi in bianco e oro, che in realtà non sono niente di nuovo, ma belli nelle proporzioni, armonici nella decorazione e di una grande finitezza.

Per l' Italia vi sono buoni lavori in porcellana; ma siamo ben lungi dal raggiungere la finitezza di altri paesi. Eppure in Italia, come fu ripetuto tante volte, il gusto del bello non si è mai perduto. Ma se non mancavano delle spiccate individualità, che mantenevano le gloriose tradizioni del passato, non si poteva dire però che il gusto artistico fosse penetrato nelle masse, come, per esempio, sappiamo essere in Francia, in cui ogni oggetto anche il più semplice, un trastullo, un giocatolo ecc., porta quella impronta di buon gusto, che, come dicevamo, spesso mancava da noi. L' Esposizione di Vienna ci ha dimostrato, che il gusto artistico va diventando popolare; e a questo certo hanno contribuito le molte scuole di disegno, ridotte alla portata di tutte le classi della popolazione.

Così l' Italia potrà ancora dare, come nei tempi antichissimi, modelli nella ceramica. Quest'arte deve essere stata una delle più antiche, perciò dovette riuscire facile all'uomo plasmare la terra che, indurita al sole, conservava la forma che la mano le aveva impressa. Oltre all' essere antica la ceramica è anche una delle più belle manifestazioni dell'attività e dell'industria umana. Eppure con tanto bisogno di quest' industria, utilissima nelle applicazioni domestiche, passò molto tempo prima che si trovasse il modo di coprire i vasi d' argilla d' uno strato vitreo ed impermeabile che li assicurasse dagli urti e dal contatto coi liquidi; e dapprima si riuscì a trovare un' invetriatura diafana poi cogli studi si giunse a colorirla. Mentre l'arte in Europa era ancor bambina, nella China si fabbricava la porcellana perfettissima che quei poeti chiamavano « azzurra come il firmamento, quale lo si scorge dopo la pioggia negli intervalli delle nubi. »

N. 6. — Vaso con figure, di Minton di Londra.

N. 3. — Tondo turchino e bianco, di Minton di Londra.

N 5. — Candelabro con figure, di Minton di Londra

N. 10. — Vaso di Fischer e Mieg di Carlsbad.

N. 8. — Decorazione pel margine d'un tondo, di Fischer e Mieg di Carlsbad.

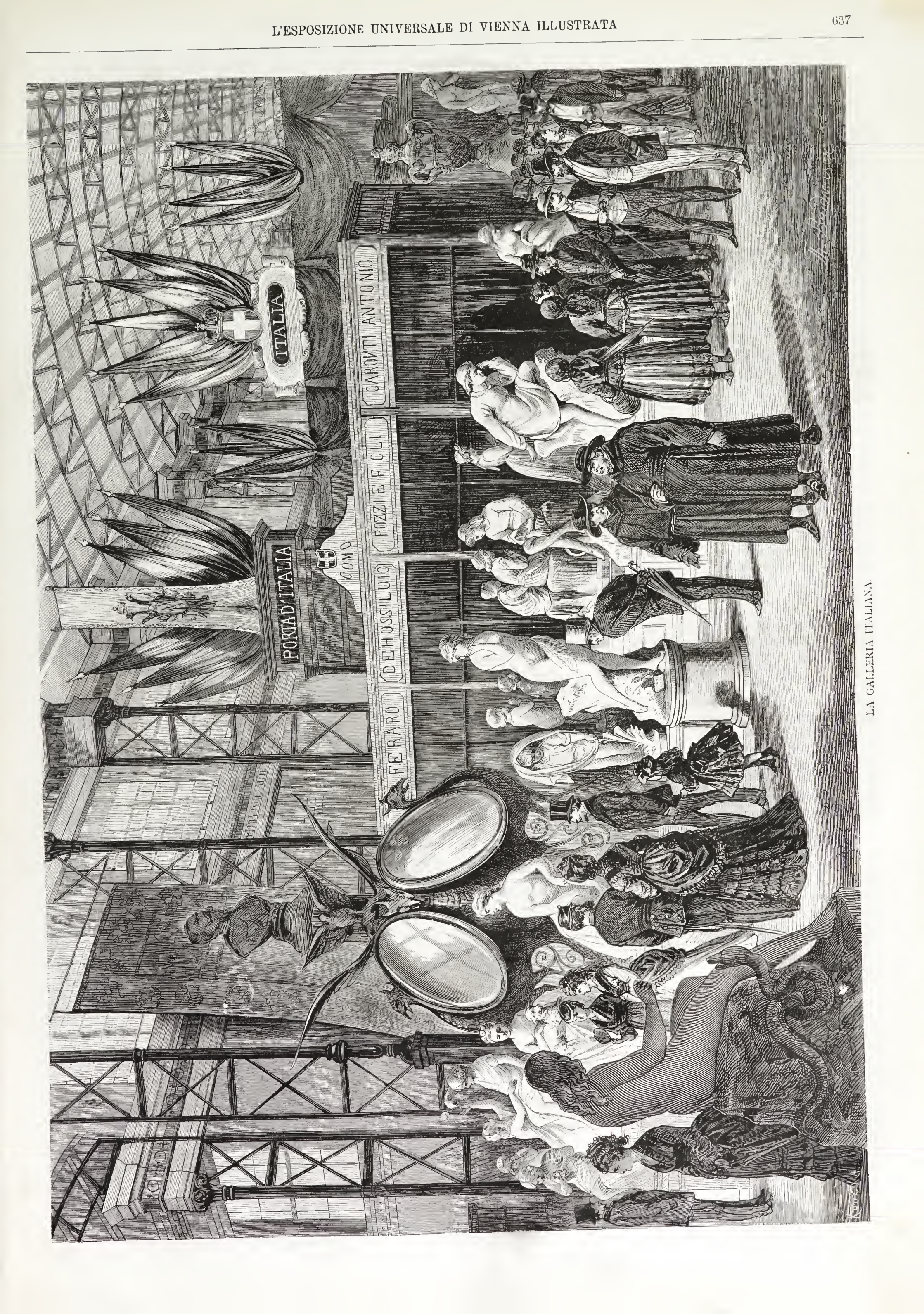
N. 7. — Vaso dipinto a smalto in istile persiano di Minton di Londra.

N. 4. — Tondo dipinto in rilievo, di Minton di Londra.

N. 11.
Vaso di forma antica, della fabbrica Meissen

N. 12.
Vaso di forma antica, della fabbrica di Meissen.

N 9. — Vaso in istile egiziano, di Fischer e Mieg di Carlsbad.



LA GALLERIA ITALIANA.

LA GALLERIA ITALIANA

All' Italia non era riserbato in verità troppo spazio nel gran Palazzo dell'Esposizione: eppure, ad onta del ristretto spazio nel Palazzo dell'Industria e del padiglione, poco adatto per le arti, figura da serva l' Italia non ce la fece davvero. La nostra galleria fu sempre la più frequentata, perchè fra i diversi prodotti delle industrie davanti alle vetrine dei commercianti, erano (come lo mostra il nostro disegno) sparse a profusione gruppi e statue, sicchè veramente interpretavano il precetto oraziano del *miscuit utile dulci.*

In Italia v' hanno non pochi sintomi di deperimento, per l'abbandono graduale, ma manifesto, delle scuole antiche. Due però delle arti belle conservano tuttavia il metodo e la rinomanza antica, la musica cioè e la scultura. Dicasi e pensisi della musica italiana ciò che si vuole, ma l'istinto musicale è una dote caratteristica della terra italica — ma i nomi di Paesiello, Cimarosa, Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, rimarranno pure le eterne illustrazioni della storia musicale italiana, mondiale.

Non diversamente è della scultura. In un tempo in cui la plastica si è rilevata da quel grado di prostrazione in cui la vedemmo caduta, per ricollocarsi nuovamente nel passato secolo sul terreno dell' antica scuola greca, in quel tempo, diciamo, riportava pe' suoi pregi la palma non per sè sola, ma per l'intera nazione.

È per tanto un fatto tradizionale che gl'italiani furono i migliori maestri nello scalpello. La statuaria specialmente e per la bellezza e per la grazia delle forme fu quella che, al pari della musica, caratterizzò l' ingegno artistico italiano.

Ora in quest'arte una lenta trasformazione vediamo a poco a poco effettuarsi, la quale condurrà ad una piena rottura colle tradizioni classiche per dar luogo ad un genere nuovo che sente troppo del positivismo del secolo.

Uno sguardo alle molte statue che l'Italia ha inviate basta per renderne di ciò persuasi. I soggetti trattati sono per la massima parte studiati, ricercati e tali da tradire l'intenzione dell'artista di volerli sottrarre alle leggiadre leggi della plastica.

Tale è, per esempio, il *Jenner* per splendido, accurato ed ispirato lavoro che sia.

In generale vedevansi primeggiare figure vestite, sintomo non favorevole alla plastica della società antica, la quale viene sottratta all'uso del nudo, non in forza di un concetto morale, ma per una manìa innovatrice. Le vestimenta come gli ornamenti, i broccati, i merletti ecc., formano quindi la parte più importante del lavoro, per cui questo più che alla scultura dovrebbero appartenere all'arte pittorica.

Si potrebbe infine colla signora Girardin dire di tali opere che « sono grandi a'la loro maniera, ma la maniera è piccola. »

Malgrado ciò v' hanno opere pregevolissime, come siamo venuti man mano nel corso dell' opera dimostrando: e lo conoscono i lettori guardando l' illustrazione che loro offriamo. Qui si trovano fra amici. In un canto si vede la *Bolla di Sapone* di Donato Barcaglia dalla linea simpatica e graziosa, e dalla finita esecuzione: poi si nota il *Colombo* giovinetto di Monteverde, che assiso sopra una tronca colonna del porto di Genova, col libro socchiuso nelle mani, guarda coll'occhio del genio il mare e l'avvenire: quindi ci si presenta il giovane *Michelangelo* di Egidio Pozzi di Milano, che sta sbozzando da un masso la testa di un fauno e s'affatica per rendere nella dura materia l' idea che gli ferve nella mente.

Sul davanti dell'esposizione vedesi la bellissima statua, che a noi volge le spalle, dell'esimio Fraccaroli di Milano: le fattezze del corpo modellato con isquisito sentimento della vera arte, rivela il lungo e profondo studio dei monumenti classici: essa è l' *Eva* prima del peccato, che nella sua innocente e casta nudità, ascolta i consigli del serpe che le sibila intorno. Con quest' opera il Fraccaroli si dimostrò sempre degno della meritata e antica sua fama.

LA CONCLUSIONE UFFICIALE

Il ministro d'agricoltura e commercio ha indirizzato ai Prefetti, ai Presidenti delle Giunte speciali per l'Esposizione di Vienna, alle Camere di commercio, ecc., ecc., insieme all' elenco dei premiati, la seguente circolare:

Roma, addì 15 *gennaio* 1874.

Restituiti gli esemplari del lavoro italiano dal convegno delle industrie di ogni paese ed officine native, colle testimonianze di onorevoli giudizi, il Governo sente il bisogno di rivolgere una parola di gratitudine ai numerosi collaboratori di questa nobile emulazione nazionale. Come, sorretto dal voto del Parlamento, esso non esitava a rinnovare l' appello, per cui lasciarono gradite memorie le mostre di Firenze, di Londra e di Parigi; così in questi giorni, nei quali la prova è compiuta, rivolgendosi ai Corpi morali che furono larghi di aiuti, alle *Giunte speciali* che si affaticarono nella difficile opera ordinatrice, ed in particolar modo agli industriali, agli artisti ed ai lavoratori che ebbero fede nelle proprie forze, esso con loro si compiace che le speranze non furono deluse. Men provetti di altri popoli nella rinnovata palestra industriale; ultimi a conseguire i beneficii di una vasta comunanza d'industrie, di traffici e di ordinamenti liberali; non ancora addestrati dalle decisive esperienze delle scuole, abbiamo fatto prova di vita gagliarda; anzi in talune forme di operosità, i nomi italiani tennero il primo posto.

Così affermasi un'altra volta, dopo lungo periodo di decadenza, la vita economica italiana. E più degni di nota sembrano nel paese nostro che in altri questi indizi di rinascente vigore, però che se ne' più antichi focolari d'industrie il rapido succedersi delle mostre mondiali ha potuto scemare l'utilità e l'efficacia di questi cimenti, se la fecondità degli esempi parve man mano diminuita per coloro che seppero adunare maggior copia di mezzi e attingere maggiore alimento di forza da più larga vicenda di scambi, è argomento d' onore ai popoli nuovi il fare atto di presenza tra le genti già adulte; e dal serio proponimento di seguirne le traccie può aversi fidanza di rapidi progressi.

In questi tempi le prove del lavoro e il magistero dei suoi compatti ordinamenti possono dirsi i sintomi più certi di maturità civile. In questa età non può risplendere speranza di vita robusta se non per coloro che a queste prove si accingono con lena animosa, e tentano riguadagnare con passo veloce il tempo perduto. Ond' è che siffatta perseveranza di misurare le forze nostre con quelle di lunga mano più vigorose di altri popoli, può aversi in conto di lietissimo presagio. Essa ci affida anzitutto che il bisogno di un indirizzo valido e fermo penetra negli animi e nelle volontà degli Italiani; essa ci mostra ad un tempo che il paese nostro, emancipato dai vieti pregiudizi di primato solitario e di supremazia provvidenziale, comprende il secreto della sua futura grandezza, nè si sgomenta di alcun ostacolo.

Ma le speranze si tramuterebbero in fallaci illusioni, se da questi fatti l'Italia non traesse lezione severa per l'avvenire. Più facilmente potevano arridere maravigliose le sorti ai navigli di Genova e di Venezia, allorchè nessun' altra bandiera rivaleggiava con essi nel dominio dei mari; la ricchezza d'altri giorni poteva svolgersi pressochè senza contrasto dai mercati, dalle officine e dai banchi che signoreggiavano tutte le terre conosciute. Ma oggidì ogni forma di civiltà e di progresso ha creato concorrenze poderose, fertilità di territorio, mitezza di cielo, virtù di tradizioni e di spontanee attitudini sono scarsi doni per chi non sappia farne profitto con lavoro incessante. E niuno può avere speranza di prevalere, se non adopera validamente le grandi forze della produzione moderna: la scienza ed il capitale

Nella mostra di Vienna, ancora più chiaramente che nelle precedenti, ebbe a manifestarsi questa irresistibile supremazia, derivata a' giorni nostri dalle scuole e dalla forza delle ricchezze accumulate. La crescente produzione e la maggiore diffusione degli strumenti meccanici, nei quali si trasfonde ad un tempo l'ingegno inventivo dell'uomo e la sua forza capitalizzatrice, sono oggimai indispensabili ad un alto grado di potenza industriale. E l' Italia stessa ne offre la prova in quell' industria, ch' è forse il maggiore suo vanto, la trattura e la filatura della seta. Malgrado l'atrofia del filugello, pegli sforzi più intensi di cui essa fu causa, questa produzione venne di mano in mano progredendo in tal guisa, da mantenere ai produttori nostri il primo posto nell'Esposizione di Vienna. Ma è degno di avvertenza questo fatto, che le macchine necessarie a questa manifattura, si apprestano anche esse da officine nazionali, e sono forse le sole che vengono talvolta ricercate da industriali stranieri.

Se non che questa necessaria trasformazione esordiva con soverchia lentezza, e sembra dover superare difficoltà maggiori in que' rami di produzione, ne' quali sono riposte le più alte speranze della ricchezza italiana. La mancanza di una coltura ricca ed intensiva non consente la propagazione di razze che rivaleggino felicemente cog i esemplari omai celebri degli allevatori britanni ed elvetici. La scarsezza del capitale non permette di sostituire alle antiche consuetudini di poveri avvicendamenti que' sistemi, che furono detti a buon diritto una grande rivoluzione scientifica e ad un tempo una conquista di più intelligenti esperienze. L' industria degli oli, quella della canapa e poche altre meritarono, è vero a Vienna giudizi assai benevoli. Ma l' enologia, a cui è serbato fra noi un sì grande avvenire, non mostrò avere abbastanza progredito dopo l'Esposizione di Parigi. Benchè in condizioni naturalmente propizie, non potè divenire una propria e vera industria, e sopratutto non ricevette, se si eccettua qualche breve zona di territorio, l' impulso di una grande produzione.

Ma più notevole ebbe a chiarirsi questa inferiorità nei prodotti della manifattura. L' oreficeria romana tenne bensì incontestabilmente il primissimo posto; la mobilia, le sculture in legno e le tarsie, modelli d' eleganza e di gusto artistico anche ai paesi più progrediti in questa industria; le conterie e i mosaici veneziani, che fanno ricordare gli antichi mercati di Oriente; i tessuti di lana, vanto e ricchezza dei Comuni in altri giorni gloriosi: le maioliche e le porcellane

e le industrie metallurgiche fornirono indubbi segni di ridesta operosità. Ma la grande dovizia di elette inclinazioni non potè dirsi fecondata a sufficienza da una robusta organizzazione industriale, nè messa a profitto da una coltura professionale abbastanza diffusa. L' officina mantenuta pressochè dovunque in proporzioni troppo ristrette, mal rispondente al bisogno d' una disciplinata divisione del lavoro, non provveduta di mezzi sufficienti, non perfezionata dai costanti progressi della meccanica; l' operaio intelligente bensì e tenace alla fatica, ma non istrutto, non preparato dalla educazione dell' occhio e della mano; sono queste le cause più generali dell'inferiorità nostra, ed ogni mezzo sarebbe insufficiente a rimuoverle che non s' informasse ad intelligente associazione di forze e a meditati e savi ordinamenti educativi. Per questo ci dee essere conforto e sprone la lode concessa agli sforzi perseveranti, rivolti in questi ultimi anni a diffondere e perfezionare l'insegnamento tecnico e professionale.

Nelle Arti del Bello è così ricco il patrimonio nazionale di tradizioni e di gloria, che ardua cosa è mantenersi all' altezza dell'antica riputazione, e più che altrove difficile che le nuove scuole possano rivaleggiare collo splendore delle antiche; ma sopratutto nella scultura, se forse ne avemmo incremento, non soffrimmo per certo diminuzione di fama. Ai giurati italiani spetta ora sviluppare e rendere più certe queste conclusioni, porgendo particolareggiato ammaestramento ad ogni classe di industrie. Da essi è attesa una copiosa suppellettile di notizie, di confronti e di consigli, per cui s'aggiunga virtù di corretto indirizzo al lavoro rinascente. E quando questi studi comparativi potranno essere riposatamente consultati; quando sarà offerta all'Italia la descrizione più viva e più recente delle sue forze; quando apparirà ben chiaro da quali fonti è derivata la maggior potenza d' altre nazioni; allora soltanto il profitto che dall' Esposizione poteva conseguisi, sarà pienamente manifesto. Dalla rassegna delle prove sarà fortunata, come dalla sincerità di aperte confessioni, potranno ricavarsi ammaestramenti utilissimi per l'avvenire. E tra essi, men dubbio d'ogni altro per eloquente consenso di esempi, si farà ben vivo il bisogno di sostituire alla ricerca d'aiuti scarsamente efficaci, il sentimento del dovere e la retta intelligenza della propria responsabilità.

Per tal guisa anche in mezzo a queste operosità produttive, ben lungi dallo affievolirsi il senso e il culto d'idee più alte, s' invigorisce la parte più nobile dell'uomo, e può temprarsi a forti proponimenti la esistenza sociale di un popolo. Imperocchè per l'avvivarsi delle forze individuali, e per mirabile risveglio d' istinti, si lasciano allo Stato que' soli officii, de' quali legittimamente può essere richiesto; e questi tanto più sono efficaci, e tanto più acquistano di pregio, quanto maggiormente si associano a consuetudini di libertà. Ma in pari tempo, deposta ogni speranza di protezioni impotenti o mal fide, s'accresce la iniziativa privata. Ogni conquista sembra legittima, ogni progresso sembra meritare senza contrasto questo nome, solo allora ch' esso rappresenta una difficoltà superata. Così il lavoro educa un popolo alle virtù civili, ed è fondamento a la grandezza della patria.

Il ministro Finali.

LA SEZIONE GIAPPONESE.

NELLA SEZIONE GIAPPONESE

Entrati nella Sezione giapponese si vedeva un pesce gigantesco, di carta pesta, coperto di scaglie d' oro, il quale chiamavasi *Kin-no-cijacihoko*. Esso non rappresentava, come generalmente credevasi, un idolo, ma uno dei due ornamenti del tetto del castello di Nagorja, come si usa nel Giappone, sebbene non sempre con tanta ricchezza di ornati. Dietro quel mostro favoloso si trovavano, in prospettiva, due enormi palloni sospesi al soffitto. Erano due lanterne di carta con alcuni dragoni dipinti, le quali generalmente adornano la facciata dei templi.

Molti campioni poi di tutte le industrie giapponesi si vedevano schierati lungo la sezione.

Una buona parte di quella esposizione ci faceva conoscere i costumi e gli usi dei Giapponesi.

Vedemmo, mercè i più graziosi modelli, non solo come gli Dei sieno alloggiati, ma pur anco le varie dimore delle diverse classi, cioè: il palazzo, la capanna, la casa del negoziante giapponese con la sala del tesoro col riparo pel fuoco, sala che tenevasi anche nelle case dei ricchi gentiluomini e gli alti funzionari; più, le case coloniche coi diversi annessi che non si distinguono molto da quelle europee. Vi si vedeva pure il modello d'una torre del tempio, fatta di molti tetti ineguali, in forma di terrazze sovrammesse, e di legno cupo; ai suoi due lati si trovavano due elefanti carichi entrambi di torri.

All' estremità della galleria si vedeva un apparecchio tinto di rosso e giallo, che sembrava tutt' altro che un istrumento musicale: era il Dai deai-Ko, ossia il timpano dei Giapponesi, il cui battente consiste in una palla nera attaccata ad un nastro.

Questo istrumento è destinato al servizio religioso del tempio della montagna *Nik-wo*.

CONCLUSIONE

Ciascuna Esposizione ha per sua natura una esistenza essenzialmente effimera, e nessuno lo ignora; ma pure, trovandoci al termine della nostra rassegna, non è senza un segreto rammarico che scrivesi che l'Esposizione di Vienna è finita. La vita di ciascuna cosa al mondo è subordinata sempre ad uno scopo, e quando questo non fu raggiunto, e l'Esposizione è cessata senza averci dato quei risultati che noi eravamo in diritto di attenderci, si spiega e diventa legittimo questo rammarico che ci lascia in fondo all'animo.

Non abbiamo mai, per parecchi motivi, riportate le voci nemiche che, appena scorso il maggio, cominciarono a gridare all'insuccesso dell'Esposizione: poichè, pieni di simpatia (come deve avvenire fra nazioni vicine ed alleate) pel popolo tedesco, avevamo desiderato che un esito felice apportasse la gioia a Vienna, nè mai avremmo voluto che ci si fosse potuti accusare di aver contribuito per la menoma parte all'insuccesso stesso. Ma oggi che tutto è finito, devesi dire imparzialmente la verità: accennare tutto il bene, e non è poco, che derivò all'umanità da questa Esposizione, ed esporre anche le cause che, a parer nostro, quest'Esposizione mirabilmente situata, dove l'industria universale aveva inviato tanti prodotti splendidi e maravigliosi, ove da due anni il mondo intero s'era dato convegno, fecero fallire in parte alle suscitate speranze.

La prima idea di una grande mostra di tutti i lavori dell'uomo, sorse nella mente dell'intelligente ed operoso Alberto di Coburgo-Gotha, marito della regina Vittoria d'Inghilterra, che incarnò il suo disegno nella Esposizione di Londra nel 1851. Napoleone III non volle che la Francia rimanesse indietro alla sua rivale antica, e preparò quella del 1855 a Parigi. Avvenne poscia un alternarsi di Esposizioni fra Londra (1862) e Parigi (1867); e finalmente vi fu quella del 1873 a Vienna. Mentre per la prima Esposizione non si trovavano paroli bastevoli d'encomio, per quest'ultima, più bella e più grandiosa, non si ebbero che scarse lodi e molti biasimi. Le cause si possono dividere in generali e in speciali. Le prime si trovano nella frequenza con cui si succedono le Esposizioni l'una all'altra, perchè in poco più di vent'anni ne abbiamo vedute cinque — e nell'essere ritenute piuttosto belle che utili. È necessario, per farle rifiorire, il distribuirle diversamente, perchè oggidì non rappresentano tutto ciò che fa un paese, ma solo quello che vi è di più bello, anche allorquando questo bello non ha pratica applicazione: si ritorna insomma ai capolavori degli antichi apprendisti che volevano diventar maestri nelle loro corporazioni. Non devesi però negare ogni utilità anche alle esposizioni fatte coi sistemi usati finora, perchè tal quali sono, servirono agli studiosi per raccogliere utili materiali alla compilazione di opere speciali, vere enciclopedie dell'arte, dell'industria e del commercio, che si possono tramandare ai venturi, i quali li consulteranno come il riassunto del progresso sociale d'un'epoca determinata.

Così l'Esposizione universale del 1851 ci fruttò il *Report of juror*, l'*Illustrated Catalogue*, e sopratutto il *Rapporto della Commissione imperiale*, *Travaux de la Commission française*, in 14 vol. in-8°, opera monumentale compilata dai più illustri scienziati e pratici della Francia. Oltre ad altre opere, come *Knight's Cyclopædia of industry of all nations*, *Lettres de Blanqui*, i *Dizionari industriali* di Hunt, di Laboulaye e Barresvil, ecc., esse fornirono gran copia di materiale alla *Publication industrielle*, ed al *Génie industriel e téchnologiste*, ai trattati di Knapp, di Polouze e Frémy, Payen, Watt ed alla *Enciclopedia chimica*.

L'Esposizione del 1855 ci diede il *Rapport du Jury*, il *Report of the Royal Commission*, ed altre opere, come *Le travail universel*, *L'industrie contemporaine* de Audiganne, *L'industrie en Europe* di L. Reybaud.

Oltre al rapporto dei giurati, la seconda Esposizione di Londra produsse delle varie Commissioni ufficiali, tra cui quella del Belgio, della Prussia, quella della Commissione imperiale di Francia, il *Rapport des ouvriers délégués français*, quello dei professori del *Conservatoire des arts et métiers*, quello del *Practical-mechanic journal* di Londra ed altri periodici, *Annales d'agriculture pratique*, nella *Revue industrielle* del Belgio, negli *Annales du Génie Civil*.

L'Esposizione del 1867 produsse o facilitò molte pubblicazioni, ed in primo luogo il rapporto del Giurì internazionale in 13 volumi colla magnifica introduzione di Michel Chevalier, quelli dei Professori del *Conservatoire des arts et mêtiers*, *des archives de la science au XIX siècle*, quelli della *Società delle arti di Londra*, e in Italia l'*Esposizione universale di Parigi* (Ed. Sonzogno) Milano). Diede poi occasione a pubblicazioni statistiche e tecnologiche dei diversi paesi.

L'Esposizione di Vienna è destinata, sotto questo rapporto, a produrre molte importanti opere; perchè oltre alle relazioni dei Giurati dei varii paesi, devono essere pubblicati i risultati dei Congressi Scientifici Internazionali, aperti contemporaneamente all'Esposizione, ed ai quali convennero i dotti di tutti i paesi. — Uno di questi Congressi, quello di Meteorologia, costò all'Italia la vita d'un illustre scienziato, il professore Donati; un altro è da noi ricordato con ispeciale compiacenza, perchè per iniziativa di due italiani, i professori De-Cristoforis e Zambelletti, darà la formazione di un codice di farmacopea universale.

Le cause speciali si devono ricercare nella crisi commerciale viennese, nell'avere in certo modo sostituito al creatore dell'Esposizione, barone Schwarz-Senborn, una commissione governativa, e sopratutto nell'aver trascurato le piccole cose. Il concepimento d'una cosa e la sua realizzazione sono ben differenti: per il primo si richiede un ingegno elevato; pel secondo uno spirito pratico. Le grandi cose si compongono d'un numero infinito di piccole cose, e le prime sono più o meno belle, conforme siano o meno riuscite le seconde. Quì si credette l'idea abbastanza grande per sè, e si trascurarono tutti quegli accessori d'ordine e di distribuzione che sono invece gli elementi costitutivi del successo.

Dopo la grande idea madre, l'Esposizione doveva essere, non solamente doviziosa per chiamarvi i visitatori, ma sopratutto pratica per mettere in evidenza tutte le utilità che si volevano ivi cercare. Una classificazione chiara e facile era d'altra parte tanto più necessaria in quanto che l'Esposizione aveva immense proporzioni, e giammai si era veduto un maggior numero d'espositori accorrere all'appello. La disposizione invece mostrò un deplorabile disordine. I visitatori, appena avevano fatto qualche visita all'esposizione, riconoscevano ch'era al di sopra delle forze umane il volerla esaminare partitamente. Un altro grave difetto si era questo che tutta quella immensità non aveva un centro, un punto naturale di riunione, ove le persone venute dai poli e dall'equatore, dall'Oriente e dall'Occidente, avessero potuto cercarsi e trovarsi, ove si fossero raccolti gli oggetti più maravigliosi. La grande rotonda era lungi dal riunire le qualità necessarie per costituire questo centro.

Per la stessa forza di tutte queste cose, Vienna, posta sulla via degli scambi fra l'oriente e l'occidente dell'Europa, non ha tratto tutto il profitto che si poteva sperare della sua posizione. Ivi concorsero gli elementi dei due estremi punti, che hanno l'un dell'altro bisogno, apportando l'uno il suo genio attivo, i suoi potenti mezzi d'azione, l'altro la sua maravigliosa fertilità e le sue ricchezze ancora inesplorate. Era generale speranza di stabilire fra queste parti delle relazioni, non solamente banali fra compratore e venditore, che più non si conoscono una volta che il mercato è conchiuso, ma delle relazioni più intime, ripulsate da un contatto più immediato.

L'Europa però deve andare contenta di questa Esposizione, dal lato sociale e politico: essa rappresenta il trionfo dell'Austria liberale sul vecchio Impero feudale che teneva la sua medioevale capitale sulle rive del Danubio. L'umanità saluta quest'Esposizione come un grande progresso.

La prossima volta che i popoli si raduneranno al pacifico convegno dell'industria, segnerà un altro progresso sociale: perchè a Filadelfia nel 1876 si conoscerà in tutta la sua attività prodigiosa la grande America. — Su quelle terre vergini la pianta-uomo gettò profonde radici: lasciò alla vecchia Europa le sue vantate tradizioni, i suoi pregiudizi, le sue pompe inutili e di tutte le scienze antiche, di tutta l'esperienza del passato, di tutte le forme di governo costituì un sistema di libertà e di eguaglianza, di ricchezza e di industria, che invano attualmente si cerca altrove. — L'Esposizione di Filadelfia deve essere una rivelazione.

A noi italiani incombe pel 1876 un grande dovere: quello di mostrare alla nuova razza americana che alla nostra, erede d'un glorioso passato, non mancò forza di carattere e tenacità di propositi per competere con essa. A Vienna abbiamo cominciato a sostenere con decoro il valore italiano: lavoriamo affine di poter continuare l'intrapresa opera di rivendicazione dell'onor nostro.

Un'esposizione per un popolo è come la sosta per un viaggiatore, che, dovendo ascendere un altissimo monte, si volge a mirare il già percorso cammino, e rallegrandosi delle vinte difficoltà, ripiglia nuova lena a continuare la via; se abbiamo fatto molto in pochi anni, rallegriamocene, ma non ci addormentiamo sulle scarse corone raccolte: *excelsior!* guardiamo alla cima del monte, e procediamo sempre più coraggiosi: lavoriamo fiduciosi nelle nostre forze, nell'avvenire ed avanti! avanti sempre! un popolo che si ferma indietreggia, e dietro a lui sta l'abisso.

FINE.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

INDICE GENERALE

Parte generale.

L'Esposizione Universale di Vienna . . . *pag.* 1
Il barone di Schwarz-Senborn, direttore dell'Esposizione . . . » 1
Guida Storica dell'Esposizione . . . » 2
Programma generale . . . » 3
Le medaglie dell'Esposizione . . . » 6
Regolamento dell'Esposizione . . . » 27
Storia delle Esposizioni Universali . . . » 27
Alberghi galleggianti sul Danubio . . . » 32
Casa d'abitazione civile . . . » 35
Uffici per informazioni . . . » 39
Arciduca Raineri Ferdinando, Presidente della Commissione imperiale per l'Esposizione . » 41
L'acqua all'Esposizione . . . » 42
Stato dell'Esposizione . . . » 43
Economia agraria, forestale. coltivazione di viti e di frutti ed orticoltura . . . 46-50-58
Mostra internazionale di buoi, pecore, capre, majali, asini ecc. . . . » 54
Efficacia de' Musei d'arte applicata all'industria ed arti affini . . . » 70
Mostra degli utili ricavabili dai cascami e avanzi . . . » 75
Modelli d'abitazione borghese . . . » 76
Concorso pei benemeriti capi d'ufficio e lavoranti . . . » 83
L'arciduca Carlo Luigi protettore dell'Esposizione . . . » 89
Il compito del Giurì . . . » 91
Esposizione temporaria del bestiame . . . » 99
Storia dei mestieri e delle invenzioni . . . » 102
Seconda esposizione di fiori, agrumi e frutta » 126
Gli operai europei all'Esposizione . . . » 128
I lavori del Giurì . . . » 166
Le medaglie . . . » 175
I premi all'arte . . . » 211
Giulio Nirsch, relatore presidente . . . » 225
Il giorno di paga degli operai . . . » 231
Museo retrospettivo . . . » 251
Le Esposizioni (relazione Wolowski) . . . » 254
I premiati all'esposizione del bestiame . . » 255
I diplomi d'onore . . . 278-294
Relazione Wolowski . . . » 342
Storia dell'Esposizioni generali, di C. Ricter » 362
Esposizione internazionale a Londra . . . » 557
La rivista dell'Esposizione . . . » 615
Conclusione . . . » 640

Congressi scientifici, industriali, e morali.

Calendario dei Congressi internazionali . . *pag.* 15
Storia generale dei prezzi . . . » 18
Congresso internazionale dei produttori di lino . . . » 53
Il Commercio mondiale . . . » 116
Congresso internazionale dei filati . . . » 123
Congresso pelle patenti . . . » 133
Coltivazione delle barbabietole . . . » 158
Congresso metereologico internazionale . . » 338
Congresso di Vienna sull'educazione dei ciechi » 371
Il Congresso delle patenti . . . » 415
Deliberazioni prese pei soccorsi ai feriti in guerra . . . » 622

IL Palazzo e il Prater.

La Rotonda . . . *pag.* 5
Porta principale del palazzo . . . » 8
Padiglione d'angolo . . . » 9
Panorama dell'Esposizione a volo d'ucello . » 12
Padiglione degli Amatori . . . » 15
Cancello del padiglione del Giurì . . . » 39
Facciata del palazzo . . . » 44
Gli edifici del parco . . . » 74
Cupolino della scala della Rotonda . . . » 88
La Rotonda al fine di maggio . . . » 90
Veduta generale del palazzo dell'Esposizione e de' suoi annessi nel parco . . . » 108
Le nicchie della porta d'ingresso del palazzo . . . » 112
La grande galleria dell'Est . . . » 116
Il padiglione del fanciullo . . . » 118
Cortile della Rotonda . . . » 123
Serra dell'esposizione d'orticoltura . . . » 166
Giovanni Gasparo Hàrlort e Rott Pupell ingegneri della Rotonda . . . 201-201
Interno della galleria delle macchine . . . » 268
Interno della Rotonda . . . » 291
Edifici annessi alla Galleria delle macchine » 446
Il padiglione dei principi stranieri. . . . » 569
La porta meridionale del salone . . . » 598

Le feste.

Feste dell'inaugurazione . . . *pag.* 26-67
Banchetto ufficiale del Ministro di Commercio » 67
Visita dello Czar . . . » 138
Arrivo dello Sciá a Vienna . . . » 211
La vigilia dell'apertura dell'Esposizione . . » 213
Arrivo dello Czar a Vienna . . . » 220
Feste notturne pel Re d'Italia . . . » 379
Distribuzione dei premi agli esponenti . . » 390
Illuminazione elettrica per la chiusura dell'Esposizione . . . » 459

La vita a Vienna.

Corrispondenza 28 aprile 1873 . . . *pag.* 10
Guida pel viaggiatore a Vienna . . . » 16
Corrispondenza 30 aprile . . . » 18
Vita a Vienna . . . » 22
Teatro Comunale . . . » 35
Gli spettacoli . . . » 36
Lettera 8 maggio . . . » 41
Il caro dei viveri . . . » 42
Stazione della ferrovia del Nord . . . » 53
Il servizio medico all'Esposizione . . . » 54
Lettera 22 maggio . . . » 58
La sala dell'Opera in una serata di gala . » 61
Teatri di Vienna . . . » 61
Lettera 24 maggio . . . » 66
Lettera 22 maggio . . . » 73
Prezzo degli alloggi nei restaurants . . . » 76
Lettera 2 giugno . . . » 82
Lettera 6 giugno . . . » 89
Il Graben . . . » 94
Lettera 11 giugno . . . » 92
La città di Vienna a volo d'uccello . . . » 100
Lettera 14 giugno . . . » 106
Lettera 19 giugno . . . » 114
Lettera 23 giugno. . . . *pag.* 122
Giuochi popolari al Prater, la Gondola, il Carosello, l'Altalena, l'Altalena russa . . » 154
Lettera 10 luglio . . . » 154
Passeggio al Prater . . . » 172
Lettera 25 luglio . . . » 185
Il Praterstern . . . » 197
La czarda galleggiante . . . » 198
Lettera 1 agosto . . . » 202
Viaggiatori sul ponte di uno *Steamer* sul Danubio . . . » 204
La Cattedrale di Santo Stefano . . . » 251
Vestibolo del Palazzo delle arti e mestieri . » 254
Lettera 30 agosto . . . » 266
Progetto del nuovo Palazzo Comunale . . » 278
Concerto in piazza Mozart . . . » 285
Il nuove aquedotto . . . » 579
Tipi di fattorini e serve nei caffè dell'Esposizione . . . » 583
I visitatori dell'Esposizione nei dì festivi . » 590

Cronaca.

pag. 7 - 14 - 23 - 31 - 39 - 47 - 54 - 63 - 71 - 78 - 86 - 95 - 103 - 110 - 119 - 127 - 135 - 142 - 151 - 159 - 167 - 175 - 190 - 199 - 215 - 223 - 240 231 - 247 - 255 - 263 - 289 - 280 - 286 - 302 319 - 328 - 334 - 344 - 349 - 360 - 368 - 374 - 383 - 391 - 399 - 407 - 415 - 423 - 432 - 440 - 448 - 455 - 471 - 479 - 488 - 495 - 504 - 512 - 520 - 528 - 544 - 552 - 575 - 608 - 632.

Industrie e scienze dei vari paesi.

Filati e tessuti . . . *pag.* 60
Il lavoro delle donne . . . » 63
L'arte della ceramica. . . . » 98
I giardini infantili . . . » 171
Le spugne da bagno . . . 230-238-262
I fiori artificiali . . . » 318
Il cotone . . . » 324
L'oppio . . . » 346
La fotografia . . . » 370
L'artiglieria degli antichi . . . » 378
La carrozzeria . . . » 382
L'orecchio . . . » 387
La calzatura . . . » 398
Filati e tessuti . . . » 406
Le piccole industrie . . . » 423
L'aratro. . . . » 427
I violini. . . . » 430
Le macchine . . . » 431
Il casimiro. . . . » 438
Il cauciù . . . » 447
Il bambù . . . » 454
Educazione pratica delle donne . . . » 462
Le macine . . . » 463
Le macchine . . . » 476
La telegrafia . . . » 478
Le pelli . . . » 486
La carta . . . » 509
La tipografia . . . 518-526-539
L'operaio . . . » 522
L'arte e l'industria del mosaico, dall'antichità all'Esposizione di Vienna . . 530-541-546
Il the . . . » 534
La casa d'abitazione . . . » 548
Il cacao . . . » 550
I metalli preziosi . . . 564

I microscopi . . . . . pag. 568
Le pelliccio . . . . . » 571
Le scuole . . . . . » 572
Industria dei formaggi. . . . . » 578
Il caffè . . . . . » 582
L'industria delle lane. . . . . » 594
Il tabacco . . . . . » 598
Il fulmine e la scienza . . . . . » 602
Il luppolo e le birrerie. . . . . » 603
Gli orologi. . . . . » 606
I prodotti chimici 610-618
L'educazione dell'infanzia . . . . . » 614
I mobili. . . . . » 619
La musica. . . . . » 621
Terro cotteo e latterizi, ... » 626
La porcellana. . . . . » 634

Le Belle Arti.

Facciata orientale del Palazzo delle Bello Arti . . . . . pag. 64
Salone centrale nel Palazzo delle Bello Arti » 244
Il vestibolo del palazzo delle Belle Arti . » 247
Gruppo del frontone del palazzo delle Belle Arti . . . . . » 505
La Pittura — Parte generale . . . pag. 435-443
» » Italiana. . . . pag. 458-470-474-482
» » Straniera . . . . . » 498
» » Francese 498-514-524
» » Austriaca, Giovanni Meteyko . . 547-554
» » Ungherese. . . . . » 562
» » Bolga . . . . . » 563
» » Tedosca . . . . . » 610

America.

Le fibre brasiliane . . . . . pag. 183
Ingresso all' Esposizione del Brasile . . . » 318
Sezione americana . . . . . » 482
Le industrie manifatturiere degli Stati Uniti » 528
America meridionale . . . . . » 620
Gli Stati Uniti . . . . . » 629

Austria.

Padiglione dell' Imperatore . . . . . pag. 27
Padiglione delle ardesie di Moravia. . . . » 43
Cristalli di Boemia. . . . . » 56
Imperatore ed Imperatrice d'Austria . . . » 57
Compartimenti dei vagoni ferroviari . . . » 86
Tipo di scuderia in ferro . . . . . » 88
Candelabro in bronzo . . . . . » 104
Padiglione delle fucine del Simmering . . « 104
Padiglione dell' industria metallurgica austriaca . . . . . » 131
Padiglione delle acque minerali d'Austria . » 150
L'Austria, gruppo colossale di Giovanni Benk » 151
Il Llyod austro-ungarico . . . . . » 182
Casa colonica del Vorarlberg . . . . . » 189
Le giardiniere di Carinzia . . . . . , » 193
Orologio idraulico . . . . . » 205
Un nuovo fucile ad ago . . . . . » 242
Salone dell' Imperatrice d' Austria nel Padiglione Imperiale . . . . . » 261
Cristallami austriaci . . . . . » 297
Il faro ed il temefono . . . . . » 303
Padiglione del ministero d'industria e commercio. . . . . » 311
Esposizione austriaca. . . . . » 332
Esposizione storica della città di Vienna . » 347
Berretti turchi o fez (industria austriaca) . » 349
Nuovo bagno romano a Vienna . . . . . » 359
Il patto di Lublino, quadro di Gio. Mateyko » 365
Le scuole e le poste austriache . . . . . » 366
Apparecchio per l'infusione della birra . . » 366
Le corderie austro-ungariche . , ... » 373
Una cascata dei Pirenei, quadro di A Rieger triestino . . . . . » 395
La fanciulla del bosco incantato, quadro di F. Meyerheim . . . . . » 398
Monumento dell'Arciduca Carlo di Fernkorn » 407
Le tappezzerie della fabbrica Haas. . , . » 422
Macchino di G. Sigl . . . . . » 429
Servizio imperiale di tavola in cristallo di Boemia . . . . . pag. 436
Gli acquivendoli della Carinzia . . . . . » 440
Padiglione della marina mercantile. . . . » 483
Padiglione dell'industria mineraria della Carinzia. . . , ... » 497
Capolavoro di tessuti in tele di Regenhardt e Rayman . . . . . » 513
La schiuma di mare , ... » 515
Reliquiario della chiesa di Môekng . . . » 549
Servizio di vetro di Boemia. . . . . » 628

Belgio.

Il barone di Roodenbeke, commissario dell'Esposizione . . . . . pag. 97
Leopoldo II re dei Belgi . . . . . » 129
Filippo Eugenio, conte di Fiandra . . . » 137
Il Belgio (sguardo generale) . . . . . » 199
Esposizione agricola belga-olandese . . . » 322
Il salva-vita di Bauijn . . . . . » 322
Studio sulle arti e lettere . . . . . » 334
Macchina a trazione di Bede e C. di Verviers » 477
Macchino dei liquori Chandoir. . . . . » 581

China.

Padiglione chinese del thè. . . . . pag. 74
Prima passeggiata in China . . . . . » 173
Seconda passeggiata in China . . . . . » 193
La carta chinese . . . . . , ... » 204
Terza passeggiata in China . . . . . » 214
Quarta passeggiata in China . . . . . » 221
Il teatro chinese . . . . . » 267
Gli arsenali chinesi . . . . . » 290
Istrumenti musicali . . . . . » 355
Medicamenti . . . . . » 431
L'arco trionfale . . . . . » 491
Casa del Tho . . . . . » 587

Danimarca.

La palla scrivente . . . . . pag. 118
La Danimarca (sguardo generale) . . . . » 202

Egitto.

Padiglione egiziano . . . . . pag. 19
Enrico Brugsch, commissario dell' Egitto . » 313
Palazzo del Viceré. . . . . » 331
Esposizione del signor Parvis. , ... » 335
Interno della sezione . . . . . » 358
Artigiani egiziani . . . . . » 358

Francia.

Belle Arti.

In mezzo al grano, quadro di Mouillon . pag. 47
Il ritorno dalla festa, quadro di Yundt . . » 47
I Kabili, quadro di Boulanger . . . . . » 72
Le isole del Reno, quadro di Yundt . . » 79
Il ritorno dai campi, quadro di Veyrassat . » 80
Il giro per la città, quadro di Bayle . . . » 84
Le vagliatrici, quadro di Perrin . . . . » 96
Il pellegrinaggio di S. Garde in Brettagna, quadro di Lalanne . . . . . » 105
Spiaggia delle vacche nere, quadro di Lalanne . . . . . » 125
Melanconia, quadro di Perrin. . . . . » 239
Castello di Pierrefonds, quadro di E. Lansyer » 331
L'Ilota, quadro di Maillard . . . . . » 331
Ebe addormentata, gruppo di Carrier Belleuse » 334
L'ultimo giorno di Corinto, quadro di Tomy Robert-Fleury . . . . . » 342
I Barbari alla vista di Roma, quadro di Luminais . . . . . » 345
Salome, quadro di Enrico Régnault . . . . » 392
La libellula, quadro di Yundt. . . . . » 427
Evviva la Francia, quadro di Yundt . . . » 427
Le pecore al bosco, quadro di C. Jacque pag. 560
La guardia campestre, quadro di Cheun. . » 454
La sera, effetto di neve di Breton . . . . » 504
Una sera d'inverno al Marocco, quadro di Gustavo Guillaumet . . . . . » 517
Dafne e Cloe, paesaggio di Francais . . . » 532
Eva dopo il peccato, statua di Deleplance . » 544
Il ratto di Ganimede, gruppo in bronzo di Ippolito Moulin . . . . . » 545
Il prato dei pericoli, quadro di Amedeo Servin » 551
Marina, quadro di Appian . . . . . » 577
La primavera, quadro di Groisselier. . . . » 606
Anfione, gruppo in marmo di Hiolle . . . » 607
L'appello, quadro di Hanoteau . . . . . » 608
Il morcante girovago al Cairo, quadro di Gêrome . . . . . » 609
La fontana, quadro di Breton. . . . . » 618
Giovanna d'Arco, statua di Giorgio Clère . » 623
Mulino, quadro di Amedeo Servin . . . . » 624
Ritratto della signora Feydan, di Carlo Duran » 626
Paesaggio alpestre, di Dorè. . . . . » 632

Scienze ed industrie.

I palloni volanti . . . . . pag. 122
Treno sanitario della Società francese . . 134-311
L' istruzione pubblica in Francia . . . . » 137
Esposizione francese generale . . . . . » 139
Esposizione agricola generale . . . . . » 214
Metalli e minerali francesi . . . . . » 246
Visita dell' Imperatrice di Germania nella Sezione francese . . . . . » 262
Pompe d'acqua, di E. Prunier . . . . . » 320
La caccia al cinghiale, arazzo di Gluck . . » 327
Apparecchio per il burro di Boudin . . . » 327
Ceramica . . . . . » 348
Edmondo de Sommerard commissario . . . » 350
Seterie . . . . . , ... » 362
Industria ceramica (Rossoau) . . . . . » 372
Porcellane francesi . . . . . » 416
L'arte industriale . . . . . » 501
Gli artefici del foro d'Ar-Men . . . . . » 502
Esposizione Cristhofle. . . . . » 523
Mobili francesi . . . . . » 533
Esposizione metallurgica di Lavossière . . » 540
Vetrina della casa Dellinger . . . . . » 553
Cammei di Giorgio Bissinger . . . . . » 586
Libreria francese - esposizione Hachette . . » 594
Oggetti in ferro ed armi di lusso . . . . » 613
Regolatore di consumo per le officine a gaz » 615
Mensola di Allard e Chopin . . . . . » 615
Lavori in metallo christofle 620-627
Orologio stile Rinascimento di Barbadienne . » 628
Gazogeno continuo di Mondollot. . . . . » 634
Orificeria francese . . . . . » 634

Germania.

Padiglione del Duca di Sassonia-Coburgo-Gotha . . . . . pag. 49
Casa colonica dell'Alsazia. . . . . » 65
Giuochi di scacchi di Alberto Duror . . . » 115
Padiglione del principato di Monaco . . . » 163
Esposizione Krupp . . . . . » 186
Vaso della d.tta Sy e Wagner di Berlino . » 216
Le macchine benefattrici . . . . . » 227
La scuola di Dusseldorf . . . . . » 244
La Germania (sguardo generale). . . . . » 250
Agar ed Ismaele, gruppo in marmo di A. Wittig . . . . . » 299
La pietà, gruppo in marmo di A. Wittig . » 299
Il casino tedesco . . . . . » 310
La fine del cavaliere della fortuna, quadro di Rodolfo Henneberg. . . . . » 324
Alsazia e Lorena . . . . . » 339
Lavori in bronzo di Erhard . . . . . » 344
L'eliopictòr, di Teodoro Stein . . . . . » 374
Il pirofono Lastner. . . . . » 374
Ingresso nella galleria tedesca . . . . . » 406
Il giurì nella sezione tedesca della Pubblica Istruzione . . . . . » 410
I martiri cristiani, quadro di Alberto Baur. » 412
Padiglione del principe Schwarzenberg . . » 426
Monumento di carbon fossile . . . . . » 429

Qggetti di terra cotta di Salzer . . . . *pag.* 436
Primavera e Amore, quadro di Heilbuth . . » 457
Gruppi in terra cotta di Greppin . . . . » 466
Statistica delle Università prussiane . . . » 467
Il serraglio, quadro di Paolo Meyerheim. . » 507
Un giorno di primavera, quadro di Teodoro Herr . . . . . » 510
Lavoro di cesello virtemberghese . . . . » 528
Padiglione Krupp . . . . . » 537
Modello d'una casa di Berlino. . . . . » 548

Giappone.

T. Comatz, commissario generale del Giappone . . . . . *pag.* 63
Il grando Daibuts giapponese . . . . . » 91
Gli eperai giapponesi nel Parco . . . . » 133
Giardino giapponese . . . . . » 284
Lavori metallici . . . . . » 340
Le case del The. . . . . » 354
Istrumenti musicali . . . . . » 355
I tessitori . . . . . » 377
L'imperatore . . . . . » 414
Il Daibuths . . . . . » 612
Nella sezione giapponese . . . . . » 639

Grecia.

Penelope, statua di Drossis. . . . . *pag.* 424

India.

La tenda indiana . . . . . *pag.* 207-208
India sguardo generale. . . . , ... » 578

Inghilterra.

Chiosco inglese . . . . . *pag.* 17
Imposta d' una vetrina inglese . . . . . » 38
Esposizione inglese . . . . . » 138
Vetrina inglese . . . . . » 159
Ceramica inglese. 175-176
La colonia di Queensland . . . . . » 178
Oreficeria inglese . . . . . » 184
Le colonio inglesi . . . . . » 190
Ceramica inglese . . . . . , » 342
Ceramica Minton . . . . . » 359
Prodotti e preparati chimici . . . . . » 390
Storia di duo diamanti . . . . . » 399
Esposizione militare . . . . . » 411
Ceramica di Pellatt . . . . . » 447
Modello di pavimento in mosaico. . . . . » 464
Incisione sulla pietra e sul vetro . . . . » 471
Locomobile che brucia paglia, di Garret . . » 476
Ceselli inglesi di Llkington. . . . . » 496
Vetrina di Hardmuth . . . . . » 520
Il conte di Sassenia, quadro di Lewis Brown » 561
Pompa da incendio inclinata di Sland e Mason » 602

Italia

Belle Arti

Pittura.

L' evocaziene, quadro di Roberto Fontana *pag.* 148
Gioia e dolore, due quadretti di Gaetano Clerici . . . . . » 170
Il fore di Pompei, acquerello di Vianelli . » 180
Un dramma demestico, quadre di Domenico Induno . . . . . » 242
Porto di pesca sulle spiaggie marsigliesi, quadre di Achille Dovera. . . . . » 257
Il primo bagne, quadro di Gerolamo Induno » 305
Una passeggiata sul lago di Varese, quadro di Achille Fermis . . . . . » 318
L'addio, quadro di Schermini Bortolo . . . » 417
Cola da Rienzo, quadro di Querci Dario. . » 468
Gli ultimi istanti del dege Marin Faliero quadro di Francesco Hayez. . . . . » 493
L'arte italiudicata dagli stranieri . *pag.* 519
Alessandra scopre l' elettricità metallica, qui Alessandro Rinaldi . . . » 600

Scultura.

Jenner, sti Giulio Monteverde . . *pag.* 92
L'abolizien schiavitù, statua in bronzo di V. R. . . . . » 113
Donna al , statua di Giovanni Emanueli . . . . . » 125
Colombo gtto, statua di Giulie Monteverde . . . . . » 140
Prima leziamere, statua di Cesare Berra » 177
La bolla one, gruppe di Donato Barcaglia . . . . . » 200
Un monellcampagna, statua di Giulio Branca . . . . . » 271
Canaris, g di Benedetto Civiletti . . » 289
Agar ed Ie, gruppo di Alessandro Cavazza . . . . . » 337
La giovindi Michelangelo, gruppe di Egidie I . . . . . » 353
Il genie dguerra, statua del conte Oldofredi lano . . . . . » 369
Lo sbadigtatuetta in bronzo di Luigi Matteuc . . . . . » 384
Fontana dre, di Rossetti . . . . . » 385
La farfall Caroni. . . . . » 385
La Storia, ntonio Tantardini . . . . » 433
Il putto cgno, gruppo di Renato Peduzzi » 454
Amore in ato, di Luigi Pagani . . . » 464
Il babau, a di P. Guarnerio . . . . » 473
Un desio, a di P. Guarnerio . . . . » 517
I mendicagruppo di Galli Rizzardo . . » 576

Industrie e Scienze.

Italia (GuStorica) . . . . . *pag.* 2
Giurati itai . . . . . » 6
Pregrammeciali per gli espositori italiani . . . . . » 28
Da Roma ienna . . . . . » 30
Esposizien' istrumenti Musicali di Cremona . . . . . » 34
Stenografiaiana . . . . . » 43
L' Italia aEsposizione (Sguardo generale) » 49
Commissio italiana . . . . . » 70
Telegrafo ografice . . . . . » 83
L'arsenale Venezia . . . . . » 106
Modello idico dell' ingegnere Achille Cavallini . . . . . » 110
Orologieg del prof. Rizieri . . . . . » 111
L' album Torino . . . . . » 115
La penna lante . . . . . » 118
La Minerve il Tempietto di Salviati . . » 126
L'Italia ntare . . . . . » 129
L' anatom italiana . . . . . » 130
Premiati liani all'Esposizione di bestiame » 134
Il Tunnel Mencenisie . . . . . » 135
Tavole insiato di Francesce Grandi . . » 142
Asseciazie lombarda pei formaggi . . . » 147
L' industr italiana del corallo . . . 150-155-162
Penti e f italiani all' Esposizione . . . » 158
Letto intiato di Emilio Truci . . . . » 160
Le conter . . . . . » 166
La ginest . . . . . » 167
Laveri diesello di Enrice Scalabrini . . » 168
Commestili italiani . . . . . » 170
Combustili fossili . . . . . » 178
Saggi di telitegrafia italiani . . . . . » 179
Stenograf musicale . . . . . » 182
Premiati aliani 184-190-198-219-259
Candelab cesellato di Luigi Gagliardi. . » 192
Miniere metalli . . . . . » 194
L' istruzine pubblica italiana . . . . . » 195
Vase in rraglia di Benucci e Latti . . . » 199
Apistica suoi prodotti . . . . . » 203
Costruzie idrauliche dell' ing. Frassi . . » 206
La torba . . . . . » 207
Gli elii italiani . . . . . » 210
Tavolo ad intaglio ed intarsio di Francesco Pucci . . . . . » 217
I vini italiani . . . . . *pag.* 218
Il telegrafo autografico . . . . . » 219
Oreficeria e gioielleria italiana . . . . . » 225
La Galleria Vitterio Emanuele di Milano, modelle dell'architetto G. Mengoni . . . » 228
Cornice intagliata di Salomone Salomoni . » 232
I mesaici fiorentini . . . . . » 234
Lavori in cesello di Luigi Gagliardi . . . » 240
La fabbrica Vaticana pei Mosaici . . . . » 242
Il Diluvie Universale, scudo cesellato di Giuseppe Franzesi . . . . . » 247
Vaso di Minghetti Angelo . . . . . » 255
Vasi in maiolica di Farina e C. di Faenza » 262
Il telefôno Albani . . . . . » 265
Le sete italiane . . . . . » 268
1. Sete greggie . . . . . » 269
2. I tessuti serici . . . . . » 275
Le Nuraghe di Santinu, medello in sughero di Effisio Crespo . . . . . » 271
L' eperosità agricela lomellina 274-283-298-306-314
Bagne a pioggia di A Menici. . . . . » 279
Elenco ufficiale dei premiati pag. 286-290-302-307-314
Vasche di Beten di Ghirardi Giovanni . . » 287
Relazione d' un giurato italiano . . . . » 300
L' industria del ferro vueto . . . . . » 303
Cancello in ferre vuote di G. Cambiaggio . » 304
Taveletta di maiolica di Farina e C. . . . » 319
Industrie artistiche e merletti di Venezia . » 323
Armadie intagliato di L. Moretti . . . . » 328
Macchina per la fabbricazione delle zuccare di barbabietele di De Morsier e Manzotti » 329
Gli Italiani a Vienna. . . . . » 330
Oreficeria italiana . . . . . » 335
Stabilimento di Pietrarsa . . . . . » 343
Scultura e tarsia in legno . . . . . » 350
Armadio intarsiato di Mauro Mauprivez . . » 352
Libreria in ebane di Terelli . . . . . » 360
Armadie di L. Frullini . . . . . » 360
Le sete di Lione e di Milano . . . . . » 363
Decerazioni in mosaico di Barni. . . . . » 368
Cassettina d'ebano di Battista Gatti. . . . » 368
L'Italia industriale del pref. Errera . . . » 370
Coupé Mainetti . . . . . » 382
Diplema d'onere Fiorelli pegli Scavi di Pompei » 386
Istruziene pepolare in Italia e in Germania di Aristide Gabelli 394-402-410-415
Diploma d'enere di Effisio Marini . . . . » 419
I dimenticati (Nausismegrafo di Esposito) . » 422
Diplema d'onere al Ministere dell'Istruzione Pubblica 426-434-442-450
Modello d'una locomotiva per montagna di Alessandro Ferretti . . . . . » 432
Le tappezzerie all'Esposizione. . . . . » 451
Esposiziene militare italiana . . . . . » 454
Il ferro vuote . . . . . » 455
Tripode pempeiano di F. Cambiaggio. . . » 456
I Chioggiotti . . . . . » 462
Galvaneplastica . . . . . » 475
Le valigie di Felice Franzi. . . . . » 488
La provincia di Padova 490-499-499
La cucina a petrolio . . . . . » 494
La provincia di Parma 495-502
Scrutinatere autografice . . . . . » 510
Alcune industrie liguri . . . . . » 535
Le campane. . . . . » 535
Medelli di campane dei fratelli de Poli . . » 536
Apparecchio elettrico-terapeutico di Francesco Pizzerno . . . . . » 544
Cultura industriale italiana. . . . . » 550
L'arte ecclesiastica 551-566
Ostensorio di Luigi Conti . . . . . » 552
Le donne all'Espesizione. . . . . » 556
Il timone automatice di M. Siciliano . . . » 557
Il petrolio sestituite al carbon fossile. . . » 560
Un barce italiano . . . . . » 566
Canape e line . . . . . » 570
Albergo italiano. . . . . » 576
Carrozze Locati . . . . . » 590
Un piatto e una credenza di maiolica. . . » 598
Le pipe chioggiette . . . . . » 612
L'anememetro del professore Lo Ciaro. . . » 614
Orticoltura. . . . . » 627
I marmi. . . . . » 631
La galleria italiana. . . . . » 638
La conclusione ufficiale . . . . . » 638

Olanda.

Olanda (sguardo generale) . . . . . *pag.* 202
Caminetto in marmo . . . . . » 216
Vasi cesellati e fusi . . . . . » 287
Esposizione agricola belga-olandese. . . . » 322
Coppa d'argento di Van Kempten . . . . » 359

Persia.

Padiglione persiano . . . . . *pag.* 33
Persia (Guida Storica) . . . . . » 66
Tappeti persiani . . . . . » 146
Nasr-ed-din, scià di Persia . . . . . » 161
La collezione d'un principe persiano . . . » 203
In Persia . . . . . » 235
Le tenda persiana . . . . . » 617

Portogallo.

I tipi del Portogallo . . . . . *pag.* 78
Portogallo (sguardo generale) . . . . . » 155

Principati Danubiani

Muratori Valacchi . . . . . *pag.* 120
Visita del principe Carlo di Rumenia alla Sezione rumena . . . . . » 318

Russia.

Trattoria russa . . . . . *pag.* 43
Casa di campagna . . . . . » 84
Tipi lapponi e samojedi . . . . . » 143
Lo Czar nella Sezione russa . . . . . » 224
Figure plastiche del Turkestan . . . . . » 233
L'esposizione russa . . . . . » 258
Casa colonica russa . . . . . » 264
I falegnami russi . . . . . » 273
Padiglione dell'Imperatore di Russia . . . » 310
Esposizione militare . . . . . » 362
Casa colonica polacca. . . . . » 480

Spagna.

Spagna (Guida Storica) . . . . *pag.* 91-155
La posada, quadro di Vibert . . . . » 210
Dispensa scolpita in legno . . . . . » 343
Emblemi storici . . . . . » 400
Padiglione spagnuolo . . . . . » 419
Armi spagnuole. . . . . » 436
Cervantes, busto di Don Rosendo . . » 441
Mausoleo, di Barnaba Garamendi . . » 448
Galleria dei vini spagnuoli . . . . . » 5 80
Padiglione dei vini di Xeres . . . . » 613

Svezia e Norveg

Casa di pescatori svedesi . . . . *pag.* 23
Padiglione del dominio Finspong . . » 131
Foggie nazionali della Dalecarlia . . » 166
Padiglione di Norvegia . . . . . » 164
La scuola comunale . . . . . » 393
Casino da caccia . . . . . » 521
Case coloniche e costumi . . . . . » 564

Svizzera.

Casa della Scuola svizzera . . . . *pag.* 84
Macchina da ricamo . . . . . » 118
Esposizione svizzera generale . . . » 139
La pasticcieria svizzera . . . . . » 392
Il casino svizzero . . . . . » 450
Elvetia, monumento di Schlösth . . . » 472
Interno dello chalet della montagna Goll » 530
Ginevra e Svizzera, gruppo in marmo Alberto Durer. . . . . » 568
Fabbricazione degli orologi. . . . . » 575

Tunisi.

Armadio tunisino . . . . . *pag.* 56
Kasnadar . . . . . » 119
Vetrina tunisina . . . . . » 192
Sezione tunisina . . . . . » 296

Turchia.

Turchia (Guida Storica) . . . . . *pag.* 10
Circolo Orientale . . . . . » 19
Fontana turca . . . . . » 23
Piazza della Fontana Achmet . . . . . » 77
Piazza turca . . . . . » 121
Padiglione del Tesoro del Sultano . . . . » 144
Minerali e pietrificazioni del Bosforo . . . » 146
Un desinare fra i Turchi . . . . . » 147
Il salone turco . . . . . » 212
I cosmetici orientali . . . . . » 222
Bazar turco (Caffè e tabacco) . . . . . » 281
Interno del Caffè turco . . . . . » 282
Hamdy bey . . . . . » 489
Il colonnello Abdullah bey commissario . . » 585
Caffè turco. . . . . » 587
Galleria turca. . . . . » 598
Le reliquie di Terra Santa . . . . . » 625

Ungheria.

Foreste dell' Ungheria . . . . . *pag.* 39
Vetrina nella Sezione ungherese . . . . . » 84
Albergo ungherese (Czarda) . . . . . » 150
Casa rustica della Provincia d'Haudorf (Ungheria) . . . . . » 182
Emerico de Nemeth, commissario d'Ungheria » 185
Una foresta nell'Ungheria, quadro di Kaleti » 187
Il villaggio transilvano . . . . . » 236
Guardia di polizia transilvana . . . . . » 236
Fanciulla transilvana . . . . . » 236
La casa di uno Szekler . . . . . » 237
Pastori ungheresi . . . . . » 250
Gruppo della Honwed ungherese . . . . » 295
Esposizione ungherese . . . . . » 330
La cuciniera, quadro di Bruck . . . . . » 383
Conte Giuseppe Czichy . . . . . » 401
Foggie nazionali . . . . . » 403
Casa colonica nella Croazia. . . . . » 406
Statistica . . . . . » 486
Costumi ungheresi - la regina della Pentecoste . . . . . » 556
Tipi slovacchi . . . . . » 575
Costumi szekler . . . . . » 583
Interno della casa d'un transilvano. . . . » 603
La bottega d'un cappellaio szekler . . . . » 606

SPECIAL
FOLIO
E5-B
6525
V.2
PROPERTY CENTER
LIBRARY